



I CLASSICI CONTEMPORANEI ITALIANI

*TUTTE LE OPERE
DI GIOVANNI PASCOLI*

POESIE

★

CARMINA

★

PROSE

I. PENSIERI DI VARIA UMANITÀ

II. SCRITTI DANTESCHI

III. SCRITTI SPARSI EDITI E INEDITI



G. Pascoli

POESIE
DI
GIOVANNI PASCOLI

con un avvertimento di

Antonio Baldini



ARNOLDO MONDADORI
EDITORE

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Copyright by « Casa Editrice A. Mondadori »

1939

1^a EDIZIONE : DICEMBRE 1939

2^a » : DICEMBRE 1940

3^a » : FEBBRAIO 1943

4^a » : MARZO 1948

5^a » : FEBBRAIO 1950

6^a » : DICEMBRE 1951

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

* OFF. GRAF. A. MONDADORI - VERONA - DICEMBRE 1951

INDICE DI QUESTO VOLUME

NOTA DELL'EDITORE ALLA I EDIZIONE . . .	VIII
NOTA ALLA IV EDIZIONE	IX
AVVERTIMENTO di Antonio Baldini . . .	XI
MIRYCAE	I
(Note a pag. 147)	
PRIMI POEMETTI	153
(Note a pag. 297)	
NUOVI POEMETTI	299
(Note a pag. 433)	
CANTI DI CASTELVECCHIO	439
(Note a pag. 603)	
POEMI CONVIVIALI	615
(Note a pag. 775)	
ODI E INNI	777
(Note a pag. 941)	
POEMI ITALICI e CANZONI DI RE ENZIO . . .	949
(Epigrafi e note a pag. 1075)	
POEMI DEL RISORGIMENTO	1109
POESIE VARIE	1209
(Note a pag. 1333)	
TRADUZIONI E RIDUZIONI	1337
(Note a pag. 1547)	
INDICE DEI CAPOVERSI	1553
INDICE DELLE POESIE	1579

NOTA DELL'EDITORE ALLA PRIMA EDIZIONE

In questo volume, con l'esperta ed amorosa assistenza di Maria Pascoli vigile custode della memoria del grande Fratello, sono state riunite tutte le poesie originali di Giovanni Pascoli pubblicate e ripubblicate, precedentemente, in nove tomi separati. In un altro volume troveranno posto le sue traduzioni e riduzioni dalle lingue classiche e le poesie latine; ed in altri ancora le prose.

Possa questa edizione, che già lo stesso Pascoli vagheggiava, assicurare all'opera Sua una ancor più vasta risonanza nel mondo, rendendola largamente popolare, come ben si merita, fra gli Italiani e fra tutti coloro che nutrono verace amore per il nostro Paese e per le sue glorie imperiture.

Dicembre 1939.

ARNOLDO MONDADORI

NOTA ALLA QUARTA EDIZIONE

Con l'approvazione di Maria Pascoli, instancabile collaboratrice di ogni nostra iniziativa intesa a onorare il Poeta, abbiamo in questa quarta edizione dato un diverso e più opportuno ordinamento ai singoli volumi del Pascoli che compongono questo delle sue Poesie.

Restituendo l'ordine a Myricae, Primi e Nuovi Poemetti, Canti di Castelvecchio, Foemi conviviali, Odi e Inni, si è seguito un più giusto criterio cronologico, tenendo pur anche conto dell'ordine ideale che il Poeta indicò nelle epigrafi virgiliane premesse alle sei prime sue raccolte di poesie. Per una affinità di ispirazione e di contenuto, abbiamo accostato il volume di Odi e Inni a quello dei Poemi Italiani e Canzoni di Re Enzo e all'altro dei Poemi del Risorgimento. Ultime le Poesie varie e le Traduzioni e riduzioni: queste finalmente nella loro integrità, mentre in edizioni precedenti si erano comprese solo le traduzioni dalle lingue moderne.

Anche la versione del principio della Batracomiomachia, fin ora intercalata nel volume in facsimile, è stata posta a suo luogo nel testo.

Si sono compiute, dopo un'attenta revisione, alcune correzioni tipografiche di errori che in parte risalivano forse fino alle prime edizioni.

In altro volume di prossima pubblicazione, a cura di Manara Valgimigli, daremo i Carmina nel testo originale con a fianco le traduzioni dei migliori latinisti italiani.

Col volume di Prose recentemente uscito (che comprende «Pensieri e discorsi», «Patria e Umanità», «Antico sempre

NOTA DELL'EDITORE

nuovo» e le inedite «Regole di metrica neoclassica») e con i due successivi: Scritti danteschi («Minerva oscura», «La mirabile visione», «Sotto il velame», «Scritti danteschi», arricchiti di indici particolari) e Scritti sparsi editi e inediti, tutti a cura di Augusto Vicinelli, sarà finalmente compiuta in cinque volumi l'Opera Omnia di Giovanni Pascoli.

Gennaio 1948.

ARNOLDO MONDADORI

AVVERTIMENTO

Ecco finalmente — dai nove dell'edizione corrente: Myricae, Primi poemetti, Odi e inni, Poemi italici, Poemi del Risorgimento, Poemi conviviali, Nuovi poemetti, Canti di Castelvecchio, Poesie varie — raccolte in un solo volume tutte le poesie italiane di Giovanni Pascoli; ecco esaudito, a quasi trent'anni dalla morte, il desiderio dello stesso poeta e con esso il voto degli innumerevoli affezionati alla sua poesia.

Forse, ordinata dal poeta la raccolta sarebbe riuscita più breve; ma i lettori, e più ancora gli studiosi, preferiranno trovar qui anche le poesie più giovanili e le poesie d'albo, o in cartolina, o per comunione, o sotto un ritratto, e in genere tutte quelle raccolte da Maria Pascoli nel volume delle Varie, come anche i frammenti degli incompiuti Poemi del Risorgimento.

Sicuramente mille pagine di poesia sono molte, contro cento di Foscolo, duecento di Leopardi, quattrocento di Petrarca e cinquecento di Dante, ma è pur vero che pochi poeti si dedicarono per un trentennio a un commercio serrato ed impegnativo con la Musa come il Pascoli. Egli, nella poesia, s'era versato tutto, alla poesia, per trent'anni, aveva chiesto tutto, ragioni di vita e di fede, oblio e consolazione, il vanto di star solo e la forza di amare il prossimo, aspettando e sollecitando occasioni di poesia dal passato dal presente dall'avvenire, patenti o recondite, umili o sublimi, lasciando aperte all'ispirazione porte e finestre a tutte le altezze e su tutte le facciate, dagli abbaini sul tetto alle feritoie a fior di terra. Dalla poesia, il poeta romagnolo per tutta la vita fu insidiato perseguitato sopraffatto e beato, e la sua opera è insieme breviario e lunario, in-nario e leggendario.

AVVERTIMENTO

Il panorama di quest'opera — e oggi, così ordinata e raccolta, l'impressione meglio se ne conferma — è vario quanto grandioso, dalle miniature campestri dell'« Ultima passeggiata » al ciclo di affreschi delle « Canzoni di re Enzo », dal quadretto di genere della « Servetta di monte » alle palpitanti simbologie del « Prigioniero », del « Naufrago », del « Focolare », dalla toccatina di « Bel-lis perennis » alla sinfonia delle « Due aquile », dagli sfumati pastelli del « Sonnellino » e della « Guazza » al fosco telone del « Negro di Saint-Pierre », dalla patetica canzonetta della « Tessitrice » alla mitica sequenza dell'« Ultimo viaggio », dalla pittura su seta dei « Due vicini » all'acquaforte di « Alexandros », dall'intarsio di pietre dure del « Transito » alle sommarie sbazzature del poema garibaldino.

È da credere che la pubblicazione di « tutto Pascoli poeta » in unico volume servirà anche a meglio determinare nel giudizio di nuovi lettori il valore complesso di questa poesia, delizia schietta degli adolescenti e delizia e croce dei lettori adulti. È risaputo che nel seno stesso della comunità dei pascoliani osservanti c'è differenza nella valutazione di questo più che di quel volume, e chi si batte per la supremazia di Myricae, e chi dei Conviviali, o dei Poemetti, o di Castelvecchio.

Una cosa è certa, che questa non è opera che si lasci porre in dimenticanza negli scaffali. È un libro che se anche lo tieni chiuso seguita a parlare nella memoria: un libro di cara compagnia per le ore serene e di conforto per le ore amare: un libro che ci rifà suoi amici periodicamente, dove ogni volta c'è da spigolare nuovi particolari di finezza e da scavare tesori di delicatezza insaputi: un'opera di onesta e piana entrata dove non c'è una sola parola che possa turbare le fantasie innocenti, ma con la quale tuttavia il nostro conto di lettori non si chiude mai perfettamente pacifico, complicata come è nel suo intimo di avvolgimenti che a quando a quando

AVVERTIMENTO

possono sembrare perfino compromettenti e dai quali, ogni tanto, può anch'essere salutare difendersi.

Può accadere che un giorno improvvisamente ci s'allontani gran tratto da questa poesia, ma per poi, prima o dopo, ritrovarsene bisognosi con un sentimento quasi d'umiliato rimorso. Con lei la nostra parola non è mai l'ultima, ch  dopo ogni separazione ce la sentiamo ricantare nell'orecchio o nel cuore, fatta sostanza della nostra memoria, della nostra vita. L'avevamo respinta da noi, a un certo momento, per quella soverchia dolciura di lagrime, ed ecco che a riapertura di pagina ci sorprende una bonaria festevolezza, una specie di umorismo affettuoso (« I due vicini », « Nozze ») anche in componimenti dove non la sospettavamo (« Paulo Ucello », « Passeri a sera »); pensavamo d'aver ottime ragioni per mettere da parte tutta una sezione di bravure dei Conviviali, e con un brivido di stupore riscopriamo quant'anima ci sia nei « Poemi di Psyche », nei « Gemelli », in « Sileno »; c'eravamo lasciati persuadere a puntare specialmente su Myricae o Castelveccchio a sc pito delle allegorie dei Poemetti e dei pindarismi degli Inni, ed ecco che di quelle allegorie sentiamo con immediata partecipazione il dato angosciosamente umano. Un giorno ci sentiamo conquistati da certi musicali abbandoni del piccolo mirabile ciclo del « Ritorno a San Mauro », e il giorno dopo c'incanta ancora una volta la perizia inesauribile e consumatissima di questo artefice che non la cede al pi  rigirato degli alessandrini, al pi  astuzioso dei provenzali, al pi  ammaliziato dei parnassiani. Non si finiscono di scoprire le occulte rispondenze di rime e di assonanze, le snodature e annodature di ritmi, le simmetrie di strofe e di versi, il giuoco delle allitterazioni, le progressioni dal tono discorsivo alla temperie lirica e retorica.

Nel primo getto   spesso un moto d'animo incontenibile, impostato in verticale con quell'ardire che sanno avere solo i timidi, che trova per  un temperamento armato di sottilissimi accorgimenti

AVVERTIMENTO

il quale piega quella verticalità a grazie tra culte e popolari: il dramma diventa cantabile, il singulto si articola in versi melodiosi, la disperazione si effonde in dolcissime cantilene. L'uomo ch'era in vita così scontroso e di tanto difficile accostatura, ha trovato parole che fanno quasi violenza alle pareti nude del cuore e che sentiamo riecheggiarci di dentro, così diritta avevano infilata la porta dell'anima. Ci sono taluni dei Canti di Castelvechio che uno se li ritrova improvvisamente a mormorare mentre guarda i fuochi del tramonto, ascoltando un suono di campana, sentendo sugli occhi affaticati un alito di brezza. Con questa lirica sospirosa il Pascoli ha legato a sé le anime di quanti soffrono di non avere una loro parola da dire quando una dolce mestizia li sopraffaccia, e con lui hanno pronti cento versi buoni a sfogare il cuore. Quante mai pene non ha accompagnato e consolato la musica di quei suoi versi! Ciò accade più spesso in campagna, dove ciascuno è più vicino a sé stesso.

L'abate Aurelio Bertola, conterraneo del Pascoli, scriveva verso la fine del Settecento: « Ho desiderato più volte che esistesse un libretto poetico italiano, il quale servisse come codice portatile per gli amici della campagna, ricopiandola tal quale è, senza il vecchio cirimoniale di Arcadia »; e parlando dei propri versi diceva di considerarli « come un portafoglio per la solitudine e per la campagna e come un pascolo per l'amicizia ». Questo volume è per gran parte proprio quel codice, quel portafoglio e quel pascolo (« Anime candide » è detto nella prefazione ai Poemetti; « vorrei invitarvi alla campagna ») che intendeva il Bertola. Prova ne sia che la città è quasi assente in questa poesia, pur così audace e moderna, se non quando è collocata a scenario di storia. Di Matera Massa Livorno Messina Pisa Bologna, città dove il Pascoli fece la sua vita di insegnante, si hanno rari e fugacissimi accenni, e la stessa Barga, vera capitale del suo mondo georgico, è solo intravista o trasentita di lontano, illuminata o scampanante. La città

AVVERTIMENTO

fu per il Pascoli sempre una mesta prigione donde il cuore in ogni momento anelava al verde e all'azzurro dei prati e dei monti.

... rammenti
le sere di quella tua mesta
città? le tue lagrime ardenti?
quel canto d'ignota foresta

tra l'onda di tante campane,
tanti urli di folla, e tra il sordo
fragore di ruote lontane?

Poesia e campagna furono per il Pascoli bisogno d'una stessa cosa. Persino della illustre tradizione letteraria italiana egli diffidava come d'un agguato cittadino. Ci sentiva le mufte di chiuso. « La nostra poesia » scriveva « è per lo più di imitazione, anzi di collezione, e sa di lucerna, non di guazza e d'erba fresca. » Non trovava pace che nella campagna, e della ritrovata pace egli ci fa partecipi con le sue pagine imbevute di cielo e di buoni sentori terrestri, di guazza e d'erba fresca. Il suo mondo è quello umile, fatto eterno dall'arte, dei contadini, dei pescatori, dei carrettieri, dei merciai uoli, dei taglialegna, dei mendicanti, degli emigranti in via di partenza o di ritorno. Anche per avvenimenti d'ordine tutto civico, come la guerra d'Africa, come la morte di papa Leone, egli assume il sentimento e il punto di vista d'un gruppo di contadine (« La sfogliatura ») o d'una vecchina rimasta sola nella sua capanna in montagna (« La morte del Papa »); e le due giovani cittadine che in « Digitale purpurea » si confidano il loro cuore son là che ricorrono, col ricordo, al collegio perduto in mezzo alla montagna. I Promessi sposi del Pascoli sono tutt'una cosa con le sue Georgiche: dico gli amori di Rosa massaia e di Rigo cacciatore sul motivo ricorrente, nei Poemetti, delle opere agricole nelle varie stagioni dell'anno.

Oltre il più felice stato, il poeta romagnolo ritrovava nella campagna quel senso di misura delle cose eterne che solo poteva quietare

AVVERTIMENTO

lo sgomento e le irresoluzioni della sua anima navigante in contrasto di fedi. In campagna gli tornava la fiducia di conciliare gl'inconciliabili: il cielo e la terra.

Cielo e Terra dicono qualcosa
l'uno all'altro nella dolce sera...

In campagna (« Il viatico », « A Giuseppe Giacosa ») gli pareva che la stessa morte dovesse prendere un aspetto consolante.

Così la morte è bella:
non è partire, è non andar più via.

Il figlio dell'assassinato amava figurarsi la pace d'un transito sereno (« Suor Virginia », la vecchina della « Morte del Papa »: due tra le composizioni più belle, più dolci, più originali, meglio tagliate e meglio colorite, che fanno pensare a Toma e a Segantini), la dolcezza di un ritorno sulle spalle di vecchi compagni al cimitero del proprio paese (« Il soldato di San Piero in Campo »).

Assidua compagna fece al poeta il pensiero della morte, e fu la consuetudine con quel pensiero che l'indusse a ripiegarsi con tanta attenzione di compassione e d'amore sugli instabili apparecchi dell'esistenza nel pensiero di doversene staccare. Fu per quel sentimento profondo che la sua vocazione di artista si sublimò in un pio apostolato di solidarietà umana.

Non così imbellè tuttavia, né così esclusivo, che quando l'ora del destino percolasse alle porte della Patria diletta egli non si obliasse lungamente nella visione del suo trionfo. Detto l'ultima lirica nella notte di Natale del 1911 pei soldati e i marinai che combattevano in Libia: e un verso ne andava ripetendo gli ultimi suoi giorni, sfiorandolo appena con la voce — racconta la sorella Maria —, e dandogli una velocità come di ale:

L'Italia! L'Italia che vola!

ANTONIO BALDINI

MYRICAE

[1891 · 1903]

I

ARBVSTA IVVANT HVMILESQVE MYRICAE

A RUGGIERO PASCOLI MIO PADRE

PREFAZIONE

RIMANGANO rimangano questi canti su la tomba di mio padre!... Sono frulli d'uccelli, stormire di cipressi, lontano cantare di campane: non disdicono a un camposanto. Di qualche lagrima, di qualche singulto, spero trovar perdono, poich  qui meno che altrove il lettore potr  o vorr  dire: Che me ne importa del dolor tuo?

Uomo che leggi, furono uomini che apersero quella tomba. E in quella fin  tutta una fiorente famiglia. E la tomba (ricordo un'usanza africana) non spicca nel deserto per i candidi sassi della vendetta:   greggia, tetra, nera.

Ma l'uomo che da quel nero ha oscurata la vita, ti chiama a benedire la vita, che   bella, tutta bella; cio  sarebbe; se noi non la guastassimo a noi e a gli altri. Bella sarebbe; anche nel pianto che fosse per  rugiada di sereno, non scroscio di tempesta; anche nel momento ultimo, quando gli occhi stanchi di contemplare si chiudono come a raccogliere e riporre nell'anima la visione, per sempre. Ma gli uomini amarono pi  le tenebre che la luce, e pi  il male altrui che il proprio bene. E del male volontario danno, a torto, biasimo alla natura, madre dolcissima, che anche nello spengerci sembra che ci culli e addormenti. Oh! lasciamo fare a lei, che sa quello che fa, e ci vuol bene.

Questa   la parola che dico ora con voce non anco ben sicura e chiara, e che ripeter  meglio col tempo; le dia ora qualche soavit  il pensiero che questa parola potrebbe esser di odio, e   d'amore.

Livorno, marzo del 1894.

IL GIORNO DEI MORTI

Io vedo (come è questo giorno, oscuro!),
vedo nel cuore, vedo un camposanto
con un fosco cipresso alto sul muro.

E quel cipresso fumido si scaglia
allo scirocco: a ora a ora in pianto
sciogliesi l'infinita nuvolaglia.

O casa di mia gente, unica e mesta,
o casa di mio padre, unica e muta,
dove l'inonda e muove la tempesta;

o camposanto che sì crudi inverni
hai per mia madre gracile e sparuta
oggi ti vedo tutto sempiterni

e crisantemi. A ogni croce roggia
pende come abbracciata una ghirlanda
dove gocciano lagrime di pioggia.

Sibila tra la festa lagrimosa
una folata, e tutto agita e sbanda.
Sazio ogni morto, di memorie, posa.

Non i miei morti. Stretti tutti insieme,
insieme tutta la famiglia morta,
sotto il cipresso fumido che geme,

GIOVANNI PASCOLI

stretti così come altre sere al foco
(urtava, come un povero, alla porta
il tramontano con brontolio roco),

piangono. La pupilla umida e pia
ricerca gli altri visi a uno a uno
e forma un'altra lagrima per via.

Piangono, e quando un grido ch'esce stretto
in un sospiro, mormora, Nessuno!...
cupo rompe un singulto lor dal petto.

Levano bianche mani a bianchi volti,
non altri, udendo il pianto disusato,
sollevi il capo attonito ed ascolti.

Posa ogni morto; e nel suo sonno culla
qualche figlio de' figli, ancor non nato.
Nessuno! i morti miei gemono: nulla!

— O miei fratelli! — dice Margherita,
la pia fanciulla che sotterra, al verno,
si risvegliò dal sogno della vita:

— o miei fratelli, che bevete ancora
la luce, a cui mi mancano in eterno
gli occhi, assetati della dolce aurora;

o miei fratelli! nella notte oscura,
quando il silenzio v'opprimeva, e vana
l'ombra formicolava di paura;

MYRICAE

io veniva leggiera al vostro letto;
Dormite! vi dicea soave e piana:
voi dormivate con le braccia al petto.

E ora, io tremo nella bara sola;
il dolce sonno ora perdei per sempre
io, senza un bacio, senza una parola.

E voi, fratelli, o miei minori, nulla!...
voi, che cresceste, mentre qui, per sempre,
io son rimasta timida fanciulla.

Venite, intanto che la pioggia tace,
se vi fui madre e vergine sorella:
ditemi: Margherita, dormi in pace.

Ch'io l'oda il suono della vostra voce
ora che più non romba la procella:
io dormirò con le mie braccia in croce.

Nessuno! — Dice, e si rinnova il pianto,
e scroscia l'acqua: un impeto di vento
squassa il cipresso e corre il camposanto.

— O figli, — geme il padre in mezzo al nero
fischiar dell'acqua — o figli che non sento
più da tanti anni! un altro cimitero

forse v'accolse e forse voi chiamate
la vostra mamma, nudi abbrividendo
sotto le nere sibilanti acquate.

GIOVANNI PASCOLI

E voi le braccia dall'asil lontano
a me tendete, siccome io le tendo,
figli, a voi, disperatamente invano.

O figli, figli! vi vedessi io mai!
io vorrei dirvi che in quel solo istante
per un'intera eternità v'amai.

In quel minuto avanti che morissi,
portai la mano al capo sanguinante,
e tutti, o figli miei, vi benedissi.

Io gettai un grido in quel minuto, e poi
mi pianse il cuore: come pianse e pianse!
e quel grido e quel pianto era per voi.

Oh! le parole mute ed infinite
che dissi! con qual mai strappo si franse
la vita viva delle vostre vite!

Serba la madre ai poveri miei figli:
non manchi loro il pane mai, né il tetto,
né chi li aiuti, né chi li consigli.

Un padre, o Dio, che muore ucciso, ascolta:
aggiungi alla lor vita, o benedetto,
quella che un uomo, non so chi, m'ha tolta.

Perdona all'uomo, che non so; perdona:
se non ha figli, egli non sa, buon Dio...
e se ha figlioli, in nome lor perdona.

MYRICAE

Che sia felice; fagli le vie piane;
dàgli oro e nome; dàgli anche l'oblio;
tutto: ma i figli miei mangino il pane.

Così dissi in quel lampo senza fine;
vi chiamai, muto, esangue, a uno a uno,
dalla più grandicella alle piccine.

Spariva a gli occhi il mondo fatto vano.
In tutto il mondo più non era alcuno.
Udii voi soli singhiozzar lontano. —

Dice; e più triste si rinnova il pianto;
più stridula, più gelida, più scura
scroscia la pioggia dentro il camposanto.

— No, babbo, vive, vivono. — Chi parla?
Voce velata dalla sepoltura,
voce nuova, eppur nota ad ascoltarla,

o mio Luigi, o anima compagna!
come ti vedo abbrividire al vento
che ti percuote, all'acqua che ti bagna!

come mutato! sembra che tu sia
un bimbo ignudo, pieno di sgomento,
che chieda, a notte, al canto della via.

— Vivono, vive. Non udite in questa
notte una voce querula, argentina,
portata sino a noi dalla tempesta?

GIOVANNI PASCOLI

È la sorella che morì lontano,
che in questa notte, povera bambina,
chiama chiama dal poggio di Sogliano.

Chiama. Oh! poterle carezzare i biondi
riccioli qui, tra noi; fuori del nero
chiostro, de' sotterranei profondi!

Un'altra voce tu, fratello, ascolta;
dolce, triste, lontana; il tuo Ruggiero;
in cui, babbo, moristi un'altra volta.

Parlano i morti. Non è spento il cuore
né chiusi gli occhi a chi morì cercando,
a chi non pianse tutto il suo dolore.

E or per quanto stridula di vento
ombra ne dividesse, a quando a quando
udrei, come da vivo, il tuo lamento,

o mio Giovanni, che vegliai, che ressi,
che curai, che difesi, umile e buono,
e morii senza che ti rivedessi!

Avessi tu provato di quell'ora
ultima il freddo, e or quest'abbandono,
gemendo a noi ti volgeresti ancora. —

— Ma se vivete, perché, morti cuori,
solo è la nostra tomba illacrimata,
solo la nostra croce è senza fiori? —

MYRICAË

Così singhiozza Giacomo: poi geme:
— Quando sola restò la nidiata,
Iddio lo sa, come vi crebbi insieme:

se con pia legge l'umili vivande
tra voi divisi, e destinai de' pani
il più piccolo a me ch'ero il più grande;

se ribevvi le lagrime ribelli
per non far voi pensosi del domani,
se il pianto piansi in me di sei fratelli;

se al sibilare di questi truci venti,
al rombar di quest'acque, io suscitava
la buona fiamma d'eriche e sarmenti;

e io, quando vedea rosso ogni viso,
e più rossi i più piccoli, tremava
sì, del mio freddo, ma con un sorriso.

Ma non per me, non per me piango; io piango
per questa madre che, tra l'acqua, spera,
per questo padre che desia, nel fango;

per questi santi, o fratel mio, che vivi;
di cui morendo io ti dicea... ma era
grossa la lingua e forse non udivi. —

Io vedo, vedo, vedo un camposanto,
oscura cosa nella notte oscura;
odo quel pianto della tomba, pianto

GIOVANNI PASCOLI

d'occhi lasciati dalla morte attenti,
pianto di cuori cui la sepoltura
lasciò, ma solo di dolor, viventi.

L'odo: ora scorre libero: nessuno
può risvegliarsi, tanto è notte, il vento
è così forte, il cielo è così bruno.

Nessuno udrà. La povera famiglia
può piangere. Nessuno, al suo lamento,
può dire: Altro è mio figlio! altra è mia figlia!

Aspettano. Oh! che notte di tempesta
piena d'un tremulo ululo ferino!
Non s'ode per le vie suono di pesta.

Uomini e fiere, in casolari e tane,
tacciono. Tutto è chiuso. Un contadino
socchiude l'uscio del tugurio al cane.

Piangono. Io vedo, vedo, vedo. Stanno
in cerchio, avvolti dall'assidua romba.
Aspetteranno, ancora, aspetteranno.

I figli morti stanno avvinti al padre
invendicato. Siede in una tomba
(io vedo, io vedo), in mezzo a lor, mia madre.

Solleva ai morti, consolando, gli occhi,
e poi furtiva esplora l'ombra. Culla
due bimbi morti sopra i suoi ginocchi.

MYRICAE

Li culla e piange con quelli occhi suoi,
piange per gli altri morti, e per sé nulla,
e piange, o dolce madre! anche per noi;

e dice: — Forse non verranno. Ebbene,
pietà! Le tue due figlie, o sconsolato,
dicono, ora, in ginocchio, un po' di bene.

Forse un corredo cuciono, che preme:
per altri: tutto il giorno hanno agucchiato,
hanno agucchiato sospirando insieme.

E solo a notte i poveri occhi smorti
hanno levato, a un gemer di campane;
hanno pensato, invidiando, ai morti.

Ora, in ginocchio, pregano Maria
al suon delle campane, alte, lontane,
per chi qui giunse, e per chi resta in via

là; per chi vaga in mezzo alla tempesta,
per chi cammina, cammina, cammina,
e non ha pietra ove posar la testa.

Pietà pei figli che tu benedivi!
In questa notte che non mai declina,
orate requie, o figli morti, ai vivi! —

O madre! il cielo si riversa in pianto
oscuramente sopra il camposanto.

DALL'ALBA AL TRAMONTO

I

ALBA FESTIVA

Che hanno le campane,
che squillano vicine,
che ronzano lontane?

È un inno senza fine,
or d'oro, ora d'argento,
nell'ombre mattutine.

Con un dondolio lento
implori, o voce d'oro,
nel cielo sonnolento.

Tra il cantico sonoro
il tuo tintinno squilla,
voce argentina — Adoro,

adoro — Dilla, dilla,
la nota d'oro — L'onda
pende dal ciel, tranquilla.

Ma voce più profonda
sotto l'amor rimbomba,
par che al desio risponda:

la voce della tomba.

MYRICAE

II

SPERANZE E MEMORIE

Paranzelle in alto mare
bianche bianche,
io vedeva palpitare
come stanche:
o speranze, ale di sogni
per il mare!

Volgo gli occhi; e credo in cielo
rivedere
paranzelle sotto un velo,
nere nere:
o memorie, ombre di sogni
per il cielo!

III

SCALPITIO

Si sente un galoppo lontano
(è la...?),
che viene, che corre nel piano
con tremula rapidità.

Un piano deserto, infinito;
tutto ampio, tutt'arido, eguale:
qualche ombra d'uccello smarrito,
che scivola simile a strale:

GIOVANNI PASCOLI

non altro. Essi fuggono via
da qualche remoto sfacelo;
ma quale, ma dove egli sia,
non sa né la terra né il cielo.

Si sente un galoppo lontano
più forte,
che viene, che corre nel piano:
la Morte! la Morte! la Morte!

IV

IL MORTICINO

Non è Pasqua d'ovo?

Per oggi contai
di darteli, i piedi.
È Pasqua: non sai?
È Pasqua: non vedi
il cercine novo?

Andiamoci, a mimmi,
lontano lontano...
Din don... Oh! ma dimmi:
non vedi ch'ho in mano
il cercine novo,

le scarpe d'avvìo?

MYRICAE

Sei morto: non vedi,
mio piccolo cieco!
Ma mettile ai piedi,
ma portale teco,
ma diglielo a Dio,

che mamma ha filato
sei notti e sei dì,
sudato, vegliato,
per farti, oh! così!
le scarpe d'avvio!

V

IL ROSICCHIOLO

Per te l'ha serbato, soltanto
per te, povero angioio; ed eccolo
o pianto!
lo vedi? un rosicchiolo secco.

Moriva sul letto di strame;
tu, bimbo, dormivi sicuro.
Che pianto! che fame!
ma c'era un rosicchiolo duro.

Ma ella guardava lunghe ore,
guardava il suo bimbo, e morì,
di pianto, di fame, d'amore;
e... guarda! il rosicchiolo è qui.

VI

ALLORA

Allora... in un tempo assai lunge
felice fui molto; non ora:
ma quanta dolcezza mi giunge
da tanta dolcezza d'allora!

Quell'anno! per anni che poi
fuggirono, che fuggiranno,
non puoi, mio pensiero, non puoi,
portare con te, che quell'anno!

Un giorno fu quello, ch'è senza
compagno, ch'è senza ritorno;
la vita fu vana parvenza
sì prima sì dopo quel giorno!

Un punto!... così passeggero,
che in vero passò non raggiunto,
ma bello così, che molto ero
felice, felice, quel punto!

VII

PATRIA

Sogno d'un dì d'estate.

Quanto scampanellare
tremulo di cicale!

MYRICAE

Stridule pel filare
moveva il maestràle
le foglie accartocciate.

Scendea tra gli olmi il sole
in fascie polverose;
erano in ciel due sole
nuvole, tenui, róse:
due bianche spennellate
in tutto il ciel turchino.

Siepi di melograno,
fratte di tamerice,
il palpito lontano
d'una trebbiatrice,
l'*angelus* argentino...

dov'ero? Le campane
mi dissero dov'ero,
piangendo, mentre un cane
latrava al forestiero,
che andava a capo chino.

VIII

IL NUNZIO

Un murmure, un rombo...

Son solo: ho la testa
confusa di tetri
pensieri. Mi desta

GIOVANNI PASCOLI

quel murmure ai vetri.
Che brontoli, o bombo?

che nuove mi porti?

E cadono l'ore
giù giù, con un lento
gocciare. Nel cuore
lontane risento
parole di morti...

Che brontoli, o bombo?

che avviene nel mondo?
Silenzio infinito.
Ma insiste profondo,
solingo smarrito,
quel lugubre rombo.

IX

LA CUCITRICE

L'alba per la valle nera
sparpagliò le greggi bianche:
tornano ora nella sera
e s'arrampicano stanche;
una stella le conduce.

Torna via dalla maestra
la covata, e passa lenta:
c'è del biondo alla finestra

MYRICAE

tra un basilico e una menta:
è Maria che cuce e cuce.

Per chi cuci e per che cosa?
un lenzuolo? un bianco velo?
Tutto il cielo è color rosa,
rosa e oro, e tutto il cielo
sulla testa le riluce.

Alza gli occhi dal lavoro:
una lagrima? un sorriso?
Sotto il cielo rosa e oro,
chini gli occhi, chino il viso,
ella cuce, cuce, cuce.

X

SERA FESTIVA

O mamma, o mammina, hai stirato
la nuova camicia di lino?
Non c'era laggiù tra il bucato,
sul bossolo o sul biancospino.
Su gli occhi tu tieni le mani...
Perché? non lo sai che domani...?
din don dan, din don dan.

Si parlano i bianchi villaggi
cantando in un lume di rosa:
dall'ombra de' monti selvaggi
si sente una romba festosa.
Tu tieni a gli orecchi le mani...

GIOVANNI PASCOLI

tu piangi; ed è festa domani...
din don dan, din don dan.

Tu³ pensi... Oh! ricordo: la pieve...
quanti anni ora sono? una sera...
il bimbo era freddo, di neve;
il bimbo era bianco, di cera:
allora sonò la campana
(perché non pareva lontana?)
din don dan, din don dan.

Sonavano a festa, come ora,
per l'angiolino; il nuovo angioletto
nel cielo volava a quell'ora;
ma tu lo volevi al tuo petto,
con noi, nella piccola zana:
gridavi; e lassù la campana...
din don dan, din don dan.

RICORDI

I

ROMAGNA

a Severino

Sempre un villaggio, sempre una campagna
mi ride al cuore (o piange), Severino:
il paese ove, andando, ci accompagna
l'azzurra vision di San Marino:

sempre mi torna al cuore il mio paese
cui regnarono Guidi e Malatesta,
cui tenne pure il Passator cortese,
re della strada, re della foresta.

Là nelle stoppie dove singhiozzando
va la tacchina con l'altrui covata,
presso gli stagni lustreggianti, quando
lenta vi guazza l'anatra iridata,

oh! fossi io teco; e perderci nel verde,
e di tra gli olmi, nido alle ghiandaie,
gettarci l'urlo che lungi si perde
dentro il meridiano ozio dell'aie;

mentre il villano pone dalle spalle
gobbe la ronca e afferra la scodella,
e 'l bue ruma nelle opache stalle
la sua laboriosa lupinella.

GIOVANNI PASCOLI

Da' borghi sparsi le campane in tanto
si rincorron coi lor gridi argentini:
chiamano al rezzo, alla quiete, al santo
desco fiorito d'occhi di bambini.

Già m'accoglieva in quelle ore bruciate
sotto ombrello di trine una mimosa,
che fioria la mia casa ai dì d'estate
co' suoi pennacchi di color di rosa;

e s'abbracciava per lo sgretolato
muro un folto rosaio a un gelsomino;
guardava il tutto un pioppo alto e slanciato,
chiassoso a giorni come un biricchino.

Era il mio nido: dove, immobilmente,
io galoppava con Guidon Selvaggio
e con Astolfo; o mi vedea presente
l'imperatore nell'eremitaggio.

E mentre aereo mi poneva in via
con l'ippogrifo pel sognato alone,
o risonava nella stanza mia
muta il dettare di Napoleone;

udia tra i fieni allor allor falciati
de' grilli il verso che perpetuo trema,
udiva dalle rane dei fossati
un lungo interminabile poema.

E lunghi, e interminati, erano quelli
ch'io meditai, mirabili a sognare:

MYRICAE

stormir di frondi, cinguettio d'uccelli,
risa di donne, strepito di mare.

Ma da quel nido, rondini tardive,
tutti tutti migrammo un giorno nero;
io, la mia patria or è dove si vive;
gli altri son poco lungi; in cimitero.

Così più non verrò per la calura
tra que' tuoi polverosi biancospini,
ch'io non ritrovi nella mia verzura
del cuculo oz oso i piccolini,

Romagna solatia, dolce paese,
cui regnarono Guidi e Malatesta,
cui tenne pure il Passator cortese,
re della strada, re della foresta.

II

ANNIVERSARIO

Sono più di trent'anni e, di queste ore,
mamma, tu con dolor m'hai partorito;
ed il mio nuovo piccolo vagito
t'addolorava più del tuo dolore.

Poi tra il dolore sempre ed il timore,
o dolce madre, m'hai di te nutrito:
e quando fui del corpo tuo vestito,
quand'ebbi nel mio cuor tutto il tuo cuore,

GIOVANNI PASCOLI

allor sei morta; e son vent'anni: un giorno!
e già gli occhi materni io penso a vuoto;
e il caro viso già mi si scolora;

mamma, e più non ti so. Ma nel soggiorno
freddo de' morti, nel tuo sogno immoto,
tu m'accarezzi i riccioli d'allora.

31 di dicembre 1889.

III

RIO SALTO

Lo so: non era nella valle fonda
suon che s'udia di palafreni andanti:
era l'acqua che giù dalle stillanti
tegole a furia percotea la gronda.

Pur via e via per l'infinita sponda
passar vedevo i cavalieri erranti;
scorgevo le corazze luccicanti,
scorgevo l'ombra galoppar sull'onda.

Cessato il vento poi, non di galoppi
il suono udivo, né vedea tremando
fughe remote al dubitoso lume;

ma voi solo vedevo, amici pioppi!
Brusivano soave tentennando
lungo la sponda del mio dolce fiume.

MYRICAÆ

IV

IL MANIERO

Te sovente, o tra boschi arduo maniero,
popolai di baroni e di vassalli,
mentre i falchetti udia squittir su' gialli
merli e radendo il baluardo nero.

Pei vetri un lume trascorrea leggiro,
e nitrivano fervidi i cavalli:
a uno squillo che uscia giù dalle valli,
apria le imposte il maggiordomo austero;

e nel fosso stridea la fragorosa
saracinesca. Or tu, canto divino,
sceso con l'ombre nel mio cuor cadenti,

dove sei? Di tramonti, ora, pensosa,
là sur un torvo giogo d'Appennino
qualch'elce nera lo ripete ai venti.

V

IL BOSCO

O vecchio bosco pieno d'albatrelli,
che sai di funghi e spiri la malia,
cui tutto io già scampanellare udia
di cicale invisibili e d'uccelli:

in te vivono i fauni ridarelli
ch'hanno le sussurranti aure in balia;

GIOVANNI PASCOLI

vive la ninfa, e i passi lenti spia,
bionda tra le interrotte ombre i capelli.

Di ninfe albeggia in mezzo alla ramaglia
or sì or no, che se il desio le vinca,
l'occhio alcuna ne attinge, e il sol le bacia.

Dileguano; e pur viva è la boscaglia,
viva sempre ne' fior della pervinca
e nelle grandi ciocche dell'acacia.

VI

IL FONTE

Mentre con lieve strepito perenne
geme tra il caprifoglio una fontana,
trema un trotto tranquillo, e s'allontana
per le fatate rilucenti Ardenne.

Qui pontò i piedi e s'alzò sulle penne
quell'Ippogrifo, qui stallò l'Alfana:
Brigliadoro dall'India Sericana
in questo trebbio il lungo error sostenne;

ché qui l'abbeverava il paladino,
e meditava al mormorio del fonte
senza piegar la ferrea persona:

poi seguì la sua corsa e il suo destino;
così che intorno per la valle e il monte
ancor la notte il trotto ne rintrona.

MYRICAE

VII

ANNIVERSARIO

Sappi — e forse lo sai, nel camposanto —
la bimba dalle lunghe anella d'oro,
e l'altra che fu l'ultimo tuo pianto,
sappi ch'io le raccolsi e che le adoro.

Per lor ripresi il mio coraggio affranto,
e mi detersi l'anima per loro:
hanno un tetto, hanno un nido, ora, mio vanto:
e l'amor mio le nutre e il mio lavoro.

Non son felici, sappi, ma serene:
il lor sorriso ha una tristezza pia:
io le guardo — o mia sola erma famiglia! —

e sempre a gli occhi sento che mi viene
quella che ti bagnò nell'agonia
non terminata lagrima le ciglia.

31 di dicembre 1890.

VIII

I PUFFINI DELL'ADRIATICO

Tra cielo e mare (un rigo di carmino
recide intorno l'acque marezzate)
parlano. È un'alba cerula d'estate:
non una randa in tutto quel turchino.

Pur voci reca il soffio del garbino
con oziose e tremule risate.

GIOVANNI PASCOLI

Sono i puffini: su le mute ondate
pende quel chiacchiericcio mattutino.

Sembra un vociare, per la calma, fioco,
di marinai, ch' ad ora ad ora giunga
tra 'l fievole sciacquò della risacca;

quando, stagliate dentro l'oro e il fuoco,
le paranzelle in una riga lunga
dondolano sul mar liscio di lacca.

IX

CAVALLINO

O bel clivo fiorito Cavallino
ch'io varcai co' leggiadri eguali a schiera
al mio bel tempo; chi sa dir se l'era
d'olmo la tua parlante ombra o di pino?

Era busso ricciuto o biancospino,
da cui dorata trasparia la sera?
C'è un campanile tra una selva nera,
che canta, bianco, l'inno mattutino?

Non so: ché quando a te s'appressa il vano
desio, per entro il cielo fuggitivo
te vedo incerta vision fluire.

So ch'or sembri il paese allor lontano
lontano, che dal tuo fiorito clivo
io rimirai nel limpido avvenire.

LE MONACHE DI SOGLIANO

Dal profondo geme l'organo
tra 'l fumar de' cerci lento:
c'è un brusio cupo di femmine
nella chiesa del convento:

un vegliardo austero mormora
dall'altar suoi brevi appelli:
dietro questi s'acciabbattano
delle donne i ritornelli.

Ma di mezzo a un lungo gemito,
da invisibile cortina,
s'alza a vol sicura ed agile
una voce di bambina;

e dintorno a questa ronzano,
tutte a volo, unite e strette,
e la seguono e rincorrono,
voci d'altre giovinette.

Per noi prega, o santa Vergine,
per noi prega, o Madre pia;
per noi prega, esse ripetono,
o Maria! Maria! Maria!

Quali note! Par che tinnino
nell'infrangersi del cuore:
paion umide di lagrime,
paion ebbre di dolore.

GIOVANNI PASCOLI

Oh! qual colpa macchiò l'anima
di codeste prigioniere?
qual dolor poté precorrervi
la fiorita del piacere?

Queste bimbe, queste vergini
in che offesero Dio santo,
che perdóno ne sospirano
con sì lungo inno di pianto?

Manda l'organo i suoi gemiti
tra 'l fumar de' cerei lento:
di lontane plaghe sembrano
cupe e fredde onde di vento...

Dalle plaghe inaccessibili
cupo e freddo il vento romba:
già sottentra ai lunghi gemiti
il silenzio della tomba.

XI

IL SANTUARIO

Come un'arca d'aromi oltremarini,
il santuario, a mezzo la scogliera,
esala ancora l'inno e la preghiera
tra i lunghi intercolumnii de' pini;

e trema ancor de' palpiti divini
che l'hanno scosso nella dolce sera,
quando dalla grand'abside severa
uscita l'incenso in fiocchi cilestrini.

MYRICAE

S'incurva in una luminosa arcata
il ciel sovr'esso: alle colline estreme
il Carro è fermo e spia l'ombra che sale.

Sale con l'ombra il suon d'una cascata
che grave nel silenzio sacro geme
con un sospiro eternamente uguale.

XII

ANNIVERSARIO

Già li vedevo gli occhi tuoi, soavi
seguirmi sempre per il mio cammino,
chinarsi mesti sul mio capo chino,
volgersi, al mio dubbiar, dubbiosi e gravi.

Come col dolor tuo mi consolavi,
come, o cuore vivente oltre il destino!
come al tuo collo ti tornai bambino
piangendo il pianto che su me versavi!

Or che rivivo alfine, or che trovai
ah! le due parti del tuo cuore infranto,
ora quell'occhio più che mai materno...

No: tu con gli altri, al freddo, all'acqua, stai,
con gli altri solitari in camposanto,
in questa sera torbida d'inverno.

31 di dicembre 1891.

PENSIERI

I

TRE VERSI DELL'ASCREO

« Non di perenni fiumi passar l'onda,
che tu non preghi volto alla corrente
pura, e le mani tuffi nella monda
acqua lucente »

dice il poeta. E così guarda, o saggio,
tu nel dolore, cupo fiume errante;
passa, e le mani reca dal passaggio
sempre più sante...

II

I TRE GRAPPOLI

a G. S.

Ha tre, Giacinto, grappoli la vite.
Bevi del primo il limpido piacere;
bevi dell'altro l'oblio breve e mite,
e... più non bere:

ché sonno è il terzo, e con lo sguardo acuto
nel nero sonno vigila, da un canto,
sappi, il dolore; e alto grida un muto
pianto già pianto.

MYRICAË

III

SAPIENZA

Sali pensoso la romita altura
ove ha il suo nido l'aquila e il torrente,
e centro della lontananza oscura
sta, sapiente.

Oh! scruta intorno gl'ignorati abissi:
più ti va lungi l'occhio del pensiero,
più presso viene quello che tu fissi:
ombra e mistero.

IV

CUORE E CIELO

Nel cuor dove ogni vision s'immilla,
e spazio al cielo ed alla terra avanza,
talor si spenge un desiderio, e brilla
una speranza:

come nel cielo, oceano profondo,
dove ascendendo il pensier nostro annega,
tramonta un'Alfa, e pullula dal fondo
cupo un'Omega.

V

MORTE E SOLE

Fissa la morte: costellazione
lugubre che in un cielo nero brilla:

GIOVANNI PASCOLI

breve parola, chiara visione:
leggi, o pupilla.

Non puoi. Così, se fissi mai l'immoto
astro nei cieli solitari ardente,
se guardi il sole, occhio, che vedi? Un vòto
vortice, un niente.

VI

PIANTO

Più bello il fiore cui la pioggia estiva
lascia una stilla dove il sol si frange;
più bello il bacio che d'un raggio avviva
occhio che piange.

VII

CONVIVIO

O convitato della vita, è l'ora.
Brillino rossi i calici di vino;
tu né bramoso più, né sazio ancora,
lascia il festino.

Splendano d'aurea luce i lampadari,
fragri la rosa e il timo dell'Imetto,
sorrída in cerchio tuttavia di cari
capi il banchetto:

MYRICAE

tu sorgi e... Triste, su la mensa ingombra,
delle morenti lampade lo svolo
lugubre, lungo! triste errar nell'ombra,
 ultimo, solo!

VIII

IL PASSATO

Rivedo i luoghi dove un giorno ho pianto:
un sorriso mi sembra ora quel pianto.
Rivedo i luoghi dove ho già sorriso...
Oh! come lacrimoso quel sorriso!

IX

TRA IL DOLORE E LA GIOIA

Vidi il mio sogno sopra il monte in cima;
era una striscia pallida, co' suoi
boschi d'un verde quale mai né prima
 vidi né poi.

Prima, il sonante nembo coi velari,
tutto ascondeva, delle nubi aere:
poi, tutto il sole disvelo del pari
 bello a vedere.

Ma quel mio sogno al raggio d'un'aurora
nuova m'apparve e sparve in un baleno,
che il ciel non era torbo più né ancora
 tutto sereno.

NEL CUORE UMANO

Non ammirare, se in un cuor non basso,
cui tu rivolga a prova, un pungiglione
senti improvviso: c'è sott'ogni sasso
lo scorpione.

Non ammirare, se in un cuor concesso
al male, senti a quando a quando un grido
buono, un palpito santo: ogni cipresso
porta il suo nido.

CREATURE

I

FIDES

Quando brillava il vespero vermiglio,
e il cipresso pareva oro, oro fino,
la madre disse al piccoletto figlio:
Così fatto è lassù tutto un giardino.
Il bimbo dorme, e sogna i rami d'oro,
gli alberi d'oro, le foreste d'oro;
mentre il cipresso nella notte nera
scagliasi al vento, piange alla bufera.

II

CEPPO

È mezzanotte. Nevica. Alla pieve
suonano a doppio; suonano l'entrata.
Va la Madonna bianca tra la neve:
spinge una porta; l'apre: era accostata.
Entra nella capanna: la cucina
è piena d'un sentor di medicina.
Un bricco al fuoco s'ode borbottare:
piccolo il ceppo brucia al focolare.

Un gran silenzio. Sono a messa? Bene.
Gesù trema; Maria si accosta al fuoco.
Ma ecco un suono, un rantolo che viene
di su, sempre più fievole e più roco.
Il bricco versa e sfrigge: la campana,

GIOVANNI PASCOLI

col vento, or s'avvicina, or s'allontana.
La Madonna, con una mano al cuore,
geme: Una mamma, figlio mio, che muore!

E piano piano, col suo bimbo fiso
nel ceppo, torna all'uscio, apre, s'avvia.
Il ceppo sbraccia e crepita improvviso,
il bricco versa e sfrigola via via:
quel rantolo... è finito. O Maria stanca!
bianca tu passi tra la neve bianca.
Suona d'intorno il doppio dell'entrata:
voce velata, malata, sognata.

III

MORTO

Manina chiusa, che nel sonno grande.
stringi qualcosa, dimmi cosa ci hai!
Cosa ci ha? cosa ci ha? Vane domande:
quello che stringe, niuno saprà mai.
Te l'ha portato l'Angelo, il suo dono:
nel sonno, sempre lo stringevi, un dono.
La notte c'era, non c'era il mattino.
Questo ti resterà. Dormi, bambino.

IV

ORFANO

Lenta la neve fiocca, fiocca, fiocca.
Senti: una zana dondola pian piano.

MYRICAÆ

Un bimbo piange, il piccol dito in bocca;
canta una vecchia, il mento sulla mano.
La vecchia canta: Intorno al tuo lettino
c'è rose e gigli, tutto un bel giardino.
Nel bel giardino il bimbo s'addormenta.
La neve fiocca lenta, lenta, lenta...

V

ABBANDONATO

Nella soffitta è solo, è nudo, muore.
Stille su stille gemono dal tetto.

Gli dice il Santo — Ancora un po'; fa' cuore -
Mormora - Il pane; è tanto che l'aspetto -

L'Angelo dice - Or viene il Salvatore -
Sospira - Un panno pel mio freddo letto -

Maria dice - È finito il tuo dolore! -
- Oh! mamma io voglio, e dormire al suo petto. -

Lagrima a goccia a goccia la bufera
nella soffitta. Il Santo veglia, assiso;

L'Angelo guarda, smorto come cera;
la Vergine Maria piange un sorriso.

Tace il bambino, aspetta sino a sera,
all'uscio guarda, coi grandi occhi, fiso.

La notte cade, l'ombra si fa nera;
egli va, desolato, in Paradiso.

LA CIVETTA

Stavano neri al lume della luna
gli erti cipressi, guglie di basalto,
quando tra l'ombre svolò rapida una
 ombra dall'alto:

orma sognata d'un volar di piume,
orma d'un soffio molle di velluto,
che passò l'ombre e scivolò nel lume
 pallido e muto;

ed i cipressi sul deserto lido
stavano come un nero colonnato,
rigidi, ognuno con tra i rami un nido
 addormentato.

E sopra tanta vita addormentata
dentro i cipressi, in mezzo la brughiera,
sonare, ecco, una stridula risata
 di fattucchiera:

una minaccia stridula seguita,
forse, da brevi pigolii sommessi,
dal palpitare di tutta quella vita
 dentro i cipressi.

Morte, che passi per il ciel profondo,
passi con ali molli come fiato,

MYRICAE

con gli occhi aperti sopra il triste mondo
addormentato;

Morte, lo squillo acuto del tuo riso
unico muove l'ombra che ci occulta
silenziosa, e, desta all'improvviso
squillo, sussulta;

e quando taci, e par che tutto dorma
nel cipresseto, trema ancora il nido
d'ogni vivente: ancor, nell'aria, l'orma
c'è del tuo grido.

LE PENE DEL POETA

I

I DUE FUCHI

Tu, poeta, nel torbido universo
t'affisi, tu per noi lo cogli e chiudi
in lucida parola e dolce verso;

sì ch'opera è di te ciò che l'uom sente
tra l'ombre vane, tra gli spettri nudi.
Or qual n'hai grazia tu presso la gente?

Due fuchi udii ronzare sotto un moro.
Fanno queste api quel lor miele (il primo
diceva) e niente più: beate loro!
E l'altro: E poi fa afa: troppo timo!

II

IL CACCIATORE

Frulla un tratto l'idea nell'aria immota;
canta nel cielo. Il cacciator la vede,
l'ode; la segue: il cuor dentro gli nuota.

Se poi col dardo, come fil di sole
lucido e retto, bàttesela al piede,
oh il poeta! gioiva; ora si duole.

MYRICAE

Deh! gola d'oro e occhi di berilli,
piccoletta del cielo alto sirena,
ecco, tu più non voli, più non brilli,
più non canti: e non basti alla mia cena.

III

IL LAURO

Nell'orto, a Massa — o blocchi di turchese
alpi Apuane! o lunghi intagli azzurri
nel celestino, all'orlo del paese!

un odorato e lucido verziere
pieno di frulli, pieno di sussurri,
pieno de' flauti delle capinere.

Nell'aie acuta la magnolia odora,
lustra l'arancio popolato d'oro —
io, quando al Belvedere era l'aurora,
venivo al piede d'uno snello alloro.

Sorgeva presso il vecchio muro, presso
il vecchio busto d'un imperatore,
col tronco svelto come di cipresso.

Slanciato avanti, sopra il muro, al sole
dava la chioma. Intorno era un odore,
sottile, di vecchio, e forse di viole.

Io sognava: una corsa lungo il puro
Frigido, l'oro di capelli sparsi,
una fanciulla... Ancora al vecchio muro,
tremava il lauro che pareva slanciarsi.

GIOVANNI PASCOLI

Un'alba — si sentia di due fringuelli
chiaro il *francesco mio*: la capinera
già desta squittinia di tra i piselli —

tu più non c'eri, o vergine fugace:
netto il pedale era tagliato: v'era
quel vecchio odore e quella vecchia pace;

il lauro, no. Sarchiava lì vicino
Fiore, un ragazzo pieno di bontà.
Gli domandai del lauro; e Fiore, chino
sopra il sarchiello: Faceva ombra, sa!

E m'accennavi un campo glauco, o Fiore,
di cavolo cappuccio e cavolfiore.

IV

LE FEMMINELLE

E dice la rosa alba: Oh! chi mi svelle?
Son mesta come un colchico: dal ciocco
tanto mi germinò di femminelle!

Erano come punte tenerine
di sparagio: poi fecero lo stocco:
buttano anch'esse e s'armano di spine.

Vivono de' miei fiori color d'alba,
d'alba rosata; e tu non giovi, o ruta.
Mettono un boccio: una corolla scialba,
subito aperta, subito caduta.

L'ULTIMA PASSEGGIATA

I

ARANO

Al campo, dove roggio nel filare
qualche pampano brilla, e dalle fratte
sembra la nebbia mattinal fumare,

arano: a lente grida, uno le lente
vacche spinge; altri semina; un ribatte
le porche con sua marra paziente;

ché il passero saputo in cor già gode,
e il tutto spia dai rami irti del moro;
e il pettirosso: nelle siepi s'ode
il suo sottil tintinno come d'oro.

II

DI LASSÙ

La lodola perduta nell'aurora
si spazia, e di lassù canta alla villa,
che un fil di fumo qua e là vapora;

di lassù largamente bruni farsi
i solchi mira quella sua pupilla
lontana, e i bianchi bovi a coppie sparsi.

Qualche zolla nel campo umido e nero
luccica al sole, netta come specchio:
fa il villano mannelle in suo pensiero,
e il canto del cuculo ha nell'orecchio.

III

GALLINE

Al cader delle foglie, alla massaia
non piange il vecchio cor, come a noi gra
ché d'arguti galletti ha piena l'aia;

e spessi nella pace del mattino
delle utili galline ode i richiami:
zeppo, il granaio; il vin canta nel tino.

Cantano a sera intorno a lei stornelli
le fiorenti ragazze occhi pensosi,
mentre il granturco sfogliano, e i monelli
ruzzano nei cartocci strepitosi.

IV

LAVANDARE

Nel campo mezzo grigio e mezzo nero
resta un aratro senza buoi, che pare
dimenticato, tra il vapor leggero.

E cadenzato dalla gora viene
lo sciabordare delle lavandare
con tonfi spessi e lunghe cantilene:

Il vento soffia e nevicata la frasca,
e tu non torni ancora al tuo paese!
quando partisti, come son rimasta!
come l'aratro in mezzo alla maggese.

MYRICAE

V

I DUE BIMBI

I due bimbi si rizzano: uno, a stento,
indolenzito; grave, l'altro: il primo
alza il corbello con un gesto lento;

e in quel dell'altro fa cader, bel bello,
il suo tesoro d'accattato fimo:
e quello va più carico e più snello.

Il vinto siede, prova un'altra volta
coi noccioli, li sperpera, li aduna,
e dice (forse al grande olmo che ascolta?):
E poi si dica che non ha fortuna!

VI

LA VIA FERRATA

Tra gli argini su cui mucche tranquillamente
pascono, bruna si difila
la via ferrata che lontano brilla;

e nel cielo di perla dritti, uguali,
con loro trama delle aeree fila
digradano in fuggente ordine i pali.

Qual di gemiti e d'ululi rombando
cresce e dilegua femminil lamento?
I fili di metallo a quando a quando
squillano, immensa arpa sonora, al vento.

VII

FESTA LONTANA

Un piccolo infinito scampanio
ne ronza e vibra, come ad una festa
assai lontana, dietro un vel d'oblio.

Là, quando ondando vanno le campane,
scoprono i vecchi per la via la testa
bianca, e lo sguardo al suol fisso rimane.

Ma tondi gli occhi sgranano i bimbettì,
cui trema intorno il loro ciel sereno.
Strillano al crepitar de' mortaretti.
Mamma li stringe all'odorato seno.

VIII

QUEL GIORNO

Dopo rissosi cinguettii nell'aria,
le rondini lasciato hanno i veroni
della Cura fra gli olmi solitaria.

Quanti quel roseo campanil bisbigli
udì, quel giorno, o strilli di rondoni
impazienti a gl'inquieti figli!

Or nel silenzio del meriggio urtare
là dentro odo una seggiola, una gonna
frusciar d'un tratto: alla finestra appare
curioso un gentil viso di donna.

MYRICAE

IX

MEZZOGIORNO

L'osteria della Pergola è in faccende:
piena è di grida, di brusio, di sordi
tonfi; il camin fumante a tratti splende.

Sulla soglia, tra il nembo degli odori
pingui, un mendico brontola: Altri tordi
c'era una volta, e altri cacciatori.

Dice, e il cor s'è beato. Mezzogiorno
dal villaggio a rintocchi lenti squilla;
e dai remoti campanili intorno
un'ondata di riso empie la villa.

X

GIÀ DALLA MATTINA

Acqua, rimbomba; dondola, cassetta;
gira, coperchio, intorno la bronzina;
versa, tramoggia, il gran dalla bocchetta;

spolvero, svola. Nero da una fratta
l'asino attende già dalla mattina
presso la risonante cateratta.

Le orecchie scrolla e volgesi a guardare,
ché tardi, tra finire, andar bel bello,
intridere, spianare ed infornare,
sul desco fumerai, pan di cruschello.

XI

CARRETTIERE

O carrettiere che dai neri monti
vieni tranquillo, e fosti nella notte
sotto ardue rupi, sopra aerei ponti;

che mai diceva il querulo aquilone
che muggia nelle forre e fra le grotte?
Ma tu dormivi, sopra il tuo carbone.

A mano a mano lungo lo stradale
venìa fischiando un soffio di procella:
ma tu sognavi ch'era di Natale;
udivi i suoni d'una cennamella.

XII

IN CAPANNELLO

Cigola il lungo e tremulo cancello
e la via sbarra; ritte allo steccato
cianciano le comari in capannello:

parlan d'uno ch'è un altro scrivo scrivo;
del vin che costa un occhio, e ce n'è stato;
del governo; di questo mal cattivo;

del piccino; del grande ch'è sui venti;
del maiale, che mangia e non ingrassa. —
Nero avanti a quelli occhi indifferenti
il traino con fragore di tuon passa.

MYRICAE

XIII

IL CANE

Noi mentre il mondo va per la sua strada,
noi ci rodiamo, e in cuor doppio è l'affanno,
e perché vada, e perché lento vada.

Tal, quando passa il grave carro avanti
del casolare, che il rozzon normanno
stampa il suolo con zoccoli sonanti,

sbuca il can dalla fratta, come il vento;
lo precorre, rincorre; uggiola, abbaia.
Il carro è dilungato lento lento.
Il cane torna sternutando all'aia.

XIV

O REGINELLA

Non trasandata ti creò per vero
la cara madre: tal, lungo la via,
tela albeggia, onde godi in tuo pensiero:

presso è la festa, e ognuno a te domanda
candidi i lini, poi che in tua balla
è il cassone odorato di lavanda.

Felici i vecchi tuoi; felici ancora
i tuoi fratelli; e più, quando a te piaccia,
chi sua ti porti nella sua dimora,
o reginella dalle bianche braccia.

XV

TI CHIAMA

Quella sera i tuoi vecchi (odi? ti chiama
la cara madre: al fumo della bruna
pentola, con irrequieta brama,

rissano i bimbi: frena tu, severa,
quinci una mano trepida, quindi una
stridula bocca, e al piccol volgo impera;

sì che in pace, tra un grande acciottolio,
bruchi la sussurrante famigliola),
quella notte i tuoi vecchi un dolor pio
soffocheranno contro le lenzuola.

XVI

O VANO SOGNO

Al camino, ove scoppia la mortella
tra la stipa, o ch'io sogno, o veglio teco:
mangio teco radicchio e pimpinella.

Al soffiar delle raffiche sonanti,
l'aulente fieno sul forcon m'arreco,
e visito i miei dolci ruminanti:

MYRICAÆ

poi salgo, e teco — O vano sogno! Quando
nella macchia fiorisce il pan porcino,
lo scolaro i suoi divi ozi lasciando
spolvera il badiale calepino:

chioccola il merlo, fischia il beccaccino;
anch'io torno a cantare in mio latino.

DIALOGO

Scilp: i passeri neri su lo spalto
corrono, molleggiando. Il terren sollo
rade la rondine e vanisce in alto:

vitt... videvitt. Per gli uni il casolare,
l'aia, il pagliaio con l'aereo stollo;
ma per l'altra il suo cielo ed il suo marc.

Questa, se gli olmi ingiallano la frasca,
cerca i palmizi di Gerusalemme:
quelli, allor che la foglia ultima casca,
restano ad aspettar le prime gemme.

Dib dib bilp bilp: e per le nebbie rare,
quando alla prima languida dolciura
l'olmo già sogna di rigermogliare,

lasciano a branchi la città sonora
e vanno, come per la mietitura,
alla campagna, dove si lavora.

Dopo sementa, presso l'abituro
il casereccio passero rimane;
e dal pagliaio, dentro il cielo oscuro
saluta le migranti oche lontane.

Fischia un grecale gelido, che rade:
copre un tendone i monti solitari:
a notte il vento rugge, urla: poi cade.

MYRICAË

E tutto è bianco e tacito al mattino:
nuovo: e dai bianchi e muti casolari
il fumo sbalza, qua e là turchino.

La neve! (*Videvitt: la neve? il gelo?*
ei di voi, rondini, ride:
bianco in terra, nero in cielo,
v'è di voi chi vide... vide... videvitt?)

La neve! Allora, poi che il cibo manca,
alla città dai mille campanili
scendono, alla città fumida e bianca:

a mendicare. Dalla lor grondaia
spiano nelle chiostre e nei cortili
la granata o il grembiul della massaia.

Tornano quindi ai campi, a seminare
veccia e saggina coi villani scalzi,
e — *videvitt* — venuta d'oltremare
trovano te che scivoli, che sbalzi,

rondine, e canti; ma non sai la gioia
— *scilp* — della neve, il giorno che dimoia.

NOZZE

a G. V.

Dava moglie la Rana al suo figliolo.
Or con la pace vostra, o raganelle,
il suon lo chiese ad un cantor del brolo.

Egli cantò: la cobhola giuliva
parve un picchierellar trito di stelle
nel ciel di sera, che ne tintinniva.

Le campagne addolci quel tintinnio
e i neri boschi fumiganti d'oro.

τιò τιò τιò τιò τιò τιò τιò τιò.

τοροτοροτοροτοροτιξ.

τοροτοροτοροτορολιλιλιξ.

È notte: ancora in un albor di neve
sale quest'inno come uno zampillo;
quando la Rana chiede, quanto deve:

se quattro chioccioline, o qualche foglia
d'appio, o voglia un mazzuolo di serpillio,
o voglia un paio di bachi, o ciò che voglia.

Oh! rispos'egli: nulla al Rosignolo,
nulla tu devi delle sue cantate:
ei l'ha per nulla e dà per nulla: solo,
sì l'ascoltate e poi non gracidate.

Al lume della luna ogni ranocchia
gracidò: Quanta spocchia, quanta spocchia!

LE GIOIE DEL POETA

I

IL MAGO

« Rose al verziere, rondini al verone! »

Dice, e l'aria alle sue dolci parole
sibila d'ali, e l'irta siepe fiora.
Altro il savio potrebbe; altro non vuole;
pago se il ciel gli canta e il suol gli odora;
suoi nunzi manda alla nativa aurora,
a biondi capi intreccia sue corone.

II

IL MIRACOLO

Vedeste, al tocco suo, morte pupille!

Vedeste in cielo bianchi lastricati
con macchie azzurre tra le lastre rare;
bianche le fratte, bianchi erano i prati,
queto fumava un bianco casolare,
sfogliava il mandorlo ali di farfalle.

Vedeste l'erba lucido tappeto,
e sulle pietre il musco smeraldino;
tremava il verde ciuffo del canneto,
sbocciava la ninfea nell'acquitrino,
tra rane verdi e verdi raganelle.

GIOVANNI PASCOLI

Vedeste azzurro scendere il ruscello
fuori dei monti, fuor delle foreste,
e quelle creste, aereo castello,
tagliare in cielo un lembo più celeste:
era colore di viola il colle.

Vedeste in mezzo a nuvole di cloro
rossa raggiar la fuga de' palazzi
lungo la ripa, ed il tramonto d'oro
dalle vetrate vaporare a sprazzi,
a larghi fasci, a tremule scintille.

Dormono i corvi dentro i lecci oscuri,
qualche fiaccola va pei cimiteri;
dentro i palazzi, dentro gli abituri,
al buio, accanto ai grandi letti neri,
dormono nere e piccole le culle.

III

IN ALTO

Nel ciel dorato rotano i rondoni.

Avessi al cor, come ali, così lena!
Pur l'amerei la negra terra infida,
sol per la gioia di toccarla appena,
fendendo al ciel non senza acute strida.
Ora quel cielo sembra che m'irrida,
mentre vado, così, grondon grondoni.

MYRICAE

IV

GLORIA

— Al santo monte non verrai, Belacqua? —

Io non verrò: l'andare in su che porta?
Lungi è la Gloria, e piedi e mani vuole;
e là non s'apre che al pregar la porta,
e qui star dietro il sasso a me non duole,
ed ascoltare le cicale al sole,
e le rane che gracidano, Acqua acqua!

V

CONTRASTO

I

Io prendo un po' di silice e di quarzo:
lo fondo; aspiro; e soffio poi di lena:
ve' la fiala, come un dì di marzo,
azzurra e grigia, torbida e serena!
Un cielo io faccio con un po' di rena
e un po' di fiato. Ammira: io son l'artista.

II

Io vo per via guardando e riguardando,
solo, soletto, muto, a capo chino:
prendo un sasso, tra mille, a quando a quando

GIOVANNI PASCOLI

lo netto, arroto, taglio, lustro, affino:
chi mi sia, non importa: ecco un rubino;
vedi un topazio; prendi un'ametista.

VI

LA VITE E IL CAVOLO

Dal glauco e pingue cavolo si toglie
e fugge all'olmo la pampinea vite,
ed a sé, tra le branche inaridite,
tira il puniceo strascico di foglie.

Pace, o pampinea vite! Aureo s'accoglie
il sol nel lungo tuo grappolo mite:
aurea la gioia, e dentro le brunite
coppe ogni cura in razzi d'oro scioglie.

Ma, nobil vite, alcuna gloria è spesso
pur di quel gramo, se per lui l'oscuro
paiol borbotta con suo lieve scrollo;

e il core allegra al pio villan, che d'esso
trova odorato il tiepido abituro,
mentre a' fumanti buoi libera il collo.

FINESTRA ILLUMINATA

I

MEZZANOTTE

a A. B.

Otto... nove... anche un tocco: e lenta scorre
l'ora; ed un altro... un altro. Uggiola un cane.
Un chiù singhiozza da non so qual torre.

È mezzanotte. Un doppio suon di pesta
s'ode, che passa. C'è per vie lontane
un rotolio di carri che s'arresta

di colpo. Tutto è chiuso, senza forme,
senza colori, senza vita. Brilla,
sola nel mezzo alla città che dorme,
una finestra, come una pupilla

II

UN GATTO NERO

aperta. Uomo che vegli nella stanza
illuminata, chi ti fa vegliare?
dolore antico o giovine speranza?

Tu cerchi un Vero. Il tuo pensier somiglia
un mare immenso; nell'immenso mare,
una conchiglia; dentro la conchiglia,

una perla: la vuoi. Vecchio, un gran bosco
nevato, ai primi languidi scirocchi,
par la tua faccia. Un gatto nero, un fosco
viso di sfinge, t'apre i suoi verdi occhi...

III

DOPO?

Forse è una buona vedova... Quand'ella
facea l'imbastitura e il sopramano,
venne il suo bimbo e chiese la novella.

Venne ai suoi piedi: ella contò del Topo,
del Mago... Alla costura, egli, pian piano,
l'ultima volta le sussurrò, Dopo?

Dopo tanto, c'è sempre qualche occhiello.
Il topo è morto, s'è smarrito il mago.
Il bimbo dorme sopra lo sgabello,
tra le ginocchia, al ticchettio dell'ago.

IV

UN RUMORE...

Una fanciulla... La tua mano vola
sopra la carta stridula: s'impenna:
gli occhi cercano intorno una parola.

E la parola te la dà la muta
lampada che sussulta; onde la penna
la via riprende scricchiolando arguta.

MYRICAE

St! un rumore... ai labbri ti si porta
la penna, un piede dondola... Che cosa?
Nulla: un tarlo, un brandir lieve di porta...
Oh! mamma dorme, e sogna... che sei sposa.

V

POVERO DONO

Getta quell'arma che t'incanta. Spera
l'ultima volta. Aspetta ancora, aspetta
che il gallo canti per la città nera.

Il gallo canta, fuggono le larve.
Fuggirà, fuggirà la maledetta
maga che con fatali occhi t'apparve.

Verrà tua madre morta, col suo mesto
viso, col mormorio della sua prece...
ti pregherà che tu lo serbi questo
povero dono ch'ella un dì ti fece!

VI

UN RONDINOTTO

È ben altro. Alle prese col destino
veglia un ragazzo che con gesti rari
fila un suo lungo penso di latino.

Il capo ad ora ad ora egli solleva
dalla catasta dei vocabolari,
come un galletto garrulo che beva.

GIOVANNI PASCOLI

Povero bimbo! di tra i libri via
appare il bruno capo tuo, scompare;
come d'un rondinotto, quando spia
se torna mamma e porta le zanzare.

VII

SOGNO D'OMBRA

Rantolo d'avo, rantolo d'infante.
Par l'uno il cigolìo d'un abbaino
a cui percuota l'aquilone errante:

l'altro è come a fior d'acqua un improvviso
vanir di bolla, donde un cerchiolino
s'apre ogni volta e scivola nel viso.

Vissero. Quanto? le pupille fisse
chiedono. Uno la gente di sua gente
vide; l'altro, non sé. Ma l'uno visse
quello che l'altro: un sogno d'ombra, un niente.

VIII

MISTERO

Vergine... bianca sopra il bianco letto,
ti prese il sonno a mezzo la preghiera?
Tu hai le mani in croce sopra il petto.

Ti prese tra i due ceri e le corone
quel sonno? in mezzo agli Ave della sera?
Tu dici ancora quella orazione.

MYRICAE

Tieni il rosario tra le mani pie.
Non muove i labbri un tremito leggiro?
Ma non scorrono più le avemarie,
e tu contemplerai sempre un mistero.

IX

VAGITO

Mammina... bianca sopra il letto bianco
tu dormi. Chi sul volto ti compose
quel dolor pago e quel sorriso stanco?

Tu dormi: intorno al languido origliere
tutto biancheggia. Intorno a te le cose
fanno piccoli cenni di tacere.

E tutto albeggia e tutto tace. Il fine
è questo, è questo il cominciar d'un rito?
Di tra un silenzio candido di trine
parla il mistero in suono di vagito.

SOLITUDINE

I

Da questo greppo solitario io miro
passare un nero stormo, un aureo sciame;
mentre sul capo al soffio di un sospiro
ronzano i fili tremuli di rame.

È sul mio capo un'eco di pensiero
lunga, né so se gioia o se martoro;
e passa l'ombra dello stormo nero,
e passa l'ombra dello sciame d'oro.

II

Sono città che parlano tra loro,
città nell'aria cerula lontane;
tumultuanti d'un vocio sonoro,
di rote ferree e querule campane.

Là, genti vanno irrequiete e stanche,
cui falla il tempo, cui l'amore avanza
per lungi, e l'odio. Qui, quell'eco ed anche
quel polverio di ditteri, che danza.

III

Parlano dall'azzurra lontananza
nei giorni afosi, nelle vitree sere;

MYRICAE

e sono mute grida di speranza
e di dolore, e gemiti e preghiere...

Qui quel ronzio. Le cavallette sole
stridono in mezzo alla gramigna gialla;
i moscerini danzano nel sole;
trema uno stelo sotto una farfalla.

CAMPANE A SERA

Odi, sorella, come note al core
quelle nel vespro tinnule campane
empiono l'aria quasi di sonore
grida lontane?

A quel tumulto aereo risponde
dal cuore un fioco scampanio, sì lieve,
come stormeggi, dietro macchie fonde,
candida pieve.

Forse una pieve ne' cilestri monti
la sagra annunzia ad ogni casolare,
onde si fece a' placidi tramonti
lungo parlare;

ed or, sospeso il ticchettio dell'ago,
guardano donne verso la marina,
seguendo un fiocco di bambagia, vago,
che vi s'ostina.

Grandi occhi, sotto grandi archi di ciglia,
guardano il cielo, empiendosi di raggi,
là dove l'aria allumina vermiglia
boschi di faggi.

Voci soavi, voi tinnite a festa
da così strana e cupa lontananza,
che là si trova il desiderio, e resta
qua la speranza.

MYRICAÆ

Io mi rivedo in un branchetto arguto
di biondi eguali su per l'Appennino
opaco d'elci: o snelle, vi saluto,
torri d'Urbino!

Vi riconosco, o due sottili torri,
vi riconosco, o memori Cesane
folte di lazzi cornioli i borri
e d'avellane.

Vaga lo stuolo delle rosee bocche
pe' clivi, e sparge nella via maestra
messe di fiordalisi e l'auree ciocche
della ginestra.

Nella via bianca il novo drappo svara
coi rosolacci e le sottili felci;
e par che attenda, nella solitaria
ombra dell'elci;

pare che' attenda nella via tranquilla
sotto quest'ampio palpito sonoro,
uno dai neri monti su cui brilla
porpora e oro.

ELEGIE

I

LA FELICITÀ

Quando, all'alba, dall'ombra s'affaccia,
discende le lucide scale
e vanisce; ecco dietro la traccia
d'un fievole sibilo d'ale,

io la inseguo per monti, per piani,
nel mare, nel cielo: già in cuore
io la vedo, già tendo le mani,
già tengo la gloria e l'amore.

Ahi! ma solo al tramonto m'appare,
su l'orlo dell'ombra lontano,
e mi sembra in silenzio accennare
lontano, lontano, lontano.

La via fatta, il trascorso dolore,
m'accenna col tacito dito:
improvvisa, con lieve stridore,
discende al silenzio infinito.

MYRICAE

II

SORELLA

a Maria

Io non so se più madre gli sia
la mesta sorella o più figlia:
ella dolce ella grave ella pia,
corregge conforta consiglia.

A lui preme i capelli, l'abbraccia
pensoso, gli dice, Che hai?
a lui celsa sul petto la faccia
confusa, gli dice, Non sai?

Ella serba nel pallido viso,
negli occhi che sfuggono intorno,
ah! per quando egli parte il sorriso,
le lagrime per il ritorno.

Per l'assente la madia che odora
serbò la vivanda più buona;
e lo accoglie lo sguardo che ignora,
col bacio che sa, ma perdona.

Ella cuce; nell'ombra romita
non s'ode che l'ago e l'anello:
ecco, l'ago fra le agili dita
ripete, Stia caldo, sia bello!

Ella prega: un lungo alito d'ave-
marie con un murmure lene...
ella prega; ed un'eco soave
ripete, Sia buono, stia bene!

III

X AGOSTO

San Lorenzo, io lo so perché tanto
di stelle per l'aria tranquilla
arde e cade, perché sì gran pianto
nel concavo cielo sfavilla.

Ritornava una rondine al tetto:
l'uccisero: cadde tra spini:
ella aveva nel becco un insetto:
la cena de' suoi rondinini.

Ora è là, come in croce, che tende
quel verme a quel cielo lontano;
e il suo nido è nell'ombra, che attende,
che pigola sempre più piano.

Anche un uomo tornava al suo nido:
l'uccisero: disse: Perdono;
e restò negli aperti occhi un grido:
portava due bambole in dono...

Ora là, nella casa romita,
lo aspettano, aspettano in vano:
egli immobile, attonito, addita
le bambole al cielo lontano.

E tu, Cielo, dall'alto dei mondi
sereni, infinito, immortale,
oh! d'un pianto di stelle lo inondi
quest'atomo opaco del Male!

L'ANELLO

Nella mano sua benedicente
l'anello brillava lontano.

Egli alzò quella mano, morente:
di caldo s'empì quella mano...

o mio padre, di sangue! L'anello
lo tenne sul cuore mia madre...
o mia madre! Poi l'ebbe il fratello
mio grande... o mio piccolo padre!

Nel suo gracile dito il tesoro
raggiò di benedizione.
Una macchia avea preso quell'oro,
di ruggine, presso il castone...

o mio padre, di sangue! Una sera,
la macchia volevi lavare,
o fratello? che pianto fu! t'era
caduto l'anello nel mare.

E nel mare è rimasto; nel fondo
del mare che grave sospira:
una stella dal cielo profondo
nel mare profondo lo mira.

Quella macchia! S'adopra a lavarla
il mare infinito; ma in vano.
E la stella che vede, ne parla
al cielo infinito; ah! in vano.

AGONIA DI MADRE

Muore. Sfugge alla morta pupilla
già il bimbo che geme al suo piede:
ode un suono lontano di squilla:
son due... gli occhi, grave, apre: vede.

Uno piange, ma l'altro sorride
d'un bianco sorriso di cieco.
Ella guarda, ella pensa: lo vide
così: quando? e ha come l'eco

d'un gran pianto nel cuore, la traccia
di lagrime morte negli occhi.
Ah! ricordano un peso le braccia,
ricordano un peso i ginocchi,

grave. Due sono i bimbi: uno piange;
ma dorme il più piccolo ancora:
ella versa dal cuor che si frange,
le lagrime d'ora e d'allora.

— Dormi, o angelo — o angelo, déstati,
déstati — mormora il cuore.
Tra la culla e una bara s'arresta
la mano sua, rigida. Muore.

Il suo primo, il suo morto è sparito
con lei che nell'ombra lo reca:
piange l'altro; ella n'ode il vagito
col bianco stupore di cieca.

LAPIDE

Dietro spighe di tasso barbasso,
tra un rovo, onde un passero frulla
improvviso, si legge in un sasso:
QUI DORME PIA GIGLI FANCIULLA.

Radicchiella dall'occhio celeste,
dianto di porpora, sai,
sai, vilucchio, di Pia? la vedeste,
libellule tremule, mai?

Ella dorme. Da quando raccoglie
nel cuore il soave oblio? Quante
oh! le nubi passate, le foglie
cadute, le lagrime piante;

quanto, o Pia, si morì da che dormi
tu! Pura di vite create
a morire, tu, vergine, dormi,
le mani sul petto incrociate.

Dormi, vergine, in pace: il tuo lene
respiro nell'aria lo sento
assonare al ronzio delle andrene,
coi brividi brevi del vento.

Lascia argentei il cardo al leggiadro
tuo alito i pappi suoi come
il morente alla morte un pensiero,
vago, ultimo: l'ombra d'un nome.

IDA E MARIA

O mani d'oro, le cui tenui dita
menano i tenui fili ad escir fiori
dal bianco bisso, e sì, che la fiorita
sembra che odori;

o mani d'oro, che leggiere andando,
rigasi il lin, miracolo a vederlo,
qual seccia arata nell'autunno, quando
chioccola il merlo;

o mani d'oro, di cui l'opra alterna
sommessamente suona senza posa,
mentre vi mira bionde la lucerna
silenziosa:

or m'apprestate quel che già chiedevo
funebre panno, o tenui mani d'oro,
però che i morti chiamano e ch'io devo
esser con loro.

Ma non sia raso stridulo, non sia
puro amianto; sia di quei sinceri
teli, onde grevi a voi lasciò la pia
madre i forzieri:

teli, a cui molte calcole sonare
udì San Mauro e molte alate spole:
un canto a tratti n'emergea di chiare,
lente parole:

MYRICAE

teli, che a notte biancheggiar sul fieno
vidi con occhio credulo d'incanti,
ne' prati al plenilunio sereno
riscintillanti.

IN CAMPAGNA

I

IL VECCHIO DEI CAMPI

Al sole, al fuoco, sue novelle ha pronte
il bianco vecchio dalla faccia austera,
che si ricorda, solo ormai, del ponte,
quando non c'era.

Racconta al sole (i buoi fumidi stanno,
fissando immoti la sua lenta fola),
come far sacca si dovè, quell'anno,
delle lenzuola.

Racconta al fuoco (sfrigola bel bello
un ciocco d'olmo in tanto che ragiona),
come a far erba uscisse con Rondello
Buovo d'Antona.

II

NELLA MACCHIA

Errai nell'oblio della valle
tra ciuffi di stipe fiorite,
tra quercie rigonfie di galle;

MYRICAE

errai nella macchia più sola,
per dove tra foglie marcite
spuntava l'azzurra viola;

errai per i botri solinghi:
la cincia vedeva dai pini:
sbuffava i suoi piccoli ringhi
argentini.

Io siedo invisibile e solo
tra monti e foreste: la sera
non freme d'un grido, d'un volo.

Io siedo invisibile e fosco;
ma un cantico di capinera
si leva dal tacito bosco.

E il cantico all'ombre segrete
per dove invisibile io siedo,
con voce di flauto ripete,
Io ti vedo!

III

IL BOVE

Al rio sottile, di tra vaghe brume,
gnarda il bove, coi grandi occhi: nel piano
che fugge, a un mare sempre più lontano
migrano l'acque d'un ceruleo fiume;

GIOVANNI PASCOLI

ingigantisce agli occhi suoi, nel lume
pulverulento, il salice e l'ontano;
svaria su l'erbe un gregge a mano a mano,
e par la mandra dell'antico nume:

ampie ali aprono immagini grifagne
nell'aria; vanno tacite chimere,
simili a nubi, per il ciel profondo;

il sole immenso, dietro le montagne
cala, altissime: crescono già, nere,
l'ombre più grandi d'un più grande mondo.

IV

LA DOMENICA DELL'ULIVO

Hanno compiuto in questo dì gli uccelli
il nido (oggi è la festa dell'ulivo)
di foglie secche, radiche, fuscelli;

quel sul cipresso, questo su l'alloro,
al bosco, lungo il chioccolo d'un rivo,
nell'ombra mossa d'un tremolio d'oro.

E covano sul musco e sul lichene
fissando muti il cielo cristallino,
con improvvisi palpiti, se viene
un ronzio d'ape, un vol di maggiolino.

MYRICAE

V

VESPRO

Dal cielo roseo pullula una stella.

Una campana parla della cosa
col suo grave *dan dan* dalla badia;
onde tra i pioppi tinti in color rosa
suona un continuo scalpiciar per via
passa una lunga e muta compagnia
con fasci di trifoglio e lupinella.

Una fanciulla cuce ed accompagna,
cantarellando, dalla nera altana,
un canto che s'alzò dalla campagna,
quando nel cielo tacque la campana:
s'alzò da un olmo solo in una piana,
da un olmo nero che da sé stornella.

VI

CANZONE D'APRILE

Fantasma tu giungi,
tu parti mistero.
Venisti, o di lungi?
ché lega già il pero,
fiorisce il cotogno
laggiù.

GIOVANNI PASCOLI

Di cincie e fringuelli
risuona la ripa.
Sei tu tra gli ornelli,
sei tu tra la stipa?
Ombra! anima! sogno!
sei tu...?

Ogni anno a te grido
con palpito nuovo.
Tu giungi: sorrido;
tu parti: mi trovo
due lagrime amare
di più.

Quest'anno... oh! quest'anno,
la gioia vien teco:
già l'odo, o m'inganno,
quell'eco dell'eco;
già t'odo cantare
Cu... cu.

VII

ALBA

Odoravano i fior di vitalba
per via, le ginestre nel greto;
aliavano prima dell'alba
le rondini nell'uliveto.

MYRICAE

Alfiavano mute con volo
 nero, agile, di pipistrello;
e tuttora gemea l'assiolo,
 che già spincionava il fringuello.

Tra i pinastri era l'alba che i rivi
 mirava discendere giù:
guizzò un raggio, soffiò su gli ulivi;
 vib... disse una rondine; e fu

giorno: un giorno di pace e lavoro,
 che l'uomo mieteva il suo grano,
e per tutto nel cielo sonoro
 saliva un cantare lontano.

VIII

DALL'ARGINE

Posa il meriggio su la prateria.
Non ala orma ombra nell'azzurro e verde.
Un fumo al sole biancica: via via
 fila e si perde.

Ho nell'orecchio un turbinio di squilli,
forse campani di lontana mandra;
e, tra l'azzurro penduli, gli strilli
 della calandra.

IX

IL PASSERO SOLITARIO

Tu nella torre avita,
passero solitario,
tenti la tua tastiera,
come nel santuario
monaca prigioniera
l'organo, a fior di dita;

che pallida, fugace,
stupì tre note, chiuse
nell'organo, tre sole,
in un istante effuse,
tre come tre parole
ch'ella ha sepolte, in pace.

Da un ermo santuario
che sa di morto incenso
nelle grandi arche vuote,
di tra un silenzio immenso
mandi le tue tre note,
spirito solitario.

X

STOPPIA

Dov'è, campo, il brusio della maretta
quando rabbrividivi ai libeccioi?

MYRICAE

Ti resta qualche fior d'erba cornetta,
i floralisi, i rosolacci soli.

E nel silenzio del mattino azzurro
cercano in vano il solito sussurro;

mentre nell'aia, là, del contadino
trébbiano nel silenzio del mattino.

Dov'è, campo, il tuo mare ampio e tranquillo,
col tenue vel di reste, ai pleniluni?
Pei nudi solchi trilla trilla il grillo,
lucciole vanno per i solchi bruni.

E nella sera, con ansar di lampo,
cercano il grano nel deserto campo;

mentre tuttora, là, dalla riviera
romba il mulino nella dolce sera.

XI

L'ASSIUOLO

Dov'era la luna? ché il cielo
notava in un'alba di perla,
ed ergersi il mandorlo e il melo
parevano a meglio vederla.
Venivano soffi di lampi
da un nero di nubi laggiù;
veniva una voce dai campi:
chiù...

GIOVANNI PASCOLI

Le stelle lucevano rare
tra mezzo alla nebbia di latte:
sentivo il cullare del mare,
sentivo un fru fru tra le fratte;
sentivo nel cuore un sussulto,
com'eco d'un grido che fu.
Sonava lontano il singulto:
chiù...

Su tutte le lucide vette
tremava un sospiro di vento;
squassavano le cavallette
finissimi sistri d'argento
(tintinni a invisibili porte
che forse non s'aprono più?...);
e c'era quel pianto di morte...
hiù...

XII

TEMPORALE

Un bubbolio lontano...

Rosseggia l'orizzonte,
come affocato, a mare;
nero di pece, a monte,
stracci di nubi chiare:
tra il nero un casolare:
un'ala di gabbiano.

XIII

DOPO L'ACQUAZZONE

Passò stroscciando e sibilando il nero
nembo or la chiesa squilla il tetto, rosso,
luccica; un fresco odor dal cimitero
viene, di bosso.

Presso la chiesa; mentre la sua voce
tintinna, canta, a onde lunghe romba;
ruzza uno stuolo, ed alla grande croce
tornano a bomba.

Un vel di pioggia vela l'orizzonte;
ma il cimitero, sotto il ciel sereno,
placido olezza' va da monte a monte
l'arcobaleno.

XIV

PIOGGIA

Cantava al buio d'aia in aia il gallo.

E gracidò nel bosco la cornacchia:
il sole si mostrava a finestrelle.
Il sol dorò la nebbia della macchia,
poi si nascose; e piovve a catinelle.
Poi fra il cantare delle raganelle
giuzzò sui campi un raggio lungo e giallo.

GIOVANNI PASCOLI

Stupiano i rondinotti dell'estate
di quel sottile scendere di spille:
era un brusio con languide sorsate
e chiazze larghe e picchi a mille a mille;
poi singhiozzi, e gocciar rado di stille:
di stille d'oro in coppe di cristallo.

XV

SERA D'OTTOBRE

Lungo la strada vedi su la siepe
ridere a mazzi le vermiglie bacche:
nei campi arati tornano al presepe
tarde le vacche.

Vien per la strada un povero che il lento
passo tra foglie stridule trascina:
nei campi intuona una fanciulla al vento:
Fiore di spina!...

XVI

ULTIMO CANTO

Solo quel campo, dove io volga lento
l'occhio, biondeggia di pannocchie ancora,
e il solicello vi si trascolora.

Fragile passa fra' cartocci il vento:
uno stormo di passerì s'invola:
nel cielo è un gran pallore di viola.

MYRICAE

Canta una sfogliatrice a piena gola:
Amor comincia con canti e con suoni
e poi finisce con lacrime al cuore.

XVII

IL PICCOLO BUCATO

Come tetra la sizza che combatte
gli alberi brulli e fa schioccar le rame
secche, e sottile fischia tra le fratte!

Sur una fratta (o forse è un biancor d'ale?)
un corredino ride in quel marama:
fascie, bavagli, un piccolo guanciaie.

Ad ogni soffio del rovaio, che romba,
le fascie si disvincolano lente;
e da un tugurio triste come tomba
giunge una nenia, lunga, paziente.

XVIII

NOVEMBRE

Gemmea l'aria, il sole così chiaro
che tu ricerchi gli albicocchi in fiore,
e del prunalbo l'odorino amaro
senti nel cuore...

GIOVANNI PASCOLI

Ma secco è il pruno, e le stecchite piante
di nere trame segnano il sereno,
e vuoto il cielo, e cavo al piè sonante
 sembra il terreno.

Silenzio, intorno: solo, alle ventate,
odi lontano, da giardini ed orti,
di foglie un cader fragile. È l'estate,
 fredda, dei morti

PRIMAVERA

I

IL FIUME

Fiume che là specchiasti un casolare
co' suoi rossi garofani, qua mura
d'erme castella, e tremula verzura;
eccoti giunto al fragoroso mare:

ed ecco i flutti verso te balzare
su dall'interminabile pianura,
in larghe file; e nella riva oscura
questa si frange, e quella in alto appare;

tituba e croscia. E là, donde tu lieto,
di sasso in sasso, al piè d'una betulla,
sgorghi sonoro tra le brevi sponde;

a un po' d'auretta scricchiola il canneto,
fruscia il castagno, e forse una fanciulla
sogna a quell'ombre, al mormorio dell'onde.

II

LO STORNELLO

— Sospira e piange, e bagna le lenzuola
la bella figlia, quando rifà il letto, —
tale alcuno comincia un suo rispetto:
trema nell'aurea notte ogni parola;

GIOVANNI PASCOLI

e sfiora i bossi, quasi arguta spola,
l'aura con un bruire esile e schietto:
— e si rimira il suo candido petto,
e le rincesce avere a dormir sola. —

Solo, là dalla siepe, è il casolare;
nel casolare sta la bianca figlia;
la bianca figlia il puro ciel rimira.

Lo vuole, a stella a stella, essa contare;
ma il ciel cammina, e la brezza bisbiglia,
e quegli canta, e il cuor piange e sospira.

III

LA PIEVE

Giorno d'arrivi il tuo, san Benedetto:
ecco una prima rondine che vola.
E trova i pioppi nella valle sola,
la grande pieve, il nido piccoletto.

Razzano i vetri; l'occhio del coretto
nereggia sotto un ciuffo di viola:
ecco la cigolante banderuola,
gli embrici roggi del loquace tetto.

E di saluti sonano le gronde
e il chiuso, dove il cielo è vaporato
da un rosseggiar di peschi e d'albicocchi.

MYRICAE

E la rondine stridula risponde
aliando con lievi ombre: sul prato
le segue un cane co' fuggevoli occhi.

IV

IN CHIESA

Sciama con un ronzio d'api la gente
dalla chiesetta in sul colle selvaggio;
e per la sera limpida di maggio
vanno le donne, a schiera, lente lente;

e passano tra l'alta erba stridente,
e pare una fiorita il lor passaggio:
le attende a valle tacito il villaggio
con le capanne chiuse e sonnolente.

Ma la chiesetta ancor nell'alto svaria
tra le betulle, e il tetto d'un intenso
rossor sfavilla nel silenzio alpestre.

Il rombo delle pie laudi nell'aria
palpita ancora; un lieve odor d'incenso
sperdesi tra le mente e le ginestre.

GERMOGLIO

La scabra vite che il lichene ingromma
come di gialla ruggine, germoglia:
spuntar vidi una, lucida di gomma,
piccola foglia.

Al sol che brilla in mezzo a gli umidicci
solchi anche l'olmo screpolato muove:
medita, il vecchio, rame, pei viticci
nuovi, pur nuove:

cui tremolando cercano coi lenti
viticci i tralci a foglie color rame,
mentre su loro tremolano ai venti
anche le rame.

Da qual profonda cavità m'ha scosso
il canto dell'aereo cuculo?
fiorisce a spiga per le prode il rosso
pandicuculo?

È del fior d'uva questa ambra che sento
o una lieve traccia di viole?
dove si vede il grappolo d'argento
splendere al sole?

grappolo verde e pendulo, che invaia
alle prime acque fumide d'agosto,
quando il villano sente sopra l'aia
piovere mosto;

MYRICAE

mosto che cupo brontola e tra nere
ombre sospira e canta San Martino,
allor che singultando nel bicchiere
sdrucchiola vino;

vino che rosso avanti il focolare
brilla, al fischiare della tramontana,
che giunge come un fragoroso mare
e s'allontana

simile a sogno: quando su le strade
volano foglie cui persegue il cuore
simili a sogno; quando tutto cade,
stingesi, e muore.

Muore? Anche un sogno, che sognai! Germoglia
la scabra vite che il lichene ingromma:
spunta da un nodo una lanosa fòglia
molle di gomma.

DOLCEZZE

I

BENEDIZIONE

È la sera: piano piano
passa il prete paziente,
salutando della mano
ciò che vede e ciò che sente.

Tutti e tutto il buon piovano
benedice santamente:
anche il loglio, là, nel grano;
qua, ne' fiori, anche il serpente.

Ogni ramo, ogni uccellino
sì del bosco e sì del tetto,
nel passare ha benedetto;

anche il falco, anche il falchetto
nero in mezzo al ciel turchino,
anche il corvo, anche il becchino,
poverino,

che lassù nel cimitero
raspa raspa il giorno intiero.

MYRICAE

II

CON GLI ANGIOLI

Erano in fiore i lilla e l'ulivelle;
ella cuciva l'abito di sposa:

né l'aria ancora aprìa bocci di stelle,
né s'era chiusa foglia di mimosa:

quand'ella rise; rise, o rondinelle
nere, improvvisa: ma con chi? di cosa?

rise, così, con gli angioli; con quelle
nuvole d'oro, nuvole di rosa.

III

IL MENDICO

Presso il rudere un pezzente
cena tra le due fontane:
pane alterna egli col pane,
volti gli occhi all'occidente.

Fa un incanto nella mente:
carne è fatto, ecco, l'un pane.
Tra il gracchiare delle rane
sciala il mago sapiente.

GIOVANNI PASCOLI

Sorge e beve alle due fonti:
chiara beve acqua nell'una,
ma nell'altra un dolce vino.

Giace e guarda: sopra i monti
sparge il lume della luna;
getta l'arti al ciel turchino,
baldacchino

di mirabile lavoro,
ch'ei trapunta a stelle d'oro.

IV

MARE

M'affaccio alla finestra, e vedo il mare:
vanno le stelle, tremolano l'onde.
Vedo stelle passare, onde passare:
un guizzo chiama, un palpito risponde.

Ecco sospira l'acqua, alita il vento:
sul mare è apparso un bel ponte d'argento.

Ponte gettato sui laghi sereni,
per chi dunque sei fatto e dove meni?

MYRICAE

V

A NANNA

Come un rombo d'arnia suona
tra il cricchiar della mortella.
Nonna, è detta la corona:
nonna, or di' la tua novella.

Ella dice, ell'è pur buona,
la più lunga, la più bella:
— Sola (o Dio, bubbola e tuona!)
sola va la reginella.

Ecco un lume, una stellina,
ma lontanamente, appare.
Via, conviene andare andare.

Va e va. — Ma ciondolare
già comincia una testina:
due sonnacchiano; cammina
che cammina,

e le son tutte arrivate:
sono in collo delle fate.

VI

IL PICCOLO ARATORE

Scrive... (la nonna ammira): ara bel bello,
guida l'aratro con la mano lenta;
semina col suo piccolo marrello:
il campo è bianco, nera la sementa.

D'inverno egli ara: la sementa nera
d'inverno spunta, sfronza a primavera;

fiorisce, ed ecco il primo tuon di marzo
rotola in aria, e il serpe esce dal balzo.

VII

IL PICCOLO MIETITORE

Legge... (la nonna ammira): ecco il campetto
bianco di grano nero in lunghe righe:
esso tutt'occhi, con il suo falcetto
a una a una miete quelle spighe;

miete, e le spighe restano pur quelle;
miete e lega coi denti le mannelle;

e le mannelle di tra i denti suoi
parlano... come noi, meglio di noi.

MYRICAE

VIII

NOTTE

Siedon fanciulle ad arcolai ronzanti,
e la lucerna i biondi capi indora:

i biondi capi, i neri occhi stellanti,
volgono alla finestra ad ora ad ora:

attendon esse a cavalieri erranti
che varcano la tenebra sonora?

Parlan d'amor, di cortesie, d'incanti:
così parlando aspettano l'aurora.

TRISTEZZE

I

PAESE NOTTURNO

Capanne e stolti ed alberi alla luna
sono, od un tempio dell'antico Anubi,
fosca rovina? Stampano una bruna
orma le nubi

su la campagna, e più profonda e piena
la notte preme le macerie strane,
chiuse allo sguardo, dove alla catena
uggiola un cane.

Ecco la falce d'oro all'orizzonte:
due nere guglie a man a man dipinge,
indi non so che candido. Una fronte
bianca di sfinge?

II

RAMMARICO

Chi questo nuovo pianto in cuor mi pone?

Verso Occidente, o dolce madre Aurora,
da te lontano la mia vita è corsa.
Il cielo s'alza e tutto trascolora;

MYRICAÆ

passano stelle e stelle in lenta corsa;
emerge dall'azzurro la grand'Orsa,
e sta nell'arme fulgido Orione.

Come più lieta la tua vista, quando
un poco accenni delle rosee dita;
e la greggia s'avvia scampanellando,
esce il bifolco e rauco i bovi incita,
canta lassù la lodola — apparita
ecco Giulietta, e piange, al suo balcone! —

III

SOGNO .

Per un attimo fui nel mio villaggio,
nella mia casa. Nulla era mutato.
Stanco tornavo, come da un viaggio;
stanco, al mio padre, ai morti, ero tornato.

Sentivo una gran gioia, una gran pena;
una dolcezza ed un'angoscia muta.
— Mamma? — È là che ti scalda un po' di cena.
Povera mamma! e lei, non l'ho veduta.

IV

I GATTICI

E vi rivedo, o gattici d'argento,
brulli in questa giornata sementina:
e pigra ancor la nebbia mattutina
sfuma dorata intorno ogni sarmento.

Già vi schiudea le gemme questo vento
che queste foglie gialle ora mulina;
e io che al tempo allor gridai, Cammina,
ora gocciare il pianto in cuor mi sento.

Ora, le nevi inerti sopra i monti,
e le squallide piogge, e le lunghe ire
del rovaio che a notte urta le porte,

e i brevi dì che paiono tramonti
infiniti, e il vanire e lo sfiorire,
e i crisantemi, il fiore della morte.

V

LA SIEPE

Qualche bacca sui nudi ramicelli
del biancospino trema nel viale
gelido: il suol rintrona, andando quale
per tardi passi il marmo degli avelli.

MYRICAE

Le pasce il piccol re, re degli uccelli,
ed altra gente piccola e vocale.
S'odono a sera lievi frulli d'ale,
via, quando giunge un volo di monelli.

Anch'io: ricordo, ma passò stagione;
quelle bacche a gli uccelli della frasca
invidiavo, e le purpuree more;

e l'ala, i cieli, i boschi, la canzone:
i boschi antichi, ove una foglia casca,
muta, per ogni battito di cuore.

VI

IL NIDO

Dal selvaggio rosaio scheletrito
penzola un nido. Come, a primavera,
ne prorompeva empiendo la riviera
il cinguettio del garrulo convito!

Or v'è sola una piuma, che all'invito
del vento esita, palpita leggera;
qual sogno antico in anima severa,
fuggente sempre e non ancor fuggito:

e già l'occhio dal cielo ora si toglie;
dal cielo dove un ultimo concento
salì raggiungendo e dileguò nell'aria;

GIOVANNI PASCOLI

e si figge alla terra, in cui le foglie
putride stanno, mentre a onde il vento
piange nella campagna solitaria.

VII

IL PONTE

La glauca luna lista l'orizzonte
e scopre i campi nella notte occulti
e il fiume errante. In suono di singulti
l'onda si rompe al solitario ponte.

Dove il mar, che lo chiama? e dove il fonte,
ch'esita mormorando tra i virgulti?
Il fiume va con lucidi sussulti
al mare ignoto dall'ignoto monte.

Spunta la luna: a lei sorgono intenti
gli alti cipressi dalla spiaggia triste,
movendo insieme come un pio sussurro.

Sostano, biancheggiando, le fluenti
nubi, a lei volte, che salian non viste
le infinite scalèe del tempio azzurro.

MYRICAE

VIII

AL FUOCO

Dorme il vecchio avanti i ciocchi.
Sogna un nuvolo di bimbi,
che cinguetta. Il ceppo al foco
russa roco

Dorme anch'esso. A tutti i nocchi
sogna grappoli e corimbi.
Rosei pendono nell'aria
solitaria.

Bianchi i bimbi tra il fogliame,
su su, a quel roseo sorriso
vanno. Il ceppo occhi di brace
apre, e tace.

Ecco pendulo lo sciame
dal grande albero improvviso,
su su. Il vecchio nel cor teme,
guarda e geme.

Ogni bimbo al suo fiore alza
la mano e... scivola e va.
Sbarra il ceppo la pupilla:
crocchia e brilla.

E il vegliardo, al crocciar, balza
nella rotta oscurità.
Gira lento gli occhi. Solo!
solo! solo!

IX

IL LAMPO

E cielo e terra si mostrò qual era:

la terra ansante, livida, in sussulto;
il cielo ingombro, tragico, disfatto:
bianca bianca nel tacito tumulto
una casa apparì sparì d'un tratto;
come un occhio, che, largo, esterrefatto,
s'aprì si chiuse, nella notte nera.

X

IL TUONO

E nella notte nera come il nulla,

a un tratto, col fragor d'arduo dirupo
che frana, il tuono rimbombò di schianto:
rimbombò, rimbalzò, rotolò cupo,
e tacque, e poi rimareggiò rinfranto,
e poi vanì. Soave allora un canto
s'udì di madre, e il moto di una culla.

MYRICAË

XI

LONTANA

Cantare, il giorno, ti sentii: felice?
Cantavi; la tua voce era lontana:
lontana come di stornellatrice
per la campagna frondeggiante e piana.

Lontana, sì, ma io sentia nel cuore
che quel lontano canto era d'amore:

ma sì lontana, che quel dolce canto,
dentro, nel cuore, mi moriva in pianto.

XII

I CIECHI

Siedono lungo il fosso, al solleone,
fuor dello stormeggiante paesello.
Passa un trotto via via tra il polverone,
una pesta, un alterco, uno stornello:

e da terra una grave salmodia
si leva, una preghiera, al lor cospetto.
— Il nostro pane — gemono via via:
il nostro, il nostro: tu, Gesù, l'hai detto.

XIII

DALLA SPIAGGIA

I

C'è sopra il mare tutto abbonacciato
il tremolare quasi d'una maglia:
in fondo in fondo un ermo colonnato,
nivee colonne d'un candor che abbaglia:

una rovina bianca e solitaria,
là dove azzurra è l'acqua come l'aria:

il mare nella calma dell'estate
ne canta tra le sue larghe sorsate.

II

O bianco tempio che credei vedere
nel chiaro giorno, dove sei vanito?
Due barche stanno immobilmente nere,
due barche in panna in mezzo all'infinito.

E le due barche sembrano due bare
smarrite in mezzo all'infinito mare;

e piano il mare scivola alla riva
e ne sospira nella calma estiva.

MYRICAE

XIV

NOTTE DI NEVE

Pace! grida la campana,
ma lontana, fioca. Là

un marmoreo cimitero
sorge, su cui l'ombra tace:
e ne sfuma al cielo nero
un chiarore ampio e fugace.
Pace! pace! pace! pace!
nella bianca oscurità.

XV

NEVICATA

Nevica: l'aria brulica di bianco;
la terra è bianca; neve sopra neve:
gemono gli olmi a un lungo muggchio stanco:
cade del bianco con un tonfo lieve.

E le ventate soffiano di schianto
e per le vie mulina la bufera;
passano bimbi: un balbettio di pianto;
passa una madre: passa una preghiera.

GIOVANNI PASCOLI

XVI

NOTTE DOLOROSA

Si muove il cielo, tacito e lontano:

la terra dorme, e non la vuol destare;
dormono l'acque, i monti, le brughiere.
Ma no, ch  sente sospirare il mare,
gemere sente le capanne nere:
v'  dentro un bimbo che non pu  dormire:
piange; e le stelle passano pian piano.

XVII

NOTTE DI VENTO

Allora sentii che non c'era,
che non ci sarebbe mai pi ...
La tenebra vidi pi  nera,
pi  lugubre udii la bufera...
uuu... uuuh... uuuh...

Ven  come un volo di spetri,
gridando ad ogni  mpito pi :
un fragile squillo di vetri
seguiva quelli ululi tetri...
uuu... uuuh... uuuh...

MYRICAE

Oh! solo nell'ombra che porta
quei gridi... (chi passa laggiù?)
Oh! solo nell'ombra già morta
per sempre... (chi batte alla porta?)
uuu... uuuu... uuuu...

XVIII

LA BAIA TRANQUILLA

Getta l'ancora, amor mio;
non un'onda in questa baia.
Quale assiduo sciacquo
fanno l'acque tra la ghiaia!

Vien dal lido solatio,
vien di là dalla giuncaia,
lungo vien, come un addio,
un cantar di marinaia.

Tra le vetrici e gli ontani
vedi un fiume luccicare;
uno stormo di gabbiani

nel turchino biancheggiare;
e sul poggio, più lontani,
i cipressi neri stare.

Mare! mare!
dolce là, dal poggio azzurro,
il tuo urlo e il tuo sussurro.

IL BACIO DEL MORTO

I

È tacito, è grigio il mattino;
la terra ha un odore di funghi;
di gocciole è pieno il giardino.

Immobili tra la leggiera
caligine gli alberi: lunghi
lamenti di vaporiera.

I solchi ho nel cuore, i sussulti,
d'un pianto sognato: parole,
sospiri avanzati ai singulti:

un solco sul labbro, che duole.

II

Chi sei, che venisti, coi lievi
tuoi passi, da me nella notte?
Non so; non ricordo: piangevi.

Piangevi: io sentii per il viso
mio piangere fredde, dirotte,
le stille dall'occhio tuo fiso

su me: io sentii che accostavi
le labbra al mio labbro a baciarmi;
e invano volli io levar gravi

le palpebre: gravi: due marmi.

MYRICAE

III

Chi sei? donde vieni? presente
tuttora? mi vedi? mi sai?
e lacrime tacitamente?

Chi sei? Trema ancora la porta.
Certo eri di quelli che amai,
ma forse non so che sei morta...

Né so come un'ombra d'arcano,
tra l'umida nebbia leggiera,
io senta in quel lungo lontano

saluto di vaporiera.

LA NOTTE DEI MORTI

I

La casa è serrata; ma desta:
ne fuma alla luna il camino.
Non filano o torcono: è festa.

Scoppietta il castagno, il paiolo
borbotta. Sul desco c'è il vino,
cui spilla il capoccio da solo.

In tanto essi pregano al lume
del fuoco: via via la corteccia
schizza arida... Mormora il fiume
con rotto fragore di breccia...

II

È forse (io non odo: non sento
che il fiume passare, portare
quel murmure al mare) d'un lento

vegliardo la tremula voce
che intuona il rosario, e che pare
che venga da sotto una croce,

da sotto un gran peso; da lunge.
Quei poveri vecchi bisbigli
sonora una romba raggiunge

col trillo dei figli de' figli.

MYRICAE

III

Oh! i morti! Pregarono anch'essi,
la notte dei morti, per quelli
che tacciono sotto i cipressi.

Passarono... O cupo tinnito
di squille dagli ermi castelli!
o fiume dall'inno infinito!

Passarono... Sopra la luna
che tacita sembra che chiami,
io vedo passare un velo, una

breve ombra, ma bianca, di sciami.

I DUE CUGINI

I

Si amavano i bimbi cugini.
Pareva, un incontro di loro,
l'incontro di due lucherini:

volavano. Nell'abbracciarsi
i tòcchi cadevano, e l'oro
mescevano i riccioli sparsi.

Poi l'uno appassì, come rosa
che in boccio appassisce nell'orto:
ma l'altra la piccola sposa

rimase del piccolo morto.

II

Tu, piccola sposa, crescesti:
man mano intrecciavi i capelli,
man mano allungavi le vesti.

Crescevi sott'occhi che negano
ancora; ed i petali snelli
cadevano: il fiore già lega.

Ma l'altro non crebbe. Dal mite
suo cuore, ora, senza perché,
fioriscono le margherite

e i non ti scordare di me.

III

Ma tu... ma tu l'ami. Lo vedi,
lo chiami. La senti da lunge
la fretta dei taciti piedi...

Tu l'ami, egli t'ama tuttora;
ma egli col capo non giunge
al seno tuo nuovo, che ignora.

Egli esita: avanti la pura
tua fronte ricinta d'un nimbo,
piangendo l'antica sventura

tentenna il suo capo di bimbo.

PLACIDO

I

Io dissi a quel vecchio, « Dove? » Io
cercava un fanciullo mio buono,
smarrito: il mio Placido: mio!

Cercavo quegli occhi (...un cipresso?)
co' quali chiedeva perdono
di vivere, d'esserci anch'esso.

Cercavo. Ero giunto. Era quello
per certo il paese azzurrino
suo: monti, una selva, un castello,
poi monti: più su, San Marino.

II

Nel chiuso (... una croce?) noi soli
tre s'era: non c'era altro fiore
che l'oro di due girasoli.

Nel chiuso non c'era altra voce,
rammento, che il cupo stridore
d'un fucò ronzante a una croce;

e qualche fruscio di virgulto
al passo del vecchio, che aveva
le chiavi; e d'un tratto, un singulto
di lei: di Maria, che piangeva.

III

E in fine, guardandosi attorno,
« Qui » disse quell'uomo. A Sogliano
la torre sonò mezzogiorno.

Stridevano gli usci, i camini
fumavano tutti: lontano
s'udiva un vocìo di bambini.

E lui? « Qui: » mi disse: « non vede?
Io vidi: tra il grigio becchino
e noi, vidi un nero, al mio piede,

di terra ah! scavata il mattino!

TRAMONTI

I

LA SIRENA

La sera, fra il sussurrio lento
dell'acqua che succhia la rena,
dal mare nebbioso un lamento
si leva: il tuo canto, o Sirena.

E sembra che salga, che salga,
poi rompa in un gemito grave.
E l'onda sospira tra l'alga,
e passa una larva di nave:

un'ombra di nave che sfuma
nel grigio, ove muore quel grido;
che porta con sé, nella bruma,
dei cuori che tornano al lido:

al lido che fugge, che scese
già nella caligine, via;
che porta via tutto, le chiese
che suonano l'avemaria,

le case che su per la balza
nel grigio traspascono appena,
e l'ombra del fumo che s'alza
tra forse il brusio della cena.

PIANO E MONTE

Il disco, grandissimo, pende
rossastro in un latte d'opale:
e intaglia le case ed accende
i lecci nel nero viale;

che fumano, come foreste,
di polvere gialla e vermiglia;
s'annuvola in rosa e celeste
quel botro color di conchiglia.

Qua lampi di vetri, qua lente
cantate, qua grida confuse:
là placido il muto oriente
nell'ombra dei monti si chiuse.

Si vedono opache le vette,
è pace e silenzio tra i monti:
un breve squittir di civette,
un murmure lungo di fonti:

via via con fragore interrotto
si serra la casa tranquilla:
è chiusa: nel bianco salotto
la tacita lampada brilla.

IL CUORE DEL CIPRESSO

I

O cipresso, che solo e nero stacchi
dal vitreo cielo, sopra lo sterpeto
irto di cardi e stridulo di biacchi:

in te sovente, al tempo delle more,
odono i bimbi un pispillio secreto,
come d'un nido che ti sogni in cuore.

L'ultima cova. Tu canti sommesso
mentre s'allunga l'ombra taciturna
nel tristo campo: quasi, ermo cipresso,
ella ricerchi tra que' bronchi un'urna.

II

Più brevi i giorni, e l'ombra ogni dì meno
s'indugia e cerca, irrequieta, al sole;
e il sole è freddo e pallido il sereno.

L'ombra, ogni sera prima, entra nell'ombra:
nell'ombra ove le stelle errano sole.
E il rovo arrossa e con le spine ingombra

tutti i sentieri, e cadono già roggie
le foglie intorno (indifferente oscilla
l'ermo cipresso), e già le prime piogge
fischiano, ed il libeccio ulula e squilla.

MYRICAE

III

E il tuo nido? il tuo nido?... Ulula forte
il vento e t'urta e ti percuote a lungo:
tu sorgi, e resti; simile alla Morte.

E il tuo cuore? il tuo cuore?... Orrida trebbia
l'acqua i miei vetri, e là ti vedo lungo,
di nebbia nera tra la grigia nebbia.

E il tuo sogno? La terra ecco scomparire:
la neve, muta a guisa del pensiero,
cade. Tra il bianco e tacito franare
tu stai, gigante immobilmente nero.

ALBERI E FIORI

I

FIOR D'ACANTO

a Egisto Cecchi

Fiore di carta rigida, dentato
i petali di fini aghi, che snello
sorgi dal cespo, come un serpe alato
da un capitello;

fiore che ringhi dai diritti scapi
con bocche tue di piccoli ippogrifi;
fior del Poeta! industria te d'api
schifa, e tu schifi.

L'ape te sdegna, piccola e regale;
ma spesso io vidi l'ape legnaiola
celare il corpo che riluce, quale
nera viola,

dentro il tuo duro calice, e rapirti
non so che buono, che da te pur viene
come le viti di tra i sassi e i mirti
di tra l'arene.

Lo sa la figlia del pastor, che vuoto
un legno fende e lieta pasce quanto
miele le giova: il tuo nettare ignoto,
fiore d'acanto.

II

NEL GIARDINO

Nel mio giardino, là nel canto oscuro
dove ora il pettirosso tintinnia,
col gelsomino rampicante al muro,
c'è la gaggia;

e or che ottobre dentro la vermiglia
foresta il marzo rende morto al suolo,
e sembra marzo, come rassomiglia
bacca a bocciuolo,

alba a tramonto; nelle tenui trine
l'una si stringe, al roseo vespro, quando
l'altro i suoi fiori, candide stelline,
apre, alitando;

ed al sospiro dell'avemaria,
quando nel bosco dalle cime nude
il dì s'esala, il cuore in una pia
ombra si chiude;

e l'anima in quell'ombra di ricordi
apre corolle che imbocciar non vide;
e l'ombra di fior d'angelo e di fior di
spina sorride.

III

NEL PARCO

a Mario Racah

Certo il signore, e la chiomata moglie,
partì pe' campi, ché già il tordo zirla:
muto, tra un'ampia musica di foglie
(dolce sentirla

d'autunno, a tardi notte, se il libeccio
soffia con lunghi fremiti sonori),
muto è il palazzo. S'ode un cicaleccio
di tra gli allori;

un cicaleccio donde acuti appelli
s'alzano come strilli di piviere:
il gatto è fuori: ruzzano i monelli
del giardiniere.

Torvo, aggrondato, il candido palazzo
formicolare a' piedi suoi li mira;
e sì n'echeggia un cupo, a quel rombazzo,
battito d'ira;

ma non s'adira il giovinetto alloro,
il leccio, il pioppo tremulo ed il lento
salice: a prova corrono con loro;
cantano al vento.

IV

ROSA DI MACCHIA

Rosa di macchia, che dall'irta rama
ridi non vista a quella montanina,
che stornellando passa e che ti chiama
rosa canina;

se sottil mano i fiori tuoi non coglie,
non ti dolere della tua fortuna:
le invidiate rose centofoglie
colgano a una

a una: al freddo sibilare del vento
che l'arse foglie a una a una stacca,
irto il rosaio dondolerà lento
senza una bacca;

ma tu di bacche brillerai nel lutto
del grigio inverno; al rifiorir dell'anno
i fiori nuovi a qualche vizzo frutto
sorrideranno:

e te, col tempo, stupirà cresciuta
quella che all'alba svolta già leggiera
col suo stornello, e risalirà muta,
forse, una sera.

PERVINCA

So perché sempre ad un pensier di cielo
misterioso il tuo pensier s'avvinca,
sì come stelo tu confondi a stelo,
vinca pervinca;

io ti coglieva sotto i vecchi tronchi
nella foresta d'un convento oscura,
o presso l'arche, tra vilucchi e bronchi,
lungo la mura.

Solo tra l'arche errava un cappuccino:
pareva spettro da quell'arche uscito,
bianco la barba e gli occhi d'un turchino
vuoto, infinito;

come il tuo fiore: e io credea vedere
occhi di cielo, dallo sguardo fiso,
d'anacoreti, allo svoltar, tra nere
ombre, improvviso;

e il bosco alzava, al palpito del vento,
una confusa e morta salmodia,
mentre squillava, grave, dal convento
l'avemaria.

VI

IL DITTAMO

Dittamo nato all'umile finestra,
dove pel Corpusdomini sorrisi
alla soave tra fior di ginestra
e fiordalisi

processione; io so di te, che immensa
virtù possiedi ne' chiomanti capi,
cespo lanoso ed olezzante, mensa
ricca dell'api.

Te, con la freccia tremolante al dosso,
cerca nei monti il daino selvaggio,
farmaco certo — di lui segue un rosso
rigo il viaggio. —

Dittamo blando per la mia ferita
l'avete, o balze degli aerei monti,
dove nell'alto piange la romita
culla dei fonti?

Bianche ai dirupi pendono le capre;
l'aquila passa nera e solitaria;
sibila l'erba inaridita; s'apre,
sotto il piè, l'aria.

EDERA FIORITA

ad Ettore Toci

Quando, di maggio, tu le dolci sere
imbalsamavi co' tuoi fiori, ornello
(era un sussurro alle finestre nere
del paesello!);

non ti rincrebbe d'un infermo arbusto
che, mosso anch'egli da dolcezza estiva,
con le sue foglie, come cuori, al fusto
lento saliva.

Non ti rincrebbe. Ed ora che gelata
la tramontana soffia, e che traspare
già dalle porte chiuse la fiammata
del focolare;

ora che il verno spoglia le foreste
e le tue foglie per le vie disperde;
o vecchio ornello, te ricopre e veste
l'edera verde.

Sui rami nudi i fiori suoi ti pone,
tra verdi e gialli, piccoli, com'era
la tua fiorita morta: illusione
di primavera.

VIII

VIOLE D'INVERNO

— Donde, o vecchina, queste violette
serene come un lontanar di monti
nel puro occaso? Poi che il gelo ha strette
tutte le fonti;

il gelo brucia dalle stelle, o nonna,
ogni foglia, ogni radica, ogni zolla. —
— Tiepida, sappi, lungo la Corsonna
geme una polla.

Là noi sciacquiamo il candido bucato
nell'onda calda in mezzo a nevi e brine;
e il poggio è pieno di viole, e il prato
di pratelline. —

Ah!... ma, poeta, non ancor nel pio
tuo cuore è l'onda che discioglie il gelo?
non è la polla, calda nell'oblio
freddo del cielo?

Ché sempre, se ti agghiaccia la sventura,
se l'odio altrui ti spoglia e ti desola,
spunta, al tepor dell'anima tua pura,
qualche viola.

IX

IL CASTAGNO

a Francesco Pellegrini

I

Quando sfioriva e rinverdiva il melo,
quando s'apriva il fiore del cotogno,
e il greppo, azzurro, somigliava un cielo
visto nel sogno;

brullo io te vidi; e già per ogni ripa
erano colte tutte le viole,
e tu lasciavi ai cesti ed alla stipa
tutto il tuo sole;

e, pio castagno, i rami dalla bruma
ancora appena e dal nevischio vivi,
a mano a mano d'una lieve spuma
verde coprivi.

Ma poi, vedendo sotto il fascio greve
le montanine tersersi la fronte,
tu che le sai da quando per la neve
scendono il monte,

ecco, pietoso tu di lor, tessesti
lungo i torrenti, all'orlo dei burroni,
una fredda ombra, che gemé di mesti
cannareccioni.

MYRICAE

II

E qualche cosa già nell'aspro cardo
chiuso ascondevi, come l'avo buono
che nell'irsuta mano cela un tardo
facile dono.

Ai primi freddi, quando il buon villano
rinumerò tutti i suoi bimbi al fuoco;
e con lui lungamente il tramontano
brontolò roco;

e tu quei cardì, in mezzo alle procelle,
spargesti sopra l'erica ingiallita,
e li schiudevi per pietà di quelle
povere dita...

Tutti spargesti i cardì irti e le fronde
fragili, e tutto portò via festante
la grama turba. Nudo con le monde
rame, o gigante,

stavi, e vedevi tu la vite e il melo
vestiti d'oro e porpora al riflesso
già delle nevi, e per lo scialbo cielo
nero il cipresso...

III

Per te i tuguri sentono il tumulto
or del paiolo che inquieto oscilla;

GIOVANNI PASCOLI

per te la fiamma sotto quel singulto
crepita e brilla;

tu, pio castagno, solo tu, l'assai
doni al villano che non ha che il sole;
tu solo il chicco, il buon di più, tu dà
alla sua prole;

ha da te la sua bruna vaccherella
tiepido il letto e non desia la stoppia;
ha da te l'avo tremulo la bella
fiamma che scoppia.

Scoppia con gioia stridula la scorza
de' rami tuoi, co' frutti tuoi la grata
pentola brontola. Il vento fa forza
nell'impannata.

Nevica su le candide montagne,
nevica ancora. Lieto è l'avo, e breve
augura, e dice: Tante più castagne,
quanta più neve.

MYRICAE

X

IL PESCO

a Adolfo Cipriani

Penso a Livorno, a un vecchio cimitero
di vecchi morti; ove a dormir con essi
niuno più scende; sempre chiuso; nero
d'alti cipressi.

Tra i loro tronchi che mai niuno vede,
di là dell'erto muro e delle porte
ch'hanno obliato i cardini, si crede
morta la Morte,

anch'essa. Eppure, in un bel dì d'Aprile,
sopra quel nero vidi, roseo, fresco,
vivo, dal muro sporgere un sottile
ramo di pesco.

Figlio d'ignoto nòcciolo, d'allora
sei tu cresciuto tra gli ignoti morti?
ed ora invidii i 'mandorli che indora
l'alba negli orti?

od i cipressi, gracile e selvaggio,
dimenticàti, col tuo riso allieti,
tu trovatello in un eremitaggio
d'anacoreti?

CANZONE DI NOZZE

a Enrico Bemporad

Guardi la vostra casa sopra un rivo,
sopra le stipe, sopra le ginestre;
ed entri l'eco d'un gorgheggio estivo
dalle finestre.

Dolce dormire con nel sogno il canto
dell'usignuolo! E sian sotto la gronda
rondini nere. Dolce avere accanto
chi vi risponda,

sul far dell'alba, quando voi direte
pian piano: È vero che non s'è più soli?
Sì, sì, diranno, *vero ver...* Che liete
grida! che voli!

sul far dell'alba, quando tutto ancora
sembra dormir dietro le imposte unite!
Sembra, e non è. Voi sì; forse, in quell'ora,
madri, dormite.

Sognate biondo: nelle vostre teste
non un fil bianco: bianche, nel giardino,
sono, sì, quelle ch'ora vi tendeste,
fascie di lino.

I GIGLI

Nel mio villaggio, dietro la *Madonna*
dell'acqua, presso a molti pii bisbigli,
sorgono sopra l'esile colonna
verde i miei gigli:

miei, ch  a deporne i tuberi in quel canto
del suo giardino fu mia madre mesta.
D'altri   il giardino: di mia madre (  tanto!...
nulla pi  resta.

Sono tanti anni!... Ma quei gigli ogni anno
escono ancora a biancheggiar tra folti
cesti d'ortica; ed ora... ora saranno
forse gi  colti.

Forse gi  sono su l'altar, li presso,
a chieder acqua, or ch'  mietuto il grano,
per il granturco: e nel pregar somnesso
meridiano,

guardando i gigli, alcuna ebbe un fugace
ricordo; e chiede che Maria mi porti
nella mia casa, per morirvi in pace
presso i miei morti.

COLLOQUIO

I

Brulli i pioppi nell'aria di viola
sorgono sopra i lecci, sfavillando
come oro: sopra il tetto della scuola
si sfrangia un orlo a fiocchi rosei; quando,

lieve come un sospiro, entra; poi sola,
bianca, le mani al cuore, ristà, ansando;
gira gli occhi — dov'è la famigliuola? —
e ha sui labbri il suo sorriso blando;

ma piange. Oh! sì: son quello: il tuo Giovann
un po' mutato. O madre seppellita,
che gli altri lasci, oggi, per me; parliamo.

Io devo dirti cosa da molti anni
chiusa dentro. E non piangere. La vita
che tu mi desti — o madre, tu! — non l'amo.

II

Non piangere. È uno sforzo così mesto
viverla senza te questa tua vita!
ad ogni gioia è tanto dolor questo
subito ricordar te, seppellita!

MYRICAE

Dai sogni, oh! brevi, della gioia desto
io mi ritrovo a piangere infinita-
mente con te: morire! così presto!
partire, o madre, come sei partita!

Tu non dovevi. Con quelli occhi in pianto!
con quella bimba che parlava appena!
Dovevi, o madre pia, dirlo a Dio padre,

che non potevi; e ti lasciasse; e in tanto
te la guarisse Dio quella tua vena
che ci si rompe nel tuo cuore, o madre!

III

Non piangere... Sarebbe così bello
questo mondo odorato di mistero!
sarebbe la tua via come un sentiero
con l'erba intatta, all'ombra dell'ornello.

E nuova tu saresti anche all'amello,
anche al frullo d'un passero ciarliero!
Ma rasentando il muto cimitero,
ti fermeresti pallida al cancello...

E io direi del sonno delle larve
che sognano ali, e delle siepi tetre
ch'hanno nel sonno grappoli di fiori.

Pianger ti lascierei di ciò che sparve;
indi sorrideremmo anche alle pietre
bianche, là, tra cipressi e sicomori.

IV

Ma... ma tu piangi come non ti vidi
piangere mai, nel dolce viso attento.
Ma se lo so, con che dolce lamento
chiedevi al cielo e con che fiochi gridi

che ti lasciasse! Quali madri i nidi
lasciano soli pigolare al vento?
S'era per mamma, t'avrei qui; lo sento:
viva; lo so: perdonami; sorridi.

Ma se lo so: fioccava senza fine;
e tu, tra i ceri, con la morte accanto,
sentendo gli urli della tramontana,

parlavi, ancora, delle due bambine;
cui non potevi, non potevi, in tanto,
cucire i piccoli abiti di lana.

V

Ma sì: la vita mia (non piangere!) ora
non è poi tanto sola e tanto nera:
cantò la cingallegra in su l'aurora,
cantava a mezzodì la capinera.

I canarini cantano la sera
per la mia cena piccola e canora:
poi nell'orto vedessi a primavera
come il ciclame e l'ulivella odora!

MYRICAÆ

I gerani vedrai, messi al coperto
dal gelo: qualche foglia ha la cedrina,
ricordi? l'erba che piaceva a te...

Sorridi? a questo sbatter d'usci? È certo
Ida tua che sfaccenda, oggi, in cucina.
E Maria? Maria prega, oggi, per me.

31 di dicembre 1892-93.

IN CAMMINO

Siede sopra una pietra del cammino,
a notte fonda, nel nebbioso piano:
e tra la nebbia sente il pellegrino
le foglie secche stridere pian piano:
il cielo geme, immobile, lontano,
e l'uomo pensa: Non sorgerò più.

Pensa: un'occhiata quale passeggero,
vana, ha gettata a passeggero in via,
è la sua vita, e impresse nel pensiero
l'orma che lascia il sogno che s'oblia;
un'orma lieve, che non sa se sia
spento dolore o gioia che non fu.

Ed ecco — quasi sopra la sua tomba
sicde, tra l'invisibile caduta —
passa uno squillo tremulo di tromba
che tra la nebbia, nel passar, saluta;
squillo che viene d'oltre l'ombra muta,
d'oltre la nebbia: di più su: più su,

dove serene brillano le stelle
sul mar di nebbia, sul fumoso mare
in cui t'allunghi in pallide fiammelle
tu, lento Carro, e tu, Stella polare,
passano squilli come di fanfare,
passa un nero triangolo di gru.

MYRICAË

Tra le serene costellazioni
vanno e la nebbia delle lande strane;
vanno incessanti a tiepidi valloni,
a verdi oasi, ad isole lontane,
a dilagate cerule fiumane,
vanno al misterioso Timbuctù.

Sono passate... Ma la testa alzava
dalla sua pietra intento il pellegrino
a quella voce, e tra la nebbia cava
riprese il suo bordone e il suo destino:
tranquillamente seguì il cammino
dietro lo squillo che vania laggiù.

ULTIMO SOGNO

Da un immoto fragor di carriaggi
ferrei, moventi verso l'infinito
tra schiocchi acuti e fremiti selvaggi...
un silenzio improvviso. Ero guarito.

Era spirato il nembo del mio male
in un alito. Un muovere di ciglia;
e vidi la mia madre al capezzale:
io la guardava senza meraviglia.

Liberò!... inerte sì, forse, quand'io
le mani al petto sciogliere volessi:
ma non volevo. Udivasi un fruscio
sottile, assiduo, quasi di cipressi;

quasi d'un fiume che cercasse il mare
inesistente, in un immenso piano:
io ne seguiva il vano sussurrare,
sempre lo stesso, sempre più lontano.

NOTE

[1891 - 1903]

Di questo libro che giunge ora alla sua sesta edizione, non rincresca al lettore, e specialmente alla soave lettrice, un po' di storia.

Le più vecchie poesie del volume sono IL MANIERO («RICORDI» IV) e RIO SALTO (ib. III), che furono fatti e, mi pare, anche pubblicati prima dell'80. Viene poi ROMAGNA («RICORDI» I) che è dell'80 o giù di lì. Fu pubblicata nella *Cronaca Bizantina*, ma non so in qual numero: non la vidi mai. Poi ci fu un intervallo. Ero stretto dalle necessità della vita, e il canto non usciva dalla gola serrata.

Quando potei avere un pochino di respiro, ricominciai. Davo le poesie che facevo, a cari amici, tra i quali principalissimo Angiolo Orvieto, che le stampava nella sua *Vita Nova* prima e poi nel suo *Marzocco*. Nella *Vita Nova* del 10 agosto 1890 comparvero 9 di queste, col titolo, che poi si propagò a tutte le altre, di *Myricae*. Prima avevo pubblicato in opuscoli, nel settembre '86, «L'ULTIMA PASSEGGIATA», per le nozze di Severino Ferrari; il 29 agosto '87, tre favole («LE PENE DEL POETA» I e II, più NOZZE) per le nozze di Giulio Vita; il 25 novembre 1887, alcuni sonetti in parte editi («PRIMAVERA» II, IV, «RICORDI» IV, V, VI, IX), per le nozze del mio amatissimo fratello Raffaele. Ecco le lettere con le quali dedicavo agli amici e al fratello le piccole raccolte:

A SEVERINO FERRARI:

Amico mio,

oltre i versi di Severino ci saranno dunque anche i figli di Severino. E io, che salutai i versi nascenti e saluto sin d'ora i figli nascituri, mi ricordo del tempo che di te non si raccontavano che i motti. Chi allora aspettava da te altra figliolanza? Intorno a te la gente cadeva di meraviglia in meraviglia: non io; che con altri pochi non credeva festevolezza nemica d'ingegno né al buon ingegno odioso il buon giudizio. Tu, come già hai dimostrato che si può essere studioso e valente giovane senza farne professione, ora provi che si può avere serietà d'uomo fatto senza accavallarsela sul naso. Hai vinto; e ne godo anch'io tanto più quanto per mia parte meno posso bastare alla battaglia e alla vit-

GIOVANNI PASCOLI

oria. Come si può vedere anche da questi versi che pubblico in tuo onore bene augurando.

Massa, settembre '86.

A GIULIO VITA:

Caro Giulio,

con gli auguri e i rallegramenti vengono a te questi tre apologhi. Che cosa hanno essi che vedere nelle tue felici nozze? Non so io; ma tu, ingegnoso giovine, potresti imaginare che io li avessi tratti da qualche codice obliato; e allora ben sai che sarebbero opportuni. Non solo: ma io potrei lodarmi d'averli copiati, come ora mi vergogno d'averli fatti; e i dotti e gli studiosi mi farebbero della loro schiera onorata. Tanto più quanto, avendo stampata la cosa tal quale la scrissi, avrei fatta un'edizione diplomatica.

Massa, 25 agosto 1887.

Eh? Aveva un po' voglia di scherzare. Per altro... anche oggi direi le stesse cose. Perché, in fin dei conti, non dicevo né direi già che facciano male gli eruditi, anzi pensavo e penso che fanno un lavoro utilissimo, anzi necessarissimo, fondamentale. Solamente non è ragionevole che ne menino tanto vanto; perché è lavoro fondamentale bensì, ma facile; e ai lavori più facili si trovano atte più persone, e non sempre inette quelle che fanno lavori più difficili e rari.

A RAFFAELE PASCOLI:

Degli anni giovanili che passammo insieme, dolce fratello, vorrei nel giorno delle tue nozze evocare qualche idea, qualche imagine, qualche larva, liete; e non posso; ché nella nostra vita la letizia non apparì, né il molto dolore fu tale che ora, a ricordarlo, torni in letizia. Abbiti per ciò questi che pur sono fiori del passato, ma non ebbero profumo e vista; i quali come richiamarti alla memoria non potranno la gioia, che non fu, così né pur l'affanno, che in essi non pare. Ché fiorirono in quei momenti, brevi e rari, in cui l'uno moriva e l'altra non era; e io guardava, un poco stupito, intorno a me, con occhi velati sì ma attenti.

Pace ora dunque, fratello mio buono, se non felicità; o anche felicità, poi che l'hai e meritata, per aver con fiera virtù repugnato alla fortuna, e conquistata, per aver saputo conservare all'amore il tuo nobile cuore e ad Angiola la tua nobile vita.

Di Livorno il dì 25 di novembre del 1887.

MYRICAЕ

E fui buon profeta. Ora il fratello mio buono è allietato da due creature, Gina e Ruggiero.

Nel 1891 per le nozze del mio affettuosissimo amico Raffaello Marcovigi ripubblicai in un volumetto le già dette *Myricae* e alcune altre poesie (« LE GIOIE DEL POETA » IV; « ELEGIE » I; IDA E MARIA; CAMPANE A SERA; « CREATURE » I, IV; « IN CAMPAGNA » XIII, XV, I, IV, VIII, XVII, XVIII; « DOLCEZZE » V, I, VIII, IV; « TRISTEZZE » II; « PENSIERI » I; « ALBERI E FIORI » III; « L'ULTIMA PASSEGGIATA » XIII, e parte di DIALOGO). Le offrivo all'amico con questa lettera:

Ti ricordi? Sono passati molti anni: a te la vita prometteva molto e a me poco. Ora (la vita è buona) a te ha atteso quel molto e a me assai più di quel poco; ch   a te ha serbato cotesto amore e a me ha reso facile e dolcissimo un mio dovere. Tu sei adunque felice, e io sereno: la vita    buona, e cos   ci resti a lungo. Cos  , possa tu vedere andare a nozze una tua nuova Clemenza la quale ricordi (una stilla di dolore nel vin dolce della tua coppa!) quella cara fanciulla che la morte conserva giovane per sempre. Cos  , possa io saziar gli occhi miei delle cose belle, e significarne altrui. Ch   non ancora ho potuto, e sorrida chi vuole; non ancora: tanto fu tempestosa la primavera, tanto    affaticata l'estate, sicch   questa raccolta che ti presento, non    ancora un saggio per me, n   pi   pure una promessa per gli altri. Ma gi  , sano memore e calmo, quasi novello, mi preparo a sentir le voci autunnali, tante e cos   fuggevoli, e anche, nei ghiacci estremi, iridati, gli squilli dei cigni candidissimi.

Ma perch   parlarti di me? Tu mi ami anche oggi.

Livorno, 22 di luglio 1891.

Questa raccoltina fu la prima edizione di *Myricae*. La seconda molto accresciuta usc   nel gennaio del '92. Era dedicata a mio padre e preceduta da queste parole:

*Io vedo — come    questo giorno, oscuro —
vedo in mio cuore, vedo un camposanto
con un fosco cipresso alto sul muro.*

*E quel cipresso fumido si scaglia
allo sciocco; ad ora ad ora in pianto
sciogliesi l'infinita nuvolaglia.*

O casa di mia gente, unica...

A mezza strada tra Savignano e San Mauro è questa casa unica di mia gente e mia, là dove l'11 agosto 1867 (quanti anni! e a me pare non ancora tramontato quel giorno) deposero, con la nobile fronte forata e sanguinante, il mio padre, che vi chiamò con la virtù della passione di lì a poco anche mia madre, e prima di lei, una mia sorella, e poi un fratello e un altro. Tutta una famiglia è lì accolta, ineffabilmente triste, e io vivo con loro, ed essi non lo sanno e non mi vedono: hanno gli occhi troppo pieni di lagrime. Ma io non ho avuto e non ho altro fine al quale indirizzare l'opera e lo studio, se non questo, che a ogni momento trovo dolorosamente vano: farmi approvare, lodare e benedire da loro. Quanta inerzia, grama e lagrimosa, succede ai non radi impeti di quel lavoro nullo! Onde è che volendo almeno onorare la memoria di quelle care vittime, sento che è ben poco e piccolo ciò che posso dare a questo effetto, e più amara mi si rende quella sventura.

Non soggiacquero essi al destino comune e non li spense natura, coi suoi soavi strali, la quale concede ai superstiti il conforto e anche l'oblio, necessario alla vita. Li uccise tutti, nel mio padre, la malvagità degli uomini, i quali finiscono la loro vittima, non l'annullano. Egli fu colpito nella strada, a qualche miglio da casa sua; ed egli è ancora per me (*e anche per voi, che sapete*) là; nella strada.

Non potere arrivare — singhiozza il mio povero babbo. Così piccole, così sole — sospira la mamma, morta di dolore. Non hanno essi della morte la requie, non si spense d'essi con la vita il dolore; questo (oh, solo questo) rimane d'essi. E intendo anche le vostre voci, o fratelli miei, Margherita, Luigi, Giacomo. Infelicissimi io vi sento e so tutti, e ho sempre contristata la vita dai vostri gemiti, che odo; poichè in me voi avete conservata metà della vostra vita, come io in voi ho perduta metà della mia.

Per questa causa non posso, per ora almeno, far sì che di voi, de' quali si bisbiglia ancora appena, qua si pianga, e là, in tuguri o in palazzi, impallidiscano *quelli che sanno*, e pallidi restino sino alla morte. Ma per questo fine, non per la gloriola, la quale rifiuto come troppo meschino compenso della giustizia che la società mi deve, per questo io lavoro.

Intanto? Nel giorno de' morti, i miei né donati né visitati, in un canto del cimitero, uniti, tutta la famiglia,

*piangono; la pupilla umida e pia
ricerca gli altri visi a uno a uno
e forma un'altra lagrima per via.*

MYRICAE

*Piangono; e quando un grido ch' esce stretto
in un sospiro, mormora, Nessuno!...
cufo rompe un singhiozzo lor dal petto.*

*Levan le bianche mani ai bianchi volti;
che non alcuno, al pianto disusato,
sollevi il capo attonito ed ascolti.*

*Posa ogni morto, e nel suo sonno culla
qualche figlio de' figli ancor non nato.
Nessuno! i morti miei gemono: nulla!*

Livorno, gennaio del 1892.

Oh! sia questo libretto, per ora, qualche cosa.

Quella volta, insieme coi frammenti del GIORNO DEI MORTI, stampa anche altre poesie di dolore intimo e nascosto sino ad allora nell'intimità della casa. Le mie sorelle — Ida e Maria — vollero che le unissi alle altre. Diedi retta. Io pensai che quel dolore non mi apparteneva in proprio se non per lo strazio che ne soffrivo; ma che in realtà era di tutti, doveva essere di tutti. Doveva essere, e non era, e non fu mai, né di tutti né di molti né di pochi. Fu solo nostro, e accompagnato da un tale abbandono, da un tal disprezzo, da un tal odio degli altri, che mi inchiodò nel capo la convinzione che nella società umana il delitto si sconta sì e crudelmente e a lungo, ma dalle vittime, non dagli autori. Chi ha toccato una volta un'ingiuria — di sangue e di morte — non cesserà mai di toccarne di nuove. Piove sul bagnato: lagrime su sangue, e sangue su lagrime. Di quercia caduta ognuno viene a far legna. E tagliato l'albero, così grande e bello, perché hanno a sopravvivere i novelli? E i novelli si strappano da tutti. Bisogna far piazza pulita. S'era detto dall'indifferenza degli spettatori che il delitto era grande, atroce, insuperabile? Gli spettatori ci mettono dell'amor proprio, a che il delitto resti, nelle conseguenze, grande, atroce, insuperabile. Quando vedono che il dramma devia e sembra conchiudere con qualche conforto e con qualche rivendicazione, s'ingegnano anche loro, i buoni spettatori, perché non vada sciupata quella loro lagrimuzza iniziale, se ci fu.

Quali tristi parole, o lettore buono, o soave lettrice! Ma io ve le ho volute dire, né solo per giustificare questa divulgazione (che altrimenti mi sarebbe parsa invereconda) delle mie sventure, ma anche darvi come il filo che vi conduca sicuramente attraverso questi e altri andiri-

GIOVANNI PASCOLI

vieni della mia anima. E il filo, eccolo. Io credo che il male di cui tutti soffriamo, e che è così aggravato da cercare impaziente le cure più strane e diverse, è un grande residuo di crudeltà che circola per tutte le vene della società umana, la quale non vorrebbe essere di belve. Oh! se ha a durar così, se questo residuo ha a continuare a essere tanto e tale, meglio aprir la gabbia sociale, in cui, trovandosi strette, le belve sono anche più feroci, e trovano più vicini i vicini su cui esercitare gli artigli e le zanne, e li trovano più impacciati nel difendersi e meno provvidi nel guardarsi! Aprite la gabbia di ferro: se no, ammansate le fiere, ammansatevi, o fiere; e allora... non ci sarà bisogno di gabbia.

E tu, padre mio, e tu, povera madre, e voi, miei infelici fratelli, dormite in pace. Verrò anch'io presto. Il di più che io avrò vissuto in paragone di voi, non sarà stato tale da tenerne conto. Fui ucciso anch'io come tutti gli altri, in te e con te, o nobile vittima, dimenticata a quest'ora, forse persino dai tuoi assassini.

Ma torniamo alla *nota* e facciamo nel tempo stesso che la lettrice si raddolcisca l'anima. Le *Myrica* furono accolte bene dalla critica. Ne fu anche tradotta qualcuna in altre lingue. Gentile lettrice, legga questa, tradotta da un gentile amico, Domenico Mosca. In che lingua? In una lingua fraterna.

La naiv, dadora, flocca flocca flocca:
Taidla: ùna chùna in stùva va vi e nan.
Un pitschen crida, cul daitin in bocca;
La nonna chanta, cul misun sùl man.
La nonna chanta: « Intuorn a ters lettin,
Da rosas, gulgias es un bel zardin ».
Nel bel zardin il pitschen 's drumanzet.
Dador la naiv flocca planet planet.

PRIMI POEMETTI

[1897 - 1904]

I

PAVLO MAIORA

A MARIA PASCOLI

MARIA, dolce sorella: c'è stato tempo che noi non eravamo qui? che io non vedevo, al levarmi, la Pania e il Monte Forato? che tu non udivi, la notte, il fruscio incessante del Rio dell'Orso? Il campanileto di San Niccolò, bigio e scalcinato, che mi apparisce tra i ciliegi rosseggianti de' loro mazzetti di bacche, e i peri e i meli; quel campanileto, c'è stato un tempo in cui non lo sentivamo annunziare la festa del domani? Din don... Din din don Din din don... Non fu quel prete smunto e cereo, che viene su per la viottola col breviario in mano, non fu esso il rettore che ci battezzò? non era Mère il buon contadino che ci rallegrava fanciulli col suo parlare a scatti, coi suoi motti e proverbi curiosi? "Il cane fa ir la coda, perché non ha cappello da cavarci": ecco una sua osservazione sottile a proposito del nostro Gulù. E quel fringuello che canta così da vicino il suo francesco mio e il suo barbazipio, non è stato sempre così vicino? Non li abbiamo sentiti sempre quei più minuti e più confusi e più teneri chiacchiericci dei cardellini? Quelle verlette (sono venute da poco a portare il caldo), quelle canipaiole (vennero quando c'era da seminar la canapa; vennero a dirlo ai contadini), che sembrano ninnare i loro nidiaci con una fila di note sempre uguali; tonde, in gorgia, le prime, limpide e veloci e tristi come un lamento di piccolo, le altre; non le abbiamo sempre avute nella nostra campagna? E non abbiamo sempre udito cantar gli sgriccioli, che hanno tanta voce e sono così piccini? gli sgriccioli che... Parlano romagnolo? Dicono magnè, magnè, magnè!... E quei balestrucci che strisciano intorno per l'aria coi loro scoppiettii rapidi e sonori, non li abbiamo sempre avuti nella nostra casa? C'erano anzi, negli anni passati, anche le rondini, quelle che hanno il pettino rugginoso, non bianco, e la lunga coda biforcuta, e il canto più soave e più parlato; ma ebbero che dire con queste loro rissose sorelle del pettino bianco; e se ne sono

andate. Ce n'è qualche nido sotto il tetto della chiesa, in un luogo molto ombroso e solitario. Sentono cantare i vespri e le litanie da una parte; dall'altra frusciare il Rio dell'Orso. Vivono in gran ritiro, come pensose ancora, nel loro appartato sfaccendare, d'una sventura domestica e comune, toccata là, nelle isole lontane. O rondinelle dal petto rosso, o rondinelle dal petto bianco, se poteste andar d'accordo! Le une e le altre io vorrei torno torno sotto le mie grondaie, e vorrei avere tutto il dì, mentre sto curvo sui libri, negli occhi intenti ad altro, la vertigine d'ombra del vostro volo! Mi fate tanto buona compagnia già voi, bianche. Io non so che cosa succede stamane. Ho sorpreso una viva conversazione familiare dentro un nido. C'erano pigolli e strilli. Qualcuno alzava la voce. E ne siete uscite in tre o quattro. Che si è deliberato nella capannetta sospesa, che forse è la residenza del capo-tribù? forse l'impianto di nuove case? Fate pure. E buona caccia! Le mosche abbondano quest'anno, come sempre. A proposito: si chiede a che servono le mosche. Chiaro, che a nutrir le rondini. E le rondini? Chiaro, che a insegnare agli uomini (perciò si mettono sopra le loro finestre) tante cose: l'amore della famiglia e del nidietto. La prima capanna che uomo costruì, di terra seccata al sole, alla sua donna, gli insegnò una coppia di rondini a costruirla. Ciò fu al tempo dei nomadi. Le rondini viaggiatrici insegnarono all'uomo di fermarsi. E gli dettero il modellino della casa. Solo, l'uomo lo capovolse.

Ma questa voce che è? un rotolìo che mai non finisce, come d'un treno che non arriva mai. È il Fiume, cioè il Serchio. Di', Maria, dolce sorella: c'è stato tempo che noi non s'udiva quella voce? Oh! sì: belle Panie aguzze e taglienti, bel fiume sonoro, cari balestrucci affaccendati, care verlette, care canipaiole, cari reattini, caro campanile; sì, c'è stato quel tempo che noi non si viveva così da presso. E se sapeste, che dolore allora, che pianto era il nostro, che solitudine rumorosa, che angoscia segreta e continua! Ma via, uomo, non ci

pensare: mi dite. Ma no, pensiamoci anzi. Sappiate che la dolcezza lunga delle vostre voci nasce da non so quale risonanza che esse hanno nell'intima cavità del dolore passato. Sappiate che non vedrei ora così bello, se già non avessi veduto così nero. Sappiate che non godrei tanto di così tenue (per altri!) materia di gioia, se il martòro non fosse stato così duro e così durevole e non fosse venuto da tutte le possibili fonti di dolore, dalla natura e dalla società, e non ne avesse ferito tutte le possibili sedi, l'anima e il corpo, l'intelligenza e il sentimento. Non è vero, Maria? E benedetto dunque il dolore! Perché in ciò riconoscere un atroce sgarbo della matrigna Natura, che il poco bene che ci dà, ci dia solo a patto di male? Io dico parola più giusta. Io dico: O madre Natura, siano grazie a te che anche dal male ricavi per noi il bene. Noi, mansueta Maria, abbiamo a lungo camminato per l'erta viottola del dolore, e ci siamo anche stancati, o Maria, molto; ma la passeggiata ci ha dato un giovanile appetito di gioia. Sì, che anche una crosta ammuffita e una scodella di legumi sono buon cibo alla nostra fame.

Ricordiamo, o Maria: ricordiamo! Il ricordo è del fatto come una pittura: pittura bella, se impressa bene in anima buona, anche se di cose non belle. Il ricordo è poesia, e la poesia non è se non ricordo. Quindi noi di poesia ne abbiamo a dovizia. Potrò significarla altrui? Aspettando i « Canti di Castelveccchio » e i « Canti di San Mauro », il presente e il passato, la consolazione e il rimpianto, aspettando questi canti che echeggiano già così soave nelle nostre due anime sole; leggi, o Maria, anzi rileggi questi poemetti. E leggeteli voi, anime candide, cui li affido. Leggeteli candidamente. Perché pare naturale in chi legge una continua preoccupazione, come se egli pensasse o sapesse che chi scrive si rivolge a lui con aria di baldanza e quasi di sfida, dicendogli: Vedi come sono bravo! Onde il lettore fa ogni sforzo per resistere e non lasciarsi persuadere o commuovere da colui che egli suppone sia per menar vanto di tale successo. Oh! no, candide anime! io non voglio farmi onore

voglio, cioè vorrei, trasfondere in voi, nel modo rapido che si conviene alla poesia, qualche sentimento e pensiero mio non cattivo. Vorrei che voi osservaste con me, che a vivere discretamente, in questo mondo, non è necessario che un po' di discrezione... Vorrei che pensaste con me che il mistero, nella vita, è grande, e che il meglio che ci sia da fare, è quello di stare stretti più che si possa agli altri, cui il medesimo mistero affanna e spaura. E vorrei invitarvi alla campagna.

Appunto oggi è arrivata gente di fuori, di lontano. I rondoni. Strillano in gruppi di quattro o cinque: in corse disperate, come pazzi. Fanno il nido nei buchi lasciati dalle travi. Ecco che io ho intorno casa anche i rondoni, popolo bellicoso e straniero, vestito di nero opaco. Ahimè! con le rondini non andranno d'accordo! saranno risse e guerre! Ma no. Io vi racconto, per finire, un fatto di cui sono stato testimonia or ora. Un rondone (è forse una femmina: certe bontà si suppongono meglio in una che fu o è per essere madre), un rondone viene e riviene, col suo volo di saetta, a uno de' miei nidini di balestruccio. Vuol forse impadronirsene? cacciarne la famigliola che c'è già? No: egli porta ogni volta qualche cosa da mangiare; sta arrampicato un poco alla porticella o finestrella del nido, ed è subito sbarazzato della sua piccola preda. O caro buon rondone: tu non hai forse da fare oggi; tu non hai forse ancora compagno o compagna; e, tanto per non stare (ero per dire, con le mani in mano: ma non si tratta d'uomini, quì) per non stare in ozio, dà un po' d'aiuto a una rondinella, a una d'altra nazione e razza, che ha forse troppi figliuoli e troppo da fare e poco da mangiare. Carità... internazionalc! O caso più pietoso ancora, si tratta d'orfanelli? e un altro povero li nutre e tira su alla meglio?

Uomini, dirò come in una favola per i bimbi: uomini, imitate quel rondone. Uomini, insomma contentatevi del poco (« assai » vuol dire sì abbastanza e sì molto: filosofia della lingua!), e ama-

GIOVANNI PASCOLI

tevi tra voi nell'ambito della famiglia, della nazione e dell'umanità.

Ma io non parlo più a te, dolce Maria. Eccomi a te di nuovo... Ma c'è da fare il pane. Oggi è sabato. Lasciamo la penna, e andiamo. Andiamo, buona sorella, a fabbricarci il nostro pane quotidiano, o, a dir meglio, settimanale, che ci sembra poi così buono, né solo perché fatto a crocette, come è usanza della nostra Romagna (qua li chiamano colombini, come quelli di Pasqua), ma perché intriso, rimenato e foggato dalle nostre proprie mani. Andiamo dunque a fare opera... indovina, di che?... di emancipazione, figliuola mia!

Castelvecchio di Barga, 5 giugno 1897.

GIOVANNI

LA SEMENTA

L'ALBA

I

Allor che Ròsa dalle bianche braccia
aprì le imposte, piccola e lontana
dal cielo la garri la cappellaccia.

Dalla Pieve a' Cipressi la campana
sonava l'alba: in alto, sul Mongiglio
erano bianchi bioccoli di lana.

Raspava una gallina sopra il ciglio
d'un fosso. Po s'alzò, scosse la brina,
scodinzolando, con uno sbadiglio.

Ed al frizzar dell'aria mattutina,
nel comun letto si svegliò Viola,
all'improvviso, e mormorò: « Rosina!

Rosina! » E già taceva la chiesuola
lasciando udire un canto di fringuello,
e, per i campi ombrati di viola,
lo squillar de' pennati sul marrello.

II

E Rosa in tanto, al davanzale, i semi
coglieva d'una spiga d'amorino,
e mondava dal secco i crisantemi.

GIOVANNI PASCOLI

Si sfumò d'oro un bioccolo argentino:
oh! una mandra, tutta oro, tranquilla
pasceva in alto in mezzo al cilestrino.

Corsero come guizzi di pupilla;
tutto via via razzava: un fil di paglia
nel concio nero, un ciottolo, una stilla.

Ma il sole entrava come in una maglia
sottil di nubi d'un color d'opale,
e traspariva dalla nuvolaglia.

Rosa si ravviava al davanzale:
or luce, or ombra si sentia sul viso;
ché il sol montando per il cielo a scale

appariva e spariva all'improvviso.

III

Appariva e spariva; e venia meno
la terra all'occhio, e poi, come in un fiato,
tutto balzava su verso il sereno.

A monte, a mare, ella guardò: guardato
ch'ebbe, ella disse (udiva sui marrelli
a quando a quando battere il pennato):

« Aria a scalelli, acqua a pozzatelli. »

PRIMI POEMETTI

NEI CAMPI

I

Il capoccio avea detto: « Odimi, moglie.
Senti le rare tremule tirate
che fanno i grilli? Cadono le foglie;

e tristi i grilli piangono l'estate.
L'altra notte non chiusi occhio, tanto era
quel gridò! — Seminate! Seminate! —

credei sentire. Poi, sentii ier sera
passar su casa un lungo rombo d'ale:
l'anatre vanno per la notte nera.

C'è sopra il verno. Il primo temporale
cova nell'aria. Sai che, per il grano,
presto è talora, tardi è sempre male.

Domani voglio il mio marrello in mano;
ché chi con l'acqua semina, raccoglie
poi col paniere; e cuoce fare in vano

più che non fare. Incalciniamo, o moglie. »

II

E per due giorni consegnava il grano
alle soffici porche. Seminare
volle la costa, seminare il piano.

GIOVANNI PASCOLI

E per due giorni non uscì da mare
pure una nube; e il garrulo vicino,
« Il tempo è in filo, » gli dicea, « compare! »

Ma egli arava tutto il giorno, chino
sopra le porche. Il terzo dì, cantava
al buio il gallo, prima di mattino.

Ed egli al buio sorse, ed aggiogava
le brune vacche (uscirono mugliando
e rugumando la lor verde bava),

e seminava. Dore al giogo, Nando
era alla coda: Nando, il suo maggiore,
che ammoniva le bestie a quando a quando,

tarde, e la forza pargola di Dore.

III

Forza di Dore, le divincolanti
vacche reggevi; ma tuo padre il grano
pulverulento si gettava avanti.

La sementa spargea con savia mano;
altri via via copriva la sementa.
L'aratro andava, nell'ombria, pian piano:

qualche stella vedea l'opera lenta.

PRIMI POEMETTI

PER CASA

I

Vedea nell'ombra qualche muta stella
gli uomini arare. Nella mattinata
ci fu lo spruzzo d'una scosserella.

La casa aveva aperto ogni impannata.
Passò lontano, ripassò vicino
lo stridulo fruscio della granata.

Fumò nell'aria torpida il camino.
Poi le stoviglie parvero fra loro
rissare nel silenzio mattutino.

Poi la fanciulla dai capelli d'oro
tessea cantando. Andò la spola a volo,
corsero i licci e il pettine sonoro.

Cantò: « Maria cercava il suo figliuolo.
Maddalena le disse: Ave Maria:
sui neri monti io l'ho veduto: o duolo!

porta una croce e sanguina per via.

II

Tra il colpeggiar del pettine sonoro
ed il suo canto, ella sentì, « Rosina!
la verginella dai capelli d'oro.

GIOVANNI PASCOLI

Sorse dalla panchetta ed in cucina
venne e trovò la cara madre pia.
« Figlia, » le disse, « staccia la farina.

Viola è fuori con la mucca, via
per Ginestrelle. Babbo oggi non viene
se non al tocco dell'Avemaria.

Sai, per il grano, che spicciarsi è bene
presto è talora, tardi è sempre male!
E già piange le sue notti serene

il grillo stanco, e il primo temporale
cova nell'aria. Non lo senti a sera
passar su casa un lungo rombo d'ale?

L'anatre vanno per la notte nera. »

III

E seguitava: « Io voglio accomodare,
se mi riesce, questi due radicchi,
ch'ho già intoccati, con altr'erbe amare.

E tu, mentr'io soffrigo uno o due spicchi
d'aglio trito, costì, su la brunice,
fa la polenta, buona anco pei ricchi,

quando s'ha un bocconcino che ci dice. »

IL DESINARE

I

Ubbidi Rosa al subito comando.
Sotto il paiolo aggiunse legna, il sale
gettò nell'acqua che fremé ronzando.

Stacciò: lo staccio, come avesse l'ale,
frullò fra le sue mani; e la farina
gialla com'oro nevicava uguale.

Ne sparse un po' nell'acqua, ove una fina
tela si stese. Il bollor ruppe fioco.
Ella ne sparse un'altra brancatina.

E poi spentala tutta a poco a poco,
mestò. Senza bisogno di garzone,
inginocchiata nel chiaror del fuoco,

mestò, rumò, poi schiaffeggiò il pastone,
fin che fu cotto; e lo staccò bel bello,
l'ammucchiò nel paiolo, col cannone

di pioppo; e lo sbacchiò sopra il tarvello.

II

Ora la madre nella teglia un muto
rivolo d'olio infuse, e di vivace
aglio uno spicchio vi tritò minuto.

GIOVANNI PASCOLI

Pose la teglia su l'ardente brace,
col facile olio; e, solo intenta ad esso,
un poco d'ora l'esplorò sagace.

L'olio cantò con murmure somnesso;
un acre odore vaporò per tutto.
Fumavano le calde erbe da presso,

nel tondo ch'ella inebbrìò del flutto
stridulo, aulente; e poi nel canovaccio
nitido e grosso avviluppava il tutto.

E Rosa intanto sospendea lo staccio,
ponea le fette sopra un bianco lino,
stringea le còcche, e v'infilava il braccio.

Tornò Viola, e furono in cammino.

III

Rosa e Viola furono in cammino.
Ma la pia madre altro pensò; discese;
spillò la botte d'un segreto vino.

E poi, tornata, con le figlie prese
pei greppi; lesta, poi ch'una campana
si sentiva sonare dal paese:

non più che un'ombra pallida e lontana.

PRIMI POEMETTI

L'ANGELUS

I

Si: sonava lontana una campana,
ombra di romba; sì che un mal vestito
che beveva, si alzò dalla fontana,

e più non bevve, e scongiurò, di rito,
l'impaziente spirito. Via via
si sentì la campana di San Vito,

si sentì la campana di Badia
e gli altri borghi, di qua di là, pronti
cantando si raggiunsero per via.

C'era di muti spiriti nei fonti
un palpitare al tremolio sonoro
ch'empieva l'aria e percotea nei monti.

La donna andava con le figlie; e loro
squillò sul capo, subito e soave,
dalla lor Pieve un gran tumulto d'oro.

E tu nascesti Dio da un piccolo Ave...

II

— Tu che nascesti Dio dal piccolo Ave,
dalla sorriso paroletta alata
(disse la voce tremolando grave):

GIOVANNI PASCOLI

tu che nell'aia bianca e soleggiata
eri e non eri, seme che vi avesse
sperso il villano dalla corba alzata;

ma poi l'uomo ti vide e ti sopprese,
t'uccise l'uomo, o piccoletto grano;
tu facesti la spiga e poi la mèsse

e poi la vita: fa' che non in vano
nei duri solchi quella gente in riga
semini il pane suo quotidiano.

O Dio, neve raffrena, pioggia irriga,
sole riscalda quei futuri steli;
fa' che granisca la futura spiga,

o tu cui l'uomo seminò nei cieli! —

III

Così diceva tremolando grave
la voce d'oro su l'aerea Pieve;
e gli aratori l'Angelus e l'Ave

dissero; e in mezzo alla preghiera breve
la dolce madre a lui venia; non sola:
l'erano accanto con andar più lieve

bionda la Rosa e bruna la Viola.

PRIMI POEMETTI

IL CACCIATORE

I

Po le seguiva, il fido cane. Or essi
siedono su la porca assai contenti.
La Pieve sorridea sotto i cipressi.

Po ringhiò, fece biancheggiare i denti:
passava un uomo, un cacciator; ristette.
« Giovine, giunto qui tra le mie genti!

ciò che avanza per sei, basta per sette »
disse il capoccio; e poi con lieta cera:
« Male per voi, che bene per noi mette!

Noi ci vedemmo, o giovine, alla fiera
di Castiglione, all'osteria di Betto.
Tuo padre, Andrea buon'anima, non c'era

l'uomo più bravo e tuttavia più schietto;
e dava tempo al tempo: ecco e tu ari
un campetto con siepe e con fossetto...

Bevi il mio vino e siedì tra' miei cari!

II

Ed ei s'assise, il giovane, tra loro,
e bevve il rosso vino. Era di faccia
alla fanciulla da' capelli d'oro.

GIOVANNI PASCOLI

Ma la fanciulla dalle bianche braccia
non lo guardava. Ed il capoccio allora
gli domandò della sudata caccia.

E lui: « La prima non ho fatto ancora;
e sì, che non so dir con quanta pena
io tutta notte l'aspettai, l'aurora!

Che ieri io rincasava a notte piena,
pensando ad altro, a non so che: zirlare
io sentiva nell'alta ombra serena.

Erano i tordi, che già vanno al mare,
in alto, in alto, in alto. Io sentìa quelle
voci dell'ombra, nel silenzio, chiare;

e mi pareva un canticchiar di stelle.

III

Ma i tordi ancor non calano, e non sento
se non il fischio delle ballerine
seguire il solco dell'aratro lento;

e lo scoppiettio trito senza fine
del pettirosso mattinier... Comincia
il passo. Sono piene le saggine

e le olivete. Sì; ma c'è la cincia! »

PRIMI POEMETTI

LA CINCIA

I

Sorrise, e disse che una volta c'era
un re piccino; e s'egli era piccino,
la sua reggia era grande e nera nera.

E un aio aveva questo reattino
nero, e l'aio era lì sempre a gracchiare,
e più, quando vedea torbo il mattino.

Il re veniva alle finestre a mare,
il re veniva alle finestre a monte:
« Avessi l'ale! Potessi volare! »

Nitrrir sentiva alla sua voce pronte
le sue pulledre sparse alla pastura
nel grande prato ch'era dopo il ponte.

E quel nitrito, per le antiche mura,
per gl'infiniti muti colonnati,
destava i cani; e nella reggia oscura

rimbombavano in tanto alti latrati.

II

Or una fata l'ode. Ecco, sia fatto!
La gran reggia doventa una gran macchia
a colonne di pino e d'albogatto.

GIOVANNI PASCOLI

Nera tra i lecci vola una cornacchia.
È l'aio. Vola su brentoli e mortelle,
libero, il recacchino, il redimacchia.

E il curvo collo svincolano snelle
quelle pulledre scalpitando, ed ecco
ch'elle frullano azzurre cinciarelle.

Tengono l'osso ancora (od uno stecco?)
le cinciallegre, piccoli mastini,
sotto le zampe, e picchiano col becco.

Dunque, dagli albigatti esse e da' pini
fanno la guardia, e il re ne' suoi sambuchi,
tra molta signoria di fiorrancini,

regna, e si svaga con la caccia ai bruchi.

III

Così, vedete, il cacciator che gira,
vede calare un branco. Egli bel bello
s'appressa, egli già mira, egli già tira...

suona un nitrito tremulo d'uccello,
come starnuto, suona un *bau bau* chiaro,
come doppio squillar di campanello;

e il branco fugge prima dello sparo.

L'AVEMARIA

I

E poi sazi sorgevano: le zolle
sbriciò l'aratro, della terra nera,
dietro le vacche non ancor satolle.

Rosa, con gli altri e con Viola, a schiera,
ricopriva le porche col marrello.
Babbo voleva aver finito a sera.

Il dì passò tra sole e solicello:
il sole s'insaccò, né tornò fuori,
e Montebello si pose il cappello.

Stridule, qua e là, di più colori,
correan le foglie: non s'udia per gli ampi
filari che il vocio degli aratori.

Palpitavano, a tratti, larghi lampi;
serrava il cardo le argentine spade;
ma tutta la sementa era nei campi.

Venne la sera ed abbuiò le strade.

II

E le vacche tornavano alle stalle;
e la gente, ciarlando per la via,
saliva co' marrelli su le spalle.

GIOVANNI PASCOLI

Sonò, di qua di là, l'Avemaria:
si sentì la campana di San Vito,
si sentì la campana di Badia.

Era nel cielo un pallido tinnito:
Dondola dondola dondola! — *A nanna*
a nanna a nanna! — Il giorno era finito.

Ora il fuoco accendeva ogni capanna,
e i bimbi sazi ricevea la cuna,
col sussurrare della ninnananna.

E le campane, *A nanna a nanna!* l'una;
l'altra, *Dondola dondola!* tra il volo
de' pipistrelli per la costa bruna.

A nanna, il bimbo! e dondoli, il paiuolo!

III

La madre era su l'uscio, poi che intese
un parlottare ed uno scalpicciare
tra la confusa romba delle chiese.

Ed un lampo alitò sul casolare,
e bianche bianche illuminò le strade;
e il capoccio ella udì dal limitare,

che diceva: « La festa il dì che cade! »

LA NOTTE

I

Nella notte scrosciò, venne dirotta
la pioggia, a striscie stridule infinite;
e il tuono rotolò da grotta a grotta.

Egli, il capoccio, avvolto nel suo mite
tacito sonno, non udiva. Udiva
nascere l'erba. Vide le pipite

verdi. Il grano sfronzò, quindi accestiva.
Nevicava, in suo sogno, a fiocco a fiocco:
candido il monte, candida la riva.

No: quel bianco era fiori d'albicocco
e di susino, e l'ape uscia dal bugno
ronzando, e il grano già faceva lo stocco.

Anzi graniva; ch'era già di giugno.
La cicala friniva su gli ornelli.
Egli l'udiva, con la falce in pugno.

L'acqua veniva stridula a ruscelli.

II

L'acqua veniva, stridula, a ruscelli.
Rosa dormiva e non udiva: udiva
cantare al bosco zigoli e fringuelli.

GIOVANNI PASCOLI

Era nel bosco, nella reggia estiva
del redimacchia. Intorno udì beccare
gemme di pioppo e mignoli d'uliva.

E la macchia pareva un alveare,
piena di frulli e di ronzii. Ma ella
sentiva anche un frugare, uno sfrascare,

un camminare. Chi sarà? Ma in quella
che riguardava tra un cespuglio raro,
improvvisa cantò la cinciarella.

E sonò d'ogni parte il *bau bau* chiaro,
come un tintinno, delle cincie; ed ecco
pronto all'orecchio risonar lo sparo.

Ma era un tuono, che rimbombò secco.

III

E tra il tumulto carezzò Viola
che s'era desta e che piangea. Pian piano
l'addormentava. E Rosa rifù sola.

Pensava... i licci della tela, il grano
della sementa, il cacciatore... e Rosa
lo ricercava. Dove mai? Lontano.

In una reggia. E risognò... Che cosa?

IL BORDONE • L'AQUILONE

IL BORDONE

Si tagliò da una siepe — era un mattino triste ma dolce — il suo bordone, e, volta la fronte, mosse per il suo cammino.

Sì: mosse. E quella era la siepe folta d'un camposanto, ed era il camposanto, quello, dove sua madre era sepolta.

D'allora ha errato. Seco avea soltanto il suo bordone. E qua tese la mano, e qua la porse. E ha gioito e pianto.

E vide il fiume, il mare, il monte, il piano: tutto: e a tutto era più presso il cuore, di quanto il piede n'era più lontano.

Disperò sui tramonti, e su le aurore sperò; sì che la via sempre riprese. Vuoto era il frutto, ma soave il fiore.

Sopra la soglia d'infinito chiese pregò. Vide infiniti uomini: alcuno, *Raca!* gli disse, ed altri, *Ave* gli rese:

scòrsero i più, come su lago bruno ombra di nube nera presso nera ombra di nube. E fu tutto e nessuno.

GIOVANNI PASCOLI

Sì ch'ora è stanco. Ed è, ora, una sera
triste ma dolce. E sta, come una volta,
presso una siepe. E questa è ancor com'era.

Ché fermo è là, presso la siepe folta
d'un camposanto; e questo camposanto
è quello dove è sua madre sepolta.

Egli è quel ch'era, ma il suo corpo è franto
dall'error lungo; e nel suo cuore è vano
ciò che gioì, ma piange ciò che ha pianto.

E sta, vecchio e canuto, con la mano
sul bordone d'allora. Ed ecco, vede
che da quel giorno radicò pian piano,

il suo bordone, e che visse, e che diede
già fiori e foglie: sotto le sue dita
germinò, radicò sotto il suo piede.

E gli resta una foglia inaridita
che trema. E il vento soffia. E il pellegrino,
curvo sopra la immobile sua vita,

par che muova ora, per il suo cammino.

IL VISCHIO

I

Non li ricordi più, dunque, i mattini
meravigliosi? Nuvole a' nostri occhi,
rosee di peschi, bianche di susini,

PRIMI POEMETTI

parvero: un'aria pendula di fiocchi,
o bianchi o rosa, o l'uno e l'altro: meli,
floridi peri, gracili albicocchi.

Tale quell'orto ci apparì tra i veli
del nostro pianto, e tenne in sé riflessa
per giorni un'improvvisa alba dei cieli.

Era, sai, la speranza e la promessa,
quella; ma l'ape da' suoi bugni uscita
pasceva già l'illusione; ond'essa

fa, come io faccio, il miele di sua vita.

II

Una nube, una pioggia... a poco a poco
tornò l'inverno; e noi sentimmo, chiusi
per lunghi giorni, brontolare il fuoco.

Sparvero i bianchi e rossi alberi, infusi
dentro il nebbione; e per il cielo smorto
era un assiduo sibilo di fusi;

e piovve e piovve. Il sole (onde mai sorto?)
brillò di nuovo al suon delle campane:
tutto era verde, verde 'era quell'orto.

Dove le branche pari a filigrane?
Tutti i petali a terra. E su l'aurora
noi calpestammo le memorie vane

ognuna con la sua lagrima ancora.

III

Ricordi? Io dissi: « O anima sorella,
vivono! E tu saprai che per la vita
si getta qualche cosa anche più bella

della vita: la sua lieve fiorita
d'ali. La pianta che a' suoi rami vede
i mille pomi sizïenti, addita

per terra i fiori che all'oblio già diede...
Non però questa (io m'interruppi), questa
che non ha frutti ai rami e fiori al piede. »

Stava senza timore e senza festa,
e senza inverni e senza primavere,
quella; cui non avrebbe la tempesta

tolto che foglie, nate per cadere.

IV

Albero ignoto! (io dissi: non ricordi?)
albero strano, che nel tuo fogliame
mostri due verdi e un gialleggiar discordi;

albero tristo, ch'hai diverse rame,
foglie diverse, ottuse queste, acute
quelle, e non so che rei glomi e che trame;

albero infermo della tua salute,
albero che non hai gemme fiorite,
albero che non vedi ali cadute;

PRIMI POEMETTI

albero morto, che non curi il mite
soffio che reca il polline, né il fischio
del nembo che flagella aspro la vite...

ah! sono in te le radici del vischio!

v

Qual vento d'odio ti portò, qual forza
cieca o nemica t'inserì quel molle
piccolo seme nella dura scorza?

Tu non sapevi o non credevi: ei volle:
ti solcò tutto con sue verdi vene,
fimo si fece delle tue midolle!

E tu languivi; e la bellezza e il bene
t'uscì di mente, né pulsar più fuori
gemme sentivi di tra il tuo lichene.

E crebbe e vinse; e tutti i tuoi colori,
tutte le tue soavità, col succo
de' tuoi pomi e il profumo de' tuoi fiori,

sono una perla pallida di muco.

vi

Due anime in te sono, albero. Senti
più la lor pugna, quando mai t'affisi
nell'ozioso mormorio dei venti?

GIOVANNI PASCOLI

Quella che aveva lagrime e sorrisi,
che ti ridea col labbro de' bocciuoli,
che ti piangea dai palmiti recisi,

e che d'amore abbrividiva ai voli
d'api villose, già sé stessa ignora.
Tu vivi l'altra, e sempre più t'involi

da te, fuggendo immobilmente; ed ora
l'ombra straniera è già di te più forte,
più te. Sei tu, checché gemmasti allora,

ch'ora distilli il glutine di morte.

IL TORELLO

I

Su la riva del Serchio, a Selvapiana,
di qua del Ponte a cui si ferma a bere
il barrocciaio della Garfagnana,

da Castelvechio menano, le sere
del dì di festa, il lor piccolo armento
molte ragazze dalle trecce nere.

Siedono là sul margine, col mento
sopra una mano, riguardando i pioppi
bianchi del fiume; e parlano. Ma il vento

porta brusio di voci, eco di scoppi
di mortaretti, eco di passi presta
ed un confuso tremito di doppi.

PRIMI POEMETTI

Dolce ascoltare allora, con la testa
voltata altrove, quelle due parole...
coperte un po' dalle campane a festa!

altrove... al Serchio che risplende, al sole
che prende il monte... o Nelly, anco ai vivagni
del tuo pannello, anco alle mucche sole

che brucano il palèo sotto i castagni.

II

To'... quel vitello — al cui grande occhio appari
immensa, con un lento albero in mano,
quando con una vetta tu lo pari —

guarda stupito, nuovo, al monte, al piano:
tutto una selva, il monte; la costiera '
sembra un velluto tenero di grano.

Egli che non sapea la primavera,
la dura coda svincola, saluta
il mondo bello. Prima, esso non c'era:

ci si ritrova: fiuta l'aria, fiuta
la terra: all'aria sobbalzando avventa
le brevi corna della fronte bruta;

e con le zampe irrequiete tenta
la terra. Il cielo è tutto pieno d'oro,
Nelly, ed il suolo è tutto pien di menta.

GIOVANNI PASCOLI

Vuole empir della sua gioia il sonoro
spazio, il vitello, e trae dalle profonde
fauci un muglio arrotato, agro, di toro.

Una giovenca lontana risponde.

III

Dunque, Nelly, rimeni oggi un torello:
savio, però, che sempre ha te di fronte
con nella mano il grande albero snello.

Arrivi a Castelveccchio, alla sua fonte
nuova, perenne, a cui vengono in fila
le gravi mucche nel calar dal monte.

Queste, da un canto, alla marmorea pila
succhiano l'acqua; e quando alzano il collo,
l'acqua dalle narici nere fila.

Dall'altro, suona, empiendosi al rampollo
vivo, la secchia: una fanciulla aspetta
con sui riccioli bruni il suo corollo.

A questa fonte, o Nelly, ora s'affretta
il tuo torello, a bere: dalla piena
conca l'acqua discende alla cunetta,

così ch'ell' ha come un pulsar di vena.
Egli guarda coi grossi occhi, né beve;
ché dentro l'acqua che si muove appena,

vede un coltello azzurro ondeggiar lieve...

PRIMI POEMETTI

IV

Mugola e fugge. E poi mugolando erra
due dì, da selva a selva, nel suo colle,
strappando qualche fil d'erba alla terra.

Cerca dolente le segrete polle
verdi di capelvenere; vi mira
dentro: il coltello taglia l'ombra molle.

Aspetta al pozzo, quando alcuna tira
la secchia: l'acqua vi trabocca e sbalza:
dentro, il coltello gira gira gira.

Allora, al botro: dall'aerea balza,
scende: il coltello posa su la ghiaia;
ma la corrente un po' l'urta, e lo scalza

forse, e lo porta. Aspetta egli: si sdraia
sui lisci giunchi, e coi grandi occhi spia,
fissando l'acqua di tra la giuncaia,

se mai quell'ombra della morte via
portino l'onde. Sopra la sua testa
il tempo corre per la muta via.

Aspetta: e l'acqua passa e l'ombra resta.

V

Il terzo giorno... «*Ecché tu piangi, sciocca?
Sa 'ssai! En bestie, 'un ci han lunari: scólta:
'un si sa gnanco noi quel che ci tocca!* »

GIOVANNI PASCOLI

dice tuo padre, o Nelly. Tu sei volta
alla Via Nova, guardi nella valle,
per vederlo passare anche una volta.

Passa: un uomo alla testa, uno alle spalle:
è impastoiato, ad or ad or trempella...
Passa... Oh! poggi solivi! ombrose stalle!

E quanto fieno! quanta lupinella!

IL SOLDATO DI SAN PIERO IN CAMPO

I

Era poc'anzi nella valle il ronzo
dell'altre sere. Ogni campana prese
poi sonno in una lunga ansia di bronzo.

Si dicevano *Ave! Ave!* le chiese,
e i vecchi preti, che ristanno un poco
con le mani alla fune anco sospese.

Ave! tra uno scampanio più fioco
dai monti, che, lassù, pare una voce
che dian quei cirri e cumuli di fuoco...

Ave! tra uno scoppiettio veloce
di balestrucci, che nel cielo intorno
gettan ombre di pii segni di croce...

segni di croce, sul morir del giorno,
nel campo, nella via, nel casolare
dove sospira i passi del ritorno

PRIMI POEMETTI

il nonno, solo... E già venian più rare
le squille delle Avemarie lontane;
e s'alzò dalla valle, di tra un mare
di foglie, un suono a morto, a tre campane.

II

Oh! *Piangi... Pensa... Dormi... Piangi... Pensa...*
Dormi... echeggiava in ogni cuor San Piero
nell'ora dolce in cui fuma la mensa:

nell'ora in cui risuona ogni sentiero
di piedi scalzi, e anche di novelle
e di ragioni dette con mistero:

San Piero in Campo sperso là tra quelle
file di pioppi, garrulo, ai tramonti,
di rane gravi e allegre raganelle.

Echeggiava tra i monti. Erano i monti
tutti celesti; tutto era imbevuto
di cielo: erba di poggi, acqua di fonti,

fronda di selve, e col suo blocco acuto
la liscia Pania, e con le sue foreste
il monte Gragno molle di velluto.

Sfiorava il sole tuttavia le creste,
toccando qua e là nuvole vane
e di laggiù, tra tutto quel celeste,

veniva il suono delle tre campane,

III

E *Dormi... Piangi...* Chi piange, lo sanno
tutti: sua madre. Come era contenta!
Egli le ritornava ora, nell'anno,

tra pochi mesi. Ognuno lo rammenta,
buono! bello! ma il dito alza alla bocca,
come sua madre sia per lì, che senta.

Quel dolore ha una lunga ombra che tocca
tutte le case. Col cucchiaino in mano
resta, come la veda, una che imbocca

il suo piccino, al fuoco. — Era a Milano,
credo, a Modena... — Dove la via sale,
due calessini vanno su pian piano,

al passo: intorno suona il disuguale
tonfo degli otto zoccoli, ed, appena,
il cigolio leggiadro delle sale.

Dolce il ritorno! Dolce essere a cena
spartendo ai bimbi irrequieti il pane...
Vanno; e nell'aria concava e serena

rimbomba il suono delle tre campane.

IV

E *Pensa... Dormi...* È limpida la sera:
si vede sempre, e non s'accende il lume.
C'è nelle selve fumo qua, che annera,

PRIMI POEMETTI

là, che biancheggia: bruciano il pattume:
presto si coglie. E l'uva ingrossa, e invaia
i chicchi già. La canapa è nel fiume.

È già stesa a capretta su la ghiaia,
via via: dura ha la tiglia, alta la canna.
Ecco che già si mazzola in qualche aia.

Vengono all'aia, avanti la capanna,
i giovinotti, e ognuno si promette
con la ragazza che gli tien la manna.

Il sessantino ha messo i crini, mette
la rappa. Già si sguscia. Nelle stalle
le manse vacche mangiano le vette.

È uno splendore di pannocchie gialle
per tutto, alle finestre, nelle altane.
La sera è dolce: solo nella valle

suonano a morto quelle tre campane.

V

E Piangi... Pensa... Dormi... Egli, sotterra
dorme! ed in terra appena benedetta!
dorme sotterra, e non nella sua terra!

Fuori è restato un po' di lui, che aspetta;
chiama i rettori del suo vicinato;
chiede la messa della sua chiesetta;

GIOVANNI PASCOLI

vuol l'acquasanta ch'ebbe appena nato,
che le sue fasce già bagnò, che bagni
or la sua cassa; vuol esser portato

al camposanto suo, tra i suoi castagni,
sotto il suo panno dalla frangia nera,
sopra le spalle de' suoi pii compagni,

tra il calpestio de' suoi compagni a schiera,
tra il muto calpestio che, dove passa,
lascia nel timo un morto odor di cera;

e il cataletto or s'alza, ora s'abbassa:
si va pian piano ma per vie non piane:
e dolcemente il capo nella cassa

si culla al suono delle sue campane.

VI

E dice *Mamma... Mamma... Mamma...* Vuole
sua madre. Ahimè! che voglia, quella voglia
di mamma! quel dolore, quanto duole!

Ora, più nulla. Stride qualche foglia;
si chiamano e rispondono tranquilli
due chiù; va la Corsonna che gorgoglia.

Tu su la bruna valle alta sfavilli,
Barga, coi cento lumi tuoi. Rimane
l'orma del pianto tra un gridio di grilli

e un interrotto gracidar di rane.

L'ALBERGO

Qual ne corse parola oggi per l'aria,
alata? Soli, a due, quindi a branchetti,
a stormi, nella macchia solitaria

giungono muti i passeri, dai tetti
neri tra i salci, dalla chiesa nera
tra i pampani, dai borghi al monte stretti

per non cadere. È limpida la sera:
segnano i boschi un bruno orlo sottile
su le montagne, una sottil criniera.

Non garrirà di passeri il cortile,
e salutando con le squille sole
vaporerà nell'ombra il campanile!

Non i loquaci spettator che suole,
avrà sui merli il volo de' rondoni
(uno svolto di moscerini al sole

par di lontano sopra i torrioni
del castellaccio); e assorderà le mura
mute il lor grido, e i muti erbosi sproni!

Giungono sempre nella macchia oscura;
frullano, entrano, affondano in un pino:
nel pino solo in mezzo alla radura.

Pende un silenzio tremulo, opalino,
su la radura: dondolano appena
le cavallette il lor campanellino.

GIOVANNI PASCOLI

Ed ecco nella queta aria serena
scoppia un tumulto — l'albero ne oscilla —
subito come un rotolar di piena.

È il pino, il pino che cinguetta, strilla,
pigola; ogni ago tremola e saltella.
Le imposte, per udire, apre una villa.

Nella radura quella nera ombrella
aerea tumultua... St!... Solo
ora s'ode un ronzio di cantarella.

Che è? Crocchiava un ghio sul nocciuolo?
Secca una pina crepitò? Lontano
cantava l'invisibile assiuolo?

Silenzio. Solo il ronzio grave e piano
s'ode in disparte, e qualche cavalletta
che scuote il suo campanellino invano.

Ma di nuovo quel pino, ecco, cinguetta,
pigola, strilla; e tutta la boscaglia
ne suona intorno, mentre l'ombre getta

più grandi. Azzurra in cielo si ritaglia
ogni cresta dei monti; una vetrata
a mezzo il poggio razza ed abbarbaglia.

Dura il frastuono, e par d'una cascata:
pare sopra il fogliame ampio e sonoro
lo scroscio d'una luminosa acquata.

Sfuma gli alberi neri un vapor d'oro.

PRIMI POEMETTI

LA CALANDRA

I

Galleggia in alto un cinguettio canoro.
È la calandra, immobile nel sole
meridiano, come un punto d'oro.

E le sue voci pullulano sole
dal cielo azzurro, quando è per tacere
la romanella delle risaiole;

e non più tintinnio di sonagliere
s'ode passare per le vie lontane;
ché già desina all'ombra il carrettiere.

Né più cicale, né più rauche rane,
non un fil d'aria, non un frullo d'ale:
unica, in tutto il cielo, essa rimane.

Rimane e canta; ed il suo canto è quale
di tutto un bosco, di tutto un mattino;
vario così com'iride d'opale.

Canta; e tu n'odi il lungo mattutino
grido del merlo; e tu senti un odore
acuto di ginepro e di sapino,

senti un odore d'ombra e d'umidore,
di foglie, di corteccia e di rugiada;
un fragrar di corbezzole e di more.

GIOVANNI PASCOLI

Vai per un bosco e senti, ove tu vada,
quei fischi uscir più liquidi e più ricchi;
poi, come colpi da remota strada

di spaccapietre, il martellar de' picchi.

II

Ma no: *dib dib*: è il passero. Ricopre
la nebbia i campi, dove è dall'aurora
de' bovi il muglio e il viavai dell'opre.

Fuma la terra, fuma il cielo; ancora
fuma il camino e, tra le tamerici,
fuma il letame e grave oggi vapora.

Vaniscono laggiù le zappatrici;
di qua l'aratro emerge per incanto,
tra un pigolio di passerì mendici.

Ma donde viene chiaro e dolce il canto
or della quaglia? È in fior lo spigo; ton
s'apre nei campi il fior dell'elianto.

È sera forse? e dentro il ciel profondo
il crepuscolo indugia? e nel sereno
canta la quaglia di tra il grano biondo?

E pieno il prato è già di trilli, e pieno
il grano è già di lucciole, e su l'aie
bianche s'esala il buon odor del fieno.

PRIMI POEMETTI

E no, ch'è l'alba: è sotto le grondaie
tutto un ciarlare. Sono intorno al nido
le rondinelle, garrule massaie.

La casa dorme. Niuno ancor nel fido
bricco il caffè, nemico al sonno, infuse.
Vola e rivola il mattutino strido

lungo le verdi persiane chiuse.

III

Un torvo strillo di poiana... muta
solitudine... roccie irte, malvage...
qualche cesto d'assenzio e di cicuta...

Il cielo sfuma in un rossor di brage.
Solo un torrente urlare odo: russare
d'un ebbro in mezzo una sua muta strage.

E la poiana strilla. Ecco mi appare
una rovina, una deserta chiesa,
da cui te, solitario, odo cantare.

Canti come una dolce anima presa
da' suoi ricordi, tu, dalla rovina,
dove è già la pietosa edera ascesa,

passero azzurro! O donde mai, vicina
cincia, m'inviti in vano a te? Da un orto
rosso, cui cinge il bosso e l'albaspina.

GIOVANNI PASCOLI

Pendono rosse tra il fogliame smorto
le dolci mele, e ingiallano le pere.
Nel mezzo un fico, nudo già, contorto.

E vi cantano cincie e capinere...
Ma no, sei tu che, immobile nel sole,
canti, o calandra, sopra le brughiere.

E le tue voci pullulano sole
dal cielo azzurro, con virtù segreta,
come veggenti limpide parole,

o grande su le brevi ali poeta!

CONTE UGOLINO

I

Ero all'Ardenza, sopra la rotonda
dei bagni, e so che lunga ora guardai
un correre, nell'acqua, onda su onda,

di lampi d'oro. E alcuno parlò: « Sai? »
(era il Mare, in un suo grave anelare)
« io vado sempre e non avanzo mai. »

E io: « Vecchione, » (ma l'eterno Mare
succhiò lo scoglio e scivolò via, forse
piangendo) « e l'uomo avanza, sì; ti pare? »

PRIMI POEMETTI

E l'occhio, vago qua e là mi corse
alla Meloria... Di che mai ragiona,
le notti, il tardo guidator dell'Orse

ozïando su l'acqua che risuona
lugubre e frangesi alla rea scogliera?...
E vidi te, cerulea Gorgona;

e più lontana, come tra leggiera
nebbia, accennante verso te, rividi
l'altra. Io vedeva la Capraia, ch'era

come una nube, e lineavo i lidi
della Maremma, e imaginai sonante
un castello di soli aerei stridi,

in un deserto; e poi te vidi, o Dante.

II

Sedeva sopra un masso di granito
ciclopico. Pensava. Il suo pensiero
come il mare infinito era infinito.

Lontani, i falchi sopra il capo austero
roteavano. Stava la Gorgona,
come nave che aspetti il suo nocchiero.

E la Capraia uscì d'una corona
di nebbia, appena. Or Egli dritto stante,
imperiale sopra la persona,

GIOVANNI PASCOLI

tese le mani al pelago sonante,
sì che un'ondata che suggea le rosse
pomici, all'ombra dileguò di Dante.

Ed ecco, dove il cenno suo percosse,
la Gorgona crollò, vacillò; poi
salpava l'eternale àncora, e mosse.

E la Capraia scricchiolò da' suoi
scogli divelta, e tra un sottil vapore
veniva. O due rupestri isole, voi

solcavate le bianche acque sonore,
la prua volgendo dove non indarno
voleva il dito del trionfatore:

alla foce invisibile dell'Arno.

III

Avanzarono come ombra che cresca
all'improvviso... quando udii, vicino:
« Conte Ugolino della Gherardesca... »

Chi parlava di te, Conte Ugolino?
Uno, fiso nel mare. Oh! tutto in giro,
sotto il turchino ciel, mare turchino,

su cui tremola appena al tuo sospiro
un velo vago, tenue! O Capraia,
o Gorgona color dello zaffiro,

PRIMI POEMETTI

ferme io vi scòrsi, come plaustri in aia
cerula, immensa. E a' miei piedi l'onda
battea lo scoglio e risorbì la ghiaia.

E nella calma lucida e profonda,
nudo sul trampolino, con le braccia
arrotondate su la testa bionda,

era un fanciullo. « Quello » io chiesi « in faccia
a noi? » « Sì, quello. » « Quel fanciullo? il Conte
che rode il teschio nell'eterna ghiaccia? »

« Foglie d'un ramo, gocciole d'un fonte! »
Egli guardava un tuffolo pescare
stridulo; scosse i ricci della fronte,

e con un grido si tuffò nel mare.

DIGITALE PURPUREA

I

Siedono. L'una guarda l'altra. L'una
esile e bionda, semplice di vesti
e di sguardi; ma l'altra, esile e bruna,

l'altra... I due occhi semplici e modesti
fissano gli altri due ch'ardono. « E mai
non ci tornasti? » « Mai! » « Non le vedesti

più? » « Non più, cara. » « Io sì: ci ritornai;
e le rividi le mie bianche suore,
e li rivissi i dolci anni che sai;

GIOVANNI PASCOLI

quei piccoli anni così dolci al cuore... »
L'altra sorrise. « E di': non lo ricordi
quell'orto chiuso? i rovi con le more?

i ginepri tra cui zirlano i tordi?
i bussi amari? quel segreto canto
misterioso, con quel fiore, *fior di...?* »

« *morte*: sì, cara. » « Ed era vero? Tanto
io ci credeva che non mai, Rachele,
sarei passata al triste fiore accanto.

Ché si diceva: il fiore ha come un miele
che inebria l'aria; un suo vapor che bagna
l'anima d'un oblio dolce e crudele.

Oh! quel convento in mezzo alla montagna
cerulea! » Maria parla: una mano
posa su quella della sua compagna;

e l'una e l'altra guardano lontano.

II

Vedono. Sorge nell'azzurro intenso
del ciel di maggio il loro monastero,
pieno di litanie, pieno d'incenso.

Vedono; e si profuma il lor pensiero
d'odor di rose e di viole a ciocche,
di sentor d'innocenza e di mistero.

PRIMI POEMETTI

E negli orecchi ronzano, alle bocche
salgono melodie, dimenticate,
là, da tastiere appena appena tocche...

Oh! quale vi sorrise oggi, alle grate,
ospite caro? onde più rosse e liete
tornaste alle sonanti camerate

oggi: ed oggi, più alto, *Ave*, ripete,
Ave Maria, la vostra voce in coro;
e poi d'un tratto (perché mai?) piangete...

Piangono, un poco, nel tramonto d'oro,
senza perché. Quante fanciulle sono
nell'orto, bianco qua e là di loro!

Bianco e ciarliero. Ad or ad or, col suono
di vele al vento, vengono. Rimane
qualcuna, e legge in un suo libro buono.

In disparte da loro agili e sane,
una spiga di fiori, anzi di dita
spruzzolate di sangue, dita umane,

l'alito ignoto spande di sua vita.

III

« Maria! » « Rachele! » Un poco più le mani
si premono. In quell'ora hanno veduto
la fanciullezza, i cari anni lontani.

GIOVANNI PASCOLI

Memorie (l'una sa dell'altra al muto
premere) dolci, come è tristo e pio
il lontanar d'un ultimo saluto!

« Maria! » « Rachele! » Questa piange, « Addio! »
dice tra sé, poi volta la parola
grave a Maria, ma i neri occhi no: « Io, »

mormora, « sì: sentii quel fiore. Sola
ero con le cetonie verdi. Il vento
portava odor di rose e di viole a

ciocche. Nel cuore, il languido fermento
d'un sogno che notturno arse e che s'era
all'alba, nell'ignara anima, spento.

Maria, ricordo quella grave sera.
L'aria soffiava luce di baleni
silenziosi. M'inoltrai leggiera,

cauta, su per i molli terrapieni
erbosi. I piedi mi tenea la folta
erba. Sorridi? E dirmi sentia: Vieni!

Vieni! E fu molta la dolcezza! molta!
tanta, che, vedi... (l'altra lo stupore
alza degli occhi, e vede ora, ed ascolta

con un suo lungo brivido...) si muore!

SUOR VIRGINIA

I

Tum tum... tum tum... — Ell'era stata in chiesa
a pregar sola, a dir la sua corona
sotto la sola lampadina accesa.

Avea chiesto perdono a chi perdona
tutto, di nulla; simile ad ancella
ch'ha gli occhi in mano della sua padrona;

a una che su l'uscio di sorella
ricca, socchiuso, prega piano, a volo;
ch'altri non oda. Era tornata in cella.

E ora avanti il Cristo morto solo,
avanti l'agonia di Santa Rita,
si toglieva il suo velo, il suo soggolo.

Il cingolo a tre nodi dalla vita
poi si scioglieva; un giallo teschio d'osso
girò tre volte nelle ceree dita.

Tum tum... — Chi picchia? Si rimise in dosso
lo scapolare. Forse alla parete
dell'altra stanza. L'uscio non s'è mosso.

Forse qualche educanda. Una ch'ha sete,
ch'ha male... Aprì soavemente l'uscio.
Entrò. Niente. I capelli nella rete,

le braccia in croce, gli occhi nel lor guscio...

II

Dormivano, composte, accomodate,
le due bambine. Aperta la finestra
era a una gran serenità d'estate.

L'avea lasciata aperta la maestra
per via del caldo. Un alito di vento
recava odor d'acacia e di ginestra.

Ma che frufiù nell'orto del convento!
Passava, ora d'un gufo, ora d'un gatto,
un sordo sgnaulio subito spento.

Un grillo ora trillava, ora d'un tratto
taceva: come? Come se lì presso
fosse venuto chi sa chi, d'appiatto.

Un fischiettare, un camminar represso,
un raspare, un frugare, uno sfrascare
improvviso su su per il cipresso...

Brillavan qua e là lucciole rare,
come spiando. Un ululo ogni tanto
veniva da un lontano casolare.

L'urlo d'un cane alla catena, e il canto
più lontano d'un rauco vagabondo,
nell'alta notte, era la gioia e il pianto

che al monastero pervenia, dal mondo.

Dormivano. Sì: anche la sorella
piccina. Era composta, era coperta.
Suor Virginia tornò nella sua cella.

Tornò lasciando la finestra aperta
a quel lontano canto, a quel lontano
bau bau di cane ch'era sempre all'erta;

aperta a quello scalpiciar pian piano
d'uomini o foglie, a quel trillar d'un grillo,
che poi taceva sotto un piede umano...

Dormivano. Il lor cuore era tranquillo.
La suora si svestì, così leggiera,
ch'udì per terra il picchio d'uno spillo.

S'addormentava. — *Tum tum tum...* — Che era?
E Suor Virginia si levò seduta
sul letto, mormorando una preghiera.

Ella ascoltò: la piccola battuta
venia di là. Si mise anche una volta
lo scapolare. Entrò. Riguardò muta.

No. L'una e l'altra si tenea raccolta
al dolce sonno. Non avean bisogno
di lei. La bimba s'era, sì, rivolta

sul cuore; all'altra; a ragionarci in sogno.

IV

Tornò, comprese. Avea bussato il Santo.
Era venuto il tempo di lasciare
il suo cantuccio in questa Val di pianto.

A quel Santo ogni sera essa all'altare
dicea tre *pater*. Egli non ignora
nell'ampia terra il nostro limitare.

Poi ch'egli va, pascendo il gregge ancora,
come allora: e devìa dalla sua strada
per dire a questo o quello ospite: « È l'ora. »

Egli è notturno come la rugiada.
E viene, e bussa fin che il sonnolento
pellegrino non s'alza e non gli bada.

Egli era, dunque, entrato nel convento
per rivelarle l'ora del trapasso.
Picchiò. Poi stava ad aspettare attento.

Ella sentito non ne aveva il passo,
perché va scalzo. Su la soglia trita
certo aspettava col cappuccio basso.

Suor Virginia il fardello della vita
doveva fare: il cielo era già rosso:
il suo fardello. Tra le ceree dita

prese il rosario col suo teschio d'osso.

E vennero le morte undicimila
vergini, con le lampade fornite
d'olio odoroso; camminando in fila;

di bianco lino, come lei, vestite;
nelle pallide conche d'alabastro
portando accese le lor dolci vite;

passando, sì che in breve erano un nastro
bianco, ondeggiante, a un alito, pian piano,
nel cielo azzurro tra la terra e un astro;

passando, come gli Ave a grano a grano
d'una corona. E le dicean parole
di sotto il giglio che teneano in mano.

Aveva ognuna, su le bianche stole,
l'orma di sangue della sua tortura.
Anch'ella, al cuore. Le dicean: « Non duole.

Era, la prima d'esse, Ursula pura,
lassù, che tuttavia lampade accese
splendeano in fila per la terra oscura.

Le vergini non tutte erano ascese.
Quella picchiò tre volte con lo stelo
del giglio. E in terra Suor Virginia intese

quei colpettini al grande uscio del cielo.

VI

Tum tum... — Di là, con tutto quel gran cielo
alla finestra, oh! trema come foglia
secca che prilla intorno a un ragnatelo,

la bimba, e bussa, e par ch'ora, sì, voglia
dirglielo: Madre, c'è uno laggiù:
chiuda! E volge gli aperti occhi alla soglia

dell'uscio: aspetta. Ella non venne più.

LA QUERCIA CADUTA

Dov'era l'ombra, or sé la quercia spande
morta, né più coi turbini tenzona.
La gente dice: Or vedo: era pur grande!

Pendono qua e là dalla corona
i nidietti della primavera.
Dice la gente: Or vedo: era pur buona!

Ognuno loda, ognuno taglia. A sera
ognuno col suo grave fascio va.
Nell'aria, un pianto... d'una capinera

che cerca il nido che non troverà.

L'AQUILONE

C'è qualcosa di nuovo oggi nel sole,
anzi d'antico: io vivo altrove, e sento
che sono intorno nate le viole.

Son nate nella selva del convento
dei cappuccini, tra le morte foglie
che al ceppo delle quercie agita il vento.

Si respira una dolce aria che scioglie
le dure zolle, e visita le chiese
di campagna, ch'erbose hanno le soglie:

un'aria d'altro luogo e d'altro mese
e d'altra vita: un'aria celestina
che regga molte bianche ali sospese...

sì, gli aquiloni! È questa una mattina
che non c'è scuola. Siamo usciti a schiera
tra le siepi di rovo e d'albaspina.

Le siepi erano brulle, irte; ma c'era
d'autunno ancora qualche mazzo rosso
di bacche, e qualche fior di primavera

bianco; e sui rami nudi il pettirosso
saltava, e la lucertola il capino
mostrava tra le foglie aspre del fosso.

Or siamo fermi: abbiamo in faccia Urbino
ventoso: ognuno manda da una balza
la sua cometa per il ciel turchino.

GIOVANNI PASCOLI

Ed ecco ondeggia, pencola, urta, sbalza,
risale, prende il vento; ecco pian piano
tra un lungo dei fanciulli urlo s'inalza.

S'inalza; e ruba il filo dalla mano,
come un fiore che fugga su lo stelo
esile, e vada a rifiorir lontano.

S'inalza; e i piedi trepidi e l'anelo
petto del bimbo e l'avida pupilla
e il viso e il cuore, porta tutto in cielo.

Più su, più su: già come un punto brilla
lassù lassù... Ma ecco una ventata
di sbieco, ecco uno strillo alto... — Chi strilla?

Sono le voci della cameràta
mia: le conosco tutte all'improvviso,
una dolce, una acuta, una velata...

A uno a uno tutti vi ravviso,
o mici compagni! e te, sì, che abbandoni
su l'omero il pallor muto del viso.

Sì: dissi sopra te l'orazioni,
e piansi: eppur, felice te che al vento
non vedesti cader che gli aquiloni!

Tu eri tutto bianco, io mi rammento:
solo avevi del rosso nei ginocchi,
per quel nostro pregar sul pavimento.

PRIMI POEMETTI

Oh! te felice che chiudesti gli occhi
persuaso, stringendoti sul cuore
il più caro dei tuoi cari balocchi!

Oh! dolcemente, so ben io, si muore
la sua stringendo fanciullezza al petto,
come i candidi suoi pétali un fiore

ancora in boccia! O morto giovinetto,
anch'io presto verrò sotto le zolle
là dove dormi placido e soletto...

Meglio venirci ansante, roseo, molle
di sudor, come dopo una gioconda
corsa di gara per salire un colle!

Meglio venirci con la testa bionda,
che poi che fredda giacque sul guanciaie,
ti pettinò co' bei capelli a onda

tua madre... adagio, per non farti male.

IL VECCHIO CASTAGNO

E Viola tornò per coglitora,
dopo sementa, dal suo zio d'Albiano.
Ed ecco, i cardì non cadeano ancora.

E dava nel frattempo ella una mano
all'altre donne, e lungo il Rio con esse
facea brocche di càrpino e d'ontano.

Ora sfogliava le seconde mèsse
dei gelsi, ora segava erba e trifoglio,
che la brinata non gliele cocesse.

Perché la bestia dice all'uomo: « Io voglio
l'ultime frasche, s'altri ebbe le prime.
A me l'avanzo, s'è di te il rigoglio!

Le pigne tu, le pampane io: le cime
io, tu le rappe. Io do, se tu mi desti.
Fin che c'è verde, non mi dar guaime.

Padrone, c'è del verde, che tu pesti.
Menami alle covette della strada,
menami un poco nella selva ai cesti:

ai cesti ch'ora a tutto ciò che cada,
aprono i lor fioretti color carne;
e cade brina, che attendean rugiada. »

Ed ella andava qualche volta a farne
per loro, e qualche volta, ch'era bello,
menava là le vaccherelle scarne.

PRIMI POEMETTI

E con loro godeva il solicello
di fin d'ottobre, tra i castagni, sotto
il re di tutti, un vecchio mondinello.

Sotto il re dei castagni, sur un grotto
pieno di musco, si sedea Viola,
col gomitolò, i ferri e un calzerotto.

E gettava alle bestie una parola,
anco un toffo di terra, anco due ghiare
con le sue mosse di canipaïola.

Ora un giorno che stava a lavorare
sotto il castagno, e che sotto i suoi sguardi
pendean le vacche dalle stipe amare,

dei tonfi udì, come se quei bastardi
fossèr lì con sassetti e con pinelle,
chiotti, per darle briga... Erano i cardi.

Cadeano giù con le castagne belle
e nere in bocca, che sul musco arsitò
ruzzolavano fuori della pelle.

Udiva; e il gran castagno ecco sul dito
le picchiò con un cardo, anzi un pallone,
piccolo, giallo, chiuso. Era un invito:

l'albero volea dir la sua ragione.
Alzò Viola, come se capisse,
gli occhi, poi li voltò: vide un piccone;

vide un'accétta. E il vecchio re le disse:
le disse il re:

I

...Viola!... Violetta!...
Non la vedi costi? C'è da stamani.
Ce l'ha lasciata il caro zio. L'accétta!

La piglia su, domani, oggi, a due mani,
e picchia giù. Dove ella picchia, guai
a quei frassini! tristi quelli ontani!

e quei castagni! Non credevi mai,
Violetta? Lo credo! Ero il più grande!
Sono il più vecchio. Ella è per me: vedrai.

Si sa: la quercia deve dar le ghiande,
e il fico i fichi, ed il castagno i cardi.
Vivande, noi; solo il rosaio, ghirlande!

E i cardi son più pochi, ora, e se guardi,
non son più pieni, ch'io non ho più forza.
Io ho la lupa. Ho messo poco e tardi.

Il vecchio re sente impassir la scorza!

II

E mi ricordo ch'ero il più piccino
del branco, quando venni qua; di tutto
quello d'allora. Io, sai, nacqui a bacino,

di là del Rio. Di là crescevo sdutto,
lungo, con molta frasca e molte polle.
All'ombra, mèssa tanta e poco frutto!

PRIMI POEMETTI

Qui, posto al sole, in cima in cima al colle,
mi dava noia, i primi anni, l'asprura.
Bramavo quel bel fresco, quel bel molle.

Ma poi con gli anni feci tiglia dura,
e il sole amai, che vaporava il fiato
nella florida mia capellatura.

A un fin di verno, un uomo col pennato
mi cuccò tutto per filo e per segno!
E io restai pulito e dicapato,

con due mazzette tra la buccia e il legno.

III

Vedi i due rami dalle mille vette,
anzi il doppio grande albero che porto
sul tronco? Sono quelle due mazzette.

Ché venne aprile, e io sentiva, assorto,
dalle mie fibre risalire il succhio
cercando in alto ciò che m'era morto:

ciò che non era, là di lì, che un mucchio
di verghe dalla lunga acqua percosse,
cui s'attorceva l'ellera e il vilucchio.

Ma io sognava tuttavia che fosse
sopra il mio fusto, e che mettesse i fiocchi
verdicci dalle sue vermelle rosse.

GIOVANNI PASCOLI

Io mi spingeva tutto verso gli occhi
che non avevo; io mi gettava verso
il mio passato. C'era quei due brocchi.

Li empìi di me: ma mi sentii diverso.

IV

Più dolce, o bimba, mi sentii: più manso.
Con gli anni feci le castagne. Alcuna
ce n'è nei cardi. Cerca. A te le canso.

Le canso a te, mia pastorella bruna
che vieni qui per cogliere, e due volte
in cielo fare qui vedrai la luna.

Son mondinelle; tu le sai, n'hai colte.
Mòndano bene. Esce da sé pulita
la carne, il buono, dalle vesti sciolte.

Tu le mondi per gli altri con le dita
svelte, seduta al fuoco, sul pannello.
Gli uomini stanno muti alla partita.

Quei giorni di novembre, che fa bello,
che si colma la botte del buon vino,
che, con indosso mezzo il suo mantello,

mezzo tra freddo e caldo è San Martino!...

PRIMI POEMETTI

V

Da quanti inverni vivo qui sublime!
E vidi tante creature bionde
venir su l'alba a cogliere le prime,

che poi con gli anni, esciti non so donde,
io li vedeva curvi bianchi tristi
ruspare lì, nei mucchi delle fronde,

l'ultime. All'ultimo, io non li ho rivisti.
Non ne so nulla. So che i coglitori
vengono e vanno, come tu venisti

e... Ma quello che sempre, ai dì peggiori,
anche ho veduto, sia che nella bruma
la pioggia scrosci e che la neve sfiori,

è il fiato che nell'aria fredda fuma
dalla lor casa, il caldo alito, quando
il vecchio tramontano anche lui ruma

qua ne' frondai gridando e farfugliando...

VI

O fiamma allegra, che scricchioli e schiocchi,
scaldando i mesti vecchi, i bimbi savi,
da noi li avesti cioccatelle e ciocchi!

O casa buona, messa su dagli avi,
che pari il freddo, e brilli nella notte,
da noi li avesti travicelli e travi!

GIOVANNI PASCOLI

O mamma, che il laveggio ora o le cotte
metti all'uncino o sopra i capitoni,
da noi li avesti i necci e le ballotte!

O babbo, che nel mezzo al desco poni
il vinetto che sente un po' di rame,
da noi li avesti i pali ed i forconi!

E tu che mugli, mugli tu per fame
o per freddo, vacchina dello stento?
E da noi abbi i vincigli e lo strame...

mentre noi qui rabbriviamo al vento.

VII

Io ne godeva. Io amo chi mi coglie.
Ora, capanna casa fuoco vigna,
non do più frutto né legna né foglie.

Ora l'accétta scoprirà maligna
i miei segreti. Ho dentro me dei bruchi
d'oro, che fanno, come uva, la pigna.

Aveva dentro, qua e là, nei buchi,
altri alati che nero di tra il musco
sporgeano il capo allo svolar dei fuchi.

Oh! da quanti anni sento nel mio rusco
sempre ronzare, e sempre nella state
cantarellare odo tra lusco e brusco!

PRIMI POEMETTI

Oh! scoprirà l'accétta, abbandonate
sopra lane di pioppi e ragnatele,
ovine acquide, avanzi di covate

di cinciallegre, e un gran favo di miele.

VIII

Quanto a me... Quanto a me, mi schiapperanno
per il metato. Prima lì nel mezzo
due ciocchi soli col pulacchio d'anno;

poi tutto v'entrerò pezzo per pezzo.
Le castagne seccate col castagno
vengono bianche e sono di più prezzo.

Ecco, il nostro fruttato io l'accompagno
anche in morte, morendo a poco a poco,
e di me l'uomo ha l'ultimo guadagno.

Mi sfarò piano, non sprizzerò fuoco,
non farò vampa; adagio, come deve
un buon castagno vecchio che sa il giuoco.

Poi nel dì che si canta che si beve
che si picchia su l'aia del metato,
non sarò più. Sarò cenere, lieve

cenere, buona per il tuo bucato,

E il ceneraccio, al prato!... Odimi. Il fusto
è marcio, e non può darsi che ributti.
Gli dia l'accétta e l'accéttino. È giusto.

Ma vedrai, nella ceppa, che tra tutti
lo zio ralleverà qualche novello
che viva e cresca, che riscoppi e frutti.

Fa che salvi codesto, così snello,
che se tu venga quando avrai marito,
tu dica: È come il padre; anzi più bello!

Codesto, sì, costì, presso il tuo dito,
dove ho picchiato il cardo... Oh! tuo zio!... Digli:
Questo novello come cresce ardito!

che speriamo, io e tu, che mi somigli!
che dia su me, non dia su lui, l'accétta!
Ti farà le mondine pe' tuoi figli.

Digliclo!... su... Viola! Violetta!

L'ACCESTIRE

L'ALLORO

I

« **E**cco l'orbaco: » disse Dore, entrando
con un ramo d'alloro umido in mano:
« prendete: io devo ritornar da Nando. »

« A che fare? » la madre gridò. « Piano
con le mie scarpe! So che il babbo è stanco:
ci vuole mezzo per calzarli il grano:

andranno scalzi! due siete ed un branco
parete! » L'uscio era socchiuso. Fuori
era per tutto un gran barbaglio bianco.

La neve nascondeva tutti i colori.
Su, v'appariva qualche fila nera
delle grandi orme degli agricoltori:

dove scendeva per veder se c'era
la terra più, dal tetto e dalla scala,
il passero: egli che avea messo a ser-

tranquillamente il capo sotto l'ala.

II

« L'orbaco... » ripeté Dore, voltando
all'uscio aperto il suo nasetto rosso:
« devo aiutarlo: l'ho promesso, a Nando.

« A che fare? io lo so, mamma, e lo posso dir io » fece Rosina: « hanno gli archetti per pigliar qualche cincia e pettirosso!

Povere cincie! poveri uccelletti!
non hanno ove posare le zampine
nude! coperti i campi, alberi, tetti!

Non hanno che beccar, queste mattine:
né un pippolo né un becio: ecco, e costoro
tendono... Oh! babbo è troppo buono, infine! »

Parlava, ed attendeva al suo lavoro,
stacciando su la conca alta la lieve
cenere. E Dore le porgea l'alloro

di su l'uscio, tra un gran bianco di neve.

III

« L'orbaco... » « Dà. » Lci prese il ramoscello,
e lui sparì. Ma non pensava a loro
più Rosa bionda. Era il suo giorno, quello.

Poco era il giorno e molto era il lavoro:
la falce è grande, ma più grande il prato.
E su la conca ella sfogliò l'alloro,

perché sapesse odore il suo bucato.

IL BUCATO

I

Viola entrò col secchio su la testa,
e su gli arguti zoccoli ristette
presso la conca, e disse: « Ora sei lesta? »

« Mamma! » Rosa chiamò « non ci si mette
due gusci d'ova? » Rientrava lenta
la madre con un suo fascio di vette.

« Eccoli » disse. « Quella legna stenta
a prender fuoco, e questa era pel forno;
ma la riposi dopo la sementa:

è asciutta bene. Il babbo cerca, intorno
casa, quel ciocco (dov'è mai?) del pero
dal vischio. Oggi ce n'è per tutto il giorno.

E i ragazzi, io mi struggo, io mi dispero,
rincaseranno fradici, se pure...
Ma sento (se Dio vuole, ecco un pensiero

di meno) il babbo lavorar di scure. »

II

« Sei lesta, ora? » « Un minuto anche, Viola. »
Rosa corse al telaio, ed il cannello
vuoto cavò dalla sua liscia spola.

E Viola dicea: « Mamma, il vitello,
lo venderà? Vedeste come viene!
e, mamma, è così manso, è così bello!

Tra la sua madre e me, vuole più bene,
credete, a me. » Rispose ella: « E le tasse?
Figlia, chi disse pane, disse pene.

Il babbo ha detto: l'acque sono basse... »
E Viola pensava, e la Turella
mugliava di laggiù, come ascoltasse.

Rosa intanto ponea la catinella
sotto il bocciolo, e poi levata in piedi,
vedendo gli occhi della sua sorella,

esclamò: « Meglio non averli, i redi! »

III

« Ora? » « Sì: versa a modo: ecco! » Con molle
gorgoglio su la cenere quell'onda
fredda scorreva tra cerulee bolle;

e poi spariva; e giù per la profonda
conca invadeva i panni... che parenti
erano anch'essi, e su la stessa sponda

vedevi insieme poi ruzzare ai venti.

PRIMI POEMETTI

LA BOLLITURA

I

Già: sciorinati su la stessa siepe
sono come una greggia che soletta
beva ad un pozzo e mangi ad un presèpe.

Ma non lontana è l'unile casetta
con gli occhi aperti delle sue finestre,
che veglia il dì, che a sera poi li aspetta.

Essi appartati dalle vie maestre,
piccoli e grandi stanno insieme al sole,
empiendo di fruscio l'angolo alpestre.

Stridono appena, là con loro, sole
le foglie secche, e v'è col bianco odore
della tela l'odor delle viole.

Ma s'imbevono d'acqua, ora, per ore,
tiepida prima, e quindi a poco a poco
più calda, e quindi tolta via col fiore

nel paiolo che brontola sul fuoco.

II

Li coglierete quando il sole sfiora
i monti aguzzi, voi, Rosa e Viola,
e vostra madre. È dolce assai quell'ora.

GIOVANNI PASCOLI

Mamma coglie, con qualche sua parola,
i suoi mazzetti, e voi sul greppo liete
stirate le schioccanti ampie lenzuola.

Ripasserete il tutto e riporrete,
troppo per l'ago e poco pel bisogno,
dentro il comune canteral d'abete;

dove poi dorme, e sempre vede in sogno
la soave domenica, piegato
in odore di spigo e di cotogno.

Ma or di rannò imbevesi il bucato;
e il ranno dal paiòl nero, quand'alza
la schiuma, su la conca alta versato,

sgorga dal fondo e scivola e rimbalza.

III

E la cucina tutto il dì fu piena
del casalingo e tacito lavoro,
e il paiolo pendé dalla catena.

E c'era odor di cenere e d'alloro,
e il fuoco ardeva. Giù la tramontana
scendea mugliando; ed un *tin tin* sonoro

s'udiva intanto come di fontana.

LA CANZONE DEL BUCATO

I

Quel tintinno diceva: — Era l'estate:
le cicale cantavano sui meli:
bianca famiglia, voi dove eravate?

Certo nei campi: lunghi e verdi steli
col fiore in cima: ondoleggiando allora
non pensavate a diventar dei teli.

Venne l'autunno: usciste d'una gora
umidi e bianchi: bianchi sì, ma canne
dal fiume usciste a riveder l'aurora.

E poi sembraste piccole capanne
là sul greto tra i ciottoli e le ghiaie,
ritte sui piedi delle quattro manne.

Sonava presso voi nelle pescaie
il cadenzato canto delle rane,
pari a quello che poi venne dall'aie,

chiaro gracchiar di gramole lontane.

II

Venne l'inverno; e vennero al camino
l'esili nonne, con una gran ciocca
bianca, e ciascuna con un suo piccino;

GIOVANNI PASCOLI

un piccino che ronza e che non tocca
mai terra, eppure, non va mai lontano,
frullando giù col filo nella cócca.

Con queste rócche venne poi pian pian
lo stridulo arcolaio; e le sorelle
dietro si corsero corsero invano.

E il telaio sonò tra le procelle:
rumoreggiava tutta la contrada
di battenti, di calcole e girelle.

Dopo tanto rumore; alla rugiada,
sul verde prato, in una rosea sera,
diritta e lunga, simile a una strada,

c'era la tela; ed era primavera.

III

Sopra le margherite e sopra il timo
stava la tela, e si vedea lì presso
un canapaio nero ancor di fimo.

E la luna pendea sopra il cipresso
e tu guardavi quella strada, o Rosa,
lunga, e quel campo, dove a quel riflesso

il tuo corredo già nascea, di sposa. —

LA VEGLIA

I

Canticchiò la fontana tutto il giorno
tra sé e sé, gemendo dal bocciuolo,
salutando ciascuno al suo ritorno.

Con l'arruffato brivido del volo
vennero i figli, mentre soli i ciocchi
ardean russando a quel ciangottar solo.

Venne il babbo; e, le mani sui ginocchi,
sedeo pensando, mentre dal cantone
le monachine rincorrea con gli occhi.

Il piede aveva sopra un capitone
del focolare, dove ardean russando
i ciocchi; e lo vincea quella canzone.

Dolce obliar la vanga a quando a quando,
fin ch'è lungi la prima acqua d'aprile...
Egli ascoltava quel gorgoglio blando,

le mani all'asta e il piede sul vangile.

II

Alzava il capo al rientrar sonoro
di frettolosi zoccoli; ed apriva
gli occhi, e lasciava a mezzo il suo lavoro.

GIÒVANNI PASCOLI

La vanga rimanea presso un'oliva.
Ma ecco, a poco a poco e in un momento,
si trovava le mani su la stiva.

E l'aratro strideva col lamento
di legna verde, e per il solco duro
muggian le vacche a lungo, come il vento

di tramontana. E poi tra lume e scuro
si ritrovava, uscito alfin di pena,
nel suo cantuccio placido e sicuro.

Si fece buio, e la lucerna, piena
d'olio, brillò; più vivo il focolare
brillò; si cosse e si mangiò la cena;

e poi le ròcche vennero a vegliarc.

III

E venne Rigo. E venne il vino arzilla,
e bevve ognuno il vino a pro, raccolto
quando nei campi già piangeva il grillo.

E allora il babbo ragionò, rivolto
verso le ròcche. E Rigo ancor, per uso,
guardava a quelle, tacito, in ascolto

dell'incessante sibilar d'un fuso.

GRANO E VINO

I

Oh! il campetto con siepe e con fossetto!
Nel verno io voglio, ch'io non son cicala,
il mio grano con me sotto il mio tetto.

Il buon odor di pane che si esala
da quel brusio di mille chicchi d'oro,
quando il mio mucchio muovo con la pala!

Caro il mio grano! Quando il mio tesoro
mando al mulino, se ne va, sì, questo;
ma quello nasce sotto il mio lavoro.

Io le mie braccia, Dio ci mette il resto.
Me ne sa male; ed ecco che ogni staio
che mando, dice: - Mandami: fo cesto;

mandami: imboccio. - Io mando al buon mugnaio
- Mandami: impongo; mandami: rassodo. -
Poi, quando nulla resta nel solaio,

l'ultimo dice: - To' la falce: a modo! -

II

Lodo la spiga e lodo ancor la pigna.
Ma la pigna e la spiga hanno gran liti
tra loro. — Io non vo' grano nella vigna. -

GIOVANNI PASCOLI

Padrone, su le prode io non vo' viti:
se lo bei, non lo mangi. - Io non do noia:
tanto mi tagli, quando mi mariti! -

È infida... - Ogni anno ella convien che muoia. -
Sempre soffietti... - E ari a capo chino. -
Io sono la tua vita. - Io la tua gioia. -

Tua carne è il pane. - Ma tuo sangue, il vino. -
Che odore sa l'odore di pan fresco! -
E che cantare fa cantar di tino! -

Io son di casa. - Io più, che mai non esco:
tu mi macini in casa co' tuoi piedi. -
Tu, con me solo, puoi sederti a desco. -

Ti levi, senza me, come ti siedì. —

III

Tu pigna dura per insù, tu molle
spiga all'ingiù, vivete dunque in pace!
Per l'una il piano, sia per l'altra il colle.

Io la madia e la botte amo; e il loquace
tino ben canta, e bene odora il forno:
io ridirvi non so quanto mi piace

il vin d'un anno con il pan d'un giorno!

L'OLIVETA E L'ORTO

I

E come li amo que' miei quattro olivi,
che al potatoio (sono morinelli)
gridano ogni anno: — Buon per te, se arrivi! —

Nonno di nonno li piantò; ma quelli
buttano ancor la mignola, mentr'esso
da un po' non sente cinguettar gli uccelli!

E ne vengono, sì, sopra il cipresso,
là, verso sera! Ed esso è là; ma sento
che verso sera è qui con noi, qui presso.

Tra lusco e brusco, egli entra lento lento,
venendo bianco dalla vita eterna,
e versa l'olio con un viso attento.

È lui, che il nostro lume anco governa
con que' suoi vecchi olivi: e quando l'Ave-
maria rintocca, e splende la lucerna,

— Filate, o donne, — mormora — da brave! —

II

E come l'amo il mio cantuccio d'orto,
col suo radicchio che convien ch'io tagli
via via; che appena morto, ecco è risorto:

GIOVANNI PASCOLI

o primavera! con quel verde d'agli,
coi papaveri rossi, la cui testa
suona coi chicchi, simile a sonagli;

con le cipolle di cui fo la resta
per San Giovanni; con lo spigo buono,
che sa di bianco e rende odor di festa;

coi riccioluti càvoli, che sono
neri, ma buoni; e quelle mie viole
gialle, ch'hanno un odore... come il suono

dei vespri, dopo mezzogiorno, al sole
nuovo d'aprile; ed alto, co' suoi capi
rotondi, d'oro, il grande girasole

ch'è sempre pieno del ronzio dell'api!

III

E amo tutto: i vetrici ed i salci,
che ripulisco ogni anno d'ogni vetta
per farne i torchi da legare i tralci;

quella fila di gattici soletta,
alta e lunga, su cui cantano i chiù;
il canneto che stride e che scoppietta:

ma non sapete quello ch'amo più.

LA SIEPE

I

Siepe del mio campetto, utile e pia,
che al campo sei come l'anello al dito,
che dice mia la donna che fu mia

(ch'io pur ti sono florido marito,
o bruna terra ubbidiente, che ami
chi ti piagò col vomero brunito...);

siepe che il passo chiudi co' tuoi rami
irsuti al ladro dormi 'l-di; ma dà
ricetto ai nidi e pascolo a gli sciami;

siepe che rinforzai, che ripiantai,
quando crebbe famiglia, a mano a mano,
più lieto sempre e non più ricco mai;

d'albaspina, marruche e melograno,
tra cui la madreseiva odorerà;
io per te vivo libero e sovrano,

verde muraglia della mia città.

II

Oh! tu sei buona! Ha sete il passeggero;
e tu cedi i tuoi chicchi alla sua sete,
ma salvi il frutto pendulo del pero.

GIOVANNI PASCOLI

Nulla fornisci alle anfore segrete
della massaia: ma per te, felice
ella i ciliegi popolosi miete.

Nulla tu rendi; ma la vite dice;
quando la poto all'orlo della strada,
che si sente il cucùlo alla pendice,

dice: — Il padre tu sei che, se t'aggrada,
sì mi correggi e guidi per il pioppo;
ma la siepe è la madre che mi bada. —

— Per lei vino ho nel tino, olio nel coppo —
rispondo. I galli plaudono dall'aia;
e lieto il cane, che non è di troppo,

ch'è la tua voce, o muta siepe, abbaia.

III

E tu pur, siepe, immobile al confine,
tu parli; breve parli tu, ché, fuori,
dici un divieto acuto come spine;

dentro, un assenso bello come fiori;
siepe forte ad altrui, siepe a me pia,
come la fede che donai con gli ori,

che dice mia la donna che fu mia. »

PRIMI POEMETTI

ACCESTISCE

I

Egli parlava; e vennero i pisani:
presero Dore, adagio su le braccia:
Vi si riporterà, gente, domani!

Nando riprese allora la sua caccia.
Viola lo seguì con la Turella
pascendo i timi giù per la Pianaccia.

Ma gli occhi aperti Rosa, la sorella
bionda, teneva. Ella tra sé romita
faceva e disfaceva una mannella.

Sembravano un veloce aspo le dita
silenziose. Rigo s'era fatto
più presso: « Ed ora, sola è la mia vita! »

S'udiva solo quel parlare. Un gatto
ronfava. La lucerna ora dimessa
sfriggeva, ora guizzava alto d'un tratto,

come in un sogno: ché dormiva anch'essa.

II

« ... E fate a modo! » Rigo uscì. Non c'era
per la campagna bianca che lui solo
e l'ombra sua che lo seguiva nera.

GIOVANNI PASCOLI

Splendea la luna su quel gran lenzuolo
candido, come, accanto un letto, il lume
dimenticato; e scricchiolava il suolo

sotto i suoi passi; e brontolava il fiume
là là: le giravolte sue lontane
mostrava appena un vago fior di brume.

Pestava un altro su la neve: un cane;
Po: gli strisciò le gambe. Ecco che intese
un arrochito suono di campane.

Mezzanotte. Ogni casa, ogni paese
dormiva. Egli era nella via maestra:
guardava in alto, donde già discese:

c'era un lume, un lumino, alla finestra.

III

E c'era un'ombra. Egli vedeva. Ed ella
vedeva. E fece un segno colla mano.
L'ombra sparì: si spense la fiammella.

E la sua strada seguì pian piano,
e ripensava dentro sé: che cosa?
Ch'era gennaio... ch'accestiva il grano...

ch'era già tardi... ch'eri bella, o Rosa!

I DUE FANCIULLI - I DUE ORFANI

I DUE FANCIULLI

I

Era il tramonto: ai garruli trastulli
erano intenti, nella pace d'oro
dell'ombroso viale, i due fanciulli.

Nel gioco, serio al pari d'un lavoro,
corsero a un tratto, con stupor de' tigli,
tra lor parole grandi più di loro.

A sé videro nuovi occhi, cipigli
non più veduti, e l'uno e l'altro, esangue,
ne' tenui diti si trovò gli artigli,

e in cuore un'acre bramosia di sangue,
e lo videro fuori, essi, i fratelli,
l'uno dell'altro per il volto, il sangue!

Ma tu, pallida (oh! i tuoi cari capelli
strappati e pésti!), o madre pia, venivi
su loro, e li staccavi, i lioncelli,

ed « A letto » intimasti « ora, cattivi! »

II

A letto, il buio li fasciò, gremito
d'ombre più dense; vaghe ombre, che pare
che d'ogni angolo al labbro alzino il dito.

GIOVANNI PASCOLI

Via via fece più grosse onde e più rare
il lor singhiozzo, per non so che nero
che nel silenzio si sentia passare.

L'uno si volse, e l'altro ancor, leggero:
nel buio udì l'un cuore, non lontano
il calpestio dell'altro passeggero.

Dopo breve ora, tacita, pian piano,
venne la madre, ed esplorò col lume
velato un poco dalla rosea mano.

Guardò sospesa; e buoni oltre il costume
dormir li vide, l'uno all'altro stretto
con le sue bianche alucce senza piume;

e rincalzò, con un sorriso, il letto.

III

Uomini, nella truce ora dei lupi,
pensate all'ombra del destino ignoto
che ne circonda, e a' silenzi cupi

che regnano oltre il breve suon del moto
vostro e il fragore della vostra guerra,
ronzio d'un'ape dentro il bugno vuoto.

Uomini, pace! Nella prona terra
troppo è il mistero; e solo chi procaccia
d'aver fratelli in suo timor, non erra.

PRIMI POEMETTI

Pace, fratelli! e fate che le braccia
ch'ora o poi tenderete ai più vicini,
non sappiano la lotta e la minaccia.

E buoni veda voi dormir nei lini
placidi e bianchi, quando non intesa,
quando non vista, sopra voi si chini

la Morte con la sua lampada accesa.

NELLA NEBBIA

E guardai nella valle: era sparito
tutto! sommerso! Era un gran mare piano,
grigio, senz'onde, senza lidi, unito.

E c'era appena, qua e là, lo strano
vocio di gridi piccoli e selvaggi:
uccelli spersi per quel mondo vano.

E alto, in cielo, scheletri di faggi,
come sospesi, e sogni di rovine
e di silenziosi eremitaggi.

Ed un cane uggiolava senza fine,
né seppi donde, forse a certe péste
che sentii, né lontane né vicine;

eco di péste né tarde né preste,
alterne, eterne. E io laggiù guardai:
nulla ancora e nessuno, occhi, vedeste.

GIOVANNI PASCOLI

Chiesero i sogni di rovine: — Mai
non giungerà? — Gli scheletri di piante
chiesero: — E tu chi sei, che sempre vai? .

Io, forse, un'ombra vidi, un'ombra errante
con sopra il capo un largo fascio. Vidi,
e più non vidi, nello stesso istante.

Sentii soltanto gl'inquieti gridi
d'uccelli spersi, l'uggiolar del cane,
e, per il mar senz'onde e senza lidi,

le péste né vicine né lontane.

LA GRANDE ASPIRAZIONE

Un desiderio che non ha parole
v'urge, tra i ceppi della terra nera
e la raggianti libertà del sole.

Voi vi torcete come chi dispera,
alberi schiavi! Dispergendo al cielo
l'ombra de' rami lenta e prigioniera,

e movendo con vane orme lo stelo
dentro la terra, sembra che v'accori
un desiderio senza fine anelo.

— Ali e non rami! piedi e non errori
ciechi di ignave radici! — poi dite
con improvvisa melodia di fiori.

PRIMI POEMETTI

Lontano io vedo voi chiamar con mite
solco d'odore; vedo voi lontano
cennar con fiamme piccole, infinite.

E l'uomo, alberi, l'uomo, albero strano
che, sì, cammina, altro non può, che vuole;
e schiavi abbiamo, per il sogno vano,

noi nostri fiori, voi vostre parole.

L'IMMORTALITÀ

I

Poeta Omar, pupilla solitaria
che vede e splende, che contempla e crea,
diceva avanti il mausoleo di Caria:

« Non mescerai la polvere all'idea!
Misero te, cui nella rupe piace
scoprir la bianca faretrata dea!

e te che il fosco eroe dalla fornace
susciti vivo sopra il suo cavallo
che ringhia! Il tempo che cammina e tace,
rode il tuo marmo, lima il tuo metallo.

II

Tra mille, tra duemila anni, tra poco,
l'eroe sarà nella volante arena,
sarà la dea ne' grappoli di fuoco!

GIOVANNI PASCOLI

Misero! Ma quest'opera serena,
fatta d'anima pura e di parole,
beltà dal tempo e dalla morte ha lena:

vive la vita lucida del sole. »

III

« Dunque morrà! » rispose Abdul, quieta
pupilla, su cui getta ombre il fulgore
del cielo immenso: « Il sol morrà, poeta!

Quando? T'u conta i bàttiti al tuo cuore:
secoli sono i palpiti del sole;
ma sono, istanti e secoli, a chi muore,

o poeta, una cosa e due parole! »

IV

Disse. E al poeta il breve inno non piacque
mai più. Godé del cielo egli e del suolo,
di brevi rose e brevi trilli; e tacque.

Moriva; e disse, mentre un usignolo
cantava ancora ne' verzieri suoi:
« Giova ciò solo che non muore, e solo

per noi non muore, ciò che muor con noi.

IL LIBRO

I

Sopra il leggio di quercia è nell'altana,
aperto, il libro Quella quercia ancora,
esercitata dalla tramontana,

viveva nella sua selva sonora;
e quel libro era antico. Eccolo: aperto,
sembra che ascolti il tarlo che lavora.

E sembra ch'uno (dove mai? non, certo,
dal tremulo uscio, cui tentenna il vento
delle montagne e il vento del deserto,

sorti d'un tratto...) sia venuto, e lento
sfogli — se n'ode il crepitar leggiero —
le carte. E l'uomo non vedo io: lo sento,

invisibile, là, come il pensiero...

II

Un uomo è là, che sfoglia dalla prima
carta all'estrema, rapido, e pian piano
va, dall'estrema, a ritrovar la prima.

E poi nell'ira del cercar suo vano
volta i fragili fogli a venti, a trenta,
a cento, con l'impaziente mano.

GIOVANNI PASCOLI

E poi li volge a uno a uno, lentamente, esitando; ma via via più forte, più presto, i fogli contro i fogli avventa.

Sosta... Trovò? Non gemono le porte più, tutto oscilla in un silenzio austero. Legge?... Un istante; e volta le contorte

pagine, e torna ad inseguire il vero.

III

E sfoglia ancora; al vespro, che da nere nubi rosseggia; tra un errar di tuoni, tra un aliare come di chimere.

E sfoglia ancora, mentre i padiglioni tumidi al vento l'ombra tende, e viene con le deserte costellazioni

la sacra notte. Ancora e sempre: bene io n'odo il crepito arido tra canti lunghi nel cielo come di sirene.

Sempre. Io lo sento, tra le voci erranti, invisibile, là, come il pensiero, che sfoglia, avanti indietro, indietro avanti,

sotto le stelle, il libro del mistero.

PRIMI POEMETTI

LA FELICITÀ

Quella, tu dici, che inseguì, non era
lei...? » « No: era una vana ombra in sembiante
di quella che ciascuno ama e che spera

e che perde. Virtù di negromante! »
« Ella è qui, nel castello arduo ch'entrai? »
« Forse la tocchi, o cavaliere errante! »

« Forse... E non la vedrò? » « Non la vedrai. »
« Oh! » « Tale è l'arte dell'oscuro Atlante:
non è, la vedi: è, non la vedi. » « E, mai...? »

« Ma sì: se leggi in questo libro tante
rapide righe. » « E dicono...? » « S'ignora:
chi lesse, tacque, o cavaliere errante! »

« Se leggo... » « Sai: l'incanto è rotto. » « Allora? »
« La vedrai. » « Su l'istante? » « In quell'istante! »
« E il castello? » « Nell'ombra esso vapora. »

« Ed è?... » « La Vita, o cavaliere errante! »

IL CIECO

I

Chi l'udì prima piangere? Fu l'alba.
Egli piangeva; e, per udirlo, ascese
qualche ramarro per una vitalba.

GIOVANNI PASCOLI

E stettero, per breve ora, sospese
su quel capo due grandi aquile fosche.
Presso era un cane, con le zampe tese
all'aria, morto: tra un ronzio di mosche.

II

« Donde venni non so; né dove io vada
saper m'è dato. Il filo del pensiero
che mi reggeva, per la cieca strada,
da voci a voci, dal dì nero al nero
tacer notturno (m'addormii; sognai:
vedevo in sogno che vedevo il vero:
desto, più non lo so, né saprò mai...);

III

nel chiaro sonno, in mezzo a un rombo d'api,
si ruppe il tenue filo. E poi che gli occhi
apersi, cerco i due penduli capi
in vano. Mi levai sopra i ginocchi,
mi levai su' due piedi. E l'aria in vano
nera palpo, e la terra anche, s'io tocchi
pure il guinzaglio, cui lasciò la mano

IV

addormentata. Oh! non credo io che dorma
la mia guida, e con lieve squittir segua
nel chiaro sonno il lieve odor d'un'orma!

PRIMI POEMETTI

Egli è fuggito; è vano che l'insegua
per l'ombra il suono delle mie parole!
Oh! la lunga ombra che non mai diletta
per la sempre aspettata alba d'un sole,

V

che di là brilla! Vano il grido, vano
il pianto. Io sono il solo dei viventi,
lontano a tutti ed anche a me lontano.

Io so che in alto scivolano i venti,
e vanno e vanno senza trovar l'eco,
a cui frangere alfine i miei lamenti;
a cui portare il murmure del cieco...

VI

Ma forse uno m'ascolta; uno mi vede,
invisibile. Sé dentro sé cela.
Sogghigni? piangi? m'ami? odii? Siede
in faccia a me. Chi che tu sia, rivela
chi sei: dimmi se il cuor ti si compiace
o si compiangere della mia querela!
Egli mi guarda immobilmente, e tace.

VII

O forse una mi vede, una m'ascolta,
invisibile. È grande, orrida: il vento
le va fremendo tra la chioma folta.

GIOVANNI PASCOLI

Siede e mi guarda. O tu che ignoro e sento,
dimmi se guerra hai tu negli occhi o pace!
dimmi ove sono! Ed essa è là, col mento

sopra la palma, che mi guarda, e tace.

VIII

Chi che tu sia, che non vedo io, che vedi
me, parla dunque: dove sono? Io voglio
cansar l'abisso che mi sento ai piedi...

di fronte? a tergo? Parlami. Il gorgoglio
n'odo incessante; e d'ogni intorno pare
che venga; ed io qui sto, come uno scoglio,

tra un nero immenso fluttuar di mare. »

IX

Così piangeva: e l'aurea sera nelle
rughe gli ardea del viso; e la rugiada
sopra il suo capo piovvero le stelle.

Ed egli stava, irresoluto, a bada
del nullo abisso, e gli occhi intorno, pieni
d'oblio, volgeva; fin ch' — io so la strada —

una, la Morte, gli sussurrò — vieni! —

PRIMI POEMETTI

L'EREMITA

I

Pregava all'alba il pallido eremita:
« Dio, non negare il sale alla mia mensa,
non negare il dolore alla mia vita.

Ma del dolore che quaggiù dispensa
la tua celeste provvidenza buona,
a me risparmi il reo dolor che pensa.

O, s'è destino, per di più mi dona,
con quel che pensa, anche il dolor che grida
l'afa che opprime, il nuvolo che tuona;

pensier che strugga e folgore che uccida! »

II

E ripregava a mezzodi: « Rimane,
Dio, che tu lasci che il nemico muto
pur mandi a me le nudità sue vane.

Quando al vespro del mio dì combattuto
dilegueranno, io penserò che, vere,
le avrei non meno dileguar veduto.

Nel cuore sono due vanità nere
l'ombra del sogno e l'ombra della cosa;
ma questa è il buio a chi desia vedere,

e quella il rezzo a chi stanco riposa. »

III

A sera, disse: « Il servo, umile e grato,
ti benedice! Tu mi desti, o Dio,
l'aver provato e non aver peccato.

L'anima mia tu percotesti e il mio
corpo di tanto e tal dolor ch'è d'ogni
dolcezza assai più dolce ora l'oblio.

Infelice cui l'occhio apresi ai sogni,
apresi nella grande ombra che tace,
sia che già tema, sia che sempre agogni!

Piansi, non piango: io dormirò: sia pace! »

IV

E velò gli occhi il pallido eremita.
Ed ecco gli fluì per i precordi
il dolce sonno della stanca vita;

quando riscosso (egli scendeva a fior di
grandi acque mute su labile nave)
gridò: « Signore, fa ch'io mi ricordi!

Dio, fa che sogni! Nulla è più soave,
Dio, che la fine del dolor; ma molto
duole obliarlo; ché gettare è grave

il fior che solo odora quando è colto. »

PRIMI POEMETTI

L'ASINO

. I

L'asino... Parmi adesso: era una sera
d'ottobre, nella strada di Sogliano.
Cigolava per l'erta la corriera.

E io guardavo dietro me, nel piano,
dove San Mauro mio già non appare
— oh! mio nido di lodola tra il grano! —

dove tra il verde luccica, e tra chiare
brecce di ville borghi città, drago
addormentato dal cantar del mare,

la Marecchia argentina. E quando pago
fui della vista, mi rivolsi e, nero
come uno scoglio per un roseo lago,

nero sopra un trascolorar leggiero
di tutto il cielo, come un'ombra netta,
nero e fermo lassù come un mistero,

l'asino vidi con la sua carretta.

II

Non altro? No. Da non so qual pendice
veniva un canto di vendemmiatore,
veniva un canto di vendemmiatrice:

GIOVANNI PASCOLI

veniva or sì, or no, tra lo stridore
delle ruote. Sentii queste parole:
— E m'hanno detto ch'è morto l'amore... —

Io, sole queste; ma non queste sole
l'asino che lassù stava, annerando
dentro il morire fulgido del sole.

Pur non vibrava, vidi, a quando a quando
l'orecchie della lunga ombra per quello
stornellamento così lungo e blando;

sì le volgeva appena a un ritornello
or chiaro come d'anelante piva,
or aspro come d'avidio succhiello...

~ 1 la carretta il carrettier dormiva.

III

Russava nella strada solitaria
Schiurma, lo scalzo e rauco pesciaiole,
tuo figlio, o di marruche irta Bellaria.

Lo prese e vinse il vino di Bagnolo
nel suo ritorno; e l'altro, a poco a poco
per non più fare la sua via da solo

(senza il bastone!), si fermò tra il fuoco
del vespro. Dietro, delle ondanti gote
egli ascoltava il buffar grande e roco.

PRIMI POEMETTI

L'uno dormiva su le ceste vuote,
vidi passando: e l'asino, *St! dorme!*
parve accennare alle sonore ruote.

L'un su le ceste, e su le sue quattro orme
l'altro, non meno immobile del primo.
Soltanto l'ombra sua, lunga e deforme,
pasceva al greppo un vago odor di timo.

IV

E l'uomo, con la cara anima invasa
d'oblio, dormiva nella via maestra;
ma già la moglie l'attendeva in casa.

Fosse andato pur là dove è maestra
gente in far teglie, sotto cui bel bello
scoppietti il pungitopo e la ginestra;

a Montetiffi; o dove, a Montebello,
passero solitario, ancor per uso
torni nel solitario tuo castello;

già l'attendeva; e la capanna al Luso
più non udiva dell'industrie moglie
il fremebondo vortice del fuso;

ch'ella destava il fuoco già, con foglie
secche, e stacciava, e poi metteva il piede
fuori, e le donne assise su le soglie

interrogava ad or ad or: *Si vede?*

V

Ma l'uomo era lassù, lungi dal mare,
sul monte azzurro; e nol sapea: pian piano
credea seguire il suo tranquillo andare.

Anzi, calava d'un buon passo al piano:
già balzellando si sentì di sotto
le tue selci sonanti, o Savignano.

Anzi, a San Mauro s'era già condotto;
e sentiva sonar l'Avemaria,
grave e soave, tra il fragor del trotto.

Anzi, alla Torre: e nella nera ombria
del parco udiva un ultimo fringuello,
mentre al galoppo egli svoltò la via.

Anzi, era giunto: urlava: *Arri! mio bello.*
L'aria marina gli pungca la fronte,
e la rena legava: *Arri!...* Ma quello
era là, fermo, su l'azzurro monte.

VI

Schiuma, la rena lega! Uomo, la rena
lega le ruote! Il po' di via che resta,
si farà certo con un po' di pena;

ma è l'ultimo! l'ultimo! ma questa
è la mèta, è il riposo! Odi: col canto
delle mille onde il mare ti fa festa.

PRIMI POEMETTI

Avanti! Si va piano, ora; ma quanto
s'è corso prima! O *Schiuma*, ecco Bellaria!
Avanti! ecco la gioia, uomo! — Frattanto

l'asino è fermo, e l'uomo sogna. Svaria
quel gruppo nero sul purpureo cielo.
I pipistrelli sbalzano per l'aria.

Viene un suon di campane dietro un velo
di lontananza; e tutto si scolora.
Laggiù chiede una donna al mare anclo,

all'ombra muta: *Non si vede ancora?*

IL TRANSITO

Il cigno canta. In mezzo delle lame
rombano le sue voci lunghe e chiare,
come percossi cembali di rame.

È l'infinita tenebra polare.
Grandi montagne d'un eterno gelo
póntano sopra il lastrico del mare.

Il cigno canta; e lentamente il cielo
sfuma nel buio, e si colora in giallo;
spunta una luce verde a stelo a stelo.

Come arpe qua e là tocche, il metallo
di quella voce tintina; già sfiora
la verde luce i picchi di cristallo.

GIOVANNI PASCOLI

E nella notte, che ne trascolora,
un immenso iridato arco sfavilla,
e i portici profondi apre l'aurora.

L'arco verde e vermiglio arde, zampilla,
a frecce, a fasci; e poi palpita, frana
tacitamente, e riascende e brilla.

Col suono d'un rintocco di campana
che squilli ultimo, il cigno agita l'ale:
l'ale grandi grandi apre, e s'allontana

candido, nella luce boreale.

IL FOCOLARE

I

È notte. Un lampo ad or ad or s'effonde,
e rileva in un gran soffio di neve
gente che va né dove sa né donde.

Vanno. Via via l'immensa ombra li beve.
E quale è solo e quale tien per mano
un altro sé dal calpestio più breve.

E chi gira per terra l'occhio vano,
e chi lo volge al dubbio d'una voce,
e chi l'innalza verso il ciel lontano,

e chi piange, e chi va muto e feroce.

PRIMI POEMETTI

II

Piangono i più. Passano loro grida
inascoltate: niuno sa ch'è pieno,
intorno a lui, d'altro dolor che grida.

Ma vede ognuno, al guizzo d'un baleno,
una capanna sola nel deserto;
e dice ognuno nel suo cuore: Almeno

riposerò! Dal vagolare incerto
volgono a quella sotto l'aer bruno.
Eccoli tutti avanti l'uscio aperto

della capanna, ove non è nessuno.

III

Sono ignoti tra loro, essi, venuti
dai quattro venti al tacito abituro:
a uno a uno penetrano muti.

— Qui non fa così freddo e così scuro! —
dicono tra un sospiro ed un singulto;
e si assidono mesti intorno al muro.

E dietro il muro palpita il tumulto
di tutto il cielo, sempre più sonoro:
gemono al buio, l'uno all'altro occulto;

tremano... Un focolare è in mezzo a loro.

IV

Un lampo svela ad or ad or la gente
mesta, seduta, con le braccia in croce,
al focolare in cui non è niente.

Tremano: in tanto il battito veloce
sente l'un cuor dell'altro. Ognuno al fianco
trova un orecchio, trova anche una voce;

e il roseo bimbo è presso il vecchio bianco,
e la pia donna all'uomo: allo straniero
omero ognuno affida il capo stanco,

povero capo stanco di mistero.

V

Ed ecco parla il buon novellatore,
e la sua fola pendula scintilla,
come un'accesa lampada, lunghe ore

sopra i lor capi. Ed ecco ogni pupilla
scopre nel vano focolare il fioco
fioco riverberio d'una favilla.

Intorno al vano focolare a poco
a poco niuno trema più né geme
più: sono al caldo; e non li scalda il fuoco,

ma quel loro soave essere insieme.

PRIMI POEMETTI

VI

Sporgono alcuni, con in cuor la calma,
le mani al fuoco: in gesto di preghiera
sembrano tese l'una e l'altra palma.

I giovinetti con letizia intiera
siedon del vano focolare al canto,
a quella fiamma tiepida e non vera.

Le madri, delle mani una soltanto
tendono; l'altra è lì, sopra una testa
bionda. C'è dolce ancora un po' di pianto,

nella capanna ch'urta la tempesta.

VII

Oh! dolce è l'ombra del comun destino,
al focolare spento. Esce dal tetto
alcuno e va per suo strano cammino;

e la tempesta rompe aspro col petto
maledicendo; e qualche sua parola
giunge a quel mondo placido e soletto,

che veglia insieme; e il nero tempo vola
su le loro soavi anime assorta
nel lungo sogno d'una lenta fola;

mentre all'intorno mormora la morte.

PRIMI POEMETTI

« Essa era là, di là di quella porta;
e se n'udiva un mormorio fugace,
di quando in quando. » « Ed or la mamma è morta. »

« Ricordi? Allora non si stava in pace
tanto, tra noi... » « Noi siamo ora più buoni... »
« ora che non c'è più chi si compiace

di noi... » « che non c'è più chi ci perdoni. »

LE ARMI

«Nando! » al su' omo disse il babbo «Nando!
Di tuo tu devi aver già l'armi, nuove,
ben fatte. Dunque va dove ti mando.

Il ponte sai, della Corsonna, dove
entra nel Serchio. C'è un fruscio di polle,
in quel contorno, che fa dir: Qui piove!

fa dire al cieco che vien giù dal colle
col suo canetto, e, fosse il solleone,
sente un frastuono, sente un fresco, un molle...

Già gli par che di dosso il can barbone
sgrolli le grosse goccioline, e la strada
odori forte sotto l'acquazzone.

Basta: se rumor d'acqua odi, che cada
senza nuvole in cielo, ecco Aladino
che farà la tua lancia e la tua spada.

Forse t'aspetta all'ombra d'un gran pino
bevendo vino. O è forse al lavoro
col suo gran maglio dentro lo stendino.

Tutto vestito d'ellera e d'alloro
è lo stendino. Dentro, alla catena,
è il gran maglio dal capo come toro.

Ed ecco il fabbro che l'avvia, lo frena,
lo sferza, arresta, mentre soffia il vento
e l'acqua stroschia e il focolar balena.

PRIMI POEMETTI

E il maglio picchia, ora veloce, or lento
lento, sul rosso ferro, come pare
all'uomo: un uomo! ma che vale i cento.

E dunque l'armi tu ne avrai, più care,
figlio, più tue: ruvide e nere in prima,
ma è il lavoro che le fa lustrare.

Ma fa, il lavoro, come fa la lima:
pulisce e rode: l'armi e l'uomo... Ebbene?
Se il calcio è verde, secchi pur la cima!

Fate armi nuove per ognun che viene
nuovo nel mondo. Ed abbia ognuno in mano
il suo marrello e il suo po' po' di bene. »

Così diceva. E Nando scese al piano
di Castelvechio. Nelle porche uguali,
come un velluto verdicava il grano.

Faceva l'unghia già qualcuno ai pali
per le sue viti. Sui forconi vecchi
cantavano, spiando, i pinzampali.

Altri potava. Si sentian gli azzecchi,
gli schiocchi delle forbici. Sui pioppi
dava il pennato fitti colpi secchi.

Oh! quanti olivi sul pendio! Sin troppi.
Erano un bosco. E ne cadean già nere
le olive, e l'olio avrebbe empito i coppi.

GIOVANNI PASCOLI

Castagne, grano, vino, olio... un podere,
lì, gli garbava. C'era anche la fonte
a cui menare le sue bestie a bere.

Oh! c'era bello, lì tra piano e monte,
lì tra il fiume il torrente il torrentello,
e con la Pania cerula di fronte!

Bello, sì, ma il suo nido era più bello.
Bevve alla fonte e seguì la strada,
e vide il fiume e il ponte lungo e snello.

Non lo passò: svoltò per la contrada
dell'Arsenale e di Mologno, dove
si faceva la sua lancia e la sua spada.

Era ancora prestino, eran le nove
forse, e il mattino era di rose e d'oro,
quando in suo cuore esclamò Nando: Piove!

E non pioveva; ma s'udì sonoro
un cader d'acqua. Un casolare basso
c'era, coperto d'ellera e d'alloro.

Vi scese, udendo ad or ad or fracasso
di ferro in mezzo al murmure incessante
dell'acqua, e il maglio rimbombar sul tasso.

Parea soffiare il vento tra le piante
d'una foresta. Entrò guardando al fioco
lume. E rosso gli apparve, ecco, un gigante

tra un improvviso sgretolio di fuoco.

PRIMI POEMETTI

I

S'appoggiò su l'incudine col mazzo.
Sopra la fronte si strusciò due dita.
Le sgrollò. Disse: « So chi sei, ragazzo.

E so cosa tu vuoi dall'eremita
fabbro ferraio: l'armi nuove e belle,
l'armi che danno anche al tuo re la vita.

Sono sei: tre fratelli e tre sorelle.
Tienle con te da quando sorge a quando
cade lo stormo delle Gallinelle. »

Disse, e comandò l'acqua. Essa al comando
rimbombò cupa, e mosse il vento, e il vento
sul rosso fuoco si gettò fischiando.

Nella spelonca il biondo fabbro, attento,
movea, tra l'invisibile acqua e il rosso
fuoco, due braccia che battean per cento.

Ché la Corsonna a lui correa pel fosso
perennemente, ad un suo cenno presta,
quando accennava: Ora da me non posso.

Ella, scendendo come la tempesta,
movea la ruota, essa lo stile, e tu,
maglio, sul ferro e su l'acciaio la testa

alzavi e la lasciavi piombar giù.

II

E prima il fabbro fabbricò la vanga
dalle due ali, l'arma che le zolle
tagli e le franga: ed anche te ti franga;

ma poi t'acconcia, per il ben che volle
a te, che tu volesti a lei, fratello
lavoratore, un letto molle molle...

Bolli ferro ed acciaio, indi il massello
fatto bianco afferrò con le tanaglie; .
e lo domò col maglio e col martello.

Nasceva l'arma, tra un raggiar di scaglie
rosse e turchine. L'acqua, il vento, il fuoco
faceano l'arma delle tue battaglie.

Saldo faggio lo stile sia. Tra poco
la vangatura ti comincia. È giunta
la rondinella ed è fiorito il croco.

A tutto ferro! E il ferro poi ripunta,
e tira su la bricia che rimane.
La vanga ha d'oro, come sai, la punta.

Oh! il campo pare un altro, ora. Stamane
spioviscolava, e riè bello già.
La zolla già lièvita come il pane,

al solicello, e screpola e si sfa.

PRIMI POEMETTI

III

E poi fece il piccone, arma che dure
chiede le braccia, e forte vuole il forte,
d'acciaio, di qua zappa, di là scure.

Con l'una taglia le radici torte,
con l'altra scava. Ed esso vien secondo
dopo la vanga e fruga anche la morte.

Anche più della vanga esso va fondo,
il buon piccone, e cerca le memorie
che in fondo al cuore ha seppellite il mondo.

Nasceva l'arma tra un raggiar di scorie
azzurre azzurre. L'acqua, il fuoco, il vento
faceano l'arma delle tue vittorie.

Lavoratore, il manico sia lento
frassino; e forte picchia pur sul vivo
sasso che gli risuona come argento!

E va! Per quella macchia aspra, a solivo,
folta di stipe, fa venir filari
di verde vite o di canuto olivo!

Fa, col piccone, dov'è monte, pari,
dov'acqua, terra, dove notte, dì,
fa vie sotterra, un mare di due mari,

o migratore che il tuo verso è il sì!

IV

Poi fece anche la falce, arma che appare
anche nel cielo, quando l'aria imbruna,
bianca, poi d'oro, sul monte o sul mare.

Guardando la falciola della luna,
la volle anch'esso per le sue figliuole
il primo contadino, una per una.

D'allora in poi son le fanciulle sole
che con la loro falce e la crinella
vanno a far l'erba sul cader del sole.

Vanno, appuntata al fianco la gonnella,
a tagliare una fetta d'erba sulla,
a fare un quadro d'erba lupinella.

E non si vede, nel campetto, nulla,
altro che fiori; ma tra i fiori rossi
è inginocchiata a terra una fanciulla.

Tra i lunghi steli lievemente mossi
stride la falce. Tra i giunchi e la sala
già qualche rana gracida nei fossi.

E, quando appar la stella, quando cala
l'ombra dei monti, ella si leva su,
cantando, e inzeppa l'erba, onde s'esala

odor di fresco e verde e gioventù.

V

Poi, la frullana: quella che lavora
come quell'altra che disfà le vite:
lavora all'ombra, prima dell'aurora.

Cade la guazza allora, cade il mite
sonno dal cielo. Un sibilo si sente
correre per le praterie fiorite.

Dormite il sonnellino d'oro! È gente
che falcia; taglia tutto, paleino,
loglio, trifoglio, vecchie, timi, mente.

Tre volte il prato parve un altro, insino
che fu segato: tutto rosso a gli occhi
e tutto giallo e tutto gridellino.

Poi mise fuori ciuffi code fiocchi
spighe rappe, la nebbia esile e vana,
pendule nappe, tremuli balocchi.

Ora tutto ha falciato la frullana.
Su la sericcia s'è annucchiato il fieno,
ché dai fossi chiamava acqua la rana.

E spesso dalle Panie ora un baleno,
come una bocca aperta, alita, e fa
vedere i mucchi: ed ogni volta un treno,

lontano, un po' rotola sordo, e sta.

VI

E poi fece il pennato, arma ch'ha il becco
aguzzo e curvo il petto e il taglio fino
e grave il colpo, per il verde e il secco.

Fuor che di festa, portalo all'uncino
sempre, quando esci; ch'egli t'asseconda
in ogni tua faccenda, o contadino.

Egli pota, egli innesta, egli rimonda;
per le tue viti taglia i torchi al salcio,
per i tuoi bachi al gelso fa la fronda.

Fa sui castagni i bei rami di calcio
pel verno. Nell'asprure dell'estate,
la falce sciopra, ed esso dice: Io falcio!

E falcia pioppi, gelsi, olmi. Mangiate,
o vaccherelle! E quando invia la pioggia,
appezza legna per le tue fiammate.

E fa con te valletti e ceste, o foggia
un giogo, o squadra un erpice d'avorno,
od una scala, sotto la tua loggia.

O crea da un olmo che vedesti un giorno
aver nel tronco una sua gran virtù,
l'aratro, che, quando lavora, ha intorno,

piccoli e grandi, tutta la tribù.

E poi fece il marrello, arma che scopre
e che ricopre, zappa e, in un, badile,
buona quant'altra, ma men grave all'opre.

Egli comincia nel piovoso aprile:
ritira il solco sopra il formentone,
ma un poco prima egli zappò le file.

Lo ronca, lo dirada, gli ripone
la terra al calcio, perché faccia il costo,
nel dolce maggio, dopo un acquazzone.

Al sessantino pensa poi d'agosto;
e lo smuove e lo svelge e lo rincalza:
e poi riposa, quando bolle il mosto.

Poi quando il sole pallido s'inalza
sopra la nebbia, e ingiallano le spoglie
del sessantino, e rossa appar la balza,

e grigio il piano, e cadono le foglie,
e viene il freddo, e cupo il vento geme;
ecco, il solco novello esso ricoglie.

Suonano a onde le campane treme-
bonde sopra i villaggi e le città...
ed il marrello seppellisce il seme,

che nasce e poi... si riseminerà.

GIOVANNI PASCOLI

E cessò il vento e il fragor d'acqua e il lampo
del fuoco. Disse ch'era morto il giorno
una campana di San Piero in Campo.

Nando uscì co' suoi ferri. E gli era intorno
quella campana che soave e piana
gli diceva che tardi era il ritorno!

Via via soave e piana altra campana
gli ripeteva ch'era ancora in basso!
Poi solo udì, nella sua via lontana,

squillargli l'armi sulle spalle al passo.

ITALY

Sacro all'Italia raminga

CANTO PRIMO

I

A Caprona, una sera di febbraio,
gente veniva, ed era già per l'erta,
veniva su da Cincinnati, *Ohio*.

La strada, con quel tempo, era deserta.
Pioveva, prima adagio, ora a dirotto,
tamburellando su l'ombrella aperta.

La Ghita e Beppe di Taddeo lì sotto
erano, sotto la cerata ombrella
del padre: una ragazza, un giovinotto.

E c'era anche una bimba malatella,
in collo a Beppe, e di su la sua spalla
mesceva giù le bionde lunghe anella.

Figlia d'un altro figlio, era una talla
del ceppo vecchio nata là: Maria:
d'ott'anni: aveva il peso d'una galla.

Ai ritornanti per la lunga via,
già vicini all'antico focolare,
la lor chiesa sonò l'Avemaria.

GIOVANNI PASCOLI

Erano stanchi! avean passato il mare!
Appena appena tra la pioggia e il vento
l'udiron essi or sì or no sonare.

Maria cullata dall'andar su lento
sembrava quasi abbandonarsi al sonno,
sotto l'ombrella. Fradicio e contento

veniva piano dietro tutti il nonno.

II

Salivano, ora tutti dietro il nonno,
la scala rotta. Il vecchio Lupo in basso
non abbaìò; scodinzolò tra il sonno.

E tentennò sotto il lor piede il sasso
davanti l'uscio. C'era sempre stato
presso la soglia, per aiuto al passo.

E l'uscio, come sempre, era accallato.
Lì dentro, buio come a chiuder gli occhi.
Ed era buia la cucina allato.

La mamma? Forse scesa per due ciocchi...
forse in capanna a mòlgere... No, era
al focolare sopra i due ginocchi.

Avea pulito greppia e rastrelliera;
ora, accendeva... Udi sonare fioco:
era in ginocchio, disse la preghiera.

PRIMI POEMETTI

Appariva nel buio a poco a poco.
« Mamma, perché non v'accendete il lume?
Mamma, perché non v'accendete il fuoco? »

« Gesù! che ho fatto tardi col rosario... »
E negli stecchi ella soffiò, mezzo arsi;
e le sue rughe apparvero al barlume.

E raccattava, senza ancor voltarsi,
tutta sgomenta, avanti a sé, la mamma,
brocche, fucelli, canapugli, sparsi

sul focolare. E si levò la fiamma.

III

E i figli la rividero alla fiamma
del focolare, curva, sfatta, smunta.
« Ma siete trista! siete trista, o mamma! »

Ed accostando agli occhi, essa, la punta
del pannelletto, con un fil di voce:
« E il Cecco è fiero? E come va l'Assunta? »

« Ma voi! Ma voi! » « Là là, con la mia croce. »
I muri grezzi apparvero col banco
vecchio e la vecchia tavola di noce.

Di nuovo, un moro, con non altro bianco
che gli occhi e i denti, era incollato al muro,
la lenza a spalla ed una mano al fianco:

GIOVANNI PASCOLI

roba di là. Tutto era vecchio, scuro.
S'udiva il soffio delle vacche, e il sito
della capanna empiva l'abituro.

Beppe sedé col capo indolenzito
tra le due mani. La bambina bionda
ora ammiccava qua e là col dito.

Parlava; e la sua nonna, tremebonda,
stava a sentire e poi dicea: « Non pare
un lui quando canta tra la fronda? »

Parlava la sua lingua d'oltremare:
« ... *a chicken-house* » « un piccolo lui... »
« ... *for mice and rats* » « che goda a cinguettare,
zi zi » « *Bad country, Ioe, your Italy!* »

IV

ITALY penso, se la prese a male.
Maria, la notte (era la Candelora),
sentì dei tonfi come per le scale...

tre quattro carri rotolarono... Ora
vedea, la bimba, ciò che n'era scorso!
the snow! la neve, a cui splendea l'aurora.

Un gran lenzuolo ricopriva il torso
dell'Omo-morto. Nel silenzio intorno
parea che singhiozzasse il Rio dell'Orso.

PRIMI POEMETTI

Pareva che un carro, allo sbianchir del giorno,
ridiscendesse l'erta con un lazzo
cigolio. Non un carro, era uno storno,

uno stornello in cima del Palazzo
abbandonato, che credea che fosse
marzo, e strideva: marzo, un sole e un guazzo!

Maria guardava. Due rosette rosse
aveva, aveva lagrime lontane
negli occhi, un colpo ad or ad or di tosse.

La nonna intanto ripeteva: « Stamane
fa freddo! » Un bianco borrhacciol consunto
mettea sul desco ed affettava il pane.

Pane di casa e latte appena munto.
Dicea: « Bambina, state al fuoco: nieva!
nieva! » E qui Beppe soggiungea compunto:

« *Poor Molly!* qui non trovi il pai con fleva! »

V

Oh! no: non c'era lì né *pie* né *flavour*
né tutto il resto. Ruppe in un gran pianto:
« *Ioe, what means nieva? Never? Never? Never?* »

Oh! no: starebbe in *Italy* sin tanto
ch'ella guarisse: *one month or two, poor Molly!*
E *Ioe* godrebbe questo po' di scianto!

GIOVANNI PASCOLI

Mugliava il vento che scendea dai colli
bianchi di neve. Ella mangiò, poi muta
fissò la fiamma con gli occhioni molli.

Venne, sapendo della lor venuta,
gente, e qualcosa rispondeva a tutti
Ioe, grave: « *Oh yes*, è fiero... vi saluta...

molti bisini, *oh yes*... No, tiene un frutti-
stendo... *Oh yes*, vende checche, candi, scrima ..
Conta moneta: può campar coi frutti...

Il baschetto non rende come prima...
Yes, un salone, che ci ha tanti bordi...
Yes, l'ho rivisto nel pigliar la stima... »

Il tramontano discendea con sordi
brontoli. Ognuno si godeva i cari
ricordi, cari ma perché ricordi:

quando sbarcati dagli ignoti mari
scorrean le terre ignote con un grido
straniero in bocca, a guadagnar danari

per farsi un campo, per rifarsi un nido...

VI

Un campettino da vangare, un nido
da riposare: riposare, e ancora
gettare in sogno quel lontano grido:

PRIMI POEMETTI

Will you buy... per Chicago e Baltimora,
buy images... per Troy, Memphis, Atlanta,
con una voce che te stesso accora:

cheap!... nella notte, solo in mezzo a tanta
gente; *cheap! cheap!* tra un urlerio che opprime;
cheap!... Finalmente un altro odi, che canta...

Tu non sai come, intorno a te le cime
sono dell'Alpi, in cui si arrossa il cielo:
chi canta, è il gallo sopra il tuo concime.

« La mi' Mèrica! Quando entra quel gelo,
ch'uno ritrova quella stufa roggia
per il gran *coke*, e si rià, *poor fellow!*

O va per via, battuto dalla pioggia.
Trova un *farm*. *You want buy?* Mostra il baschetto
Un uomo compra tutto. Anche, l'alloggia! »

Diceva alcuno; ed assentiano al detto
gli altri seduti entro la casa nera,
più nera sotto il bianco orlo del tetto.

Uno guardò la piccola straniera,
prima non vista, muta, che tossì.
« *You like this country...* » Ella negò severa:

« *Oh no! Bad Italy! Bad Italy!* »

ITALY allora s'adirò davvero!
Piovve; e la pioggia cancellò dal tetto
quel po' di bianco, e fece tutto nero.

Il cielo, parve che si fosse stretto,
e rovesciava acquate sopra acquate!
O ferraietto, corto e maledetto!

Ghita diceva: « Mamma, a che filate?
Nessuna fila in Mèrica. Son usi
d'una volta, del tempo delle fate.

Oh yes! filare! Assai mi ci confusi
da bimba. Or c'è la macchina che scocca
d'un frullo solo centomila fusi.

Oh yes! Ben altro che la vostra rócca!
E fila unito. E duole poi la vita
e ci si sente prosciugar la bocca! »

La mamma allora con le magre dita
le sue gugliate traeva giù più rare,
perché ciascuna fosse bella unita.

Vedea le fate, le vedea scoccare
fusi a migliaia, e s'indugiava a lungo
nel suo cantuccio presso il focolare.

PRIMI POEMETTI

Diceva: « Andate a letto, io vi raggiungo.
Vedeà le mille fate nelle grotte
illuminate. A lei faceva il fungo

la lucernina nell'oscura notte.

VIII

Pioveva sempre. Forse uscian, la notte,
le stelle, un poco, ad ascoltar per tutto
gemer le doccie e ciangottar le grotte.

Un poco, appena. Dopo, era più brutto:
piovea più forte dopo la quiete.
O ferraiuzzo, piccolino e putto!

Ghita diceva: « Madre, a che tessete?
Là può comprare, a pochi *cents*, chi vuole,
cambri, percalli, lustri come sete.

E poi la vita dite che vi duole!
C'è dei telari in Mèrica, in cui vanno
ogni minuto centomila spole.

E ce n'ha mille ogni città, che fanno
ciascuno tanta tela in uno scatto,
quanta voi non ne fate in capo all'anno. »

Dicea la mamma: « Il braccio ch'io ricatto
bel bello, vuole diventar rotello.
O figlia, più non è da fare, il fatto. »

GIOVANNI PASCOLI

E tendeva col subbio e col subbiello
altre fila. La bimba, lì, da un canto,
mettea nello spoletto altro cannello.

Stava lì buona come ad un incanto,
in quel celliere della vòlta bassa,
Molly, e tossiva un poco, ma soltanto

tra il rumore dei licci e della cassa.

IX

Tra il rumore dei licci e della cassa
tossiva, che la nonna non sentisse.
La nonna spesso le dicea: « Ti passa? »

« *Yes* », rispondeva. Un giorno poi le disse:
« Non venir qui! » Ma ella ci veniva,
e stava lì con le pupille fisse.

Godeva di guardare la giuliva
danza dei licci, e di tenere in mano
la navicella lucida d'oliva.

Stava lì buona a' piedi d'un soppiano;
girava l'aspo, riempia cannelli,
e poi tossiva dentro sé pian piano.

Un giorno che veniva acqua a ruscelli,
fissò la nonna, e chiese: « *Die?* » La nonna
le carezzava i morbidi capelli.

PRIMI POEMETTI

La bimba allora piano per la gonna
le salì, le si stese sui ginocchi:
« *Die?* » « E che t'ho a dir io povera donna? »

La bimba allora chiuse un poco gli occhi:
« *Die! Die!* » La nonna sussurrò: « Dormire? »
« *No! No!* » La bimba chiuse anche più gli occhi,

s'abbandonò per più che non dormire,
piegò le mani sopra il petto: « *Die!*
Die! Die! » La nonna balbettò: « Morire! »

« *Oh yes! Molly morire in Italy!* »

CANTO SECONDO

ITALY allora n'ebbe tanta pena.
Povera *Molly!* E venne un vento buono
che spazzò l'aria che tornò serena.

I

Vieni, *poor Molly!* Vieni! Dove sono
le nubi? In cielo non c'è più che poca
nebbia, una pace, un senso di perdono,

di quando il bimbo perdonato ha roca
ancor la voce; all'angolo degli occhi
c'era una stilla, e cade, mentre gioca.

GIOVANNI PASCOLI

Vieni, *poor Molly!* Porta i tuoi balocchi.
Dove sono le nubi nere nere?
qualche lagrima sgocciola dai fiocchi
delle avellane, e brilla nel cadere.

II

Porta *the doll*, la bambola, che viene,
povera *Doll*, anch'essa del paese
lontano, ed essa ti capisce bene.

E quando tu le parli per inglese,
presso le guance pallide ti pone
le sue color di rosa d'ogni mese.

Dal suo lettino lucido, d'ottone,
levala su, che l'uggia non la vinca.
Non dorme, vedi. Vedi, dal cantone

sgrana que' suoi due fiori di pervinca.

III

O *Moll* e *Doll*, venite! Ora comincia
il tempo bello. Udite un campanello
che in mezzo al cielo dondola? È la cincia.

O *Moll* e *Doll*, comincia il tempo bello.
Udite lo squillar d'una fanfara
che corre il cielo rapida? È il fringuello.

PRIMI POEMETTI

Fringuello e cincia ognuno già prepara
per il suo nido il mustio e il ragnatelo;
e d'ora in ora primavera a gara

cantano, uno sul pero, uno sul melo.

IV

Altre due voci ora dal monte al piano
s'incontrano: uno scampanare a festa,
con un altro più piano e più lontano.

L'una tripudia, e i mille echi ridesta
del monte, bianco ancora un po' di neve.
Di tanto in tanto ecco la voce mesta;

ecco un rintocco, appena appena un breve
colpo, che pare così lungo al cuore!
No, non vorrebbe, o gente, no; ma deve.

C'è là chi sposa, ma c'è qua chi muore.

V

Buoni villaggi che vivete intorno
al verde fiume, e di comune intesa
vi dite tutto ciò che fate il giorno!

Si levano. Ora vanno tutti in chiesa,
ora son tutti a desinare, ed ora
c'è in ogni casa la lucerna accesa.

GIOVANNI PASCOLI

Poi quando immersi ad aspettar l'aurora
sembrano tutti, ecco più su più giù,
più qua più là, le loro voci ancora.

Pensano a quelli che non sono più...

VI

Lèvati, *Molly*. Gente ode parlare
la tua parlata. Sono qui. Cammina,
se vuoi vederle. Hanno passato il mare.

Fanno un brusìo nell'ora mattutina!
Ma il vecchio Lupo dorme e non abbaia.
È buona gente e fu già sua vicina.

Vengono e vanno, su e giù dall'aia
alla lor casa che da un pezzo è vuota.
Oh! la lor casa, sotto la grondaia,

non gli par brutta, ben che sia di mota!

VII

Sweet... Sweet... Ho inteso quel lor dolce grido
dalle tue labbra... *Sweet*, uscendo fuori,
e *sweet sweet sweet*, nel ritornare al nido.

Palpiti a volo limpidi e sonori,
gorgheggi a fermo teneri e soavi,
battere d'ali e battere di cuori!

PRIMI POEMETTI

In questa casa che tu *bad* chiamavi,
black, nera, sì, dal tempo e dal lavoro,
son le lor case, là sotto le travi,

di mota sì, ma così *sweet* per loro!

VIII

O rondinella nata in oltremare!
Quando vanno le rondini, e qui resta
il nido solo, oh! che dolente andare!

Non c'è più cibo qui per loro, e mesta
la terra e freddo è il cielo, tra l'affanno
dei venti e lo scrosciar della tempesta.

Non c'è più cibo. Vanno. Torneranno?
Lasciano la lor casa senza porta.
Tornano tutte al rifiorir dell'anno!

Quella che no, di' che non può; ch'è morta.

IX

Quando tu sei venuta, o rondinella,
t'hanno pur salutata le campane;

ti venne incontro il nonno con l'ombrella,
ti s'è strusciato alle gambine il cane.

Pioveva; ma tu, bimba, eri coperta;
trovasti in casa il latte caldo e il pane.

GIOVANNI PASCOLI

Il tuo nonno ansimava su per l'erta,
la tua nonna pregava al focolare.

Brutta la casa, sì, ma era aperta,
o mia figliuola nata in oltremare!

X

Ha la pena da parte, oggi, e la vita
gli sente, e il capo, alla tua nonna, e il cuore;
e siede al focolare infreddolita.

Ieri si colse malva ed erbe more.
Oggi sta peggio. Ha due rosette rosse,
che non le ha fatte il fuoco che rimuore.

Molly, tu vieni e guardi. Ecco, ha la tosse
che avevi tu. Tosse ogni tanto un po'.
Sta lì nel canto come non ci fosse.

E non tesse e non fila. Oggi non può.

XI

Ha tessuto e filato, anche ha zappato,
anche ha vangato, anche ha potato, oh! tanto
che adesso stenta a riavere il fiato!

O dolce *Molly*, tu le porti accanto
Doll nel lettino lucido, e tu resti
con loro... Tanto faticato e pianto!

PRIMI POEMETTI

pianto in vedere i figli o senza vesti
o senza scarpe o senza pane! pianto
poi di nascosto, per non far più mesti

i figli che... diceano addio, col canto.

XII

Addio, dunque! Ed anch'essa *Italy*, vede,
Italy piange. Hanno un po' più fardello
che le rondini, e meno hanno di fede.

Si muove con un muglio alto il vascello.
Essi, in disparte, con lo sguardo vano,
mangiano qua e là pane e coltello.

E alcun li tende, il pane da una mano,
l'altro dall'altra, torbido ed anelo,
al patrio lido, sempre più lontano

e più celeste, fin che si fa cielo.

XIII

Cielo, e non altro, cielo alto e profondo,
cielo deserto. O patria delle stelle!
O sola patria a gli orfani del mondo!

Vanno serrando i denti e le mascelle,
serrando dentro il cuore una minaccia
ribelle, e un pianto forse più ribelle.

GIOVANNI PASCOLI

Offrono *cheap* la roba, *cheap* le braccia,
indifferenti al tacito diniego;
e *cheap* la vita, e tutto *cheap*; e in faccia

no, dietro mormorare odono: DEGO!

XIV

Ma senti, *Molly*? Dopo piogge e brume
e nevi e ghiacci, con la sua gran voce
canta passando a' piè dei monti il fiume.

Passa sotto la gran Pania alla Croce
cantando, ed una lunga nube appare,
bianca di sole, al suo passar veloce.

Passa cantando: Al mare! Al mare! Al mare!
e l'Alpe azzurra ne rimbomba in cerchio,
e il cielo azzurro vede là fumare

l'alito che si lascia addietro il Serchio.

XV

O fiumi, o delle rupi e dei ghiacciai
figli rubesti, che precipitate
a pazza corsa senza posar mai,

con l'eterno fragor delle cascate,
ruzzando come giovani giganti,
senza perché, per atterrir le fate

PRIMI POEMETTI

delle montagne; e trascinate infranti
boschi e tuguri, urtate le città,
struggete i campi, sempre avanti, avanti,
avanti, pieni di serenità...

XVI

Acqua perenne, ottima e pessima, ora
morte ora vita, acqua, diventa luce!
acqua, diventa fiamma! acqua, lavora!

Lavora dove l'uomo ti conduce;
e veemente come l'uragano,
vigile come femmina che cuce,

trasforma il ferro, il lino, il legno, il grano;
manda i pesanti traini come spole
labili; rendi l'operare umano

facile e grande come quel del Sole!

XVII

La madre li vuol tutti alla sua mensa
i figli suoi. Qual madre è mai, che gli uni
sazia, ed a gli altri, a tanti, ai più, non pensa?

Siedono a lungo qua e là digiuni;
tacciono, tralasciati nel banchetto
patrio, come bastardi, ombre, nessuno:

GIOVANNI PASCOLI

guardano intorno, e quindi sé nel petto,
sentono su la lingua arida il sale
delle lagrime; infine, a capo eretto,

escono, poi fuggono, poi: — Sii male... —

XVIII

Non maledite! Vostra madre piange
su voi, che ai salci sospendete i gravi
picconi, in riva all'Obi, al Congo, al Gange.

Ma d'ogni terra, ove è sudor di schiavi,
di sottoterra ove è stridor di denti,
dal ponte ingombro delle nere navi,

vi chiamerà l'antica madre, o genti,
in una sfolgorante alba che viene,
con un suo grande ululo ai quattro venti

fatto balzare dalle sue sirene.

XIX

Non piangere, *poor Molly!* Esci, fa piano,
lascia la nonna lì sotto il lenzuolo
di tela grossa ch'ella fece a mano.

T'amava, oh! sì! Tu ne imparavi a volo
qualche parola bella che balbetti:
essa da te solo quel *die, die* solo!

PRIMI POEMETTI

Lascia lì *Doll*, lasciali accosto i letti,
piccolo e grande. *Doll* è savia, e tace,
né dorme: ha gli occhi aperti e par che aspetti
che li apra l'altra, ch'ora dorme in pace.

XX

Prima d'andare, vieni al camposanto,
s'hai da ridire come qua si tiene.

Stridono i bombi intorno ai fior d'acanto,
ronzano l'api intorno le verbene.

E qui tra tanto sussurrio riposa
la nonna cara che ti volle bene.

O *Molly!* O *Molly!* prendi su qualcosa,
prima d'andare, e portalo con te.

Non un geranio né un bocciuol di rosa,
prendi sol un NON-TI-SCORDAR-DI-ME!

« *Ioe*, bona cianza!... » « *Ghita*, state bene!... »
« *Good bye.* » « L'avete presa la ticchetta? »
« *Oh yes.* » « Che barco? » « *Il Prinzessin Irene.* »

L'un dopo l'altro dava a *Ioe* la stretta
lunga di mano. « Salutate il tale. »
« *Yes*, servirò. » « Come partite in fretta! »

GIOVANNI PASCOLI

Scendean le donne in zoccoli le scale
per veder Ghita. Sopra il suo cappello
c'era una fifa con aperte l'ale.

« Se vedete il mi' babbo... il mi' fratello...
il mi' cognato... » « *Oh yes.* » « Un bel passaggio
vi tocca, o Ghita. Il tempo è fermo al bello. »

« *Oh yes.* » Facea pur bello! Ogni villaggio
ridea nel sole sopra le colline.
Sfiorian le rose da' rosai di maggio.

Sweet sweet... era un sussurro senza fine
nel cielo azzurro. Rosea, bionda, e mesta,
Molly era in mezzo ai bimbi e alle bambine.

Il nonno, solo, in là volgea la testa
bianca. Sonava intorno mezzodì.
Chiedeano i bimbi con vocìo di festa:

« Tornerai, *Molly*? » Rispondeva: — Sì! —

NOTE

[1897 - 1904]

Primi Poemetti chiamo questi, anche se fatti dopo, anche se fatti or ora, perché più consoni all'ispirazione a cui obbedii da principio nel volumetto stampato in Firenze nel 1897. Alcuni di quelli che sono nel volume di Palermo 1900 e non sono qui e compariranno nel prossimo volume III delle *Poesie*, pur più vecchi di fattura, sono d'ispirazione più recente.

Nomi cari alle muse e cari al mio cuore erano iscritti sopra questi poemetti; e non voglio che il lettore o ignori o dimentichi il pregio, o solo o molto maggiore, che a me parve derivasse da quei nomi a quei versi.

Erano, e siano ancora, i nomi di M. Enrico Bossi, di Luigi Rasi, di Ermenegildo Pistelli, di Angiolo Orvieto, di Giovanni Marradi, di Cesare Biondi, di Giuseppe Martinuzzi (o alto cuore ferito!), nomi illustri; erano, e siano sempre, i nomi più modesti e non meno cari di Luigi Bonati e di Alfredo Caselli che mi sorressero nel cammino, ormai lungo. E i « miei compagni del collegio di Urbino », a cui era e voglio sia sacro il prediletto di questi canti, L'AQUILONE, mi ricordino come io li ricordo, nelle vicende della vita, sempre quelli sempre quello.

GIOVANNI PASCOLI

Pisa, ottobre del 1904.

Pag. 275 - ITALY

Il lettore non ha certo bisogno dei miei lumi per leggere e interpretare il povero inglese de' miei personaggi. Gioverà tuttavia ricordare la pronunzia netta in *a* o *aa* che hanno, nella bocca dei nostri reduci di *Mérica*, le parole come *flavour* (pr. fléva), *never* (pr. néva), *steamer* (pr. stima) e simili. Il grido dei figurinai, *Buy images* (= comprate figure), suona, in bocca loro, bai imigis. E *cheap* (pr. cip) vale: a buon mercato. Molte parole inglesi sono da loro accomodate a italiane: bisini (per *business*) = affari; fruttistendo (per *fruitstand*) = bottega di fruttaiolo; checche (per *cakes*) = paste, pasticci; candi (da *candy*) = canditi; scri-ma (per *ice-cream*) = gelato di crema; baschetto (per *basquet*) = panniere per metterci le figure; salone (per *saloon*) = trattoria, bettola;

GIOVANNI PASCOLI

bordi (da *board*) = pensioni, abbonati; stima (per *steamer*) = piro-scafo; ticchetta (per *ticket*) = biglietto; cianza (per *chance*) = sorte, occasione. Barco dicono per bastimento.

Molly è vezzeggiativo casereccio per *Mary* o Maria; *doll* significa bambola, ed è anche vezzeggiativo di *Dorothy*.

Sweet (pr. suit) vale dolce, ed è, per dir così, consacrato a *home*. Casa mia! Casa mia!

Brutta parola, dopo queste così dolci, è *dego*, così pronunziata. Deriva, mi pare, da *dagger* = pugnale.

Quanto alle rime con *Italy*, mi difenda, se accade, Shelley che rima, per esempio, *she* con *poesy* e *die* con *purity* (*The Witch of Atlas!* 26, 36).

NUOVI POEMETTI

[1909]

II

PAVLO MAIORA

AI MIEI SCOLARI
DI MATERA MASSA LIVORNO MESSINA
PISA BOLOGNA

A voi, che mi conoscete. A voi, ai quali non avrò sempre mostrato molto ingegno e assai dottrina, ma animo onesto uguale sincero, sì, sempre. A voi, ai quali non credo aver dato mai esempi di pro-sunzione e di ambizione, di malevolenza e di maldicenza. A voi, infine, ai quali io devo molto più che non diedi.

Perché vi devo l'abitudine di supporre sempre avanti me che scrivo, come ho avanti me che parlo, anime giovanili, che è dovere e religione non abbassare, raffreddare, violare.

Così voi mi avete beneficato.

Così io sono lieto d'aver unito alla divina poesia l'esercizio umano che più con la poesia si accorda: la scuola.

Bologna, 24 giugno 1909.

GIOVANNI PASCOLI

LA FIORITA

IL PITTIERE

I

Oh! tutti i giorni e tante volte al giorno
s'erano visti! L'uno era in orecchi
sempre che udisse spittinare intorno.

E s'ei tornava a casa con due stecchi
o due vincigli, l'altro lo seguiva
da ramo a ramo. Erano amici vecchi.

Ma oggi, tutto meraviglia viva
nel petto rosso, l'uno alzava a scatti
la coda al dorso di color d'uliva.

Parea dicesse: — O dunque fa di fatti!? —
Ora aliava in terra tra lo sfagno,
ora volava in cima a gli albigatti.

Con gli occhi tondi aperti sul compagno
molleggiava sul cesto e su l'ontano.
L'altro sedeva al calcio d'un castagno,
con una vetta e un coltelluccio in mano...

II

Pareva savio, un altro! Il suo coltello
fece alla vetta torno torno un segno
uguale, netto, e un piccolo tassello.

GIOVANNI PASCOLI

Ed egli poi con arte e con ingegno
torse la buccia tra i due pugni, e trasse
fuor della buccia umido e bianco il legno.

Tagliò del legno quanto gli tappasse
quel cannoncello, ma non tutto e troppo.
Scese il pittiere su le stipe basse.

Provò se il fiato non avesse intoppo,
soffiando un poco, e si drizzò contento.
Frullò il pittiere sur un alto pioppo.

Poi, nella selva, coi capelli al vento,
lungo il ruscello, il fanciulletto Dore
col flauto verde annunziò l'avvento

dei fiori brevi e dell'eterno amore.

III

O primo fiore! o bianca primavera!
Hai gli orli rossi, come li ha l'aurora,
e il sole biondo è nella tua raggiera!

Dore sonava. All'uccellino allora
sovvenne il nido. Alzò, partendo, il canto
che là, negli alti monti ove dimora,

canta alle solitudini soltanto.

IL SOLITARIO

I

Stette sul botro, stette su lo scoglio,
dritto, sonando il flauto di corteccia:
l'acqua rispose con un suo gorgoglio.

Intese la diana boschereccia
il vecchio bosco, e la vitalba volle
togliersi i bianchi bioccoli alla treccia.

E passò l'acqua e risalì sul colle:
per tutti i poggi il sufolo selvaggio
schiudeva i bocci, apriva le corolle.

Pioppi ed ontani pendere, al passaggio,
facean dai rami ciondoli e nappine;
chiedea l'avorno, s'era giunto maggio.

Mettea, chi fiori non potea, le spine;
mettea le gemme l'albero più brullo:
piovea la quercia, vergognando alfine,

le vecchie foglie a' piedi del fanciullo.

II

E il bel fanciullo nella lieta ascesa
passò, col fresco flauto tra le dita,
presso macèe che furono una chiesa.

GIOVANNI PASCOLI

Pur v'è qualcosa della scorsa vita,
poiché vi canta all'apparir del nuovo
giorno ed al vespro il passero eremita.

Vi canta ai biacchi, che lì hanno il covo,
ai grilli, alle lucertole che destre
vengono a guizzi di tra il cardo e il rovo.

Dore intonò col sufolo silvestre
la sua fanfara del ritorno; e il suono
sparse per tutto un vago odor cilestre:

per tutto un casto odore, un odor buono,
dov'era già il sagrato, dove pare
fosse la croce, dove, ignoti, sono

sepolti i morti sotto il morto altare.

III

Viole caste, pallide viole!
Il fiore va, ma lascia un seme e il miele.
Aprite, o fiori, all'ape che vi vuole!

Il solitario udiva. Ecco, e fedele
alla rovina, prese alcun fuscello,
radiche e scorze, crini e ragnatele;

e fece il nido, oh! rozzo assai, ma bello.

LA RONDINE

I

E fu tra i campi e stie' su l'altipiano
Dore, sonando. Ed ecco che un susino
bianco sbocciò sul verzicar del grano.

Come un sol fiore gli sbocciò vicino
un pesco, e un altro. I peschi del filare
parvero cirri d'umido mattino;

d'un bel mattino a nuvilette chiare
rosate in cima, che dall'Alpi d'oro
guàtino ancora palpitando il mare.

Usciano le api. Ed or s'udiva un coro
basso, un brusìo degli alberi fioriti,
un gran sussurro, un favellar sonoro.

Dicean del verno, sì facean gl'inviti
di primavera. Per le viti sole
era ancor presto, e ne piangean, le viti,

a grandi stille, in cui fioriva il sole.

II

Nell'aia, sotto un prugno, sur un mucchio
di piote, egli chiamò le rondinelle,
Dore, col flauto di castagno in succhio.

GIOVANNI PASCOLI

Le voci fuori ne traeva più belle
e più lontane. Ed ecco che su l'aia
vide due rondini aliare snelle.

Svolar le vide sotto la grondaia,
e poi sparire; e ritornar più tante,
tornare in quattro, in otto, in dieci, a paia.

E stava sotto il prugno tremolante
di bianchi fiori, tra il girar veloce
di tante nere rondinelle sante.

(Avean Gesù pur consolato in croce!)
Forse mancava a casa lor qualcosa:
parlavan alto, tutte ad una voce...

E su la soglia ecco che venne Rosa.

III

Torna la rondine! È fiorito il prugno!
Il prugno è in fiore, in succhio è già il castagno.
Quale, di marzo, quale è in fior, di giugno.

Rosa tenea nel gomito il cavagno
pieno di ghiomi. Stette fissa al grido
del buon ritorno. Ognuna, il suo compagno!

L'albero ha il fiore e la rondine il nido.

LA CINCIALLEGRA

I

E poi cantò la cinciallegra, e Rigo
tornò. T'avea sognata sul mattino,
t'avea sognata tra un odor di spigo,

sognata, o Rosa, in un candor di lino,
candor di fiori prima della foglia,
senza una foglia, o candido armellino!

Avevi i piedi ignudi su la soglia,
tremavi come un armellino in fiore,
che trema tutto al vento che lo spoglia.

Era rimasto a Rigo, quel tremore;
nel cuore suo, che per due cuori accanto
avea battuto un attimo... o quante ore?

Gli era rimasta una dolcezza, un pianto
per lei come pel bimbo che non parla!
Or pregherebbe come avanti un santo...

E vide Rosa, e non ardì guardarla.

II

Cantava a lei, ch'era a ronzar nell'orto,
la cinciallegra, e l'era Rigo a mente,
quando lo vide, lieto insieme e smorto.

GIOVANNI PASCOLI

« Rigo! » E lasciò cadere la semente
che aveva in grembo; e vide sé, smarrita,
tutt'arruffata, con le vesti scente...

Si ravviò con le veloci dita:
pareano i segni che si fanno in chiesa.
Sfiò d'un tratto fronte spalle vita.

Come pareva anche più bella, accesa
in viso, sfatto il nodo biondo, un piede
ignudo fuor della gonnella tesa!

« Oh! quant'è mai che non vi si rivede! »
« Il babbo è indietro con le sue faccende:
gli legherò due viti o tre, se crede... »

Poi mormorò: « Ben rende chi ben prende. »

III

Squittian nel sole sopra la fanciulla,
chiedeano a lui le rondinelle nere,
chiedeano: — Ed ora non le dici nulla? —

Ma Rigo, no; perché volea vedere.
— Sei tu che vieni a me tutte le aurore?
Sei tu che torni a me tutte le sere?

Fa, quando s'apre, un fiore più rumore... —

IL TORCICOLLO

I

E dicea — *Cincin... pota Cincin... pota* —
la cincialleggra; e un canto uscì dal prato
d'erba lupina: un'altra voce nota.

Potava il babbo; lasciò star pennato
forbici e torchi, e poi seguì, fischiando
anch'esso un po', l'altro messaggio alato.

Prese la vanga (questo era il comando
dell'altro uccello) dalla punta d'oro;
andò la bricia a tirar su, con Nando.

Poi spicciolò nel campo il suo tesoro
di chicchi d'oro; e gli dicea, Fa piano!,
quell'incessante piagnisteo canoro.

Dicea: — Bada! Il granturco non è grano:
ben altra rappa nascerà da un chicco! —
Quasi pareva glieli contasse in mano,

dicendo: — A uno a uno! Non sei ricco! —

II

Poi l'ammoniva ch'era giunta l'ora
di seminar la canipa. Ma poca!
E tristo a lungo ripetea, Lavoia!

GIOVANNI PASCOLI

Ei t'ubbidiva, o poverella fioca
canipaiola: e seminò ben fitto,
dicendo: « Non mai vince, chi non gioca.

Il più del seme ai passeri lo gitto
per certo! È il meno che doventa tela. »
Però d'intorno non s'udiva un zitto.

Ma il torcicollo a cui nulla si cela,
avanti o dietro, e che giammai non erra,
cantava pur la lunga sua querela.

Ei li vedeva, i figli della terra,
color di terra, che tendean, gl'ingordi!
Forse pensava: — E l'uomo muove guerra,

per via di loro, ai torcicolli e a' tordi! —

III

Ma l'uomo fece un uomo d'una cappa
e d'un cappello. « E' vi darà buon conto! »
diceva: e se n'andò con la sua zappa.

Scesero allora i passeri. Il tramonto
era dorato. Erano cento e cento...
— Oh! il poveromo! Ha l'ali, al volo è pronto;

ma è confitto, e lo patulla il vento! —

IL CUCULO

I

Rigo, mentr'era buona ancor la luna,
potava. Aveva, a raccattar le brocche,
la bionda Rosa e la Viola bruna.

Allegre. Oh! d'un viticcio tra le ciocche
ridean mezz'ora! e poi dicean, ridenti,
col fascio in capo: « Siamo o no due sciocche? »

Rigo seguiva il loro andar con lenti
sguardi, col tralcio che torceva in mano,
ed un vinchietto tremolo tra i denti.

Ché s'affrettava. Era già alto il grano,
avean le gemme l'uva in bocca. — O vigna! —
pensava: — il cucco già non è lontano! —

Pensava: — Il ben nel presto non alligna. —
Ma sì, potava, poi torceva a modo
il capo buono, quel che fa la pigna;

e lo legava con vie più d'un nodo.

II

Sì: presto e bene. E già finiva il tutto,
quasi; e non s'era inteso il doppio accento
del cucco: — Un giorno molle, un giorno asciutto —;

GIOVANNI PASCOLI

non s'era inteso annoverar tra il vento
dolce le viti ancora da potare,
cuculiando il contadino lento.

Era all'ultima vite del filare
Rigo, e le donne all'ultimo fastello;
e venne il canto da di là del mare.

Con la sua mucca risalia bel bello
la mamma, e il babbo la scontrava in via.
Dore si ritrovò col suo fratello.

« L'ultimo nodo! » Rigo gridò: « Via! »
Rosa premeva il fascio coi ginocchi...
C'erano tutti, in pace e compagnia,

col sol morente, che splendea, negli occhi.

III

Avea finito. E stettero alcun poco.
E teste bianche e teste bionde e nere
splendean sotto le nuvole di fuoco.

Udiano le due voci delle sere
di primavera, limpide e sonore,
così lontano che parean non vere,

così vicine che parean del cuore.

LA CAPINERA

I

Su l'alba Rigo udì cantar gli uccelli.
Parlavan, ora che nessun li udiva,
tra loro, de' lor piccoli castelli:

castelli in aria; in vetta a un melo, in riva
a un botro, appeso a un trave, dentro un muro,
nel buco d'un castagno o d'un'oliva.

Il cinguettio, così tra lume e scuro,
cessò d'un tratto. Era comparso il sole.
Sparì ciascuno nel bel giorno puro.

E Rigo in cuore preparò parole
da dire a lei, ridire, da vicino...
Oh! era tempo! E tutto può chi vuole.

Via via le rimutava in suo cammino,
per via le fece belle a poco a poco...
Rosa stendeva sopra un biancospino

l'accia filata nell'inverno al fuoco.

II

E' parlò d'altro, e disse in fine: « O Rosa... »
Rosa aspettava. « Tutte l'altre vanno
a nozze; e voi non vi farete sposa? »

GIOVANNI PASCOLI

« Mia madre non è quella d'or un anno.
Come faceva! come lavorava!
Ma ora fa le scale con l'affanno.

Viola è sempre piccola, ed è brava
ma per le bestie. Ora, chi fa mangiare?
chi cuce un po'? chi tesse un po'? chi lava?

Da fare, in una casa, non appare,
ma c'è n'è tanto. E i bimbi? se sapeste!
Dore è piccino, a me mi sembra un mare.

Ora chi li rammenda e li riveste?
Ché tutti i giorni manca lor qualcosa.
Tutti i giorni! Non dico poi le feste... »

A lui così tu rispondesti, o Rosa.

III

E quando venne l'ora del ritorno,
Rosa era allegra, e Rigo, no, non era.
Andava cupo sul morir del giorno.

E chiedeva alcunché la capinera
alto cantando con la voce chiara;
oh! non a lui! Ché nella rosea sera

le rispondeva un'altra voce cara.

LA LODOLA

I

Cantar gli uccelli Rigo udì su l'alba.
Parlavan piano di bambagia e piume
e fili e peli e pappi di vitalba.

Dei lor lettini essi garrian tra lume
e scuro. E venne il sole. E frullò via
ciascuno, al bosco, al prato, al campo, al fiume.

— Casa mia! — pensò Rigo — una badia
tu sei davvero, con un fraticello
romito e solo, o trista casa mia!

E ci sarebbe pure tanto bello,
se lei vedessi tutte le mattine
girare in pianellette ed in guarnello... —

Così pensava, e, passo passo, alfine,
vide i cipressi neri della Pieve...
Rosa piegava una sua tela fine

che avea tessuta i giorni della neve.

II

Aveva i pésti, aveva pianto. « O Rosa!
Rosa, avete le guance scolorate,
avete pianto, Rosa. Per che cosa?

GIOVANNI PASCOLI

Voi fate troppo, autunno verno estate.
Rosa, se non lavate, voi stendete!
Rosa, se non tessete, voi filate!

Per voi non c'è momento di quiete.
Tutto tenete lindo netto asciutto,
lustrate ogni solaio, ogni parete.

Parete un uccelletto, biondo, sdutto,
snello, che cala becca salta frulla
in un minuto. E sola fate il tutto!

E siete sempre piccola fanciulla... »
« Povera mamma, è lei che non ha posa!
Senza mia madre non saprei far nulla. »

A lui così tu rispondesti, o Rosa.

III

E' ritornò più tristo, a capo chino.
Ed ecco, in mezzo al grande ciel sereno,
la lodoletta, uguale ad un puntino,

cantava; e poi, come venisse meno
dalla dolcezza, si gittò nel piano:
s'abbandonò sul nido suo terreno,

s'abbandonò sul nido suo tra il grano.

NUOVI POEMETTI

L'USIGNOLO

I

Su l'alba udì, ma piano, come fosse
un gran segreto, bisbigliar di bianche
ova e celesti con gocchine rosse,

calde nel musco, sopra i pappi, ed anche
tra foglie secche... Prima ancor di giorno
volò ciascuno alle compagne stanche.

Ma tutto il giorno andava Rigo attorno
senza far nulla. Non guardò nell'orto
spighe di lilla e ciondoli d'avorno.

Violacciocche, e' vi guardava torto
quando lo chiamavate con l'odore!
Ma verso sera egli là era, smorto...

E vide Rosa: aveva in grembo un fiore,
non faceva nulla, ed era sola e muta.
S'udia lontano il sufolo di Dore.

Guardava in aria, a nulla. Era seduta.

II

Rigo le prese le due mani. « O Rosa,
ti voglio bene. Io t'amo e mi vergogno
di dirlo a te, di dirlo a te... mia sposa!

GIOVANNI PASCOLI

Non ho coraggio, Rosa, ed ho bisogno
che tu m'incuori. Il cuore trema: senti?
E non m'attento di parlar, che in sogno.

Anche tu sembra allora che ti attenti.
Se mostro un po' di chiuder gli occhi e taccio,
tu entri in casa senza aprir battenti.

Tu vai, tu vieni... Oh! io non ti discaccio! »
Ecco e d'un braccio cinse a lei la vita,
ed essa gli si abbandonò sul braccio.

« Tu sei l'anima mia, sei la mia vita.
Battere, il cuore, senza il tuo, non osa
più. Respiriamo con la bocca unita!

Apriti, alfine, o mio bocciol di rosa! »

III

Allor s'aprì la prima stella in cielo;
e dalla terra tacita e sorpresa
si levò un trillo come un lungo stelo.

Un'altra, un altro. Ad ogni stella accesa,
un nuovo canto. Un canto senza posa
correva ardendo lungo la distesa

del cielo azzurro. — È l'usignolo, o Rosa! —

IL NAUFRAGO - IL PRIGIONIERO

IL NAUFRAGO

I

Il mare, al buio, fu cattivo. Urlava sotto gli schiocchi della folgore! Ora qua e là brilla in rosa la sua bava.

Intorno a mucchi d'alga ora si dora la bava sua lungi da lui. S'effonde l'alito salso alla novella aurora.

Vengono e vanno in un sussurro l'onde. Sembra che l'una dopo l'altra salga per veder meglio. E chiede una, risponde l'altra, spiando tra quei mucchi d'alga...

II

— Chi è? Non so. Chi sei? Che fai? Più nulla. Dorme? Non so. Sì: non si muove. E il mare perennemente avanti lui si culla.

Noi gli occhi aperti ti bacciamo ignare. Che guardi? Il vento ti spezzò la nave? Il vento vano che, sì, è, né pare?

E tu chi sei? Noi, quasi miti schiave, moviamo insieme, noi moriamo insieme costì con un rammarichìo soave...

Siamo onde, onda che canta, onda che geme...

III

Tu guardi triste. E dunque tua forse era
la voce che pareva maledicesse
nell'alta notte in mezzo alla bufera!

Noi siamo onde superbe, onde sommesse.
Onde, e non più. L'acqua del mare è tanta!
Siamo in un attimo, e non mai le stesse.

Ora io son quella che già là s'è franta.
E io già quella ch'ora là si frange.
L'onda che geme ora è lassù, che canta;

l'onda che ride, ai piedi tuoi già piange.

IV

Noi siamo quello che sei tu: non siamo.
L'ombra del moto siamo. E ci son onde
anche tra voi, figli del rosso Adamo?

Non sono. È il vento ch'agita, confonde,
mesce, alza, abbassa; è il vento che ci schiaccia
contro gli scogli e rotola alle sponde.

Pace! Pace! È tornata la bonaccia.
Pace! È tornata la serenità.
Tu dormi, e par che in sogno apra le braccia.

Onde! Onde! Onda che viene, onda che va... —

LA MORTE DEL PAPA

I

Oh! nonna! il Papa » uno gridò « sta male! »
un seggiolaio che da Montebono
salia lungo Corsonna: « è sul giornale. »

Andava all'Alpe, dove più non sono
che greggi erranti, e dove non si sente,
fuor che di foglie al vento, altro frastuono;

o il solitario scroscio del torrente
dopo un'acquata, o il conversar tranquillo,
presso le bianche nuvole, di gente,

che non si vede, intorno cui lo squillo
de' campanacci va per le pratina
odorate di menta e di serpillio.

La vecchietta filava. A lei vicina
una sua pecorella da guadagno
strappava ciuffi d'erba pannocchina.

Essa filava all'ombra d'un castagno
centenario, e parlava alla sua recchia.
Infilato nel braccio era il cavagno.

E tra ch'ell'era dura un po' d'orecchia,
e che il cielo echeggiava di cicale,
aspre dal sole, a mezzodì; la vecchia

« Chi? » disse. « Il Papa » « Il Papa, che? » « Sta male

Alzò le braccia col cavagno e il fuso,
al cielo azzurro, e mormorò: « Madonna
del Carmine! » La recchia levò il muso.

« Siete d'età, » l'uomo riprese: « eh nonna?
Ma voi siete altra tiglia! A voi fa prode
l'aria di monte e l'acqua di Corsonna. »

Ma la vecchina non sentì la lode.
Smerlucciò tra i castagni, quasi intorno
fosse, a qualch'ombra, l'angiolo custode.

Ell'era nata lo stesso anno e giorno!
E da vent'anni le diceva il cuore
che farebbero insieme anche il ritorno.

« O dunque c'è la diceria, che muore? »
« Più troppo! » Dunque non vedrebbe il rosso
delle fragole e il nero delle more!

« Addio 'n salute! » « Addio. » L'uno pel fosso,
e l'altra prese per uno sgaruglio.
Avea le gambe flosce, il fiato grosso.

Tornava a casa. O Vergine di luglio!
o bianca nuvioletta del Carmelo!
La recchia dietro lei qualche cespuglio

brucava, e poi stradava con un belo.

III

« *Ta ta*, Nina, *ta ta*. » Come gagliardi
eran quei tre castagni suoi! Che mèsse!
che cimi! E la chiocchetta era nei cardi!

Il suo figliolo quando vi cogliesse,
nella sera che accecano il metato,
sì, penserebbe a farle dir due mèsse.

Buttar due lire uguanno non fa stato.
Uguanno è annata, se non è lo strino
che c'entri prima ch'abbiano animato.

La vecchietta era giunta al casalino;
ma non l'antico suo paiòl di rame
appese alla catena del camino.

Era avvilita, e non le facea fame!
Mise un lenzuolo bianco al sacconcello,
ma prima un poco ne rumò lo strame.

Poi si portò su l'uscio uno sgabello.
Sedé movendo ad or ad or la bocca.
Aspettò che venisse il suo gemello.

Sgranava qualche rappa nella cocca
del pannello, e chiamava *Curre! Curre!*
Poi, rinfilata nel pensier la rócca,

filava in mezzo alle montagne azzurre.

IV

Dan dan... dan dan... Passava un carbonaio
col suo muletto. « O Chiozza, se vedete
il Ciampa, il mi' figliolo di Renaio,

ditegli, se non è per le faggete,
che non l'ho visto da non so mai quanto,
e che cammini. E ditel anco al prete.

Venga di quella via con l'olio santo »
« Servirò. Ma che avete? O che vi sente? »
« O Chiozza, è l'ora che par poco il tanto! »

« Che dite, nonna? » « Anzi non par più niente! »
« Coraggio! » « Più che vecchi, non si campa.
Da Roma il Papa ha da venire... » « O gente! »

« E voi sapete leggere? » « La stampa »
« Che scrivono? » « Che muore » « Ecco, tra poco
andrò con lui. Se lo vedete, il Ciampa,

il mi' figliolo... » Ella parlava fioco,
l'altro ripiva. Le montagne in faccia
brillavano d'un grande orlo di fuoco.

Dan dan... Sul petto ella piegò le braccia.
Dovean sonare Avemarie dintorno.
Dan dan... dan dan... Era finita l'accia,

e pieno il fuso, e terminato il giorno.

Il giorno dopo il Ciampa (era ai vincigli
poco lontano) entrò senza picchiare
col più piccino dei suoi sottofigli.

La trovò che sfaceva col cucchiare
nel laveggino nero una brancata
di farina, in ginocchio al focolare.

« Ch'ha detto il Chiozza, ch'érite malata? »
« Oh! Gigi! Ahimè che tremo ho fatto! Provo
se mi fa bono un po' di farinata »

« Più bono, o mamma, vi farebbe un ovo »
« Con l'ova abbiamo da comprare il sale »
« O dunque, mamma, cosa c'è di novo? »

« Forse, figliolo, c'è più ben che male »
« Dio v'ascolti » « O codesto rapacchiotto? »
« È il Gigino del mi' pover Natale »

« Dio lo riposi. E in quanti sono? » « In otto »
« Polenta vi ci vuole ora e coraggio! »
« Su dunque, Nini: porgigli il ricotto. »

Nelle sue frasche e' lo tenea, di faggio,
verdi, col cimo in dentro e fuori il calcio:
un fardelletto bello come un maggio,

legato con un torchiettin di salcio.

VI

Ella guardò, mestando. « O che gli porti,
Nini, alla nonna? O che tu l'hai saputo
ch'io vado in pace, a ritrovare i morti?

Che glielo faccio a babbo, omo, un saluto?
Che gli dico del bimbo? Eh! gli vuol detto
ch'è savio, che dà retta, ch'è d'aiuto;

ch'ha il grembialino, ch'ha il rastellinetto,
che va colle sue genti alle faccende,
anco alla ruspa dopo fatto appietto;

e ch'abbada alle pecore, e contende
se vanno al danno, e poi che fa in Corsonna
le vetrici e le monda e le rivende.

Va colassù, va colassù la nonna,
con uno che ci sa; che può, se vuole,
anco portarla avanti alla Madonna.

Da lui si farà dire le parole
per benedire i figli de' suoi figli
coi lor figlioli e colle lor figliole;

perché Dio vi protegga e vi consigli,
e abbiate ogni anno lo stabbiao e il frutto,
e lana e legna, e le fronde e i vincigli,

e la polenta d'ogni giorno, e tutto. »

La fronte e gli occhi si spazzò col dosso
della mano. S'alzò. Prese in un godo
del soppianello due cucchiai di bosso.

Prese anche il suo ch'era attaccato al chiodo.
Staccò il laveggio, a stento, dall'uncino:
riempì tre pianette: il tutto a modo.

Poi prese il fior di latte: anche, a modino,
aprì le frasche, e giù, per non lo sfare,
lo sbacchiò sopra un borrhacciòl di lino.

E mangiarono avanti il focolare
in pace e amore, con di tanto in tanto
quattro parole, a cucchiaiate rare.

Il bimbo in terra era seduto accanto
alla bisnonna, e spesso dalle dita
di lei pigliava un suo bocconcìn santo.

L'uscio era aperto. I fior di margherita
non aprivano ancora le corolle
di su le crepe della soglia erbita.

Brillava al sole ogni albero, ogni colle;
ma la casuccia si godeva ancora
l'ombra sua propria, piccola, ancor molle

della guazza caduta in su l'aurora.

VIII

« Sentite, Gigi. La recchietta voglio
che la meniate ora con voi nel branco.
È avvezza a qualche filo di trifoglio...

Un po' di tela c'è tavia nel banco.
Ho due lenzuola nove; anco un rotello,
da tanto tempo, ch'ha riperso il bianco.

Ci troverete qualche buon guarnello,
persino una sottana con la gala,
che mi son fatte, là per là, bel bello.

Faccio per dire che non son cicala
ch'ha un sol vestito, e quando è liso, muore.
Ma poi, sentite: penso a quella scala...

Ditelo, Gigi, con le vostre nuore,
che quell'andare su la scala in chiesa,
così legata, m'è una spina al cuore!

Almeno almeno, senza vostra spesa,
vuo' per amor di Dio che mi mettiате
quella camicia nova ch'è lì stesa.

Io l'ho cucita, al sole della state;
io l'ho sbiancata, al lume della luna;
io l'ho tessuta, per le gran nevate;

filata, presso qualche vostra cuna. »

IX

Il bimbo era lì fuori. Ella più presso
 si fece al vecchio. « A Dio non si nasconde
 quello che al prete, ed anche a voi confesso.

Ho fatto a volte un carico di fronde
 in quel del Maso » « Un carichello! » « Ho colte
 nel suo, prima dell'alba, le sue gronde »

« Altro che gronde, il pover Maso! » « A volte,
 per due fagioli, m'allungavo all'orto.
 Menavo a bere le mie bestie sciolte... »

« Ma il pover Maso... » « Il pover Maso è morto!
 Fatemi dir due messe, una per Maso,
 una per me... » « Si fanno dire accòrto. »

Erano usciti. « Siete persuaso? »
 « Sì » « La recchietta vuol menata a mano
 su le prime » « Si sa » « Fatene caso »

« Addio, madre » « Addio Gigi... State sano.
 Addio, Nina. O che beli? Io mi contento
 d'ire con lui che sta così lontano! »

Ai monti sparsi d'un vapor d'argento
 ella accennava con la mano arsit,
 e foglie secche, mosse un po' dal vento,

parean in aria le sue cinque dita.

Quel giorno un tuono rimbombò che scosse
l'alta montagna, e, terminato il tuono,
inviò l'acqua a gocce rade e grosse.

Ed un'acquata venne giù col suono
d'un gran passaggio con un grande struscio
A sera il tempo era tornato al buono.

Il cielo aveva l'iridi del guscio
di madreperla. Stava lì tranquilla
nel suo lettino, con aperto l'uscio,

la vecchina, se udisse ora la squilla
del sagrestano, se vedesse alfine
venir l'ombrella color bianco e lilla,

salir di qua di là tante stelline,
salir cantando, con in mano un cero,
una fila di donne e di bambine.

E già scuriva. E sì, vedeva, in vero,
splender ora più fitte ora più rare
le luccioline avanti l'uscio nero.

Quante candele c'erano al sogliare!
Udiva, sì, cantare; ma lontane
erano ancora, colaggiù; cantare

cantare le ranelle con le rane.

XI

E levò gli occhi, e ravvisò la strada,
nel cielo azzurro, tra le stelle ardenti
bianca ma quasi molle di rugiada,

la tacita sul sonno delle genti
strada di Roma. Un tratto ne lucea
nel breve spazio in mezzo ai due battenti:

un sentieròlo con una macea,
lassù nel cielo: un pallido biancore
presso le stelle di Cassiopea.

Al capo della via, forse a quell'ore
prende a con le due mani il pastorale,
e si levava su forse il pastore.

Forse veniva tra un sussurro d'ale
d'angeli per l'azzurro cielo, e un coro
d'anime nel silenzio siderale.

E passando cantavano, *V'adoro*
ogni momento... sopra gli alti monti.
Ed egli aveva la sua mitria d'oro.

Splendean le selve, risplendean le fonti,
al suo passaggio, d'un baglior fugace
che ancor passava su le bianche fronti

d'uomini e donne addormentati in pace.

Per quella via... Ma quella era la via
dell'Universo, l'alta sui burroni
dell'Infinito ignota Galaxia:

e prima d'essa Cani Idre Leoni,
raggianti nelle tenebre celesti,
gelide: stelle, costellazïoni:

Soli: sciami di Soli, anzi, con mesti
pianeti ognuno, dove il fuoco primo
par che si spenga e che l'amor si desti;

dove marcisce il puro fuoco in limo
di vita, impuro, su cui vola forse
l'uomo con l'ali, o sguazza il fauno simo.

Le costellazïoni indi trascorse,
dalla fulgida Lira alla Carena,
dalla fulgida Croce alle grandi Orse;

ecco la fitta polvere, la rena
ogni cui grano è Mondo che sfavilla
nella sua solitudine serena;

dove pare un pulviscolo, una stilla,
il nostro cielo dalla volta immensa...
se pur là c'è la notte, una pupilla

nell'ombra, uno che veglia, uno che pensa!

XIII

E la vecchietta, dietro il suo pensiero,
guardando il cielo, ora vedea sé stessa,
non così vecchia, su per un sentiero.

Andava col su' omo, era ben messa,
incignava quel giorno anzi un guarnello:
andava a su per ascoltar la messa.

Lo conosceva quel vïotterello:
era pieno di fragole e di more.
Quasi 'quasi n'empiva il suo pannello.

Ma poi ben altro le diceva il cuore,
perché sentiva scampanare a festa:
era la festa delle Quarant'ore.

Ella saliva i poggi lesta lesta,
cantarellando, fresca come brina;
ma in fondo al cuore era tra lieta e mesta.

E si trovava povera bambina:
frignava, dicea *Pappa*, dicea *Bombo*:
un'altra voce ripeteva: Cammina!

Tremava in aria più vicino il rombo
del doppio. Lesta, ché non è lontano!
Sì, ma le sue gambette erano un piombo.

Allor sua mamma la pigliò per mano.

XIV

Una sua nuora, lì con la sua rócca,
c'era a vegliarla. Ad or ad or lo sputo
dava alle dita e due prilli alla cocca.

Svagellava, la nonna. Ogni minuto
parea l'ultimo. All'ultimo ecco a stento
aperse gli occhi. Essa lo avea veduto!

Il Papa! Era per l'Alpe, era tra il vento
gelido, anch'esso, era piccino e stanco,
sfinito morto, ma pareva contento.

Come accaldato! Aveva corso in branco
co' suoi compagni: aveva il capo in fiamma
Ora sudava freddo; e con un bianco
lino la fronte gli tergea sua mamma.

ZI MEO

Guardava ognuno, per un po', la vigna
tua lì rimpetto, nell'uscir di chiesa.
Oh! c'era sempre qualche bella pigna!

« Non ha finito! » E in dir così, sospesa
con l'acquasanta ancora avea la mano:
l'altra reggeva una candela accesa.

« Tutti vizzati buoni: colombano
e capobugio. » E discendean le soglie,
a due a due, salmodiando piano.

NUOVI POEMETTI

O tra la lieve nebbia che si scioglie,
sole d'ottobre! o come lunghe aurore
giornate pure! o rosseggiar di foglie

presso a cadere! o limpide ultime ore!
Un pesco, tra le viti sciolte, rosso
era così come quand'era in fiore:

si ricordava! In faccia a lui, sul fosso,
grandi castagni con i cardi a ciocche
in tutti i rami; e i cardi avean già mosso.

Erano a bocca aperta, e dalle bocche
già si vedea la bella buccia bionda.
Oh! il bel tempo del fuoco e delle rócche!

quando le genti siedono alla tonda
avanti al fuoco, e quelle donne, quale
fa le mondine e quale poi le monda:

quando l'annata sia pur ita male,
ma il fuoco scalda! ma rallegra il vino!
e il vino è poco? Meno è, più vale.

Andavano pensando a San Martino,
sotto i castagni, e c'eri, su la bara,
coi panni buoni, tu, mio buon vicino!

Dal Rio mandava la sua voce chiara
interrogando, l'usignol dei Morti,
ch'è il pettirosso, e più l'alzava a gara.

GIOVANNI PASCOLI

Usignol della nebbia, che i nostri orti
visiti quando non c'è più che bruchi,
tu che ci lodi il verno che ci porti;

e ti fai cuore, e vieni e vai, t'imbuchi
t'infraschi, e cerchi e fai sentire un canto
appena trovi sanguini o sambuchi:

un uomo noi portiamo al camposanto
che, come te, domestico e silvano,
godea del poco e non sapea del tanto.

I figli avea nell'oltremar lontano,
e quasi solo vivucchiava in pace
contento del suo vino e del suo grano.

Covava il fuoco avendo nelle braccia
poche castagne, e già vecchietto stanco
pensava all'aspra giovinezza audace;

allor che in vetta all'alto pioppo bianco
non scendea; no: gli dava l'onda e in aria
prendevasi a volo l'altro pioppo a fianco:

alla sua giovinezza aspra di paria,
allor che dentro il suo metato in monte
dovea passar la notte solitaria;

ma, per il fumo, tenea fuor la fronte
e la lasciava al vento ed al nevischio
sino al primo baglior dell'orizzonte:

NUOVI POEMETTI

ché allora a casa discendea tra il fischio
del tramontano, la crinella in collo,
zeppa di fronde, ed ogni passo un rischio.

Era di ceppa vecchia egli rampollo!
Seguiva il cenno della madre austera
imperiosa sotto il suo corollo!

Che vita, allora! il pane allor non c'era
che per le Pasque! Ora godeva il verno
egli che non godé la primavera.

In vece qui con un saluto eterno
noi ti lasciamo. Addio, Zi Meo! Le zolle
che abbiám gettate sul tuo cuor fraterno!

E questa croce sul terreno molle
non reggerà! Verranno poi le acquate.
Poi, bianco il monte e sarà bianco il colle.

Poi, torneranno i figli nell'estate
a prender l'aria. Addio, Zi Meo! La vita
è così fatta. Andiamo, dunque. — Andate

alla vendemmia non ancor finita! —

NANNETTO

Su qualche tetto erano forse al sole
o in qualche prato, simili a vedere
a bianche pietre, in tanto verde, sole.

Io le cercava, una di queste sere,
guardando certe novità dell'orto
suo: peri nani con enormi pere.

Andavo su e giù come a diporto
col babbo suo, mentre cercavo intorno
le due colombe del fanciullo morto.

Le avea portate da Zurigo un giorno
e qui lasciate per tenergli il posto
nella sua casa fino al suo ritorno;

per aspettarlo fino al nuovo agosto;
no, per restare anch'esso tra i suoi monti
e veder tutto, dentro lor nascosto:

girare i boschi, bere ai puri fonti
della sua terra, e te godere ancora,
sole, che così bello oggi tramonti,

e, dopo ancor l'Avemaria, quest'ora
chiara e la sera che s'addorme e pare
sognar, sui monti, d'essere l'aurora.

A lui parrebbe d'esserci, e di fare
qualcosa anch'esso e d'aiutare un poco
i suoi compagni e lor sorelle care:

roncare insieme, ma così per gioco,
tirar la piena stridula carretta,
mettere al mucchio dell'erbacce il fuoco;

NUOVI POEMETTI

a un primo lampo, a un primo tuono, in fretta
correre tutti ad ammucciare il fieno;
condurre a mano la vacca soletta;

e per la strada, sotto un ciel sereno
come ora, con qualcuno che s'arresta,
parlar di forivia, del più, del meno;

andare ad ogni sagra, ad ogni festa
de' suoi villaggi, semplice e fedele,
con lo straniero berrettino in testa;

e contemplare il nuovo San Michele,
venuto insin d'America ad Albiano,
tra quel vapor d'incenso e di candeie.

Oh! ci sarebbe, pur così lontano!
vedrebbe qui, sull'ali del suo paio
di colombelle, viti ulivi e grano:

e le ceragie prime, e il primo staio
delle castagne, e i primi fichi d'oro
vedrebbe, e il primo grispolletto vaio!

Dove son elle? Il cielo in vano esploro.
Dov'è il ricordo del fanciullo buono?
Ed ecco il padre un fischio dà sonoro.

Ed ecco un altro suono dietro il suono
un lieve moto, un fischio, un volo, un rombo.
Ei non c'è più; ma elle ancor ci sono.

Vien la colomba accanto al suo colombo,
e tutti e due si posano su 'n ramo,
snodando il collo del color di piombo.

Scattano il collo a rimirar chi siamo,
a lungo a lungo. Esse beveano al fiume,
quando le scosse il solito richiamo.

— Dov'è? — Guardano guardano nel lume
roseo. — Non c'è! — Riguardano. E non vanno.
Col becco intanto lisciano le piume.

No, che non c'è. Non tornerà quest'anno!
È il babbo solo... e tanto in cuor gli spiace
d'avervi fatto questo breve inganno.

Non c'è, per ora. Ite a dormire in pace.
Nannetto vostro è sempre via pel mondo,
ed, a quest'ora, anch'esso dorme, e tace.

Non più, colombe, ora a Zurigo, in fondo
di *Magnusstrasse*, ritto dietro il banco,
vede chi passa, il bel fanciullo biondo.

Vede bensì l'*Eichhörnchen* suo, che stanco
è d'aspettare, e siede sullo staggio
mostrando tutto il folto petto bianco.

Né prende i semi d'acero e di faggio
tra le zampine, e pensa che l'estate
finisce, ed ei non torna dal viaggio

fatto in cercar le due compagne alate.

NUOVI POEMETTI

BELLIS PERENNIS

I

Chi vede mai le pratelline in boccia?
Ed un bel dì le pratelline in fiore
empiono il prato e stellano la roccia.

Chi ti sapeva, o bianco fior d'amore
chiuso nel cuore? E tutta, all'improvviso
la nera terra ecco mutò colore.

Sono pensieri, ignoti già, che in viso
rimiran ora, ove si resti o vada;
nati così, nell'ombra, d'un sorriso
di stella e d'una goccia di rugiada...

O mezzo aperta come chi non osa,
o pratellina pallida e confusa,
che sei dovunque l'occhio mio si posa,
e chini il capo, all'occhio altrui non usa,
bianca, ma i lievi sommolì, di rosa;
tanto più rosa quanto più sei chiusa:
ti chiudi a sera, chi sa mai per cosa,
sei chiusa all'alba, ed il perché sai tu;
o primo amore, o giovinetta sposa,
o prima e sola cara gioventù!

II

È il verno, e tutti i fiori arse la brina
nei prati e tutte strinò l'erbe il gelo:
ma te vedo fiorir, primaverina.

Tu persuasa dal fiorir del cielo,
fioristi; ed ora, quasi più non voglia
perché sei sola, appena alzi lo stelo.

O fior d'amore su la trita soglia!
Tu tingi al sommo i petali d'argento
d'un rosso lieve. Una raminga foglia

ti copre un poco, e passa via col vento...

O fior d'amore su la soglia trita!
o, quando tutto se ne va, venuta!

che vivi quando è per finir la vita!
e che non muti anche se il ciel si muta!

Hai visto i fiori nella lor fiorita:
vedi le foglie nella lor caduta.

Ti coglierà passando Margherita
col cuore assorto nell'amor che fu.

Ti lascerà cadere dalle dita...
— Egli non t'ama, egli non t'ama più! —

LA PECORELLA SMARRITA

I

« Frate, » una voce gli diceva: « è l'ora
che tu ti svegli. Alzati! La rugiada
è sulle foglie, e viene già l'aurora. »

Egli si alzava. « L'ombra si dirada
nel cielo. Il cielo scende a goccia a goccia.
Biancica, in terra, qua e là, la strada. »

S'incamminava. « Spunta dalla roccia
un lungo stelo. In cima dello stelo,
grave di guazza pende il fiore in boccia. »

S'inginocchiava. « Si dirompe il cielo!
Albeggia Dio! Plaudite con le mani,
pini de l'Hermon, cedri del Carmelo! »

Tre volte il gallo battea l'ali. I cani
squittiano in sogno. Le sei ali in croce
egli vedea di seraphim lontani.

Sentiva in cuore il rombo della voce.
Su lui, con le infinite stelle, lento,
fluiva il cielo verso la sua foce.

Era il dì del Signore, era l'avvento.
Spariva sotto i baratri profondi
colmi di stelle il tacito convento.

GIOVANNI PASCOLI

Mucchi di stelle, grappoli di mondi,
nebbie di cosmi. Il frate disse: « O duce
di nostra casa, vieni! Eccoci mondi. »

In quella immensa polvere di luce
splendeano, occhi di draghi e di leoni,
Vega, Deneb, Aldebaran, Polluce...

E il frate udì, fissando i milioni
d'astri, il vagito d'un agnello sperso
là tra le grandi costellazioni

nella profondità dell'Universo...

II

E il dubbio entrò nel cuore tristo e pio.
« Che sei tu, Terra, perché in te si sveli
tutto il mistero, e vi s'incarni Dio? »

O Terra, l'uno tu non sei, che i Cieli
sian l'altro! Non, del tuo Signor, sei l'orto
con astri a fiori, e lunghi sguardi a steli!

Noi ti sappiamo. Non sei, Terra, il porto
del mare in cui gli eterni astri si cullano...
un astro sei, senza più luce, morto:

foglia secca d'un gruppo cui trastulla
il vento eterno in mezzo all'infinito:
scheggia, grano, favilla, atomo, nulla! »

NUOVI POEMETTI

Così pensava: al sommo del suo dito
giungeva allora da una stella il raggio
che da più di mille anni era partito.

E vide una fiammella in un villaggio
lontano, a quelle di lassù confusa:
udì lontano un dolce suon selvaggio.

Laggiù da una capanna semichiusa
veniva il suono per la notte pura,
il dolce suono d'una cornamusa.

E risonava tutta la pianura
d'uno scalpiccio verso la capanna:
forse pastori dalla lor pastura.

E il frate al suono dell'agreste canna
ripensò quelle tante pecorelle
che il pastor buono non di lor s'affanna:

tra i fuochi accesi stanno in pace, quelle,
sicure là su la montagna bruna;
e il pastor buono al lume delle stelle

quaggiù ne cerca intanto una, sol una...

III

«Sei tu quell'una, tu quell'una, o Terra!
Sola, del santo monte, ove s'uccida,
dove sia l'odio, dove sia la guerra;

GIOVANNI PASCOLI

dove di tristi lagrime s'intrida
il pan di vita! Tu non sei che pianto
versato in vano! Sangue sei, che grida!

E tu volesti Dio per te soltanto:
volesti che scendesse sconosciuto
nell'alta notte dal suo monte santo.

Tu lo volesti in forma d'un tuo bruto
dal mal pensiero: e in una croce infame
l'alzasti in vista del suo cielo muto. »

In cielo e in terra tremulo uno sciame
era di luci. Andavano al lamento
della zampogna, e fasci avean di strame.

Ma il frate, andando, con un pio sgomento
toccava appena la rea terra, appena
guardava il folgorio del firmamento:

quella nebbia di mondi, quella rena
di Soli sparsi intorno alla Polare
dentro la solitudine serena.

Ognun dei Soli nel tranquillo andare
traeva seco i placidi pianeti
come famiglie intorno al focolare:

oh! tutti savi, tutti buoni, queti,
persino ignari, colassù, del male,
che no, non s'ama, anche se niun lo vieti.

NUOVI POEMETTI

Sonava la zampogna pastorale.
E Dio scendea la cerula pendice
cercando in fondo dell'abisso astrale

la Terra, sola rea, sola infelice.

LA VERTIGINE

*Si racconta di un fanciullo che
aveva perduto il senso della gravità...*

I

Uomini, se in voi guardo, il mio spavento
cresce nel cuore. Io senza voce e moto
voi vedo immersi nell'eterno vento;

voi vedo, fermi i brevi piedi al loto,
ai sassi, all'erbe dell'aerea terra,
abbandonarvi e pender giù nel vuoto.

Oh! voi non siete il bosco, che s'afferra
con le radici, e non si getta in aria
se d'altrettanto non va su, sotterra!

Oh! voi non siete il mare, cui contraria
regge una forza, un soffio che s'effonde,
laggiù, dal cielo, e che giammai non varia.

Eternamente il mar selvaggio l'onde
protende al cupo; e un alito incessante
piano al suo rauco rantolar risponde.

GIOVANNI PASCOLI

Ma voi... Chi ferma a voi quassù le piante?
Vero è che andate, gli occhi e il cuore stretti
a questa informe oscurità volante;

che fisso il mento a gli anelanti petti,
andate, ingombri dell'oblio che nega,
penduli, o voi che vi credete eretti!

Ma quando il capo e l'occhio vi si piega
giù per l'abisso in cui lontan lontano
in fondo in fondo è il luccichio di Vega...?

Allora io, sempre, io l'una e l'altra mano
getto a una rupe, a un albero, a uno stelo,
a un filo d'erba, per l'orror del vano!

a un nulla, qui, per non cadere in cielo!

II

Oh! se la notte, almeno lei, non fosse!
Qual freddo orrore pendere su quelle
lontane, fredde, bianche azzurre e rosse,

su quell'immenso baratro di stelle,
sopra quei gruppi, sopra quelli ammassi,
quel seminìo, quel polverio di stelle!

Su quell'immenso baratro tu passi
correndo, o Terra, e non sei mai trascorsa,
con noi pendenti, in grande oblio, dai sassi.

NUOVI POEMETTI

Io, veglio. In cuor mi venta la tua corsa.
Veglio. Mi fissa di laggiù coi tondi
occhi, tutta la notte, la Grande Orsa:

se mi si svella, se mi si sprofondi
l'essere, tutto l'essere, in quel mare
d'astri, in quel cupo vortice di mondi!

veder d'attimo in attimo più chiare
le costellazioni, il firmamento
crescere sotto il mio precipitare!

precipitare languido, sgomento,
nullo, senza più peso e senza senso:
sprofondar d'un millennio ogni momento!

di là da ciò che vedo e ciò che penso,
non trovar fondo, non trovar mai posa,
da spazio immenso ad altro spazio immenso;

forse, giù giù, via via, sperar... che cosa?
La sosta! Il fine! Il termine ultimo! Io,
io te, di nebulosa in nebulosa,

di cielo in cielo, in vano e sempre, Dio!

IL PRIGIONIERO

Prendi, infelice, il tuo dolore in pace!
« Perché? » Tu, perché gridi, urti la porta?
« Perché dolore è più dolor, se tace »

GIOVANNI PASCOLI

Se lo nascondi, frutterà. Sopporta,
attendi, spera... « O vanità! Non spero.
Non credo » Eppure... « Dio non è! » Che importa:

C'è del mistero intorno a te... « Mistero?
Io non lo vedo » Ciò che tu non vedi,
o prigioniero, è un altro prigioniero;

e un altro e un altro. Hanno nei ceppi i piedi...
« Anch'io » Presto la morte, ora catene!
« Anch'io » Dunque tu sai, dunque tu credi.

Non li destare! « Io, dormo forse? » Ebbene?
Se vuoi parlare, parla sì, ma piano;
canta, se vuoi, ciò che dal cuor ti viene:

canta, ma un dolce canto, esile, vano,
che su la piuma delle sue parole
li porti in collo al loro amor lontano:

cantalo quello che nel cuor ti duole!
piangano anch'essi, ma dormendo ancora!
Chi piange in sogno, è giunto a ciò che vuole,

è giunto alfine a tutto ciò che implora
invano. Canta: e l'anima pugnace
tua placherai. Ritroverà l'aurora

anche te forse addormentato in pace.

I FILUGELLI

CANTO PRIMO

I

Con chi partisci quell'esigua messe?
La deve qualche luccioletta avere,
che ti fa lume? o il ragno, che ti tesse?

o la formica? Le formiche nere
t'han fatto il mucchio, che somiglia un poggio?
E mezzo devi il grano del podere,

e lo misuri: e il tuo ditale è il moggio.

II

T'han fatto, o Rosa, le formiche il mucchio.
Ora partisci, benché sia d'aprile;
San Marco, appunto; quando il gelso è in succhio

E il tuo grano è una polvere sottile
e sembra nato tutto in una zolla...
Lo tribbiò il grillo dentro il suo cortile,

e la vanessa ventilò la lolla.

III

Te lo tribbiò le lunghe sere il grillo
trillando acuto... Oppur codesto grano
tu l'hai mietuto al regamo e al serpillò?

GIOVANNI PASCOLI

O scosso t'hai nel cavo della mano
l'urna del fiore dell'oblio, del fiore
del dolce sonno? Vi s'udiva un vano

scrosciar di pioggia in un lontano albore...

IV

E tu vuoi dunque seminare il sogno
del rosso fiore? Non è tardi? È molto
che cadde il fiore al melo ed al cotogno.

Fiorisce il grano già da te sepolto.
Pendono ai rami i pomi verdi e lazzi.
Fiorisce l'uva; e dal ciliegio folto

pendono bianche le ciliege a mazzi.

V

Ma tu ti sganci il candido corsetto,
o bionda Rosa. Fuori è chiaro il sole,
e due colombi tubano sul tetto.

Ti slacci il busto. Odore di viole
bianche è nell'orto. Oh! lascia come prima.
Bello è come è. Non altro fior ci vuole.

Ci son due bocci ch'hanno il rosso in cima.

NUOVI POEMETTI

VI

Non chiudere entro il bianco petto, o Rosa.
il fior del sonno. Non la notte e il giorno
costì si veglia e mai non si riposa?

Ma senti a un tratto scalpiciare intorno
alla tua casa... Ora le lievi trine
tu lieve agganci, ed il corsetto adorno
richiudi, a un grido delle tue vicine.

VII

Chiamano: Rosa! A doppio le campane
suonano. Andate! Va con l'altre a schiera:
prega da Dio la cara pace e il pane.

Peregrinando suoni la preghiera
per campi e selve, e per le vigne e gli orti.
Ristate, o litanie di primavera,
avanti a croci, qua e là, di morti!

VIII

Appiedi, o Rosa, delle vecchie croci
prega anche tu: che venga alle su' ore
il grano e l'uva, e le gioconde noci
e le castagne; per il dolce amore
tuo, per quei morti, che non sai chi sono...
Prega! Fregate che sfiorisca il fiore,
che il bello passi ma che lasci il buono.

GIOVANNI PASCOLI

IX

Ai morti ignoti hanno pensato, ed anche
al seme chiuso che lor è sul cuore,
covato già da due lievi ale bianche...

E vanno via le vergini canore
e il canto lor si perde nella valle.
Cantano lontanando: *Non si muore!*

E poi: *Lo sanno insino le farfalle!...*

CANTO SECONDO

I

Nati! Son nati nel tuo petto i semi!
Ah! che son bruchi, squallidi di pelo,
neri, infiniti! Ma tu già non temi.

Tu cauta e pia nel piccolo suo telo,
in un paniere, adagi il tuo tesoro;
e su vi spargi lievemente un velo

di foglie trite e di germogli d'oro.

II

Ché savio il gelso come se c'intenda,
ha messo a tempo. Ed ora ogni quattro ore
tu recherai la piccola profenda,

NUOVI POEMETTI

al lor presepe, nell'ugual tepore
della tua stanza; ed essi pasceranno.
Ma ecco, un dì, non toccano più fiore:

noia li prende; alzano il capo, e stanno.

III

Dormono. Or tu non romperai quel sogno
che forse fanno. Non portar più frasca;
ché non d'altro che d'aria hanno bisogno.

Un giorno; e par che il gregge tuo rinasca.
Par nuovo. E tu gli porgi qualche cima
fresca a cui salga il nuovo gregge, e pasca;

e lo tramuti dal panier di prima.

IV

Cerca tre volte tanta una canestra:
prendi i germogli con sur ogni foglia
appeso un branco, e ponili giù destra.

Tre volte tanto mangiano. E tu spoglia
per loro i rami e spicca verdi i germi.
'Mangino. In capo de' sei dì la voglia

del cibo è queta: alzano il capo, e fermi!

GIOVANNI PASCOLI

V

Dormono. Il corpo a qualche cosa attorno
hanno legato con sottili bave
come di seta; e dormono un gran giorno.

Alfine ecco si svolgono dal grave
sonno, rifatti. Ed ecco a cento a cento
li cogli a un ramo, poni giù soave
in una stuoia il tuo cresciuto armento.

VI

Tre volte tanto brucano foraggio
così cresciuti. Ma tre volte tanto
verdeggia il gelso al puro sol di maggio.

Due rose aperte tu porrai da un canto.
Sognino nella stanza solitaria
d'essere in Cina, i bachi, e per incanto
errar sui gelsi tra il color dell'aria!

VII

Dormono... Ebbene: tristo sogno è il loro
Ma no: vegliano, e sembrano, all'aspetto,
in doglia grande od a crudel lavoro.

Non vedi come il torvo capo eretto
per tutto un giorno dondolano stanchi?
Póntano i piè di dietro, alzano il petto,
e di sé stessi escono puri e bianchi.

NUOVI POEMETTI

VIII

Ora in tre stuoie li porrai, né ora
più dalle rame sgrapperai le fronde.
Porgi la rama florida, che odora.

Non le hai deposte ancora, eccole monde.
Ma tu gli alunni muterai dal primo
letto, più volte, o almeno all'ultimo, onde

l'ultimo sonno non s'invii sul fimo.

IX

Dormono... O Rosa, siediti; ché giova.
Dormono alfin la grossa i filugelli
che tu tenesti, nel tuo seno, in cova.

Ma tu mondi olivagnoli, e fastelli
scuoti, di cesti; vieni e vai; ti spicci,
ti studi, entri, esci, apri, alzi, e sui castelli

tacita e grave stendi altri cannicci...

CANTO TERZO

I

Or sì, conviene ai gelsi bianchi, ai mori,
dare il pennato e portar foglia a fasci,
con fruscio grande e il fresco odor di fuoril

GIOVANNI PASCOLI

Ma su le prime indugi un po'; né lasci
che il gregge impingui, e se ne perda il frutto:
attenta, accorta, a man a man li pasci
più largamente, fin che indulgi il tutto.

II

Ed ecco allora, nell'opaca loggia
piena di verde, uno scrosciare uguale,
un grosso allegro strepito di pioggia.

Sembra l'oscurità d'un temporale
che fa fuggire con le falci in pugno
le villanelle... Invece le cicale
cantano al sole, al nuovo sol di giugno.

III

Canta, nel sole immersa, la calandra
che inebbria il cielo. Tu tra i tuoi castelli
nella fresca ombra vegli sulla mandra.

Di quando in quando vengono i fratelli
portando rami striduli a bracciate:
entra con loro il canto degli uccelli,
entra con loro il soffio dell'estate.

IV

Ma sazi alfine i tuoi voraci allievi,
or l'uno or l'altro, lasciano la foglia.
Erano pigri, agili sono e lievi.

NUOVI POEMETTI

Vagano spinti da non so qual voglia.
Talvolta alcuno qua e là s'arresta.
Sembrano ciechi che da soglia a soglia
vadano tentennando con la testa.

v

Tu sai, tu vegli: a tempo tu facesti
nella tua selva, o Rosa, quando c'eri
pei primi funghi, irsute stipe e cesti.

Rami d'ulivi, anche di meli e peri,
anche di viti, tu serbasti insieme,
e, quali alberi, piccoli ma veri,
gambi di rape, dopo colto il seme.

vi

Di questi rami ed alberi minori
alzi in un tiepido angolo tranquillo
un bosco secco senza foglie e fiori.

— Che rifiorisca? — par che rida il grillo.
Non ride il ragno: egli fa pur le tele!
Né l'ape ch'ama il regamo e il serpillio:
tutto può darsi; ella fa pure il miele!

VII

Vanno inquieti, contro lor costume.
Qual monta i ritti, qual s'appende al muro.
Traspare il corpo se si spera al lume.

Più nulla è in loro, che non sia futuro.
Par che la bocca un fil di luce aneli.
Il verme è mondo, il verme è tutto puro...

O Rosa, è puro, e cerca ove si celi.

VIII

Prendili, o Rosa, con le rosee dita:
portali al bosco. Dentro pochi giorni
l'arida selva rivedrai fiorita.

Vai dal castello al bosco, poi ritorni
dal bosco lieta al tuo castello: lieta,
che l'un si vuoti e l'altro già s'adorni
di biondi grandi bozzoli di seta.

IX

Non più castelli, o Rosa: altro non resta
che il bosco brullo. Or tu siedì romita,
pensi all'amore, un po' lieta un po' mesta.

Dal bosco morto viene un'infinita
romba nel gran silenzio sonnolento.
Tra le sue rame odi un ansar di vita...

le già sue foglie odi stormire al vento.

LA MIETITURA

TRA LE SPIGHE

I

Il grano biondo sussurrava al vento.
Qualche fior rosso, qualche fior celeste,
tra i gambi secchi sorridea contento.

Pendeano li agli e le cipolle in reste.
S'udian, mutata alfin la voce in gola,
cantar galletti, altieri delle creste.

Tessea le spighe dello spigo a spola
la cara madre, per i suoi rotelli
del banco grande e per le sue lenzuola.

Fioria la zucca, arsivano i piselli,
nell'orto. Le ciliege erano andate:
per San Giovanni avevan i giannelli.

C'erano già le mele dell'estate,
c'erano le susine di San Pietro.
Fatte via via più lunghe le giornate,
il sole, stanco, ritornava indietro.

II

E biondo al vento mormorava il grano.
Fiorivano le snelle spadacciole
tra i gambi gialli; e non sapean, che in vano.

GIOVANNI PASCOLI

C'era un bisbiglio come di parole.
E l'intendea la lodola che in tanto
aveva lì la giovinetta prole.

Tardi avea fatto il nido, lì da un canto.
Oh! ella amava il sole più che il nido!
Chissà? voleva far lassù, col canto!

Or sui piccini udiva già lo strido
della falciola; e li ammonìa di stare
accovacciati senza dare un grido.

Diceva: — Chiotte, contro terra, o care!
che non si mova un bruscolo, uno stelo!
V'ho fatte color terra: altro non pare,

così, che terra, o nate per il cielo! —

III

E il grano al vento strepitava; e disse
il padre al figlio: « Mieteremo. Vedi:
verdino è, sì, ma non vorrei patisse.

Ché il grano dice: — Io sto ritto, e tu siedì.
Qui temo l'acqua, e il vento mi dà briga.
Altronde, o presto o tardi, o steso o in piedi,

se il gambo è secco seccherà la spiga. — »

NUOVI POEMETTI

TERRA E CIELO

I

E disse poi, con tutti i figli attorno,
appiè d'un melo, carico di mele:
« Sì: mieteremo sull'aprir del giorno.

La terra è buona: dura, ma fedele;
ma è una barca, il sole per timone,
e bianche e nere nuvole per vele.

Ci vuole il cielo: tutto a sua stagione;
e freddo, caldo, dolce, aspro, ci vuole,
e i lampi e i tuoni e il fumido acquazzone.

Il grano, in prima, ebbe due barbe sole,
quando escì fuori, un solo gambo in tutto.
Venne la neve: — Ah! vuoi goderti il sole?

No! Soffri un po'! Metti altre barbe! Frutto
non vien da seme che non sia già morto! —
Die' retta il grano. Marzo venne asciutto.

Guai se i miei campi li prendea per l'orto!

II

Si sa: marzo va secco, il gran fa cesto.
Il gran, per uno pallido e sottile,
più ciuffi mise, quanto più fu pesto.

GIOVANNI PASCOLI

Talliva. Allora sopravvenne aprile
con le dolci acque. I giorni erano belli,
ma e' passava con il suo barile.

Passava in alto, tra un cantar d'uccelli,
con una gonfia nuvoletta nera...
E il gran fece il cannello, anzi i cannelli.

Doglia di verno, gioia a primavera!
Tanti cannelli, tante spighe, nate
d'un chicco solo; e questo chicco ov'era?

Non c'era più. Restare, a che? Pensate.
Il grano in tanto chiuso nello stelo,
dentro le verdi lolle accartocciate,

fioriva. Unita era la Terra e il Cielo.

III

Fioriva il grano. Erano in casa, i fiori,
con l'uscio chiuso, e nuovi della vita
mescean celati i loro dolci amori.

Alfin la spiga aperse con due dita
l'uscio, e guardò stringendo a sé la veste.
Ma come vide al Ciel la Terra unita,

anch'ella uscì, ma con un vel di reste.

E LAVORO

I

E il grano è bello. Ma non fu soltanto
la terra e il cielo, fu la nostra mano.
Chi prega è santo, ma chi fa, più santo.

E prima scelsi il seme del mio grano
tra il grano mio. Grani più duri e grossi
o più gentili non cercai lontano.

Altri grani, altre terre, ed altri fossi
ed altri concì. Il grano da sementa
non lo tribbiai né macchinai, ma scossi.

Quando fu tempo, presi calce, spenta
da me, non vecchia; tal che, non appena
l'acqua la bagni, bulica e fermenta.

Ne feci latte, e in una cesta piena
v'immersi il grano, che un po' sempre molle,
quando sentii la lunga cantilena

di grilli e rane, sparsi sulle zolle.

II

Né lavorato avevo a fondo: a fondo
avevo sì, ma pel granturco d'anno.
Il grano è meglio, e però vien secondo.

GIOVANNI PASCOLI

Sta pago il grano a quello che gli danno.
Vuol sì la terra trita, ma non trita
tanto, ché, anzi, gli sarebbe a danno.

Non diedi al grano, che mi dà la vita,
nemmeno il concio. Poco o nulla e' chiede
per far la spiga bella e ben granita.

Gli basta un po' del troppo che si diede
al formentone, che scialacqua e, grande
com'è, non pensa al piccoletto erede.

Ad ogni acquata egli s'innalza e spande,
si sogna d'essere albero, fa vanti
e sfoggi, e vuole intorno a sé ghirlande

di zucche e di fagioli rampicanti...

III

Dov' e' lasciò, grossi, pel fuoco, i gambi,
io questo grano seminai; non fitto;
e un sol governo valse per entrambi.

E visse e crebbe, pesto giallo afflitto...
Ma, or vedete: e' non s'alletta e sta.
È bello. Per tenere il capo ritto

giova la cara buona povertà!

IL PANE

I

Date la pietra a falci ed a frullane,
o cari figli! spruzzolate l'aia
con acqua pura! Ché ritorna il pane.

Viene dai campi tratto a noi da paia
di vaccherelle, a l'aie bianche ov'erra
odor di fiori e odor di concimaia.

Fategli festa: ei viene di sotterra,
e sé dà cibo a quei che l'hanno ucciso,
il figlio pio del Cielo e della Terra!

Siete suoi figli; e, dopo che al sorriso
di vostra madre, di tra le sue stesse
mammelle sante, avete a lui sorriso.

Lo stringevate, che non vi cadesse,
con le due mani, ancora gronchie, al core,
dandogli un bacio. Egli le sue promesse

attiene, e per noi nasce e per noi muore.

II

Fategli festa. Era finito il grano...
il grano vecchio. Or quello ch'è più in cera,
noi sceglieremo e batteremo a mano.

GIOVANNI PASCOLI

Il meglio, il fiore dell'annata intera,
noi manderemo subito al molino;
che l'abbia a giorno e che lo renda a sera.

L'affioreremo. Vuo' lo staccio fino.
Prepareremo il lievito, ch'è quello
che il nonno in casa ritrovò bambino.

Sia buono il pane, ma non sia men bello:
meglio che un brutto pan di fiore approvo
un bel colombo fatto di cruschello.

Sia ben levato e pieno come un ovo,
e col suo sale; buono anche da solo.
Sia questo primo pane di gran nuovo

per te, mia figlia, che mi prendi il volo.

III

Ma da' la pietra alla tua falce, o Rosa.
Mieti con gli altri. Mieterai più lenta
nei dì che passi tra fanciulla e sposa;

nei dì che il cuore sembra che si penta
di far le spighe che per ciò son nate...
Mieti anche tu. Nelle tue carni ei senta

l'odor del grano e della grande estate. »

NUOVI POEMETTI

LA MESSE

I

I due fratelli con le due sorelle,
stringendo il grano e le lunate falci,
mietean le spighe e ne facean mannelle.

Torceano spighe, per legar, non salci.
E le stendeano. O vite, così stese
le carezzavi con l'ombria dei tralci.

L'erbe così, mentre fiorian, sorprese,
moriano al sole; onde alle bestie grata
si fa la paglia come fien maggese.

Passava il padre tutta la giornata
pei solchi, e ritte le mannelle in croce
ponea, se l'erba già vedea seccata.

Seguian nel campo l'opera veloce
lieti i fratelli e le sorelle accanto.
Ma non si udiva, o Rosa, la tua voce.

Un canto, sì, di lodoletta, o un pianto.

II

In ogni campo alzarono due tonde
mete di spighe. Posero per prime
quattro mannelle, le più grosse e bionde.

GIOVANNI PASCOLI

Posero il calcio in terra, alto le cime;
e poi, con le altre sopra quelle e intorno,
fecero una gran cupola sublime.

Mietean tre gioni. Sul finir del giorno,
era finita. Placida la sera,
erano i cuori placidi al ritorno.

« Il grano è bello, e, di verdugio ch'era,
secco sin troppo. Con quel sole, ha sete.
Oggi la spiga ci pareva leggiera »

diceva il babbo, e soggiungea: « Vedrete!
Il gran che il sole ora ha stremato e franto,
poi si rifà la notte nelle mete,

e s'enfia e s'empie, e peserà più tanto.»

III

Nere le mete: solo qualche lampo
facean le paglie, come se un tesoro
fosse disperso qua e là nel campo.

Diceano i grilli grazie mille in coro
a chi, tagliato, per lor agio, il grano,
gittò poi l'arma... La falciola d'oro

brillava in cielo e ricadea lontano.

NUOVI POEMETTI

I SEMI

I

L'alba sul monte e l'ombra nella valle.
I vermi chiusi ne' ben fatti avelli,
piccole mummie rinascean farfalle.

Le spose uscian da' bozzoli più belli,
candide e gravi. Col frullar dell'ale
movean ver loro i brevi maschi snelli.

La savia madre il letto nuziale
bianco lor tese. Ognuno andava in traccia
d'una compagna all'opera immortale.

E venne Rosa dalle bianche braccia
nella stanzetta del fecondo rito.
Recava in grembo i bei rotelli e l'accia.

Rosa ristié vedendo già fiorito
di semi d'oro, tanti semi, il panno.
Pensava: Allora avrò l'anello al dito,

non ci sarò, quando rinasceranno...

II

Sentiva tonfi e scrosci come pioggia
che sferzi i vetri. Il primo fior del grano
scotean laggiù nella sonante loggia.

GIOVANNI PASCOLI

Prendeva il babbo una mannella in mano
e la battea, voltandola, più volte,
forte e con garbo, sur un banco piano.

Secche, bell'aspre, già per prime colte,
eran le spighe, e con tre colpi a sesto
davano fuori il grano lor, disciolte.

Pioveano i chicchi. A Rosa vie più mesto
si fece il cuore. Ah! che il desio rimane
addietro, spesso, e il tempo va più lesto!

Capì la madre che pensava al pane
delle sue nozze, pallida e sgomenta;
e disse, volti gli occhi in là: « Stamane

scuotono il grano, ma della sementa... »

III

E nelle braccia si trovò piangente
l'una dell'altra. « Oh! quello che più costa,
figlia, è la gioia: oh! non si dà per niente! »

« Se ho fatto male, non l'ho fatto apposta!
Lascia ch'io resti qui con te, ch'io stia
in un cantuccio, ma con te, nascosta... »

Non mi mandare, o dolce madre, via!... »

IL CORREDO

I

«Non io ti mando. È un altro che ti manda.
Fa quel ch'io feci, che per te fu bene.
Va col tuo velo e con la tua ghirlanda.

Te la faremo d'astri e di verbene;
di rose, resti, e per un po', tu sola.
Va col corredo quale a te perviene.

Frullare il fuso e correre la spola
facesti assai! La tela, che tessesti!
Quante coperte e paia di lenzuola!

Tutte son tue; che, quando là ti desti
nei primi giorni, prima che sia giorno,
pensi che i più, degli anni tuoi, son questi.

Ti sentirai l'odor di casa attorno,
il buon odor di spigo e di cotogno,
e di tua mamma; ed ecco di ritorno

sarai, tra noi, se dopo dormi, in sogno.

II

Facesti assai correre l'ago e il fuso,
la spola e i ferri. Il bene, si ritrova.
Hai quel ch'è d'uso, ed anche più, che d'uso.

GIOVANNI PASCOLI

Senza pensarci, ad una casa nuova
tu provvedevi: tu, per quella, in piazza
la seta e i polli tu portasti e l'uova.

Per quella i teli stavano alla guazza
ed alla luna. Dice il babbo, o Rosa:
— Ricca da sposa, oprante da ragazza. —

Ora, il primo anno, o figlia mia, riposa!
Godi, che n'hai, le calze, e le gonnelle
e le tovaglie a spina, a riso, a rosa.

Per me l'hai fatte, e sono così belle!
La madre tua le dona a te... Ma pensa!
Quando i tuoi vecchi un giorno le ciambelle
ti porteranno, ne ornerai la mensa.»

III

Così diceva; ma di tanto in tanto
le si arrochiva e si spengea la voce.
Assieme allora elle faceano un pianto.

Come è qui tutto, insino i fiori, a croce!
La madre altrove la condusse, un banco
le aperse, nuovo, lucido, di noce.

« È tuo, con tutto il suo tesoro bianco. »

IL SALUTO

I

E il giorno avanti le sue nozze in fiore
rivide, errando per il colle e il piano,
ciò ch'ella amava, e che non era amore.

E salutò coi cenni della mano
la vigna verde che gli dava il vino,
il campo grande che gli dava il grano;

e il melograno rosso e il biancospino
della sua siepe, e il campo così smorto,
in cui fiori come un bel cielo il lino:

ciò ch'era morto e ciò ch'era risorto,
ciò che nasceva e che moriva al sole,
la selva, il prato, l'oliveta e l'orto.

Di fiori, c'era un alto girasole,
nell'orto, e qualche zinia ed astro in boccia
Tutto era colto... A lei con l'ali sole

corse, tra un rotto pigolio, la chioccia.

II

Salutò l'aia, il pozzo, a tutte l'ore
gemente e fresco, e la sua casa oh! tanto
e tanto amata! ma non era amore;

GIOVANNI PASCOLI

la cameretta, il letto a due, col Santo
che v'era in cima. Il capo sulla sponda,
piangeva, ed ecco udiva un altro pianto.

« Oh! ella aspetta sempre che risponda
il vitellino! » Era, quel pianto, un muglio.
Un muglio sì, ma era la sua Bionda!

Scese, e faceva per lei qualche cerfuglio
e qualche frasca. Ecco un ronzio sonoro.
Era uno sciame che sciamava in luglio.

Ronzare udiva quello sciame d'oro,
e la sua nucca riudì mugliare.
Rondini udiva cinguettare in coro,

venute al nido sopra il vento e il mare.

III

Ed il domani baciò Nando e Dore
che scappò, il babbo a cui ballava il mento;
che amava, oh! quanto! ma non era amore.

Ei disse: « Gioia dentro, lume spento. »
Baciò la madre, che la benedisse;
e Violetta, col suo viso attento,

tacita, grave, le pupille fisse.

IL CHIÙ

I

— Addio! — La notte, troppo grande il letto
era a Viola. Stava dal suo canto,
con incrociate le due mani al petto;

ma non dormiva. Non aveva pianto.
Dicea di quando in quando una preghiera.
Dormir, sognare, non volea; ché tanto...

non c'era più! Perché sognar che c'era?
non saper più, ma per un poco, appena,
ch'era partita al rosseggiar di sera?

La notte in cielo risplendea serena:
tra cielo e terra un murmure, uno spesso
palpito, l'onda d'un'assidua lena.

E Violetta si chiedea sommessamente
dov'era quella che non c'era più.
Col dolce verso sempre mai lo stesso

le rispondeva di lontano il chiù.

II

Splendea lassù la gran luce di Sirio.
Recava odor di fiori pésti il vento.
— Ell'era andata a chi sa qual martirio!

GIOVANNI PASCOLI

Ora, dov'era? A lume acceso o spento?
Buon che le mise al collo, nell'aspetto,
quella sua croce piccola d'argento!

Ella doveva ora vegliar nel letto
sola con lui! senza sperare aiuto! —
Viola i panni si stringea sul petto.

— Che cosa avrebbe egli da lei voluto?
Qual piaga dare tenera e mortale
a quelle carni bianche, di velluto?

Qual pianto fa di quel ch'è ora, e quale
rimpianto mai di quel ch'un giorno fu!... —
Col mesto verso eternamente uguale

le rispondeva di lontano il chiù.

III

Quando cantò la prima capinera
nel puro cielo d'ambra e di viola,
dormiva, sciolta la gran chioma nera.

Dormiva forte, stretta alle lenzuola;
e se sognò, non ricordò, che cosa.
Si levò tardi. E come te, Viola,

anche i tuoi vecchi. E tu più tardi, o Rosa.

LE DUE AQUILE - I DUE ALBERI

LE DUE AQUILE

I

La rupe è là con altre rupi intorno,
alta, nell'immobilità del gelo.
Talor vi ruota all'apparir del giorno

una grande ombra che vien giù dal cielo.

II

La rupe un giorno par che muova, il ghiaccio
sembra che crocchi e crepiti, fin ch'esce
tristo un fil d'acqua da un sottil crepaccio.

Al sordo e cupo fremere si mesce
ora un bisbiglio ed un gorgoglio lene.
Con l'ali aperte scende l'ombra, cresce

all'improvviso, e grande sta. — Che avviene? —

III

E l'uccellaccio posa sopra il ciglio
dell'alta rupe; e sente che s'abbassa
la rupe sotto l'uno e l'altro artiglio.

GIOVANNI PASCOLI

Tacito va, tacito viene, passa
con le grandi ali. Tronchi d'agrifoglio
e d'oleastro porta getta ammassa.

Ora il bisbiglio e il fievole gorgoglio
si fa rumore, giù di balza in balza,
divien fracasso, giù da scoglio a scoglio...

Tutta s'apre la fulva aquila, s'alza...

IV

S'alza a vedere; tra le nubi e i venti
s'adagia in cielo. Nelle valli brune
vede gettarsi i botri ed i torrenti.

Vanno con un feroce urlo comune,
chi qua chi là. Scendono ciechi al piano,
portano massi, travi, alberi, cune.

Hanno la cupa voce d'uragano
e di valanga; ed il fragor con loro
rapido va, ma non è mai lontano.

Fuor dalle nubi, risplendente d'oro,
l'aquila ruota, remeggiando lenta,
sopra il terrestre vortice sonoro.

E s'alza ancora ed alto un grido avventa,
atroce, per le vane plaghe sole.
Tre volte grida, e sta tre volte intenta

all'eco forse che ne mandi il sole.

NUOVI POEMETTI

V

Amore! amore! amore! Ecco apparita
sopra le nubi, immobile su l'ale,
tremando in cuor lo squillo della vita,
tremando in cuore il palpito immortale
della sua vita, l'altra aquila. S'alza
lenta, e ricorda a man a man che sale.

Ricorda tutto, e presso lui già sbalza,
e insieme precipitano al profondo,
prèdansi a furia; l'anno e l'ora incalza:
vuole due grandi aquile nuove il mondo!

VI

Amore! amore! Or egli tra lo scroscio
delle cascate s'inabissa a piombo,
artiglia il daino, lacera il camoscio;
e brani rossi porta, e sul rimbombo
delle valanghe suona aspro il suo grido
di sangue e morte, che poi frena: il rombo
solo dell'ale ode il solingo nido.

VII

Amore! Ed ella cova. Il capo eretto
e gli occhi fissi, lunghi giorni e notti.
Col rostro adunco ora si spiuma il petto,
sprimaccia il covo. Sente gli aquilotti...

LA PIADA

I

Il vento come un mostro ebbro mugliare
udii notturno. Errava non veduto
tra i monti, e poi s'urtava al casolare

piccolo, ed in un lungo ululo acuto
fuggiva ai boschi, e poi tornava ancora
più ebbro, con suoi gridi aspri di muto.

L'udii tutta la notte, ed all'aurora,
non più. Dormii. Sognai, su la mattina,
che la pace scendeva a chi lavora.

Or vedo: scende. Scende: era divina
l'anima. Il cielo tutto a terra cade
col bianco polverio d'una rovina.

Non un'orma. Vanite anche le strade.
La terra è tutto un solo mare a onde
bianche, di porche ov'erano le biade.

Resta il mio casolare unico, donde
esploro in vano. Non c'è più nessuno
E solo a me che chiamo, ecco risponde

il pigolio d'un passero digiuno.

NUOVI POEMETTI

II

Sul liscio faggio danzi corra voli,
Maria, lo staccio! Siamo soli al mondo:
facciamo il pane che si fa da soli!

Voli lo staccio e treppichi giocondo,
vaporando il suo bianco alito fino,
che si depone sul tuo capo biondo.

O lieve staccio, io t'amo. Il tuo destino
somiglia al mio: tener la crusca; il fiore,
spargerlo puro per il tuo cammino.

E fai codesto con un tuo rumore
lieto, in cadenza: semplice, ma bello
per l'orecchio del pio lavoratore.

Ma triste, sotto mezzodì, per quello
del viandante, che rasenta i triti
limitari del lungo paesello:

ch'ode un danzar segreto, ode tra i diti
di donna sola, in ogni casa, andare
te, casalingo cembalo, che inviti

lo sciame errante al tacito alveare.

III

Taci, querulo passero: t'invito.
Sempre diventa il tuo gridio più fioco:
taci: or ora imbandisco il mio convito.

GIOVANNI PASCOLI

Il poco è molto a chi non ha che il poco:
io sull'aròla pongo, oltre i sarmenti,
i gambi del granturco, abili al fuoco.

Io li riposi già per ciò. Ma lenti
sono alla fiamma: e i canapugli spargo
che la maciulla gramolò tra i denti.

Nulla gettai di quello che non largo
mi rese il campo: la mia man raccoglie
anche i fuscelli per il mio letargo.

Serbo per il mio verno anche le foglie
aride. Del granturco, ecco via via
mi scaldo ai gambi e dormo sulle spoglie.

Ciò che secca e che cade e che s'oblia,
io lo raccolgo: ancora ciò che al cuore
si stacca triste e che poi fa che sia

morbido il sonno, il giorno che si muore.

IV

Il mio povero mucchio arde e già brilla:
pian piano appoggio sopra due mattoni
il nero testo di porosa argilla.

Maria, nel fiore infondi l'acqua e poni
il sale; dono di te, Dio; ma pensa!
l'uomo mi vende ciò che tu ci doni.

NUOVI POEMETTI

Tu n'empi i mari, e l'uomo lo dispensa
nella bilancia tremula: le lande
tu ne condisci, e manca sulla mensa.

Ma tu, Maria, con le tue mani blande
domi la pasta e poi l'allarghi e spiani;
ed ecco è liscia come un foglio, e grande

come la luna; e sulle aperte mani
tu me l'arrechì, e me l'adagi molle
sul testo caldo, e quindi t'allontani.

Io, la giro, e le attizzo con le molle
il fuoco sotto, fin che stride invasa
dal calor mite, e si rigonfia in bolle:

e l'odore del pane empie la casa.

v

Chi picchia all'uscio? Tu forse, Aasvero,
che ancor cammini per la terra vana,
arida foglia per un cimitero?

Chi picchia all'uscio?... E fioca una campana
suona... Chi suona? Forse un vecchio prete,
restato a guardia della tomba umana?

È solo; e ancora a mezzodì ripete
l'*Angelus*, ed a rincasare invita,
morti, voi, che sotterra ora mietete.

GIOVANNI PASCOLI

Socchiudo l'uscio. — Antica ombra smarrita,
che in cerca erri del corpo; ultima foglia,
che stridi ancora dove fu la vita;

qual vento t'ha portato alla mia soglia,
vecchio ramingo, ultima foglia morta
d'albero immenso che non più germoglia?

Ma tu sei vivo: hai fame! E qui ti porta
necessità. Sei vivo: soffri! Vivo
sei: piangi! Ed ecco, dunque, apro la porta:

entra, fratello; ch  ancor io... s , vivo. —

VI

Entra, vegliardo, antico ospite: ed ecco
l'azimo antico degli eroi, che cupi
sedeano all'ombra della nave in secco

(si levarono grandi sulle rupi
l'aquile; e nella macchia era tra i rovi
un inquieto guaiolar di lupi...):

il pane della povert , che trovi
tu, reduce aratore, esca veloce,
che sol s'intrise all'apparir dei bovi:

il pane dell'umanit , che cuoce
in mezzo a tutti, sopra l'ara, e intorno
poi si partisce in forma della croce:

NUOVI POEMETTI

il pane della libertà, che il forno
sdegna venale; cui partisci, o padre,
tu, nelle più soavi ore del giorno:

ognuno in cerchio mangia le sue quadre:
più, i più grandi, e assai forse nessuno;
o forse n'ebbe più che assai la madre,

cui n'avanza da darne un po' per uno.

VII

Azimo santo e povero dei mesti
agricoltori, il pane del passaggio
tu sei, che s'accompagna all'erbe agresti;

il pane, che, verrà tempo e nel raggio
del cielo, sulla terra alma, gli umani
lavoreranno nel calendimaggio.

Ché porranno quel di su gli altipiani
le tende, e nel comune attendamento
l'arte ognun ciberà delle sue mani.

Ecco il gran fuoco, che s'accende al vento
di primavera. Ma in disparte, gravi,
sulla palma le bianche onde del mento,

parlano i vecchi di non so che schiavi
d'altri e di sé: ma sembrano parole
sepolte, dei lontani avi degli avi.

GIOVANNI PASCOLI

Guardano poi la prole della prole
seder concorde, e, con le donne loro
e i loro figli, in terra sotto il sole,
frangere in pace il pane del lavoro.

GLI EMIGRANTI NELLA LUNA

CANTO PRIMO

Il brodiag e lo studente

I

Mancava ormai la legna e l'acquavite.
Non venne il sonno e ritornò la fame.
Disse un brodiag ai contadini: « Udite? »

Si lisciava la gran barba di rame
senza parlare, e si togliea tra il pelo
le foglie secche e qualche fil di strame.

Quelli aprivano gli occhi color cielo,
zuppi di sogno. « Il vento! » disse: « il vento
del nord! Quest'anno tarderà lo sgelo! »

E l'isba scricchiolò con un lamento
lungo ad un urto. Alzò le spalle un vecchio
senza levare dalle palme il mento.

Gli altri alla romba porsero l'orecchio.
« Hai pane, tu, » ghignò il brodiag « tu, fieno!
legna nel canto! latte anche nel secchio! »

NUOVI POEMETTI

« Che farci? » disse il vecchio. « Olio. non meno!...
Il lume un po' guizzò palpitò sfrisse,
si spense. Il vecchio disse: « Olio, nemmeno. »

Che farci! Serrò gli occhi. Altro non disse.
Ecco e s'empiva l'abituro d'una
pallida nebbia. Ché via via men fisse

vanian le stelle all'alba della luna.

II

E la luna calante batté gialla
sull'impannata. Netta, senza brume,
stava, sul liscio mar di neve a galla.

L'immensa taiga biancheggiava al lume.
Qualche betulla nuda, qualche cono
d'abete, e solchi d'ombra d'un gran fiume.

E si levò tra quelle genti un suono
dolce di voce: « Il giovine straniero
giunto tra noi, che parla a noi, ch'è buono...

egli sa tutto; vede anche il pensiero
chiuso nei cuori... egli leggeva un giorno
un libro, il libro che ci dice il vero...

La Luna, dice, è un'altra Terra, attorno
a questa Terra. E ci si va. C'è gente
che v'andò, che ne parla, ora, al ritorno... »

GIOVANNI PASCOLI

La giovinetta voce piovea lente
le sue parole. Balenava un raggio
or qua or là da due pupille attente.

E il contadino e il boscaiolo selvaggio
e donne e bimbi nella solitaria
capanna, udian la storia del passaggio

a quella luna, per il mar dell'aria.

III

Scrollò la testa, il vecchio, e disse: « Fole!
L'uomo non vola, o garrula ghiandaia,
come gli uccelli e come le parole!

L'acqua ci può. Sul fiume va l'alzaia,
non già per aria. L'aria è aria, nulla.
Ma l'acqua è cosa, quando pur traspaia.

Fole da dire sotto una betulla,
d'estate, a sera... » Ed ella disse: « Allora
le nuvole?... » E il brodiag: « Ecco, fanciulla!

Terra e lombrichi vede chi lavora
la terra. C'è nel mondo altro, che il grano!
Il sole cade; e l'uomo fa l'aurora!

Uno bisbiglia; e l'ode uno lontano
le mille miglia! I carri vanno a torma,
da sé, con un fragore d'uragano!

NUOVI POEMETTI

E c'è chi vola senza lasciar l'orma.
Sì! Sì... come la nuvola che batte
nella luna, e si ragna e si deforma .. »

Le sue parole in un chiaror di latte
passavano, nel loro alitar su.
Come nuvole presto fatte e sfatte
le rimirava l'umile tribù.

CANTO SECONDO

Com'è la luna

I

Scórsero i giorni, anche le notti; e il vento
soffiò più forte, e si levò la luna
più tardi, e il fuoco morto e il lume spento

s'era più presto: un'altra notte, e una
pallida nebbia errò su padri e figli
non sazi. Ma la madre era digiuna.

Destò la luna i languidi sbadigli
degli altri: a lei si rifletté su gli occhi
umidi e lustrì sotto i curvi cigli.

Si scaldavano un poco ora i marmocchi
a lei. L'ultimo, in terra, il capo ciondo-
loni via via le urtava ai due ginocchi.

Ella parlò: « Se fosse qui quel biondo
grande... Ma egli prese la bisaccia
vuota; e chi sa, dov'ora è mai, del mondo?

Io gli avrei detto: Non è lei che ghiaccia
i fossi e i fiumi? Non è lei che imbeve
del suo biancore i lunghi teli e l'accia?

Non fa la brina e il gelo essa? Ci deve
far così freddo! tra le stelle sole,
liscie, lustranti! Quel biancore è neve... »

« No, mamma, » disse la fanciulla: « è il Sole! »

II

E la tribù guardò nel cielo. Quella?
Dunque piena di sole essa trascorre,
di notte, come una più grande stella?

Una piccola Terra, or sulla torre,
or sull'abete... Ma quell'ombre? Monti,
quelle ombre, rupi valli greppi forre...

rughe: le rughe delle vecchie fronti.
Ma ella, dunque, è vecchia calva ossuta,
senza verde di frondi, acqua di fonti?

E la fanciulla disse: « Io l'ho veduta.
In un suo libro. Egli sapea contare
i monti e i mari. Io l'ascoltava muta.

C'è il Mare di Serenità. C'è il Mare
di Nubi. Anche, di Pioggie e di Tempeste.
Un altro Mare senza l'acque amare.

NUOVI POEMETTI

C'è la Palude delle Nebbie meste.
C'è anche un Seno, a goccia a goccia pieno
di guazza dalla grande alba celeste.

E c'è il Lago dei Sogni. Anche c'è il Seno
delle Iridi: tanti alti archi di porte
nel cielo: un infinito arcobaleno.

Vicino ai Sogni, il Lago della Morte. »

III

Anche la morte? e dunque anche i viventi?
« No! no! nessuno. Chi v'andò, discese.
In terra avea del bene e le sue genti. »

Dunque nessuno... O tacito paese
sopra le nubi, o isola del cielo,
che fiorisci e sfiorisci d'ogni mese!

Il sole ha fatto colassù lo sgelo!
Gli stagni son coperti ora dei gigli
d'acqua, a fior d'acqua sopra il lungo stelo.

Si sommergono gli alberi vermigli
dentro la cilestrina acqua dei laghi.
L'aria è fiorita dall'odor dei tigli.

E rossi e gialli spuntano tra gli aghi
d'abeti e pini, che nessun calpesta,
fiori, bocche di lupi, occhi di draghi...

GIOVANNI PASCOLI

Al dolce vento trema la foresta.
Dalla foresta vengono col vento
lontane voci di campane a festa...

Vi s'ode ancora un palpito più lento,
un tuffo molle a quando a quando, un va
e vieni: ondeggiamento sonnolento,

lassù, nel Mare di Serenità.

CANTO TERZO

In sogno

I

Scórsero i giorni; ancor le notti, a una
a una, sempre più stellate e scure;
e più tarda e più vana era la luna.

Ma quelli in sogno ecco prendean la scure
avanti l'alba. Erano, chi tra un denso
nebbione, chi su ventilate alture.

Chi s'arrestava avanti un mare immenso,
chi camminava, lungo un colonnato
d'enormi pini, tra l'odor d'incenso.

E non vedeva che a sé stesso il fiato
cerulo, ognuno, e s'ascoltava il gemito
arido, nel silenzio inabitato.

A pini e cerri i pionieri estremi
davan la scure per la lor capanna
e i nuovi aratri, e per la nave e i remi.

NUOVI POEMETTI

Quella, in un poggio, il tetto avea di canna
fiorita ancora. Questa, umida ancora,
nereggiava sotto alte iridi, in panna.

Ma tristi gli emigranti erano! Allora
uno di tronchi costruì l'altare.
E saliva un soave inno, all'aurora,

dallo scosceso Caucaso lunare.

II

Due, la fanciulla e il giovane che amava,
ecco non più si videro. Interrotte
n'erano l'orme a un tondo orlo di lava.

Vicino al Lago, essi, dei Sogni, in grotte
azzurre, orlate d'ellera e vilucchio,
vivean felici. V'era anche la notte,

presso quel Lago! Era lor letto un mucchio
d'alghe e di felci; e li addormiva il vago
sogno dell'acque e il fievole risucchio.

Presso il Lago dei Sogni, c'era il Lago
dei Morti; e niuno ardia venirci. Alfine
erano soli. Il loro cuor fu pago.

E i morti? Ebbene, anime pellegrine
anch'esse, anch'esse giunte là dal lido
terrestre, buone e tacite vicine...

GIOVANNI PASCOLI

non s'udiva che un loro esile strido
di notte, come già sotto le gronde
a notte buia il pigolio d'un nido;

lo strido, ch'uno chiama uno risponde,
allor che spunta dalle cime, ed erra
nel cielo azzurro, e tremola sull'onde

azzurre, come un grande astro, la Terra.

III

Tutti felici! V'era solo Dio
lassù. Poneano nel lor campo un sasso,
poneano un segno al lor canotto: È mio!

Ma non premeva le lor vie, che il passo
di miti renne. Il lor tranquillo mare
solo sentiva remigar lo svasso.

Le donne al Mare senza l'acque amare
soleano andare all'acqua; ma lontano
gli uomini in pace le sentian cantare.

La vecchia fame li rodea... ma il grano
c'era, ma gialle non avea le reste;
ma già prendeano le falciolate in mano.

Il vecchio freddo li pungea... la veste
c'era: in dosso alle renne era tuttora.
La legna c'era, ma nelle foreste.

NUOVI POEMETTI

E non c'è dì senz'alba, e l'alba è l'ora
più bella; e senza fiore non c'è frutto,
e il fiore è bello, il fiore è il più che odora.

Ed è bello ogni boccio, anche s'è brutto...
Sì; ma il lor mondo, più vicino al dì,
era una falce, un'unghia, un filo... e tutto
in una luminosa alba vanì.

CANTO QUARTO

Ritorno in sogno

I

Ed il lor sogno anche vanì dai cuori.
E si sparsero intorno, come i cani
dopo una morte: vagolano fuori,

futano cento miglia oggi, domani
piangono all'uscio. Quella madre a Dio
tendeva, sola, dentro sé, le mani.

Ma c'era, ahimè! tanto piagnucolio
di madri, al mondo! che potean soltanto
dire, d'un po' di carne viva: È mio!

Il cielo alfine si velò, poi franto
giù si versò. L'acqua s'udia cadere
col suono ora d'un canto, ora d'un pianto.

Non c'erano nel mondo albe né sere.
C'era un silenzio fatto di frastuono
nei giorni oscuri, nelle notti nere.

GIOVANNI PASCOLI

Ed ecco che rimbombò lungo un tuono
allegro, apparve in fondo al cielo un fioco
raggio di sole, un suo sorriso buono.

E su la terra non restò per poco
che un luminoso sgocciolio sonoro;
e poi, tra i cirri e i cumoli di fuoco,

un filo, un'unghia, era una falce d'oro!

II

Scórsero i giorni; ella cresceva: ed ecco
l'un dopo l'altro scesero a trovare
la lor capanna e la lor nave in secco.

L'erba cresceva sopra il limitare.
Lungo il lido la nave intarmoliva.
Là sui monti funghito era l'altare.

Chi stava in monte, ora scendeva in riva
del mare. Chi vivea presso lo stagno,
ora cercava una sorgente viva.

E ciascuno s'urtava al suo compagno.
Taciti, prima; e quindi alcuno disse:
Va, mosca! e l'altro ribatté: Va, ragno!

Al Mare Dolce s'accendean le risse
stridule, acute. V'accorrean da' monti,
l'ascie nei tronchi abbandonando infisse,

NUOVI POEMETTI

gli uomini, calmi e gravi in viso, e pronti,
nel cuore, a tutto. Uno dicea sereno
in viso: « O donna, mancheranno fonti!

Prendi l'orciuolo e va per acqua al Seno
della Rugiada! » Era sparita intanto
la luna; e folgorava egli un baleno

d'odio a colui che gli tremava accanto.

III

E malcontenti erravano già tutti
lassù, notturni, nell'odor del sole
che apriva i fiori e maturava i frutti.

E questi invece si metteva per gole
nere di monti, e quegli ambiva rade,
nei grandi mari, inesplorate e sole.

E quegli, andando per anguste strade,
vedeva un altro, di rincontro, al varco.
Si vedeano con truci occhi di spade...

E questi cauto s'allestia lo sbarco
tra giunchi e biodi, quando, ecco un burchiello
venir, piccolo e nero, sotto un arco

d'iride... Ognuno fuggì via dal bello
e scese tra le nebbie, alla Palude.
Ma vi trovava l'ombra del fratello.

GIOVANNI PASCOLI

E da per tutto s'incontrava, rude,
in quella donna con la sua sommessata
voce, con quelle creature ignude.

In poco tempo il lor dolore messa
avea la sua radice anche su lì;
e quella Terra era già vecchia anch'essa:
soffriva ognuno ciò che già soffrì.

CANTO QUINTO

L'altra faccia lunare

I

Crescea la luna. Ognuno già per ogni
plaga passava come a lui straniera.
Ognuno al Lago ora pensò, dei Sogni.

Forse la morte non temean, tant'era
la lor tristezza. E il Lago era pur bello
con le bianche ninfee di primavera!

Ivi abbracciato al dolce oblio gemello
era il ricordo. Ivi cantava un nido,
da sé, partito ch'era già l'uccello.

Cantava il cuore, ora, da sé, col grido
d'allora, a notte! E ve l'udian cantare
i soli morti assisi lungo il lido.

Ed era il Lago ora nel lume, e chiare
fiorian le schiume. Ecco, una luce scialba
si diffondea nel Caucaso lunare.

NUOVI POEMETTI

E dalle grotte orlate di vitalba
videro, i due, rifulgere le accette
lassù, nel monte, tra il chiaror dell'alba.

S'udiva per le valli e per le strette
l'arido scroscio delle foglie morte...
I lor compagni erano sulle vette,

volti ai Laghi dei Sogni e della Morte!

II

E si levò tra quelle genti un suono
dolce di voce. Usciva allor da un velo
rado la luna pendula, dal cono

d'un abete. Una nebbia, un ragnatelo
di luce scialba tremolò su crani
lustri, su cenci e bioccoli di pelo;

e rifulsero allora occhi lontani,
zuppi di sogno, e bocche aperte a un alto
ululo. Il pugno si stringean le mani.

Videro tutti là, di soprassalto,
quella fanciulla, con le braccia in croce,
bianca sul liscio lago di cobalto.

Ella parlava timida e veloce.
Quello che ammansa, quello che consola,
pioveva dalla giovinetta voce.

GIOVANNI PASCOLI

« Io l'ho veduta. Corre sempre, vola,
passa. Ma mentre va, che non mai posa,
a noi non volge che una parte sola.

Vediamo, noi, nel cielo azzurro o rosa,
sempre quelle montagne, sempre quelle
paludi. Sempre. Ma di là? Che cosa

è mai di là, verso le grandi stelle? »

III

E la luna fu mezza. Erano tutti
di là. Ciascuno avea varcato un nero
cerchio di monti, un bianco orlo di flutti.

Ciascuno andava per un suo sentiero.
Movean lassù per il paese vuoto,
silenzioso come il lor pensiero.

Movean pensosi; e cancellava il moto
l'orme sue stesse; per l'eternamente
non visto, per l'eternamente ignoto;

là, dove il tutto rifioria dal niente,
libero, dove s'adempia perenne
un sogno, sogno del buon Dio dormente.

C'era anche il pane. E c'erano le renne
placide, il latte, il fuoco: tutto! Oh! molto
pensava il vecchio: ma di là non venne.

NUOVI POEMETTI

Oh! la sua Terra! Egli torceva il volto.
Veder la Terra gli era assai; ch  infine
e' non doveva ch'esservi sepolto.

Oh! pur dal fascio, ch'era, l , di spine,
all'appressarsi dell'oscurit ,
veder la Terra rosseggiar sul crine
delle montagne e dileguar di l !

CANTO SESTO

In cerca della guida

I

Pi  che mezza la luna era, e pi  ore
restava su, tra l'iridato alone,
e le notti imbevea del suo pallore.

E sonava il fragor d'un acquazzone,
sempre: era il fiume che la terra brulla
fendea, cantando la sua gran canzone.

Rimpennava ogni tiglio, ogni betulla.
Era la primavera, era lo sgelo.
E, una sera, uno esclam : « Fanciulla!

Dov'  colui che sa le vie del cielo?
La luna   l . Le cose ormai son fatte. »
Ciascuno attese. Anche quel vecchio, anelo...

« Oh! no! Restiamo! O madre che si batte
perch  ci nutra! O madre che si lascia
se non d  pane, dopo dato il latte! »

GIOVANNI PASCOLI

« Dov'è? » chiedeva con segreta ambascia
la trista madre. Che darebbe or ella
ai bimbi, a cena? il ferro, ormai, dell'ascia?

« Dov'è? » Splendeva una solinga stella
presso la luna, per il gran deserto
del cielo. « Dove? » « Sì, dov'è, sorella? »

« Dov'è? Cerchiamo. In qualche luogo è certo. »

II

Si sparsero dall'alba di quel giorno,
come da quercia morta aride foglie
a una ventata che le sparge intorno.

Stavano, come indifferenti, a soglie
di vecchie case, ad ascoltar lì, gronchi,
l'uomo gridare e sfaccendar la moglie.

Battean le selve: il frullo dei bofonchi
parea parole: erano péste i picchi
dei picchi verdi sui marciti tronchi.

Sedean sopra le pietre nei crocicchi,
guardando i carri; con pupille fisse
seguendo al passo i contadini e i ricchi.

Non c'era più! Non c'era più! Ma disse
alcuno: « Forse... se per suo costume
quello straniero sol a notte uscisse? »

NUOVI POEMETTI

E per le lande errarono nel lume
di luna, tutti, per le selve rare,
lunghezzo il verde scintillio del fiume.

Videro alcuni un uomo in mezzo a un mare
di luce, nero, e diedero la voce...
Ed era il vecchio che volea restare;

sopra un sepolcro, a' piedi d'una croce.

III

E scorse un giorno. E spuntò, grande grande,
la luna piena, e per il ciel si mosse.
Risplendean l'acque, risplendean le lande.

Come di giorno. Un giorno senza rosse
luci, né voci; il giorno d'un riverso
silenzioso, che nessun più fosse.

Per vero, intorno, qualche cane sperso
urlava a lupo. Al colmo era la luna,
sola soletta in mezzo all'universo.

E nella terra errava quella bruna
compagnia d'ombre. Elle tendean le braccia.
Avean lassù tutta la lor fortuna!

E case e terre! E persa avean la traccia
della lor guida! E videro uno spetro,
lontano, col bastone e la bisaccia.

GIOVANNI PASCOLI

Corsero. Corse, coi marmocchi dietro,
la madre. E come furono di paro...
era il brodiag. Egli si fermò, tetro.

La grande barba risplendeva al chiaro
di luna... « Guida, esso non c'è, sii tu!
La luna è pronta... » Oh! come rise amaro!

Rideva; e i cani urlavano vie più.

I DUE ALBERI

I

Vento dei Santi, il giorno si raccoglie
già per morire; e tu su' due gemelli
alberi soffi, e stacchi lor le foglie.

Ora le tocchi appena, ora le svelli:
quali cadono a una a una, quali
partono a branchi, come vol d'uccelli.

Tutta una fuga, quando tu li assali,
si fa nel cielo, e in terra, fra le zolle,
un fruscio grande, un vano tremor d'ali:

stridono e vanno, girano in un folle
vortice, frullano inquiete attorno,
calano con un abbandono molle.

NUOVI POEMETTI

A volte sembra muovano al ritorno,
a sbalzi... Ma, tu le riprendi, e porti
con te, via. Tutte son cadute e il giorno

è morto: tu lo sai, vento dei Morti!

II

Viene col vento un canto di preghiera
e di tristezza, e vanno via le foglie
con lui, stridendo in mezzo alla bufera:

« Noi di noi siamo le fugaci spoglie:
la nostra vita è sempre là dov'era.

Il vento in vano all'albero ci toglie:
là rinverzicheremo a primavera. »

Col vento via le vane foglie vanno;
gemono, mentre intorno si fa sera.

« Non torneremo al rifiorir dell'anno:
noi ce n'andiamo avvolte nell'oblio.

Non fu la vita che un fugace inganno.
L'albero è morto. Addio per sempre! Addio! »

È morto il giorno, ed anche muor la sera,
ed anche muore il canto tristo e pio.
E il cielo splende su la terra nera.

III

Il vento trova la sua strada ingombra
di foglie e stelle. Gli alberi, sparito
e l'uno e l'altro. Io vedo una grande ombra.

Ne vedo un solo. All'animo lo addito,
l'albero solo. Spunta da un velame
di nebbia eterna, ed empie l'Infinito.

Protende le invisibili sue rame
cui sono appesi d'ogni parte i mondi.
Si crolla ad un grande alito il fogliame;

e d'un perenne tremolio le frondi
lustrano ardenti. Alcuna cade e brilla
giù per gli abissi ceruli, profondi.

Io, sotto la corona, che sfavilla,
dell'Universo, odo, smarrito assòrto,
uno stridìo. Forse una foglia oscilla

ancora a un ramo dell'albero morto.

LA VENDEMMIA

CANTO PRIMO

I

— Una vendemmia fa, così, piacere!
Nemmeno un chicco marcio nella pigna.
— E tutte pigne, salde fisse nere.

— Uva d'alberi, e pare uva di vigna.
— Ma qui ci son d'agosto le cicale
da levar gli occhi! qui la vite alligna!

— Porta il bigoncio. — È pieno.

— *Avessi l'ale!*

Avessi l'ale d'una rondinella!
Il nido lo farei nel tuo guanciaie.

— Guarda: la vespa vuole la più bella.
— L'ape fa il miele, eppur le basta un fiore,
fior di trifoglio, fior di lupinella.

— Ha fatto buono all'uva lo stridore
di tutta estate. — Ciò che fa per l'una,
non fa per l'altro. — Ora, contava l'ore.

— Qua le canestre, donne.

— *O bella bruna!*

Quando nascesti, in cielo una campana
sonava sola, al lume della luna.

GIOVANNI PASCOLI

— Questa la stenderete sull'altana:
è troppo bella per andar nel tino.
— Ma anche quello è come vin di grana!

— Non ci fu piogge, non ci fu lo strino.
— Portate bere. Molto all'uva aggrada
sentirsi in viso l'alito del vino.

— Pigia il bigoncio un po'.
— « Sono in istrada.
E che mi dà, che mi conviene andare? »
« Un bacio in bocca, perché tu non vada. »

— La paradisa ha pigne lunghe e chiare,
e tutti d'oro sono i chicchi, e hanno
il sole dentro, il sole che traspare.

— Rigo, di tutte queste qui, si fanno
cipelle, acché tu con la moglie accanto
ne mangi all'alba, il primo dì dell'anno.

L'uva vuol dire il buono, il bello, il tanto.
E porta bene, o Rigo.
— *Ho contro, io sento,*
fin le finestre, e quando passo e canto,
si chiudono da loro senza vento.

II

Così staccavi la dolce uva, alfine,
co' tuoi vicini, ché i vicini sono
mezzo parenti, e con le tue vicine,

NUOVI POEMETTI

o Rigo. Il tempo era da un pezzo al buono,
e la vendemmia si cocea matura
anche a bacio; quando sentisti un tuono.

Dicesti: il bello è bello, ma non dura.
E vendemmiasti. Ed era un giorno asciutto,
si scivolava per la grande asprura,

cupo di vespe era un ronzio per tutto,
calda era l'uva e, nei bigonci ancora,
rendeva già l'odor del mosto e il flutto.

La gente era venuta sull'aurora
quando la guazza o la nebbietta inerte
vapora in cielo, e il cielo si colora.

Allor le donne ascesero per l'erte,
parlando basso, e recideano a prova
le pigne con le piccole ugne esperte.

Le recideano al nodo che si trova
a mezzo il gambo. Le galline intorno
bandian l'annunzio, ad or ad or, dell'ova.

Ma crebbe il vario favellio col giorno.
Montava, per tagliare le pinzane,
un giovinetto sul pioppo e sull'orno.

Cantava poi, quand'erano lontane
le donne, quando in una sua cestella
portava il vino Violetta e il pane.

GIOVANNI PASCOLI

Ell'era in casa della sua sorella
da un mese e più; ma stava per tornare
a casa sua, più pallida e più bella.

« C'è tempo: » Rigo alla gentil comare
diceva « addietro è là da voi la vite.
Poi verrò io: non c'è di mezzo il mare. »

Era un piacere rivederle unite
le due sorelle al solito lavoro!
Ma quelle sere, nell'ottobre mite,

anche si dava che piangean tra loro.

III

Erano quella sera alla finestra.
Saliano gli uni coi bigonci pieni,
l'altre scendean con vuota la canestra.

Parlavano nel lungo va e vieni,
alto, ché in loro anche parlava il vino.
« Si vuol finire, prima che si ceni. »

« Non resta che il filare qui vicino.
Saranno due bigonci o tre; ma un poco,
perché li tenga, vuol pigiato il tino. »

Il cielo già si colorava in fuoco.
Al colmo tino il giovinetto snello
si lanciò su, come a provar per gioco.

NUOVI POEMETTI

Stette sull'orlo un poco in piedi, bello,
raggiante tutto del suo bel domani,
a braccia spante, simile a un uccello.

Poi si chinò, s'apprese con le mani
all'orlo, e dentro, fra le pigne frante
tuffò le gambe e sul crosciar dei grani.

Il rosso mosto risalì spumante
sopra i garretti; ed ei girava a tondo
premendo coi calcagni e con le piante.

E il sole rosso illuminava il biondo
vendemmiatore; ed ecco, da un remoto
canto del cielo un tintinnio giocondo.

Uno, dal cielo, accompagnava il moto
dei piedi suoi, di su quei rosei fiocchi,
picchiando in furia sur un bronzo vuoto...

L'altro moveva rapidi i ginocchi
sul rosso mosto, anche movea la testa
ben in cadenza, il sole in mezzo agli occhi.

Ma era un suono di campane a festa.
E quei pigiava; quando, all'improvviso,
Rosa lassù, Rosa, già muta e mesta,

si levò su, molle di pianto il viso,
con un singhiozzo, e Violetta, china
a guardar fuori immersa in un sorriso

si volse bianca, e mormorò: Rosina!

GIOVANNI PASCOLI

CANTO SECONDO

I

« Rosina! L'hai promesso anche stamane...
Non pianger più! » Ma Rosa pianse ancora,
tra il suono a festa delle due campane.

« O Violetta, mi pareva or ora
fosse la gloria per un angiolino...
oh! come quando... Fu dopo l'aurora.

Sentii parlare ed un odor vicino.
Avean qualche garofano e viola:
una ghirlanda per il mio bambino.

E c'era il prete, il prete con la stola.
— Ma tutto ha qui! le robe sue ben fatte,
la sua cunella con le sue lenzuola,

e un petto ancora pieno del suo latte!

II

Non vuol venire. È tristo, che fa pena.
Oh! come è tristo! In vero è così poco
che ride un poco! Ci ha imparato appena! —

Ricordo un giorno lo sfasciavo, al fuoco,
e lo guardavo. Ei tese il dito a un occhio.
Lo vide lustro, gli pareva un gioco,

NUOVI POEMETTI

chi sa? vedeva un altro bel rabocchio
lì dentro. E io me lo tenea lontano,
lo patullavo in alto d'in ginocchio,

gli prendea la manina nella mano,
e la scoteva, gli faceva le rise;
ed ecco, anch'egli si provò pian piano,

fece bel bello le fossette, e rise.

III

Rise. M'avea riconosciuta: ero io:
la mamma, ahimè!... Prima, diceva al seno,
con gli occhi e con le due manine, È mio!

Dopo, ero sua, tutta, né più né meno.
E, se vagiva e se piangeva, al suono
della mia voce si faceva sereno.

Com'era savio! Come savio e buono!
A volte, quando era a dormir di giorno,
entravo, udito un grido, un tonfo, un tuono...

S'è desto? Nulla. Qualche mosca intorno
ai vetri... Alzavo il velo della culla.
Sul guancialino coi belli orli a giorno,

ridea tra sé, guardando in alto, a nulla.

IV

Oh! non a nulla! Egli rideva, io penso,
con gli angioletti. Io ci sentii l'odore
di gigli, a volte; o un vago odor d'incenso.

Nella sua stanza essi venian nell'ore
calde che i bimbi dormono. Alla gola
uno lo vellicava con un fiore;

e tutti attorno alla cunella sola
facean i giochi, ed e' guardava attento,
come lassù si canta e suona e vola:

scoteano i loro cembali d'argento,
battean sui loro tamburelli vani...
Entravo, e via sparivano col vento:

rideva esso, annaspando con le mani.

. V

Ma poi... piangeva. Mi si fece bianco
e stento, e quando lo attaccavo al petto,
succhiava un poco e poi pareva stanco.

Non mi voleva. E quasi avea dispetto
della sua mamma. Quante n'ho cantate,
di ninnenanne, senza toccar letto!

NUOVI POEMETTI

Me lo ninnavo in collo le nottate
intere al fresco, uscendo con lui fuori
al luccioliu dell'odorosa estate.

Pensavo ai mesi ch'ebbi in me due cuori...
Come piangeva or l'uno e l'altro, accanto!
E tra quella allegria di grilli mori

come passava triste ora quel pianto!

VI

— Ma che vuoi dunque? Andar con loro? E ch'io
ti lasci andare? A me tu lo domandi?
Per me t'ho fatto! — Eppure un giorno, addio!

— Hai pianto e pianto a ciò che ti rimandi
dove sei sceso. Ora ti lascio alfine! —
Restò con gli occhi aperti fissi grandi.

Gli misi la cuffietta con le trine;
la sua camicia, la sua vesticciola,
gli misi i fiori nelle sue manine.

L'accomodavo senza far parola,
quando d'un tratto udii parlar da basso.
Gli misi le scarpine con la suola

nova, pulita... O Dio, nemmeno un passo!

VII

La terra, non l'avean toccata ancora!
oh! i miei piedini!... I bimbi della scuola
venner coi fiori un po' dopo l'aurora.

E c'era il prete, il prete con la stola.
Era pronto il bambino, era vestito.
Quando sonò la gloria alla chiesuola...

Che scampanio festoso ed infinito!
L'angiol andava a gli angiolì, a cui tanto
avea sorriso tacito e romito.

E va, va pure, piccolo mio santo...
Cos'è la mamma? E che può darti? Il petto
e un po' di latte; il cuore, un cuore affranto;

e poi, cos'altro? Oh! niente, angiol eletteo.

VIII

Va dunque, e tu, veglia su lei, su loro.
E cosa ha fatto ella per te? T'ha fatte
due camicine: non un gran lavoro!

Lassù quell'uomo batte batte batte
sulle campane... Io guardo il bimbo, muto
con gli occhi aperti, gli occhi ancor di latte...

NUOVI POEMETTI

Ah! che capii, che non avea voluto,
che non voleva! Quel gran pianto, oh! era,
che non voleva, e mi chiedeva aiuto!

Nella cassina stava lì, di cera,
con le manine che facean Gesù,
con gli occhi aperti sino da ier sera:

guardava... — O mamma, che non mi vuoi più! —

IX

Piangca più forte, ma s'alzò smarrita.
Sentiva, dentro, un rodere, un discreto
grattar all'uscio, all'uscio della vita;

ma così piano, ma così segreto,
così lontano... Avea tre mesi appena...
Era già buio, e tutto era già cheto.

L'uva era colta, e si dovea far cena.

PIETOLE

Sacro all'Italia esule.

I

Siede, adagiato sotto la corona
d'un ampio faggio, il dorso ad una siepe,
il contadino. E piena d'api i fiori,
la siepe manda un lieve suo sussurro.
Splendono intorno e fiumi e laghi al sole,
al vento glauche fremono le spighe.
Ad ora ad ora un muglio di giovenchi
cupo, e un tremulo ringhio di polledri;
e tubar rauche qua e là colombe,
e gemebonde tortori sull'olmo.
Quegli ripete aspre parole ai pioppi,
ai lunghi pioppi dondolanti in fila.
E dice:

— *I am Italian*

I am hungry... —

I pioppi a lui rispondono, col canto
d'un rusignolo ch'ha sui rami ognuno,
l'un dopo l'altro; e lontanando il canto
va sino al Mincio ed al ceruleo Po.

II

Ché nell'autunno è per lasciare i campi,
il campagnolo, e dire addio per sempre
alla sua verde Pietole. Ché fugge
la Patria; dove, e' non lo sa per ora.

NUOVI POEMETTI

Qual sia per lui, de' quattro venti, ancora
e' non lo sa; né lo sa meglio il vento,
il lieve vento ch'ora sulla palma
gli sfiora e sfoglia crepitando un libro
da portar seco nel cammino ignoto.
Ora a quel vento e' cómpita cantando
strane parole a chieder pane e fuoco,
acqua e lavoro, oltr'alpi ed oltre mare,
sotto altro sole...

— *Ich bin Italiener*
Ich bin hungrig... —

A quelle voci strane
dalle verdi acque echeggiano le rane
con la querela sempre ugual, ch'eterna-
mente gracidano gracidano...

III

— *Soy Italiano*
Tengo hambre... —

Ed ecco
brilla nei tardi avvolgimenti il Mincio,
cinto d'un orlo tenero di canne;
s'irida, come d'un sorriso, il lago.
Leva tra i biodi la giovenca il muso
e fiuta l'aria con le froge larghe;
né più dismette di tubar su l'olmo
la tortore e la querula colomba.
Risuona tutta la campagna intorn
d'allegri ringhi e cupi mugli lunghi.

GIOVANNI PASCOLI

E di lontano ora vien su crescendo
la melodia de' rusignoli in coro,
quasi canoro aereo ruscello,
nel quale, piane, guazzano le rane.
Bombisce a un tratto e palpita la siepe,
e, fatto sciame, volano via l'api
come un'oscura nuvola. Ché tu,

IV

tu sopra vieni; e ti si fanno incontro
tutte, dai florei pascoli e dai bugni,
l'api con suon d'avene e di campestri
buccine e franto strepere di trombe;
ecco e piegare al tuo passaggio i pioppi,
i lunghi pioppi, con l'ondulamento
d'opre che a tondo menino le falci;
ecco e fiottare al tuo passaggio i campi
d'orzo e di grano, come ad un fecondo
soffio, in un lustro tremolio di reste;
e impazienti a te muggir le stalle
chiuse; dall'aie a te squittir la forza
fida dei cani; a te, dal pingue concio,
rosso plaudir, battendo l'ale, il gallo:
perché tu vieni ai dolci campi, ai noti
fiumi, ritorni al tuo natio villaggio,
alla tua gente ed alla tua tribù,

V

VIRGILIO! O tu, cui partorì la madre
nei campi, al sole, dentro un solco aperto

NUOVI POEMETTI

dal curvo aratro per il pio frumento;
o tu, che avesti per gemello un pioppo
che si levò su tutti gli altri al cielo,
sì che ai suoi rami si stessee le nubi:
appiè del dio, chiuso nell'aureo musco,
venian le incinte, e i loro blandi voti
s'unian lassù col pigolio dei nidi:
o tu cui l'arnie, di cucite scorze
o di tessuti lenti vinchi, all'ombra
dell'oleastro, persuadeano il sonno
col grave rombo, quando a te tra i fiori
era la cuna: fiori d'ulivella,
timbra e serpillio che lontano odora,
e di viole scese a bere al fonte,
al fonte che scivola molle e va;

VI

ritorni al luogo, donde già vedesti
passar cacciato dalle sue maggesi
il contadino; che annessati i peri,
piantato vigna, seminato il grano
avea per altri, e che non più, tornando
al regno suo cinto di siepe viva,
alla sua reggia dal colmigno a piote,
vedrebbe ormai, che qualche grama spiga:
passava avendo siepe e campi in cuore,
e l'abituro, e si parava innanzi
poche sue capre, e ne traeva a mano
una che addietro si volgea belando;
che avea lasciato due gemelli addietro
ah! su la ghiara: ed il pastore andava;

GIOVANNI PASCOLI

ed era l'ora del ritorno a casa
e della cena; e dai tuguri il fumo
salia nella crescente oscurità.

VII

VIRGILIO, e tu, di tra i pastori uscito,
vedesti intorno lo squallor dei campi
abbandonati, e non più messi, e date
le curve falci al fonditor di spade,
e tolto il coltro all'imporporito aratro:
l'aratro nuovo tu facesti, d'olmo
piegato a forza, e l'erpice e la treggia,
ed intessesti le crinelle e i valli;
e nella nuova primavera, al primo
tiepido soffio, gli anelanti bovi
spingesti al solco, e nereggiava il suolo
al vostro tergo, e si bruniva attrito
lo scabro e roggio vomere. La strada
così segnavi ai campagnoli ignari,
l'opere e i giorni, ed imparare, in prima,
la dura terra, ed osservar nel cielo
la luna e il sole, e il volo delle gru.

VIII

Ritorni ai campi, o già dei campi uscito,
uscito in riva all'infecundo mare;
in cui vedesti gli esuli del fato
venir col fuoco tratto fuor dal fuoco,
venire in cerca dell'antica madre.

NUOVI POEMETTI

Una indugiava, delle stelle in fuga;
una splendea tra il rosso dell'aurora.
ITALIA! ITALIA! udivi tu gridare
di su le prue, tra l'ansito del mare.
Sul tremolante rosseggiar dell'onde,
nere venian le navi. E c'era a poppa
d'una un gran vecchio che libava il vino,
con gli occhi al cielo. Ed in un verde prato
pascean, drizzando ad or ad or le orecchie,
quattro cavalli d'un candor di neve.
ITALIA! E il mare col sussurro eterno
montava su, ridiscendeva giù...

IX

O madre grande d'ogni messe, o grande
madre d'eroi! D'oro e d'incenso abbondi,
nessuna terra è più di lei ferace.
Qui piene spighe, qui rigoglio d'uve,
qui pingui ulivi, qui fecondi armenti.
Il bel cavallo qui le zampe al trotto
scambia a test'alta; qui con lenta possa
muovono i bianchi bovi trionfali.
Pascon, la guerra e la vittoria, insieme!
Qui tiepide aure e il fiore d'ogni mese.
Eppur non tigri, non leoni, o l'erba
che buona sembra a cogliere, che uccide;
né il serpe striscia in terra lungo, e s'alza
ravvolto a spire... E quanta opera d'uomo!
Quante massiccie acropoli sui monti!
E quanti fiumi specchiano le grandi
mura di preromulee città!

X

suoi due mari? dove il Po travolge
 scintillio de' ghiacciai su l'Alpi,
 dove il sacro Tevere conduce
 acque di neri sotterranei laghi?
 E i grandi laghi? così grande alcuno,
 che come un mare si ribella al vento?
 E i tanti porti? E nelle vene il rame
 ebbe e l'argento; ebbe già l'oro: ha il ferro.
 Ha questa terra una gagliarda stirpe
 d'uomini, i Marsi, la genia Sabella
 aspra dal sole, i Liguri indomati
 dalla fortuna. Questa terra al mondo
 diede gli eroi: gli uomini pronti al fato,
 duri alla guerra, i Deci ed i Camilli...
 Eppur la terra è del buon Dio di pace,
 del buon fuggiasco ignoto Dio, la terra
 della giustizia e della libertà!

XI

— *Soy Italiano*
Tengo hambre... —

E Roma
 tu la vedesti quando ancor non era.
 L'acque del sacro Tevere la nave
 saliva, all'cmbra tremula, solcando
 nel liscio specchio la boscaglia verde.
 Sul mezzodì videro un colle sparso

NUOVI POEMETTI

di pochi tetti; ma quel di la gente
cingea col re, lunghesso il fiume, un'ara,
l'ara più grande. Ed in due cori i Salii,
giovani e vecchi, avendo al capo rami
di pioppo bianco, dissero un lor canto,
tripudiando, al domator dei mostri
e della morte, ad Ercole sereno,
al viandante pacificatore,
armato appena d'un fortuito tronco
d'albero, Ercole nudo, Ercole solo,
figlio del cielo, ma né dio né re.

XII

E il re pastore e il povero senato
davano incensi all'ara, un tempo e sempre
massima. E il re nel grande Pallantèo
scotean dal sonno i passerì annidati
sotto la stoppia della sua capanna.
Erano scorta, al re per via, due cani.
Pascean nel Foro e' nelle vie di Roma
mandre di bovi ad or ad or mugghianti;
ed echeggiava il Campidoglio ai mugghi.
Ed era tutto una silvestre macchia
il Campidoglio, e ruderi, tra i bronchi,
grandi giacean d'una città distrutta.
Roma era morta, e ancor dovea, l'eterna,
sorgere al sole; ancor dovea d'un muro
cingere, Roma, i sette colli, il Lazio,
l'Italia, l'Alpi, i mari ed i deserti,
tutte le genti e l'orbe intiero, a sé.

XIII

Ma il contadino legge sempre al vento
le rauche carte, e lungo sé non vede
VIRGILIO, a cui fremon le messi, e i pioppi
paion falciare mollemente in aria.
Ed egli parla, non inteso all'uomo
suo paesano; l'odono le miti
giovenche intorno e i fervidi polledri.
O forse l'uomo udir non può, che sopra
ora gli ronza più che prima, d'api
tornate ai fiori, la pasciuta siepe;
e d'ogni pioppo ora risuona il canto
d'un rusignolo; il dolce e triste canto
ch'è fa notturno, e che somiglia al pianto.
E il migratore còmpita presago
a campi e nubi le sue voci strane;
e quatte quatte nelle placide acque
strepono or qua, le vecchie rane, or là.

XIV

Dice VIRGILIO: « Oh! troppo fortunati
agricoltori, cui la madre terra
latta da sé, come una buona madre!
Giusta è la terra e non ti nega il cibo,
la madre, mai: se il grano è poco, l'uva
è tanta: è sempre di qualcosa, annata.
Poi, c'è la pace, e le gioconde feste,
e il sonnellino sotto un olmo, al canto
delle cicale, al mormorio dell'acque.
Tu non sei ricco ed accallato hai l'uscio,

NUOVI POEMETTI

sempre, di casa, e la gallina becca
nell'atrio tuo; non hai tappeti e brouzi,
e non odora, l'aia tua, d'amomo:
ma il bimbo ricco, in casa tua, s'invoglia
di tutto, e tutto ammira, e tutto chiede,
il pane, il pomo, il latte, l'uovo; e sente
che il buono e il tutto è quello che non ha.

xv

Cerchino gli altri il pallido oro e il plauso
vertiginoso e lascino la soglia
trita dai loro, e migrino: tu resta.
Tu con l'aratro i piccoli nepoti
nutri, e la Patria, e tieni gli occhi in alto,
perché tu segui a mano a mano il sole.
Viene l'inverno, e tu godi il fruttato,
frangi le ulive e affumi quel secondo
orto ch'è il porco che mangiò la ghianda.
La notte, vegli, appunti faci, o tessi
valletti e cesti; e la tua moglie canta,
tra l'alternar dei pettini e dei licci.
Oppure schiuma, più vicina, al fuoco,
con una foglia l'onde che traboccano,
entro il paiuolo tremulo, del mosto.
O notti! O vita dolce assai, ch'ha sempre
amor la notte, come sole il dì!

xvi

E perché migri? e perché fuggi? Grande
assai non t'è questo tuo verde campo?

Non ha la siepe, che lo fa più grande.
 perché più tuo? Mugliano i bovi, i galli
 cantano, l'api ronzano. Qui tutto
 avrei passato, io, senza gloria, il tempo!
 Qui, la giustizia, che tornava al cielo,
 sostò, lasciando una parola in terra:
 — Non l'uno il troppo ed abbia l'altro il poco!
 Pace abbia il cuor dell'uomo e non lo muova
 il ricco all'astio ed il mendico al pianto! —
 Va coi vicini, poi ch'è festa, e steso
 con lor su l'erba, e col cratere in mezzo,
 bevi giocondo... Vissero nei campi
 i forti antichi popoli; l'aratro
 il solco eterno disegnò di Roma;
 l'ITALIA detta dai giovenchi, è qui.»

XVII

— *I am Italian*
I am hungry ... —

All'ombra

VIRGILIO siede, non a lui veduto;
 ed in quel core egli ode la querela
 del fuggitivo suo pastore antico.
 «Non anche dunque al lor levante primo
 vennero gli astri e ricominciò l'anno
 dell'Universo? E non ne diede il segno
 a cieli e terre un fievole vagito?
 Non ritornò la Vergine? Non prese
 dunque a regnare, luce e vita, il Sole? »
 VIRGILIO pensa che il vicin suo gramo

NUOVI POEMETTI

fugge dai campi, oh! non a lui, no, dolci,
ch'egli ha solcato con servile aratro
e bovi d'altri, per il pane e il sale.
« Dunque non è ricominciato il regno
del Dio latino, di quel Dio che giusto
semina e miete? E Roma non è più? »

XVIII

O buon profeta! o anima immortale
di nostra gente! La Saturnia terra
torni a chi l'ama, a chi la vanga ed ara!
Rieda a' suoi posti il migratore, e parco
alcuni scabri iugeri redima,
come il tuo vecchio Cilice, e vi pianti
la sua casetta, e viti ed arnie e fiori,
grano per casa, e fieno pei giovenchi,
e pei nepoti il molto cauto ulivo!
Tu sei con noi: la voce tua che suona
mista di trilli, di ronzii, di mugli,
dal cielo annunzia il nuovo tempo umano.
Per tutto ondeggia, senza reste, il grano,
il miele sgorga dalle cave quercie,
e pende l'uva dagl'incolti pruni.
ITALIA! ITALIA!... Ed altri eroi son nati,
e sarà, tutto, ciò che ancor non fu.

NOTE

[1909]

Pag 321 - LA MORTE DEL PAPA

Vorrei che il lettore ricordasse certi particolari della morte di Papa Leone; per esempio questo: « Ricordò, tra l'altro, come all'età di otto anni... fosse colto da grave malore per una scalmanata presasi... correndo all'impazzata con alcuni suoi giovani amici... Il Papa è da stamane in preda ad un delirio calmo, con brevi momenti di conoscenza. » (*Tribuna* del 15 luglio 1903). Morendo si torna bambini.

Poi bisognerà che io gli spieghi qualche parola del linguaggio montanino che usava la vecchietta dell'Alpi.

accecare il metato: accendere il fuoco nel seccatoio delle castagne.

accòrto: facile, speditamente. Le gambe di Lano (*Iuf.* XIII, 120) non erano *spédite*? E Dante dice: *accorte*.

annata (è): sott. buona, *piena*.

appietto (fare): far la colta definitiva.

aspro: irruvidito.

avilito: cascante di debolezza.

banco: armadio per la biancheria, per le vesti ecc.

bocconcin santo: un buon boccone che si tiene per ultimo.

boracciòlo: canovaccio.

brancata: una mano.

calcio: come a dire, il *piède*: contrario di *cimo*.

casalino: casuccia.

cimo: così, non *cima*, se è di foglie e d'alberi.

contende: sgrida.

Curre! Curre!: grido per chiamar le galline, che da ciò si chiamano anche *currine*.

danno (al): per es. a mangiar pampane, granturco.

età (esser d'): della stessa età.

godo: scompartimento.

grembialino: piccolo grembiale per riporvi le castagne.

gronde: i luoghi dove sono a confino i castagni. Le castagne sono di chi possiede, non l'albero donde cascano, ma il terreno dove cascano.

liso: rotto o ragnato: si dice dei drappi.

macèa: muricciolo a secco, pieno d'erba.

GIOVANNI PASCOLI

maggio o *maggino*: ramoscello fiorito.

male (*stare*): star molto male!

mésse: polle, talle, vermelle.

omo, *mi' omo*: si dice, scherzosamente, ai bambini quasi a dichiararli l'aiuto di casa.

pannello: grembiule.

pensiere: cappietтино per infilarvi la rócca.

pianette: scodelle.

pover (*il*): il fu.

pratina: plur. neutro.

prode: pro'.

rapacchiotto: bel figliolone.

rappa: spiga o pannocchia.

rastellinello: piccolo rastello o ruspa per trovar le castagne in terra tra il mustio e le foglie.

recchia: (da *reicula*?): pecora che non fa ancora.

ricotto: non *ricotta*: latte ricotto.

ripire: salire.

rotello: da noi romagnoli, *torsello*. Rotolo di tela.

rumare: frugare.

ruspa (*alla*): a cercar le castagne dopo la còlta definitiva.

sa (*ci*): conosce la strada.

sgaruglio: viottola dirupata.

smerlucciare: guardar qua e là in sospetto.

soppianello: specie di piccola madia

sottofigli: figli de' figli, nepoti abiatuci.

stabbato: il fimo delle pecore.

stradare: continuare la strada.

strino: peronospora.

tavia: tuttavia.

tiglia: filamento della canapa.

torchiettino: da *torchio*: legame.

trèmo: tremito, scossone.

troppo (*più*). Così dicono, non *pur troppo*.

uguanno: quest'anno.

vincigli: rami di castagno, serbati al verno, per cibo alle bestie.

vuol: con un participio: si sott. *essere*.

NUOVI POEMETTI

Pag. 334 - ZI MEO

Questo caro amico campagnolo morì non proprio vecchio per quei posti, nell'ottobre del 1906, a 72 anni. Morì, più che per altro, di tristezza e scoramento. Onore alla sua memoria!

Pag. 337 - NANNETTO

Questo giovinetto morì a Zurigo dove suo padre, Giovanni Conti, altro mio caro amico, teneva bottega. Ora il padre è tornato alla nativa campagna di Castelvechio, ma senza il diletto primogenito. Era pien d'amore Tonino o *Nannetto*, come lo chiamavo io, per i suoi, e voleva anche molto bene agli animali, colombi, conigli, caprine. Nella sua bottega a Zurigo teneva uno scoiattolo, nella sua casa a Castelvechio aveva lasciate due colombe che accorrevano a un suo fischio.

Pag. 382 - LA PIADA

È il pane, anzi il cibo, direi, nazionale dei romagnoli. Si fa senza lievito e si cuoce sopra un *testo*. Rassomiglia quindi agli azimi che gli Ebrei mangiano per Pasqua insieme *cum lactucis agrestibus* (*Num.* 9, 11). È pane affrettato e ognuno lo fa da sé. È il pane primitivo: *panem... primo cinis calidus et fervens testa percoxit, deinde furni paulatim reperi* (*SEN. Ep. mor.* 90, 24). O vedete, miei conterranei, che non c'è bisogno di cercare un equivalente *italiano* alla parola *testo*, che è latina latinissima (oltre *testa*, c'è anche *testu*)? E non è bello sostituire a *piada* (da *plata*, che è un relitto greco delle nostre spiagge che tanti altri ne hanno, come *matra* per madia, *calzèdar* per brocca od orcio), quella cara *pizza* che i napoletani si meraviglierebbero molto se sapessero che i nostri contadini la mangiano a desinare e a cena. *Piada* dunque cotta sul *testo*. E sia il pane del Calendimaggio, la qual festa è o deve essere il *passaggio*, il *Phase*, dalla vecchia Èra alla nuova. E nel *passaggio*, è convenevole cibo quello dei tempi primi, quello degli Ebrei che scampano alla servitù, quello dei venuti dall'oriente nella terra Saturnia. Ricordate? Leggete Virgilio, nell'*Eneide*, libro VII, versi 109 e segg. Dove imparerete che in latino si chiamavano *quadrae* quelli che noi eredi e fedeli di Roma chiamiamo *quadretti*. E vedete *HOR. Ep.* I, 17, 49; *VERG. Moretum* 47; *SEN. Ben.* IV, 29, 2.

Pag. 388 - GLI EMIGRANTI NELLA LUNA

Lessi in un giornale che alcuni poveri contadini russi s'erano dati a credere di poter salire sulla luna e lì trovare terra e libertà. Uno stu-

dente leggeva a loro, mi pare, un romanzo di Verne. Nel mio poemetto si tratta invece d'un libro d'astronomia.

Pag. 420 - PIETOLE

Bisogna aver presenti di Virgilio, specialmente l'*Ecloga*, I, IV, IX, le *Georg.* tutte, e in particolare i notissimi episodi delle lodi d'Italia e della vita rustica, l'*Eneide* qua e là, fermandosi sui versi 521 segg. del libro III, sui 782 segg., 793 segg. del libro VI, sui 91 segg. dell'VIII. Ma certo anche questo mio additamento è superfluo. I miei lettori, non molti ma buoni, conoscono colui che è veramente il nostro poeta nazionale.

I quali, intorno ai particolari accennati nella strofa V, devono ricordare Donato in *Virgilii vita*, 1-6. Narra Donato che il padre di Virgilio, prima fattore poi anche genero d'un tal Magio, accrebbe il piccolo bene del suocero e con altro e con la coltivazione delle api. Secondo questa *Vita*, la madre di Virgilio lo avrebbe partorito in campagna, la mattina dopo un sogno augurale. Ella, andando ai campi, sentì le doglie, e allora svoltò dalla sua strada e partorì *in subiecta fossa*. Che questa fosse un solco, e un solco per il grano, argomento io dal fatto che Virgilio nacque il 15 ottobre. Secondo l'uso del paese, fu nel luogo stesso della nascita piantata una verga di pioppo, che divenne un gran pioppo e si chiamò l'albero di Virgilio e fu considerato sacro; e le donne gravide o uscite di parto vi venivano a fare o sciogliere voti.

Le *strane* voci del contadino sono tratte da un libretto che Clinio Cotafavi scrisse per gli emigranti del Mantovano. È intitolato *Vademecum dell'Emigrante Mantovano*, e contiene, oltre molte notizie, *le parole e le frasi più comuni e necessarie* per un emigrante. È un libretto santo che stringe il cuore. Ma via coraggio! L'emigrazione, che pare una *fuga*, porta poi un grande affluire d'insolita ricchezza nelle campagne italiane, e darà, giova credere, e in tempo non lontano, tutto l'agro nostro in mano a forti, attenti, felici, virgiliani, lavoratori sul suo. Il che si adombra nella conclusione della mia *ecloga*.

Questo, s'intende, per una faccia del problema, per quelli, cioè, che vanno bensì ma tornano. Quelli che si fermano là dove hanno trovato da far bene... oh! questi altri, se non sono partiti con l'italianità nell'intelletto e nel cuore, se in patria non hanno conosciuto la scuola, sarà ben difficile che cerchino per i loro figli nati nella nuova loro patria l'educazione e l'istruzione italiana che essi nella patria antica non ebbero! E tuttavia molto si può e si deve fare... Ma torniamo a quelli che tornano. I quali tornati, trovano quasi sempre questo saluto nella loro terra.

«...egli ha (l'emigrato) ancora un nemico mortale, che è stato e sarà la causa di molti suoi mali: l'ignoranza. Il suo desiderio di possedere la terra è così ardente, così febbrile; la fiducia che egli ha di saperla fecondare colle sue braccia è tale e tanta, che la paga il doppio, più spesso il triplo del suo valore. Il proprietario che lo aveva oppresso in passato e che deve ora essere espropriato, profitta di questa ignoranza, e compie l'ultimo sfruttamento. Questo è un fatto generale, notissimo, che segue su larga scala così nel nord come nel sud. La conseguenza inevitabile è che il lavoratore avrà dal capitale, con tanto sudore raccolto, il terzo della rendita che dovrebbe avere. »

Sono parole, queste, d'un gran vecchio... Ecco, a me pare che il gran vecchio, che ha dette queste parole, sia colui che a poppa d'una nave, mentre s'alzava il grido *Italiam Italiam*, libava e pregava e consigliava e augurava. In verità quanto tempo è che egli segna la via e indica il male e mostra i rimedi! Di lui si può ripetere ciò che di Mazzini disse Garibaldi: Quando tutti dormivano, egli solo vegliava. Il gran vecchio che parla alto nel silenzio di tutti, è Pasquale Villari (*Scritti sulla emigrazione*, Bologna, 1909). E anche questa volta propone al guaio il rimedio:

« Ora io mi domando: non potrebbe l'*Umanitaria* di Milano fare essa quel che fanno queste Società speculatrici, volgendo a vantaggio dei lavoratori ciò che esse hanno intrapreso a vantaggio dei proprietari? Basterebbe che facesse l'esperimento, comprando due tenute, una negli Abruzzi, l'altra nella provincia di Belluno o di Udine, per rivenderle in piccoli lotti agli emigrati, che tornano dall'America, al prezzo normale del loro valore reale, in modo da riprendere tutto il suo capitale, con l'interesse del 3 o del 4%, ripagandosi anche di tutte le spese fatte. »

Questa operazione semplicissima eserciterebbe la sua azione sopra una zona assai più vasta dei ristretti confini in cui l'*Umanitaria* direttamente agirebbe. Impedirebbe l'azione delle Società che speculano a danno dei lavoratori; manterrebbe il prezzo delle terre nei limiti del loro valore reale, senza artificialmente rialzarlo. Renderebbe inoltre, senza nessun proprio aggravio, un beneficio enorme alle condizioni economiche dell'emigrato, compiendo un'opera veramente umanitaria.

È questa la proposta che io oso sottomettere alla direzione della filantropica Società milanese... »

La Società milanese ha accettato la proposta? Lo ignoro, ma mi auguro di sì. Intanto giovi aver terminato questo mio libretto col nome venerato e amato di questo difensore d'ogni causa buona.

Possa egli vincerle sempre!

CANTI DI
CASTELVECCHIO

[1903 - 1912]

II

ARBVSTA IVVANT HVMILESQVE MYRICAE

A CATERINA ALLOCCATELLI VINCENZI
MIA MADRE

E su la tomba di mia madre rimangano questi altri canti!... Canti d'uccelli, anche questi: di pettirossi, di capinere, di cardellini, d'allodole, di rosignoli, di cuculi, d'assiuoli, di fringuelli, di passerì, di forasiepe, di tortori, di cincie, di verlette, di saltimpali, di rondini e rondini e rondini che tornano e che vanno e che restano. Troppi? Facciano il nido, covino, cantino, volino, amino almen qui, intorno a un sepolcro, poiché la crudele stupidità degli uomini li ha ormai aboliti dalle campagne non più così belle e dal sempre bel cielo d'Italia! E sono anche qui campane e campani e campanelle e campanelli che suonano a gioia, a gloria, a messa, a morto; specialmente a morto. Troppo? Troppa questa morte? Ma la vita, senza il pensier della morte, senza, cioè, religione, senza quello che ci distingue dalle bestie, è un delirio, o intermittente o continuo, o stolido o tragico. D'altra parte queste poesie sono nate quasi tutte in campagna; e non c'è visione che più campeggi o sul bianco della gran neve o sul verde delle selve o sul biondo del grano, che quella dei trasporti o delle comunioni che passano: e non c'è suono che più si distingua sul fragor dei fiumi e ruscelli, su lo stormir delle piante, sul canto delle cicale e degli uccelli, che quello delle Avemarie.

Crescano e fioriscano intorno all'antica tomba della mia giovane madre queste myricae (diciamo, cesti o stipe) autunnali. Nei luoghi incolti fanno le stipe che fioriscono di primavera, e fanno i cesti, ancor più umili, che fioriscono d'autunno; e la lor fioritura assomiglia. Mettano queste poesie i loro rosei calicetti (che l'inverno poi inaridisce senza farli cadere) intorno alla memoria di mia madre, di mia madre che fu così umile, e pur così forte, sebbene al dolore non sapesse resistere se non poco più di un anno. Io sento che a lei devo la mia abitudine contemplativa, cioè, qual ch'ella sia, la mia attitudine poetica. Non posso dimenticare certe sue silenziose meditazioni in qualche serata, dopo un giorno lungo di faccende,

CANTI DI CASTELVECCHIO

avanti i prati della Torre. Ella stava seduta sul greppo: io appoggiava la testa sulle sue ginocchia. E così stavamo a sentir cantare i grilli e a veder soffiare i lampi di caldo all'orizzonte. Io non so più a che cosa pensassi allora: essa piangeva. Pianse poco più di un anno, e poi morì.

Seguì mio padre. E qui, devo chiedere perdono, anche questa volta, di ricordare il delitto che mi privò di padre e madre e, via via, di fratelli maggiori, e d'ogni felicità e serenità nella vita? No: questa volta non chiedo perdono. Io devo (il lettore comprende) io devo fare quel che faccio. Altri uomini, rimasti impuniti e ignoti, vollero che un uomo non solo innocente, ma virtuoso, sublime di lealtà e bontà, e la sua famiglia morisse. E io non voglio. Non voglio che sian morti.

Se poi qualcuna di queste poesie che contengono cose non solo vere ma esatte (e il lettore comprenderà anche qui: certe cose non s'inventano, anche a volere), ispirasse un più acuto ribrezzo del male, io, oh! non me ne terrei io, ma ne benedirei la memoria de' miei cari martiri, per i quali nessuno (nemmeno i loro assassini) soffrì, e che dalla loro fossa rendono anche oggi, per male, bene.

Castelvecchio di Barga, marzo del 1903.

CANTI DI CASTELVECCHIO

LA POESIA

I

Io sono una lampada ch'arda
soave!

la lampada, forse, che guarda,
pendendo alla fumida trave,
la veglia che fila;

e ascolta novelle e ragioni
da bocche
celate nell'ombra, ai cantoni,
là dietro le soffici rocche
che albeggiano in fila:

ragioni, novelle, e saluti
d'amore, all'orecchio, confusi:
gli assidui bisbigli perduti
nel sibilo assiduo dei fusi;
le vecchie parole sentite
da presso con palpiti nuovi,
tra il sordo rimastico mite
dei bovi:

II

la lampada, forse, che a cena
raduna;
che sboccia sul bianco, e serena,

GIOVANNI PASCOLI

su l'ampia tovaglia sta, luna
su prato di neve;

e arride al giocondo convito;
poi cenna,
d'un tratto, ad un piccolo dito,
là, nero tuttor della penna
che corre e che beve:

ma lascia nell'ombra, alla mensa,
la madre, nel tempo ch'esplora
la figlia più grande che pensa
guardando il mio raggio d'aurora:
rapita nell'aurea mia fiamma
non sente lo sguardo tuo vano;
già fugge, è già, povera mamma,
lontano!

III

Se già non la lampada io sia,
che oscilla
davanti a una dolce Maria,
vivendo dell'umile stilla
di cento capanne:

raccolgo l'uguale tributo
d'ulivo
da tutta la villa, e il saluto
del colle sassoso e del rivo
sonante di canne:

CANTI DI CASTELVECCHIO

e incende, il mio raggio, di sera,
tra l'ombra di mesta viola,
nel ciglio che prega e dispera,
la povera lagrime sola;
e muore, nei lucidi albori,
tremando, il mio pallido raggio,
tra cori di vergini e fiori
di maggio:

IV

o quella, velata, che al fianco
t'addita
la donna più bianca del bianco
lenzuolo, che in grembo, assopita,
matura il tuo seme;

o quella che irraggia una cuna
— la barca
che, alzando il fanal di fortuna,
nel mare dell'essere varca,
si dondola, e geme —;

o quella che illumina tacita
tombe profonde — con visi
scarniti di vecchi; tenaci
di vergini bionde sorrisi;
tua madre!... nell'ombra senz'ore,
per te, dal suo triste riposo,
congiunge le mani al suo cuore
già róso! —

V

Io sono la lampada ch'arde
soave!
nell'ore più sole e più tarde,
nell'ombra più mesta, più grave,
più buona, o fratello!

Ch'io penda sul capo a fanciulla
che pensa,
su madre che prega, su culla
che piange, su garrula mensa,
su tacito avello;

lontano risplende l'ardore
mio casto all'errante che trita
notturno, piangendo nel cuore,
la pallida via della vita:
s'arresta; ma vede il mio raggio,
che gli arde nell'anima blando:
riprende l'oscuro viaggio
cantando.

LA PARTENZA DEL BOSCAIOLO

I

La scure prendi su, Lombardo,
da Fiumalbo e Frassinoro!
Il vento ha già spiumato il cardo,
fruga la tua barba d'oro.
Lombardo, prendi su la scure,

CANTI DI CASTELVECCHIO

da Civago e da C'erù:
è tempo di passar l'alture:
tient'a su! tient'a su! tient'a su!

II

Più fondo scavano le talpe
nelle prata in cui già brina.
È tempo che tu passi l'Alpe,
ché la neve s'avvicina.
Le talpe scavano più fondo.
Vanno più alte le gru.
Fa come queste, e va pel mondo:
tient'a su! tient'a su! tient'a su!

III

Per le faggete e l'abetine,
dalle fratte e dal ruscello,
quel canto suona senza fine,
chiaro come un campanello.
Per l'abetine e le faggete
canta, ogni ora ogni dì più,
la cinciallegra, e ti ripete:
tient'a su! tient'a su! tient'a su!

IV

Di bosco è come te, la cincia:
campa su la macchia anch'essa.
Sa che, col verno che comincia,
ti finisce la rimessa.

GIOVANNI PASCOLI

La cincia è come te, di bosco:
sa che pane non n'hai più.
Va dove n'ha rimesso il Tosco:
tient'a su! tient'a su! tient'a su!

V

Le gemme qua e là col becco
picchia: anch'essa è taglialegna.
Nel bosco è un picchierellar secco
della cincia che t'insegna.
Col becco qua e là le gemme
picchia al mo' che picchi tu.
Va, taglialegna, alle maremme...
tient'a su! tient'a su! tient'a su!

VI

Ha il nido qua e là nei buchi
d'ischie o d'olmi, ove gli garba;
e pensa forse a que' tuoi duchi,
grandi, dalla lunga barba.
Nei buchi erbiti dove ha il nido,
pensa al gran tempo che fu;
e getta ancora il vecchio grido:
tient'a su! tient'a su! tient'a su!

VII

Un'azza è quella con cui squadri
là, nel verno, il pino e il cerro;
con cui picchiavano i tuoi padri
sopra i grandi elmi di ferro.

CANTI DI CASTELVECCHIO

Tu squadri i tronchi, ora; con l'azza
butti le foreste giù.
Va ora senza più corazza...
tient'a su! tient'a su! tient'a su!

VIII

Rimane nella valle il canto.
Sono ormai, le cincie, sole.
La scure dei lombardi intanto
lassù brilla contro al sole.
E sempre il canto che rimane,
giunge in alto alla tribù,
che parte a guadagnarsi il pane:
tient'a su! tient'a su! tient'a su!

L'UCCELLINO DEL FREDDO

I

Viene il freddo. Giri per dirlo
tu, sgricciolo, intorno le siepi;
e sentire fai nel tuo zirlo
lo strido di gelo che crepi.
Il tuo trillo sembra la brina
che sgrigiola, il vetro che incrina...
trr trr trr terit tirit...

II

Viene il verno. Nella tua voce
c'è il verno tutt'arido e tecco.

GIOVANNI PASCOLI

Tu somigli un guscio di noce,
che ruzzola con rumor secco.
T'ha insegnato il breve tuo trillo
con l'elitre tremule il grillo...
trr trr trr terit tirit...

III

Nel tuo verso suona scrio scrio,
con piccoli crepiti e stiocchi,
il segreto scricchiolettio
di quella catasta di ciocchi.
Uno scricchiolettio ti parve
d'udirvi cercando le larve...
trr trr trr terit tirit...

IV

Tutto, intorno, screpola rotto.
Tu frulli ad un tetto, ad un vetro.
Così rompere odi lì sotto,
così screpolare lì dietro.
Oh! lì dentro vedi una vecchia
che fiacca la stipa e la grecchia...
trr trr trr terit tirit...

V

Vedi il lume, vedi la vampa.
Tu frulli dal vetro alla fratta.
Ecco un tizzo soffia, una stiampa
già croscia, una scorza già scatta.

CANTI DI CASTELVECCHIO

Ecco nella grigia casetta
l'allegra fiammata scoppietta...
trr trr trr terit tirit...

VI

Fuori, in terra, frusciano foglie
cadute. Nell'Alpe lontana
ce n'è un mucchio grande che accoglie
la verde tua palla di lana.
Nido verde tra foglie morte,
che fanno, ad un soffio più forte...
trr trr trr terit tirit...

IL COMPAGNO DEI TAGLIALEGNA

I

Nel bosco, qua e là, lombardi
sono taciti al lavoro.

Dall'alba s'ode sino a tardi
sci e sci e sci e sci...

È oltre mare l'Alpe loro,
mare, donde nasce il dì.

II

A due a due: l'uno tra il vento,
l'altro, inginocchiato in faccia.

Da basso il vecchio bianco e scento,
in alto la gioventù.

GIOVANNI PASCOLI

E forza con le forti braccia!
Su e giù, e su e giù.

III

Con loro c'è il pittiere solo,
ora in terra, ora sul ramo.
Fa un salto, un frullo, un giro, un volo;
molleggia, più qui, più là:
e fa sentire il suo richiamo
tra quel *sci* e *sci* e *sci*...

IV

Il Santo aveva da piombare
un bel toppo di cipresso.
Maria restava al focolare
che dava latte a Gesù.
Ora il pittiere era lì presso.
Disse il Santo: — Vieni qui tu! —

V

Tuffò la spugna il Santo, ed ecco
tinse di sinopia il filo.
— Un capo tieni tu col becco —
disse al pittiere: — costì! —
Maria non più dal dolce asilo
ora udiva *sci*... *sci*... *sci*...

CANTI DI CASTELVECCHIO

VI

E' sdipanava col girello,
zitto, il filo per la trave.

L'aveva teso già bel bello,
stava per batterlo su...

Ma ecco si sentì: AVE!
Era Maria con Gesù.

VII

Il pittiere si voltò netto...
Torto venne il segno rosso.

La spugna gli gettò nel petto
San Giuseppe; e fu così

che, diventato pettirosso,
quando sente *sci... sci... sci...*

VIII

vien sempre, gira intorno al toppo,
guarda e frulla, guarda e vola;

ma ora non s'accosta troppo,
ch'ora non si fida più:

e col suo canto ti consola,
povera esule tribù!

« THE HAMMERLESS GUN »

TO THE CHILDREN PERCY AND VALENTE DE BOSIS

Dunque un *hammerless!* un .. *hammerless!* (dono
del vostro babbo, o Percy, o Valentino;
del nostro Adolfo, il sapiente, il buono

simposiarco)... O montanine belle,
lo vedrete il maestro di latino!
sì, lo vedrete il pedagogo imbello!

E lungamente mi sorriderete,
quando venite ai Vespri a questa Cura
di San Nicola. Un *hammerless!* Sapete?
che non ha cani: a triplice chiusura.

— Bello, ma dica: quello del Fusari...
— Questo è un *hammerless!* — Quello non ha cani.
— Questo è inglese! — Ah! *inghilese!* — Di Field, cari!—

Tacciono: io regno indifferente e cupo.
— Codeste selve batterò domani... —
tra me dico, a voce alta. — In bocca al lupo! —

Ecco l'alba (tra selve aride i fossi
vanno col fumo di vaporiere),
piena d'un tintinnio di pettirossi,
cui risponde un *tac tac* di capinere...

Su la nebbia che fuma dal sonoro
Serchio, leva la Pania alto la fronte
nel sereno: un aguzzo blocco d'oro,

CANTI DI CASTELVECCHIO

su cui piovano petali di rose
appassite. Io che l'amo, il vecchio monte,
gli parlo ogni alba, e molte dolci cose

gli dico:

LA PANIA

— O monte, che regni tra il fumo
del nembo, e tra il lume degli astri,
tu nutri nei poggi il profumo
di timi, di mente e mentastri.

Tu pascoli le api, o gigante:
tu meni nei borri profondi
la piccola greggia ronzante.

Sei grande, sei forte: e dai cavi
tuoi massi tu gemi, tu grondi
del limpido flutto dei favi.

Sei buono tu, grande tra i grandi:
né spregi la nera capanna.
Al pio boscaiolo tu mandi
sovente la ricca tua manna.

Gli mandi un tuo sciame, che scende
giù giù per la valle remota,
qual tremulo nuvolo, e splende.

Lo segue un tumulto canoro;
ché timpani, cembali, crotali
chiamano il nuvolo d'oro. —

GIOVANNI PASCOLI

Dico: egli ride roseo, ma scorso
il suo minuto, ridoventa azzurro
e grave. Io scendo lungo il Rio dell'Orso,
ne seguo un poco il fievole sussurro.

E me segue un *tac tac* di capinere,
e me segue un *tin tin* di pettirossi,
un *zisteretetet* di cincie, un *rererere*

di cardellini. Giungo dove il greto
s'allarga, pieno di cespugli rossi
di vetrici: il mio luogo alto e segreto.

Giungo: e ne suona qualche frullo, un misto
di gridii, pigolii, scampanellii,
che cessa a un tratto. L'*hammerless* m'ha visto
un fringuello, che fa: Zitti! *sii sii*

(*sii sii* è nella lingua dei fringuelli
quello che *hush* o *still*, o Percy, in quella
di mamma: zitti! tacciano i monelli)...

E sento *tellterelltelltelltell* (sai?
tellterelltelltell nella favella
dei passerì vuol dire *come out! fly!*

scappa, *boy*, c'è il *babau!*)... Dunque più nulla.
Silenzio. Odo il ruscello che gorgoglia,
e non altro. Il fringuello agile frulla
e, lontano, *finc finc*... Cade una foglia...

CANTI DI CASTELVECCHIO

Proprio l'ultima (guardo) d'un querciolo
secco! È bastato il soffio di quell'ala,
è bastata la molla di quel volo:

eccola giù. Mi siedo sopra il greppo.
Era come una spoglia di cicala
(penso), rimasta a quel non più che un ceppo:

era gialla, era gracile; ma era
l'ultima; che più di, pendula, tenne..
Come il povero vecchio ora dispera,
vicino al Rio che mormora perenne!

Sono mesto. Perché? Non lo so dire.
In tanto, tra le canne, tra la stipa,
sento un brusire ed uno squittinire,

che dico? un parlottare piano piano.
Ma sì, parlano a me, che dalla ripa
tacito ascolto, il mento su la mano.

Sento:

IL PITTIERE

« *Tin tin!* anche te? che c'invidi
due pippoli e due gremignoli?
tin tin, te che piangi sui nidi
che piano piano soli?

Si viene, tu vedi, da bianche
montagne, da boschi d'abeti,
con l'ale, puoi credere, stanche.

GIOVANNI PASCOLI

Si fa questi bruci, che sono
nei bussoli e negli scopeti...
Sapessi che fame!... Sii buono! »

E poi:

LA CAPINERA

« *Tac tac!* anche te? non rammenti
le sere di quella tua mesta
città? le tue lagrime ardenti?
quel canto d'ignota foresta

tra l'onda di tante campane,
tanti urli di folla, e tra il sordo
fragore di ruote lontane?

Piangevi: e saliva il mio canto,
con l'eco d'antico ricordo,
col suono di nuovo rimpianto. »

E poi:

L'ALLODOLA

« *Uid uid!* anche tu ci fai guerra?
tu che ci assomigli pur tanto,
col nido tra il grano, per terra,
ma sopra le nubi, col canto?

Te rode una cura segreta;
tu cerchi l'oblio de' tuoi mali.
Ma sei come tutti, o poeta?

CANTI DI CASTELVECCHIO

Tu piangi il tuo povero nido
per terra... Ma vieni, ma sali,
ma lancia nel sole il tuo grido! »

Cara allodola! — E dopo? — Dopo? Impugno
l'*hammerless* e... ritorno via. Si rischia
d'infreddare: gennaio non è giugno.
Tra i ginepri c'è un merlo che mi fischia.

E un forasiepe: « Eh! tu torni... so dove.
Oh! il tuo bel nido, che nemmen ci piove! »

NEBBIA

Nascondi le cose lontane,
tu nebbia impalpabile e scialba,
tu fumo che ancora rampolli,
su l'alba,
da' lampi notturni e da' crolli
d'aeree frane!

Nascondi le cose lontane,
nascondimi quello ch'è morto!
Ch'io veda soltanto la siepe
dell'orto,
la mura ch'ha piene le crepe
di valeriane.

Nascondi le cose lontane:
le cose son ebbre di pianto!
Ch'io veda i due peschi, i due meli,
soltanto,

GIOVANNI PASCOLI

che dànno i soavi lor mieli
pel nero mio pane.

Nascondi le cose lontane
che vogliono ch'ami e che vada!
Ch'io veda là solo quel bianco
di strada,
che un giorno ho da fare tra stanco
don don di campane...

Nascondi le cose lontane,
nascondile, involale al volo
del cuore! Ch'io veda il cipresso
là, solo,
qui, solo quest'orto, cui presso
sonneccia il mio cane.

I DUE GIROVAGHI

Siamo soli. Bianca l'aria
vola come in un mulino.
Nella terra solitaria
siamo in due, sempre in cammino.
Soli i miei, soli i tuoi stracci
per le vie. Non altro suono
che due gridi:

— *Oggi ci sono*
e doman me ne vo...
— *Stacci!*
stacci! stacci!

Io di qua, battendo i denti,
tu di là, pestando i piedi:

CANTI DI CASTELVECCHIO

non ti vedo e tu mi senti;
io ti sento, e non mi vedi.
Noi gettiamo i nostri urlacci,
come cani in abbandono
fuor dell'uscio:

— *Oggi ci sono*
e doman me ne vo...

— *Stacci!*
stacci! stacci!

Questa terra ha certe porte,
che ci s'entra e non se n'esce.
È il castello della morte.
S'ode qui l'erba che cresce:
crescer l'erba e i rosolacci
qui, di notte, al tempo buono:
ma nient'altro...

— *Oggi ci sono*
e doman me ne vo...

— *Stacci!*
stacci! stacci!

C'incontriamo... Io ti derido?!
No, compagno nello stento!
No, fratello! È un vano grido
che gettiamo al freddo vento.
Né c'è un viso che s'affacci
per dire, Eh! spazzacamino!...
per dire, Oh! quel vecchietto
degli stacci...

degli stacci!...
— *Stacci! stacci!*

IL BRIVIDO

Mi scosse, e mi corse
le vene il ribrezzo.
Passata m'è foise
rasente, col rezzo
dell'ombra sua nera
la morte...

Com'era?

Veduta vanita,
com'ombra di mosca:
ma ombra infinita,
di nuvola fosca
che tutto fa sera:
la morte...

Com'era?

Tremenda e veloce
come un uragano
che senza una voce
dilegua via vano:
silenzio e bufera:
la morte...

Com'era?

Chi vede lei, serra
né apre più gli occhi.
Lo metton sotterra
che niuno lo tocchi,
gli chieda — Com'era?
rispondi...

com'era? —

L'OR DI NOTTE

Nelle case, dove ancora
si ragiona coi vicini
presso al fuoco, e già la nuora
porta a nanna i suoi bambini,
 uno in collo e due per mano;

pel camino nero il vento,
tra lo scoppiettar dei ciocchi,
porta un suono lungo e lento,
tre, poi cinque, sette tocchi,
 da un paese assai lontano:

tre, poi cinque e sette voci,
lente e languide, di gente:
voci dal borgo alle croci,
gente che non ha più niente:
 — Fate piano! piano! piano!

Non vogliamo saper nulla:
notte? giorno? verno? state?
Piano, voi, con quella culla!
che non pianga il bimbo... Fate
 piano! piano! piano! piano!

Non vogliamo ricordare
vino e grano, monte e piano,
la capanna, il focolare,
mamma, bimbi... Fate piano!
 piano! piano! piano! piano!

NOTTE D'INVERNO

Il Tempo chiamò dalla torre
lontana... Che strepito! È un treno
là, se non è il fiume che corre.

O notte! Né prima io l'udiva,
lo strepito rapido, il pieno
fragore di treno che arriva;

sì, quando la voce straniera,
di bronzo, me chiese; sì, quando
mi venne a trovare ov'io era,
squillando squillando
nell'oscurità.

Il treno s'appressa... Già sento
la querula tromba che geme,
là, se non è l'urlo del vento.

E il vento rintrona rimbomba,
rimbomba rintrona, ed insieme
risuona una querula tromba.

E un'altra, ed un'altra. — Non essa
m'annunzia che giunge? — io domando.
— Quest'altra! — Ed il treno s'appressa
tremando tremando
nell'oscurità.

Sei tu che ritorni. Tra poco
ritorni, tu, piccola dama,
sul mostro dagli occhi di fuoco.

CANTI DI CASTELVECCHIO

Hai freddo? paura? C'è un tetto,
c'è un cuore, c'è il cuore che t'ama
qui! Riameremo. T'aspetto.

Già il treno rallenta, trabalza,
sta... Mia giovinezza, t'attendo!
Già l'ultimo squillo s'inalza
gemendo gemendo
nell'oscurità...

E il Tempo lassù dalla torre
mi grida ch'è giorno. Risento
la tromba e la romba che corre.

Il giorno è coperto di brume.
Quel flebile suono è del vento,
quel labile tuono è del fiume.

È il fiume ed è il vento, so bene,
che vengono vengono, intendo,
così come all'anima viene,
piangendo piangendo,
ciò che se ne va.

LE CIARAMELLE

Udii tra il sonno le ciaramelle,
ho udito un suono di ninne nanne.
Ci sono in cielo tutte le stelle,
ci sono i lumi nelle capanne.

Sono venute dai monti oscuri
le ciaramelle senza dir niente;

GIOVANNI PASCOLI

hanno destata ne' suoi tuguri
tutta la buona povera gente.

Ognuno è sorto dal suo giaciglio;
accende il lume sotto la trave;
sanno quei lumi d'ombra e sbadiglio,
di cauti passi, divoce grave.

Le pie lucerne brillano intorno,
là nella casa, qua su la siepe:
sembra la terra, prima di giorno,
un piccoletto grande presepe.

Nel cielo azzurro tutte le stelle
paion restare come in attesa;
ed ecco alzare le ciaramelle
il loro dolce suono di chiesa;

suono di chiesa, suono di chiostro,
suono di casa, suono di culla,
suono di mamma, suono del nostro
dolce e passato pianger di nulla.

O ciaramelle degli anni primi,
d'avanti il giorno, d'avanti il vero,
or che le stelle son là sublimi,
conscie del nostro breve mistero;

che non ancora si pensa al pane,
che non ancora s'accende il fuoco;
prima del grido delle campane
fateci dunque piangere un poco.

CANTI DI CASTELVECCHIO

Non più di nulla, sì di qualcosa,
di tante cose! Ma il cor lo vuole,
quel pianto grande che poi riposa.
quel gran dolore che poi non duole;

sopra le nuove pene sue vere
vuol quei singulti senza ragione:
sul suo martoro, sul suo piacere,
vuol quelle antiche lagrime buone!

PER SEMPRE

Io t'odio?!... Non t'amo più, vedi,
non t'amo... Ricordi quel giorno?
Lontano portavano i piedi
un cor che pensava al ritorno.
E dunque tornai... tu non c'eri.
Per casa era un'eco dell'ieri,
d'un lungo promettere. E meco
di te portai sola quell'eco:

PER SEMPRE!

Non t'odio. Ma l'eco sommessa
di quella infinita promessa
vien meco, e mi batte nel cuore
col palpito trito dell'ore;
mi strilla nel cuore col grido
d'implume caduto dal nido:

PER SEMPRE!

Non t'amo. Io guardai, col sorriso,
nel fiore del molle tuo letto.
Ha tutti i tuoi occhi, ma il viso...

GIOVANNI PASCOLI

non tuo. E baciai quel visetto
straniero, senz'urto alle vene.
Le dissi: « E a me, mi vuoi bene? »
« Sì, tanto! » E i tuoi occhi in me fisse.
« Per sempre? » le dissi. Mi disse:
« PER SEMPRE! »

Risposi: « Sei bimba e non sai
Per sempre che voglia dir mai! »
Rispose: « Non so che vuol dire?
Per sempre vuol dire *Morire*...
sì: addormentarsi la sera:
restare così come s'era,
PER SEMPRE! »

LA NONNA

Tra tutti quei riccioli al vento,
tra tutti quei biondi corimbi,
sembrava, quel capo d'argento,
dicesse col tremito, *bimbi*,
sì... piccoli, sì...

E i bimbi cercavano in festa,
talora, con grido giulivo,
le tremule mani e la testa
che avevano solo di vivo
quel povero *sì*.

Sì, solo; *sì*, sempre, dal canto
del fuoco, dall'umile trono;
sì, per ogni scoppio di pianto,
per ogni preghiera: *perdono*,
sì... voglio, sì... sì!

CANTI DI CASTELVECCHIO

Sì, pure al lettino del bimbo
malato... La Morte guardava,
la Morte presente in un nimbo...
La tremula testa dell'ava
diceva sì! sì!

Sì, sempre; sì, solo; le notti
lunghissime, altissime! Nera
moveva, ai lamenti interrotti,
la Morte da un angolo... C'era
quel tremulo sì,

quel sì, presso il letto... E sì, prese
la nonna, la prese, lasciandole
vivere il bimbo. Si tese
quel capo in un brivido blando,
nell'ultimo sì.

LA CANZONE DELLA GRANATA

I

Ricordi quand'eri saggina,
coi penduli grani che il vento
scoteva, come una manina
di bimbo il sonaglio d'argento?

Cadeva la brina; la pioggia
cadeva: passavano uccelli
gemendo: tu gracile e roggia
tinnivi coi cento ramelli.

GIOVANNI PASCOLI

Ed oggi non più come ieri
tu senti la pioggia e la brina,
ma sgrigioli come quand'eri
saggina.

II

Restavi negletta nei solchi
quand'ogni pannocchia fu colta:
te, colsero, quando i bifolchi
v'ararono ancora una volta.

Un vecchio ti prese, recise,
legò; ti privò della bella
semenza tua rossa; e ti mise
nell'angolo, ad essere ancella.

E in casa tu resti, in un canto,
negletta qui come laggiù;
ma niuno è di casa pur quanto
sei tu.

III

Se t'odia colui che la trama
distende negli alti solai,
l'arguta gallina pur t'ama,
cui porti la preda che fai.

E t'ama anche senza, ch  ai costi
ti sbalza, ed i grani t'invola,
residui del tempo che fosti
saggina, nei campi gi  sola.

CANTI DI CASTELVECCHIO

Ma più, gracilando t'aspetta
con ciò che in tua vasta rapina
le strascichi dalla già netta
cucina.

IV

Tu lasci che t'odiino, lasci
che t'amino: muta, il tuo giorno,
nell'angolo, resti, coi fasci
di stecchi che attendono il forno.

Nell'angolo il giorno tu resti,
pensosa del canto del gallo;
se al bimbo tu già non ti presti,
che viene, e ti vuole cavallo.

Riporti, con lui che ti frena,
le paglie ch'hai tolte, e ben più;
e gioia or n'ha esso; ma pena
poi tu.

V

Sei l'umile ancella; ma reggi
la casa: tu sgridi a buon'ora,
mentre impaziente passeggi,
gl'ignavi che dormono ancora.

E quando tu muovi dal canto,
la rondine è ancora nel nido;
e quando comincia il suo canto,
già ode per casa il tuo strido.

GIOVANNI PASCOLI

E l'alba il suo cielo rischiara,
ma prima lo spruzza e imperlina,
così come tu la tua cara
casina.

VI

Sei l'umile ancella, ma regni
su l'umile casa pulita.
Minacci, rimproveri; insegni
ch'è bella, se pura, la vita.

Insegni, con l'acre tua cura
rodendo la pietra e la creta,
che sempre, per essere pura,
si logora l'anima lieta.

Insegni, tu sacra ad un rogo
non tardo, non bello, che più
di ciò che tu mondi, ti logori
tu!

LA VOCE

C'è una voce nella mia vita,
che avverto nel punto che muore;
voce stanca, voce smarrita,
col tremito del batticuore:

voce d'una accorsa anelante,
che al povero petto s'afferra
per dir tante cose e poi tante,
ma piena ha la bocca di terra:

CANTI DI CASTELVECCHIO

tante tante cose che vuole
ch'io sappia, ricordi, sì... sì...
ma di tante tante parole
non sento che un soffio... *Zvaní...*

Quando avevo tanto bisogno
di pane e di compassione,
che mangiavo solo nel sogno,
svegliandomi al primo boccone;

una notte, su la spalletta
del Reno, coperta di neve,
dritto e solo (passava in fretta
l'acqua brontolando, Si beve?);

dritto e solo, con un gran pianto
d'avere a finire così,
mi sentii d'un tratto daccanto
quel soffio di voce... *Zvaní...*

Oh! la terra, com'è cattiva!
la terra, che amari bocconi!
Ma voleva dirmi, io capiva:
— No... no... Di' le devozioni!

Le dicevi con me pian piano,
con sempre la voce più bassa:
la tua mano nella mia mano:
ridille! vedrai che ti passa.

Non far piangere piangere piangere
(ancora!) chi tanto soffrì!
il tuo pane, prega il tuo angelo
che te lo porti... *Zvaní...* —

GIOVANNI PASCOLI

Una notte dalle lunghe ore
(nel carcere!), che all'improvviso
dissi — Avresti molto dolore,
tu, se non t'avessero ucciso,

ora, o babbo! — che il mio pensiero,
dal carcere, con un lamento,
vide il babbo nel cimitero,
le pie sorelline in convento:

e che agli uomini, la mia vita,
volevo lasciargliela lì...
risentii la voce smarrita
che disse in un soffio... *Zvanì...*

Oh! la terra come è cattiva!
non lascia discorrere, poi!
ma voleva dirmi, io capiva:
— Piuttosto di' un requie per noi!

Non possiamo nel camposanto
più prendere sonno un minuto,
ché sentiamo struggersi in pianto
le bimbe che l'hanno saputo!

Oh! la vita mia che ti diedi
per loro, lasciarla vuoi qui?
qui, mio figlio? dove non vedi
chi uccise tuo padre... *Zvanì?... —*

Quante volte sei rivenuta
nei cupi abbandoni del cuore,
voce stanca, voce perduta,
col tremito del batticuore:

CANTI DI CASTELVECCHIO

voce d'una accorsa anelante
che ai poveri labbri si tocca
per dir tante cose e poi tante;
ma piena di terra ha la bocca:

la tua bocca! con i tuoi baci,
già tanto accorati a quei dì!
a quei dì beati e fugaci
che aveva i tuoi baci... *Zvanî!*...

che m'addormentavano gravi
campane col placido canto,
e sul capo biondo che amavi,
sentivo un tepore di pianto!

che ti lessi negli occhi, ch'erano
pieni di pianto, che sono
pieni di terra, la pugniera
di vivere e d'essere buono!

Ed allora, quasi un comando,
no, quasi un compianto, t'uscì
la parola che a quando a quando
mi dici anche adesso... *Zvanî!*...

IL SOLE E LA LUCERNA

I

In mezzo ad uno scampanare fioco
sorse e batté su taciturne case
il sole, e trasse d'ogni vetro il fuoco.

GIOVANNI PASCOLI

C'era ad un vetro tuttavia, rossastro
un lumicino. Ed ecco il sol lo invase,
lo travolse in un gran folgorio d'astro.

E disse, il sole: — Atomo fumido! io
guardo, e tu fosti. — A lui l'umile fiamma:
— Ma questa notte tu non c'eri, o dio;
e un malatino vide la sua mamma

alla mia luce, fin che tu sei sorto.
Oh! grande sei, ma non ti vede: è morto! —

II

E poi, guizzando appena:
— Chiedeva te! che tosse!
voleva te! che pena!

Tu ricordavi al cuore
suo le farfalle rosse
su le ginestre in fiore!

Io stavo lì da parte...
gli rammentavo sere
lunghe di veglia e carte
picne di righe nere!

stavo velata e trista,
per fargli il ben non vista. —

IL CIOCCO

CANTO PRIMO

Il babbo mise un gran ciocco di quercia
su la brace; i bicchieri avvinò; sparse
il goccino avanzato; e mescé piano
piano, perché non croccolasse, il vino.
Ma, presa l'aria, egli mesceva andante.
E ciascuno ebbe in mano il suo bicchiere,
pieno, fuor che i ragazzi; essi, al bicchiere
materno, ognuno ne sentiva un dito.
Fecero muti i vegliatori il saggio,
lodando poi, parlando dei vizzati
buoni; ma poi passarono allo strino,
quindi all'annata trista e tribolata.
E le donne ripresero a filare,
con la rócca infilata nel pensiero:
tiravano prillavano accoccavano
sfacendo i gruppi a or a or coi denti.
Come quando nell'umida capanna
le magre manze mangiano, e via via,
soffiando nella bassa greppia vuota,
alzano il muso, e dalla rastrelliera
tirano fuori una boccata d'erba;
d'erba lupina co' suoi fiori rossi,
nel maggio indafarito, ma nel verno,
d'arida paglia e tenero guaime;
così dalla mannella, ogni momento,
nuova tiglia guidata era nel fuso.

Io dissi: «Brucia la capanna a gent!»

E i vegliatori, col bicchiere in mano,
 tutti volsero gli occhi alla finestra,
 quasi a vedere il lustro della vampa,
 ad ascoltare il martellare a fuoco,
ton ton ton, nella notte insonnolita.
 Non c'era nella notte altro splendore
 che di lontane costellazioni,
 e non c'era altro suono di campana,
 se non della campana delle nove,
 che da Barga ripete al campagnolo:
 — Dormi, che ti fa bono! bono! bono! —
 Non capparone ardeva per le selve,
 zeppo di fronde aspre dal tramontano;
 non meta di vincigli di castagno,
 fatti d'agosto per serbarli al verno;
 non metato soletto in cui seccasse
 a un fuoco dolce il dolce pan di legno:
 sopra le cannaiole le castagne
 cricchiano, e il rosso fuoco arde nel buio.
 Al buio il rio mandava un gorgoglio,
 come s'uno ci fosse a succhiare l'acqua.
 Tutto era pace: sotto ogni catasta
 sornacchiava il suo ghio rattrappito.
 In cima al colle un nero metatello
 fumava appena in mezzo alla Grand'Orsa.

Che bruciava?... La quercia, assai vissuta,
 fu scalzata da molte opre, e fu svelta
 e giacque morta. Ma la secca scorza,
 all'acqua e al sole rifiorì di muschi;
 e un'altra vita brulicò nel legno
 che intarmoliva: un popolo infinito
 che ben sapeva l'ordine e la legge,

v'imprese i solchi di città ben fatte.
 E chi faceva nuove case ai nuovi,
 e chi per tempo rimettea la roba,
 e chi dentro allevava i dolci figli,
 e chi portava i cari morti fuori.
 Quando s'udì l'ingorda sega un giorno
 rodere rauca torno torno il tronco;
 e il secco colpo rimbombò del mazzo
 calato da un ansante ululo d'uomo.
 E il tronco sodo ora sputava fuori
 la zeppola d'acciaio con uno sprillo,
 or la pigliava, e si sentiva allora
 crepare il legno frangolo, e stioccare
 le stiglie, or dalla gran forza strappate,
 ora recise dalla liscia accetta:
 lucida accetta che alzata a due mani
 spaccava i ciocchi e ne facea le schiampe.
 Le schiampe alcuno accatastò; poi altri
 se le portò nella legnaia opaca.

Del popolo infinito era una gente
 rimasta in un dei ciocchi. Ebbe l'accetta
 molte case distrutte, ebbe d'un colpo
 il mazzo molte sue tribù schicciate.
 Ma i sorvissuti non sapean già nulla:
 ché volgendo i lor mille anni in un anno,
 chi schivò l'ascia, chi campò dal mazzo,
 l'ago sentì, che, dopo un po' che cuce,
 il Tempo, uggito, punta nel lavoro,
 e se ne va. Nessuno ora sapeva
 che il mondo loro fu congiunto al tutto
 della gran quercia sotto un cielo azzurro.
 Sapeva ognuno che non c'era altr'aria

che quell'odor di mucido, altro suono
 che il grave gracilar delle galline
 e il sottile stridio dei pipistrelli:
 dei pipistrelli che pendeano a pigne
 dai cantoni, nel giorno, quando il sole
 facea passare i fili suoi tra i licci
 d'una tela che ordiva un vecchio ragno.
 Così passava la lor cauta vita
 nell'odoroso tarmolo del c.o.c.o:
 e chi faceva nuove case ai nuovi,
 e chi per tempo rimettea la roba,
 e chi dentro allevava i dolci figli,
 e chi portava i cari morti fuori.

E videro l'incendio ora e la fine
 i vegliatori: disse ognun la sua.

E disse il Biondo, domator del ferro,
 cui la verde Corsonna ama, e gli scende
 cantando per le selve allo stendino,
 e per lui picchia non veduta il maglio:

« Vogliono dire ch'hanno tutti i ferri,
 quanti con sé porta il bottaio, allora
 ch'è preso a opra avanti la vendemmia:
 l'aspro saracco, l'avidio succhiello,
 e tenaglie che azzeccano, e rugnare
 di scabra raspa e scivolar di pialla.
 Ché non hanno bottega: a giro vanno
 come il nero magnano, quando passa
 con quello scampanio sopra il miccetto;
 ossia concino, o fradicio ombrellaio,
 voce del verno, la qual morde il cuore
 a chi non fece le rimesse a tempo.
 Né lèo lèo vanno, come loro.

Piglian le gambe e stradano, la vita,
come noi, strinta dal grembial di cuoio.

E disse il Topo, portatore in collo,
primo, fuor che del Nero; sì, ma questi
porta più poco, e brontola incaschito:
— Carico piccolo è che sconta il bosco —:

« Vogliono dire ch'han la tiglia soda
più che nimo altri che di mattinata
porti in monte il cavestro e la bardella.
E hanno l'arte, perché intorno al peso
girano ora all'avanti ora all'indietro
or dalle parti, per entrarci sotto.
Se lo possono, via, telano; quando
non lo possono, vanno per aiuto;
e su e su, per una carraiuala:
come una nera fila di muletti
di solitari carbonai, su l'Alpe,
che in quel silenzio semina i tintinni
de' suoi sonagli. Alcuno ecco s'espone,
come anco noi, per ragionar con altri
che scende, e frescheggiare allo sciurino.

E disse il Menno, vangatore a fondo,
a cui la terra, nell'aprir d'aprile,
rotta e domata ai piedi ansa e rifiata:
e' la sogguarda curvo su l'astile:

« Ho inteso dire ch'hanno i suoi poderi,
come noi. Sotto le città ben fatte
coltano un campo sodo: che bel bello
si fa lo scasso, e qua si tira dentro,
là si leva la terra, e si tramuta
con le pale o valletti e cestinelle.
La pareggiano, seminano. Nasce

un'erba. Ed ecco poi vanno a pulirla,
 levano il loglio, scerbano i vecciuli,
 e scentano la sciàmina, cattiva,
 e la gramigna, che riè cattiva,
 e i paternostri, ch'è peggior di tutte.
 A suo tempo si sega, lega, ammeta,
 scuote, ventola, spula. Eccolo bello
 nel bel soppiano dai due godi il grano. »

E disse il Bosco, buon pastor di monte,
 ch'era ad albergo: egli da Pratuscello
 mena il branco alla Pieve, a quei guamacci:
 per là dicon guamacci: è il terzo fieno:

« Ho inteso dire ch'hanno le sue bestie:
 quali, pecore, e quali, proprio bestie,
 ossia da frutto, ovvero anche da groppa.
 Ma piccoline e verdi queste, e quelle
 con una lana molle come sputo:
 pascono in cento un cuccolo di fiore. ,
 E il pastore ha due verghe, esso, non una:
 due, con nodetti, come canne; e molge
 con esse: le vellica, e dànno il latte;
 o chiuse dentro, o fuori, per le prata:
 come noi, che si molge all'aria aperta,
 nella statina, le serate lunghe:
 quando su l'Alpe c'è con noi la luna
 sola, che passa, e splende sui secchielli,
 e il poggio rende un odorin che accora. »

E disse il Quarra, un capo, uno che molto
 girò, portando santi e re sul capo,
 di là dei monti e del sonante mare:
 ora s'è fermo, e campa a campanello:

« Lessi in un libro, ch'hanno contadini

CANTI DI CASTELVECCHIO

come noi, ma non come mezzaiuoli
timidi sol del Santo pescatore,
e che, d'ottobre, quando uno scasato
cerca podere, a lui dice il fringuello:
— Ce n'è, ce n'è, ce n'è, Francesco mio! -
Quelli no, sono negri. Alla lor terra
venne un lontano popolo guerriero,
che il largo fiume valicò sul ponte.
Fecero un ponte: l'uno chiappò l'altro
per le gambe, e così tremolò sopra
l'acqua una lunga tavola. Fu presa
la munita città, presi i fanciulli,
ch'or sono schiavi e fanno le faccende;
e il vincitore canpa a campanello. »

E qui la China, madre d'otto figli
già sbazzolati, accoccò il filo al fuso,
mise il fuso sul legoro, le tiglie
si strusciò dalla bocca arida; e disse:

« Io l'ho vedute, come fanno ai figli
le madri, ossia le balie. Hanno figlioli
quasi fasciati dentro un bozzolino.
Lo sa la mamma che lì dentro è chiuso
il lor begetto, ch'è cicchin cicchino,
e dorme, e gli fa freddo e gli fa caldo.
Lasciano all'altre le faccende, ed esse
altro non fanno che portare il loro
furigello ora all'ombra ed ora all'aspro,
in collo, come noi; ch'è da vedere
come via via lo tengono pulito,
come lo fanno dolco con lo sputo;
e infine con la bocca aprono il guscio,
come a dire, le fasce; e il figliolino

n'esce, che va da sé, ma gronchio gronchio.

Così parlando, essi bevan l'arzilla
vino, dell'anno. E mille madri in fuga
correan pei muschi della scorza arsitata,
coi figli, e c'era d'ogni intorno il fuoco;
e il fuoco le sorbiva con un breve
crepito, né quel crepito giungeva
al nostro udito, più che l'erme vette
d'Appennino e le aguzze Alpi apuane,
assise in cerchio, con l'aeree grotte
intronate dal cupo urlo del vento,
odano lo stridor d'un focherello
ch'arde laggiù laggiù forse un villaggio
con le sue selve; un punto, un punto rosso
or sì or no. Né pur vedea la gente
là, che moriva, i mostri dalla ferrea
voce e le gigantesche filatrici:
i mostri che reggean concavi laghi
di sangue ardente, mentre le compagne
con moto eterno, tra un fischiar di nemi,
mordean le bigie nuvole del cielo.
Ma non vedeva il popolo morente
gli dei seduti intorno alla sua morte,
fatti di lunga oscurità: vedeva,
forse in cima all'immensa ombra del nulla,
su, su, su, donde rimbombava il tuono
della lor voce, nelle occhiate fronti,
da un'aurora notturna illuminate,
guizzare i lampi e scintillar le stelle.

E lo Zi Meo parlò. Disse: « Formiche!
L'altr'anno semina l'erba lupina.
Venne la pioggia: non ne nacque un filo.

CANTI DI CASTELVECCHIO

Vennero i soli: il campo pareva sodo.
Un giorno che v'andai, vidi sul ciglio
del poggio un mucchiarello alto di chicchi.
Guardai per tutto. Ad ogni poco c'era
un mucchiarello. Erano i semi, i semi
d'erba lupina. Avean rumato poco?
Non un chicco, ch'è un chicco, era rimasto!
Aveano fatto, le formiche, appietto!
E ben sì che v'avevo anco passato
l'erpice a molti denti, e su la staggia,
per tutte bene pianeggiar le porche,
mi facev'ir di qua di là, come uno
fa, nel passaggio, in mezzo all'Oceàno.

CANTO SECONDO

Ed il ciocco arse, e fu bevuto il vino
arzilla, tutto. Io salutai la veglia
cupo ronzante, e me ne andai: non solo
m'accompagnava lo Zi Meo salcigno.
Era novembre. Già dormiva ognuno,
sopra le nuove spoglie di granturco.
Non c'era un lume. Ma brillava il cielo
d'un infinito riscintillamento.
E la Terra fuggiva in una corsa
vertiginosa per la molle strada,
e rotolava tutta in sé rattratta
per la puntura dell'eterno assillo.
E rotolando per fuggir lo strale
d'acuto fuoco che le ruma in cuore,
ella esalava per lo spazio freddo

ansimando il suo grave alito azzurro.
Così, nel denso fiato della corsa
ella vedeva l'iridi degli astri
sguazzare, e nella cava ombra del Cosmo
ella vedeva brividi da squamme
verdi di draghi, e svincoli da fruste
rosse d'aurighi, e lampi dalle frecce
de' sagittari, e sprazzi dalle gemme
delle corone, e guizzi dalle corde
delle auree lire; e gli occhi dei leoni
vigili e i sonnolenti occhi dell'orse.

Noi scambiavamo rade le ginocchia
sotto le stelle. Ad ogni nostro passo
trenta miglia la terra era trascorsa,
coi duri monti e le maree sonore.
E seco noi riconduceva al Sole,
e intorno al Sole essa vedea rotare
gli altri prigionì, come lei, nel cielo,
di quella fiamma, che con sé li mena.
Come le sfingi, fosche atropi ossute,
l'acri zanzare e l'esili tignuole,
e qualche spolverio di moscerini,
girano intorno una lanterna accesa:
una lanterna pendula che oscilla
nella mano d'un bimbo: egli perduta
la monetina in una landa immensa,
la cerca invano per la via che fece
e rifà ora singhiozzando al buio:
e nessun ode e vede lui, ch'è ombra,
ma vede e svede un lume che cammina,
né par che vada, e sempre con lui vanno,
gravi ronzando intorno a lui, le sfingi:

CANTI DI CASTELVECCHIO

lontan lontano son per tutto il cielo
altri lumi che stanno, ombre che vanno,
che per meglio vedere alzano in vano
verso le solitarie Nebulose
l'ardor di Mira e il folgorio di Vega.

Così pensavo; e non trovai me stesso
più, né l'alta marmorea Pietrapana,
sopra un grano di polvere dell'ala
della falena che ronzava al lume:
dell'ala che in quel punto era nell'ombra;
della falena che coi duri monti
e col sonoro risciacquar dei mari
mille miglia in quel punto era trascorsa.
Ed incrociò con la sua via la strada
d'un mondo infranto, e nella strada ardeva,
come brillante nuvola di fuoco,
la polvere del suo lungo passaggio.
Ma niuno sa donde venisse, e quanto
lontane plaghe già battesse il carro
che senza più l'auriga ora sfavilla
passando rotto per le vie del Sole.
Né sa che cosa carreggiasse intorno
ad uno sconosciuto astro di vita,
allora forse di su lui cantando
i viatori per la via tranquilla;
quando urtò, forviò, si spezzò, corse
in fumo e fiamme per gli eterei borri,
precipitando contro il nostro Sole,
versando il suo tesoro oltresolare:
stelle; che accese in un attimo e spente,
rigano il cielo d'un pensier di luce.

Là, dove i mondi sembrano con lenti

passi, come concorde immensa mandra,
 pascere il fior dell'etere pian piano,
 beati della eternità serena;
 pieno è di crolli, e per le vie, battute
 da stelle in fuga, come rossa nube
 fuma la densa polvere del cielo;
 e una mischia incessante arde tra il fumo
 delle rovine, come se Titani
 aeriformi, agli angoli del Cosmo,
 l'un l'altro ardendo di ferir, lo spazio
 fendessero con grandi astri divelti.
 Ma verrà tempo che sia pace, e i mondi,
 fatti più densi dal cader dei mondi,
 stringan le vene e succhino d'intorno
 e in sé serrino ogni atomo di vita:
 quando sarà tra mondo e mondo il Vuoto
 gelido oscuro tacito perenne;
 e il Tutto si confonderà nel Nulla,
 come il bronzo nel cavo della forma;
 e più la morte non sarà. Ma il vento
 freddo che sibilando odo staccare
 le foglie secche, non sarà più forse,
 quando si spiccherà l'ultima foglia?
 E nel silenzio tutto avrà riposo
 dalle sue morti; e ciò sarà la morte.

Io riguardava il placido universo
 e il breve incendio che v'ardea da un canto.

Tempo sarà (ma è! poi ch' il veloce
 immobilmente fiume della vita
 è nella fonte, sempre, e nella foce),

CANTI DI CASTELVECCHIO

tempo, che persuasa da due dita
leggere, mi si chiuda la pupilla:
né però sia la vision finita.

Oh! il cieco io sia che, nella sua tranquilla
anima, vede, fin che sa che intorno
a lui c'è qualche aperto occhio che brilla!

Così, quand'io, nel nostro breve giorno,
guardo, e poi, quasi in ciò che guardo un velo
fosse, un'ombra, col lento occhio ritorno

a un guizzo d'ala, a un tremolio di stelo:
quando a mirar torniamo anche una volta
ciò ch'arde in cuore, ciò che brilla in cielo;

noi s'è la buona umanità che ascolta
l'esile strido, il subito richiamo,
il dubbio della umanità sepolta:

e le risponde: — Io vivo, sì, viviamo. —

Tempo sarà che tu, Terra, percossa
dall'urto d'una vagabonda mole,
divampi come una meteora rossa;

e in te scompaia, in te mutata in Sole,
morte con vita, come arde e scompare
la carta scritta con le sue parole.

Ma forse allora ondeggerà nel Mare
del nettare l'azzurra acqua, e la vita
verzicherà su l'Appennin lunare.

GIOVANNI PASCOLI

La vecchia tomba rivivrà, fiorita
di ninfee grandi, e più di noi sereno
vedrà la luce il primo Selenita.

Poi, la placida notte, quando il Seno
dell'iridi ed il Lago alto e selvaggio
dei sogni trema sotto il Sol terreno;

errerà forse, in quell'eremitaggio
del Cosmo, alcuno in cerca del mistero;
e nello spettro ammirerà d'un raggio

la traccia ignita dell'uman pensiero.

O sarà tempo, che di là, da quella
profondità dell'infinito abisso,
dove niuno mai vide orma di stella;

un atomo d'un altro atomo scisso
in mille nulla, a mezzo il dì, da un canto
guardi la Terra come un occhio fisso;

e venga, e sembri come un elianto,
la notte, e il giorno, come luna piena;
e la Terra alzi il cupo ultimo pianto;

e sotto il nuovo Sole che balena
nella notte non più notte, risplenda
la Terra, come una deserta arena;

e Sole avanzi contro Sole, e prenda
già mezzo il cielo, e come un cielo immenso
su noi discenda, e tutto in lui discenda...

CANTI DI CASTELVECCHIO

Io guardo là dove biancheggia un denso
sciame di mondi, quanti atomi a volo
sono in un raggio: alla Galassia: e penso:

O Sole, eterno tu non sei — né solo! —

Anima nostra! fanciulletto mesto!
nostro buono malato fanciulletto,
che non t'addormi, s'altri non è desto!

felice, se vicina al bianco letto
s'indugia la tua madre che conduce
la tua manina dalla fronte al petto;

contento almeno, se per te traluce
l'uscio da canto, e tu senti il respiro
uguale della madre tua che cuce;

il respiro o il sospiro; anche il sospiro;
o almeno che tu oda uno in faccende
per casa, o almeno per le strade a giro;

o veda almeno un lume che s'accende
da lungi, e senta un suono di campane
che lento ascende e che dal cielo pende;

almeno un lume, e l'uggiolìo d'un cane:
un fioco lume, un debole uggiolìo:
un lumicino... Sirio: occhio del Cane

che veglia sopra il limitar di Dio!

GIOVANNI PASCOLI

Ma se al fine dei tempi entra il silenzio?
se tutto nel silenzio entra? la stella
della rugiada e l'astro dell'assenzio?

Atair, Algol? se, dopo la procella
dell'Universo, lenta cade e i Soli
la neve della Eternità cancella?

che poseranno senza mai più voli
né mai più urti né mai più faville,
fermi per sempre ed in eterno soli!

Una cripta di morti astri, di mille
fossili mondi, ove non più risuoni
né un appartato gocciolio di stille;

non fumi più, di tanti milioni
d'esseri, un fiato; non rimanga un moto,
delle infinite costellazioni!

Un sepolcreto in cui da sé remoto
dorma il gran Tutto, e dalle larghe porte
non entri un sogno ad aleggiar nel vuoto

sonno di ciò che fu! — Questa è la morte! —

Questa, la morte! questa sol, la tomba...
se già l'ignoto Spirito non piova
con un gran tuono, con una gran romba;

e forse le macerie anco sommuova,
e batta a Vega Aldebaran che forse
dian, le due selci, la scintilla nuova;

CANTI DI CASTELVECCHIO

e prenda in mano, e getti alle lor corse,
sotto una nuova lampada polare,
altri Cigni, altri Aurighi, altre Grand'Orse;

e li getti a cozzare, a naufragare,
a seminare dei rottami sparsi
del lor naufragio il loro etereo mare;

e li getti a impiettrarsi e consumarsi,
fermi i lunghi millenni de' millenni
nell'impiettrarsi, ed in un attimo arsi;

all'infinito lor volo li impenni,
anzi no, li abbandoni all'infinita
loro caduta: a rimorir perenni:

alla vita alla vita, anzi: alla vita!

Io mi rivolgo al segno del Leone
dond'arde il fuoco in che si muta un astro,
alle Pleiadi, ai Carri, alle Corone,
indifferenti al tacito disastro;

ai tanti Soli, ai Soli bianchi, ai rossi
Soli, lucenti appena come crune,
ai lor pianeti, ignoti a noi, ma scossi
dalla misteriosa ansia comune;

a voi, a voi, girovaghe Comete
che sapete le vie del ciel profondo;
o Nebulose oscure, a voi che siete
granai del cielo, ogni cui grano è un mondo:

di là di voi, di là del firmamento,
di là del più lontano ultimo Sole;
io grido il lungo fievole lamento
d'un fanciulletto che non può, non vuole

dormire! di questa anima fanciulla
che non ci vuole, non ci sa morire!
che chiuder gli occhi, e non veder più nulla,
vuole sotto il chiaror dell'avvenire!

morire, sì; ma che si viva ancora
intorno al suo gran sonno, al suo profondo
oblio; per sempre, ov'ella visse un'ora;
nella sua casa, nel suo dolce mondo:

anche, se questa Terra arsa, distrutto
questo Sole, dall'ultimo sfacelo
un astro nuovo emerge, uno, tra tutto
il polverio del nostro vecchio cielo.

Così pensavo: e lo Zi Meo guardando
ciò ch'io guardava, mormorò tranquillo:
« Stellato fisso: domattina piove. »
Era andato alle porche il suo pensiero.
Bene egli aveva sementato il grano
nella polvere, all'aspro; e San Martino
avea tenuta per più di la pioggia
per non scoprire e portar via la seme.
Ma era già durata assai la state
di San Martino, e faceva bono l'acqua.
E lo Zi Meo, sicuro di svegliarsi
domani al rombo d'una grande acquata,

CANTI DI CASTELVECCHIO

era contento, e andava a riposare,
parlando di Chiocchetta e di Mercanti,
sopra le nuove spoglie di granturco,
la cara vita cui nutrisce il pane.

LA TOVAGLIA

Le dicevano: — Bambina!
che tu non lasci mai stesa,
dalla sera alla mattina,
ma porta dove l'hai presa,
la tovaglia bianca, appena
ch'è terminata la cena!
Bada, che vengono i morti!
i tristi, i pallidi morti!

Entrano, ansimano muti.
Ognuno è tanto mai stanco!
E si fermano seduti
la notte intorno a quel bianco.
Stanno lì sino al domani,
col capo tra le due mani,
senza che nulla si senta,
sotto la lampada spenta. —

È già grande la bambina:
la casa regge, e lavora:
fa il bucato e la cucina,
fa tutto al modo d'allora.
Pensa a tutto, ma non pensa
a sparecchiare la mensa.

GIOVANNI PASCOLI

Lascia che vengano i morti,
i buoni, i poveri morti.

Oh! la notte nera nera,
di vento, d'acqua, di neve,
lascia ch'entrino da sera,
col loro anelito lieve;
che alla mensa torno torno
riposino fino a giorno,
cercando fatti lontani
col capo tra le due mani.

Dalla sera alla mattina,
cercando cose lontane,
stanno fissi, a fronte china,
su qualche bricia di pane,
e volendo ricordare,
bevono lagrime amare.
Oh! non ricordano i morti,
i cari, i cari suoi morti!

— Pane, sì... pane si chiama,
che noi spezzammo concordi:
ricordate?... È tela, a dama:
ce n'era tanta: ricordi?...
Queste?... Queste sono due,
come le vostre e le tue,
due nostre lagrime amare
cadute nel ricordare! —

CANTI DI CASTELVECCHIO

LA SCHILLETTA DI CAPRONA

I

Sonata già l'Avemaria
dalla chiesa di Caprona,
si sente correre via via
la schilletta che risòna.

Il poco viene dopo il tanto;
come là nella capanna:
un pianto ancora, un po' di pianto,
dopo tanta ninnananna!

II

Un'ombra va col tintinnio
di quel vecchio campanello;
e l'ombra passa lungo il rio,
gira il piccolo castello,

si ferma un poco ad ogni soglia,
come vuole ancor quel primo
che non si sa chi fu, che voglia;
ch'era Nimo, il vecchio Nimo.

III

Fu quando non c'era la fonte,
né la chiesa né il becchino.
Il suo muletto cadde in monte;
gli lasciò solo il bronzino,

GIOVANNI PASCOLI

che avea maravigliato i botri
e le polle col suo canto,
quand'egli andava a su con gli otri,
al Saltello, al Lago Santo.

IV

Al suon di questo che, le notti,
nell'immobile abetina
squillava tra i silenzi rotti
dal crocciar di qualche pina,

che su gli abissi senza voce
mise il suo dondolio blando;
ognuno fa il segno di croce
che si fa pericolando.

V

O vecchio, o nostro vecchio buono,
or ci sono due campane;
ma quel tuo piccoletto suono
nel castello tuo rimane.

O Nimo, o nostro vecchio Nimo!
or c'è un doppio bello e grave;
ma tu per noi sei stato il primo
a dirci Ave! Ave! Ave!

VI

E noi l'amiamo, il tuo bronzino,
che ci mandi, quando imbruna:

CANTI DI CASTELVECCHIO

lo mandi per un fanciullino:
io lo vidi a un po' di luna.

A un raggio pallido lo vidi:
è un ragazzo ch'hai, là, teco:
un garzonetto che ti guidi,
perché forse tu sei cieco.

VII

Lo mandi a noi su la sericcia,
che si chiudono le porte:
ha i piedi scalzi, ma scalpaccia
sopra tante foglie morte;

non parla, ma passando in fretta
sgrolla qualche secco ramo;
per farci udir la tua schilletta
prima che ci addormentiamo.

IL PRIMO CANTORE

I

Il primo a cantare d'amore
chi è?

Non si vede un boccio di fiore,
non ancora un albero ha mosso;
la calta sola e il titimalo
verdeggia su l'acqua del fosso:
e tu già canti, o saltimpalo,
sicceccè... sicceccè...

II

Un ramo non c'è, con due frasche,
per te!

Brulli sono meli e marasche;
forse il mandorlo ha imbottonato:
tu nella vigna sur un palo,
tu sul palancato d'un prato,
d'amore canti, o saltimpalo,
sicceccè... sicceccè...

III

Hai fretta di fare il tuo nido...
perché?

Per un prato gira il tuo grido,
porti a un prato radiche e pappi:
non rischi dunque che sul calo
del verno si vanghi e si zappi!
Eppure gridi, o saltimpalo,
sicceccè... sicceccè...

IV

Hai fretta, sei savio, sai bene
perché!

Viene il maggio, subito viene
la frullana grande che taglia...
Frulla, o falce! Forti su l'ali,
dal nido di musco e di paglia,
frullano i nuovi saltimpali...
sicceccè... sicceccè...

CANTI DI CASTELVECCHIO

LA CAPINERA

Il tempo si cambia: stasera
vuol l'acqua venire a ruscelli.
L'annunzia la capinera
tra li àlbatri e li avornielli:

tac tac.

Non mettere, o bionda mammina,
ai bimbi i vestiti da fuori.
Restate, che l'acqua è vicina:
udite tra i pini e gli allori:

tac tac.

Anch'essa nel tiepido nido
s'alleva i suoi quattro piccini:
per questo ripete il suo grido,
guardando il suo nido di crini:

tac tac.

Già vede una nuvola a mare:
già, sotto le goccie dirotte,
vedrà tutto il bosco tremare,
covando tra il vento e la notte:

tac tac.

FOGLIE MORTE

Oh! che già il vento volta
e porta via le piogge!
Dentro la quercia folta
ruma le foglie roggie
che si staccano, e *fru...*

GIOVANNI PASCOLI

partono; un branco ad ogni
soffio che l'avviluppi.
Par che la quercia sogni
ora, gemendo, i gruppi
del novembre che fu.

Volano come uccelli,
morte nel bel sereno:
picchiano nei ramelli
del roseo pesco, pieno
de' suoi cuccoli già.

E il roseo pesco oscilla
pieno di morte foglie:
quale s'appende e prilla,
quale da lui si toglie
con un sibilo, e va.

Ma quelle foglie morte
che il vento, come roccia,
spazza, non già di morte
parlano ai fiori in boccia,
ma sussurrano: — Orsù!

Dentro ogni cocco all'uscio
vedo dei gialli ugnoli:
tu che costì nel guscio
di più covar ti duoli,
che ti pèriti più?

Fuori le alucce pure,
tu che costì sei vivo!

CANTI DI CASTELVECCHIO

Il vento ruglia... eppure
esso non è cattivo.

Ruglia, brontola: ma...

contende a noi! Ché tutto
vuol che sia mondo l'orto
pei nuovi fiori, e il brutto,
il secco, il vecchio, il morto,
vuol che netti di qua.

Noi c'indugiammo dove
nascemmo, un po', ma era
per ricoprir le nuove
gemme di primavera... —

Così dicono, e *fru*...

partono, ad un rabbuffo
più stridulo e più forte.
E tra un voletto e un tuffo
vanno le foglie morte,
e non tornano più.

CANZONE DI MARZO

Che torbida notte di marzo!
Ma che mattinata tranquilla!
che cielo pulito! che sfarzo
di perle! Ogni stelo, una stilla
che ride: sorriso che brilla
su lunghe parole.

Le serpi si sono destate
col tuono che rimbombò primo.

GIOVANNI PASCOLI

Guizzavano, udendo l'estate,
le verdi cicigne tra il timo;
battevan la coda sul limo
le biscie acquaiole.

Ancor le fanciulle si sono
destate, ma per un momento;
pensarono serpi, a quel tuono;
sognarono l'incantamento.
In sogno gettavano al vento
le loro pezzuole.

Nell'aride bresche anco l'api
si sono destate agli schiocchi.
La vite gemeva dai capi,
fremeivano i gelsi nei nocchi.
Ai lampi sbattevano gli occhi
le prime viole.

Han fatto, venendo dal mare,
le rondini tristo viaggio.
Ma ora, vedendo tremare
sopr'ogni acquitrino il suo raggio,
cinguettano in loro linguaggio,
ch'è ciò che ci vuole.

Sì, ciò che ci vuole. Le loro
casine, qualcuna si sfalda,
qualcuna è già rotta. Lavoro
ci vuole, ed argilla più salda;
perché ci stia comoda e calda
la garrula prole.

CANTI DI CASTELVECCHIO

VALENTINO

Oh! Valentino vestito di nuovo,
come le brocche dei biancospini!
Solo, ai piedini provati dal rovo
porti la pelle de' tuoi piedini;

porti le scarpe che mamma ti fece,
che non mutasti mai da quel dì,
che non costarono un picciolo: in vece
costa il vestito che ti cucì.

Costa; ch   mamma gi  tutto ci spese
quel tintinnante salvadanaio:
ora esso   vuoto; e cant  pi  d'un mese,
per riempirlo, tutto il pollaio.

Pensa, a gennaio, che il fuoco del ciocco
non ti bastava, tremavi, ahim !,
e le galline cantavano, *Un cocco!*
ecco ecco un cocco un cocco per te!

Poi, le galline chiocciarono, e venne
marzo, e tu, magro contadinello,
restasti a mezzo, cos  con le penne,
ma nudi i piedi, come un uccello:

come l'uccello venuto dal mare,
che tra il ciliegio salta, e non sa
ch'oltre il beccare, il cantare, l'amare,
ci sia qualch'altra felicit .

IL CROCO

I

O pallido croco,
nel vaso d'argilla,
ch'è bello, e non l'ami,
coi petali lilla
tu chiudi gli stami
di fuoco:

le miche di fuoco
coi lunghi tuoi petali
chiudi nel cuore
tu lesi, o poeta
dei pascoli, fiore
di croco!

Voi l'acqua di polla
ravvivi, o viole,
non chi la sua zolla
rivuole!

II

Ma messo ad un riso
di luce e di cielo,
per subito inganno
ritorna il tuo stelo
colà donde l'hanno
diviso:

CANTI DI CASTELVECCHIO

tu pallido, e fiso
nel raggio che accora,
nel raggio che piace,
dimentichi ch'ora
sei esule, lacero,
ucciso:

tu apri il tuo cuore,
ch'è chiuso, che duole,
ch'è rotto, che muore,
nel sole!

FANCIULLO MENDICO

Ho nel cuore la mesta parola
d'un bimbo ch'all'uscio mi viene.
Una lagrima sparsi, una sola,
per tante sue povere pene;

e pur quella pensai che vanisse
negl'ispidi riccioli ignota:
egli alzò le pupille sue fisse,
sentendosi molle la gota:

E io, quasi chiedendo perdono,
gli tersi la stilla smarrita,
con un bacio, e ponevo il mio dono
tra quelle sue povere dita.

Ed allora ne intesi nel cuore
la voce che ancora vi sta:
*Non li voglio: non voglio, signore,
che scemi la vostra pietà.*

GIOVANNI PASCOLI

E quand'egli già fuor del cancello
riprese il solingo sentiero,
io sentii, che, il suo grave fardello,
godeva a portarselo intiero:

e chiamava sua madre, che sorta
pareva da nebbie lontane,
a vederlo; poi ch'erano, morta
lei, morta! ma lui senza pane.

LA VITE

Or che il cucco forse è vicino,
mentre i peschi mettono il fiore,
cammino, e mi pende all'uncino
la spada dell'agricoltore.

Il pennato porto, ché odo
già la prima voce del cucco...
cu... cu... io rispondo a suo modo:
mi dice ch'io cucchi, e sì, cucco.

Sì, ti cucco, vite, ché sento
già nel sole stridere l'api:
ti taglio ogni vecchio sarmento,
ti lascio tre occhi e due capi.

O che piangi, vite gentile,
perché al vento stai nuda nata:
Se anch'io tra i fioretti d'aprile
sembravo una vite tagliata!

CANTI DI CASTELVECCHIO

Piangi quello che ti si toglie.
Ma ti cucco, taglio ed accollo,
perché, quando cadon le foglie,
tu abbia un tuo qualche grispollo!

O mia vite... no, o mia vita,
così torta meglio riscoppi!
E poi... com'è buono, alle dita,
l'odore di gemme di pioppi!

E parlare, ritto su loro,
col venuto di là dal mare,
chiedendogli, in mezzo al lavoro,
quant'anni si deve campare!

IL SONNELLINO

Guardai, di tra l'ombra, già nera,
del sonno, smarrendo qualcosa
lì dentro: nell'aria non era
che un cirro di rosa.

E il cirro dal limpido azzurro
splendeva sui grigi castelli,
levando per tutto un sussurro
d'uccelli;

che sopra le tegole rosse
del tetto e su l'acque del rio
cantavano, e non che non fosse
silenzio ed oblio:

GIOVANNI PASCOLI

cantavano come non sanno
cantare che i sogni nel cuore,
che cantano forte e non fanno
rumore.

E io mi rivolsi nel blando
mio sonno, in un sonno di rosa,
cercando cercando cercando
quel vecchio qualcosa;

e forse lo vidi e lo presi,
guidato da un canto d'uccelli,
non so per che ignoti paesi
più belli...

che pure ravviso, e mi volgo,
più belli, a guardarli più buono...
Ma tutto mi toglie la folgore....
O subito tuono!

ch'hai fatto succedere a un'alba
piaciuta tra il sonno, passata
nel sonno, una stridula e scialba
giornata!

LA BICICLETTA

I

Mi parve d'udir nella siepe
la sveglia d'un querulo implume.
Un attimo... Intesi lo strepere
cupo del fiume.

CANTI DI CASTELVECCHIO

Mi parve di scorgere un mare
dorato di tremule mèssi.
Un battito... Vidi un filare
di neri cipressi.

Mi parve di fendere il pianto
d'un lungo corteo di dolore.
Un palpito... M'erano accanto
le nozze e l'amore.
dlin... dlin...

II

Ancora echeggiavano i gridi
dell'innominabile folla;
che udivo stridire gli acridi
su l'umida zolla.

Mi disse parole sue brevi
qualcuno che arava nel piano:
tu, quando risposi, tenevi
la falce alla mano.

Io dissi un'alata parola,
fuggevole vergine, a te;
la intese una vecchia che sola
parlava con sé.
dlin... dlin...

III

Mia terra, mia labile strada,
sei tu che trascorri o son io?

GIOVANNI PASCOLI

Che importa? Ch'io venga o tu vada,
non è che un addio!

Ma bello è quest'impeto d'ala,
ma grata è l'ebbrezza del giorno.
Pur dolce è il riposo... Già cala
la notte: io ritorno.

La piccola lampada brilla
per mezzo all'oscura città.
Più lenta la piccola squilla
dà un palpito, e va...
dlin... dlin...

IL RITORNO DELLE BESTIE

Non sul pioppo picchia il pennato
più, né l'eco più gli risponde.
L'erta sale un uomo celato
dal carico folto di fronde.

E il martello d'un legnaiuolo,
più lontano, più non rimbomba.
Passa il grido d'un bimbo solo:
Turella! Bianchina! Colomba!

Porta in collo l'erba ch'ha fatta,
nella sua crinella di salcio.
Le sue bestie al greppo, alla fratta,
s'indugiano, al cesto ed al tralcio.

CANTI DI CASTELVECCHIO

Ei che vede sopra ogni tetto
già la nuvola celestina,
le minaccia col suo falcetto:
Colomba! Turella! Bianchina!

C'è un falcetto lucido ancora
su la Pania, a fior del sereno,
dentro l'aria dolce ch'odora
d'un tiepido odore di fieno.

C'è silenzio lassù, dov'erra
quel falcetto con qualche stella.
Solo il bimbo strilla da terra:
Bianchina! Colomba! Turella!

LA FIGLIA MAGGIORE

Ninnava ai piccini la culla,
cuciva ai fratelli le fasce:
non sapeva, madre fanciulla,
come si nasce.

Nel cantuccio, zitta, da brava,
preparava cercine e telo
pei bimbi che mamma le andava
a prendere in cielo.

Or cantano i passerì intorno
la piccola croce, in amore...
ché lo seppe, misera, un giorno,
come si muore!

GIOVANNI PASCOLI

L'erba è verde, piena di grilli.
Non un passo, non una voce
mai. Vivono, loro, tranquilli
intorno la croce.

Si beccano, s'amano, pascono,
in mezzo a quel pieno di cose
e di silenzio, dove il verbasco
fa tra le rose.

No, passerì! su le sue zolle,
no! non fate tanto vicino!
Là fitto di bianche corolle
è il pero e il susino.

Andate su l'albero in fiore
che al vento si dondola e culla!
Non turbate l'umile cuore
che non sa nulla!

Passa il vento come un respiro
caldo, lungo, dolce, che porta
su l'alito il polline in giro...
sopra la morta.

No, vento d'aprile, no, vento
d'amore, no tanto vicino!
Là nei campi bacia il frumento,
soffia tra il lino!

Fa che venga l'anima ai cardi,
che le viti tengano il raspo:

CANTI DI CASTELVECCHIO

fa che abbiano l'accia, più tardi,
il guindolo e l'aspo.

Ma l'erba qui prima del fiore,
ma il fiore qui prima del seme,
la frullana taglia, e due ore
sibila e freme.

Un vecchione falcia e raduna
l'erbe e i fiori di primavera;
poi tutto egli brucia, là, una
limpida sera:

la sera, una sera di maggio,
che s'odono tanti stornelli
di sui gelsi, e sente, il villaggio,
di filugelli.

Dal villaggio vedon la fiamma
ch'arde sola, rossa, in quel canto:
la vedono gli occhi di mamma
pieni di pianto.

Oh! piange, ch  il vecchio le toglie
qualcosa pi  che le togliesse:
fili d'erba, piccole foglie,
povera m sse,

fioritura, s , bianca e rossa,
della bimba, che non lo sa:
sua sola, laggi , nella fossa,
maternit .

L'USIGNOLO E I SUOI RIVALI

Egli coglieva ed ammucciava al suolo
secche le foglie del suo marzo primo
(era il suo nuovo marzo), il rosignolo,

per farsi il nido. E gorgheggiava in tanto
tutto il gran giorno; e dolce più del tinio
e più puro dell'acqua era il suo canto.

Cantava, quando, per le valli intorno,
cu... cu... sentì ripetere, *cu... cu...*
Ecco: al cuculo egli cedette il giorno,
e di giorno non volle cantar più.

Non più di giorno. Ma la notte! Appena
la luna estiva, di tra l'alabastro
delle rugiade, tremolò serena,

riprese il verso; e d'ora in poi soltanto
cantava a notte; e lucido com'astro
e soave com'ombra era il suo canto.

Cantava, quando, da non so che grotte,
sentì gemere, *chiù...* piangere, *chiù...*
All'assiuolo egli lasciò la notte,
anche la notte; e non cantò mai più.

Or né canta né ode: abita presso
il brusio d'una fonte e d'un cipresso.

IL FRINGUELLO CIECO

Finch... finché nel cielo volai,
finch... finch'ebbi il nido sul moro,
c'era un lume, lassù, in ma' mai,
un gran lume di fuoco e d'oro,
che andava sul cielo canoro,
spariva in un tacito oblio...

Il sole!... Ogni alba nella macchia,
ogni mattina per il brolo,
« Ci sarà? » chiedea la cornacchia;
« Non c'è più! » gemea l'assiuolo;
e cantava già l'usignolo:
« Addio addio dio dio dio dio ... »

Ma la lodola su dal grano
saliva a vedere ove fosse.
Lo vedeva lontan lontano
con le belle nuvole rosse.
E, scesa al solco donde mosse,
trillava: « C'è, c'è, lode a Dio! »

« Finch... finché non vedo, non credo »
però dicevo a quando a quando.
Il merlo fischiava « Io lo vedo »;
l'usignolo zittia spiando.
Poi cantava gracile e blando:
« Anch'io anch'io chio chio chio chio... »

Ma il dì ch'io persi cieli e nidi,
ahimè che fu vero, e s'è spento!

GIOVANNI PASCOLI

Sentii gli occhi pungermi, e vidi
che s'annerava lento lento.
Ed ora perciò mi risento:
« O sol sol sol sol... sole mio? »

LA CANZONE DELL'ULIVO

I

A' piedi del vecchio maniero
che ingombrano l'edera e il rovo;
dove abita un bruno sparpiero,
non altro, di vivo;

che strilla e si leva, ed a spire
poi torna, turbato nel covo,
chi sa? dall'andare e venire
d'un vecchio balivo:

a' piedi dell'odio che, alfine,
solo è con le proprie rovine,
piantiamo l'ulivo!

II

l'ulivo che a gli uomini appresti
la bacca ch'è cibo e ch'è luce,
gremita, che alcuna ne resti
pel tordo sassello;

l'ulivo che ombreggi d'un glauco
pallore la rupe già truce,
dov'erri la pecora, e rauco
la chiami l'agnello;

CANTI DI CASTELVECCHIO

l'ulivo che dia le vermene
pel figlio dell'uomo, che viene
sul mite asinello.

III

Portate il piccone; rimanga
l'aratro nell'ozio dell'aie.
Respinge il marrello e la vanga
lo sterile clivo.

Il clivo che ripido sale,
biancheggia di sassi e di ghiaie;
lo assordano l'ebbre cicale
col grido solivo.

Qui radichi e cresca! Non vuole,
per crescere, ch'aria, che sole,
che tempo, l'ulivo!

IV

Nei massi le barbe, e nel cielo
le piccole foglie d'argento!
Serbate a più gracile stelo
più soffici zolle!

Tra i massi s'avvinchia, e non cede,
se i massi non cedono, al vento.
Lì, soffre, ma cresce, né chiede
più ciò che non volle.

GIOVANNI PASCOLI

L'ulivo che soffre ma bea,
da ciò ch'è più duro, ciò crea
che scorre più molle.

v

Per sé, c'è chi semina i biondi
solleciti grani cui copra
la neve del verno e cui mondi
lo zefiro estivo.

Per sé, c'è chi pianta l'alloro
che presto l'ombreggi e che sopra
lui regni, al sussurro canoro
del labile rivo.

Non male. Noi mèsse pei figli,
noi, ombra pei figli de' figli,
piantiamo l'ulivo!

vi

Voi, alberi sùbiti, date
pur ombra a chi pianta ed innesta;
voi, frutto; e le brevi fiammate
col rombo seguace!

Tu, placido e pallido ulivo,
non dare a noi nulla; ma resta!
ma cresci, sicuro e tardivo,
nel tempo che tace!

ma nutri il lumino soletto
che, dopo, ci brilli sul letto
dell'ultima pace!

PASSERI A SERA

L'uomo che intende gli uccelli, i gridi
dei falchi, i pianti delle colombe,
ciò che le cincie dicono ai nidi,
e il chiù, che vuole più dalle tombe;

siede a un cipresso. Passa, e lavora
sempre, un aratro, là, là, soletto,
con qualche voce ruvida. È l'ora
che vanno i bruni passerì a letto.

Chi vien dal monte, chi vien dal piano:
tutti al cipresso. Cantano: — Sì...

Ora, sebbene tu non ti scopra,
sappiamo quanto buono tu fossi
ponendo pietra su pietra, e sopra
facendo un tetto d'embrici rossi.

Per chi? Per questi passerì... È breve,
di verno, il giorno, la notte è lunga:
tu vuoi che prima ci esca la neve,
tu vuoi che il sole prima ci giunga.

Le case fece la tua gran mano
pei tetti, e i tetti per noi coprì.

Hai cibi grati per noi, che sono
grandi pel nostro piccolo becco:
giorno per giorno, rompi tu buono
con i tuoi denti stessi il pan secco;

spargi le bianche briciole, scuoti
la bianca tela; le spazzi fuori;
ma un po' lontano, come è nei voti
di questi buoni tuoi peccatori;

che, sì, vediamo tutto da un ramo,
lieti, ma in cuore timidi un po'.

Ed altro pensi, che spettrerebbe
tra l'alte nubi l'aquila e il falco!
Tu prendi, appena sai che ci crebbe
famiglia, i chicchi d'oro dal palco;

esci all'aperto; spargi quei chicchi,
prodigo e cauto, tra due filari;
anzi, a che l'oro meglio ne spicchi
su quel pulito, v'erpichi ed ari.

E noi da un ramo, comodi, udiamo
quelle tue lunghe grida, *Bi... Ro...*

Vero che a volte ce li nascondi,
quei chicchi; vero; ma fai per giuoco.
Ma ecco, a volte son così fondi,
che noi diremmo, *Badaci un poco!*

Pure il tuo male mai non fa male:
quelli che copre l'invida zappa,
poi, col frinire delle cicale,
mettono un gambo, fanno una rappa:

che poi ci sgrani... Dal male il bene:
bene che nasce, male che fu. —

CANTI DI CASTELVECCHIO

Ma già i minori dormono. Soli
vegliano i vecchi. C'è chi sospira:
— Ahimè! talvolta di noi ti duoli!
Sei giusto, eppure grave nell'ira.

Or che i novelli tengono i capi
sotto le alucce, vicino al cuore,
lo dico, mentre tacciono l'api,
le mosche, i ragni, tutto: si muore!

Tu ci vuoi bene, certo... ma il bene
tuo lo vorremmo per un po' più... —

È già nell'ombra tutta la valle
sui monti un raggio trema del giorno.
Già le notturne grandi farfalle,
coi neri teschi, ronzano intorno.

— Oh! quel diluvio con che noi vivi
tu pigli, grandi, piccoli, troppi!
Oh! quel baleno con che ci arrivi
fino su l'alte cime dei pioppi!

Ma da te viene ciò che ci piace:
forse anche questo ci piacerà. —

Dormono. L'uomo parte. Il cipresso
freme di nuovi brevi bisbigli.
— C'era non visto dunque sì presso!?
Su, la zampina... non c'è più, figli! —

Va l'uomo, e nero tu nell'azzurro,
cipresso pieno d'anime, affondi.

GIOVANNI PASCOLI

Va l'uomo, ed ora bada al sussurro
che fan tra loro fievole i mondi,

su, fitti fitti, piccoli, in pace,
nell'infinita serenità.

IL GELSOMINO NOTTURNO

E s'aprono i fiori notturni,
nell'ora che penso a' miei cari.
Sono apparse in mezzo ai viburni
le farfalle crepuscolari.

Da un pezzo si tacquero i gridi:
là sola una casa bisbiglia.
Sotto l'ali dormono i nidi,
come gli occhi sotto le ciglia.

Dai calici aperti si esala
l'odore di fragole rosse.
Splende un lume là nella sala.
Nasce l'erba sopra le fosse.

Un'ape tardiva sussurra
trovando già prese le celle.
La Chiocchetta per l'aia azzurra
va col suo pigolio di stelle.

Per tutta la notte s'esala
l'odore che passa col vento.
Passa il lume su per la scala;
brilla al primo piano: s'è spento...

CANTI DI CASTELVECCHIO

È l'alba: si chiudono i petali
un poco gualciti; si cova,
dentro l'urna molle e segreta,
non so che felicità nuova.

IL POETA SOLITARIO

O dolce usignolo che ascolto
(non sai dove), in questa gran pace
cantare cantare tra il folto,
là, dei sanguini e delle acacce;

t'ho presa — perdona, usignolo —
una dolce nota, sol una,
ch'io canto tra me, solo solo,
nella sera, al lume di luna.

E pare una tremula bolla
tra l'odore acuto del fieno,
un molle gorgoglio di polla,
un lontano fischio di treno...

Chi passa, al morire del giorno,
ch'ode un fischio lungo laggiù
riprende nel cuore il ritorno
verso quello che non è più.

Si trova al nativo villaggio,
vi ritrova quello che c'era:
l'odore di mesi-di-maggio
buon odor di rose e di cera.

GIOVANNI PASCOLI

Ne ronzano le litanie,
 come l'api intorno una culla:
ci sono due voci sì pie!
 di sua madre e d'una fanciulla.

Poi fatto silenzio, pian piano,
 nella nota mia, che t'ho presa,
risente squillare il lontano
 campanello della sua chiesa.

Riprende l'antica preghiera,
 ch'ora ora non ha perché;
si trova con quello che c'era,
 ch'ora ora ora non c'è.

.

Chi sono? Non chiederlo. Io piango,
 ma di notte, perch'ho vergogna.
O alato, io qui vivo nel fango.
 Sono un gramo rospo che sogna.

LA GUAZZA

Laggiù, nella notte, tra scosse
d'un lento sonaglio, uno scalpito
è fermo. Non anco son rosse
 le cime dell'Alpi.

Nel cielo d'un languido azzurro,
le stelle si sbiancano appena:
si sente un confuso sussurro
 nell'aria serena.

CANTI DI CASTELVECCHIO

Chi passa per tacite strade?
Chi parla da tacite soglie?
Nessuno. È la guazza che cade
sopr'aride foglie.

Si parte, ch'è ora, né giorno,
sbarrando le vane pupille;
si parte tra un murmure intorno
di piccole stille.

In mezzo alle tenebre sole,
qualcuna riluce un minuto;
riflette il tuo Sole, o mio Sole:
poi cade: ha veduto.

PRIMO CANTO

Quando apparisce l'oro nel grano
col verdolino nuovo dei tralci,
e già nell'ore d'ozio il villano
sopra una pietra batte le falci;

dall'aie, dalle prode, dal fimo
che vaporando sente la state,
voi con la gioia del canto primo,
primi galletti, tutti cantate:

Vita da re...!

A tutte l'ore gettate all'aria,
chi di tra i solchi, chi di sui rami,
la vostra voce stridula e varia,
chi, che ripeta, chi, che richiami.

GIOVANNI PASCOLI

Chi fioco i versi muta e rimuta,
chi strilla quasi lo correggesse:
e l'uno dopo l'altro saluta
la casa, il sole, l'ombra, la mèsse:
Vita da re...!

Galletti arguti, gloria dell'aia
che da due mesi v'ospita e pasce,
ora la vostra vecchia massaia,
quando vi sente, pensa alle grasce:

quando vi sente, pensa ai padroni
il contadino vostro che miete,
e mentre lega manne e covoni,
galletti arguti, con voi ripete:
Vita da re...!

Quando, odorati sempre di lolla,
lasciate i campi dove nasceste,
perché, se un'aspra mano vi sgrolla,
voi vi beccate tra voi le creste?

Lunga è la strada, grave la state,
vi stringe il duro cappio di tozzo:
voi l'uno all'altro rimproverate
quel vostro canto chiuso nel gozzo:
Vita da re...!

Poi nel paese, tra quattro mura,
sotto il barlume forse d'un moggio,
nella cucina tacita e scura
voi ricordate l'aia ed il poggio;

CANTI DI CASTELVECCHIO

e mentre tutti dormono, e scialba
geme la luce dalle finestre,
come un lamento lungo su l'alba
suona l'antico grido silvestre:

Vita da re...!

LA CANZONE DEL GIRARROSTO

I

Domenica! il dì che a mattina
sorridente e sospira al tramonto!...
Che ha quella teglia in cucina?
che brontola brontola brontola...

È fuori un frastuono di giuoco,
per casa è un sentore di spigo...
Che ha quella pentola al fuoco?
che sfrigola sfrigola sfrigola...

E già la massaia ritorna
da messa;
così come trovasi adorna,
s'appressa:

la brage qua copre, là desta,
passando, *frr*, come in un volo,
spargendo un odore di festa,
di nuovo, di tela e giaggiolo.

II

La macchina è in punto; l'agnello
nel lungo schidione è già pronto;
la teglia è sul chiuso fornello,
che brontola brontola brontola...

Ed ecco la macchina parte
da sé, col suo trepido intrigo:
la pentola nera è da parte,
che sfrigola sfrigola sfrigola...

Ed ecco che scende, che sale,
che frulla,
che va con un dondolo eguale
di culla.

La legna scoppietta; ed un fioco
fragore all'orecchio risuona
di qualche invitato, che un poco
s'è fermo su l'uscio, e ragiona.

III

È l'ora, in cucina, che troppi
due sono, ed un solo non basta:
si cuoce, tra murmuri e scoppi,
la bionda matassa di pasta.

Qua, nella cucina, lo svolo
di piccole grida d'impero;
là, in sala, il ronzare, ormai solo,
d'un ospite molto ciarliero.

CANTI DI CASTELVECCHIO

Avanti i suoi ciocchi, senz'ira
né pena,
la docile macchina gira
screna,

qual docile servo, una volta
ch'ha inteso, né altro bisogna:
lavora nel mentre che ascolta,
lavora nel mentre che sogna.

IV

Va sempre, s'affretta, ch'è l'ora,
con una vertigine molle:
con qualche suo fremito incuora
la pentola grande che bolle.

È l'ora: s'affretta, né tace,
ché sgrida, rimprovera, accusa,
col suo ticchettio pertinace,
la teglia che brontola chiusa.

Campana lontana si sente
sonare.

Un'altra con onde più lente,
più chiare,

risponde. Ed il piccolo schiavo
già stanco, girando bel bello,
già mormora, *in tavola! in tavola!*,
e dondola il suo campanello.

L'ORA DI BARGA

Al mio cantuccio, donde non sento
se non le reste brusir del grano,
il suon dell'ore viene col vento
dal non veduto borgo montano:
suono che uguale, che blando cade,
come una voce che persuade.

Tu dici, È l'ora; tu dici, È tardi,
voce che cadi blanda dal cielo.
Ma un poco ancora lascia che guardi
l'albero, il ragno, l'ape, lo stelo,
cose ch'han molti secoli o un anno
o un'ora, e quelle nubi che vanno.

Lasciami immoto qui rimanere
fra tanto moto d'ale e di fronde;
e udire il gallo che da un podere
chiama, e da un altro l'altro risponde,
e, quando altrove l'anima è fissa,
gli strilli d'una cincia che rissa.

E suona ancora l'ora, e mi manda
prima un suo grido di meraviglia
tinnulo, e quindi con la sua blanda
voce di prima parla e consiglia,
e grave grave grave m'incuora:
mi dice, È tardi; mi dice, È l'ora.

CANTI DI CASTELVECCHIO

Tu vuoi che pensi dunque al ritorno,
voce che cadi blanda dal cielo!
Ma bello è questo poco di giorno
che mi traluce come da un velo!
Lo so ch'è l'ora, lo so ch'è tardi;
ma un poco ancora lascia che guardi.

Lascia che guardi dentro il mio cuore,
lascia ch'io viva del mio passato;
se c'è sul bronco sempre quel fiore,
s'io trovi un bacio che non ho dato!
Nel mio cantuccio d'ombra romita
lascia ch'io pianga su la mia vita!

E suona ancora l'ora, e mi squilla
due volte un grido quasi di cruccio,
e poi, tornata blanda e tranquilla,
mi persuade nel mio cantuccio:
è tardi! è l'ora! Sì, ritorniamo
dove son quelli ch'amano ed amo.

IL VIATICO

Là, suonano a doppio. Si sente,
qua presso, uno struscio di gente,
e suona suona un campanello
sul dolce mezzodì.

Si sente una lauda che sale
tra il fremito delle cicale
per il sentiero, ove il fringuello
cauto via via zittì.

*

GIOVANNI PASCOLI

E passa un branchetto... Son quelli.
Son poveri bimbi in capelli,
poi donne salmeggianti in coro:
O vivo pan del ciel!...

È un vecchio che parte; e il paese
gli porta qualcosa che chiese,
cantando sotto il cielo d'oro:
O vivo pan del ciel!...

qualcosa che in tanti e tanti anni,
cercando tra gioie ed affanni,
ancora non poté riporre
da portar via con sé.

E gli altri si assidono a mensa,
ma egli ancor cerca, ancor pensa
al niente, al niente che gli occorre,
a un piccolo perché,

nel piccolo passo, ch'è un volo
di mosca, ch'è un attimo solo...
Quel giorno anche per me, campane,
sonate pur così,

quel canto, in quell'ora, s'inalzi,
portatemi, o piccoli scalzi,
portatelo anche a me quel pane,
sul vostro mezzodi.

L'IMBRUNIRE

Cielo e Terra dicono qualcosa
l'uno all'altro nella dolce sera.
Una stella nell'aria di rosa,
un lumino nell'oscurità.

I Terreni parlano ai Celesti,
quando, o Terra, ridiventi nera;
quando sembra che l'ora s'arresti,
nell'attesa di ciò che sarà.

Tre pianeti su l'azzurro gorgo,
tre finestre lungo il fiume oscuro;
sette case nel tacito borgo,
sette Pleiadi un poco più su.

Case nere: bianche gallinelle!
Case sparse: Sirio, Algol, Arturo!
Una stella od un gruppo di stelle
per ogni uomo o per ogni tribù.

Quelle case sono ognuna un mondo
con la fiamma dentro, che traspare;
e c'è dentro un tumulto giocondo
che non s'ode a due passi di là.

E tra i mondi, come un grigio velo,
erra il fumo d'ogni focolare.
La Via Lattea s'esala nel cielo,
per la tremola serenità.

*

LA FONTE DI CASTELVECCHIO

O voi che, mentre i culmini Apuani
il sole cinge d'un vapor vermiglio,
e fa di contro splendere i lontani
vetri di Tiglio;

venite a questa fonte nuova, sulle
teste la brocca, netta come specchio,
equilibrando tremula, fanciulle
di Castelveccchio;

e nella strada che già s'ombra, il busso
picchia de' duri zoccoli, e la gonna
stiocca passando, e suona eterno il flusso
della Corsonna:

fanciulle, io sono l'acqua della Borra,
dove brusivo con un lieve rombo
sotto i castagni; ora convien che corra
chiusa nel piombo.

A voi, prigionie dalle verdi alture,
pura di vena, vergine di fango,
scendo; a voi sgorgo facile; ma, pure
vergini, piango:

non come piange nel salir grondando
l'acqua tra l'aspro cigolio del pozzo:
io solo mando tra il gorgoglio blando
qualche singhiozzo.

CANTI DI CASTELVECCHIO

Oh! la mia vita di solinga polla
nel taciturno colle delle capre!
udir soltanto foglia che si crolla,
cardo che s'apre,

vespa che ronza, e queruli richiami
del forasiepe! Il mio cantar sommesso
era tra i poggi ornati di ciclami
sempre lo stesso;

sempre sì dolce! E nelle estive notti,
più, se l'eterno mio lamento solo
s'accompagnava ai gemiti interrotti
dell'assiuolo,

più dolce, più! Ma date a me, ragazze
di Castelveccchio, date a me le nuove
del mondo bello: che si fa? le guazze
cadono, o piove?

e per le selve ancora si tracoglie,
o fate appietto? ed il metato fuma,
o già picchiate? aspettano le foglie
molli la bruma,

o le crinelle empite ne' frondai
in cui dall'Alpe è scesa qualche breve
frasca di faggio? od è già l'Alpe ormai
bianca di neve?

Più nulla io vedo, io che vedea non molto
quando chiamavo, con il mio rumore

GIOVANNI PASCOLI

fresco, il fanciullo che cogliea nel folto
macole e more.

Col nepotino a me venìa la bianca
vecchia, la Matta; e tuttavia la vedo
andare come vaccherella stanca
va col suo redo.

Nella deserta chiesa che rovina,
vive la bianca Matta dei Beghelli
più? desta lei la sveglia mattutina
più, de' fringuelli?

Essa veniva al garrulo mio rivo
sempre garrendo dentro sé, la vecchia:
e io, garrendo ancora più, l'empivo
sempre la secchia.

Ah! che credevo d'essere sua cosa!
Con lei parlavo, ella parlava meco,
come una voce nella valle ombrosa
parla con l'eco.

Però singhiozzo ripensando a questa
che lasciai nella chiesa solitaria,
che avea due cose al mondo, e gliene resta
l'una, ch'è l'aria.

TEMPORALE

È mezzodì. Rintomba.
Tacciono le cicale
nelle stridule seccie.

E chiaro un tuon rimbomba
dopo uno stanco, uguale,
rotolare di breccie.

Rondini ad ali aperte
fanno echeggiar la loggia
de' lor piccoli scoppi.

Già, dopo l'afa inerte,
fanno rumor di pioggia
le fogline dei pioppi.

Un tuon sgretola l'aria.
Sembra venuto sera.
Picchia ogni anta su l'anta.

Serrano. Solitaria
s'ode una capinera,
là, che canta... che canta...

E l'acqua cade, a grosse
gocce, poi giù a torrenti,
sopra i fumidi campi.

S'è sfatto il cielo: a scosse
v'entrano urlando i venti
e vi sbisciano i lampi.

GIOVANNI PASCOLI

Cresce in un gran sussulto
l'acqua, dopo ogni rotto
schianto ch'aspro diroccia;

mentre, col suo singulto
trepido, passa sotto
l'acquazzone una chioccia.

Appena tace il tuono,
che quando al fin già pare,
fa tremare ogni vetro,

tra il vento e l'acqua, buono,
s'ode quel croccolare
co' suoi pigolii dietro.

LA MIA SERA

Il giorno fu pieno di lampi;
ma ora verranno le stelle,
le tacite stelle. Nei campi
c'è un breve *gre gre* di ranelle.
Le tremule foglie dei pioppi
trascorre una gioia leggiara.
Nel giorno, che lampi! che scoppi!
Che pace, la sera!

Si devono aprire le stelle
nel cielo sì tenero e vivo.
Là, presso le allegre ranelle,
singhiozza monotono un rivo.

CANTI DI CASTELVECCHIO

Di tutto quel cupo tumulto,
di tutta quell'aspra bufera,
non resta che un dolce singulto
nell'umida sera.

È, quella infinita tempesta,
finita in un rivo canoro.
Dei fulmini fragili restano
cirri di porpora e d'oro.
O stanco dolore, riposa!
La nube nel giorno più nera
fu quella che vedo più rosa
nell'ultima sera.

Che voli di rondini intorno!
che gridi nell'aria serena!
La fame del povero giorno
prolunga la garrula cena.
La parte, sì piccola, i nidi
nel giorno non l'ebbero intera.
Né io... e che voli, che gridi,
mia limpida sera!

Don... Don... E mi dicono, Dormi!
mi cantano, Dormi! sussurrano,
Dormi! bisbigliano, Dormi!
là, voci di tenebra azzurra...
Mi sembrano canti di culla,
che fanno ch'io torni com'era...
sentivo mia madre... poi nulla...
sul far della sera.

IN VIAGGIO

Si ferma, e già fischia, ed insieme,
tra il ferreo strepito del treno,
si sente una squilla che geme,
là da un paesello sereno,
paesello lungo la via:

Ave Maria...

Un poco, tra l'ansia crescente
della nera vaporiera,
l'addio della sera si sente
seguire come una preghiera,
seguire il treno che s'avvia:

Ave Maria...

E, come se voglia e non voglia,
il treno nel partir vacilla:
quel suono ci chiama alla soglia
e alla lampada che brilla,
nella casa, ch'è una badia:

Ave Maria...

Il padre a quel suono rincasa
facendo un passo ad ogni tocco;
e subito all'uscio di casa
trova il visino del suo cocco,
del più piccino che ci sia...

Ave Maria...

Si chiude, la casa; e s'appanna
d'un tratto il vocerìo che c'è;

CANTI DI CASTELVECCHIO

si chiude, restringe, accapanna,
per parlare tra sé e sé;
e saluta la compagnia...

Ave Maria...

O, tinta d'un lieve rossore,
casina che sorridi al sole!
per noi c'è la notte con l'ore
lunghe lunghe, con l'ore sole,
con l'ore di malinconia...

Ave Maria...

Il treno già vola e ci porta
sbuffando l'alito di fuoco;
e ancora nell'aria più smorta
ci giunge quell'addio più fioco,
dal paese che fugge via:

Ave Maria...

E cessa. Ma uno che vuole
velar gli occhi, pensar lontano,
tra gemiti e strilli e parole,
tra il frastuono or tremolo or piano,
ode il suono che non s'oblia:

Ave Maria...

Con l'uomo che va nella notte,
tra gli aspri urli, i lunghi racconti
del treno che corre per grotte
di monti, sopra lenti ponti,
vien nell'ombra la voce pia:

Ave Maria...

MARIA

Ti splende su l'umile testa
la sera d'autunno, Maria!
Ti vedo sorridere mesta
tra i tocchi d'un'Avemaria:
sorride il tuo gracile viso;
né trova, il tuo dolce sorriso,
nessuno:

così, con quelli occhi che nuovi
si fissano in ciò che tu trovi
per via; che nessuno ti sa;
quelli occhi sì puri e sì grandi,
coi quali perdoni, e domandi
pietà:

quelli occhi sì grandi, sì buoni,
sì pii, che da quando li apristi,
ne diedero dolci perdoni!
ne sparsero lagrime tristi!
quelli occhi cui nulla mai diede
nessuno, cui nulla mai chiede
nessuno!

quelli occhi che toccano appena
le cose! due poveri a cena
dal ricco, ignorati dai più;
due umili in fondo alla mensa,
due ospiti a cui non si pensa
già più!

LA MIA MALATTIA

I

L'altr'anno, ero malato, ero lontano,
a Messina: col tifo. All'improvviso
udivo spesso camminar pian piano,

a piedi scalzi. Era Maria, col viso
tutt'ombra, dove un mio levar di ciglia
gettava sempre un lampo di sorriso.

A volte erano i morti, la famiglia
nostra... Io pian piano mi sentia toccare
il polso, e sussurrare: — Oh! la mia figlia!
sola! con nulla! con di mezzo il mare! —

II

Quelle sere, Maria non, come suole,
pregava al mio guanciaie, co' suoi lenti
bisbigli, con le sue dolci parole:

dolci parole dette per gli assenti
al buon Gesù, dette per me: preghiere
perché in pace riposi e m'addormenti.

Prega, e vuol ch'io ripeta. Quelle sere,
nulla, o diceva: « Dormi, ch'hai la voce
debole; è meglio ora per te tacere,
dormire; fatti il segno della croce. »

III

Io pensava: — Ma dunque ella non crede
più, tanto? Che sarà della sua vita,
un vilucchio avvoltato alla sua fede? —

E pensando, alla mente illanguidita
io richiamava le devozioni
già dette con le mie tra le sue dita.

E ricordai che tra quei fiocchi suoni
che a un Angiolo bisbiglia che li porti
su, c'era il *Requiem*; c'era anche: Vi doni

nostro Signore eterna pace, o morti!

IV

Morti che amate, morti che piangete,
morti che udivo camminar pian piano
nella mia, nella sua stanza a parete:

che sempre in dubbio d'aspettare in vano
sempre aspettate con pupille fisse,
come il mendico, tesa ch'ha la mano,

quelle preghiere; oh! sì, Maria le disse,
quelle preghiere, ma da sé, ma ebbre
di pianto, ma di là... che non sentisse

suo fratello, che aveva alta la febbre...

UN RICORDO

Andavano e tornavano le rondini,
intorno alle grondaie della Torre,
ai rondinotti nuovi. Era d'agosto.
Avanti la rimessa era già pronto
il calessino. La cavalla storna
calava giù, seccata dalle mosche,
l'un dopo l'altro tutti quattro i tonfi
dell'unghie su le selci della corte.
Era un dolce mattino, era un bel giorno:
di San Lorenzo. Il babbo disse: « Io vo. »

E in un gruppo tubarono le tortori.
Esse là nella paglia erano in cova.
Tra quel *hu hu*, mia madre disse: « Torna
prestino. » « Sai che volerò! » « Non correr
tanto: la tua stornella è appena doma. »
« Eh! mi vuol bene! » « Addio. » « Addio. » « Vai solo?
non prendi Jên? » « Aspetto quel signore
da Roma... » « È vero. Ti verremo incontro
a San Mauro. Io sarò sotto la croce.
Tu ci vedrai passando. » « Io vi vedrò. »

E Margherita, la sorella grande,
di sedici anni, disse adagio: « Babbo... »
« Che hai? » « Ho, che leggemmo nel giornale
che c'è gente che uccide per le strade... »
Chinò mio padre tentennando il capo
con un sorriso verso lei. Mia madre
la guardò coi suoi cari occhi di mamma,

come dicendo: A cosa puoi pensare!
E le rondini andavano e tornavano,
ai nidi, piene di felicità.

Mio padre palpeggiò la sua cavalla
che l'ammusò con cenno familiare.
Riguardò le tirelle e il sottopancia,
e raccolte le briglie, calmo e grave,
si volse ancora a dire: « Addio! » Mia madre
s'appressò con le due bimbe per mano:
la più piccina a lui toccò la mazza.
Egli teneva il piede sul montante.
E in un gruppo le tortori tubarono,
e si sentì: « Papà! Papà! Papà! »

E un poco presa egli sentì, ma poco
poco, la canna come in un vignuolo,
come v'avesse cominciato il nodo
un vilucchino od una passiflora.
Sì: era presa in una mano molle,
manina ancora nuova, così nuova
che tutto ancora non chiudeva a modo.
Era la bimba che vi avea ravvolte,
come poteva, le sue dita rosa,
e che gemeva: « No! no! no! no! no! »

Mio padre prese la sua bimba in collo,
col suo gran pianto ch'era di già roco;
e la baciò, la ribaciò negli occhi
zuppi di già per non so che martoro.
« Non vuoi che vada? » « No! » « Perché non vuo
« No! no! » « Ti porto tante belle cose! »

CANTI DI CASTELVECCHIO

« No! no! » La pose in terra: essa di nuovo
stese alla canna le sue dita rosa,
gli mise l'altro braccio ad un ginocchio:
« No! no! papà! no! no! papà! no! no! »

Non s'udì che quel pianto e quei singulti
nel tranquillo mattino tutto luce.
Fiù non raspava i ciottoli con l'unghia
la cavalla, eolgea la testa smunta
alla bimba. E le tortori, *hu, hu!*
Povera bimba! non avea compiuti
due anni, e ancor dormiva nella culla.
Sapea di latte il suo gran pianto lungo:
assomigliava ad un vagir notturno.
Mio padre disse: « Non partirò più. »

Jên, a un suo cenno, menò fuor del muro
la cavalla, aspettando ad un altro uscio.
Lontanò essa con un ringhio acuto.
E mio padre baciò la creatura,
e le disse: « Non vado: entro; mi muto,
e sto con te. Perché tu sia sicura,
prendi la canna. » Rabbrividì tutta
essa, come un uccello quando arruffa
le piume; le spianò; poi con le due
braccia abbracciò la canna di bambù.

Ed aspettò. Aspetta ancora. Il babbo
non tornò più. Non si rivide a casa.
Lo portarono a sera in camposanto,
lo stesero in un tavolo di marmo,
dissero, oh! sì! dissero ch'era sano,

GIOVANNI PASCOLI

e che avrebbe vissuto anche molti anni.
Ma uno squarcio aveva egli nel capo,
ma piena del suo sangue era una mano.
Maria! Maria! quel pegno di tuo padre,
ciò che di lui rimase, ove sarà?

Sorella, a volte penso che tu l'abbia,
che tu lo tenga ancora fra le braccia.
Così mi pare a volte, che ti guardo
e tu non vedi, ch  tu stai pregando.
Tieni le braccia in croce, un poco lasse;
e tieni ancora gli occhi fissi in alto.
Stai come quando ti lasci  tuo padre;
sicura, come allora. Ma una lagrima
ancora scorre a te, di quelle, e il labbro
balbetta ancora, s : « Pap ! Pap ! »

IL NIDO DI « FARLOTTI »

Tra gli autunnali giorni ricorre
al mio pensiero sempre quel giorno,
che dal palazzo, dalla gran Torre,
facemmo un tanto mesto ritorno:

ritorno tanto mesto, sebbene
fosse alla bianca nostra casina
che aveva ai piedi tante verbene
e su pei muri tanta cedrina;

dov'era, dietro siepi riquadre
di biancospino, dietro un cancello
verde, ci  ch'era della mia madre,
nostro, ma poco; poco, ma bello.

CANTI DI CASTELVECCHIO

Io non credeva, fuori che in sogno,
fossero altrove gigli e giaggioli,
e il dolce odore del catalogno
e gli agri pomi de' lazzeruoli:

e ch'altro al mondo fosse che il troppo,
dopo le canne fitte dell'orto
e la mimosa, ch'è morta, e il pioppo,
ch'è morto, e l'alto cedro, ch'è morto.

Oh! sì, com'era mesto il ritorno,
e sì, la sera com'era mesta,
ben ch'in San Mauro fosse, quel giorno,
un'argentina romba di festa!

Ma morto il babbo da più d'un mese,
non c'era posto per i suoi nati
più, nella Torre, sì che al paese
ritornavamo come scacciati.

Noi s'era in 'otto, nove con essa,
nella carrozza, piccoli, stretti
a lei che stava bianca e dimessa
tra lo scoppiare dei mortaretti;

che si vedeva pallida e magra
tra il rintoccare delle campane.
Noi si tornava per una sagra
senza più padre senza più pane.

E disse un uomo; disse: e l'udiva
ella e ne pianse le lunghe notti

GIOVANNI PASCOLI

e ne fu trista fin che fu viva,
un anno: — Un nido, ve', di *sarlotti!* —

Verlette, quando v'odo cantare,
nunzie che il caldo viene e la state,
nelle mattine tacite e chiare,
nelle opaline lunghe serate;

Oh! — dico — il nido fatto tra i rovi,
il vostro nido messo tra il rusco,
oh! che il villano non ve lo trovi,
il molle nido pieno di musco!

che rozzo è fuori, radiche e stecchi,
ma dentro è tutto lana e lichene,
dove d'un solo tratto sei becchi
s'aprono a un solo grillo che viene!

viene nel becco vostro, che intanto
state sur una vetta vicine
spiando il cibo raro e col canto
cullando il nido ch'è tra le spine!

Oh! voi non, mentre gettate il grido
che salva gli altri, predi l'astore;
né il bruco e il grillo manchi nel nido,
né il calduccino di sotto il cuore!

E quando viene Santa Maria
che rende all'uomo l'arma sua lunga,
oh! la covata vostra già sia
buona a volare; ch'e' non vi giunga!

CANTI DI CASTELVECCHIO

Siano volastri per mezzo agosto,
né con la mano l'uomo li pigli
dopo un voletto, poco discosto
dal nido... come, madre, i tuoi figli!

E come, o madre, quella parola
ti si confisse tanto nel petto,
che assomigliava la famigliuola
tua nuda a quella d'un uccelletto?

O madre! o madre! non era vero?
non eran ali dunque le tue?
non anche prese te lo sparviero
lasciando il nido senza voi duc?

prima con otto bocche, poi sette,
sei, cinque... aperte sempre al tuo volo,
aperte invano... sì, di verlette:
nido fra i duri triboli solo.

Tra quei che il falco non ghermì poi,
o l'uomo vile, madre mia santa,
tra quei *farlotti* piccoli tuoi,
uno non vola dunque? non canta?

non era vero vero? le prime
arie non canta, semplici e tristi?
non vola, in alto, poi dalle cime
scende là dove tu gli sparisti?

IL SOGNO DELLA VERGINE

I

La vergine dorme. Ma lenta
la fiamma dal puro alabastro
le immemori palpebre tenta;

bussa alla chiusa anima. Il lume
vacilla nell'ombra, come astro
di vita tra un velo di brume.

Echeggia nell'anima, invasa
dal sonno, quel battere, e pare
destare la tacita casa.

La casa si desta: un sorriso
s'accende, si muove ed appare
via via qua e là per il viso...

La vergine sogna: ed un rivo
di sangue stupisce le intatte
sue vene, d'un sangue più vivo,
più tiepido: come di latte...

II

Stupisce le placide vene
quel flutto soave e straniero,
quel rivolo, labile, lene,

CANTI DI CASTELVECCHIO

d'ignota sorgente, che sembra
che inondi di blando mistero
le pie sigillate sue membra.

Le gracili membra non sanno
lo schianto, non sanno l'amplesso:
nel cuore, sì, forse un affanno

c'è, l'ombra di un palpito, l'orma
d'un grido: il respiro sommerso
d'un vago ricordo che dorma;

che dorma nel cuore ed esali
nel cuore il suo sonno romito.
La vergine sogna: ecco un alito
piccolo, accanto... un vagito...

III

Un figlio! che posa nel letto
suo vergine! e cerca assetato
le fonti del vergine petto!

O figlio d'un intimo riso
dell'anima! o fiore non nato
da seme, e sbocciato improvviso!

Tu fiore non retto da stelo,
tu luce non nata da fuoco,
tu simile a stella del cielo;

GIOVANNI PASCOLI

dal cielo dell'anima, ov'ora
sbocciasti improvviso, tra poco
tu dileguerai nell'aurora.

In tanto tu vivi per una
breve ora; in un'anima, in tanto,
di vergine; in quella tua cuna
tu piangi il tuo tacito pianto.

IV

Si dondola dondola dondola
senza rumore la cuna
nel mezzo al silenzio profondo;

così, come tacito al vento,
nel tacito lume di luna,
si dondola un cirro d'argento.

Oh! dormi col tremolio muto
dell'esile cuna che avesti!
non piangerlo tutto, il minuto

che avesti, dell'esile vita!
nel cuore di mamma non resti
quell'eco di pianto, infinita!

Sorridile, guardala; appressati
a mamma, ch'ormai non ha più,
per vivere un poco ancor essa,
che il poco di fiato ch'hai tu!

CANTI DI CASTELVECCHIO

V

Il lume inquieto ora salta
guizzando, ora crepita e scende:
s'è spento. Quiete più alta.

Nell'ombra già rara, già scialba
traverso le immobili tende
si sfuma la nebbia dell'alba.

Il fiore improvviso, non sorto
da seme, non retto da stelo...
svanito! Non nato, non morto:

svanito nell'alito chiaro
dell'alba! svanito dal cielo
notturno del sogno! — Cantarono

i galli, rabbrividì l'aria,
s'empì di scalpici la via;
da lungi squillò solitaria
la voce dell'Avemaria.

IL MENDICO

I

Soletto su l'orlo di un lago
che al rosso tramonto riluce,
v'è un uomo col refe e con l'ago
che cuce
tra l'erica bassa.

GIOVANNI PASCOLI

E cuce; e nel cielo turchino
già ridono l'aspre civette,
e il lago sul capo suo chino
riflette
qualche ala che passa.

E cuce; e i suoi cenci nell'acqua,
trapunta di tacite bolle,
si specchiano, e l'ombra li sciacqua
con murmure molle.

II

Ma in tanto che, ombrato da un velo
nell'acqua il lavoro suo fiotta,
tra l'urto dei cirri del cielo
s'è rotta
la tenue gugliata.

Egli alza la testa. Il suo filo
s'è rotto; e si sente dai tufi,
dall'inaccessibile asilo
dei guffi,
la morte che fiata.

E piccolo il sole che muore,
gli appare traverso la cruna
dell'ago. Egli dice nel cuore:
— Ti lodo, Fortuna!

III

Nel mondo a te piacque gettare
tuo figlio, terribile e gaia,

CANTI DI CASTELVECCHIO

siccome al fanciullo, nel mare,
la ghiaia
che sbalzi su l'onde.

Ma tutto m'hai dato a ch'io viva:
la mano, che regge la croce,
il piede, che mai non arriva,
la voce,
cui niuno risponde.

M'hai dato la dolce speranza
che arretra se il cuore si avvia,
l'immemore cuore che avanza
su nave che scia.

IV

Ho errato seguendo le foglie
che il vento sospinge per gioco,
sostando non più che alle soglie,
per poco,
tra l'ira dei cani.

Ho errato nel mondo sì bello,
seguito da un cupo latrato,
tendendo all'oblio del fratello
mutato
le simili mani.

Son giunto: alla tomba; che trova
contigua la querula cuna,
com'onda, ad ogni attimo nuova,
ritrova la duna.

V

Se a me non fu dato vederti
mai, ora non, avida ancora,
tentando le palpebre inerti,
 lavora
 la cieca pupilla.

Se non mi porgesti né un sorso
di dolce, le fauci inquiete
non m'arde con vano rimorso
 la sete
 dell'ultima stilla.

Non vidi che nero, non bebbi
che fiele; ma ingrato non sono:
ti lodo per ciò che non ebbi;
 che non abbandono.

VI

Non ebbi il superbo banchetto
tra quelli che aspettano al canto
le miche: e né letto né tetto,
 tra tanto
 di popolo nudo.

Non verso nell'ultimo istante
la lagrime vile a versarsi:
la prima! la sola! E le tante
 ch'io sparsi,
 con gli occhi le chiudo.

CANTI DI CASTELVECCHIO

Io nudo, bussando alle porte,
ti dico, nell'ora che imbruna:
Di dolce sol ebbi la morte;
ma tutto è quest'una!

VII

Io t'amo pel freddo e lo stento,
l'insonnia, il digiuno, l'affanno,
cui devo che senza sgomento,
che fanno
ch'esperto io rimuovia.

Io t'amo perch'ora meschino
non chiedo, felice non rendo;
ma stanco del lungo cammino
discendo
senz'onta di gioia;

discendo laggiù tra le grame
mie genti, nel mondo che tace,
tra gli umili morti di fame
che dormono in pace. —

VIII

Su l'orlo d'un lago nei monti,
fra stridulo ansare di grilli,
sul lago in cui, luna che monti,
scintilli,
c'è un nero, c'è un mucchio

GIOVANNI PASCOLI

di squallidi cenci e di membra,
c'è un uomo con gli occhi rivolti
nel lago, e che attonito sembra
che ascolti
l'eterno risucchio:

e simile a sogno di nulla,
nell'acqua c'è l'ombra sua bruna,
che appena si dondola e culla
nel lume di luna.

10 agosto 1899

OV' È ?

C'è uno di nuovo stamane
su nella casa solitaria.
Dall'uscio leva il muso il cane,
ne odora la vocina in aria.
Eppure fu notte serena!
né l'uscio sui gangheri appena
ciuli...

Non l'hanno (che dicono?) preso
in una ceppa di castagno!
Stanotte si sarebbe inteso
nel gran silenzio quel suo lagno.
Invece nei prati tranquilli
non c'era che il canto dei grilli:
tri... tri...

Non l'hanno comprato alla fiera,
non l'hanno avuto dal convento.

CANTI DI CASTELVECCHIO

Stanotte per le vie non c'era
che qualche scalpiccio del vento;
e intorno alle tacite case
poi sola la voce rimase
del chiù.

Le case eran tacite; chiare
le vie; dormiva il cane all'uscio.
In casa egli dovette entrare,
come il pulcino nel suo guscio!
Cadevano stelle celesti,
brillando... Oh! dal cielo cadesti
pur tu!

Dal cielo! Dal cielo! che piove
la guazza su le dure zolle.
Tu sei caduto, e non sai dove,
e giri l'occhio tutto molle.
Non fu la caduta di nulla!
Ma c'era una morbida culla
per te!

Oh! il mondo in cui oggi ti trovi,
del tuo cielo non t'è più caro!
fai tante rughe! e sempre muovi
la bocca, che ci senti amaro!
Oh! il cielo! il tuo cielo! e ne chiedi
col fievole grido a chi vedi:
ov'è? ov'è?

Ne chiedi ai ragazzi, col giorno
venuti sopra il piè leggieri,

GIOVANNI PASCOLI

e alle rondini che intorno
passano come lampi neri.
Né più, tra il bisbiglio e il sussurro,
capisci il tuo cielo d'azzurro
dov'è!

Zitti!... ora non chiede più nulla:
dov'è, sua madre gliel'ha detto.
A lei lo porser dalla culla;
la mamma se l'è messo al petto.
Oh! ecco il suo cielo infinito!
e più non si sente il vagito:
ov'è? ov'è?

LA SERVETTA DI MONTE

Sono usciti tutti. La serva
è in cucina, sola e selvaggia.
In un canto siede ed osserva
tanti rami appesi alla staggia.
Fa un giro con gli occhi, e bel bello
ritorna a guardarsi il pannello.

Non c'è nulla ch'essa conosca.
Tutto pende tacito e tetro.
E non ode che qualche mosca
che d'un tratto ronza ad un vetro;
non ode che il croccolio roco
che rende la pentola al fuoco.

Il musino aguzzo del topo
è apparito ad uno spiraglio.

CANTI DI CASTELVECCHIO

È sparito, per venir dopo:
fa già l'acqua qualche sonaglio...
Lontano lontano lontano
si sente sonare un campano.

È un muletto per il sentiero,
che s'arrampica su su su;
che tra i faggi piccolo e nero
si vede e non si vede più.
Ma il suo campanaccio si sente
sonare continuamente.

È forse anco un'ora di giorno.
C'è nell'aria un fiocco di luna.
Come è dolce questo ritorno
nella sera che non imbruna!
per una di queste serate!
tra tanto odorino d'estate!

La ragazza guarda, e non sente
più il campano che a quando a quando.
Glielo vela forse il torrente
che a' suoi piedi cade scrosciando;
se forse non glielo nasconde
la brezza che scuote le fronde;

od il canto dell'usignolo
che, tacendo passero e cincia,
solo solo con l'assiuolo
la sua lunga veglia comincia,
ch'ha fine su l'alba, alla squilla,
nel cielo, dellatottavilla.

ADDIO!

Dunque, rondini rondini, addio!

Dunque andate, dunque ci lasciate
per paesi tanto a noi lontani.
È finita qui la rossa estate.
Appassisce l'orto: i miei gerani
più non hanno che i becchi di gru.

Dunque, rondini rondini, addio!

Il rosaio qui non fa più rose.
Lungo il Nilo voi le rivedrete.
Volerete sopra le mimose
della Khala, dentro le ulivete
del solingo Achilleo di Corfù.

Oh! se, rondini rondini, anch'io...

Voi cantate forse morti eroi,
su quest'albe, dalle vostre altane,
quando ascolto voi parlar tra voi
nella vostra lingua di gitane,
una lingua che più non si sa.

Oh! se, rondini rondini, anch'io...

O son forse gli ultimi consigli
ai piccini per il lungo volo.
Rampicati stanno al muro i figli
che al lor nido con un grido solo
si rivolgono a dire: Si va?

CANTI DI CASTELVECCHIO

Dunque, rondini rondini, addio!

Non saranno quelle che le case
han murato questo marzo scorso,
che a rifarne forse le cimase
strisceranno sopra il Rio dell'Orso,
che rugliava, e non mormora più.

Dunque, rondini rondini, addio!

Ma saranno pur gli stessi voli;
ma saranno pur gli stessi gridi;
quella gioia, per gli stessi soli;
quell'amore, negli stessi nidi;
risarà tutto quello che fu.

Oh! se, rondini rondini, anch'io...

io li avessi quattro rondinotti
dentro questo nido mio di sassi!
ch'io vegliassi nelle dolci notti,
che in un mesto giorno abbandonassi
alla libera serenità!

Oh! se, rondini rondini, anch'io...

rivolando su le vite loro,
ritrovando l'alba del mio giorno,
rimurassi sempre il mio lavoro,
ricantassi sempre il mio ritorno,
mio ritorno dal mondo di là!

IL RITRATTO

I

Nel collegio d'Urbino il mio fratello
faceva in grande un piccolo ritratto.
Quando il già fatto a noi pareva pur bello,
sotto la gomma il bello era già sfatto.

Tornavamo scontenti alla finestra
per guardare, intrecciati alla ringhiera,
se una carrozza per la via maestra
montava nella pace della sera.

Era pace nei cuori. Era l'esame
passato alfine con le sue lunghe ore:
tranquillo alfine da più di lo sciame
ronzava nella nuova arnia maggiore.

Più grande all'improvviso ogni fanciullo
si ritrovava dopo tante acquate;
il boccio apriva i petali in un frullo
meravigliando che già fosse estate;

e che fosse già colto, anzi, il ciliegio,
ma che di rosa si tingesse il melo;
che fosse tanto verde oltre il collegio,
ch'oltre la scuola fosse tanto cielo.

Si ronzava: non altro. Fra due scuole
già chiuse, una di fronte, una alle spalle,

CANTI DI CASTELVECCHIO

nel mezzo c'era l'aria, c'era il sole,
odor di timo e voli di farfalle.

Ma nell'ore, più brevi ma più lente,
di studio, tra due libri, ch'uno troppo
sapeva e l'altro non sapea più niente,
stanchi del nostro insolito galoppo,

con tra le mani che sentian di lauro
e di busso, le guancie ancor di fiamma,
noi pensavamo al nostro bel San Mauro,
al babbo atteso d'ora in ora, a mamma...

Se il babbo, a casa, col più grande ch'era
già di liceo, portava anche noi tre!...
Era quello, lo studio: una preghiera,
prima che al babbo, o Dio presente, a te!

II

Il più grande, un fanciullo esile e bianco,
nostro babbo d'Urbino, al suo ritratto
calmo attendeva; ed ogni tanto al fianco
gli era un di noi che gli chiedeva: È fatto?

Quasi... Ma il babbo arriva questa sera,
ed il ritratto non sarà finito!
Tornavamo a intrecciarci alla ringhiera,
a riguardare, ad appuntare il dito,

a dire, Vedi? a dire, Viene! O belle
serate, fin che il cielo era celeste,

GIOVANNI PASCOLI

e le vie bianche, e non ardean le stelle
sopra il nero di monti e di foreste!

Ma crescendo il silenzio, come triste
sonava la campana della cena;
mentre stelle lassù, viste e non viste,
cadevan per l'oscurità serena!

Oh! non veniva, non veniva ancora!
Il ritratto, sì, forse era venuto.
Anche due segni, l'opera d'un'ora,
di due: sarebbe vivo, benché muto.

Sì: finito in alcune ore, domani!
e sì: domani, ci sarebbe anch'esso!
Lo spiegherebbe tra le sue due mani,
sorriderebbe tacito a sé stesso;

e quindi al figlio, al caro primo, al vanto
di casa, al fiore che già dava il frutto:
e poi, con gli occhi molli un po' di pianto;
anche ai minori, — Eh! sapevate tutto?! —

troverebbe una lode anche per loro...
Domani, dunque, all'ora del tramonto.
Il fanciullo, il domani, era al lavoro;
verso sera il lavoro era già pronto.

Mancava un nulla. Noi fissi alla via,
a una carrozza che montava su...
Oh! gittò un grido, spinse tutto via,
e tutto in pianto non lavorò più!

III

Era il dieci d'agosto. Era su l'ora
dello scurire. L'ora del ritorno.
Non attese al ritratto egli d'allora
più. Mai più, da quell'ora e da quel giorno.

Quella sera restammo alla finestra,
ancora, ancora. Ma pareva in vano.
Sì: era, il babbo, in una via maestra:
sì, ma come, ma quanto era lontano!

Oltre monti, oltre fiumi, oltre pianure,
oltre città. Veniva da Cesena.
Di buon trotto. Non anco erano oscure
le strade. Solo. L'anima, serena.

Oltre fiumi, città, monti, da un monte,
il caro figlio lo guardava in viso:
ne sfiorava la bianca larga fronte,
sorrideva al suo placido sorriso.

Oh! mio fratello, che fu mai? La bianca
fronte d'un tratto si macchiò di stille
rosse, la testa in un attimo stanca
per sempre, si piegò, con le pupille

ferme in eterno... O tu che sei congiunto
a lui, ch'oltre lo spazio, oltre la vita,
vedevi allora, oh! non egli in quel punto
si sentì su la fronte le tue dita?

GIOVANNI PASCOLI

La tua carezza non gli fu conforto
tra il sudor freddo e il rompere del sangue?
Non gli fu meglio, o mio fratello morto,
non veder la un doppio teschio esangue

dietro la siepe, e due vili ombre nere
fuggir nell'ombra; ma veder te, noi?
miseri, sì, per sempre, ma veder
nella via sola quattro figli suoi?

Nella via sola, dopo il soprassalto
di pianto, tutti quattro, orfani già,
guardammo ancora. E poi guardammo in alto
cader le stelle nell'oscurità.

LA CAVALLA STORNA

Nella Torre il silenzio era già alto.
Sussurravano i pioppi del Rio Salto.

I cavalli normanni alle lor poste
frangean la biada con rumor di croste.

Là in fondo la cavalla era, selvaggia,
nata tra i pini su la salsa spiaggia;

che nelle froge avca del mar gli spruzzi
ancora, e gli urli negli orecchi aguzzi.

Con su la greppia un gomito, da essa
era mia madre; e le dicea sommessa:

CANTI DI CASTELVECCHIO

« O cavallina, cavallina storna,
che portavi colui che non ritorna;

tu capivi il suo cenno ed il suo detto!
Egli ha lasciato un figlio giovinetto;

il primo d'otto tra miei figli e figlie;
e la sua mano non toccò mai briglie.

Tu che ti senti ai fianchi l'uragano,
tu dà retta alla sua piccola mano.

Tu ch'hai nel cuore la marina brulla,
tu dà retta alla sua voce fanciulla. »

La cavalla volgea la scarna testa
verso mia madre, che dicca più mesta:

« O cavallina, cavallina storna,
che portavi colui che non ritorna;

lo so, lo so, che tu l'amavi forte!
Con lui c'eri tu sola e la sua morte.

O nata in selve tra l'ondate e il vento,
tu tenesti nel cuore il tuo spavento;

sentendo lasso nella bocca il morso,
nel cuor veloce tu premesti il corso:

GIOVANNI PASCOLI

adagio seguitasti la tua via,
perché facesse in pace l'agonia... »

La scarna lunga testa era daccanto
al dolce viso di mia madre in pianto.

« O cavallina, cavallina storna,
che portavi colui che non ritorna;

oh! due parole egli dovè pur dire!
E tu capisci, ma non sai ridire.

Tu con le briglie sciolte tra le zampe,
con dentro gli occhi il fuoco delle vampe,

con negli orecchi l'eco degli scoppi,
seguitasti la via tra gli alti pioppi:

lo riportavi tra il morir del sole,
perché udissimo noi le sue parole. »

Stava attenta la lunga testa fiera.
Mia madre l'abbracciò su la criniera.

« O cavallina, cavallina storna,
portavi a casa sua chi non ritorna!

a me, chi non ritornerà più mai!
Tu fosti buona... Ma parlar non sai!

CANTI DI CASTELVECCHIO

Tu non sai, poverina; altri non osa.
Oh! ma tu devi dirmi una una cosa!

Tu l'hai veduto l'uomo che l'uccise:
esso t'è qui nelle pupille fise.

Chi fu? Chi è? Ti voglio dire un nome.
E tu fa cenno. Dio t'insegni, come. »

Ora, i cavalli non frangean la biada:
dormian sognando il bianco della strada.

La paglia non battean con l'unghie vuote:
dormian sognando il rullo delle ruote.

Mia madre alzò nel gran silenzio un dito:
disse un nome... Sonò alto un nitrito.

IN RITARDO

E l'acqua cade su la morta estate,
e l'acqua scroscia su le morte foglie;
e tutto è chiuso, e intorno le ventate
gettano l'acqua alle inverdite soglie;

e intorno i tuoni brontolano in aria;
se non qualcuno che rotola giù.

Apersi un poco la finestra: udii
rugliare in piena due torrenti e un fiume;
e mi parve d'udir due scoppiettii
e di vedere un nereggiar di piume.

GIOVANNI PASCOLI

O rondinella spersa e solitaria,
per questo tempo come sei qui tu?

Oh! non è questo un temporale estivo
col giorno buio e con la rosea sera,
sera che par la sera dell'arrivo,
tenera e fresca come a primavera,

quando, trovati i vecchi nidi al tetto,
li salutava allegra la tribù.

Se n'è partita la tribù, da tanto!
tanto, che forse pensano al ritorno,
tanto, che forse già provano il canto
che canteranno all'alba di quel giorno:

sognano l'alba di San Benedetto
nel lontano Baghirmi e nel Bornù.

E chiudo i vetri. Il freddo mi percuote,
l'acqua mi sferza, mi respinge il vento.
Non più gli scoppiettii, ma le remote
voci dei fiumi, ma sgrondare io sento

sempre più l'acqua, rotolare il tuono,
il vento alzare ogni minuto più.

E fuori vedo due ombre, due voli,
due volastrucci nella sera mesta,
rimasti qui nel grigio autunno soli,
ch'aliano soli in mezzo alla tempesta:

CANTI DI CASTELVECCHIO

rimasti addietro il giorno del frastuono,
delle grida d'amore e gioventù.

Son padre e madre. C'è sotto le gronde
un nido, in fila con quei nidi muti,
il lor nido che geme e che nascondé
sei rondinini non ancor pennuti.

Al primo nido già toccò sventura.
Fecero questo accanto a quel che fu.

Oh! tardi! Il nido ch'è due nidi al cuore,
ha fame in mezzo a tante cose morte;
e l'anno è morto, ed anche il giorno muore,
e il tuono muglia, e il vento urla più forte,

e l'acqua fruscia, ed è già notte oscura,
e quello ch'era non sarà mai più.

IL RITORNO A SAN MAURO

LE RANE

Ho visto inondata di rosso
la terra dal fior di trifoglio;
ho visto nel soffice fosso
le siepi di pruno in rigoglio;
e i pioppi a mezz'aria man mano
distendere un penero verde
lunghezzo la via che si perde
lontano.

Qual è questa via senza fine
che all'alba è sì tremula d'ali?
chi chiamano le canapine
coi lunghi lor gemiti uguali?
Tra i rami giallicci del moro
chi squilla il suo tinnulo invito?
chi svolge dal cielo i gomitoli
d'oro?

Io sento gracchiare le rane
dai borri dell'acque piovane
nell'umida serenità.
E fanno nel lume sereno
lo strepere nero d'un treno
che va...

Un sufolo suona, un gorgoglio
soave, solingo, senz'eco.

CANTI DI CASTELVECCHIO

Tra campi di rosso trifoglio,
tra campi di giallo fiengreco,
mi trovo; mi trovo in un piano
che albeggia, tra il verde, di chiese;
mi trovo nel dolce paese
lontano.

Per l'aria, mi giungono voci
con una sonorità stanca.
Da siepi, lunghe ombre di croci
si stendono su la via bianca.
Notando nel cielo di rosa
mi arriva un ronzio di campane,
che dice: Ritorna! Rimane!
Riposa!

E sento nel lume sereno
lo strepere nero del treno
che non s'allontana, e che va
cercando, cercando mai sempre
ciò che non è mai, ciò che sempre
sarà...

LA MESSA

La squilla sonava l'entrata.
Diceva con voce affrettata:
Non entri? Non entri? Perché?

C'è un rito con fiori, con ceri,
con fiocchi d'incenso leggieri.
Su, entra, ché suono per te.

GIOVANNI PASCOLI

Udrai dopo un chiaro tintinno,
salire la gloria d'un inno
dall'organo che gernerà.

C'è un vecchio che mormora stanco
con tutto un suo tremolio bianco,
parole di felicità.

La panca vedrai dove un giorno
veniva coi piccoli intorno
tua mamma: venivi anche tu.

Pregava — tuo padre non c'era —
pregava; ma quella preghiera
s'è forse smarrita laggiù.

T'udrai (sa il tuo nome!) chiamare
da quella... Ha le lagrime amare
del cuore che invano pregò.

Non entri? Anche tu piangerai.
Ma il piangere è buono, lo sai;
ma il piangere è buono, lo so.

Sonai per tua mamma... ma grave,
ma dolce, ma pia, come un Ave,
sonai per la madre che fu!

Sonai con rintocchi sì piani!
pensando che aveva lontani
voi, bimbi, che non vide più...

LA TESSITRICE

Mi son seduto su la panchetta
come una volta... quanti anni fa?
Ella, come una volta, s'è stretta
su la panchetta.

E non il suono d'una parola;
solo un sorriso tutto pietà.
La bianca mano lascia la spola.

Piango, e le dico: Come ho potuto,
dolce mio bene, partir da te?
Piange, e mi dice d'un cenno muto:
Come hai potuto?

Con un sospiro quindi la cassa
tira del muto pettine a sé.
Muta la spola passa e ripassa.

Piango, e le chiedo: Perché non suona
dunque l'arguto pettine più?
Ella mi fissa timida e buona:
Perché non suona?

E piange, e piange. — Mio dolce amore,
non t'hanno detto? non lo sai tu?
Io non son viva che nel tuo cuore.

Morta! Sì, morta! Se tesso, tesso
per te soltanto; come, non so;
in questa tela, sotto il cipresso,
accanto alfine ti dormirò. —

CASA MIA

Mia madre era al cancello.
Che pianto fu! Quante ore!
Lì, sotto il verde ombrello
della mimosa in fiore!

M'era la casa avanti,
tacita al vespro puro,
tutta fiorita al muro
di rose rampicanti.

Ella non anche sazia
di lagrime, parlò:
« Sai, dopo la disgrazia,
ci restringemmo un po'... »

Una lieve ombra d'ale
annunziò la notte
lungo le bergamotte
e i cedri del viale.

« ci restringemmo un poco,
con le tue bimbe; e fanno... »
Era il suo dire fioco
fioco, con qualche affanno.

S'udivano sussurri
cupi di macroglosse
su le peonie rosse
e sui giaggioli azzurri.

CANTI DI CASTELVECCHIO

« Fanno per casa (io siedo)
le tue sorelle tutto.
Quando così le vedo,
col grembiul bianco, in lutto... »

Io vidi allor la mia
vita passar soave,
tra le sorelle brave,
presso la madre pia.

Dissi: « Oh! restare io voglio!
Vidi nel mio cammino
al sangue del trifoglio
presso il celeste lino.

Qui sperderò le oscure
nubi e la mia tempesta,
presso la madre mesta,
tra le sorelle pure!

Lavorerò di lena
tutto il gran giorno; e sento
ch'alla tua parca cena
m'assiderò contento,

quando dal mio lavoro,
o la tua lieve mano
od il vocio lontano
mi chiamerà, di loro.

E sarò lieto e ricco
io delle mie fatiche,
quando ogni tenue chicco
germinerà tre spichè.

GIOVANNI PASCOLI

E comprerò leggiadre
vesti alle mie fanciulle,
e l'abito di tulle
alla lor dolce madre. »

Così dicevo: in tanto
ella piangea più forte,
e gocciolava il pianto
per le sue guancie smorte.

S'udivano sussurri
cupi di macroglosse
su le peonie rosse
e sui giaggioli azzurri.

« Oh! tu lavorerai
dove son io? Ma dove
son io, figliuolo, sai,
ci nevica e ci piove! »

Una lieve ombra d'ale
annunziò la notte
lungo le bergamotte
e i cedri del viale.

« Oh! dolce qui sarehbe
vivere? oh! qui c'è bello?
Altri qui nacque e crebbe!
Io sto, vedi, al cancello. »

M'era la casa avanti,
tacita al vespro puro,
tutta fiorita al muro
di rose rampicanti.

MIA MADRE

Zitti, coi cuori colmi,
ci allontanammo un poco.
Tra il nereggiar degli olmi
brillava il cielo in fuoco.

*... Come fa presto sera,
o dolce madre, qui!*

Vidi una massa buia
di là del biancospino:
vi ravvisai la thuia,
l'ippocastano, il pino...

*... Or or la mattinera
voce mandò il lui;*

Tra i pigolii dei nidi,
io vi sentii la voce
mia di fanciullo... E vidi,
nel crocevia, la croce.

*...sonava a messa, ed era
l'alba del nostro dì;*

E vidi la Madonna
dell'Acqua, erma e tranquilla,
con un fruscio di gonna,
dentro, e l'odor di lilla.

*...pregavo... e la preghiera
di mente già m'uscì!*

GIOVANNI PASCOLI

Sospirò ella, piena
di non so che sgomento.
Io me le volsi: appena
vidi il tremor del mento.

*...Come non è che sera,
madre, d'un solo dì?*

Me la miravo accanto
esile sì, ma bella:
pallida sì, ma tanto
giovane! una sorella!

bionda così com'era
quando da noi partì.

COMMIATO

Una stella sbocciò nell'aria.
Le risplendé nelle pupille.
Su la campagna solitaria
tremava il pianto delle squille.

— È ora, o figlio, ora ch'io vada.
Sono stata con te lunghe ore.
Tra questi bussi è la mia strada;
la tua, tra quelle acacie in fiore.
Sii buono e forte, o figlio mio:
va dove t'aspettano. Addio!

...Venir con te? Ma non è dato!
Sai pure: m'han cacciata via.

Ci fu chi non mi volle allato
nel mondo, così larga via;
chi non permise che, sia pure,
stessi con le mie creature.

...Tu venir qui? Viene chi muore...
E tu vuoi dunque venir qui.
Sei stanco: è vero? Hai male al cuore.
Quel male l'ebbi anch'io, *Zvanì!*
È un male che non fa dormire;
ma che alfine poi fa morire. —

Si chiudevano i casolari.
Cresceva l'ombra delle cose.
Ancor tra i lontani filari
traspariva color di rose.

— Ma dimmi, o madre, dimmi almeno,
se nel tramonto del suo giorno
tuo figlio si deve sereno
preparare per un ritorno!
se ciò che qualcuno ci prende,
v'è qualch'altro che ce lo rende!

Ricorderò quella preghiera
con quei gesti e segni soavi;
tuo figlio risarà qual era
allora che glieli insegnavi:
s'abbraccerà tutto all'altare:
ma fa che ritorni a sperare!

A sperare e ora e nell'ora
così bella se a te conduce!

GIOVANNI PASCOLI

O madre, fa ch'io creda ancora
in ciò ch'è amore, in ciò ch'è luce!
O madre, a me non dire, Addio,
se di là è, se teco è Dio! —

Sfioriva il crepuscolo stanco.
Cadeva dal cielo rugiada.
Non c'era avanti me, che il bianco
della silenziosa strada.

GIOVANNINO

• In una breccia, allo smorir del cielo,
vidi un fanciullo pallido e dimesso.
Il fior caduto ravvisò lo stelo;
io nel fanciullo ravvisai me stesso.
Ci rivedemmo all'ultimo riflesso;
e sì, l'uno dell'altro ebbe pietà.

Gli dissi: « Tu sei qui solo soletto:
un mucchiarello d'alga presso il mare.
Hai visto un chiuso, e tu non hai più tetto;
di là c'è gente, e tu vorresti entrare.
Oh! quella casa è senza focolare:
non c'è, fuor che silenzio, altro, di là. »

Scosse i capelli biondi di su gli occhi.
« No! » mi rispose: « là c'è il camposanto.
Tua madre ti riprende sui ginocchi;
tu ti rivedi i fratellini accanto.
Si trova un bacio quando qui s'è pianto;
si trova quello che smarrimmo qui. »

CANTI DI CASTELVECCHIO

« O fior caduto alla mia vita nuova! »
io rispondeva, « o raggio del mattino!
Io persi quello che non più si trova,
e vano è stato il lungo mio cammino.
A notte io vedo, stanco pellegrino,
che deviai su l'alba del mio dì!

Felice te che a quello che rimpiango,
così da presso, al limitar, rimani! »
« Misero me, che fuori ne rimango,
così lontano come i più lontani!
Alla porta che s'apre alzo le mani,
ma tu sai ch'io... non posso entrarvi più.

S'apre a tant'altri gracili fanciulli,
addormentati sui lor lunghi temi,
addormentati in mezzo ai lor trastulli;
s'apre appena e si chiude e par che tremi:
assai se, là, venir tra i crisantemi
vedo la rossa veste di Gesù!... »

IL BOLIDE

Tutto annerò. Brillava, in alto in alto,
il cielo azzurro. In via con me non c'eri,
in lontananza, se non tu, Rio Salto.

Io non t'udiva: udivo i cantonieri
tuoi, le rane, gridar rauche l'arrivo
d'acqua, sempre acqua, a maceri e poderi.

GIOVANNI PASCOLI

Ricordavo. A' miei venti anni, mal vivo,
pensai tramata anche per me la morte
nel sangue. E, solo, a notte alta, venivo

per questa via, dove tra l'ombre smorte
era il nemico, forse. Io lento lento
passava, e il cuore dentro battea forte.

Ma colui non vedrebbe il mio spavento,
sebben tremassi all'improvviso volo
d'una lucciola, a un sibilo di vento:

lento lento passavo: e il cuore a volo
andava avanti. E che dunque? Uno schianto;
e su la strada rantolerei, solo...

no, non solo! Lì presso è il camposanto,
con la sua fioca lampada di vita.
Accorrerebbe la mia madre in pianto.

Mi sfiorerebbe appena con le dita:
le sue lagrime, come una rugiada
nell'ombra, sentirei su la ferita.

Verranno gli altri, e me di su la strada
porteranno con loro esili gridi
a medicare nella lor contrada,

così soave! dove tu sorridi
eternamente sopra il tuo giaciglio
fatto di muschi e d'erbe, come i nidi!

CANTI DI CASTELVECCHIO

Mentre pensavo, e già sentia, sul ciglio
del fosso, nella siepe, oltre un filare
di viti, dietro un grande olmo, un bisbiglio

truce, un lampo, uno scoppio... ecco scoppiare
e brillare, cadere, esser caduto,
dall'infinito tremolio stellare,

un globo d'oro, che si tuffò muto
nelle campagne, come in nebbie vane,
vanno; ed illuminò nel suo minuto

siepi, solchi, capanne, e le fiumane
erranti al buio, e gruppi di foreste,
e bianchi ammassi di città lontane.

Gridai, rapito sopra me: Vedeste?
Ma non v'era che il cielo alto e sereno.
Non ombra d'uomo, non rumor di péste.

Cielo, e non altro: il cupo cielo, pieno
di grandi stelle; il cielo, in cui sommerso
mi parve quanto mi pareva terreno.

E la Terra sentii nell'Universo.
Sentii, fremendo, ch'è del cielo anch'ella.
E mi vidi quaggiù piccolo e sperso

errare, tra le stelle, in una stella.

TRA SAN MAURO E SAVIGNANO

Una voce ora udii nel camposanto.
— Dal tetro sonno in pieno di mi scosse
un lungo squillo che pareva di pianto.

E... Oh! speranza del mio cuor superba!
I miei cari lasciavi nelle lor fosse
dormire avvolti in bianche fibre d'erba.

Cantavano un soave inno le trombe,
di pianto e gloria; ed echeggiava lento
su l'immobilità delle altre tombe.

La mia sussultò sola. Era d'un grande
popolo il passo... mi pareva che al vento
s'esalasse l'odor delle ghirlande...

Chi venne in pia soavità di rose
alla sua pace? Forse... Ora che ai vivi
apri l'anime, o notte, ombri le cose;

vado: la voglio rimirar, con l'orme
del pensiero ma già sui semprevivi
calma, la fronte di colui che dorme.

Odor di fiori mi conduce ov'egli
dorme... Non è chi mi sperava il cuore.
Non è. Non è... Ma chi sei tu? Tu vegli!

Oh! non hai pace!... Io so chi sei... chi eri.
Tu sei colui che uccide e che poi muore.
Oh! son anni, son anni anni... Fu ieri.

CANTI DI CASTELVECCHIO

Tu non hai fatto che bagnar la fossa
tua del mio sangue. E tu davi la morte
che ignoravi? Ma eri anche tu d'ossa.

L'uomo non ti punì? Tu dalla vita
giungi tra i fiori? Hai oggi dalla morte
la pena che sarebbe oggi finita.

Riposeresti... Oh! i figli miei! Tu giungi
or dalla vita. Alcuni già qui sono
con me, con noi. Gli altri, non so, ma lungi.

Una dormiva ancora nella culla.
Tutti piccoli, tristi, in abbandono
e scoramento... Ne sai nulla?... Nulla.

Avevi i tuoi... Ma io, io ombra esangue,
io di qui sopra le lor nude vite
getto il mantello del mio puro sangue.

Se fanno il male, li difendo io, sorto
su loro. Uomini, me me non punite,
se chi m'uccise, infuria su me morto!

Se poi si sono stretti, umili e pronti
al lor destino e nella terra amara
per bontà loro vollero esser buoni;

oh! benedetti! E il tristo ieri adorni
oggi di fiori semplici la cara
miseriola dei lor miti giorni.

GIOVANNI PASCOLI

Ma se alcuno di loro, dallo stento
della sua giovinezza, a poco a poco
avesse alzato, oh! non la fronte e il mento,

ma il cuore! il cuore! se dalla sua creta
insanguinata avesse tratto il fuoco!
se fosse, quel mendico, ora un poeta!

fosse un consolatore, egli cui niuno
consolò! fosse, il derelitto, un forte!
un grande fosse l'orfano digiuno!...

Io sogno! Io sogno, o muto autor del male!
ma se di quelli che dannasti a morte
col padre loro, fosse, uno, immortale!

Oh! se qui, con soavi inni, a' suoi morti
ch'egli amò tanto, il popolo suo mai,
in un giorno d'amor, non lo riporti;

io là sarò, col figlio mio sepolto,
che mi ridona ciò che gli donai,
che m'ha ridato ciò che tu m'hai tolto! —

Oh padre!... Gli astri... Vega, Aquila, Arturo...
splendeano sopra il camposanto oscuro...

APPENDICE

ALLA CARA SORELLA

DIARIO AUTUNNALE

(1907)

I

Bologna, 1 novembre.

Che fanno là, presso la muta altana,
i crisantemi, i nostri fior, che fanno?

Oh! stanno là, con la beltà lor vana,
a capo chino, lagrimando, stanno.

Pensano che quest'anno sei lontana,
lagrimano che non ci sei quest'anno.

Non torna più! mormora la campana...
Ma le cencie: Sì! Sì! Ritorneranno!

II

Bologna, 2 novembre.

Per il viale, neri lunghi stormi,
facendo tutto a man a man più fosco,
passano: preti, nella nebbia informi,
che vanno in riga a San Michele in Bosco.

GIOVANNI PASCOLI

Vanno. Tra loro parlano di morte.
Cadono sopra loro foglie morte.

Sono con loro morte foglie sole.
Vanno a guardare l'agonia del sole.

III

*Torre di San Mauro.
Notte dal 9 al 10 novembre.*

Dormii sopra la chiesa della Torre.
Cantar, la notte, udii soave e piano.

Udii, tra sonno e sonno, voci e passi,
e tintinnire il campanello d'oro,
ed un fruscio di pii bisbigli bassi,
ed un ronzio d'alte preghiere in coro,
ed una gloria d'organo canoro,
che dileguava a sospirar lontano.

A sospirar così soave e piano!
Era una messa. Santo! Santo! Santo!

Ma eran voci morte che cantare
udii la notte fino sul mattino:
un morto prete curvo su l'altare,
un bimbo morto ritto sul gradino,
con su le spalle il suo lenzuol di lino
in che l'avvolse la sua madre in pianto.

Era la messa. Santo! Santo! Santo!
Ma sul mattino ecco garrir gli uccelli:

CANTI DI CASTELVECCHIO

— No: era il vento quel ronzio che udisti,
erano pioggia quei bisbigli bassi.
Frusciavan alto i vecchi abeti tristi,
brusivan cupo i tristi vecchi tassi.
Erano foglie, foglie secche, i passi,
cadute ai vecchi tigli, ai vecchi ornelli. —

Così garrendo mi dicean gli uccelli.
E i vecchi alberi: — Il tempo, come corre!

Quel campanello era il tuo vecchio cuore,
in cui battean vecchie memorie care;
ma le altre voci, fievoli o sonore,
di noi, non le potevi ricordare...
Siamo di dopo!... A que' tuoi giorni, pare,
tutto era a prato avanti quella Torre. —

IV

Bologna, 14 novembre.

La luna par che adagio si avvicini
a San Michele, e guardi nel Convento.
No: non ci sono frati, ma bambini...
fuori del nido. Ella ristà tra il vento.

Han l'ali rotte... Ma nei letti bianchi
dormono in lunghe file, come stanchi;

stanchi di voli, ora sognati almeno,
che poi la madre li raccoglie al seno.

La luna ascolta. Non li vuol destare
ma vuol vedere; e se ne va, ma sale.

GIOVANNI PASCOLI

Illuminare deve i monti e il mare,
ma un raggio manda anche sul lor guanciaie

E sale il cielo, l'alto cielo buono;
cerca le stelle in cielo: dove sono?...

e corre e cerca: dove mai son elle?..
Vuol dir la cosa alle virginee stelle.

V

Bologna, 20 novembre.

IL PONTE SULL'APOSA

I

Aposa trista! Il povero al tuo ponte
sosta, e non altri. Siede sul sedile,
né guarda: non a valle non a monte:

non alle torri lunghe e sdutte, che oggi
sfumano in grigio, non a quelle file
d'alti cipressi tra i castagni roggi:

ascolta, a capo chino, ad occhi bassi,
te che laggiù brontoli cupa, e passi.

2

A te vengono gli uomini infelici,
Aposa trista! E nella solitaria
notte a qualcuno tristi cose dici.

CANTI DI CASTELVECCHIO

T'ascolta a lungo. E poi, quando una foglia
secca di platano, a un brivido d'aria,
sembra un fruscio di gonna su la soglia:

ecco, quell'uomo non è più: dirupa...
tu passi, e dopo un po' brontoli cupa.

3

Aposa trista! E l'Aposa risponde:
— Vien l'usignolo, a marzo, tra le acace!

Al gorgoglio delle mie picciole onde
sta prima attento, a lungo impara, e tace.

Ma poi di canto m'empie le due sponde;
e il canto suo già mio singulto fu.

Canta al suo nido, al nido suo di fronde,
di quelle fronde che cadono giù... —

VI

Bologna, 12 dicembre.

NARCISSI

I

— **N**arcissi d'oro, candidi narcissi,
voi che corona avete oltre corolla:

per cuna aveste un vaso, e non la zolla;
terriccio a letto, e non la madre terra.

GIOVANNI PASCOLI

Per gli altri il freddo, ma per voi la serra;
morivan gli altri, e voi veniste in boccia.

Ora ogni foglia stride e s'accartoccia;
e voi fiorite, lieti, belli, e soli.

2

— Oh! i primi caldi dopo il verno, e i voli
delle farfalle, e i canti dei fringuelli!

Al sole uscir con tutti i suoi fratelli,
odorar tutti al cominciar d'aprile!

al vento, all'acqua, a gruppi a macchie a file
in tanti, in tanti, da sfiorire in pace!

nel prato, con le altr'erbe, fin che piace
alla falce che agguaglia erbe e narcissi.

VII

Castelvecchio, 15 dicembre.

NELL'ORTO

I

A casa mia giunto sul vespro alfine.
io vedo un sogno ch'è pur cosa vera.

I quattro peri che piantai nell'orto
a circondar la conca d'arenaria,
vedo fioriti! E il cielo è bigio e smorto,
la nebbia fuma, fredda punge l'aria:

CANTI DI CASTELVECCHIO

la neve e su la Pania solitaria...

— *Allora, a marzo, o che lassù non c'era?* —

E tutto cade, tutto va, si perde;

il fiume va come una folla in pianto.

La quercia ha il musco e l'edera, di verde:

sui verdi rami ha un suo gran rosso manto.

Sol foglie secche, e i vostri fior soltanto!...

— *O non era così di primavera?* —

Marzo a dicembre, alba somiglia a sera!

Eppure altro è il principio, altro la fine.

2

Vedo tremare un poco le fogline

delle corolle al vento che le sfiora.

Avete il tempo, arbusti miei, sbagliato:

ora non viene la dolciura in cielo.

Non si prepara a rifiorire il prato:

viene la brina e mangia ogni suo stelo.

Viene la brina, ed anche viene il gelo...

— *E così dunque non accadde allora?* —

Ma il monte allora ritornò turchino,

e fiorirono i peschi e gli albicocchi.

Era fiorito il mandorlo e il susino,

metteva il melo foglie e fiori a gli occhi.

Fiori per tutto, a spighe, a mazzi, a fiocchi..

— *A noi, col gelo li strinò l'aurora!* —

Poveri arbusti! E si riprovan ora.

Oh! videro fiorire anche le spine!...

VIII

Castelvecchio, 21 dicembre.

Io sento il suono dell'antica avena
su l'alba ancora scialba ma serena.

Ed ecco il monte trascolora in rosa,
splendono i vetri a tutte le finestre.
E gente va, che vuol saper la cosa,
per le callaie e per le vie maestre.
Va dove il placido organo silvestre
canta l'antica sacra cantilena.

È un pastor bianco al pari della neve,
che non ha casa ed anco all'otre beve.

Dice: — Era il sole per fuggir dal cielo.
Oggi s'è fermo e tornerà pian piano.
Piccolo è il seme, ma fa lungo stelo;
il seme è poco, ma fa tanto grano:
ed il buon Sole per un anno sano
semina, o genti, il giorno suo più breve. —

NOTE

[1903 - 1912]

ALLA PRIMA EDIZIONE

Di questi canti alcuni sono già noti, da *THE HAMMERLESS GUN* che comparve nella *Tribuna* dell'11 gennaio 1897, a *IL FRINGUELLO CIECO* che fu pubblicato l'anno scorso dalla *Riviera Ligure*. Dentro questi termini di tempo, il *Marzocco* dei miei cari amici Orvieto stampò dei « Canti di Castelveccchio » i seguenti:

LA POESIA - PER SEMPRE - LA NONNA - L'ORA DI BARGA - LA FONTE DI CASTELVECCHIO - LA MIA SERA - MARIA - IL SOGNO DELLA VERGINE - IL MENDICO;

del « Ritorno a San Mauro »:

LE RANE - LA MESSA - LA TESSITRICE.

La *Riviera Ligure* di quell'animoso spirito che è Mario Novaro, pubblicò, dei « Canti di Castelveccchio »:

LE CIARAMELLE - LA FIGLIA MAGGIORE - IL FRINGUELLO CIECO - LA CANZONE DELL'ULIVO - IL POETA SOLITARIO - LA GUAZZA;

e ristampò del « Ritorno »:

LA MESSA - LA TESSITRICE.

La *Flegrea* pubblicò:

NEBBIA - LA CANZONE DELLA GRANATA.

La *Settimana*

CANZONE DI MARZO - PASSERI A SERA.

Il FANCIULLO MENDICO comparve nella *Roma Letteraria*. LA CANZONE DEL GIRARROSTO, in una magnifica raccolta in onore di Domenico Cimarosa, edita da quel povero buon Rosano.

Mi ricordino le poesie IL SOLE E LA LUCERNA e L'USIGNOLO E I SUOI RIVALI al mio forte fratello Raffaele, alla sua compagna Angiola e ai suoi cari bimbi. Il dolce grido ov'è? giunga sino alla campagna di Rimini, giunga sino alla mia buona sorella Ida che già tre volte senti quella tenera interrogazione.

E Angiolo Orvieto perdoni se ho stampata, con MARIA, anche LA MIA MALATTIA che fu scritta per lui solo e per gli occhi più della sua Laura,

nel suo *album* di nozze. Perdoni e pensi a Maria e a me col solito antico affetto.

E pensi a me, ascoltando il suono del L'ORA DI BARGA, così soave e strano, coi suoi quarti acuti nel principio e poi i tocchi gravi delle ore, pensi a me la Donna gentile Emma Corcos, la quale, forse, consente con me che la poesia è contemplazione, e che non è mai troppo tardi contemplare, e perciò poetare.

E a me pensi Gabriele Briganti risentendo l'odor del fiore che olezza nell'ombra e nel silenzio: l'odore del « GELSOMINO NOTTURNO ». In quelle ore sbocciò un fiorellino che unisce (secondo l'intenzione sua), al nome d'un dio e d'un angelo, quello d'un povero uomo: voglio dire, gli nacque il suo Dante Gabriele Giovanni

LA FONTE DI CASTELVECCHIO che fu offerta al Sindaco di Barga Giulio Giuliani, sia con altre poche, per ora, l'espressione della mia gratitudine alla terra di Barga e a tanti suoi cittadini che mi vogliono bene: a Giulio Giuliani, a Salvo (ahimè! egli non vede questa edizione!) e Giuseppe Salvi, ad Alfredo Caproni, a Raffaello Cantella, ad Enrico Nardini, a Luigi di Giulio Stefani, a Italiano Capretz, ad altri molti, e particolarmente alla memoria lacrimata di Antonio Mordini.

Infine IL RITORNO A SAN MAURO (i cui primi quattro canti furono pubblicati in una gioia familiare di lui) sia particolarmente caro al sindaco di San Mauro, a Leopoldo Tosi, grande nome di lavoratore che regge appunto ora quella Torre in cui tubarono le tortori, il dieci d'agosto... Quei canti dicano alla memoria del principe Alessandro Torlonia e della sua piissima figlia Anna Maria, i quali ci aiutarono nella nostra orfana fanciullezza e onorarono d'una bella lapide il mio povero babbo, dicano a queste buone memorie, e dicano al mio gentile ingegnere Tosi e al mio paesello lontano, tutto il mio amore.

Nella poesia LA VOCE è un'allusione che mi riconduce a tempi, che ora sembrano chiusi, ma che parevano voler condurre l'Italia alla condizione d'una Russia forse peggiore: d'una Russia non solo senza giustizia ma senza grandezza. Quanta prigioniera per nulla! O per molto, a dir vero: per sentimenti e idee. Fu nei primordi del socialismo italiano, in cui si processavano come malfattori quelli che aspiravano a togliere dal mondo il male; e si condannavano. Io protestai. E così ebbi occasione di meditar profondamente, per due mesi e mezzo d'un rigidissimo inverno, su la giustizia. Dopo la qual meditazione mi trovai allora assolto e per sempre indignato. Ai cari compagni di quel tempo un saluto!

CANTI DI CASTELVECCHIO

Ho bisogno, per alcune poesie (ne nomino soltanto tre: UN RICORDO, IL RITRATTO, LA CAVALLA STORNA), di ripetere alla lettrice e al lettore, che certe cose non s'inventano? In quelle e altre tutto è vero. Quindi quelle poesie non le ho fatte io: io ho fatto (e non sempre bene) i versi. E per l'ultimo Canto del volume, per certe parole grandi che sono in quello, oh! creda chi legge, ch'esse sono come udite in sogno, e che della mia coscienza in esse è soltanto una piccola e vaga parte. Io forte? Io grande? Io immortale? Lungi da me tanto orgoglio! Ma mio padre e mia madre, oh! sì, qualche vanto di me farebbero! Fanno?

LA MIA MALATTIA! Cara Maria che mi fu veramente sorella di carità! A lei è consacrato il ciclo (se così posso chiamarlo) dell'«Avemaria». E non dispiaccia al lettore conoscere di lei qualche canto, che appunto a quel ciclo si riferisce. Essa compone (lo dico perché la gente non si faccia di lei un'idea non rispondente alla realtà) tra una faccenda e l'altra per casa. Vorrei anzi che il lettore conoscesse (che pretesa!) un mio piccolo inno su lei, che è in *Miei pensieri di varia umanità* pubblicati testé in Messina dal mio buon Vincenzo Muglia. Ecco intanto i suoi «nulla» dopo i miei «nulla».

L'ALBA DEL MALATO

*Ecco, fratello, l'ora in cui discende
a te, dopo i notturni incubi, il pio
refrigerio del sonno. Lieve stende
l'ala sua bianca sopra te l'oblio.*

*Intanto la fugace alba s'accende
lungo l'Italia nel cospetto mio:
e il sole spunta e tremulo già pende
su l'Aspromonte e poi s'inalza. E io*

*così lo prego e così dico: O sole!
un raggio della tua fulgida vita
manda là, su quel letto di dolore;*

*su quella fronte che gli brucia e duole,
su quella guancia smorta e dimagrita,
e dentro dentro il suo nobile cuore!*

Messina, maggio 1893.

GIOVANNI PASCOLI

RIMPIANTO

*Anch'io, nei dolci sogni di mia vita,
sognai di voi, che mai non vidi e sento
garrire nella mia stanza romita,
figli, con voci piccole d'argento.*

*Oh! per voi certo queste magre dita,
così lodate nel mio buon convento,
la bella veste avrebbero cucita
con bianche trine e lunghi nastri al vento!*

*Erano sogni: sono: e nell'eterna
ombra voi resterete, e su voi scende
l'oblio del tempo, o figli miei non nati.*

*

*Sogni! ed è vana l'opera materna
e vani i baci; ch  nessun mi tende
le sue manine, o figli miei non nati!*

*

DOPO IL RITORNO

A LAURA

*Nel cassettone ch'all'aprirlo rende
subito odor di spigo e di gaggia,
tutta in assetto, tutta liscia splende
la biancheria.*

*Splendono tutti i mobili che un panno
intriso d'olio ripul  pian piano;
splendono i vetri cui deterse il ranno
e la mia mano.*

*Laura, io riposo: per un poco io l'ago
lascio ed i ferri, le mie tacite armi;
e siedo e penso; e dal pensier mio vago
lascio portarmi.*

CANTI DI CASTELVECCHIO

*Lascio portarmi a ritrovar la prole
ch'ebbi, di sogni: gocciolate di brina
antelucana, cui ribevve il sole
su la mattina:*

*a ritrovarli; ed a cantar sommessi
canti d'amore presso la lor culla:
canti che sono un triste e pio, com'essi
furono, nulla.*

E con la trista parola NULLA, o Maria, finiremo il nostro libretto? No. Noi manderemo un ringraziamento di cuore ad Alberto Marchi e a' suoi bravi operai (possano sempre andar d'accordo!), che con tanto amore e pazienza hanno impressi questi versi; ai magnifici pittori, Adolfo de Carolis, che ha ornato così bene il libro, e Vittorio Corcos, un cui bellissimo « Mendico » fu con mio dolore dovuto omettere, perché la carta non ne riceveva l'impressione; all'editore Zanichelli, cioè Cesarino, che volle accogliere me nel suo *lauri nemus*; in cui si sta bene « alla grande ombra »; e in fine al nostro Alfredo Caselli che ha tanto fatto, vegliato, trepidato, col suo gran cuore e col suo gentile intelletto, per noi.

ALLA SECONDA EDIZIONE

Ci sono parolette che mal s'intendono. È vero. Sono, in vero, proprie dell'agricoltore; e chi non è agricoltore, non le sa; sono vive ancora, dopo tanti secoli, su queste appartate montagne; e chi in queste montagne non è stato, crede che siano parole morte, risuscitate per far rimanere male lui. Ma no, non per codesto io le rimetto in giro; bensì, ora per amor di verità, ora per istudio di brevità. I miei contadini e montanini parlano a quel modo, e parlando a quel modo parlano spesso meglio che noi, specialmente quando la parola loro è più corta, e ha l'accento su la sillaba radicale, sicché s'intende anche a distanza, da colletto a colletto, e fa il suo uffizio da sé e non ha bisogno dell'aiuto d'un aggettivo o d'un avverbio. Sì: lo scrittore o dicitore che spende due parole per un'idea sola è come l'uccellatore che spreca due cartucce per un solo pettirosso, e non lo coglie.

E c'è un altro perché. I non toscani, per via dell'educazione scolastica, ripudiano, sempre e in tutto, il loro vernacolo, credendo ch'esso

sia al bando della letteratura. Io voglio mostrar loro che possono, molto spesso, usare bellamente e rettamente in italiano vocaboli del loro, a torto ora prediletto ora spregiato, linguaggio materno; sia perché quei vocaboli sono comuni al parlar toscano, vivo e puro, dei monti; sia perché sono necessari o almeno utili, pur non essendo toscani. Cito ad esempio, per il primo rispetto, la parola *schiampa* o *stiampa*, che un buon romagnolo si periterebbe d'usare, scrivendo o dicendo per il pubblico, e per il secondo, il bellissimo *vede svede*, che un buon siciliano non oserrebbe, credo, tradurre così per gli altri italiani che pure hanno bisogno di tanto breve e chiara espressione.

A ogni modo, ecco una lista di parole che posso supporre ignote a questo o quello de' miei lettori:

accia. Lino o canapa filata, in matassa.

accoccare. Fermare la gugliata alla *cocca* del fuso.

accollare. Piegar la vite per legarla.

accorare. « Giungere al cuore » anche senza l'idea di male, anche senza l'idea del coltello.

Alpe. Le alte montagne.

anta. Imposta d'una porta o finestra.

appietto. Del tutto, a finire, senza scelta.

arsita. Prosciugata.

arzillo. Frizzante. Si dice spesso del vino.

aspro. Reso scabro o ruvido dal sole. Donde *asprura*, quando l'erba è secca, e vi si scivola su

astile. Veramente *stilo*. Manico della vanga

avvinare. Sciacquare... ma col vino. Non lo fanno i bevitori per pulizia, veramente, ma, come dicono, per far perdere al bicchiere il sapor dell'acqua.

azzeccare. Mordere.

bardella. Un sacco o altro, con paglia o fieno, per servir di riparo alla nuca e al collo sotto il carico.

begetto. Piccolo baco o *begio*.

bestie. Proprio *bestie* sono le vacche.

Bi e Ro. Grido dei contadini romagnoli ai due bovi, quel di dritta e quel di mancina.

bono. Far bono vale *far pro'*, o *prode*, come meglio si dice.

bresche. Favi di miele.

brolo. Parola antica, che vale verziere o vivaio di piante, conservata dai romagnoli, che per altro dicono *brdi*.

CANTI DI CASTELVECCHIO

bronzino. Campanello di bronzo.

campanello (*campare a*). Senza lavorare, dando di piglio al campanello, quando si vuol qualcosa.

campàno. Quello che si attacca al collo delle bestie.

cannaioia. Bastone per fare la graticciata su cui metter le castagne a seccare nel metato.

capparone. Capanna per ricoverarvi fronde, paglia, fieno, ecc.

cardo. Il riccio delle castagne.

carraiola o *carraietta*, da *callaia*. Viotterello pei monti.

cavestro. Fune per legar le bestie e anche i carichi.

ceppa. L'insieme dei novelli al calcio dei castagni.

cestinella. Cesta di *bacchi* o *bacchetti*, cioè *torchi*, di castagno, per portare il rusco.

Chiocchetta. Nome contadino delle Pleiadi: vedi *Mercanti*.

cicchun cicchino. Piccolino.

ciulme. Cigolare, presso a poco.

coco. Ovo. Il preferito.

collo (*portare in*). Si dice di uomini che portano carichi. Le donne portano « in capo ».

collare. Scassare.

concino. L'uomo che riconcia stoviglie e simili.

contendere. Sgridare.

crinella. Una cesta, rada, di salcio (*terchi* o *vinchi*) a uso di portar fieno e erba ecc.

croccolare. Il verso della gallina quando vuol far l'uova o della chioccia quando guida i pulcini. Si dice anche del vino quando si versa dal fiasco senza tromba.

cuccare. Tagliare tutti i rami a una pianta.

cuccolo. Bocciuolo.

diluvio. Sorta di rete bestiale per pigliar molti uccelli.

dolco. Morbido.

esporsi. Porre il carico su un poggetto per riposarsi un poco, e riprenderlo subito comodamente.

faccende. È opposto, mi pare, dai contadini assai spesso a *roba*. Tempo delle faccende, tempo della roba.

« *farlotti* ». Parola romagnola. In questi monti si dice *verlorotti*. I piccoli delle averle o verle o verlette.

fradicio. Bagnato, zuppo.

fràngolo. Che facilmente si stritola o rompe.

frondaio. Mucchi di fronde che fa il vento nel verno.

frullana. Falce fienaia.

furigello (*follicellus*). Bozzolo.

gente. Molto usato per un plurale indeterminato: « gente lo sa » per dire « si sa » ma « da più ».

godì. Scompartimenti. Detto anche, per esempio, della noce che ha più *godì* separati dal forcellone o dai *tragòdi*.

gracilare. Presso a poco, come croccolare. Ma c'è più sforzo. È un verso più lungo, quasi penoso.

grasce. Le così dette « regalie » che i contadini devono ai padroni in più del raccolto: uova, galline, capponi, galletti.

grispollo. Non vale come grappolo, ma parte di grappolo. Il grappolo o *pigna* ha tanti grispolli, il grispollo tanti chicchi. Grappolo anzi vale per *pigna* bensì, ma piccola e rada. « Quest'anno non c'è che grappoli » vuol dire che l'uva è poca.

gronchio. Intormentito. Si dice, per esempio, delle mani, quando uno si desta.

gruppi. Giorni di freddo e di cattivo tempo, prima che si sia fuori del verno.

guaime. Secondo fieno.

guamacci o *guaimacci*. Terzo e anche secondo fieno, detto così spregiativamente.

guindolo. Arcolaio.

incaschito. Uno che ha fatto un *casco*, ossia s'è d'un tratto invecchiato, ammalazzito.

indafarito o *indafarato*. Pieno di *faccende*.

intarmolire. Fare il tarmolo.

ire. Si può dire che il verbo « andare » non esiste quassù, almeno nel senso nostro.

legoro. Il fiore della canape, che si avvolge alla *rócca*, cioè s'arrocca.

leo leo. Piano, piano.

lolla. Pula o pulacchio.

màcole. Baccole: *vaccinia nigra*.

mamai (*in*). Lontano lontano.

mannella. Una quantità di stoppa o tozzi.

mazzo. Lo strumento di legno duro, cerchiato di ferro, con cui si picchia su la zeppola o bietta.

Mercanti. Così lo Zi Meo e tutti chiamano le stelle della cintura d'Oriente.

CANTI DI CASTELVECCHIO

metato. Seccatoio delle castagne.

miccetto. Asinello, ciuchino.

molgere. Mungere.

mucido o muscido. Muffa.

nettare (pag. 503). Sbrattare. Andarsene.

nimo o nimmo. Nessuno.

Océano. Così pronunzia lo Zi Meo e tutti quanti.

opre. « Le opere enno buone o cattive, secondo che si fanno. Le *opre* son quelle che vengono a lavorare ». Zi Meo.

pannello. « Grembiale è quello che ci si colgon le castagne. Pannello è quello che portan le donne ». Zi Meo.

passaggio. La traversata del mare.

paternostri. Erbaccia con la radice fatta a chicchi di corona.

penero. Frangia.

pennato. Strumento con cui si pota e taglia.

pensiere. Cappietтино per regger la rócca.

picchiare. Così senz'altro, levar le buccie alle castagne secche.

pigliare (le gambe pag. 481). Andar via.

(la zeppola pag. 479). Lasciare che entri.

pigna. Grappolo, ma grande saldo unito.

potere (un carico). Reggerlo.

prata. Così, per prati.

prillare. Dar il giro al fuso.

ranella. Raganella.

rappa. Spiga e anche pannocchia.

redo. Vitello.

riessere. Bell'uso del *ri-* a risparmiare un « anche », un lungo e brutto « a sua volta ».

rimastico. Il ruminare.

rimessa (pag. 447 e 480). La provvista,

rimettere. Fare le rimesse.

rintombare. Si dice quando il tempo si chiude e vien buio.

riscoppiare. Delle piante, quando rimettono dopo essere state cuccate.

roba. Vedi *faccende*.

roccia. Spazzatura. Immondezza.

rugliare. Urlare. Sonare cupo.

rugnare. Grugnire.

rumare. Frugare.

Santo Pescatore. Sant'Andrea. Il 30 novembre è il termine per la licenza.

- saracco*. Segna col manico, senza corda, fatta come una coltella.
sbisciare. Guizzare come le bisce.
sbozzolato. Levato dalla frasca.
scentare. Tagliare, per esempio, il bosco del tutto, perché riscoppi.
scerbare. Sradicare.
schiampa o *stiampa*. Schiappa o Stiappa
schicciare. « Schiacciare, si schiaccia la ghiara, schicciate, si schiccian le noci ». Zi Meo.
schioechi o *stiocchi*. Scoppi.
sciàmina. Erba cattiva.
sciurino. Ventarello fresco.
scurire. Imbrunire.
seme (la). Non il seme, se è tanti semi.
sericcia. Né buio né giorno.
sfare. Il contrario di « fare » non sempre il sinonimo di « disfare ».
sodo. Del campo, quando non è ancor lavorato.
solivo. Solatio.
soppiano o *suppiano*. Specie di madia per metterci grano e granturco.
sornacchiare. Ronfare, russare.
sprillo. Squillo.
statina. L'estate al suo principio.
stendino. Una fucina dove è il maglio che *distende* il ferro.
stiglia. Scheggia fina e lunga.
stioccare o *schioccare*. Il colpo secco della folgore, della frusta ecc.
stradare. Continuare la sua strada.
strino. Bella parola (da *strinare*) per dire « peronospora ».
strinto. Stretto, ma solo come participio.
strusciare. Strisciare, presso a poco.
svedere. Siciliano, nella frase *vede e svede*.
tarmolo. La polverina a cui si riduce il legno marcio.
telare. Andar via rapidamente.
telo (pag. 513). Un pannolino o pannicello che si mette ai bimbi per belluria.
tiglia. Filamento della canapa.
tirare (pag. 477). Prender con le dita il filo.
tozzo o *tozzi*. La canape ha tre parti: il fiore o il filo, la stoppa, i tozzi.
 Col filo si fanno i legori, con la stoppa e i tozzi le manuelle.
tracogliere. La prima colta che si fa delle castagne.
valleito. Specie di cestinella.

CANTI DI CASTELVECCHIO

vecciùli. Una vecchia piccina.

vellicare (pag. 482) o *bellicare*. Solleticare. Si dice: *Io vellico*, come *Io desino* ecc.

vermena. Veramente qui si usa « *vermella* » per dire ramicello.

verno. Non si dice *in inverno*.

vignuolo. Viticcio.

vinciglio. Ramo di castagno, nel fusto, tagliato per seccarlo e governare le bestie nel verno.

vizzato. È uva forestiera.

vocerio. Vocio.

volastro. Buono a volare.

volastruccio. Balestruccio.

zeppola. Bietta.

* *grecchia*. Specie di stipa più piccola che fiorisce in autunno. Cesti.

* *Lombardo*. Si chiamano lombardi i modenesi dei monti, a confine coi *toschi* (così li chiamano). Sono uomini alti, quadrati, biondi, con occhi cerulei: veri *langobardi*; e sono poveri e forti, e vengono ogni anno in Toscana donde muovono per le isole e anche per l'Africa, a segare e squadrare legna. Essi, che sono immaginosi e poetici, grandi raccontatori di fole a veglia, dicono che la cinciallegra dà a loro il segno della partenza, cantando *tient'a su*. E, pare, in verità.

* *sicceccè*. Verso del saltimpalo, formato dal popolo con molta esattezza.

* *tecco*. Intrizzito o interito.

* *uccellino del freddo*. Lo sgricciolo, detto *cocla* o guscio di noce dai romagnoli. Questo e altro il lettore potrà imparare intorno al grazioso uccellino da un vispo libretto di A. Bacchi della Lega, *Caccie e costumi degli uccelli silvani* (Città di Castello, Lapi, 1892), ora alla seconda edizione. Da quel libretto ho preso, anche, con una lievissima modificazione, il verso arido dello sgricciolo: *tr tr terit terit*.

Ora alle soavi lettrici voglio spiegare qualcos'altro. Non credano mai le mie soavi lettrici che io inventi! Non son da tanto. E poi, non mi pare che si debba e che... si possa. Tutte sanno per certo che non io ho trovato che la *lodola loda Dio* e che il *merlo* (e anche la capinera) fischia *Io ti vedo* (pag. 517). Qualcuna può ignorare invece che al cuculo si grida (pag. 509): « Cuculo di là dal mare, Quanti anni ho da campare? » Qualche altra può ignorare che in Romagna nel *chicchi-*

GIOVANNI PASCOLI

ricchi dei galletti sentono il grido: *Vita da re...* (pagine 527 - 528 - 529). E così qui, quando la pentola fa i *sonagli*, dicono che « passano i miccetti » (pag. 565). E così, quando il bambino vagisce, qui sentono che egli grida: *Ov'è? Ov'è?*, gli dicono: *Ov'è chi? il babbo? il puppo?* (pag. 562 segg.).

Sanno tutte, le mie soavi lettrici (a proposito di *ov'è? ov'è?*), che ai fratelli e alle sorelline del nuovo venuto si suole spiegare la sua apparizione nei modi adombrati in quel Canto: che l'hanno preso in una ceppa di castagno, che l'hanno comprato alla fiera, che l'hanno impastato le monache, che è stato preso in paradiso (cfr. anche a pag. 513); e via dicendo. Non sanno forse tutte che il brivido che qualche volta ci scuote all'improvviso, è interpretato (in Romagna, che io sappia) come il *passaggio della morte* (pag. 462); che in Romagna si raccomanda veramente di sparecchiare dopo cena, perché, se si lascia la tovaglia su la tavola, *vengono i morti* (pag. 495-496); che le ragazze di questi monti, quando vedono le prime serpi dell'anno, buttano la pezzuola in aria (pag. 504). Un'esperienza che tutte possono fare, è quella del fiore reciso, che si apre se si mette al sole (pag. 506-507). Un'altra, altrettanto facile, è quella dell'Or di notte. Prèstino l'orecchio, e le lettrici in campagna sentiranno, nella prima ora di notte, quando già il silenzio è grande, la campana della parrocchia sonare tre tocchi, poi cinque, poi sette. E se vengono a Caprona, sentiranno, un'ora prima, il suono della schilletta o squilletta.

E a Caprona si faranno raccontare dallo Zi Meo la storiella dello spazzacamino e dello stacciaio (pagina 460-1), che si trovarono a gridare a Perpoli, un paesettino della Garfagnana posto su un cuccurello di monte. Si picchiarono, quei due poveri uomini!

Per rendere poi a ognuno il suo, confesso che è di Catullo il Canto LA NONNA (pag. 468-9): *Cana... anilitas Omnia omnibus annuit*. E per un mio sfogo di amor fraterno, osservo ai governanti d'Italia, ch'essi fanno molto male ad aprir la caccia, voglio dire la distruzione degli uccelletti utili e belli, il giorno di Santa Maria, cioè il 15 d'agosto (pag. 552). Ritardino l'apertura d'un mese! di quindici giorni, almeno! Tra gli uccelletti utili non ve n'ha di più utili delle *verle* o *averle*, che si nutrono solo d'insetti. Ebbene a quella stagione i *verlorotti* o *farlotti* non sono ancora ben volastri. E se ne fa scempio.

Castelvecchio di Barga, 10 agosto 1903.

POEMI CONVIVIALI

[1904]

NON OMNES ARBVSTA IVVANT

ALL'AMICO ADOLFO DE BOSIS

ADOLFO, il tuo CONVITO non è terminato. Nel gennaio del 1895 cominciava, e doveva continuare per ogni mese di quell'anno, in Roma. Come fui chiamato anch'io a far parte di quel « vivo fascio di energie militanti le quali valessero a salvare qualche cosa bella e ideale dalla torbida onda di volgarità che ricopriva omai tutta la terra privilegiata dove Leonardo credè le sue donne imperiose e Michelangelo i suoi eroi indomabili »?

In quel gennaio cominciavo e in quel dicembre avrei compito il mio quarantesimo anno. Tutte le giornate, dal gennaio al dicembre, mi si consumavano nell'esercizio del magistero. Avevo veduta una sola volta, e di sfuggita, e distratto da altre debite cure, Roma. Sottili facevo le spese, come par giusto alla nostra madre Italia che povera e trita passi la vita di coloro che le educano e istruiscono gli altri figli, nostri minori fratelli. Ero di quelli che s'erano ritratti « a coltivare » (secondo altre parole del Proemio del CONVITO) « a coltivare la loro tristezza come un giardino solitario ». Eppure, no: non ero di quelli; ché, in verità, non avrei cercato d'avere, per un mio proprio gusto, di quella tristezza e il fiore e il frutto! O inamemi fiori! O frutti amarissimi! Chi vorrebbe essere l'ortolano e il giardiniere della morte? I frutti degli alberi nei cimiteri non si mangiano, ma si lasciano cadere. Non si dà alle bestie l'erba che nasce, così rigogliosa, così fiorita, nei camposanti; ma si brucia. Ora io coltivavo e coltivo quella tristezza per un qualche utile dei miei simili; per dire ad essi la parola che forse importa più di tutte le altre: che oltre i mali necessari della vita e che noi, quali possiamo appena attenuare, quali nemmeno attenuare, vi sono altri mali che sono i soli veri mali, e questi sì possiamo abolire con somma e pronta facilità. Come? Col contentarci. Ciò che piace, è sì il molto; ma il poco è ciò che appaga. Chi ha sete, crede che un'anfora non lo disseterebbe; e una coppa lo disseta. Ora ecco la sventura

aggiunta del genere umano: l'assetato, perché crede che un'anfora non basti alla sua sete, sottrae agli altri assetati tutta l'anfora, di cui berrà una coppa sola. Peggio ancora: spezza l'anfora, perché altri non beva, se egli non può bere. Peggio che mai: dopo aver bevuto esso, sperde per terra il liquore perché agli altri cresca la sete e l'odio. E infinitamente peggio: si uccidono tra loro, i sitibondi, perché non beva nessuno. Oh! bevete un po' per uno, stolidi, e poi fate di riempire la buona anfora per quelli che verranno!

Per questo, che io dico che la poca gioia che può aver l'uomo è nel poco, io sono, caro Adolfo, sincero. Mi fu dato di provare il pregio del poco, sì per essermi stato da altri rubato tutto, sì per avere io recuperato, di quel poco, un pocolino. « Il pregio del poco » ho detto... Ma in verità che cosa si può pretendere di più poco, che d'essere lasciato, fin che piaccia alla natura, con chi vi ha messo al mondo? Basta: parliamo d'altro. Dunque del poco che mi fu sottratto, ho poi recuperato un pochino. E ne mostro, come è giusto, un pochino di gioia. Sono dunque sincero, quando parlo della delizia che c'è, a vivere in una casa pulita, sebben povera, ad assidersi avanti una tovaglia di bucato, sebben grossa, a coltivare qualche fiore, a sentir cantare gli uccelli... Ma questa sincerità si chiama, dai malati di storia letteraria, *Arcadia* (1). Io sono (.)

 un *arcade*. La mia, oltre che finzione sarebbe anche sdolcinatura e

(1) In un mio libro, non troppo fortunato, che s'intitola *Miei Pensieri di varia Umanità* (Messina, Muglia, 1903), parlo, nel *Fanciullino*, di questa malattia che non è, a dir vero, di letteratura, come era stampato nella I ed. dei P. C., ma di storia letteraria, come ho corretto in questa II. « (La Poesia) la dividiamo per secoli e scuole, la chiamiamo arcadica, romantica, classica, veristica, naturalistica, e va dicendo. Affermiamo che progredisce, che decade, che nasce, che muore, che risorge, che rimuore. In verità la poesia è tal meraviglia, che se voi fate una vera poesia, ella sarà della stessa qualità che una vera poesia di quattromila anni sono. Come mai? Così: l'uomo impara a parlare tanto diverso o tanto meglio, di anno in anno, di secolo in secolo, di millennio in millennio;

smascolinatura, destinata a produrre, se non si castiga a tempo, gli effetti più deleteri nell'organismo nazionale. Consimili, chiedo io, a quelli che ha prodotti nel Giappone la contemplazione ingenua degli uccelli e dei fiori? la predilezione per la piccola casa e il piccolo orto e il semplice e puro tatami? Sciocchi! Io non credo troppo nell'efficacia della poesia, e poco spero in quella della mia; ma se un'efficacia ha da essere, sarà di conforto e di esaltazione e di perseveranza e di serenità. Sarà di forza; perché forza ci ho messo, non avendo nel mio essere, semplificato dalla sventura, se non forza, da metterci; forza di poca vista, bensì, e di poco suono, perché, senza gale e senza fanfare, è non altro che forza.

ma comincia con far gli stessi vagiti e guaiti in tutti i tempi e luoghi. La sostanza psichica è uguale nei fanciulli di tutti i popoli. Un fanciullo è fanciullo allo stesso modo da per tutto. E quindi, né c'è poesia arcadica, romantica, classica, né poesia italiana, greca, sanscrita; ma poesia soltanto, soltanto poesia, e... non poesia. Sì: c'è la contraffazione, la sofisticazione, l'imitazione della poesia, e codesta ha tanti nomi. Ci sono persone che fanno il verso agli uccelli; e al fischio sembrano uccelli; e non sono uccelli, sì uccellatori. Ora io non so dire quanta vanità sia la storia di codesti ozi... »

E più oltre: « (Noi in Italia) ragioniamo e distinguiamo troppo. Quella scuola era migliore, questa peggiore. A quella bisogna tornare, a questa rinunciare. No: le scuole di poesia sono tutte peggio, e a nessuna bisogna addirsi. Non c'è poesia che la poesia. Quando poi gl'intendenti, perché uno fa, ad esempio, una vera poesia su un gregge di pecore, pronunziano che quel vero poeta è un arcade: e perché un altro, in una vera poesia ingrandisce straordinariamente una parvenza, proclamano che quell'altro vero poeta pecca di secentismo: ecco gl'intendenti scioccheggiano e pedanteggiano nello stesso tempo. Qualunque soggetto può essere contemplato dagli occhi profondi del fanciullo interiore: qualunque tenue cosa può a quegli occhi parere grandissima. Voi dovete soltanto giudicare (se avete questa mania di giudicare), se furono quegli occhi che videro; e lasciar da parte secento e arcadia. »

E anche: « E le scuole ci legano. Le scuole sono fili sottili di ferro, tesi tra i verdi mai della foresta di Matelda: noi, facendo i fiori, temiamo ad ogni tratto d'inciampare e di cadere. L'ho già detto: se uno si abbandona alle delizie della campagna, teme che lo chiamino arcade... »

Ma io lascerò dire.

POEMI CONVIVIALI

Dunque, nemmeno allora io era chiuso in un « giardino solitario » sebbene fossi molto segregato e lontano e oscuro. Quando mi chiamaste tra quelle « energie militanti » tu e Gabriele d'Annunzio.

O mio fratello, minore e maggiore, Gabriele!

Già sette anni prima Gabriele aveva scritto, intorno ad alcuni miei sonetti, parole di gran lode. Già entrando nella mia Romagna, a cavallo, col suo reggimento, cantava (e lo diceva al pubblico italiano) certi miei versi:

Romagna solatia, dolce paese!

Il giovinetto, pieno di grazia e di gloria, si rivolgeva ogni momento dalla sua via fiorita e luminosa, per trarre dall'ombra e dal deserto e dal silenzio e, sì, dalla sua tristezza, il fratello maggiore e minore. Io, nella irrequietezza della vita, ho potuto talvolta dimenticare quel gesto gentile del fanciullo prodigioso; ma ci sono tornato su, sempre, ammirando e amando. Ci torno su, ora, più che mai grato, ora che raccolgo e a te, o Adolfo, re del CONVITO, consacro questi poemi, dei quali i primi comparvero nel CONVITO e piacquero a lui. Piaceranno agli altri? Giova sperare. O avranno la sorte d'un altro mio scritto conviviale, della MINERVA OSCURA, che poi generò altri due volumi, SOTTO IL VELAME e LA MIRABILE VISIONE, e ancora una PROLUSIONE AL PARADISO, e altri ancora ne creerà? Non mi dorrebbe troppo se questi POEMI avessero la sorte di quei volumi. Essi furono derisi e depressi, oltraggiati e calunniati, ma vivranno. Io morirò; quelli no. Così credo, così so: la mia tomba non sarà silenziosa. Il Genio di nostra gente, Dante, la additerà ai suoi figli.

Prima di quel giorno, che verrà tanto prima per me, che per te e per Gabriele, non vorremo finire il CONVITO, facendo l'ultimo dei dodici libri? Narreremo in esso ciò che sperammo e ciò che sognammo, e ciò che seminammo e ciò che mietemmo, e ciò che lasciamo e ciò

GIOVANNI PASCOLI

che abbandoniamo. O Adolfo, tu sarai (non parlo di Gabriele, ch  egli s'  beato) pi  lieto o men triste di me! Sai perch ? Il perch    in questo tuo libro. Leggi « I VECCHI DI GEO ». Tutti e due lasciano la vita assai sereni: ma uno pi , l'altro meno. Questi non ha in casa, come messe della sua vita, se non qualche corona istmia o nemea, d'appio secco e d'appio verde (oh! secco ormai anche questo!). L'altro, e ha di codeste ghirlande, e ha figli dei figli. Tu sei quest'ultimo, o Adolfo; tu sei Panthide che ebbe il dono dalle Chariti!

Pisa, 30 giugno del 1904.

GIOVANNI PASCOLI

SOLON

Triste il convito senza canto, come
tempio senza votivo oro di doni;
ché questo è bello: attendere al cantore
che nella voce ha l'eco dell'Ignoto.
Oh! nulla, io dico, è bello più, che udire
un buon cantore, placidi, seduti
l'un presso l'altro, avanti mense piene
di pani biondi e di fumanti carni,
mentre il fanciullo dal cratere attinge
vino, e lo porta e versa nelle coppe;
e dire in tanto graziosi detti,
mentre la cetra inalza il suo sacro inno;
o dell'auleta querulo, che piange,
godere, poi che ti si muta in cuore
il suo dolore in tua felicità.

— Solon, dicesti un giorno tu: Beato
chi ama, chi cavalli ha solidunghi,
cani da preda, un ospite lontano.
Ora te né lontano ospite giova
né, già vecchio, i bei cani né cavalli
di solid'unghia, né l'amore, o savio.
Te la coppa ora giova: ora tu lodi
più vecchio il vino e più novello il canto.
E novelle al Pireo, con la bonaccia
prima e co' primi stormi, due canzoni
oltremarine giunsero. Le reca
una donna d'Eresso — Apri: rispose;
alla rondine, o Phoco, apri la porta. —

GIOVANNI PASCOLI

Erano le Anthesterie: s'apriva
il fumeo doglio e si saggiava il vino.

Entrò, col lume della primavera
e con l'alito salso dell'Egeo,
la cantatrice. Ella sapea due canti:
l'uno, d'amore, l'altro era di morte.
Entrò pensosa; e Phoco le porgeva
uno sgabello d'auree borchie ornato
ed una coppa. Ella sedé, reggendo
la risonante pèctide; ne strinse
tacita intorno ai collabi le corde;
tentò le corde fremebonde, e disse:

Splende al plenilunio l'orto; il melo
trema appena d'un tremolio d'argento...
Nei lontani monti color di cielo
sibila il vento.

Mugghia il vento, strepita tra le forre,
su le quercie gettasi... Il mio non sembra
che un tremore, ma è l'amore, e corre,
spossa le membra!

M'è lontano dalle ricciute chiome,
quanto il sole; sì, ma mi giunge al cuore,
come il sole: bello, ma bello come
sole che muore.

Dileguare! e altro non voglio: voglio
farmi chiarezza che da lui si effonda.

POEMI CONVIVIALI

Scoglio estremo della gran luce, scoglio
su la grande onda,

dolce è da te scendere dove è pace:
scende il sole nell'infinito mare;
tremma e scende la chiarezza seguace
crepuscolare.

La Morte è questa! il vecchio esclamò. Questo,
ella rispose, è, ospite, l'Amore.
Tentò le corde fremebonde, e disse:

Togli il pianto. È colpa! Sei del poeta
nella casa, tu. Chi dirà che fui?
Piangi il morto atleta: beltà d'atleta
muore con lui.

Muore la virtù dell'eroe che il cocchio
spinge urlando tra le nemiche schiere;
muore il seno, sì, di Rhodòpi, l'occhio
del timoniere;

ma non muore il canto che tra il tintinno
della pectide apre il candor dell'ale.
E il poeta fin che non muoia l'inno,
vive, immortale,

poi che l'inno (diano le rosee dita
pace al peplo, a noi non s'addice il lutto)
è la nostra forza e beltà, la vita,
l'anima, tutto!

GIOVANNI PASCOLI

E chi voglia me rivedere, tocchi
queste corde, canti un mio canto in quella,
tutta rose rimireranno gli occhi
Saffo la bella.

Questo era il canto della Morte; e il vecchio
Solon qui disse: Ch'io l'impari, e muoia.

IL CIECO DI CHIO

O Deliàs, o gracile rampollo
di palma, ai piedi sorto su del Cyntho,
alla corrente del canoro Inopo;
figlia di Palma; di qual dono io mai
posso bearti il giovanetto cuore?
Ché all'invito de' giovani scotendo
gl'indifferenti riccioli del capo,
gioia t'hai fatto del vegliardo grigio
cui poter falla e desiderio avanza.
E lui su le tue lievi orme adducevi
all'opaca radura ed al giaciglio
delle stridule foglie, in mezzo ai pini
sonanti un fresco brulichio di pioggia
presso la salsa musica del mare.
Né già la bianca tua beltà celasti
a gli occhi della sua memore mano:
non vista ad altri, che a lui cieco e, forse,
al solitario tacito alcione.

O Deliàs, e già finì la gara
de' tunicati Iàoni: già tace
il vostro coro, grande meraviglia,
in cui nessuna di te meglio scosse
i procellosi crotali d'argento.
Ed il nocchiero su la nave nera
l'albero drizza, ed in su trae le pietre,
le gravi pietre su cui dondoland
dorme la nave nel loquace porto.
Ora un nocchiero addimandai: Nocchiero,

GIOVANNI PASCOLI

vago per l'onde come smergo ombroso,
dài ch'alla nave il pio cantore ascenda?
cieco uomo, e vive nella scabra Chio.
Così te veda un ospite all'approdo.
Tanto io gli dissi. Egli assenti; ché grande
è del cantore, ben che nudo e cieco,
la grazia in uno ardor di venti, in una
ai cuori alati rítrosia di calma.

E di qual dono, o Deliàs, partendo,
né so per dove, su la nave nera,
posso bearti il giovanetto cuore?
Ché non possiedo, fuor della bisaccia
lacerata, nulla, e dell'eburnea cetra.
E il canto, industrie che pur sia, non m'offre
se non un colmo calice ed un tocco
di pingue verro e, terminato il canto,
una lunga nel cuore eco di gioia.
Io cieco vo lungo l'alterna voce
del grigio mare; sotto un pino io dormo,
dai pomi avari: se non se talora
m'annunziò, per luoghi soli, stalle
di mandriani un subito latrato;
o, mentre erravo tra la neve e il vento,
la vampa da un aperto uscio improvvisa
nella sua casa mi svelò la donna
che fila nel chiaror del focolare.

Pur non già nulla dar non può, sì molto,
il cieco aedo; e quale a me tu dono,
negato a tutti, della tua bellezza,

POEMI CONVIVIALI

offristi, donna; né maggior potevi;
tale a te l'offro, né potrei maggiore.
Cieco non ero, e ciò pascea con gli occhi,
che rumino ora bove paziente;
e il fior coglievo delle cose, ch'ora
nella silenziosa ombra mi odora.
Era per aspri gioghi il mio cammino,
degli uomini vetusti, antelunari.
Nacquero sopra le montagne nere,
che ancor la luna non correa su quelle:
nacque dopo essi, e palpito per loro
gemiti strani. Era un meriggio estivo:
io sentiva negli occhi arsi il barbaglio
della via bianca, e nell'orecchio un vasto
tintinnio di cicale ebbre di sole.

Ed ecco io vidi alla mia destra un folto
bosco d'antiche roveri, che al giogo
parea del monte salir su, cantando
a quando a quando con un improvviso
lancio discorde delle mille braccia.
Entra nel bosco abbrividendo, e molto
con muto labbro venerai le ninfe,
non forse audace violassi il musco
molle, lambito da' lor molli piedi.
E giunsi a un fonte che gemea solingo
sotto un gran leccio, dentro una sonora
conca di scabra pomice, che il pianto
già pianto urgea con grappoli di stille
nuove, caduchi, e ne traeva un canto
dolce, infinito. Io là m'assisi, al rezzo.
Poi, non so come, un dio mi vinse: presi

l'eburnea cetra e lungamente, a prova
col sacro fonte, pizzicai le corde.

Così scoppiò nel tremulo meriggio
il vario squillo d'un'aerea rissa:
e grande lo stupore era de' lecci,
ché grande e chiaro tra la cetra arguta
era l'agone, e la vocal fontana.
Ogni voce del fonte, ogni tintinno,
la cava cetra ripeteva com'eco;
e due diceva in cuore suo le polle
forse il pastore che pascea non lungi.
Ma tardo, al fine, m'incantai sul giogo
d'oro, con gli occhi, e su le corde mosse
come da un breve anelito; e li chiusi,
vinto; e sentii come il frusciare in tanto
di mille cetre, che piovea nell'ombra;
e sentii come lontanar tra quello
la meraviglia di dedalee storie,
simili a bianche e lunghe vie, fuggenti
all'ombra d'olmi e di tremuli pioppi.

Allora io vidi, o Deliàs, con gli occhi,
l'ultima volta. O Deliàs, la dea
vidi, e la cetra della dea: con fila
sottili e lunghe come strie di pioggia
tessuta in cielo; iridescenti al sole.
E mi parlò, grave, e mi disse: Infante!
qual dio nemico a gareggiar ti spinse,
uomo con dea? Chi con gli dei contese,
non s'ode ai piedi il balbettio dei bimbi,
reduce. Or va, però che mite ho il cuore:

POEMI CONVIVIALI

voglio che il male ti germogli un bene.
Sarai felice di sentir tu solo,
tremando in cuore, nella sacra notte,
parole degne de' silenzi opachi.
Sarai felice di veder tu solo,
non ciò che il volgo viola con gli occhi,
ma delle cose l'ombra lunga, immensa,
nel tuo segreto pallido tramonto.

Disse, e disparve; e, per tentar che feci
le irrequiete palpebre, più nulla
io vidi delle cose altro che l'ombra,
pago, finché non m'apparisti al raggio
della tua voce limpida, o fanciulla
di Delo, o palma del canoro Inopo,
sola tu del mio sogno anche più bella,
maggior dell'ombra che di te serpeggia
nel mio segreto pallido tramonto.
Ora a te sola ridirò le storie
meravigliose, che sentii quel giorno
come vie bianche lontanar tra i pioppi.
E quale il tuo, che non maggior potevi,
tale il mio dono, né potrei maggiore;
ché il bene in te qui lascerò, come ape
che punge, e il male resterà più grave,
grave sol ora, al tuo cantor, cui diede
la Musa un bene e, Deliàs, un male!

LA CETRA D'ACHILLE

I

I re, le genti degli Achei vestiti
di bronzo, tutti, sì, dormian domati
dal molle sonno, e i lor cavalli sciolti
dal giogo, avvinti con le briglie ai carri,
pascean, soffiando, il bianco orzo e la spelta.
Dormivano i custodi anche de' fuochi,
abbandonato il capo sugli scudi
lustri, rotondi, presso i fuochi accesi,
al cui guizzare balenava il rame
dell'armi, come nuvolaglia a notte,
prima d'un nembo. Domator di tutto
teneva il sonno i Panachei chiomanti,
mirabilmente, nella notte ch'era
l'ultima notte del Pelide Achille;
e in cuore ognuno lo sapea, nel cielo
e nella terra, e tutti ora sbuffando
dalle narici il rauco sonno, in sogno
lo vedean fare un grande arco cadendo,
e sollevare un vortice di fumo;
ma in sogno senza altro fragor cadeva,
simile ad ombra; e senza suono, a un tratto,
i cavalli e gli eroi misero un ringhio
acuto, i carri scosser via gli aurighi,
mentre laggiù, sotto Ilio, alta e feroce
la bronzea voce si frangea, d'Achille.

POEMI CONVIVIALI

II

Dormian, sì, tutti; e tra il lor muto sonno
giungeva un vasto singhiozzar dal mare.
Piangean le figlie del verace Mare,
nel nero Ponto, l'ancor vivo Achille,
lontane, ch'egli non ne udisse il pianto.
Ed altre, sì, con improvviso scroscio
ululando montavano alla spiaggia,
per dirgli il fato o trarlo a sé; ma in vano:
fuggian con grida e gemiti e singhiozzi
lasciando le lor bianche orme di schiuma.
Ma non le udiva, benché desto, Achille,
desto sol esso; ch'egli empiva intanto
a sé l'orecchio con la cetra arguta,
dedalea cetra, scelta dalle prede
di Thebe sacra ch'egli avea distrutta.
Or, pieno il cuore di quei chiari squilli,
non udiva su lui piangere il mare,
e non udiva il suo vocale Xantho
parlar com'uomo all'inclito fratello,
Folgore, che gli rispondea nitrendo.
L'eroe cantava i morti eroi, cantava
sé, su la cetra già da lui predata.
Avea la spoglia, su le membra ignude,
d'un lion rosso già da lui raggiunto,
irsuta, lunga sino ai piè veloci.

III

Così le glorie degli eroi consunti
dal rogo, e sé con lor cantava Achille,

GIOVANNI PASCOLI

desto sol esso degli Achei chiomanti:
ecco, avanti gli stette uno, canuto,
simile in vista a vecchio dio ramingo.
E gli fu presso e gli baciò le mani
terribili. Sbalzò attonito Achille
su, dal suo seggio, e il morto lion rosso
gli raspò con le curve unghie i garretti.
E gli volgeva le parole alate:

Vecchio, chi sei? donde venuto? Sembri,
sì, nell'aspetto Priamo re, ma regio
non è il mantello che ti para il vento.
Chi ti fu guida nella notte oscura?
Parla, e per filo il tutto narra, o vecchio

E gli parlava rispondendo il vecchio:
No, non ti sono io re, splendido Achille;
un dio felice non mi fu l'auriga:
io da me venni. Tutti, anche i custodi
dormono presso il crepitar dei fuochi.
Tu solo vegli; e non udii, venendo,
ch'esili stridi dagli eroi sopiti,
e che un sommesso brulichio dai morti.
E nella sacra notte a me fu guida
un suono, il suono d'una cetra, Achille.

IV

Lo guardò scuro e gli rispose Achille:
Tu non m'hai detto il caro nome, e donde
vieni e perché. Non forse tu notturno
vieni, alle navi degli Achei ricurve,
per dono grande, ad esplorare, o vecchio?

E gli parlava rispondendo il vecchio:

POEMI CONVIVIALI

Io sono aedo, o pieveloce Achille,
caro ai guerrieri, non guerriero io stesso.
Io nacqui sotto la selvosa Placo,
in Thebe sacra, già da te distrutta.
Da te non vengo a liberarmi un figlio
cui lecchi il sangue un vigile tuo cane;
il figlio, no; recando qui sul forte
plaustro mulare tripodi e lebeti
e pepli e manti e molto oro nell'arca.
Non a me copia, non a te n'è d'uopo;
ché tu sei già del tuo destino, e tutti
lo sanno, il cielo, l'infinito mare,
la nera terra, e lo sai tu ch'hai dato
ai cari amici le tue prede e i doni
splendidi; ansati tripodi, cavalli,
muli, lustranti buoi, donne ben cinte,
e grigio ferro, e reso Ettore al padre
e la tua vita al suo dovere... Oh! rendi
dunque all'aedo la sua cetra, Achille!

V

Disse, e sporgea la mano alla sua cetra
bella, dedalea, ma l'argenteo giogo
era dai peli del lion coperto.
E il cuor d'Achille, mareggiava, come
il mare in dubbio di spezzar la nave,
piccola, curva. E poi parlava, e disse:
TE'; riporgendo al pio cantor la cetra;
non sì che, urtando nel pulito seggio,
non mettesse, tremando, ella uno squillo.
Poi tacque, in mano dell'aedo, anch'ella.

GIOVANNI PASCOLI

Allora, stando, il pari a un dio Pelide
udì ringhiare i suoi grandi cavalli,
intese Xantho favellar com'uomo,
e parlar della sua morte al fratello,
Folgore, che gli rispondea nitrendo.
Allora udì su lui piangere il mare,
pianger le figlie del verace Mare,
lui, così bello, lui così nel fiore;
e molte con un improvviso scroscio
venir per trarlo via con sé; ma in vano.
E vide nella sacra notte il fato
suo, che aspettava alle Sinistre Porte,
come l'auriga ascenso già sul carro,
la sferza in pugno, che all'eroe si volge,
sopraggiungente nel fulgor dell'armi.

VI

E il vecchio disse le parole alate:
Lascia ch'io vada senz'indugio, e porti
meco la cetra, che non forse il cuore
nero t'inviti a piangere, su questa
cetra di glorie, l'ancor vivo Achille.
Lascia che pianga e mare e terra e cielo;
tu no. Non devi inebbriar di canto
tu, divo Achille, l'animo sereno
che sa, non devi a te celare il fato,
non che ti volle ma che tu volesti.
Restaci grande, o Peleiade Achille!
Noi, canteremo. Noi di te diremo
che, sì, piangevi, ma lontano e solo,
e che dicevi il tuo dolore all'onde

POEMI CONVIVIALI

del mare ed alle nuvole del cielo.
E noi diremo che una dea non vista
a frenar la tua fosca ira veniva,
e ti prendea per la criniera rossa,
rossa criniera che così sconvolta
poi ti lisciava un'altra dea non vista,
nel tuo dolore; e che obbedivi a voci
dell'infinito o cielo o mare: avanti,
spingendo con un grande urlo d'auriga
verso la morte l'immortal tuo Xantho.
Disse e disparve nell'ambrosia notte.

VII

E stette Achille ad ascoltare i ringhi
de' suoi cavalli, e più lontano il pianto
delle Nereidi, e dentro i lor singhiozzi
sentì più trista, sì ma più sommessa,
la voce della sua cerulea madre.
Anche sentì tra il sonno alto del campo
passar con chiaro tintinnio la cetra,
di cui tentava il pio cantor le corde;
mentre i cavalli sospendean, fremendo,
di dirompere il bianco orzo e la spelta.
Passava il canto tra la morte e il sogno:
qualche avvoltoio, sorto su dai morti,
gli eroi viventi ventilava in fronte.
Lontanò ella sotto il cielo azzurro,
e poi vanì. Né più la intese Achille.
Né gli restava, oltre i cavalli e il carro
da guerra e le stellanti armi, più nulla,
se non montare sopra i due cavalli,

GIOVANNI PASCOLI

fulgido, in armi, come Sole, andando
al suo tramonto. Quando udì vicino
un singulto: Briseide su la soglia
stava, e piangeva, la sua dolce schiava.
Ed egli allora si corcò tenendo
lei tra le braccia, con su lor la pelle
del lion rosso; ed aspettò l'aurora.

LE MEMNONIDI

Ecco apparì l'Aurora che la terra
nera toccava con le rosee dita.

I

Disse: — Uccidesti il figlio dell'Aurora:
non rivedrai né la sua madre ancora!

E sì, t'amavo come un suo fratello.
Tu fulvo, ei nero; nero sì, ma bello:

tu come rogo che divampa al vento,
ei come rogo che la pioggia ha spento:

Memnone amato! E tu dovevi amare
lui nato in cielo figlio tu del mare!

L'azzurro mare ama la terra nera;
il giorno ardente ama l'opaca sera;

l'opera, il sonno; ama il dolor la morte...
Va dunque, Achille, alle Sinistre Porte!

II

Io sì t'amava, e ti ricordo, molle
della mia guazza la criniera fulva,
nella lontana Ftia ricca di zolle:

GIOVANNI PASCOLI

nei boschi, invasi dall'odor di lauro,
del Pelio: lungo lo Sperchèo, tra l'ulva
pesta dall'ugne del tuo gran Centauro.

Io ti mostrava là su l'alte nevi
i foschi lupi che notturni a zonzo
fiutaron l'antro dove tu giacevi:

e tu gettavi contro loro incauto
la voce ch'ora squilla come bronzo,
allor sonava come lidio flauto.

Io ti vedeva predatore impube
correre a piedi, immerso nella tua
anima azzurra come in una nube;

io, rosseggiando, e con la bianca falce
la luna smorta, vedevam laggiù
correre un uomo dietro una grande alce.

III

E meco c'era Memnone, che un urlo
dal ciel mandava ai piedi tuoi veloci.
Tu li credevi di laggiù le voci
forse della palustre oca o del chiurlo.

Perché t'amava anch'esso, il tuo fratello
crepuscolare, che poi te protervo
seduto sopra il boccheggianti cervo,
circondava de' suoi strilli d'uccello.

POEMI CONVIVIALI

Or egli è pietra, e ben che nera pietra,
il figlio dell'Aurora ha le sue pene,
ché quando io sorgo, e piango, ei dalle vene
rivibra un pianto come suon di cetra...

forse sospesa a un ramo, quale io credo
d'udire ancora, qui tra i pini e i cedri,
che al primo sbuffo de' miei due polledri
vibrò chiamando il suo perduto aedo.

IV

E quando io sorgo, le Memnonie gralle
fanno lor giochi, quali intorno un rogo,
non come aurighi con Ferè cavalle
sbalzanti in alto sotto il lieve giogo,
con la lucida sferza su le spalle;

e né come unti lottatori ignudi
che si serrano a modo di due travi,
e né come aspri pugili coi crudi
cesti allacciati intorno ai pugni gravi;
ma come eroi, con l'aste e con gli scudi.

Quasi al fuoco d'un rogo, al mio barlume
ecco ogni eroe contro un eroe si slancia:
lottano in mezzo alle rosate schiume
del lago, e il molle becco è la lor lancia,
e non ferisce sul broccier di piume.

Guarda le innocue gralle irrequiete,
là, con lo scudo ombelicato e il casco!

GIOVANNI PASCOLI

negli acquitrini dove voi mietete
lanuginose canne di falasco,
per tetto della casa alta, d'abete.

V

Ei piange, e vede la mia mano ch'apre
rosea, di monte in monte, usci e cancelli;
apre, toccando lieve i chiavistelli,
alle belanti pecore, alle capre;

anche al fanciullo che la verga toglie,
curva, e si lima i cari occhi col dosso
dell'altra mano: anche al villano scosso
di mezzo ai sogni dall'industrie moglie;

anche all'auriga che i cavalli aggioga
al carro asperso ancor del sangue d'ieri,
mentre l'eroe, già stretti gli stinieri,
prende lo scudo per l'argentea sogà:

scudo rotondo, di lucente elettro,
grande, con le città, con le capanne,
e greggi e mandre, e corbe d'uva e manne
di spighe, e un re pei solchi, con lo scettro.

VI

Ma te non più porterò via, divino
eroe, sul carro, col rotondo scudo
ch'ha suon di tibie, e dolce canta, AI LINO:

POEMI CONVIVIALI

dall'altra parte tornerò del cielo,
a sera, e te con altri ignudi ignudo
io parerò tenendo un aureo stelo;

un aureo stelo con in cima un astro;
e parerò le vostre esili vite,
come un pastore, con quel mio vincastro:

un gregge d'ombre, senza i folti velli
color viola. E per le vie muffite
v'udirò stridire come vipistrelli.

La bianca Rupe tu vedrai, dov'ogni
luce tramonta, tu vedrai le Porte
del Sole e il muto popolo dei Sogni.

E giunto alfine sosterrai nel Prato
sparso dei gialli fiori della morte,
immortalmente, Achille, affaticato.

VII

Dove dirai: Fossi lassù garzone,
in terra altrui, di povero padrone;

ma pur godessi, al sole ed alla luna,
la dolce vita che ad ognuno è una;

e i miei cavalli fossero giovenchi,
che lustro il pelo, i passi hanno sbilenchi;

e ritrovassi, nell'uscir dal tetto,
per asta dalla lunga ombra, il pungetto;

GIOVANNI PASCOLI

e rimirassi, nell'uscir dal clatro,
per carro dal sonante asse, l'aratro:

l'aratro pio che cigola e lavora
nella penombra della nuova aurora! —

Diceva, e già nel cielo era appassita:
venne il Sole, e s'alzò l'urlo di guerra.

ANTICLO

I

E con un urlo rispondeva Antìclo,
dentro il cavallo, a quell'aerea voce;
se a lui la bocca non empia col pugno
Odisseo, pronto, gli altri eroi salvando;
e ognun chiamando tuttavia per nome
la voce alata dileguò lontano;
fin ch'all'orecchio degli eroi non giunse
che il loro corto anelito nel buio;
come già prima, quando già lì fuori
impallidiva il vasto urlo del giorno
l'urlo venato da virginei cori,
che udian dietro una nera ombra di sonno;
nel lungo giorno; e poi languì, ché forse
era già sera, e forse già sul mare
tremolava la stella Espero, e forse
la luna piena già sorgea dai monti;
ed allora una voce ecco al cavallo
girare attorno, che sonava al cuore
come la voce dolce più che niuna,
come ad ognuno suona al cuor sol una.

II

Era la donna amata, era la donna
lontana, accorsa, in quella ora di morte,
da molta ombra di monti, onda di mari:
sbalzò ciascuno quasi a porre il piede

su l'inverdita soglia della casa.
 Ma tutti un cenno di Odisseo contenne:
 Anticlo, no. Poi ch'era forte Anticlo,
 sì, ma per forza; e non avea la gloria
 loquace a cuore, ma la casa e l'orto
 d'alberi lunghi e il solatio vigneto
 e la sua donna. E come udì la voce
 della sua donna, egli sbalzò d'un tratto
 su molta onda di mari, ombra di monti;
 udì lei nelle stanze alte il telaio
 spinger da sé, scendere l'ardue scale;
 e schiuso il luminoso uscio chiamare
 lui che la bocca aprì, tutta, e vi strinse
 il grave pugno di Odisseo Cent'arte;
 e sentì nella conca dell'orecchio
 sibilare come raffica marina:
 Helena! Helena! è la Morte, infante!

III

Ma quella voce gli restò nel cuore;
 e quando uscì con gli altri eroi - la luna
 piena pendeva in mezzo della notte -
 gli nereggiava di grande ira il cuore;
 e per tutto egli uccise, arse, distrusse.
 Gittò nel fuoco i tripodi di bronzo,
 spinse nel seno alle fanciulle il ferro;
 ché non prede voleva; egli voleva -
 udir, tra grida e gemiti e singulti,
 la voce della sua donna lontana.
 Ma era nella sacra Ilio il nemico
 di gloria Anticlo, non in Arne ancora,

POEMI CONVIVIALI

fertile d'uva, o in Aliarto erboso·
e in un vortice rosso Ilio vaniva
a' piè del plenilunio sereno.
Morti i guerrieri, giù nelle macerie
fumide i Danaï ne battean gl'infanti,
alle lor navi ne rapian le donne:
e d'Ilio in fiamme al cilestrino mare,
dalle Porte al Sigeo bianco di luna,
passavano con lunghi ululi i carri.

IV

Ma non ancora alle Sinistre Porte
Anticlo eroe dalla città giungeva.
Lì l'auriga attendeva il suo guerriero
insanguinato; e oro e bronzo, il carro,
e la giovane schiava alto gemente.
Voto era il carro, solo era l'auriga:
legati con le briglie abili al tronco
del caprifico, in cui fischiava il vento,
i due cavalli battean l'ugne a terra,
fiutando il sangue, sbalzando alle vampe.
Ma non giungeva Anticlo: egli giaceva
sul nero sangue, presso l'alta casa
di Deifobo. E dentro eravi ancora
fremere d'ira, strepere di ferro:
poi che, intorno all'amante ultimo, ancora
gli eroi venuti con le mille navi,
Locri, Etoli, Focci, Dolopi, Abanti,
contendean ai Troiani Helena Argiva;
tutti per lei si percotean con l'aste
i vestiti di bronzo e i domatori

di cavalli; e le loro aste, stridendo,
rigavano di lunghe ombre le fiamme.

V

Ma pensava alla sua donna morendo
Anticlo, presso l'atrio sonoro
dell'alta casa. E divampò la casa
come un gran pino; ed al bagliore Anticlo
vide Lèito eroe sul limitare.
Rapido a nome lo chiamò: gli disse:
Lèito figlio d'Alectryone, trova
nell'alta casa il vincitore Atride,
di cui s'ode il feroce urlo di guerra.
Digli che fugge alle mie vene il sangue
sì come il vino ad un cratere infranto.
E digli che per lui muoio e che muoio
per la sua donna, ed ho la mia nel cuore.
Che venga la divina Helena, e parli
a me la voce della mia lontana:
parli la voce dolce più che niuna,
come ad ognuno suona al cuor sol una.

VI

Disse, e la casa entrò Lèito, e seguiva
tra le fiamme il feroce urlo di guerra,
che come tacque, egli trovò l'Atride
poggiato all'asta dalla rossa punta,
dritto, col piede sopra il suo nemico.
E contro gli sedeva Helena Argiva,
tacita, sopra l'alto trono d'oro;
e lo sgabello aveva sotto i piedi.

POEMI CONVIVIALI

E Lèito disse al vincitore Atride:
Uno mi manda, da cui fugge il sangue
sì come il vino da cratere infranto:
Anticlo, che muore per te, che muore
per la tua donna, ed ha la sua nel cuore.
Oh! vada la divina Helena, e parli
a lui la voce della sua lontana,
la voce dolce forse più che niuna,
e come suona forse al cuor sol una.

VII

E così, mentre già moriva Anticlo,
veniva a lui con mute orme di sogno
Helena. Ardeva intorno a lei l'incendio,
su l'incendio brillava il plenilunio.
Ella passava tacita e serena,
come la luna, sopra il fuoco e il sangue.
Le fiamme, un guizzo, al suo passar, più alto;
spremeano un rivo più sottil le vene.
E scrosciavano l'ultime muraglie,
e sonavano gli ultimi singulti.
Stette sul capo al moribondo Anticlo
pensoso della sua donna lontana.
Tacquero allora intorno a lei gli eroi
rauchi di strage, e le discinte schiave.
E già la bocca apriva ella a chiamarlo
con la voce lontana, con la voce
della sua donna, che per sempre seco
egli nell'infinito Hade portasse;
la rosea bocca apriva già; quand'egli
— No — disse: — voglio ricordar te sola. —

IL SONNO DI ODISSEO

I

Per nove giorni, e notte e dì, la nave
nera filò, ché la portava il vento
e il timoniere, e ne reggeva accorta
la grande mano d'Odisseo le scotte;
né, lasso, ad altri le cedea, ché verso
la cara patria lo portava il vento.
Per nove giorni, e notte e dì, la nera
nave filò, né l'occhio mai distolse
l'eroe, cercando l'isola rupestre
tra il cilestrino tremolio del mare;
pago se prima di morir vedesse
balzarne in aria i vortici del fumo.
Nel decimo, là dove era vanito
il nono sole in un barbaglio d'oro,
ora gli apparse non sapea che nero:
nuvola o terra? E gli balenò vinto
dall'alba dolce il grave occhio: e lontano
s'immerse il cuore d'Odisseo nel sonno.

II

E venne incontro al volo della nave,
ecco, una terra, e veleggiava azzurra
tra il cilestrino tremolio del mare;
e con un monte ella prendea del cielo,
e giù dal monte spumeggiando i botri
scendean tra i ciuffi dell'irsute stipe;

POEMI CONVIVIALI

e ne' suoi poggi apparvero i filari
lunghi di viti, ed a' suoi piedi i campi
vellosi della nuova erba del grano:
e tutta apparve un'isola rupestre,
dura, non buona a pascere polledri,
ma sì di capre e sì di buoi nutrice:
e qua e là sopra gli aerei picchi
morian nel chiaro dell'aurora i fuochi
de' mandriani; e qua e là sbalzava
il mattutino vortice del fumo,
d'Itaca, alfine: ma non già lo vide
notando il cuore d'Odisseo nel sonno.

III

Ed ecco a prua dell'incavata nave
volar parole, simili ad uccelli,
con fuggevoli sibili. La nave
radeva allora il picco alto del Corvo
e il ben cerchiato fonte; e se n'udiva
un grufolare fragile di verri;
ed ampio un chiuso si scorgea, di grandi
massi ricinto ed assiepato intorno
di salvatico pero e di prunalbo;
ed il divino mandrian dei verri,
presso la spiaggia, della nera scorza
spogliava con l'aguzza ascia un querciolo,
e grandi pali a rinforzare il chiuso
poi ne tagliò coi morsi aspri dell'ascia;
e sì e no tra lo sciacquo dell'onde
giungeva al mare il roco ansar dei colpi,

GIOVANNI PASCOLI

d'Eumeo fedele: ma non già li udiva
tuffato il cuore d'Odisseo nel sonno.

IV

E già da prua, sopra la nave, a poppa,
simili a frecce, andavano parole
con fuggevoli fremiti. La nave
era di faccia al porto di Forkyne;
e in capo ad esso si vedea l'olivo,
grande, fronzuto, e presso quello un antro:
l'antro d'affaccendate api sonoro,
quando in crateri ed anfore di pietra
filano la soave opra del miele:
e si scorgeva la sassosa strada
della città: si distingueva, tra il verde
d'acquosi ontani, la fontana bianca
e l'ara bianca, ed una eccelsa casa:
l'eccelsa casa d'Odisseo: già forse
stridea la spola fra la trama, e sotto
le stanche dita ricrescea la tela,
ampia, immortale... Oh! non udì né vide
perduto il cuore d'Odisseo nel sonno.

V

E su la nave, nell'entrare il porto,
il peggio vinse: sciolsero i compagni
gli otri, e la furia ne fischiò dei venti:
la vela si svoltò, si sbatté, come
peplo, cui donna abbandonò disteso
ad inasprire sopra acreo picco:

POEMI CONVIVIALI

ecco, e la nave lontano dal porto;
e un giovinetto stava già nel porto,
poggiato all'asta dalla bronzea punta:
e il giovinetto sotto il glauco olivo
stava pensoso; ed un veloce cane
correva intorno a lui scodinzolando:
e il cane dalle volte irrequiete
sostò, con gli occhi all'infinito mare;
e com'ebbe le salse orme futate,
ululò dietro la fuggente nave:
Argo, il suo cane: ma non già l'udiva
tuffato il cuore d'Odisseo nel sonno.

VI

E la nave radeva ora una punta
d'Itaca scabra. E tra due poggi un campo
era, ben culto; il campo di Laerte;
del vecchio re; col fertile pometo;
coi peri e meli che Laerte aveva
donati al figlio tuttavia fanciullo;
ché lo seguiva per la vigna, e questo
chiedeva degli snelli alberi e quello:
tredici peri e dieci meli in fila
stavano, bianchi della lor fiorita:
all'ombra d'uno, all'ombra del più bianco,
era un vecchio, poggiato su la marra:
il vecchio, volto all'infinito mare
dove mugghiava il subito tumulto,
limando ai faticati occhi la luce,
riguardò dietro la fuggente nave:

era suo padre: ma non già lo vide
notando il cuore d'Odisseo nel sonno.

VII

Ed i venti portarono la nave
nera più lungi. E subito aprì gli occhi
l'eroe, rapidi aprì gli occhi a vedere
sbalzar dalla sognata Itaca il fumo;
e scoprir forse il fido Eumeo nel chiuso
ben cinto, e forse il padre suo nel campo
ben culto: il padre che sopra la marra
appoggiato guardasse la sua nave;
e forse il figlio che poggiato all'asta
la sua nave guardasse: e lo seguiva,
certo, e intorno correa scodinzolando
Argo, il suo cane; e forse la sua casa,
la dolce casa ove la fida moglie
già percorreva il garrulo telaio:
guardò: ma vide non sapea che nero
fuggire per il violaceo mare,
nuvola o terra? e dileguar lontano,
emerso il cuore d'Odisseo dal sonno.

L'ULTIMO VIAGGIO

I

LA PALA

Ed il timone al focolar sospese
in Itaca l'Eroe navigatore.

Stanco giungeva da un error terreno,
grave ai garretti, ch'egli àvea compiuto
reggendo sopra il grande omero un remo.
Quelli cercava che non sanno il mare
né navi nere dalle rosse prore,
e non miste di sale hanno vivande.
E già più lune s'erano consunte
tra scabre rupi, nel cercare in vano
l'azzurro mare in cui tuffar la luce;
né da gran tempo più sentiva il cielo
l'odor di sale, ma l'odor di verde:
quando gli occorre un altro passeggero,
che disse; e il vento che ululò notturno,
si dibatteva, intorno loro, ai monti,
come orso in una fossa alta caduto:

Uomo straniero, al re tu muovi? Oh! tardo!
Al re, già mondo è nel granaio il grano.
Un dio mandò quest'alito, che soffia
anc'oggi, e ieri ventilò la lolla.
Oggi, o tarda opra, vana è la tua pala.

Disse; ma il cuore tutto rise accorto
all'Eroe che pensava le parole
del morto, cieco, dallo scettro d'oro.

GIOVANNI PASCOLI

Ché cieco ei vede, e tutto sa pur morto:
tra gli alti pioppi e i salici infecondi,
nella caligo, egli, bevuto al botro
il sangue, disse: Misero, avrai pace
quando il ben fatto remo della nave
ti sia chiamato un distruttur di paglie.
Ed ora il cuore, a quel pensier, gli risc

E disse: Uomo terrestre, ala! non pala!
Ma sia. Ben ora qui fermarla io voglio
nella compatta aridità del suolo.
Un fine ha tutto. In ira a un dio da tempo
io volo foglia a cui s'adira il vento.

E l'altro ancora ad Odisseo parlava:
Chi, donde sei degli uomini? venuto
come, tra noi? Non già per l'aere brullo,
come alcuno dei cigni longicolli,
ma scambiando tra loro i due ginocchi.
Parlami, e narra senza giri il vero.

II

L'ALA

E rispose l'Eroe molto vissuto:
Tutto ti narro senza giri il vero.
Sono, a voi sconosciuti, uomini, anch'essi
mortalì sì, ma, come dei, celesti,
che non coi piedi, come i lenti bovi,
vanno, e con la vicenda dei ginocchi,
ma con la spinta delle aeree braccia,
come gli uccelli, ed hanno il color d'aria
sotto sé, vasto. Io vidi viaggiando

POEMI CONVIVIALI

sbocciar le stelle fuor del cielo infranto,
sotto questi occhi, e il guidator del Carro
venir con me fischiando ai buoi lontano,
e l'auree rote lievi sbalzar sulla
tremola ghiaia della strada azzurra.
Né sempre l'ali noi tra cielo e cielo
battiamo: spesso noi prendiamo il vento:
a mezzo un ringhio acuto, per le froge
larghe prendiamo il vano vento folle,
che ci conduca, e con la forte mano
le briglie io reggo per frenarlo al passo.
Ma un dio ce n'odia, come voi la terra
odia, che voi sostenta sì, ma spezza.
Ch'ha tutto un fine. Or tu fa che un torello
dal re mi venga, ed un agnello e un verro;
che qui ne onori quell'ignoto iddio.

E l'altro ancora rispondea stupito:
L'ignoto è grande, e grande più, se dio.
Or vieni al re, che raddolcito ha il cuore
oggi, che il grano gli avanzò le corbe.

Così l'eroe divino in una forra
selvosa il remo suo piantò, la lieve
ala incrostata dalla salsa gromma.
Al dio sdegnato per il suo Ciclope,
egli uccise un torello ed un agnello
e terzo un verro montator di scrofe;
e poi discese, e insieme a lui più lune
vennero, e l'una dopo l'altra ognuna
sé, girando tra roccie aspre, consunse.
L'ultima, piena tremolò sul mare
riscintillante, e su la bianca sabbia,
piccola e nera gli mostrò la nave,

GIOVANNI PASCOLI

e i suoi compagni, ch'attendean guardando
a monte, muti. Ed ei salpò. Sbalzare
vide ancora le ruote auree del Carro
sopra le ghiaie dell'azzurra strada:
rivide il fumo salir su, rivide
Itaca scabra, e la sua grande casa.
Dove il timone al focolar sospese.

III

LE GRU NOCCHIERE

E un canto allora venne a lui dall'alto,
di su le nubi, di raminghe gru.
Sospendi al fumo ora il timone, e dormi.
Le Gallinelle fuggono lo strale
già d'Orione, e son cadute in mare.
Rincalza su la spiaggia ora la nave
nera con pietre, che al ventar non tremi,
Eroe; ché sono per soffiare i venti.
L'alleggio della stiva apri, che l'acqua
scoli e non faccia poi funghir le doghe,
Eroe; ché sono per cader le piogge.
Sospendi al fumo ora il timone, e in casa
tieni all'asciutto i canapi ritorti,
ogni arma, ogni ala della nave, e dormi.
Ché viene il verno, viene il freddo acuto
che fa nei boschi bubbolar le fiere
che fuggono irte con la coda al ventre:
quando a tre piedi, il filo della schiena
rotto a metà, la grigia testa bassa,
il vecchio va sotto la neve bianca;

POEMI CONVIVIALI

e il randagio pitocco entra dal fabbro,
nella fucina aperta, e prende sonno
un poco al caldo tra l'odor di bronzo.
Navigatore di cent'arti, dormi
nell'alta casa, o, se ti piace, solca
ora la terra, dopo arata l'onda.

Questo era canto che rodeva il cuore
del timoniere, che volgea la barra
verso un approdo, e tedio avea dell'acqua;
ché passavano, agli uomini gridando
giunto il maltempo, venti nevi piogge,
e lo sparire delle stelle buone;
e tra le nubi esse con fermo cuore,
gittando rauche grida alla burrasca,
andavano, e coi remi battean l'aria.

IV

LE GRU GUERRIERE

Dicean, Dormi, al nocchiero, Ara, al villano,
di su le nubi, le raminghe gru.

Ara: la stanga dell'aratro al giogo
lega dei bovi; ch  tu n'hai, ben d'erbe
sazi, in capanna, o figlio di Laerte.
Fatti col cuoio d'un di loro, ucciso,
un paio d'uose, che difenda il freddo,
ma prima il dentro addenserei di feltro;
e cucirai coi tendini del bove
pelli de' primi nati dalle capre,
che a te dall'acqua parino le spalle;
e su la testa ti porrai la testa

GIOVANNI PASCOLI

d'un vecchio lupo, che ti scaldi, e i denti
bianchi digrigni tra il nevischio e i venti.
Arare il campo, non il mare, è tempo,
da che nel cielo non si fa vedere
più quel branchetto delle sette stelle.
Sessanta giorni dopo volto il sole,
quando ritorni il conduttor del Carro,
allor dolce è la brezza, il mare è calmo;
brilla Boote a sera, e sul mattino
tornata già la rondine cinguetta,
che il mare è calmo e che dolce è la brezza.
La brezza chiama a sé la vela, il mare
chiama a sé il remo; e resta qua canoro
il cuculo a parlare al vignaiolo.

Questo era canto che mordeva il cuore
a chi non bovi e sol avea l'aratro;
ch'egli ha bel dire, Prestami il tuo paro!
Son le faccende, ed ora ogni bifolco
semina, e poi, sicuro della fame,
ode venti fischiare, acque scrosciare,
ilare. E intanto esse, le gru, moveano
verso l'Oceano, a guerra, in righe lunghe,
empiendo il cielo d'un clangor di trombe.

V

IL REMO CONFITTO

E per nove anni al focolar sedeva,
di sua casa, l'Eroe navigatore:
ché più non gli era alcuno error marino
dal fato ingiunto e alcuno error terrestre.

POEMI CONVIVIALI

Sì, la vecchiaia gli ammolliava le membra
a poco a poco. Ora dovea la morte
fuori del mare giungergli, soave,
molto soave, e né coi dolci strali
dovea ferirlo, ma fiatar leggiera
sopra la face cui già l'uragano
frustò, ma fece divampar più forte.
E i popoli felici erano intorno,
che il figlio, nato lungi alle battaglie,
savio reggeva in abbondevol pace.
Crescean nel chiuso del fedel porcaio
floridi i verri dalle bianche zanne,
e nei ristretti pascoli più tanti
erano i bovi dalle larghe fronti,
e tante più dal Nerito le capre
pendean strappando irsuti pruni e stipe,
e molto sotto il tetto alto giaceva
oro, bronzo, olezzante olio d'oliva.
Ma raro nella casa era il convito,
né più sonava l'ilare tumulto
per il grande atrio umbratile; ché il vecchio
più non bramava terghi di giovenco,
né coscie gonfie d'adipe, di verro;
amava, invano, la fioril vivanda,
il dolce loto, cui chi mangia, è pago,
né altro chiede che brucar del loto.
Così le soglie dell'eccelsa casa
or d'Odisseo dimenticò l'aedo
dai molti canti, e il lacero pitocco,
che l'un corrompe e l'altro orna il convito.
E il Laertiade ora vivea solingo
fuori del mare, come il vecchio remo

GIOVANNI PASCOLI

scabro di salsa gromma, che piantato
lungi avea dalle salse aure nel suolo,
e strettolo, ala, tra le glebe gravi.
E il grigio capo dell'Eroe tremava,
avanti al mormorare della fiamma,
come là, nella valle solitaria,
quel remo al soffio della tramontana.

VI

IL FUSO AL FUOCO

E per nove anni ogni anno udì la voce,
di su le nubi, delle gru raminghe
che diceano, Ara, che diceano, Dormi;
ed alternando squilli di battaglia
coi remi in lunghe righe battean l'aria:
mentre noi guerreggiamo, ara, o villano;
dormi, o nocchiero, noi veleggeremo.
E il canto il cuore dell'Eroe mangiava,
chiuso alle genti come un aratore
cui per sementa mancano i due bovi.
Sedeva al fuoco, e la sua vecchia moglie,
la bene oprante, contro lui sedeva,
tacita. E per le fauci del camino
fuligginose, allo spirar de' venti
umidi, ardeano fisse le faville;
ardean, lievi sbraciando, le faville
sul putre dorso dei lebeti neri.
Su quelle intento si perdeva con gli occhi
avvezzi al cielo il corridor del mare.
E distingueva nel sereno cielo

POEMI CONVIVIALI

le fuggitive Pleiadi e Boote
tardi cadente e l'Orsa, anche nomata
il Carro, che lì sempre si rivolge,
e sola è sempre del nocchier compagna.

E il fulgido Odisseo dava la vela
al vento uguale, e ferme avea le scotte,
e i buoni suoi remigatori stanchi
poneano i remi lungo le scalmiere.
La nave con uno schioccar di tela
correa da sé nella stellata notte,
e prendean sonno i marinai su i banchi,
e lei portava il vento e il timoniere.
L'Eroe giaceva in un'irsuta pelle,
sopra coperta, a poppa della nave,
e, dietro il capo, si fendeva il mare
con lungo scroscio e subiti barbagli.
Egli era fisso in alto, nelle stelle,
ma gli occhi il sonno gli premea, soave,
e non sentiva se non sibilare
la brezza nelle sartie e nelli stragli.

E la moglie appoggiata all'altro muro
faceva assiduo sibilare il fuso.

VII

LA ZATTERA

E gli dicea la veneranda moglie:
Divo Odisseo, mi sembra oggi quel giorno
che ti rividi. Io ti sedea di contro,
qui, nel mio seggio. Stanco eri di mare,
cri, divo Odisseo, sazio di sangue!

Come ora. Muto io ti vedeva al lume
del focolare, fissi gli occhi in giù.

Fissi in giù gli occhi, presso la colonna,
egli taceva: ch  ascoltava il cuore
suo che squittiva come cane in sogno.
E qualche foglia d'ellera sul ciocco
secco crocchiava, e d'uno stizzo il vento
uscia fischiando; ma l'Eroe crocchiare
udiva un po' la zattera compatta,
opera sua nell'isola deserta.
Su la decimottava alba la zattera
egli senti brusca salire al vento
stridulo; e l'uomo su la barca solo
era, e sola la barca era sul mare:
soli con qualche errante procellaria.
E di l  donde tralucea gi  l'alba
ora appariva una catena fosca
d'aeree nubi, e torbide a prua l'onde
picchiavano; ecco e si svent  la vela.

E l'uomo allora ud  di contro un canto
di torte conche, e divin  che dietro
quelle il nemico, il truce dio del mare,
venia tornando ai suoi cerulei campi.
Lui vide, e rise 'il dio con uno schianto
secco di tuono che rimbomb  tetro;
e venne. Udiva egli lo sciabordare
delle ruote e il nitrir degli ippocampi.
E volavano al cielo alto le schiume
dalle lor bocche masticanti il morso;
e l'uragano fumido di sghembo
sferzava lor le groppe di serpente.
Soli nel mare erano l'uomo e il nume;

POEMI CONVIVIALI

e il nume ergeva su l'ondate il torso
largo, e scoteva il gran capo; e tra il nembo
folgoreggiava il lucido tridente.

E il Laertiade al cuore suo parlava,
ch'altri non v'era; e sotto avea la barra.

VIII

LE RONDINI

E per nove anni egli aspettò la morte
che fuor del mare gli dovea soave
giungere; e sì, nel decimo, su l'alba,
giunsero a lui le rondini, dal mare.
Egli dormia sul letto traforato
cui sosteneva un ceppo d'oleastro
barbato a terra; e marinai sognava
parlare sparsi per il mare azzurro.
E si destò con nell'orecchio infuso
quel vocio fioco; ed ascoltò seduto:
erano rondini, e sonava intorno
l'umbratile atrio per il lor sussurro.
E si gittò sugli omeri le pelli
caprine, ai piedi si legò le dure
uose bovine: e su la testa il lupo
facea nell'ombra biancheggiar le zanne.
E piano uscì dal talamo, non forse
udisse il lieve cigolio la moglie;
ma lei teneva un sonno alto, divino,
molto soave, simile alla morte.

E il timone staccò dal focolare,
affumicato, e prese una bipenne.

Ma non moveva il molto accorto al mare,
subito, sì per colli irti di quercie,
per un vïotterello aspro, e mortali
trovò ben pochi per la via deserta;
e disse a un mandriano segaligno,
che per un pioppo secco era la scure;
e disse ad una riccioluta ancella,
che per uno stabbiolo era il timone:
così parlava il tessitor d'inganni,
e non senz'ali era la sua parola.
E poi soletto deviò volgendo
l'astuto viso al fresco alito salso.
Le quercie ai piedi gli spargean le foglie
roggie che scricchiolavano al suo passo.
Gemmava il fico, biancheggiava il pruno,
e il pero avea ne' rosei bocci il fiore.
E di su l'alto Nerito il cuculo
contava arguto il su e giù de l'onde.
E già l'Eroe sentiva sotto i piedi
non più le foglie ma scrosciare la sabbia;
né più pruni fioriti, ma vedeva
i giunchi scabri per i bianchi nicchi;
e infine apparve avanti al mare azzurro
l'Eroe vegliardo col timone in collo
e la bipenne; e l'inquieto mare,
mare infinito, fragoroso mare,
su la duna lassù lo riconobbe
col riso innumerevole dell'onde.

POEMI CONVIVIALI

IX

IL PESCATORE

Ma lui vedendo, ecco di subito una
rondine deviò con uno strillo.
Ch'ella tornava. Ora Odisseo con gli occhi
cercava tutto il grigio lido curvo,
s'egli vedesse la sua nave in secco.
Ma non la vide; e vide un uomo, un vecchio
di triti panni, chino su la sabbia
raspare dove boccheggiava il mare
alternamente. A lui fu sopra, e disse:

Abbiamo nulla, o pescator di rena?
Ben vidi, errando su la nave nera,
uomo seduto in uno scoglio aguzzo
reggere un filo pendulo sul flutto;
ma il lungo filo tratto giù dal piombo
porta ai pesci un adunco amo di bronzo
che sì li uncina; e ne schermisce il morso
un liscio cerchio di bovino corno.
Ché l'uomo, quando è roso dalla fame,
mangia anche il sacro pesce che la carne
cruda divora. Io vidi, anzi, mortali
gittar le reti dalle curve navi,
sempre aliando sui pescosi gorgi,
come le folaghe e gli smerghi ombrosi.
E vidi i pesci nella grigia sabbia
avvoltolarsi, per desio dell'acqua,
versati fuori della rete a molte
maglie; e morire luccicando al sole.

Ma non vidi senz'amo e senza rete
 niuno mai fare tali umide prede,
 o vecchio, e niuno farsi mai vivanda
 di tali scabre chiocciole dell'acqua,
 che indosso hanno la nave, oppur dei granchi,
 che indosso hanno l'incudine dei fabbri.

E il malvestito al vecchio Eroe rispose:
 Tristo il mendico che al convito sdegna
 cibo che lo scettrato re gli getta,
 sia tibia ossuta od anche pingue ventre.
 Ché il Tutto, buono, ha tristo figlio: il Niente.
 Prendo ciò che il mio grande ospite m'offre,
 che dona, cupo brontolando in cuore,
 ma dona: il mare fulgido e canoro,
 ch'è sordo in vero, ma più sordo è l'uomo.

Or al mendico il vecchio Eroe rispose:
 O non ha la rupestre Itaca un buono
 suo re ch'ha in serbo molto bronzo e oro?
 che verri impingua, negli stabbi, e capre?
 cui molto odora nei canestri il pane?
 Non forse il senno d'Odisseo qui regge,
 che molto errò, molto in suo cuor sofferse?
 e fu pitocco e malvestito anch'esso.
 Non sai la casa dal sublime tetto,
 del Laertiade fulgido Odisseo?

X

LA CONCHIGLIA

Il malvestito non volgeva il capo
 dal mare alterno, ed al ricurvo orecchio

POEMI CONVIVIALI

teneva un'aspra tortile conchiglia,
come ascoltasse. Or all'Eroe rispose:

O Laertiade fulgido Odisseo,
so la tua casa. Ma non io pitocco
querulo sono, poi che fui canoro
eroe, maestro io solo a me. Trovai
sparsi nel cuore gl'infiniti canti.
A te cantai, divo Odisseo, da quando
pieno di morti fu l'umbratile atrio,
simili a pesci quali il pescatore
lasciò morire luccicando al sole.
E vedo ancor le schiave moriture
terger con acqua e con porose spugne
il sangue, e molto era il singulto e il grido.
A te cantavo, e tu bevendo il vino
cheto ascoltavi. E poi t'increbbe il detto
minor del fatto. Ascolto or io l'aedo,
solo, in silenzio. Ché gittai la cetra,
io. La raccolse con la mano esperta
solo di scotte un marinaio, un vecchio
dagli occhi rossi. Or chi la tocca? Il vento.

Or all'Aedo il vecchio Eroe rispose:
Terpiade Femio, e me vecchiezza offese
e te: ché tolse ad ambedue piacere
ciò che già piacque. Ma non mai che nuova
non mi paresse la canzon più nuova
di Femio, o Femio; più nuova e più bella:
m'erano vecchie d'Odisseo le gesta.
Sonno è la vita quando è già vissuta:
sonno; ché ciò che non è tutto, è nulla.
Io, desto alfine nella patria terra,
ero com'uomo che nella novella

GIOVANNI PASCOLI

alba sognò, né sa qual sogno, e pensa
che molto è dolce a ripensar qual era.
Or io mi voglio rituffar nel sonno,
s'io trovi in fondo dell'oblio quel sogno.
Tu verrai meco. Ma mi narra il vero:
qual canto ascolti, di qual dolce aedo?
Ch'io non so, nella scabra isola, che altri
abbia nel cuore inseminati i canti.

E il vecchio Aedo al vecchio Eroe rispose:
Questo, di questo. Un nicchio vile, un lungo
tortile nicchio, aspro di fuori, azzurro
di dentro, e puro, non, Eroe, più grande
del nostro orecchio; e tutto ha dentro il mare,
con le burrasche e le ritrose calme,
coi venti acuti e il ciangottio dell'acque.
Una conchiglia, breve, perché l'oda
il breve orecchio, ma che il tutto v'oda;
tale è l'Aedo. Pure a te non piacque.

Con un sorriso il vecchio Eroe rispose:
Terpiade Femio, assai più grande è il mare!

XI

LA NAVE IN SECCO

E il vecchio Aedo e il vecchio Eroe movendo
seguian la spiaggia del sonante mare,
molto pensando, e là, sul curvo lido,
piccola e nera, apparve lor la nave.
Vedean la poppa, e n'era lunga l'ombra
sopra la sabbia; né molt'alto il sole.
E sopra lei bianchi tra mare e cielo

POEMI CONVIVIALI

galleggiavano striduli gabbiani.
E vide l'occhio dell'Eroe che fresca
era la pece: e vide che le pietre
giaceano in parte, ch  placato il vento
gi  non faceva pi  brandir la nave;
e vide in giro dagli scalmi acuti
pender gli stroppi di bovino cuoio;
e vide dal righino alto di poppa
sporger le pale di ben fatti remi.
Gli rise il cuore, poi che pronta al corso
era la nave; e le moveva intorno,
come al carro di guerra agile auriga
prima di addurre i due cavalli al giogo.
E venuto alla prua rossa di minio,
sopra la sabbia vide assisi in cerchio
i suoi compagni tutti volti al mare
tacitamente; e si godeano il sole,
e la primaverile brezza arguta
s'udian fischiare nelle bianche barbe.

Sedean come per uso i longiremi
vecchi compagni d'Odisseo sul lido,
e da dieci anni lo attendean sul mare
col tempo bello e con la nuova aurora.
E veduta la rondine, le donne
recavano alla nave alte sul capo
l'anfore piene di fiammante vino
e pieni d'orzo triturato gli otri.
E prima che la nuova alba spargesse
le rose in cielo, essi veniano al mare,
i longiremi d'Odisseo compagni,
reggendo sopra il forte omero i remi,
ognuno il suo. Poi su la rena assisi

stavano, sotto la purpurea prora,
 con gli occhi rossi a numerar le ondate,
 ad ascoltarsi il vento nelle barbe,
 ad ascoltare striduli gabbiani,
 cantare in mare marinai lontani.
 Poi quando il sole si tuffava e quando
 sopra venia l'oscurità, ciascuno
 prendeva il remo, ed alle sparse case
 tornavan muti per le strade ombrate.

XII

IL TIMONE

Ed ecco, appena il vecchio Eroe comparve
 sorsero tutti, fermi in lui con gli occhi.

Come quando nel verno ispido i bovi
 giacciono, avvinti, innanzi al lor presepe;
 sdraiati a terra ruminano il pasto
 povero, mentre frusciano l'acquate;
 se con un fascio d'odoroso fieno
 viene il bifolco, sorgono, pur lentamente,
 né gli occhi stolgono dal fascio:
 così sorsero i vecchi, ma nessuno
 gli andava, stretto da pudor, più presso.
 Ed egli, sotto il teschio irto del lupo,
 così parlò tra lo sciacquo del mare:

Compagni, udite ciò che il cuor mi chiede
 sino da quando ritornai per sempre.
 Per sempre? chiese, e, No, rispose il cuore.
 Tornare, ei volle; terminar, non vuole.
 Si desse, giunti alla lor selva, ai remi

POEMI CONVIVIALI

barbàre in terra e verzicare abeti!
Ma no! Né può la nera nave al fischio
del vento dar la tonda ombra di pino.
E pur non vuole il rosichìo del tarlo,
ma l'ondata, ma il vento e l'uragano.
Anch'io la nube voglio, e non il fumo;
il vento, e non il sibilo del fuso,
non l'odioso fuoco che sornacchia,
ma il cielo e il mare che risplende e canta.
Compagni, come il nostro mare io sono,
ch'è bianco all'orlo, ma cilestro in fondo.
Io non so che, lasciai, quando alla fune
diedi, lo stolto che pur fui, la scure;
nell'antro a mare ombrato da un gran lauro,
nei prati molli di viola e d'appio,
o dove erano cani d'oro a guardia,
immortalmente, della grande casa,
e dove uomini in forma di leoni
battean le lunghe code in veder noi,
o non so dove. E vi ritorno. Io vedo
che ciò che feci è già minor del vero.
Voi lo sapete, che portaste al lido
negli otri l'orzo triturato, e il vino
color di fiamma nel ben chiuso doglio,
che l'uno è sangue e l'altro a noi midollo.
E spalmaste la pece alla carena,
ch'è come l'olio per l'ignudo atleta;
e portaste le gomene che serpi
dormono in groppo o sibilano ai venti;
e toglieste le pietre, anche portaste
l'aerea vela; alla dormente nave,
che sempre sogna nel giacere in secco,

GIOVANNI PASCOLI

portaste ognun la vostra ala di remo;
e ora dunque alla ben fatta nave
che manca più, vecchi compagni? Al mare
la vecchia nave: amici, ecco il timone.

Così parlò tra il sussurrio dell'onde.

XIII

LA PARTENZA

Ed ecco a tutti colorirsi il cuore
dell'azzurro color di lontananza;
e vi scorsero l'ombra del Ciclope
e v'udirono il canto della Maga:
l'uno parava sufolando al monte
pecore tante, quante sono l'onde;
l'altra tessea cantando l'immortale
sua tela così grande come il mare.

E tutti al mare trassero la nave
su travi tonde, come su le ruote;
e avvinsero gli ormeggi ad un lentisco
che verzicava sopra un erto scoglio;
e già salito, il vecchio Eroe nell'occhio
fece passar la barra del timone;
e stette in piedi sopra la pedagna.
Era seduto presso lui l'Aedo.
E con un cenno fece ai remiganti
salir la nave ed impugnare il remo.
Egli tagliò la fune con la scure.
E cantava un cuculo tra le fronde,
cantava nella vigna un potatore,
passava un gregge lungo su la rena

POEMI CONVIVIALI

con incessante gemere d'agnelli,
ricciute donne in lavatoi perenni
batteano a gara i panni alto cianciando,
e dalle case d'Itaca rupestre
balzava in alto il fumo mattutino.
E i marinai seduti alle scalmiere
facean coi remi biancheggiar il flutto.

E Femio vide sopra un alto groppo
di cavi attorti la vocal sua cetra,
la cetra ch'egli avea gittata, e un vecchio
dagli occhi rossi lieto avea raccolta
e portata alla nave, ai suoi compagni;
ed era a tutti, l'aurea cetra, a cuore,
come a bambino infante un rondinotto
morto, che così morto egli carezza
lieve con dita inabili e gli parla,
e teme e spera che gli prenda il volo.
E Femio prese la sua cetra, e lieve
la toccò, poi, forte intonò la voga
ai remiganti. E quell'arguto squillo
svegliò nel cuore immemore dei vecchi
canti sopiti; e curvi sopra i remi
cantarono con rauche esili voci.

— Ecco la rondine! Ecco la rondine! Apri!
ch'ella ti porta il bel tempo, i belli anni.
È nera sopra, ed il suo petto è bianco.
È venuta da uno che può tanto.
Oh! apriti da te, uscio di casa,
ch'entri costì la pace e l'abbondanza,
e il vino dentro il doglio da sé vada
e il pane d'orzo empia da sé la madia.
Uno anc'a noi, col sesamo, puoi darne!

GIOVANNI PASCOLI

Presto, ch  non siam qui per albergare.
Apri, ch  sto su l'uscio a piedi nudi!
Apri, ch  non siam vecchi ma fanciulli! —

XIV

IL PITOCOCCO

Cantavano; e il lor canto era fanciullo,
dei tempi andati; non sapean che quello.

E nella stiva in cui giaceva immerso
nel dolce sonno, si stir  le braccia
e si sfreg  le palpebre coi pugni
Iro, il pitocco. E niuno lo sapeva
laggi , qual grosso baco che si chiude
in un irsuto bozzolo lanoso,
forse a dormire. Ch  solea nel verno
l  nella nave d'Odisseo dormire,
se lo cacciava dalla calda stalla
l'uomo bifolco, o s'ei temeva i cani
del pecoraio. Nella buona estate
dormia sotto le stelle alla rugiada.
Ora quivi obliava la vecchiaia
trista e la fame; quando il suono e il canto
lo dest . Dentro gli ondeggiava il cuore:

Non odo il suono della cetra arguta?
Dunque non era sogno il mio, che or ora
portavo ai proci, ai proci morti, un messo:
ed ecco nell'opaco atrio la cetra
udivo, e le lor voci esili e rauche.

Invero udiva il tintinnio tuttora
e il canto fioco tra il fragor dell'onde,

POEMI CONVIVIALI

qual di querule querule ranelle
per un'acquata, quando ancor c'è il sole.

E tra sé favellava Iro il pitocco:
O son presso ad un vero atrio di vivi?
e forse alcuno mi tirò pel piede
sino al cortile, poi che la mascella
sotto l'orecchio m'è fiaccò col pugno?
Come altra volta, che Odisseo divino
lottò con Iro, malvestiti entrambi.

Così pensando si rizzò sui piedi
e su le mani, e gli fiottava il capo,
e movendo traballava come ebbro
di molto vino; e ad Odisseo comparve,
nuotando a vuoto, ed ai remigatori,
terribile. Ecco e s'interruppe il canto,
e i remi alzati non ripreser l'acqua,
e la nave da prua si drizzò, come
cavallo indomito, e lanciò supino,
a piè di Femio e d'Odisseo seduti,
Iro il pitocco. E lo conobbe ognuno
quando, abbrancati i lor ginocchi, sorse
inginocchiato, e gli grondava il sangue
giù per il mento dalle labbra e il naso.
E un dolce riso si levò di tutti,
alto, infinito. Ed egli allor comprese,
e vide dileguare Itaca, e vide
sparir le case, onde balzava il fumo:
e le due coscie si percosse e pianse.

E sorridendo il vecchio Eroe gli disse:
Soffri. Hai qui tetto e letto, e orzo e vino.
Sii nella nave il dispensier del cibo,
e bevi e mangia e dormi, Iro non-Iro.

LA PROCELLA

E sopra il flutto nove dì la nave
corse sospinta dal remeggio alato,
e notte e giorno, ché Odisseo due schiere
dinumerò degl'incliti compagni;
e l'una al sonno e l'altra era alla voga.
Nel decimo l'aurora mattiniera
a un lieve vento dispergea le rose.
Ei dalla scassa l'albero d'abete
levò, lo congegnò dentro la mastra,
e con drizze di cuoio alzò la vela,
ben torto, e saldi avvinse alle caviglie
di prua gli stragli, ma di poppa i bracci.
E il vento urtò la vela in mezzo, e il flutto
rumoreggiava intorno alla carena.
E legarono allora anche le scotte
lungo la nave che correva veloce:
e pose in mezzo un'anfora di vino
Iro il pitocco, ed arrancando intorno
lo ministrava ai marinai seduti;
e sorse un riso. E nove dì sul flutto
li resse in corsa il vento e il timoniere.
Nel decimo tra nubi era l'aurora,
e venne notte, ed una aspra procella
tre quattro strappi fece nella vela;
e il Laertiade ammainò la vela,
e disse a tutti di gettarsi ai remi;
ed essi curvi sopra sé di forza

POEMI CONVIVIALI

remigavano. E nove dì sbalzati
eran dai flutti e da funesti venti.
Infine i venti rappaciatì e i flutti,
sul far di sera, videro una spiaggia.
A quella spinse il vecchio Eroe la nave,
in un seno tranquillo come un letto.
E domati da sonno e da stanchezza,
dormian sul lido, ove batteva l'onda.

Ma non dormiva egli, Odisseo, pur vinto
dalla stanchezza. Ché pensava in cuore
d'essere giunto all'isola di Circe:
vedea la casa di pulite pietre,
come in un sogno, e sorgere leoni
lenti, e le rosse bocche allo sbadiglio
aprire, e un poco già scodinzolare;
e risonava il grande atrio del canto
di tessitrice. Ora Odisseo parlava:

Terpiade Femio, dormi? Odimi: il sogno
dolce e dimenticato ecco io risogno!
Era l'amore; ch'ora mi sommuove,
come procella omai finita, il cuore.

Diceva; e nella notte alta e serena
dormiva il vento, e vi sorgea la falce,
su macchie e selve, della bianca luna
già presso al fine, e s'effondea l'olezzo
di grandi aperti calici di fiori
non mai veduti. Ed il gran mare ancora
si ricordava, e con le lunghe ondate
bianche di schiuma singhiozzava al lido.

E con la luce rosea dell'aurora
s'avvide, ch'era l'isola di Circe.

E disse a Femio, al molto caro Aedo:

Terpiade Femio, vieni a me compagno
con la tua cetra, ch'ella oda il tuo canto
mortale, e tu l'eterno inno ne apprenda.

E disse ad Iro, dispensier del cibo:
Con gli altri presso il grigio mar tu resta,
e mangia e bevi, ch'ella non ti batta
con la sua verga, e n'abbi poi la ghianda
per cibo, e pianga, sgretolando il cibo,
con altra voce, o Iro non-più-Iro.

Così diceva sorridendo, e mosse
col dolce Aedo, per le macchie e i boschi,
e vide il passo donde l'alto cervo
d'arboree corna era disceso a bere.
Ma non vide la casa alta di Circe.

Or a lui disse il molto caro Aedo:
C'è addietro. Una tempesta è il desiderio,
ch'agli occhi è nube quando ai piedi è vento.

Ma il luogo egli conobbe, ove gli occorre
il dio che salva, e riconobbe il poggio
dove strappò la buona erba, che nera
ha la radice, e come latte il fiore.
E non vide la casa alta di Circe.

Or a lui disse il molto caro Aedo:
C'è innanzi. La vecchiezza è una gran calma,

POEMI CONVIVIALI

che molto stanca, ma non molto avanza.

E proseguì pei monti e per le valli,
e selve e boschi, attento s'egli udisse
lunghi sbadigli di leoni, désti
al lor passaggio, o l'immortal canzone
di tessitrice, della dea vocale.
E nulla udì nell'isola deserta,
e nulla vide; e si tuffava il sole,
e la stellata oscurità discese.

E l'Eroe disse al molto caro Aedo:
Tropo nel cielo sono alte le stelle,
perché la strada io possa ormai vedere.
Or qui dormiamo, ed assai caldo il letto
a noi facciamo; ché risorto è il vento.

Disse, e ambedue si giacquero tra molte
foglie cadute, che ammucciate al tronco
di vecchie quercie aveva la procella;
e parvero nel mucchio, essi, due tizzi,
vecchi, riposti con un po' di fuoco,
sotto la grigia cenere infeconda.
E sopra loro alta stormia la selva.
Ed ecco il cuore dell'Eroe leoni
udì ruggire. Avean dormito il giorno,
certo, e l'eccelsa casa era vicina.
Invero intese anche la voce arguta,
in lontananza, della dea, che, sola,
non prendea sonno e ancor tessea notturna.

Né prendea sonno egli, Odisseo, ma spesso
si volgea su le foglie stridule aspre.

L'AMORE

E con la luce rosea dell'aurora
non udì più ruggito di leoni,
che stanchi alfine di vegliar, col muso
dormian disteso su le lunghe zampe.
Dormiva anch'ella, allo smorir dell'alba,
pallida e scinta sopra il noto letto.
E il vecchio Eroe parlava al vecchio Aedo:
Prenda ciascuno una sua via: ch'è meglio.
Ma diamo un segno; con la cetra, Aedo,
tu, che ritrova pur da lungi il cuore.
Ma s'io ritrovi ciò che il cuor mi vuole,
ti getto allora un alalà di guerra,
quale gettavo nella mischia orrenda
eroe di bronzo sopra i morti ignudi,
io; che il cuore lo intenda anche da lungi.

Disse, e taceva dei leoni uditi
nell'alta notte, e della dea canora.

E prese ognuno la sua via diversa
per macchie e boschi, e monti e valli, e nulla
udì l'Eroe, se non ruggir le quercie
a qualche rara raffica, e cantare
lontan lontano eternamente il mare.
E non vide la casa, né i leoni
dormir col muso su le lunghe zampe,
né la sua dea. Ma declinava il sole,
e tutte già s'ombravano le strade.
E mise allora un alalà di guerra

POEMI CONVIVIALI

per ritrovare il vecchio Aedo, almeno;
e porse attento ad ogni aura l'orecchio
se udisse almeno della cetra il canto;
e sì, l'udì; traendo a lei, l'udiva,
sempre più mesta, sempre più soave,
cantar l'amore che dormia nel cuore,
e che destato solo allor ti muore.
La udì più presso, e non la vide, e vide
nel folto mucchio delle foglie secche
morto l'Aedo; e forse ora, movendo
pel cammino invisibile, tra i pioppi
e i salici che gettano il lor frutto,
toccava ancora con le morte dita
l'eburnea cetra: così mesto il canto
n'era, e così lontano e così vano.
Ma era in alto, a un ramo della quercia,
la cetra arguta, ove l'avea sospesa
Femio, morendo, a che l'Eroe chiamasse
brillando al sole o tintinnando al vento:
al vento che scotea gli alberi, al vento
che portava il singulto ermo del mare.
E l'Eroe pianse, e s'avviò notturno
alla sua nave, abbandonando morto
il dolce Aedo, sopra cui moveva
le foglie secche e l'aurea cetra il vento.

XVIII

L'ISOLA DELLE CAPRE

Indi più lungi navigò, più triste.
E corse i flutti nove di la nave

or col remeggio or con la bianca vela.
 E giunse alfine all'isola selvaggia
 ch'è senza genti e capre sole alleva.
 E qui vinti da sonno e da stanchezza
 dormian sul lido a cui batteva l'onda.

Ma con la luce rosea dell'aurora
 vide Odisseo la terra dei Ciclopi,
 non presso o lungi, e gli sovvenne il vanto
 ch'ei riportò con la sua forza e il senno,
 del mangiatore d'uomini gigante.
 Ed oblioso egli cercò l'Aedo
 per dire a lui: Terpiade Femio, il sogno
 dolce e dimenticato io lo risogno:
 era la gloria... Ma il vocale Aedo
 dormia sotto le stridule aspre foglie,
 e la sua cetra là cantava al vento
 il dolce amore addormentato in cuore,
 che appena desto solo allor ti muore.
 E l'Eroe disse ai vecchi remiganti:

Compagni, udite. Qui non son che capre;
 e qui potremmo d'infinita carne
 empirci, fino a che sparisca il sole.
 Ma no: le voglio prendere al pastore,
 pecore e capre; ch'è, così, ben meglio.
 È là, pari a un cocuzzolo silvestro,
 quel mio pastore. Io l'accecai. Ma il grande
 cuor non m'è pago. Egli implorò dal padre,
 ch'io perdessi al ritorno i miei compagni,
 e mal tornassi, e in nave d'altri, e tardi.
 Or sappia che ho compagni e che ritorno
 sopra nave ben mia dal mio ritorno.
 Andiamo: a mare troveremo un antro

POEMI CONVIVIALI

tutto coperto, io ben lo so, di lauro.
Avessi ancora il mio divino Aedo!
Vorrei che il canto d'Odisseo là dentro
cantasse, e quegli nel tornare all'antro
sostasse cieco ad ascoltar quel canto,
coi greggi attorno, il mento sopra il pino.
E io sedessi all'ombra sua, nel lido!

Disse, e ai compagni longiremi ingiunse
di salir essi e sciogliere gli ormeggi.
Salirono essi, e in fila alle scalmiere
facean coi remi biancheggiare il flutto.
E giunti presso, videro sul mare,
in una punta, l'antro, alto, coperto
di molto lauro, e v'era intorno il chiuso
di rozzi blocchi, e lunghi pini e quercie
altochiomanti. E il vecchio Eroe parlava:

Là prendiam terra, ch'egli dal remeggio
non ci avvisti; ch'a gli orbi occhio è l'orecchio;
e non ci avventi un masso, come quello
che troncò in cima di quel picco nero,
e ci scagliò. Rimbombò l'onda al colpo.

Ed accennava un alto monte, tronco
del capo, che sorgeva solitario.

XIX

IL CICLOPE

Ecco: ai compagni disse di restare
presso la nave e di guardar la nave.
Ed egli all'antro già movea, soletto,
per lui vedere non veduto, quando

parasse i greggi sufolando al monte.
Ora all'Eroe parlava Iro il pitocco:

Ben verrei teco per veder quell'uomo
che tanto mangia, e portar via, se posso,
di sui cannicci, già scolati i caci,
e qualche agnello dai gremiti stabbi.
Poi ch'Iro ha fame. E s'ei dentro ci fosse,
il gran Ciclope, sai ch'Iro è veloce
ben che non forte; è come Iri del cielo
che va sul vento con il piè di vento.

L'Eroe sorrise, e insieme i due movendo,
il pitocco e l'Eroe, giunsero all'antro.
Dentro e' non era. Egli pasceva al monte
i pingui greggi. E i due meravigliando
vedean graticci pieni di formaggi,
e gremiti d'agnelli e di capretti
gli stabbi, e separati erano, ognuno
ne' loro, i primaticci, i mezzanelli
e i serotini. E d'uno dei recinti
ecco che uscì, con alla poppa il bimbo,
un'altocinta femmina, che disse:

Ospiti, gioia sia con voi. Chi siete?
dove venuti? a cambiar qui, qual merce?
Ma l'uomo è fuori, con la greggia, al monte;
tra poco torna, ché già brucia il sole.
Ma pur mangiate, se il tardar v'è noia.

Sorrise ad Iro il vecchio Eroe: poi disse:
Ospite donna, e pur con te sia gioia.
Ma dunque l'uomo a venerare apprese
gli dei beati, ed ora sa la legge,
benché tuttora abiti le spelonche,
come i suoi pari, per lo scabro monte?

POEMI CONVIVIALI

E l'altocinta femmina rispose:
Ospite, ognuno alla sua casa è legge,
e della moglie e de' suoi nati è re.
Ma noi non deprediamo altri: ben altri,
ch'errano in vano su le nere navi,
come ladroni, a noi pecore o capre
hanno predate. Altrui portando il male
rischian essi la vita. Ma voi siete
vecchi, e cercate un dono qui, non prede.

Verso Iro il vecchio anche ammiccò: poi disse:
Ospite donna, ben di lui conosco
quale sia l'ospitale ultimo dono.

Ed ecco un grande tremulo belato
s'udi venire, e un suono di zampogna,
e sufolare a pecore sbandate:
e ne' lor chiusi si levò più forte
il vagir degli agnelli e dei capretti.
Ch'egli veniva, e con fragore immenso
depose un grande carico di selva
fuori dell'antro: e ne rintronò l'antro.
E Iro in fondo s'appiattò tremando.

XX

LA GLORIA

E l'uomo entrò, ma l'altocinta donna
gli venne incontro, e lo seguiano i figli
molti, e le molte pecore e le capre
l'una all'altra addossate erano impaccio,
per arrivare ai piccoli. E infinito
era il belato, e l'alte grida, e il fischio.

Ma in breve tacque il gemito, e ciascuno
suggea scodinzolando la sua poppa.

E l'uomo vide il vecchio Eroe che in cuore
meravigliava ch'egli fosse un uomo;
e gli parlò con le parole alate:

Ospite, mangia. Assai per te ne abbiamo.
Ed al pastore il vecchio Eroe rispose:

Ospite, dimmi. Io venni di lontano,
molto lontano; eppur io già, dal canto
d'erranti aedi, conosceva quest'antro.
Io sapea d'un enorme uomo gigante
che vivea tra infinite greggie bianche,
selvaggiamente, qui su i monti, solo
come un gran picco; con un occhio tondo...

Ed il pastore al vecchio Eroe rispose:
Venni di dentro terra, io, da molt'anni;
e nulla seppi d'uomini giganti.

E l'Eroe riprendeva, ed i fanciulli
gli erano attorno, del pastore, attenti:

che aveva solo un occhio tondo, in fronte,
come uno scudo bronzeo, come il sole,
acceso, vuoto. Verga un pino gli era,
e gli era il sommo d'un gran monte pietra
da fionda, e in mare li scagliava, e tutto
bombiva il mare al loro piombar giù...

Ed il pastore, tra i suoi pastorelli,
pensava, e disse all'altocinta moglie:

Non forse è questo che dicea tuo padre?
Che un savio c'era, uomo assai buono e grande
per qui, Telemo Eurymide, che vecchio
dicea che in mare piovea pietre, un tempo,
sì, da quel monte, che tra gli altri monti

POEMI CONVIVIALI

era più grande; e che s'udian rimbombi
nell'alta notte, e che appariva un occhio
nella sua cima, un tondo occhio di fuoco...

Ed al pastore chiese il moltaccorto:
E l'occhio a lui chi trivellò notturno?

Ed il pastore ad Odisseo rispose:
Al monte? l'occhio? trivellò? Nessuno.
Ma nulla io vidi, e niente udii. Per nave
ci vien talvolta, e non altronde, il male.

Disse: e dal fondo Iro avanzò, che disse:
Tu non hai che fanciulli per aiuto.
Prendi me, ben sì vecchio, ma nessuno
veloce ha il piede più di me, se debbo
cercar l'agnello o rintracciare il becco.
Per chi non ebbe un tetto mai, pastore,
quest'antro è buono. Io ti sarò garzone.

XXI

LE SIRENE

Indi più lungi navigò, più triste.
E stando a poppa il vecchio Eroe guardava
scuro verso la terra de' Ciclopi,
e vide dal cocuzzolo selvaggio
del monte, che in disparte era degli altri,
levarsi su nel roseo cielo un fumo,
tenue, leggiero, quale esce su l'alba
dal fuoco che al pastore arse la notte.
Ma i remiganti curvi sopra i remi
vedeano, sì, nel violaceo mare
lunghe tremare l'ombre dei Ciclopi

fermi sul lido come ispidi monti.
 E il cuore intanto ad Odisseo vegliardo
 squittiva dentro, come cane in sogno:

Il mio sogno non era altro che sogno;
 e vento e fumo. Ma sol buono è il vero.

E gli sovvenne delle due Sirene.
 C'era un prato di fiori in mezzo al mare.
 Nella gran calma le ascoltò cantare:

Ferma la nave! Odi le due Sirene
 ch'hanno la voce come è dolce il miele;
 ché niuno passa su la nave nera
 che non si fermi ad ascoltarci appena,
 e non ci ascolta, che non goda al canto,
 né se ne va senza saper più tanto:
 ché noi sappiamo tutto quanto avviene
 sopra la terra dove è tanta gente!

Gli sovveniva, e ripensò che Circe
 gl'invidiasse ciò che solo è bello:
 saper le cose. E ciò dovea la Maga
 dalle molt'erbe, in mezzo alle sue belve.
 Ma l'uomo eretto, ch'ha il pensier dal cielo,
 dovea fermarsi, udire, anche se l'ossa
 aveano poi da biancheggiar nel prato,
 e raggrinzarsi intorno lor la pelle.
 Passare ei non doveva oltre, se anco
 gli si vietava riveder la moglie
 e il caro figlio e la sua patria terra.

E ai vecchi curvi il vecchio Eroe parlò:
 Uomini, andiamo a ciò che solo è bene:
 a udire il canto delle due Sirene.
 Io voglio udirlo, eretto su la nave,
 né già legato con le funi ignave:

POEMI CONVIVIALI

libero! alzando su la ciurma anela
la testa bianca come bianca vela;
e tutto quanto nella terra avviene
saper dal labbro delle due Sirene.

Disse, e ne punse ai remiganti il cuore,
che seduti coi remi battean l'acqua,
saper volendo ciò che avviene in terra:
se avea fruttato la sassosa vigna,
se la vacca avea fatto, se il vicino
aveva d'orzo più raccolto o meno,
e che faceva la fida moglie allora,
se andava al fonte, se filava in casa.

XXII

IN CAMMINO

Ed ecco giunse all'isola dei loti.
E sedean sulla riva uomini e donne,
sazi di loto, in dolce oblio composti.
E sorsero, ai canuti remiganti
offrendo pii la floreal vivanda.
O così vecchi erranti per il mare,
mangiate il miele dell'oblio ch'è tempo!
Passò la nave, e lento per il cielo
il sonnolento lor grido vanì.

E quindi venne all'isola dei sassi.
E su le rupi stavano i giganti,
come in vedetta, e su la nave urlando
piovean pietre da carico con alto
fracasso. A stento si salvò la nave.

E quindi giunse all'isola dei morti.

E giacean lungo il fiume uomini e donne,
sazi di vita, sotto i salci e i pioppi.
Volsero il capo; e videro quei vecchi;
e alcuno il figlio ravvisò fra loro,
più di lui vecchio, e per pietà di loro
gemean: Venite a riposare: è tempo!
Passò la nave, ed esile sul mare
il loro morto mormorio vanì.

E di lì venne all'isola del sole.
E pascean per i prati le giovenche
candide e nere, con le dee custodi.
Essi udiano mugliare nella luce
dorata. A stento lontanò la nave.

E di lì giunse all'isola del vento.
E sopra il muro d'infrangibil bronzo
vide i sei figli e le sei figlie a guardia.
E videro la nave, essi, e nel bianco
suo timoniere, parso in prima un cigno
o una cicogna, uno Odisseo conobbe,
che così vecchio anco sfidava i venti;
e con un solo sibilo sul vecchio
scesero insieme di sul liscio masso.

Ed ora l'ira li portò, dei venti,
per giorni e notti, e li sospinse verso
le rupi erranti, ma così veloce,
che a mezzo un cozzo delle rupi dure
come uno strale scivolò la nave.

E allora l'aspra raffica discorde
portava lei contro Cariddi e Scilla.
E già l'Eroe sentì Scilla abbaiare,
come inquieto cucciolo alla luna,
sentì Cariddi brontolar bollendo,

POEMI CONVIVIALI

come il lebete ad una molta fiamma;
e le dodici branche avventò Scilla,
ed assorbì la salsa acqua Cariddi:
invano. Era passata oltre la nave.

E tornarono i venti alla lor casa
cinta di bronzo, mormorando cupi
tra loro, in rissa. E venne un'alta calma
senza il più lieve soffio, e sopra il mare
un dio forse era, che addormentò l'onde.

XXIII

IL VERO

Ed il prato fiorito era nel mare,
nel mare liscio come un cielo; e il canto
non risonava delle due Sirene,
ancora, perché il prato era lontano.
E il vecchio Eroe sentì che una sommessa
forza, corrente sotto il mare calmo,
spingea la nave verso le Sirene;
e disse agli altri d'inalzare i remi:

La nave corre ora da sé, compagni!
Non turbi il rombo del remeggio i canti
delle Sirene. Ormai le udremo. Il canto
placidi udite, il braccio su lo scalmo.

E la corrente tacita e soave
più sempre avanti sospingea la nave.

E il divino Odisseo vide alla punta
dell'isola fiorita le Sirene,
stese tra i fiori, con il capo eretto
su gli oziosi cubiti, guardando

il mare calmo avanti sé, guardando
 il roseo sole che sorgea di contro;
 guardando immote; e la lor ombra lunga
 dietro rigava l'isola dei fiori.

Dormite? L'alba già passò. Già gli occhi
 vi cerca il sole tra le ciglia molli.
 Sirene, io sono ancora quel mortale
 che v'ascoltò, ma non poté sostare.

E la corrente tacita e soave
 più sempre avanti sospingea la nave.

E il vecchio vide che le due Sirene,
 le ciglia alzate su le due pupille,
 avanti sé miravano, nel sole
 fisse, od in lui, nella sua nave nera.
 E su la calma immobile del mare,
 alta e sicura egli inalzò la voce.

Son io! Son io, che torno per sapere!
 Ché molto io vidi, come voi vedete
 me. Sì; ma tutto ch'io guardai nel mondo,
 mi riguardò; mi domandò: Chi sono?

E la corrente rapida e soave
 più sempre avanti sospingea la nave.

E il vecchio vide un grande mucchio d'ossa
 d'uomini, e pelli raggrinzate intorno,
 presso le due Sirene, immobilmente
 stese sul lido, simili a due scogli.

Vedo. Sia pure. Questo duro ossame
 cresca quel mucchio. Ma, voi due, parlate!
 Ma dite un vero, un solo a me, tra il tutto,
 prima ch'io muoia, a ciò ch'io sia vissuto!

E la corrente rapida e soave
 più sempre avanti sospingea la nave.

POEMI CONVIVIALI

E s'ergean su la nave alte le fronti,
con gli occhi fissi, delle due Sirene.

Solo mi resta un attimo. Vi prego!
Ditemi almeno chi sono io! chi ero!
E tra i due scogli si spezzò la nave.

XXIV

CALYPSO

E il mare azzurro che l'amò, più oltre
spinse Odisseo, per nove giorni e notti,
e lo sospinse all'isola lontana,
alla spelonca, cui fioriva all'orlo
carica d'uve la pampinea vite.
E fosca intorno le crescea la selva
d'ontani e d'odoriferi cipressi;
e falchi e gufi e garrule cornacchie
v'aveano il nido. E non dei vivi alcuno,
né dio né uomo, vi poneva il piede.
Or tra le foglie della selva i falchi
battean le rumorose ale, e dai buchi
soffiavano, dei vecchi alberi, i gufi,
e dai rami le garrule cornacchie
garrian di cosa che avvenia nel mare.
Ed ella che tessea dentro cantando,
presso la vampa d'olezzante cedro,
stupì, frastuono udendo nella selva,
e in cuore disse: Ahimè, ch'udii la voce
delle cornacchie e il rifiatar dei gufi!
E tra le dense foglie aliano i falchi.
Non forse hanno veduto a fior dell'onda

un qualche dio, che come un grande smergo
viene sui gorghi sterili del mare?

O muove già senz'orma come il vento,
sui prati molli di viola e d'appio?

Ma mi sia lungi dall'orecchio il detto!

In odio hanno gli dei la solitaria

Nasconditrice. E ben lo so, da quando

l'uomo che amavo, rimandai sul mare

al suo dolore. O che vedete, o gufi

dagli occhi tondi, e garrule cornacchie?

Ed ecco usciva con la spola in mano,

d'oro, e guardò. Giaceva in terra, fuori

del mare, al piè della spelonca, un uomo,

sommosso ancor dall'ultima onda: e il bianco

capo accennava di saper quell'antro,

tremando un poco; e sopra l'uomo un tralcio

pendea con lunghi grappoli dell'uve.

Era Odisseo: lo riportava il mare

alla sua dea: lo riportava morto

alla Nasconditrice solitaria,

all'isola deserta che frondeggia

nell'ombelico dell'eterno mare.

Nudo tornava chi rigò di pianto

le vesti eterne che la dea gli dava;

bianco e tremante nella morte ancora,

chi l'immortale gioventù non volle.

Ed ella avvolse l'uomo nella nube

dei suoi capelli; ed ululò sul flutto

sterile, dove non l'udia nessuno:

— Non esser mai! non esser mai! più nulla,
ma meno morte, che non esser più! —

IL POETA DEGLI ILOTI

I

IL GIORNO

Figlio di Dio, molto giocondo in cuore
prendesti terra in Aulide pietrosa!
Tornavi tu dal suolo degli Abanti
ricco di vigne, dalla popolata
di belle donne Calcide; né prima
d'allora avevi traversato il mare.
Ma il largo mare traversasti allora;
ché il re, più re degli uomini mortali,
era là morto, ed una gara indetta
e di lotte e di corse era, e di canto.
E tu nel canto ogni cantor vincesti,
anche il vecchio di Chio cieco e divino,
col tuo ben congegnato inno di guerra.
Ed ora sceso dalla nera nave
movevi ad Ascra, assai giocondo in cuore;
ché per la via ti camminava a paro
un curvo schiavo, che reggea sul dorso
il premio illustre: un tripode di bronzo.

Ché l'orecchiuto tripode di bronzo
gravava in prima al buon Ascreo le spalle;
e prima l'una, e l'altra poi; ché grave
era, di bronzo; e poi l'avea, per l'anse,
sospeso al ramo ch'era suo, d'alloro;
e lo portava: ma venuto a un grande

platano, donde chiara acqua sgorgava,
 sostò, già stanco. Ed era quello il fonte
 dove il segno gli Achei videro, d'otto
 passerì implumi, e nove con la madre.
 E di passerì il platano sul fonte
 garriva ancora, e il buon Ascreo li udiva,
 pensando in cuore un nuovo inno di guerra.
 E riprendeva già la via, col caro
 tripode, in dosso, che brillava al sole,
 quando sorvenne un viator che bevve;
 e seguitò. Ma poco dopo « O vecchio, »
 disse, « ch'io porti il tuo lavaggio: è peso. »

E tolse prima il tripode, che l'altro
 gli rispondesse: dopo, gli rispose:
 « Grave era, è grave. Ed anche tu sei vecchio. »
 « Ma sono schiavo » gli rispose il vecchio:
 « schiavo; e dal monte Citerone io venni
 menando al mare, ad una curva nave,
 due bei vitelli, nati schiavi anch'essi.
 Torno al padrone. Ma tu dove, o babbo? »
 « Ad Ascra: ad Ascra, misero villaggio,
 tristo al freddo, aspro al caldo, e non mai buono.
 E non addimandato altro gli disse:
 « Venni per mare, ad Aulide: ho passato
 l'Euripo. Indetta a Calcide una gara
 e di lotte e di corse era, e di canto.
 Vinsi codesto tripode di bronzo
 cantando gesta degli eroi... » « Sei dunque
 rapsodo errante, e sai le false cose
 far come vere, ma non dir le vere. »

POEMI CONVIVIALI

Non rispondeva il vecchio Ascreo, ch  tutto
era in pensar le mille navi in porto,
mentre sul curvo lido la procella
scotea le chiome degli Achei chiomanti.
E il sole era gi  caldo, e la campagna
fervea di mugli. Ch  la pioggia a lungo
nei di passati avea temprato il suolo,
e i contadini aravano le salde,
ed era tempo d'affidar le fave
ai solchi neri, e la lenticchia ai rossi.
E nudo un uomo traeva gi  da un carro,
presso la strada, con un suo ronciglio,
il pingue concio. E il buon Ascreo ne torse
il volto offeso. Ma lo schiavo curvo
sotto il ben fatto tripode di bronzo,
disse gioia a quel nudo uomo, e quel concio
lod , maturo. E brontol  stradando:
« Ben fa, chi fa. Sol chi non fa, fa male. »

Ed era presso mezzod , n  casa
ora appariva, a cui cercare un dono
piccolo e caro. Ch  tra rupi e cesp 
di stipe in fiore essi ripiano, muti.
Taceva anche la lodola dal ciuffo;
anche il cantore. Egli taceva per l'astio
ch'altri tacesse. Ma lo schiavo andando
volgea lo sguardo alle inamene roccie.
E disse alfine: « Ecco! » E mostr  la roccia
verde, in un punto, per nascente ontano.
« C'  tutto, al mondo, ma nascosto   tutto.
Prima, cercare, e poi convien raspare. »
Egli depose il tripode di bronzo,

raspò, rinvenne un sottil filo d'acqua.
 Poi dal laviggio che brillava al sole
 un pane trasse, che v'avea deposto,
 e lo partì col buon Ascreo, dicendo:
 « So ch'è più grande la metà che il tutto. »

Finito, prima che la fame, il cibo,
 mossero ancora per la via rupestre
 che già scendeva. Ed ecco che lo schiavo
 guardando attorno vide una bolgetta
 in un cespuglio. E presala, vi scorse
 splendere dentro due talenti d'oro.
 E guardò giù per il sentiero, e scorse
 lontan lontano cavalcare un uomo.
 E disse: « Padre, per un po' sul dorso
 reggimi il grave tripode di bronzo,
 ché n'avrei briga nel veloce corso. »
 E corse, e giunse al cavalier, cui rese,
 poi ch'egli suo glielo giurò, quell'oro.
 Poi, trafelato, il buon Ascreo sorvenne.
 « Facile t'era aver per te quell'oro! »
 disse allo schiavo. E mormorò lo schiavo:
 « Facile, sì: c'è poca strada al male.
 Il male, o padre, è nostro casigliano. »

Così parlando andavano, e la strada
 era già piana, e si vedean tuguri
 di contadini ed ammuffiti borghi.
 E lor giungea da tempo uno schiamazzo
 di voci, come un abbaiar di cani
 lontani. E sempre lor venìa più presso.

POEMI CONVIVIALI

Erano gente che in un trivio aperto
rissavano con voci aspre di cani.
E alcun di loro già brandia la zappa,
poi che l'irosa voce era già rauca;
quando lo schiavo nel buon punto accorse,
deposto in terra il tripode di bronzo;
e tenne l'uno e sgridò l'altro, e disse:
« Pace! È la pace che rallewa i bimbi.
Sono i pesci dell'acque, e son le fiere
dei boschi, e sono gli avvoltoi dell'aria,
ch'hanno per legge di mangiar l'un l'altro.
Gli uomini, no, ché la lor legge è il bene. »

E quelli ognun tornava all'intermessa
opera, in pace. E i bovi sotto il giogo
rivedeano il lor uomo con un muglio,
compiendo il solco al suon della sua voce
ch'era arrochita: e le ricurve zappe
sfacean le zolle seppellendo il seme.
E lo schiavo riprese sopra il dorso
l'aspro di segni tripode di bronzo,
e riprendendo la sua via diceva
ad un rubesto giovane: « Lavora,
o gran fanciullo, se la terra e il cielo
t'aminò, amando essi chi lor somiglia!
Ché la nube carreggia, con un cupo
brontollo, l'acqua; e da lontano, ansando
il vento viene; e infaticato il sole
torna ogni giorno. Ma la terra è tarda,
madre che fece tanti figli, e tutti
li ebbe alla poppa. O dalle ora una mano! »

GIOVANNI PASCOLI

E lo schiavo stradò col suo cantore
a paro a paro. E già scendea la sera,
e velava una dolce ombra le strade.
Né più borghi muffiti erano intorno,
né casolari. Erano intorno macchie
folte di lauro che odorava al cielo.
E videro ambedue ch'era smarrita
ormai la strada. Ed il cantore stanco
disse allo schiavo: « Mal tu m'hai condotto. »
E gli rispose il paziente schiavo:
« In te fidavo. Ché del buon cammino
chi c'è, se non il buon cantor, maestro? »

II

LA NOTTE

E sul lor capo era l'opaca notte
piena di stelle. E risplendea nel cielo
l'Orsa minore, che accennò qual fosse
la vera strada, né però dall'alto
la rischiarava, colaggiù, nell'ombra.
E l'uomo allora e presso lui lo schiavo
sostarono nel bosco ove in un giogo
s'allargava assai piana una radura,
dove era meglio preveder le fiere,
se alcuna v'era che traesse al fiuto.
E poi lo schiavo conficcò nel suolo
il suo bastone, e presso quello il ramo
di sacro lauro, del cantore, e sopra
la sua schiavina sciorinò, che fosse
schermo dal lato onde veniva il freddo.

POEMI CONVIVIALI

E disse: « O padre, bene io so le notti
gelide, e il sonno sotto la rugiada.
Ma è ben tardi perché tu l'impari. »

Ma allo schiavo il pio cantor rispose:
« Ospite caro, basta ch'io ricordi.
Ero fanciullo ed imparai le notti
gelide e il sonno sotto la rugiada.
Ché da fanciullo pascolai la greggia,
reggendo in mano la ricurva verga
del pecoraio, non lo scettro, ramo
di sacro alloro che, senz'altro squillo
d'arguta cetra, colma a me di canto,
come alle genti di silenzio, il cuore.
Mio padre ad Ascra dall'eolia Cyme
venne, fuggendo, non la copia e gli agi,
sì la cattiva povertà; che venne,
tanto l'amava, su la nave anch'ella,
né più si stolse e poi restò col figlio.
E io badai le pecore sui greppi
dell'Elicone, il grande monte e bello,
e le notti passai su la montagna.

E in una notte come questa... il sonno
non mi voleva. Ché splendean le stelle
tutte nel cielo, e fresche del lavacro
veniano su le Pleiadi che al campo
lascian l'aratro e trovano la falce.
E insonne udivo uno stormir di selve,
un correr d'acque, un mormorio di fonti.
E s'esalava un infinito odore
dai molli prati, e tutto era silenzio,

e tutto voce; ed era tutto un canto.
Ed ecco tutto io mi sentii dischiuso
all'universo, che d'un tratto invase
l'essere mio; né così lieve un sogno
entra nell'occhio nostro benché chiuso.
E tutto allora in me trovai, che prima
fuori appariva, e in me trovai quel canto,
che si frangea nell'anima serena
piena, nell'alta opacità, di stelle.

E quel canto parlava della Terra
dall'ampio petto, che, infelice madre,
nell'evo primo non facea che mostri,
orrendi enormi, e li tenea nascosti
in sé, perché non li vedesse il Cielo.
E lei guardava coi mille occhi il Cielo,
molto in sospetto, ché l'udia sovente
gemere e la vedea scotersi tutta
per la strettura; e venir fumo fuori
nel giorno, e fiamme nella nera notte.
Al fin la Terra spinse fuor d'un tratto
la grande prole; e con un grande sbalzo
sorsero i monti dalle cento teste,
e d'ogni testa usciva il fumo e il fuoco,
che tolse il giorno e insanguinò la notte.
E non era che notte, risonante
di strida, ruggi, sibili, latrati,
e già non altro si vedea, che i mostri
lammersi il fuoco con le lingue nere.

E i mostri urlando massi ardenti al Cielo
avventarono; e il Cielo, arso dall'ira,

POEMI CONVIVIALI

spezzò le stelle e ne scagliò le scheggie
contro la Terra, e in una notte d'anni
tra Cielo e Terra risonò la rissa.
Qua mille braccia si tendean nell'ombra
coi massi accesi, e mille urli ad un tempo
uscian con essi; ma dall'alto gli astri
pioveano muti con un guizzo d'oro.
E il masso a volte si spezzò nell'astro.
E sfavillante un polverio si sparse
nel nero spazio, come la corolla
d'un fior di luce, che per un momento
illuminò gli attoniti giganti,
e il mare immenso che ondeggiava al buio,
e in terra e in aria rettili deformi,
nottole enormi; e qualche viso irsuto
di scimmia intento ad esplorar da un antro.

E poi fu pace. Ed ecco uscì dall'antro
il brutto simo, e nella gran maceria,
dove sono i rottami anche del Cielo,
frugò raspò scavò, come fa il cane
senza padrone, ove si spense un rogo.
E fruga ancora e raspa ancora e scava
ancora. Ma dal Cielo ora alla Terra
sorride il sole e piange pia la nube.
È pace. Pur la Terra anco ricorda
l'antica lotta, e gitta fuoco, e trema.
E al Cielo torna l'ira antica, e scaglia
folgori a lei con subito rimbombo.
È pace sì, ma l'infelice Terra
è sol felice, quando ignara dorme;
e il Cielo azzurro sopra lei si stende

con le sue luci, e vuol destarla e svuole,
e l'accarezza col guizzar di qualche
stella cadente, che però non cade.

Come ora. E sol com'ora anco è felice
l'uomo infelice; s'egli dorme o guarda:
quando guarda e non vede altro che stelle,
quando ascolta e non ode altro che un canto. »
Così parlava, e dolce sorse un canto:
sul rumor delle foglie e delle fonti,
un dolce canto pieno di querele
e di domande, un nuvolo di strilli
cadente in un singulto grave, un grave
gemere che finiva in un tripudio.
E il buon Ascreo diceva: « Ecco, fu tolto
il sonno, tutto al querulo usignolo
che così piange per la notte intiera,
né sotto l'ala mai nasconde il capo;
ma solo mezzo, a quello cui la sera
gemere ascolta e riascolta l'alba.
Miseri! e un solo è il lor dolore, e forse
l'uno non ode mai dell'altro il pianto! »

E lo schiavo diceva: « Oh! non è pianto
questo né l'altro. Ma la casereccia
rondine ha molti i figli e le faccende,
e sa che l'alba è un terzo di giornata;
e dolce a quegli che operò nel giorno,
viene la sera, e lieto suona il canto
dopo il lavoro. E l'usignol gorgheggia
tutta la notte né vuol prender sonno...
ch'egli non vuole seppellir nel sonno,

POEMI CONVIVIALI

avere in vano dentro sé non vuole
un solo trillo di quel suo dolce inno! »
Così parlava. E sorse aurea la luna
dalla montagna, ed insegnò la strada
al buon Ascreo, che mosse con lo schiavo.
A mano a mano lo accoglieva il canto
degli usignoli, fin che su l'aurora
gli annunciò ch'era vicino un tetto,
una garrula rondine in faccende.

E poi giunsero al monte alto e divino,
a un tempio ermo tra i boschi. E il pio canto
disse allo schiavo: « Ospite amico, è questo
il luogo dove pasturai fanciullo
il gregge, e dove appresi il canto, e dove
cantai la rissa tra la Terra e il Cielo.
Ma poi mi piacque, non cantare il vero,
sì la menzogna che somiglia al vero.
Ora il lavoro canterò, né curo
ch'io sembri ai re l'Aedo degli schiavi. »

Disse: e nel tempio solitario appese
il bello ansato tripode di bronzo.

POEMI DI ATE

I

ATE

O quale uscì dalla città sonante
di colombelle Mecisteo di Gorgo,
fuggendo ai campi glauchi d'orzo, ai grandi
olmi cui già mordea qualche cicala
con la stridula sega. E tu fuggivi,
figlio di Gorgo, dall'erbosa Messe,
dove un tumulto, pari a fuoco, ardeva
sotto un bianco svollio di colombelle.
Presto e campi di glauco orzo e canori
olmi lasciava, e nella folta macchia,
nido di gazze, s'immergea correndo,
pallido ansante, e gli vuotava il cuore
la fuga, e gli scavava il gorgozzule,
e dentro dentro gli pungea l'orecchia.
Poi che tumulto non udì né grida
più d'inseguenti, egli sostò. La sete
gli ardea le vene, ed ei bramava ancora
tuffare in una viva acqua corrente
la mano impura di purpureo sangue.

Una rana cantava non lontana,
che lo guidò. Qua qua, cantava, è l'acqua:
bruna acqua, acqua che fiori apre di gialle
rose palustri e candide ninfee.
Ora egli udì la rauca cantatrice
della fontana, Mecisteo di Gorgo,

POEMI CONVIVIALI

e seguì l'orma querula e si vide
a un verde stagno che fioria di gialle
rose palustri e candide ninfee.
Come egli giunse, la canora rana
tacque, e lo stagno gorgogliò d'un tonfo.
Or egli prima nello stagno immerse
le mani e a lungo stropicciò la rea
con la non rea: di tutte e due già monde
del pari, fece una rotonda coppa,
e la soppose al pispino. Né bevve.
L'acqua era nera come morte, e rossi
come saette uscite dalla piaga
erano i giunchi, e livide, di tabe,
le rose accanto alle ninfee di sangue.

E Mecisteo fuggì dal nero gorgo
chiazzaato dalle rose ampie del sangue;
fuggì lontano. Or quando già l'ardente
foga dei piedi temperava, un tratto
sentì da tergo un calpestio discorde:
due passi, uno era forte, uno non era
che dell'altro la sùbita eco breve:
onde il suo capo inorridì di punte
e il cuore gli si profondò, pensando
che già non fosse il disugual cadere
di gocce rosse dentro l'acque nere,
né la lontana torbida querela
di quella rana, ma pensando in cuore
ch'era Ate, Ate la vecchia, Ate la zoppa,
che dietro le fiutate orme veniva.
Né riguardò, ma più veloce i passi
stese, e gli orecchi inebriò di vento.

GIOVANNI PASCOLI

Ma trito e secco gli venia da tergo
sempre lo stesso calpestio discorde,
misto a uno scabro anclito; né forse
egli pensò che fosse il picchiar duro
del taglialegna in echeggiante forra,
misto alla rauca ruggine del fiato:
era Ate, Ate la zoppa, Ate la vecchia,
che lo inseguiva con stridente lena,
veloce, infaticabile. E già fuori
correa del bosco, sopra acute roccie;
e d'una in altra egli balzava, pari
allo stambecco, e a ogni lancio udiva
l'urlo e lo sforzo d'un simile lancio,
poi dietro sé picchierellare il passo
eterno con la sùbita eco breve.
Fin che giunse al burrone, alto, infinito,
tale che all'orlo non giungea lo stroscio
d'una fiumana che muggiva al fondo.
Allor si volse per lottar con Ate,
il buono al pugno Mecisteo di Gorgo;
volse e scricchiolar fece le braccia
protese, l'aria flagellando, e il destro
piede più dietro ritraeva... e cadde.
Cadde, e, precipitando, Ate vide egli
che all'orlo estremo di tra i caprifichi
mostrò le rughe della fronte, e rise.

II

L'ETÈRA

O quale, un'alba, Myrrhine si spense,
la molto cara, quando ancor si spense

POEMI CONVIVIALI

stanca l'insonne lampada lasciva,
conscia di tutto. Ma v'infuse Evènò
ancor rugiada di perenne ulivo;
e su la via dei campi in un tempietto,
chiuso, di marmo, appese la lucerna
che rischiarasse a Myrrhine le notti;
in vano: ch'ella alfin dormiva, e sola.
Ma lievemente a quel chiarore, ardente
nel gran silenzio opaco della strada,
volò, con lo stridìo d'una falena,
l'anima d'essa: ché vagava in cerca
del corpo amato, per vederlo ancora,
bianco, perfetto, il suo bel fior di carne,
fiore che apriva tutta la corolla
tutta la notte, e si chiudea su l'alba
avido ed aspro, senza più profumo.
Or la falena stridula cercava
quel morto fiore, e batté l'ali al lume
della lucerna, che sapea gli amori;
ma il corpo amato ella non vide, chiuso,
coi molti arcani balsami, nell'arca.

Né volle andare al suo cammino ancora
come le aeree anime, cui tarda
prendere il volo, simili all'incenso
il cui destino è d'olezzar vanendo.
E per l'opaca strada ecco sorvenne
un coro allegro, con le faci spente,
da un giovenile florido banchetto.
E Moscho a quella lampada solinga
la teda accese, e lesse nella stele:
MYRRHINE AL LUME DELLA SUA LUCERNA

GIOVANNI PASCOLI

DORME. È LA PRIMA VOLTA ORA, E PER SEMPRE.

E disse: Amici, buona a noi la sorte!

Myrrhine dorme le sue notti, e sola!

Io ben pregava Amore iddio, che al fine

m'addormentasse Myrrhine nel cuore:

pregai l'Amore e m'ascoltò la Morte.

E Callia disse: Ell'era un'ape, e il miele

stillava, ma pungea col pungiglione.

E disse Agathia: Ella mesceva ai bocci

d'amor le spine, ai dolci fichi i funghi.

E Phaedro il vecchio: Pace ai detti amari!

ella, buona, cambiava oro con rame.

E stettero, ebbri di vin dolce, un poco

lì nel silenzio opaco della strada.

E la lucerna lor blandia sul capo,

tremula, il serto marcido di rose,

e forse tratta da quel morto olezzo

ronzava un'invisibile falena.

Ma poi la face alla lucerna tutti,

l'un dopo l'altro, accesero. Poi voci

alte destò l'auletride col flauto

doppio, di busso, e tra faville il coro

con un sonoro trepestìo si mosse.

L'anima, no. Rimase ancora, e vide
le luci e il canto dileguar lontano.

Era sfuggita al demone che insegna

le vie muffite all'anime dei morti;

gli era sfuggita: or non sapea, da sola,

trovar la strada: e stette ancora ai piedi

del suo sepolcro, al lume vacillante

della sua colascia lampada. E la notte

POEMI CONVIVIALI

era al suo colmo, piena d'auree stelle;
quando sentì venire un passo, un pianto
venire acuto, e riconobbe Evèno.
Ché avea perduto il dolce sonno Evèno
da molti giorni, ed or sapea che chiuso
era nell'arca, con la morta etèra.
E singultando disserrò la porta
del bel tempietto, e presa la lucerna,
entrò. Poi destro, con l'acuta spada,
tentò dell'arca il solido copèrchio
e lo mosse, e con ambedue le mani,
puntellando i ginocchi, l'alzò. C'era
con lui, non vista, alle sue spalle, e il lieve
stridìo vaniva nell'anelito aspro
d'Evèno, un'ombra che volea vedere
Myrrhine morta. E questa apparve; e quegli
lasciò d'un urlo ripiombare il marmo
sopra il suo sonno e l'amor suo, per sempre.

E fuggì, fuggì via l'anima, e un gallo
rosso cantò con l'aspro inno la vita:
la vita; ed ella si trovò tra i morti.
Né una a tutti era la via di morte,
ma tante e tante, e si perdean raggiando
nell'infinita opacità del vuoto.
Ed era ignota a lei la sua. Ma molte
ombre nell'ombra ella vedea passare
e dileguare: alcune col lor mite
demone andare per la via serena,
ed altre, in vano, ricusar la mano
del lor destino. Ma sfuggita ell'era
da tanti giorni al demone; ed ignota

l'era la via. Dunque si volse ad una
 anima dolce e vergine, che andando
 si rivolgeva al dolce mondo ancora;
 e chiese a quella la sua via. Ma quella,
 l'anima pura, ecco che tremò tutta
 come l'ombra di un nuovo esile pioppo:
 « Non la so! » disse, e nel pallor del Tutto
 vanì. L'etèra si rivolse ad una
 anima santa e flebile, seduta
 con tra le mani il dolce viso in pianto.
 Era una madre che pensava ancora
 ai dolci figli; ed anche lei rispose:
 « Non la so! »; quindi nel dolor del Tutto
 sparì. L'etèra errò tra i morti a lungo
 miseramente come già tra i vivi;
 ma ora in vano; e molto era il ribrezzo
 di là, per l'inquieta anima nuda
 che in faccia a tutti sorgea su nei trivi.

E alfine insonne l'anima d'Evèno
 passò veloce, che correva al fiume,
 arsa di sete, dell'oblio. Né l'una
 l'altra conobbe. Non l'avea mai vista.
 Myrrhine corse su dal trivio, e chiese,
 a quell'incognita anima veloce,
 la strada. Evèno le rispose: « Ho fretta. »

E più veloce l'anima d'Evèno
 corse, in orrore, e la seguì la trista
 anima ignuda. Ma la prima sparve
 in lontananza, nella eterna nebbia;
 e l'altra, ansante, a un nuovo trivio incerto

POEMI CONVIVIALI

sostò, l'etèra. E intese là bisbigli,
ma così tenui, come di pulcini
gementi nella cavità dell'uovo.
Era un bisbiglio, quale già l'etèra
s'era ascoltata, con orror, dal fianco
venir su pio, sommessamente... quando
avea, di là, quel suo bel fior di carne,
senza una piega i petali. Ma ora
trasse al sussurro, Myrrhine l'etèra.
Cauta pestava l'erbe alte del prato
l'anima ignuda, e riguardava in terra,
tra gl'infecondi caprifichi, e vide.
Vide lì, tra gli asfodeli e i narcissi,
starsene, informi tra la vita e il nulla,
ombre ancor più dell'ombra esili, i figli
suoi, che non volle. E nelle mani esangui
aveano i fiori delle ree cicute,
avean dell'empia segala le spighe,
per lor trastullo. E tra la morte ancora
erano e il nulla, presso il limitare.
E venne a loro Myrrhine; e gl'infanti
lattei, rugosi, lei vedendo, un grido
diedero, smorto e gracile, e gettando
i tristi fiori, corsero coi guizzi,
via, delle gambe e delle lunghe braccia,
pendule e flosce; come nella strada
molle di pioggia, al risonar d'un passo,
fuggono ranchi ranchi i piccolini
di qualche bodda: tali i figli morti
avanti ancor di nascere, i cacciati
prima d'uscire a domandar pietà!

GIOVANNI PASCOLI

Ma la soglia di bronzo era lì presso,
della gran casa. E l'atrio ululò tetro
per le vigili cagne di sotterra.
Pur vi guizzò, la turba infante, dentro,
rabbrividendo, e dietro lor la madre
nell'infinita oscurità s'immerse.

III

LA MADRE

O quale Glauco, ebbro d'oblio, percosse
la santa madre. E non poté la madre
che pur voleva, sostener nel cuore
quella percossa al volto umile e mesto;
ché da tanti dolori liso il cuore,
ecco, si ruppe; e ne dovè morire.
E subito il buon demone sorvenne,
e più veloce d'un pensier di madre
ultimo, la soave anima prese,
la sollevò, la portò via lontano,
e due tre volte la tuffò nel Lete.
E le dicea: « Dimentica per sempre,
anima buona; ché sofferto hai troppo! »
E pose lei nel sommo della terra,
dove è più luce, più beltà, più Dio:
nel calmo Elisio, donde mai non torna
l'anima al basso, a dolorar la vita.

Ma nel profondo della terra il figlio
precipitò, nel baratro sotterra,
tanto sotterra alla sua tomba, quanto

POEMI CONVIVIALI

erano su la tomba alte le stelle.
E là fu, nella oscurità, travolto
dalla massa d'eterna acqua, che sciacqua
pendula in mezzo all'infinito abisso;
che, mentre oscilla il globo della terra,
là dentro fiotta, e urta le pareti
solide, e con cupo impeto rimbomba.
E l'anima di Glauco era travolta
nell'acqua eterna, e or lanciata contro
le roccie lisce, or tratta dal risucchio
giù. Né un raggio di luce, ma una romba
senza pensiero, e senza tempo il tempo.
Quando, un flutto sboccò con un singulto
in un crepaccio, e Glauco sgorgò dentro
l'antro sonante, e si trovò su l'onda
d'un nero fiume che correa sotterra
rapacemente. Ed era tutto un pianto,
un pianto occulto, il pianto dopo morte,
oh! così vano, le cui solitarie
lacrime lecca il labile lombrico.
E il fiume cieco del dolor sepolto
portò Glauco vicino alla palude
Acherusiade, ove tra terra e acqua
errano l'ombre a cui la morte insegna,
e che verranno ad altra vita ancora,
quando il destino li rivoglia in terra.

E vide le aspettanti anime Glauco
sul denso limo, a cui l'urtava il flutto,
e gridò Glauco, alto, e chiamò la madre:
« Madre che offesi... madre che percossi...
madre che feci piangere... Ma vengo

sul fiume eterno, o mamma, a te, del pianto!
 O mamma che... feci morire! E morto
 ti sono anch'io, nato da te! più morto!
 Sì: t'ho percossa. Ma non sai con quanta
 forza alle scabre roccie mi percuota
 l'acqua laggiù, nel baratro; e che buio
 laggiù! che grida! Oh! mai non fossi nato!
 Mamma... pietà! perdonami! Se lasci
 ch'io salga, e basta che tu voglia, io salgo;
 oh! sarò buono! buono, ora, per sempre!
 non ti batterò più!... Mamma, già l'onda
 mi porta via... perdona dunque! Io torno
 laggiù... fa presto. Un tempo eri più buona,
 o mamma!... O madre, ti mutò la morte! »

Così pregava, il figlio. Ecco, e l'ondata
 dal molle limo lo staccò, lo volle
 con sé, lo stese, lo portò nel fiume
 del pianto vano. E singultando, il fiume
 lo versò nell'abisso; e nell'abisso
 se lo riprese il vortice segreto.
 E l'anima dell'empio era travolta
 dall'acqua eterna, e t'atta dal risucchio
 giù, poi, nel buio, qua e là percossa.

Ed ella su, nel sommo della terra,
 dove è più luce, più beltà, più Dio,
 sedea serena; e con la guancia offesa
 sopra la palma, si faceva cullare
 dal grande mare d'etere, dal breve,
 lassù, mollissimo, oscillio del mondo.
 Ecco, levò dalla tranquilla palma

POEMI CONVIVIALI

la guancia offesa, e riguardava intorno,
inorecchita. E il buon demone accorse
e le diceva: « Vieni al dolce Lete,
a bere ancora: non assai bevesti! »
Ed ella bevve. Ma via via dagli occhi
le usciva il pianto e le cadea nell'onda.
E le premeva il demone, soave-
mente, la nuca, e le diceva: « Ancora!
Ancora! Bevi! Non assai bevesti! »
E docile beveva e la, e nel Lete
le cadea sempre più diretto il pianto.
Oh! non beveva che l'oblio del male,
la santa madre, e si levò piangendo,
e disse: « Io sento che il mio figlio piange.
Portami a lui! » Né il demone s'oppose;
ché cuor di madre è d'ogni Dio più forte.
E con lei scese, ed ella andò sotterra
sempre piangendo e giunse alla palude
Acherusiade. Ed ella errò tra l'alga
deforme, ed ella s'aggirò tra il fango,
sempre accorrendo ad ogni sbocco appena
sentia mugghiare una marea sotterra,
e il pianto vano venir su, dei morti,
sui neri fiumi, di su i rossi fiumi.

Ed un flutto, laggiù, con un singulto
gittò Glauco in un antro, e poi su l'onde
del nero fiume che correa sotterra,
del pianto occulto, pianto dopo morte;
e lo portò vicino alla palude:
e gridò Glauco, alto, e chiamò la madre:
« Madre, eri buona, e ti mutò la morte!

GIOVANNI PASCOLI

mamma, io ti feci piangere; mammina,
io sì ti feci, io figlio tuo, morire... »
Ma ella, prima anche di lui, gridava
dal triste limo, tra il fragor dei flutti:
« Mia creatura, non lo feci apposta
io, a morir così d'un subito, io
io, a non dirti che non era nulla,
ch'era per gioco... Vieni su: perdona! »

E Glauco ascese. E poi la madre e il figlio
vennero ancor dalla palude in terra,
l'una a soffrire, e l'altro a far soffrire.

SILENO

— Figlio di Pan, figlio del dio silvestre
che nei canneti sibila e frascheggia,
là, dell'Asopo, e frange a questa rupe
il lungo soffio della sua zampogna;
tornar nell'ombra io volli a te, Sileno,
ora che tace la diurna rissa
del maglio e della roccia, or che non odo
più lime invidie, più trapani ingordi;
or che gli schiavi qua e là sdraiati
sognano fiumi barbari; e la luna
prendendo il monte, il monte di Marpessa,
piove un pallore in cui tremola il sonno.
Sono un fanciullo, sono anch'io di Paro;
Scopas il nome; palestra: ed oggi,
coronato di smilace e di pioppo,
correvo a gara con un mio compagno:
e giunsi qui dove gl'ignudi schiavi
Paflàgoni con cupi ululi in alto
tender vedevo intorno ad una rupe
le irsute braccia ed abbassar di schianto.
Ecco, il compagno rimandai soletto
al grammatista e al garrulo flagello;
ma io rimasi ad ammirar gl'ignudi
schiavi intorno la rupe alta ululanti.
Su sfavillio di cunei l'arguto
maglio cadeva; e io seguiva con gli occhi
l'opera grande della breve bietta,
ch'entra sottile come la parola,
poi sforza il masso, come quella il cuore;

quando, con uno scroscio ultimo, il blocco
 s'aprì, mostrando, come in ossea noce
 bianco gariglio, te di Pan bicornè
 figlio, o Sileno: e tu ridevi al sole
 riscintillante sopra l'ulivete;
 e tu puntavi con l'orecchie aguzze
 l'aereo mareggiar delle cicale.
 Ma che mai cela questa rupe? Io venni
 a domandarti perché mai sorridi
 solo, costì, col tuo marmoreo volto,
 e come tendi le puntute orecchie
 al sibilo de' fragili canneti.
 Od altro ascolti e vedi altro, Sileno? —

Scopas, alunno dell'alpestre Paro,
 così parlava al candido Sileno
 figlio improvviso della roccia, nato
 sotto martelli immemori di schiavi.
 Il giovinetto gli sedea di contro
 sopra un macigno, con al vento i bruni
 riccioli, in mezzo a molti blocchi sparsi,
 come il pastore tra l'inerte gregge.
 E gli rispose il candido Sileno,
 o parve, a un tratto con un volger d'occhi
 simile a lampo che vaporò bianco
 e scavò col fugace alito il monte.
 Ed a quel lampo il giovinetto vide
 ciò che non più gli tramontò dagli occhi.

Vide, sotto la scorza aspra del monte,
 vide il tuo regno, o bevitor di gioia,
 vecchio Sileno: una palestra: in essa
 sorprese il breve anelito del lampo

POEMI CONVIVIALI

in un bianco lor moto i palestriti:
l'ombra seguace irrigidì quel moto
per sempre; e stette nelle braccia tese
degli oculati pugili già pronto
lo scatto di fischiante arco di tasso,
ed alla mano al lanciador ricurvo
restò sospeso impaziente il disco
in cui pulsava il vortice di ruota,
ed alla pianta alta de' corridori
l'impeto rapido oscillò del vento:
gli efebi intenti a contemplar la gara
ressero sul perfetto omero l'asta.
In tanto a luminosi propilei,
con sul capo le braccia arrotondate,
vedeva lente vergini salire:
la pompa che albeggiò per un momento,
eternamente camminò nell'ombra.

Vide, sotto la scorza aspra del monte,
emersa dalle grandi acque Afrodite
vergine, al breve anelito del lampo
che la scopriva, con le pure braccia
velar le sacre fonti della vita:
l'ombra seguace conservò per sempre
la dolce vita ch'esita nascendo.
E vide anche la morte, anche il dolore:
vide fanciulli e vergini cadere
sotto gli strali di adirati numi,
e tutti gli occhi volgere agl'ingiusti
sibili: tutti: ma non già la madre:
la madre, al cielo; e proteggea di tutta
sé la più spaurita ultima figlia.

In tanto le Nereidi dal mare
volsero il collo, con la nivea spinta
del piede su le nuove onde sospesa;
mentre al bosco fuggivano le ninfe
inseguite da satiri correnti
con lor solidi zoccoli di becco;
e un bacchanale dileguò sul monte.

Il giovinetto udì strepere trombe,
gemere conche, ed ascoltò soavi,
tra l'immensa mania bronzosonante,
squillare i doppi flauti di loto.
Ed ecco il monte ritornò com'era,
tacito, immoto, se non se nel fosco
gomito d'una forra anche appariva
l'ultimo bianco di lucenti groppe
di centauri precipiti, e sonava
un quadruplice tonfo di galoppo,
che poi vanì. Ma quando tacque il tutto,
oh! come sotto il velo di grandi acque,
s'udiva ancora eco di cembali, eco
di timpani, eco di piovosi sistri;
ed *euhoè* ed *euhoè* gridare
come in un sogno, come nel gran sogno
di quelle rupi candide di marmo
dormenti nella sacra ombra notturna.
E con quel grido si mescea nell'eco
il lungo soffio della tua zampogna,
o Pan silvano; e percotea la fronte
del sorridente bevitor di gioia,
e del fanciullo che sedea tra i blocchi,
quale un pastore tra l'inerte gregge.

POEMI DI PSYCHE

I

PSYCHE

O Psyche, tenue più del tenue fumo
ch' esce alla casa, che se più non esce,
la gente dice che la casa è vuota;
più lieve della lieve ombra che il fumo
disegna in terra nel vanire in cielo:
sei prigioniera nella bella casa
d'argilla, o Psyche, e vi sfaccendi dentro,
pur lieve sì che non se n'ode un suono;
ma pur vi sei, nella ben fatta casa,
ché se n'alza il celeste alito al cielo.
E vi sfaccendi dentro e vi sospiri
sempre soletta, ché non hai compagne
altre che voci di cui tu sei l'eco;
ignude voci che con un sussulto
sorgere ammiri su da te, d'un tratto;
voci segrete a cui tu servi, o Psyche.

Intorno alla tua casa, o prigioniera,
pasce le greggi un Essere selvaggio,
bicornè, irsuto; e sui due piè di capro
sempre impennato, come a mezzo un salto.
E tu ne temi, ch'egli là minaccia
impaziente, e sempre ulula e corre;
e spesso guazza nel profondo fiume,
come la pioggia, e spesso crolla il bosco,

al par del vento; e non è mai l'istante
 che tu non l'oda o non lo veda, o Psyche,
 Pan multiforme. Eppur talvolta ei soffia
 dolce così nelle palustri canne,
 che tu l'ascolti, o Psyche, con un pianto
 sì, ma che è dolce, perché fu già pianto
 e perse il tristo nel passar dagli occhi
 la prima volta. E tu ripensi a quando
 vergine fosti ad un'ignota belva
 data per moglie, crudel mostro ignoto.
 E sempre al buio tu con lui giacesti
 rabbrividendo docile, ed alfine,
 vigile nel suo sonno alto di fiera,
 accesa la tua piccola lucerna,
 guardasti; e quella belva era l'Amore.

E lo sapesti solo allor che sparve,
 l'Amore alato. E ne sospiri e l'ami.
 E nella casa di ben fatta argilla,
 dove sei schiava delle voci ignude,
 sempre l'aspetti, che ritorni, e dorma
 con te. Tu piangi, quando Pan, la notte,
 fa dolcemente sufolar le canne;
 piangi d'amore, o solitaria Psyche,
 nella tua casa, dove più non tieni
 posto, che l'ombra, e non fai più rumore,
 che l'alito; e le voci odi che fanno
 all'improvviso a te cader dal ciglio
 la stilla che non ti volea cadere.

Però che sono e subite e severe
 le più; ma più di tutte una che sempre

POEMI CONVIVIALI

contende e grida, ad ogni tuo sospiro
verso l'alata libertà: «Non devi!»
Quella non t'ama, credi tu; ma un'altra
è, sì, che t'ama, e ti favella a parte
e ti consola, e teco piange, e parla
così sommessa che tu credi a volte
che sia meschina prigioniera anch'ella.

E tu devi, d'un mucchio alto di semi,
far tanti mucchi, e sceverare i grani
d'orzo, i chicchi di miglio, le rotonde
vecchie, i bislunghi pippoli di vena.
E come fine polvere di ferro
sparsa per tutto il mucchio è la semenza
dei papaveri. E tu, Psyche, tu gemi
trepida, inerte; e poi con le tue dita
d'aria ti provi, scegli a lungo i semi
del papavero immemore, e in un giorno
tanti ne cogli, quanti appena udresti
cantare nella secca urna d'un fiore.
E piangi, ed ecco vengono le figlie
dell'alma Terra, frugole e succinte,
dalla pineta dove a Pan selvaggio
frangean tra gli aghi dei pinastri il suolo.
Non so chi disse alle operaie nere
di Pan la cosa. Ma si fa d'un tratto
un brulichio per l'odorata selva;
e sgorgano esse a frotte dai minuti
lor collicelli, mentre Pan nell'ombra
s'addorme al canto delle sue cicale.
E salgono alla casa, onda su onda,
fila incessante di formiche, ed opre

vengono a te; ma prima i grani d'orzo,
 pesi, e i bislunghi pippoli di vena
 portano, due di loro uno di quelli;
 fanno le vecchie di tra il biondo miglio,
 poi fanno il miglio minimo, poi vanno.
 E resta a te la polvere di semi,
 di cui ciascuno dal suo nulla esprima
 un lungo stelo e il molle fior del sonno.

E il molle sonno tu lo chiami, o Psyche,
 dacché di quelle voci una, la voce
 che non t'ama e ti sgrida aspra, ti disse:
 « Vil fanticella, prendi questa brocca
 e va per acqua al nero fonte; al fonte
 di cui sgorga l'oscura onda, sotterra,
 al fiume morto. Esci per poco, e torna. »
 E tuo mal grado, o schiavolina, andasti
 con la tua brocca di cristallo al fonte;
 e là vedesti, su la grotta, il drago,
 l'insonne drago, sempre aperti gli occhi;
 e tu chiudesti, o Psyche, i tuoi, da lungi
 rabbrivendo; ed ecco, non veduto,
 uno ti prese l'anfora di mano,
 che piena in mano dopo un po' ti rese,
 e dileguò. Tu lentamente a casa
 tornavi smorta, e con un gran sospiro,
 apristi gli occhi, e nel cristallo puro
 tu guardasti l'oscura acqua di morte,
 e vi vedesti il vortice del nulla,
 e ne tremasti. E Pan allora un dolce
 canto soffìò nelle palustri canne,
 che tu piangesti a quel pensier di morte

POEMI CONVIVIALI

come piangevi per desio d'amore:
lo stesso pianto, così dolce, o Psyche!

Ma pur ne tremi, o Psyche, ancora, e mesti
invochi il sonno, perché a te nasconda
quell'altro sonno, che non vuoi, più grande!
Ma delle voci di cui tu sei schiava,
quella che t'ama e ti consola a parte,
ecco che ti favella e ti consola:
« Povera Psyche, io so dov'è l'Amore.
Oh! l'Amore t'aspetta oltre la morte.
Di là, t'aspetta. Se tu passi il nero
fiume sotterra, troverai l'Amore.
Tremi? C'è un vecchio, vecchio come il tempo
che tutti imbarca, e non fa male a Psyche!
E c'è un cane, oltre il fiume, che divora
ciò ch'è di troppo, e non fa male a Psyche!
Pallida Psyche, prendi tra le labbra
che sembrano due petali appassiti
di morta rosa, un obolo, e leggiero
tienlo, così, che te lo prenda il vecchio,
né tu lo senta; e chiudi gli occhi, e dormi.
E prendi una focaccia, anche, col miele
e col mite papavero, e leggiera
tienla, così, che te la prenda il cane,
né tu lo senta; e chiudi gli occhi, e dormi.
Appena desta, rivedrai l'Amore. »

Tu la focaccia prendi su, col miele,
tu chiudi nelle labbra scolorite
l'obolo; e non so quale alito lieve
ti porta via. Per dove passi, un'ombra

passa, non più che d'ali di farfalla.
 Ma tu non dormi; e lievemente il vecchio
 ti prende il piccolo obolo di bocca;
 ma tu lo senti, e senti anche la rauca
 lena del vecchio rematore, come
 se alcuno seghi il duro legno, e come
 se alcuno picchi su la putre terra;
 anche senti un latrato, solitario;
 e tremi tanto, che di man ti sfugge
 ah! la focaccia, e fa un tonfo nell'acqua
 morta del fiume. Ed anche tu vi cadi,
 cadi nel queto vortice del nulla.

Ma Pan il gregge pasce là su l'orlo
 del morto fiume. Non udivi il suono,
 là, della vita? Tremuli belati
 e cupi mugli, il gorgheggiar d'uccelli
 tra foglie verdi, e sotto gravi mandre
 lo scroscio vasto delle foglie secche.
 E ti cullava nella vecchia barca
 un canto lungo, che da te più sempre
 s'allontanava sino a dileguare
 nella dimenticata fanciullezza.
 Pan! era Pan! Egli ti porge un braccio
 ispido, e su ti leva intirizzita,
 gelida, o Psyche; immemore; e ti corca
 nuda così, lieve così, nel vello
 del suo gran petto, e in sé ti cela a tutti.

Quali alte grida là dal mondo! Quali
 tristi lamenti intorno alla tua casa,
 d'argilla, o Psyche, donde più non esce

POEMI CONVIVIALI

il tenue fumo, alla tua casa vuota
di cui sparve il celeste alito in cielo.
Ti cercano le genti, o fuggitiva.
O Psyche! o Psyche! dove sei? Ti cerca
nel morto fiume il vecchio che tragitta
tutti di là. Ti cerca, acre fiutando,
dall'altra riva il cane che divora
ciò ch'è di troppo. Tutti, o Psyche, invano!
O Psyche! o Psyche! dove sei? Ma forse
nelle cannuce. Ma chi sa? Tra il gregge.
O nel vento che passa o nella selva
che cresce. O sei nel bozzolo d'un verme
forse racchiusa, o forse ardi nel sole.

Ché Pan l'eterno t'ha ripresa, o Psyche.

II

LA CIVETTA

« O tristi capi! O solo voci! O schiene
vaie così come la biscia d'acqua!
Via di costì! » gridava agro il custode
della prigionie. Era selvaggio il luogo,
deserto, in mezzo della sacra Atene,
con sue deformi catapecchie al piede
di bigie roccie dalle strie giallastre,
piene di buchi, verdeggianti appena
qua e là di partenio e di serpillo.
Il sole era sui monti, e nell'azzurro
passava fosco a ora a ora un volo
d'aspri rondoni che girava attorno,

sopra la rocca, alla gran Dea di bronzo,
 forte strillando. Ed anche in terra un gruppo
 di su di giù correva, di fanciulli;
 strillando anch'essi. Ed ecco s'apri l'uscio
 della casa degli Undici, e il custode
 alzò dal tetro limitar la voce.

Egli diceva: « È per voi scianto ancora?
 Ieri da Delo ritornò la nave
 sacra, e le feste sono ormai finite.
 Non è più tempo di legar col refe
 gli scarabei! Non più, di fare a mosca
 di bronzo! » Un poco più lontano il branco
 trasse, in silenzio. Poi gridarono: « Ohe?
 che parli tu di scarabei, di mosche?
 È una civetta. » In vero una civetta
 tutta arruffata era nel pugno a Gryllo
 figlio di Gryllo facitor di scudi,
 ch'era il più grande. Ma l'avea pocanzi
 in un crepaccio Hyllo predata, il figlio
 d'Hyllo vasaio, ch'era il più piccino.
 In un crepaccio della bigia rupe,
 sotto un cespuglio di parietaria,
 vide due rilucenti Hyllo stateri
 d'oro, nell'ombra, e s'appressò; ma l'oro
 non c'era più: poi li rivide i due
 fissi e tondi nell'ombra occhi d'uccello.
 Una civetta della Dea di Atene
 immobilmente riguardava il figlio
 d'Hyllo vasaio; che con le due mani
 all'improvviso l'abbrancò su l'ali,
 e la portava. E Coccalo sorvenne

POEMI CONVIVIALI

che gliela prese; a Coccalo la prese
Cottalo; e Gryllo a lui la vinse: allora
Cottalo pianse, Coccalo sorrise,
e il piccolino frignò dietro il grande.

Ma Gryllo avvinse con un laccio un piede
della civetta, e la faceva sbalzare
e svolazzare al caldo sole estivo.
E dai tuguri altri fanciulli, figli
d'arcieri sciti, figli di metèci,
trassero. E in mezzo a tutti la civetta
chiudeva apriva trasognata gli occhi
rotondi, fatti per la sacra notte.
E il coro « Balla » cantò forte « o muori! »

E nel carcere in tanto era un camuso
Pan boschereccio, un placido Sileno
col viso arguto e grossi occhi di toro.
Dolce parlava. E gli sedeva ai piedi
un giovanetto dalla lunga chioma,
bellissimo. E molti altri erano intorno,
uomini, muti. Ed a ciascuno in cuore
era un fanciullo che temeva il buio;
e il buon Sileno gli faceva l'incanto.
« Voi non vedete ciò ch'io sono. Io sono »
egli diceva « ciò che di me sfugge
agli occhi umani: l'invisibile. Ora
s'ei guarda, come fosse ebbro, vacilla;
ma non è lui, non è quest'io, che trema:
trema ciò ch'egli guarda, che si vede,
che mai non dura uguale a sé, che muore.
Io, di me, sono l'anima, che vive

più, quanto più vive con sé, lontana
 dal mondo, nella sacra ombra dei sensi.
 E s'ella parta libera per sempre,
 nella notte immortale, ove si trovi
 ella con tutto che non mai vacilla,
 ella morrà? non vedrà più? » Qualcuno
 « Vedrà » rispose; « Non morrà » rispose.

Poi fu silenzio. Il musico vegliardo
 Pan era solo, accanto al suo pensiero,
 invisibile. Il bello adolescente,
 supino il capo, con la lunga chioma
 spiovente, lungi dalla nuca, all'aria,
 beveva l'eco delle sue parole.
 Ed ecco entrò dall'abbaino un canto
 d'acute voci: « Balla, dunque, o muori! »

E il custode dal tetro uscio i fanciulli
 striduli fece lontanar nel sole,
 fuor dell'ombra dei tetti e della roccia.
 Ma là, nel sole, molleggiò più goffa
 sul pugno a Gryllo, s'arruffò, chiudendo
 aprendo gli occhi, la civetta, e i bimbi
 ridean più forte. Onde il custode: « O Gryllo
 figlio di Gryllo, tu che sei più savio,
 dà retta. Sai: codesto uccello è sacro
 alla Dea nostra, a cui tu canti l'inno
 movendo nudo coi compagni nudi
 per la città. La nostra Dea sa tutto,
 ché gli occhi ha grigi, di civetta, e vede
 con essi per l'oscurità del cielo. »
 « No, che non vede » disse Hyllò « né vuole

POEMI CONVIVIALI

vedere, e chiude gli occhi tondi al sole. »
« Passero, taci. Tu, Gryllo » il custode
riprese, « grande già mi sei. Conosco
tuo padre, il buono artefice di scudi.
Tu gli somigli come fico a fico.
Fa chetare le tortore ciarliere.
C'è dentro la mia casa uno che muore! »
« Chi? Questa sera? » « Al tramontar del sole! »
« Perché? » « La nave ritornò da Delo.
Ed egli vide un sogno: una vestita
di bianche vesti, che gli disse: O uomo,
il terzo giorno toccherai la terra!
E la cicuta, sì, berrà dentr'oggi.
Tra poco, o Gryllo. Che in silenzio ei muoia! »

Tacquero allora i giovanetti a lungo
pensando all'uomo che così, per mare,
tornava in patria. E Gryllo disse: « È l'uomo
che andava scalzo e passeggiava in aria,
e diceva che il sole era una pietra,
e sapeva che terra era la luna... »
Ed in silenzio trassero alla roccia
tutti, e stettero presso la prigione,
come aspettando. E la civetta, al lento
filo costretta, si posò sul ramo
d'un oleastro che sporgea dal masso
sopra i ricciuti capi dei fanciulli.
Si chinò, s'arruffò, molleggiò, cieca
per la gran luce rosea del tramonto.
E dai tegoli un passero la vide
e garri contro la non mai veduta,
e vennero altri passeri al garrito;

e il frastuono eccitò le rondinelle,
 e fuori ognuna si versò dal nido;
 e da un tacito ombroso bosco sacro
 venne la capinera e l'usignuolo.
 E grande era lo strepito e il bisbiglio,
 pur non udito dai fanciulli, attenti
 ad una voce che venìa di dentro,
 di chi tornava alla sua patria terra
 invisibile, e placido parlava
 a un'altra barca che incrociò sul mare.

E poi cessato il favellio di dentro,
 un dei fanciulli disse: « Hyllo, tu monta
 su le mie spalle, e narra quel che vedi. »
 Hyllo montò sul dorso a quel fanciullo,
 e sogguardò per l'abbaino: « Io vedo. »
 « Hyllo, che vedi? » « Un buon Sileno vecchio. »
 « Che dice? » « Dice che andrà via, che il morto
 non sarà lui: seppelliranno un altro. »
 Il sole in tanto ritraeva i raggi
 dai bianchi templi della sacra Atene.
 Sola splendea la cuspide dell'asta
 che aveva in mano la gran Dea di bronzo.
 Brillò d'un tratto e poi si spense; e il sole
 calò raggiando dietro il Citerone.
 « Hyllo, che vedi? » « Beve. » « La cicuta! »
 « Piangono, gli altri; uno si copre il capo
 con la veste, uno grida. » « E esso, che dice? »
 « Dice di far silenzio, come quando
 si sparge l'orzo, presso l'ara, e il sale. »

Ed era alto silenzio, che s'udiva

POEMI CONVIVIALI

il passo scalzo su e giù dell'uomo,
e poi nemmeno si sentì quel passo.
« Hyllo, che vedi? » « È sul lettuccio; un altro
gli preme un piede. S'è coperto. Muore... »
« Dunque non esce? » « Ora si scopre. Dice:
Un gallo al Dio che ci guarisce i mali! »
« Che? La cicuta è un farmaco salubre? »
« Uno gli chiude ora la bocca e gli occhi. »
« Dunque non parte? è sempre lì? » « Sì, morto. »

E bisbigliando stavano i fanciulli
lungo la roccia, al buio. Ecco e la porta
s'aprì. N'usciva con singhiozzi e pianti
un vecchio, un giovinetto, altri poi molti
tristi gemendo. E dall'inconscie dita
il filo uscì con un lieve urto a Gryllo:
e il sacro uccello della notte in alto
si sollevò con muto volo d'ombra.
E i compagni del morto ed i fanciulli
scosse un subito fremito, uno strillo
di sopra il tetto, *Kikkabau...* dall'alto,
Kikkabau... di più alto, *Kikkabau...*
dal cielo azzurro dove ardean le stelle.
E disse alcuno, udendo il fausto grido
della civetta: « Con fortuna buona! »

I GEMELLI

Che sente il fiore cui la molle forza
di vita svolge i petali del boccio?
Quel che sentiva allora la fanciulla,
che si svolgea dal calice più bianca
e più sottile, il collo così lasso,
che lo piegava l'occhio di sua madre.
La neve già struggeva, ma non tutta:
se ne vedeva qua e là sui monti.
Spuntava l'erba, verdicava il salcio,
e ravvenate ora mescean le polle.
Era sui monti, era a bacio la neve
ancora: ella si fece anche più bianca
e più sottile: un pianto nella casa
sonò: poi, la fanciulla era sparita.

E il suo gemello la richiese al padre
meditabondo. Egli accennò lontano.
E la richiese alla soletta madre,
che gli sorrise, e lacrimò più tanto.
«Sappi: è nel prato asfodelo... C'è bello...
Lieta, sebbene senza il suo gemello...
No, non è sola, ma tra un fitto sciame...
Un fiore hanno alla sete ed alla fame...
Sì: tu ci andrai... Sì: la vedrai... tra giorni...
Resta con me! s'ora ci vai, non torni! »
Ma il giovinetto andò per prati e boschi,
sempre cercando. Un giorno seguì l'api
a un prato, le ronzanti api ad un fonte.
Nel fonte ritrovò la sua sorella.

POEMI CONVIVIALI

Il giovinetto si chinò sul fonte,
e la fanciulla apparve su dal fonte.
Egli era mesto, ed era, anch'ella, mesta.
Ma le sorrise, ed ella gli sorrise.
Aprì la bocca per chiamarla a nome;
subito anch'ella aprì la bocca a un nome.
Ed egli chiese, chi l'avea rapita,
se lieta le era la solinga vita;
ed ella presto rispondea, ma troppo,
ch'ella parlava mentre egli parlava.
Ed egli tacque, ed ella tacque: allora
egli riprese, ma riprese anch'ella.
E il giovinetto non intese, e pianse.
E la fanciulla si confuse, e pianse.

Ora una voce chiamò lui: la voce
della sua madre che l'avea smarrito.
« Ci chiama. Vieni con il tuo gemello
dalla tua madre. C'è, con lei, più bello! »
Ella rispose; ma fondea nell'ansia
le sue parole con le sue parole.
« Qui non c'è fiori per il tuo digiuno!
Tu sei nel prato ove non c'è nessuno! »
La madre ancora lo chiamò. Le labbra
chinò... che freddo in quelle dolci labbra!
Le diede un bacio sussurrando, Addio!
ed un gorgoglio udì nell'acqua: Addio!
E il giovinetto s'alzò su dal fonte,
e la fanciulla sparve giù nel fonte.
« O madre! O madre! È dove tu m'hai detto!
Ma ella è sola, nel fonte soletto.
Non ho veduto altro che il suo, di capi.

Non ho sentito altro ronzio, che d'api.
 Non ha vicine altre compagne care!
 Non ha quei fiori per il suo mangiare!
 Vieni tu, madre; ella ritornerà! »
 « O figlio! O figlio! T'ha deluso un Dio!
 Il fior che dissi è il fiore dell'oblio.
 E tu non vieni dal fiorito prato
 ch'è più lontano del cielo stellato!
 A chi ci va, gli è presso, come l'orto;
 ma chi ne torna, anche se arriva smorto
 a dove dormi, è tuttavia di là! »

Ma il giovinetto le afferrò la mano,
 e disse: « O vieni, se non è lontano! »
 E, giunti al prato, si chinò sul fonte,
 e la sorella venne su dal fonte.
 Ah! ma nel fonte presso il suo sorriso
 c'era la madre col suo mesto viso!
 « O madre! O madre! Ecco che lei s'attrista
 dacché nel grave tuo dolor t'ha vista! »
 « O figlio! O figlio! Io sono lì pur quella!
 Non hai due madri! E non hai più sorella! »
 E turbò l'acqua. E madre e figlia sparve
 oscuramente, qua e là, nel gorgo;
 fin che, ondeggiando, tremuli, a fior d'acqua
 vennero ancora figlio e madre in pianto.

Ed egli allora oh! sì, capì. Ma venne
 per molti giorni al tralucente lago,
 a rivedere in sé la sua sorella
 che in lui viveva; ed esso in lei moriva.
 Ed era il tempo che il nostro dolore

POEMI CONVIVIALI

cadea qual seme, e ne nasceva un fiore:
un fior dal sangue delle nostre vene,
un fior dal pianto delle nostre pene.
Ed egli fu il leucoio, ella il galantho,
il fior campanellino e il bucaneve.
E questo avea tre petali soltanto;
e quello, sei, coi sommolì un po' verdi.
Candidi entrambi, a capo chino entrambi.

Spuntava il croco, il morto per amore
bel giovinetto. E non fu lor compagno.
E non l'AI AI videro del giacinto
dal vento ucciso. Non fioriva ancora.
Erano soli soli; ch  la neve
era sui monti, era a bacio, tuttora.
E qualche alato, ch'ebbe vita umana
gi , come loro, gi  piangea, ma seco,
sommessamente: o dentro s  pensava
quel pianto amaro ch'  poi dolce canto.
I due puri gemelli esili fiori,
fu breve la lor vita anche di fiori.
Amor fu quello prima dell'amore.
Non, forse, amore, ma dolor, s , era.

Sparvero prima della primavera.

I VECCHI DI CEO

I

I DUE ATLETI

Nella rocciosa Euxantide, sul monte
tra la splendida Iulide e l'antica
sacra Carthaia, cauto errava in cerca
non so se d'erbe contro un male insonne
o di fiori per florido banchetto,
Panthide atleta: atleta già, ma ora
medico, di salubri erbe ministro.
E coglieva, più certo, erbe salubri,
ché il capo bianco non chiedea più fiori.
Partito già da Iulide pietrosa
era su l'alba. Or l'affocava il sole;
sì che saliva al vertice del monte
folto di quercie nel cui mezzo è l'ara
del Dio che manda all'arsa Ceo le piogge
tra un bombir lieto. E giunse tra le quercie
sul ventilato vertice. E gli occorse
uno ascendente per la balza opposta.
E riconobbe un vecchio ospite, atleta
anch'esso: Lachon, che vedeasi in casa
molte corone, il secco appio dell'Istmo,
il Nemèo verde, non ormai già verde,
e l'alloro e l'olivo: altri germogli
no; non di cari figli altra corona.
Ché solo egli era. E per la via selvaggia
coglieva anch'esso erbe salubri o fiori,

POEMI CONVIVIALI

per morbo insonne o florido convito:
ma, più certo, salubri erbe, ch  un cespito
svelgendo allora da un sassoso poggio,
le vecchie rughe egli facea pi  tante.

Ora gli stette agli omeri Panthide,
non anco visto, immobile, col fascio
dei lunghi steli dietro il dorso; e l'altro
sent  che un'ombra gli pungea la nuca;
e si volt  celando la mannella
della sua messe. Ma con un sorriso
a lui mostr  la sua Panthide, e disse:
« Oh! » disse « vedo. Non   crespo aneto,
Lachon, per un convito; non   mirto;
n  cumino n  molle appio palustre... »
Erano cauli con, nel gambo, rosse
chiazze e con bianchi fiorellini, in cima.
E Lachon interruppe: « Ospite, il Tempo,
che viene scalzo, all'uno e all'altro   giunto,
della cicuta; come   patria legge:
CHI NON PU  BENE, MALE IN CEO NON VIVA. »
Disse Panthide: « Ricordiamo il detto
dell'usignolo che di miele ha il canto,
dell'isolana ape canora: *Il cielo
alto non si corrompe, non marcisce
l'acqua del mare... L'uomo oltre passare
non pu  vecchiezza e ritrovare il fiore
di giovent .* » « Noi ritroviamo il fiore
della cicuta! » con un riso amaro
Lachon riprese, e poi soggiunse: « Un fascio
coglierne, tutto in un sol d , per vecchi,
ospite,   grave. Oh! non ha senno l'uomo!

GIOVANNI PASCOLI

Sin dalla lieta gioventù va colto,
un gambo al giorno, il fiore della morte! »

II

L'INNO ETERNO

E sederono all'ombra d'una quercia
l'un presso l'altro. Sotto la lor vista
tra bei colli vitati era una valle
già bionda di maturo orzo; e le donne
mietean cantando, e risonava al canto
l'aspro citareggiar delle cicale
su per le vigne solatie dei colli.
E nella pura cavità del cielo,
di qua di là si rispondean due voci
parlando di lor genti che lontane
teneva Corinto dove è un tempio dove
sono fanciulle ch'hanno ospiti tanti...
E nel mezzo alla valle era Carthaia
simile a bianco gregge addormentato
da quell'uguale canto di cicale.
Il mare in fondo, qualche vela in mare,
come in un campo cerulo di lino
un portentoso biancheggiar di gigli.
Tra mare e cielo, sopra un'erta roccia,
la Scuola era del coro: era, di marmo
candido, la ronzante arnia degl'inni.
Ivi le frigie tibie, ivi le cetre
doriche insieme confondean la voce
simile ad un gorgheggio alto d'uccelli

POEMI CONVIVIALI

tra l'infinito murmure del bosco.
Ivi sonava, dolce al cuor, la lode
del giovinetto corridore e il vanto
del lottatore; e per sue cento strade
l'inno cercava le memorie antiche,
volava in cielo, si tuffava in mare,
incontrava sotterra ombre di morti,
tornando, ebbro di gioia ebbro di pianto,
con due fogliuzze a coronar l'atleta.

Era lontano, e non vedean che il bianco
dei marmi al sole, i due pensosi vecchi.
Eppur di là l'alterna eco d'un inno
giungeva al cuore, o forse era nel cuore.
Da destra il giorno si movea col sole,
portando il canto e l'opere di vita,
verso sinistra, al mesto occaso, donde
co' suoi pianeti si volgea la notte
tornando all'alba e conducendo i sogni,
echi e fantasmi d'opere canore.
Fluiva il giorno, rifluisce la notte.
Sotto il giorno e la notte, e la vicenda
di luce e d'ombra, di speranza e sogno,
stava la terra immobile. Ma il coro
era più rapido. Arrivava un'onda
dal mare, un'altra ritornava al mare.
Era la vita. Dopo il moto alterno
d'un'onda sola che salia cantando,
scendea scrosciando, mormorava il mare
immobilmente. E molte vite in fila
salian dal mare riscendean nel mare:
quindi l'eterno. E dall'eterno altre onde:

GIOVANNI PASCOLI

i figli. Altre onde dall'eterno: i figli
dei figli. E onde e onde, e onde e onde...

III

EFIMERI

Disse Panthide: « Ospite, ho cinque figli
molto lodati, come sai: Zelòto
il primo: Argeo, buono alla lotta, eppure
fiorito appena di peluria il labbro,
l'ultimo: è questi ora su l'Istmo, ai giochi.
Lachon, ascolta. Ieri udii, su l'alba,
un grido in casa, un fievole vagito
che mi chiamava al talamo del figlio
più grande. Andai. Vidi una luce; un uomo
novo fiammante! E con le sue manine
egli annaspava come a dire — O vedi
ch'io l'ho pur qui la lampada di vita
accesa a quella ch'alla tua s'accese!
Più non è danno se la tua si spenge.
Son io Panthide. Puoi partire, o nonno! —
Parlato ch'ebbe, egli movea le labbra
come assetato... E io dovrei tutt'ora
tener le labbra al pispino del fonte,
vietando io vecchio al mio novello il bere?
gli dovrei forse intorbidar la polla?
Io parto. E, come io sono lui, non muoio. »
E Lachon disse: « Oh! io vorrei che un poco
la piccoletta fiaccola negli occhi
miei balenasse! Oh! io vorrei per poco
con la mia mano ripararle il vento!

POEMI CONVIVIALI

vorrei, seduto per qualche anno al fonte
di vita, senza berne più che un sorso,
vorrei vedere quella rosea bocca
arrotondarsi sul bocciuol materno!
Ospite, io credo, più di me tu muori. »

Tacquero intenti a udirsi, dentro, l'inno
del lor respiro, onda che viene e onda
che va, seguite da un pensiero immoto.
Le mietitrici avean ripreso il canto
tra l'orzo biondo, e risonava al canto
l'aspro citareggiar delle cicale.
E disse Lachon: « Troppo bella, o sacra
isola Ceo! Chi nacque in te, che volle
morire altrove? Ma sei poca a tanti! »
A cui Panthide: « Poca sì... ma Delo
appena morti i figli suoi bandisce.
Partono i morti dalla sacra Delo
sopra la nave nera, esuli, e vanno
mirabilmente pallidi, sul mare,
alla Rhenèa dove non son che morti;
e sole capre e pecore selvaggie
belano errando sopra il lor sepolcro. »
Lachon pensava e su la palma il capo
reggea dubbioso. « Io mi ricordo » ei disse
« un inno udito, ora è molt'anni, in Delfi,
lungo l'Alfeo: *Siamo d'un dì! Che, uno?*
che, niuno? Sogno d'ombra, l'uomo! » L'ombra
di lui teneva su la palma il capo:
pensava, a piè dell'albero; e vicine
stridere udiva l'ombre delle foglie.

IV

L'INNO ANTICO

Poi raccolti i lor fasci di cicute
sorsero entrambi, e dissero: Va sano!...
Va sano!... E ritornavano cogliendo
ancor pei greppi i fiori della morte.
Esalava il canùciolo e il serpillio
odor di cera e dolce odor di miele.
Ronzavano api e scarabei de' fiori.
E Lachon giunse al prònao d'Apollo,
alla Scuola del coro. Era già sera,
una sera odorosa; ed il suo nome
udì gridare a voci di fanciulli.
Eran fanciulli che, in lor giochi, un inno
volean cantare a mo' dei grandi, un inno
vecchio, che ognuno aveva, in Ceo, nel cuore
Presto un impube corifeo la schiera
ebbe ordinata, e già da destra il coro
movea cantando per la via del sole,
verso la sera, con gridio d'uccelli.

*Pubertà,
fonte segreto che spiccia
senza un tremilo e un gorgoglio,
ma che di tenero musco
veste insensibilmente lo scoglio:
a te dia Lachon l'erba del leone,
l'appio verde del bosco Nemèo.*

POEMI CONVIVIALI

Conobbe l'inno, il primo inno cantato
a lui quand'era il suo destino in boccia
tuttora, quanti anni passati? Tanti!
E da sinistra volsero i fanciulli,
come i notturni aurei pianeti, a destra.

*Nulla sta!
Tutto nel mondo si muove,
corre, o giovinetto atleta,
come nell'inclito stadio
tu col piede di vento alla meta:
di che la prima delle tue corone
tu riporti all'Euxantide Geo.*

I fanciulli si volsero con gli occhi
al cielo e al mare, fermi su la terra
sacra, alzando le acute esili voci.

*Ora è ora d'amare.
L'appio verde vuoi sol tu?
Corrano, un tempo, le gare,
dove Lachon non sia più,
giovani ch'ansino e rapidi sbuffino l'anima
tua, la tua, lungo l'Alfeo!*

E nel cospetto dei fanciulli apparve
Lachon il vecchio con le sue cicute,
e intorno al vecchio corsero i fanciulli
gridando: « A noi, perché ci sia ghirlanda!
l'appio a noi! l'appio verde! l'appio verde! »

L'INNO NUOVO

E Panthide a quell'ora era pur giunto
sotto l'aerea Iulide natale.
E vide in mare una bireme, e vide
che ammainando entrava già nel porto.
E dall'aerea Iulide e dal grande
leon di pietra accovacciato in vetta,
il popolo scendea lungo l'Elixo,
scendea dall'alto in lunga fila al mare.
Veniano primi i giovinetti a corsa,
dando alla brezza i riccioli del capo;
poi le donne altocinte, ultimi i vecchi,
spartendo tra due passi una parola.
Poi che giungea dall'Istmo, la bireme,
portando alfine i buoni atleti a casa,
e quante niuno ancor sapea, ghirlande.
E trasse al lido anche Panthide, in seno
celando il fascio delle sue cicute.
Stava in disparte. Ed ecco dalla nave
scese una schiera di settanta capi
bruni, tutti fioriti di corimbi,
e su la spiaggia stettero. Un chiomato
citaredo sedé sopra un pilastro,
e presso lui gli auleti con le lunghe
tibie alla bocca. E il mare eterno, il mare
alterno, a spiaggia sospingea l'ondate,
le ricogliea, così tra il canto e il pianto.

POEMI CONVIVIALI

Stridé la tibia, tintinnì la cetra,
e il coro alzò tra il sussurrio del mare
un inno di Bacchylide. In disparte
era Panthide, e il vecchio cuor batteva
contro la manna delle sue cicute.
L'onda ascendeva, discendeva l'onda;
e il coro andò, poi ritornò sul lido.

*O sacra Geo!
mosse ver te la fulgida
Fama che in alto spazia,
a te recando un messo
pieno di grazia,
che nella lotta il pregio
fu del valido Argeo;*

*e noi la grande
gloria, sull'istmio vertice,
venuti dall'Euxanti-
d'isola dia, facemmo
chiara coi canti
nostri, noi coro adorno
di settanta ghirlande:*

*ed or la musa indigena
suscita il dolce strepito
di tibie lyde
per onorar d'un inno
il tuo figlio, o Panthide!*

Udi Panthide, e il cuor batté più forte
contro la manna delle sue cicute.

GIOVANNI PASCOLI

Ora poteva sciogliere la vita
felicamente, come alcuno un fascio
d'erbe e di fiori che nel giorno colse,
sfa, su la sera, che ne fa ghirlanda,
tornato a casa. Ché dei cinque figli
niuno lasciava senza lode in terra.
Gli avea ben fatto il Sole, e dalle Grazie
avea sortito ciò che all'uomo è meglio.
Ammirato dagli uomini mortali
tornava a casa, per pestare, il saggio
medico, l'erbe nel mortaio di bronzo.
E la notte era dolce, aurea; tranquillo
era il suo cuore. Ché il Panthide nuovo
s'era acquetato sul materno petto,
e il forte Argeo, stanco di mare e gioia,
dormiva, già sognando altre corone.
Buona, la sorte! buona! Ché concesso
non gli era mica di salire al cielo!

ALEXANDROS

I

Giungemmo: è il Fine. O sacro Araldo, squilla!
Non altra terra se non là, nell'aria,
quella che in mezzo del brocchier vi brilla,

o Pezetèri: errante e solitaria
terra, inaccessa. Dall'ultima sponda
vedete là, mistofòri di Caria,

l'ultimo fiume Oceano senz'onda.
O venuti dall'Haemo e dal Carmelo,
ecco, la terra sfuma e si profonda

dentro la notte fulgida del cielo.

II

Fiumane che passai! voi la foresta
immota nella chiara acqua portate,
portate il cupo mormorio, che resta.

Montagne che varcai! dopo varcate,
sì grande spazio di su voi non pare,
che maggior prima non lo invidiate.

Azzurri, come il cielo, come il mare,
o monti! o fiumi! era miglior pensiero
ristare, non guardare oltre, sognare:

il sogno è l'infinita ombra del Vero.

III

Oh! più felice, quanto più cammino
m'era d'innanzi; quanto più cimenti,
quanto più dubbi, quanto più destino!

Ad Isso, quando divampava ai vènti
notturno il campo, con le mille schiere,
e i carri oscuri e gl'infiniti armenti.

A Pella! quando nelle lunghe sere
inseguivamo, o mio Capo di toro,
il sole; il sole che tra selve nere,

sempre più lungi, ardea come un tesoro.

IV

Figlio d'Amynta! io non sapea di meta
allor che mossi. Un nomo di tra le are
intonava Timotheo, l'auleta:

soffio possente d'un fatale andare,
oltre la morte; e m'è nel cuor, presente
come in conchiglia murmure di mare.

O squillo acuto, o spirito possente,
che passi in alto e gridi, che ti segua!
ma questo è il Fine, è l'Océano, il Niente...

e il canto passa ed oltre noi dilegua. —

V

E così, piange, poi che giunse anelo:
piange dall'occhio nero come morte;
piange dall'occhio azzurro come cielo.

Ché si fa sempre (tale è la sua sorte)
nell'occhio nero lo sperar, più vano;
nell'occhio azzurro il desiar, più forte.

Egli ode belve fremere lontano,
egli ode forze incognite, incessanti,
passargli a fronte nell'immenso piano,

come trotto di mandre d'elefanti.

VI

In tanto nell'Epiro aspra e montana
filano le sue vergini sorelle
pel dolce Assente la milesia lana.

A tarda notte, tra le industri ancelle,
torcono il fuso con le ceree dita;
e il vento passa e passano le stelle.

Olympiàs in un sogno smarrita
ascolta il lungo favellio d'un fonte,
ascolta nella cava ombra infinita

le grandi quercie bisbigliar sul monte.

TIBERIO

I

Discende a notte Claudïo dal monte
Borèo: col vento dalle nubi fuori
rompe la luna e gli balena in fronte,
fuggendo. Egli rimira, a quei bagliori,
Livia e l'infante: intorno vanno frotte
silenziose di gladiatori.

S'ode tra lunghe raffiche interrotte
l'Eurota in fondo mormorar sonoro;
s'ode un vagito. E nella dubbia notte
le nere selve parlano tra loro.

II

Rabbrividendo parlano le selve
di quel vagito tremulo, che a scosse
va tra quel cauto calpestio di belve.

Sommessamente parlano, commosse
ancor dal vento, che vani; dal vento
Borea, che le aspreggiò, che le percosse.

Dal ciel lontano a quel vagito lento
egli era accorso; ma nell'infinito
ansar di tutto, dopo lo spavento,
risuona ancora quel lento vagito.

III

Chi vagisce, è Tiberio. E il vento accorre
dal ciel profondo tuttavia; spaura
le nubi in fuga, e sbocca dalle forre.

Le selve il mormorio della congiura
mutano in urlo, e gli alberi giganti
muovono orridi in una mischia oscura.

Lottano i pini coi disvincolanti
frassini, e l'elci su la stessa roccia
coi faggi urtano i vecchi tronchi infranti.

E il fiore della fiamma apresi e sboccia.

IV

Sboccia la fiamma, e il vento la saetta,
come una frusta lucida e sonante,
via per ogni pendio, per ogni vetta.

Il vento con la frusta fiammeggiante,
col mugghio d'una mandria di tori,
cerca il vagito del fatale infante.

Ardono i monti; ma ne' suoi due cuori
Livia tranquilla, indomita, ribelle,
tra i rossi òmeri de' gladiatori,

nutre Tiberio con le sue mammelle.

GOG E MAGOG

I

A mandre, come gli asini selvaggi,
in vano andava e ritornava in vano
Gog e Magog coi neri carriaggi;

e la montagna li vedea nel piano
errare, udiva di tra le tormento
di quelle fruste lo schioccar lontano;

ed un bramir giungeva, della gente
di Mong, come umile abbaiar di iene,
all'inconcuessa Porta d'occidente.

II

Ché tra due monti grande era, di rosso
bronzo, una porta; grande sì, che l'ombr
ne trascorreva all'ora del tramonto

mezza la valle. Il figlio dell'Ammone
la incardinò per chiudere gl'immondi
popoli, e i neri branchi di bisonti:

la sprangò, chiuse. Ma ristette al sommo
dei monti: un chiaro strepere di trombe
giungea dalle Mammelle d'Aquilone.

POEMI CONVIVIALI

III

V'era il Bicorne... E gli ultimi che, infanti
aveano udito il gran maglio cadere
su le chiavarde, erano grigi vecchi;

e non partiva... E i figli lor, giganti
dagli occhi fiammei, dalle lingue nere,
o nani irsuti dai mobili orecchi,

erano morti; e d'ognun d'essi, i mille
erano nati, quante le faville
da un tizzo: ma il Bicorne era lassù.

IV

In alto in alto, a guardia dell'Erguene-
cun; e lo squillo delle sue diane
movea valanghe e rifrangea morene.

S'empiva, ogni alba, il cielo di poiane;
e l'Orda a valle, come nubi al suono
del nembo, nera s'addossava al Kane:

carri che rotolavano dal cono
delle montagne; un subito barrito
d'elefanti; una voce come tuono...

V

Ma meno udian di giorno quel tumulto
lassù; di giorno anche le genti chiuse
ruggiano, e il cibo dividean con l'unghie.

GIOVANNI PASCOLI

Vaniva il grido di lassù nell'urlo
della lor fame. Era, di giorno, tutto
al sangue, Alan, Aneg, Ageg, Assur,

Thubal, Cephar. Più, nelle notti lunghe,
s'udiva, quando concepian, nel Yurte,
le loro donne i figli di Mong-U.

VI

La luna andava su per orli gialli
di nubi, in fuga: per l'intatta neve
stavano in cerchio mandre di cavalli:

le teste in dentro, immobili, tra il bianco,
stavano: a ora a ora un nitrir breve,
un improvviso scalpito del branco.

Ché tutta la montagna solitaria
muggia. Temeva anche la luna, e lieve
balzava su, da nube a nube, in aria.

VII

O risplendea sul murmure infinito,
pendula. Cinto d'edere e d'acanti
l'Eroe, tolte le faci del convito,

scorreva in festa i gioghi lustreggianti,
e laggiù, dalle tonde ombre dei pini,
l'Orda ascoltava lunghi aerei canti;

POEMI CONVIVIALI

udiva lunghi gemiti marini
di conche, e, tra il tintinno della cetra,
timpani cupi, cimbali argentini.

VIII

Gog e Magog tremava; e le sue donne
dissero: « Non ha madre Egli, cui dolce
gli sia tornare, pieno d'ambra e d'oro? »

non figli, greggi? non fiorenti mogli
presso cui, sazio di narrar, si corchi?
Forse hanno a sdegno lui così bicorni!

Dunque e perché non scende Egli dal monte
né prendesi una dalle nostre torme,
che gli sia bestia, tra Gog e Magog? »

IX

Gog e Magog tremava... Uno dei nani
cauto trovò gli stolidi giganti.
« Noi moriamo, o giganti, ed Egli no. »

Io che muovo gli orecchi come i cani,
intesi cose. Non c'è sempre avanti
Zul-Karnein. A volte a Rum andò.

Parte col sole. A un fonte va, di stelle
liquide, azzurro. Con le due giumente
v'attinge vita. Ogni cent'anni un po'. »

X

Ora Egli un giorno (la Montagna tetra
parea più presso e, come scheletrita,
mostrava il bianco ossame suo di pietra)

per l'ombra, dove non sapea che dita
reggeano erranti lampade d'argento,
per l'ombra andava al fonte della vita.

E non più squilli di tra i gioghi, e il vento
soffiava in vano. La gran Porta un poco
brandiva, a tratti, con émpito lento.

XI

Gog e Magog tre dì, vigile, attese;
tre notti attese; e non udì, che a sera
la Porta a quando a quando brandir lenta.

Non c'era più sui monti... E l'Orda prese
la via dei monti. Andava l'Orda nera
formicolando sotto la tormenta.

All'alba mugliò lugubre un bisonte,
nitrì un cavallo, si spezzò la schiera...
Uno squillo correa da monte a monte.

XII

E dissero le donne: « Uomo da nulla
Zul-Karnein! Tornasti in fretta! O forse
non c'era al fonte sola una fanciulla?

POEMI CONVIVIALI

non una tua sorella, che la secchia
abbandonò vuota sul fonte, e corse
ansando in casa alla tua madre vecchia?

Or fa, divino ariete, sonare
le trombe! Al suono delle tue fanfare
l'uom ci si desta, e poi... non dorme più. »

XIII

E gli uomini ulularono: « Ha bevuto
in Rum al fonte delle stelle azzurro!
Zul-Karnein è sempre ciò che fu. »

E lor fu in odio ogni altra vita, e il frutto
d'ogni altro ventre; e il rosso sangue munto
bevvero alle bisonti, alle zebù.

Né più sonava per la valle un muglio.
Non sonò più, Gog e Magog, che l'urlo
interminato delle tue tribù.

XIV

Ma sì, partì Zul-Karnein, nel fuoco
d'un vespro: per il monte erano stese
porpore cupe a margini di croco.

Nel cocchio d'oro folgorando ascese
l'Eroe; nell'ombra lontano tra un gaio
ridere di berilli e di turchese.

GIOVANNI PASCOLI

Un balenio di cuspidi d'acciaio,
un'eco d'inni che tremola ed erra
qua e là... Tacque infine irto il ghiacciaio.

xv

Tre anni attese il Tartaro, tre anni
spiò l'arrivo degli stessi draghi
dagli occhi d'oro sopra la montagna

tacita e sola. Il Tartaro guardava,
né già temeva, e più sentì la fame
e l'ira, e con man d'orso per la valle

svellea betulle, sradicava ontani.
Ma vide gli occhi degli stessi draghi
la terza volta, e venne alla montagna.

xvi

A piè delle Mammelle d'Aquilone
giunsero cauti. E il vecchio nano astuto
con mani e piedi rampicò sui tufi.

E vide in cima un grande padiglione
come di tromba, e vi scivolò muto:
v'udì soffi, vi scorre occhi di gufi.

Un nido immondo riempiva il vuoto
di quella tromba. Un grande gufo immoto
v'era, due ciuffi in capo irti, da re.

POEMI CONVIVIALI

XVII

Prese due penne il vecchio nano, e stette
sopra una roccia, ed agitò le penne,
e chiamò l'Orda, che attendeva: «A me,

Gog e Magog! A me, Tartari! O gente
di Mong, Mosach, Thubal, Aneg, Ageg,
Assum, Pothim, Cephâr, Alan, a me!

A Rum fuggì Zul-Karnein, le ferree
trombe lasciando qui su le Mammelle
tonde del Nord. Gog e Magog, a me!

XVIII

O stolti! Quelle trombe erano terra
concava, donde il vento occidentale
traeva, ansando, strepiti di guerra.

Rupperle disdegnando col puntale
de' lor pungetti, e dalle trombe rotte
gufi uscivan con muto batter d'ale.

Risero accorti, e sparsi per le grotte
bevvero sangue. Sopra loro un volo
muto, di sogni, e i gridi della notte.

XIX

Alla gran Porta si fermò lo stuolo:
sorgeva il bronzo tra l'ocaso e loro.
Gog e Magog l'urtò d'un urto solo.

GIOVANNI PASCOLI

La spranga si piegò dopo un martoro
lungo: la Porta a lungo stridé dura-
mente, e s'aprì con chiaro clangor d'oro.

S'affacciò l'Orda, e vide la pianura,
le città bianche presso le fiumane,
e bionde messi e bovi alla pastura.

Sboccò bramendo, e il mondo le fu pane.

LA BUONA NOVELLA

I

IN ORIENTE

I

Si vegliava sui monti. Erano pochi
pastori che vegliavano sui monti
di Giuda. Quasi spenti erano i fuochi.

Altri alle tombe mute, altri alle fonti
garrule, presso. Il plenilunio bianco
battea dai cieli sopra le lor fronti.

Ognun guardava ai cieli, come stanco;
stanco nel cuore; ognuno avea vicino
il dolce uguale ruminar del branco.

Sostava sino all'alba del mattino
il cuor del gregge, sazio di mentastri;
ma il cuore de' pastori era in cammino

sempre; ch'erano erranti come gli astri,
essi: avean la bisaccia irta di peli
al collo, e tra i ginocchi i lor vincastri,

e cinti i lombi, e nella mano steli
d'issopo. E alcuno, come è lor costume,
cantava, fiso, come stanco, ai cieli.

GIOVANNI PASCOLI

E il canto, sotto i cieli arsi dal lume,
a piè dell'universo, era somnesso,
era non più che un pigolio d'implume

caduto, sotto il suo grande cipresso.

II

Maath cantava: — O tu che mai non poni
il tuo vincastro, e che pari nell'alto
le taciturne costellazioni,

Dio! che la nostra vita cader d'alto
fai, come pietra, dalla tua gran fionda...
la pietra cade sopra il Mar d'asfalto.

Pietra ch'è nel Mar morto e non affonda,
la vita! Cosa grave che galleggia,
e va e va dove la porta l'onda!

O Dio, noi siamo come questa greggia
che va e va, né posso dir che àrrivi,
nemmen se giunga al pozzo della réggia! —

Addi cantava: — Tu, sola tu, vivi,
o greggia, che non mai dalle tue strade
vedi la Morte ferma là nei trivi.

Vedo qualche smarrito astro che cade:
muore anche l'astro. Ma tu, pago il cuore,
stai ruminando sotto le rugiade.

POEMI CONVIVIALI

O greggia, solo chi non sa, non muore!
Tu non odi l'abisso che rimbomba
presso il tuo dente, e strappi lieta il fiore
del loto eterno ai sassi della tomba. —

III

E un canto invase allora i cieli: PACE
SOPRA LA TERRA! E i fuochi quasi spenti
arsero, e desta scintillò la brace,

come per improvvisa ala di venti
senziosi, e si sentì nei cieli
come il soffio di due grandi battenti.

Erano in alto nubi, pari a steli
di giglio, sopra Betlehem; già pronti
erano, in piedi, attoniti ed aneli,

i pastori guardando di sui monti,
e chi presso le tombe, onde una voce
uscì di culla, e chi presso le fonti,

onde un tumulto scaturì di foci:
e un angelo era, con le braccia stese,
tra loro, come un'alta esile croce,

bianca; e diceva: « Gioia con voi! Scese
Dio su la terra. » Ed a ciascuno il cuore
sobbalzò verso il bianco angelo, e prese

via per vedere il Grande che non muore,
come l'agnello che pur va carponi;
il Dio che vive tutto in sé, pastore

di taciturne costellazioni.

IV

Mossero: e Betlehem, sotto l'osanna
de' cieli ed il fiorir dell'infinito,
dormiva. E videro, ecco, una capanna.

Ed ai pastori l'accennò col dito
un angelo: una stalla umile e nera,
dove gemeva un filo di vagito.

E d'un figlio dell'uomo era, ma era
quale d'agnello. Esso giacea nel fieno
del presepe, e sua madre, una straniera,

sopra la paglia. Era il suo primo, e il seno
le apriva; e non aveva ella né due
assi: all'albergo alcun le disse: È pieno.

Nella capanna povera le sue
lagrime sorridea sopra il suo nato,
su cui fiatava un asino ed un bue.

— Noi cercavamo Quei che vive... — entrato
disse Maath. Ed ella con un pio
dubbio: — Il mio figlio vive per quel fiato...

POEMI CONVIVIALI

— Quei che non muore... — Ed ella: — Il figlio mi morrà (disse, e piangeva su l'agnello suo tremebondo) in una croce... — Dio... —

Rispose all'uomo l'Universo: E' quello!

II

IN OCCIDENTE

I

Grande, lungo le molte acque, al sussurro
del fiume eterno, sopra i sette monti,
bianca di marmo in mezzo al cielo azzurro,

Roma dormiva. Agli archi quadrifronti
battea la luna; e il Tevere sonoro
fiorea di spuma percotendo ai ponti.

Alto fulgeva col suo tetto d'oro
il Capitolio: ma la notte mesta
adombrava la Via Sacra del Foro.

Nell'ombra un lume: il fuoco era di Vesta,
che tralucea. Nel tempio le Vestali
dormian ravvolte nella lor pretesta.

Era la notte dopo i Saturnali.
Nelle celle de' templi, sui lor troni,
taceano i numi, soli ed immortali.

GIOVANNI PASCOLI

Intorno alla Dea Madre i suoi leoni
giacean nel sonno. Gli ebbri Coribanti
dormian con nell'orecchio ululi e tuoni.

Rosso di sangue uno giaceva avanti
la Dea. Dischiuso il tempio era di Giano.
Esso attendeva, coi serrami infranti,

l'aquile che predavano lontano.

II

Roma dormiva, ebbra di sangue. I ludi
eran finiti. In sogno le matrone
ora vedean gladiatori ignudi.

Ne' triclini ai dormenti le corone
eran cadute, e s'imbevean le rose
nel sangue che fluì dal mirmillone.

Dormivan su le umane ossa già rose,
le belve in fondo degli anfiteatri;
e gli schiavi tornati erano cose.

Dopo la breve libertà, negli atrii
giacean gli ostiari alla catena, quali
cani la cui leggera anima latri.

Era la notte dopo i Saturnali;
ed ogni schiavo dalla tarda sera
dormiva, udendo ventilar grandi ali,

POEMI CONVIVIALI

e gracidare. Erano cigni a schiera
sul patrio fiume... No: su l'Esquilino
erano corvi in una nube nera...

Ei tesseva e stesseeva il suo destino:
vedea sua madre; poi sentia la voce
del banditore: apriva al suo bambino

le braccia, e le sentia fitte alla croce.

III

Roma dormiva. Uno vegliava, un Geta
gladiatore. Egli era nuovo, appena
giunto: il suo piede, bianco era di creta.

L'avean, col raffio, tratto dall'arena
del circo; e nello spoliario immondo
alcun nel collo gli aprì poi la vena.

Rantolava; il silenzio era profondo:
il cader lento d'una goccia rossa
solo restava del fragor del mondo.

Ma d'uomini gremita era la fossa
in cui giaceva. All'occhio suo, tra un velo,
parea scoprirne e ricoprirne l'ossa.

Ed era solo, e l'uomo che col gelo
lo pungea di sua cute, più lontano
gli era del più lontano astro del cielo;

GIOVANNI PASCOLI

più della terra sua, più del suo piano
lunghezzo l'Istro, e de' suoi bovi ch'ora
sdraiati ruminavano pian piano,

e de' suoi figli ch'attendeau l'aurora,
piccoli nella lor nomade cuna,
e del suo plaustro, ch'era sua dimora,

là fermo e nero al lume della luna.

IV

E venne bianco nella notte azzurra
un angelo dal cielo di Giudea,
a nunziar la pace; e la Suburra

★

non l'udiva; e nel tempio alto di Rhea
bandì la pace; e non alzò la testa
quell'uomo rosso ai piedi della Dea;

e vide un fuoco, e disse, PACE; e Vesta
ardeva, e le Vestali al focolare
sedeano avvolte nella lor pretesta;

e vide un tempio aperto, e dal sogliare
mormorò, PACE; e non l'udì che il vento
che uscì gemendo e portò guerra al mare.

E l'angelo passò candido e lento
per i taciti trivi, e dicea, PACE
SOPRA LA TERRA!... Udì forse un lamento...

POEMI CONVIVIALI

Vegliava, il Geta... Entrò l'angelo: PACE!
disse. E nella infinita urbe de' forti
sol quegli intese. E chiuse gli occhi in pace.

Sol esso udì; ma lo ridisse ai morti,
e i morti ai morti, e le tombe alle tombe;
e non sapeano i sette colli assorti,

ciò che voi sapevate, o catacombe.

NOTE

[1904]

ALLA PRIMA EDIZIONE

I più vecchi di questi Poemi sono:

GOG E MAGOG (pag. 756) stampato nel *Convito*, Libro I, Roma — gennaio 1895. Qui è con qualche aggiunta per chiarezza;

ALEXANDROS (pag. 751) nel *Convito*, Libro II, Roma — febbraio 1895;

SOLOD (pag. 621) nel *Convito*, Libro III, Roma — aprile 1895;

e via via IL CIECO DI CHIO (pag. 625) e ATE (pag. 706), nella *Vita Italiana*, Roma;

TIBERIO (pag. 754) nel *Marzocco*, Firenze;

IL SONNO DI ODISSEO (pag. 648), nella *Nuova Antologia*, Roma;

SILENO (pag. 719), nella *Flegrea*, Napoli,

LA BUONA NOVELLA (pag. 765), nella *Illustrazione Italiana* (1899 e 1900), Milano, col titolo di NATIVITÀ E L'ANNUNZIO IN ROMA

Comparvero poi LA CETRA D'ACHILLE, nella *Lettura*, e LE MEMNONIDI, in *Atene e Roma*.

ANTICLO fu pubblicato dalla *Flegrea*, ma in forma diversa da questa: in esametri.

Rimando a miglior tempo una diligente notazione di fonti classiche. (Nel frattempo il lavoro fu fatto, come non meglio si sarebbe potuto, da Emil Zilliacus - *Giovanni Pascoli et l'antiquité, Étude de littérature comparée...* Helsingfors, 1909). Il più dei lettori conosce la polla perenne Omerica, donde come rigagnoli derivano LA CETRA D'ACHILLE, LE MEMNONIDI, ANTICLO (*Od. IV 286 segg.*), IL SONNO DI ODISSEO, L'ULTIMO VIAGGIO. In quest'ultimo mi sono ingegnato di metter d'accordo l'*Od. XI 121-137* col mito narrato da Dante e dal Tennyson. Odisseo sarebbe, secondo la mia finzione, partito per l'ultimo viaggio dopo che s'era adempito, salvo che per l'ultimo punto, l'oracolo di Tiresia.

Derivano da Esiodo (*Theog. e Op. et D.*) sì alcuni canti del L'ULTIMO VIAGGIO (III LE GRU NOCCHIERE e IV LE GRU GUERRIERE), e sì, naturalmente, IL POETA DEGLI ILOTI. Poeta degli Iloti fu detto Esiodo da Cleomene Lacedemonio (v. *Ael. V. H. XIII 19* e *Dio Chrys. X. or. ii* che attribuisce un simile giudizio ad Alessandro). Sono ispirati dal mito oltramondano nel *Phaed.* platonico i POEMI DI ATE, II e III SILENO prende le mosse da una notizia di Plinio (*Hist. Nat. XXXVI 4, 4*). Deriva da Apuleio (*Met. IV, V, VI*), liberamente interpretato, dei «POEMI DI

POEMI CONVIVIALI

PSYCHE » il I PSYCHE, e dal *Phaed.* di Platone il II LA CIVETTA. I VECCHI DI CEO si fondano su una notizia bene attestata, su cui si veda il bel *Bacchilide* di Niccola Festa (Firenze, Barbèra 1898) a pag. xxii. In questo poema io faccio che « Lachon », cantato da Bacchylide (VI), sia molto più vecchio di « Argeios », pur cantato (I e II) dalla medesima *isolana ape canora*. L'inno di « Lachon » è inventato da me, con qualche reminiscenza simonidea e pindarica. L'inno invece di « Argeios » è traduzione, alquanto libera, dell'inno II, o, a dir meglio, preludio di Bacchylide. E dal I 9-16 sono tratti i particolari intorno al padre di Argeo « Pantheidas ».

ALEXANDROS che dispera di conquistare la luna, è nota tradizione. Per TIBERIO, vedi Suet. *Tib.* VI. In GOG E MAGOG io fusi in una la leggenda della porta e quella delle trombe. Vedi la Prefazione del Grion ai *Nobili fatti di Alessandro Magno* (Bologna, Romagnoli 1872), e specialmente *Roma nel Medio Evo* di Arturo Graf (II vol. Appendice).

Pisa, giugno 1904.

ALLA SECONDA EDIZIONE

Il quale Arturo Graf andava ricordato dopo Dante e Tennyson per il suo ULTIMO VIAGGIO DI ULISSE, che è uno dei poemi delle sue *Danaudi*; poema, come tutti gli altri di quel nobilissimo spirito, superiore a ogni mia lode. E come potei dimenticarmene? Io non so. So che quel poeta è uno dei miei poeti, che quel maestro è uno dei miei maestri, e che da lui ebbi conforto e consiglio. E che ne lo amo.

L'unico poema nuovo di questa edizione, I GEMELLI, nasce da un racconto di Pausania (*D. G.* IX 31, 8) che dice: « C'è un'altra novella su lui (Narcisso)... che Narcisso aveva una sorella gemella, come nel rimanente al tutto somigliante di aspetto, così con capellatura uguale, e vestivano vesti simili, e andavano a caccia l'un con l'altra. E Narcisso amò la sorella, e come la fanciulla morì, esso andava alla fonte e capiva bensì che era la propria ombra che vedeva, ma pure così capendo, aveva un certo sollievo dell'amor suo, come se non credesse di veder l'ombra sua, ma l'immagine della sorella. »

Questi due gemelli, non giovani ma fanciulli, io ho cambiati tutti due nel *leucoion vernalis* e nel *galanthus nivalis*, che si somigliano in verità, ma come un maschietto e una bambina che si somigliano. Sono due fiori del principio di primavera, e della famiglia delle Amarillidee, della quale è pure Narciso.

Pisa, 17 maggio 1905.

ODI E INNI

[1906-1913]

CANAMVS

ALLA GIOVINE ITALIA

PER voi io canto, o giovinetti e fanciulle: solo per voi. Quali altri seguirebbero, con l'agevole docilità che la poesia richiede, il poeta, sì quando narra la comunione che passa per il vrotterello, sì quando descrive Achille e il suo cavallo che si parlano negli occhi? Gli uni si sentono offesi dalle preterite cristiane, gli altri si mostrano uggiti dalle favole pagane. «Altri tempi!» dicono gli uni e gli altri. E mi par di vedere i sogghigni sopra la Porta santa, e ho ancora nell'orecchio gli anatemi a proposito del Pope. E quelli che, leggendo l'inno al puro di sangue figlio dell'eroe, avessero approvato il sognatore della pace, trovandosi poi avanti l'inno alle batterie siciliane ruggirebbero contro il cantore della guerra. E chi si commuove per il re che muore in piedi, non vuole poi sentir parlare di carcere che si schiuda e di catene che si sciolgano: e chi accoglie nel cuore il giuramento dei redivivi nelle parole di Mazzini, respinge e aborre il pane di farro guadagnato dal duca degli Abruzzi. E a cui dispiacque una poesia, una strofa, una parola del libro, tornerà con animo mutato sul tanto che forse gli era piaciuto e che non gli piacerà più. E così dunque dovranno far tutti, e tutti così faranno.

Voi, no. A voi può piacere nel tempo stesso la slitta dei cani che va piccola e nera sulla neve, e il pope trasfigurato che passa il fiume vermiglio; voi potete ugualmente amare le brevichiomate vergini che danno i tre baci della risurrezione ai loro uccisori, e il vecchierello schiavo di Dio che mura le pietre secolari.

Nessuno è, spero, intorno a voi e in voi che v'imponga una scelta, di suo gusto, tra le tante cose che voi sentite belle e buone. E così, per ora e, come vi auguro, per sempre, voi potete godere la poesia della vita, perché avete la libertà.

Non io godo ora, o giovinetti e fanciulle, nel dar fuori questo libro, sebbene nel farlo a parte a parte anch'io godessi! Ora, no.

Quei tali che ho detto, e che non pretendo mi leggano, sogliono chiedere, non, Chi sei? ma, Che cosa sei? cioè, di qual parte? — Di nessuna: homo sum. — Eppure ci sono certe fatali divisioni per le quali un uomo non può trovarsi di qua e di là, senza essere uomo o doppio o mezzo... Per esempio, sei per la fede o per la scienza? Sei, nel gran conflitto economico, col lavoro o col capitale? — Non tengo da quelli che siffatta divisione ammettono come fatale e naturale: tanto posso rispondere.

La fede? Ve la chiedono come una cosetta da nulla che a negarla si sia degni del fuoco, che si usava un tempo, o della riprovazione, del ribrezzo, dello schifo universale, come si usa anche adesso. Si appagano che milioni e milioni e milioni di sordomuti intellettuali dicano « Noi crediamo tutto » senza nemmeno udire un articolo di questo tutto; simili al bonomo che si fida, e non vuol vedere la distinta, e paga senz'altro. Godono di tener sotto chiave, come la collana della Tecla, il credo dei loro parrocchiani, che lo ritireranno il giorno del giudizio, e ora non lo vedono più: i loro parrocchiani, che essi dicono semplici di cuore e poveri in ispirito. Eh! via! no. L'intelletto deve intervenire in questa virtù che di tutte è la più difficile, sì che i teologi non la concepiscono se non come grazia; deve essere presente di continuo, l'intelletto, se ha da sottomettersi ed assentire. Ora si può fare della fede un segnacolo in vessillo, e si può dire alle genti, che seguano quella bandiera ciecamente, senza chiedere che cosa ella rappresenti? Non si può. L'intelletto non si deve riporre, quando si tratta di fede, come si fa riporre, quando si tratta di milizia e di battaglia.

A dire il vero il più di quelli che seguono quella bandiera, sono più lontani dalla fede che quella bandiera vuol significare, che il più di quelli che si dinegano a seguirla; perché questi hanno vivo nello spirito l'elemento essenziale della fede, cioè l'atto della ragione. Non è impossibile, non è improbabile, non è insolito, che questi, dubitando e indagando, provando e riprovando, arrivino al

punto estremo, in cui l'anima offra all'infinito mistero le sue vane ansie, e credo. Ora qual divisione è codesta che si crea nel genere umano, di uomini da una parte, che rispondendo Sì, mostrano di essere per il No, e di uomini dall'altra, la cui negazione può, anzi deve, essere il primo articolo del credo?

La lotta? C'è sempre stata la lotta tra chi lavora e chi gode il frutto del lavoro altrui. La storia sembra anzi essere mossa dalla aspirazione di star bene in chi sta male, e di star meglio in chi sta bene. Sembra, non è; o meglio, non è mossa da quella sola energia. Oltre gli uomini occupati continuamente nella rissa della esistenza, vi sono quelli che vi si mettono in mezzo per sedarla. Oltre gli uomini ossessi dal demone della cupidigia e della rivalità, vi sono quelli che vogliono gettare dal cuore ogni acre fermento di contesa. Oltre gli uomini che non aspirano se non a star bene o meglio, vi sono quelli che non anelano se non a far bene, a fare, ogni giorno, ogni secolo, ogni millennio, meglio. Sono questi i veri uomini; di questi si compone la vera umanità, sempre, vogliam credere, progrediente nel dissomigliare alle bestie. Or bene, questi con le parole e più coi fatti e, sopra tutto, con l'esempio, hanno sempre cercato di disarmare i rapaci e di aiutare gli oppressi; e sono dunque nella lotta, ma non della lotta. Sono pacieri, non guerrieri. Essi non hanno altro fine, o almeno, quando anche sembri che il fine sia diverso o non ne sia alcuno, non ottengono altro effetto, che di promuovere l'umanità del genere umano. Di questi bisogna essere: contro, cioè, la divisione, non o di qua o di là.

Ma tristo a chi professa, non dico che adempisca, i principii che io dico! Credereste voi che sia bella la sorte di chi è terzo in una rissa, o sia mezzo tra due eserciti schierati in battaglia? Vedete il caso mio: quelli di cui ho cantata la comunione, mi scomunicano; quelli per cui ho gridato Pace! mi chiamano chierico. Ebbene? Dicevo a principio, Homo sum, con le parole d'un pagano: dirò in fine, con le parole del vangelo, Ecce homo! Lo so, lo so,

ODI E INNI

questo è il modo, non di piacere a tutti, ma di non piacere a nessuno!

A nessuno? A voi, sì: a voi, giovinetti e fanciulle, a voi, che, di qualunque età siate, o serbate o ricuperate la santa giovinezza, la cara libertà dell'anima!

E come vorrei che le mie poesie, oltre che fatte per voi, fossero anche degne di voi! E quante più di numero vorrei che fossero! Io sento di non avervi ancor detto nulla di ciò che avevo per i vostri cuori. E temo di andarmene, volgendomi disperatamente addietro per dirvi ciò che non dissi, e che è, sempre e ancora, il tutto. Bisogna affrettarsi, ora. Gli anni non vengono, ora: vanno.

Pochi giorni sono, io, ritornato in questa mia buona madre Bologna, mi trovai d'un subito così ingrossate e moltiplicate nel pensiero le difficoltà d'un assunto, il quale tuttavia io non avevo accettato se non a molto mal in cuore, così d'un tratto impoverite e annichilate le mie attitudini, che invilii tutto e quasi disperai. Mezzo secolo di mia vita era da pochi giorni trascorso; e che cosa avevo fatto sino allora di veramente buono e durevole? E in quelli anni, ormai così pochi, che forse mi avanzavano, necessariamente meno vivi e vitali, che cosa di meglio e di più avrei potuto fare? Tristo e nero, or preceduto e or seguito da un mio fido compagno, un mattino io presi per un'erta solitaria, poco lontano da casa mia. Guardavo i ciottoli. Di là a poco alzai gli occhi: una grande croce di sasso era avanti a me.

E io mi fermai a quella croce che è il grande segnacolo dell'umanità; dell'umanità che tale è in quanto rinunzia, in parte o in tutto, a ciò che par la legge di tutte le esistenze; alla lotta, vale a dire, per sé. Mi fermai, e mi volsi. La grande città si stendeva ai piedi di quella croce, e cominciava a due passi di là; eppure pareva tutta quanta lontana: come se io la vedessi in sogno. Non la vedeva tutta, ma quanto vedeva, era essa, sì che pareva infinita. Una leggiera nebbia ondeggiava su lei, e s'indorava un poco al pallido sole invernale. Si distinguevano le grandi masse dei templi e le alte torri.

GIOVANNI PASCOLI

proprio in faccia a me il sottile stelo dell'Asinella feriva di tra la nebbietta l'aria turchina. Qua e là un fioco e dolce suon di campane pareva la voce della poesia sull'immobilità della storia.

E la mia vecchia Bologna mi parlò al cuore e mi parve che dicesse: « Non vedi? Sono Bologna. Non ricordi? La tua giovinezza è qui. La tua povera giovinezza che tu non vivesti, io te l'ho serbata. È qui. Ce n'è un po' da per tutto, nelle vie e nelle piazze, nelle case e nelle chiese, nella vecchia Università, persino a San Giovanni in monte. È qui. Hai fatto bene a venire a riprendere ciò che lasciasti. Coraggio! »

Oh! fosse vero, o giovinetti e fanciulle, che io potessi ritrovare le cose perdute. A voi io le renderei; e sarei felice io, del dono più a voi conveniente, che potessi farvi ancora!

Bologna, 21 febbraio del 1906.

O D I

LA PICCOZZA

Da me!... Non quando m'avviai trepido
c'era una madre che nel mio zaino
ponesse due pani
per il solitario domani.

Per me non c'era bacio né lagrima,
né caro capo chino su l'omero
a lungo, né voce
pregante, né segno di croce.

Non c'eri! E niuno vide che lacero
fuggivo gli occhi prossimi, subito,
o madre, accorato
che niuno m'avesse guardato.

Da me, da solo, solo e famelico,
per l'erta mossi rompendo ai triboli
i piedi e la mano,
piangendo, sì, forse, ma piano:

piangendo quando copriva il turbine
con il suo pianto grande il mio piccolo,
e quando il mio lutto
spariva nell'ombra del Tutto.

Ascesi senza mano che valida
mi sorreggesse, né orme ch'abili

GIOVANNI PASCOLI

io nuovo seguissi
su l'orlo d'esanimi abissi.

Ascesi il monte senza lo strepito
delle compagne grida. Silenzio.
Ne' cupi sconforti
non voce, che voci di morti.

Da me, da solo, solo con l'anima,
con la piccozza d'acciar ceruleo,
su lento, su anelo,
su sempre; spezzandoti, o gelo!

E salgo ancora, da me, facendomi
da me la scala, tacito, assiduo;
nel gelo che spezzo,
scavandomi il fine ed il mezzo.

Salgo; e non salgo, no, per discendere,
per udir crosci di mani, simili
a ghiaia che frangano,
io, io, che sentii la valanga;

ma per restare là dov'è ottimo
restar, sul puro limpido culmine,
o uomini; in alto,
pur umile: è il monte ch'è alto;

ma per restare solo con l'aquile,
ma per morire dove me placido
immerso nell'alga
vermiglia ritrovi chi salga:

ODI E INNI

e a me lo guidi, con baglior subito,
la mia piccozza d'acciar ceruleo,
che, al suolo a me scorsa,
riflette le stelle dell'Orsa.

LA LODOLA

Vidi sovente in mio cammin le rote
nere del falco meditante il salto
a piombo; e un'eco pure udii di note
lievi, più in alto.

Nell'alto, dove sia libero e solo,
getti non vista dalla via ch'io calco,
lodola, il canto; ben più su d'un volo
nero di falco.

In mio cammino nubi pesar gravi
sentii come su corpo morto velo
funebre; e un'eco pur udii di lievi
note, più in cielo.

Nel cielo, dove sia solo e sincero,
il canto inalzi, ove non è chi rubi,
lodola, il sole; ben più su d'un nero
volo di nubi.

Un inno sempre, un inno, nel cammino
della mia vita, puro agile e forte,
sopra il dolore, più su del destino,
oltre la morte!

A UNA MORTA

O tu che sei tra i vivi
solo perché ti penso;
come se odor d'incenso
fosse il pino che fu;

ma con me vivi, vivi
tu pure un po': tremando
l'attimo io vedo, quando
non ti penserò più!

Resta di me, pensiero!
Ch'io creda, o Dio! Tuoi servi,
Morte, sian vene e nervi;
pensiero, anima, no!

Ch'io resti sol pensiero,
che non si estingua mai!
E sempre in me sarai,
in te sempre sarò.

Ma... Oh! l'eterna doglia
del mio pensiero sperso,
quando nell'Universo
cerchi ciò che non v'è!

quando le braccia voglia
per ricondurti al seno!
la bocca! gli occhi! almeno
perch'io pianga su te!

L'ULTIMO FRUTTO

Io t'amo, o tarda bacca selvatica,
che non maturi se non nell'intima
cucina, pendendo in corimbi
più su delle dita dei bimbi.

Te il più ritroso porta tra gli alberi
familiari, ed ultima, e piccola
ma cara, il villano ti coglie
pensoso al cader delle foglie;

e tu, mentre urlano aspre le raffiche,
ricordi ai bimbi chiusi che ronzano
per casa come api nel bugno,
le rosse ciliegie di giugno.

Rosea ma lazza come la vergine
che sul materno palpito s'educa,
tu ami la casa tranquilla,
tu ami il camino che brilla.

Maturi lenta come la vergine,
che un dì qualcuno stacca dai rosei
fratelli; e poi liba con lieto
stupore un suo miele segreto.

IL SEPOLCRO

Lasciate il sepolcro alla carie
che roda anche il nome a chi giace;
velato da parietarie
non resti che... PACE...

S'attorciano insieme i vilucchi,
si strascichi il rovo e la vite
salvatica; e il vento v'ammucchi
le foglie marcite.

Un giorno verrà... Ma quel giorno
che strazi di fiori! che strappi
di ricci! che sperpero intorno
di candidi pappi!

Lasciate quell'edera! Ha i capi
fioriti. Fiorisce, fedele,
d'ottobre, e vi vengono l'api
per l'ultimo miele.

Che resti sospesa ai due bracci
di sasso muffito! Oh! non nuoce!
Lasciate che ancora l'abbracci
la vecchia mia croce!

IL VECCHIO

Che fa quel vecchio in cima al colle
tra i raggi dell'aurora?
che s'inginocchia su le zolle,
come uomo pio che adora?

Vanno per l'aria celestina
due nuvolette sole,
sul bianco vecchio che si china
venerabondo al sole.

La brezza in mano a lui tremare
fa un lungo esile stelo.
La terra è come un grande altare
dove egli l'offre al cielo.

E tutto già da monte a valle,
come se un tempio fosse,
risplende... Ma son foglie gialle,
ma son pampane rosse.

E quei due cirri in un sorriso
vanno lassù coi lembi
di rosa e d'oro... Ma l'avviso
sono di piogge e nubi.

E il vecchio porge al sole eterno
l'esile vetta mossa
dal vento... Ma già presso è il verno,
è avanti lui la fossa.

GIOVANNI PASCOLI

La fossa è avanti lui... Ma esso
vi pianta un arbuscello;
e il lungo verno ch'è già presso,
lo inaffierà bel bello;

e il vento ch'ora lieve lieve
lo fa tremare, un giorno
gli sputerà contro la neve,
gli ruggirà d'intorno,

in vano! e il vecchio, tra qualche anno,
niuno dirà, Lo vidi:
il suo grande albero vedranno
che sarà tutto nidi.

L'AURORA BOREALE

Ai miei primi anni... infermo ero e lontano
da tombe amate... udivo dei compagni
il suon del sonno, uguale e piano,
sommosso da improvvisi lagni;

e, solo, e come chi non sa se giunga
mai, traversava con il mio martirio
io tutta l'oscurità, lunga,
con, sopra, il fisso occhio di Sirio

E nella notte giovinetto insonne
vidi la luce postuma, lo spettro
dell'alba: tremole colonne
d'opale, ondanti archi d'elettro.

ODI E INNI

E sotto i flessili archi e tra le frante
colonne vidi rampollare il flutto
d'un'ampia chiarezza, cangiante
al palpitare del gran Tutto.

Ti vidi, o giorno che dalla grande Orsa
inopinato esci nel cielo, e trovi
le costellazioni in corsa
dirette a firmamenti nuovi!

Ti vidi, o giorno che su l'infinita
via delle nebulose ultime e sole
appari. M'apparisti, o vita
che splendi quando è morto il sole.

Un alito era, solo, per il miro
gurge, di luce; un alito disperso
da un solo tacito respiro
e che velava l'universo:

come se fosse, là, per un istante,
immobile sul sonno e su l'oblio
di tutti, nella sua raggianti
incomprensibilità, Dio!

IL CANE NOTTURNO

Nell'alta notte sento tra i queruli
trilli di grilli, sento tra il murmure
piovoso del Serchio che in piena
trascorre nell'ombra serena,

GIOVANNI PASCOLI

là nell'oscura valle dov'errano
sole, da niuno viste, le lucciole,
sonare da fratte lontane
velato il latrato d'un cane.

Chi là, passando tardo per tacite
strade, fra nere siepi di bussolo,
con l'eco dei passi, in un'aia
destava quel cane, che abbaia?

Parte? ritorna? Lagrima? dubita?
ha in cuor parole chiuse che battono
col suono d'alterno oriuolo?
ha un'ombra, ch'è sola con solo?

Va! Va! gli dice la voce vigile
sonando irosa di tra le tenebre.
Traspare dagli alberi folti
la casa, che sembra che ascolti...

come tra il sonno, chiuse le palpebre
sue grandi... L'uomo dorme, ed un memore
suo braccio, sul letto di foglie,
sta presso la florida moglie.

E dorme nella zana di vetrici
la bimba, e gli altri piccoli dormono.
S'inseguono al buio con ali
di mosche i lor aliti uguali.

Uguali uguali, passano tornano
con ronzio lieve, dentro le tenebre
cercandosi: e l'anime ancora,
si cercano, sino all'aurora,

ODI E INNI

per le ignorate lunghe viottole
del sonno; e al fine si ricongiungono;
e scoppia sul fare del giorno
l'allegro vocìo del ritorno.

LA CUTRETTOLA

Sii maledetto, lugubre bombito,
sparo che i colli franto iterarono,
urtata via via
la loro autunnale agonia;

scoppio donde ora resta una nuvola
grigia che pigra fuma nel vitreo
serale silenzio,
tra i salci colore d'assenzio!

C'era, de' doppi per la Vigilia
de' Morti, un vago pendulo palpito
appena: sol oggi
vedevo i castagni già roggi:

quando quel tuono per sempre il gracile
bisbiglio ruppe d'una cutrettola
oh! scesa nel piano
per questa sementa del grano.

Parea dicesse: — L'uomo, che semina,
io l'amo. Buono, con un suo vomere,
egli apre le zolle
scoprendo l'anelide molle.

GIOVANNI PASCOLI

Non sementina forse è quest'umida
giornata? Or ora gocce di nebbia
piovevano mute
su l'aride foglie cadute.

Ma non un muglio s'ode a cui correre
possa io sui toffi con tremiti agili
e balli, nel solco
che segue alle spalle il bifolco.

O dove è il curvo bifolco? Trepida
schiere ho vedute muovere squallide
in umile cappa
al luogo ov'è un solo che zappa.

Zappa, non ara; zappa e non semina;
talor con uno, pallido pallido
e tacito, appresso;
nell'ombra d'un lungo cipresso...

L'uomo è men lieto della cutrettola:
pensano e vanno, pensano e piangono;
ed oggi più. Certo
n'è causa quel campo deserto. .

Oh! là tra i tanti fiori che odorano,
c'è il serpe. Io voglio domani al lugubre
umano aratore,
seguendone il solco « Fa cuore! »

vuol' dirgli: « è tanto dolce il tuo vivere,
che con la stessa marra a te semini
il grano, ed amico
tu scopri ad un altro il lombrico! » — ...

L'ISOLA DEI POETI

Il treno andava. Gli occhi a me la brezza
pungea tra quella ignota ombra lontana,
e m'invadea le vene la dolcezza
antelucana:

e il capo mi si abbandonò. Tra i crolli
del treno allora non udii che un fruscio
uguale: il sonno avea spinto sui molli
cardini l'uscio,

e, di là d'esso, il fragor ferreo parve
piano e lontano. Ed ecco udii, ricordo,
il metro uguale, tra un vocio di larve,
del tetracordo:

di là del sonno, alcuno udii narrare
le due Sirene e il loro incantamento,
e la lor voce aerea, di mare
fatta e di vento:

gli udii narrare l'isola del Sole,
là dove mandre e greggie solitarie
pascono, e vanno dietro lor due sole
grandi armentarie,

con grandi pepli... Ed il tinnir cedeva
ad un'arguta melodia di canne:
udii cantare il fumo che si leva
dalle capanne,

GIOVANNI PASCOLI

le siepi in fiore, i mezzodì d'estate
pieni d'un verso inerte di cicale,
e rombi delle cupe arnie, e ventate
fresche di sale:

e chi cantava forse era un pastore
tutto nascosto tra le verdi fronde:
chiaro latrava un cane tra il fragore
vasto dell'onde.

Ecco e le cetre levano il tintinno
dorico, misto allo squillar del loto
chiarosonante. Ed improvviso un inno
sbalza nel vuoto:

l'aquila è in alto: fulgida nel lume
del sole: preda ha negli artigli: lente
ondoleggiando cadono giù piume
sanguinolente:

in alto in alto, sopra i gioghi bianchi
d'Etna, più su de' piccoli occhi torvi:
nelle bassure crocitano branchi
neri di corvi.

Quel crocitare mi destò. Di fronte
m'eri, o Sicilia, o nuvola di rosa
sorta dal mare! E nell'azzurro un monte:
l'Etna nevosa.

Salve, o Sicilia! Ogni aura che qui muove,
pulsava una cetra od empieva una zampogna,

ODI E INNI

e canta e passa... Io era giunto dove
giunge chi sogna;

chi sogna, ed apre bianche vele ai venti
nel tempo oscuro, in dubbio se all'aurora
l'ospite lui ravvisi, dopo venti
secoli, ancora.

LA QUERCIA D'HAWARDEN

Quercia d'Hawarden, dove sei? Te pure,
come le quercie antiche dalle rame
secche, del parco, abbatté giù la scure.

Onidi che celava il tuo fogliame!
O nell'alto pietà stridula e varia
di voli fermi, come d'api a sciame!

O stormi usati che al dorar dell'aria
scendeano in te per celebrar la festa
della lor giovinezza, o centenaria!

O stormi erranti che per l'aria mesta
di nubi nere in te scendean fidenti
a sfidare il fragor della tempesta!

Giace la quercia che in balia de' venti
per tanta età su roccia di granito
videro alzarsi immobile le genti.

Le genti, o vecchio grande uomo sparito,
vennero a te, che in terra profundavi
l'opera ed il pensier nell'infinito.

GIOVANNI PASCOLI

Popoli a te d'eroi vennero, schiavi;
e tu fremesti su le lor catene,
tu così grande come i lor grandi avi.

Ospite ad ogni vero, ad ogni bene,
tu, come ad ogni stormo, ad ogni nido,
quercia vestita d'edera e lichene;

tu, ad ogni sventura ospite fido,
albero antico, dove sei? — Dov'era
sol esso un bosco, non è più che lido:

lido a cui scaglia i flutti la bufera
che già s'appressa: già nel ciel di brage
dai quattro punti l'avvenir s'annerà.

Vento di guerra, vortice di strage
corre la terra, e le speranze sante
nel cielo oscuro svolano randage.

È un gran deserto, tutto cose infrante,
sotto la nube che sibila e va,
la terra dove tu stavi gigante,

albero morto della libertà!

BISMARCK

Oh! no: quieto non lo so pensare
tra le quattro assi, l'uomo della guerra.
Egli era il vento; il mondo era il suo mare.

ODI E INNI

Egli era il vento: e qual sepolcro serra
il vento che vanì con un lamento,
poi che volò su l'onde e su la terra?

Ecco: egli leva dalla bara il lento
suo fasciame dell'ossa; e su le porte
esplora l'aria, corazziere attento,

dalla lunga ombra. A mano a man più forte,
viene un nitrito simile a procella.
Giunge il cavallo, scende giù la morte.

Con suono arido, quasi se ne svella,
scende, e per te tiene il cavallo al morso,
regge la staffa. Corazziere, in sella!

Il senz'indugio, il senza mai rimorso
tu sei. È neve il tuo pensier, sul monte;
e n'ha, qual fiume, il tuo volere il corso.

Tu sei la Forza. Avanti dunque, o conte,
principe, duca, esci dal tuo maniero,
galoppa su la cupa eco del ponte,

corri pel mondo, ancora tuo!... — Guerriero
dalla lunga ombra, ferma il tuo cavallo
nel campo, sotto quello stormo nero!

Era una batteria quella od un vallo?
la mischia avvenne tra le arboree felci
o in miti solchi esperti del metallo?

GIOVANNI PASCOLI

Qual n'era il segno? il vischio reo dell'elci,
l'aquila adunca, il Cristo che perdona?
E furono le spade arma o le selci?

E questa romba è di cannon che tuona,
o d'una mandra che barrisce ancora,
di buoi Lucani? E per una corona

o per un cervo ucciso oggi vapora
quel sangue? E i corvi dalla rauca voce
scavano gli occhi a miei fratelli d'ora

o a vinti, là, gladiatori in croce? —

LA FAVOLA DEL DISARMO

Il mandriano dell'Aràm riposa.
È questa l'ora che ciò ch'era in cielo
di nubi fosche, trascolora in rosa:

l'ora, che appressa ciò ch'è lungi: un velo
vela il presente, un raggio è sul passato;
ombra al deserto, luce sul Carmelo:

l'ora, o pastore del deserto ombrato,
che al tuo ricordo appressa ciò ch'è morto,
ed al tuo sonno ciò che non è nato.

Tu dormi: è pace. Ma qual urlo è sorto
rauco dall'ombra? Oh! tu dormi. Le fiere
bevono insieme a non so qual Marmorto;

ODI E INNI

scesero a bere acqua di pace, a bere
acqua d'oblio. Perciò non temi: un'onda
sola è comune a tigri ed a pantere.

Bevono: veglia la pupilla tonda,
mentre le lingue rosse come braccia
leccano l'acqua che dal muso gronda.

Pastore errante, e tu non vegli: è pace:
ogni belva disarmata ora gli unghioni,
disarmata l'odio del suo cuor pugnace...

No! veglia! veglia! accendi i fuochi, i buoni
fuochi, in cui grande è l'umile virgulto!
Non senti come un brontolio di tuoni?

Un bramito, un grugnito ed un singulto
di sangue: voci d'ira irrequiete:
ed ecco arde la rissa, arde il tumulto,

la guerra! Nelle cupe ombre segrete
arde la guerra: l'acqua della gora
non è bastata a tutta quella sete.

Ora, silenzio. Ma tu veglia ancora;
nutrisci il fuoco buono ed infinito;
veglia ed aspetta il raggio dell'aurora!

Qualcuno viene; solo uno: fuggito
o vincitore? Tacquero le iene.
Un urlo tuona; solo, ma ruggito;
ed è sol uno, ma leone, che viene.

GIOVANNI PASCOLI

AL CORBEZZOLO

O tu che, quando a un alito del cielo
i pruni e i bronchi aprono il boccio tutti,
tu no, già porti, dalla neve e il gelo
salvi, i tuoi frutti;

e ti dà gioia e ti dà forza al volo
verso la vita ciò che altrui le toglie,
ché metti i fiori quando ogni altro al suolo
getta le foglie;

i bianchi fiori metti quando rosse
hai già le bacche, e ricominci eterno,
quasi per gli altri ma per te non fosse
l'ozio del verno;

o verde albero italico, il tuo maggio
è nella bruma: s'anche tutto muora,
tu il giovanile gonfalon selvaggio
spieghi alla bora:

il gonfalone che dal lido etrusco
inalberavi e per i monti enotri,
sui sacri fonti, onde gemea tra il musco
l'acqua negli otri,

mentre sul poggio i vecchi deiformi
stavano, immersi nel silenzio e torvi
guardando in cielo roteare stormi
neri di corvi.

ODI E INNI

Pendeva un grave gracidar su capi
d'auguri assòrti; e presso l'acque intenta
era al sussurro musico dell'api
qualche Carmenta;

ché allor chiamavi come ancor richiami,
alle tue rosse fragole ed ai bianchi
tuoi fiori, i corvi, a un tempo, e l'api: sciami,
àlbatro, e branchi.

Gente raminga sorveniva, e guerra
era con loro; si sentian mugliare
corni di truce bufalo da terra,
conche dal mare

concave, piene d'iride e del vento
della fortuna. Al lido navi nere
volgean gli aplustri con d'opaco argento
grandi Chimere;

che avean portato al sacro fiume ignoto
un errabondo popolo nettunio
dalla città vanita su nel vuoto
d'un plenilunio.

Le donne, nuove a quei silvestri luoghi,
ora sciogliean le lunghe chiome e il pianto
spesso intonato intorno ad alti roghi
lungo lo Xanto;

ed i lor maschi voi mietean di spada,
àlbatri verdi, e rami e ceree polle

GIOVANNI PASCOLI

tesseano a farne un fresco di rugiada
feretro molle,

su cui deporre un eroe morto, un fiore,
tra i fiori; e mille, eletti nelle squadre,
lo radduceano ad un buon re pastore,
vecchio, suo padre.

Ed ecco, ai colli giunsero sul grande
Tevere, e il loro calpestio vicino
fugò cignali che frangean le ghiande
su l'Aventino;

ed ululò dal Pallantèo la coppia
dei fidi cani, a piè della capanna
regia, coperta il culmine di stoppia
bruna e di canna;

e il regio armento sparso tra i cespugli
d'erbe palustri col suo fulvo toro
subitamente risalia con mugli
lunghi dal Foro;

e là, sul monte cui temean le genti
per lampi e voci e per auguste larve,
alta una nera, ad esplorar gli eventi,
aquila apparve.

Volgean la testa al feretro le vacche,
verde, che al morto su la fronte i fiocchi
ponea dei fiori candidi, e le bacche
rosse su gli occhi.

ODI E INNI

Il tricolore!... E il vecchio Fauno irsuto
del Palatino lo chiamava a nome,
alto piangendo, il primo eroe caduto
delle tre Rome.

GLI EROI DEL SEMPIONE

Sotterra due vaporiere immoté,
divise da una grande porta,
aspettano. Un'ardente ansia le scuote.
Un urlo va per l'aria morta.

Porta di ferro, oggi è il trionfo! Muovi
su gli aspri cardini sonanti!
Apriti, o porta dei millenni nuovi!
O nuovi vincitori, avanti!

Voi per lunghi anni, a un'invisibil guerra
sacrando le rubeste vite,
avanzavate ignudi eroi sotterra
al rombo della dinamite.

Da voi fuggiva a passo a passo il monte
tremando per le cupe mine:
voi tergevate dal sudor la fronte
seduti su le sue rovine.

Erano, là, le tenebre primeve,
il peso bruto, il muto oblio;
qua, il lampo, il soffio, la parola breve:
là era il Caos, qua era Dio.

*

GIOVANNI PASCOLI

Riposa, o Dio! Loda le tue giornate
col lieto rimbombar del tuono!
Uomini, è il giorno settimo: guardate
che ciò che voi faceste, è buono!

E riposate! E pace all'arma, o forti,
che al huio sfavillò sul quarzo!
Poi, per rifarla lucida, i vostri orti
coltare voi potrete in marzo.

Ognuno, il vostro: l'orto che vi renda,
su l'ampia tavola di faggio,
l'erbe non compre per la pia merenda
nel giorno di Calendimaggio.

Porta di ferro, apriti!... Ma lontani,
lavoratori, per la valle
voi siete, la mercede nelle mani
ed il piccone su le spalle.

Le spalle voi volgete oggi al traforo
della montagna di granito...
Oh! non divina sorte del lavoro,
che attrista quando sia compito!

Voi riprendete la perpetua via
da dove, a dove si lavora.
« Quale Ararat, qual Monte Sant'Elia,
compagni, il nostro acciaio vuol ora?

Qual mare, dighe contro cui si franga,
com'uomo contro l'ira sua?

ODI E INNI

qual lago chiede il rostro della vanga?
qual terra il solco della prua?

Quali altre vie, per ghiacci o per sabbioni,
cerca il vapore, che, nei cupi
silenzi, mostri i rossi occhi ai leoni,
che sperda col suo fischio i lupi? »

Latin sangue, gentil sangue errabondo,
tu sei qual eri nel tuo giorno:
ancora sai tutte le vie del mondo...
non sai più quella del ritorno.

Voi siete ancor le ferree coorti,
voi siete i veliti e triari...
ma i morti d'ora non son più che morti,
intorno per le terre e i mari.

Porta di ferro!... Oh! chiama tu, grande Urbe,
le tue legioni veterane
dalla vittoria! A quelle eroiche turbe
dà gl'inni del trionfo, e il pane.

AL SERCHIO

O Serchio nostro, fiume del popolo!
tu vai sereno come un gran popolo,
lasciate le placide cune,
muove all'officina comune;

le molte cune, tremule e garrule
come sorgenti sotto i lor alberi,

GIOVANNI PASCOLI

lasciate alle floride donne,
cammina al lavoro in colonne;

cammina, ed empie d'un lungo murmure
le vie, per mano tenendo i piccoli
che vanno garrendo alle scuole,
com'anche le lodole, al sole:

al sole! al sole! come le lodole
che, avanti ancora l'alba, lo cercano,
che dalla purezza sublime
dei cieli lo vedono prime.

Tu vai; man mano giungi, e con ilare
frastuono inondi l'arduo vestibolo;
poi, ecco, tu frangi le messi,
tu fili, qua torci, là tessi;

là picchi il maglio sopra l'incudine
fornendo il bruno ferro dei vomeri,
sante armi alla sola pia guerra
dei ruvidi eroi della terra;

là crei l'ardente soffio che illumina
qualche castello lungi sul vertice
del monte, per l'acqua che adduce
dall'alto, rendendogli luce.

Lavoratore lieto, coi giovani
figli, Ania, Lima, Fraga, le Turrìti,
gigante con figli giganti,
tra il lungo lavoro tu canti.

ODI E INNI

Sei l'avvenire. Tra le casipole
bianche, con vive siepi, col proprio
suo caldo ciascuna e suo rezzo,
tu sei la gran vita di mezzo.

Va! Invano, o eterno fiume dei secoli,
l'Oggi, il pigro Oggi, ti dice: — I muscoli
che zappino il nostro, il tuo bene,
per te! ma per me le tue vene! —

Va, va, Domani certo e ceruleo!
Te vidi, quando sceso, negli umili
tuo giorni di magra, dal monte,
parevi arrossire del ponte:

del ponte grande, tu sottil rivolo,
roseo per una nuvola rosea,
cui chiesero, il giorno, le polle,
che le ravvenasse, e non volle:

tonò su Tiglio, tonò su Perpoli,
velò il meriggio tinnulo all'aride
cicale che tacquero, nera
passò: sorrideva, la sera:

la sera, o Serchio, mentre sul candido
tuo greto fitte squittian le rondini,
dicevi: « Oh! in quest'afa d'estate
le mie spumeggianti cascate!

Né bacio il piede bianco dei gattici,
ma su le ghiaie lucide scivolo,

GIOVANNI PASCOLI

scansando mulini e gualchiere;
ché ad opra m'ha preso il podere.

Vo mogio mogio: povero a povere
genti discendo, piccolo a piccoli
poderi che sembrano aiuole,
ma che ora inaspriscono al sole.

Son donne e vecchi soli, e mi chiamano
ne' solchi nuovi, perché v'abbeveri
quel lor sessantino che muore
prim'anche di mettere il fiore.

Ora, un po' d'acqua chiesi alla Pania,
alle mie buone polle di Gangheri,
per que' poveretti, che, uguanno
non mesco, non desineranno... »

Chi mai può dirti, fiume che palpiti
come il buon cuore per la buon'opera:
— Perché tu non operi il bene,
mi prendo per me le tue vene — ?

O Serchio nostro, fiume del popolo,
io t'udii, forte come un gran popolo
che sopra il conteso avvenire
va, l'ora che volle, ruggire.

Torbido, rapido, irresistibile,
correvi all'ombra di nere nuvole,
portandoti in cima del flutto
le livide folgori e tutto:

ODI E INNI

tutto! anche quello ch'è tuo, ch'è opera
tua! Ma di tutto, fiume, eri immemore
tu! fuor che di precipitare
laggiù nell'abisso del mare.

A GIUSEPPE GIACOSA

Così! Così! la tua Parella,
la casa tua, la tua Maria...
Così la morte è bella:
non è partire, è non andar più via.

Cantò tutta la notte un coro
di trilli arguti e note gravi;
e il plenilunio d'oro
splendé sul letto dove riposavi.

All'alba si diffuse un grande
odor nel portico: il tuo chiostro
fu pieno di ghirlande:
una diceva: AL CARO PIN CH'È NOSTRO.

Un dono era gentil, di villa.
Ognuno volle dar qualcosa.
Cambiarono una stilla
del lor sudore in un bocciol di rosa.

Al Capo le massaie, leste
scendendo al suo passar le scale,
porsero il soldo agreste,
il candido ovo che si dà pel sale.

GIOVANNI PASCOLI

E tu con tutti loro a schiera
scendesti tra le verdi siepi
alla tua chiesa; e c'era
un odor di sepolcri o di presepi,

e il suono del dolore in pace,
che vuole diventar più tanto,
che s'ama, che si piace,
c'era il singhiozzo che ritrova il pianto.

E tutti in pianto e tutti al pianto
soave delle tue campane,
mossero: andava accanto
ai contadini il loro vecchio cane.

E tu giungesti alle tue genti
già presso al dolce mezzogiorno.
Sotto rosai pendenti
entrasti. I verdi faggi erano intorno.

La falce aperto avea di primo
mattin tra l'alte erbe guazzate
la via. La menta e il timo
rendean per tutto buon odor d'estate.

E tu restasti. Non si muore
così. Così, mio buon fratello,
si resta. Al tuo gran cuore,
Fermati! forse tu dicesti: *È bello!...*

L'ANIMA

Nascosta, a noi, l'anima pura,
dal vivere stesso, vive ella?

La luce è che l'oscura?

Ma cadi, o sole, e brilli, o stella?

E simile al sole tu, vita,
più che non riveli, nascondi?

E il raggio tuo ci addita

la terra, ma c'invidia i mondi?

E dopo il fuggevole giorno
dell'unico piccolo sole,

in cui moviamo attorno

con nostre pallide ombre sole,

la notte ci accenderà l'anima
in tanto che il giorno dirupa?

la notte agli occhi umani

innumerevolmente cupa?

Di qua, come radi i viventi
nell'abbarbagliante raggio

passano all'afa, ai venti,

seguendo qualche lor miraggio...

Oh! morte che le anime accendi,
di là, con un tacito anelito,

oh! sempre più risplendi

tu negl'inviolati cieli!

GIOVANNI PASCOLI

Là stelle si uniscono a stelle:
son grappoli, nuvole, ammassi
di stelle e stelle e stelle,
crescenti ad un sospir che passi.

Là splendono le anime, intatte,
serene, con l'essere immerso
nella goccia di latte
che fluisce per l'universo.

LA SFOGLIATURA

Chi, sfogliatrici, così mesto canto
su lo scurire ad intonar v'invita,
tutte alla tonda accanto
sedute su la verde gita?

Grande è la gita. A tempo, o sfogliatrici,
temprò la pioggia lo stridor di luglio:
spuntarono radici
dal calcio e fecero cespuglio.

A tempo, quando il gambo avea tre foglie,
voi lo roncaste con la corta zappa;
sì che, dalle sue spoglie
di seta, salda esce la rappa.

Bella granita, lunga dritta intera,
v'esce la rappa dalle spoglie nette,
come un bel bimbo a sera
svestito delle sue cioppette.

ODI E INNI

Cantate dunque, se l'annata è piena,
o sfogliatrici, uno stornello allegro!

Via quella cantilena
e la battaglia del Re negro!

Nell'Agamè, sui morti che piangete,
sono molti anni che si vanga e si ara,
e il rosso tief si miete
pei fitaurari e i barambara.

Le donne, là, dai denti come latte,
cantano anch'esse, in cerchio, su lo strame.
Una nel mezzo batte
sul cupo negarìt di rame.

Cantano il giorno che per borri e valli
seimila vite giovini sul posto
fermò come cavalli
che fiutano il leon nascosto.

Cantano poi la notte lunga, e i fuochi
accesi dal Gundapta a Gunaguna,
e spari e grida, e fiochi
sospiri al lume della luna;

e i Ras che avanti l'uggiolio crudele
di iene erranti che fuggian la fiamma,
beveano l'idromele
ravvolti nel purpureo sciamma.

O sfogliatrici! Odo un bussare; sento
tra il vostro canto un tonfo lento e strano,
tonfo che porta il vento,
d'un cupo negarìt lontano!

GIOVANNI PASCOLI

Vi segna il tempo il negarìt tigrigno,
o sfogliatrici! E sul cader del ballo
 sento l'hellelta: un rigno
 equino, un canto agro di gallo:

di gallo desto sui dormenti, in cima
del tetto; che, quando una stella smuore,
 grida la vita; prima
 che il sogno sia finito in cuore.

A CIAPIN

Quella vendemmia ch'hai deposta, senza
libarne, pura, nel cellier di sotto,
tre anni fa, per l'ora che in licenza
 venga Pinotto;

quella vendemmia che sgorgò dal cerro
del masso, credo; ch'odiò la fonte;
ch'altra non ebbe tanto del tuo ferro,
 ferreo Piemonte;

quella vendemmia che ribollì scossa
tutta da un cupo palpito alla prima
luna di marzo, come l'onda rossa
 d'Abba Garima;

e ch'ora tiene nel suo forte vetro,
come in un muto e forte cuor, costretta
l'ira d'allora e il lungo pensier tetro
 della vendetta:

ODI E INNI

Ciàpin fedele, frema negli oscuri
vetri segnati dalla cauta cera,
quella vendemmia! resti ancor, maturi
quella barbèra!

Non beva il vino dell'eroe chi chiede
al vin l'oblio del cuore e delle gambe
tremule! Ei vive: là vagar si vede,
solo, tra l'ambe.

Serbalo il vino dell'eroe che tace
ma vive. Ignote costellazioni
lui fissano e, con occhi tra le acace
tondi, i leoni.

Serbalo il vino dell'eroe che vuole
quello che vuole, e là resta al comando
suo, donde, certo e allegro come il sole,
tornerà, quando...

Serba per quando, ciò che ha fermo in cuore,
coi nostri pezzi che al ghebì selvaggio
son come cani, e con il nostro onore
ch'è come paggio...

Serba la tua purpurea barbèra
per quando, un giorno che non è lontano,
tutto avvolto nella sua bandiera
torni Galliano.

GIOVANNI PASCOLI

CONVITO D'OMBRE

Quale è quel ronzio di parole? solo
nella notte, fievole, che rimbomba
come il palpitare d'un oriuolo
dentro una tomba?

Nel deserto splende un convito. Vedi
un gran bianco in mezzo alla notte d'oro?
È il maggiore con i suoi capi, a' piedi
del sicomoro.

Calmi e gravi parlano, o con le argute
coppe levano un tintinnio di festa.
Un leone vigila, su le irsute
zampe la testa.

Di memorie parlano, e d'un paese
morto, e d'una terra che fu: che aveva
nome (...il grosso capo di tra le stese
zampe si leva...)

nome Italia! Italia! Fu grande. Or una
gran palude stàgnavi su, tranquilla.
Là, tra sette colli, alla nuova luna
latra una Scilla.

Oh! le bianche fronti una nube adombra:
ma i bicchieri toccano, via! La loro
patria l'hanno dessi! La tomba all'ombra
del sicomoro.

ODI E INNI

IL DOVERE

Udii nel cuore un grido, alto... Nel lume
del sole era silenzio, era soltanto
sempre più forte il murmure d'un fiume:
dell'immortale fiume Xanto.

Vivi di quella sola ansia del luogo
gli eroi pareano, stando già sui cocchi,
e i lor cavalli, torvi sotto il giogo
nell'immobilità degli occhi.

Gli occhi eran volti là nel mezzo al ringhio
del Sauro figlio dell'Arpia Podarghe,
a cui fremeano sopra il bianco cinghio
dei denti le narici larghe.

Parlava, il Sauro. Erano lance in alto,
in alto sferze tremolando appena:
e il Baio frenando nei garretti il salto
scavava accanto a lui la rena.

Curvo dal cocchio sino al giogo Achille
udia da presso la vocal sua fiera.
Si riflettean tra loro le pupille
di tra la chioma e la criniera.

E la sua fiera gli dicea che infranto
gli era il ritorno. E tutti i cuori invase
l'amor lontano e il subito rimpianto
dei figli e delle eccelse case.

GIOVANNI PASCOLI

E in cuore alcuno lontanò sul mare,
né più le briglie, ma reggea le scotte,
col vento in poppa, e già vedea brillare
dei fuochi nell'azzurra notte.

Parlava ancora, ma l'Erinni al Sauro
ruppe la voce, che finì in nitrito
quale il nitrito umano d'un centauro
che in guato fu da un dio ferito.

Rispose Achille: e il Sauro a lui la testa
volse e l'orecchio acuto come strale,
come se gli narrasse una tempesta
suo padre, il Vento occidentale.

Lo so, rispose. E un raggio di tramonto
tacitamente per le bronzee file
passò, mentre sonò dall'Ellesponto
un ululato femminile.

Allora il grido sopra l'ululato
levò, che scosse al grande Ilio le porte
e d'uno sbalzo avventò contro il fato
i due cavalli della morte.

NEL CARCERE DI GINEVRA

I

Dormi, — parlò — figlio dell'uomo ignoto?
dal tuo delitto erri lontano? hai morso,
per non tornarvi, al dolce fior del loto?

ODI E INNI

Dormi? Oh! lontano tu sei già trascorso.
Nel sonno oscuro il tuo pensier calpesta
suolo senz'eco e vie senza rimorso.

Non m'odi? Io pendo sopra la tua testa;
busso al tuo cuore taciturno e vuoto.
Sai chi ti chiama? sai chi ti ridesta?

Odimi: sono il padre tuo, l'*Ignoto*.

II

Son io che uccisi, forse; io non veduto;
sì; io che piango a capo del tuo letto
e che parlo nel tuo carcere muto.

Piangiamo insieme. M'odi? Eri un reietto,
un solitario nella dura via;
andavi senza pane e senza tetto

e senza nome; e della legge pia
non t'accorgesti che per le catene;
e la tua patria t'intimò: *Va via!*

anche tua madre, *Va!* ti disse... Ebbene?

III

Eri — suprema gioia — eri innocente!
potevi dir tendendo le tue braccia:
« Voi tristi, io buono; e voi tutto ed io niente!

GIOVANNI PASCOLI

Perché lo soffro, non perché lo faccia,
conosco il male; e voglio che non resti
del vostro male nel mio cor la traccia:

io v'amo! » Eri innocente, eri dei mestì
di cui far bene è non dover, sì gioia:
eri la dolce vittima; volesti

essere... sciagurato, essere il boia!

IV

Qual tesoro di pianto non deterso
e non veduto, di superbo pianto,
hai con un'ebbra voluttà disperso!

hai rinnegato quel dolor tuo santo,
che venne teco a tanta via, che pure
ti si sarebbe addormentato accanto!

hai disertato dalle tue sventure!
hai voluto tiranno essere e reo!
perché l'hai tolto a qualche regia scure

il ferro per il tuo pugnol plebeo.

V

Tuo focolare era il dolor del mondo,
o senza tetto! Uscisti: il tuo pugnale
cercò, cercò, con odio vagabondo.

ODI E INNI

Ma tu dicevi, nell'andar fatale,
vedendo il pianto in ignorate ciglia:
« Tu mi sei sacro per il pane e il sale:

ave, infelice della mia famiglia!
conosco il segno che non si cancella:
va! » ?... No: con l'arma che gocciò vermiglia

passasti il cuore d'una tua sorella!

VI

D'un'infelice!... Oh! la sua reggia? Niuna
la invidiò, che presso il fuoco spento
'pure ci avesse un tremolio di cuna.

Niuna il suo trono invidiò, che il lento
figlio aspettasse, tuttavia, lunghe ore,
nell'abituro battuto dal vento.

Niuna mutato il suo pur mesto cuore
col cuore avrebbe, che tu hai trafitto;
niuna, nel mondo in cui si piange e muore;

fuor che tua madre, dopo il tuo delitto!

VII

Or ella ha pace, e tu non l'hai: ti sento
gemere, o figlio. E sorge una lunga eco
nel cavo sonno al tacito lamento.

GIOVANNI PASCOLI

Tu non lo sai, quel sangue, più, nel cieco
errare: incontri i sogni che lo sanno;
ed un eterno calpestio vien teco.

O nell'immoto sonno ombre che vanno!
Io piango, o figlio, sopra il tuo destino;
piango per ciò, che non t'uccideranno,

ti lasceranno vivere Caino!

VIII

Son io che uccisi forse; io che da' lidi
lontani, senza disserrar le porte,
venni, e ti parlo; e piango, perché vidi.

Vidi dall'alto, vidi dalla morte:
da quel supremo culmine del vero
tra voi non vidi il grande, il ricco, il forte,

re, plebe. Vidi un formicolio nero
di piccole ombre erranti per le dune,
e ne saliva dentro il cielo austero

un grido d'infelicità comune.

IX

Tutti mortali — oh! tu lo sai! lo vuoi!
c'è, mancando la gran falce, il pugnale
piccolo! oh! sempre si morrà tra voi! —

ODI E INNI

tutti infelici! Che se c'è chi sale
e chi discende in questo fiottar lieve,
l'acqua ritorna, con la morte, uguale.

E l'odio è stolto, ombre dal volo lieve,
tanto se insorga, quanto se incateni:
è la PIETÀ che l'uomo all'uom più deve;

persino ai re; persino a te, Lucheni.

IL NEGRO DI SAINT-PIERRE

I

Io stavo qui nella mia tomba, vivo.
Era gran tempo che ogni giorno, ogni ora,
tra me e me la mia morte morivo.

Oh! il negro avrebbe uccisa anche l'aurora!
perché sapea che l'uomo rosso appunto
al rosseggiar del cielo esce, e lavora.

Tutte le notti sopra lo strapunto...
oh! freddo come il ferro, come il mio
coltello nudo, un uomo nudo e smunto

sentivo accanto a me: l'altro, quel ch'io
avea freddato. E io sbalzavo anelo
dal sonno, ed ecco che quell'altro ero io!

M'aveva, sì, tutto attaccato il gelo
della sua morte. Ed ero vivo, e fissi
tenevo gli occhi al rosseggiar del cielo;

GIOVANNI PASCOLI

se un fiato, un passo, un moto, un crollo udissi
su la mia testa, uno stridio leggiero
di chiavi, uguale ad un fragor d'abissi...

Oh! tutti i giorni! E tutti i giorni invero
sentivo qualche scossa, qualche rombo,
e tremar volte, e brandir porte... E il nero

della mia pelle si faceva di piombo.

II

Un mattino, io credei morto il domani!
Io non sapevo, avvinto alla catena,
che sfregar lento, su e giù, le mani;

dove pareva fosforeggiar la vena...
od una macchia. Dalle quattro oscure
pareti io vidi la gran piazza, piena.

Col viso giallo al sole eran figure
nere attorno ad un palco: erano attente
a un uomo assorto nel provar la scure.

Tra il ceppo e il filo, sì sottil, no, niente
c'era per anche. E già quel colpo ghiaccio
succhiava il sangue a tutta quella gente.

Ecco... risonar passi, un catenaccio
stridere, aprire un poco l'uscio, a un poco
di luce entrar la lunga ombra d'un braccio...

ODI E INNI

quando uno scroscio, un lampo udii di fuoco,
un crollare, un girar tutto in un'onda,
gli urli di tutti in un sol urlo fioco

come d'un solo... E, come fosse fionda,
la mia catena mi rotò con sé,
e scagliò. Nella oscurità profonda

intesi: — Negro, lascia fare a me!

III

Io sono, negro, la Montagna Calva,
io sono il caso, io sono il dio più forte,
che gli altri uccide, ma che te, ti salva.

L'ebbero, negro, l'ebbero la morte!
O negro, uccisi il giustizier sul palco,
uccisi il carcerier dietro le porte.

Il cuor t'alia nel petto come un falco
inchiodato. Sta su! Guarda, se vuoi:
le genti armate col mio piede io calco.

La tua sentenza... la bruciai co' tuoi
giudici. Il tuo delitto... io lo soppressi.
Non lo sappiamo ch'io e tu: tra noi.

Non temer più. Perché più non temessi
de' tuoi nemici, negro, uccisi tutti:
se avevi amici, negro, uccisi anch'essi.

GIOVANNI PASCOLI

Coi sassi intorno li inseguì: con flutti
di fango, fiati di veleno, fiumi
di fuoco: altri sepolti, altri distrutti.

Non c'è più sangue, se non arso, in grumi.
Di tanti cuori, batte ancor sol uno.
Non c'è, di bocche, che la tua che fumi.

E la mia. Negro, non c'è più nessuno. —

IV

Parlò con nella gran voce i tripudi
del fuoco interno. E tacque. Io gli occhi affissi,
su, nella taciturna solitudine:

all'alta notte appesi il cuor, se udissi
più voce d'uomo, urlo di fiera, volo
di mosca. Tutto, se tacean gli abissi,

taceva. E il monte riprendea: — Figliuolo,
è morto il mondo, l'uomo, il topo, il ragno,
il tempo, tutto. Siamo in due. Sei solo.

Non c'è più palco, più città, più bagno;
la scure io fusi, io fransi le catene. —
Io risposi: « Oh! se avessi uno a compagno! »

E il monte: — Non hai me? — « Quel dalle vene
vuote, il mio uomo, accetterei pur quello. »
E il monte: — Quello, non fui io, sai bene! —

ODI E INNI

« Oh! basterebbe al negro ora sol quello. »
— Ma... stava in te! Se aprivi un po' le dita .. —
« Oh! che il negro non vuole altri che quello! »

— Io do la morte, non ridò la vita. —
« E dà la morte ancora a me! » — Ben sai
che pur fo questo, se non mi s'invita;

ma non, per questo, egli vivrà più mai. —

v

Io, sì, vivevo; ma sol io, confuso
del mio strisciare, io solo, ancora; io ero
l'unico verme d'un sepolcro chiuso.

E il sonno della morte era leggiero
agli altri, più che a me la vita. O peso
di due morti, non una, entro il pensiero!

Quello a cui prima il sangue avevo io preso,
era il più queto. Egli tra l'erba folta
fu, prima dell'atroce ora, disteso.

Avrei voluto sussurrargli: « Ascolta:
io t'ho rubato qualche giorno appena! »
Ma sì! per fin la tomba era sepolta!

E la Montagna Calva, con la lena
continua del suo polso indifferente,
sperdeva in aria un alito di rena;

GIOVANNI PASCOLI

pioveva giù le sue ceneri lente:
male che segue lento la sua sorte,
quand'anche il cuore donde uscì, si pente:

pioveva giù le sue ceneri morte:
male che avanza al triste odio che fu:
male che mena strazio oltre la morte,

quando quel cuore non palpita più.

VI

Diceva: — Avete tra la notte e il vento
un lumicino d'anima che brilla
per gli altri e voi, ma ch'ad un soffio è spento.

Avete, dentro, qualche calda stilla
di sangue, che, per nulla, ecco, agghiacciato
vi scrra il cuore e ferma la pupilla.

E prevenite il turbine del fato!?
La vita che spengesti, si freddava,
tu lo vedi, da sé, senza il tuo fiato...

O negro, soffia sopra la mia lava! —

L'AGRIFOGLIO

Sul limitare, tra la casa e l'orto
dove son brulli gli alberi, te voglio,
che vi verdeggi dopo ch'io sia morto,
sempre, agrifoglio.

ODI E INNI

Lauro spinoso t'ha chiamato il volgo,
che sempre verde t'ammirò sul monte:
oh! cola il sangue se un tuo ramo avvolgo
alla mia fronte!

Tu devi, o lauro, cingere l'esangue
fronte dei morti! E nella nebbia pigra
alle tue bacche del color di sangue,
venga chi migra,

tordo, frosone, zigolo muciatto,
presso la casa ove né suona il tardo
passo del vecchio. E vengavi d'appiatto
l'uomo lombardo,

e del tuo duro legno, alla sua guisa
foggi cucchiari e mestole; il cucchiare
con cui la mamma imbocca il bimbo, assisa
sul limitare.

L'EDERELLA

Prima che pur la primula, che i crochi,
che le viole mammole, fiorisci
tu, qua e là, veronica, coi pochi
petali lisci.

Su le covette, sotto l'olmo e il pioppo,
vai serpeggiando, e sfoggi la tua veste
povera sì, sbiadita sì, ma, troppo,
vedi, celeste.

GIOVANNI PASCOLI

Per ogni luogo prodighi, per ogni
tempo, te stessa, e chiami a te leggiera
ogni passante per la via, che sogni
la primavera.

Ti guarda e passa. Tu non sei viola!
Di sempre sei! Non hai virtù che piaccia'
La gente passa, e tutti una parola
gettano: Erbaccia!

Tu non odori, o misera, e non frutti;
né buona mai ti si credé, né bella
mai ti si disse, pur tra i piedi a tutti,
sempre, ederella!

LA ROSA DELLE SIEPI

Rosa di macchia, t'amo, e tuo fratello
il biancospino. Per le vie maestre
quando tra i biancospini un arboscello
vedo, silvestre,

tuo, che fiorisce, io penso che tu saggia
sorella allora giunta sia tra il branco
con la merenda, e resti un po', selvaggia.
nuova, al lor fianco;

resti, ancor molle della tua rugiada,
al polverone, e così faccia tardi
mentre con loro a quella lunga strada
bianca tu guardi;

ODI E INNI

guardi chi passa nella grande estate:
la bicicletta tinnula, il gran carro
tondo di fieno, bimbi, uccelli, il frate
curvo, il ramarro...

E guardando apri tutti i fiori, e sogni
di quei passanti con lor ombre nere e
lasci distratta qualche foglia ad ogni
fiore cadere.

CRISANTEMI

Dove sono quelle viole? dove
la pendice tutta odorata al sole?
dove, o bianche nuvole erranti, dove
quelle viole?

Quel rosaio dov'era dunque? dove
l'orto chiuso tutto ronzii la sera?
dove, o nero stormo fuggente, dove
dove dov'era?

Nubi vanno, fuggono stormi, foglie
passano in un èmpito, via, di pianto:
tutti i fiori sono ora là: li accoglie
quel camposanto.

Hanno tinte come d'occasi; e hanno
un sentore d'opacità notturna,
lieve; e hanno petali che vedranno,
urna per urna,

GIOVANNI PASCOLI

tutto il chiuso; bello così da quando
vennevi una, dopo aver colte al sole
tutte, quelle rose, cantarellando,
quelle viole.

A GASPARE FINALI

E teco io sono in questo dì che agosto,
co' tuoi nepoti, all'ombra del lavoro
tuo, siedì e narri che piantavi arbusto
l'elce, per loro:

l'elce che spande a molto ciel le rame
forti, e nel tronco, ove sarebbe il cuore,
chiude un segreto murmure, uno sciame
d'api canore.

Anch'io son teco. Son partito all'alba
dal mio San Mauro. Sotto la rugiada
era, tra siepi ingombre di vitalba,
bruna la strada.

E nei cantieri ondavano le messi
con, sopra, un volo taciturno e nero
di rondinelle. E c'erano i cipressi
d'un cimitero.

E un primo raggio balenò dal mare
sopra i cipressi: e se n'udia lontano
un pispillio d'uccelli, un conversare
d'anime, piano.

ODI E INNI

piano. Io seguiva. Ed era fermo e solo,
che ancor dal cielo non pioveva il caldo,
nella mia strada, udendo l'usignolo
piangere a Gualdo.

A Gualdo, solo e fermo ero, press'una
siepe fiorita, assai grande, assai folta:
c'era al suo piede il resto d'una bruna
croce travolta.

E nella siepe si pasceva un mondo
di coccinelle; e dalla sua fiorita
sorgeva un gaio strepito, un giocondo
rombo di vita.

E io seguiva. O forse non conosco
la mia Romagna, i suoi villaggi, i doppi
delle sue chiese? Non è quello il Bosco
grigio tra i pioppi?

Il Bosco chiaro per l'agreste fiera
di San Lorenzo? di quel dì... Ma sono
con te, Finali, o nostra mente austera,
cuore mio buono!

Beviam la gioia dell'albana bionda
per ciò che più nel forte cuor ti piaccia!
Ma prima, il viso lascia che nasconda
tra le tue braccia.

Messina, 15 maggio 1899.

A RIPOSO

Vada e riposi, dunque: dimentichi
l'erte fatali che fulminavano
la terza Italia, ai dì migliori
montante co' suoi tre colori.

Addio, sull'alba, trotto di cauti
cavalleggeri; piume, tra gli alberi,
di bersaglieri; addio brigate,
immobili, allineate;

che sui fucili curve, gli zaini
al dosso, avanti guardano, attendono...
oh! il primo, in un fugace alone,
baleno e fragor di cannone!

Al suo Bernezzo, verde di pascoli,
verde di gelsi, torni, ed al tacito
castello, ov'ora, sole e gravi,
bisbigliano l'ombre degli avi.

Tra l'armi avite, scabre di ruggine,
anch'essa antica stia la sua sciabola;
e il suo cavallo pasca lento,
e più non interroghi il vento.

Non lui col noto squillo solleciti
la tromba, o chiami col tonfo quadruplo
e il ringhio, giù di sulla porta,
la silenziosa sua scorta.

ODI E INNI

La notte e il giorno lunghi partitegli
tra lievi sonni, tra piccole opere
voi ora, querule campane,
voi galli dall'aie lontane.

E le semente curi, e le floride
viti rassegni, pampane e grappoli
mirando attento, e poi ritrovi
le fila dei nitidi bovi;

o poti i rari rosai che recano
pii chi le prime rose chi l'ultime,
o legghi i crisantemi e i cespi
de' glauchi garofani crespi:

e al focolare vecchio dove ardono,
adagio, i ciocchi di vecchie roveri,
attuti, immobile al suo canto,
la doglia dell'omero franto;

o dorma al lene fruscio del garrulo
rivo, che pure, dopo una torbida
acquata, va col tuon, tra i sassi,
di truppa infinita che passi...

Poi dorma il sonno più forte, l'ultimo;
serenamente; poi ch'egli l'ultimo
dei sonni, forte, non più forte,
lo sa; la conosce la morte:

poi ch'egli cadde già per l'Italia,
poi ch'egli visse tra noi già martire!

GIOVANNI PASCOLI

Fosse ora morto di ferite,
oh! dava alla Patria due vite!

Due vite hai dato. Due per il giovane
suo tricolore, tu coi cadaveri
già bilanciato sulla fossa
di calce a non farti più ch'ossa!

Ma, quando il giorno verrà che vindice
quel tricolore s'alzi e si svincoli,
o esperto di risurrezione,
risorgi! Ed accorri al cannone.

Sonò l'ATTENTI già PER LA CARICA...
sprizzan fuor aspre tutte le sciabole.
Cavalli e cavalieri ansando
già fremono in cuore il comando.

Devi, il comando, ruggirlo, o reduce
dalla Campagna Rossa, tu al turbine!
sei tu, sei tu, che atteso hai troppo,
che devi tonare: GALOPPO —

MARCH'... Ed avanti tutti coll'èmpito
tanti anni dòmo, tutti con l'ululo
tanti anni chiuso in faccia al mondo...
A FONDO, ricòrdati, A FONDO!

Novembre 1909.

ALLA COMETA DI HALLEY

I

O tu, stella randagia, astro disperso,
che forse cerchi, nel tuo folle andare,
la porta onde fuggir dall'universo!

Le stelle, quando la tua face appare,
impallidiscono; ansa nei pianeti
l'intimo fuoco, alto s'impenna il mare.

Escono le sibille dai segreti
antri d'Uràno. In riva dei canali
di Marte, in pianto, passano i profeti.

Pieno di pianto è il cielo de' mortali
figli del Sole; e sangue rosso piove
nella penombra, a man a man che sali,

degli astri attorno al semispento Giove.

II

O tu, ricordi questa terra nera?
Volgono appena otto anni tuoi, da quando
tu lo vedesti, in una cupa sera,

un della Terra. Andava solo, errando,
senza speranza, col bordone in mano,
ma senza meta, dalla patria in bando

GIOVANNI PASCOLI

e da sé stesso: e nel cammin suo vano
ei s'arrestava, mentre l'ombra queta
calava, udendo un mesto suon lontano.

E dagli abissi uscita allor, Cometa,
tu fiammeggiavi lunga all'orizzonte.
Udiva il suon lontano di compieta,

che par che pianga. E lo toccasti in fronte.

III

Le stelle impallidirono. Non v'era
altro che te nel cupo cielo esangue
che tu sferzavi con la tua criniera.

Tu tra i pianeti e i Soli, eri com'angue
che uccide e passa. A questa `nera Terra
dicevi il tristo ribollir del sangue,

l'ombre vaganti, i gridi da sotterra,
tutti gli affanni, tutte le sventure,
tutti i delitti: incendi, stragi, guerra.

Al l'uomo, dietro le montagne oscure
e gl'irti rocchi, tu mostravi un luogo:
la sua città. Razzavi come scure

e fumigavi lenta come un rogo.

ODI E INNI

IV

Egli guardò. Non vide che una selva
oscura, e sopra il sonno delle genti
del mondo reo sentì latrar la belva.

Vide l'abisso con racchiusi i venti,
le fiamme e il gelo, e la perpetua romba
delle grandi acque, e lo stridor dei denti.

Udì l'alto silenzio che rimbomba
eternamente; e il lume del sentiero
scorse, ch'è tra le stelle e la gran tomba.

Egli era il peregrino del Mistero.
E tu la morte gli accennasti, ed esso
la vide, e l'abbracciò col suo pensiero,

e sì l'uccise nel potente amplesso.

V

Ma tu sdegnosa ti spargevi avanti,
torva Cometa, in un diluvio rosso
le miche accese d'altri mondi infranti.

Dante era l'uomo. E tu dicevi: — Io posso
spezzarti, o Terra. E niuno saprà mai
che v'era un globo, ora da me percosso,

GIOVANNI PASCOLI

nei freddi cieli. Ti disperderai
come una grigia nuvola d'incenso,
o nera Terra! E tu, Ombra, che stai? —

Stava. Egli solo nello spazio immenso
stava a te contro, a guardia degli umani,
astro di morte. — Io mi son un che penso —

egli diceva — e sempre è il mio domani. —

VI

Tu gli solcasti della tua minaccia
la dura fronte; e il pensator terreno
le mani aperse ed allargò le braccia.

E immobilmente ascese tra il baleno
delle tue scheggie, ascese senza fine,
come in un plenilunio sereno.

Gli si frangean, col croscio di ruine,
bolidi intorno; in polvere lucente
ridotto il cosmo gli piovea sul crine.

Negli occhi aperti, accese appena e spente,
morian le stelle. E Dante fu nessuno.
Terra non più, Cielo non più, ma il Niente.

Il Niente o il Tutto: un raggio, un punto, l'Uno.

Gennaio 1910.

AD UNA RÓCCA

Chi te, non grave scettro, bello, aureo,
diritto, col tuo boccio colmo,
tessé di bionda paglia e di porpora,
nell'aia, all'ombra del grande olmo;

nei mesti giorni, che arrugginiscono
le foglie, e il sole già si vela;
che insegna e fregio fóssi sul candido
corredo e l'odorosa tela?

Nei giorni dolci, che i bovi e gli uomini
e il sole, alfine un po', riposa;
per esulante vergine, o vergine
giungente nuova all'uscio sposa,

chi te, già prima, solingo e tacito,
traendo la sorriso bocca,
formò di curve lucide gretole
sul gambo d'avellano, o rócca?

Te fece in una rupe d'un'isola,
solingo oh! sì, tacito oh! come,
uno chiamato sempre per numero,
un prigioniero senza nome,

ne' suoi brevi ozi, quando gli attoniti
occhi velava la sua pena,
e come un lungo serpe all'immemore
dormiva ai piedi la catena.

GIOVANNI PASCOLI

Oh! aie bianche nel plenilunio,
spiranti vecchio odor di grano!
Oh! rare e grandi fiere del prossimo
villaggio, allor così lontano!

Oh! pioppi ed olmi, donde al crepuscolo
si sfoglia e guarda, e si stornella,
mentre apparisce la prima ed ultima
del cielo, l'aurea stella bella!

Dal raggio rotto tra i ferri il misero
dannato declinava gli occhi,
e te, lavoro solo suo libero,
si rivedeva sui ginocchi;

e riprendeva le paglie e i tenui
tuoi fili ripensando i grilli
del focolare striduli e il fremere
de' turbinosi verticilli...

Filano. Ancora filano. Filano
ancora, al fuoco, quelle donne,
o rócca, ad altre rócche. Le vergini
son ora madri e bianche nonne.

Nessuna l'uomo sa più che ad essere
né esser più l'uomo condanna;
né quella, ch'eri per lei, che inconscia
là fila ad una vecchia canna.

30 luglio 1910.

CHAVEZ

Cercano ancora... Cercano tra i venti
randagi, in mezzo alle selvaggie strette,
su scrosciar di valanghe e di torrenti;

cercano ancora, l'ultime vedette,
rapide trasvolando per le gole,
placide roteando sulle vette,

lungo il confine, immenso azzurro, sole
tra l'aria e il vuoto, tra la terra e il sole.

Hanno sognato forse nella notte!
Battono l'ala contro la parete
dei borri, presso l'orlo delle grotte.

Ad ogni tonfo che l'eco ripete,
sbalzano su, guardando fise in fondo
dei cupi abissi, guardando inquiete

subito in cielo; con orror profondo
solcano a sghembo, spaurite, il Gondo;

hanno esplorato i monti, hanno gridato
alle montagne; con insonne cuore
mirano il cielo immobile e stellato:

palpitano alle raffiche sonore,
tremano d'una nuvola, d'un tuono
ch'a un tratto scoppia e lungamente muore;

GIOVANNI PASCOLI

posate ognuna sur un irto cono
mirano gli astri, se ne venga un suono...

se ancora appaia, cresca agli occhi, e passi
forte rombando, un essere terreno...
colui che ascende ma strisciando ai sassi,

colui che sogna e non è mai sereno,
colui che pensa, ma non vola, brutto
dannato al suolo dove rode il freno;

che in cielo, un dì, mirabilmente muto
passar fu visto, come Dio, seduto!

un uomo! l'uomo alato! che discese
e che sparì. Dietro le roccie nere,
ei discendea con le grandi ali tese

simile al sole delle fiammee sere,
simile al sole che si trascolora,
quanto al salire, tanto nel cadere.

Ebbe l'ocaso; quando avrà l'aurora?...
Cercano, le vedette ultime, ancora.

Aquile, no! Non lo vedrete. Ancora
egli discende e nell'orecchio il gelo
ha di quel soffio e il rombo di quell'ora.

Aquile, no! Non più raffrena anelo
il suo remeggio, più non chiude l'ale
poi ch'una volta le distese in cielo.

Discende ancora con un volo eguale,
discende sempre, calmo ed immortale.

ODI E INNI

Che forre e gole e vortici e spavento
di precipizi e giganteggiar d'erte
roccie e improvvisi sibili di vento!

O voi delle altitudini deserte,
aquile dei ghiacciai, delle morene,
ei va con l'ale eternamente aperte,

va per le solitudini serene,
fuor della terra, o aquile terrene!

fuor della terra che notturne a prova
serrate, come preda da voi morsa,
tra i fieri artigli, a che più non si muova;

eppur si muove, e corre, e nella corsa
v'aggira e porta e al sole riconduce;
mentre lontana splende la Grande Orsa,

splende Orione, Aldebaran, Polluce...
Ma ei discende nella pura luce.

Discende? Ascende! Aquile, gli occhi aprite
avvezzi al sole che gli spazi invade,
alle stelle remote ed infinite!

Là, sulle incerte nebulose rade,
là, sull'immensità che gli s'involta
di sotto, là, su l'alto cielo ei cade.

Cade, con la sua grande anima sola
sempre salendo. Ed ora sì, che vola!

Bologna, novembre 1910.

ABBA

T'erano attorno lievi le vergini
sorelle, navicelle che sfiorano
volando questo mar crudele:
ne udivi frusciare le vele;

schioccar le vele bianche, le sartie
ronzar ne udivi lucide, ed esili
lor voci. — O tardamente accorto,
sei giunto - dicevano: - è il porto! —

Udivi queti bisbigli e queruli
lagni interrotti, come di passeri
dèsti d'un subito nel colmo
dell'umida notte su l'olmo.

— Chiedi. Ove sono? Ma sei nell'isola -
dalle ondulanti cimbe le vergini
ti sussurravano soavi:
- che in mezzo del mare sognavi;

dove la veste vieta si spogliano
e il fuggitivo sembiante, e lavano
nell'onda azzurra che ti culla
già, l'anima loro fanciulla,

ch'emerge nuda semplice libera,
monda di mali, tersa di lacrime,
sì che nell'isola, per dono
del cielo, risóno chi sono:

ODI E INNI

fanciulli; eterni fanciulli, ch'amano
quello che andando gli uomini lasciano
cadere, e il mezzo più che il tutto,
e il fiore più tanto che il frutto:

vanno cantando, cantano, ed amano
la dolce vita, ch'ilari donano
al lor amor così novella,
sì pronti, per ciò che sì bella.

Quivi poi l'arme trovano, d'ellera
fiorite, e l'arpe ch'orna il Sol aureo,
tessuto lì tra corda e corda
dal ragno che l'inno ricorda. —

Sciacquava il mare cerulo, assiduo,
sommesso, come cuore; e sul margine,
velato da un oblio canoro,
splendeano gli asfodeli d'oro.

— O gran fanciullo - ti ripetevano
con dolci intorno voci le vergini,
- è il porto! il porto! il porto! vedi
nei prati gli eroi con gli aedi:

fanciulli eterni! vedi ch'è l'isola
degl'immortali! Va dove dicono
ch'erra la grande ombra d'Achille,
e, rossi, in un nuvolo, i Mille! —

Novembre 1910.

INNI

GIORGIO NAVARCO ELLENICO

I

Stridé la catena
dell'ancore gravi,
cantò la sirena
su l'agili navi,
fremea di plauso il Pireo.
Pareva dal colle Eretteo
nell'etere un'ombra sfumare
(di dea?):
su l'asta le ardea
la stella polare.

Già lungi dal lido
muggivano l'onde;
sonava quel grido
qual urto di fronde
nel bosco, ad un ampio alitare.
Tra il cupo tumulto del mare
pareva d'un popolo d'anime,
vano,
quel plauso lontano
da' mondi lontani.

Allora si volse il navarco,
si volse a quel morto sussurro:
e vide diritta nell'arco
del fulgido azzurro,

ODI E INNI

coi piedi su l'arce fatata,
col capo nell'ombra serena,
l'immagine astata
di Pallade Athena.

II

E il Mare gli disse: — Chi sei,
navarco? germoglio di dèi?
o, se uomo caduco t'è padre,
qual nome gli dà la tua madre?
Non forse egli è Neocle? Ché, senti:
dormivo cullato dai venti;
né so dove guidi le ignote triere
che sotto le stelle sobbalzano nere.

Stolarco! qual satrapa insidii,
che all'ancora sta co' suoi Lydii?
qual Ione, sul fil della lama,
le prore nottivaghe chiama?
qual inno v'udranno cantare
nell'alba le rupi sul mare?
qual inno embaterio, cui l'eco risponda,
squillando le tibie tra il rullo dell'onda?

Dovunque tu vada, chiunque tu sia,
va dentro la notte, tu sai la tua via,
all'alba, alla morte, alla gloria: sei re!
Caduta? Servaggio? Fu voce non vera,
fu sogno d'infermi. L'acropoli è intera!
Le navi di Mycale io porto su me! —

GIOVANNI PASCOLI

AD ANTONIO FRATTI

I

Era sui culmini, o forte,
era l'aurora sul monte,
quando, quel giorno, la fronte
 volgesti alla luce lontana?
era, tra i cantici della diana,
 l'aurora... o la morte?

Chi discendeva a quell'ora
per le boscaglie di querci
col calpestio d'un esercito
 grande sopra aride frondi?
chi salutarono i rombi profondi?
 la morte... o l'aurora?

Ché tu sapevi dal vate Acarnane,
 la sorte qual era.
Egli gittò nelle sacre fontane
 la pietra sua nera.
Disse: — Adornatevi, eroi;
 cingete ai capelli le bende!
ché con l'aurora tra voi
 la morte dimane discende. —

II

Ma non venivi, io ricordo,
da Lacedemone cava

ODI E INNI

tu; né tuoi figli ora lava
l'Eurota sonante di canne,
e non li bea nelle nove capanne
l'arguto eptacordo.

Né tu da Tespie o da Cirra,
né dalla ricca Corinto;
dove l'etère dal cinto
leggiadro hanno i mille lavacri:
mille fanciulle vi bruciano lacrime
bionde di mirra.

Te questo lido mandava, ch'Esperio
fu detto; e la gente
ch'ospite accolse i penati e l'imperio
di Roma morente.
Ché se uno squillo si senta
passar su Romagna la forte,
tutti d'un cuore s'avventano
tumultuando alla morte.

III

Oh! non da Sparta la possa,
né tu la voglia pugnace,
né l'ubbidire che tace
tra sé venerando il destino,
né tu da Sparta l'avesti, o latino,
la clamide rossa.

So che al fuggevole Alfeo,
Sparta, e nei borri d'Itome

GIOVANNI PASCOLI

rossi passavano, come
ruscelli di sangue, i guerrieri
tuoi, su le tibie intonando embateri
del vecchio Tirteo.

Ma più vivaci, strie lunghe di fuoco,
gittò le sue turbe
fulvo un eroe, perseguendo nel fioco
crepuscolo l'Urbe...
Ciò fu nei tempi che ai monti
stridevano ancor le Chimere,
quando nei foschi tramonti
Centauri calavano a bere...

IV

Altri, altri tempi. che prischi
chiama lo stanco sorriso
nostro! Egli dorme in un'isola,
immemore di cavalcate:
dorme, ed intorno la stridula estate
riempie i lentischi.

Dorme. Ma come, o guerrieri,
come l'udiste la voce
sua, così dolce e feroce,
gridare « Qui, figli, si muore? »
Fratti, qual vita viveva il tuo cuore
cui oggi fu l'ieri?

Fratti, se morti non erano i morti
per l'alto tuo cuore,

ODI E INNI

anche tu vivi. Non muoiono i forti
già, come si muore.
Altri si piega e distende,
ma in piedi altri resta e dimora,
come una statua che accende
nel bronzo perenne l'aurora.

PACE!

I

Fratelli, venite, v'imploro,
venite nel funebre chiuso.
L'udite d'un rauco lavoro
l'anelito vasto e confuso?...
Becchini che scavano... È rossa
la luce di fiaccole ch'erra
nell'ombra; e ben grande è la fossa
che s'apre annerando sotterra;
ben molti son là su le bare,
là muti tra il rauco anelare,
che aspettano in fila... Ribelli?
Guardate, o fratelli!

Così pazienti là, sopra
le bare! che aspettano muti
di scendere, al fin di quell'opra,
là dove non sieno veduti
mai più! Come forti le braccia
pur ieri, e gagliardi i ginocchi!
Ma ieri era in lor la minaccia
tra i denti, la guerra negli occhi,

GIOVANNI PASCOLI

più nulla nei cuori, più nulla!
nemmeno la povera culla
gemente lontano... Ribelli?
Guardate, o fratelli!

Dietro le palpebre, all'ombra,
dormono gli occhi, che ingombra
l'oblio, che stupisce il mistero;
ma sul pallore del viso
vigila un fioco sorriso
qual lampada in un cimitero;
ma dalla fila pugnace,
ma dai ribelli (oh! ribelli!)
s'alza un bisbiglio, ch'è grido!
Fratelli!

una parola sorridono:
PACE!

II

Chi spira nei giovani fieri
quel soffio di voce sì pia?
nel tremulo vecchio che ieri...
cessò di tremare per via?
nell'umile donna che ancora...
l'aspettano i figli col pane?
nei bimbi... destati all'aurora
da suon di mortai, di campane,
da grida di festa?... Chi spira,
fratelli, a quel pianto, a quell'ira
quel grido sì fievole e forte?
Fratelli, la Morte.

ODI E INNI

È fremito pallido e grave
sì come il sussurro soletto
di suora che mormori l'Ave-
maria presso un tacito letto;
è romba d'ignote campane
che cullano il mondo che dorme,
lontane nell'aria e sì piane
che appena vi lasciano l'orme;
un impaziente nitrito
che trema nel cielo infinito;
un urlo improvviso alle porte,
la voce tua, Morte!

Ella, o da presso ci parli
col rodio lieve de' tarli
notturni, o col bronzo dal cielo,
dice: « O mortali! mortali!
ch'al ventilare dell'ali
mie, rabbrividite di gelo:
ciò che un istante in me tace,
tace per sempre. In cammino
per la caligine sola,
Caino,
tu non l'udrai la parola
di pace

III

mai più! » Così dice sommessa,
ma udita: da lei chi lontano?
non vista... Oh! vedetela! è dessa
che brilla su l'ermo vulcano,
che il cielo coi fulmini accende,

GIOVANNI PASCOLI

che rode all'abisso i pilastri,
che mugge nei mari, che pende
lassù taciturna dagli astri...
Lasciate alla Morte la guerra!
Voi, dite su l'umile terra:
« S'io pur fui cattivo, sii buono
tu dunque! perdono! »

Lasciate alla Morte la messe
degli uomini! O popolo umano,
nei campi che il fato ti elesse,
tu mieti pensoso il tuo grano!
Non sangue, non lagrime! Il sangue
lasciatelo nelle sue vene!
Schiudete la carcere esangue,
sciogliete le ignave catene!
Lasciate la morte alla Morte!
Voi stando su l'orride porte
gridate: « Tu sei ciò ch'io sono!
fratello, io perdono! »

Astro del fato, cometa
ch'erri nell'ombra inquieta
cercando la fragile terra,
astro, l'arrivi, e pur, muto,
senti che n'esce l'acuto
 bramire degli uomini in guerra:
passi in un attimo, o face
dell'infinito; sei lunge;
quando nei ceruli spazi
 ti giunge
l'ululo d'odi non sazi:
 poi... pace!

ODI E INNI

MANLIO

I

S'è udito un singulto a Caprera.
Tra i turbini è sola la tomba.
Ma nella notturna bufera
si levano squilli di tromba.

S'è udito a Caprera un singulto
dal cuor della tomba. E dai mari
s'avanza con ampio tumulto
la Tavola rossa dei Pari.

Là, candidi sopra i frangenti, i
cavalli s'impennano ai venti
davanti Caprera.

II

I Mille! I suoi Mille a Caprera!
La tomba circondano gravi.
— Oh!... dove? Nell'Africa nera,
frangendo catene di schiavi?...

O sotto gli olivi di Creta,
cercando le mandre disperse?...
Tra il mare e gli sproni dell'Eta,
nell'ombra dei dardi di Serse?...

Che mai ne rimane sul lido
deserto? qual vindice grido?
qual grande bandiera? —

III

S'è udito un singulto a Caprera.
— In mezzo alla tenebra sola?
sopr'una torpediniera
pugnace, nell'acque di Pola?...

Su l'Alpi? fanciullo gigante
coi Mille più grandi dei primi?
ponendoti ai piedi di Dante,
vessillo di Calatafimi?...

O alfine con lui rivedeste
la tumultuante Trieste,
fratelli Bandiera? —

IV

Portatelo, o mari, a Caprera.
Se intatto è dal ferro de' prodi,
oh! creda l'eroe, che non v'era
più ferro nel mondo e più odi!

Oh! creda che sopra la terra
cadesse, com'egli sognava,
di mano alle genti la guerra,
siccome a Caino la clava!

e senta, or che il marmo si schiude,
soffiar su le ceneri nude
la nuova grand'Era!

ODI E INNI

V

Lasciate il suo sogno a Caprera!
lasciate il suo sogno alla tomba!
Dileguino nella bufera
quei funebri squilli di tromba!

Ch'Ei sogni che l'uomo, più prono,
più forte, per l'umile via,
sì, dice alla Morte, Tuo sono!
non dice alla Morte, Sei mia!

e semina avanti il suo verno,
cadendo sul vomero eterno,
la sua primavera.

VI

O Manlio, che torni a Caprera
da sola una guerra — la vita —
o Manlio, ti preme leggiera
la terra d'Anita e Rosita!

La fossa vicino alle fosse
ti scavino a' piedi del colle
col rastrello col quale Egli mosse
guerriero le placide zolle!

Fioriscano teco i gerani
piantati da quelle sue mani,
venendo la sera!

GIOVANNI PASCOLI

IL RITORNO DI COLOMBO

I

TERRA!... notturna, d'un tratto,
bandì dalle coffe una voce.
Vesti il mantello scarlato,
solleva il vessillo e la croce,
tu che mettesti la prora
nel pallido occaso, e l'aurora
seguì la tua scia!

Guarda: fu ieri: una canna
nuotava sul mare profondo:
oggi si cullano in panna
le navi su l'orlo d'un mondo.
Sorgi, Colombo: l'aurora
nel grande vestibolo indora
la Santa Maria.

Scendi, o venuto col sole,
recando le sacre parole;
lascia la tolda cui lungo la via
brillarono incognite stelle;
vieni... — Oh! non è la tua Santa Maria!
non sono le tre caravelle!... —

II

TERRA!... Fu lunga la notte,
la notte fu scura e divina;

ODI E INNI

quando, tirate le scotte,
cantarono SALVE REGINA
gli esuli figli dell'Eva,
cui tutto all'intorno diceva:
Domani! Domani!

Sotto le stelle, già rare,
fissavi la tenebra, o *Loco!*
Su l'anelare del mare
vedevi tu il guizzo d'un fuoco...
Era il tuo mondo che pace
chiedeva agitando una face
con l'onde, sue mani.

Ora, non anche s'è stinta
la tenebra, e di su la Pinta
s'alza la voce... I due generi umani
s'incontrano sotto le stelle...
TERRA!... — Oh! non è, non è più Guanahani!
non sono le tre caravelle! —

III

TERRA!... — Sì, terra, sì. Tristo
risveglio! Dormivi: da secoli,
o portatore del Cristo,
dormivi; e giungeva a te l'eco
d'armi e di sferze; a te, presso
la tomba, il lor pianto somnesso
piangeano gli schiavi.

Esule cenere muta,
non questo è l'arrivo: è il ritorno!

GIOVANNI PASCOLI

Dietro la poppa battuta
dall'onde, è la sera d'un giorno...
esule cenere mesta,
del giorno latino! Ed è questa
la terra degli avi,

vecchia! È la notte del giorno
latino; è il fatale ritorno.
Quelle che stanche affaticano i cavi
là, sotto le solite stelle,
sono... d'acciaio?... le solite navi;
non sono le tre caravelle!

ANDRÉE

I

No, no. La voce che giungea per l'aria
fosca, da terra, come gridi umani,
era lo strillo della procellaria,

ch'ama li scogli soli, gli uragani
inascoltati. O forse (era di bimbi
quasi un guaire?), o forse di gabbiani.

Un suono s'alza qua e là di limbi
queruli nell'estrema ombra inaccessa:
sono i gabbiani; dicono. O colimbi

forse? o la skua? Forse la skua. Quand'essa
svola sui ghiacci, esce da mille nidi
un pianto acuto; ché, con lei, s'appressa

ODI E INNI

la morte. O vani, muti, intimi gridi
tuoi, del tuo cuore...? Udiva anche il gabbriere,
e nell'orecchio del gabbier tu fidi.

Sì: ma fu certo rombo di scogliere,
crollo di rupi, urlo di vento, affanno
d'ancor lontane, pure in via, bufere,

il mare, il cielo, o navichier normanno:

II

non era Andrée. Centauro alla cui corsa
la nube è fango e il vano vento è suolo,
volava Andrée, di là della Grande Orsa.

E l'alche prima videro il suo volo;
poi più nessuno; sì che al fin non c'era
che il suo gran cuore che battea sul polo.

Però ch'ei giunse al lembo della sera,
e su l'immoto culmine polare
stette, come su rupe aquila nera.

Ardea la stella pendula del mare,
lampada eterna, sopra la sua testa,
e pareva nell'alta ombra oscillare.

Vide in suo cuore fissi egli, da questa
onda e da quella d'ogni mar selvaggio,
di tra la calma, di tra la tempesta,

GIOVANNI PASCOLI

oh! mille e mille e mille occhi, nel raggio
che ardeva a lui sul capo; ed in un punto,
a quelli occhi che vide in un miraggio

subito, immenso, annunziò: Son giunto!

III

Allor, sott'esso, grave sonò l'inno
degli'iperborei sacri cigni: un lento
interrotto, d'ignote arpe tintinno;

un rintocco lontano, ermo tra il vento,
di campane; un serrarsi arduo di porte
grandi, con chiaro clangere d'argento.

Né mai quel canto risonò più forte
e più soave. Dissero che intorno
sola, pura, infinita era la morte.

E venne, all'uomo alato, odio del giorno
che sorge e cade, venne odio del vano
andare ch'ama il garrulo ritorno.

Egli era in alto, al colmo: era l'umano
fatto a' suoi piedi. Andrée si sentì solo,
si sentì grande, si sentì sovrano,

Dio! Già moriva l'inno dello stuolo
sacro in un canto tremulo di tromba.
Poi fu silenzio. L'astro ardea sul polo,
come solinga lampada di tomba.

ODI E INNI

AL RE UMBERTO

I

In piedi, sei morto, tra i suoni
dell'inno a cui bene si muore:
in piedi: con palpiti buoni
nel cuore, colpito nel cuore:

tra grida più fiere che squilli,
di *Viva!* sei morto: ed al vento
tra gli altri cognati vessilli
batteva il vessillo di Trento:

sul campo; nell'ultima sera
guardando, tra i fremiti lieti,
che cosa, o Re morto? Una schiera
di giovani atleti.

II

Sul campo, sei morto, una mano
levando alla fronte severa,
vedendo da presso e lontano,
vedendo, nell'ultima sera,

nell'ultimo istante, con gli occhi
guizzanti una luce corusca
di lance d'ulani, con gli occhi
velati dall'ombra di Busca,

GIOVANNI PASCOLI

vedendo — là tra la minaccia
del nembo luceva una stella —
sei morto vedendoti in faccia
l'Italia novella...

III

Viveva l'Italia novella,
viveva! E tu, Sire canuto,
vedendo ch'ell'era assai bella,
levavi la mano al saluto:

levavi al saluto la mano,
scoprendoti il cuore... Nel cuore
te un uomo — non era un ulano —
trafisse... oh! il Quadrato che muore

per te!... Il gran mare ha il suo fondo:
.Re morto, tu eri mortale:
chi grande nel mondo?... Nel mondo,
di grande, c'è il Male!

IV

C'è il Male che piange, che prega,
ch'ha freddo, ch'ha fame; e quel Male
che accusa il fratello e rinnega
la madre, quel Male ch'è male.

Il Male è sol quello che ride
d'un lugubre riso di folle;
il Male è sol quello che uccide,
che temprà di sangue le zolle,

ODI E INNI

le zolle che poi gli empiranno
la bocca, al Caino... ed esangue
poi sente in eterno che sanno
l'amaro del sangue.

V

Il Male è più grande di Dio!
Dio scende; ma l'uomo l'infrange;
Dio passa, Dio dice « Son io
che piango in ogni uomo che piange! »;

ma presso il banchetto di vita
c'è un pianto che ancora non varia,
ma sordo trapassa il levita
vicino al Gesù di Samaria;

ma niuno, nel mondo delle ire,
di fronte al comune destino,
niuno ama piuttosto morire
Gesù, che Longino.

VI

Oh! il Male! bramito di belva
che in fondo al suo essere cupo
ravvisa l'antica sua selva,
ravvisa il nativo dirupo;

e fiuta, la belva; e già crede
che sia l'avvenire che odora
nell'ombra; e d'un lancio si vede
postato all'agguato d'allora;

GIOVANNI PASCOLI

e l'ali vuol mettere e tenta
l'abisso dei cieli, la fiera;
e mostro, con l'ali, diventa,
Vampiro e Chimera...

VII

Tu Re, non vedesti. Con gli occhi
guizzanti una luce corusca
di lance d'ulani, con gli occhi
velati dall'ombra di Busca,

con gli occhi sì fieri e sì mesti,
davanti una giovane schiera
d'atleti, tu non la vedesti
la ingorda di sangue Chimera

notturna, che sibila ed alia
venendo e tornando dai morti...

Tu, Re, salutavi l'Italia

de' LIBERI E FORTI:

VIII

l'Italia che vive nel sole,
che vuole i suoi rischi e i suoi vantì,
le marre e le trombe, le scuole
pensose e i cantieri sonanti:

l'Italia che spera, e s'adopra
concorde al suo lucido fine,
che foggia il suo fato, là, sopra
le incudini delle officine:

ODI E INNI

l'Italia che già si disserra
nel grande avvenire il suo varco,
e avanti, sia pace sia guerra,
San Giorgio o San Marco!

IX

Lui, non lo vedesti: vedevi
le vite d'Italia al lavoro:
un grido, FA QUELLO CHE DEVI!
correva sereno tra loro.

Vedevi le inerti paludi
domate da squallidi eroi,
che, come gli eroi su gli scudi,
sul fieno riportano i suoi...

e lungi in un ultimo mare,
sott'aspre costellazioni,
vedevi tre navi lottare
coi gravi monsoni.

X

Va, giovane Italia: t'aspetta,
ti chiama il tuo fato con voce
d'angoscia. O salute o vendetta,
s'hai l'aquila antica e la croce,

va, portala! L'aquila vede
dall'alto la vasta pianura.
La croce... e tu fanne, alla fede
degli avi, la spada più pura!

GIOVANNI PASCOLI

Va, memore Italia, tra i primi
tu giunta per ultima. Doma,
costringi, e rialza e redimi!
va, giovane Roma!

XI

Lui... non lo vedesti. O Re forte,
nell'anima calma e serena
nel cuore cui pure la morte
lasciava due palpiti appena,

lui, non lo vedesti; vedevi
lontano lontano, in un mare
di ghiacci, tra pallide nevi,
tù il cenere crepuscolare,

tra sibili sordi di vento,
tra l'ombra e il silenzio, là, solo,
vedevi un piroscapo lento
dirigersi al Polo.

XII

Va!... all'Ideale la barra!
Va!... all'Ideale ch'è un punto,
ch'è un nulla; e la morte lo sbarra:
ma quando sei giunto... sei giunto!

Va, principe giovane e giovane
Italia! Nel pelago eterno,
va, cerca il tuo Polo; va, trova
nel mondo infinito il tuo perno!

ODI E INNI

Va, in mezzo alla grigia bufera,
va, dove s'incontra e s'indora
con questa che sembra una sera,
la subita aurora!

AL DUCA DEGLI ABRUZZI E AI SUOI COMPAGNI

I

Questo è dall'ombre un ritorno!
Dante Alighieri ha sorriso.
Noi sedevamo; ed un giorno
vi pensammo all'improvviso.
L'anime nostre oscillare
sentivamo come l'ago del magnete,
tutte cercando inquiete
la Stella Polare.

— Là... I tre alberi al cielo,
come cipressi da tomba,
puntano. Un mare di gelo
la carena serra, e romba.
Come un addio di lontani,
tra le sartie nella notte ulula il vento.
Mandano un lungo lamento
le mute dei cani.

Palpita in alto un'aurora
verde che sfuma e si dora:
sale e fiammeggia; discende,
si rifugia nel mistero...

GIOVANNI PASCOLI

Come all'accenno d'un dito,
torna, divampa, risplende,
fatuo fuoco infinito
d'infinito cimitero... —

II

Salvi! L'antica bandiera
eccola, o reduci, al vento!
V'è la gramaglia... oh! non v'era
là nel vostro attendamento:
essa non copre e scolora
quel vessillo che piantaste e che là solo,
alla deriva, forse ora
già trema sul Polo...

Giovane duca, tu pensi.
Pensa alle tue visioni!
Pensa ai tuoi pelaghi immensi,
dove alzasti i padiglioni.
Morte e silenzio. Soltanto
si levava da un'incudine, sonoro,
ritmico ed ilare, il canto
del sacro Lavoro.

C'era il Lavoro con voi:
c'era, o pilota d'eroi,
anche la fame, l'insonne
fame, il freddo e la tempesta.
Vieni! C'è fuoco romano
qui tra le rotte colonne.
Scalda l'offesa tua mano
all'eterna ara di Vesta!

ODI E INNI

III

Voci di là della vita
turbano il sonno latino.
L'anima sorge stupita
dalla pietra del cammino!
Sembra che il campo contuso
sia da magli smisurati e regolari...
È il calpestio de' triari
tuoi, Mario, tuoi, Druso.

Strepito d'oltre la morte
rompe la notte latina,
come un precipite e forte
martellare d'officina.
Forse è colui che non dorme
mai, l'eterno Michelangelo che scava
qualche Crepuscolo enorme
da un blocco di lava.

Voi, pionieri, nell'atrio
bianco degli uomini, il patrio
Genio voi certo l'udiste,
tra il silenzio universale,
lungi dai giorni e dall'ore,
solo, né lieto né triste,
affaticarsi al chiarore
d'un'aurora boreale.

IV

O pionieri... Noi siamo
l'opre di tutta la terra,

GIOVANNI PASCOLI

popolo indonito e gramo,
 come schiavi presi in guerra:
muta un'angoscia ci doma,
 ché ci raspa sopra il cuore tratto tratto
l'ugna d'un fiero lupatto
 tuo, lupa di Roma...

Siamo una cupa masnada
che si rifiuta e si scaccia,
e che riprende la strada
 col piccone e la bisaccia;
mentre nel cuore profondo
 che riflette nuove nubi e nuove stelle,
passano tre caravelle
 che cercano un mondo...

Lo troveremo due volte.
Tu dalle tenebre folte
dove si muove il Gran Carro,
 tu ci porti una vittoria.
Eccolo, o duca latino,
eccolo il pane di farro,
pane pel nostro cammino,
 gloria! gloria! gloria! gloria!

A UMBERTO CAGNI

I

La nostra bandiera
sta sopra indicibili lande.
Chi l'ha nell'eterno confitta?
chi? Stuolo non molto, sì grande.

ODI E INNI

E ferro non era
nelle inaccessibili mani:
aurighi d'alivola slitta,
tra un rauco anelare di cani,

parevano un arido volo
di foglie, che piccolo e solo
va con la bufera.

II

Per solidi mari,
gli aurighi, e tra mobili rupi,
l'icòre di numi dal gelo
salvando con pelli di lupi;

le pietre miliari,
da lega in un turbine a lega,
contando nel pallido cielo,
passando da un Alfa a un Omèga,

là giunsero; e il duce lor biondo
scagliò contro l'erma del mondo
la lancia d'Autàri.

III -

E su l'acrocòro
dell'orbe, dov'egli avea vinto,
erese una stela; ed il flutto
del mare fu il sasso del plinto.

GIOVANNI PASCOLI

Non inno di coro.
Non c'era coi taciti Ausòni,
che, in alto, a deriva col Tutto,
le mute Costellazïoni.

Intorno alla stela Boote
guidò lentamente le ruote
de' plaustri suoi d'oro.

IV

O fulgidi eroi,
ci deste un impero; un impero
che armenti non pasce, che biade
non germina; sterile, è vero;

che, semplici eroi,
quell'oro non ha nelle glebe,
che giova con ferro di spade
cambiare e con sangue di plebe,

e sì, con l'onore. È un deserto!
Ma, popoli, a farlo, il deserto,
non fummo, là, noi!

v

Né oro e né terra;
non altro che gelo e che gloria.
Né d'altri che dei vincitori
bevesti le vene, o vittoria!

ODI E INNI

Il forte s'afferra
col forte. Sceglieste il più forte
di tutti, voi, giovani cuori:
perché voi sceglieste la Morte!

Sì, guerra, a chi tutti ci assale,
che fa più mortale il mortale!

Sì, guerra... alla guerra!

VI

Fratelli d'Italia!
là, sola, sui ghiacci, vedete?
nel giorno sì lungo, che l'alba
sementa ed il vespero miete,

fratelli d'Italia,
va; in mezzo alla notte infinita
che nella sua tenebra scialba
non ode un singhiozzo di vita,

va; lenta tra sibili e schianti,
tra vortici e raffiche, avanti,
l'Italia, l'Italia!,

VII

va: tra la raggiera
d'un fuoco che in cielo trascorre,
fratelli del mondo, su l'ultima
pinna dell'ultima torre,

GIOVANNI PASCOLI

tra l'alba e la sera,
sta il segno che nelle sue tende
gremite di piante e singulti
l'antico uccisore s'arrende;

ha issato la Terra pugnace,
segnacolo, o gloria!, di pace
la nostra bandiera!

ALLE BATTERIE SICILIANE

I

Oh! fuoco di folgori! schianto
di turbini! morte
di cento e di cento e di cento!
Singulti di sangue! ruggiti di pianto!
spavento
d'abisso!... Tu solo qui, forte?

Nell'alto, nell'alto, nell'alto,
sul sangue che pesti,
tra un morto ed un rantolo, in mezzo
le grida e le salve, la fuga e l'assalto,
sul pezzo,
tu solo, tu ultimo, resti!

Col cuore che t'esce dal petto,
col cuore che sbalza e ti fugge
in avanti e ti freme
là in mezzo, tu stringi il moschetto
contro un uragano... che rugge
insieme! insieme! insieme! insieme!

ODI E INNI

II

Poc'anzi... Silenzio! si marcia
su Enda-Chidane.
Nell'ombra dei monti va bruna
la schiera. L'azzurro del cielo si squarcia.
La luna
risplende su l'ambe lontane.

Su su, tra gli abissi e le grotte,
le quattro brigate!
D'un pallido scroscio di piedi,
d'un palpito immenso risuona la notte.
Tu credi,
pastore, a fragore d'acquate.

Serpeggia sui tetri burroni
la fila dei muli tra i massi
del fosco Belah:
scintillano a tratti i cannoni,
tentennano i cofani ai passi:
si va! si va! si va! si va!

III

I monti son irti di guglie,
piramidi, con:
son chiuse da roccie le valli.
Avanti! Quei punti là, neri... Pattuglie?
sciacalli?
Quei gridi... Nemici? leoni?

GIOVANNI PASCOLI

Dal cielo che fulgido guarda
 quel muto brusio,
 la Croce del Sud a te brilla...
Oh! non' a tua madre che forse con tarda
 pupilla
 tra gli astri va in cerca di Dio!

Avanti sui neri burroni!
Quaggiù, tutto ignoto; ed ignote
 le stelle lassù!
Scintillano a tratti i cannoni,
tentennan gli affusti e le ruote:
 mai più! mai più! mai più! mai più!

IV

Su l'alba... *In batteria!*... Lunge,
 negli echi d'Entsàs,
 la salva dei Vètterli tuona.
È il Primo, è Turitto, 'Turitto che giunge,
 che suona
 la sveglia nel campo dei Ras.

Ma... *Per sezione!*... Confuso
 s'arresta, s'appressa,
 discende Turitto dal balzo.
Dall'irta zeriba, dal vigile chiuso,
 di sbalzo,
 ritorna ruggendo l'*ambessa*.

Ritorna l'*ambessa* ferito,
ruggendo, e sul grosso ripara
 con ululo roco...

ODI E INNI

Sui monti un sussulto infinito
nereggià di Galla e d'Amhara...
da destra, foco!... foco!... foco!...

V

Cannoni, cannoni del monte,
cannoni che il piombo
scagliate da sopra le nubi,
da picchi dond'aquile s'alzano pronte
con subito
strillo e con subito rombo;

se i lampi la luce, se i tuoni
la voce, se il *mai*
le roccie, se il *sempre* i torrenti
vi diedero, e l'impeto avete, o cannoni,
dei venti,
la rigidità de' ghiacciai;

mitraglia!... Oh!... Che grida la tromba?
alt! Ascari, *alt!* Fascia gialla,
alt!... Nembo che spazza
via tutto, un galoppo rimbomba,
s'approssima il grido dei Galla:
ammazza!... ammazza!... ammazza!... ammazza!

VI

Oh! fuoco di folgori! schianto
di turbini! morte
di cento e di cento e di cento!

GIOVANNI PASCOLI

Singulti di sangue! ruggiti di pianto!
spavento
d'abisso!... Tu solo qui, forte?

Qui, solo, artigliere. Qui, donde
già fosti divelta
tu, giovine vita. Qui. Salve!
Non odi qui, vinto, tra suono di ronde e
di salve
le donne trillare l'*hellella*.

Non odi qui l'urlo di guerra;
qui l'orda dei Galla non vedi
che viene e t'infrange.
No, reduce! questa è la terra
tua, questo è il tuo mare, ch'ai piedi
tuoi batte e plaude e canta e piange.

VII

Nell'alto! nell'alto! nell'alto!
rimani qui, forte,
tra un morto ed un rantolo, in mezzo
le grida e le salve, la fuga e l'assalto,
sul pezzo
ch'hai tratto con te nella morte,

ch'è salvo, ch'è nostro!... Non quelle
son ambe, di fronte;
ma è la montagna tua bruna:
le pendono sopra le note tue stelle;
la luna
risplende sul grande Aspromonte.

Italia fu primo quel lido.
Dal lido che in faccia ti appare,
l'Italia si noma.
È sacro quel monte, ed un grido
ne suona tra l'ansia del mare...
a Roma! a Roma! a Roma! a Roma!

ALLE « KURSISTKI »

I

Brevichiomate sorelle,
api operaie, già sparve
l'ombra del verno, e già fanno
l'api il lor miele per quelle
ch'oggi son torpide larve,
oggi, ma che voleranno
domani.

L'ultima neve si scioglie,
cadono l'ultime piogge,
l'ultimo tuono si perde
lungi; e la quercia le foglie
vecchie abbandona, le roggie
foglie, sul tenero verde
dei grani.

★

E dalla terra fiorita
batte nel cielo un tumulto,
come un grand'urlo di vita
dopo un supremo singulto.

GIOVANNI PASCOLI

Vive ciò ch'era già morto.
Voci di su la sua tomba
squillano cantano rombano...
Egli è risorto.

II

Noi per la terra cui resta
quella, di tante frontiere,
ch'è tra la terra ed il cielo;
noi vi cerchiamo: è la festa
che noi volemmo vedere:
festa di popoli, sgelo
di cuori.

E vi troviamo, o sorelle,
gravi, di là delle porte
ferree del carcere insonne;
senza più sole né stelle,
senza né vita né morte,
donne d'amore con donne
d'amori.

Ma la gran voce di gloria
giunge là dove perdute,
dopo la vostra vittoria,
siete con donne perdute.
Vive ciò ch'era rimorto!
Voi alle donne tradite
date tre baci, e voi dite:
— Cristo è risorto! —

ODI E INNI

III

Sacri ad un solo lavoro,
tutti rivolti ad un polo,
noi ci vediamo, o sorelle;
come si vedon tra loro,
sparse in un etere solo,
le lontanissime stelle
del cielo.

Noi vi vediamo serene
muovere al vostro destino,
lungi, tra lance di sgherri.
Ladri e omicidi in catene
fanno lo stesso cammino
sempre sonante di ferri...
Lo sgelo...

è cominciato. V'attende
l'Obi ed il Lena selvaggio.
Ma, nel passare, a voi scende
l'inno del grande passaggio.
Vive ciò ch'era più morto!
E voi bacciate quei ladri
miseri. — O figli di madri,
Cristo è risorto! —

IV

E noi veniamo con voi,
lungi, nell'ultima terra,

GIOVANNI PASCOLI

oltre inflessibili porte;
e noi veniamo da voi
anche, o sorelle, sotterra,
anche di là della morte e
del nulla.

Polvere e sangue v'ha intrisi
gli aridi riccioli intorno
l'esile fronte stupita.
Sangue e silenzio. Ed i visi
bianchi aspettare il ritorno
sembrano, della lor vita
fanciulla.

Ma nel sepolcro ch'è santo
senza pur croci e corone,
giunge a voi, vergini, il canto
della Risurrezione.
Vive sol quello ch'è morto!
Nostre compagne sepolte,
noi vi bacciamo tre volte:
Cristo è risorto!

v

Su dalle ceneri, o morte
vergini! Chiede il perdono
quei ch'ha percosso ed ucciso,
ebbro del sibilo forte
della sua sferza e del tuono
folgoreggiante d'unisone
squadre.

ODI E INNI

Eccoli: or sanno il lor cuore!
Eccoli: or sanno il lor nome!
Scendi, o cosacco, di sella.
Tu non sapevi, uccisore,
ch'erano fatte pur come
una tua pura sorella!
tua madre!

Tu non sapevi... ed or taci.
Oh! tu non fosti già tu!
Prendi, uccisore, i tre baci,
e non uccidere più!
Vergini, è il brutto ch'è morto!
E dalla fossa del brutto,
con un supremo saluto,
l'uomo è risorto!

L'ANTICA MADRE

Inno degli studenti calabro-siculi di Messina.

I

Roma, o fratelli, non era.
Era un'ondosa valle.
Solo una lupa errabonda
latrava dall'arce Tarpea:
l'ombra vagava su l'onda,
d'un'aquila nera.

Nelle future tre Rome
rauco tuffavasi il laro.

GIOVANNI PASCOLI

Qui su l'ondivaga prora,
tra il murmure cupo del Faro,
volto il pilota all'aurora,
diceva il tuo nome...

Italia, il tuo nome, ch'è grido
di nembo che scuote le cime!
che vola e s'immilla!
Italia, tu eri in quel lido,
guardata, com'atrio sublime,
dai cani di Scilla.

II

‘ Scesi da un ispido monte,
prima ch', o Romolo, arassi,
sacri ad un fato novello
movevano immemori i passi,
dietro un lor fulvo vitello,
stellato la fronte:

messe mietuta dal vento,
vite lasciate alla vita,
giovani e vergini caste
movevano ad altra fiorita,
sollecitando con l'aste
l'attonito armento.

E giunsero al mare; e per loro
streperono l'onde interrotte
da un nero colosso,

ODI E INNI

Dormiva nell'ombra il Peloro;
ma l'Etna solcava la notte
d'un vortice rosso.

III

Gl'Itali stettero, e i bovi
sparsero ai piedi del monte.
Stettero i grandi armentari
con l'isola grande di fronte,
con i profondi due mari,
coi secoli novi.

Videro là, nelle arene
della costiera protesa,
l'orme d'ignoti giganti
che stavano, anch'essi, in attesa:
ed ascoltarono i canti
d'ignote Sirene...

Sicilia, dal mare di rosa
mandavi il giocondo frastuono
di tibie e di lire:
e in mezzo alla romba festosa
giungeva frenetico il suono
dei Vespri avvenire.

IV

— Siculi, dite: che appare,
là, sopra i vostri tuguri?
Una città che nel cielo

GIOVANNI PASCOLI

s'inalza su candidi muri...
Tremula un cerulo velo
sul placido mare.

Una città di portentosi,
edificata di raggi,
tale che facile il nembo
vi passi coi suoi carriaggi,
tale che basti il suo grembo
per tutte le genti. —

Ed una giovenca ed un toro,
lontano, alle falde d'un colle,
tracciavano un solco;
e tacito a mezzo il lavoro,
guardando le fumide zolle,
sognava il bifolco.

v

— Itali, dite: che appare
là su Cariddi e su Scilla?
Vivido un arco nel cielo
su pallide nuvole brilla...
Tremula un livido velo
sul torbido mare.

Atrio sublime e profondo,
pieno di lampi e di gridi,
che con la curva dell'arco
congionge nel cielo i due lidi:
portico immenso che il varco
dischiude ad un mondo! —

ODI E INNI

E quell'aratore lontano,
levava sul solco quadrato
 la stiva ritorta:
per tre grandi passi in sua mano
portava l'aratro del fato,
 lasciando una porta.

VI

E la giovenca ed il toro,
nella silvestre colonia,
mossero un mugghio augurale
 lasciando la porta Mugonia:
mugghio, onde il colle di Pale
 sussultò sonoro.

E su le plaghe latine
rimbombò un tuono. E l'anelo
mugghio dal vomere umano
 sembrò seguitasse nel cielo,
sempre più cupo, e già vano,
 ma senza più fine...

Pastori, adornate di fronde
gli ovili! Appendete alle volte
 corone di croco!
Tre volte scendete nell'onde
dei fiumi! Passate tre volte
 le fiamme del fuoco!

GIOVANNI PASCOLI

LA PORTA SANTA

I

Uomo, che quando fievole
mormori, il mondo t'ode,
pallido eroe, custode
dell'alto atrio di Dio;

leva la man dall'opera,
o immortalmemente stanco!
scingi il grembiul tuo bianco,
mite schiavo di Dio:

la Porta ancor vaneggi!
Voglion ancor, le greggi
meste, passar di là.

II

O nostro primogenito,
puro tra i bissi puri,
le pietre che tu muri
con la gracile mano,

nel sepolcreto sembrano
chiudere i tuoi fratelli
tutti; con tre suggelli,
tutto il genere umano.

Solo la bianca Morte
chiude così le porte,
che non riaprirà!

ODI E INNI

III

Oh! le tue mani tremano!
Dove sarai tu, quando
un secol nuovo, orando,
toglierà le tre pietre?

Dove anche noi. Le candide
culle ch'or vanno e stanno
tra un canto pio, saranno
tombe immobili e tetre.

Avanti quella Porta
chiusa non c'è che morta
gente; un'ombria che va.

IV

O vecchio, è vecchio, al nascere,
del suo morir futuro
anche il bambino, puro
là tra i puri suoi bissi.

Tutti i fratelli tremano
seguendo te che tremi,
come su gli orli estremi
d'invisibili abissi.

Vecchio che in noi t'immilli,
lasciaci udir gli squilli
dell'immortalità!

V

Di là, di là, risuonano
chiare le argentee trombe
che spezzano le tombe
d'inconcusso granito!

Di là, di là, risuonano
canti or soavi or gravi;
ché c'è di là, con gli avi,
qualche bimbo smarrito!

Tutto il di noi che vive
è ciò che a noi sorvive:
tutto è per noi di là!

VI

Non ci lasciar nell'atrio
del viver nostro, avanti
la Porta chiusa, erranti
come vane parole;

ad aspettar che l'ultima
gelida e fosca aurora
chiuda alle genti ancora
la gran porta del Sole:

quando la Terra nera
girerà vuota, e ch'era
Terra, s'ignorerà.

ODI E INNI

A VERDI

(Per il dì trigesimo dal suo transito.)

I

Voi che notturni moveste
per le strade ancora ombrate;
ch'or nel vestibolo, al vento
antelucano, aspettate
ch'uno v'apra il monumento
del gran Morto;

voi che da quando le stelle
pendean bianche su le lande,
state: qui, sotto una mole
grave, v'ascosero il Grande;
qui: vedetela nel sole
ch'è già sorto.

Voi che recaste gli aromi,
questa è la tomba, se voi
non cercate che una pietra:
esso, l'aedo d'eroi,
sceso qui con la sua cetra,
non è qui.

II

Come cercate il vivente
qui tra i morti? E pur n'udreste,

GIOVANNI PASCOLI

s'egli qui fosse, sotterra,
voci sì dolci e sì meste
di saluto a questa terra
della morte!

Ripeterebbe il suo pianto
ch'è il suo canto dell'amore!
Un vincitore ch'è vinto:
altro è la vita? L'amore,
sì, ma dentro un laberinto
senza porte!

Voi che recaste gli aromi,
egli vivrebbe, se fosse
qui pur sotto questa pietra;
ma si levò, si riscosse,
volò via con la sua cetra,
non è qui.

III

Morto? Ma udite! Ma udite!
Come imprèca! Come implora!
Rugge: qual serpe lo morse?
Geme: qual bacio l'accora?
Ama e soffre; ed altro è forse
mai la vita?

Morto? Ma udite! Ma udite!
Egli prega ora il suo Dio.
Lungi la vita gli scorre,
vuole il suo tetto natìo!

ODI E INNI

Brama e soffre: ed altro è forse
mai la vita?

Vive, ed è lungi, e ci manda
l'inno dell'anima umana
ch'è in esilio ed in martoro.
Presso un'ignota fiumana
ha sospesa l'arpa d'oro:
non è qui.

IV

Morto? Ma forse l'Italia
dai due mari fu sommersa?
Dove fu l'Etna nevosa,
l'onda ribolle e riversa?
dove stette il Monte Rosa,
c'è una duna?

O nell'Italia non vive
più che un resto di canuti?
Siedono a qualche cipresso,
pensano e pregano muti...
Non un letto con appresso
la sua cuna?

Morto chi suscita i morti,
con un clangor di metallo,
dai silenzi della tomba?...
Egli sul bianco cavallo
corse via con la sua tromba:
non è qui.

V

Morto? Si muore una volta!

So che il Fauno primigenio,
fiero cantava nell'ima
valle, indulgendo al suo genio,
quando rossa era ogni cima,
su, di lava.

Quando l'Italia diserta
fu dal Vandalo e dall'Unno,
ei ripeteva il suo canto,
l'imperituro Vertunno,
mentre Roma a lui daccanto
fumigava...

Su innumerevoli roghi,
sotto infinite rovine,
arso, oppresso, al flutto, al vento...
Oh! chi morì senza fine,
non ha fine, non è spento,
non è qui.

VI

Quanto morì!... La zagaglia
ebbe un giorno alla gorgiera.
Egli, egli stesso, il Ferruccio,
in quella cerula sera,
disse, senza odio né cruccio:
Dàì a un morto...

ODI E INNI

Morto? Né prima né dopo,
 mai, Fabrizi Maramaldi!
Cadde il Ferruccio nel sangue,
ma si chiamò Garibaldi,
 quando rosso, da quel sangue,
 fu in piè sorto.

Voi che notturni moveste,
quando le pallide stelle
 rilucean su la rugiada,
egli, l'eterno ribelle,
 balzò su con la sua spada,
 non è qui.

VII

Dove?... Sull'Alpi d'Italia!
 Forse il Vecchio è un giovinetto.
Sale un ghiacciaio; s'arresta
poi ch'una voce gli ha detto,
 con un grido di tempesta:
 Qui c'è nostro!

Dove?... Sui mari d'Italia!
 Forse è un mozzo, ebbro d'aurora.
Punta una nave tra cento:
drizza tra quelle la prora.
 Tra le sartie gli urla il vento:
 Mare nostro!

Dove?... Nel cielo d'Italia!
Dove?... Chiedetene al Sole!

GIOVANNI PASCOLI

Qui non c'è che questa pietra.
Stare e posare, non vuole:
balzò su con la sua cetra,
non è qui.

VIII

Forse prepara il cammino
tra la terra e le sue stelle.
Forse, tra il muto lavoro,
guarda le ignote fiammelle,
e già dice: Un dì tra loro
parleranno!

Forse, più grande, già pensa
una grande sua parola,
quella che placa gli ardenti,
quella che i mesti consola,
la parola in cui le genti
s'ameranno!

Voi che sotterra cercate
l'ultimo Grande d'Italia,
— era l'ombra, e il giorno è sorto —
l'ultimo grande d'Italia,
io vi grido, non è morto,
non è qui!

ODI E INNI

IL POPE

*...da oggi non abbiamo più imperatore...:
il sangue degl'innocenti lo separa dal suo popolo...
Dio vi benedica...*

GAPONY

I

Piccolo padre, il tuo popolo
piange! prega che tu vada,
tu, sino a lui; ch  a lui sbarrano
i cosacchi tuoi la strada.
Piange, e ti supplica: grazia!
d , per i suoi figli, il pane!
no: per i tuoi... che famelici
hai nelle sue tane.

Piccolo padre, al tuo popolo
reca tu ci  che consola!
Passa quel fiume! Il tuo popolo
nel fango   sino alla gola.
Esso verrebbe; ma, piccolo
padre, sai che lo impedisce,
Zar, la tua legge, nag ika,
Zar, a sette strisce.

Protettore! Salvatore!
passa il fiume che rimbomba!
Scendi, o padre e imperatore!
va su l'acque alla sua tomba!

GIOVANNI PASCOLI

Non sei tu come chi nacque
dallo Spirito, e che può
camminar su le grandi acque?...
Non puoi?... No!

II

L'acque son rapide e torbide,
cupo è il fiume, il fiume è grosso.
Fu per un ferreo diluvio,
per un uragano rosso.
Furono lampi di sciabole,
sibili di sferze, furia
secca di grandine e folgori,
come là in Manciuria...

Ma non si trovano laceri
sotto l'unghia dei cavalli,
i tuoi nemici, quei piccoli
tuoi nemici di là, gialli...
Erano figli del piccolo
padre; sono, o Zar, tua cosa!
C'è qualche cosa di vergine...
che fa tutto rosa.

Sangue! Sangue! Sangue! Sangue!
Tu non puoi passare: è troppo!
Quale uragano di sangue,
i tuoi Cosacchi al galoppo!
E poi fuma, bolle... Sciopera
anche tu! nasconditi!
Non puoi, no! Ma là... quel Pope...
Egli, sì!

ODI E INNI

III

Chi?... Ma lo chiamano piccolo
padre. E parla; altro non vuole.
Corrono le moltitudini
alle sue dolci parole.
Parla; ed al santo tuo Sinodo
dice il tuo Metropolita:
« Egli bandì la bestemmia!
Voi l'avete udita. »

E chi è dunque?... Lo seguono
zappatori e duri fabbri.
Tutti l'odono: appendono
il lor ànsito ai suoi labbri.
Coi peccatori, coi miseri
che la lebbra hanno del male,
egli nei trivii e quadrivii
mangia il pane e il sale...

Sì, ma passa! Egli sì, passa,
passa a piedi asciutti il fiume.
Il suo piede non abbassa
l'orma su le rosse schiume.
Non a lui volesti andare,
Zar di poca fede: ora è
lui che su l'eterno mare
viene a te!

IV

Dunque chi è, che in un vortice
rosso ti conduce i morti?

GIOVANNI PASCOLI

Vengono gli uomini pallidi,
tutti nel suo sguardo assòrti:
vengono trasfigurandosi
nella chiarezza dell'aria,
vengono donne di Magdala,
donne di Samaria;

vengono i bimbi: sui riccioli
pésti la sua mano posa.
Quale sfiorita di petali,
che la neve tinge in rosa!
Passano il gorgo inguadabile,
sangue dal fonte alla foce...
E chi è dunque? Chi? Guardalo!
Regge la sua croce.

Egli è il Cristo! il Cristo! il Cristo!
Caifa il pallio anco s'è scisso.
Egli è il Cristo! o Zar, il Cristo!
Tu, tu l'hai ricrocifisso.
Lava, lava le tue mani!
Egli a te ritorna; e tu, '
o sovrano dei sovrani,
non sei più!

AL DIO TERMINE

Termine buono, ch'ora a due bifolchi
partisci il campo, sì che l'un da mane,
l'altro da sera, affidi il grano ai solchi;

ODI E INNI

poi l'uno e l'altro viene a te col pane
di sua sementa, e con la pia famiglia
recante i doni, e col tacente cane;

e questi posa sopra te la figlia
ultima, e quegli il dolce figlio primo,
l'un che balbetta, l'altra che bisbiglia;

mentre due galli cantano dal fimo,
dal suo, ciascuno, e ronzano gli sciami
li due regine su lo stesso timo:

Fermine forte, e ch'ora due reami
dividi, e segni ai popoli, dove ari
ciascuno e mieta, dove crei, dove ami;

e le lor vite tacito separi,
tumultuanti, come, occulto in fondo,
scoglio da sé fa rifluir due mari;

poi l'uno e l'altro viene a te giocondo,
con gl'inni in cuore, ed offre ogni sua pura
primizia a te, di ciò che dona al mondo:

Fermine santo, che noi, stirpe dura
l'agricoltori, col vetusto rito
piantammo a vista dell'età futura;

presso una siepe viva; o tu, che il dito
intendi, il dito che non sa l'oblio,
verso la nostra siepe di granito;

GIOVANNI PASCOLI

grida, verso la grande Alpe di Dio,
con la tua voce onde tonò l'inferno:
DI LÀ C'È VOSTRO, MA DI QUA C'È MIO!

se, giusta il rito, nascondemmo, al verno
nostro di lunghi secoli, sotterra,
semi onde spunta qualche fiore eterno!

se gli odii antichi, se il livor di guerra
spengemmo in cuore, salutando l'Era .
nuova di pace e buon volere in terra!

se qui mandammo anche una primavera
sacra, di giovinette anime, rossa,
sotto una sacra giovine bandiera!

se, giusta il rito, empimmo allor la fossa
del sangue loro! s'Egli, Egli, ondeggiante,
Egli ubbidì, lasciandone qui l'ossa...

per base a te, Termine nostro, Dante!

INNO SECOLARE A MAZZINI

I

I

Cento anni?!... Tu nell'evo eri, degli evi!
come lontano! Chi poté vederti?
Tu, quando niuno ancor vivea, vivevi.

ODI E INNI

L'Italia era vulcani, era deserti.
Non c'erano i pensosi uomini aneli.
C'erano, sì, le oscure selve inerti.

A quando a quando si movean gli steli,
le foglie, i rami, gli alberi... al passaggio
d'un improvviso spirito dei cieli.

C'erano i fiumi sonnolenti al raggio
del sole, incerti, nell'errare al piano,
dove mai fosse il loro mar selvaggio.

Ed ecco un cupo rimbombar lontano:
la piena! i massi! i morti neri pini!
Sereni al piano, ai monti l'uragano.

Sui monti, in alto, c'eri tu, MAZZINI.

2

In alto eri, per tutto eri, ma eri
invisibile. Un ramo di cipresso
avevi in mano, tolto ai cimiteri.

E tu scotevi quella fronda, o Messo
di Dio, chiamando un Popolo non so
ancor di terra, all'avvenir promesso.

Erravi al lume del pianeta morto,
tu, pallida ombra. Risplendea silente
ciò ch'era morto a ciò ch'era rimorto.

GIOVANNI PASCOLI

E tu cercavi il mondo senza gente,
FANTASIO, lungo gl'inquieti mari,
sotto lo scheletrito astro del niente.

E l'uno all'altro sorridean gli ossari!
l'astro e l'Italia. — Per chi mai splendiamo? —
E pareano i millenni solitari,

ch'era la luce, e che non era Adamo.

3

E quando fu che venne a te su l'onda
dei mari, l'Altro? Il rosso dell'aurora
apparì sopra la sua testa bionda.

Voi dai due poli vi guardaste. Egli, ORA!
disse; tu, SEMPRE! Ed ecco udiste, assòrti,
un infinito murmure. In quell'ora,

s'aprian le tombe e rinasceano i morti.

II

I

E i redivivi congiungean le dita
delle due mani sul lor cuore nuovo,
cui percoteva l'onda della vita:

— Davanti a Dio! Davanti a me, che trovo
qui nel mio cuore, eterne voci vere!
ti trovo in me, fiamma di Dio nel rovo!

ODI E INNI

per il mio dritto! per il mio dovere!
e per il sangue ch'è nelle mie vene
come la pioggia è nelle nubi nere!

per il vano finora impeto al bene!
per l'ala, o Messo, ch'ora tu gli davi!
per la mia Patria e per le sue catene!

per la grande memoria de' nostri avi
e per il grande popolo futuro!
vivo tra morti, libero tra schiavi,

per la già nata terza Italia, io giuro... —

2

E nelle tue parole i redivivi
giuravano; e con ferme le pupille
si disperdean per le tre vie dei trivi.

Si disperdeano come le faville
d'un rogo occulto: il rogo in mezzo ai venti,
in mezzo ai flutti, d'un lontano Achille.

Come scheggie d'un grande astro cadenti,
cadean brillando. Al lor vano cadere
vedean notturne la lor via le genti.

— Per il mio dritto! Per il mio dovere! —
E si spengeva il subito baleno
su palchi infami, dentro ree galere.

GIOVANNI PASCOLI

Cadeano. O sorte degli eroi, dal seno
scesi brillando, del Leone! O sorte
dei fuggenti lo spazio alto e sereno

atomi d'astri! Quella luce è morte.

3

È morte. Ma *Chi per la patria muore?*...
Quando fu mai che risonò quel canto?
quel canto, là... *Chi per la patria muore...*

Nel vallon di Rovito, orrido e santo,
avean cento fucili incontro al cuore.
Quando la morte ne scrosciò di schianto,

ancor s'udì: *Non muore mai! Non muore!*

III

I

Tu, quando un giorno uscisti dalla nube,
presso l'eterno fuoco eri di Vesta.
Strepeano i litui, alto clangean le tube.

Su la Via Sacra si sentia la pesta
di càlighe. Coorti, legioni
passavano, le antiche aquile in testa.

E disse alcuno dei centurioni:
— Pianta l'insegna: ottimo è qui restare. —
Nuovo era solo il rombo dei cannoni.

Ché combatteva la città per l'are
e i fuochi; mentre nella casa pura
offrian suoi doni i cittadini al Lare.

Al senato le leggi erano a cura.
Dicea la plebe nei comizi, Io voglio.
Tutto era antico: ai piedi delle mura

Garibaldi, e Mazzini in Campidoglio.

2

E fu travolta l'ultima coorte
nelle macerie. Fd ecco un soffio d'ale
a gl'invasori spalancò le porte.

— Entrate! — E si mostrò Roma immortale.
Allor allor giungeano dal Tirreno
gli avvoltoi neri del suo dì lustrale.

Ed era un dì pieno di luce e pieno
di silenzio. Alle schiere taciturne
pareva un plenilunio sereno.

C'erano, presso le colonne e le urne,
sotto i grandi archi, a quel passar non nuove
ombre sedute su le selle eburne.

Termine, il nume cui nessun rimuove,
era lassù. Roma era vinta; eppure
si figgeano nell'alta arce di Giove

le sue dodici tavole future.

3

O irremovibile anche tu, Dea lieta!
Dea Gioventù! Là eri con Mameli,
là rimanesti con l'eroe poeta.

Tu sollevato l'hai con te nei cieli
molle di sangue quasi di rugiada;
e nella luce dentro cui lo celi,

brilla ancor la sua lira e la sua spada.

IV

I

O tempo degli eroi, quando la cetra
sfuggia di mano al suo cantor caduto,
e gli fulgeva stelle auree dall'etra!

Muta la constellazìone al muto
cantor fulgeva. Gli occhi avidi verso
il suo tintinno ancor tendeva il bruto. *

Più lungi il balteo rifulgea, disperso
nel cadere: tra Sirio e Aldebarano.
L'eroe cadeva in mezzo all'universo.

O sacro tempo degli eroi, lontano
come le stelle! Tuolgevi il viso
al cielo sparso del martirio umano:

ODI E INNI

lassù cercavi ciò che t'era ucciso,
o Mazzini! la patria, esule errante,
nella Galassia! Come te, lei fiso

guardava un altro, esule anch'esso: Dante...

2

Vedesti Dante uscito dall'abisso,
ch'era già su, che dal superno monte
guardava ciò che dai nostri occhi è scisso.

Anche per Dante, in patria, presso il fonte
del suo battesimo, era la scure e il rogo.
Egli guardava, alta la pura fronte.

Ecco: soave i cuor premeva il giogo
di libertà che più che vita, piace.
L'uomo era giusto e nel natio suo luogo.

In pro' del mondo Italia ergea la face,
la non più serva! la non più partita!
Ciò ch'era in ciclo, era anche in terra: PACE.

Dante nel cielo cui la terra imita,
vedea ghirlande, croci, aquile, scale
d'ascensione facile infinita...

In alto alto, il gran seggio imperiale.

3

vuoto. — O tu coronato e mitriato
da te su te, vuoto è rimasto il trono,
e rimarrà. La tua parola è il fato.

E io che al fine sol di dire, *Io sono*,
seguì per l'erte e l'arte vie te duce,
mi prendo il serto di che me coronò,

di su l'altare ch'entro me riluce! —

V

I

Così dicevi. Ei ti guatò profondo.
Come salito? amico alle tre dee
scese col Cristo tricolori al mondo?

*

No. Ma tu, stando tra le donne ebreë,
tu lo vedesti il buon Messia passare
sotto gli olivi, in mezzo alle azalèe:

tu lo vedesti errare lungo il mare
di Genesareth: distendea le reti
Simon Bar Iona su le liscie ghiare:

lo udisti, tu, su la montagna: — Lieti
voi siate, quando vi si spregia, opprime,
calunnia; ché così fanno ai profeti.

ODI E INNI

Con me venite su le pure cime!
Sia la lampada sopra il lampadario!
Edificate la città sublime

sopra la rupe, ancor che sia Calvario! —

2

Sì: tu dicevi. E ne adoravi le orme,
da lungi. — Non piangete: la fanciulla
— egli diceva — non è morta: dorme. —

E tu: — La tomba è altro che la culla
del cielo? — Ed egli: — O voi di poca fede. —
E tu: — La vita senza fede è il nulla. —

— Opre, voi non avrete la mercede,
qui! Grami, non è il breve oggi che nuoce!
Uomini, solo avrà pace chi crede! —

Ognun prendeva in collo la sua croce
e lo seguiva nel passaggio lento.
Precedeano i fanciulli la sua voce.

Era il passaggio d'un soave vento
sul grano: un infinito tremolio.
È uomo? È Dio?... Tu mormoravi, attento:

— L'opera umana! ecco il tuo Verbo, o Dio! —

3

E poi lo udisti, cinto di corona
di spine, tra i flagelli e i vilipendi,
e su la croce — Padre! — dir — perdona! —

offrir sé stesso; dire al cielo — Prendi! —
Il suo grido echeggiò nell'Infinito.
Diceva il volgo: — Se sei Dio, discendi! —
— È Dio — dicesti — perché v'è salito! —

VI

I

O pellegrino delle età trascorse
e non perite, e ti fermasti affranto;
e cadde il dì, l'immortal notte sorse.

Con l'eco, in cuore, del passato, e il canto
dell'avvenire, a mezza via restavi,
tra ciò ch'è sacro e ciò che sarà santo.

A mezza via tra i lontanissimi avi,
e i non creati. A mezza via! Tu eri
Dio senza sette e Roma senza schiavi.

Eri l'impero, che disfà gl'imperi;
eri, o pensoso figlio di Maria,
l'unità santa, senza più misteri.

ODI E INNI

Su te, profeta morto a mezza via,
lucavano le idee, pure alte sole:
la croce, sì, ma del dolor che india;
l'aquila, sì, ma che contempla il sole.

2

Eri il sogno, e non fosti!... Uomini, udite!
Di là del mondo Enea vide futuri
sciamar gli sciame delle nostre vite:

chi con la verga degli augusti auguri,
chi con l'olivo delle placide are,
quali con l'aste, quali con le scuri.

Tanto egli vide. Ma poi v'era un mare
porporeggiante: i Cesari; poi file
lunghe di pastorali e di tiare.

E poi v'era... o latin sangue gentile!...
mentre incessante si sentia, sul fonte
del fiume eterno, quel ronzio d'aprile,

v'era una nube, all'ultimo orizzonte
dell'oltremondo, d'altre vite umane:
e dagli eroi seduti dietro il monte

giunse più forte il canto del Peane.

3

Verranno! Ecco i fanciulli, ecco il lavoro
di tre millenni. O anime serene!
Liberi sono, ed il lor cuore è loro.

GIOVANNI PASCOLI

Vogliono, attratti verso tutto il bene,
fare e patire ove il dover destini.
Son la GIOVINE ITALIA, essi, che viene...

E solo allora tu sarai, MAZZINI!

INNO DEGLI EMIGRATI ITALIANI
A DANTE

Esule a cui ciascuno fu crudele;
tu cui da sé la dolce patria scisse
e spinse in mare legno senza vele...

Ma tu scendesti a interrogare Ulisse
il molto errante, il molto paziente,
e ci dicesti ciò ch'egli ti disse:

— Uomini, non credete all'occidente:
ciò ch'è a voi sera è prima aurora altrui.
Seguite me nel mondo senza gente:
dire, anche morti, gioverà: Vi fui! —

Profeta, e tu, lungo l'Oceano insonne
dicevi ad uno insonne sulle porte
schiusse e vietate: — Non ci son colonne!

Le pose a segno Ercole eroe, che in sorte
ebbe l'eterna Gioventù ribelle.
Le pose il forte: passa oltre il più forte.

ODI E INNI

Va' Salpa! Issa le vele! Cerca stelle
più nuove, ignoti mari e vie sul rombo
di venti ignoti, e le tre caravelle
ad altre terre adduci ormai, Colombo. —

O timonier d'Italia eterno, Dante!
Sei tu che volgi dove vuoi la prora
sul nostro lungo solco spumeggiante!

Con lui tu fosti: governavi allora
Santa Maria, quando sul limitare
del nuovo Mondo, ella attendea l'aurora.

Prima dell'alba, sul purpureo mare
quasi una grigia nuvola apparì...
« Terra! » gridò la *Pinta*, ed echeggiare
parve una voce alta infinita: — Sì!

Castelvechio, 1911.

APPENDICE

IL RITORNO

E prese, con un grande urto dei remi
terra la nave: e gl'incliti Feaci
ne levarono prima alto l'eroe,
e su la rena del sonante mare
lo posero. E dal sonno era domato.
Trassero quindi i tripodi squillanti
e i lebeti di bronzo ed i talenti
d'oro, ed al ceppo del frondoso olivo
li posero in un mucchio. Era nell'ombra
notturna la lor cauta opera e il loro
tacito andare; ma nel cielo apparso
già era il mattutino astro, il più bello
degli astri, e ardeva su l'eroe dormente.
L'eroe dormiva, e non sapea più nulla
dei molti affanni che patì nel cuore;
e dal suo mite sonno era lontano
il fragor di battaglie e di tempeste.
Ma non lontano il murmure d'un fonte,
dell'Aretusa, e non lontano l'antro
delle ninfe e dell'api, ove le ninfe
tessean notturne su' telai di pietra,
mentre pendean tra l'anfore e i crateri,
grappoli, con ronzii sùbiti, d'api.
E i longi-remi marinai Feaci
salian la nave; indi a gli scalmi in fila
sedean, tornando all'isola felice:
nel tacito crepuscolo cantando

ODI E INNI

battean co' remi il violaceo mare;
e dalla spiaggia lontanava il canto
tra l'alternare delle larghe ondate.
Cantavano...

CORO

O gran mare, che là gemi
su la spiaggia che tu baci,
che qui piangi sotto i remi
de' Feaci;
op oòp... op oòp...
dorme... venne di lontano;
dorme... è stanco; dorme... è vecchio;
piano cantagli all'orecchio,
piano piano
muovi la sua culla...

Tu che piangi là soave
su chi giunge alla sua terra,
che qui dondoli la nave
di chi erra;
op oòp... op oòp...
non gli dir col tuo frastuono
che già fuma un casolare:
buono è il sonno, o insonne mare!
buono! buono!
dolce come il nulla.

Non gli dire, eterno mare,
ch'egli è giunto...
op oòp...
... di lontano
... stanco... vecchio...

GIOVANNI PASCOLI

piano piano
muovi la sua culla!

Dolce... errare
op...
dolce... il nulla.

E il dolce canto s'annullò nell'aria;
né più cantò che il mare sulla spiaggia
con lo sciacquare dell'eterne ondate.
E presso il cuore d'Odisseo dormente,
gemeva il fonte d'Aretusa, noto
alla sua cara fanciullezza estinta.
E nell'antro sonava il sottil fischio
delle spole immortali, e il lento tonfo
degli immortali pettini: le ninfe
tessean tuttora su' telai di pietra.
E nell'olivo grande, alto, fronzuto,
errava qualche squittinio d'uccello
che s'era desto; e qualche arguta stilla
gocciava su le nere alghe del lido:
ché la nebbietta, a ritardare il giorno,
dai cupi botri qua e là fumava,
simile a placido alito di sonno.
E l'eroe si svegliò. Sobbalzò tetro
ai primi raggi che di tra la nebbia
uscian, dell'alba; e tutto era mutato;
e tutto gli mostrava altri sembianti:
le lunghe strade ed i tranquilli approdi,
e le rupi scoscese e i casolari
da cui s'alzava, sfaccendendo, il fumo.
E i peri e i meli gli fiorian diverso

ODI E INNI

da quel che, assenti, nella sua memoria,
gli avean per dieci e dieci anni fiorito
perennemente. E non udì nell'antro
stridere lievi i pettini e le spole
delle sue ninfe, ed a' suoi piedi invano
gli narrava i suoi primi anni Aretusa.
Stette e guardò la patria terra, e disse:

ODISSEO

Ahimè!

Che terra è questa? di qual gente? Oh forse,
che ignora il bene e che gli dei non teme!
Ad altra terra i così pii Feaci
m'hanno condotto, e sì dicean, gl'ingiusti,
di riportarmi ad Itaca serena.
Zeus li punisca! Or dov'io vado? e dove
quelle molte ricchezze ora nascondo?
Ma ch'io le conti, che non forse alcuna
ne portin entro l'incavata nave.

Disse, e contava i tripodi squillanti
e i lebeti di bronzo, ed il molt'oro
e, meraviglie de' telai, le vesti.
Nulla mancava. Ed ora egli cercava
la patria terra, e la piangeva, errando
lungo la spiaggia del sonante mare.

ODISSEO O mia culla sorgente dal mare,
mio nido sospeso alla rupe,
te dunque non debbo trovare
mai più?
Pergamo, Pergamo,
ardeva nel cielo corusco.

Là, rosso di sangue, nell'atrio
 del re, tra le fiamme, tra gli ululi e i rantoli,
 udivo il sussurro del patrio
 mio fonte scorrente sul musco.
 Sui vortici, gli ululi e i rantoli,
 l'idolo d'Elena Argiva!
 Ne volsi lo sguardo, ch  udiva,
 lontano
 s , meno pur d'Elena, un canto
 di note parole
 tra un murmure vano
 di pettini e spole.

Io vidi la casa di Circe
 guardata da mansi leoni,
 sublime, marmorea, coi troni
 d'argento.
 Io dissi: O mia casa! O mia casa
 che scricchioli al vento!
 col logoro tuo limitare,
 dov'Argo s'adagia, fiutando nel mare!

La dea della notte,
 perch  mi cadesse il ritorno
 dal cuore,
 mi diede un suo manto
 tra cui non si muore.
 Ma io lo bagnava, ogni giorno,
 di pianto.
 Mi disse: Immortale
 sarai, se rimani... — Morire!
 ma nella mia terra! morire!

ODI E INNI

vedendone, lungi, le spire
del fumo che sale.

Egli piangeva, e stava ora a lui presso
un'altocinta vergine ricciuta,
che, rosea sorta al rosseggiar del giorno,
alla sempre corrente acqua veniva
della fontana. Ella portava in capo
un suo canestro di dedalei vinchi,
con le vesti de' floridi fratelli,
belle, e le sue; ch  le pendea nel cuore
il di pensoso delle nozze, quando
e pure vesti ella indossar doveva
e pure a quelli del corteo fornirle.
Stette presso l'ignoto uomo, e gli disse:

VERGINE Ospite piangi? Gran piet , chi piange
su l'alba il pianto ch'alla sera   sacro.
Dimmi? Qual suona il nome tuo?

ODISSEO Nessuno.
Chiedi il mio chiaro nome? Ecco, Nessuno!

VERGINE Nessuno, e quando qui giungesti, e come?
Giungere a terra che dall'acque   cinta,
non si d  che per nave, a chi non abbia
un remeggio di bianche ali di cigno...

ODISSEO Tu, anzi, dimmi, n  mentirmi accorta,
qual terra   questa, che dall'acque   cinta?
buona non gi , n  grande: aspra e selvaggia;
deserta, senza voci, odo, di vita.

GIOVANNI PASCOLI

Diceva, e un improvviso ululo acuto
da boschi e botri si levò, di ninfe;
e dei torrenti risonò lo scroscio.
E il grande olivo, con un frullo lieve,
versò nell'aria un pigollo d'uccelli.
E uscian dall'antro al nuovo sol ronzando
l'api, volando al murmure del fonte.
E i meli, al mattutino urto del vento,
piovvero i bianchi petali dei fiori.

VERGINE Itaca...

ODISSEO Dici? Dici?

VERGINE Itaca...

ODISSEO Hai detto...?

VERGINE Itaca! L'isola mia poverella
 ha l'aure limpide, fertili l'acque.
Non infinita... forse, ma bella
 per chi vi nacque.

ODISSEO Itaca?

VERGINE Ripida, forse; ma s'apre
 il croco e l'iride sotto i suoi rovi.
A monte, a valle, belano capre,
 mugliano bovi.

ODISSEO Itaca?

ODI E INNI

VERGINE E il fragile grano vi mesce
 l'oro alla porpora varia degli orti.
 È aspra, dici? Forte: e ci cresce
 giovani forti.

ODISSEO Itaca? E tu volesti ora mentirmi!

VERGINE Quello che tremola d'alberi,
 Nérìto è, pieno di timo.
 Quando si torna nell'isola,
 Nérìto corre per primo,
 roseo d'un raggio d'aurora,
 verso la pallida prora.

ODISSEO Quello? ov'erravo da cieco,
 ove, seguendo il mio grido,
 prendere il garrulo nido
 volli dell'Eco?

VERGINE Quello ov'è tutto quel bianco
 d'alberi lunghi e fiorenti...
 v'abita un vecchio re stanco,
 ch'erra sul lido, tra i venti:
 dicono, voglia contare
 l'onde del mare...

ODISSEO Quelli? son gli alberi grandi,
 quelli che, padre, mi desti?

VERGINE Questo, se forse domandi,
 fonte, a cui lavo le vesti
 ora, per ciò che non sai...
 è l'Aretusa...

Questo? quel fonte sì limpido,
dove scendevo per bere,
stanco di caccia? E nel cerulo
mare, qua bianche, là nere
vele vedevo, seduto
presso il suo strepito arguto.

L'acqua del fonte loquace,
l'onda dei mari lontani,
meco parlavano: — È pace
qui! sono dolce! rimani!
— Vieni; qua freme la vita!
Sono infinita!

VERGINE Ospite, prima ch'io l'intorbi, guarda
se non è dunque limpida quest'acqua!

Al fonte arguto s'appressò l'eroe,
e vide sé nel puro fior dell'acque.
Arida vide la sua cute, vide
grigi i capelli e pieni d'ombra gli occhi;
e la fronte solcata era di rughe,
curvo il dosso, né più molli le membra.
Vide; e rivide ciò che più non era:
sé biondo e snello, coi grandi occhi aperti.
Rivide nella stessa onda, e compianse,
la sua lontana fanciullezza estinta.
Ma la fanciulla già nell'acqua pura
ponea le vesti e le tergea; cantando,
ma d'ora in ora; poi ch' il dì pensoso

ODI E INNI

delle sue nozze le pendea nel cuore.
E presso la sonante opera accorta
della fanciulla, il reduce Odisseo
tutto conobbe, poi che sé conobbe;
ed alla patria protendea le braccia:

ODISSEO Io era, io era mutato!
 Tu, patria, sei come a quei giorni!
 Io sì, mio soave passato,
 ritorno; ma tu non ritorni...

VERGINE Chi su la rama, fiore, ti coglie,
 t'ama o non t'ama?
 — Dimmelo tu!

ODISSEO Qualcosa, la nebbia, che muore,
 tra gli occhi e le cose che amai
 fa ch'ora riveda il mio cuore
 ciò ch'ei non riviva più mai...

VERGINE Fiore, se perdi l'esili foglie,
 le metti più?
 — Mai più! Mai più!

E le ninfe divine, anime verdi
d'alberi, cristalline anime d'acque,
avean pietà del vecchio eroe, che pianse
quando non vide, e pianse quando vide.

CORO Coi vecchi nostri canti che sai,
 voci di cose piccole e care,
 t'addormiremo, vecchio; e potrai
 ricominciare.

GIOVANNI PASCOLI

E quando il mare, nella tua sera,
mesto nell'ombra manda il suo grido,
sciogliere ancora potrai la nera

nave dal lido.

Vedrai le terre de' tuoi ricordi,
del tuo patire dolce e remoto:
là resta, e il molto dolce là mordi
fiore del loto.

Sarai qui presso. Rotto il tuo remo
sopra il tuo capo stanco sarà.
Sul tuo sepolcro noi canteremo
la tua lontana felicità.

IL SOGNO DI ROSETTA

Rosetta cuce ancora alla finestra,
cuce all'ultimo raggio
del sole, udendo conversar tra loro
con voci dolci e strane
le rondini straniere,
sue compagne dell'albe e delle sere,
sue sole casigiane
nella casetta in capo del villaggio.
E cuce, ch  sull'alba di domani
convien ch'alla maestra
riporti il suo cucito,
perch  domani   festa;
e tira via costure e soprammani
senza levar la testa dal lavoro.
E gi  di fuori   il salutar contento
e il ristare e l'andare e venir lento

ODI E INNI

di gente che ha finito,
e il rombazzo e il garrito
da un capo all'altro della via maestra
di bimbi su e giù per il villaggio;
dove, all'ultimo raggio,
sol essa ormai lavora
e cuce e cuce ancora alla finestra.

CORO

Uno... due... tre:
Spicca un salto, che tocca a te!

Lungo, o Sabato, voi siete!
Tutto il dì su quelle panche!
Vedevamo le comete,
le comete bianche bianche,
che s'alzavano da sé...

Compitavi sopra un ramo,
ce... ce... ce... canipaiola!
come noi che cantavamo
su le panche della scuola,
ci e ce, e ci e ce.

Tutto il giorno abbiamo detto
dentro noi, ma forte forte:
Deh! facciamo un po' a filetto!
deh! *apriteci le porte,*
novè novè novè...

Ora a niente si può fare,
ch'è già tardi e il sole cade,

GIOVANNI PASCOLI

e la lucciola già pare
sopra i grani, per le strade...
lucciola, lucciola, vieni a me!

Rosetta nella dolce ombra che cresce
con quel ronzio canoro,
di gente e di monelli,
che s'allontana, più non le riesce
di tener gli occhi aperti e di vedere.
E pensa ed abbandona le due mani
stanche sui due ginocchi,
l'una con l'ago e l'altra col lavoro;
e pensa ad uno che da molte sere
passa, e si ferma e canta suoi stornelli;
e non pensa al domani,
non pensa alla maestra;
e vuol godersi avanti alla finestra
aperta un sonno, un cader giù soave
dell'anima e degli occhi
pensando appena, fin che suoni l'Ave-
maria, quando a quei tocchi
Rosetta per costume
serra, ed accende il lume.

ROSETTA

Cuci e cuci, si fa sera.
Poverina chi non ha!
Ma il mio cuore vede e spera.

Spera e spera... si fa sera.
Gli vuo' bene, ma son fiera;
gli vuo' bene, e non lo sa.

ODI E INNI

Cuci e cuci, si fa sera.
Se son rose... è primavera;
se vuol bene, tornerà.

L'AVEMARIA

Don... Don... Don...

ROSETTA

Ma convien che mi ricordi,
e che serri la finestra...
suona l'Ave... l'Or di
notte... Che me ne ricordi...
ch'egli passa e canta: *Fior di...*
giunchiglia... no, ginestra...
Ch'io la serri e mi ricordi...
passa e canta: *Cuor di... Cuor di...*
apri apri la finestra...

E dorme già, tranquilla.
La falce della luna
in mezzo all'aria bruna ora sfavilla.

Ai gravi tocchi dell'Avemaria
ora è successo il doppio, un'allegria,
un tintinno, un sussurro,
un dondolar di tutto il cielo azzurro.
Rosetta dorme... ed esce dalla chiesa
tra quel festivo scampanio che suona
per lei che s'abbandona
sul braccio del suo sposo e suo signore,
del gentil muratore

GIOVANNI PASCOLI

che sa tanti stornelli, e che l'ha presa.
Escono dalla chiesa
tra un odor di viole
gialle ed un grande abbarbagliar di sole.

LUI

Come sei bella così vestita!
il filugello fila per te!

LEI

Chi lo sapeva, cara mia vita,
che fossi il caro figlio del re?

LUI

Sempre era chiusa la tua finestra...

LEI

E tu passavi...

LUI

Dunque eri desta?

LEI

E tu cantavi, *Fior di ginestra*...

LUI

Sentivi?

LEI

Il suono d'ogni tua pesta!

ODI E INNI

LUI

Forse temevi ..

LEI

Chi ama, teme.

LUI

Amavi...

LEI

Ed ora m'hai persuasa.

LUI

Non vedo l'ora d'essere insieme
nella mia... dico, tua, nostra, casa!

Ci son colonne con le ghirlande
d'oro: in cucina tutti i suoi rami
lustri, puliti: sul letto grande
una coperta, rossa, a fiorami.

Specchi...

LEI

Lontana par già la chiesa...

LUI

Portiere...

GIOVANNI PASCOLI

LEI

Il doppio par già lontano...

LUI

E per cucire, sappi, t'ho presa
una... una bella macchina a mano.

LEI

E tira il vento, muove le foglie,
e l'aria sente di primavera...

LUI

Vorrei che in casa fossimo, o moglie...
Vorrei che fosse molto più sera...

E nella notte in tanto
già queta e dolce si solleva un canto,
ed entra a lei dalla finestra aperta;
ma ella s'è tirato
dietro il grave e soave uscio del sonno;
sì che l'ode velato,
così tra il sonno, come un'eco incerta.

LEI

S'è fatto sera... s'è fatto tardi...
Non odi il canto dell'usignolo?
Oh! quella siepe...! Lascia che guardi:
chi è che piange là solo solo?...

ODI E INNI

Ferito... Quante formiche nere!
È lui... N'è tutto nero... Chi fu?
Chi l'ha ferito? Voglio sapere!
tu? tu? ma dunque tu non sei tu ..

Rosetta ha tanta pena
che si risveglia e... ode lo stornello
ch'egli ripete, perché nuovo e bello,
nella notte serena.

LUI

Io veglio e canto come l'usignolo
che sulla siepe sta fino al mattino;
che canta e veglia solo solo solo,
ché teme esser ferito dallo spino:
veglia, che la formica non lo colga,
e teme che il vilucchio gli si avvolga:
veglia, che la formica non gli dia,
e canta, ahimè! per farsi compagnia.

E Rosetta si leva e con la mano
gli butta un bacio. Forse ella non crede
d'esser veduta, ed egli sì, la vede;
ché aperta è la finestra,
e si vede brillare
sui tetti e sui sentieri
e su la via maestra
la luna che fa lume volentieri,
fa lume a tanti marinai del mare...

NOTE

[1906 - 1913]

Pag. 783 - LA PICCOZZA

Fu pubblicata il settembre del 1900, nelle nozze di Margherita figlia del conte G. Codronchi Argeli. Niente di meno adatto, che questa ode, io potevo offrire a quel personaggio, che in vero, ministro per breve tempo dell'istruzione, mi aveva nominato professore di lettere latine nell'università di Messina. Egli, se mai altri, mi aveva pòrta la valida mano per salire: quella volta io non aveva fatto *da me*.

Però, anche in un altro senso io non aveva fatto da me: non avevo chiesto. Qualche giorno prima della nomina il nuovo ministro mi aveva detto battendo su qualche mio volume che teneva sul banco: Io la conosco. Era un ministro che leggeva e sapeva, il buono e fiero gentiluomo di Romagna, nella cui casa ogni studio liberale ha degno luogo.

Io dunque devo quel mio decisivo promovimento a questa nobile consuetudine che non è ancora cessata nei nostri uomini di Stato, e che fu ed è di molti d'ogni regione, ma forse più particolarmente di romagnoli, marchigiani e toscani. Ricordo, per citare un esempio di viventi e uno per ognuna di queste regioni, Gaspare Finali, Filippo Mariotti e... (affronto la taccia di adulazione per ricordare a colui che dirò, che anche la scuola italiana da lui aspetta non poco) Sidney Sonnino. Ma la consuetudine dei buoni studi non sarebbe bastata a richiamare su me l'attenzione del ministro, se non ci fossero state in quella casa voci alte e gentili di bellissime fanciulle a parlare al loro padre del poeta romagnolo. Così allora intravidi, così presentii. Dovevo e debbo provarne quasi vergogna? Di quelle gentildonne una è SFINGE, vale a dire una delle più colte, più ingegnose, più ardenti scrittrici italiane. Un'altra era — era! — Margherita.

Dal XII dicembre del 1903 Margherita non è più. E io nel ristampare l'ode che avevo pubblicata nelle sue nozze, poco più di tre anni avanti la sua morte, chiedo perdono all'anima gentile di non aver cinto la sua fronte di più vive fronde, di più immarcescibili fiori. Ornerebbero adesso il suo sepolcro, e sarebbero bagnati dalle lagrime di suo padre!

Oh! il padre ora non piange più! Il suo dolore s'è addormentato con lui, per sempre. (*Aggiunto nella 2ª edizione*).

Pag. 790 - L'AURORA BOREALE

Fu nel 1870, a Urbino. Parve, quella meteora, il riflesso del sangue che si spargeva sui campi della Francia invasa. Quale scossa ebbe allora la gente latina, sebbene per le disfatte francesi noi riavessimo Roma! Ricordiamocene in questo momento in cui il cielo sembra un'altra volta rosseggiare! Si fa ogni giorno più manifesto che bisogna allargare il concetto di nazione a quello di razza. Pensiamo che Tunisi, per esempio, fu conservata alla latinità, come Cuba alla latinità fu tolta.

Pag. 800 - LA FAVOLA DEL DISARMO

Fu scritta per il congresso dell'Aia. Nel « pastore » intendevo il popolo o, se volete, l'unione universale degli operai: il socialismo opposto all'imperialismo; il socialismo che afforza e conserva le nazionalità. Intorno a che il lettore benevolo può vedere nel mio libro *Pensieri e Discorsi* (ed. Zanichelli, 1907) UNA SAGRA.

Pag. 802 - AL CORBEZZOLO

Bisogna ricordare alcunché del nostro poema eroico nazionale: l'*Eneide*: e del libro XI la descrizione del trasporto di Pallante, e i versi 59 segg. sopra tutti. Mille dell'esercito accompagnano il feretro che è tessuto di rami di corbezzolo o àlbatro: *arbutis... virgis* (65).

Pag. 807 - AL SERCHIO

Fu scritta nel 1902 per la minacciata diminuzione del Serchio, uno di quei fiumi che saranno la nostra collettiva ricchezza. Nell'edizione che ne fece il Pedreschi, a Castelnuovo di Garfagnana, era preceduta da queste parole:

IL SERCHIO NOSTRO

*Li ruscelletti che de' verdi colli
del Casentin discendon giuso in Arno
facendo i lor canali e freddi e molli,*

dove sono? Quel valentuomo di Alfredo Bassermann che seguì con tanto amore le orme di Dante in Italia, codesti ruscelletti li cercò invano. Egli dice: « La frescura delle sorgenti che spira da questi versi, mi parve in aperto contrasto con lo stato attuale dei pietrosi letti dei ruscelli, resi da frane ingombri di rottami nudi, e riararsi, e fatti rigonfi soltanto per piogge dirotte da acque devastatrici, dopo le quali, resi più ingom-

bri, nuovamente prosciugano. Presso Camaldoli osservai invece quanto possa operare natura, quando non la si maltratti, e quanto essa contraccambi l'amore dell'uomo. Protetto dagli antichi regolamenti del chiosiro, si è qui conservato in vasto circuito un bosco magnifico, così superbo e pomposo, quale non potrebbe vedersi più bello sui monti tedeschi. E il suolo è cosperso di fertile terriccio e di felci e anemoni e viole alpestri; e da ogni lato le acque mormorano e stillano giù per le pietre muscose, sì che anche la sete più infernale potrebbe qui essere estinta. Tale doveva mostrarsi tutto il Casentino ai tempi di maestro Adamo. » (*)

Ai tempi di maestro Adamo, che non erano poi i tempi di Adamo nostro progenitore, il Casentino avrebbe certo potuto estinguere la sete di Firenze e di altre città, se l'acqua de' suoi ruscelletti fosse stata condotta al piano. Ora esso non può, a quel che pare, perché le frane hanno ostruito gli alvei: le frane causate dalla selvaggia distruzione delle selve.

Ma freddi e molli sono tuttora i canali dei ruscelletti che discendono in Serchio! Perché? Perché verdi sono tuttora i colli dai quali discendono: verdi di castagni, di quercie, di faggi, d'abeti. La vegetazione impedisce all'acqua piovana di evaporar subito, e questa circola così nelle vene della terra, donde geme in polle e scorre in ruscelli. Gli alberi e le acque si amano e si aiutano con fraterna vicenda: gli alberi proteggono le acque, le acque alimentano gli alberi. E quando la bella selva nei meriggi estivi sta immobile sul dorso del monte, pare che porga ascolto alla voce sommessa e dolce, come un vagito nuovo, d'un rio a cui ella diede la vita; e quando i ruscelli son divenuti il fiume, questo, con la sua gran voce inestinguibile, sembra che canti le lodi dei faggi e degli abeti, amici della solitudine e della meditazione, i quali tuttavia di lassù vollero ispirare e animare tanto fremebondo lavoro al piano.

Così il Serchio, cioè « il fiume » come è chiamato dai rivieraschi, canta il suo grande inno di grazie ai colletti frondosi, tra i quali scorre perennemente. Ai colletti, o, meglio, a voi che avete l'antico religioso rispetto per gli alberi e per le acque, per le Driadi e le Naiadi, del vostro paese: a voi che avete piantati i castagni dove erano i faggi, ma non avete lasciate, no, brulle e calve le cime che prima verdeggiavano.

(*) ALFREDO BASSERMANN, *Orme di Dante*, trad. Egidio Gorra, Bologna, Zanichelli, 1902, pag. 105.

Vede appunto dalla finestra del *Ritrovo del Platano* il colle di Fiattono. Come sarà bello tra poco con la sua riccioluta vegetazione di castagni e con le grandi pampane delle viti! Ebbene era un tenupo luogo di faggi. Lo dice il nome stesso, come si dimostra in quel magnifico libro sulla « Toponomastica » di Val di Serchio, opera del mio valentissimo Silvio Pieri. Fiattono era piantato di faggi: tolti i faggi, furono sostituiti i castagni, i quali, oltre calore e materiale, procacciano ai coltivatori anche il dolce « pan di legno ». Cedono i castagni? E sottomenta la vite che provvede il vinetto arzellino, il vino quanto si voglia leggero, ma che non è « di nuvoli ». Man mano le garrule ninfe delle piante si cedono amicamente il posto le une alle altre; ma non dileguano, con tristi ululati, tutte insieme, lasciando deserto e aridità e rovina nei monti, sui quali esse conversavano in perenne letizia colle loro sorelle ninfe delle acque.

O montanini, voi provvedeste da tempo immemorabile alla vita rigogliosa del « fiume ». E i pianigiani da tempo immemorabile provvidero a serbare con ogni cura il vostro dono. Per raffrenarlo, incanalarlo, rettificarlo, per far sì che il fiume desse tutto il suo bene e nulla del suo male (dove è il bene è anche il male, e *viceversa*), i Lucchesi spesero tanto, che è passato in proverbio. O montanini, o pianigiani, da secoli voi avete tesaurizzato il vostro Serchio...

E ora ve lo vogliono prendere, il vostro tesoro?

No: non ve lo prenderanno. Tanti oratori e scrittori in questi giorni hanno esposte le ragioni di diritto che sono per voi. Io aggiungo questa ragione morale. L'Italia, io dico, commetterebbe (perciò non la commetterà!) una *cattiva azione* se rendesse mal per bene, se facesse ripentire i suoi figli di ciò che hanno operato con prudenza e sapienza, se frodasse le economie, se annullasse, per così dire, il testamento d'un buon povero popolo che ha pensato all'avvenire.

Per il figliuol prodigo fu ucciso il vitello grasso: sta bene: ma Gesù non dice che il padre diseredasse a dirittura il figlio savio, per arricchire quell'altro. L'Italia da questa piccola contrarietà (piccola, perché i rimedi non tanti!) deve imparare qualcosa: deve rivestire i suoi monti già spogliati dalla spensierata ingordigia dei possessori, se vuol da per tutto ciò che, per provvidenza, per disinteresse, per virtù dei maggiori, è qui in Val di Serchio: le acque per la sete degli uomini e dei campi, le acque per le industrie che redimeranno la nazione. Ma l'Italia non deve pensare, e già forse non pensa più (giova sperare), ad acconsentire che chi ha arato, seminato, roncato, con tante spese e fati-

ODI E INNI

che e traversie e strettezze, si veda, quando è finalmente per segare il grano, toglier di mano il falchetto, e si senta dire: *Mieto io!*

Pag. 816 - A CIAPIN

Fu stampata una lettera del Galliano, nella quale raccomandava con eroica letizia che si serbasse a lui qualche bottiglia del *Ciapin*, per quando esso venisse « in licenza ».

Pag. 834 - A GASPARE FINALI

Quest'ode fu pubblicata nel *Cittadino di Cesena* il 21 maggio del 1899 nel numero dedicato al LXX° genetliaco di Gaspare Finali. *Gualdo e Bosco* sono paesi tra Cesena e Savignano.

Pag. 836 - A RIPOSO

Questa, nel *Marzocco*, donde è stata tolta, aveva questa nota: « A Custoza, nel luogo detto "La Campagna Rossa", il tenente Asinari di Bernezzo salvò con una carica dei suoi tre plotoni di Guide la bandiera del 29° fanteria. Ferito di palla al collo, franto un braccio e un omero da calci di fucile, fu poi, come morto, portato a una grande fossa piena di calce, e per poco non vi fu buttato dentro. Generale d'armata, levò, giorni sono, un suo bell'inno al tricolore che aveva difeso col suo sangue... e fu mandato a riposare. »

Pag. 839 - ALLA COMETA DI HALLEY

Anche questa tolta dal *Marzocco*, aveva queste parole: « a R. Davidsohn che ispirò, anzi dittò. »

Pag. 850 - A GIORGIO NAVARCO ELLENICO

L'inno fu composto per il fulgido inizio della triste guerra greco-turca. Il principe Giorgio (poi *alto commissario* in Creta) parve dirigersi con la flotta ellenica a Creta, per imbarcarvi e riunirla all'Ellade.

Pag. 852 - AD ANTONIO FRATTI

Tutti sanno che questo gentile eroe della mia terra, superstite di altre campagne garibaldine, morì in quella che, per ora, è l'ultima. Morì a Domokòs il 17 maggio del 1897.

Per intendere l'inno bisogna aver presente la battaglia delle Termopile narrata da Erodoto. Troppo segreta erudizione? O allora serrate le scuole, italiani!

Pag. 855 - PACE!

Fu composto per i tristi fatti del maggio del 1898. Il consiglio di perdono e d'oblio non fu ascoltato.

L'inno, stampato, come la maggior parte delle altre poesie comprese in questo volume, nel *Marzocco*, imperante uno di quegli odiosi, assurdi, funesti *stati d'asseajo*, era preceduto da queste parole che riferisco a memoria:

All'Augusta Donna che pianse sulle sventure e pregò per la pacificazione del suo popolo.

In quel giorno di quel maggio la regina Margherita fu veduta inginocchiarsi in una chiesa, e piangere e pregare... Nemmen ella fu ascoltata.

Pag. 859 - MANLIO

O mio inno prediletto, possa tu trovar grazia presso il lettore italiano! Manlio morì a Bordighera il 13 gennaio del 1900.

Pag. 862 - IL RITORNO DI COLOMBO

Finita, col danno dei nostri fratelli spagnoli, la guerra di Cuba, le ceneri di Colombo furono riportate in Europa. Lo scopritore latino era espulso dalla sua grande isola.

Pag. 867 - AL RE UMBERTO

L'inno ebbe questo preambolo, nel *Marzocco* del 22 agosto 1900:

« Dedico quest'inno al partito dei giovani, cioè ai giovani senza partito, cioè ai giovani ancor liberi, che vogliono conservare la libertà che è così cara che la vita non è più cara: la libertà dei palpiti del cuore! Sì che il loro cuore può battere per le otto ore di lavoro e per la spedizione in Cina, ed esecrare il domicilio coatto e abominare l'assassinio politico, e alzare il medesimo inno al muratore che cade dal palco e all'artigliere che spira abbracciato al suo cannone. Siate degni di Dante, o figli di Dante! »

Con quanto dolore ora si ripensa alla *spedizione in Cina*! Più grande di quello che si affigge sulla acerba infruttuosa morte di Antonio Frattini!

Giova ricordare che, alla morte del Re, non si avevano notizie del Duca degli Abruzzi.

Pag. 873 - AL DUCA DEGLI ABRUZZI E AI SUOI COMPAGNI

Per il *pane di farro* del terz'ultimo verso dell'inno intendo l'*alma adorsa*

ODI E INNI

che è in Orazio (IV, 4, 41), focaccia di farro che si usava nei sacrifici trionfali.

Per questo e per il seguente, indirizzato a quell'intrepido esploratore e marinaio che è il Com. Umberto Cagni, rimando al magnifico libro in cui il Duca e il Cagni raccontarono la loro spedizione. Gli inni precederono il libro; e tuttavia divinarono assai le circostanze eroiche del viaggio: una no; e me ne duole. Io avevo immaginato che la bandiera italiana fosse dal Com. Cagni lasciata là dove egli la piantò; sì che andando alla deriva potesse arrivare al polo. Invece, no: fu riportata. Mancò, mi pare, un verso a quel poeta, quale si rivela nei fatti e nei detti il nostro giovane comandante!

Pag. 880 - ALLE BATTERIE SICILIANE

Fu composto per l'inaugurazione in Messina del monumento ALLA BATTERIA MASOTTO (ma perché non all'altra, eroica del pari, Bianchini?), opera del Buemi. Consiste in un bellissimo gruppo, collocato sul mare avanti l'Aspromonte, d'un giovane soldato che difende col moschetto il cannone. Un ufficiale cade, un altro è caduto.

I gridi *insieme! insieme! ammazza! ammazza!* sono veramente i gridi di battaglia degli Amhara e dei Galla.

L'*ambessa* è il leone, l'*hellelia* è un grido di gioia e di trionfo descritto dal Martini come un qualcosa di mezzo tra il nitrito e il *chicchiricò*. Vedi a pag. 816

Pag. 885 - ALLE « KURSISTKI »

Le « KURSISTKI » sono le studentesse russe.

Pag. 889 - L'ANTICA MADRE

Fu musicato dal valentissimo Giovanni Zagari, e cantato da un coro di studenti, nelle feste centenarie dell'Università di Messina.

Pag. 903 - IL POPE

Gapony, dicono, è... Non pensiamo a quel che possa essere ora quegli che male sopravvisse alla strage del popolo guidato e incorato da lui. Il poeta sbagliò, come tanti altri sbagliarono, come sbagliarono i fucili cosacchi. Avrà sbagliato il poeta anche nella profezia con la quale l'inno si conclude? No.

Pag. 920 - INNO DEGLI EMIGRATI ITALIANI A DANTE

Fu scritto nel luglio del 1911 per le colonie italiane degli S. U. Doveva

GIOVANNI PASCOLI

essere musicato e cantato nell'occasione dell'inaugurazione del monumento a Dante a New-York.

Pag 922 - IL RITORNO

Questo poemetto epico-lirico, che io chiamai già, come il seguente, *episodio*, e anche *cantata*, fu musicato dal giovane egregio Riccardo Zandonai, Trentino, allievo di Pietro Mascagni. Le parti narrative sono interpretate, secondo la mia intenzione, dall'orchestra.

Pag 932 - IL SOGNO DI ROSETTA

Fu musicato dal maestro Carlo Mussinelli di Spezia, un cieco veggente; ed eseguito molto bene a Barga. Lo dedicai al genialissimo musicista con questa lettera:

« Caro Mussinelli,

« voi siete un giovane aedo, quale un aedo di quell'Omero che tanto amate, dice a sé stesso:

*per gli dei e per gli uomini canto:
sono maestro a me io, ché un dio m'ha sparsa nel cuore
tutta una messe di canti...*

« E voi assomigliate anche a un altro aedo omerico: a quello de' Feaci. E io? Io sono l'araldo, non più né meglio che l'araldo.

Venne da presso l'araldo col cantatore diletto...

che siete voi: invero

*tanto la Musa l'anò' e gli diede ed un bene ed un male:
tolseglì il raggio degli occhi, gli diede la gioia del canto.*

« E l'araldo pone all'aedo, in mezzo al convito, un seggio adorno di borchie d'argento (a dir vero, quello che io v'ho posto, non è un seggio o trono: è una sedia... di Barga); lo appoggia alla lunga colonna, e gli mostra come prenderla con le mani.

« Così, presso a poco, ha fatto l'araldo: e voi avete presa la cetra, e la Musa v'ha eccitato a cantare.

« E ora vi offro il vostro libretto... A dir meglio, continuo a tradurre il vostro Omero:

*presso l'araldo gli pose la cesta e la tavola bella:
presso, la coppa di vino, da berne a seconda del cuore.*

« A dir meglio, dunque, vi offro me stesso, qual ch'io sia, perché attingiate dal mio modesto ingegno "a seconda del cuore". »

POEMI ITALICI

[1911-1914]

E

CANZONI DI RE ENZIO

[1908-1909]

POEMI ITALICI

AD

ALFREDO STRACCALI

A

FEDELE ROMANI

A

GIOVANNI SETTI

SANTI CUORI CHE NON BATTONO PIÙ
NOBILI MENTI CHE PENSANO ANCORA
DOLCI MEMORIE CHE RESTERANNO
SEMPRE

PAVLO VCELLO

CAP. I

*In prima come Paulo dipintore fiorentino s'invogliò
d'un monachino o ciuffolotto e non poté comprarlo
e allora lo dipinse.*

Di buona ora tornato all'abituro
Paulo di Dono non finì un mazzocchio
ch'egli scortava. Dipingea sul muro

un monachino che tenea nell'occhio
dalla mattina, che con Donatello
e ser Filippo era ristato a crocchio.

Quelli compravan uova. Esso un fringuello
in gabbia vide, dietro il banco, rosso
cinabro il petto, e nero un suo mantello;

nero un cappuccio ed un mantello indosso.
Paulo di Dono era assai trito e parco;
ma lo comprava, se ci aveva un grosso.

Ma non l'aveva. Andò a dipinger l'arco
di porta a San Tomaso. E gli avveniva
di dire: È un fraticino di San Marco.

Ne tornò presto. Era una sera estiva
piena di voli. Il vecchio quella sera
dimenticò la dolce prospettiva.

GIOVANNI PASCOLI

Dipingea con la sua bella maniera
nella parete, al fiammeggiar del cielo.
E il monachino rosso, ecco, lì era,
posato sopra un ramuscel di melo.

CAP. II

*Della parete che Paulo dipingeva nella stanzuola,
per sua gioia, con alberi e campi in prospettiva.*

Ché la parete verzicava tutta
d'alberi: pini dalle ombrelle nere
e fichi e meli; ed erbe e fiori e frutta.

E sì, meraviglioso era a vedere
che biancheggiava il mandorlo di fiori,
e gialle al pero già pendean le pere.

Lustravano nel sole alti gli allori:
sur una bruna bruna acqua di polle
l'edera andava con le foglie a cuori.

Sorgeva in fondo a grado a grado un colle
o gremito di rosse uve sui tralci
o nereggiante d'ancor fresche zolle.

Lenti lungo il ruscello erano i salci,
lunghi per la sassosa erta i cipressi.
Qua zappe in terra si vedean, là falci.

E qua tra siepi quadre erano impressi
diritti solchi nel terren già rotto,
e là fiottava un biondo mar di messi.

E là, stupore, due bovi che sotto
il giogo aprivan grandi grandi un solco,
non eran grandi come era un leprotto
qua, che fuggiva a un urlo del bifolco.

CAP. III

*Come in essa parete avea dipinti d'ogni sorta uccelli,
per dilettarsi in vederli, poi che averli non poteva.*

E uccelli, uccelli, uccelli, che il buon uomo
via via vedeva, e non potea comprare:
per terra, in acqua, presso un fiore o un pomo:

col ciuffo, con la cresta, col collare:
uccelli usi alla macchia, usi alla valle:
scesi dal monte, reduci dal mare:

con l'ali azzurre, rosse, verdi, gialle:
di neve, fuoco, terra, aria, le piume:
con entro il becco pippoli o farfalle.

Stormi di gru fuggivano le brume,
schiere di cigni come bianche navi
fendeano l'acqua d'un ceruleo fiume.

Veniano sparse alle lor note travi
le rondini. E tu, bruna aquila, a piombo
dal cielo in vano sopra lor calavi.

Ella era lì, pur così lungi! E il rombo
del suo gran volo, non l'udian le quaglie,
non l'udiva la tortore e il colombo.

Sicuri sulle stipe di sodaglie,
tranquilli su' falaschi di paduli,
stavano rosignoli, forapaglie,
cincie, verle, lui, fife, cuculi.

CAP. IV

*Come mirando le creature del suo pennello non
disse l'angelus e fu tentato.*

Poi che senza né vischio ebbe né rete
anche, nella stanzuola, il ciuffolotto,
Paulo mirò la bella sua parete.

E non udì che gli avea fatto motto
la vecchia moglie; e non udì sonare
l'Avemaria dal campanil di Giotto.

Le creature sue piccole e care
mirava il terziario canuto
nella serenità crepuscolare.

E non disse, com'era uso, il saluto
dell'angelo. Saliva alla finestra
un suono di vivuola e di leuto.

Chiara la sera, l'aria era silvestra:
regamo e persa uliva sui balconi,
e giuncava le vie fior di ginestra.

Passeri arguti empian gli archi e gli sproni
incominciati di ser Brunellesco.
Cantavano laggiù donne e garzoni.

POEMI ITALICI

C'era tanto sussurro e tanto fresco
intorno a te, Santa Maria del fiore!
E Paulo si scordò Santo Francesco,
e fu tentato, e mormorò nel cuore.

CAP. V

*Della mormorazione che fece Paulo, il quale avrebbe
pur voluto alcun uccellino vivo.*

Pensava: « Io sono delle pecorelle,
Madonna Povertà, di tua pastura.
E qui non ha né fanti né fancelle.

E vivo di pan d'orzo e d'acqua pura.
E vo come la chiocciola ch'ha solo
quello ch'ha seco, a schiccherar le mura.

Oh! non voglio un podere in Cafaggiolo,
come Donato: ma un cantuccio d'orto
sì, con un pero, un melo, un azzeruolo.

Ch'egli è pur, credo, il singolar conforto
un capodaglio per chi l'ha piantato!
Basta. Di bene, io ho questo in iscorto,

dipinto a secco. E s'io non son Donato,
son primo in far paesi, alberi, e sono
pur da quanto chi vende uova in mercato.

Ora, al nome di Dio, Paulo di Dono
sta contento, poderi, orti, a vederli:
ma un rosignolo io lo vorrei di buono.

Uno di questi picchi o questi merli,
in casa, che ci sia, non che ci paia!
un uccellino vero, uno che sverli,

e mi consoli nella mia vecchiaia. »

CAP. VI

*Come Santo Francesco discese per la bella prospettiva
che Paulo aveva dipinta, e lo rimbrotlò.*

Cotale fu la mormorazione,
sommessa, in cuore. Ma dagli alti cieli
l'intese il fi di Pietro Bernardone.

Ecco e dal colle tra le viti e i meli
Santo Francesco discendea bel bello
sull'erba senza ripiegar gli steli.

Era scalzo, e vestito di bigello.
E di lunge, venendo a fronte a fronte,
diceva: « O frate Paulo cattivello!

Dunque tu non vuoi più che, presso un fonte,
del tuo pezzuol di pane ora ti pasca
la Povertà che sta con Dio sul monte!

Non vuoi più, frate Paulo, ciò che casca
dalla mensa degli angeli, e vorresti
danaro e verga e calzamenti e tasca!

O Paulo uccello, sii come i foresti
fratelli tuoi! Ché chi non ha, non pecca.
Non disiare argento, oro, due vesti.

Buona è codesta, color foglia secca,
tale qual ha la tua sirocchia santa,
la lodoletta, che ben sai che becca
due grani in terra, e vola in cielo, e canta. »

CAP. VII

*Come il Santo intese che il desio di Paulo era di
poco ed ei gli mostrò che era di tanto.*

Così dicendo egli aggrandia pian piano,
e gli fu presso, e con un gesto pio
gli pose al petto sopra il cuor la mano.

Non vi sentì se non un tremo'io,
d'ale d'uccello. Onde riprese il Santo:
« O frate Paulo, poverel di Dio!

È poco a te quel che desii, ma tanto
per l'uccellino che tu vuoi prigion
perché gioia a te faccia del suo pianto!

E' bramerebbe sempre il suo Mugnone
o il suo Galluzzo, in cui vivea mendico
dando per ogni bruco una canzone.

O frate Paulo, in verità ti dico
che meglio al bosco un vermicciòl gli aggrada
che in gabbia un alberello di panico.

Lasciali andare per la loro strada
cantando laudi, il bel mese di maggio,
odorati di sole e di rugiada!

GIOVANNI PASCOLI

A' miei frati minori il mio retaggio
lascia! la dolce vita solitaria,
i monti, la celluzza sur un faggio,
il chiostro con la gran cupola d'aria! »

CAP. VIII

*Come il Santo partendosi da Paulo, che pur bramava
sì piccola cosa, disse a lui una grande parola.*

Partiva, rialzando ora il cappuccio:
ché con l'ignuda Povertà tranquilla
Paulo avea pace dopo il breve cruccio.

Lasciava Paulo, al suono d'una squilla
lontana, quando quel tremolio d'ale
d'uccello vide nella sua pupilla.

Ne lagrimò, ché ben sapea che male
non era in quel desio povero e vano,
ch'unico aveva il fratel suo mortale.

Ven'a quel suono fievole e lontano
di squilla, lì dai monti, da un convento
che Paulo vi avea messo di sua mano.

Veniva il suono or sì or no col vento,
dai monti azzurri, per le valli cave;
e cullava il paese sonnolento.

Santo Francesco sussurrò: « Di' Ave
Maria »; poi senza ripiegar gli steli
movea sull'erba, e pur dicea soave:

« Sei come uccello ch' uomini crudeli
hanno accecato, o dolce frate uccello!
E cerchi il sole, e ne son pieni i cieli,
c cerchi un chicco, e pieno è l'alberello. »

CAP. IX

*Come il Santo gli mostrò che gli uccelli che Paulo aveva
dipinti, erano veri e vivi anch'essi, e suoi sol essi.*

E lontanando si gettava avanti,
a mo' di pio seminator, le brice
cadute al vostro desco, angeli santi.

Paulo guardava, timido, in tralice.
Le miche egli attingeva dallo scollo
del cappuccio, e spargea per la pendice.

Ecco avveniva un murmure, uno sgrollo
di foglie, come a un soffio di libeccio.
Scattò il colombo mollemente il collo.

Si levava un sommesso cicaleccio,
fin che sonò la dolce voce mesta
delle fedeli tortole del Greccio.

Dal campo, dal verzier, dalla foresta
scesero a lui gli uccelli, ai piedi, ai fianchi,
in grembo, sulle braccia, sulla testa.

Vennero a lui le quaglie coi lor branchi
di piccolini, a lui vennero a schiera
sull'acque azzurre i grandi cigni bianchi.

GIOVANNI PASCOLI

E sminuiva, e già di lui non c'era,
sui monti, che cinque stelline d'oro.
E, come bruscinar di primavera,

rimase un trito becchettio sonoro.

CAP. X

*All'ultimo come cantò il rosignolo, e Paulo
era addorrito.*

E poi sparì. Poi, come fu sparito,
l'u ignolo cantò da un arbuscello,
e chiese dov'era ito... ito... ito...

Ne stormì con le foglie dell'ornello,
ne sibilò coi gambi del frumento,
ne gorgogliò con l'acqua del ruscello.

E tacque un poco, e poi sommessò e lento
ne interrogò le nubi a una a una;
poi con un trillo alto ne chiese al vento.

E poi ne pianse al lume della luna,
bianca sul greto, tremula sul prato;
che alluminava nella stanza bruna

il vecchio dipintore addormentato.

ROSSINI

PRELUDIO

Di sghembo entrò, cantarellando roco,
nella sua stanza, e s'avviò pian piano
alla finestra. Aveva, dentro, il fuoco.

Nella via scura, ormai deserta, un coro
ebbro e discorde si perdea lontano.
Ma il cielo pieno era di note d'oro.

Era la Lira, appesa al cielo, in riva
della Galassia, sovra il monte santo.
Al soffio eterno ella da sé tinniva.

Al suo tinnir cantava il Cigno immerso
nell'onde bianche, e col suo grande canto
placido navigava l'Universo.

Ma no: Rossini non udia che quelle
voci ebbre e scabre. L'uggiollo terreno
velava tutto il canto delle stelle.

Prese una carta e la lasciò cadere.
S'alzò, sedé, non la guardò nemmeno.
La carta piena era di note nere.

Imprecò muto. Minacciò per aria
Otello e Iago. Prese un foglio, e disse:
« Che altro occorre? una romanza? un'aria?

GIOVANNI PASCOLI

Assisa a piè... » Rise, e piantò nel cielo
della sua stanza due pupille fisse.
Pensava a un roseo fiore senza stelo...

Poi sbadigliò, poi chiuse pari pari
gli occhi, e nella dolcezza di quell'ora
dormì, sbuffando il sonno dalle nari.

Quegli stridori come d'aspra sega
stupì la Lira risonante ancora
del cilestrino tremolio di Vega;

e sobbalzò dall'angolo solingo
il clavicembalo, e ronzava a lungo...

CANTO PRIMO

I

E si levò la Parvoletta in pianto.
Piangea, la povera anima, e mirava
il suo fratello rauco gramo franto...

« Se tu crescesti, se, qual ero, io resto,
piccola, perché farne la tua schiava,
di me che nacqui, tu lo sai, più presto? »

Piangea la semplice anima fanciulla:
« Sono più grande! Quando tu, smarrito
del mondo immenso, pigolavi in culla,

POEMI ITALICI

io era là, tra l'ombre mute e sole,
fui io che il tenero umido tuo dito
guidai ver' gli occhi di tua madre e il sole!

Fui io che prima, per un tuo gran male,
ti dissi, St! ascolta!... Una soave
nenia sonava presso il tuo guanciale.

E tu la udisti, e ti chetavi, attento
attento, di sulla tua lieve nave
che uguale uguale dondolava al vento...

Io, che così, con una piuma, il viso
ti vellicai, che tu torcesti alquanto
le labbra, e nacque il primo tuo sorriso!

Io, che picchiando sulla sponda un giglio,
battevo il tempo, e tu movesti al canto
la bocca, e nacque il tuo primo bisbiglio!

Io, che girai, per darti gioia, il talco
d'una stellina, che agitai gli squilli
d'un sistro, onde stridivi come un falco

di nido; e quando, solo, in mano a Dio,
restavi, a sera, in casa, coi gingilli
tuoi, bono bono, era che c'ero anch'io! »

II

Lagrimе salse le piovean dagli occhi.
Piangea la povera anima, una mano
sul tenue seno e l'altra sui ginocchi.

« Oh! la tua buona Parvola, che chiudi
sola, laggiù, nel carcere lontano,
pieno di spettri e di fantasmi nudi!

E mi spaura, chiusa in fondo anch'ella
come son chiusa io così pura e saggia,
fragrante ancora dell'odor di stella,

la Bestia, ahimè! che mangia e ringhia e freme
sopra il presepe, e scalpita selvaggia
tutta la notte! Noi vegliamo insieme,

la Bestia e io! così che i dolci modi
che ti cantai, che andavi zingarello
di fiera in fiera, ora non più tu li odi.

Allor, sul carro, io ti mutava in note
d'una viola e d'un violoncello
lo strido assiduo delle trite rote.

A cui, crescendo, s'aggiungean fanfare
di trombe e corni, ed, ecco, un infinito
coro di voci alte nel cielo e chiare.

POEMI ITALICI

Giungeva sempre più canoro il nembo
sopra il tuo capo pendulo, sopito,
ch'allor tua madre s'accostava al grembo.

Passava il nembo, lontanava l'inno
con le grandi ali tremole e sonore,
lasciando alfine un sol, di sé, tintinno,

piano, più piano... era dell'arpa mia...
e tu la udivi con l'orecchio al cuore
della tua madre, per la lunga via... »

III

Poi disse: « Pensa al giorno, così lento,
quand'eri messo a lavorare il ferro.
Movevi tu da striduli otri il vento.

E quattro fabbri mezzo neri e nudi
traeano il masso dal carbon di cerro
e lo battean sull'echeggiante incudine.

Ero con te. Battevo lieve l'ale
assecondando quell'ansar concorde
e quello squillo de' martelli uguale.

Toccavo un poco l'arpa tra il lavoro
sonante, e il suono tu delle mie corde
udivi sotto il muto gesto loro.

GIOVANNI PASCOLI

Io nel gran bosco ch'urla al nembo ignoto,
fo che tu senta il canto d'un uccello
che gonfia il collo ed apre il becco a vuoto.

Io fo che in mezzo ad un crosciar di frane
e di valanghe, là, d'un paesello
soavi e piane oda le tre campane.

Io per te colgo il suono d'ogni cosa.
Su tutte io picchio le mie tenui dita,
stelle del cielo o petali di rosa.

Di tutte io sento il dolce flutto occulto,
il cadenzato palpito di vita,
la gioia e il pianto, il riso ed il singulto.

E tu mi scacci! E chiudi me che volo!
che senza me, per te sarebbe il mondo
tutto silenzio! un grande fragor solo!

Ma, non so come, tutto quel fragore
interminabile, io te lo nascondo
dietro il ronzo d'un'ape attorno un fiore. ♀

Parlava; e l'altro udiva in sogno; anch'esso,
il clavicembalo; e fremea somnesso.

POEMI ITALICI

CANTO SECONDO

I

La Parvoletta volse gli occhi muta
alle sue stelle. Erano nuove ancora,
ancora ansanti della lor venuta:

come quand'ella dirigea la prora
tra queste e quelle, stando presso al bianco
timonier cauto che attendea l'aurora;

o quando sola era a vegliar tra il branco
ed i pastori: ella sentìa crosciare
le foglie secche ad un mutar di fianco.

Sola vegliava la crepuscolare
pia fanciulletta sulla terra oscura,
soletta sull'irrequieto mare.

Mirava in alto, alta gentile e pura.
Ed era pieno anche lassù d'erranti,
navi sull'onde, greggi alla pastura;

di lenti carri, d'uomini giganti,
pieno di draghi, pieno di chimere;
e risonava anche lassù di pianti.

Vedeva dietro sartie nere o nere
quercie passare il cielo a poco a poco.
Nascean le stelle al puro suo vedere.

GIOVANNI PASCOLI

Poi si spegneano come in terra il fuoco.
Raggiava allora qualche striscia viva
come gli stami dentro fior di croco.

Era l'eternamente fuggitiva...

— Son come te: la prima: avanti giorno:
rorida e fresca anche nell'afa estiva —

dicea fuggendo. — Fuggo sì, ma torno
sempre! — Ed il sole ecco appariva truce
e solo; e tutti, con un guardo intorno,

traeva dietro il gran carro di luce.

II

E si scopriva, il mondo, a lei! Ma quanto
ella vedeva, ella voleva, piena
di meraviglia, e lo chiedea col canto.

Tutto chiedeva l'esile Sirena
con dolci lodi: anche, prendeva andando
una conchiglia od uno stel d'avena;

e vi soffiava l'alito suo blando,
che ciò che amava e trascorrea veloce,
sostasse un poco, udisse il suo dimando.

Tutto fluiva verso la sua foce.
Ella ascoltava, ella cantava a prova
gettando lor di terra la lor voce.

POEMI ITALICI

In mezzo a tanta meraviglia nuova
era quaggiù come l'uccello, attento
da un ramo o di sulle sue tepide ova:

studia e rifà le querule acque, e il vento
cupo, e la pioggia stridula, e, nel fine,
lo sgocciolare cristallino e lento,

il crepito di scorze aspre e di pine,
i sussulti dell'eco ultimi, il frale
fruscio di frondi e sgrigliolo di brine;

che impara a volo il sibilo dell'ale
sue stesse aperte... Anch'ella, sì, la romba
dell'ale sue, la vergine immortale!

Fermava il volo sopra la sua tomba,
tremulo; appiè, gli accordi avea del mare
che sciacqua, stride, squilla, urla, rimbomba.

Cantava ella, chiamando al lor passare
lo sciame, a sé, degli attimi disperso,
e nel ronzante piccolo alveare,

libero, e suo, chiudeva l'Universo!

III

Ed ora è ancora, l'esile fanciulla,
quella che fu. Tutto le par novello.
Ancor non parla: canta; e non sa nulla.

GIOVANNI PASCOLI

Tutto è fanciullo, tutto è suo gemello,
nato con lei; perciò le piace, e l'ama;
e perché l'ama, è così buono e bello!

Ell'è terrena verginetta grama,
ma il sole è pure della sua famiglia;
e quando va, lo piange e lo richiama.

Sbocciano, dopo, sotto oscure ciglia
occhi ridenti. Sono le sue suore;
tutta la notte ella con lor bisbiglia.

Qualcuna scende fino a lei: ne muore.
Ma le ritrova in mezzo alle corolle,
essa, dei fiori, ancor tremanti il cuore.

Tra fiori e fiori, in cielo e in terra, molle
di guazza anch'ella, muove tra il frastuono,
de' quattro fiumi, all'ombra del bel colle.

È il tempo primo, il primo tempo buono,
ch'è buona anche la Morte che deforme
segue la vita come l'eco il suono.

Buona anche lei, la nera ombra senz'orme,
la vecchierella che sa dir le fole,
trista bensì, ma che con quelle addorme!

Ognun la schifa. E la fanciulla suole,
benché la tema, esserle pia: s'attarda
spesso a sentire lunghe sue parole:

POEMI ITALICI

— C'è buio, sì. Non c'è che un lume, ch'arda
Son io la guida del meandro vano;
io cieca. E brutta... Non guardarmi! Guarda
solo il lumino. Io vo con quello in mano. —

CANTO TERZO

I

Fioriva il cielo azzurro già di stami
di fior di croco. « Io era innamorata
di te, ma tu, che amai, non mi riami!

T'amai più che nessuno, più che tutti.
Doni ti feci meglio che una fata:
ma non li prendi: a' piedi te li butti!

Fui la tua schiava e t'ebbi come sire;
eppur ti feci, povera fanciulla,
doni immortali: e tu li fai morire!

Io t'ho donato i canti dell'aurora,
quando sbocciava il tutto su, dal nulla:
eppure al mondo niuno li ode ancora! »

Piangea la pura vergine: « Io so molti,
molti altri canti, ma perché li canto,
se tu sei come un morto, e non m'ascolti?

GIOVANNI PASCOLI

Io ne so uno così tristo e pio,
dolce come l'amore dopo il pianto...
Ma tu non odi, tu non mi ami, addio!

Io voglio andare, e più con te non resto.
Che è? Gli occhi mi pungono. Non voglio...
Salice! Salice! oh! il mio canto mesto!

Un vecchio canto. E non l'udrai, mio bene!
E sembra fatto per il mio cordoglio.
E questa notte sempre al cor mi viene.

Cantate il verde salice! Non t'amo,
ché t'amo sola. E sola io parto. Avanti,
pur mi farò ghirlanda d'un suo ramo.

E non so fare ch'io non pieghi, o caro,
da un lato il capo, e che tra me non canti
il vecchio canto dell'amore amaro... »

II

Ecco... le stelle chine sullo stelo
si richiudean nei bocci rosa ed oro:
trascolorava in oro e rosa il cielo...

l'uomo la vide! Ella sedeva in riva
d'un ruscel fresco, presso un sicomoro.
L'acqua gemeva, l'albero stormiva.

E delle stelle aperte era la bella
sola. Il suo florido alito lontano
giungeva all'aspra terra, alla sorella.

Alla fanciulla, le cadea dagli occhi
dentro il ruscello il pianto. Ed una mano
teneva sul petto e il capo sui ginocchi.

Erano i suoi sospiri che le fronde
facean bruciare, e le lagrime amare
facean or sì or no risonar l'onde.

Come era grande, il suo dolore, e grave!
Ma ella lo sentiva tramutare
in un accordo tinnulo e soave.

Ella piangea l'aurora senza giorno,
ella piangea l'amore senz'amore,
e la felicità senza ritorno.

Piangeva sotto il sicomoro, in riva
del bel ruscello. Al grande suo dolore
l'acqua cantava, l'albero bruciava.

Soltanto luce ed ombra era a mirarla,
e la sua voce era esile, di morta,
di morta quando torna in sogno, e parla.

Apriva un po' le palpebre come ali
d'una farfalla, un po' la bocca smorta:
salice... salice... salice...

III

E balzò su, come di sé stupita,
e levò alto e vie più alto un canto,
toccando l'arpa con le lievi dita.

Filò, guizzò nel cielo azzurro ed oro
il puro canto e rimbalzò rinfranto
in un immenso singultio sonoro.

Sfavillò. Si spegneva... era già spento.
No: riviveva e distendea le bianche
ali nel cielo e palpitava al vento.

Risaliva con palpiti e sussulti
alto, più alto, per rinfrangersi anche
in un'onda, in un'ansia di singulti.

Gridò. Morì. Sola le cristalline
lagrime l'arpa ora stillava; quando
risorse la dolcezza senza fine,

riprese il canto, alto tra cielo e mare,
a plorar forte, ad implorare blando,
spezzarsi, unirsi, sospirare, ansare;

un grido, e pace. Ecco le gocce d'oro
tinnir sull'arpa, dalle corde mosse
di quell'acuta gioia di martòro;

POEMI ITALICI

e il canto alzarsi e i palpiti argentini
piovere giù, poi risalire a scosse,
a spiri, a strida...

E balzò su, Rossini.

Tacita l'alba, tacita la strada.
Sul mare alcune lievi nubi rosse.
Sopra la terra fresco di rugiada.

Ronzava quella voce di preghiera
e di dolore, quasi ancora fosse
con lui la povera anima; e sì, c'era!

Molle di pianto, egli percosse i tasti
tuoi, clavicembalo, e tu palpitasti...

ASSISA A PIÈ D'UN SALICE...

Cercava sempre, ed era ormai vegliardo.
Cercava ancora, al raggio della vaga
lampada, in terra, la caduta dramma.
L'avrebbe forse ora così sorpreso
con quella fioca lampada pendente,
e gliel'avrebbe con un freddo soffio
spenta, la Morte. E presso a morte egli era!
e Dio gli disse: « Io già non venni a pace
mettere in terra; pace no, ma spada.
Venni a separar l'uomo da suo padre,
figli da madre, suocera da nuora.
I suoi di casa l'uomo avrà nemici. »
E Dio soggiunse: « Non cercare adunque
ciò che le genti cercano; ma il regno
cerca di Dio, cerca la sua giustizia!
Né pensare al dimani: esso, ci pensi.
Ad ogni giorno basta la sua pena. »
E Dio gridò: « Chi ama padre o madre
su me, non è degno di me. Chi ama,
più di me, figlio o figlia, non è degno
di me. E chi non prende la sua croce
e segue me, non è degno di me. »
Ed e' vestì la veste rossa e i crudi
calzari mise, e la natal sua casa
lasciò, lasciò la saggia moglie e i figli,
e per la steppa il vecchio ossuto e grande
sparì. Tra i peli delle ciglia gli occhi
ardeano cupi nelle cave occhiaie,

e gli sferzava intorno al viso il vento
 la bianca barba. Tra le betulle irte
 andava, curvo sul bordone, ed aspra
 scrosciava sotto il grave piè la neve.
 E mentre andava, a lui più forte il cuore
 un dì batté; spicciava dalla fronte
 ghiaccia il sudore ed anelava il petto.
 Ond'ei sostò nella nevata steppa
 in un crocicchio, in mezzo a grandi selve.
 E chiuse gli occhi sotto i fili d'erba
 delle sue ciglia. Ma li aprì stupito...

II

E si trovò sotto un pallor d'ulivi.
 Ed una voce udì soave accanto:
 «Frate Leone, Dio ti benedica.»
 Ed era un poverello, ch'avea rotta
 la tonica e il cappuccio ripezzato,
 e scalzo andava, con la tasca al collo
 sospesa, cinto d'un capestro i fianchi.
 Erano intorno strida di cicale,
 canti d'uccelli in chiarezza di sole.
 E il poverello disse al pellegrino
 così: «Frate Leone pecorella,
 ben tu scrivesti, ove è perfetta gioia.
 Quando giungiamo al nostro loghicciolo
 Santa Maria degli Angeli, e la porta
 picchiamo, ed esce il portinaio, e dice:
 — Chi siete voi? — Siam due dei vostri frati —
 e colui dice: — Voi non dite vero;
 andate via, che siete due ribaldi —

se noi gli obbrobri sosteniamo in pace;
 frate Leone, ivi è perfetta gioia.
 E se picchiamo ancora, ed egli ancora
 esce e ci caccia con gotate e dice:
 — Partitevi indi, o vili ladroncelli! —
 se questo ancora noi portiamo in pace;
 frate Leone, ivi è perfetta gioia.
 E se, da fame stretti pur, picchiamo
 e in pianto e per l'amor di Dio preghiamo
 ed egli esce e ci batte a nodo a nodo
 con un bastone, e noi soffriamo in pace;
 frate Leone, ivi è perfetta gioia.
 E però scrivi, che se il male al mondo
 resta, soffrirlo è meglio assai che farlo;
 meglio che dare, è che ti diano; meglio
 giacere Abel, che stare in piè Caino.
 E però scrivi, che non è nel mondo
 pregio maggiore, ch'essere dispetti,
 e somigliare, in anco noi volere
 beffe, gotate, verghe, fiele e croce,
 all'uomo in terra ch'era Dio nei cieli. »

III

E per la via moveano i due più oltre.
 E li seguiva, a bocca aperta, un lupo,
 grande, peloso. E ne vedeva l'ombra
 il pellegrino, e lo credé venuto
 dietro i suoi passi dalla bianca steppa.
 Ma il poverello: « È frate Lupo, un lupo
 ch'era omicida pessimo, e la terra
 gli era nemica; ma gli accattai grazia

e feci dar le spese, ch'io sapeva
che tutto il male lo facea per fame. »
Così dicendo il poverello, il lupo
chiuse la bocca che teneva aperta
per anelare, e mosse un po' la coda.

E per la via moveano i due più oltre.
E la campagna piena era d'uccelli
lieti del sole; e il poverello disse:
« Frate Leone, nella via m'aspetta
tanto che un poco io predichi a gli uccelli. »
Entrò nel campo, e cominciò da quelli
ch'erano in terra; e subito a lui tutta
venne la moltitudine infinita
che v'era, di su gli alberi; ed insieme
coglieano il frutto delle sue parole,
aprendo i becchi, distendendo i colli,
movendo l'alie; e quando fine e' pose,
in schiera su frullarono cantando.

E per la via moveano i due più oltre.
Ed un mendico venne loro incontro
e chiese loro carità d'un pane
per Dio; ma il poverello nella tasca
non avea pane, e n'era assai dolente.
Ma un libro avea, ch'era il sol che avesse,
ed e' lo prese dalla tasca, e diello
all'uom digiuno, e « To' » gli disse « e vendi
questo a chi voglia, poi ch'a me non giova:
e compra pane, e Dio ringrazia e loda. »
E questi prese il libricciolo e corse
verso una terra, per mutarlo in pane,
E 'l libro era il Vangelo di Gesù.

IV

Nella città rissavano i maggiori
ed i minori; e gli uni avean le spade,
gli altri i pugnali, ed erano di cenci
questi coperti, e que' vestian di ferro;
gli uni più forza, gli altri avean più odio.
Ed ai minori si mescean le donne
forte strillanti e i figlioletti ignudi.
E quelle labbra quasi rosse ancora
del bere al petto, impallidian già d'ira.
E dagli obbrobri si veniva al sangue.
E il poverello si gettò nel mezzo
a gl'infelici, ferro fosse o cenci
lor vestimento, avessero più forza
ovver più odio, e per il santo amore,
e questi e quelli scongiurò, ch'è Dio.
E pregò tutti, poveri e banditi,
servi e padroni, artieri ed aratori,
vergini e spose, giovani e vegliardi,
malati e sani, gente d'ogni lingua,
uomini d'ogni parte della terra,
quelli che sono, quelli che saranno,
li pregò tutti, esso minor di tutti,
di star uniti, di formar un solo,
un solo in terra, come un solo è in cielo.
Così pregava e caddero le spade
ed i pugnali, e ruppero in singulti
uomini e donne, e gli uomini di ferro
prendeian in collo i cattivelli ignudi,
che ognun vedesse tra la turba il Santo.

POEMI ITALICI

E tutti insieme, tese al ciel le mani,
davano lode a Dio ch'aveano in cuore,
che mai non muta, cui non vede alcuno,
né alcun comprende, dolce, alto... e la terra
tutta echeggiava Amore! Amore! Amore!

Ma il Santo volto al suo compagno « Frate
Leone, » disse, « or va per altra via,
ché a me convicne ora fuggir celato... »
E sparve. E l'altro uscito dalla terra
andò ramingo per ignote strade.

v

E si trovò nel mezzo a una pineta.
Misto d'incenso v'era odor di mare.
Udì lontano un suono di compieta.

Pianger pareva la squilla il dileguare
ad occidente d'assai più che un giorno!
E là tra il nero era un lucor d'altare.

Parca, la selva, un tempio. E quando intorno
tacque la squilla sola, ecco dei pini
s'udì l'aereo murmure piovorno.

Stridiano sulle stipe e sugli spini
tremuli i grilli, e rispondean le rane
a quando a quando di su gli acquastrini.

E notte venne, e fu tutt'ombre vane
l'antica selva, e risonò di rotte
grida di fiere e forse voci umane,

GIOVANNI PASCOLI

Uno sfrascare, un galoppare a frotte,
un grido acuto, e poi silenzio ancora,
e l'ansimare solo della notte.

E sorse il lume d'una strana aurora
notturna, che le strigi vagabonde
fece fuggir con muti voli anzi ora.

Trascolorò sotto le pallide onde
il tempio immenso con veloci fiumi
ed alte guglie e cupole rotonde.

E il pellegrino, in mezzo al lento tumi-
gare di luce vivida e spettrale,
un uomo vide lento errar tra i dumi.

Veniva dal gran Carro boreale.
Solcato d'ombre era il suo volto macro,
e fisso l'occhio, e sempre, il passo, uguale.

Egli avanzava per il luogo sacro,
tra un'infinita fuga di colonne.
Lo accompagnava il suono del lavacro

del mare eterno... di quell'altro insonne!

VI

E vide il vecchio, e gli mormorò « Pace. »
E il vecchio scosse il capo: « Andai, lontano,
per aver lei, da tutto ciò che piace! »

POEMI ITALICI

« Io fui cacciato »: mormorò il silvano.
E poi soggiunse: « e mi sbalzò sul flutto
d'ogni procella il folle vento vano.

Così mostrai le piaghe mie per tutto.
Altro non fui che pianta di mal orto,
pianta silvestra senza fior né frutto.

A me fu questo che tu vedi, il porto.
Per questa selva m'aggirai cattivo
e lasso e tristo e cieco e nudo e morto.

Morto non pur, ma come non mai vivo.
Era il mio nome per fuggir disperso,
qual foglia secca su corrente rivo.

DANTE, il mio nome. Ero nel nulla immerso,
quando, guardato in viso la ventura,
sorsi e descrissi tutto l'universo.

Descrissi l'uomo, e il sonno nell'oscura
selva e il risveglio, e l'apparir di fiere,
l'una che attrae, la coppia che spaura.

Mi seppellii sotterra per vedere.
Vidi né vivi i più né morti, vidi
gli uomini bestie e l'anime più nere.

Ebbro di lai, d'urli, di guai, di gridi,
mi lasciai sotto capovolto il male,
e giunsi a santi solitari lidi,

GIOVANNI PASCOLI

A un santo monte su per aspre scale
salii, dove la pena era gioconda.
Gli angeli ventilavano con l'ale.

Nel fuoco entrai. N'ebbi la vista monda.
Entrai là dove bene è ciò che piace,
e l'uomo oblia, poi si rinnova, all'onda

di sacre fonti. E ritrovai la pace. »

VII

Poi disse: « Ritrovai la beatrice. »
E il vecchio parve domandar qual era
quel monte, lungi, dov'è l'uom, felice.

Spirava un'aura placida e leggiadra
che scivolava sopra i larghi pini,
recando odor di mare e primavera.

E con sommessi sibili tra i crini
irti soffiava, e già garrian gli uccelli,
nell'ombra nera, gl'inni mattutini.

Già si vedean fioriti gli arboscelli
appiè dei pini, e l'acqua bruna bruna
moveva là, di limpidi ruscelli.

E il vincitore della sua fortuna
disse: « Non mossi il piè di qui. Del pianto
o della gioia, questa selva è una. »

POEMI ITALICI

Sorgeva il sole; e più che dolce, intanto,
tra il sibilare de' chiomati rami,
fra l'infinito rompere del canto

degli uccelletti e il rombo degli sciami
e il singulto dell'acque andanti e l'almo
odor delle viole e de' ciclami,

accompagnato dal respiro calmo
del mare eterno, su per la pineta
veniva il suono d'un eterno salmo.

Venia Matelda lieta oprando, lieta
cantando, con sue pause per un fiore,
sempre movendo verso il suo poeta.

Ora la selva antica dell'errore
e dell'esilio e d'ogni trista cosa,
splendea di gioia e sorridea d'amore.

Dall'oriente acceso in color rosa,
cinta d'ulivo sopra il bianco velo,
perennemente a lui scendea la sposa,
per trarlo in alto, al Libano del ciclo.

VIII

E si trovò tra massi di granito,
il pellegrino, irsuti di lentisco
e di ginepro, e v'odorava il timo
e l'acre menta e il glauco rosmarino
dai fior cilestri. E vi s'udia lo zirlo

dei tordi e il trillo delle quaglie e il fischio
dei merli. E sparso era un armento bigio
d'onagri. E stava, sopra un masso a picco,
bianca una vacca avanti il mar tranquillo.

Ed era quella un'isola selvaggia,
con grande odor di regamo e di salvia.
Pascea sui picchi la solinga capra,
pascean le vacche chiuse nella tanga.
Né rissa mai v'ardeva, se non l'aspra
voce talora alta metteva la mandra
degli orecchiuti. E il mare sussurrava
come un po' stanco, con la placid'ansia
quasi di sonno, all'ineguale spiaggia.

Pur altre volte il vento udire il rullo
facea di cupi timpani e l'acuto
squillo di trombe, andando al ciel lo spruzzo
salso del mare; e un secco fragor lungo
dava, ai macigni ed allo scoglio, d'urto.
Fuggiano il vento pallide le nuvole,
accavallate all'orizzonte oscuro;
e palpitava scosso da un sussulto
il cielo, il cielo che v'è sempre azzurro.

Ma il sole allora limpido come oro,
scaldava i pingui cavoli nell'orto,
le prime fave, i fiori del fagiolo.
E del fior d'uva già per l'alto poggio
spremea l'odore. E i petali di fuoco
già dei gerani trasparian dal boccio,
E luccicava l'àlbatro e l'alloro...

E il pellegrino vide un uomo rosso
che arava. E miti vacche erano al giogo.

Ed un altr'uomo, che vestìa di fiamma,
spargeva il seme con man lenta e savia.
Ed un altr'uomo, che vestìa di grana,
copriva il seme con la grave zappa.
E l'aratore dalla fronte larga
spargea sudore, e lietamente arava
con un sorriso tra la fulva barba.
La chioma bionda fluttuava all'aria.
Specchiava il sole la pupilla chiara.

E venner altri da vicini tetti
recando cibo, che vestiano anch'essi
tuniche rosse. Avevano nei cesti
fave fumanti e pan raffermo e pesci
seccati al vento. All'ombra di due lecci
sederon tutti, come dei, sereni.
Erano a loro sassi erbosi i seggi,
sassi le mense. E sparsi per i greppi
parlavan olio e grano, uve ed armenti.

E già pasciuti, bevvero sul pane
acqua di pozzo. Non aveva altre acque
l'isola dura, né, pur mo' piantate,
davan le viti ciò che fa buon sangue.
Né altro dava l'isola, che piante
di pino e tasso buoni per le fiamme

GIOVANNI PASCOLI

d'un grande rogo. Un'isola di capre
era, silvestri. Qualche angusta valle
sola pativa il ferro delle vanghe.

E il pellegrino s'indugiava, e stette
molto ammirando l'eremita agreste,
che aveva in odio lotte risse e guerre,
che sazio e lieto, tolte ormai le mense,
sorgea dicendo: « Nella pace è il bene! »

x

Ma improvvisa ecco nitrì Marsala,
passò nitrendo la giumenta baia
libera e nuda. Un vento di battaglia
precipitò sull'isola selvaggia.

Era il corsaro, era il filibustiere
sfidante il fuoco in mezzo alle tempeste,
era il cavalcatore, era il truppiere
volante via tra un flutto di criniere,
via per le Pampe, via per le foreste,
un contro cento, e ora e dopo e sempre!

Era il romano difensor dell'Urbe:
Mario gli diede i fasci con la scure:
egli passò tra quattro genti, immune,
dalla tua rupe, o Giove, alla tua rupe,
Titano, da San Pietro alla Palude,
come l'eroe nascosto in una nube!

POEMI ITALICI

Era il nocchiero che volgea la barra
del navil mosso a ricercar l'Italia,
dietro una stella; e nel chiaror dell'alba
s'udì gridare: Italia! Italia! Italia!
Ella apparia tra fuoco ardente e lava
fumante. Egli vi scese con la spada...

E la giumenta ripassò nitrendo,
squillò quel ringhio come tromba al vento,
stettero, grandi, alti, col mento eretto,
guardando lungi, in fila ed in silenzio,
gli uomini rossi. Ognun pareva intento
a un'ombra dubbia, ad un rumor sospetto...

Ma l'aratore il liscio collo e l'anche
palpò plaudendo con le mani cave
alla giumenta e dielle del suo pane...
E presso lui si fece il vecchio errante,
vestito al modo delle sue campagne.
« Mugik eroe » disse: « io vuo' qui restare. »

LE CANZONI DI RE ENZIO

EPIGRAFI

Nella prima edizione alle tre Canzoni erano premesse rispettivamente le epigrafi che qui seguono: (Nota dell'editore).

A MILANO

CHE PRIMA SU TE POSE LA SUA BANDIERA,
VA, O CARROCCIO,
VA, O POESIA DEL MEDIO EVO ITALICO),
RITORNA DALLA MINORE ALLA MAGGIORE SORELLA
DAL COMUNE CHE VINSE A FOSSALTA
AL COMUNE CHE AVEA VINTO A LEGNANO,
DALLA CITTÀ CHE L'VIII AGOSTO RIBUTTÒ,
ALLA CITTÀ CHE NEI V DÌ DI MARZO AVEVA CACCIATO
LO STESSO PERPETUO EVERSORE DI TERMINI
INVASORE DI CONFINI VIOLATORE DI DIRITTI
ETERNI

VIII OTTOBRE DEL MCMVIII

LIBERTÀ!

SALE SUL DESCO SANGUE NEL CUORE ARIA DELL'ANIMA
SOLA PACIFICATRICE DEGLI UMANI
PERCHÉ SOLA NE SCOPRI NE RIVELI NE CONSACRI
LA SOMIGLIANZA FRATERNA
O SIMILE A COLEI CHE ALCUNO IN SOGNO PIANGE LONTANA
E TU GLI DORMI FLORIDA MOGLIE ACCANTO
O TU PER CUI SI MUORE CON GIOIA
PERCHÉ MORIRE È RIACQUISTARTI PERDUTA
LIBERTÀ!

A BOLOGNA

ALMA MADRE DEGLI STUDI
UN DA LEI AGLI STUDI VERACEMENTE NUDRITO
DEDICA QUESTO PRIMO SAGGIO DI POESIA
ISPIRATO DALLA STORIA DEL LIBERO COMUNE
MA OH! QUANTO INFERIORE ALLA GLORIA DI LEI
ALLA GRATITUDINE SUA!

I

LA CANZONE DEL CARROCCIO

[1908]

I

I BOVI

Mugliano i bovi appiedi dell'Arengo.
Sull'alba il muglio nella citrà fosca
sparge l'odor del sole e della terra.
L'aratro appare che ricopre il seme,
appare il plaustro che riporta il grano.
Torri Bologna più non ha, che pioppi:
tra i suoi due fiumi, tremoli alti pioppi.
Più non ha case, che tra il verde, rare,
con le ben fatte cupole di strame;
più non ha piazze, che grandi aie bianche,
su cui vapora un polverio di pula.
Vi son gli stabbi sotto i tamarischi;
le cavedagne all'ombra dei vecchi olmi;
e il sonnolento macero, che pare
quasi ronfare il canto delle rane.
Il muglio parla d'opere e ricolti,
parla di solitudine e di pace
e d'abbondanza. Il muglio desta i falchi
lassù, prigionì: ch'empiono la muda
d'un loro squittir rauco.

I falchi d'Eristallo e Solimburgo,
vedeano in sogno brighe zuffe stormi.

GIOVANNI PASCOLI

Narrano desti l'uno all'altro il sogno.
Sognava Buoso d'essere a Dovara,
nel suo castello, e di sognar l'inferno...
Quietì a basso ruminano i bovi.
L'anno è finito delle lor fatiche.
Finita è l'ansia di tirare il plaustro
per l'ampia via del console romano.
Traean pur ieri alla città turrita
le castellate dal lucente usciolo;
fasci traean di canapa e di stoppa,
a cui nel verno esercitar le ancelle;
e bianche sacca turgide di grano,
e scabri ciocchi e fragili saimenti:
hanno provvisto il pane, il vino, il fuoco,
e il saldo filo onde si tesse il drappo
rude e sincero. E ruminano gravi
di maraviglia, ad or ad or mugliando
nella città che dorme.

Il bianco e il rosso stanno sotto un giogo:
i due colori della tua bandiera,
forte Bologna. I rossi magri bovi,
dalle ampie corna e dai garretti duri,
fendean gemendo la saturnia terra,
allor che madre grande era di biade,
grande d'eroi. Rapidi aravano. Era
forse alla bure un dittator di Roma.
Rapidi vanno: ne' pelosi orecchi
risuona ancora il grido dell'impero.
Ma poi dall'Alpe scesero, tranando
le case erranti d'Eruli e di Goti,
i bovi bianchi, a cui restò negli occhi

LE CANZONI DI RE ENZIO

lo stupor primo della Terra sacra,
i monti, i laghi, i prati, i campi, i fiumi.
Ella giacea sotto la mano stesa
del condottiere; e i piccoli e le donne
gli occhi celesti confondean nel cielo.
Stendea la mano il Barbaro esclamando:
Italia! Italia! Italia!

Ed ora i pigri bovi bianchi a terra
piegan le gambe e sdraiano le membra.
Ma resta in piedi il fulvo lor compagno,
così, ch'è il giogo a tutti e due più grave.
L'un capo e l'altro appressa torvi il giogo
comune, e gli umidi aliti stranieri.
Ma il rosso alfine le ginocchia punta
e piega a terra: e in pace, a paro, entrambi
girano poi la macina dei denti.
Comincia l'anno delle lor fatiche:
a paro, in pace, romperanno il campo:
tra poco al campo porteranno il concio
tiepido e nero; e poi faranno i solchi,
i lunghi so'chi per la pia sementa,
per grano e lino, canapa orzo spelta.
L'aratro è fondo, ma il biolco preme
la stiva più. Là, Bianco! urla; Qua, Rosso!
Fumano insieme il fiato della terra
rotta e dei bovi e del nebbioso cielo
e del seminatore.

IL CUSTODE DELL'ARENGO

Sul limitare siedono i biolchi,
 mangiano pane. E quali son manenti,
 quali arimanni, del contado, astretti
 al suolo altrui come le quercie e gli olmi.
 Ma dietro loro stridono le chiavi
 e i chiavistelli, ed apparisce il vecchio
 ch'ha in sua balla le porte delle stalle:
 Zuam Toso. Il lume ha grave ormai degli occhi;
 traguarda e dice: « Uomini, dove siete? »
 Cala il cappuccio, stringe a sé la cappa
 con pelli agnine, ch'ebbe dal Comune
 ad Ognissanti per il suo lavoro.
 Zuam Toso trema, abben che sia d'ottobre.
 Guarda a' suoi piedi, sulla soglia, e dice:
 « Traete dentro, uomini, i bovi: è l'ora.
 Già Bonifazio monta al bitifredo. »
 Dice il custode dell'Arengo; e i servi
 taciti in piedi s'alzano, e del piede
 tentano i lombi a gl'indolenti bovi
 che s'alzano soffiando.

E parla il Toso, volto a gli arimanni,
 volto ai manenti: « Io vedo ormai più poco.
 Ben converrà che il frate mio m'aiuti,
 buon uomo e savio: ch'io non son quel ch'ero,
 quando il passaggio feci in Terra Santa.
 Oh! mi ricordo Orso Cazaninici,

LE CANZONI DI RE ENZIO

Pietro Asinelli, Scappa Garisendi,
pro' cavalieri: io, piccolo ragazzo.
Io, sì, tornai: niuno tornò, di loro,
sì che in Bologna ne fu poi gran pianto.
Poi l'altra volta mi crociai. Ricordo
il Lambertazzo e il Geremeo seduti
placidi all'ombra, all'ombra d'una palma.
Era in Soria. Tenevo io per le briglie
i due cavalli: sì mordean rignando... »
Quivi un biolco avanti trae la coppia
prima de' bovi, e dice: « Misèr Toso... »
E quei dà luogo, ed esce nella piazza.
Sotto l'Arengo vi son già fanciulli
con gli occhi aperti al ciclo.

Vogliono il re. Dice Zuam Toso: « Andate!
Quando ero putto come voi, ben altro
io vidi! Vidi, grande, alto, a cavallo,
l'imperatore dalla barba rossa.
Lì! » Gli occhi tondi vanno dietro al dito.
« Egli solcava col suo grande aratro
le piazze e vie delle città romane:
seguiano il solco nugoli di corvi. »
Più lungi è un crocchio di donzelle e donne;
chinano gli occhi all'appressar del Toso.
E il Toso dice: « E quale di voi, donne,
quello ch'io vidi, poté qui vedere?
Santo Francesco. Trito, macilento,
piccolo; in veste disusata e vile.
Ma e' parlò così soavemente,
che tutti quanti furono in Dio ratti.
— Niuno è sì grande, che gli sia promesso —

GIOVANNI PASCOLI

diceva — uno palagio pieno d'oro,
che non portasse un sacco di letame
per un aver sì grande! — »

Poi Zuam aggiunge: « Ed era quello il tempo
che Dio sgrollava la città partita,
piena d'invidia. Ed e' parlò di pace,
Santo Francesco, e non facea guadagno.
Ecco e d'un soffio scosse Dio le torri
tra lor nimiche, e ignuna versò fuori
le sue colombe; e stettero sull'alie,
e poi scesero al frate poverello,
quali sul capo, quali sulle spalle,
alquante in grembio, alquante sulle braccia.
Allor sì venne la divina grazia,
in veder quelle l'alie aprire e i becchi,
semplici e caste, sotto la sua mano! »
Ma quivi il Toso muove inver l'Arengo,
ché alcun lo chiama; e le donzelle e donne
levano gli occhi verso le finestre.
Cercano il re. Vanno da torre a torre,
da torri guelfe a torri ghibelline,
e sopra i merli e sopra le baltresche
tubano le colombe.

III

I BIOLCHI

Sotto le grandi volte dell'Arengo
ora i biolchi hanno attaccato al carro
il primo paio, hanno fermato il giogo

LE CANZONI DI RE ENZIO

con lo statoio dal sonante anello.
Hanno al timone l'altre paia aggiunte
con lunghe zerle e lucide catene.
Sono addobbati a bianco ed a scarlatto
ora i biolchi, gli otto bovi e il carro.
Giace su questo un albero da nave,
alto, ferrato. Attendono nell'ombra
uomini e bovi il cenno della squilla.
Guardano in tanto. Attorno lor non sono,
nella rimessa, acute vanghe e zappe,
falci e frullane, non il curvo aratro,
né coreggiati né pennati appesi
alle pareti o flessili crinelle:
sì lance e scudi e selle e cervelliere,
balestre grosse e loro saettame,
guanti di ferro, elmi di ferro, e trulli,
trabucchi e manganelle.

Dice Zuam Toso: « Il carro, non di concio
credo vi sappia, non di grano e mosto.
Non uve frante egli portò; sì morti,
grandi e bei morti, e sente forse il sangue.
Io l'amo, o genti, ch'io nell'anno nacqui
ch'egli fu fatto. Ahimè! com'egli ha salde
le membra sue di rovere e di faggio!
Io sono invece canna di palude...
Ma non fui sempre. Non tremiamo al vento
noi! Come ha scritto il savio Rolandino.
Dicea mio padre, che Dio l'abbia in gloria,
che Barbarossa minacciò Bologna.
E noi facemmo questo greve carro
per uscir fuori, lenti lenti, al lento

GIOVANNI PASCOLI

passo dei bovi; e c'era un grande abeto
in cima all'Alpe, vecchio come Roma:
noi ne facemmo questa lunga antenna,
ch'ei la vedesse; e suvvi la campana;
che pur lontana egli la udisse chiara
tra il trotto dei cavalli. »

Tacciono, all'armi guardano i biolchi.
Chi guarda è un altro che in lor è: l'Antico.
Fermo sul suo pungetto, uno è un astato
che avea seguito l'aquile di Druso.
Ei campeggiò sul Reno e sul Visurgi.
Franse i giganti Cauchi e Langobardi.
Portò, trent'anni, l'armi il vallo e il vitto.
Cenò la pulte con l'aceto e il sale.
Ebbe ferite e un ramuscel di quercia.
Poi vecchio arò due iugeri di terra.
Le glebe allora ei debellava, e gli cra
pilo la vanga e gladio la gombiera.
Spiò nel volo degli uccelli il tempo
della sementa e della mietitura.
Piantò gli alberi a file di coorte.
Non trombe all'alba altre senti, che il gallo.
Non fu nel campo altro ronzio, che d'api.
Poi, di quel campo, in un de' suoi nepoti,
servo rimase. E portò lino al Duddo
e vino allo Scafardo.

L'altro a cavallo dietro il suo Sculdascio
giunto cra qui con la selvaggia fara:
rasa la nuca, la capellatura
attorno al viso mista alla gran barba.

LE CANZONI DI RE ENZIO

Vide i gasindi dar la lancia a Clefi,
vide ferir nella colonna Autari.
Quindi nel nome del suo Dio, nel nome
della sua spada, ebbe una casa e il bosco.
Tenne il cavallo, serbò scudo e lancia,
se lo chiamasse all'eribanno il Duca.
Ed avventò contro le sacre quercie
la vecchia scure delle sue battaglie.
Ed allevò gli utili porci, e trasse
ai fòri antichi le grugnenti greggi.
Poi si trovò, ne' suoi nepoti, schiavo,
esso arimanno! Né più v'era attorno,
chi la saetta gli ponesse in mano,
chi lo adducesse al libero quadrivio.
Ora egli ammira l'armi del Comune,
fermo sul suo pungetto.

IV

L'INSEGNA DEL COMUNE

E suona la campana del Comune.
La Patria intima il breve suo decreto,
di bronzo. Tutta la città ne ondeggia.
S'odono cozzar armi, squillar trombe.
Póntano i piedi, e il duro collo i bovi
stirano, e sbalza sulle selci il carro.
Tuonano le alte volte dell'Arengo.
E il re si desta. Il re sognava danze
di Saracine del color d'ulivo...
Scoteano lieve il cimbalo sonoro.

Sognava il re di falconar nel greto
 d'un grande fiume, sul suo bel ginnetto...
 Seguia lassù la ruota dell'astore.
 Sognava le foreste di Gallura:
 era nel folto, al guato del cignale...
 Udia sonare alla lontana il corno.
 Sognava guerra, e colpi e sangue e morte,
 su vivi e morti alto l'imperatore...
 Vedeva... Il sogno ecco gli rompe il cupo
 strepito del Carroccio.

Esce il Carroccio e sta sotto l'Arengo.
 Par che si levi un pianto dalle donne.
 — Quando tu parti, nulla qui rimane:
 restano solo i morti nelle chiese.
 Tu rechi gli altri a non sappiamo che terre:
 felici i morti presso il loro altare!
 Tu vai per via coi lenti bovi al passo:
 ecco i ladroni sopra gran cavalli.
 Forse hai le ruote prese dentro il fango:
 scagliano frecce con le gran balestre.
 O forse è afa, polvere, sudore...
 Che fresco sotto gli archi di San Pietro!
 Non più consigli nella bella chiesa,
 vicino ai morti ed alle pie reliquie:
 dove son più le compagnie dell'arti?
 dove son più le compagnie dell'armi?
 Non ci son più, che donne inginocchioni;
 chi sa, se mogli, se ancor madri, o nulla?
 e fanciulletti; e fanno male al cuore,
 ché giocano al Carroccio! —

LE CANZONI DI RE ENZIO

Resta il Carroccio all'ombra dell'Arengo.
Ora s'adorna dei suoi scudi in giro:
l'Aquila, il Pardo, il Grifo, il Toro, il Cervo
ed il Leone; Spade, Schize, Sbarre.
Fiorisce il carro di color di cielo,
di sangue e d'oro. Fascie bianche e nere
paion da un canto ricordare un lutto.
Guardano i vecchi, rissano i fanciulli,
ché in cuore ognuno ha una di quelle arme,
forse la Branca, oppur la Stella d'oro.
Anche i Lioni, senza più criniera,
lioni vecchi, odiano il Grifo alato,
o chiusi nel turrito lor Castello,
sdegnano i Vari e schifano i Balzani.
Uomini in tanto drizzano l'antenna
sopra il suo piede, e funi tese e nervi
tengono fermo l'albero sul carro.
Un lieve tocco dà la Martinella,
e bianca e rossa ondeggia in alto al vento
l'insegna del Comune.

Guardano, or sì, vecchi e fanciulli, in alto.
Le donne in cuore hanno finito il pianto.
— Quando tu parti, teco viene il tutto:
poniam su te tutte le vite nostre.
Le nostre vite porti uguali unite:
carico vai di grappoli e di spighe.
Quello che fummo e quello che saremo,
tranano i lenti e forti bovi al passo.
Carro, tu sei l'arca del nostro patto,
tu sei l'altare della nostra legge.
La messa e il vespro sovra te si canta,

GIOVANNI PASCOLI

squillano a morte di su te le trombe.
No, non con noi restano nelle chiese
i Santi d'oro: escono teco in campo!
Nemmeno i morti nei muffiti chiostri
sono con noi: vengono teco al sole!
Vengono ai tocchi della Martinella,
che suona all'alba, a sera, a morto, a gloria,
o bel Carroccio, o forza arte ricchezza
e libertà comune! —

V

LE COMPAGNIE DELL'ARMI

Il popolo - ecco dalle quattro porte,
dai quattro venti, il popolo che viene.
Viene seguendo i quattro gonfalon
coi quattro santi e con la rossa croce.
Hanno l'osbergo tutti e le gambiere,
hanno il roncone e la mannaia lombarda.
Hanno lasciato i ferri del lavoro
sull'oziosa incudine e sul banco,
e preso il ferro. Vengono a cavallo,
guardando in su, cattani e valvassori,
domini e conti, in cui poder castella
son, nel contado, ed, in città, tubate.
Son gli Andalò, signori di più terre,
con cinquecento servi della gleba,
Alberto de' Cazanimici grandi,
la mala volpe, ed Albari e Galluzzi
e il conte reo da Panico e il cattano
di Baragazza, i re della montagna,

LE CANZONI DI RE ENZIO

ch'hanno il lor covo in venti castellacci,
e rubano alle strade.

Pensano i Grandi: « O buoni callegari
e bisilieri, non vi pesa in groppa
il nostro ferro? Il ferro a voi fa d'uopo
per ganci e graffi e raspe e seghe e morse.
L'azza... vi resti, pei beccai per l'arti!
Ma quel ronciglio abbinlo i boattieri. »
Il popol va, pensano ognuno e tutti:
« Conti, v'abbiam graffiato dagli scudi
l'orso e il leon rampante con la rosa,
e pinti su l'aquile nostre e i pardi.
Voi cavalcate dietro i gonfaloni
nostri, Colonna, Grifo, Angelo e Branca.
Ma voi covate sotto la gaiferia
astio tra voi, spregio per noi cattivi.
Tempo verrà che, ricchi noi, daremo
castella ai gufi e torri alle cornacchie.
Vi abbiamo preso l'azze e le corazze,
l'aste e gli scudi. Verrà tempo, e forse
per l'armi vostre vi darem le nostre:
pettini, cardì ed aspi. »

Vedono all'ombra dell'Arengo il carro
come galea ch'è per uscir dal porto.
S'alza il nitrito d'un cavallo al cielo.
Più ferreo tuona il passo de' pedoni.
I cavalieri, ognuno oblia sua parte:
Comazzo parla amico ad Uspinello.
« Chi pari a lui? Che Berte o Bertazzole! »
Un marangone, vecchio, delle Schize,
ricorda i tempi di vent'anni addietro,

che lo raddusse un angelo a Piumazzo.
 « Egli parava i bovi con un fiore.
 Fu l'anno che i cavalli ghibellini
 bevvero al Reno: e che le manganelle
 furono prese... » Un valvassore aggiunge:
 « Ne restò una, che gittò l'altr'anno
 l'asino... » Un riso corre grandi e plebe.
 « Chi pari a te, Carroccio bianco e rosso?
 Forse il Blancardo? Forse la Buirà?
 Quando ella va, con le sue vacche, intorno
 gridando: *Chi to' latte?* »

Le lunghe spade ignude sulle spalle
 sono i Lombardi ai lati del Carroccio.
 Sembrano usciti allora da un convento,
 d'aver giurato sopra l'evangelia;
 aver negli occhi fiamme di covoni
 e fumigare lento di macerie.
 In lor città vedono andar l'aratro:
 passa l'aratro e rompe ossa di morti.
 Serpeggia il rovo dove fu la Chiesa,
 l'edera monta dove fu l'Arengo.
 Non hanno più la lor città di pietra:
 questa di legno hanno, e ramenghi vanno.
 Poservi su quanto è più dolce al mondo,
 quanto è più sacro, quanto è suo per sempre.
 Poservi il dritto, che vivente e sano
 da fiamme e da rovine esce e da mucchi
 di morti: il dritto della nuova Italia.
 E però stanno ai mozzì delle ruote,
 a guardia e scorta, con le lunghe spade
 ignude sulle spalle.

VI

IL PRIMO CARROCCIO

Che fu da prima? Il carro del convento,
che usciva ai campi, al tempo delle messi.
Squillava il suono della campanella,
per l'erme vie, con le cicale a gara.
Vennero al trebbio ove sostava il carro,
gli schiavi agresti col formento e l'orzo.
Vi si accoglieano i grammi e nudi intorno,
come a sperare; e non sapean che cosa.
Sedeano a lungo, il viso tra le pugna,
quel suono udendo lontanar nel sole.

E poi tornò tra il canto degli uccelli, .
un dì di maggio. Era la terra in fiore.
La Martinella risonò nel nome
di Dio, che fece il servo e il valvassore.
Sonava a stormo, e i servi della gleba
corsero con le falci e con le ronche.
V'era un altare, dove ardea l'incenso;
salia l'incenso e si mutava in nubi.
V'erano angeli con le lunghe trombe,
e dalle trombe vento uscì di guerra.

E poi fiammeggiò rosso nei carrobbi
della città, chiamando l'Arti all'armi.
«Le lance in pugno, o voi che le foggiate!
Le spade in pugno, o voi che le temperate!
Voi che le torri a pietra a pietra alzate,

chi fa, disfà: gettate giù le torri!»
 Venne la plebe antica. Allato al carro
 stava un uscito dall'oblio dei tempi;
 grande; come ombra al vespro ed all'aurora
 Parea che avesse i fasci con le scuri.

E poi tornò sotto il gran cielo il carro
 fulgente d'armi. Avea con sé gli artieri
 e i ferrei conti e i sacerdoti assorti:
 il Popolo era, intorno al suo Carroccio.
 La città era, che possente, a' gusta,
 usciva con la Chiesa e con l'Arengo
 e col suo Santo e col suo Dio; con tutto.
 Giunta al nemico, ella dicea col bronzo
 della sua squilla: — È presso te Milano,
 che mutò luogo: al modo delle stelle. —

E venne tempo, e patria sola il plaustro
 restò. Giaceva la città di pietra.
 E il plaustro parve il Gran Carro di stelle
 che intorno a un punto sempre va nel cielo.
 Ma vennero altri plaustri, altre vaganti
 città tranate dai muggenti bovi,
 altri raminghi popoli. Fu il mese
 d'aprile, il mese che aprono le gemme.
 Di fiori in boccia sorridea l'altare.
 Le Martinelle sonavano a gloria.

E il doppio a festa si faceva immenso
 e percotea nell'avvenir profondo.
 Misto era a scrosci, a voci, a urla, a rombi.
 Forse tonava sopra la Redorta.

LE CANZONI DI RE ENZIO

Era d'aprile. Il figlio della lupa
quel mese arò con la giovenca e il toro.
Era d'aprile. Dalle tue macerie
nascean, Milano, l'erbe ancora e i fiori.
Vi aveva arato l'arator selvaggio:
dal solco fondo germinò l'Italia.

E fu l'Italia giovinetta, eterna,
su te, con te, Carroccio di Milano,
quel fin di maggio! Già sfiorian le rose.
Andava lento in val d'Olonza il plaustro.
Il distruttore di città lo scorre:
gli si avventò coi cavalier di ferro,
ruppe le schiere, i sacri bovi attinse,
l'azza scagliò contro la sacra antenna.
Allor su lui con novecento spade,
splendide al sole, si gettò la Morte.

E quella sera il carro del convento,
il santo carro di Pontida, attese.
Reddiano stanchi i falciatori a vespro,
rossi di sangue, e rosso era di sangue
il carro, e i bovi, che muggian sommessi.
Ma il canto andava, delle trombe, al cielo.
Rosso era il cielo, che s'empia di stelle.
Lucean le stelle ai morti. In mezzo, eretto,
si riposava su l'enorme spada
Alberto da Giussano.

VII

LA VIA EMILIA

Il Podestà coi giudici e' notari
scendono, in ricchi sciamiti velluti.
Vanno lor contra gli Anziani artieri:
lento è lor passo e lor parola è breve.
È scura omai la piazza di Bologna,
scura di ferro. Al chiaro sol d'ottobre
lucono punte d'aste e di roncigli.
I gonfalon tremano come alc
d'uccelli incerti di spiccare il volo.
Percuote l'ugna dei destrier le selci.
La gente ammira il suo Carroccio adorno:
i trombettieri con le lunghe trombe
in cui la guerra mugge come il mare
nella conchiglia; e i più valenti in guerra,
che ad uno ad uno son mostrati a dito,
gli ultimi, eletti a non morir che a sera;
e il sacerdote con pianeta e stola,
che deve a notte benedire i morti.
Le madri in capo alzano i bimbi, come
anfore andando al fonte.

Va! Che tu vada dove cade il sole
o il timon duro volga al sol che nasce,
va per la piana e larga via romana,
con sull'antenna il ramo dell'ulivo.
Non sei de' carri che seguiano a tergo
legioni mosse a propagar l'imperio,

LE CANZONI DI RE ENZIO

non sei de' carri, ove dormian le donne
dei Goti scesi a metter fuoco a Roma.
Placido e forte per l'antica strada
va, che attraversa le città munite,
le città belle; ed erano già fòri
e còmpiti e quadrati accampamenti,
e vi sonò, misto alle gaie voci
rustiche, il grave accento dei triari.
Sorgon per tutto agili tremoli alti
pioppi del Po, scolte del re dei fiumi.
Nelle vigilie parlano tra loro,
sommessamente per la bianca strada,
che va sui ponti eterni dall'Eridano
a un Arco trionfale.

Strada non è, ma grande fiume anch'essa.
È la sua fonte appiedi d'una rupe
di Roma, presso il tempio di Saturno,
il vecchio Dio. Nasce a una pietra d'oro.
E prima specchia urne d'antichi morti,
di cui non sanno che i cipressi il nome!
Poi sbocca ai campi, sale ai monti, fende
le roccie, inoltra per le sacre selve;
finché dall'Arco del trionfo sgorga,
Po, nel tuo regno, ch'ha per guaite i pioppi.
Né più ravvisa le città d'un tempo.
Ora riflette aspri serragli, torri
merlate, cerchi di massicce mura
e chiese ed inquieti battifredi.
Tutto è mutato. Pure il sacro fiume
che nasce appiè del Campidoglio, ancora
porta notturno le memorie a flutti

GIOVANNI PASCOLÌ

con cupa romba... Va pel fiume eterno,
o nave nostra, con la vela nuova
all'albero maestro!

Non per un fiume; per un mar tu varchi,
nave fornita d'ogni fornimento
per il passaggio. Un mare ti circonda,
uguale, immenso, e sempre a gli occhi ondeggia:
un mare biondo e tremulo di spighe
d'onde s'esala già l'odor del pane,
un rosso mare di trifoglio, un mare
verde di folta canapa, un celeste
mare di lino, cielo sotto cielo,
e bianche in mezzo nuotano le culle
E varca, o nave, pel fecondo mare
che muta vista ogni filar di viti,
tra cui si spande il pero e il pesco, e il melo
colora i pomi del color dei fiori.
E ti saluti, non la procellaria,
bensì la quaglia che tra il grano ha il nido.
E i bimbi ver' te strillino, e dai solchi
parlino a te col lieto muglio i bovi.
E gioia all'alba dica, e dica a sera
pace, la Martinella.

VIII

IL RE

Ma uno squillo suona al ciel, di guerra,
come uno strillo d'aquila sul monte.
I cavalieri levano la spada

LE CANZONI DI RE ENZIO

ed i gonfalonieri il gonfalone.
Levano il duro pungolo i biolchi,
e i trombettieri imboccano le trombe.
Tutti sì son branditi dentro l'arme.
Per tutto è corso un brivido di ferro.
Spiccia dagli occhi a donne e vecchi il pianto.
Sboccia tra i labbri de' fanciulli un grido.
O patria! O grande, forte, unica! I cuori
sbalzano al primo cigolio di ruote,
già; quando gli occhi dei fanciulli, quando
le donne e i vecchi, quando tutti, a piedi
ed a cavallo, con le trombe in bocca,
coi gonfaloni, con le spade in mano
o sulle spalle, e i pungoli e le lance,
tutti, ma uno, in suo pensiero, ognuno,
come ad un cenno, nel silenzio grande,
si volgono all'Arengo.

Pare che passi un soffio di grandi ale.
Forse è il lor tacito ànsito che s'alza.
Premono in cuore l'ululo i biolchi,
i trombettieri tengono lo squillo.
I cavalieri appoggiano alle groppe
de' lor cavalli la ferrata mano.
Son tutti gli occhi volti in su, son volti
tutti ad una finestra dell'Arengo.
Non più diritte sono lance e spade:
mandano un vario scintillio confuso.
Alla finestra è il vinto di Fossalta,
il Re. Gli luce d'oro il capo, i biondi
capelli istesi insino alla cintura.
Guarda il Carroccio coi grandi occhi azzurri,

GIOVANNI PASCOLI

là in mezzo al duro mareggiar del ferro.
Guarda la rossa croce sull'antenna.
Re Enzo sta, come sulle rembate
d'una galea. Sotto, gli fiotta il mare;
e il vento salso gli enfia le narici
e tra i capelli fischia...

È l'ansito del Popolo, che passa
come un gran vento tra la sua criniera
fulva. Il leone vivo del Comune,
il bello e forte suo leone in gabbia,
esso è. Ma esso ha ben fratelli al mondo,
ch'escono armati d'oro come stelle,
dalla serenità di Federigo
Cesare Augusto! O nati dall'Aguglia!
O re Currado! O principe Manfredi!
O dritti stanti a guardia dell'impero
giovani figli dell'imperatore!
E conti e duchi e principi e landgravi
tutti d'un sangue! Dritto sta re Enzo,
re di Sardegna e di Gallura e Torri,
conte degli aspri monti del Mollese,
e delle cupe selve in Val di Serchio,
e delle terre apriche al Mar di Luni,
signor della Versilia e di Varresso.
Gli occhi del Re s'incontrano con gli occhi
del Popolo, in silenzio.

E scoppia acuto il suono delle trombe,
e grave romba il suon delle campane,
e vi si mesce il grido de' fanciulli
e le femminee voci di preghiera;

LE CANZONI DI RE ENZIO

e i cavalieri spronano, e i cavalli
partono sfavillando sulle selci,
e i duri artieri partono col crosco
della gragnola; e tutti i gonfaloni
tremano al vento, e tutte l'armi al passo
danno bagliori, e ferro è che si muove,
ferro che va con un clangor di magli
su forti ancudi da cui raggia il fuoco:
e i bovi il capo curvano alle grida
del lor biolco, e tirano, e il Carroccio
va: crolla, crolla, la sublime antenna,
e la bandiera si disnoda in cielo.
Suonano in cielo tutte le campane
sopra il Carroccio. È la città che parte:
parte levando un lento aereo canto
con tutte le sue torri.

IX

I PRIGIONI

Volge all'ocaso, volge a Porta Stiera,
volge il Carroccio per la via del sangue.
Non trenta volte trenta di son corsi
da che re Enzo combatté, fu preso,
per quella via, come un astor maniero
preso alla pania. Or ei ricorda il giorno
che passo passo in groppa d'un muletto
seguì quel carro e i bovi dell'aratro.
O sacro impero! O aquile di Roma!
Ma Enzo a un tratto si riscuote, e parla.

Parla a Marino d'Ebulo, a Currado
 di Solimburgo ora loquace or muto.
 Siede cruccioso Buoso da Dovara.
 « Credete voi che dorma la possanza
 del sacro impero? » Il conte apre la bocca.
 Buoso tentenna il capo e non risponde.
 S'odono i duri passi de' custodi
 fuor delle porte, e il busso de' ronconi
 sul pavimento. La città par vuota.
 Esclama il re: « No: veglia! »

Dalla città par la città lontana.
 Non s'ode più di tante squille e trombe
 che una campana, e il busso de' ronconi
 sul pavimento e il passo de' custodi.
 Aggiunge il re: « Per una nube credi,
 o Buoso, tu, non sia più cielo il cielo? »
 Tentenna il capo Buoso da Dovara.
 « Conte Currado, ben mio padre ha detto,
 come tu sai, bene il sereno Augusto
 scrisse: — Faceste corna, o voi, di ferro,
 con cui credete ventilare il mondo!
 Alcuno ascese per cader più d'alto.
 Voi fate feste e vanti coi fratelli
 vostri Lombardi: ripensate al nostro
 grande avo; addimandatene i fratelli... —
 Conte, e' le corna frangerà di ferro! »
 Il conte un poco apre le labbra, e tace.
 Stanno i custodi, è ferma la campana.
 Non s'ode più che il paternostro, in piazza,
 d'un cieco senza guida.

Enzio a sé ode i battiti del cuore.
 Pensa a suo padre. Federigo Augusto
 è come Dio, tacito sì ma insonne.
 Forse e' s'aggira col possente stuolo
 presso la cerchia di città ribelli.
 Cesare in armi scorre per l'impero.
 Vengono al suon de' timpani gli arcieri
 arabi snelli, e grandi cavalieri
 monaci assorti ne' lor tetri voti;
 Normanni biondi della Conca d'oro
 con gli occhi incerti tra verzieri e fiordi;
 conti e cattani scesi d'Apennino,
 e col suo stormo cavalcando chiuso,
 solo Ecellino; e leopardi e tigri,
 e con l'andar di nave i dromedari,
 e il leofante con la torre quadra
 da cui s'alza il vessillo imperiale
 con la grande aquila; e l'imperatore.
 Egli cavalca, né tristo né lieto,
 con un gervasco al pugno.

Enzio a sé ode i battiti del cuore
 giovane. — E s'Egli fosse alla Scultenna?
 Se campeggiasse intorno alla Fossalta?
 volesse su quella oste di manenti
 trar sua vendetta dove fu lor vanto?
 Sono, in lor cieca oltracotanza, in campo
 forse ora usciti per sentor che ne hanno... —
 Ed Enzio parla: « Or di', conte Currado
 di Solimburgo! Se d'un tratto, andando
 coi tardi bovi e i tardi artieri il carro,
 l'oste sentisse sibilare le frecce

dei Saracini, rimbombar l'assalto
dei cavalieri, calar mazze e spade
ed azze e lance, ed apparir, ruggendo,
il nero capo d'Ecellin d'Onara,
e stormi e stormi correre in tempesta
sopra il Carroccio, e d'ogni parte il grido
alzarsi: Roma! Roma! Imperatore!... »
« Ma egli è morto, » grida il conte: « morto!
morto, l'Imperatore! »

X

L'IMPERATORE

Sì. Egli dorme in una Cattedrale,
entro l'eterno porfido dell'arca.
E' non sa più di stormi e cavalcate,
e' non sa più di timpani e di trombe,
nel dolce tempo quando foglia e fiora,
ch'egli tendea nei prati i padiglioni.
Non più dai geti libera l'astore,
delle canzoni perse il motto e il suono.
Non suonano più di corni o di leuti,
ma pii bisbigli e il canto della messa.
Anche ha dimenticato gli anatemi,
e il bando a lui nel giorno dell'ulivo,
e i giorni d'ira, i giorni di sventura
coi ceri accesi e le campane a festa.
Dorme nell'arca rossa l'Anticristo
nato alla vecchia monaca, e nudrito
da sette preti. Presso, il mare aspira
col lento succhio tutto il cielo azzurro;

LE CANZONI DI RE ENZIO

al cielo dà Gennet-ol-ardh l'olezzo
dei cedri e delle rose.

Al morto grande imperador di Roma
dissero pace i vescovi di Cristo.
Di lui parlò 'l rabbino al Dio d'Abramo,
a braccia spante volto all'Oriente.
Per lui, girando attorno al minareto,
le cinque volte il muezzin cantò.
Or egli giace nell'oscura cripta,
coi mali e i buoni. Oh! avessero favella!
Direbbe forse alcuno dal sepolcro:
— Qual sei disceso presso noi Ruggero?
Noi padre il vento e madre avemmo l'onda. —
Risponderebbe: — O figli di Vikinghi!
Anch'io fui vento, figlio anch'io di vento!
Né Skaldo mai cantò sull'arpa un canto
più grande e bello, né più bello e grande
mondo mai vide Re del mare in corsa,
del sogno mio... — Ma più non ha favella
ora, e il coperchio è sceso omai per sempre
sull'arca fiammeggiante.

Dorme, ma i sogni non saprà narrare,
s'egli pur sogna, e si ritrova a Roma
sulla quadriga di cavalli bianchi
per la Via Sacra andando al Campidoglio.
Placato è il Mondo. Seguono, al guinzaglio,
Cesare Augusto leopardi e tigri,
vengono sopra il dosso d'elefanti
l'armi e i trofei delle città ribelli...
O lascia il Mondo veleggiando al Regno

GIOVANNI PASCOLI

santo di Dio. Distendono le vesti
e ramuscelli per le vie, ch' e' viene.
Cantano Osanna! Osanna negli eccelsi!
Tutti hanno in mano i rami delle palme.
Cristo ritorna al suo sepolcro vuoto.
Cristo ritorna a dare la sua pace.
Sta sulle port: di Gerusalemme.
Sta tra le nubi. Ha virtù molta e gloria.
Gli angeli a lui congregano le genti
dai quattro venti; ch'Egli a tutti franga
il pane, e mesca il vino.

Ma col dormente è il sogno suo sepolto,
tra il Mondo e Dio, nell'isola del Sole.
Ed una voce è corsa per la terra,
che quella è stata l'ultima possanza,
l'ultima vasta raffica di vento
che dileguò lasciando ansante il mare.
Forse la voce viene dal profeta
che ha barba grigia come vecchio musco,
dal vecchio bardo errante ne'la selva
di quercie brulle in cui verdeggia il vischio.
E poi verrà chi povero e ramingo,
errante anch'esso in un'antica selva,
nei luoghi dove spento fu, la prima
volta, l'imperio, sognerà quel sogno
che tace là sepolto dentro l'arca.
La selva sta, sublime cattedrale,
su mille e mille aeree colonne.
E il peregrino v'ode il soffio eterno
dell'Infinito, che lo tocca in fronte
come soave vento...

XI

IL PAPA

E il vento soffia, dell'autunno, e stacca
le foglie ai pioppi della strada e a gli olmi,
di quando in quando. Cadono le foglie
stridule sopra le armi e sul Carroccio.
Ecco e il Carroccio e il Popolo s'arresta;
e lance e spade sono volte a terra.
Sonate, o trombe! Squilla, o Martinella!
Inchina a lui la pertica il Carroccio.
Son là di contro i sacerdoti rossi,
vescovi, preti, diaconi di Roma.
Guatano appena, parlano tra loro
sommesso e grave, o coi marchesi e conti
lor lance e spade. Vinsero. Per loro
Dio combatté. La fronte atterra e gli occhi
muto solleva il Popolo di ferro,
lassando i suoi ronconi e talavazzi.
Tra il rosso delle porpore, tra il lampo
d'armi dorate, alto tra terra e cielo,
in faccia a lui ravvolto nel suo pallio,
è, tacito, il Gran Prete.

È il successore di Simon Bar Iona
che a Gesù disse primo: Tu se' Cristo!
di Pietro a cui lasciò le chiavi in terra,
del cielo, il Dio che ritornava al cielo.
È il Cristo che rimuore e che risorge
perennemente, è il Cristo del Signore,

l'Unto nel capo, il Verbo che rimase
 in terra Carne, e che tra noi dimora.
 Di qua da Dio, di là dall'Uomo, è l'Uno
 degli invisibili angeli più grande,
 poi ch'egli in terra è giudice del cielo,
 dei Troni e delle Dominazioni.
 È il Dio che Dio creò su Faraone
 dal duro cuore, e lo mandò coi segni
 del suo giudizio, e gli affidò la verga
 che si fa serpe e si disnoda e fischia
 appiè dei re; che dove si distende,
 i laghi in sangue, muta i fiumi in sangue,
 ogni acqua in sangue, e nella terra inticra
 fa che non sia che sangue.

Ora il Gran Prete alza la mano, e parla:
 « La terra esulta e si rallegra il cielo:
 dov'è colui ch'era nemico al Cristo?
 dov'è il gigante di Babel, possente
 in faccia a Dio, saettator dei giusti?
 dove il Nerone, dove il nuovo Erode?
 dove il Soldano me' che imperadore?
 Scendeva un maglio ad or ad or sul mondo.
 Non s'ode più. Cadde di mano al Fabbro.
 Spada di Pietro, lancia di Maurizio,
 e' si voltò contro la Croce e Pietro.
 E Dio lo franse. Egli dovea le notti
 schiarar, del sonno e degli errori, Luna,
 che da noi Sole ha, quant'ella ha, di luce;
 né volle; e invase, ombra deforme, il giorno.
 La notte eterna or lo riprese e cinse.
 Noi pose in Roma trionfal suo carro

LE CANZONI DI RE ENZIO

Dio! Pose a noi Dio stesso, nelle mani
destra e sinistra, le due briglie lunghe
del cielo e della terra! »

Torna il Carroccio e il Popolo nel chiaro
lume d'ottobre. Splendono le rosse
pampane intorno, splendono le vesti
rosse e l'argento delle curve mazze.
Dice Innocenzio: « E voi sterpate il seme
del reo Nembròd, ch' e' non rimetta ancora. »
Dice Innocenzio: « Buoso da Dovara
vuo' che da voi, per amor mio, sia sciolto. »
E un Anziano: « Noi teniam due terre
di Santa Chiesa. Averle amiamo in dono. »
« No » dice il Papa. Alcun de' Lambertazzi
stringe più forte il pomo della spada.
Presso è Bologna; e già si son rideste,
tra grida e canti, tutte le campane.
Splende lassù, per un momento, a oro,
nel sol morente il capo del re Enzo.
Poi cala il grido e il murmure: poi cessa.
Parla ai biolchi, tetri, sulla porta,
ilare Zuam. Mugliano stanchi i bovi
appiedi dell'Arenco.

II

LA CANZONE DEL PARADISO

[1908]

I

IL BIROCCIO

I bovi per l'erbita cavedagna
portano all'aia sul biroccio il grano.
Passa il biroccio tra le viti e li olmi,
con l'ampie brasche, pieno di covoni.
Sotto i covoni va nascoso il carro,
muovono i bovi all'ombra delle spighe.
La messe torna donde parti seme,
da sé ritorna all'aia ed alle cerchie.
I mietitori ai lati del biroccio
vanno accaldati, le falciolate a cinta.
Sul mucchio, in cima, un bel fantino ignudo.
Tre vecchi gravi seguono il biroccio,
i tre fratelli, un bianco, un grigio, un bruno.
Ma di lontano, dalle gialle stoppie,
un canto viene di spigolatrici.
Sola comincia Flor d'uliva il canto,
poi le altre schiave alzano un grido in coro:

*Sette anni planse, oimè sett'anni sani,
e scalza andava, un vinco in ne le mani.
Pecore e capre aveva entorno, e' cani.*

*Sette anni, oimè taupina sclava,
sett'anni planse: un dì, cantava...*

LE CANZONI DI RE ENZIO

*Passava un cavaleri de la crose,
sentì lassù la dolze clara vose,
ligò 'l cavallo cum la brillia a un nose:
« Vosina clara como argento,
sett'anni è sù, che no te sento ... »*

Son tra i pioli i ben legati fasci,
le spighe in dentro, e sovra il mucchio d'oro
che va da sé, siede il fantino e ride.
Ride gettando i fiordalisi in aria
e le rosette: al piccolo di casa
mandano a gara, uomini e donne, un motto,
mandano a prova, verle e quaglie, un suono.
Parlano i vecchi, i tre fratelli, insieme.
E l'uno parla, e dice: « Arregidore,
ben Vidaliagla si può dir granaro. »
E l'altro parla, e dice: « Campagnolo,
la terra è buona, ma voi meglio siete;
voi, meglio, e i bovi del fratel Biolco. »
Tace il Biolco, ma s'allegra in cuore.
E più lontano viene dalle stoppie
il canto tristo. Flor d'uliva intuona:
seguono l'altre, ch'oggi sono ad opra:

*Ligò 'l cavallo, e se li fece avanti.
« Deh! pasturella, Deo te guardi e' Santi.
Mangiasti bene, costè gaia tu canti! »
« Vui dite, la Deo gratia, vero:
mangiammo, e' cani et eo, pan nero. »
El cavaleri la mirò cum dollia.
« Ne' to' cavelli sempre 'l vento brollia,
lassa tra' rizzi l'erba 'l flor la follia. »*

*« El vento no, non è, meo Sire:
è che nel fieno aio a dormire... »*

Fermo è il biroccio. Al bel fantino stende le mani, e d'alto lo raccoglie in collo, la prima nuora; e gli uomini e le donne prendono i fasci e fanno il cavaglione. L'Arregidore dice al Campagnolo: « Spighe segate e manipelli a bica di rado o mai Santo Zuanne ha visti. » Dice il Biolco: « E seghisi la stoppia prima che piova, non la terra v'entri! » E il Campagnolo: « E tosto ariamo. Arare tre volte è bene, quattro volte è meglio. » E dice qui l'Arregidora, e passa: « Ben ci faranno ceci fava ervilia! » E passa, ch'ella ha da far cena, e il giorno è già sul calo. Ma vie più lontano vien dalle stoppie il canto delle schiave:

*Al cavaleri ansava forte 'l pecto.
« In quil castello u albergare aspecto,
dimme s'eo posso ritrovare un lecto. »
« Di plume, eo l'ebbi, in quil castello,
col Sire meo sì blondo e bello! »
« Tristo a cui te fidai nel meo passare!
Dolze mea sposa, eo torno a te dal mare. »
E se levava l'elmo e lo collare;
e per le spalle a mo' de l'onde
scorrèn le longhe ciocche blonde...*

II

SAN GIOVANNI

Col manipello delle spighe in capo
torna la schiava. Tra i capelli neri
ha paglie e reste e foglie di rosette
che paion ali rosse di farfalle.

« Va', Flor d'uliva, va' con le mie figlie,
monta sul pero, monta sul ciriegio.
Domani viene San Zuanne e vuole
le prime pere e l'ultime ciriegie.

Le porterete in piazza di Bologna
coperte con le pampane di vite. »

« Va', Flor d'uliva, va' con le mie nuore,
cava nell'orto l'aglio e le cipolle.

Per San Zuanne chi non compra l'aglio,
per tutto l'anno non arà guadagno.

Prendi la maggiorana e petroselli,
la camomilla e spighe di lavanda. »

« Va', Flor d'uliva, va' con la cognata
per medesine e benedizioni:

foglie di nose e fiori di pilatro,
vesiche d'olmo e fiori di sambuco.

Nell'acquastrino prendi le ramelle
del salcio d'acqua detto l'agnocasto. »

Va Flor d'uliva, torna va ritorna,
ma lieta in cuore, che vedrà domani,
vedrà Bologna e le sue grandi torri;

e canta... *E per le spalle a mo' de l'onde
scorrèn le longhe ciocche blonde...*

GIOVANNI PASCOLI

Domani è il Santo delle innamorate.
Siedono su le panche le pulzelle.
Son li amadori a' loro piè col mento
sopra le mani, e i gomiti sull'aia.
Gli occhi guardano, palpitano i cuori:
palpitano le lucciole nel buio.
Parlano e dànno in lievi risa acute;
fanno le rane prova di cantare.
Ma Flor d'uliva siede in terra e intreccia
le lunghe reste; ch'ella non ha drudo.
Le code intreccia, e mette, ad ogni volta
data alle code, un capo d'aglio nuovo;
ma gode in cuore, ché vedrà le torri,
che in una torre c'è una caiba, e, dentro,
re Falconello, le catene d'oro,
i ceppi d'oro, anche i cavelli d'oro.
I lunghi pioppi scotono le vette:
son li aierini che vi fan la danza.
I barbagianni soffiano dai buchi:
son le versiere che ansimano andando.
La guazza cade: è ora di partire.
Partono i drudi, per non far incontri.
Cade la guazza, che fa bene e male.
Rincasan ora le pulzelle; ancora
la schiava è là, sola con li aierini
che si dondolano... *Oi bel lusignolo!*
canticchia: *torna nel meo broilo!...*

Non vanno a giro omai che le versiere;
vanno alle case dove è un lor fantino;
il lor fantino nato da sette anni
in questa notte, ch'era San Giovanni.

LE CANZONI DI RE ENZIO

Chiamano all'uscio. Stesi sulle siepi
son fascie e teli, a prendere la guazza;
e li aierini passano soffiando
sui bianchi teli, sulle bianche fascie,
tremanti al soffio. Qua e là nell'aie
muoiono i fuochi crepitando appena.
È mezzanotte, l'ora che al sereno
prende virtù l'erba, la foglia, il fiore,
e l'olio chiuso nelle borse d'olmo,
e il ramo puro, il ramo d'agnocasto.
Ora il tesoro ch'è sotterra, sboccia,
fiorisce un tratto, e subito si spegne.
Ora si trova l'erba che riluce,
che fa vedere ciò che fu sepolto.
Ora si vede al lume di tre lumi
chi è lo sposo a cui dormire accanto.
Ora nei trebbi, incerte del cammino,
sostano un poco insieme le versiere.
A li aierini chiedono la strada,
e li aierini ridono. Ma ecco,
di qua di là, lente tra il sonno e piane,
ton, ton, suonano le campane.

III

II. SOLE

Avanti il dì si leva dal giaciglio:
non ha battuto ancora l'ali il gallo,
ancora canta l'assiuolo intorno,
la rondinella è nel suo nido ancora.
Esce la schiava e tira l'acqua al pozzo

nel lebe colmo ella s'inonda il viso,
 scioglie i capelli sotto la rugiada,
 v'intreccia i fiori nati tra le spighe.
 E poi raccatta i fasci di lavanda,
 le reste d'aglio, l'erbe, i fior, le foglie,
 le medesine e benedizioni
 zuppe di guazza e di virtù notturna.
 Larga la guazza piove dalle stelle,
 le stelle impallidiscono. Non canta
 più l'assiuolo. Va la schiava e cerca
 nei greppi un fiore ch'ha ramoso il gambo,
 larghe le foglie e morbide di pelo,
 grande. Una spiga porta che s'appunta
 come la fiamma, e tanti fiori ha forse
 la lunga spiga, quanti giorni ha l'anno;
 aperti i primi, chiusi i più lontani.
 Strappa da terra Flor d'uliva il grande
 tasso barbasso, e va con quello, e prende
 via per un infinito colonnato
 d'aerei pioppi, volto ad oriente.
 Odora la viorna e la vitalba.

E s'incammina incontro all'alba.

Batte tre volte l'ali un gallo, e canta:
 cantano tutti, nelle case, i galli.
 E li aierini, del color dell'aria,
 frullano via, dando una scossa ai pioppi.
 Lasciano un po' di rugumare, a lungo
 mugliano i bovi, poi che il cielo imbianca.
 La schiava inalza il verde cero, ch'arde,
 inalza e scuote il gran tasso barbasso;
 e le fogline de' suoi fiori aperti

LE CANZONI DI RE ENZIO

piovono giù come faville gialle.
— O Sole! O Sole! Ricomincia il giro!
Temevi forse qualche tuo nimico?
Libere omai sono le vie del cielo.
Sta' su nel cielo un poco meno, e posa
un poco più; ma non sostar: cammina!
Seccaci, a tempo, nelle spighe il grano,
mettici, a tempo, dentro l'uve il vino.
O indugiasti per un sandaletto
d'oro, che in prima pàrveti una stella?
Il poco indugio sia con nostra pace;
ma ora muovì! Anche noi s'ama, o Sole! -
Ed ecco il cielo si converte in rose,
in rose e oro; i pioppi ardono in vetta;
a Flor d'uliva, come gemme, in capo
brillano mille goccioline di guazza.
Si leva il sole. E li uccellini in cova
tre volte girano sull'ova.

Allegra poi con la canestra in capo
va Flor d'uliva, e due panieri al braccio.
Vanno con lei le serve del contado.
Cantano lungo Savena la verde,
cantano 'l lai de Santa Filumena.

*In t'una grotta in ripa de la Zena
c'è un vieni e va, ma che si sente appena...
gra pa ri gra pa ri tra...
la c'è una donna che tesse, che tesse...
una spola che va, che va...*

GIOVANNI PASCOLI

Lunga è la strada ed è già alto il sole;
sì, ma le schiave l'amano, la strada,
l'amano, il sole, e vanno via cantando:

*Un drago aspetta, guata che si spicci,
lo giorno sta cun li ocli fissi ai licci...*

gra pa ri gra pa ri tra...

*Finito ch'abbia quello ch'ella tesse,
dopo, il drago la mangerà.*

Bella è Bologna, ma così lontana!
Cantano già su li olmi le cicale.

Guata che guata, li ocli a sera ei vela.

E' dorme, et ella stessee la so tela...

gra pa ri gra pa ri tra...

*Lo giorno fa, la notte sfa, ché tesse
la tela dell'eternità.*

Ed apparisce la città.

IV

IL RE MORTO

Nella città con la canestrà in capo
va sotto i neri portici e le torri
dal sole accese, appicdi dei palagi
cinti di nuerli, ingombri di baltresche,
in mezzo al rombo di campane a festa.
In una piazza ella riposa un poco,
depone un poco la canestra, e guarda.

LE CANZONI DI RE ENZIO

In alto guarda, e si ravvia sul capo
i ricci pésti dal corollo.

Dalla finestra uno la chiama: « Ehi! tosa! »
S'avvia la tosa con le dolci frutta
e con li odori, e sulla porta un vecchio
vestito a festa, « Va pur su » le dice:
« è misèr Piero, Pier de li Asinelli. »
Dice Zuam Toso; ed ella ascende, ed entra
in una sala piena di signori,
seduti, in piedi; e ode basse voci
gridare, *Azar!* a tavoliere.

Sur una panca giace un cavaliere,
con gli occhi chiusi, bianco il viso, bionde
ciocche scorrenti tutto intorno a onde.
« Re Falconello? » ella domanda; e Piero,
scegliendo fiori e frutta: « Falconello,
coi geti al piede! » Dorme il re: d'un tratto
sente un odore di verziere e d'orto,
e vede fiori frutta alberi strade,
e vede campi e fiumi, e il sole!

Sorride un poco, apre le nari, e dorme.
E Flor d'uliva scende più leggiara
e più pensosa. Pensa al Falconello
coi geti al piede, così bello e blondo.
Ritorna, e canta nel ritorno, e in cielo
soffiano i lampi e qualche tuon bombisce.
E dice alcuno che il maltempo esplora:
« Par di sentire l'allodetta santa,
che in cielo, tra due tuoni, canta. »

GIOVANNI PASCOLI

Lunga è la via, non è la via dell'orto!

Deh! la gran pietà del Re Morto!

Elli era bello, or è più bello.

Zase scoperto in t'un lavello;

una fontana i geme appresso.

E sul lavello un arcipresso

tene una secchia appesa ai rami,

che dice: Vuoi ch'è viva e t'ami?

empi me di lagrime amare.

Cascano già goccioline rare e grosse.

Chi ha tante lagrime amare?

Ed ecco un dì vene una schiava,

e vede il Re morto che amava,

né il Re lo seppe a la so vita.

Prende la secchia intarmolita,

e se la pone tra i ginocchi:

tre dì vi mesce giù da li occhi,

l'ha quasi empita del so planto.

Rimbalza su la polvere che odora.

Si specchia allora nel so planto:

si vede sozza, scarna, trista.

« Deh! come sosterrà mia vista?

Io vuo' lavarmi alla fontana. »

Vi va, ché la non è lontana;

si lava: anche i capelli scioglie;

si mira; anche due fiori coglie;

fiori di menta e di ginestra.

La pioggia scroscia sulle larghe foglie.

Flori di timo e di ginestra,

LE CANZONI DI RE ENZIO

*flori per una ghirlandetta;
poi torna al so gran planto, in fretta,
che forse non ne manca un dito...
La secchia è colma, il Re sparito!
Un'altra sul suo pianto ha pianto;
ha tratto il morto Re d'incanto,
con quattro lagrimette stente.
Con quattro lagrimette stente
s'è tolta 'l blondo Re ch'ell'ama,
ed ella, oisé dolente e grama!
le ha plante, per l'amor suo, tutte.
Non plange più, le ha plante tutte
dal core per l'amor suo bello:
rimane lì presso 'l lavello,
con le so lagrime rimane;
... le so lagrime vane.*

V

IL CONSIGLIO DEL POPOLO

Lente il domani sulla città rossa
suonano le campane del Comune.
Suona la grande, suona la minore:
chiamano ognuna il suo Consiglio a' brevi.
Dice la gente: — Forse re Manfredi,
fatto suo stuolo, è per guastar la terra? —
Chiama i Consigli con le due campane
il Podestà Manfredi da Marengo.
Vanno i Seicento, vanno i Cinquecento
a quelle voci, e vanno l'Arti e l'Armi,
coi lor massari, e salgono le scale

GIOVANNI PASCOLI

de' Primiceri con brusìo velato.
Entrar li vede il Popolo, mentr'esce
di casa o chiesa; che non sa, ma fida.
Li vede entrare, e vede Bonacursio
che ferreo sta sul limitare.

E nella sala grande del palagio
sono i potenti Consoli ne' loro
panni rosati, con la lor famiglia
di zendal bianco divisata e rosso.
Gli adiutatori siedono e i notari
e il cancelliere, e dritti, con le mani
nelle capaci maniche, due frati,
un bianco, un bigio, un con la croce rossa
cucita al petto, un con la corda ai lombi.
Il Podestà siede nel mezzo: aspetta.
Ecco i Seicento ed ecco i Cinquecento
e' ministrali. Con brusìo sommesso
siedono attorno. I due trombetti un segno
dàno di tromba, e il naccarino picchia
le gracidanti nacchere, e i due frati
intonano il grand'inno sacro.

Si queta l'inno, come a larghe ruote
scesa dal cielo un'aquila rombando.
Fatto silenzio, alto e soave parla
il Podestà: « Magnifici e potenti
Consoli, a cui serrare e disserrare
sì dà: per vostra volontà qui feci,
giusta il costume, al suon delle campane
e con la voce dei bandizzatori,
questi assemblar del Popolo e Comune

LE CANZONI DI RE ENZIO

minor Consiglio di Credenza e il Grande.
E qui, di vostra volontà, dimando,
a li uni e a li altri, che mi dian consiglio.
Buona è la massa cui ripose alcuno,
di puro grano, per il pan del giorno,
ma in essa è un tristo lèvito. Bologna
 ha *bona omnia*... fuor ch'una. »

Odonò attenti le parole austere.
Ma ora avvien, come d'un lieve soffio
ch'urta la foglia, scuote il ramo, fruga
l'albero, tutto agita il bosco, e passa.
Fatto silenzio, alto e soave parla
il Podestà: « Vi sono uomini astretti
al suolo altrui, come le quercie e li olmi;
sì che né a essi né a' lor figli è dato
lasciar quel suolo, se il signor non voglia.
Uomini schiavi ha questa dolce terra
di libertà, manenti et ascriptizi
et arimanni, gente di masnada.
Li può bollare nella faccia il donno,
legar li può sul cavalletto al sole,
onti di miele, e tôrre lor la vita,
 oh! senza libertà non cara... »

Più forte vento urta le foglie, squassa
li alberi, tutto agita il bosco, e passa.
Fatto silenzio, alto e soave parla
il Podestà: « Dunque in onor del Cristo,
e della Madre, ed in onore e prode
della Città del Popolo e Comune,
piacciavi: quei che vivono e vivranno,
dentro le mura e fuori delle mura,

e ora e sempre, liberi sien tutti,
 e sia la loro libertà difesa
 dalla Città dal Popolo e Comune.
 E niuno, laico o clerico, più osi
 muover quistione ad affermar che alcuno
 sia servo o serva della sua masnada.
 E niuno più porti sul collo il giogo,
 o lieve o grave, o legno o ferro. »

VI

IL PARADISO

E sorge il savio Rolandino, e parla:
 « Dio, l'uomo all'uomo toglie a forza il dono
 che come padre che partisce il pane
 tra i figli, giusto hai tu tra noi diviso:
 la libertà. Ché, come volse i passi
 altrove il padre, ecco il fratello grande
 strappa il suo pane al piccolo fratello.
 Ma tu, Dio, vedi, e vieni, e toglì, e rendì.
 Nel suo giardino, nel suo monte santo,
 Dio pose l'Uomo. Con l'eterne mani
 vi avea dal cielo trapiantato i rami
 de li odoriferi alberi, e gettato
 i semi colti nelle stelle d'oro.
 E v'era in mezzo una fontana viva
 che l'irrigava, donde escono i fiumi
 Gehon Phison Euphrate e Tigris.

Dio pose l'Uomo, libero, nel santo
 suo Paradiso. Opera, disse, e godì;
 non disse: Opera e piangi, opera e impreca.

LE CANZONI DI RE ENZIO

Aveva allora, il placido ortolano
di Dio, soavi pomi per suo cibo,
per sua bevanda acqua più dolce a bere,
d'ogni dolcezza; e facile il lavoro
come il trastullo; e lo seguian li uccelli
con l'alie rosse, all'ombra delle foglie
tremule, lungo il mormorio d'un rivo.
Tutto era luce, tutto odore e canto.
Feria la fronte ove sudor non era,
un'aura uguale; e pur movendo, l'Uomo,
su questa terra, era sì presso al cielo,
che udiva il chiaro suono delle sfere,
che si volgeano eternamente.

Ei fu cacciato, e fuori errò meschino
e doloroso. E Seth il buono, un giorno,
venne al Cherub che a guardia era dell'orto
di Dio, dov'ora non vivean che uccelli.
Moriva l'Uomo; e l'Angiolo al buon figlio
un grano diede, ch'e' ponesse al morto
sotto la lingua; ed era della pianta
di cui suo padre avea mangiato il pomo;
e Seth sì fece, e seppellì suo padre,
col grano in bocca: e di quel seme un grande
albero sorse; e dopo mille e mille
anni seccò. Gli diedero la scure
alle radici, e il tronco giacque. Un giorno
vennero i fabri, e recidean due legni
dal tronco, e insieme li giungean nel mezzo,
tra loro opposti. E fu la Croce.

L'albero, ch'era in mezzo al Paradiso,
sorse d'allora in mezzo della terra.

GIOVANNI PASCOLI

Fu tutto il mondo l'orto di Dio chiuso.
I quattro fiumi lo partian; ma ora
moveano rossi sotto il cielo azzurro.
Uomo, lavora e canta! Or ti sovvenga
dei canti uditi nella grande aurora
dell'universo. È tuo fratello il sole.
La terra, tu la solchi, ella t'abbraccia,
ché voi vi amate. Abbi il sudor sul volto
ma come la rugiada sopra il fiore.
Sia l'arte buona presso te. Lavora
libero. Tutto ora vedrai ch'è buono
ciò che tu fai, come vedea, creando,
Dio. Cogli i fiori e fattene ghirlanda,
o uomo, all'ombra della Croce!

O Croce rossa, rossa come il sangue
sparso da Dio, Croce per cui vincemmo,
cauta nel monastero di Pontida,
alto schioccante sul Carroccio ai venti,
o Croce tratta da' placidi bovi
tra spade e lance, tra le grida e il sangue;
o Croce nostra, noi di te siam degni.
Questo Comune, ch'ha interrotto il vento
imperiale, ch'ha spezzato l'arco
di Federigo, ch'ha gittato il ruggio
solo tra i tanti, ch'ha recinto al fianco,
non targa e scudo, ma cultello e spada,
il suo diritto, ora, di tutti il primo,
adempia il verbo, e dica a tutti il vero:
che il Redentore ancor non è là, dove
ancor non è la libertà! »

VII

LA LIBERTÀ

Libertà! Su, sbalzano l'Arti e l'Armi,
stanno i Seicento, stanno i Cinquecento,
tendono, stanti, i Consoli le braccia
verso il Consiglio. Alzano tutti il grido,
Libertà! grido delle lor battaglie
Vedono in cuore le assolate strade,
biechi torrazzi, torvi battifolli.
Ecco il lontano canto delle trombe,
ecco il tuon delle torme de' cavalli,
scroscio di lance, sibili di frecce,
ferro su ferro, spade contro spade,
il martellar d'una fucina immensa,
e il rugginoso anelito, e il singhiozzo
del sangue, e il chiaro alto latino squillo,
Libertà! sempre, Libertà! tra il rauco
latrar di teutoni e schiavoni.

Libertà! L'hanno essi difesa in campo
più che la vita, come la lor fede;
meglio che il dritto, come il lor dovere;
nel suo quel d'altri; libertà per tutti.
Ché né è d'uno, se non è di tutti.
Stante, il Consiglio del Comune augusto
tende le braccia, come al giuramento,
tende le mani, come con le spade.
Oh! bel Comune, condurrai tu primo
quei che già venne e non si vede ancora.
Da tanto aspetta fuori delle porte,

e vuole entrare e vuol mangiar la Pasqua.
 Egli è vicino, e mansueto aspetta,
 seduto presso l'asina legata,
 in ermo luogo, e il suo polledro a volte
 lo guarda, e torna a brucar l'erba.

Andrem per Lui coi bovi bianchi e rossi
 e col Carroccio, e cingeremo in armi
 popolo santo l'ara nostra e l'arca.
 Sarà la croce in alto sull'antenna,
 saranno ai mozzi le lucenti spade.
 Ci fermeremo tra il pulverulento
 scalpitamento de' cavalli ansanti,
 mentre i placidi bovi muggiranno.
 Egli, il Dio vero, l'Uomo Dio, soave,
 ci dirà pace, ci dirà: Son io.
 — Vieni con noi, vieni a mangiar la Pasqua,
 siediti a mensa, ch  l'agnello   pronto.
 Non ha tra noi maggiore n  minore.
 Tu non volevi n  mangiar l'agnello
 n  bere il vino, prima che il tuo regno
 venisse in terra: ecco,   venuto. —

Libert ! Noi lo condurremo, il Cristo,
 al suono vago della Martinella.
 Lo condurremo nelle aperte piazze,
 dove   pur lunga l'ombra delle torri,
 al monte, al piano, sotto le castella
 covi di falchi, presso i monasteri
 ricchi di grasce; nelle chiese il Cristo
 noi condurremo. Cedano i serragli!
 Le porte aprite! Alzate i ponti! Ei viene.

LE CANZONI DI RE ENZIO

Niuno ritenga cio che fu ricompro:
è qui Colui che n'ha disborso il prezzo:
Dio! Viene al suono della Martinella,
al nostro grido, sul Carroccio nostro.
Fatevi incontro, a lui gettate i rami
d'uliva, a lui stendete le schiavine
per terra, a lui gridate, Hosanna!

Libertà! Posa il grido qual del rombo
d'un branco in cielo un cinguettio rimane
minuto in terra. Sono tutti gli occhi
pieni d'una lontana visione.
È il Paradiso. Non vi son manenti
od arimanni. Ogni uomo è uomo. Ogni uomo
ha la sua donna, i figli suoi, la casa
sua. Sbalza lieto dai tuguri il fumo.
S'ode una voce ch'è nel cuore, e sembra
quella di Dio, quale s'udiva allora:
— Fa ciò che vuoi: non puoi voler che il bene! —
Fuori è il serpente e sibila notturno.
Fuori è il nemico, e vien alto come onda
che muore al lido. Avanti il Paradiso
resta il Cherub che v'era già: vi resta
a guardia della Libertà.

VIII

LA BUONA NOVELLA

Va tra le torri, suona nelle piazze,
passa tra i pioppi, sale tra i castagni,
vola tra i faggi la novella buona.

La notte cade, s'avvicina il giorno.
A lui che viene, andate, o genti, incontro.
Vien col Comune e Popolo. Egli spese
il sangue già per ricomprare i servi;
tutto il suo sangue: ora, dimesso, aggiunge
i trenta sicli, suo valsente.

I trenta sicli, suo valsente in terra,
aggiunge al sangue. Si riscatti il capo
d'anni oltre sette e sette, dieci libbre
di bolognini; otto il minore: è giusto.
Prendete il prezzo delle mandre umane,
dei greggi, ahimè! che parlano. S'avanza
coi sicli in mano e col costato aperto
il Redentore... Il popolo gli è intorno
con gli spontoni e coi ronconi.

Soffia nel corno, o guaita della torre;
desta il palagio irto di merli, aduna
nella tubata i servi con le ancelle.
In vano il prete vi spruzzò sul capo
l'acqua lustrale e vi soffiò negli occhi
e v'unse d'olio. Voi non rinascete.
Ora il Comune e Popolo vi scioglie,
v'alita il nuovo spirito, vi tuffa
nel fiume purificatore.

Tu che nel battifredo del convento
suoni compieta, onde s'attrista il cuore
del peregrino, ché quel suon lontano
ciò gli ricorda ch'è vie più lontano:
a festa suona, per Gesù risorto.

LE CANZONI DI RE ENZIO

Monaci salmeggianti, Egli è risorto,
e viene a tôrre i figli suoi, che i campi
v'arano e l'orto zappano e la legna
gemendo tagliano nel bosco.

Voi che nei torracchioni del castello
vegliate in armi tra il guattir dei falchi,
biondi arimanni, servi di masnada:
in libertà, mastini alla catena
del valvassore! Siate falchi: è meglio.
Via, biondi falchi, dal castello al bosco!
E della vostra fiera gioia empite
la solitudine dell'aria.

Fuochi di gioia, ardetec sulle cime!
Dov'ora sola la Limentra scroscia
e muglia il Reno, e il vento urta nei faggi
simile a un folle, fumeranno grigi,
in mezzo all'albeggiare della neve,
nuovi tuguri. E v'arderà perenne
sul focolare il figlio di due selci
battute sopra un'ara dalle grandi
silenti vergini di Roma.

Fuochi di gioia, ardetec in mezzo all'aie
delle pianure! Ché non più, seguendo,
la stiva in mano, i due gementi bovi,
l'uomo dirà: — L'aratro, i bovi e l'uomo,
son tutti cosa che si compra e vende. —
La sfogliatrice non dirà sfogliando:
— Di qui né io né l'olmo può partire:
olmo, bell'olmo, noi ci somigliamo.
Io canto, anche tu canti, al vento. —

GIOVANNI PASCOLI

O sfogliatrice che canti sull'olmo,
come un uccello, quando cade il sole,
scendi; tu puoi partire, anche restare,
all'osilino alcuno avrì l'usolo.
Il drago è morto, o Santa Filumena;
più non ti mangia al fine della tela.
Non planzer più: torna 'l to Sire: canta!
Specchiati nelle lacrime ch'hai sparse,
e va', ti lava alla fontana.

Va Flor d'uliva in Savena la verde:
in un boschetto si mette ad andarc.
Scioglie i capelli, lascia giù le vesti,
scende nel rio, tutta si spruzza d'acqua.
E l'oseletto udì cantare un poco,
piano e segreto, che nessun l'udisse.
Ma ella intese ch'era 'l lusignolo
di caiba uscito e ritornato al broilo,
all'acqua, al verde, all'ombra, al sole,
al sole et all'amore.

IX

LUSIGNUOLO E FALCONELLO

Or ella va con la canestra in capo,
lungo la verde Savena, ai serragli,
alle aspre porte, alla città turrita,
recando l'uva paradisa, d'oro.
Ora non canta: canta sì la verla;
fischiano sì le pispole di passo;
anco le rondini: elle vanno in branco

dolce garrendo a ripulirsi al fiume.
 Vede ella i meli rosseggiar di pomi,
 vede curvare i peri a terra i rami;
 l'api bombire, ode ronzar le vespe
 e i calabroni in mezzo al dolce fico.
 Ella non canta, ma le canta il cuore,
 che c'era un re ch'era di giorno un uomo,
 ma diventava capougello a sera;
 volava allora ai boschi ai campi ai fiumi.
 E Flor d'uliva lo sapea, ch  sempre,
 sull'imbrunire, qua e l , sentiva
 parlar pi  forte, tutti insieme, a gara,
 perch  piatlano innanzi al re, gli uccelli.
 In cuore ha il re, ch'ora ha rimesso l'alie,
 per certo, e vola al regno suo lontano,
 al suo castello in mezzo al mare azzurro,
 il falconello, e il cielo empie di gioia.
 O forse   l , tra i suoi cavelli d'oro,
 in mezzo ai conti, ch'hanno il pugno al mento,
 che dorme per incantamento...

E Flor d'uliva giunge al limitare,
 all'alte scale del Palagio nuovo;
 e qui Zuam Toso la sogguarda e dice:
 « Gi  t'ho, ricordo, a Santo Zuam, veduta. »
 « Eo son Lucia, ma detta Flor d'uliva,
 da Vidaliagla » ella risponde: « sclava
 non pi , mis r, s  libera... » « Va, dunque.
 Scritto   'l to noine gi  nel Paradiso. »
 Ella non sa: monta le scale, ed entra,
 da niuno vista, dove alle pareti
 stanno addossati i muti cavalieri.

Stante, in un raggio è fiso il Re, di sole.
 E Flor d'uliva presso a lui depone
 la sua canestra, e scopre dalle arsite
 pampane i cerei grappoli dell'uva,
 tacitamente. Ed ha il corollo in capo.
 Il Re si volge a lei che aspetta e tace,
 con sui morati riccioli le rosse
 pampane; l'uva al piè si vede; e guarda
 lei. Gli occhi neri scontrano gli azzurri.
 « Deh! forosella, eo già te vidi 'n sogno,
 ch'ero addormito, e tu portasti fiori
 et erbe e frutta. Et eo sognavo un campo
 grande, di grano. E da le folte spighe
 spuntavi, come un flore, tu; vestita
 non più che un flore. E c'era il sole e il vento,
 e l'ire o stare a suo talento. »

Re Enzo prende un grappolo dorato,
 e dolcemente gli acini ne spicca,
 zuppi di sole. E poi riguarda e dice:
 « Apersi gli ocli ma tu plu non c'eri.
 Seppi, qual eri. Io prigionier, tu sclava. »
 E Flor d'uliva: « Ora non plu! Riebbi
 la libertà... Non anco vui, meo Sire? »
 Ed Enzo dice: « Eo m'era il Falconello
 d'un tempo: aveva il vento tra i cavelli
 e il sole entorno. Apersi li ocli un tratto:
 non c'eri plu... » « Ma sono a vui tornata. »
 Ed Enzo dice: « Or vienmi dietro e taci. »
 E s'incammina ver' la sua cellata:
 dietro ai suoi passi muove Flor d'uliva:
 segue il Re morto, uscito dal lavello,

LE CANZONI DI RE ENZIO

pallido, sì, che v'era da sette anni,
et or la schiava va con lui che l'ama.
L'ha tanto amato, e notte e giorno ha pianto;
tre notti e giorni sotto l'arcipresso,
mescendo a gara, più della fontana.
Or è con lui nel grande suo palagio.
Nullo divieto i giovani custodi
fanno, per la dolcezza del lor sangue.
Dicono: « E noi sediamo a tavoliere. »
« Ben ha ghermito » dice Bonfiliolo
« il falconello il lusignolo. »

X

LA NOTTE

E dalla torre suona la campana.
Il Podestà comanda di serrare.
Rimbomba ogni uscio del Palagio nuovo:
sull'imbrunire chiavi e chiavistelli
vanno con agro cigolio di ferro.
Sèrrisi bene il falco randione,
il pro' bastardo della grande Aguglia.
Fece il Comune sacramento e legge
ch'egli non esca quinci mai, che morto.
Oh! non vedrà né Puglia né Toscana!
Addio Lamagna e Capitana!

Ogni uscio è chiuso del Palagio nuovo;
chiusa è la porta ed è levato il ponte.
Vegliano ad occhi aperti nella notte,
come civette, guaite per le scale.

GIOVANNI PASCOLI

Vegliate, o guaite, intorno al re prigionc.
Egli era al lato dell'imperadore,
era lo specchio della sua persona.
Egli correva mare e terra in armi.
Del sacro impero era la fiamma al vento.
Ora è prigionc, e non farà più stuolo
e non menerà più gualdana!

Dorme il Palagio tutto chiuso e' muto.
Soltanto, sparse qua e là, le guaite
anche la bocca aprono d'ora in ora,
d'alto e di basso, e gridano: *Eya! Eya!*
Disse il Comune: « Lo tenemo, come
da piccol can spesso si ten zinglare,
e lo terremo, poi ch'è dritto nostro. »
E non lo rese a padre od a fratelli,
per preghi o gabbi, né per oro od armi.
Vegliate, o guaite, *Eya* gridate in fino
che in cielo sia la stella diana.

Eya! c'è tempo a che ci sia la stella
che sveglia i cuori. Ora si spegne il foco
e la lucerna; ora si dorme il sonno
primo, più forte, il sonno senza sogno.
Eya! c'è tempo a starnazzare i galli,
a cantar chiusi ed a chiamare i sogni:
ché dopo i galli è gran silenzio: ogni uomo
parla sommessò ad un suo morto caro.
Eya! c'è tempo allo schiarir dell'alba...
Ma voi gridate, o guaite, a vuoto! Oh guaite,
codesta vostra veglia è vana!

LE CANZONI DI RE ENZIO

E' non v'è più! Fuggito è il re! Si trova
oltre le mura, oltre i serragli e il Reno.
È già più lungi anche del suo reame,
è già più lungi anche del sacro impero.
Non più prigionie e non più re, si trova
nel luogo all'oriente della terra,
dove uscì prima l'erba che fa il seme,
dove uscì prima l'arbore ch'ha il frutto.
Non è più re, né manto egli ha, che falbo;
non ha che il musco d'oro, onde si veste
da sé la calda creta umana.

Non è più re, ma d'una schiava, in dono,
la libertà che a lei fu resa, egli ebbe.
La dolce schiava gli ha portato il sole
di ch'ella è piena, che ne' campi imbeve.
Egli alla nuda libertà s'è stretto,
bee l'aria pura di tra le sue labbra,
tra le sue braccia prieme l'erba folta,
da tutta aspira il grande odor del sole.
All'ombra egli è del legno della vita,
e presso il cuore sente mormorare
l'inestinguibile fontana.

E dorme alfine, dorme l'Uomo avvinto
alla dolce Eva. Quella che fu schiava,
quei che fu re tengono il capo accanto,
e l'onde brune solcano le bionde.
No, non e' dorme: s'è addormito il mondo
intorno a loro. Ei solo è desto, e vede
l'acque dormire, lieve ansare i venti,
chiudere il cielo gravi le sue stelle,

GIOVANNI PASCOLI

sparir la terra. Liberi e sereni
sentono il tutto che s'annulla preso
dalla dolcezza antelucana.

Eya! gridate, *Eya!* gridate a vuoto
l'ultima volta, o guaite del palagio.
Ed ecco suona la campana.

XI

L'ALBA

« Dormendo or ora ho udito la campana
che da sette anni io so tra l'altre squille.
Ella m'ha detto tristamente e plana:
— Comincia un dì come già mille e mille —
Amore, a Deo! Ven l'alba. »

« Non anco in cielo s'è sentito il canto
dell'allodetta che destando il broilo
pieno d'oselli, al lusignolo accanto
passa e gli dice: — Dormi, o lusignolo:
non cantar più, ch'è l'alba. — »

« Qui non è broilo e foglia d'albaspina.
Qui non se sente risbaldire oselli.
Ben sì la gaita canta la maitina,
svernano entorno clavi e clavistelli.
Pàrtite, amore, a Deo! »

« Partir, se resti, come porò mai?
Eo plu non amo quel che tanto amava.

LE CANZONI DI RE ENZIO

Eo plu non vollio quel che tu non hai,
ch'eri tu re et eo taupina sclava.

Or me basa, oclo meo. »

« Va' ne, mea bella, e non far più lamento,
ch'eo vegno teco, teco vegno fuori.

Questo si fa per dolze incantamento.

Ti fie palese, quando arai du cuori...

e doglie altanto e pene! »

« Non duole al flore aver un dì donate
le follioline de la sua corona.

Non duole: el flore allega per la state.

Non duole: ad altri è caro ciò ch'è dona,

et a lui ciò ch'è tiene. »

« Pàrtite, amore, poi che vezo 'l sole
rimpetto là sui merli della torre.

E l'ombra là vezo di corvi e grole,

e 'l passo qua sento de l'hom che tôrre

mi ti devrà per sempre! »

« Amore, a Deo! Quanto mi fu già caro
lo sole, tanto or mi sarà molesto.

Eo plu non vollio 'l dì lusente e chiaro;

con te, meo Sire, in questa notte eo resto,

dove tu sei, per sempre. »

« Flore, o d'uliva o mandorlo che sia,
flore ch'hai già l'anima bianca e molle,
me plu non tene quei che m'ha 'n bailia,
eo sarò teco tra le fresche zolle,

al sole et all'amore! »

GIOVANNI PASCOLI

« Eo vado al sole, all'acqua, al gelo, al vento.
Prima eo cantava tutte le mie sere.
Ora, tra i solchi, in vetta gli olmi, eo sento
che forse te farò così dolore,
e ben n'arò dolore! »

« Me' là con te, che 'n Roma imperadore!
El Paradiso. »

III

LA CANZONE DELL'OLIFANTE

[1909]

I

LA VEDETTA

Fu il venerdì, ch'era dolore e sangue
e la battaglia al Prato delle rose.
Bello era il tempo e tralucante il giorno.
Enzio era volto a dove nasce il sole.
Di là, l'altr'anno, sorgere una stella
soleva, lunga, che pareva selvaggia
del cupo cielo, e lo fendeva in fuga,
lasciando il segno come una ferita.
Tutte le notti dall'agosto al verno
sorgea, come una fiaccola di guerra
sur una torre, e sotto quella luce
nere apparian le torri di Bologna,
immobili, erete, le dugento scolte
veglianti intorno al re prigioniero.

Fu il venerdì della battaglia al Ponte
di Benevento. Enzio guardava al sole,
il re vedeva l'Asinella acuta,
la rossa torre sulla via di Roma.
Per là nel verno il conte di Monforte,
coi maliscalchi e cavalier di Francia,
avea stradato. Allor già verno, è ora
fin di ferraio; ora in Campagna e Puglia

GIOVANNI PASCOLI

che avvien di voi, leoni di Soave?
Ora in Palagio i sedici custodi
sparsi per l'aula seguono con gli occhi
il re pensoso. Egli ode nella strada
la cantilena lunga di un giullare
e un aspro suono di vivuola:

*Sale Ulivieri e guarda a giù dal monte,
guarda la valle piena di grandi ombre.
Rumor di contro viene dalle forre,
rumor di zampe sopra secche fronde.
Muli e cavalli fiutano altre torme
lì dirimpetto, e rignano all'odore.
Schiarisce il giorno, son le nubi rosse.
Suonano i corni, squillano le trombe.*

AOI

*Guarda Ulivieri, guarda nella valle.
Quanti elmi al sole, quante spade e lancie!
Gli osberghi d'oricalco hanno le frangie:
bandiere al vento, rosse azzurre e bianche.
I gonfaloni pendono dalle aste;
le punte su razzano come fiamme.
Son tante schiere, ch'è non può dir quante.
Giammai non vide sforzo così grande.*

AOI

*Scende Ulivieri, e conta ai Franchi tutto.
« Più grande sforzo mai non fu veduto.
Son mille e mille, e hanno osbergo e scudo;
hanno allacciato al capo l'elmo bruno;
dritte le lance, i verrettoni in pugno.*

LE CANZONI DI RE ENZIO

*In campo state e Dio vi dia virtù! »
Dicono i Franchi: « Abbia chi fugge, tutto.
A morir qui non mancherà nessuno. »*

AOI

II

IL CONSIGLIO

Ode re Enzo; ascolta come in sogno,
perché il suo cuore è in Capitana e Puglia.
Un de' custodi, Min de' Prendiparti,
dice: « Mal prenda a questi giuculari
ch'hanno per sue le piazze del Comune,
per ricantar le vecchie fole al volgo!
Già da gran tempo Carlomagno è morto. »
E Scannabecco: « È morto sì, ma siede,
l'imperatore dalla barba bianca,
nella sua tomba, e con la destra impugna
la spada posta sopra le ginocchia. »
Enzo re pensa: « O bel sire fratello!
Biondo e gentil Rollando di Soave!
Forse vedete ora apparir sui monti
non Valdabrun, ma i cavalier di Francia,
Proenza Fiandra Piccardia Brabante
coi santi gigli e con la croce! »

Manfredi in vero scorge allor sui monti
oltre il Calore l'oste del re Carlo.
Il nato dallo imperator di Roma
ha suo consiglio. Parlano i suoi pari.
Qual è canuto, qual è tutto fulvo,

armato ognuno, ed il lor nome è Lancia.
Dice Calvagno: « Un giorno o due s'attenda:
saranno morti e presi per diffalta
di pane e biade per i lor cavalli.
A Benevento e' mal sarà venuto! »
Ma in parte è un vecchio astrologo accosciato
avanti un libro dove prende il punto,
come se avesse sopra il capo l'ombra
piena di stelle. Intorno a re Manfredi,
vestito a verde come il lor vessillo,
vegliano a guardia i bruni Saracini
poggiati ad ancora e balestre.

*Dice Ulivieri: « Bene è grande stuolo.
Di lor masnade è tutto pieno il bosco.
Son tante schiere, quante dir non posso.
Compagna abbiám noi picciola a tal uopo.
Rollando amico, date fiato al corno!
Lungi n'udrà l'imperatore il suono,
là nelle gole, e tosto sarà volto. »
Rollando dice: « Sarò prima io morto!
Onore e loda perdere non voglio.
Non corno qui, ma Durendal ha luogo.
Sì, la vedrete rossa fino all'oro. »*

AOI

*« Rollando amico, e' sono, per un, cento.
È pieno il bosco, tutto il monte è pieno.
Sonate il corno, il corno dell'impero!
L'imperatore lungi n'udrà l'eco,
là nelle valli, e sarà volto a tempo.
Tutti hanno scudo, tutti bianco osbergo,*

LE CANZONI DI RE ENZIO

bene a cavalli, ad arme, e d'ogni arredo... »
Dice Rollando: « Morte sarà meglio!
Il mio legnaggio non sarà dispetto.
Qui Durendal, non corno fa mestiero.
Dar colpi voglio, non soffiare al vento. »

AOI

« Rollando amico, in bocca l'olifante!
È pieno il monte, è piena ormai la valle.
Tanti elmi al sole! Tante spade e lance,
bandiere al vento rosse azzurre e bianche!
Giammai non vidi sforzo così grande.
N'udrà lo squillo in mezzo alle montagne
l'imperatore, e lo vedrem tornare... »
Dice Rollando: « Più morir mi piace!
Bel sire, e' ci ama per le nostre spade,
l'imperatore, e il ben ferire e il sangue.
Baroni e gente, ora ai cavalli e all'arme! »

AOI

III

I.O STORMO

Ascolta il re: sobbalza come in sogno.

Sta l'arcivescovo alto sur un poggio.
Nero il cavallo, con la bava al morso.
Alza la mano, e chiama i Franchi a pruovo,
e dice a tutti un suo sermon divoto:
« Avete a fronte l'nste d'un re moro:
battaglia avrete in cui morire è buono:

GIOVANNI PASCOLI

*chi sparge il sangue, in cielo è suo raccolto! »
Di sella i Franchi sono scesi al suolo;
a Dio mercede pregano in ginocchio.
« Per questa croce ch'Egli portò in collo,
io d'ogni colpa in nome suo vi assolvo. »*

AOI

« Oh! questo » Enzio re pensa, « non avvienne
nel campo tuo, biondo e gentil fratello! »
Nell'altro, in vero, il vescovo d'Alzurro
passa sopra le schiere inginocchiate,
eretto passa sul destrier suo falbo,
benedicendo con la man di ferro,
a tutti colpa perdonando e pena...
« Quei tra le fiamme e voi tra i santi fiori! »
E frati bianchi con la croce rossa
vanno tra i cavalieri e tra i ribaldi,
dando a lor caute voci il cavo orecchio,
porgendo sulle lingue agli sfregiati
o filo d'erba o foglia d'oleastro...
« Ti do per penitenza: Uccidi! »

I Lancia sono intorno a re Manfredi.
« La gente aspetta di messer Currado! »
dicono: ma l'astrologo dal libro
pieno di stelle, dove egli ode assorto
lieve stridire i neri vipistrelli,
alza la testa, e grave dice: « È il punto. »
E il re soggiunge: « Usciamo fuori a campo!
Due re son troppi per un regno solo. »
E il figlio dello imperator di Roma
fa tre battaglie delle sue masnade,

LE CANZONI DI RE ENZIO

e il nome dà: Soavia cavalieri.
Vanno con la nera aquila ondeggiante.
Cupo rimbomba sotto le lor péste
il ponte presso Benevento.

Enzio non ode rimbombare il ponte
di Benevento, non le tre battaglie
vede schierate e ferme alla Grandella.
Egli la lunga cantilena ascolta,
il re prigionie, e vede Roncisvalle,
e vede anco Rollando il prode:

*Biondo e gentile, lieto viso e chiaro,
la lancia in pugno, va sul buon cavallo.
La punta al cielo, il gonfulone è bianco,
la frangia d'or gli batte sulla mano.
Dice: « Baroni, andiam soave, al passo! »*

AOI

Enzio non vede l'altro re che aringa
le tre battaglie al Prato delle rose,
e il nome dà: Mongioia cavalieri.
Egli la lunga cantilena ascolta,
il re prigionie, e vede Roncisvalle,
e vede anco Ulivieri il savio:

*Dice Ulivieri: « Io non vuo' dir parola.
Lasciate il corno pendere alla sogà:
non verrà Carlo il magno a questa volta.
Dunque, baroni, fate vostra possa,
e cavalcate avanti voi di forza... »
Un grido s'alza intorno a lui: Mongioia!*

AOI

LA MISCHIA

« Tempo vene chi sale e chi discende: »
dice il re delle Torri e di Gallura:
« non più Mongioia è il grido dell'impero. »
E dice a lui Rollando de Marano:
« Mongioia è il monte, donde Carlomagno
udì sonare le campane a festa
di Roma santa, udille sonar sole,
sull'alba, a gloria dell'antico impero. »
Enzio re siede, e reggesi la fronte
piena di rughe sulla bianca mano.
È quella mano usa alla mazza d'arme,
usa alla spada ch'elmi e bacinelli
fendeva: ora non più, da sedici anni.
Non più tutta oro la capellatura
lunga fluisce. Oh! come al fresco vento
si svincolava al modo d'una fiamma,
sulla galea, nel mar della Meloria!
Come, in cospetto dell'imperatore,
guidava i cavalieri a Cortenuova
contro il Carroccio di Milano!

Siede re Enzio con la fronte in mano.
O Enzio amico bella gioventù!
Egli non parla, e i sedici custodi
pensano anch'essi a sedici anni addietro.
Salgono in vano fabbri e zavattieri.
Tocca non è la torta del Comune.

LE CANZONI DI RE ENZIO

Suonano qua e là da' battifredi
or fioche or chiare tutte le campane.
Passa la trecca, passa il pesciaiuolo,
la merce sua cantando ognuno a prova.
Vengono, a frotte, ai portici le donne,
quando si sforna, a comperare il pane.
A quando a quando ora su questa torre
ora su quella tubano i colombi.
E s'ode ancora il canto del giullare
già rauco, e un aspro suono di vivuola.
Ma Enzo sente in cuore una battaglia
lontana. È come quando ingrossa il fiume,
quasi sognando, per una tempesta
nelle invisibili montagne.

*Maravigliosa è la battaglia, e grave.
Rotti gli osberghi, sono l'aste infrante.
Non più le trombe suonano, che rauche;
non, se non rosse, scendono le spade.
Bocconi, in faccia, l'un sull'altro giace,
quali sui sassi, quali tra l'erbe alte. .
Quanti belli anni vanno via col sangue!
Quanti non rivedranno la sua madre,
né Carlomagno che non torna, e va...*

AOI

*Maravigliosa è la battaglia, e forte.
Per tutto il mondo tanto non si muore!
Scorre tra l'erbe, sgronda dalle foglie,
bulica il sangue, come quando piove.
Vanno cavalli, con le selle vuote,
nel campo, in fuga, e scalciano alla morte.*

GIOVANNI PASCOLI

*Quanto bel tempo si fermò col cuore!
Quanti non rivedranno le sue spose!
né Carlomagno che tornar non può...*

AOI

*Lontan lontano, tutto il ciel si muta.
Tempesta in terra, in alto mar fortuna.
A mezzodì, come di notte, abbuia.
Cielo non v'è, se un lampo non l'alluma.
Tuona con una cupa romba lunga.
La terra trema, crollano le mura.
Dice la gente: Secol si consuma!
La gente dice, eppure non sa nulla.
Eh! buon Rollando bella gioventù!*

AOI

V

IL CONTRASTO

Il re prigioniero balza in piè d'un lancio.
La chioma grigia sopra il capo ondeggia
come ondeggiava al Ponte Sant'Ambrogio
in mezzo al roseo polverio di maggio.
Sorgono insieme i sedici custodi
quasi tendendo contro lui le branche.
Un de' più vecchi, il pro' Michel degli Orsi,
dice: « Così gli ardeano gli occhi azzurri
quand'io lo presi. » Al re si volge e dice:
« Messer lo re, pensate al detto vostro:
che voi tenete saggio e canosciente,
quale si sa col tempo comportare. »

LE CANZONI DI RE ENZIO

Ma Enzo sente rinfrescar la pena
che in cor gli abonda, e non sa come.

Enzio non sa; ma forse vede l'ombre
di cavalieri biondi che le spade
alzano lunghe e calano a due mani,
alla Grandella, al Prato delle rose.
Ma i lor nemici gridano: « Agli stocchi!
Date gli stocchi al ventre dei cavalli! »
Cadono i biondi e grandi cavalieri
co' destrier suoi fediti di coltella.
Caduti appena, hanno alla gola anch'essi,
i cavalieri, il ferro dei ribaldi.
Enzio non sa, ma forse l'ombra e' vede
di re Manfredi dritto sur un colle,
che mira in fuga ripassar le schiere
sul ponte presso Benevento.

*Rollando mira: vede il grande scempio.
Chiama Ulivieri, e dice questo detto:
« Bel sire amico, al nome del Dio vero,
vedete a terra tutto il fior del regno.
Ben possiam fare il duolo ed il lamento
di tai baroni, che non più vedremo.
O imperatore, qui voi foste almeno!
Come, o fratello, fargli posso un cenno? »
Dice Ulivieri: « Come far, non vedo;
ma soffro io meglio morte che disdegno. »*

AOI

*Dice Rollando: « Che non suono il corno?
Lungi n'udrebbe Carlomagno il suono;*

GIOVANNI PASCOLI

verrebbe qui, prima che ognun sia morto. »
« Io meglio soffro morte che disdoro.
Voi nol farete per il mio conforto:
onta sarebbe nel legnaggio vostro.
Di voi non sono né signor né uomo:
se voi sonate, io guardo e non approvo.
Poi, rosso il braccio avete fino al collo... »
« Ben sì » risponde il Conte « picchiai sodo. »

AOI

Dice Rollando: « Io suono l'olifante!
Al suon verrà l'imperator e al sangue. »
« È d'ogni morte onta per me più grave!
Compagno, noi morremo in questa valle. »
Rollando dice: « La vostra ira è grande... »
« Perché non quando vi pregai sonaste?
La virtù vostra a tutti noi fu male.
Morrete e voi: ben questo è peggior male!
Avanti sera ci dovrem lasciare... »
E l'un per l'altro ecco sospira e piange.

AOI

VI

L'ACCORDO

Anche Enzio re non sa perché, ma piange,
volto alla terra che riluce al sole.
Sul colle ei, forse, vede il suo fratello
il gentil re, tra i raggi dell'ocaso.
Dice Anibaldo: « Fuggi in Puglia, e passa
il mare, e trova il Despoto d'Epiro. »

LE CANZONI DI RE ENZIO

Il suo cavallo chiede il re, da guerra.
Dice Anibaldo: « Trova la tua donna;
porta i tuoi figli (Enzo ha due anni) in salvo. »
Monta a cavallo e cinge, il re, la spada.
Dice Anibaldo: « Miglior tempo aspetta!
Vano è pugnar contro la rossa croce. »
Il re Manfredi prende dalla mano
d'uno scudiero l'elmo, su cui posa
la sua grande aquila d'argento.

Rimira a valle. Presi o morti i Lancia,
sgozzati a terra i biondi cavalieri,
fuggono in Puglia, fuggono in Abruzzi
gli altri baroni. Al ciclo va Mongioia!
Risuona il ponte presso Benevento
sotto scianguati cavalieri in fuga.
« Mal sia di te, soldano di Lucera! »
Ma egli, il figlio dell'imperatore,
la reda dell'imperator di Roma,
è in cima al colle, sul destrier che raspa.
Egli è lassù che mira la sua rotta,
con l'elmo in mano, e l'aquila d'argento
arde e sfavilla al sole che tramonta.
È il re prigioniero del Comune ascolta
la voce quale d'un profeta:

*Quel che Dio mise in nome suo, vien presso;
dà degli sproni d'oro nel destriero.
« Non ira mala sia tra voi, vi prego.
Per Dio vi prego: è il nostro giorno estremo.
Sire e compagno, qui morire è certo.
Dell'olifante il suono andrà disperso.*

GIOVANNI PASCOLI

*N'udrà, sì, forse il suono, n'udrà l'eco,
ma non verrà l'imperatore a tempo. »*

AOI

*« Dategli fiato tuttavia, Rollando,
poi che l'udrà l'imperator lontano.
L'udrà sul capo gemere d'un tratto,
ed, a vendetta far di noi, verranno.
Discenderanno tristi da cavallo,
ci troveranno morti per il campo;
raccatteranno il nostro corpo e il capo,
sopra i somieri li porranno, in pianto. »*

AOI

*« Faranno il pianto con affanno e doglia,
sopra il somier ponendo una tal soma!
Ci deporranno in qualche ombrosa chiostra,
col lume acceso all'arco della soglia.
O qui su noi porranno una gran mora,
non cane o lupo mangi le nostre ossa;
non le nostre ossa bagni qui la pioggia,
non nella fossa il vento qui le muova. »*

AOI

VII

L'OLIFANTE

Ormai nessuno è più con te, Manfredi
nepote di Costanza imperatrice!
Sul biondo capo ei pone l'elmo, ei leva,

LE CANZONI DI RE ENZIO

andando a morte, l'aquila di Roma.
L'aquila cade sull'arcion dinanzi.
Romano e' parla, ed *Hoc est signum Dei*,
dice ai suoi cento. Ma però non lascia:
muove il cavallo verso la battaglia.
Cavalca, quale cavalier valente,
contro i guerrieri della rossa croce,
galoppa al Prato delle rose, sprona
ver la sua rossa Roncisvalle.

*Rollando ha messo l'olifante a bocca,
forte lo prieme, a gran virtù vi soffia.
Il sangue sprizza e dalle labbra cola.
Son alti i monti, alta la voce vola.
A trenta leghe l'eco ne rimbomba.
L'imperatore ode la voce lunga.
« Suon di battaglia! » mormora, ed ascolta:
« se non è tuono che tra i monti corra. »
Raccoglie a sé le briglie, né più sprona.
Tien alto il capo, e lento, al passo, inoltra...*

AOI

« O triste voce! » pensa il re prigioniero.
« Che non cavalco per le bianche strade
di Lombardia con Ecellino e Buoso? »
Pensa, e il suo cuore è come onda nel mare,
nel mare intorno a Montecristo e il Giglio,
quel tre di maggio... « Or sono sì distretto! »

*Rollando mette ancora le due labbra
all'olifante, e suona con ambascia.*

GIOVANNI PASCOLI

*Dal collo gonfio il chiaro sangue salta.
Son alti i monti, passa la voce alta.
A trenta leghe il suono ne rimbalza.
L'imperatore ode la voce chiara.
« Se non è tuono, se non è valanga,
è la mia gente, questa, che ha battaglia. »
Ferma il cavallo, sosta in una landa.
Sul capo suo palpita l'orifiamma...*

AOI

« Che avviene là? » domanda Enzo. Nessuno
sa, là nel regno, dei due re, che avvenga.
Il giorno cade, e il sole tinge in resa
la torre al sommo, che prigioniero ei prima
vide lanciarsi su nel cielo azzurro,
venendo dal Castel d'Unzola.

*Rollando prende tutta la sua lena:
nell'olifante con furor l'avventa.
La fronte crepa, scoppiano le tempie.
Sono alti i monti; ma la voce immensa.
La voce va, nell'alto ciel d'ilegua,
passa all'imperatore sulla testa.
Non è valanga, è altro che tempesta!
Ei fa sonare tutti i corni a guerra.
Volge il cavallo, volge a lei la schiera.
« Rollando chiama! Uomini, all'arme e in sella!*

AOI

VIII

IL SACRO IMPERO

E suona la campana del Comune
a tocchi tardi. Ella è sonata a sogà.
Buon artigiano, cessa l'opra: è notte.
Uomo dabbene, torna a casa: è buio.
Il bevitore esca dalla taverna.
Chi giuoca a zara, lasci il tavoliere.
Uscite, o guaite, per veder se alcuno
va per la terra senza lume o fuoco.
Affretta il passo, o peregrino, e trova
qualche uscio aperto, ove tu chieda albergo.
Ora in palagio tuonano le porte,
i catenacci stridono e le chiavi,
serrando il re. Poi tace ultima anch'essa
la lunga lugubre campana.

Ma Enzo ancora ode sonare il corno
della gran caccia, dalla Valle rossa.
Di sangue tinti sono l'erba e i fiori.
Giacciono i morti, i morti dell'impero,
giacciono, chi sul dorso, chi sul petto,
tra i neri massi, a piè dei neri pini.
Tre volte suona l'olifante, e chiama.
È la vigilia della tua vendetta:
chi ha mal fatto, non lasciar che dorma:
ritorna, imperatore magnò!

GIOVANNI PASCOLI

Oh! egli udì; l'imperator ritorna.
S'ode la vasta e lunga cavalcata.
Viene tra gli alti tenebrosi monti,
per grandi valli e grandi acque correnti.
Avanti e dietro suonano le trombe
a riscontrare in alto l'olifante.
Non ha tra lor chi non si dolga e pianga.
Sul calpestio risuona e sulle trombe
il pianto, come in mezzo all'acquazzone
le raffiche dell'uragano.

Sono alti i monti, gli alberi molto alti.
La Valle è piena di rosai selvaggi.
La notte è chiara: è chiarezza di luna;
tremano i gigli nella rossa Valle.
Presso ogni morto è fitta la sua spada,
la spada sua con l'elsa fatta a croce.
Stanno riversi con le braccia in croce:
è nato un giglio in bocca d'ogni morto.
Ognuno ha il giglio, a ciò tu li conosca:
ritorna, imperatore santo!

Viene. Non è ancor giorno né più notte.
Splendono già le punte delle lance,
lucono gli elmi, brillano gli osberghi,
elmi ed osberghi e scudi pinti a fiori.
Si vedono ondeggiare i gonfaloni
appesi all'aste, rossi azzurri e bianchi;
su tutti i gonfaloni è l'orifiamma,
quella che un giorno si chiamò Romana.
Tutti a cavallo i popoli del mondo:
in mezzo a loro è Carlomagno.

LE CANZONI DI RE ENZIO

L'imperatore! Ha conti e duchi intorno,
vescovi armati, con le mitrie d'oro.
L'imperatore ha gli occhi al sol levante,
l'arcangelo gli dice, Ave! all'orecchio.
È bianco, è vecchìo di cinquecento anni;
la barba in fiore ha stesa sull'osbergo.
I centomila, in segno di gran duolo,
fuori dell'elmo hanno la barba bianca.
Va, giungi al campo ove morì Rollando,
imperatore! imperatore!

Va, ma non giunge. È brusio d'ombre vane
ch'ode re Enzo, quale in foglie secche
notturna fa la pioggia e il vento.

NOTE

[1908 - 1909]

Letttore! Le poesie non vorrebbero note, come gli arbusti farebbero di meno dei cartelli col nome latino, attaccati a un nodetto di fil di ferro, che qualche volta incide la corteccia o strozza la pianta. E tuttavia eccoti le note, eccoti i nomi latini, eccoti tanto fil di ferro attorno ai gracili versi. Perché? Perché questo e altri libretti consimili che io sto componendo intendono, più che ad altro, a richiamare il tuo pensiero alle fiere vicende dell'età di mezzo e a rendere un alito di vita ai tempi lontani dei quali pur tanti monumenti sono avanti ai nostri occhi. L'autore di questa (*) e delle altre canzoni che vedrai, non ha altra mira che divulgare, cantando come un *giuculare* del Medioevo, i nobili studi del grande maestro che Bologna ha la fortuna di ospitare, Pio Carlo Falletti, e dell'altro, che Bologna ha la gloria d'aver dato alla luce, Alfonso Rubbiani, dalla cui opera concorde Bologna attende,

(*) Questa nota era nella prima edizione avanti le note a *La Canzone dell'Olifante* che fu la prima ad essere pubblicata. Nel presente volume, ove le canzoni pigliano il loro posto, viene trasportata avanti le note di tutte e tre le canzoni, sebbene abbia qualcosa che riguarda in particolare *La Canzone dell'Olifante*. Nel senso generale però si riferisce a tutte. L'ordine che l'autore si era prefisso di seguire era quello storico. Così: prima, *La Canzone del Carroccio*; seconda, *La Canzone del Paradiso*; terza, *La Canzone dell'Olifante*; quarta sarebbe venuta *La Canzone dello Studio*; quinta, *La Canzone del Cuor gentile*. Il ciclo doveva concludere con un soave epilogo, *Biancofiore*. Ma di queste ultime non ci sono se non molti preparativi e i primi dieci versi della quarta.

LA CANZONE DELLO STUDIO — I. IL SUCCESSORE

*Giunge Rodolfo conte d'Habesburgo,
nel verde aprile, per la via di Roma.
Piccolo il capo, e lunga la persona,
occhi cilestri, e viso scialbo e tristo.
Nella gran torre fissa tristo gli occhi.
Tra gli occhi un lungo becco di grifone.
Elmo non porta, non usbergo e scudo,
non lancia e spada, ed è vestito a grigio.
Cavalca al passo un vecchio mulo stanco.
Il vespro è bello e chiaro il sole.*

dopo tanti altri, il maggior miracolo della sua risurrezione storica artistica poetica. Il *giuculare* di queste canzoni vuole darvi un qualche saggio dei severi volumi che tanti magnifici storiografi hanno elaborati intorno alla turrata Bologna: dal Gozzadini al Cavazza, dal Malaguzzi-Valeri all'Ambrosini, dalla « gesta » (ora vedrai che cosa è *gesta*) dalla gesta di Luigi, Enrico, Ludovico, Carlo Frati alla pleiade della Deputazione di Storia Patria, nella quale basti citare un nome: Albano Sorbelli.

Leggi, dunque, o paziente lettore, anche i cartellini, se pur tu non voglia leggere se non questi soli; e impara un poco, e invogliati d'imparar sempre più, della grande storia d'Italia; grande quando Roma dominò sul mondo, non meno grande allorché l'impero romano si scisse nelle sue due funzioni, la politica e la sacerdotale; che cozzarono lunghi secoli per invadersi a vicenda e per reintegrarsi l'una nell'altra.

LA CANZONE DEL CARROCCIO

Pag. 995, v. 21.

Vedi l'elenco dei prigionieri della Fossalta in Lod. Frati, *La prigionia del Re Enzo*, Bologna, 1902, pagg. 90-114. Nel *pallatio novo Communis Bononiae* col re era *Dominus Comes Conradus*, quello stesso che il 1 maggio del 1263 fu tolto e rimesso e posto in altro luogo, perché la sua compagnia era intollerabile e noiosa al re prigioniero. Era conte di Solimburgo, come ha il Ghirardacci nella sua *Historia di Bologna*. E in altre prigioni erano rattenuti altri tedeschi, tra cui un *Brettoldus de Lostal* o *Bertoldus de Astal*, ossia, come pare, *Harstall*, che riuscì a fuggire con altri nel 1253 (Savioli, *Ann. Bol.*, III p. 1. pag. 268).

Pag. 996, v. 2.

Era custodito anch'esso nell'Arengo nuovo (Frati, 91) e *relaxatus est*, a istanza del Papa. Si sa dove Dante lo mise, per il tradimento che poi fece a Manfredi (*Inf.* xxxii, 115 e segg.):

*Ei piange qui l'argento de' Franceschi:
— Io vidi — potrai dir — quel da Duera
là dove i peccatori stanno freschi.*

Pag. 996, v. 19.

I bovi bianchi in Italia, dice Varrone (RR. II, 5, 10), *non... frequentes*. Più dei bianchi, e anche dei neri, erano numerosi i rossi (*robo*, donde

LE CANZONI DI RE ENZIO

« roggio », *colore*) e i gialli miele. I bianchi, che erano i più fiacchi al lavoro, si serbavano ai solenni sacrifici. Celebri, per questo riguardo, erano i bovi del Clitumno. Verg *Georg.* II, 146. Vennero poi i bianchi coi barbari. E si ha da credere che non subito mettessero in bando i rossi, ma a poco a poco; ché nelle parti meridionali e specialmente in Sicilia i bovi rossi, magri e corridori, tengono ancora il campo.

Pag. 997, v. 24.

E sul principio dovevano i coltivatori aggiogare il nuovo venuto bianco al vecchio bove indigeno *robo*; se anche oggi, inconsapevolmente, il contadino romagnolo grida al suo paio, che è pur di due belli e grandi bovi bianchi: *Bi e Ro*: che sono le iniziali di *Bianco* e *Rosso*.

Pag. 998, v. 2.

Do, dei manenti, la definizione che è negli Statuti Bolognesi del 1250 (I, pag. 481: ed. Frati): *Manentes... appellamus qui solo alieno ita se astrinxerunt ut nec ipsi nec sui liberi invitis dominis a solo discedere valeant*. E più genericamente ed esattamente in Ranfrido (l. c., pag. cit.): *Manentes sunt qui in solo alieno manent, in villis, quibus nec liberis suis invito domino licet recedere*. Io chiamo *manenti* i servi della gleba indigeni. Quanto agli arimanni è ancor controversa la loro origine e condizione. Certo gli arimanni del contado di Bologna non erano liberi, messi come sono a fascio con gli altri servi: *Ordinamus quod aliquis non possit deinceps esse manente vel astrictus ascripticius, vel conditionalis sive arimannus*. Ma quelli che erano già, rimasero. Per me gli arimanni erano servi della gleba, a condizione quanto si voglia mitigata, ma d'origine langobarda. Come si vedrà appresso.

Pag. 998, v. 8.

Nello statuto cxlv del 1250 si stabilisce e ordina che per amor di Dio e della Beata Maria vergine si diano *iohanni tonso, qui firmat et apperit portas stabule palacij comunis bononie, pro suo merito et labore C. sol. bon. in festiuitate omnium sanctorum* (Stat. comm. Bon. II, 148). Nei medesimi, vol. III, 214 e '15, si leggono altre provvidenze per il buon vecchierello, chiamato qui *custode delle porte dell'Arengo (curie)*: che, oltre l'annuale paga di cento soldi di bolognini, gli si dia per Ognissanti tanto di panno bono di mezzalana da farsene un vestito e un mantello *frodato* di pelli d'agnello, e un cappuccio nel mese di gennaio, che non gli possano essere ritolti. E abbia pane e vino dal Podestà e non possa essere sindacato e rimosso.

E c'è una giunta: che, sendo il predetto Giovanni *lumin' gravitus occulorum ultra quam sit sollicitus*, gli si permetta l'aiuto che gli può dare *homo bonus frater eius*. Circa il vernacolo *Zuam*, cfr. *Zuam de Becaria in Purlamenti ed epistole*, Augusto Gaudenzi, *Dialecto... di Bologni*, pag. 170.

Pag. 998, v. 16.

È parola in *Stat. predetti*, III, 158, di *bonific'ius qui son il campanas communis*, che ha di suo soldo lire dieci di bolognini, e perché fa il servizio *bene et fideliter*, e ora ha più da fare (per la custodia di Enzo, verisimilmente), gli si dia un vestito e una guarnacca e una pelle come quelli che si danno ai banditori e si davano a *Deodato delle campanes*; e perché ha da stare giorno e notte in palazzo, e non conviene che discenda, abbia dal podestà pane e vino e companatico, come gli altri servitori del podestà.

Pag. 998, v. 25.

Fu nel 1188, quando, a detta del cronista Matteo de' Griffoni (*Mem. Hist.*, pag. 6), *duo milia Bononienses et ultra iverunt ultra mare pro recuperatione Terrae Sanctae Ecclesiae: et multi ex eis nunquam reversi fuerunt...* Tra questi *dominus Ursus de Chaganimicis... dominus Scaffa de Garisendis... dominus Petrus de Asinellis...* Il Toso, se era nato, come si vedrà appresso, col Carroccio, cioè nel 1173, ora, nel 1251, era sui 78 anni.

Pag. 999, v. 5.

E questa volta fu nel 1217, e fu memorabile. « Allorché Giovanni di Brienne (uno de' suoceri di Federico II) invocava soccorsi alla Palestina (1217), in Bologna si formarono due schiere di crociati; nell'una convennero i ghibellini, nell'altra i guelfi. — I primi si elessero a condottiero Bonifazio de' Lambertazzi, i secondi Baruffaldino de' Geremei. Da quel di innanzi il nome delle costoro famiglie divenne un grido di guerra... (Savioli) — ». Così si legge in *Il dominio della parte Guelfa in Bologna* di Vito Vitale (Bologna, Zanichelli 1902).

Pag. 999, v. 18.

Nel 1185, quando *Zuam* era putto di 12 anni, *Imperator Federicus et Pocaterra, eius filius, intraverunt Bononium*; s'intende con buona pace de' Bolognesi. Matth. de Griff., *Mem. Hist.*, p. 6.

Pag. 999, v. 27.

Fu nel 1223, secondo il medesimo cronista (p. 8): *Sanctus Franciscus de*

LE CANZONI DI RE ENZIO

Ordine fratrum Minorum primum predicavit in platea comunis Bononiae. Ma il tremuoto e la predica, a cui allude la canzone, avvennero sull'ultimo dell'anno precedente. Su che vedi il bellissimo libro del nostro Alfonso Rubbiani, *La chiesa di S. Francesco in Bologna*, Bologna, Zanichelli 1886, pagg. 1 e 2. E si leggano qua e là i *Fioretti*, specialmente il cap. xxvi, il iv e il xv e altri.

Pag. 1001, vv. 1 e 3.

Lo statoio (*stadûr*) è una caviglia di ferro con grosso cerchio pendente in cima. Le *zerle* sono verghe che servono come di timone ai bovi davanti.

Pag. 1001, vv. 14 e segg.

Armi da getto: Trabucchi, Mangani, Balestre grosse, *Truli*, saettamento. Armi dei *milites* o *equites*: *Panceriam sive cassethum*, *Gamberias sive schnerias*, *collare*, *crotica ferri*, *Cappellinam vel capellum ferri*, *Elmum et Lanceam*, *Scutum et Spatam sive Spontonem*, *et Cultellum et bonam sellam ad equum ab armis et bonam cervileriam*. — *Stat. Mut.* 1328, lib. 1, Rubr. 24 in Mur., *Ant. It.*, diss. 26^a.

Vedi poi Salimbene, Ediz. dell'Holder-Egger, in *Mon. Germ. Hist. Scriptores*, xxxii, pagg. 36 e 60.

Pag. 1001, v. 25.

Noto è come a Federico II, che minacciava per riavere il figlio, rispondesse Bologna con parole di Rolandino de' Passeggeri: *non sumus arundinus paludine que vento modico agitantur...* Vedi Frati, *Lu prig.*, pag. 117.

Pag. 1002, v. 25.

Il *Duddo* o *vesterarius*, presso i Langobardi, esercitava l'ufficio di tesoriere e guardarobiere; lo *scafurdo*, di amministratore del denaro.

Pag. 1002, vv. 27 e segg.

Lo *Sculdahis* o *centenario* o *locoposito* fu poi un capo civile, militare, giudiziario come il duca, ma di distretti campestri. *Fara* è il nome della famiglia langobarda, esteso certo come quello latino di « gente ». I *gasindi* erano consiglieri e coadiutori del re. L'*eribanno* era la chiamata all'armi degli uomini liberi o *arimanni* o *exercitales*. Si sa come i Langobardi fecessero grande allevamento di porci e come sin d'allora bene li cucinassero e salassero.

Pag. 1005, v. 3.

Le compagnie delle armi, su che vedi lo studio di Augusto Gaudenzi nel *Bull. dell'I. S. I.*, n. 8, furono, almeno un certo tempo, cinque per quartiere, e di più quattro appartenenti a tutti. Queste erano quelle della *Stella*, dei *Lombardi*, dei *Toschi*, dei *Beccai per l'armi*. Le altre nel 1306 s'erano ridotte a *Leoni*, *Aquile*, *Griffoni*, *Branca*; *Spade*, *Drap-pieri per l'armi*, *Leopardi*, *Vari*; *Castelli*, *Quartieri*, *Traverse*, *Schuse*; *Chiavi*, *Dragoni*, *Balzani*.

Pag. 1006, v. 12.

I quattro gonfalon de' Quartieri avevano nelle insegne ciò che è nel v. 14 di pag. 1007; di più, ma non so da quando, un santo: S. Pietro, S. Francesco, S. Domenico, S. Petronio. La croce rossa divideva in quattro parti l'insegna bianca.

Pag. 1006, v. 22.

Su gli Andalò e gli altri grandi casati bolognesi, ghibellini e guelfi, cioè de' Lambertazzi e de' Geremei, vedi il prezioso libro *Delle torri gentilizie di Bologna* ecc., del conte Giovanni Gozzadini, Bologna. Zanichelli 1880. Alberto de' Cazzanemici si denominava Alberto dalle iniquità.

Pag. 1007, v. 3.

Callegari, calzalai di pelle grossa; *bisilieri*, tessitori di panni di bigello.

Pag. 1007, v. 11.

L'orso, arma dei Cazzanemici grandi, detti appunto dell'orso. *Il leon rampante* a scacchi con la rosa all'orecchio era l'arma dei conti da Panico, terribili conti, intorno ai quali vedi Gozzadini, *Op. cit.*, pagg. 388 e segg.

Pag. 1007, v. 15.

La gaiferia, *vel cuba* o *guba* o *gubba* (*Stat. delle Società del popolo...* a cura di Augusto Gaudenzi, pagg. 17, 110, 136, e altrove) doveva aver lo stemma o arma delle società.

Pag. 1007, v. 28.

Comazzo, de' Galluzzi, di parte geremea, *ad Uspinello*, de' Carbonesi

LE CANZONI DI RE ENZIO

di parte lambertazza. Notissima l'inimicizia di queste due grandi famiglie, e la tragica fine d'una donzella e d'un giovane amanti e sposi contro la volontà de' loro consorti.

Pag. 1008, v. 1.

Non fu veramente un angelo, sì i Parmensi medesimi che lo presero e non vollero ritenerlo dopo la battaglia di S. Cesario: « *Et Mutinenses voluerunt carrocium Bononiensium tollere, et secum in Mutinam ducere, sed Parmenses non permiserunt... Et crediderunt Parmensibus Mutinenses... et dimiserunt illud in Plumatio* ». In quella battaglia manganelle fuerunt Bononiensibus violenter ablate. Vedi Salimbene, pag. 60 (ediz. cit.). E i confederati di Modena, Parma e Cremona abbeverarono i cavalli nell'acque di Reno. Id. pagg. 35 e segg.

Pag. 1008, v. 7.

L'asino. Nel mese di settembre dell'anno stesso di Fossalta (maggio del 1249) Bononienses... cum uno mangano proiecerunt unum asinum vivum in Mutinam. Matth. de Griff., *Mem. Hist.*, p. 12.

Pag. 1008, v. 9.

Blancardo, Buira, come più su Berta e Bertazzola, sono nomi di mestici de' carrocci. Berta era il Carroccio de' Padovani, Blancardo quello di Parma. Così Gaiardo (e anche Berta, come è nel *Chron. Est.*, 45) quello di Cremona, Regolio quello più antico di Parma. Quanto all'ultimo accenno, si tratta d'un Carroccio fatto dai Parmensi imperiali nel 1236. Vedi *Chron. Parm.*, pag. 11.

Pag. 1008, v. 13.

I Lombardi. Grande dissidio intorno alla Compagnia de' Lombardi, quando e perché nascesse in Bologna, tra il conte Nerio Malvezzi, che la narrò in un garbato volumetto, e Augusto Gaudenzi, il grande maestro in tali argomenti. Devo dire? Io inchino alla sentenza di quest'ultimo; eppur confesso che mi fa molta forza il considerare come l'istituzione del Carroccio in Bologna fosse del 1173, come s'è notato, o prima, ossia durante la lotta col Barbarossa.

Pag. 1009, v. 14.

È Ariberto arcivescovo che sommuove e collega i popolani delle campagne contro i vassalli minori, nel 1037-'39.

Pag. 1010, v. 3.

È Lanzone, il capitano del popolo milanese contro i nobili, nel 1041 e segg.

Pag. 1010, v. 17.

Milano distrutta a cominciare dal 26 marzo 1162.

Pag. 1010, v. 20.

Giuramento nel monastero di Pontida, il 7 aprile 1167.

Pag. 1011, v. 5.

L'arator selvaggio: il Barbarossa. Vedi sopra a pag. 999, v. 20. Che il Barbarossa facesse arare e seminar di sale Milano, cioè qualche luogo in essa città, a guisa di simbolo, non è inverosimile; certo fu detto e creduto: «trovando la città di Milano che gli s'era rubellata, si l'assedio, e per lungo assedio l'ebbe l'anno di Cristo 1158 (67) del mese di marzo e fecele disfare le mura, e ardere tutta la città, e arare e seminare di sale...». Vill., *I. F.*, v, cap. 1. Il medesimo racconta la stessa cosa di Arezzo per opera di Totila in 1, 47. E così è affermato in *Vita Witichindi di H. Meibomius* (R. G. I., pag. 625): «*propter rebellionem periura (urbis Mediolani), tyrannidem aliaque scelera a Germanici sanguinis Imperatore solo aequata aratrisque in agri speciem proscissa, non frugis, sed ad ludibrium salis semen accepit*». Tacciono la circostanza di tal ludibrio i cronisti e storici milanesi. Essa è raccolta dal Tommaseo in *Diz.*, iv, 1, 509, e, per non parlar d'altri, dal Carducci nell'ode per l'VIII agosto, vv. 46-47:

. *P'ira*
porto e il ferro ed il sal di Barbarossa.

E siffatto rito d'esecrazione, come a condannare alla desolazione eterna di salso deserto il suolo d'una città, è ben antico! Vedi *Liber Iudicum*, cap. 9 (*urbe destructa, ita ut sal in ea dispergeret*), Hieronym. in *Matth.* cap. 5, *Glossar, milit.* di Carlo d'Aquino e altri.

Pag. 1011, v. 9.

Legnano! Il 29 di maggio 1176.

Pag. 1011, v. 13.

Otto Morena in *Hist. Laud.* dice che il Barbarossa, non però a Legnano, si gettò contro il Carroccio, dove era lo sforzo de' pedoni, uc-

LE CANZONI DI RE ENZIO

cise i bovi, portò via la croce e il vessillo. Citato nella *Diss. cit.* del Muratori in *Ant. It.*

Pag. 1011, v. 26.

Alberto da Giussano, personaggio forse leggendario dell'epica battaglia. Chi non lo conosce dalla « Canzone di Legnano »?

Pag. 1012, v. 24.

« *sublimis est pertica sursum erecta cum pomo acro deaurato, in qua inter alia insignia rubeum tentorium ponitur et vexillum longissimum cum cruce alba, et de super ramus olivae...* ». Così del Carroccio di Pavia, l'An., *De laud. Papiae*, in R. I. S., xi.

Pag. 1013, v. 18.

Il *milliarium aureum*.

Pag. 1016, v. 9.

Si: Bologna considerò il re Enzo, un po' come Roma la lupa e Firenze il leone, quello che uscì dalla sua stia e prese tra le branche Orlanduccio (Vill., vi, 69). E Parma aveva la sua « leona ». *Chr. Parm.*, pag. 91.

Pag. 1016, v. 13.

« *Cum... serenitatis nostrae gremium abundet copia filiorum...* ». Parole di Federico al comune di Modena: vedi in Frati, *La prig.*, p. 117.

Pag. 1016, v. 14.

Era ben cosciente Federico del suo sogno di rinnovare l'antico imperio! Nell'agostaro, per esempio, « improntato era il viso dello 'mperadore a modo di Cesari antichi, e dall'altro una aguglia... ». Vill., vi, 21.

Pag. 1016, vv. 20 e segg.

Vedi il Testamento del re prigioniero nell'Op. cit. di Lodovico Frati.

Pag. 1017, v. 19.

Fu preso il 26 maggio 1249. Ora siamo all'8 ottobre del 1251.

Pag. 1018, v. 4.

Queste ed altre seguenti sono parole desunte dalle lettere di Federigo ai Bolognesi.

Pag. 1019, v. 14.

Per il ferino corteo dell'imperatore, vedi, ad esempio, Salimbene, pag. 196 e segg. Per l'elefante, Sigonio, *De regn. Ital.*, xvii.

Pag. 1020, v. 7.

Come a Cortenuova.

Pag. 1020 v. 8.

Già comincia il conte Currado a dar prova della sua *societas intollerabilis et ineptia*, che lo fece poi, dopo 12 anni, rimuovere di lì. *Stat. Comm. Bon.*, III, 490.

Pag. 1020 v. 10.

È verisimile che Enzo nulla sapesse della morte (13 dicembre 1250) del suo grande genitore, un anno presso a poco dopo che ella era avvenuta? E, direi, più che probabile. Fra Salimbene insiste singolarmente su ciò: che l'imperatore « *non credebatur mortuus* ». Pag. 243. Dice che Manfredi ne occultava la morte, per prevenire Corrado suo fratello, e così « *multi crediderunt eum non esse mortuum, cum vere mortuus esset* ». Pag. 347. Naira d'un eremita che fu fatto passare per Federigo. Pag. 173. Infine, in quei medesimi giorni, Salimbene seppe l'avvenimento da Innocenzo in persona, a Ferrara: « *firmiter nuntiaturum est nobis* »; e prima non lo credeva. Pag. 174.

Pag. 1021, v. 30.

Il Mondo è questa Europa occidentale. Il Regno di Dio è l'Oriente.

Pag. 1022 v. 14.

La profezia è in Salimbene, p. 349: « *In ipso quoque finietur imperium, quia, etsi successores sibi fuerint, imperiali tamen vocabulo ex romano fastigio privabuntur.* »

Pag. 1022, v. 18.

Da Merlino.

Pag. 1023, v. 9.

Fu Innocenzo IV che primo diede ai cardinali la veste rossa e la mazza d'argento.

LE CANZONI DI RE ENZIO

Pag. 1023 v. 16.

Il Mur. nella *Diss.* 26^a, riporta dagli Statuti di Ferrara, tra le altre denominazioni di armi offensive e difensive, anche *Tallavacium sive bonam Targetam*.

Pag. 1025 v. 9.

Vedi Savioli, III, p. 246. E così in lui è il racconto del Carroccio che va incontro al Papa trionfante. Come era uso. Per esempio narra il Griffoni (*Mem. Hist.*, ad a. mcccxxvii) che incontro al cardinal legato Bertrando fu mandato il Carroccio *cum x mulitibus bononiensibus et ducentis bagurdatoribus noviter indutis ad unum intaglium*. Così a Firenze incontro al cardinale Pelagrù andò il Carroccio con armeggiatori. Vill., VI, 77, Comp., III, 85.

LA CANZONE DEL PARADISO

Pag. 1026, vv. 1, 2, 4, 8.

Cavedogna: strada campestre; *biroccio*: più secondo l'etimo così che *baroccio*; *brasche*: un telaio, per così dire, di legno, messo sul biroccio o sul carro, per renderlo più largo e capace; *chiercie*, non *cerchie*, avrei voluto dire coi toscani dell'Apennino: correggiati per battere il grano. I bolognesi dicono: *zerci*.

Pag. 1026, v. 11.

Fantino o *fantolino*: bimbo. Ricorda la graziosa canzoncina popolare bolognese del duecento, edita dal Carducci (*Cantilene e ballate*, 1871) e dal Casini (*Le rime dei Poeti Bolognesi del secolo XIII*, 1881). Eccola in una lezione quasi al tutto fedele (cfr. *Crest. It.* per Ernesto Monaci, p. 294):

*For de la bella caiba fuge lo lusignolo.
Plange lo fantino però che non trova
lu so osilino ne la gaiba nova,
e dise cum dolo: chi gli avrì l'usolo?
e dise cum dolo: chi gli avrì l'usolo?
E in un boschetto se mise ad andare,
senti l'oseletto sì dolze cantare:
oi bel lusignolo, torna nel meo broylo
oi bel lusignolo, torna nel meo broylo.*

GIOVANNI PASCOLI

Pag. 1026, v. 16.

Flor d'uliva. Dolce nome che, latinizzato in *Flos olivae*, si trova in una antica lista di nomi.

Pag. 1026, vv. 18 e segg.

Per questi versi e per quelli di pag. 1027 e pag. 1028 della canzone o romanza di Flor d'uliva, cfr. *Barzaz Breiz* di Hersart de la Villemarqué, pag. 146. Per il metro ricorda la *Romance* di *Gaiete et Oriour*, che troverai nel Bartsch, *Chrest. Franç.*, a coll. 61, 62; e il confronto che, per esso metro, fa con questa, del famoso contrasto di Ciullo o Cielo, lo Jeanroy, in *Les origines de la Poés. lyr. en Fr.*, pag. 257. Sono tre versi maggiori, rimati insieme, seguiti da due minori pure insieme rimati. Quanto alle forme dialettali ed arcaiche, vedi Gaudenzi, *I suoni, le forme e le parole dell'odierno dial. di Bologna*, e in esso gli *Antichi testi bolognesi inediti*, da pag. 127 a pag. 224. Vedi anche Casini, op. cit., *Voci e passi di Dante* di Ott. Mazzoni Toselli, e altri libri e documenti. Per togliere ogni offensione trascrivo qui la romanza o canzone o *lay*, in forma più moderna:

IL RITORNO DEL GROCIATO

*Sette anni pianse, oimè sett'anni sani,
e scalza andava, un vinco nelle mani.
Pecore e capre aveva intorno, e i cani.
Sette anni, oimè tufina schiava,
sett'anni pianse: un dì cantava...*

*Passava un cavaliere della croce.
Sentì lassù la dolce chiara voce.
Legò il cavallo con la briglia a un noce.
« Vocina chiara come argento,
sette anni è, sì, che non ti sento! »*

*Legò il cavallo, e le si fece avanti.
« Deh! pastorella, Dio te guardi e i Santi;
mangiasti bene, così gaia tu canti! »
« Voi dite, la Dio grazia, vero.
Mangiammo, i cani ed io, pan nero. »*

*Il cavaliere la mirò con doglia.
« Nei tuoi capelli sempre il vento broglia:*

LE CANZONI DI RE ENZIO

lascia tra i ricci l'erba, il fior, la foglia. »

*« Il vento no, non è, mio sire:
è che nel fieno ho da dormire. »*

Al cavaliere anava forte il petto.

*« In quel castello, ov'albergare aspetto,
dimmi s'io posso ritrovare un letto. »*

** Di piume, io l'ebbi, in quel castello,
col sire mio sì biondo e bello! »*

« Tristo a cui ti fidai nel mio passare!

Mia dolce sposa, io torno a te dal mare. »

E si toglieva l'elmo ed il collare:

*e per le spalle, a mo' dell'onde,
scorrean le lunghe ciocche bionde.*

Per *broglia* cfr. *Div. Com.*, *Par.* xxvi, 97:

Talvolta un animal coverto broglia,

e s'interpreta: si muove, si dimena.

Al mo' di questa riduco anche la prima delle altre due canzoni di *Flor d'uliva*, sebbene, a dir vero, non ve ne sia gran bisogno:

SANTA FILOMENA

In una grotta in riva della Zena

c'è un vieni e vai, ma che si sente appena...

gràpari gràpari tra...

Ell'è una donna che tesse che tesse,

una spola che va che va...

Un drago aspetta, attento, che si spicci;

il giorno sta con gli occhi fissi ai licci...

gràpari gràpari tra...

Finito ch'abbia quello ch'ella tesse,

dopo il drago la mungerà.

Ma, guarda e guarda, gli occhi a sera ei vela.

Ei dorme, ed ella stesse la sua tela...

gràpari, gràpari tra...

Il giorno fa, la notte sfa, ché tesse

la tela dell'eternità.

La leggenda è antica, di che vedi le *Trad. Pop. It.*, II, pag. 196; ed è, come si vede, una curiosa trasformazione del mito di Penelope. Il ritornello sembra aver un senso, e significare, in bretone, « Fa quel che fai, bene ». Vedi Villemarqué, pag. 417.

Circa alla canzone del Re Morto, si può veder quella leggendina nel proemio del *Lu Cunto delli cunti* del Basile, e della traduzione in bolognese col titolo *La Ciaqlira dla banzola*.

I versi sono novenari, somiglianti a quelli del *Lamento della sposa padovana* (vedilo in *Cantilene e Ballate* di Giosue Carducci, pag. 22 e segg.), con andatura per lo più giambica.

Rispondèr vòl a dònà Frixà
ke mè consèia en là soa guisa.

Pag. 1027, vv. 13 e segg.

Per molti particolari campestri del contado di Bologna vedi il grazioso libretto di A. Rubbiani: *Etnologia Bolognese*, Bologna, 1882. Per es., l'*arzdòur* è colui che attende più specialmente ai lavori campestri, *al biolc* quello che ha cura de' buoi e della stalla. *Manipelli* (bol. *manvi*) sono i manipoli.

Per altri nomi, usi e superstizioni vedi: *Trad. Pop. It.*, I, pagg. 71, 78, 385, 511, 898, 934. Giovi ricordare qui gli *aièrini* (pag. 1030, v. 18 e al.) o *aiarén* che sono gli spiriti dell'aria, gli angeli restati a mezza via tra il cielo e la terra entro la quale inabissarono i ribelli, i *daimones* fugati dal Cristo.

Pag. 1028, v. 2.

Le panche. Vedi *Atti Dep. Stor. Patr. per la Rom.*, Serie 3, X, pag. 10.

Pag. 1032, v. 1.

Lebe, che traduce il bol. *aibi* e rom. *ebi*, vale abbeveratoio, e mi sembra da aggiungere a *màtra*, *calzèdar* e simili voci lasciate sulle spiagge dell'Adriatico dai bizanini.

Pag. 1037, [v] e segg.

« Bonacursio Prefetto del Popolo (credo, Capitano del Popolo; il Ghir. ama cangiare in belle parole romane i nomi degli uffizi comunali) alli 25 di Giugno (anno 1256) raunò gli Antiani, Consoli (*Antiani* e *Consoli* sono tutt'uno), Maestri delle Arti et dell'Armi (*Massari*, credo), con tutti i Consiglieri così del picciolo, come del gran Consiglio, et propose loro, se si contentauano, che i Serui, et le Serue che apparteneuano al Com-

mune, et Popolo di Bologna fossero come tutti gli altri habitatori tanto della Città, come fuori nel contado, o fossero liberi, tutti si contentarono... » (Ghir., *Hist. di Bol.*, vi, pagg. 190 e segg.).

« Il Decreto de' Serui liberati, de' quali accanto si è detto, fu messo fra le leggi da i legislatori alli 3 di Giugno (anno 1257)... » (Id., ib., pag. 193).

Tra la proposta e la registrazione del Decreto si sbrigò sollecitamente la cosa. In vero « il Pretore (cioè il Podestà), et il Prefetto (cioè il Capitano del Popolo) alli 26 d'Agosto (anno 1256) pronunciarono nel Consiglio Generale, et Speciale, che i detti Serui fossero comprati dieci lire per ciascuno essendo di anni 14, et quei di manco lire otto... » (id., ib., pag. 191).

Pag. 1038, vv. 25 e segg.

Vedi *Statuta Comm. Bon.* 1, pag. 482 e prima e dopo. V'è in un d'essi un *audiatur* che ho tradotto come fosse *audeat*, ma credo stia bene come sta: « non si senta dire! »

Pag. 1039 v. 26.

Nel sigillo proprio degli *Antiani et Consules* era *S. Petrus cum clavibus in manibus*.

Pag. 1039, v. 6.

Nel *Paradisus voluptatis* (vedi più giù) è questa immagine evangelica: « *ne massa tam naturalis libertatis, ulterius corrumpi possit fermento aliquo servitutis* ».

Pag. 1039, v. 7.

Bona omnia: antica, e, si capisce, arbitraria etimologia di *Bononia*.

Pag. 1039, vv. 13 e segg.

Ricca è la letteratura a questo soggetto della liberazione degli schiavi. Basti ricordare un dei primi, lo Zamboni con l'insigne opera, *Gli Ezzelini, Dante e gli schiavi*, e un degli ultimi, l'avv. Arturo Palmieri di cui ho letto con profitto un buono studio che è l'ultimo di lui ma non l'unico: *Sul riscatto dei servi della gleba nel contado bolognese*.

Pag. 1039, vv. 20 e segg.

Odofredo diceva: *Sclavos qui omnes bullantur in facie... tempore estus in meridie spoliasti servum et in equo ligneo ligatum posuisti ad solem, et forte unctum melle*. In *Atti Dep. Stor. Patr.*, Serie III, vol. 12, pag. 341: studio di N. Tamassia.

Pagg 1040, [VI] e segg.

Giovi ricordare, per alcuni tratti dell'arringa di Rolandino de' Passeggeri, alcuni della sua risposta a Federigo (vedi Frati, *La prigionia del R. E.*, pag. 116): *confidunt se potentia potius quam de iure* (v. 75) ... *nec semper ponet .. arcus* (v. 73)... *ventosis verbis... non sumus arundines paludis*... *que vento modico agitantur* (v. 72; e cfr. *La Canzone del Carroccio*, pag. 1022, vv. 16 e 31, *La Canzone dell'Olifante*, pag. 1075, v. 13, in cui sono volute rendere le note di Dante in *Par.*, III, 119, *Purg.*, III, 130)... *tamquam creditur nostri iuris* (v. 77)... *Accingemus enim gladium super femur* (v. 76) *et rugitum dabimus* (v. 74)... *nec magnificentie vestre suffragium dabit innumere-rabilis multitudo* (v. 75 e cfr. v. 77)...

E con Dio comincia anche quella celebre risposta: *Exurgat Deus, et inimici sui penitus dissipentur*.

Ma soprattutto si tenga presente il solenne proemio al registro degli schiavi liberati, il qual registro si chiamò *Paradisus* o, dal caso che ha questa parola iniziale, *Paradisum voluptatis*. Eccolo trascritto dalla *Historia di Bologna* del Ghirardacci, vol. I, pag. 194, sotto l'anno 1257:

« Nella Camera de gli Atti di Bologna, vi è un libro intitolato *Paradisum voluptatis* dove si vede il numero dei servi liberati, et anco il nome di quei, che havevano li detti servi sotto il loro imperio, nel qual libro così si legge: «*Paradisum voluptatis plantavit dominus Deus omnipotens a principio, in quo posuit hominem, quem formaverat, et ipsius corpus ornavit veste candenti, sibi donans perfectissimam et perpetuam libertatem. Sed ille miser, suae dignitatis et divini muneris immemor, pomum vetitum supra praeceptum Dominicum degustavit. Unde seipsum, et omnem suam posteritatem in hanc vallem misceriae trahxit, et humanum genus enormiter tossicavit, alligans id miserabiliter nexibus diabolicæ servitutis, et sic de incorruptibile factum est corruptibile; de immortalis, mortale, subiaccens alterationi, et gravissime servituti. Videns vero Deus quod totus mundus perierat, misertus est humano generi, et misit filium suum unigenitum natum de Virgine MARIA, cooperante gratia Spiritus Sancti, ut gloria suae dignitatis disruptis vinculis servitutis, quibus tenebamur captivi, nos restitueret pristinae libertati. Et idcirco valde utiliter agitur, si homines quos ab initio natura liberos protulit, et creavit, et ius gentium servitutis iugo subposuit, restituantur manumissionis beneficio. Illi inquinati fuerunt libertati, cuius rei consideratione nobilis Civitas Bononiae, quae semper pro libertate pugnavit, praeteritorum memorans et futura providens in honorem nostri Redemptoris D. N. JESU CHRISTI numinario pretio re-*

LE CANZONI DI RE ENZIO

demit omnes quos in Civitate Bononiae, ac Episcopatu reperit servili conditione adstrictos, et liberos esse decrevit, inquisitione habita diligenti, statuens ne quis adstrictus aliqua servitute in Civitate, vel Episcopatu Bononiae deinceps audeat commorari, ne massa tam naturalis libertatis, quae redempta pretio, ulterius corrumpi possit fermento aliquo servitutis, cum modicum fermentum totam massam corrumpit, et consortium unius mali bonos plurimos dehonestet. Tempore in quo viri nobilis D. Accursij de Sorixina Bononiae Potestatis, fama, cuius omnium laudum longe, lateque diffusa irradiat, velut sydus, et sub examine D. Iacobi Grataceli eius Iudicis, et Assessoris, quem vir peritia, sapientia, constantia, et temperantia in omnibus recommendat, factum est memoriale praesens, quod proprio nomine debeat vocari merito PARADISUS, continens Dominorum nomina Servorum, et etiam Ancillarum, ut liqueat, quibus Servis, et Ancillis est acquisita libertas et quo pretio, scilicet, decem libras pro maiore xiiii. annis Servo, et Ancilla, et octo libras Bonon. pro minore constituto cuilibet dominorum, pro quolibet, qui detinebatur astrictus vinculo servitutis. Scriptum est autem hoc Memoriale per me Corradinum Sclariti Notarium ad Servorum, et Ancillarum officium deputatum. Sitque nunc, et in posterum memoria omnium praedictorum ».

Pag. 1040, v. 17.

Vedi per questa e le altre leggende sul *Paradiso deliziano* il bel libro di Edoardo Cili, *Il Paradiso terrestre dantesco* (Firenze, 1897). E v'è bisogno di ricordare la Matelda dantesca, l'arte cantatrice e operatrice, contemplativa e attiva, la quale è il simbolo perfetto di ciò che deve essere, di ciò che sarà, il lavoro umano?

Pag. 1043, vv. 25 e segg.

Non fu in somma il Cattolicismo romano, che liberò gli schiavi e abolì la schiavitù, cioè ricondusse il Cristo in terra e adempi la redenzione.

Pag. 1045, v. 16.

Ricorda le magne parole di Virgilio a Dante:

*Libero dritto sano è tuo arbitrio
e fallo fora non fare a suo senno:
perch'io te sopra te corono e mitrio,*

cioè: « a te e all'impero di te, sì temporale e sì spirituale ».

Pag. 1046, v. 27

Matth., xxvi e xxvii.

Pag. 1049, vv. 7 e segg

Trasformazione solita nelle novelline e fiabe. Vedi, per es. *Novella Pop. Tosc.* del Pitre (Firenze, 1885, pag. 27, e al.).

Pag. 1049, v. 17.

È ora di chiarire questo « falconello » — Questo Henzio era somigliantissimo al padre, prode sin troppo, largo, attivo, cortese... *Falconello* fu detto Henzio, perché era pronto a tutto, agile di sua persona. — *Thom. Tusc.*, 515, citato nel *Koenig Enzo* di H. Blasius (Breslau, 1884).

Pag. 1049, v. 25.

Lucia da Viadàgola (nelle antiche carte Vidaliagla, da *Vitaliacula*). Ricorro al solito libro del Frati (*La prig. del Re E.*, pag. 12 e segg.): — leggesi in una cronaca bolognese del secolo xv quest'aneddoto come segue: « Nota che il ditto Re se innamorò di una contadina da Viadagola che havea nome Lucia; la qual era la più bella giovine che si potesse vedere, e quando la ditta Lucia veniva in piazza il Re diceva: *anima mia, ben ti voglio*. Pietro Asinelli, che ogni giorno stava con lui, si adoperò e la fe' venire dal Re, et in somma se ingravidò e partorì un putto maschio et posele nome Bentivoglio. Del quale ne discese la nobile casa di Bentivoglio ». Già fu osservato dal Sansovino e confermato dal Litta, dal Blasius e da altri, che questa leggenda non ha alcun fondamento di verità. Troviamo infatti che la famiglia Bentivoglio ha un'origine assai più antica... —

Sta bene, ma inventata di sana pianta la storiella non pare. Per compiacere ai Bentivoglio l'inventore avrebbe cercato e facilmente trovato qualcosa, a suo parere, di meglio che una bella contadina. E in fine Enzo ebbe pure in sua prigionia due figlie! Su che vedi il medesimo Frati, a pag. 36.

Pag. 1049, v. 28.

Nel libro, voleva dire Zuam, intitolato *Paradisus voluptatis*. Vedi nota a pagg. 1040 e segg.

LE CANZONI DI RE ENZIO

Pag. 1051, vv. 21 e segg.

Vedi le rime di Enzo, e altrove e nel libro così spesso citato del Frati.

Pag. 1052, v. 11 e al.

Eya! grido di sentinelle è nel canto dei soldati di Modena:

· *Resultet echo, comes: eja vigila!*
Per muros, eja, dicat echo, vigila!

Ed è in una ballata provenzale (Bartsch, *Chrest. Prov.*, III):

A l'entrada del tems clar, eja,
per joja recomençar, eja,
e per jelos irritar, eja,

e va dicendo: ed è esclamazione di gioia e risveglio.

Pag. 1052, v. 13.

È un verso tradotto da quello che Rolandino citò nella risposta a Federigo:

a cane non magno saepe tenetur aper;

e lo tradusse appunto (vedi *Cantilene* del Card., pag. 328) il bolognese cronista Matteo de' Griffoni, che fu anche a suo modo poeta: a un cotai modo gnomico.

Pagg. 1054 [XI] e segg.

In questa quasi *albata* o *alba* del re e della schiava sono alcune note di altre « albe ». Giova specialmente ricordare quella trovata in un Memoriale bolognese, edita al solito dal Carducci e dal Casini, e poi dal Monaci (*Op. cit.*, 292) in lezione più fedele. Eccone alcuni versi:

Partite, amore; adeo;
ché tropo ge se' stato,
lo mailino è sonato,
gorno me par che sia.
Partite, amore; adeo;
che non fossi trovato
in sì fina cellata
como nui semo statiz

GIOVANNI PASCOLI

or me bassa, oculo meo
tosto sia l'andata

.
Partite, amore; adeo;
e vane tostamente

.

LA CANZONE DELL'OLIFANTE

I

Il 26 di febbraio del 1266, che fu un venerdì (il venerdì *sezzaiò* del mese) il re Enzo (*Hentius, Hencius, Henricus, Enzo*), dalla sua *aula* nel palagio nuovo del Comune, ascolta da un cantore popolare, forse della Marca Tarvisina, una canzone di gesta, la canzone, appunto, di Rolando.

Non domandate se è vero. Non so se sia, nego che non sia.

In vero in una *provvigione* del 1288 s'ingiunge *ut cantatores Francigenorum in plateis Communis ad cantandum... omnino morari non possint*. Certamente siffatti *cantatori* c'erano anche prima di quell'anno, e poi s'erano moltiplicati, ed erano diventati noiosi. Donde il divieto, che ha riscontro in quello de' nostri anni contro gli organetti che nel centro della città *omnino morari non possunt*, e affliggono soltanto quelli del cerchio. Ma questi *cantores Francigenarum* (così si emenda l'espressione) cantavano propriamente *chansons de geste*? Così intese Giosue Carducci: « *I canti delle geste* di Francia dalla severa piazza pare che salissero a disturbare in palazzo gli anziani del popolo, che li vietavano » (*Lo studio di B.*, VII). E così deve intendersi, ché *francigenae* è parola che contiene l'idea di « discendenza », « schiatta », e *geste* significa « *famiglia epica* » nella quale primeggia un eroe celebrato, esso e ascendenti e discendenti, in più canzoni o poemi. In tal modo si formano cicli, i quali, secondo il poeta del GIRARS DE VIANE, sono tre.

N' ot ke *III gestes* en France la garnie:
Dou roi de France est la plus seignorie:

.

Ciòè quella di Carlomagno.

Et l'autre apres (bien est drois que je die)
Est de Doon a la barbe florie,
Cel de Maiance...

LE CANZONI DI RE ENZIO

Cioè quella, come dicono i nostri, di Dodone di Maganza; gesta o schiatta, come dice un commentatore di Dante, « e quali sono grandi gentili uomini ma sono traditori e so' stati sempre ».

La tierce geste, ke moult fist a proiser,
Fu de Garin de Monglaine le fier...

Cioè quella, come meglio crede Leone Gautier, di Guglielmo d'Orange. Renaud (Rinaldo) e gli altri figli d'Aimone sarebbero il centro della seconda gesta.

E a queste si aggiungono altre geste, da questi si svolgono altri cicli: quelle e quelli di *Aubri le Bourguignon*, di *Girart de Roussillon*, di *Élie de Saint Gilles*, di *Amis et Amile* e di *Beuves d'Hanstonne* (Buovo d'Antona).

Così L. Gautier in *Les Épopées Françaises*, 2^a 1, 123 e segg. E vedi a pag. 410 la classificazione generale delle canzoni di gesta, da lui proposta.

Delle quali canzoni molte furono cantate, trascritte, rabberciate in Lombardia e Venezia e in gran parte dell'Italia settentrionale. Su che vedi il medesimo L. Gautier, a pag. 268 del 1 e 345-396 del II. Che di esse poi fosse quella di Rolando, è più che certo. Celebre è il *Roland*, in francese italianizzato, del ms. fr. IV di Venezia. In verità « il nome e la leggenda di Rolando sono popolari in Italia, secondo ogni probabilità dal secolo XI; e per certo, come attestano l'iscrizione di Nepi nel 1131 e le statue di Verona (di Oliviero e Rolando), dal XII ». L. Gaut. II, p. 313. E che si cantasse sovente proprio forse il passo che io ho tradotto o, meglio, ridotto, s'induce dalla *Chronica maior* di Galvano Flamma: *sicut nunc in foro cantantur (ystorias) de Rolando et Oliverio*.

Che Enzo infine si potesse dilettere di ascoltare tali *ioculatores* e *cantatores*, è forse indizio nel suo testamento in cui sono ricordati i suoi *libri Romantiorum*. I quali possono essere stati romanzi in prosa, ma non è proibito credere fossero libretti contenenti *chansons de geste*, ché così pur elle si chiamano. Per esempio, dice un *ioculator* (citato in Gautier, II, p. 19):

Moi je la sçay des le commencement
Iusqu' a la fin: car j'en ai le romant.

E ben noto è *le Roman d'Alexandre*, che è pure una canzone. E il Dugange (mi avverte A. Sorbelli) traduce *cantatores Frangicinatorum* con *chanteurs de Romans*. Vedi poi nella III parte delle note.

Le lasse, che si leggono nella mia canzone, sono non sempre tradotte, ma sempre imitate da *laissez* della *Chanson de Roland*. Io ho immaginato

che il *cantator* avesse pochi scrupoli, non so se anche poco buon gusto. Del suo incerto italiano vuol essere indizio e saggio la parola « olifante » per « corno d'avorio », il corno che, come l'antica *buccina* del console, dava i comandi generali ed era segno canoro dell'*imperium*.

Il lettore può confrontare, nell'edizione scolastica del Gautier. Alle prime tre lasse del LA VEDETTA corrispondono le LXXXVI, 'VII, 'VIII; alle seconde tre di IL CONSIGLIO le LXXXIX, XC, 'I e 'II; alle terze tre frammentarie de LO STORMO alcuni versi della XCV, 'VI, 'VII, 'VIII; alle tre del LA MISCHIA altri versi qua e là tra la CXV e la CXXII; alle tre di IL CONTRASTO le CLI, 'II, 'III, 'IV; alle tre del L'ACCORDO la CLV; alle tre del L'OLIFANTE le CLVII-CLIX. Nell'ultimo canto IL SACRO IMPERO è tutta un'eco del mirabile poema medievale. E se io ho potuto dar un'idea, un sentore, un'aura, a chi prima non lo conosceva, della grandezza epica di tutto il poema, e specialmente dell'episodio dell'olifante — dei tre squilli più alti più forti più grandi dei tre gridi del Pelide —, son pago e contento.

Felice poi sarei se il lettore intuisse ciò che al poeta non è riuscito esprimere, il tragico del grido *Monjoie* che a Roncisvalle è *enseigne* imperiale, e al Prato delle rose, antimperiale, e della croce che poi si volse contro l'aquila, e della benedizione sostituita dalla scomunica. È la catastrofe della grande tragedia che ha secoli per episodi, e per soggetto la lotta dell'impero e della chiesa, cioè dei due imperi, politico e ieratico.

II

Leggiamo nella *Cronica* di Giovanni Villani (Firenze 1815), prima della cometa, poi della battaglia. Gioverà, penso, meglio che miei versi.

Negli anni di Cristo 1264, nel mese d'agosto, apparve in cielo una stella comata con grandi raggi e chioma dietro, che levandosi dall'oriente con grande luce infino ch'era al mezzo il cielo, inverso l'occidente, la sua chioma risplendea, e durò tre mesi: ciò fu infino del mese di novembre. E la detta stella comata significò diverse novitadi in più parti del secolo, e molti dissono che apertamente significò la venuta del re Carlo di Francia, e la mutazione che seguì l'anno appresso del regno di Cicilia e di Puglia, il quale si trasmutò, per la sconfitta e morte del re Manfredi, dalla signoria de' Tedeschi a quella de' Franceschi; e simigliante molte mutazioni e traslazioni di parti, per cagione di quella del Regno, avvennero a più città di Toscana e di Lombardia... (VI xcii).

Il conte Guido di Monforte colla cavalleria che 'l conte Carlo gli la-

LE CANZONI DI RE ENZIO

sciò a guidare, e colla contessa moglie del detto Carlo, e co' suoi cavalieri si partirono di Francia del mese di giugno del detto anno (1265)...

E poi gli scorsono (gli usciti guelfi di Firenze e di Toscana) e condussono per Lombardia a Bologna, e per Romagna, e per la Marca, e per lo Ducato, che per Toscana non poterono passare, perocché tutta era a parte ghibellina e alla signoria di Manfredi, per la qual cosa misero molto tempo in loro viaggio, sicché prima fu l'entrante del mese di dicembre, del detto anno 1265, che giugnessono a Roma; e giunti loro alla città di Roma, il conte Carlo fu molto allegro, e gli ricevette a grande festa e onore (vii iv).

...Lo re Carlo... giunse all'ora di mezzogiorno appiè di Benivento, alla valle d'incontro alla città per ispazio di lungi di due miglia alla riva del fiume di Calore, che corre appiè di Benivento. Lo re Manfredi veggendo apparire l'oste del re Carlo, avuto suo consiglio, prese partito del combattere e d'uscire fuori a campo con sua cavalleria, per assalire la gente del re Carlo anzi che si riposassono; ma in ciò prese mal partito, che se fosse atteso uno o due giorni, lo re Carlo e sua oste erano morti e presi senza colpo di spada, per diffalta di vivanda per loro e per gli loro cavalli, che 'l giorno dinanzi che giugnessono appiè di Benivento, per necessità di vittuaglia, molti di sua oste convenne vivesse di cavoli, e' loro cavalli di torsi, senza altro pane, o biada per li cavalli, e la moneta per dispendere era loro fallita. Ancora era la gente e forza del re Manfredi molto sparta, che messer Currado d'Antioccia era in Abruzzi con gente, il conte Federigo era in Calavria, il conte di Ventimiglia era in Cicalia; che se avesse alquanto atteso crescevano le sue forze; ma a cui Iddio vuole male, gli toglie il senno. Manfredi uscito di Benivento con sua gente, passò il ponte ch'è sopra il detto fiume di Calore, nel piano ove si dice santa Maria della Grandella, il luogo detto la pietra (*prato*) a Roseto... (vii vii).

Lo re Carlo veggendo Manfredi e sua gente venuti a campo per combattere, ebbe suo consiglio di prendere la battaglia il giorno o d'indugiarla. Gli più de' suoi baroni consigliarono del soggiorno infino alla mattina vegnente, per riposare i cavalli dell'affanno avuto per lo forte cammino, e messer Gilio il Bruno conestabile di Francia disse il contrario, e che indugiando, i nimici prenderanno cuore e ardire, e a loro potea al tutto fallire la vivanda, e che se altri dell'oste non la volesse la battaglia, egli solo col suo signore Ruberto di Fiandra e con sua gente, si

metterebbe alla ventura del combattere, avendo fidanza in Dio d'avere la vittoria contro a' nemici di santa Chiesa. Veggendo ciò il re Carlo, s'attenne e prese il suo consiglio e per la grande volontà ch'avea del combattere, disse con alta voce a' suoi cavalieri: *Venu est le jour que nous avons tant désiré...* (vii viii).

Ordinate le schiere de' due re nel piano della Grandella per lo modo detto dinanzi, e ciascuno de' detti signori ammonita la sua gente di ben fare e dato il nome per lo re Carlo a' suoi, *Mongioia cavalieri* e per lo re Manfredi, *Soavia cavalieri*; il vescovo d'Alzurro, siccome legato dal papa, assolvette e benedisse tutti quelli dell'oste del re Carlo, perdonando colpa e pena, perocchè essi combatteano in servizio di santa Chiesa. E ciò fatto, si cominciò l'aspra battaglia tra le prime due schiere de' Tedeschi, e de' Franceschi, e fu sì forte l'assalto de' Tedeschi, che malamente menavano la schiera de' Franceschi, e assai gli feciono rinculare addietro e presono campo...

Subitamente si levò uno grande grido tra le schiere de' Franceschi, chi che 'l si cominciassero, dicendo: *agli stocchi, agli stocchi, a fedire i cavalli*; e così fu fatto, per la qual cosa in piccola d'ora i Tedeschi furono molto malmenati e molto abbattuti, e quasi in sconfitta volti. Lo re Manfredi lo quale con sua schiera de' Pugliesi stava al soccorso dell'oste, veggendo gli suoi che non poteano durare la battaglia, si confortò la sua gente della sua schiera, che 'l seguissuno alla battaglia, da' quali fu male inteso, perocchè la maggior parte de' baroni Pugliesi, e del Regno, in fra gli altri il conte Camarlingo, e quello della Cerra, e quello di Caserta e altri, o per viltà di cuore, o veggendo a loro avere il peggiore, e chi disse per tradimento, come genti infedeli e vaghi di nuovo signore, si fallirono a Manfredi, abbandonandolo e fuggendosi chi verso Abruzzi e chi verso la città di Benivento. Manfredi rimaso con pochi, fece come valente signore, ch'innanzi volle in battaglia morire re, che fuggire con vergogna: e mettendosi l'elmo, una aquila d'argento ch'egli avea ivi su per cimiera, gli cadde in su l'arcione dinanzi: e egli ciò veggendo isbigottì molto, e disse a' baroni che gli erano dal lato in latino: *hoc est signum Dei*, perocchè questa cimiera appiccai io colle mie mani in tal modo, che non dovea potere cadere; ma però non lasciò, ma come valente signore prese cuore, e incontanente si mise alla battaglia, non con soprastegne reali per non essere conosciuto per lo re, ma come un altro barone, lui fedendo francamente nel mezzo della battaglia, ma però i suoi poco duraro, che già erano in volta: incontanente furono

LE CANZONI DI RE ENZIO

sconfitti, e lo re Manfredi morto in mezzo de' nemici: dissesi per uno scudiero francesco, ma non si seppe il certo...

Nella sua fine, di Manfredi si cercò più di tre giorni, che non si ritrovava, e non si sapea se fosse morto o preso, o scampato, perché non aveva avuto alla battaglia in dosso armi reali; alla fine per uno ribaldo di sua gente fu riconosciuto per più insegne di sua persona in mezzo il campo ove fu la battaglia; e trovato il suo corpo per lo detto ribaldo, il mise traverso in su uno asino vegnendo gridando: *chi accattia Manfredi, chi accattia Manfredi*: quale ribaldo da uno barone del re fu battuto, e recato il corpo di Manfredi dinanzi al re, fece venire tutti i baroni ch'erano presi, e domandato ciascuno s'egli era Manfredi, tutti timorosamente dissonò di sì. Quando venne il conte Giordano sì si diede delle mani nel volto piangendo e gridando: *omè, omè, signor mio*: onde molto ne fu commendato da' Franceschi, e per alquanti de' baroni del re fu pregato che gli facesse fare onore alla sepultura. Rispose il re: *je le fairois volontiers, s'il ne fût excommunié*; imperocchè era scomunicato, non volle il re Carlo che fosse recato in luogo sacro ma appie' del ponte di Benivento fu seppellito, e sopra la sua fossa per ciascuno dell'oste gittata una pietra onde si fece grande mora di sassi. Ma per alcuni si disse poi che per mandato del papa, il vescovo di Cosenza il trasse da quella sepoltura e mandollo fuori del Regno ch'era terra di Chiesa e fu sepolto lungo il fiume del Verde a' confini del Regno e di Campagna: questo però non affermiamo. Questa battaglia e sconfitta fu uno venerdì, il sezzaio (*intendi venerdì*) di febbraio gli anni di Cristo 1265 (secondo lo stile fiorentino, ma 1266 secondo lo stile comune) (VII IX).

III

Pag. 1057, v. 3.

« La primavera precoce di quell'anno aveva prosciugato le strade, e perciò agevolò la marcia di Carlo attraverso la Val di Sacco ». Gregorovius, *Roma nel M. E.* (Roma, 1901) III, p. 6.

Pag. 1057, v. 5.

« *Et eodem anno (1264) aparuit in celo una stella longa, habens caudam longham per unam vel duas perticas, que videbatur quasi fumus* ». *Chron. Parm.* in R. I. S. IX. Parte IX, p. 22.

Pag. 1057, v. 13.

« In Bologna è rimasta memoria determinata di centottanta torri,

e più altre ve ne dovettero essere. Si gran copia, qui e altrove, sorgeva tutta, o quasi, nella parte vetusta e ristretta della città (in Bologna solo tre o quattro torri e non accertate eran fuori dell'intera cinta) onde gli spazi intermedi erant brevi e talvolta minimi ». Gozzadini, *Delle torri gentilizie*. Bologna, Zanichelli, 1880, p. 10.

Pag. 1058, v. 1.

Soave per *Schwaben* è, si sa bene, in Dante: *Par.* III, 119 e *Con.* IV, 3. Il terzo vento di Soave, o Federigo di Soave, è detto da Dante, e qui e là, « l'ultima possanza » e « l'ultimo imperadore dei Romani ». Che egli pensasse anche, e con dubbioso rammarico, alla predizione corrente (« *In ipso quoque finietur imperium, quia, etsi successores sibi fuerint, imperiali tamen vocabulo et romano fastigio privabuntur* ». Salimb. a. 1250; p. 167 dell'ed. Fiaccadori di Parma) che dopo Federigo II non ci sarebbe altro imperatore?

Pag. 1058, v. 1.

I leoni erano nell'arma di Svevia.

Pag. 1058, v. 2.

« *Die VIII Januarij MCCLII. In reformatione Consilii facto partito placuit toto Consilio quod ad custodiam d. Entii Regis... debeant stare XVI custodes tantum... omnes debeant esse aetatis XXX annorum, vel maioris...* ».

In uno statuto del 1261 è che la guardia ha da esser fatta « *per bonos homines et civiles et legales* ». E fu diminuito a 25 anni il limite dell'età. Vedi il bel libro di Lodovico Frati: *La prigionia del Re Enzo a B.*, Bologna, Zanichelli, 1902.

Pag. 1058, v. 5.

Il giullare poteva essere della gioiosa Marca, come s'è detto più su? Forse no, perché il Comune e gli uomini di Trivigi, coi loro collegati, erano al bando del Comune di Bologna per la uccisione d'un bolognese nello scempio di Alberico da Romano. Vedi *Statutu Comm. Bon.* I, 379.

Pag. 1059, v. 5.

Qui e altrove è l'eco delle due canzoni e del sonetto attribuiti al re prigioniero. Vedili in Frati, p. 143-48.

E uanne in pugla piana

Lamagna, capitana,

là doue lo mio core è nott'e dia.

I, 58 e segg.

Pag. 1059, v. 7.

Albano Sorbelli mi permette di divulgare più esattamente questa (non statuto) provvigione del 1288, la quale è variamente trascritta, denominata, intesa e interpretata. « Il frammento che a noi importa, della Provvigione, fu pubblicato la prima volta dal Ghirardacci: *Historia*, vol. 1, I, IX, p. 279 ». Ed è questo (riporto prima la conclusione): *Quod lusores Azardi, et Bescazariae, et Incisores casei* (venditori di cacio, a pezzi: ce n'è ancora per Bologna) *in ipsis scalis, et in platea Communis per decem perticas, nec etiam Cantatores Frangivinorum in plateis Communis ad cantandum, nec in circumstantijs plateae, et Palatij Communis omnino morari non possint, nec debeant, et quod D. Potestas saepe, et saepius inquirere teneatur capi facere quos invenerit talia operari, et teneatur etiam ipsos fustigari per Civitatem Bononiae, quod si propter fustigationem huiusmodi se non correxerint, ad ampliorem poenam procedat; ita quod talia de cetero non possent evenire, etc. ».*

Poveri cantatores così mal mescolati sempre! Nell'antichità greca coi mendicanti, nell'antichità di mezzo con gl'incisores casei e i lusores bescazariae!

E perché tal provvigione? Non proprio per la ragione sospettata dal Carducci; ma perché i giocatori a zara e i venditori di formaggio a pezzi (qui sono esclusi i cantatores), quando montano in collera, bestemiano Dio e la Madre; *quod est valde detestabile, et horrendum*; e perché in causa del loro chiasso vengono molti impedimenti ai Predicatori, che nella piazza stessa annunziano la parola di Dio. Ecco la vera ragione.

Pag. 1059, vv. 11 e segg.

*Teil sepulture n'aura mais rois en terre:
Il ne gist mie, ainçois i siet acertes,
Sur ses genolz l'espee an son poin destre,
Encor menace la pute gent averse...*

Versi del Couronnement Loos, citati in Gautier, *Épôques*, I, p. 60.

Pag. 1059, v. 15.

Io non credo che Enzo fosse *derelictus* da Manfredi come afferma un cronista: *mortuo patre et fratre Corrado, sic a Manfredo est derelictus .. Thom. Tusci Gesta Imp. et Pont. in Mon. G. H. (xxii 515)*. Io adoro una sola e piccola e pur viva traccia del cuore che Manfredi ebbe verso il suo prode e sventurato fratello di sangue. Manfredi da Elena ebbe tre figli maschi: Enrico, Federico ed... Enzo! Perché mettere al più piccino de' suoi figli questo nome? E si consideri che doveva parere

GIOVANNI PASCOLI

un duplicato al nome del primo, di Enrico! A me pare che Manfredi quel nome lo ponesse, perché la vista del figlio gli ricordasse il fratello prigioniero. Ahimè! il nome gli portò male. Anche Enzo di Manfredi morì in prigione, e dura prigione, prigione di re, non di popolo! Manfredi fu accusato d'aver ucciso o voluto uccidere padre, fratello, nepote: e Manfredi fu, invece, pio come non erano allora per solito gli uomini e in ispecie i principi.

Pag. 1060, v. 6.

Assonigliava, se pure non era quel desso, uno d'Ezzelino. Ché la Marca vide in corte di lui molti astrologi magnificamente ondrati, tra i quali *etiam Saracenum cum barba proluxa, qui de Balcac venit, a remotis videlicet finibus Orientis, qui tam origine quam aspectu et actu alter Balaam ariolus merito videbatur*. *Chron. Est.*, in R. I. S., xv, Parte III, p. 37.

Pag. 1061.

«Stormo» corrisponde al fr. ant. *estors* o *esturs* (da *sturm*) ed è usato nei nostri cronisti, per assalto o a dirittura per battaglia. Vedi ad es. *Chron. Parm.*, p. 8, per tacer di Dante: *Inf.* xxii, 2.

Pag. 1061, v. 18.

È *Turpins de Reins, Turpins li arcevesques*.

Pag. 1061 v. 20.

A pruovo: *ad prope?* Presso sé. *Inf.* xii, 93.

Pag. 1061, v. 8.

Alzurro è *Auxerre*.

Pag. 1062, v. 13

Quei tra le fiamme e voi tra i santi fiori! Così Carlo d'Angiò, in Villani, vii, v, avrebbe detto di Manfredi: *aujourd'hui je mettrai lui en enfer, ou il mettra moi en paradis*.

Pag. 1063, vv. 10 e 21.

Chans. de R., 1093:

Rollanz est pruz e Oliviers est sages.

LE CANZONI DI RE ENZIO

Pag. 1063, v. 23.

Cfr. *Inf.* xxxi, 73 e seg.

*Cercati al collo e troverai la sog^a
che il tien legato (il corno).*

Pag. 1064, v. 1.

Sonetto attribuito a Re Enzo, v. 1.

Pag. 1064, v. 2.

Enzio era marito di Adelasia regina di Torres, titolata: *dei gratia regina turritana et gallurensis*; ond'egli « portò legittimamente il titolo di *rex Turrium et Gallure*, col quale già nell'aprile 1236 era designato negli atti dell'imperatore Federigo II ». Da uno scritto *Il titolo regale di Enzo* di Arrigo Solmi nella bella *Miscellanea Tassoniana* dal baldo e bravo Formiggini offerta agli studiosi.

Pag. 1064, v. 5.

Vedi nota dell'ed. Gaut. della *Chans. de R.* al v. 3093.

Pag. 1064, v. 17.

Vedi nota a pag. 1071, v. 24.

Pag. 1064, v. 19.

Fu la battaglia del 27 novembre 1237, nella quale gl'imperiali s'impadronirono del Carroccio milanese, lasciato disarmato e disadorno nella ritirata.

Pag. 1064, v. 26.

Da un nobile scritto *Re Enzo a piede libero?*, nella ricordata *Miscellanea*, col quale P. C. Falletti con sicuro intuito di storico e di poeta riconferma e di molto accresce le lodi di gentilezza al Comune di Bologna, traggo: « (Il Governo) spese (il re Enzo) giornalmente di una bandigione; una torta fatta delle cose che egli appetiva... *et omnia que comedere desiderabat in turta ponebantur* ».

E per altre circostanze, memorate nei miei versi, vedi tutto questo scritto, bello di tutta la poesia della verità, e il libro cit. di L. Frati, e di Alfonso Rubbiani *Il Palazzo di re Enzo* e articoli vecchi e nuovi sul *Resto del Carlino*, i quali egli farà bene a raccogliere.

GIOVANNI PASCOLI

Pag. 1066, v. 19.

Enzio fu preso e disarmato da Lambertino Lambertini, Michel degli Orsi e Lambertolo Bottrigari.

Pag. 1066, v. 23.

Del sonetto attribuito ad Enzio, vv. 9 e 11.

Pag. 1067, vv. 1 e segg.

Della 11 canzone: v. 25 e segg., 29 e segg.

*Nanti mi si rinfresca
Pena...
Eco pena dolgliaosa,
Che nel mio core abonda.*

Pag. 1068, v. 23.

Tecobaldo degli Anibaldi era un prode Romano, amico sino alla morte di re Manfredi.

Pag. 1068, v. 24.

Il Despoto d'Epiro Micalicio Comneno, padre di Elena moglie di Manfredi.

Pag. 1069, v. 12.

*. . . dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese...
INF. XXVIII, 16 e seg.*

Pag. 1069 v. 24.

Dell'arcivescovo Turpino dice appunto la *Chanson de Roland* (v. 2255 e segg.):

*Dès les Apostles ne fut mais tels prophete
Pur lei tenir e pur humes atraire.*

Pag. 1069, v. 25.

Chans. de R., v. 2238:

C'est l'Arcevesques, que Deus mist en sun num.

LE CANZONI DI RE ENZIO

Pag. 1070, vv. 15 e segg.

Tutti ricordano ciò che in Dante dice Manfredi:

*L'ossa del corpo mio sarieno ancora
In co' del ponte presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.
Or le bagna la pioggia e move il vento...*

PURG., III, 127 e segg.

Pag. 1071, v. 9, e cfr. pag. 1073, vv. 16 e 1072 v. 14.

Iacopo di Dante commenta al verso 17, *Inf.*, xxxi: « La sua giesta cioè de' Paladini nella battaglia di Santa Maria di *Valle Rossa* ». O non si direbbe che egli fondesse la battaglia di Roncisvalle con quella di *Santa Maria* della Grandella?

Pag. 1071, v. 22.

Buoso, *quel da Duera* o di Dovara (*Inf.* xxxii, 115 e segg.), fu prigioniero alla Fossalta con Enzo ma liberato nel 1251 a istanza di Papa Innocenzo. MCCLI... *Papa Innocentius... intravit civitatem Bononiae... Et eius precibus Bosius de Doaria, qui erat de carceratis cum rege Hentio, fuit de carceribus relaxatus et per commune Bononiae liberatus* (Matth. de Griffonibus, *Mem. Hist.*, R. I. S. xviii, Part. II, pag. 12). Era profeta Papa Innocenzo? Sapeva, quindici anni prima, che quel Ghibellino avrebbe tradito in Manfredi la parte dell'impero, e fatta trionfare, con Carlo d'Angiò, quella della chiesa?

Ed Enzo si trovò spesso con Ezzelino, e anche contro i bolognesi: nel 1247, due anni prima della battaglia del Ponte di S. Ambrogio, quando i Bolognesi assediaron e distrussero il castel di Bassano: *rex Henricus et Ycellinus de Romano erant in auxilium Mutinensium*. Griffoni, *ad. a. MCCXLVII*.

Pag. 1071, v. 23.

Così nella II delle canzoni a lui attribuite (vv. 33 e seg.):

*Non ho giorno di posa
Come nel mare l'onda.*

Pag. 1071, v. 24.

Il 3 maggio 1241 presso alle isole di Montecristo e del Giglio fu combattuta la battaglia detta della Meloria, nella quale le galee di Genova,

GIOVANNI PASCOLI

cariche dei vescovi che andavano al concilio, furono rotte dall'armata imperiale di galee Pisane e Siciliane, di cui era a capo re Enzo.

Pag. 1071, v. 25.

Nella sua prima « cansonetta » (vv. 52 e seg.):

*Quelli che m'a 'n bailia
Si distretto mi tene...*

Pag. 1072, v. 14.

« Sembra potersi ammettere che altrove (che in Castelfranco) fosse custodito Enzo negli altri sei giorni (dal 17) fino al 24 agosto, e forse, come scrissero alcuni cronisti, stette in Unzola (o come ora dicesi Anzola), castello allora fortificato, e distante egualmente da Castelfranco e da Bologna ». Lod. Frati, *La prig. del Re Enzo*, pag. 5.

Pag. 1073, v. 1.

« ...statumus et ordinamus... quod ad certum sonum campane ordinatum a Potestate et Antianis et Consilibus debeat dictus Rex Henricus... in Camera palatii ubi tenetur claudi, confirmari et serari per unum ex militibus sive iudicibus Potestatis Bon. ». *Statuta Comm. Bon.* III, 334.

Pag. 1073, v. 2.

« A Bologna si suonava ad *sogam* cioè a martello a tocchi staccati ». A. Lattes, *La campana serale*, in *Bibl. stor. crit.*, Zanichelli, IX-X, p. 166. E leggi tutto il dottissimo studio.

Pag. 1073, v. 7.

Guata noctis in *Stat. Comm. Bon.* III, 231: guardia notturna. E in III, 558, puoi leggere il divieto sì per gli *scolares* e sì per *alii homines*, di andar di notte, sì avanti sì dopo il suon della campana, sì col lume e sì senza, con leuti, viole e altri istrumenti.

Pag. 1073, v. 8.

I *frati godenti e bolognesi* Loderingo e Catalano, ne' loro statuti ed ordinamenti per il buono e pacifico stato della città di Bologna e distretto, avevano da poco, ossia dall'anno prima, rinfrescata la memoria di questo divieto:

LE CANZONI DI RE ENZIO

Quod nullus post tertium sonum campane comunis (vadat) per civitatem vel burgos sine lumine.

Item statuimus ordinamus atque precipimus quod nullus Civis vel forensis vadat per civitatem bonon. aut burgos post tertium sonum campane Communis bonon. sine lumine, cum armis vel sine armis... Et nullus tabernarius vel alius qui vendat vinum in caneva debeat modo aliquo vel ingenio tenere post tertium sonum campane in eorum canevis vel tabernis aliquam personam... (Stat. Comm. Bon. III, p. 613).

Il terzo suono della campana io intendo la terza serie dei tocchi.

Pag. 1073 v. 16.

Vedi nota a pag. 1071, v. 9.

Pag. 1073 vv. 23 e segg.

In Gaut., *Epop.*, I, pag. 59:

*A feire tost mes venjances venit est la vigille;
Qui m'ont meffet non dormant: qe Karlons se reville.*

Pag. 1074, v. 12.

L'*églantier* è spesso ricordato nella *Chanson*.

Pag. 1074, v. 19.

Il commentatore anonimo di Dante, edito dal Selmi, ha (*Inf.*, xxxi, 16 e segg.) « a ciascuno Cristiano si trovò nato nella bocca un giglio ».

Pag. 1074, v. 28.

Chans. de R., v. 3094 e segg.:

*Si aveit num Romaine
Mais de Munjoie iloez out pris escange.*

Pag. 1075, v. 4.

Chans. de R., v. 2452:

As li un Angle ki od lui soelt parler...

ib. 2526 e segg.:

*Seint Gabriel li ad Deus enveiet...
Li angles est tute nuit à sun chief.*

POEMI
DEL RISORGIMENTO
[1913]

INNO A ROMA
INNO A TORINO

[1910-1912]

EGREGIAS ANIMAS, QUAE SANGUINE NOBIS
HANC PATRIAM PEPPERERE SUO, DECORATE SUPREMIS
MUNERIBUS,

NOTA PRELIMINARE

AVREI voluto tenere esclusivamente per me questo inizio di lavoro, e seguire da sola su esso il mio segreto pianto. Ma ci sono dei buoni amici che aspettano, e aspettano perché avevano avuto qualche promessa. Ho risoluto perciò di pubblicare quello che c'è, come è, con la coscienza di compiere un dovere, di pagare, d'inei quasi, un debito d'onore contratto da Lui.

Dopo aver molto cercato e studiato sui manoscritti non ho potuto mettere insieme se non questi pochi poemi, alcuni incompiuti e alcuni compiuti sì, ma non limati. Le carte sono piene di appunti e di orditure. Per Lui era questione di un po' di tempo, libero e tranquillo. Ma, quando sperava arrivato il momento, quella mano, pronta e sicura, s'è fermata. Tutti quei foglietti, ignari di ciò che è accaduto, sembrano in attesa! Qui c'è il programma per il tal mese, più là per la settimana, spesso spesso per il giorno. Programmi che quasi mai gli era dato di eseguire. Perché... ma è inutile che ora io mi metta a enumerare i perché. Solo chi avesse tenuto un po' dietro a ciò che produceva e che appariva agli occhi di tutti, e agli innumerevoli fuor d'opera a cui lo costringeva la sua grande condiscendenza, potrebbe farsi un concetto di quanto vorrei dire e non dico. Il tempo non era suo: il no non sapeva dirlo.

Mi proverò a dare in poche parole un'idea de' suoi intendimenti intorno a questo lavoro, a cui attendeva con amore e fede, e che doveva essere, come Egli diceva, il suo supremo tributo alla Patria, e agli Eroi e ai Martiri del nostro Risorgimento. Proverò.

In tre volumi Egli avrebbe costretta l'opera sua. Nel primo si doveva arrivare fino al '48: dall'ultimo imperatore latino ai Bandiera. Mancano, quindi, secondo le sue note, Il tricolore, I templari, altri Poemi mazziniani, i poemi su Carlo Alberto, quasi tutto il ciclo di Garibaldi in America, che doveva conchiudersi

NOTA PRELIMINARE

col ritorno di lui in Italia con Anata e il piccolo Menotti; infine i più vibranti di passione: Nello Spielberg e I fratelli Bandiera. Via via, in mezzo ai poemi epici di vari metri, dovevano attraversare i volumi, con volo lucido e rapido, dei brevi poemetti lirici sul genere di Garibaldi vecchio a Caprera. Credo, anzi, che questo, già pronto, mentre il suo posto non l'avrebbe trovato se non alla fine dell'opera, sia stato eseguito quasi per prova o per modello.

Terminato l'Inno a Torino, Egli intendeva subito proseguire ordinatamente. Aveva già avuti in bozze e corretti una prima volta i primi due poemi: Napoleone e Il Re dei carbonari. Stava eseguendo il terzo. Un giorno, uno degli ultimi che si levò di letto, si recò mestamente nello studio e, dopo aver guardato i suoi libri e rilette alcune sue carte, su di un foglio bianco scrisse con mano ancora sicura il titolo del poema che l'attendeva:

22 marzo 1912 - Il tricolore!

e nient'altro! Là presso in una cartellina si leggevano i quattro primi versi e gli appunti. Il giorno dopo non si levò! Non credo che possa dispiacere di conoscere qualcuno di quei palpiti che gli vibravano in cuore anche in mezzo alle sue crudeli sofferenze.

IL TRICOLORE

Nella città che è in mezzo a quattro strade
s'odono molti plaustri cigolare.
Mugliano bovi, squillano campane,
brillano spade, luccicano lancie.

.

« Ma non sono le campane e i bovi dei carrocci... Un nuovo giuramento è stretto. Non a Pontida, non nei boschi... Nessun connubio con l'imperatore. Nessun esercito rimarrà o verrà in Italia... La lega, che sta nella sua città

di paglia tra la Bormida e il Tanaro, ha inalzata la sua croce... Dove sei imperatore dalla Barba Rossa? Ecco la nuova bandiera... Salutatela, o trombe, o lancie, o bovi, o plaustri! Ella ha i colori nuovi... O tricolore d'Italia! sorto tra il nembo, tra i primi tuoni di primavera, in attesa del re, del primo re d'Italia!... Non ha più i colori del fuoco spento, del fuoco vivo, del fuoco operante... (1) È un'altra. O pianura del Po! o neve dell'Alpi! o rosso dei vulcani! o veste di Beatrice! Per te quanto si morrà! quanti saranno avvolti nelle tue pieghe! Quanti ti avranno sul loro fero!... In quante battaglie... in quante tempeste!... Non lasciatevela prendere... stracciatela piuttosto... ponetevela sul petto, inabissatevi con lei nei gorgi del mare! — O sacro vessillo! ora deve venire il tuo re. Avanti contro gli stranieri! contro i crocifissori di Prometeo. — O città, nata nell'Aprile, come Roma! asilo di esuli, come Roma! o nata di profughi, come Roma! o subito in guerra, come Roma! Non è dei boschi di carbone la bandiera che tu inalzi, essa viene da più profonde lontananze... »

E, così preparato, quanto ce n'è del lavoro! « Possibile, soleva dire, che non debba aver mai un po' d'agio per dedicarmi alla poesia? Ne sono così pieno! ho ancora tutto da fare! » Non tutto, ma tanto sì. E questo tanto doveva dar vita a' suoi sogni d'artista, confortare le grandi ombre, incitare i giovani, e mostrare all'Italia la sua devozione.

Ho voluto accogliere in questo volume, sebbene non appartenga ai Poemi del Risorgimento, anche la versione italiana dell'Inno a Roma e dell'Inno a Torino, perché l'uno e l'altro furono da

(1) Vedi p. 601, r. 20-21:

Nero il vessillo come carbon nero,
e rosso e azzurro come fuoco e fumo,

NOTA PRELIMINARE

Lui composti in latino e poi tradotti in italiano negli ultimi mesi di sua vita per onorare e glorificare la sua diletta Italia.

I volumi che avrebbero seguito questo primo (rimasto pur troppo così incompleto) non è difficile immaginare che cosa dovevano contenere. Dal '48 in poi ce n'è della poesia da estrarre dagli avvenimenti della nostra patria! Egli l'aveva vista tutta e si riprometteva di farla vedere anche a noi.

Ed ora? Ora a me non resta che concludere con le parole ch'Egli prepose al principio del primo poema, e associare al suo nome quello del padre suo, ch'Egli voleva tener vivo nei cuori perché vittima invendicata.

«X agosto 1910 - *Poemi del Risorgimento.*

Si comincia il poema a onore e gloria feconda d'Italia, di quell'Italia ch'Egli amò così ardentemente nei *tempi solenni* e che non diede pure uno sguardo di pietà a lui insanguinato e morto, né ai figli di lui, soli e mendichi.

Ebbene? »

Perché siano chiare queste parole occorre leggere la seguente lettera:

REPUBBLICA ROMANA

COMANDO CIVICO

DEL

COMUNE DI S. MAURO

N. 34

Cittadino Governatore

A pronto riscontro del vostro dispaccio d'oggi N. 573, col quale mi date comunicazione di altro dispaccio del Cittadino Preside riguardante l'arruolamento di quel maggior numero di militi di questa Compagnia Nazionale che

NOTA PRELIMINARE

volonterosi volessero disporsi a marciare all'occorrenza; vi significo che io porrò in opera ogni premura e fatica per giungere allo scopo; ma è duopo ch'io faccia alcune riflessioni che desidero siano a cognizione del lodato Preside.

E primamente vi faccio conoscere, che essendo questa compagnia composta nella maggior parte di campagnuoli, sarà difficile poterli persuadere ad intraprendere una marcia; d'altronde essendo questo paese in mezzo alla campagna, la quale, come è ben noto, è assai avversa all'attuale governo per le perfide insinuazioni di malevoli; è necessario soprattutto l'attività della Guardia Nazionale, massime in questi *tempi solenni*, onde impedire reazioni e disordini, che purtroppo potrebbero suscitarsi.

Il numero dei militi, su cui possa contarsi per impedire e reprimere una reazione, si riduce a poco, e quindi di questi non sarebbe prudenza a privarsene; poichè lasciando il paese a difesa degli altri, non sarebbe difficile si mescolassero coi reazionari, ed ai medesimi cedessero le armi come amici.

Io, ripeto, farò dal canto mio quanto mi sarà possibile, ed assicurate il Preside di tutta la mia energia.

Salute e fratellanza.

S. Mauro, 3 maggio 1849.

Il Capitano Comandante
RUGGERO PASCOLI

Perdonino i buoni amici e tutti i buoni, che leggeranno, l'insufficienza mia. E sopra tutti mi perdoni il dolce spirito, che mi è sempre accanto, se non so corrispondere degnamente alla sua fiducia. Ci metto tutta la mia buona volontà.

MARIA PASCOLI

Castelveccchio, 30 aprile 1913.



I

Ora egli è solo, tra le lontane acque,
sul borro solo. A che vegliate in armi
guardando lui dal Bosco della morte?
Veglia a' suoi piè l'Oceano, lo guarda
l'Oceano insonne che notturno canta
per non dormire, ed asseconda l'onde,
alterne, eterne. E l'uomo solo ascolta
il canto e quindi il respirare uguale
del suo custode steso sulla soglia
rotta, e ne sente l'umido alito acre,
dalla invisibile isola, fumosa
d'accavallate nubi oscure.

Era per lui quell'isola da quando
spuntò sull'ampio ondeggiamento azzurro,
unica. E il grande Spirito che ancora
irrequieto errava là, sulle acque,
vi s'avventò, stette anelando in guato
cinto di nubi, tra le bronzee rupi.
Esso attendeva l'Unico: chi fosse
per dire, nate non trovando ancora
le sue parole, — Io, come Dio, sono io —,
l'uomo promesso da che, dopo un grande
scheggiar di selci, uscì dall'antro il brutto
brandendo la sua prima scure.

Italia a lui fu madre. Essa lo fece
 del suo granito dentro i suoi vulcani.
 Per tre millenni lo portò nel grembo.
 L'anime in una ella fondea dei grandi
 Cesari, in una Parte le sue Parti
 crudeli, il ferro degli Sforza e il ferro
 dei Buonarroti, tutte l'arti e l'armi.
 Poi, pieni i tempi, ben temprata al gelo
 l'anima, in sella lo levò, gli pose
 le dee Fortuna e Guerra alle due staffe,
 gli pose il sogno, in mezzo al cuor, di Dante,
 e grave gli mormorò: Va!

II

La nera Terra lo attendea, tremando
 già del portento. Ora credé vederlo
 uscir col capo di spavvier da templi
 invasi d'ombra e di pensose sfingi,
 ora passar con mille carri d'oro
 con suvvi gli archi di barbati arcieri,
 ora con infiniti dromedari
 rigar le solitudini sabbiose
 fulve di sole, ora venir tra un muglio
 di bovi immenso, qual se al mondo un solo
 gran mandriano ormai parasse tutti
 gli armenti e tutti gli armentari.

Non era ancora. O forse era il divino
 efebo cinto d'ellera che apparve
 novello eroe con la peliade lancia,
 or con la cetra or con la face in mano.

POEMI DEL RISORGIMENTO

E no. Forse il Quirite era incedente
al misurato passo dei triari,
e poi sedente sull'eburnea sella
imperioso pacificatore.
Ma no. Non era il re chiamato assiso
appiè dell'olmo, l'orifiamma al vento,
e giganteschi attorno con le spade
ignude i dodici suoi pari.

Ma quando uscì dall'isola selvaggia
piccolo, e parve scialbo e glabro in sella;
con gli occhi vuoti, vitrei, coi lunghi
capelli lisci, simile a nessuno;
ed ella udì che ad ogni sosta ansante
del suo cavallo rimbombava il tuono:
— Sei tu — gridò la nera Terra — alfine!
Dimmi il tuo nome! — Ed ella intese il nome
dove la fiera si mesceva al dio,
dove sonava l'inno dell'eterna
cetra del cielo puro ed il ruggito
della deserta immensità.

III

Ora egli è avvinto all'isola lontana
che sola spunta di tra le grandi acque;
che, sola tra la serenità calma,
è di perpetue nuvole involuta;
come se imperversasse una tempesta
là, vorticoso, interminabilmente;
una tempesta pallida e segreta,
incominciata all'albeggiar del mondo.

Tutte le nubi erranti per quel cielo
dagli alisei sono parate, a branchi,
là, con assidui sibili, e son chiuse
tra mura d'invarcabile aria.

Sbalzano su, rotolano le nubi,
s'urtano, vanno per fuggir dal chiuso,
calano per vanire entro i burroni,
s'alzano per oltrepassar li scogli,
strisciano a terra: invano, perché il vento
pur le riprende; e, reduci, le vane
lagrime loro versano sul caldo
suolo che fuma. Tornano alle nubi
le loro vane lacrime, che ancora
piovono in terra. E sempre in volta il vento
con lunghi assidui sibili minaccia
nella penombra solitaria.

È l'invisibile isola dei morti,
tutta fiorita d'aridi elicrisi.
Né luce v'è né buio. Una muffita
nebbia nasconde il popolo dei sogni.
Vi sono sterili alberi, curvati
come a fuggire; ma li tiene il suolo
disvincolanti. Fuggono le navi
a vele aperte, tutte per un rombo.
L'hanno veduto. Tra lo stridio lieve,
come d'uccelli, delle pallide ombre,
volgendo gli occhi in giro, il suo fantasma,
nel mezzo, nudo l'arco, sta.

IV

Ma dall'ignoto Spirito sferzate
corrono a lui le riluttanti nubi,
strisciano appiè di lui, sorgono a un tratto,
lo velano, lo celano. È sparito
sotto la pioggia fumida, sparito
nel grembo grigio. Né baleno guizza
mai da due nubi frante che divida
l'oscurità. Niuno lo veda! Niuno
veda la fronte cupa, niuno veda
quegli occhi tristi, i tristi occhi veglianti,
come due tristi uccelli della notte,
sul suo terribile sorriso.

Non lampo mai; né mai rimbomba il tuono
seguace; ch'altri non lo creda il tuono
della sua secca chiocchia bronzea voce,
usa a guattare sola tra il silenzio
di cupi pallidi uomini e il sommesso
loro anelare; ch'altri mai non pensi
che dalla tacita isola dei morti,
d'oltre l'Oceano e il popolo dei sogni,
sia quella voce che di tra l'eterna
penombra, sopra il sonno delle genti,
sul mondo forse immemore, passando,
scoppi e si franga all'improvviso,

e chiami e scuota, e susciti nel mondo
squilli di trombe, rulli di tamburi,
scroscio di marcie, suon di ferro, strido
di ruote, émpito e ringhio di cavalli,

GIOVANNI PASCOLI

polvere e fumo, e grandinar di palle,
scintillar d'armi, e rombo di cannoni,
assalti, fughe, mura umane, stagni
di sangue umano, ululi d'odio, strazi
di pianto, un pianto immenso, un campo immenso
che piange, tutto un piangere di madri;
e fuoco, sangue, orrore, morte; e un grido
solo: *L'Imperatore è là!*

V

Or tra gli smerghi e l'aquile marine
è là, celato; e raro e breve il sole
s'affaccia e getta, per vederlo, un raggio:
ché brama il sole di veder quel pari
a sé terrestre; ché anche il sole è solo.
Guarda, e si celsa. E non appena il giorno
egli ha compiuto, subito nel buio
precipita, né roseo s'indugia
nella soave ora crepuscolare
a consolare il cielo d'una blanda
chiarità ampia che si muta in ombra,
così, più dolce che la luce.

No: ch'egli, come il simile terrestre,
precipita. Se non è di, sia notte.
E rare a notte vengono le stelle
vergini, vengono all'Ignoto ignote,
la Croce insieme e la Corona australi,
per veder l'uomo che nella sua mano
tenne il timone dell'opaca Terra
e volle unico reggerla sul mare

POEMI DEL RISORGIMENTO

del rezzo eterno. Cercano le stelle
quell'Orione cacciator di fiere,
armato d'oro, cercano quel nuovo
divino pùgile Polluce.

Avea lottato, il Pùgile, con Dio!
Avea ghermito una sua stella a Dio!
Volea rapire una sua stella errante!
la nera Terra! E l'altre stelle erranti
già ne' lor pii crepuscoli il pianeta
vedean, tremando, prigionier d'un uomo;
vedeano rosso al placido orizzonte
spuntare il globo, vario di grandi ombre,
soffuso forse, ogni di più, di sangue;
nel cielo ancora ma non più del cielo. '
Empia e sicura al non tuo cielo, o Terra,
montavi lentamente su.

VI

L'anima egli era, e tutto il mondo, il bruto.
Soltanto braccia egli chiedeva, e l'ebbe.
Fu come il Brahma, a cui sporgean dai lati
mille migliaia di guizzanti braccia,
mille, di mani, ognuna d'esse un ferro.
Né città v'era né deserto al mondo,
né tempio augusto, né sublime reggia,
né foro né castello né ruina;
o dove nasce o dove cade il sole,
a sud, a nord; sopra la cui parete
non apparisse, alfine un giorno, l'ombra
adunca d'una sua gran mano.

GIOVANNI PASCOLI

Egli era dio d'un proprio suo diviso
regno di dio. Per tutto egli era, e tutto.
Ne ripeteva, paventando, il nome
l'eco dei monti e la marea dei mari.
Empiano i suoi inigranti padiglioni
le nivee steppe e le assolate arene.
Gittava al Tutto egli le braccia armate,
calmo, dal perno, e tra lo scatto enorme,
tra l'infinito riscintillamento
delle sue braccia, si vedea quel mezzo
sorriso breve cui covava eterna
la sua tristezza di Titano.

Ed egli volle un vicedio ch'eterno,
per il dio triste, sorridesse al mondo.
Volle, e compose un idolo fasciato
di bianca seta, rilucente d'oro,
aspro di gemme, gli occhi pii, le labbra
sottili, aperte sempre al dolce assenso.
E lo vegliava, ch  dovea placare
gli uomini a Dio, con la gemmata mano
benedicente, e gli uomini pregare
per l'immortale. Ond'egli cupo in vista
mostrava il placido idolo alle torve
inginocchiate sue trib .

VII

Altri al timone siedono del mondo.
Son mozze alfine le sue mille e mille
e mille braccia, e guizzano per tutto,

POEMI DEL RISORGIMENTO

cadute a terra, le convulse mani
cercando il ferro. Egli nell'aria fosca
leva, stillanti sangue, i moncherini.
È chiuso là nell'isola deserta
tra le grandi acque, che l'attendamento
de' re terrestri il suo dolor non turbi
con l'alte grida. Sullo scoglio assiso
forse nel mar tuffa le braccia, e lava
le innumerabili ferite.

Credono i re di udire la selvaggia
querela atroce, l'aspro grido acuto
ch'egli dal lido getti alle fuggiasche
vele atterrite. No; ch'ei tace, o parla
soltanto a smerghi ed aquile marine.
Ei siede e tace, mentre sull'Oceano
purpureggiante le sue braccia affonda.
Tace ed assiduo, tra la nebbia, lava
il sangue inesauribile che sgorga
dai milioni delle braccia, il sangue
che sgorga dalla pallida sua vita,
di milioni d'altre vite.

Non è fragore ondosso di risacca
alla scogliera, non è vento urlante
nei boschi morti, non tempesta in mare
che l'isola urti, e sciacqui nell'abisso.
È lui che sparge sopra sé l'immenso
Oceano rosso, per lavare il sangue.
A grandi ondate abbraccia il mare, e tutto
l'attira a sé. Cupo silenzio è intorno.
Là, nell'oscurità caliginosa,

vedono l'ombra del ferito immane
 i brevi re, tremando ancor dell'uomo
 ch'è tutto ancora, e non è più.

VIII

Anch'egli vede nella lontananza
 perduta, un altro, indissolubilmente,
 tra l'acqua e l'aria, a' suoi travagli avvinto.
 Lo vede: egli solleva alte le braccia.
 Egli sostiene il polo sulle spalle,
 del cielo, ed allontana con le braccia
 dal capo suo le costellazioni,
 e la marea mugge a' suoi piedi infranta.
 Passano lente sopra lui le ruote
 del Carro, e geme sotto lui l'Abisso,
 e lungo lui scrosciano andando i fiumi
 alle voragini profonde.

Ed anche un altro ei vede: una vedetta,
 stante, ed insonne, e immobile, sospesa
 al duro scoglio, attraversato il petto
 dal cuneo lungo di mordace acciaio,
 serrato da infrangibili catene
 l'un piede e l'altro a due lontane rupi.
 E tra i due piedi passano le navi,
 ch'egli insegnò; ché diede all'uomo il fuoco
 delle cento arti e delle cento morti.
 Ora egli sta, né più goder del bene
 può né vietare il male, avanti il riso
 innumerevole dell'onde.

POEMI DEL RISORGIMENTO

E solo, come i due Titani, è il nuovo
venuto, solo tra sé stesso e il mondo.
L'onde che s'accavallano spumando
sulle ginocchia al reggitor del cielo,
intorno ai ceppi al rapitor del fuoco,
son quelle dove tuffa le sue braccia
mutile l'uomo. E il suo pensier soggiace
all'universo, ch'egli può, l'invitto.
Ma il triste cuore e il fegato, rombando
nella penombra con le sue grandi ali,
a lacerarli senza fine scende
l'imperiale aquila giù.

IL RE DEI CARBONARI

I

Nella foresta murmuri notturni;
breve nel buio balenio di luci.
Forse non son che lucciole e che gufi:
gufi con gli occhi tondi ne' lor buchi.
O non son essi. Vanno attorno i lupi
con passi sordi sulle felci e i muschi.
O forse vanno per la solitudine
anacoreti con lor pii sussurri.
Bussano andando i cavi tronchi duri,
che ognun si scosti e qua o là s'occulti.
No: sono boscaioli con le scuri,
così lontani che gli ansiti lunghi
e i grandi colpi sembrano minuti
picchi di picchi e singultio di chiù.

II

Il fuoco dorme in mezzo alla foresta
nella sua piazza. Dai cagnoli il fuoco
occhieggia e guizza. Ma di foglie mista
la terra chiude la fumante bocca.
Il fuoco è dentro: inconsumabile arde.
Nelle baracche, cui di frondi è il tetto,
i carbonari dalle lunghe barbe
su tronchi assisi, vegliano, tenendo
la scure in mano. Una lucerna brilla
sul maggior tronco con le sue tre fiamme.

POEMI DEL RISORGIMENTO

Il gran maestro alza le mani al Santo
e intuona il canto nel silenzio sacro:

III

— Oh! questa è gioia, questo al mondo è bene,
in un sol luogo dimorar fratelli.

È come unguento sparso sui capelli,
che piove giù dal capo sulla barba.

È come unguento scorso sulla barba,
che scorre, e bagna l'orlo della veste.

Come sereno piovere celeste,
come rugiada che vien giù dal cielo;

rugiada che discende dal Carmelo,
discende ai colli, è poi da' colli al piano.

Ché Dio segnò quei luoghi di sua mano,
e vita avranno fin che secol duri.

E voi le mani alzate con le scuri
stando nell'atrio, in cuor pensosi e pronti.

La notte cade. Luce è già sui monti.
Le scuri alzate contro il dì che viene. —

IV

Il gran maestro con la scure il tronco
batte tre volte. Grave parla, e dice:

GIOVANNI PASCOLI

« Udite, o nati da fratelli. All'uscio
d'una baracca uno picchiò notturno.
Era smarrito tra la notte e il nembo,
nella foresta. Vide il fuoco in una
radura, acceso. Vide le tre luci
nella capanna. Entrò. Giovane e bello
era, coi segni del dolore in fronte.
Era un'errante zingara sua madre.
Per lunghe strade lo traea fanciullo
meditabondo. Sempre gli occhi al cielo
teneva, fissi, per vedere un astro,
che non sorgeva. E nel suo cuore il sangue
del Conte Verde era e del Conte Rosso.
Re, per destino, egli sarà dei monti;
ma noi l'ungemmo re della foresta.
Contro lui geme ed ulula il lupatto
dell'Apennino, e l'aquila a due rostri
lo spia dall'alto senza muover l'ale,
tacita, intenta. Ma il re nostro un giorno
trarrà la spada, leverà lo scudo,
ché Dio lo vuole, con la bianca croce,
mettendo in fuga tutti i lupi e i gufi,
allor che la grande aquila ferita
trasvolerà, rauca strillando, l'Alpi. »

v

— O carbonari, uscite dalle porte
dell'acque, con le accette sulle spalle.

Uscite al monte, andate nella valle,
tagliate rami verdi d'oleastro.

POEMI DEL RISORGIMENTO

Recate ognuno frondi d'oleastro,
rami di mirto, calami di canna.

Fatevi, come è scritto, una capanna,
un vostro asilo tacito e selvaggio.

Una capanna, uscite di servaggio,
fate di rami d'acero e di pino;

ove beviate in pace il dolce vino
e vi cibiate della pingue carne.

Ma la sua parte niuno oblii mandarne,
a chi non n'ha, ch  questo   il giorno santo

E lieti siate, ed obliate il pianto.
Gioia   di Dio che il cuore ci fa forte. —

VI

Cos  celati aspetteranno il giorno
d'andare incontro al gentil re crociato.
Libereranno dalle piote arsite
allor la bocca, e il carbon nero al vento
prender  fuoco e briller  sul filo
di mille scuri, e da quel fuoco il fumo
a grandi spire salir  nel cielo.
Nero il vessillo come carbon nero,
e rosso e azzurro come fuoco e fumo,
sia nelle vostre mani, o boscaioli,
o taglialegne nati da fratelli,
o carbonari, avanti al re che viene!

Passano intanto i carbonari occulti
la notte, alzando le due mani ai puri
astri del cielo, tra gli scabri fusti
d'annose quercie, nei romani luchi.
Gittano sangue al lor passaggio i pruni,
scrosciano foglie, fischiano virgulti.
Sotterra il fuoco hanno sepolto muti,
siccome seme gli aratori ignudi.
Germinerà. Nci taciti interlunii,
chiusi nei tabernacoli fronzuti,
pensano al re fanciullo, che tra i lupi
ignaro passa, che di tra le nubi
l'aquila veglia, e piomba già su lui
stringendo sempre il nero volo più.

GARIBALDI FANCIULLO A ROMA

PEPIN

I

L'isola sacra, l'isola dei morti
aveano a poggia, piena d'asfodeli.
Là bianchi i morti, volti alla marina,
sui tumoleti, tendono le mani
al sole occiduo. Ora al chiaror dell'alba
v'erano voci di piombini e chiurli.
E la tartana lontanò. Ma il vento
batté la vela e sibilò nei flocchi;
e sorse allora un mozzo biondo, il figlio
del padron vecchio, col grondante remo;
e stette a prua guardando muto il fiume,
l'Albula chiara, del color d'argilla;
a cui d'estate non mescean le piogge,
non i ghiacciai, ma grandi opachi laghi,
sotterra, ignoti. E contro lui correva,
fremendo al sommo, il Tevere immortale.
Ma il vento salso avea seguito a volo
dal mar tirreno il marinar fanciullo,
e fischiò tra gli stragli e arruffò fresco
la lunga sua capellatura fulva.

II

La prua solcava l'ombre ora di glauchi
canneti in fiore, ora di rade quercie.

Dove accosciata era la scrofa bianca
 coi trenta bianchi suoi porcelli intorno?
 Dove la reggia alta tra i boschi sacri,
 nell'atrio i sacri vecchi re di cedro?
 Là, da pantani pieni d'erbe e giunchi,
 sporgean la testa i bufali selvaggi.
 Dov'era il bosco della Dea Larenzia
 co' grandi suoi dodici figli arvali,
 danzanti al sole ed invocanti il sole
 con bionde spighe sulle lanee bende?
 Brulla, ondulata, solitaria, mesta
 vedeva il mozzo tutta la campagna,
 sparsa di cippi, ruderi, muri, archi
 intorno a cui pascevano le greggi,
 piccole. Qualche buttero a cavallo
 tra i suoi cavalli riguardava il fiume,
 la bianca vela e il mozzo biondo al sole,
 ch'era in lui fiso e s'appoggiava al remo.

III

A Ripa Grande a terra balzò. Roma!
 Roma era sempre. E la cercò sognando
 col passo ondante come su la tolda,
 con gli occhi aperti come dalla coffa;
 e bevve l'acqua delle sue fontane,
 e mangiò il pane sulle sue rovine.
 Ristette al piede, e sogguardò la cima
 brillante al sole d'obelischi rossi.
 Vide scogliere di muraglie e d'archi
 sparire nella oscurità d'un nembo.
 Errava assorto, e la sonante pioggia

POEMI DEL RISORGIMENTO

riparò sotto un arco quadrifronte.
Meriggio stanco al parlottio d'un fonte
nella spelonca della ninfa Egeria.
Sorseggiò, arso, l'acqua dolce a bocca
a bocca da un leone di basalto.
Sali sul clivo, e vide i due cavalli
condotti al morso dagli dei giganti.
Placido, con la mano alta protesa,
cavalcò verso lui l'imperatore.

IV

E si trovò tra ruderi di templi,
mozze colonne, e grigi archi di marmo.
Crescea per tutto il caprifico e il rovo,
e s'udiva una lunga eco di mugli.
E fanciulle ciociare erano assise
presso l'ignota fonte di Iuturna;
per la Via Sacra andava lento un frate;
giaceano bovi in una piazza erbosa;
giaceano lì nel tempio della Pace
butteri all'ombra delle rosse arcate.
E si trovò presso un'immensa mole
semisepolta, rotta, ispida, sola.
E un eremita come in un deserto,
v'era, e condusse il biondo mozzo in alto.
Errò pei muti portici; ma quando
il capo sporse e riguardò da un arco.
ruggì un leone, e sorse di sotterra
il sordo urlo di mille altri leoni,
e un plauso enorme; poi tutto improvviso
lo scroscio e il crollo della città morta.

Ed ei fuggì con nell'orecchio il rombo
del tempo antico, verso il fiume eterno;
e passò il fiume, e s'avviò soletto
per luoghi ignoti. Egli saliva il colle
del Dio che il grande cielo apre e lo chiude.
Udì strepito d'acque e salmodie
ché già cadea la sera. Ed una porta
gli era davanti, e domandò qual era.
— Di San Pancrazio. — Uscì. Vide una villa,
il marinaio, simile a un vascello,
grande, impietrito. Agli alberi suoi neri
venian da Roma strepitando i corvi.
Ed altre ville ai quattro venti, e neri
pini e cipressi cui sfiorava il sole.
Stette: un'immensa cupola in disparte
vegliava in alto. E Roma era ai suoi piedi.
Il giovinetto udì squillare intorno
tutte le squille e ne tremava il cielo:
ed un rintocco era tra lor più cupo.
Poi fu silenzio. — E apparvero le stelle. —

GARIBALDI COI SANSIMONIANI

I DODICI ESULI

Filava la goletta ad ali aperte. Quasi
striscia di luna ardea la scia fosforescente.
Soffiava ancora il caldo odore delle oasi.
Era la notte luminosa d'Oriente.

*

Sovra coverta un gruppo era adagiato a tondo,
di dodici stranieri in lunghe vesti bianche.
Avean bordone al lato ed una corda all'anche.
Avanti loro, dritto e grave, era il Secondo.

Lungo, il cammino loro! Avean patito fame,
avean falciato il fieno, avean mietuto il grano,
parlato a turbe, tesa a qualche pio la mano,
e maledetto al sangue a piè del palco infame.

Rincorsi dalla plebe e dalla legge oppressi,
s'erano posti in via, pellegrinando assòrti.
Dormian nei cimiteri, in compagnia dei morti,
sul marmo dei sepolcri, al tronco dei cipressi.

Ma ora discendea la pace. Era l'avvento.
Parlavano soave al lume delle stelle.
E dalla Terra Nera ov'è la Sfinge, il vento
moriva in un ronzio di sartie e di griselle.

— Dio! Tutto ciò che è. Noi siamo in lui, da lui.
Nessuno è Dio, nessuno è fuor di Dio, ch'è tutto.
Che è ciascun vivente? Un seme. Il seme, il frutto.
Io sono: sarò sempre. Io sono: sempre fui.

È l'Universo un tempio: il tempio di Dodona.
Pendono bronzei vasi ad una selva immensa.
Uno ne tocchi, vibra ogni altro. Il Cielo pensa,
e la Terra lontana a quel pensier risuona.

Amore sei tu, Dio! Ma solo ti riveli
pensiero e forza: l'occhio e la possente mano.
O nuovo Adamo ed Eva, o riprincipio umano,
ti sia, qual è, la Terra: una stella dei cieli!

Lavora, adora. Sappi e crea. Sempre più! Chiedi
alla messe il tuo pane, e non al mietitore.
Abbiamo la tua vita, e non l'altrui, gli eredi.
E in terra sarà Dio, ché vi sarà l'amore. —



E David intonò l'inno di pace; e calme
sorsero su le calme onde le voci in coro.
Cantarono la Madre, Eva del tempo d'oro,
Eva aspettante al pozzo, all'ombra delle palme:

del tempo avanti noi, non dietro noi: miraggio
che sembra un sogno in cielo ed è un'oasi in terra;
dove riposerà l'uomo che soffre ed erra,
e pace avrà dal forte, e bere avrà dal saggio.

POEMI DEL RISORGIMENTO

E poi, sotto le stelle, essi giaceano vinti
dal sonno. Ed il Secondo anche restò sul ponte
e guardava, tra l'acqua e l'aria, all'orizzonte,
là, tra i presagi informi ed i ricordi estinti.

Parea di là guardarlo, allora apparso, Arturo.
E Garibaldi assorto era nel ricordare
di qual Argo il timone esso reggea, sicuro,
in una sacra notte, in un ignoto mare...

A TAGANROK

IL CREDENTE

A Taganrok, nella taverna a mare,
sedeano nocchieri. Uno parlava a tutti

I

« O della sera giunti qui sui flutti,
la patria vive in un silenzio all'erta.

Pare la patria un'isola deserta,
con soltanto il gridio dei cormorani.

Si parlano nel cavo delle mani
scrivendo il nome con le caute dita.

Presso un antico tempio è la lor vita:
ne son gli eredi ed i maestri e l'opre.

Ma il muschio al tempio non si sa se copre
i primi muri o l'ultima rovina.

Stanno in capanne d'erica e savina:
un lume brilla nella notte oscura.

Marre, squadre, il grembiule alla cintura:
vegliano muti fin che il gallo canti.

Noi tra il cielo e l'abisso, o naviganti,
possiam gettare al vento al mare un nome;

POEMI DEL RISORGIMENTO

ed il vento urla e il mare sbalza, come
per afferrarlo, questo nome: Italia! »

Gridaron tutti: Italia! Italia! Italia!
Parve, in un canto, che un leon ruggisse...

II

Quegli guardò verso il ruggito; e disse:
« L'Italia è vinta, ora non v'è più guerra.

Ma non v'è pace. Cova ancor sotterra
nato dal fuoco il genitor del fuoco.

Annerisce sotterra a poco a poco:
ora si fredda perché poi più bruci.

Brilla la macchia qua e là di luci:
sono baracche in mezzo alle radure.

Vegliano i boscaioli: hanno la scure
tra i piedi, hanno la zappa, hanno la pala.

S'appoggia alla parete alta una scala.
Siedon su tronchi, verdi ancor, di querce.

La venderanno, la lor fosca merce,
allor che il sole tocchi la foresta.

Ma cantò il gallo, l'aquila s'è desta,
il toro muglia, è sorta già l'aurora.

È nato il sole, il sole è alto, è l'ora:
è sempre l'ora. ORA, fratelli, E SEMPRE

GIOVANNI PASCOLI

ORA — gridaron tutti a un tratto — E SEMPRE!
Sobbalzò il fulvo, le pupille fisse...

III

Quegli guardò la fulva giuba, e disse:
« È sorto un uomo, un messo da Dio venne.

O tu dal bosco, prendi la bipenne!
Lascia annerire il tuo carbon sotterra.

Lascia la zappa, e il grande albero atterra,
lascia la pala, e taglia doge e trave.

Esci dalla foresta e fa la nave
per questa Italia e per la sua fortuna:

giovine Italia, grande, libera, una.
Tu lascia squadre e marre: ecco la spada.

Il caval nero pasce erba e rugiada
nel cimitero, il lenzuol morto indosso.

Móntavi ancora su, monaco rosso!
Galoppa ancora, cavalier templare!

In questa Terra Santa fa volare
sul saio rosso il gran bianco mantello!

Popolo, avanti! teco è Dio! » — Fratello! —
Il giovin fulvo si lanciò, s'apprese

alla sua mano, l'abbracciò, gli chiese:
— Chi è? — Tu? — Garibaldi. — Egli, Mazzini.

GARIBALDI IN CERCA DI MAZZINI

ORA E SEMPRE

I

Mazzini e i suoi dispersi nello stesso
luogo sedeano attorno alla parete.
Giovanni al seno gli piangea sommessamente.

Ei disse: — Il pianto è l'acqua per la sete
del cuore. Anela per il suo deserto
a quella fonte l'anima. Piangete.

Iacopo! Era il mio primo, era il più certo,
era il più mite. Amava l'ombra. Volle
essere, ma dall'odor suo, scoperto.

Parea quei gigli fatti di corolle
né d'altro; d'una purità di cima,
ma nati a valle, nati a piè del colle:

chino anche lui non come fior che opprime
la pioggia, ma che il solo essere fiore
pieghi sul tenue gambo, da sé, prima.

Oh! egli aveva la mestizia al cuore
di quei ch'è solo, perché primo, in via,
e vede appena Chanaàn, che muore.

GIOVANNI PASCOLI

Ma ei sapeva, avea già detto: « Sia!
anche s'è morto l'albero onde nacque,
il seme è buono; ed uno gittò via

il pane, ed altri lo trovò su l'acque. » —

II

Gli esuli intorno singultian pian piano.
— Male ei gittò, ciò ch'è di Dio, la vita?
Fu, come il bimbo ch'ha il suo pane in mano:

il pane e il pomo che sua madre, uscita,
diede al fanciullo che mangiasse intanto:
ed altri l'urta e fa ch'apra le dita.

O no, ma disse: « Eccomi afflitto, affranto!
Per non peccare contro i miei fratelli,
contro te pecco, che perdoni, o Santo! »

Ora il suo sangue grida ne' lavelli
là della Torre. Un grido che si vede.
O re, più brilla, quanto più cancelli!

Vendetta! Ogni uomo è diventato erede,
Iacopo, tuo. L'Italia oggi t'adora,
martire primo d'una nuova fede.

Furon le dita rosee d'un'aurora,
con che scrivesti nella cella nera!
La nuova Italia cominciò d'allora.

POEMI DEL RISORGIMENTO

E cominciò d'allora la nuova Èra
che rivedrà nell'avvenir profondo,
con terra e cielo nella sua bandiera,

Roma al timone, placida, del mondo. —

III

Gli esuli lontanare vedean quella
gran nave. Egli, il profeta, stupì come
sbocciasse a lui dall'anima una stella.

La stella illuminava le tre Rome;
auree cupole, archi trionfali
e una città che non avea che il nome.

Erano un atrio, i ruderi immortali,
di questa. Antica su l'antica croce
quetava l'aquila il rombar dell'ali...

Egli guardava... Ed esclamò con voce
alta e profonda: — O gioventù latina,
se non è il fonte, non sarà la foce.

Dio t'urla in cuore, o gioventù: Cammina!
Ascendi il monte! Sosta sulla vetta!
Snuda la spada e butta la guaina!

O gioia mattinale! uno in vedetta
sul picco, mentre dormono i trecento
sopra le foglie morte, nella stretta

GIOVANNI PASCOLI

dei monti, e in mezzo la bandiera al vento
sibila e schiocca, ed egli ode lontane
della città grida e rintocchi, attento...

« All'armi! all'armi! » Tra il tumulto immane
passi la rossa schiera con la romba
della sua corsa, e sopra le campane

squilli sicura lieta alta, la tromba. —

IV

Tre colpi all'uscio. Era un fratello. Avanti!
Un uom di mare entrò, larga la fronte,
bronzato, con fulvi capelli ondanti.

Stette sereno come ancor sul ponte
della sua nave, fisso alla Polare.
ORA! — sembrò parlasse il mare al monte

con un'ondata. — E SEMPRE — il monte al mare
immobilmente. — Giunsi or ora in porto...
da Taganrok... Voi siete a comandare

qui sul ponte, io... vengo a supplire un morto —

.
.

MAZZINI

LA TEMPESTA DEL DUBBIO

I

Mazzini, già, come Gesù trentenne,
era già solo. Un'ombra si diffuse
su la solinga anima, e il dubbio venne.

Tutto crollato: le speranze, morte,
e morti i cuori. S'erano richiuse
per sempre — con un lento addio — le porte

II

Con ferro suo la prima volta in mano
cadea l'Italia! Ora non più risveglio.
Tutto era stato, ed ora e sempre, in vano!

Solo — e dal volgo si credea ch'esangue,
cupo, mandasse i fidi, come il veglio
della montagna, ebbri d'haschisch, al sangue.

III

Spenta la fede anche ne' suoi più cari;
chi lontanò crollando il capo stanco,
chi lo seguiva con sorrisi amari.

Fuggiano, al verno, come morte foglie:
scendea dal ciel, non loro, il lenzuol bianco
ch'eternamente a gli occhi altrui ci toglie.

IV

Sol gli restava la sua madre, in pianto,
pianto lontano sul deserto mare,
cui esso, o madre! era dolor soltanto.

O madre! o madre! o alte mute grida
vedendo in sogno il figlio suo passare
scalzo, col velo nero — un parricida! —

V

O le altre madri ai piedi della croce
pregare udiva ed accusare a Dio
lui, col materno pianto nella voce.

E le vedeva in fila uscir dal chiostro
per dire a lei: — Che piangi? Il pianto è mio:
non voglio. Il pianto è nostro! Il pianto è nostro!

VI

È di noi madri, che i figliuoli appena
presti alla vita li sappiamo in grotte,
sotterra, come bestie, alla catena.

È di noi madri, umili ignare oscure,
cui tolse i nati, al fine della notte,
su la dolce alba, piombo corda scure. —

POEMI DEL RISORGIMENTO

VII

Ed ei pensava: — E perché mai v'ho tolti,
figli, alle madri? Era di voi più morta,
o per lei morti, o dentro lei sepolti,

l'Italia. Dunque... Oh! per un mio delirio!
Fra terra e cielo io la vedea risorta
con su la chioma il tremolio di Sirio! —

VIII

E nella notte insonne, lunga, vuota,
che avea del giorno anche obbliato il nome,
sbalzava al suono d'una voce nota,

la voce, d'uno che passava, d'uno
che si fermava, lo chiamava — Come?...
Iacopo! — S'affacciava, ansio... Nessuno!

IX

Su tre lunghi anni avea soffiato un breve
attimo — Vive! Ha franto i ceppi! È meco! —
Nessuno là nel grande albor di neve.

Oh! dal sepolcro... egli credea che fosse
bianco vanito nel biancor, senz'eco.
C'erano sulla neve goccie rosse...

X

Era vanito nella forra brulla
dicendo, Vieni, in suo passaggio, e il vento
vaniva anch'esso per la via del nulla;

vaniva là con lunghe voci, e gemiti
e fremiti, urla d'ira e di spavento
e di minaccia e di rampogna — Eh? Tremi! —

XI

Oh! avesse accanto un'anima serena,
un cuore amico, per placar con esso
quei morti in ira, quelle madri in pena...

per non vedere l'altro figlio d'Eva,
il reo, l'uguale, l'altro sé, sé stesso,
cui malediva, sopra cui piangeva...

XII

E sì, qualcuno era pur giunto... Forse
quei che move all'intorno un nembo d'aria
salsa di mare, il giovane dell'Orse,

quel timoniere d'anime tranquillo
avvezzo ai gridi della procellaria,
Borel! ch'ha nella voce alta lo squillo.

POEMI DEL RISORGIMENTO

XIII

Né lui, né altri. Era Borel lontano
tutto l'Oceano e le sue cento aurore.
A Cabo Frio portava ferro e grano.

La sua sumaca era agghindata a festa.
Ma il cabottiere si mangiava il cuore,
ed anelava al largo e alla tempesta.

XIV

Egli era stanco d'udir sempre il rombo
della risacca contro la scogliera,

e dove giungea l'ombra di Colombo,
di bordeggiar con una garapera.

Borel, un giorno, in mare mutò rombo;
virò di bordo, issò nuova bandiera.

XV

Dodici cacciatori di jaguari,
re delle Pampe, mulattier dell'Ande,

eran con lui, sbuffanti dalle nari
il tedio di quel navigare a rande.

Ei disse: — Siate, d'ora in poi, corsari.
La nostra Italia, ora sarà Rio Grande.

GIOVANNI PASCOLI

XVI

Noi più non siamo mercatanti ignavi
che in ogni rada gettino i grippini;

noi combattiamo per pezzenti e schiavi,
siamo l'Italia, o miei lupi marini.

Avanti! un guscio contro cento navi!
contro un impero, il nome tuo, Mazzini! —

XVII

Mazzini un giorno si destò tranquillo,
sereno. Ognuno, non il suo destino,
ma porta dentro il cuore il suo vessillo.

Avanti! L'uomo, alta la fronte o bassa,
non è, lieto o piangente, un pellegrino:
ma è un celeste messenger che passa.

XVIII

Avanti! Tutti hanno il lor fine al mondo.
Tutti hanno un posto loro nel gran mare
dell'essere, e sia pur l'alga del fondo!

Avanti! Dice Dio: Quando son io
che mando, andate, senza mai sostare
senza mai riposare. — E dove, o Dio? —

Tu che devi morire, uomo, a morire!
Tu che devi soffrire, uomo, a soffrire!

GARIBALDI IN AMERICA

I

VIAGGIO A ESCOTÈRO

Torna al Rio Grande col suo pro' compagno,
torna il Filibustiere, ora a cavallo.
Prese il cavallo nella mandra al laccio,
frenò, sellò: lo domerà stradando.
Galoppa dietro il cavalier selvaggio
tutto con un cupo tumulto il branco:
falbe giumente col puledro accanto,
stalloni in corsa inalberati al salto.
Ed egli, quando il suo cavallo è stanco,
getta le frombe sibilanti a un altro;
lo frena e sella e monta su fischiando.
Il vento in mare gl'insegnò il suo canto.

I mustang, le giumente e le puledre,
liberi seguono il Filibustiere.
Sul feltro suo beccheggiano due penne,
lunga la chioma al vento si distende.
Ma queta il passo ove la steppa è verde,
perché i cavalli pascano le alte erbe,
perché bevano chiaro le giumente
a qualche stagno ombrato di ninfee.
Sembra un pastore. E indugia perché vede
i puledrini ancora alle mammelle.

L'armento nell'oscurità s'aduna,
fa un grande cerchio in mezzo alla pianura.

GIOVANNI PASCOLI

Le teste l'una all'altra hanno congiunte:
sognano insieme orecchio a orecchio, il puma,
l'uomo, il jaguar: l'un dopo l'altro, sotto
l'ombra stellata, rigna e scalcia al sogno.
E l'uomo giace sulla terra nuda
e guarda in cielo e naviga lassù.

Passa tra grigie nebulose ed erra
tra gruppi ignoti. Avvista Altair e Vega
che riconosce. E sempre più s'inciela.
Da stelle a stelle, è sopra la sua terra.
Dal cielo azzurro grida Italia! Italia!
E sbalza in piedi ad un nitrito. È l'alba.

Per boschi e campi passa il cavaliere
tra uno svolar di code e di criniere,
e groppe mosse su e giù come onde,
e ringhi acuti ed ansie fremebonde,
ed urli e calci al vento e salti a sghembo,
e il subito ampio rotolar d'un nembo.

II

A PIRATINIM - IL CAPO

E in nove giorni giungono al silvestre
Piratinim. Il popolo ribelle
avea sui muli e in carri la sua legge
portata là coi fasci delle verghe.
Là, Bento, un vecchio alto e salcigno siede
in terra, in mezzo alle araucarie nere.

POEMI DEL RISORGIMENTO

— Ospite, siedi. Hai molto pel Rio Grande
fatto e patito, in terra e in mare. Grazie.
Or verrai meco, ch'io mi vuo' condurre
in armi al passo delle due Lagune. —

Cavalli a un tronco avvinti per la briglia,
pascono intanto melega e gramigna.
Ed arde un fuoco lì da parte e brilla;
un uomo, un Combo, lento su vi gira
l'arrosto pingue: cola, sfrigge il sangue
e un grasso odore nell'aria si spande.

.
.
.

GARIBALDI VECCHIO A CAPRERA

AL FOCOLARE

Garibaldi siede al focolare,
siede avanti fuoco di lentischio.
A Caprera cupo batte il mare,
il libeccio l'empie del suo fischio.

Egli vecchio dalla barba bianca
cova il fuoco, cova il suo pensiero;
e si trova sur una barranca,
la gran chioma scossa dal pampero.

Vede un mare verde là che sogna
d'esser terra né fiottare più.
L'aria porta beli di vigogna
alti e bassi fischi di gnandù...

Oh! le pampe dell'immenso Plata
verdi sotto il cielo senza nubi,
una solitudine ondulata
sparsa d'isolette di carrubi,

sola terra degna che vi scenda
il marino che pati fortuna;
egli d'una vela fa la tenda,
e vi sogna sotto l'alta luna.

Ecco un tuono, un calpestio di zampe
che s'appressa sempre sempre più...

POEMI DEL RISORGIMENTO

Va su! mare verde delle pampe
lo stallone e la sua gioventù.

Come è bello il libero stallone
con la coda e la criniera ai venti!
Mai ne' fianchi non ebbe lo sprone
né il ribrezzo del ferro tra i denti.

Pura è l'unghia di fimo di stalle,
brilla al sole la lucida groppa.
E' raccoglie le sparse cavalle,
annitrisce al pampero, e galoppa.

Va, galoppa! Va libero e fiero
della tua solitudine tu!
più veloce sei tu del pampero,
più del tempo... del tempo che fu...

INNO A ROMA
INNO A TORINO

INNO A ROMA

*Gl' Itali non mutato dal tempo di Romolo il nome,
Roma, ti serbano. Roma era ne' secoli, ed è.*

IL NOME MISTERIOSO

O — ma qual nome ora, de' tuoi tre nomi,
dirà l'Italia? Il nome arcano è tempo
che si riveli, poi ch'è il tempo sacro.
Risuoni il nome che nessun profano
sapea qual fosse, e solo nei misteri
segretamente s'inalzò tra gl'inni:
mentre sull'ombra attonita una strana
alba appariva, un miro sole, e i cavi
cembali intorno si scotean bombendo —
Amor! oh! l'invincibile in battaglia!
oh! tu che alberghi nei tuguri agresti!
oh! tu che corri l'infinito mare!
Vennero in prima schiere a te, per l'onde,
d'esuli armati, ed una stella d'oro
reggea le navi incerte del cammino;
a te noi genti italiche la stella
d'allora, tra le fiamme e tra le morti,
col raggio addusse che giammai non muta.

IL PRIMO EROE

Chi per te primo, immensamente amata,
cercò la morte? Fu nella penombra
dei tempi, grande, lungo il Tebro, un pianto.
L'eroe Pallante era caduto. Offerse

l'albatro il bianco de' suoi fiori, il rosso
delle sue bacche e le immortali fronde.
Gli fu tessuto il letto di quei rami
de' tre colori, e furono compagni
mille al fanciullo nel ritorno a casa.
E fisi in quella bara tricolore
i mille eroi con le possenti mani
premean le spade; ed era in esse il fato.
Oh! ma che pianto fu così tornando
al vecchio padre! Era suo padre un vecchio
povero re, dalla silvestra reggia.
Fauno, il suo nome; ed abitava i sassi
del Palatino, tra le antiche selve
misteriose. E tu non eri, o Roma.
Anzi per il rupestre Campidoglio
eran macerie già muscose, e bianchi
ruderi sparsi si vedean tra i folti
cespugli del Gianicolo: rovine
di due città vinte dal tempo; ed ora
quelle rovine trite e sonnolente
empiva a volte del suo rauco augurio
lo stuol de' corvi. E Fauno avea per reggia
una capanna piccola, coperta
di felci e stoppia. E guardie sulla soglia
avea due cani, che correndo innanzi
bandian, lieti abbaiano, il suo ritorno.
Al re non tromba dividea la notte
buia in vigilie: gli diceva — È l'alba —
di sul colmigno il passero, e la rondine,
anche più presso, gliel garria dal trave.
E quindi il tempo portò via quel Fauno
e il suo dolore, e la caduca reggia;

INNO A ROMA

e sul Palazio ignare le giovenche
pascevano, e la valle posta al piede
si mescolava d'un belar d'agnelli.
E se il pastore aveva udito un qualche
urlo di lupi, egli, racchiuso il gregge
in uno speco, s'addormia tranquillo.
Veniva allora, per le tenebre, una
lupa, e fiutava il chiuso lupercale.
E Fauno, il buono, nelle selve ombrose
cantava il canto delle foglie ai venti,
invisibile. E sulle antiche quercie
picchierellando senza fine il picchio
sacro contava gli anni tanti, gli anni
tardi a venire.

LUPI E AQUILE

Aprile, che s'apriva
il fiore, venne, e il Tevere più gonfio
portava l'onde con un grande rombo:
e d'ogni parte sulle piane e i colli
arsero fuochi nella notte sacra.
Tutto splendé. Fiamme correva il fiume.
Però che, intorno, alle selvaggie stanze
fuoco i pastori davano, mutando
già le capanne, d'erbe e frasche, in case.
E poi saltando sulle fiamme, un canto
diceano, sacro: « Fuoco puro, Fuoco
grande, buon Fuoco, che ammolisci e domi,
portati via queste capanne, portati
via questi nidi! Noi non siamo uccelli,
lupi noi siamo. Addio, cose d'un'ora!

GIOVANNI PASCOLI

Siamo per fare una città ch'eterna
duri, ed un proprio focolare, in mezzo,
sarà per te, che mai non dormi, o Fuoco! »
Ed una torma giovanil più fiera
diceva: « Oh! bello andare al vento! È bella
l'ora che fugge, e sempre un altro il sole!
La terra sempre nuova sotto quelle
antiche stelle! Voi da voi ponete
tra il mondo e voi pur quella fossa ignava:
sia senza fine a noi la via, la terra
senza confine! Lupi, sì; ma ora...
dateci l'ale, o aquile! »

L'ARATORE

Uno arava.

Egli segnava, sull'aurora, un solco
quadrato intorno al colle Palatino.
Sentian le zolle il primo aratro allora.
E sotto il giogo era una vacca bianca
e un rosso toro, che di quando in quando
il rauco fiato si gemean sul collo,
molto anelando. E la città futura
stava e mirava, coi vincastri in mano
e con indosso pelli irte di capre.
Ma gli altri fieri, a chi piaceva l'andare
col gregge errante, e l'erba che più bella
rinasce sempre sotto il dente al gregge,
ridean dei semi che dovean sotterra
marcire al buio. E gli uni e gli altri torvi
aveano gli occhi, e l'ansito ondèggiante.
Stava il fratello, qua, del Capo, anch'esso,

INNO A ROMA

con lui, lattonzo della lupa; ed ora
schifiva, lui villano, egli pastore.
Taciti i buoi tiravano nel cupo
tacer di tutti; ch  fuggiano il grande
bifolco orrendo ch'era loro a tergo.
E qui, con l'ale largamente aperte
al sole, apparve un'aquila, che ferma
mirava a lungo quel lavoro in terra.
Poi, fisa sempre, s'affond  nel cielo.

LE VOCI DEL FIUME E DEL MARE

Il paziente aratro col suo coltro,
allora, pi  splendente della spada,
prende a forza, con ferite a fondo,
la terra; e il Tebro che lambiva il colle
con l'acque torbe, vie pi  alto un suono
mettea chiamando l'anima dei forti:
« Oh! voi, che aprite con un rostro adunco
la terra, omai la prora che toglieste
alla mia nave, a lei rendete, o figli;
ed ora in me, con quella ch'  il mio coltro,
segnate un lungo solco sino al mare,
sino al gran mare, azzurro e piano; e oltre!
Bene avverr ! » Cos  diceva il Tebro
con l'incessante murmure; ma il vento
di primavera dal lontano lido,
sempre pi  forte, le narici aperte
a lor bagnando de' suoi salsi spruzzi,
« Oh! voi che fate una citt  pastori, »
diceva « eccovi l'atrio, ecco le porte
color di cielo, e il limitar che tuona

GIOVANNI PASCOLI

sparso di schiuma dalle larghe ondate.
O cittadini, ecco la via già fatta,
labile, piana, e ne son pietre i flutti.
Dall'urbe uscite: avanti voi c'è l'orbe! »
Allor li prese un vago amor dell'onde
che sempre vanno a modo de' pastori;
di sempre andare e pascolare il mondo.

LA RISSA

Pales, o grande e buona Iddia, di latte,
munto d'allora, ti facean l'offerta.
Nella città non nata la giovenca
cimava steli e fiori; a lunghi sorsi
beveva il toro; ed il tuo colle a un tratto
suona di grida. Rissano i pastori
proprio nel solco, un passo dall'aratro,
che riposava. Gli uni avean lo spiedo
da caccia, gli altri aveano l'ascia in mano.
Questi già pietre, qua e là, da terra
tracian tagliando e scalpellando; e quelli
piangean la terra duramente offesa.
« Non era assai picchiarla con la zappa,
fenderla poi col vomere! Ecco, l'ossa
vogliono ancora frangere alla madre! »
Vennero all'armi, e l'ascia del lavoro
sentì la morte, e tu nell'aria rosa
tremavi, o stella d'oro della sera,
vedendo in cielo nuvole suffuse
del sangue ch'era sparso in terra.

INNO A ROMA

L'ASCIA

Roma

purificata balzò su dal solco
rosso di sangue, ch  alla Terra Madre
consacr  l'ascia onde l'avea ferita,
onde l'avrebbe per le genti tutte
ferita ancora. O ascia, in ogni plaga
ti dedic , per questa grande Italia,
ti semin , ti sotterr  nel mondo.
Tu sotto i templi e sotto l'are e sotto
gli anfiteatri semiruinati
ti trovi e sotto l'ardue terme, infrante
presso le nubi. Te nel cor le sponde
sentirono del Reno e del Danubio,
t'ebbero le foreste inviolate
e le sabbie arse che il leon sue rugge.
Tu sei presso le moli, ove sepolti
sono i giganti; sotto gli occhi fissi
eternamente della muta Sfinge;
tu sotto accampamenti che nessuno
pi  mover . Tu scalpellasti i massi
per le infinite pompe del trionfo.
E per te l'Arco trionfal si prese
l'arco del cielo, e sulle vie la Gloria
apr  tra due colonne le sue porte
senza battenti.

GIOVANNI PASCOLI

LE STRADE

Era vicino al tempio
del dio Saturno, dio seminatore
e falciatore, un grande cippo, d'oro.
Di lì per l'orbe tutto lanciò Roma
le strade sue di duro sasso e duro
suono. Di lì, dal cippo d'oro, sette
vie quattro volte si lanciarono oltre,
ai quattro venti, e prima tra sepolcri
moveano, a piè di tumuli e cipressi,
sotto la tacita ombra funerale;
poi via per verdi campi e per deserti,
diritte come solchi, e via tra rupi
tagliate da scalpelli, e via per selve
profonde, mute, solo allor ferite
dal ferro ignoto, e via sopra veloci
fiumi aggiogati con eterni ponti,
e via per l'Alpi, che vincean con giri
blandi, le irate. Da quel sasso, a forza
ruppero un tempo tante vie sul mondo.
Parea che un luminoso Sagittario
via via volgesse a tutti i venti il grande
arco fatale, e saettasse intorno
intorno, stante nel bel mezzo, il cielo.

LA LEGIONE

Le dure suole e i cerchi delle ruote
fecero i solchi in queste vie, battute
dalle coorti che movean le insegne
contro i terrestri. Andavano, e la schiera

INNO A ROMA

villesca alzava per insegna un fascio
d'erba. Prima la falce e poi la spada.
Mai non mancava fra le spighe il rosso
di qualche fiore. Fissa, poi, sull'asta
era una mano, ch'è una pianta sola
con più rampolli. Della via fu guida
poscia la lupa; e si vedean passare
cignali e smisurati liofanti.
E fausta, infine, di tra un baglior d'oro
l'aquila uscì: le ignare terre e l'onde
remote corse un brivido ed un fremito
al ventilare delle sue grandi ale.
E le legioni col lor pilo grave
per quelle vie senza la meta e il fine,
mossero intorno. Ed assembrava allora
tutte le genti e i popoli l'antica
bùccina, che al pastore fuor di mano
sul far di notte avea mandato un segno.
E dominava sotto giusto impero,
tutti, il sottile tralcio d'una vite.

I MESSAGGERI

Alle battaglie, in mezzo ad una nube,
eran presenti i due gemelli Dei.
E niuno mai li vide; ma soltanto
tra squilli gravi delle trombe, acuti
de' litui, e grida ed ansimar feroce,
s'udiano al vento alti selvaggi ringhi.
L'uno era chiaro come l'aureo sole;
l'altro pareva la notte opaca, ed era
avviluppato in ombra di dolore.

GIOVANNI PASCOLI

Ivano a paro avanti le coorti
di bronzo, i forti giovinetti in fiore,
erti su gl'immortali lor cavalli.
Ma in mezzo al mare, quando sulle lievi
liburne erano le aquile, ondegianti
per la fortuna, e l'armi contro l'armi
cozzanti, allora divenian due stelle,
che rifulgeano fisse tra il brandire
degli alberi e l'oscillar delle antenne.
Erano questi i tuoi corrieri, al cenno
pronti, o Vittoria. All'apparir del vespro,
volgean del pari il corso de' cavalli,
e per le strade andava il colpo e il tonfo
dei risonanti zoccoli; e i cavalli,
ecco, anelanti, essi adduceano all'acqua:
o dea Iuturna, all'acqua tua perenne:
né già cadean le stelle, né le nubi
dalla prima alba erano ancora orlate.
Vegliava un solo focolare in Roma,
v'era una sola casa, che mandasse
baglior di luce dalle sue transenne.
Vesta attendeva i reduci seduta
al fuoco inestinguibile.

AI DUE GEMELLI

Fratelli!

O in pace alfine (come voi chiamasse
il tempo antico) ora; non già, fratelli,
allora, anche pugnaci sotto il ventre
della nutrice vostra lupa fosca:
tante pendean le poppe, e tra voi d'una

INNO A ROMA

sorgea contesa, per averla entrambi:
voi che la lupa con la scabra lingua
non ammansava, ed ammansò la morte:
che stretti poi con infrangibil patto,
come la notte è giunta al dì, celesti
cavalcatori, componete il tempo,
non interrotto, con la luce e l'ombra;
su! le criniere v'attorcete in mano,
saltate su, lanciateli: da tanto
hanno i cavalli l'èmpito nel cuore!
Al lor ritorno avvinti per le briglie
alle colonne vostre, dagli augusti
ruineri il loglio antico pasceranno.
Ma ora andate a rivedere i campi
delle legioni, a riveder le terre
onde v'avvenne riportare il nunzio
della vittoria. Si combatte ancora
con ferro e fuoco. Sono le coorti
d'allora; al cielo va la polvere, alto
suona il fragore. Colmano bassure,
piantano i valli, sfanno i colli, occulte
forano vie per entro le montagne.
Sono picconi l'armi nostre. Andate
propiziando! il Popolo pilumno
pensi i trionfi che menò, le leggi
che fece, il dritto che impartì, la pace
che diede, e allievi il suo lungo lavoro
d'oggi con la sua gloria veterana.

GIOVANNI PASCOLI

LA VERGINE MASSIMA

Ora, ascoltando le sorsate al fonte
sacro, e il bussar dell'unghie alterne in terra,
nel tempio augusto pallida taceva,
fisa con gli occhi, la sacerdotessa;
poi, nell'alto silenzio risonando
una voce mirabile: Vittoria!
ella premca nel cuore quella voce
e quel portento e s'avviava all'arce
del Campidoglio. E il popolo mirava
tacitamente ascendere il pontefice
e la vergine massima.

IL PASSO DI ROMA

Divina,
così, con passo, sempre ugual, di gloria
andava Roma verso il grande imperio.
E monti e valli e fiumi e selve al passo
fremea sonanti sotto il piè di Roma,
della Immortale sempre più lontana.
E mille passi delle sue legioni
fulgureggianti di metallo al sole,
ella chiudeva in uno dei suoi passi.
Ed una pietra ne segnava l'orma
tutte le volte, e i popoli, a quell'orme
così distanti, abbrividian nel cuore.

INNO A ROMA

I DUE IMPERATORI

Oh! ben temeano i popoli le scuri.
Ché per il mondo si vedea passare
un uomo grande più che l'uomo, un grande
che dava a tutto, il freno o l'urto, ei solo,
della sua mano. Egli partia la terra
con la sua spada e il cielo col suo lituo,
augure circondato dalle rote
degli avvoltoi. Lanciava egli all'assalto
con un suo cenno l'aquile, e le lievi
turme al galoppo, e l'ululo di morte
ravvolto nella polvere veloce.
Eppur mostrava placido alle genti
placate il volto, e calmo i cavalloni,
ancora irati dopo la tempesta,
con quella mano che impugnò la spada,
calmava, e dal belligero cavallo
dicea le leggi e l'arti della pace.

Salve, o possente Roma! Tu le terre
hai dissodate col tuo duro coltro;
la macchia hai franta perché desse il grano
placido. Il grande imperio era il tuo fato.
Quando a te fu dagli ampi omeri tolta
la porpora, ecco il re de' sacrifici
uscì da templi novi e da miti are.
E poi levò di terra la corona
e ne cinse la lunga chioma bionda
d'un re che avea la fràmea per lancia;
e poi, volgendo i secoli, battaglia

GIOVANNI PASCOLI

mosse, egli re dei riti, al re dell'armi.
E tempo venne che dall'alto soglio,
con la corona sulla fronte eretta,
con nella mano la stellante spada
(stettero i messi attoniti nell'aula,
e reprimeano i secoli la corsa
infrenabile, come visto un cenno
rapido di far sosta e di dar volta),
« Che domandate? » addimandò. « Ciò ch'egli
il vostro re, domanda, è mio. Son io
il Cesare, son io l'Imperatore!
Andate! » E il re sacrifico si prese
i fasci alban; e l'ara vide al lume
dei sacri ceri scintillar le scuri.

GLI DEI

Fu la tua parte. Era il tuo fato, o Roma
Tu sulla poppa assisa, non volesti
per nessun vento abbandonar la barra.
Profughe genti vennero dal mare
a darti inizio; e i profughi tu sempre
prendesti a bordo della tua gran nave.
Tu sei, d'antico, un santo limitare
d'asilo ai popoli esuli, tu sacra
fossa cavata, in cui le genti i semi
posero, e zolle della patria, e cose
sacre, e le lor memorie ed i lor Mani.
Fosti l'altare per gl'iddii fuggiaschi;
pur solo ad uno implacida, ad un solo,
povero, un dio sì umilmente dio!
Altri alla luce aperta gli stranieri

INNO A ROMA

numi adorando, i loro pingui altari
facean vermigli di taurino sangue;
altri in cortei, per la città, solenni,
batteano i cupi timpani e le strade
tutte accendean di queruli ululati.
Ma quelli per le volte e per le ambagi
d'un nero sotterraneo laberinto
seguivano una fiaccola, e con voce
segreta, là, benedicean cantando,
ignoti a tutti, il loro ignoto Dio.
Per tempio avean, per i lucenti altari
di Roma, alcun muffito sepolcreto,
e la lor vita era coi lor sepolti.
Avanti l'arche, fiale rugginose
di sangue, e lumi dall'esigua fiamma.
Dicea quel lume che la vita scorsa
era col sangue, sì, ma invano. Il morto
dormiva. E il sonno era leggero e breve.
Una colomba col suo roseo becco
svellea da un canto un ramicel d'ulivo,
e si levava, con la frasca, a volo.
Ed un pastore s'era messo in collo
l'agnello stanco, e andava con la verga
sua pastorale e col secchiello in mano.
C'era la croce, e dubbio era, se croce
fosse od àncora. Sbalzata dal vento,
percolta dalla folgore, la nave
era al sicuro, alfine in pace: aveva
gettata l'àncora nel cielo.

LE FAVISSE

Intanto, quali in una torba sera
fuggon le nubi d'ogni parte e vanno,
gemendo, spinte qua e là dai venti,
tali gli dei cacciati dai lor templi
empian notturni il cielo di querele.
E di quei templi l'umide cisterne,
sin le favisse sotto il Campidoglio,
fervean d'un cupo murmure. Ché i molti
idoli sacri, l'uno dopo l'altro,
vi discendeano. E Venere, la vita,
vedea la prima volta ora i vetusti
lupi e cignali, e là pur mo' gettata
schifia Minerva i rozzi cippi e il vano
dio, ch'era un legno putrido, ed ansante
non ravvisava, nel Mamurio irsuto,
Marte sé stesso. E scese alfin dal sommo
dell'arce, dietro gli altri dei consenti,
Giove pieno di nubi il sopracciglio.
« O già potenti in cielo, sulla terra,
nel mondo oscuro: fummo. Noi cacciammo
altri dal soglio, ed altri noi discaccia.
Ma non è vano l'aspettar vicenda.
Quel dio rifatto, a cui cedemmo contro
cuore, fuggiasco, povero, deforme,
il cui soglio è la croce, ed il cui serto
sono le spine dei roveti... » Ed altro
egli diceva, ma seguì con voce
piena d'orrore la Carmenta antica
vaticinante, a nessun dio più nota,

INNO A ROMA

ch'ella da molti secoli nell'ombra
era discesa, tutta rughe e muffa:
« ... non cadrà più, poi ch'è il dolore umano!
Gli uomini eretto i templi hanno al dolore!
È il dio sol esso, il solo dio fra tutti,
che non può mai morire! »

L'ESECRAZIONE

Cadean gli dei; restava il Campidoglio,
inviolato; e immobile la rupe
pendea sull'urbe. E il Barbaro selvaggio
invase l'urbe, e la guastò col ferro
e con la fiamma, e l'unghia de' cavalli,
grave, pestò le sue ceneri: invano.
Fin ch'un di loro decretò che lento
mortal languore la struggesse. Vinta,
egli poteva anche spianarla al suolo.
« Ma no » diss'egli: « la sommuova il verno
la inondino le piogge, e disdegnando
da sé là scuota e gitti via la terra:
la frangano le folgori tonanti:
sia sacra a Dio, precipitino i cieli
sulla lor cosa. » Tanto ei volle, e tutti
al suo comando, partono, e le madri
sono strappate all'are, ed i fanciulli
vanno e le indarno verginette in fiore.
Poi, per le vie del duro suono, i plaustri
Goti e i cavalli e le Àmale coorti,
piene di preda, andarono sull'orme
degli antichi manipoli, e lontano
il vincitore in sua lorica d'oro

GIOVANNI PASCOLI

svanì lasciando gli edifici soli,
già balenanti, già meditabondi
tra sé e sé, del crollo ultimo, e Roma,
Roma, sotto il suo sole almo, deserta.

IL GRANDE SEPOLCRO

E fu silenzio dentro le muraglie
sacre, e il pomeriggio grande ora cingeva
grande un sepolcro. E il sole che la vide
tacita, a poco a poco calò, lento
sfiorando con un alito di luce
le cupole e i lunghissimi obelischi;
e poi nel trarre fuori il dì, tentando
invano di svegliarla dal gran sonno,
stupiva di vederla altra e la stessa.
Suono non v'era se non d'improvviso
crollo di muro o il tonfo di finestre,
cui si provava di serrare il vento.
Talvolta andando e riandando i corvi,
gracchianti, a stormo, quel letargo strano
scotean, nell'ira, d'uomini e di cose.
E molti discendean dall'Aventino
foschi avvoltoi, che ripetean l'augurio
natale, in alto, sulla città morta.
E poi notturna i cuccioli la volpe
guidava, e le basiliche del Foro
cauta girava e le colonne antiche.
E dopo i lunghi secoli le lupe
del tempo primo vennero, cercando
gli antri per l'alte sedi imperiali.
Parean, destati dal lor sonno i templi,

INNO A ROMA

aperti stare, stare ed aspettare
i sacerdoti immemori. Giaceva,
abbandonata per i sette monti,
Roma. E le acquate assidue la battono
e le raffiche rapide del vento,
e la fiammante folgore del cielo
ormai fa divampare il rogo.

IL NOME CELESTE

Aprile

era vicino, era, con lui, vicino
il dì natale della città morta.
E di narcissi dalla chioma d'oro,
di crochi dagli stami d'oro rise
la solitudine, e dalle rovine
dei templi il rosso smilace comparve;
e le viole al fonte di Iuturna,
caste, s'abbeveravano, e gli sparsi
ruineri si gremiano di giacinti;
e tutti i bronchi e pruni aspri, nel Foro
Romano, in cima avevano una rosa,
e sopra i marmi antichi era l'antica
porpora. Per nessuno, dal sepolcro,
dal suo sepolcro, ch'era anch'esso infranto,
spargea, versava senza fine al cielo,
nel tempo dolce ch'è il suo tempo, i fiori
che sono suoi, quella che in cielo è Flora.

A FLORA

Flora! madre dei fiori, o tu cui sempre
è primavera, o tu che per le genti

immense hai sparso il nuvolo dei semi,
la Terra aiuta! Questa pia saturnia
terra produca in maggior copia i frutti
che già versava dal fecondo grembo.
Nutra di sé quelli che già nutriva,
armenti e greggi, e tornino gli uccelli,
ormai spariti, a liberare i campi,
e per i campi floridi echeggiare
facciano la dolcezza del lor canto.
Alle mammelle opime della Terra
sugga una prole più gagliarda il latte
e insiem col latte la virtù romana;
ed ogni mare solchi ed ogni terra
calchi, anche il cielo navighi, sembrando
candidi stormi di canori cigni.
La tua città non lasciar più che cinta
sia di deserti e verdi acque muggenti
del torvo buo selvaggio che vi guazza.
Riguarda quei villaggi di capanne,
quelle capanne squallide di stoppia,
o Flora! Dunque non distrusse il fuoco
de' primi di tutti i tuguri? Dunque
non toccò tutti gli uomini il Diritto
con la sua verga? Guarda: sono schiavi,
sotto le bestie! Rendi a quei meschini,
o Flora, il suo; liberatrice abbraccia
quelli spogliati; e per sé solo, o Flora,
raccolga chi le seminò, le messi,
come allorquando si lasciava a mezzo
solco l'aratro e s'assumeano i fasci.
Rinnova l'arte antica, cingi al capo
l'antico serto e fa che mai non cada

INNO A ROMA

l'inno di gloria che beò l'Italia.
Sian, per i colli, glauchi olivi e verdi
viti, e di spighe rigogliosie ondeggi
la valle immensa. E fiacchino la forza
del vento e il nembo struggitor le selve
veglianti a guardia sul cigliar dei monti.
Il Rubicone, ecco, già bianchi ammira
enormi tori. Egli che vede andare
per la campagna tante paia e vede
da dieci bovi tratto un solo aratro,
egli che già non obliò nel sonno
le bronzee file della forte Alauda,
pensa all'imperio, a Cesare, ai trionfi.
Noi non l'imperio, non i cortei lunghi
di quei trionfi a te chiediamo. Un'Ara
abbiamo, e noi, di Pace, eretta, o Flora.
I fiori dà color di sangue ogni anno
(solo nei fiori tu il color di sangue
lodi e nel casto viso di fanciulle:
miele, olio, vino, o Flora, ami; non sangue),
dà le memori foglie dell'acanto
per adornar quest'ara. Alto nel mezzo
noi collocammo in una vampa d'oro
chi la portò, questa concordia augusta.
E quanti ancora col lor sangue, eccelsi
spiriti, questa pace e questa patria
fecero a noi, là stanno. E sono, o Flora,
la messe tua che cade sì, ma sempre
nuova nei lunghi secoli germoglia.

GIOVANNI PASCOLI

IL PRIMO COLLE E I PRIMI PASTORI

Certo è che vive in questa terra occulto
qualche portento, e sì, nel monte, dove
Roma quadrata germinò dal solco.
Pastori un tempo (luce ed ombra incerte
vi si spargean sotto la falce d'oro)
erano là coi rastri. Era la gloria
vanita già di Roma, era d'Apollo
sparito il tempio. Tutto il sacro colle
tenean le infrante vecchie pietre ingombro.
Cespi d'acanto, nuove polle uscenti
da qualche ceppa d'albero che appena
sapea sé stesso, s'opponeano al piede.
Giacean rottami candidi di marmo
tra i rovi e i pruni, e sorrideano al suolo
i capitelli ai cardì ispidi e duri.
Muri con archi, cui copriva il musco,
pendean crollanti, si scoteano al vento
ad ogni crepa le parietarie
come ciarpame pendulo a finestre
d'un abituro. Qua le acquate al tutto
finian gli dei dipinti nella calce,
qua le ventate stridule uno straccio
sempre rapian da tende non più fisse.
Scabbia di pietre, lue di sassi verdi
per tutto, ed archi che teneano ancora
sol per l'abbraccio d'edere contorte.
Credean gl'ignari di veder spelonche
di giganti che dopo un'ardua rissa
con massi enormi, ora, cocendo l'ira,
lontani e soli errassero sui monti.

INNO A ROMA

IL SEPOLCRO DEL PRIMO EROE

Ed i pastori, come un tempo, in cerca di preda, una spelonca aprono, un sasso movendo, immenso, e vedono nel fondo della spelonca balenare un lume. E quindi — era un sepolcro — gigantesche membra d'un uomo vedono, che il petto aveva aperto da una lunga piaga. Stupor li prese di quel corpo cinto d'armi cangianti, di quel capo ignoto dentro l'irsuta gàlea. Ché tutte l'arme egli avea, fuor della spada, e il petto non gli cingeva il balteo d'oro, vario di spesse borchie. Sull'ignoto capo, alto, vegliava un fuoco e gli sfiorava l'antica piaga con l'assidua fiamma. Un dei pastori, simile ad un Fauno, vide fra tanto impallidire il cielo, languire insiem le tenebre e le stelle.

LA LAMPADA INESTINGUIBILE

Ogni maceria gorgheggiava. I nidi s'erano desti, delle rondinelle, in fila sotto i capitelli neri. E si vedean le macchie, e tremolando splendeau le cime delle selve, e i pini alti sopra la vetta Pallantea. Ed il pastore trasse fuori all'alba la lampada e l'oppose al mattutino vento. E il suo lume si sbatté, ma visse.

GIOVANNI PASCOLI

E vi soffiò con le selvaggie labbra,
c la tuffò nell'acqua d'una pozza;
ma il lume visse. Ed e' la rese ardente
al suo sepolcro e l'appendé dov'era,
e col suo masso chiuse la spelonca.
Dove ancor pende e raggia ancor la luce
su te, giovine eroe primo, che fosti
di tanta gloria e tanta lotta e tanto
dolore e amore la primizia santa.
Son tre millenni ch'ella dal sepolcro
veglia su Roma con l'eterna luce.

A ROMA ETERNA

Spirito eterno, eterna forza, o Roma!
Dopo il gran sangue, dopo l'oblio lungo,
e il fragor fiero e il pallido silenzio,
e tanti crolli e tante fiamme accese
da tutti i venti, tu col piè calcando
le tue ceneri, tu le tue macerie,
sempre più alta, celebri il più grande
dei tuoi trionfi; ché la morte hai vinta.
Tu in faccia a tutti i popoli che a parte
chiamasti del tuo dritto, ora apparisci
nel primo fior di giovinezza ancora,
meravigliosa, simile a Pallante,
difesa intorno dal fulgor dell'armi,
e con la spada; e pende sopra il mondo
quella al cui lume accesero le genti
tutte il lor lume, quella che noi rompe
l'ombra: o Roma possente, la possente
tua più che il tempo lampada di vita.

INNO A TORINO

I

Toro divino ch'oltra due fiumane
giaci e, fiso nel gran murmure, guardi
l'Eridano, che passa e che rimane:

macro pascesti sotto i baluardi
dove i Titani si sporgean, le spine
dei rovi, un tempo, ed il salistio e i cardi!

Ti distendevi immenso sul confine
delle montagne, nella notte, attento
tra il fioccar bianco e le tormento alpine;

facesti il nerbo di cento anni in cento,
solo e rubesto, caute le pupille,
sbalzando al piano, corneggiando al vento.

Amavi l'ombra, amavi le tranquille
acque e verzure; eppure avesti in sorte
la guerra eterna, dai mille anni ai mille.

Passavi i fiumi baldo allora e forte,
cedevi passo passo, e insanguinato
col dosso all'Alpi combattevi a morte.

Da due nemici preso a volte in guato,
di qua di là, volgevi tu d'un salto
a questo e quello il fiero capo armato.

GIOVANNI PASCOLI

Alfine come statua di basalto
tu ti piantasti quadro sulle sponde
Ticine, or pronto a rintuzzar l'assalto,

or volto verso il piano, oltre quell'onde,
verde, ove il tuo nemico, il tuo rivale,
erbe non sue pasceva e non sue fronde:

il collo in arco, a fronte bassa, male
pensando, e il sì nel fiero cuore e il no...
finché mugliasti, rauco, trionfale,

lungo; e l'Italia tutta ne sonò.

II

Quale eri tu? Non l'ITALO tu forse
che per la grande terra della sera
trasse un fatale popolo, e la corse
tutta col nome che tuttor non era?

Fuggiano, andando, le paludi oscure
tinte d'un lividore di tramonti;
fuggian le macchie vergini di scure
e il fuoco acceso notte e dì sui monti.

Sospesi, se temere, se sperare,
tendean l'orecchio ad altri gridi umani;
ma non s'udiva che scrosciare il mare
e rintronare lava di vulcani.

Emergeano cavalli-d'-acqua a torme,
spruzzando pioggia dalle froge grosse.

INNO A TORINO

Volgeano i piccoli occhi e il muso enorme,
chiedendo a sé, quella tribù, che fosse.

Fendeva i boschi un calpestio selvaggio
ed un fragor di grandi alberi infranti.
Pareva un cieco nembo; era il passaggio,
là, di rinoceronti e d'elefanti.

E quando a notte era sparita, avvolta
d'aride foglie la raminga gente,
a prender sonno, tutta notte in volta
andava l'ombra del leon ruggente.

Ma sempre tu, senza guardarti attorno,
guidavi, o Toro, i tuoi Taurini erranti,
allor che i piè, sempre più lenti, un giorno
fermasti. T'era una palude avanti:

una palude gialla che tra l'ulva
lasciava sette cime già scoperte
di colli. La rapace aquila fulva
gridava all'acqua che stagnava inerte.

Ma nubi nere e sfavillio di lava
uscian di notte dalle vette nude
dei monti, intorno, e sempre sussultava
la terra e balenava la palude.

Era lontana l'augurale aurora,
che s'aspettava. E tu, col tuo profondo
muglio, colei ch'era nascosta ancora
dall'acqua ed alga, la chiamavi al mondo.

GIOVANNI PASCOLI

Dopo gran tempo era per balzar fuori
Roma, nei dì che da te spunta il sole,
Toro che spargi sulla terra i fiori
e in ciel t'impenni tra le stelle sole.

Roma era allora cinta dalla dia
vigile Terra. Tardo, a poco a poco,
continuasti, o Toro, la tua via,
volgendo al tuono il capo, spesso, e al fuoco.

Tutta così la terra senza nome
varcasti lungo il risonante mare
passando fiumi e valli oscure; e come
fosti alla fine del fatale andare;

la Primavera Sacra che dai solchi
natii fu data ai venti e alle venture,
il tuo ramingo popolo, i bifolchi,
ITALO, tuoi, levando l'aste pure,

dissero: *Italia!* Vollero che il breve
lido del mare fosse *Italia*, fosse
di te. L'Etna alitava, tra la neve,
nuvole, ver' la verde Italia, rosse.

Poi dove il Sole ha i pascoli, tu insieme
ai tuoi Taurisci a nuoto un dì passavi.
Ma sopravenne dalle prode estreme
l'Eroe più dio che gl'Immortali ignavi.

«Indietro!» disse, e tese l'arco. Indietro
volgesti allor, parando le tue torme,

INNO A TORINO

girando spesso attorno gli occhi tetro,
ponendo i piedi sulle tue grandi orme.

Passando, quella ch'era un dì palude,
vedesti arare e seminar già doma.
Era un pastore dalle membra nude
che seminava l'avvenir di Roma.

Aveva atteso te, la primavera
tua, la tua stella. Anche di lì cacciato,
spingevi innanzi la tribù tua fiera,
volgendo il capo, ed obbedendo al fato.

T'era alle spalle, simigliante a notte
oscura, te seguendo sempre al varco,
una grande ombra in mezzo a nubi rotte,
l'ombra di lui, con nudo e teso l'arco.

Ma tu posasti, dove due fiumane
angolo fanno, certo del destino.
Si sparse intorno per capanne e tane
il tuo tenace popolo Taurino.

Appiè dell'Alpi t'accostasti come
sopra una soglia. Il tuo viaggio vano
pensavi e il lido cui tu desti il nome,
e l'avvenire, grande, alto, lontano.

III

Itale vergini, Alpi dal bel velo
bianco, tendenti all'alto, che la veste

GIOVANNI PASCOLI

lasciate lungi dagli sguardi impuri,
la veste, sì, di prati e di foreste
cader lasciate, ma soltanto in cielo:

di quali voci allora e qual contento
empian le Madri i neri boschi cupi!
quali lontani portentosi auguri
gemean negli antri, o dritte sulle rupi
gridavan alto tra la neve e il vento!

— Un re verrà (fermo è nel fato e fisso)
dalla sventura. Caccerà camosci
per l'Alpi sue. Sempre nel cuore il fischio
avrà dei venti, sempre avrà gli scrosci
delle valanghe e l'anelante abisso.

Il re vedrà, tra nubi grigie e meste,
un segno bianco e snuderà la spada.
Il re porrà tutto sé stesso al rischio
per liberare tutta la contrada,
alzando al cielo il suo segno celeste.

Il re trarrà dalle grandi Alpi al piano
di nuovo il Toro; dal suo doppio fiume,
lungo la terra della stella, al mare;
a riveder la prima Italia al lume
del pino acceso dal suo gran vulcano.

Questi, quel Donno, il Regolo fatale.
Gl'Itali udrà gridare di dolore.
Gl'Itali lo vedranno cavalcare
con l'asta lunga. O Roma, egli, vittore,
dell'elmo ferreo t'armerà, che ha l'ale. —

INNO A TORINO

Così le madri predicean nel santo
orror dei boschi, ed ora al sacro fonte
sotterra dell'Eridano. E, pur bassa
fosse la voce, trascorrea dal monte
Vesulo sino al mare Adriaco il canto.

Via via le ripe faceano eco; e in doppi
lunghi filari le sorelle fise
a rimirar l'acqua ch'eterna passa,
tutte, in udir, crollavano improvvis
le loro chiome tremule di pioppi.

Abbrividiano come per un blando
soffio di venti. Un dolce suono usciva
dalle lor foglie ov'era un usignolo.
Così lunghesso la lunata riva
pareano andare in compagnia, cantando.

Faceano un solo inno d'amore i puri
virginei canti. E tu, come una nave
bianca dall'acqua fluttuando a volo,
cantavi ancor più forte e più soave
le morti, o cigno, degli eroi futuri.

Gli eroi nel bosco del perenne alloro
erano insieme assisi al sacro fonte
dell'Eridano, e tutti, redimita
già delle vitte candide la fronte,
diceano l'inno della gloria in coro.

Anime pure, anime senza sangue
erano ancora, ancor sul limitare;

GIOVANNI PASCOLI

che alfin trovato il lume della vita,
alla lor Patria dar la vita, dare
tutto voleano alla lor Patria il sangue.

IV

Taurina gente, sacra sin dagli anni
primi all'Italia, o fuochi accesi in vetta
delle bianche Alpi, o saldi cuori e forti,
o guardie eterne poste a vigilare
l'estrema, immensa, ardua trincèa di Roma!
L'avea, la forza del maggior nemico,
varcata già la cerchia di granito,
le avea forzate l'ultime muraglie
sacre d'Italia e della sacra Roma.
Veniva già col vento e la tempesta,
invisibile in mezzo alla tormenta.
Sul capo suo cadeva franto il cielo
che nascondeava nel polverio le turbe.
Per cime e valli andava, e il suo cammino
dalle macerie era, del cielo, ingombro.
Ma egli andava, come in un gran sogno,
sempre, non mai volgendo gli occhi, avanti.
Intorno a lui sonava il faticoso
nitrito de' cavalli, a cui le sabbie,
auree nel caldo anelito del sole,
rideano al cuore; avvezze a pascolare
sotto le palme, le turrette mandre
barcollanti incedean degli elefanti.
Alle sue spalle, un fragor grande, crolli,
fuga, tumulto, e scrosci di foreste
schiantate e grosso crepitar di fiamme.

INNO A TORINO

Era un serpente enorme che con torve
spire seguiva, e i culti campi larga-
mente prostrava e sradicava i boschi
e con la coda distruggea le intere
città; che tutto con la bocca ardente
dava alle fiamme, insieme, ed alla morte.

Era la violenta idra straniera,
la sventura d'Italia, che d'allora
avrebbe osato rompere i confini
sacri, in eterno, e sulla devastata
terra l'immane corpo arrotolare
e covar sopra ceneri di messi
e sopra roghi di città distrutte.

Allora in prima il mal serpente infranse,
per farsi via, le rupi ond'è costruito,
insino al cielo, il Termine d'Italia;
Termine immenso che da mare a mare,
col fondamento nel lor fondo, incurva
sé stesso e sembra, a Dio caduto, un arco.

Allora in prima con le spade in mano
guizzanti, voi sbalzaste su, Taurini,
e sulla soglia della patria terra
gettaste il sangue, sin d'allor col sangue
segnando il patto con il vostro fato.

Ma voi vedeste chi, le italiche Alpi,
da questa Italia le ascendea Romano;
ma voi vedeste poi le italiche armi
oltre i confini propagar la pace
del giusto Lazio. In mezzo a voi, Taurini,
come nel marmo in cui la vita scorra,
Cesare apparve. Nel paludamento
imperiale ei conducea l'Alauda

fulva le chiome: intorno a lui le scuri
nei fasci, e i pili della sua coorte.
Oppur liete parole egli intrecciava
coi fidi amici, o nella molle cera
solchi imprimea col vomere, gittando
in quella il seme del suo gran pensiero.
Ora i fasti romani, ora le guerre
per terra e mare, e il mondo vinto, e, in mezzo
ai suoi trionfi e alla sua pace, Roma;
or meditava arguti versi e dolci
esili carmi, e si beava il cuore.
Qui mentre un dì cadea la neve a fiocchi
dicono, entrò nella capanna trista
d'un re selvaggio. Largo il re, di latte
giovò gl'ignoti, e loro appose i frusti
d'uno stambecco. E la coorte in tanto
motti avventava contro il re dei monti,
gran cacciatore, e l'un mostrava all'altro
quel re seduto sulla panca al fuoco,
rugoso in fronte ed accigliato. Ed uno
disse: « E' mi pare il dio Cernunno, il dio
della ricchezza, con le corna in capo. »
Cesare, grave, disse allora: « Io primo
sia qui piuttosto che secondo in Roma! »
Regolo alpino, tu balzasti allora,
a un tratto, su, dalla massiccia panca.
Di nera luce ardevano al Romano
gli occhi mortali; dalle tue pupille,
splendeano ignude due cerulee spade.
Nel focolare arse più chiaro il fuoco,
vampeggiò, crepitò, fece faville.
E per le forre, con un'eco arcana

INNO A TORINO

dell'infinito, a lungo mugliò una
raffica, come se parlasse il Tempo.
Allora avanti Cesare quel Gallo,
irto di peli il labbro, stette, e parve
grande del pari, ed esclamò: « L'augurio
accetto. Viva io qui tranquillo e pago
di questo regno povero, cacciando
i cervi, errando pei selvaggi monti,
fin ch'io non possa essere il primo in Roma! »
Riserò tutti, sì, ma la lontana
posterità ventò sulla coorte,
quasi alitando i secoli futuri.
Cesare quindi una città di guerra
fece ai Taurini, e la munì di vallo,
e di due torri ornò le porte, e, cauto
dell'avvenire, i veterani astati
pose in questo romano accampamento,
forti coi forti. E la quadrangolare
città nel suolo si piantò, sicura
per le sue pietre e più per i suoi cuori.
A destra poi, per una grande porta,
badava ad ogni voce, ad ogni suono,
se udisse mai venire le coorti,
se un clangor, lungi, si levasse al vento,
frangesse il vento uno squillar di trombe,
la via strepesse al duro cuoio e ai chiodi
della legione, e Roma ritornasse:
o se, di tra gli stipiti rimasti
l'eterna fuga a contemplar degli anni,
s'avesse alfine a ritornare a Roma.
Fuggiva il tempo, e l'acqua dei due fiumi
fuggiva anch'ella, in grande oblio di tutto.

Dalle sue porte la città spiava
 i quattro venti, rivolgendo a un tratto
 l'attento orecchio ognor dall'Alpi a Roma.
 Ecco luccicar d'armi ampio e di schiere.
 Ferro era tutto, che copria cavalli
 e cavalieri, e tutto il piano era aspro
 come di fulva ruggine di ferro.
 — Romani voi? Partiti sì da Roma,
 ma non Romani. Dove i pili e i valli?
 Che v'appiattate sotto il fosco ferro? —
 Ed altre schiere ecco venir dall'Alpi
 traboccando dall'alto arco dell'ampia
 porta d'Italia. Per il ciel sereno
 in faccia ad essi era una bianca croce.
 Stupore ebbe le genti, e il condottiere
 — Prendi l'insegna della tua vittoria! —
 udì. Vinsero in vero, e le lor brevi
 spade la via trovarono del sangue
 sotto le squamme. In mezzo al vostro cielo
 restò, Taurini, quella bianca croce,
 ora lucente nell'azzurro, ed ora
 scialba, e da un triste nimbo incoronata;
 finché quel segno fu dalla vittoria
 ripreso in mano, quando, o Italia, forte
 martire, Italia, delle genti, orlavi,
 recando in alto la tua verde palma,
 la veste bianca di purpureo sangue.
 E Roma intanto dalle sette cime
 era crollata, e dell'Esperia guasta
 da ferro e fuoco, nulla più che l'ombra
 era, del nome. E tempo corse, e il nome
 anche svanì, come in un rogo immenso

INNO A TORINO

ultima brilla e muore una favilla.
Duca era allora dei Taurini un uomo
di quei barbati, che nemici a Roma
avea la biondeggiante Elba mandati.
Il duca era partito per le liete
nozze del re, per le fiorenti mense.
Appena giunto era nell'aula: un tuono
rimbombò, subito, ed un lampo insieme
illuminò per l'aula le criniere
fulve e le barbe e le dense aste e l'azze
razzanti, e il re. Li scosse e impietrò tutti,
ed il palagio con un lungo rombo
scrollò. — Del re breve la vita e il regno!
Duca Agilulf, diremo noi tra breve
te re. — Queste parole e' le nascose
nel cuore, il duca, e ne ronzava il cuore
profondo. Ma non volsero molti anni:
furono vere. Né, concordi, a grida
sonore i duchi porsero a lui l'asta,
a lui dicendo di regnar su loro;
ma la regina fu che il regno e un colmo
calice, prima a fior di labbro attinto,
offerse a lui di rosso italo puro
vino, e gli disse: « Generose genti
come codesto vino vendemmiato,
Re Agilulf, su colli che il sole ama,
tu reggerai; ma l'arte dell'impero
è presso loro, e tu da lor l'apprendi. »
Fecero quindi un tempio. Era, sull'alba
dei secoli, uno errante nel deserto.
« Fate le vie » gridava, « e le spargete
di palme: l'Aspettato è per venire! »

Fecero a lui di marmo un tempio, e dono
posero in esso una corona d'oro
fulgida, cui cingesse l'aspettato,
il re d'Italia ch'era omai per via.
Ma l'oro puro intorno inanellato
era di ferro, che già ferreo chiodo
fu della croce. — Oh! come tutto è vero!
Ma lo vedranno i secoli lontani.
Vero! Alla croce sarà reso il chiodo!
Vero! Al-sovrano de' Taurini resa
sarà l'aurea corona. Egli su tutta
l'Italia re dominerà. L'Italia
renderà questi agli Itali e al destino.
Ma dopo lunghi secoli con molto
purpureo sangue, ma con fuoco e ferro! —
Allor col ferro impresero i Taurini
a perigliar la cara vita, e sempre
alla futura patria addimostrarsi,
in disventura ed in povertà, forti.
E sì pareano immemori del fato
e pur del nome e dei costumi antichi
e del linguaggio che fu già di Roma.
Né più le genti capo avean: l'augusta
città fatta straniera: e valli e monti
dell'armi ostili eran per tutto ingombri.
E tramontata era la sacra insegna,
né v'era alcuno che levarla al cielo
potesse ancora: Donno era lontano;
csiliato Donno era dalle Alpi.
Presso i due fiumi, come corpo morto,
come travolto da una gran valanga,
Toro progenitore, eri prostrato:

INNO A TORINO

quando, Testa di ferro, tutto ferro,
alto levando, come alfier, la spada,
puntando ai fianchi del destrier gli sproni,
egli tornò. Tornava dall'esilio:
dalla vittoria. E il popolo Taurino
gridò: « Già viene! Ecco il signor con noi!
Vero il tuo nome dice Emanuele! »
Egli ristette e il suo cavallo immane
fermò, trasse le redini, e nascose
nella guaina la sua grande spada.
Non fosti tu, tu stesso, che, tre volte
volti cent'anni, la levasti al sole?
Grida di morte, grida di dolore,
in ogni tempo, d'ogni parte, al cuore
giungeano ardenti. Quel rapace drago
strisciava per la terra della sera,
tutto abbattendo, e il popolo le ingiuste
verghe provava e le superbe scuri
dei re tiranni. Sì, ma tu le udisti
quelle infinite grida di dolore,
la grande spada tu, d'un dì, snudasti,
la croce bianca tu, d'un dì, levasti.
Oltra Ticino, sommovesti all'armi
tutte le genti e le guidasti a guerra
ch'è santa e pia, se libera e redime.
Poi col tuo nome mille eroi due navi
salgono, e vanno all'isola che porta
chiare di dei, di semidei, le traccie.
Rossa la veste dei remigatori
divini; capo era il divino Ulisse.
E tu combatti ancora e sempre. Alfine
re dell'Italia tutta imponi al capo

il ferro e l'oro della sua corona.
 La croce alfine segno di vittoria,
 splendé dal cielo sulla terra verde
 ch'ha neve al sommo e che nel fondo ha fuoco
 Ed a nessuno e in nulla mai secondo,
 piccolo alpino re selvaggio, a Roma
 stai grande, e resti eternamente a Roma.

v

Accampamento fatto a piè del monte
 già dal grifagno Cesare ai futuri
 figli d'Italia, o tempio dei vessilli,
 o ara donde il Console gli augùri
 prendeva, augusti, col nemico a fronte!

Per guerre, qui di secoli lontani,
 erano poste le aquile dell'oro;
 qui ripetea la bùccina i suoi squilli
 brevi, che un coro ricevea canoro
 di trombe e il busso dei timpani vani.

Qui sempre il suolo trito di stridenti
 plaustri, qui di concordi ferree péste.
 Erano le coorti e le legioni.
 Qui si guardava la purpurea veste
 da dar, sull'alba della pugna, ai venti.

Qui sempre avvenne di mirar le squadre
 dei fluttuanti veliti e il tumulto
 delle torme dai quadruplici tuoni;
 qui sempre alcun triario, come sculto,
 star tra' novelli: — Narra dunque, o padre! —

INNO A TORINO

Perché accampato in questo accampamento
era un ultimo esercito romano.
La sua milizia era infinita e dura.
Esso tra il monte s'attendava e il piano,
fedele ad un antico giuramento.

Scórsero gli anni e i secoli. Ed armato
esso aspettava di ritornar, quando
fosse chiamato, sotto quelle mura.
Aspettò qui per secoli, il comando;
ma Roma ve l'avea dimenticato.

Bianchi frattanto, sotto il muschio e i pruni,
marmi e colonne e lapidi, grandi orme
della gran madre, archi e sepolcri infranti,
vedeano intorno, e dure austere forme,
stele di primipili e di tribuni.

Vedean già rotti ancor salire al monte
archi che l'acque conduceano al basso.
Parean lontane file di giganti,
d'ardui giganti, i quali passo passo
salian con l'urne, un dopo l'altro, al fonte

E custodiano, nel domar la rude
terra, l'antica arte e l'antico onore
dei forti aratri e delle industri falci.
Ondeggia il campo di frumento in fiore,
di verdi steli ondeggia la palude!

Verdi, i bei campi, verdi, le canore
acque, ma più sorridono i giocondi

GIOVANNI PASCOLI

clivi con l'ampio serpeggiar dei tralci,
dove i purpurei calici ed i biondi,
che danno gioia o danno forza al cuore.

L'un vino, austero per gli austeri, ed abbia
lode dai forti. L'altro poi s'effonde
aureo nell'ampio calice iridato
col tremolante mormorio dell'onde
cui, vasta, succhia, nel tornar, la sabbia.

Ma l'uno e l'altro, è bello, tra i nepoti
e i dolci amici, nella patria terra,
bere in convito parco, ove l'armato
depose l'armi narri della guerra
e sciolga, salvo e di sé pago, i voti.

VI

Salve, o città forte di vallo e fosso!
salve, o bivacco italico di scelte
anime! o campo che non fu mai mosso!
o insegne mai dal loro suolo svelte!

Te la dea Roma disegnò quadrata,
qual essa fu, premendo il solco a fondo,
col grande aratro dalla prua ferrata,
con cui fendé fecondatrice il mondo.

Come legione ferrea che si schiera,
con pari file, dritte e quadre, invade
il vasto campo; così tu, guerriera,
con le tue case e con le tue contrade.

INNO A TORINO

In te milizia è tutto; anche l'austere
voci e parole e l'anime dei tuoi;
che, se squilli la tromba del dovere,
corrono a morte, umili ed alti eroi.

Né, pur sempre crescendo in ogni parte,
oblio ti prese del mensor di Roma,
o fida al primo cardine, ed all'arte,
ubbidiente, dell'antica groma.

Ma le diritte nuove strade intorno
son or tenute da coorti nuove,
e un fragor d'armi nuovo, e notte e giorno,
l'immenso accampamento empie e sommuove.

Sono telai dalle infinite spole,
dagli infiniti pettini sonanti;
sono gran magli che sulla gran mole
del rosso ferro piombano incessanti.

Esce il vapor con fischi di tempesta.
Ogni metallo intenerisce e strugge.
Morsa da mille denti ogni foresta
si fende e scinde, e intanto freme e rugge.

Fiumi lontani che, da un alto balzo,
a valle giù precipitano bianchi
di schiuma, un uom divino, nel rimbalzo
loro, li prese e li serrò nei fianchi.

Così cavalli come prima, a schiere
ubbidienti, li guidò dall'erte

GIOVANNI PASCOLI

al piano, dando al vento le criniere,
spruzzando l'acqua dalle froge aperte.

Mentre là stanno tra ghiacciai, tra foci
erne, lontani dal rumor del volgo;
li chiama un cenno, un lieve urto, e veloci
scendono più del solco della folgore...

ove con morsi e redini li frena
l'artiere, o caccia con la sferza al segno;
l'artier che intento a un canto di sirena
doma, con loro, il ferro, il marmo, il legno.

Non solo. I chicchi ai bimbi e' foggia, e, come
pegni d'amor, già prima li accarezza;
ciò che ti fa non nota sol per nome,
ma dolce ancora d'intima dolcezza,

ad ogni madre, o città buona, o pia
madre su tutte, che con dolce affetto
la prole tua, per tanta ch'ella sia,
tutta la stringi e te la scaldi al petto.

A lei prepari i bei giardini in fiore,
le scuole ornate, l'agile palestra:
così ti muti, non mutando amore,
da dolce madre, in dolce e pia maestra.

O Iulia Augusta armipotente! In pace,
non sembri un campo cinto d'armi attorno;
un nido sembri, un gran nido loquace
di mille cuori salutanti il giorno;

INNO A TORINO

schiere bensì, ma parvole, vestite
di bianco e rosa, altre e le stesse ogni anno:
né paga tu di tante proprie vite,
altre ne cerchi che pur tue saranno.

O Grande Madre, hai del tuo grande cuore
dato ai fanciulli, dato alle fanciulle,
o sotto volte splendide e sonore,
o sotto travi di capanne brulle.

A tutti, a tutte! Sia dolore o gioia
la vita loro, spremi a lor quel pianto
che fa non che l'un cresca e l'altra muoia:
fa pia la gioia ed il dolor fa santo.

Simili quindi, ormai stretti ad un patto,
ad una mensa siedono imbandita
del pane stesso. O festa del riscatto
sul limitar del tempio e della vita!

O sacrificio onde ogni dì t'elevi,
Amor, Pietà, Pace albeggiante, a volo!
O fiori umani, tremoli di lievi
petali, o fiori che ne fate un solo!

Viene scorrendo sulle penne, appena
battute, viene, lievemente anelo,
lo stormo e un inno per la via serena
canta, che pare un astro nuovo in cielo...

E voi cantate — ch  la madre Italia
non altre voci ode al cuor suo pi  care —
cantate dunque: Italia! Italia! Italia!

Gracili voci: ma da queste pare
balzar l'eco di quelle dei grandi avi:
marcie, comandi, cariche, fanfare.

Dite, o fanciulli e vergini soavi,
l'Italia ch'ora   su lontane sponde:
la Patria: itale tende, itale navi.

Forse il gabbier ch'esplora ci  che asconde
la notte e il flutto, in mezzo al ciel sospeso,
sopra l'oscuro murmure dell'onde;

forse il vegliante bersaglier, che, teso
l'occhio nel buio, tra' palmizi esplora
un guizzo spento prima ancor che acceso;

alzano il capo a quel trillar d'aurora,
levano gli occhi all'improvvisa romba,
all'improvvisa nuvola canora.

— Era sepolta; e il nome sulla tomba
era la lode simile ad oltraggio:
ma balz  su, come ad un suon di tromba.

Balz , sbocci , come un fiorir di maggio.
Ecco, sublime con la spada in mano,
al mondo chiede il suo grande retaggio.

INNO A TORINO

Ogni straniero ella cacciò lontano,
ogni barbarie, gli altrui mali e i suoi,
e il suo destino strinse a sé, romano. —

Per onde e sabbie i giovinetti eroi
in sentinella, dànno il « Chi va là? ».
— Quella ch'è dietro voi, ch'è innanzi voi,

ch'è sopra voi: l'Italia, eroi, che va! —

POESIE VARIE

[1872-1911]

. . . in alto, a un ramo della quercia,
la cetra
.
.
brillando al sole, o tintinnando al vento.

PREFAZIONE ALLA PRIMA EDIZIONE

NON creda il lettore e la gentile lettrice, che io pretenda di fare ciò a cui non sono mai stata né abile né destinata. Fino a poche settimane fa, io aveva, nella vita, la mia missione, e come dolce! e perché dolce, come facile!

Oggi, col presentare questa raccolta di poesie del mio adorato fratello, intendo solo di rendere a lui un mesto tributo di affetto e un doveroso segno di riconoscenza.

Altri, lo so, avrebbe potuto con più intelligenza scegliere e ordinare gli scritti; ma chi poteva farlo con più amore? E dall'amore mi sono lasciata guidare.

Sono sicura che gli occhi di lui, che miravano sempre avanti, non sarebbero più ritornati su tante vecchie carte col fine di rivelarci cose da offrire al pubblico; da poiché ora aveva tanto mutato nell'arte sua, e non usava assolutamente più certe forme antiche. Io, però, ci sono andata, sebbene col cuore affranto, pensando che (a meno che io non bruciassi tutto, cosa a cui si ribella il mio sentimento), se non oggi, forse domani, quelle carte sarebbero state esaminate da altri. E così, tremando, presento alcuni versi giovanili di lui tratti in gran parte da suoi manoscritti e in parte da vecchi giornali del tempo. Offio pure un gruppo di poesie famigliari, più o meno remote, col fine solo di fare apprezzare la gentilezza e la bontà del gran cuore che le dettò. Seguono poi le cose degli ultimi tempi ch'egli non aveva ancora messe a posto; e la parte che c'è del « Piccolo vangelo » che voleva compiere tra breve.

Col suo ultimo lavoro poetico, scritto con tanto amore per la nostra patria, apro il volume. Con ciò ho creduto di far cosa grata a lui e ai nostri soldati e marinai che combattono ancora in Libia. Essi ne ebbero conforto nel Natale! Lessero la dolce ode nelle trincee

PREFAZIONE

e passarono la sacra notte (essi stessi glielo scrissero) proprio come vi è descritta. A me risuona sempre quel verso ch'egli ogni tanto ripeteva sfiorandolo appena con la voce, e dandogli una velocità come di ale: L'Italia! L'Italia che vola!

Oh! il trionfale inno ch'egli già meditava e che gli eroici combattenti attendevano sicuri da lui! Non verrà: l'ha portato via con sé insieme a tante altre cose destinate alla sua Italia diletta!

O voi che leggete, abbiate un pensiero di compianto per il dolce assente, e un benevolo compatimento per la sua infelice sorella.

Bologna, maggio del 1912.

MARIA PASCOLI

PER LA SECONDA EDIZIONE

Mancano, in questa seconda edizione, le odi *A Gaspare Finali*, *A riposo*, *Alla cometa di Halley*, *Ad una rocca*, *Chavez*, *Abba* e *l'Inno degli emigrati italiani a Dante* che hanno trovato il loro posto in *Odi e Inni*. Così aveva stabilito l'autore stesso. Restano tuttavia molte altre cose che non erano scartate o dimenticate dall'autore, ma che si riservava di includere nel volume unico che non gli riuscì di fare. Inoltre aggiungo molte cose antiche e molte cose più recenti, piccole cose, se si vuole, ma piene di grazia. Nell'indice sono segnate con asterisco (1).

M. P.

Castelvecchio, luglio del 1913.

(1) Nella presente edizione, le due poesie *A Roma nella sventura* e *A Roma* sono state trasportate fra le *Traduzioni*; *Piccolo Vangelo* poi manca dei due poemetti *In Oriente* e *In Occidente*: essi figurano nei *Poemi conviviali*, di cui già facevano parte, sotto il titolo generale *La Buona Novella*. Si sono invece aggiunte, dopo *La Befana*, tre favolette: *Il marello e la vanga*, *L'incenso*, *Il cane e la scodella*, già comprese non giustamente nelle *Traduzioni* e che invece, come indica una nota in *Sul lunulare*, sono originali (vedi a pag. 1335). [Nota dell'editore].

LA NOTTE DI NATALE

*Ai marinai e soldati in Tripolitania
nel Natale del MCMXI*

Sopra la terra le squille suonano
il mattutino. Passa una nuvola
candida e sola.
L'Italia! L'Italia che vola!

che passa in alto con tutte l'anime
nostre com'una sola grande anima!
Dice: — Là, io
trascorra la notte di Dio!

Là non le squille suonano a gloria;
non le zampogne querule cantano
la pastorale
che suscita un battere d'ale,

non lumi a festa per tutto brillano
come se a cena tutti il lor angiolo
ci abbiano, biondo,
dei tanti discesi sul mondo,

non arde il ceppo che s'apre e crepita
quando col bimbo viene la Vergine,
ch'entra e soave,
ciò che le fu detto, dice: Ave!

GIOVANNI PASCOLI

Là balenare d'armi, là subite
luci, là rotte grida, là murmuri
come da tombe,
là squilli improvvisi di trombe.

Sì. Ma più sacra m'è quella tenebra,
tra palme e ulivi, sotto le nomadi
tende. Là, sento,
si veglia aspettando l'avvento!

Là, tutto è santo! Vegliano, credono,
attenti al cielo, pronti a rispondere
alla sua voce!
Là, sono anche i martiri in croce... —

1872-1880

NELLE NOZZE

della principessa Anna Maria Torlonia
col principe Giulio Borghese.

CANZONE

Al chiaror de le tede nuziali
danzar con piè superbo
qui non veggo la gloria
che ghirlanda si fa degli altrui mali:
né quella pur che nella strage esulta,
e dal vulgo bel nome ha di vittoria,
scorgo agitare il brando,
dell'averno evocando
ombre oscure di principi e d'eroi
che allettino a mal far chi vien dappoi.

O Prence, mercé tua, che non provvedi
tali esempi al tuo sangue;
sì che placida sempre
s'agiterà la culla ai nuovi eredi;
né sederà l'Erinne all'origliero
formando ai figli inesorate tempre.
Essi l'orecchio e il core
schiuderanno al dolore,
né pungeranno con patrizie scede
il poverello che per Dio lor chiede.

Godete, o sposi. Là dove di campi
florida striscia s'apre

e purissimo cielo,
 già, son anni, correa lividi lampi,
 ed il raggio del Sole ottenebrava
 della mefitic'aura il crasso velo;
 e il viator che ratto
 toccò la riva, a un tratto
 impallidia per macerante febre,
 ed era addotto in breve al dì funebre.

Ma la cara consorte e il fanciulletto,
 cui grave il dubbio preme
 l'alma fedele, ognora
 esploravan da tacito poggetto
 giù per l'aspra discesa ogni sentiero:
 e spesso un lieto canto in sull'aurora
 fingea pietoso inganno
 al sollecito affanno:
 nel putre flutto egli ingorgava intanto
 senza rito benigno e senza pianto.

Indarno all'acque irresolute aperto
 faticoso meandro
 fu già d'idonee strade
 per cenno imperial. — Ben facil merto
 a chi le altrui sudate opere abbraccia
 del proprio nome e il non suo dritto invade. —
 Ma contro i freni insorta
 si stendea l'onda morta
 silenziosa pel conteso piano,
 nuovi danni apportando al gregge umano.

Alessandro or le pigre acque disgombra
 dal difficile lago,

POESIE VARIE

ed inerme e privato
dopo tant'anni il gran concetto adombra.
Mentre gli uomini insieme urtansi in guerra
siccome li balestra oscuro fato,
e di seggi e corone
per fredda ambizione
si succia ognora al povero le vene
sotto l'onesto vel di comun bene.

Anima è rara, che del giovin core
i fremiti inquieti
sappia a gentil fiammella
scaldar di gloria e di fraterno amore.
Se virtù nuda di fastosi fregi
apprenda al cor l'insolita favella,
mille svela dilette
di sospirosi affetti;
tal che in due grate lacrime risiede
qual più ne giova desiâr mercede.

Coppia gentil, cui di suo dolce spirto
amor soave informa,
io so ben che non falla
messe in gran copia d'afrodisio mirto,
né suoni o feste o luce a' tuoi sponsali.
Come intanto nebbiosa ombra s'avvalla
e fa spiraglio il sole
in tra l'ardue carole
delle raminghe nubi, io tale un riso
veggo passarvi sul commosso viso.

Forse l'amor che ambo vi tragge in mezzo
alla polve del mondo

medita vostra mente?
Forse quel vol che voi franca dal lezzo
di quest'età corrotta? I fiori forse
che sparge ai vostri piè tutta la gente?
O l'insueta calma
che ispirate nell'alma
di chi non prova al mondo altro che noia,
ed or vostra mercé s'apre alla gioia?

24 ottobre 1872.

IN MORTE DI ALESSANDRO MORRI

Chi sa dov'or si trovi il pellegrino
che s'è partito e non ritorna più?
Sta scritto nel volume del destino
una parola solitaria: ei fu.

Ei la morta fiumana dell'oblio
cinta intorno di salici ha guadata;
ma l'altra riva è là tutta ingombrata
di fitta nebbia che si chiama: Dio!

E l'uomo intanto, cavalier fatato,
in groppa del suo giovane pensier,
nel castel di fantasime incantato
cerca indarno il perduto passegger!
E galoppa, da secoli galoppa
l'umana fantasia verso quel nulla!...
La morte che ghignò sulla sua culla
or sorridendo se gli asside in groppa.

Stridon, fratelli miei, le foglie a terra;
il sole è avvolto da funereo vell!

POESIE VARIE

Ditemi, i morti infradician sotterra,
o qualche cosa n'evapora al ciel?
O tu, che or mo' fra queste piante erravi,
che polve or sei fra quattro assi d'abete,
sei tu pur giunto a le contrade liete
a cui penosamente sospiravi?

Ovver, mio forte amico, ora è destino
che putre fango e cenere sii tu?...
Chi sa dov'or si trovi il pellegrino
che s'è partito e non ritorna più!
Eppur ti vidi pensator poggiare
su l'ippogrifo tuo stellante al cielo,
e a rote larghe tra di nubi un velo,
vanir come vascello in alto mare.

1875.

VOCI MISTERIOSE

La nebbia gemica, tira una buffa
ch'empie di foglie stridule il fosso;
lieve nell'arida siepe si tuffa
il pettirosso;

sotto la nebbia vibra il vocale
canneto un brivido quasi febbrile;
sopra la nebbia lontano sale
il campanile;

passo, e precedemi sul limo un gaio
stormo di passerì quasi irridendo,
mentr'io nel plumbeo ciel di gennaio
l'orecchio tendo.

GIOVANNI PASCOLI

Tendo l'orecchio nel faticato
di pensier torbido cielo d'inverno,
in cui forse Eschilo meditò il fato,
Dante, l'inferno,

in cui la pallida strega — e i ghiacciai
con rombe assidue rompeansi a tratti —
dubitò il termine venuto omai
scritto ne' patti.

Come la pallida strega, l'orecchio
tendo, anch'io, pallido, d'antichi eventi
a voci e strepiti, che il mondo vecchio
canta tra i venti.

Non è la nebbia che per la piana
via le pozzanghere trepida batte,
ma là tra l'aere dubbio una strana
voce combatte:

pari d'Eolie lire al contento
nell'Apollinee splendide gare,
nuova Olimpiade sui monti sento
rumoreggiare.

Un grido fervido, lungo, echeggiante
Pan manda il postumo, Pan che non muore,
Pan per le cedue boscaglie errante
Dio vincitore.

POESIE VARIE

NEL BOSCO

Sussurrano le mille aure del bosco:
son mille arcani mormorii nell'onde:
la luna bacia il cipresseto fosco
che con un molle fremito risponde.

Chi mi ricorda il mio dolce villaggio
ove piansi per più d'un abbandono;
ove la luna ha così mesto il raggio
e le campane così mesto il suono?

Tra il verde cupo biancheggiar gli avelli,
le pietre miliar della mia vita,
scorgo: una nenia cantano gli augelli
sacra, ed una velata ombra m'invita.

Fruscia la veste candida, e la mano
sottil m'accenna. I pioppi danno al vento
il capo tristi, e al passegger profano
strane novelle, e lungo ammonimento.

*

Dunque il tuo freddo tumulto hai lasciato,
ombra dagli occhi pieni di memoria?
Sei dunque evasa al pallido passato
tu che rileggi la mia tetra istoria?

O sconosciuta, perché qui ritorni
il chiaror della luna a visitare?
Perché il mio cuor riede a' perduti giorni
c desia quello che non può sperare?

GIOVANNI PASCOLI

Sei tu che passi, o Iole mia, nel bosco,
nel sacro bosco de' ricordi miei?
O cipresseto, o cipresseto fosco,
seco ben tra quell'ombre esser vorrei...

Tra quell'ombre che giacciono oziose
sottessa la tranquilla onda lunare,
sognare, o Iole, le passate cose,
i dolci sogni d'un tempo sognare!

*

Ma già tre volte cantò il gallo; e scialba,
la luce antelucana il cielo invade:
il ciel sacro alla luna: le contrade
piene di sogni fuggitivi. È l'alba.

Il sol trionfa e i mesti sogni sgombra;
i miei poveri sogni e la mia Iole.
Ell'è fuggita pallida con l'ombra
tra un odor di giacinti e di viole.

Sbocciano umidi i fiori... a me che importa:
a me che importa se il gran Pane un grido
allegro invia de' monti? In altro lido,
lungi, non vede i fiori ella! ella è morta!

A me che importa se il gran sole appare
su' monti e chiama gli uomini al lavoro?
Iole è morta, e il sol non torna a fare
de' suoi capelli una cascata d'oro.

POESIE VARIE

MELANCONIA

Al crepuscolo canta un cardellino
mentre ch'io penso, amici, all'avvenire:
sembrano i pioppi, mentre ch'io cammino,
nell'infinita opacità fuggire.

Amici! un avvenir penso giocondo
mentre fuggono e vanno i giorni miei,
mentre, nel buio più e più profondo,
amici, esser beato io sognerei!

Canta, o buon cardellino, e m'accompagna
un poco in questa buia eterna via:
addolcisci la pallida campagna
e consola la mesta anima mia:

cantami i canti miei dimenticati
e ritornali al cuor riconoscente:
ridimmi i piacer miei belli e sfumati,
fammi morire consolatamente.

PATUIT DEA

Nell'aulente pineta le cicale
frinivano. Correa per il terreno
un non so qual baleno
d'orme guizzanti al suon del maestrale.

Ma quando ella v'apparve, ecco il rumore
e il tornear ristette:

GIOVANNI PASCOLI

molleggiò sulle vette
sospeso degli arguti pini il vento.
Né ronzar api alle purpuree more,
né zillar cavallette,
né, simili a saette,
schizzar ramarri nel silenzio intento;
s'udì sol l'affannato empito lento
delle ondate alla spiaggia cianciuglianti,
e su da' palpitanti
vepri un lieve pel cielo frullar d'ale.

Tra il verde apparve più che cosa umana
a riguardarsi bella;
che poi che mosse isnella
sfavillando da' neri occhi desio,
i pini dondolaronosi pianamente
gemendo, e in quella
nelle tremule ombrella
tutto fu zirlo, frascheggiò, ronzio.
Riscossi i venti del fugace oblio
respiraron con fremito sonoro,
ed alta il mar su loro
sollevò la sua voce trionfale.

ELEGIE

I

Vorrei morire, esser morto vorrei,
ma lontano lontano di qui:
nel breve campo ove dormono i miei,
ove canta, tra i pioppi, il Lui.

POESIE VARIE

So che un soave dormir sarà il mio,
so che il mio sarà un dolce sognar:
udirò la guazza con vasto brusio
sulle acacie odorose crosciar.

E sognerò nella notte serena
che mi vengono amici a veder;
che fruscia e stride il trifoglio e l'avena
per migliaia di passi legger.

Sotto le stelle non son margherite
che fan tutto lo spiazzo albeggiar:
sono fanciulle di bianco vestite
e le sento parlare e cantar...:

parlano, cantano, danzano in volta
e hanno tutte una face alle mani;
non sono lucciole ch'ardon la folta
siepe, e vento che scuote gli ontani:

parlano e cantano cose d'amore,
fiori colgono, aspettano il dì:
i canti sono che pensa il mio cuore,
sono i fior che il mio sangue nutrì.

II

Si specchiano stelle serene
sul piano inquieto dell'onda;
ne vengono al sommo nereidi e sirene
e in fila s'avventano verso la sponda.

GIOVANNI PASCOLI

Non hanno le gracili ondine,
le rosee sirene non hanno
sui corpi di neve le vesti azzurrine,
e stridono e gemono, e vengono e vanno.

Le stelle contemplan. Nera
da un lato del curvo orizzonte
di nugoli torbidi viene una schiera
con carri, che splendono e tonano in fronte.

Dell'orrida torma dei venti
la pesta pel cielo rimbomba:
si spargono a mare tritoni fuggenti
con ululi lunghi con suoni di tromba.

FANTASMAGORIA

Color del tempo! il mondo sta sotto il ciel pesante
qual sotto il manto eterno gli ipocriti di Dante;
vengono per incerte vie coi cappucci bassi,
quasi ladri notturni, gli uomini a lenti passi.
E là sui monti come su lugubri manieri
si disegnano in fosco cavalli e cavalieri.

E noi ferisce in fronte la brezza dell'ignoto;
e noi fascia di tedio l'afa del terremoto.
Tedio e non pace! Il bufalo ritto sul colle aprico
fiuta, mugghiando, il soffio del turbine inimico;
tali accasciati all'ombra d'antiche are e di troni
i lunghi ozî tentiamo con memorî canzoni.

Son ventott'anni, e Italia dormia nel cimitero;
e faceva (ricordate, lettori?) un tempo nero:

POESIE VARIE

nero inquieto: a un tratto squillarono le campane
come se interrogassero le nuvole lontane:
allor, novello Cristo, scossa la greve moia,
bella d'armi e di luce l'Italia saltò fuora.

E pei campi fioriti della terra de' morti
mille scheletri, come d'incanto, erano sorti;
passavano, passavano colle bandiere in testa
cantando: - all'armi, all'armi ch  l'Italia s'  desta! -
Il sol ridea dall'alto: da' balconi addobbati
piovean sorrisi e fiori sui funebri soldati.

Or via, patria immortale, sorgi una... quarta volta,
e togliti le bende in cui t'aveano involta.
Vedi: dal vasto grigio del ciel spunta affocato
nell'estremo orizzonte gemmeo castel fatato
qual tra le fredde tenebre l'aurora boreale!
Salve, avvenir di luce!... Noi scriviamo un giornale.

Bologna 6 maggio del 1876

programma di un giornale intitolato:

« Color del tempo ».

LA MORTE DEL RICCO

Ha il prete a lato, e il nembo urla di fuori:
un sinedrio d'ombre incappucciate
gli siede intorno: egli ode... — Accusatori,
accusate! accusate! —

Sorge una donna: egli menti l'amore!
Sorge un bimbo: il mio nome ei mi negò!

GIOVANNI PASCOLI

Sorge un villano: io vuo' strappargli il core,
che mi fece sudare e mi rubò!

Un minator dice: morii sotterra,
pria che morto, sepolto.
Un soldato: ed io caddi ucciso in guerra,
prima uccisor che ucciso; egli m'ha tolto

vita e innocenza. — E tu, spettro, che hai? —
Fame. — E tu? — Freddo. — E tu? — Voglio odiar-
lo! che per anni lunghi io lavorai
e non ebbi un minuto per amar. —

Voi chi siete? — Signore, un assassino. —
Voi? — Mio signore, un ladro! ah! ma il delitto
non s'ama, egli è un destino
che nella fronte, esso che muor, ci ha scritto! —

E tu perché l'abbranchi? — Ero fanciulla
pura e bella; e son morta all'ospedal!... —
Tu perché fremiti? — Ah! ch'io morii nel nulla,
io ch'ero nato a vivere immortal!... —

Venga l'esecutor! Dubbio, t'avanza!
fissalo col tuo grande occhio sbarrato.
Costui d'un'altra vita ha la speranza:
che muoia disperato!

POESIE VARIE

PRIMO CICLO

I

Tutto: le stelle e il sole,
il piano e i neri monti,
de' venti le parole,
il sussurrar de' fonti,

l'azzurro mar, le aiuole,
gli alberi all'aura pronti,
le bige lande sole,
le aurore ed i tramonti,

tutto il mio cuore intende,
tutto il cuor vede e ascolta
or per la prima volta;

e meraviglia prende
a questo cuor, io sento,
del suo commovimento.

II

Tra l'albaspina e il bosso
odo un tinnir leggero
come d'un riso. — È vero,
ridente pettirosso. —

Mi chiede poi, se spero,
un trillo alto e commosso:

GIOVANNI PASCOLI

— Dirti, sì, no, non posso,
piangente capinero. —

No, se le secche biade
agita al sole il vento,
dire al cuculo io sento.

Ma se la notte cade,
il rosignuol tra i rami
canta che sperì ed ami.

III

Fin che parlasti, il vento
ti stette ad ascoltare;
tacea senz'alitare
il campo di frumento;

ma quando udi posare
il tuo soave accento,
il campo ondeggiò lento
come un tranquillo mare.

Gli asfòdeli le rosse
teste movean tra l'onde
di quelle spighe bionde.

Dal pioppo anche si scosse
un plauso senza fine
di non so che manine.

POESIE VARIE

IV

Stridono le divine
fate nell'oliveto;
dal biancheggiante greto
rispondono le ondine.

È un canto senza fine
non so se triste o lieto:
varcano il ciel quieto
nuvole pellegrine.

Confondermi nell'onde,
confondermi nel suolo,
scorrere l'aura a volo

vorrei con le gioconde
fate e le ondine; andare,
passare; amare, amare!

IL VENTO

Nell'aria grigia e morta
c'è un'onda di lamento.
Qualcuno urta la porta:
— Avanti! passi! — È il vento.

Vento del Nord che porta
e neve e fame e stento:
la macchia irta e contorta
ulula di spavento.

GIOVANNI PASCOLI

Passano neri stormi
in frettoloso oblio,
passano nubi informi.

Tutto nell'aria oscura
fugge e s'invola — addio —
da non so qual sventura.

EPISTOLA

(A RIDIVERDE)

L'avrò dunque una gaia giovinetta
che meco dorma sotto d'un lenzuolo,
che quando trilli in ciel la lodoletta
mi bisbigli ch'è stato il rosignolo?

Par ch'io la senta come già levata
desti la casa, e un canzoncino spicchi
tra l'assiduo fruscio della granata
e l'argentino acciottolio dei bricchi.

Cara! io qui gusto il sonnellin dell'oro
mentre ella assesta tutte le ciabatte;
scende, schiude, va, viene. — Uomo, al lavoro! —
L'angelus suona e il sole ai vetri batte.

Così mi levo ed ho la fantasia
a' campi. Vanno a sciami contadine
al mercato cinguettando per via,
e chiocciano dalle aie le galline.

Il molin romba; e strisciano zirlando
le rondinelle sulle bianche ghiaie.

POESIE VARIE

Sul greto, più lontano, a quando a quando
sciabordano in cadenza lavandaie.

E tu pur anche, o mia Nausicaa bella,
tessi, ed anche tu fili, anche tu lavi,
pel che, quando ti vidi reginella
della tua casa, tu m'innamoravi.

.

GIOVANNI PASCOLI

MITI

I

ALBA

L'alba viene: sul poggio alta rameggia
la selva e tra le stelle dorme ancora:
croscia la guazza e il bruno suol ne odora;
del timo odora e della santoreggia.

Piangono l'acque per le opache valli,
errano in cielo le serene stelle,
pur non lontano è il sol, pini dormenti:
il carro è là, gli aerei cavalli
pascono presso le sue ruote snelle,
dritti, a terra le code ampie e fluenti.
Shuffano appena, scalpitano lenti;
quando alla brezza eccoli dar le molli
narici e volgere i chiomanti colli:
un nitrito lontanamente echeggia.

II

STELLA DIANA

Se il fiero cacciator esce dall'ombra
affacciandosi a' varchi orientali
con l'occhio ardente e in man gli acuti strali;

il ciel sereno avanti a lui si sgombra
e dileguasi rapida ogni stella
fuor del gittare delle sue quadrella:

POESIE VARIE

sol una resta, oltra le belle bella,
che, come un tratto lui proterva affisa,
fugge tra un lieve crepitio di risa.

III

IL CICLOPE

Le nuvole, con dorsi enormi e vari,
nel tramonto randage, a quando a quando
sbuffano il vento dalle calde nari:

s'addossano, s'ammusano; poi lente
varcano ad una, a due, a tre, mugliando
per l'aria fosca disperatamente;

ché il ciclope che in cuor nutre l'eterna
cura, e nell'occhio ha la maligna luce,
già ripara doglioso alla caverna:
e il nembo scoppia per la notte truce.

IV

CREPUSCOLO

Due volte apparì candida e vermiglia
nel cielo che di te si rinnovella:
(e dal tuo roseo pullula una stella
come una perla dalla sua conchiglia).

Alba, tu sorgi e attendi il tuo signore
al varco oriental, fin ch'ei si levi;
e bianca tremi al mattutino gelo:
ma poi ch'e' surse, un subito timore

GIOVANNI PASCOLI

di sua beltà ti caccia sì, che in lievi
passi di luce tutto corri il cielo.
Non le gemme cader lascia il tuo velo,
che par ch'a terra il tintinnio se n'oda?
La bella dalle braccia mie si snoda,
e con man vela le ridenti ciglia.

Sera, dell'ombra al termine egli sale
il navicello d'oro, e infine ha posa
veleggiando a sue piagge erme e lontane:
tu lesta accorsa al balzo occidentale,
tese invano le tue braccia di rosa,
ti getti nelle pallide fiumane.
E tutto dorme; il mar sonnecchia: piane
gemono l'acque, tremano le foglie.
La bella nelle braccia sue m'accoglie,
e il dolce nido, come suol, pispiglia.

MATTINO

Trema al vento la cortina:
bianca e rosea traspare
di lì dietro la bambina
che sta dolce a contemplare.

Testa bionda al petto inchina,
bianche forme a me sì care,
come l'aura mattutina
vi fa molli ondoleggiare!

Una pioggia acre e sottile
fruscia al dubbio aere intanto...
suona l'ora al campanile.

POESIE VARIE

Ed un forte odor selvaggio
si diffonde in ogni canto.
Amor mio, ben venga maggio!

PRIMAVERA

Primavera, entro le botti
già canticchia il vin fremente;
tornan già gli augelli doti
da le scuole d'oriente.

A le Naiadi il torrente
or sussurra odi e strambotti
che imparò là su l'algente
Alpe in grembo a l'alte notti.

Là su gli alberi pensosa
chiedi forse, o Luna, ai venti
una strofe faticosa?

Anch'io penso uno stornello!
rime son gli abbraccianti,
sono i baci il ritornello.

JAGO

Dicea Jago: — Oh! tu non sai
qual rea mente ella nasconda,
i suo cuor chi vedrà mai? —
Io risposi: — È così bionda! —

GIOVANNI PASCOLI

— Se de' neri occhi t'innonda,
de' suoi magici occhi, guai.
Ell'è perfida come onda. —
— Così bianca! — io sussurrai.

— Quella sua mite favella
è sottile, è forte trama. —
Io gemetti: — È così bella! —

— Sciogli a tempo il triste incanto
ch'ella, stolto, ella non t'ama. —
— Ma io l'amo, io l'amo tanto! —

IL RUBICONE

Tra le marruche in cui frascheggia il vento
corre un'acqua che ha nome il Rubicone,
un fil d'acqua che scivola al pilone
d'un ponte eccelso come un monumento.

In alto in alto sta sull'ali, e lento
scende pe' cieli taciti un falcone;
tacito alla mia costa un centurione
marso fa sibilare il suo sarmento.

Qualche turma di numidi cavalli
dalla lunga galoppa alla campagna;
e il suol romano tuona delle pesta.

Chi le coorti de' chiomati Galli,
alzando la pupilla sua grifagna,
muove d'un cenno della calva testa?

SCORAMENTO

Sul mio seno non getta aurei bagliori
lira vibrante di cadmei concenti;
né me cercan col grande occhio pallenti
teste di vati sotto foschi allori.

Triste son io: degli uomini i dolori
e i gridi del mio cuore escono lenti
senz'eco, e come vaste onde di venti
dileguan lungi tra inaccessi orrori.

Oh! i bei sogni affollati a la memoria
come al nido le rondini! oh! fra' monti
scintillante qual pura alba, la gloria!

Triste or viaggio e solo, tra segrete
plaghe nel mezzo a pallidi tramonti
su via per le tranquille acque di Lete.

ALBA DOLOROSA

La luna cala: gli umidi arboscelli
scossano lunghi grappoli di fiori,
e l'usignolo di tra' pioppi snelli
— tiò tiò — trilla agli estremi albori.

Egli trilla e gorgheggia. Io piango incerto
non fossi abbandonato in un deserto.

Io piango, e cala giovinezza intanto
tra uno scoppio di luce ampio e di canto.

RITORNA!

Dalla selva, cui vento non muove
pensosa del cielo al confine;
dal gran mare verdognolo, dove
si tuffano l'oceanine;
di là dove la sposa del sole
co' figli diletta soggiorna;
se a te giungono umane parole,
ritorna, ritorna, ritorna!

GHINO DI TACCO

Ghino di Tacco uscì di Radicofani;
l'asta gittava un'ombra lunga al suolo.
Guarda un villan di tra le stoppie e mormora:
quella è l'asta di Tacco e il suo figliuolo.

Dall'antica badia tra i lecci rosea
l'abate il vide per la via passare;
gridò d'un tratto: *salvum fac me, Domine*;
poi disse: Ghin di Tacco egli mi pare.

Per il gran piano tra la rada nebbia
riguardando lo scorre anche un torriere.
— Guidi il tuo bruno palafren San Giorgio! —
urlò dall'alto — o franco cavaliere! —

— Buon cavalier che passi, in groppa arrecati
la vecchia che meschina andar non sa. —
— Dio t'abbia nella sua santa custodia;
son Ghino, ho fretta. — Buon barone, or va. —

Gli nitrì sotto il palafren; latrarono
nella corte i molossi ed i limieri;
e il castellano interrogava, pallido,
con un cenno del capo, i ministrieri.

Soffiò allor nel gran corno. Ardeva al vespro
la punta della lancia e la celata.
Cento barbute ha intorno; ed una veste
ha nelle fiere mani, insanguinata.

SONETTI ETEROCLITI

(LEGGENDO « IL MAGO » DI SEVERINO FERRARI)

Giù pei cieli diafani e tranquilli
discende il mago radiante in volto:
un vecchio rospo a un larice suffolto
gli gorgheggia: ben venga il signor Brilli.

Ed e' muggire alla campagna i grilli
ode e nitrir le rane dentro il folto
canneto: un bacherozzo, uom savio e colto,
accorre al braccio di donna Amarilli:

e i rosignoli vanno per le strade
con certi borzacchini di pantano
grattando il violin nelle contrade...

Era tutto, da presso e da lontano,
uno zillare sotto le rugiade
nell'infinita chiarezza del piano.

Il mago, della mano

fatto un soave cenno a' rosignoli,
fe' un passo e, grazie, disse, a quei figliuoli.

POESIE VARIE

Intorno ad un'antica urna obliata
in pace s'attorcigliano gli acanti;
dormono l'arme dei poeti erranti
a' rami d'una quercia inviolata.

V'appeser elmi e ben forbiti arnesi
i cavalieri; e trovator vivuole
palpitanti di coble e sirventesi.

Or quando i caschi raggiano alla luna
or quando al vento treman le mandole,
io l'amor vi perseguo e la fortuna.

II

Per qua per qua, gracchian le torbide acque
del pantano velato di ninfea,
per qua passò la faretrata dea
e nuda al nudo Endimion soggiacque.

E sì, le siepi zirlano, le piacque
questo silenzio in mezzo alla vallea
che ancor vi resta, e molto le sa rea
la dipartita. Né la selva tacque;

ché dal sen delle vaste ombre segrete
che vibrano d'un sibilo di riso,
il cuculo il lungo ululo ripete.

Eppur lassù nel cielo, ove indiviso
e' par con le montagne azzurre e chete,
la dea riguarda con un pio sorriso.

III

Non fu, ch'io creda, un far vedersi in piazza
quella mia corsa piena di spavento,
col cuor natante sotto la corazza,
con negli orecchi il sufulo del vento,

tra un impeto di nuvole, una pazza
fuga d'alberi, un fiero aggiramento
di tutto. Un colpo, infin, come di mazza
ferrata; e giacqui senza sentimento.

Chi potrebbe ridir quanti anni giacque
quella inquieta fantasia d'Astolfo,
che sprona all'alto e sempre a valle resta?

Stormiva un'infinita alta foresta
dentro il mio sogno, e vi frusciavan l'acque
illuminate d'un immenso golfo.

ASTOLFO

Come la luna questa notte sia
sopra noi giunta, ci porremo in via.
Orl. fur., xxxiv, 67.

CONGEDO

Lo rivedo il marmoreo palazzo
delle gronde vocali
al lume della luna; ed un rombazzo
v'odo ancor oggi d'ali,

POESIE VARIE

v'odo un festoso strascichio di gonne,
v'odo un clangore arguto
di spade, gaie risa odo di donne,
e il canto del leuto;

or come allora. Allor dalle aie i cani
abbaiano al vento:
e vedevi di pioppi, olmi ed ontani
tutto un torneamento.

Ma poscia, un tratto che pendeva all'Orsa
cheta la luna appresso,
e gli alberi affannati dalla corsa
palpitavan sommessi,

in quella ch'io piangea l'amor mio bello
che m'ha beato e ucciso,
scoppiava nel silenzio uno stornello
dolce come un sorriso...

Tu sul caval del paladino errante,
che per aria galoppa,
nano gentile dal cappel sonante
allor saltasti in groppa.

Il rosaio fremeva a l'albaspina
d'uno stupor tranquillo,
quando si scosse dalla tua testina
un saluto e uno squillo.

Pispigliavan le rose: Oh! la regina
del Catai si fa sposa.

GIOVANNI PASCOLI

Angelica, gemeano i fiordispina,
là, nel Catai, riposa;

riposa in pace; e non cred'io che un gaio
sogno d'amore e' sia:
cadon le stille, sibila il rovaio;
è un sogno di follia!

*

Quando, di marzo, il plenilunio piove
sogni ed influssi d'oro,
s'avvian gli erranti per le cerche nuove
coi grandi antiqui loro:

ad atrii ignoti sostano; i bordoni
posano accanto all'arpe.
C'è un viavai di dame e di baroni,
lampo di veli e sciarpe;

piantato d'aste e di pennoni è il campo
con lunghe ombre di cocchi,
e, sparse intorno, le corazze un lampo
sprizzan d'acciaio agli occhi.

Empiono intanto dame e cavalieri
la notte di sussurro,
e là bianche chinee, bianchi destricri
bevono al lago azzurro.

Ma noi mendichi intorno a un'abetaia
intera ci s'assetta,

POESIE VARIE

e si ride e si ciancia a quella gaia
fiammata che scoppietta;

noi si ride e si ciancia, e ci trabocca
di fiera gioia il cuore,
se una favola industrie esce di bocca
al buon novellatore.

O dedalei poemi onde il sonoro
ritmo che il cor ritenne
somigliava un trottar di Brigliadoro
per le fatate Ardenne!

come sentivo di passar per alti
silenzi di verzura,
su cui d'un tratto campeggiavan spalti
grigi e muscose mura!

O bianca nube, stormi d'alcioni
fluttuanti lontano;
o bianchi veli, o rosee visioni
che ho perseguite invano!

*

Oh! poi che all'una delle fonti io bebbi
il caldo dell'amore,
e, all'improvviso rifluire, io m'ebbi
posta la mano al cuore,

cuor palpitante d'ombre cupe e raggi,
qual nuvolaglia a sera;

GIOVANNI PASCOLI

spronai, fanciulla, per sentier selvaggi
la mia speranza altera;

l'altero amor, tra l'ombre e le morgane
nel silenzio e il sussurro
pel monte e il pian guadando le fiumane
guadando il cielo azzurro,

io spronai: verso te lanciai Rondello
ch'al piè del nembo ha l'ale,
e Brigliadoro che va qual vascello
gonfio di maestrale,

scossi le briglie a Rabican che i laghi
col piede asciutto sfiora,
e il fianco strinsi ad ippogrifi e draghi..
ma non t'ho giunta ancora.

Qual mai tempesta portati? qual dio
volo ti dà leggero
più di Rondello e Rabican, del mio
cuore, del mio pensiero?

perché m'accenni della man fuggente,
perché rivolgi il viso,
ridi e dilegui luminosamente
nel lampo del sorriso?

Dilegui, e l'ombre calano, ed io sento
un brusio d'acque ignote,
e ascolto appena il crepito onde il vento
le foglie morte scuote;

POESIE VARIE

mentre il cavallo piega le ginocchia
lente nel reo cammino,
di qualche pina il suono odo che crocchia
su nel silvestre pino.

*

Crescono l'ombre ed il silenzio sulla
terra, nel ciel, nel cuore
mio, per tutto. Che grigia landa brulla
questa dove il sol muore!

In faccia a me scintillano le pozze
d'un ghigno ultimo, orrendo,
poi verdi e gravi sotto l'alghe rozze
s'adagiano dormendo.

Mi si arresta il corsier, mentre rimango
irrisolto e solo:
le salde zampe guazzano nel fango,
fiutan le nari il suolo.

Cessò sui vepri e sui ginepri l'izza
della cicala adusta,
né più da' cardi crepitanti schizza
la fragile locusta.

Or s'è levato in mezzo del tranquillo
piano il lamento eterno
della rana che rantola e del grillo
che trilla in suon di scherno.

GIOVANNI PASCOLI

All'orizzonte la vermiglia frangia
che cingea la campagna
bigia, in un vallo basso ora si cangia
di livida montagna.

E il vallo basso e plumbeo mi serra
il cielo intorno via
più, quanto più la desolata terra
s'apre alla vista mia.

O patria! o casa piena di bisbigli
e d'ombre rosee! In faccia
lieti le stanno i sicomori e i tigli
e il gelsomin l'abbraccia;

oh! le aurate fantasime di gloria
cadono, nebbie vane;
s'io ne vedo apparir nella memoria
le verdi persiane,

se tra que' bossi accorra a me, la fiamma
della sorpresa in viso
e della gioia... Quai lagrime, o mamma,
t'innondano il sorriso!

Come somiglia la tua gioia al pianto
di noi; come alla morte
il tuo pallore! Della casa intanto
non stridono le porte;

non s'apre ogni finestra con giocondo
émpito di battenti,

POESIE VARIE

non vedo a ognuna comparire un biondo
capo che a me s'avventi

augurando. Addio patria! Sulla muta
landa, improvviso romba
uno stormo che migra e che saluta
con un clangor di tromba.

Suona un lieto clangor nelle profonde
solitudini. È il lento

stuol delle gru che verso ignote sponde
va tra la notte e il vento.

.
.

EPITALAMIO LESBIO

(PER NOZZE)

Le fiaccole sul lido
scossan gli aurei capelli
e vanne attorno un grido
lieto di garzoncelli:

« Arrossa il pomo in cima
in cima al melograno,
ché non v'aggiunse prima
il coglitor villano,
o il vider sì, ma invano,
gli audaci ladroncelli. »

GIOVANNI PASCOLI

Sopra il deserto lido
scintillano le stelle,
e vanne attorno un grido
fievole di donzelle:

« Quello che al melograno
sboccia purpureo fiore,
salvo è da piè villano
di scorrente pastore.
Ma perde il suo colore
quand'uom se lo disvelle! »

Pura è la notte e il canto
squilla per lunga traccia,
danzan delfini intanto
su per l'ampia bonaccia.

Degli occhi esso la bacia,
a meraviglia è bello;
essa di molle acacia
rassembra un ramoscello:
« Entra il felice ostello,
vola tra le sue braccia... »

*POESIE FAMIGLIARI
E D'ALTRO GENERE*

[1882-1895]

IL PELLEGRINO

Narran le pie leggende
che ogni uomo è un pellegrin;
un angelo il difende
nei dubbi del cammin.

Io stanco e tribolato
ho due consolator;
me li trovavo a lato
dove che andassi, ognor.

Tra i fantasmi interrotti
che in pianto il cuor finì,
nelle vegliate notti
e nei sudati dì!

Dentro le cupe scuole
per l'orrida città,
alla tempesta, al sole,
rinchiuso e in libertà.

Ma sol vederli in sogno
il mio destin sembrò;
e aveva il cuor bisogno
di contemplarli un po'.

GIOVANNI PASCOLI

Volevo alzato il velo
quei volti contemplar;
essi spariano in cielo
siccome pioggia in mar.

E disperai; ma intanto
degnò mi fea di lor;
mi preparava il pianto
a quel celeste amor.

Dopo affannosa via
gli angioli io giunsi alfin;
o dolci Ida e Maria,
ridete al pellegrin!

Al pellegrin vogliate,
angioli, un po' di ben,
il bacio a lui donate,
stringetevelo al sen!

Egli ha sofferto tanto
e tanto e' vi cercò,
che presso a voi soltanto
or vivere egli può.

Sogliano, 1882.

ADDIO!

Carissime sorelle, io parto io vado;
ma sento che il mio cuor vuol rimanere.
Rimanere egli vuol, né mio malgrado;
non vuol venir, né contro mio piacere.

POESIE VARIE

Rimanga presso il vostro dolce amore,
rimanga presso voi, povero cuore!
io senza lui, povero cuore ardente,
andrò lontano disperatamente.

Adorate fanciulle, andrò ben lunge
e non sarò felice, oh no! di certo:
dove la vostra voce a me non giunge,
ivi è la solitudine e il deserto.
Là dove non vi vedo e non vi sento
non ha prezzo per me l'oro e l'argento:
dove non odo le vostre parole
io non lo vedo, non lo vedo, il sole!

Mie soavi bambine, oh! ricordate
questo fuggiasco, questo pellegrino!
Pensate a lui felici e sventurate,
pensate a lui la sera ed il mattino:
quando il sol nasce, e quando se ne muore,
nei momenti del gaudio e del dolore.
Credete che nel nostro immenso affanno
i pensier nostri si rincontreranno.

S'incontreranno sempre e si diranno
soavi cose per l'aërea via.
Quanta felicità v'augureranno
da parte della triste anima mia!
E voi? Ma i vostri voti io li so bene,
so le vostre preghiere alte e serene!
Voti e preghiere? Invano, invano, invano!!!
fin che, o fanciulle, io vi sarò lontano!

Sogliano, 1882.

A IDA E MARIA

Se alcun mi promettesse il paradiso
quando fossi per dar l'ultimo fiato,
me n'andrei colassù senza un sorriso,
morirei sconsolato e disperato:
ma se avessi vicine Ida e Maria
in pace esalerei l'anima mia;
ma se avessi le man vostre sul cuore
vorrei farvi veder come si muore!

Sogliano, 1882.

A MARIA

nel giorno dell'Assunzione.

Quando eri così buona e piccolina
bastavano due paia d'angioletti
a portarti nel cielo, o Mariuccina,
tra suon di violini e d'organetti:
ora ce ne vorrebbe una dozzina,
or che se' così grande e birichina;
or che se' così birba e così grassa
ce ne vorrebbe una dozzina e passa.

Dunque rimani ancora per molt'anni
ritenuta dal peso dei peccati;
non dar tante fatiche e tanti affanni
a quei celesti bambinelli alati:
mangia amaretti libretti confetti,
e più non basteranno gli angioletti;
non basterà tutta la schiera bella,
a portarti nel cielo, o ghiotterella!

Sogliano, 1883.

IDA

Vengo a te da lontano ermo paese,
ti vengo nel tuo giorno a salutare;
ti vengo a dir che non ci son difese
di monti e piani, di fiumi e di mare,
per il mio cuor, pel cuore
di tuo fratello, o mio soave amore!

Nel mio lungo ed aereo cammino
io vidi campi azzurri e stelle d'oro.
Quando passavo come un pellegrino
io sentiva cantare angioli in coro.
Dammi, dissi a una stella,
un po' d'or per la mia dolce sorella!

E gli angioletti dissero: infelice,
le stelle vanno e non pesson badare!
Se stessero a sentir ciò che si dice
non mai le stelle arriveriano al mare.
O pover'uom, se vuoi
qualcosa, parla. Ci pensiamo noi.

Angioli, io dissi, andate allora al monte
dov'ella aspetta buona e rassegnata:
piovete gigli sopra la sua fronte
e rose sulla sua chioma dorata:
fate ch'ella si senta
sotto codeste vostre ali contenta.

Matera, 19 ottobre, a mezzanotte, 1882.

A MARIA

Come nei libri delle tue preghiere,
libri che tutto il tuo segreto sanno,
i fior che tu ponesti, or è qualch'anno,
colti a Sogliano nelle rosee sere,

appena che t'imbatti a rivedere
bigi e secchi, ti prende un muto affanno;
ma quelli tosto rinverzicheranno
olezzanti nel sol del tuo pensiero.

— O verdi colli, o florida campagna!
Va la carrozza e tentenna; l'aurora
sorge, ed hai freddo, ed il tuo vel si bagna... —

Così, morto ch'io sia, tornino vivi
della tua vita, ed a me pensa allora,
questi poveri fiori fuggitivi.

Massa, 1885.

MASSA

Siede Massa tra lucida verzura
d'aranci, a specchio del tirreno mare;
vedi tagliente dietro lei spiccare
come un zaffiro immenso la Tambura:

verdeggiante e declivo in una pura
chiarità d'alba il Belveder t'appare;
sola, in disparte sembra minacciare
nubi passanti la Brugiana oscura.

POESIE VARIE

Mi sveglia il canto delle capinere
tra le magnolie, e m'assopisce un lento
ronzio di ruote e romba di gualchiere.

Come bimbo cullato io m'addormento;
e allor fugge, allor vola il mio pensiero,
ed in Romagna accanto a voi mi sento.

Massa, 1885.

SERENITÀ

Son passate le nuvole, e la piovà
sprigionato ha dal suolo un acre odore;
lieta ogni rama si dibatte a prova,
a capo chino sgocciola ogni fiore.

Tra le fuggenti nuvole si prova
d'uscire il sole; all'umido splendore
sembra la terra ora più verde e nuova;
più turchino del ciel sembra il colore.

Così, dolce Maria, sovente stroschia
la tempesta dai miti occhi dolenti
e t'empie il cuor che languido s'abbioscia;

ma poi che, un tratto, dileguò la nera
nuvola, i tuoi pensieri alti e fiorenti
sorriscono alla nuova primavera.

Massa, 1885.

SERA

Alla tavola siede la sorella
più grande e meno triste, Ida la bionda;
tutta in sé scrive, medita, cancella,
come se al cuor la penna non risponda.

Non s'ode intorno che lo scricchio della
penna veloce. La lucerna innonda
di calda luce quella chioma e quella
fronte quasi d'un nimbo aureo circonda.

Ma la dolce Maria sta solitaria
e pensosa in disparte... Io, la speranza,
mentre fumo, volar vedo nell'aria;

ed ambedue, per opera d'incanto,
conduco nella riposata stanza
d'un bel castello che disegno intanto.

Massa, 1885.

I SEPOLCRI

Ardono i ceri al piede dell'altare
nelle tenebre gravi, umide, intente,
dove pur s'ode continuamente
frusciare, sgonnellare, stacchettare.

POESIE VARIE

Il sol muore. Oh! non qui venni a pregare
quel nuovo Dio tra i ceri sanguinente;
io, salutando il Dio di nostra gente,
tendo le braccia all'infinito mare:

dove la vampa del suo rogo annera
fumando e il vento piange, e lo seconda
l'ululo d'accorrenti onde marine.

Stelle tu versi ad una ad una, o Sera.
Largo il pianto rampolla a la profonda
Sera, disfavillando senza fine.

Massa, 1885

SCHERZO

S'ode in tanto sonar l'Avemaria,
e per l'aria è un lamento di campane,
un lamento che arriva di lontane
chiesuole immerse nella mite ombria.

Tacito a casa il giornalier s'avvia
la zappa in dosso e nelle mani un pane,
e pensa. Gravi gracchiano le rane
nel pantano d'un rospo in compagnia.

I ranocchi salmeggiano il corale
de' morti: il rospo è in domino; a distesa
canta con maestà pontificale.

GIOVANNI PASCOLI

Le lucciolette in fin del salmo accesa
hanno la torcia, e allora le cicale
strascicando e cianciando escon di chiesa.

Massa, 1885.

LA GATTA

Era una gatta, assai trita, e non era
d'alcuno, e, vecchia, aveva un suo gattino.
Ora, una notte, (su per il camino
s'ingolfava e rombava la bufera)

trassemi all'uscio il suon d'una preghiera,
e lei vidi e il suo figlio a lei vicino.
Mi spinse ella, in un dolce atto, il meschino
tra' piedi; e sparve nella notte nera.

Che nera notte, piena di dolore!
Pianti e singulti e risa pazze e tetri
urli portava dai deserti il vento.

E la pioggia cadea, vasto fragore,
sferzando i muri e scoppiettando ai vetri.
Facea le fusa il piccolo, contento.

Massa, 1885

L'AMOROSA GIORNATA

Quando trovai ne' miei pensier presente
il tuo viso e le lunghe fila bionde,
scoteva il vento l'ombre gemebonde:

POESIE VARIE

or già tace la notte; e l'ombre intente
ansano appena, e l'ampia terra desta
di luce strana sembra che si vesta.

Roca la squilla odo sonare a festa;
e l'alba trema, mentre incerta sale
sul candido silenzio universale.

*

Tra i fior nascenti indugi il passo, quale
fata dopo l'incanto al sol s'appresta
spargere il raggio della bionda testa.

Un ronzio d'api, lievi frulli d'ale
odo, e sussurro di ruscel corrente
nel meriggio tranquillo e rilucente.

Volge il mio cuore a te, fata piacente;
e so che un bel sorriso gli risponde
di là, tra il verde delle nuove fronde.

*

E le rondini zillano alle gronde
di qua, di là, vertiginosamente:
anche noi si cinguetta al sol cadente.

Al sol, che ne' tuoi puri occhi s'infonde,
luce sottentra, che nel ciel d'opale
sparge un immenso biancheggiar nivale.

Chi nel cielo, cui corre il maestrale,
il lento oblio, l'opaca notte arresta?
Canta l'inconsapevole foresta.

*

Or che notturna infuria la tempesta,
felice ascolto l'equinoziale
pioggia strosciare, assidua, lenta, eguale:

ché a fuggevoli baci il tuon ridesta
sovente le tue labbra fremebonde;
gli occhi no, che il guancial timidi asconde.

Muove il tuo cuore quasi in rapid'onde;
poi si appisola e dorme dolcemente,
sì che il mio che lo culla appena il sente.

Massa, 1885.

ALL'IDA

donandole viole e miosotidi campestri.

Guarda: le une col lor candido viso,
gli altri, con nell'azzurro occhio il sorriso,
dicon: non ti scordare e pensa a me.

Son fanciulli de' campi: umile e schietto
è il lor linguaggio come il loro affetto;
amano e non san dirti essi il perché:

molto varia non è la lor favella,
né dotta: eppur gradiscili, o sorella;
è una favella che mentir non sa.

Son fanciulli de' campi: in lor ti fida,
ché, se vestono male, amabil Ida,
non la menzogna appreso hanno in città.

Massa, maggio dell'85.

POESIE VARIE

MARIUCCINA

(ACROSTICO)

Mentre siedo, o sorella, a te da canto
Anni tristi, ben tristi anni! rammento;
Ricordo un lutto, una famiglia in pianto,
In mezzo alla miseria, al tradimento.
Un sorriso splendeva in quel dolore,
Caro sorriso che t'uscia dal cuore!
Caro il tuo balbettio, sempre lo stesso,
In mezzo al cupo ragionar somnioso!
Nostra, di tutti noi, consolatrice,
Angelo della tua madre infelice!

Massa, 1885.

IDA, AMACI!

(ACROSTICO)

Ida, usciti già sono i capineri
Di cova, e triste è 'l lor canto novello
Al ciel d'agosto tra i natii verzieri;
A te dicono: oh sol felice, bello,
Morbido il nidio, dove ad un richiamo
Aprite il becco e tu e il tuo fratello!:
Come s'esce a volar dal ramo al ramo,
Ida, capino biondo, ecco piangiamo.

Massa, 21 agosto 1886.

GIOVANNI PASCOLI

MARIA

Sotto il salice piangente
della molle capelliera
gli occhi suoi soavemente
stanno in atto di preghiera.

Sta tra i morbidi capelli
la sua fronte umile e stanca,
così bianca, così bianca!
come il marmo degli avelli.

Massa, 1886.

MAGGIO

Ridon siringhe del color di lilla
sopra la mensa e odorano viole:
la capinera è tra gli aranci: brilla
tremulo il sole.

Tu pur, poeta, hai rifiorito il cuore
e trilli e frulli hai nella fantasia.
Le ignave brume e l'umile dolore
sorgi ed oblia.

Massa, 1885.

A MARIA

Pallida il volto e i teneri occhi mesta,
o mia sorella, passi il lungo giorno:
venne pure il tuo giorno; oggi è la festa,
e nulla ride a te, mia cara, intorno:

POESIE VARIE

ritornata è la festa, e tutto è muto;
invan sembri aspettare anche un saluto:

né un picciol dono, breve gioia, io porto
a te, nostro dolcissimo conforto!

Massa, 1886.

IDA

Al suo passare le scarabattole
fremono e i bricchi lustranti squillano;
e la grave padella
col buon paiòl favella:

qual è codesta polledra, dicono,
che ancor non doma nitrisce all'aure,
e tremar tutta sembra
nelle virginee membra?

Non sanno: e invano di lei dal povero
foco la vecchia pentola brontola:
sol la silenziosa
lampada sa qualcosa:

sa come a notte le vola trepida
sul foglio e arguta la penna scricchiola
— si volge al suo chiarore
l'occhio interrogatore —;

la reginella pensa discendere,
ché i tenui lari più non le arridono;
e già, con atto stanco,
si scioglie il grembiul bianco;

GIOVANNI PASCOLI

depone il breve serto dagli aurei
capelli, al giogo declina docile
la sua rosea cervice,
lieta ad altrui s'addice.

Massa, 1886.

A MARIA

(ACROSTICO)

Mi piange in cuore un trillo che si leva
A un tratto nelle miti aure serene:
Rosignol? capinero? Io non so bene;

Io so ch'egli di te già mi chiedeva,
Uccellino cortese: — or dov'è quella
Colomba dolce, così bianca e bella? —

Candidamente, o bianca mia sorella,
Io gli ho risposto che tu più non m'ami.
Ascolta, or piange, e sembra che ti chiami!

Massa, 1886.

A IDA

O capo biondo, cara occhi d'uccello,
d'uccellino che vive alla foresta,
d'uccellino che canta sull'ornello,
d'uccellino che bionda abbia la testa:
dov'è, mia cara, il nostro paesello,
dov'è la casa solitaria e mesta,
dov'è il mio nido, dov'è la mia vita...
oh! dove sei, felicità svanita?

Livorno, 24 agosto 1890.

PASSER MORTUUS EST!

Dormi, e non celi il capo irrequieto
sott'essa l'ala, il garrulo capino;
dormi e non sogni. Era il tuo sonno un lieto
lungo festino,

come la veglia: e molte avea soavi
cose la vita pel tuo cuore alato
d'ali leggere, poich  tu ci amavi,
misero! amato.

La bianca morte allor di te s'accorse;
ed in quegli occhi, memori del nido,
questo gran sonno t'infondea, ch'io forse
forse t'invidio.

Livorno, 1889

DONANDO A MARIA

della carta con impr sse delle navi.

Con queste navi in quest'alta bonaccia
io so che tu farai molto cammino;
andrai, quando tu voglia, ove ti piaccia
pel queto mar ch'io credo un ciel turchino

Rivedrai luoghi ove, sorella, hai pianto,
ed un sorriso or ti parr  quel pianto!

Rivedrai volti a cui dolce hai sorriso,
oh come lagrimoso quel sorriso!

Livorno, 1889

GIOVANNI PASCOLI

A ORAZIO BACCI

(Cartolina)

Caro Orazio, i panforti, come scudi
omerici, d'argento cesellato,
brillano nella cantera, e dallato
hanno amaretti e cavallucci, studi

incliti di Sanesi pasticciieri.
Siena! dolce paese! Oh mi si dia
di veder la città de' miei pensieri!
So che vorrei fermarmi a mezza via,

tra Fiorenza gaietta e Siena austera,
o caro Orazio mio, nel tuo Castello.
Forse vi troverei la primavera,
ora che brullo dondola l'ornello.

Così soavi ha gli occhi la tua mamma,
che governa sue tre vite leggiadre,
così pura del tuo lare è la fiamma,
così paterno è il piglio di tuo padre,

ch'io mi crederei giunto ove ho il cammino:
alfine, Orazio mio, mi crederei
giunto, tra sì gran pene, al mio destino:
là dov'è babbo e mamma e tutti i miei.

Tutti, all'infuori delle due soavi
sorelle mie di sangue e cor, che adoro;
ed amo tanto te, perché pensavi
unicamente, col tuo dono, a loro.

POESIE VARIE

Basta: la notte di Natale, quando
sono pel cielo tanti gli angioletti;
se qualche groppo ne verrà, cianciando,
come uno stormo, sopra i nostri tetti,

(candidi stanno, e poi qual va, qual viene,
e nuova schiera ad ora ad or s'aduna:
li crede il volgo nuvole serene
erranti in cielo al lume della luna)

se alcuno ne verrà, sì che nel viso
possa vederlo, io gli dirò che porti,
prima ancor che nel santo paradiso,
questa novella a casa de' miei morti:

che c'è una casa in questa dolce terra
che ci vuol bene per la sua bontà.
Quelli ne godranno di sotterra
e Dio dal Cielo vi benedirà.

Livorno, 28 dicembre 1889.

CANTO DELL'USIGNUOLO

Non l'usignuolo (il vago tempo andato!)
più chiama Iti Iti, e solo a sé risponde,
tacendo fiori fronde erbe ombre aure onde;
ma così dice in suo parlare ornato,
di tra l'ispide scope e le dimesse
marruche: se la vite non mettesse;
se il vilucchio non s'avvolgesse;
se la formica non avesse il c...,
dormirei più sicuro, più sicuro.

Livorno, 1890.

GIOVANNI PASCOLI

DONANDO UN ANELLINO

A MARIA

Son quattro diamanti: quattro lente
lagrime uscite da pupille spente.

Due dagli occhi d'un martire: tuo padre;
due dagli occhi d'un angelo: tua madre!

L'uno colpito al mezzo della via,
sospirò tra la morte: — Ida! Maria! —

L'altra, dopo la sua lunga agonia,
sospirò tra la morte: — Ida! Maria! —

Quelle lagrime mute e disperate,
su quegli occhi, o Maria, cristallizzate,

le chiude l'oro dalle pure tempree
in quest'anello che dice *per sempre!*

Livorno, 1 novembre 1890

A UN AMICO DI MIO PADRE

Amici suoi che foste, avete udita
mai la sua voce? « O tomba oscura e forte,
in cui m'affanna i sonni della morte,
ineluttabil incubo, la vita!

Oh! vivo io, vivo. O prole mia sfuggita
a questa forse invidiata sorte,
come risuona sempre a queste porte
la tua querela timida, infinita!...

POESIE VARIE

L'uno va nudo e solo ramingando;
qui sosta e piange. Un altro derelitto
odo in segreto disperar lontano.

E le mie bimbe gemono pensando
al muto grido che per loro io gitto,
alle mie braccia per lor tese, invano. »

1893.

Il figlio che ha udito quella voce.

A MARIA

che l'accompagnò alla stazione.

Non sono io forse il piccolo Giovanni
che sua manima accompagna alla stazione?
Essa gli ha messo in ordine i suoi panni,
i suoi colletti, le camicie buone.

Esso va solo; solo va lontano
per aiutare la sua dolce madre,
vedova: ei deve a lei dare un mano
per gli altri; agli altri deve far da padre.

E molte cose con sospir gli ha detto
nella soave e piana sua favella,
e già gli pose, con sospiro, al petto
l'argentea croce di suo padre... quella...

Ed ora eccola al piè del nero treno,
piccola, con un pallido sorriso,
scarna, muta, pensosa; l'occhio, pieno
di lagrime invisibili, in lui fiso.

GIOVANNI PASCOLI

Le labbra bianche con la triste piega
licono ancora ciò che il cuor ben ode:
ltre lui guarda a quando a quando, e prega;
h! parla e guarda all'angelo custode.

In treno per Siena. Agosto 1892.

ALL'IDA ASSENTE

O mia raminga, o rondinella mia,
na dove l'hai murato il tuo nidino,
he al dolce suono dell'Avemaria
on ti sento zillar nel mio giardino?
on fiorite le rose, o rondinella,
evica a terra il fior dell'ulivella:
anto amore sbocciò nei miei pensieri!
anti baci sfiorirono! non c'eri.

Livorno, 1893.

ALL'IDA ASSENTE

(FRAMMENTO)

Nella mia casa placida e canora
si fa nel giorno un gran parlar di te.
a Solitaria piange ad ora ad ora,
i Caserecci gridano: c'è, c'è...
a Bella fa squillar la campanella
irosamente. « Taci dunque, o Bella! »
racchia lo Storno. E allora le Cincine
strillano tutte insieme senza fine.
buffano, come due lavandarine...

Livorno, 1895

POESIE VARIE

IL PRINCIPINO

Principe Rosso, giovinetto Sire,
che mostri d'un pensoso arabo gli occhi,
cui dorïese vergine i ginocchi
abbracciò, toccò il mento e domò l'ire:

te vedess'io sopra il ginnetto uscire
alla campagna in mezzo a lance e stocchi,
e i paggi in gaio vortice, coi tòcchi
piumati, sulla tua traccia garrire,

coi falchi al pugno! Né vorrei, quest'io
essere intanto pedagogo austerò,
su lenta mula, in lunga imbelle veste;

non barbata tra l'ampio scalpito
dello stuol; non aereo torriero:
sì, tuo rubello nelle tue foreste.

Livorno, 1890.

A UN PROFESSORE

nel giorno anniversario della sua nascita.

*(In nome di alcuni alunni
aspiranti all'Accademia navale.)*

Noi vagheremo per il mar sonoro
un dì, se indarno l'anima non spera;
e nell'incanto d'una rosea sera
o nel folgoreggiar d'un'alba d'oro,

GIOVANNI PASCOLI

udendo i canti de' marini in coro,
guardando il fumo della ciminiera,
ripenseremo quella tua severa
parola che dicea: *Patria e lavoro!*

E tu, se nunzio mai col tempo giunga
d'una battaglia d'ardimento antico,
presso Caprera, o sotto il Promontore,

leggendo un nome in una serie lunga
dirai, ma giubilando, o nostro amico!
« uno v'è morto co' miei detti in cuore. »

Livorno, forse nel 1890.

LA BEN RIMATA

(FRAMMENTO)

Non c'è sempre, né spesso anco, cred'io,
da sfogliar rose ed ardere verbene
quaggiù; ma in questo mondo del buon Dio,
amico, ci si piange molto bene;

come diceva non so più che saggio.
Io, per me, son beato, e non lo celo:
pieno d'alti diletti è il mio passaggio
in vista de' natali astri del cielo.

Con dolci lai mi parlano i tramonti,
cantano l'albe con soavi risa:
passano bianche dame sopra i monti,
e maghe d'India e vergini di Frisa.

.
.

LA MIRABILE VISIONE

(FRAMMENTO)

Allor che Amore, ne' desiri errante,
portando al cuore il sovvenir di lei,
coronò di martir li occhi di Dante,

ed ei parlava ai pallidi romei
e lo traeva intelligenza nuova
là, dove pura luce, da te sei.

Era il suo canto come di chi trova
nel solo esilio, ed era il suo pensiero
come cielo che in mare immenso piova.

.
.

LA VEDETTA DELLE ALPI

(INNO GEMELLO DELLA « WACHT AM RHEIN »)

Sopra l'Alpe d'Oulx, ai venti,
sta l'Alpino in sentinella:
come scroscio di torrenti,
come rombo di procella,
giunge un grido « Al Reno, al Reno! ».
Fratel mio, tu veglia al Reno;
io sull'Alpe itala sto.

Per ghiacciai, rupi, burroni,
ogni picco ha i suoi moschetti,
ogni monte i suoi cannoni,

GIOVANNI PASCOLI

ogni varco i nostri petti.
Puoi dormire, Italia, al piano:
dormi, Tevere lontano,
dormi, fragoroso Po.

Ma da valle chi s'avanza,
chi mai sale i monti azzurri?
Nell'oscura lontananza
tutto è palpiti e sussurri.
Chi da valle grida « all'Alpi »?
Tutti, all'Alpi, all'Alpi, all'Alpi.
Tutti all'armi: tutti a me!

Su di corsa, o bersaglieri,
su, gagliarda fanteria:
ai cannoni, o cannonieri;
Nizza, Monferrato, via!
Tutte al vento le bandiere:
tutte al mar, torpediniere.
Salpa, Italia. In sella, o Re!

A VITTORIO EMANUELE

Re Vittorio: immobilmente
ti vediamo grandeggiare,
non nel Pantheon silente
ma in cospetto al nostro mare.
Tu sei desso, il buono, il forte...
chi parlò della tua morte?
Sei tornato: ave, gran Re.

POESIE VARIE

Te così vedemmo in testa
di spossati battaglioni
tra il fragor della tempesta
e la romba dei cannoni.
Il gentil sangue latino
salì teco a San Martino,
e l'Italia ebbe il suo Re.

Tornerai, sempre. La scolta
chiami all'Alpi i figli tuoi:
ti vedremo un'altra volta
grande e fosco avanti a noi.
Sopra i suoni e le fanfare
la tua voce udrem squillare:
Figli andiamo — Eccoci, o Re. —

Livorno, 1892. Per musica.

IL POETA OZIOSO

L'arpa d'oro
pende ai salici:
il canoro
vento l'agita:
il poeta vede e ode,
ode e gode.

Non le dita
mie la tocchino!
L'infinita
anima l'animi!
Arpa, al vento, al sole, oscilla,
brilla, squilla!

LA BEFANA ED ALTRO

DAL 1896

LA BEFANA

Viene viene la Befana,
vien dai monti a notte fonda.
Come è stanca! la circonda
neve, gelo e tramontana.
Viene viene la Befana.

Ha le mani al petto in croce,
e la neve è il suo mantello
ed il gelo il suo pannello
ed è il vento la sua voce.
Ha le mani al petto in croce.

E s'accosta piano piano
alla villa, al casolare,
a guardare, ad ascoltare
or più presso or più lontano.
Piano piano, piano piano.

Che c'è dentro questa villa?
uno stropiccio leggiero.
Tutto è cheto, tutto è nero.
Un lumino passa e brilla.
Che c'è dentro questa villa?

Guarda e guarda... tre lettini
con tre bimbi a nanna, buoni,

POESIE VARIE

Guarda e guarda... ai capitoni
c'è tre calze lunghe e fini.

Oh! tre calze e tre lettini...

Il lumino brilla e scende,
e ne scricchiolan le scale:
il lumino brilla e sale,
e ne palpitano le tende.

Chi mai sale? chi mai scende?

Co' suoi doni mamma è scesa,
sale con il suo sorriso.
Il lumino le arde in viso
come lampana di chiesa.

Co' suoi doni mamma è scesa.

La Befana alla finestra
sente e vede, e s'allontana.
Passa con la tramontana,
passa per la via maestra,
tremava ogni uscio, ogni finestra.

E che c'è nel casolare?
un sospiro lungo e fioco.
Qualche lucciola di fuoco
brilla ancor nel focolare.

Ma che c'è nel casolare?

Guarda e guarda... tre strapunti
con tre bimbi a nanna, buoni.
Tra le ceneri e i carboni
c'è tre zoccoli consunti.

Oh! tre scarpe e tre strapunti...

GIOVANNI PASCOLI

E la mamma veglia e fila
sospirando e singhiozzando,
e rimirà a quando a quando
oh! quei tre zoccoli in fila...

Veglia e piange, piange e fila.

La Befana vede e sente;
fugge al monte, ch'è l'aurora.
Quella mamma piange ancora
su quei bimbi senza niente.

La Befana vede e sente.

La Befana sta sul monte.
Ciò che vede è ciò che vide:
c'è chi piange, c'è chi ride:
essa ha nuvoli alla fronte,
mentre sta sul bianco monte.

Castelvecchio, 1897.

IL MARRELLO E LA VANGA

— Codesta punta — un dì chiese il marrello

— d'oro, dov'è? Noi siamo, tanto io, quanto
te, ferro... — Sono gli uomini, fratello, —

disse la vanga — a dirmi d'oro: intanto
nol credon essi, e neppur io né tu.

Io sono tutta ferro e me ne vanto:

se fossi d'oro... non ci sarei più. —

POESIE VARIE

L'INCENSO

Se fanno ch'io mi strugga, ecco, non penso
che in me vedano alcuna alta virtù!
Io muoio; e sanno che vivevo incenso;
mi lodan essi, ed io non sono più.

IL CANE E LA SCODELLA

— Buono tu sei — diceva la scodella
al cane, — che me, sola, in abbandono,
così carezzi e rifai nuova e bella! —

Rispose il cane, ancor leccando: — Oh! buono
son io per certo, e posso dirlo senza
falsa modestia: ognuno sa ch'io sono

del comitato di beneficenza.—

MAMMA E BIMBA

- Cammina, cammina
ritorna da me! —
- La strada, mammina,
la strada che c'è! —
- Ma, dopo, il riposo
più dolce sarà. —
- Non posso... non oso,
dal buio che fa! —

GIOVANNI PASCOLI

— Ma qui mi vedrai,
ma qui ti vedrò! —
— Sul petto, oh! non sai
che peso che ci ho!

E i piedi, ancor essi...
io non ce li ho più.
I vermi, sapessi,
che sono quaggiù! —

1897.

DI LÀ...

L'entrata era aperta, nel sole,
sopra anditi pallidi e lunghi.
Di fuori era odor di viole:
ma dentro, di muffa e di funghi.

Qua prati, là via senza capi,
qua zolle, là squallidi tufi.
Di fuori ronzavano l'api,
ma dentro soffiavano i guffi.

Veniva di qua, mattiniero,
lo strido di rondini folte;
di là, di laggiù, da quel nero,
un suon di campane sepolte.

Entrasti... fra cespi d'assenzio,
cogliendoti un *non-ti-scordare-di-me...*
La porta col blando silenzio
dell'olio t'udisti serrare su te!

1897.

MAI PIÙ... MAI PIÙ...

La pendola batte
nel cuor della casa.
Ho l'anima invasa
dal tempo che fu.
La pendola batte

ribatte:
mai più... mai più...
mai più... mai più...

La pendola oscilla
nel cuor della notte.
Tra l'ombre interrotte
chi viene? sei tu?
La pendola oscilla

tranquilla:
mai più... mai più...
mai più... mai più...

Sei forse qualcuno
che amai? che perdei?
che torni? chi sei
che torni quassù?
Un bacio! sol uno!

sol uno!
mai più... mai più...
mai più... mai più...

Un bacio! oh! nemmeno!
Vederti soltanto!

GIOVANNI PASCOLI

sentire al tuo pianto
che m'ami anche tu!
Ridirtelo almeno!

Nemmeno!
mai più... mai più...
mai più... mai più ..

1898.

SERA ED ALBA

L'uomo sentiva piangere la sera
rosea, lassù: nel pianto suo lontano
pensava alla lontana alba: com'era?

Ché un mare le divide e le nasconde,
qua d'ombra, là di luce: elleno in vano
guardano rosee di su le due sponde.

L'uomo sentiva piangere la sera
ch'avea nel cuore: ella piangea romita
pensando alla lontana alba: com'era?
Le divideva il mare della vita.

E l'uomo venne al margine polare.
E là, dove la sera si sfioriva
nel mare, l'alba rifiorì dal mare,

subito, e l'una carezzò coi gigli
delle sue dita l'altra fuggitiva,
e ciascuna alitò: Tu mi somigli!

POESIE VARIE

E l'uomo venne al fine di sua vita,
ed ecco l'ombra ch'egli avea nel cuore
vide un'altra ombra, e sussurrò stupita:
Ombra che nasce è come ombra che muore!

Ed in un lento tremolio di culla
l'uomo sentì che rinascea nel nulla.

Messina, 1 febbrajo 1899.

ANTICLO

L'alta città divampava in un vortice rosso di fiamme,
sotto la pendula nebbia d'un gran plenilunio d'oro.
Erano morti gli eroi: da le torri gli Achei ne le fiamme
or ne gettavano i figli e portavano al mare le donne:
e ne la notte serena, passando con ululi lunghi,
d'Ilio con quelle al Sigèo rotolavano i carri da guerra.

Ma non il Dolope Anticlo giungeva a le Porte Sinistre
dalla città: nel cavallo d'Epèo v'era entrato nel giorno:
ora l'auriga attendeva il suo pròmaco, il carro la preda
sotto del faggio; ma il carro era vuoto, l'auriga era solo,
ed i cavalli legati con le abili redini al tronco,
sangue odorando più là, sobbalzando al guizzar de le fiamme
spesso nitrivano al vento, e scavavano il campo con l'unghia

Ma non Anticlo tornò; ché ferito dal frassino grave
presso la casa giacea di Deifobo. Dentro la casa
orrido fremere d'uomini e strepere chiaro di ferro;
ché ne la casa gli eroi già venuti coi mille vascelli,
Locri, Aspledonii, Focci, Cefalleni, Mirmidoni, Abanti,

i domatori Troiani e gli Achei corazzati di bronzo,
si percotevano ancora con l'aste, per Elena Argiva.

Ma non Anticlo: ei giacea nel suo sangue, vicino a la soglia,
cupido ancor de la voce che l'anima già gli sommosse
dentro il cavallo d'Epèò, dove stavano i principi d'Argo,
l'uno de l'altro sentendo l'anelito breve ne l'ombra.
Ecco, allorquando il brusio de la turba vanì, che nel giorno
era durato a l'intorno con pallidi cori di donne,
simili a canti che loro giungessero ombrati dal sonno;
quando gli Achei palpitavano già d'ogni piccola pesta,
ecco che a tutti una voce, la voce più dolce che niuna,
come a ciascuno sol una, arrivò de la donna lontana.

Era la donna lontana, che dolce chiamava per nome,
l'un dopo l'altro, gli eroi, sommovendone l'anima stanca.
Ed in un palpito ognuno, in un émpito ognuno si mosse
o per uscir da l'agguato o rispondere alate parole;
quando Odisèò li frenò; ma Anticlo la bocca ad un grido
subito aprì, che morì sotto il grave calcar de la mano
del glorioso Odisèò che gli disse, anelando, a l'orecchio:
« Pargolo! è Elena questa, è Elena Argiva, la Morte! »

Elena tacque e partì; ma Anticlo restò con la voce
della sua donna lontana nel mezzo a la rete del cuore.
Quando coi principi uscì, nereggiante di collera il cuore,
arse, distrusse, scannò; giù, nelle fumanti rovine
egli avventò, con gl'infanti, i lebeti ed i tripodi intatti,
spinse tra candidi seni di vergini, immemore, il ferro,
ché tra le grida e i singulti ed i rantoli e il fragor d'armi,
desiderava una voce, la voce più dolce che niuna.
Ora sentendo la vita fuggir con lo squallido sangue,

POESIE VARIE

nell'angiporto di Troia, pensava a la ricca sua casa,
dove la donna filava una soffice spuma di lana,
oltre molt'onda di mare, di là da molt'ombra di monti.

Ecco, e la casa avvampò, di Deifobo. Vide il guerriero
al balenar de le fiamme un eroe da la testa chiomata;
e lo chiamava per nome, e gli disse le alate parole:
« Odi, Elefénore! va dal potente ne l'urlo di guerra
figlio d'Atrèò: va, digli che fugge ad Anticlo la vita
rapida, simile a vino che fugga da rotto cratere.
Digli che muoio per lui; che nel cuore mi sta la mia donna,
ch'oltre molt'onda di mare, di là da molt'ombra di monti,
fila ne l'alta mia casa una soffice spuma di lana.
Che la sua voce n'intenda, una voce, per l'ultima volta!
Mandi, se muoio per lui, la divina Tindaride, e faccia
ch'anco mi suoni a l'orecchio la voce più dolce che niuna! »

Disse, ed il Calcodontiade Elefénore entrò ne la casa
che come fiaccola ardeva, e trovò l'inculpabile Atride,
e lo chiamava per nome e gli disse le alate parole:
« Figlio d'Atrèò, mi ti manda un guerriero cui fugge la vita
rapida, simile a vino che fugga da rotto cratere.
Sappi che muore per te; che nel cuore gli sta la sua donna
ch'oltre molt'onda di mare, di là da molt'ombra di monti,
fila ne l'alta sua casa una soffice spuma di lana;
che la sua voce ne intenda, una voce, per l'ultima volta!
Manda, se muore per te, la divina Tindaride, e faccia
ch'anco gli suoni a l'orecchio la voce più dolce che niuna! »

Disse: assentiva l'Atride, il potente ne l'urlo di guerra.
Ecco ed Anticlo moria ne l'oscuro angiporto di Troia,
ecco e veniva ver lui con un tacito passo di sogno

GIOVANNI PASCOLI

Elena. Intorno le ardeva in un vortice rosso di fiamme
Pergamo, sotto la nebbia d'un gran plenilunio d'oro.
Al suo passaggio sereno scrosciavano gli ultimi muri,
s'irrigidivano i vinti con l'ultimo loro singulto.
Stette sul capo a l'eroe: già le labbra ell'apriva a parlare,
dolce, la voce di lei ch'egli amava; quand'egli, morendo:
«No, non parlare; che immemore io muoia, ch'io muoia felice
or che ti vidi: ch'io muoia con Elena sola nel cuore! »

1899.

LA BANDIERA

del Collegio Alighieri di Messina.

Se dall'alpestro monte
troncato fu Peloro;
se ondeggia il mar sonoro,
ove volgiam la fronte;

sulla tua nave eterna,
che il nembo omai non doma,
il nostro cuor governa
verso l'eterna Roma:

dove pensasti, o Dante,
bianche nell'aurea sera,
presso una pia riviera,
l'anime ancor non sante;

dove dall'Apennino
pace nel mare ha l'onda,
empiamo noi la sponda
del gran fiume latino.

POESIE VARIE

E sulla sponda, grave
Roma ci parla: O figli,
da quali ignoti esigli
venite a me per nave?

qual tanto amor v'adduce
sopra quel lieve legno
qui dov'ha seggio il Duce,
qui dove il Veltro ha regno?

Se fu dall'Alpe scisso,
Roma, il natio Peloro,
questo vassel canoro
varca ver te l'abisso!

Ne adduce a te chi fioco,
Roma, non è per morte.
Veniamo alle tue porte
dall'Isola del fuoco.

Messina, 14 marzo 1900.

II. MURATORE DI RITORNO

Veniva da terra straniera,
tornava alla terra natale.
Dov'era? Chi era?

Al capo aveva tanto male,
e non si ritrovava più.

Voleva per oggi sua mamma:
per oggi! Era tardi, domani.
Il capo era in fiamma.

Glielo stringesse tra le mani,
sicché non gli dolesse più.

GIOVANNI PASCOLI

Fremea una macchina. Pronti!
Si andava con quella al paese.
— Lasciate che monti —
 egli gridava a braccia tese
 — se no, non arriverò più. —

Gridava: — Ho mia madre che... — quando
si mossero i lunghi stantuffi.
Il treno fischiando
 partì dicendo coi suoi sbuffi:
 mai più! mai più! mai più! mai più!

Aveva sul cuore il coltello
col quale mangiava il suo pane.
Sentiva un rovello,
 sentiva dentro il cuore un cane
 che lo mordeva sempre più.

Nel cuore era il morto suo padre
con ringhi di rabbia e vendetta.
E c'era sua madre!
 lontana! povera! soletta!
 che piano gli gemea: Mai più?

Suo padre il coltello gli mise
nel pugno... — Ma prendilo: uccidi! —
E uccise! ah! che uccise!
 Sua madre gli gettò due gridi:
 — Mai più! non ti vedrò mai più! —

Bologna, 1906.

POESIE VARIE

CHI SA?

(A UNA MADRE)

Al suon d'll'alba che tintinna,
nella culla il bimbo si desta,
saluta il sole e gli fa festa,
poi chiama: Papà!...

E sua madre piange, e lo ninna,
ché il babbo è morto, e non verrà.

Chi sa?

Non piangere! Ei vede lontano!

Al cielo infinito
ier sera tendeva la mano,
e puntava il piccolo dito
in Aldebaran!

1907.

SAN MICHELE

E non è il giorno, che si muta casa?
l'otto di maggio? E non è questa l'ora
di mezzodì, quando si lascia il carro,
pieno di sedie e trespoli e strapunti,
avanti l'uscio della nuova casa?
C'è uno a guardia che seduto all'ombra
sul limitare, mangia curvo il pane.
Ed oggi, o bimbo, hai fatto San Michele,

GIOVANNI PASCOLI

hai messi insieme i piccoli fardelli,
le tue cosette, a una a una, tutte?
E il tuo carretto è fermo lì, su l'ora
di mezzodì, con sopra la tua vita.
E c'è tua madre lì d'accanto e piange.
Perché mutare? Non assai ridente
d'amore e luce era la tua dimora?
Non c'era il sole? E dove andrai? C'è freddo
nella Certosa, o creatura, e buio!
E non più giochi e non più madre e nulla!
E tu vi andrai? Là tu vorrai deporre
tutta la cara fanciulletta vita?
Come sei stanco, esanime, sbiancato,
per questa poca già di via ch'hai fatta!
E in questa, anche più poca, che t'avanza,
non ora dunque scontrerai chi senta
pietà di te, chi te del peso alleggi,
chi t'alzi su, chi porti tutto in cielo?

Bologna, maggio del 1908.

LA PIETÀ

I

La terra aprì la bocca sua: beveva
sangue. Era il primo, era d'un figlio d'Heva.

Non era entrata anche da noi la morte.
Ora s'udiva un rantolo di porte.

E venne vento dalle porte vane:
ghiacciò il sudore in cui si mangia il pane.

POESIE VARIE

Presso ad Abel strisciava sopra il petto
il serpe. E terra e sangue ora, in sospetto,

mangiava. E come carne era quel limo.
Solo moriva quei che morì primo.

Moveva Adam le zolle donde egli era.
La terra rossa percotea la nera.

Heva apprestava tuniche di pelle
per i due figli, tra le lor sorelle.

Abel vide la morte: egli guardava...
La morte era un fratello e la sua clava.

Ma sentì caldo un bacio sulla fronte...
era il suo cane, il cane ch'ora al monte

seguiva Abele ed ora al pian Caino.
Egli ululò, gli si adagiò vicino,

lambiva gli orli della sua ferita,
abbaiò verso la fuggente vita...

Abel morì. La voce del suo sangue
gridò. Gridava intorno al morto esangue,

al morto primo, aperto gli occhi spenti.
Gridare il serpe se la udì tra i denti.

II

E l'altro andava là dond'esce il giorno,
solo, e più nulla si vedeva intorno.

GIOVANNI PASCOLI

Egli vedeva le sue mani sole;
e il maledetto andava incontro al sole.

La notte disse: Non assai tu vedi?
La nera terra gli fuggiva i piedi.

Non si volgeva, perché là tra nubi
splendeano in fiamma spade di cherubi.

Non si volgeva, perché il sangue... Oh! esso
prima gridava, ora piangea sommerso.

Giunto era il grido fin a Dio soltanto:
alla sua madre giungerebbe il pianto.

E mentre andava, udì, presso, un vagito
come d'infanti, piccolo e infinito.

Eran gli agnelli che sul vespro era uso
Abel dal prato ricondurre al chiuso.

Sostò Caino, e le sue mani folli
s'abbandonarono... E le sentì molli,

le sentì calde... Le lambiva il cane
corso alle voci tremule e lontane;

il cane ch'ora precedea fedele
Caino al piano ed ora al monte Abele.

E il primo pianto udì Caino: il primo:
pianto di tutto il cielo ch'è nel limo:

Caino udì la madre piangere... Heva
su tutti due, su tutti due, piangeva!

Bologna, maggio del 1906.

CALENDIMAGGIO

Ben venga Maggio
e il gonfalon selvaggio!
Ma è una selva che si svelle,
la selva che da sé si schianta!
E viene, e seco ha le procelle
che l'hanno nell'inverno affranta,
e viene e canta
 il gonfalon selvaggio!

Ben venga con la sua grande ombra
e col grande urlo dei torrenti!
È vivo il gonfalon che ingombra
la terra e si svincola ai venti;
ed ai dormenti
 annunzia: È Maggio! È Maggio!

Ben venga Maggio
e il gonfalon selvaggio!
S'avanza sotto il cielo azzurro
il verde bosco che s'è mosso;
ha dentro un cupo suo sussurro,
ha dentro un rauco fiato grosso.
È rosso rosso
 il gonfalon selvaggio!

Ben venga! È gente che sui capi
solleva il ramuscel d'ulivo;
e quel sussurro è ronzio d'api

GIOVANNI PASCOLI

seguenti il ramo fuggitivo;
e il rosso vivo
 è dei rosai di Maggio!

Ben venga Maggio
 e il gonfalon selvaggio!

21 aprile del 1906.

AD ALFREDO CASELLI

Se tu sei nulla, noi siamo nulli;
ché in tutto, Alfredo, simile io t'amo.
Per le fanciulle, per i fanciulli
 noi lavoriamo.

Abbiam per loro sempre qualcosa,
mentre la vita già li tormenta:
sempre qualcosa che sa di rosa,
 d'uva, di menta.

Per i ragazzi, per le ragazze
facciam nel verno sorgere il giugno
con le ciliege dolci e le lazze
 bacche del prugno.

Ecco entra, in tanto che sulle nere
panche di scuola leggono i nomi,
come se a un tratto s'apra il celliere,
 l'odor di pomi.

Si sparge, mentre passano l'ore
lunghe col refe, con la ciniglia,

POESIE VARIE

nella stanzetta chiusa, l'odore
della vaniglia.

Né ci si lodi, se per incanto
vestiam di frutti gl'ispidi rami!
Il nostro savio cuore soltanto
vuol che ci s'ami;

che si ritorni, che si ripeta,
che il nostro miele prenda chi giunge!
Alfredo, è un'ape, certo, il poeta,
ma che non punge.

Prenda chi vuole, prenda chi viene,
prenda chi gramo voglia e non possa...
anche chi scende, vivo, in catene,
nella sua fossa.

Mentre la Pena l'urge, crudele
più di lui stesso che fu pur tanto
tanto crudele; senta il tuo miele,
senta il mio canto.

*

(Scritta dopo aver appreso che Musolino, durante il
processo, assaggiava qualche caramella.)

AQUILA E FALCO

(Nell'albo per le nozze dei Sovrani)

Aquila di Savoia,
che guardi tu lontano,
e già con rauca gioia
rotei sopra il Po?

GIOVANNI PASCOLI

— Sento gridare al piano:
io vi discenderò. —

Falco del Montenegro!
l'ultima rupe stride
del tuo squittire allegro
come la gioventù...
Falco, laggiù si uccide!
Scendi una volta: giù.

Castelvecchio, 3 ottobre 1896.

A VICTOR HUGO

(In un albo)

Se vedo in alto il fiume
latteo di nebulose
in due partire il cielo;
se un rio, quaggiù, con piume
d'ala e foglie di rose
piano urtare uno stelo;
penso, Victor, a te.

*

Odo un ruggito: io penso
a te. Un vagito, un pianto:
io penso a te. Sul lido
fuma il mare, l'incenso
sull'are, un fiore è infranto,
Scheepers è ucciso... Io grido:
Victor Hugo dov'è?

Messina, 24 gennaio 1902.

POESIE VARIE

A SEVERINO FERRARI

(Sotto il proprio ritratto in cui guarda la pipa)

Compagno, io sono venuto: guardami:
son io. Tu chiedi forse che, tacito,
che, stretto tra queste mie dita,
io stesso riguardi? La vita.

La vita, ov'arde breve ora un piccolo
fuoco che presto mutasi in cenere;
che vana, che nulla vapora,
ma un fumo esalando, che odora.

Messina, 4 aprile 1900.

A ENRICO FERRI

UN VECCHIO COMPAGNO DI UNIVERSITÀ

(In un albo)

Con voce acuta di bufera
tu gridi al gran popolo: Avanti!
Io tra la mischia a me straniera
sollevo i miei placidi canti.

Tu fai, per le battaglie al sole,
di cuori infiniti un sol cuore.
Io cerco nelle notti sole
chi cadde, chi piange, chi muore.

Domani? Tu cadrai, domani!
domani? Domani, io cadrò!

*

GIOVANNI PASCOLI

Nel campo dove tu rimani,
io più non combatto, ma sto.

Udresti, udresti, tu caduto
sonar nel tuo cuore il mio canto!
L'udrei, l'udrei per sempre io muto
sonar sul mio capo il tuo pianto!

O forse accanto, gli occhi fissi
e i cuori già quasi distrutti,
diremo: — Per chi soffre io vissi...
— Per tutti! il dolore è di tutti... —

Diremo; e strettaci la mano
c'incammineremo di là,
cercando, avanti noi, lontano,
la morte o l'immortalità.

Bologna, 10 febbraio 1906.

*

LA VOCE DEI POVERI

(Cartolina per beneficenza)

Non dateci il pane, ma i pani,
sì d'oggi, e sì pur di domani,
di sempre, o pie genti!

Non dateci il vostro buon cuore
cambiandolo in nostro rossore;
voi uno, noi venti.

Non pane soltanto ch'è nulla,
ma vesti e la casa e la culla:
non rame, ma oro:

POESIE VARIE

non ciò che a più chiedere invita,
ma tutto: non vitto, ma vita:
lavoro! lavoro!

Messina, 1902.

PEI SENZA TETTO

(Cartolina per beneficenza)

La tua madre non ha tetto,
la tua madre non ha pane:
a te rimane il suo petto;
prendi quel che ti rimane.

La tua madre non ha nulla:
su le ginocchia ti culla.

Non ha che il cuore che batte;
ma getta sangue, non latte...

Bologna, 20 maggio 1906.

ROMAGNA

(Cartolina)

Sono qual ero; e tendo le pendane
ancor pei solchi che indicò la groma;
le quattro quadre mangio ancor del pane
rude di Roma.

*

Ho l'arte antica: al ponte antico sale
gemendo il plaustro coi raccolti nuovi;
candidi sotto l'arco trionfale
passano i bovi.

GIOVANNI PASCOLI

L'antica selva ho là, sul mar, che trema
per grida atroci o per melodie sante:
in quella selva s'agita il poema
sacro di Dante.

L'eroe là tenni che al chiaror di luna
vedesse Dante errare per le lande
e gli parlasse, e preparasser una
Roma più grande.
1907.

AL PITTORE LISANDRO ZAPPELLI
(Per il dono di un' « Annunziata »)

Un angelo è venuto a casa mia,
a dir soave e piano: — Ave Maria! —
È venuto a una casa umile e mesta
tutta bagnata ancor dalla tempesta,
così come il tuo puro angelo anelo
è molle ancora del suo roseo cielo.

Castelvecchio, 1902.

IL SABATO DELLE FANCIULLE

Questo è il sabato di Maria.

Le fanciulle fanno i fioretti:
questa non guarda sulla via,
quella si priva dei confetti.
Bionde vergini, santo sia
questo sabato di Maria,

POESIE VARIE

Non guardate dalla finestra;
non toccate la bonboniera;
ma spargete fior di ginestra,
mormorate qualche preghiera.
Questo è il sabato di Maria.

A MISS MARY MILD MAY

(Cartolina)

O dolce Maggio, il sole
scaldi le vostre aiuole;
ma poi sovr'esse cada
molle la pia rugiada;
ma un raggio poi sui fiori
beva le gocce sparse,
ma l'ombra poi ristori
quelli che il dì riarse...

ECCO MARIÙ

(Sotto un ritratto)

Ecco Mariù, a piedi d'un pero
tra il sessantino in fiore:
tra le mani ha un filo d'erba,
ha un po' di gioia nel cuore.
Ella ride... passano l'ore...
Ella guarda: la state muore;
e che importa? — Sopra la rama
c'è un uccellino che la chiama
e c'è un cuore, cuore che l'ama!

Castelvecchio,

GIOVANNI PASCOLI

A UNA GIOVINETTA

(Cartolina)

Non dire: — Io lodo quel cantore —
di piuttosto: — Amo quel canto. —
Sì. Ama del rosaio il fiore:
non ti chiede il pruno tanto.
Ti dice: — Io son la trista cosa!
schiva il pruno, ama la rosa! —

Castelvechio, 1904.

A EMMINA CORCOS

(Nel giorno della prima comunione)

Emmina, Emmina, oggi vai sposa;
hai bianca veste e bianco velo;
col dolce viso color rosa
e con l'anima color cielo.

Laglime sì, ma non amare.
Color rosa, non color fiamma.
Tu vai fanciulla oggi all'altare...
ma dopo tu ritorni a mamma.

Pisa, 18 maggio 1905.

PER INES C.

(Nel giorno della prima comunione)

Ines, oggi è la Candelora;
il giorno ch'è tutto un'aurora,
più bel giorno della tua vita,

POESIE VARIE

le colombe scesero a te,
nel tuo cuore c'è una fiorita
di *non-ti-scordare-di-me!*
Ines! Ines! non ti scordare
che oggi pura andasti all'altare!...

Pisa, 2 febbraio 1905.

NELL'ALBO D'UNA FANCIULLA

Rose gialle e rose rosa;
rose color amaranto;
una, fanciulla; una, sposa;
una, col suo boccio accanto;
una, senza foglie più;
una, che appassisce al sole;
una, cui rinfresca il pianto;
rose di siepi e d'aiuole,
siete ciò che quando è, fu...
voi siete la

Barga, 1906.

A FIDES G.

(Cartolina con Santa Cecilia)

Caecilia bella, santa pura,
benché, perché cieca, sicura,
con l'occhio che sol dentro vede,
Caecilia, chi sei tu? — La fede. —

Bologna, 1908.

GIOVANNI PASCOLI

A UNA GIOVINETTA

(Cartolina con Maria e il divin Figlio dormente)

Dormi, dormi, bambino caro!
Angeli, abbassate la voce!
Che non pensi al calice amaro!
Che non pensi a quella croce!

A UNA GIOVINETTA

(Cartolina)

Sogni, sogni dalle ali bianche!
Sogni, sogni dalle ali nere!
Voi, come le palpebre stanche
ci covano gli occhi, così
coprite nelle meste sere
coprite il cuore che soffrì.

Bologna, 1906.

ALLA BAMBINA ELISA ROSSI

(In un albo)

T'ho veduta al dóndolo, Elisa,
andare, andare su, di volo;
in un lieve impeto di risa
volare, e poi scendere al suolo;
volare, e poi scendere giù:
sì, ma per riprendere il volo,
ma per risalire più su!
È questa la sorte di noi,

POESIE VARIE

di noi poveri uomini! Noi
ci leviamo come fai tu...
ma per scendere anche più giù.

Bologna, luglio 1908.

A DUE SORELLE

(Donando un suo libro)

O dolci cuori, in cui entra, piange e muore
il segreto dolor d'un altro cuore:
e poi sospese e tremule due stille
lascia alla foglia delle due pupille.

Bologna, 1908.

OGNISSANTI DEL 1906

(A MARIA)

Son tutti i Santi, e in cielo è la tempesta.
È la tua festa, ma il tuo viso è smorto.

Dolce sorella, non piegar la testa
come gli smorti fiori del nostro orto!

Sorella pia, non esser così mesta
come son mesti i fiori che ti porto!

Suonano, senti, le campane a festa!
Suonano un poco, e poi... suonano a morto!

Castelvecchio.

GIOVANNI PASCOLI

OGNISSANTI DEL 1908

(A MARIA)

Sono tanti anni che in amore e in pace
noi camminiamo questa oscura vita,

vedendo, all'alba, un pio baglior fugace,
vedendo, a sera, tenebra infinita.

Sostiamo ogni anno ad una nuova croce,
per riposare dalla lunga via:

udiamo il suono d'una stessa voce
che di lontano dice: — Ave, Maria!

Bologna.

OGNISSANTI DEL 1909

(A MARIA)

Oh! questi Santi a cui sì triste suono
manda la terra, oh! tu li sai, Maria!

Oh! questi Santi ben lo sai, chi sono;
e questo pianto ben lo sai, che sia.

Oh! sono un padre, dolce padre buono,
ed una madre, dolce madre pia;

morti lasciando i figli in abbandono...
Prega i tuoi Santi, e piangi un po', Maria!

Bologna.

POESIE VARIE

OGNISSANTI DEL 1910

(A MARIA)

Per la tua dolce festa, oggi, a San Mauro
io t'ho condotta, nella tua casina.

C'è l'albatrello, il gelsomino, il lauro,
e la Madonna in mezzo alla cedrina.

Maria! Maria! perché tu guardi e gemi?
Ma c'erano anche allora i crisantemi!

Perché ristai, con tutto il cuore assorto?
Ma si sonava, e quanto, allora!, a morto!

Castelveccchio.

I DUE VICINI

I

Vissero un tempo due vicini in pace,
che avean comuni il campo il fonte il servo!
A tutti due dava stupito il campo
gli stessi cibi nelle stesse teglie;
mesceva il fonte acqua ad entrambi, ignaro
a qual mescesse, negli uguali orciuoli;
il servo quando era la greppia vuota,
attendea l'uno, con la paglia, o l'altro.
Sì; ma del campo era il terriccio a Trigo
utile, a Brigo l'untuosa argilla;
scendeva l'acqua ad inaffiar le piante
a Trigo, a Brigo a scialordar la creta;
e robe e cose, della stessa terra
ma nate e fatte, someggiava insieme
l'asino: erbaggi e vasi.

II

Fredda, la terra: e pur ne fece un orto
Trigo ortolano. E primamente sparse
nera calena sopra le biancane.
E questo primo era un inganno al Sole,
ch'ha per le terre bianche odio; ma in quella,
che avea velato il suo pallor, s'infuse.
Né pago, mucchi egli elevò di piote,
lasciando buche, che inzeppò di frondi
di gambi e sterpi, e v'accendeva un fuoco

POESIE VARIE

cieco, fumoso, ed il terren compatto
di scabro tufo e di porosa calce
poi mescolava; e ne allargò le vene:
sì ch'ei la terra fece come spugna,
spugna che tutto prende e tutto rende,
dove suggerse ogni radice il latte.
Né finì mai di spargervi sottile
cenere e rusco e graveolente fimo;
sì che la pioggia che già lì stagnante
specchiava il volo delle esauste nubi,
dopo sparì, parve sorbir le zolle,
vi brulicò, vi gorgogliò, rendendo
grato un odore al cielo.

III

Ma pur amava la cerulea creta
Brigo vasaio; e ben ve n'era in copia,
duttile e molle al pollice qual olio.
Ora egli fece un breve bozzo in terra,
ben levigato, e i quattro lati cinse
d'un muricciuolo, ove impastar l'argilla.
Eresse accanto la fornace, quadra,
con la sua bocca, ove introdurre i pruni
secchi e la stipa, ed appicarvi il fuoco.
Alla dimora della chiara fiamma
contiguo fece il penetrale angusto
pei vasi, asciutti ma non sodi ancora;
che prima in alto, umidi sempre e molli,
vogliono a lungo, vogliono da lungi
udire il nuovo scricchiolio del fuoco.
E poi la ruota collocò, robusta,

GIOVANNI PASCOLI

che mossa muove il lucido tagliere,
e fece l'asse a cui s'appoggia il tergo,
e la pedana a cui l'un piede punta,
ma l'altro preme e fa girar la ruota
e la sua testa. Così ebbe il bozzo
e la fornace e il banco.

IV

Ma prima prima avean pensato all'acqua.
Ce n'era un filo, subito bevuto
lassù dal vello soffice del mustio.
Ma poi, tra lisci ciottoli, giulivo
d'esserci ancora, gorgogliava a gara
coi merli d'acqua e con le capinere.
Quindi alla rana che chiamava l'acqua,
che dicea, Qua!, scendea l'incauto, e sotto
le larghe foglie s'addormia del loto.
Ma Trigo aperse al prigionier ruscello
un canaletto, in cui sgorgò, poi vispo
fuggì con tutto un tremolio di risa.
E Trigo in tanto, memore dell'orto
futuro, in fila pioppi neri e bianchi
piantava, lungo il fossatello, e salci,
per aver vinchi da legare ortaggi,
per aver rami da ramar legumi.
E il rio del pari ai due vicini amico
correva, ed ora scivolava al bozzo
ad impastare e sciabordar l'argilla
mazzangherata, ora, più lieto, all'orto
ad aprir semi, a ravvivar germogli.

POESIE VARIE

C'erano, su pei salci, le ranelle,
che deridean, con brevi grida, quelle
lontane ignave rane.

V

Imprese allora l'asino comune
a someggiare l'una e l'altra merce
sul molto sopportante unico dorso.
Al passo andava, tinnulo e fiorito,
e Trigo e Brigo gli veniano ai fianchi,
lieti dell'alba e della via maestra.
Metteva or l'uno tra un boccal sonante
ed una brocca una ricciuta indivia,
poneva or l'altro un labile verzotto
dentro un orciuolo: ch  per via s'aggiusta
(or l'uno or l'altro ripetea) la soma.
Negava il terzo, ed allungava il passo.
Ma si arrestava ai trivi ai ponti ai borghi,
volgendo le due lunghe ombre del capo,
se mai sentisse zoccolar di donne;
per ch'ei giungeva cos  bello e vario!
cos  squillante! ed opportuno a tutti.
Avea per questa il cavolo, il laveggio
avea per quella. Avea per gli uni erbuccie
e l'aglio a spicchi e la cipolla a doppi;
per gli altri avea la teglia che alle nocche
sonava come una campana a festa.
Rado era chi non gli prendesse almeno
un vaso per garofani od un mazzo
di ravanelli rossi.

Viveano dunque i due vicini in pace,
contenti, ognuno nella sua capanna.
E qualche volta s'indugiò sull'alba
la stella bella, due laggiù vedendo
da buoni amici zappettare un orto.
Ed altre volte quella stessa a sera
sbocciò più presto ad ammirar là basso,
in quel cantuccio, due vasai d'accordo.
Poiché nel tempo delle più faccende
correa ciascuno dalle sue minori:
sì che il vasaio si togliea dal banco
allor che l'altro al crescere del giorno
con una foglia proteggea dal sole
le sue piantine; e l'ortolano il solco
lasciava, e col pennato alla cintura
correva, quando l'altro alla fornace
metteva il fuoco. E con l'esperta vanga
Trigo tagliava la lustrante argilla;
e Brigo col manevole marrello
roncava al calcio i gracili fagiuoli;
e quello ch'era ad ambedue comune,
l'asino e il fonte, era comun pensiero.
E l'uno e l'altro, all'asinello, il dorso
duro strigliava, e l'uno e l'altro attento
porgea la secchia o rifornia la greppia.
E quando all'acqua o Trigo o Brigo il varco
schiudeva, Brigo l'accoglieva e Trigo,
nel bozzo entrambi o tutti due nell'orto:
due zappe a mota riducean la creta,

POESIE VARIE

due zappe all'acqua aprian man mano il solco
tra le assetate aiuole.

VII

E quando un poco Brigo avea di scianto,
andava all'orto, a Trigo, a fargli motto,
a sfigurirsi d'una pianta nuova;
e in cuor godeva l'arte altrui, seduto.
Sedeva; e l'altro egli vedea bel bello
far col pennato a verdi canne l'ugna,
e in terra, l'una contro l'altra, oblique
figgerle. Un quadro era così, di canne.
I oi, dove si toccavano, con lenti
sottili vinchi, che teneva in bocca
pronti al lor uopo, le avvinceva insieme
tre volte o quattro, col miglior dei nodi;
ché le due canne ricingea d'un torchio
tenendo i capi tra due dita, e al capo
sottil volgeva e ravvolgeva il grosso;
poi, torto questo, ne impedia lo scatto
dandogli volta. Così, bella in vista,
sorgea la siepe, che la terra e l'aria,
con l'uggia delle foglie e col viluppo
delle radici, non prendeva all'orto;
eppur vietava alle galline il passo,
moleste avanti e più moleste addietro,
e al rosso gallo: ai piccioletti alunni,
no; ma il pulcino, becchi pur, non raspa.
A uno a uno la covata intera
dentro si versa; e su e giù la chioccia
invano corre, invano salta e svola,
e chiama singhiozzando.

E quando l'ozio era di Trigo, allora
andava al banco, a ragionar un poco,
a veder fare un'anfora od un coppo;
e in cuor godeva l'arte altrui, seduto.
Sedeva; e l'altro egli vedea di forza
picchiar mestare il duttile piallaccio,
come massaia, intriso ch'ha, rimena
e tra le palme fa schioccar la pasta.
Poi dal piallaccio egli strappava un pezzo,
a occhio, giusto, e brancicato alquanto,
passato alquanto tra le cave mani,
lo ponea tondo sul taglier pulito;
quindi moveva con un piè la ruota:
girava il disco, e sopra lui la palla
prendeva forma dalle industri dita,
ch'egli tuffava ad or ad or nell'acqua.
Ed ecco il vaso che facea sé stesso
mirabilmente, e s'incavava in prima,
profondo, in cerchio, e poi rapido e molle
cresceva intorno al vortice suo vuoto.
Crescea boccale pel razzente vino,
crescea per l'acqua pura anfora pura,
pentola cupa cara alla massaia,
testo di fiori alla sua figlia caro.
Tumido o sdutto, flessuoso 'o dritto,
con larga bocca o sottil collo, il vaso
da sé sbocciava, rorido, ad un tratto,
dalla sua tonda boccia.

IX

E Brigo vide, né però con astio,
 Trigo pôr mano, emulo agreste, all'arte
 del suo vicino, e finger vasi anch'esso.
 Ché l'ortolano non premea gli arbusti
 nella lor buona puerizia ignuda,
 posta a lor guida un'alta canna isnella:
 diritti, sì, ma che la terra e il cielo
 godesse ognuno senza alcun pensiero.
 Ma poi lasciava, con l'età, sol, quanto
 di barbe in terra, tanto in ciel di rami;
 e lor tondea l'adolescente chioma.
 Molto egli oprava intorno al calcio, in mezzo
 alla corona, le sue forbici aspre,
 radendo via le avide femminelle,
 e per dar aria. I rami poi, svettati,
 legava a un cerchio, che inseria, di salcio.
 Così dopo le dolci acque d'aprile
 Brigo stupiva tremolar nell'orto
 anfore e vasi tutti foglie e fiori;
 e questo aveva l'orlo verde e il piede
 di bianchi fiori, e tutto bianco un altro,
 di fior di pero, un altro tutto rosa,
 di fior di pesco; che ferveano al sole
 con un sussurro d'api.

X

E Trigo vide l'arte sua passare
 in man dell'altro; a lui sbocciare i fiori,

spuntar le foglie; né però gli ebbe odio.
 Ché Brigo il vaso, tuttavia bistugio,
 tingea di lieve patina, che, soda,
 poi lineava col sottil pennello;
 e l'ortolano l'orto suo vedeva
 pallidamente verzicar sul vaso.
 Vedeva i rami de' suoi peschi, i mazzi
 de' suoi ciliegi, i bianchi, i gialli, i rossi
 suoi fiori, a spighe, a grappoli, a corimbi.
 Vedeva i nastri delle sue gramigne,
 le felci sue, le sue lingue di cervo,
 che gli lambiano l'acqua della vasca.
 Ma tutto stinto e languido; e il vasaio
 pur lo velava d'una vitrea scorza.
 Poi, come vivi uscian dal fuoco i bocci
 dei rossi fiori, i gemmei rami lunghi,
 le lingue curve e le pinnate felci!
 E sul boccale si stendeva un tralcio
 con le gommose pampane e il fior d'uva;
 e il verde capelvenere sull'orcio
 spandea le chiare piccole sue foglie
 e i fini neri crini.

Ma, fuor che i giorni di mercato o fiera,
 ozio avea sempre l'asino, e l'erbetta
 sciolto pascea tra la fornace e l'orto:
 né lieto in cuore; ché anelava ei sempre
 di rivedere i borghi, i trivi, i ponti,
 verde e squillante, e ben venuto a tutti
 Ond'ei strappava le gramigne in terra

POESIE VARIE

irosamente, a destra a manca alterno
scotendo il capo con le due grandi ombre;
e d'uno all'altro de' tuguri ignavi
andando cupo, consumava il cuore,
ché troppo lungo gli pareva l'indugio;
ché ciò ch'è prima, è primo.

XII

E il grosso capo si vedea talora
sporgere, attento, con le acute orecchie,
sopra la siepe, e guardar l'orto. E l'orto
sotto il suo sguardo, nelle culte aiuole,
non crescea, no, ma verzicava in pace.
Qua molle e crespa di recente indivia
era una porca; là sorgeano i porri
già bianchi, e verdi de' nuovi agli i fili;
e il cavolfiore di sul torto gambo
mirava in terra il cavolo cappuccio.
La zucca in terra coi viticci il ramo
alto cercava per salire al cielo;
ed il carciofo le cuoiose pine
mettea, che invano egli educava a fiori;
ridea, di fiori, avvolto alle intrecciate
canne, il fagiuolo. E nati dal suo fimo
lodava accorto l'asino gli ortaggi,
e, Chi li fece se non io? diceva.
Ma poi guardava, con severi occhioni,
curvi narcissi, penduli mughetti,
rappe di ferruginei giacinti,
cesti odorosi di viole a ciocche,
dicendo: Un altro ammiri voi, non io!

GIOVANNI PASCOLI

Ma le api, donde non sapea, venute,
dicean la lode, col ronzio perenne,
là, di quei fiori, e col villosa corpo
aprian le labbra, senza danno, ai fiori
più virginali, ed anche aprian, sicure,
le bocche di leone.

XIII

Ed anche spesso al muricciòl del bozzo,
sui vasi in fila, belli e pronti, il capo
grosso appariva e le inquiete orecchie.
Pendeano tutti, dai minori ai grandi,
immobilmente da quelli occhi austeri.
C'erano, immani, senza braccia, dogli
fatti per l'ombra del celliere, e grandi
anfore ansate da portare in capo,
e buone al fuoco pentole, e lavecchi
buoni alla fiamma, ed ampi orli di conche.
C'erano liscie pàtere, ed orciuoli
dal curvo becco, e snelli bricchi, e coppe
tonde, e sottili calici slanciati,
teglie, alberelli per le gabbie, larghe
ciotole, a cui beva il fanciullo e il vecchio,
tremuli entrambi. A lui piacean quei vasi
perché sinceri, e glorioso in cuore
dicea: Chi porta, se non io, la creta?
Ma torvo in altri egli vedea fioretti
fogline erbucce, che la pura argilla
gli avean macchiata, e nulla aggiunto al suono
del vaso, al suono che del vaso è il tutto.
Così sdegnava quel fiorir minuto

POESIE VARIE

l'asino; e grato invece alle fanciulle
era; e qual d'esse avea sulla finestra
un testo di viole o di gerani,
allor che i bocci erano belli aperti,
diceva in lode de' natii suoi fiori,
che? che parean dipinti.

XIV

Allor, cadendo un dì d'april, che il cielo
sembrava nuovo, molle ancor di pioggia;
avea mandato un ultimo fringuello
l'ultimo verso, e qualche cirro in cielo
si fece rosso, e rosso in terra il fumo
della fornace, e, Qua! diceva all'acqua
che correa giù, la rana, e le ranelle
la deridean, la deridean dai salci;
la luna in alto s'indorò; più basso,
più presso terra, vennero le stelle;
ché si sentì, la prima volta, il canto
dell'usignolo. E prima gracchiò rauco,
facendo il verso all'importuna rana,
perché tacesse, e poi gittò tre note
e altre tre, per farlo a voi ranelle.
Taceste un poco. Egli alto chiese al cielo,
grave alla terra, se potea cantare.
Poi cominciò, ricominciò più volte
cantando piano tutto ciò ch'è buono.
Poi spicciolò, polverizzò nel cielo
un'infinita melodia d'amore.
Poi singulti, s'illanguidì, sì fioco,
come per pianto. Era il dolore. E poi...

E poi si spese. Era la morte. Allora
 ricominciò di tutto ciò ch'è buono...
 Sgrollò l'orecchie l'asino, pensando:
 Oh! il tempo perso! Canto io forse? Io penso!
 Pensava; e in cielo non lucea la falce
 più della luna; un fitto era di stelle
 lassù; nell'ombre vampeggiava il fuoco
 della fornace: ed il cantor non visto
 versava tra le stelle e l'ombre il canto
 interminabilmente.

xv

E presso l'alba l'asino randagio
 entrò nell'orto dal cancello aperto;
 ché l'ortolano col vasaio a prova
 dalla fornace liberava i vasi.
 Correa la fiera il giorno dopo: a quella
 volea ciascuno i fiori suoi portare.
 I fiori? Ed esso li volea guardare,
 da presso, i fiori: non potea, le stelle.
 Andò, guardò. Saggiar li volle; volle
 sapere: attento dividea ciascuno
 nelle sue parti, il lungo stelo e il capo.
 Non buono il capo, non miglior lo stelo.
 Sgradi giacinti, dispreggò mughetti,
 schifò narcissi, nauseò viole.
 E pestò tutto. Un bottoncin di rosa
 gli parve meglio, e si forò le froge.
 Ed ecco Trigo, ahimè! tornava e vide
 quella rovina, urlò, minacciò, corse
 per un bastone. Ma la siepe franse

POESIE VARIE

l'asino e fece sotto sé le canne
scrosciare, e l'uno dietro l'altro in fuga
corsero, e, corri, corri ecco il tugurio
di Brigo, e i vasi ben composti in fila.
Dentro vi diede l'asino, e ne venne
vasto un fragor di cocci.

XVI

Dolenti in cuore Trigo e Brigo il giorno
per la campagna errarono piangendo
le lor fatiche. E videro ad un ramo
pendere un lungo grappolo, che spesso
dava in ronzii sùbiti e lampi d'oro;
d'api, dal buco forse d'un castagno
sciamate allora. E Brigo e Trigo accorti
stesero un panno e scossero a modino
l'albero e il ramo; e piovvero giù le api.
Così lo sciame avvolsero, e in un'arnia
diedero ospizio a quelle dolci amiche,
come eran essi, anch'essi ahimè!, dei fiori.
E i due vicini che viveano in pace,
ebbero i fiori e le api, ebbero sempre
ne' lor tuguri il miele.

Marzo del 1908.

PICCOLO VANGELO

PAROLE D'ORO

Anima, i desideri entrino come
fiumi nel mare, in te: serbi sua calma
il mare, i fiumi perdano lor nome. '

Disse il profeta, a l'ombra della palma;
più del leone vale assai, vedete,
ciuco che fa sua via con la sua salma.

Amate pace, o anime inquiete:
se grande il fiume, il topo sitibondo
non beve al fiume che per la sua sete.

Bontà che viene d'animo profondo,
se bene è grande, piccola riluce,
come la stella, ch'è nel cielo un mondo

e sulla terra un atomo di luce.

SCONFORTO

Gesù: Per le città, per le castella
andava lungo il limpido Giordano,
predicando la sua buona novella.

E cui sul capo Egli imponea la mano,
e cui dicea la sua parola vera,
cieco, ossesso, lebbroso, ecco era sano.

POESIE VARIE

Ed il dolore al suo passar non era
più. Ma gran pianto era al suo lento arrivo!
Moveva a l'alba e si fermava a sera.

A sera stanco il figlio del Dio vivo,
come lavoratore, era, ma pago;
e s'assideva al tronco d'un olivo,

guardando al cielo. E subito il suo vago
occhio abbassava, ch'e' s'udiva intorno
come l'immenso mormorio d'un lago.

Ecco, e vedeva, al fine del suo giorno,
turbe infinite sotto il ciel vermiglio,
ch'attendean sua venuta o suo ritorno.

E giacevan nei solchi, sopra il ciglio
dei fossi, per le vie, pecore sparse
senza pastore. E tu gemevi, o figlio

di Dio: TROPPIA È LA MESSE E L'OPRE SCARSE!

L'ALLODOLA

Gesù: Guardate, disse ancor, li uccelli
del cielo: che non hanno essi le falci
per mietere, non hanno essi i marrelli

per seminare... E disse Giuda: Ai tralci
miei piluccano l'uva essi, ed il grano
ne le mie porche prima ch'io le falci.

GIOVANNI PASCOLI

E il Rabbi: O tu che il murmure lontano
del fiume credi chiocchiolio di gora
vicina; o tu per cui discesi in vano:

chiedi a la dolce allodola, che ad ora
ad ora per desio di miglior esca
non voglia alzarsi ad incontrar l'aurora;

chiedile che non s'alzi da la fresca
piaga del suolo che l'aratro ha franto!
Il poco ell'ebbe, e non desia ch'e' cresca.

Poco sopra la terra ebbe, ma tanto
ebbe nel cielo; che lassù romita
contempla, e canta: e che è dunque il canto?

Il miele ch'è nel fiore de la vita.

IL FIORE

E seguitò: Nel fiore de la vita.
Ché non è pianta, ché non è vermena
che non si trovi al tempo suo fiorita;

o presso mormorante acqua di vena
o ne lo stagno tacito; per lande
o in solchi; sopra il fimo o ne la rena:

e la quercia che immensa l'ombra spande,
piccolo; e il floraliso ch'ha lo stelo
sottile, porta il fiore suo più grande:

POESIE VARIE

piccolo il pino, grande il grogo: e il melo
l'ha bianco e pure è la fuggevol cosa!
e il cardo, eterno e del color di cielo.

In verità! non è così ritrosa
vita, che il fiore al tempo suo non metta:
e da l'irsuto bronco esce la rosa:

e tale è nuda e squallida e soletta
a gli occhi nostri, sopra ignave zolle,
che a l'ombra de le stelle d'oro aspetta

d'aprir l'olezzo de le sue corolle.

L'APE

E disse ancora: De le sue corolle;
ch'ape non vide, ch'ape non desia:
l'ombre lei gode, ed essa: altro non volle:

essere volle sopra un'ara pia
come l'incenso de l'incensiere,
di cui l'opra s'adempie in vanir via.

Ma non mancano calici a cui bere,
ciò di cui, paziente anima umana,
a te non piace che l'altrui piacere:

c'è la quercia che in aria s'allontana
e la viola che le resta al calcio,
e il fior d'assenzio e il fior di maggiorana.

GIOVANNI PASCOLI

E quale odore è mai del fior del tralcio!
odor che pare l'ombra del novello
vino che viene. E c'è l'amaro salcio.

In verità ti dico, anima: ornello
o salcio o cardo, ognuno ha sua fiorita;
amara o dolce; ma sol dolce è quello

che tu ne libi miele de la vita.

IL LOGLIO

Era in patria Gesù; lungo le sponde
del suo lago; e ne' campi opere a schiere
mietean le spighe, ch'erano già bionde.

Egli vedeva; ma credea vedere
angiolì bianchi, con mannelle in mano,
sparsi in un suo ceruleo podere.

Diceva: — È il regno mio, come se al pian
buon seme alcuno seminò; ma loglio
il suo nemico sparse poi tra il grano.

E, quando l'erbe vennero in rigoglio,
il servo, accorto dell'inganno muto,
disse al Signore: — Io roncherò. — Non voglio: —

disse il Signore — Non col loglio irsuto
tu svella il grano: crescan ora insieme;
ma quando il mondo tutto avrò mietuto,

POESIE VARIE

io dirò: “Ne’ granai solo il buon seme,
angiolì, riponete; e il loglio sia
gittato al fuoco, ove si piange e freme!” —

Uno, che un fascio avea di loglio: — Via,
al fuoco! — disse. Ed egli tra un pio suono
d’acque e di frondi: — Ché nol porti a mia

madre? ché per le sue tortori è buono. —

GESÙ

E Gesù rivedeva, oltre il Giordano,
campagne sotto il mietitor rimorte:
il suo giorno non molto era lontano.

E stettero le donne in sulle porte
delle case, dicendo: Ave, Profeta!
Egli pensava al giorno di sua morte.

Egli si assise all’ombra d’una meta
di grano, e disse: Se non è chi celi
sotterra il seme, non sarà chi mieta.

Egli parlava di granai ne’ Cieli:
e voi, fanciulli, intorno lui correte
con nelle teste brune aridi steli.

Egli stringeva al seno quelle teste
brune; e Cefa parlò: Se costì siedì,
temo per l’inconsutile tua veste.

GIOVANNI PASCOLI

Egli abbracciava i suoi piccoli eredi:
— Il figlio — Giuda bisbigliò veloce —
d'un ladro, o Rabbi, t'è costì tra' piedi:

Barabba ha nome il padre suo, che in croce
morirà. — Ma il Profeta, alzando gli occhi,
— No —, mormorò con l'ombra nella voce;

e prese il bimbo sopra i suoi ginocchi.

NOTE

[1872-1911]

Pag. 1215 - NELLE NOZZE DELLA PRINCIPESSA ANNA MARIA TORLONIA COL PRINCIPE GIULIO BORGHESE

Ode stampata nel 1872 in Rimini nella tip. Malvolti. Il principe Alessandro, padre di Anna Maria, ebbe, tra gli altri suoi meriti, quello di prosciugare il lago del Fucino che co' suoi miasmi faceva tante vittime.

Pag. 1218 - IN MORTE DI ALESSANDRO MORRI

Anche quest'ode fu stampata in Rimini nella tip. Malvolti nel 1875. Ci fu chi volle vedere in questa innocente e pensosa poesia qualche cosa (così mi narrava l'autore) contro *Cristo*. E fu data alle fiamme.

Pag. 1221 - NEL BOSCO

Queste strofe, sebbene inedite, ebbero diffusione tra gli amici e i compagni d'Università. Furono anche musicate dal M^o Leoncavallo. L'autore ricordava la musica di una strofa e spesso la cantava. Nel 1911, il M^o Leoncavallo domandò la poesia per ricostruire sulle parole la musica ancor viva nella sua memoria. Non la cercammo nemmeno credendo che non esistesse più.

Pag. 1232 - EPISTOLA (A RIDIVERDE)

Ridiverde era il nome che l'autore dava scherzosamente a Severino Ferrari che, a sua volta, lo chiamava Gianni Schicchi. Questa epistola, al pari di NEL BOSCO, è antichissima e forma con ROMAGNA, inclusa in *Myricae*, il nocciolo della poesia familiare che ebbe poi parecchi continuatori. La prima quartina è posta dal Ferrari come motto al libro terzo de' Bordatini pubblicato nel 1886. Ma la poesia è anteriore al 1880.

Pag. 1234 - MITI

Questa ballata vide la luce, con qualche diversità, insieme con L'ULTIMA PASSEGGIATA, nelle nozze di Severino Ferrari. Poi fu dall'autore ristampata nella prima edizione venale di *Myricae* nel 1892. Indi tralasciata. I miti non lo appagavano più.

GIOVANNI PASCOLI

Pag. 1241 - SONETTI ETEROCLITI

Questo sonetto e il seguente appartengono alla corrispondenza scherzosa e amichevole dell'autore con Severino Ferrari.

Pag. 1260 - I SEPOLCRI

È l'eco di una visita fatta con le sorelle alla chiesa dei cappuccini a Massa nel giovedì santo. Fu stampato in una Strenna, poi nella prima ediz. di *Myrica*. In seguito lo tralasciò per quel saporetto pagano contrario al suo sentimento.

Pag. 1270 - A ORAZIO BACCI

Con questi versi scritti tutti di seguito sopra una cartolina, l'autore ringraziava l'amico per un dono natalizio inviato alle sorelle, le quali, prima di spedire la cartolina, si copiarono la poesia conservandola poi religiosamente.

Pag. 1272 - A UN AMICO DI MIO PADRE

È Gaspare Finali

Pag. 1273 - A MARIA CHE L'ACCOMPAGNÒ ALLA STAZIONE

Con queste strofe l'autore esprimeva per lettera da Siena la sua commozione a Maria ch'era rimasta sola a piè del treno dopo averlo visto partire e avergli posto al collo la croce che aveva sul petto il suo padre quando morì. Devo avvertire che non si trattava della madre, ma della sorella che in quel momento e in quell'atteggiamento gli ricordava la madre? sì che gli pareva di essere un buon figliuolo che andasse lontano per aiutarla col suo lavoro?

Pag. 1277 - LA VEDETTA DELLE ALPI

Quest'inno non rammento perché fatto e da chi richiesto. L'autore aveva sott'occhio l'inno germanico *Wacht am Rhein* di cui si era fatto un abbozzo di traduzione. Riporto la prima strofa: « Suona un grido come tuono, — come clangor di spada e fracasso d'onde. — “Al Reno, al Reno, al Reno tedesco”. — Chi vuole essere il guardiano del fiume? — Cara patria, sta tranquilla: — intrepida sta e fedele la vedetta del Reno — etc. »

Pag. 1278 - A VITTORIO EMANUELE

Era destinato per una festa di Livorno e doveva essere cantato avanti

POESIE VARIE

Pag. 1282-83 - IL MARRELLO E LA VANGA - L'INCENSO - IL CANE E LA SCODELLA

Queste tre favolette sono state trasportate qui dalle *Traduzioni* perché, come dice la nota in *Sul limitare* (pag. 373) e come osserva l'Indice di dette *Traduzioni*, sono non versioni ma componimenti originali di Giovanni Pascoli.

[Nota dell'editore.]

Pag. 1287 - ANTICLO

Questo poema in esametri fu stampato in *Flegrea* nell'aprile 1899. In seguito l'autore lo ridusse in versi sciolti e lo mise in *Poemi conviviali*.

Pag. 1291 - IL MURATORE DI RITORNO

È ricordato il fatto di quel giovane muratore emigrato, figlio di padre alcoolizzato, tenerissimo della madre povera e lontana, che fu preso da un accesso di pazzia furiosa, e uccise, alla stazione di Milano, il giovane figlio dell'on Zavattari, mentre cercava di frenarlo.

Pag. 1299 - AQUILA E FALCO

Questi pochi versi furono composti dietro richiesta del Ministro dell'I. P. Gianturco per l'albo di autografi che venne offerto ai nostri Sovrani, allora principi, nelle loro nozze.

Pag. 1303 - ROMAGNA

Questa piccola ode fu scritta per una bella cartolina disegnata dal valente scultore Tullo Golfarelli. Nel *Resto del Carlino* che la riproduce portava queste note dell'autore:

Groma: strumento misuratore dei campi, presso i Romani.

Pendane: festoni fatti con le viti.

Il pane rude di Roma, è la *pīda*, *pīeda*, *pié* che tutti in Romagna conoscono.

Pag. 1312 - I DUE VICINI

Ne *La Lettura* dove venne pubblicato questo poemetto erano queste note dell'autore:

Biancane: spazi di terra argillosa che alla superficie sono bianchi o grigi chiari.

Bistugio: lavoro che ha avuto la prima cottura. Si dice anche *biscotto*, ed è strano detto.

Bozzo: piano ben levigato dove s'impasta l'argilla.

GIOVANNI PASCOLI

Calcio: è il piede o parte inferiore del gambo della pianta.

Calena: fuliggine.

Piallaccio: creta impastata.

Roncare: zappettare intorno al piede delle pianticelle, levando così l'erbacce e ammassando la terra intorno ai gambi.

Rusco: spazzatura, avanzi di cucina, messi in una buca o in un mucchio a marcire.

Scianto: sciopero o vacanza.

Sdutto: sottile, snello.

Sfigurirsi: sincerarsi, accertarsi; ma è parola molto più espressiva. Ho trovato in una scrittura del 400 *discredersi* in senso presso a poco uguale. *Discredersi* mi par significhi quel dire, dopo un avvenimento strano e meraviglioso o doloroso: chi l'avrebbe creduto? non l'avrei mai creduto! E *sfigurarsi* varrebbe, secondo me: chi se lo sarebbe figurato!

TRADUZIONI
E RIDUZIONI

[1913]

AL LETTORE

Un altro volume? Sì. E sebbene sia di traduzioni e riduzioni, io mi lusingo che, oltre dare un'idea della sua metrica, specialmente nei passi segnati con asterisco nell'indice (esametri puri e distici), continuerà a mostrare l'animo suo sempre ugualmente pensoso e forte e tenerissimo, solo che si noti la scelta, dirò così, quasi istintiva della maggior parte delle poesie e dei brani da lui tradotti: eroi, fanciulli, madre, natura, morte. Ciò che Egli più ammirava, ciò che più amava, ciò che più pensava.

Alcuni, anzi molti de' suoi amici e lettori, si aspettavano la versione completa dell'Iliade e dell'Odissea. Il mio rammarico è tanto grande che ciò non sia, quanto è irriflessiva la loro aspettazione. Come, infatti, poteva esser pronto ora un lavoro che gli avrebbe assorbito qualche anno di vita, se si pensa alle molte varie e continue occupazioni che ha sempre avute? Voleva bensì farla; ma si riprometteva di riempire con essa, e col perfezionamento e compimento de' suoi poemi latini, gli ozi del riposo scolastico, che non avrebbe tardato a chiedere, e che sperava gli venisse concesso. Ma pur troppo ora il riposo è più assoluto; e mi viene il pensiero, gli sia più caro!

Se il volume soddisferà, se sarà abbastanza corretto e compilato con qualche gusto e criterio, il lettore ne renda grazie al dotto suo collega e caro amico, Vittorio Puntoni, che con pietosa e illuminata assistenza mi ha guidata in quest'opera di devozione e d'amore. E anche un affettuoso ringraziamento vada al grande pittore Adolfo De Carolis, che trovo sempre pronto e volenteroso per abbellirmi con la sua gentile arte queste meste postume edizioni.

Castelvecchio, 3 marzo 1913.

MARIA PASCOLI

DALL' «ILIAD» DI OMERO

INVOCAZIONE ALLA MUSA

L'ira, o Dea, tu canta del Peleiade Achille
funebre, causa agli Achei già d'infiniti dolori:
ch'anime molte d'eroi si gittò innanzi nell'Hade,
mentre gli eroi lasciava che fossero preda de' cani,
mensa per gli uccellacci – di Giove era anche la voglia –
sino d'allor che prima si separarono in lotta
d'Atreo il figlio, signor delle genti, ed il nobile Achille.

PREGHIERA

« Odimi, o Arco-d'argento, che intorno sei visto di Chryes,
come di Cilla la sacra; che Tenedo regni e proteggi;
ch'hai le siette che liberano! se ti feci un bel tempio
mai, se mai arsi per te, non lasciandone parte, gli spicchi
grassi di tori e di capre, adempiscimi un voto che faccio:
Paghino i Danai queste mie lagrime con le tue frecce ».

L'ARRIVO DEL DIO PUNITORE

Scese di là, dalle vette d'Olimpo, adirato nel cuore,
l'arco sugli omeri avendo e faretra dal doppio coperchio.
Ecco e squillarono i dardi su lui, nello sbalzo dell'ira,
quando si mosse a venire, e veniva sembrando la Notte.

L'APPARIZIONE

Disse, e il Pelide fu preso dal cruccio, e di dentro, il suo cuore, sotto le coste vellose, di qua e di là gli ondeggiava: s'egli traesse dal fianco la spada appuntita e tra gli altri largo facendosi, uccidere in tanto potesse l'Atride, o se posasse la collera e freno ponesse allo sdegno. Mentre egli questo agitava nell'anima dentro e nel cuore e già snudava la grande sua spada... ecco, Pallade venne, scesa dal cielo; mandata da Hera la Braccia-di-luce, poich  nel cuore entrambi li amava ed avevano cura. Stettegli dietro le spalle e lo prese pei rossi capelli, solo visibile a lui, ch  nessuno degli altri vedeva. Esterrefatto l'eroe si volt , e conobbe all'istante Pallade Atena: tremende brillavano le due pupille...

I DUE ARALDI

E malincuore que' due, lungo il mare che mai non si ferma, vennero dove i Mir midoni avean le capanne e le navi. Alla capanna vicino, vicino alla nave sua nera stava seduto: n  certo l'eroe prov  gioia a vederli: quelli sentirono un brivido; e per reverenza del Capo, stettero immobili senza a lui fare parola o domanda. Bene egli tutto cap  nel suo cuore ci  ch'era, e lor disse: « Gioia con voi, messaggeri di Giove e degli uomini ancora: fatevi, araldi, pi  presso: non voi; Agamennone incolpo, che qui mandava voi due per la giovane figlia di Briseo. Patroclo, nato dal Cielo, va dunque, e la giovane fuori porta, e la d , che la portino; ma testimoni li voglio

questi due stessi, sì presso gli dei e sì presso i mortali,
come anche presso quel re mio nemico, se ancora una volta
venga il bisogno ch'io pari lo strazio ed il danno a quegli altri:
che in verità cotestui ha ne' visceri fumi di morte,
e non sa punto vedere né avanti nel tempo né dietro,
come, ridotta la mischia alle navi, egli salvi gli Achei ».

LA MADRE

Questo egli disse, e già Patroclo al caro compagno ubbidiva:
fuori portò la fanciulla di Briseo, guancia fiorita,
e la diè loro a portare, e tornarono quelli alle navi,
e malincuore la donna moveva con loro. Ed Achille
ecco che diede in un pianto, lontano a' compagni, e sedeva
solo sui grigi frangenti, guardando alla stesa infinita:
molto sua madre pregò; ed al mare tendeva le mani:
« Madre, poichè tu m'hai fatto così di ben piccola vita,
ben mi doveva l'Olimpïo Giove, che tuona nell'alto,
dare la gloria. Ma ora né poco né punto n'ha dato,
poi che l'Atride Agamennone, il Capo di molto paese,
sì m'oltraggiò: ché mi prese, s'è tolto, si gode un mio dono ».
Disse così lagrimando, e l'udì la sua madre, signora,
che nel profondo del mare sedea presso il padre vegliando:
rapida uscì su dai grigi frangenti, come esce la nebbia,
e si sedeva rimpetto a lui stesso che pur lagrimava:
lo carezzò con la mano e mandò queste voci e parole:
« Mia creatura, che piangi? e qual passione t'accora?
dinmelo: non lo nascondere, in due lo vogliamo sapere ».

IL RACCONTO DI ACHILLE

E con un grave sospiro le disse il piè-rapido Achille:
« Ma se lo sai! a che mai ragionarti di ciò, se lo sai?
Èramo a Tebe, alla sacra città, già d'Eetione.
La saccheggiammo, e poi tutta noi qui portavamo la preda.
Ora ben bene tra loro divisero il tutto gli Achei,
ma prima n'ebbe l'Atride Criseide, guancia fiorita.
Ecco che Crise, ministro d'Apollo Saetta-da-lungi,
venne alle rapide prue degli Achei corazzati di bronzo,
per liberarsi la figlia, e portando un riscatto infinito,
con nelle mani le bende d'Apollo Saetta-da-lungi
sopra lo scettro suo d'oro, e sì tutti pregava gli Achei,
ma sopra tutti i due figli d'Atrèò, reggitori di genti.
Quivi bensì tutti gli altri gridarono che si facesse,
che s'onorasse il ministro del dio, si prendesse il riscatto;
ma non piaceva nel cuore all'Atride Agamennone, ch'anzi
lo rimandò malamente, gravato di forti parole.
E quel vegliardo, adirato, rifece la strada: ed Apollo
una preghiera di quello ascoltò, poi che molto l'amava;
e su gli Argivi lanciò saettame cattivo, e le genti
gli uni sugli altri morivano; e quelle saette per tutto
da un capo all'altro del campo volavano: ed ecco il profeta
disse, ché ben lo sapeva, il divino voler del Lontano.
Subito il primo fui io che dicevo che il dio si placasse;
ecco che il figlio d'Atrèò se gli prese la collera, e sorto
subito mi minacciò con parola che, vedi, è già fatto.
Ché con la rapida nave colei gli occhi-fulgidi Achei
scortano a Crise, ed, insieme, al Potente riportano doni;
mentre che or ora da quella capanna partirono araldi
con la Brisèide che già mi diedero in dono gli Achei.

TRADUZIONI E RIDUZIONI

Dunque, se pure tu puoi, tu proteggi il tuo nobile figlio;
va nell'Olimpo e sconsiglia là Giove, se già qualche volta
o con parola piacesti al suo cuore o pur anche con fatti.
Ciò gli ricorda, e gli siedì da presso, e gli prendi i ginocchi,
ora se voglia aiutare i Troiani, e gli Achei, se li voglia
spingere rinfusamente alle navi ed intorno la spiaggia,
laceri e pesti: perché se lo godano tutti il lor capo,
e pur l'Atride Agamennone, Capo di molto paese,
veda il suo fallo, che nulla onorò il più forte di tutti ».

LA RISPOSTA DELLA MADRE

E gli rispose ora Tètide, che lagrimava a dritto:
« Oh! creatura, perché senza sorte t'ho fatto e cresciuto?
Oh! tu potessi restar senza lagrime e senza molestie
presso le navi, poiché la tua parte di vita è sì poca,
molta non già! Ma di breve destino e di molto cordoglio
ecco che sei sopra tutti. Oh! che pur sventurato io ti feci!
Io, sì, ch'andrò per ridir queste cose allo sfolgoratore
Giove, all'Olimpo coperto di neve; se pure m'ascolti;
e tu per ora alle navi che rapide passano il mare,
stattene e mostra agli Achei l'ira tua, né più esci alla guerra... »

INVOCAZIONE

« Odimi, o Arco-d'argento, che intorno sei visto di Chryse,
come di Cilla la sacra; che Tenedo regni e governi;
bene una volta in passato l'udisti quel voto che feci:
molto onorasti tu me, percotendolo, il popolo Acheo:
anche una volta al presente adempiscimi un voto che faccio:
Ora allontana dai Danai, ch'è tempo, lo strazio ed il danno ».

GIOVANNI PASCOLI

ACHILLE ADIRATO

Dunque egli presso le navi che rapide passano il mare,
stava adirato il nutrito dal Cielo piè-rapido Achille;
né all'adunata egli più si recava, ch'esalta i guerrieri,
né alla guerra egli più; ma bensì macerava il suo cuore
standosi lì, e anelava tra sé l'ululato di guerra.

LE DUE SCHIERE

Ecco, poiché s'ordinarono insieme alle guide ciascuno,
quinci i Troiani venian con clangore e clamore di stormi;
quale è il clangore che passa, di gru, sull'altezza del cielo,
quando fuggirono avanti l'inverno e le piogge infinite;
volano sulle fiumane d'Oceano col loro clangore,
portano agli uomini grossi-qual-pugno la strage e la morte,
e sull'aurora li sfidano adunque alla lugubre rissa:
quindi in silenzio venian alitando coraggio gli Achei...
Come se in vetta del monte versò la caligine Noto,
cara ai pastori non già, ma miglior della notte pel ladro:
tanto uno vede davanti per quanto egli getta una pietra:
sotto i lor piedi così si levava la polvere a nemi.

I VECCHIONI D'ILIO

Erano assisi, gli antichi di Troia, alle Porte Sinistre:
già per vecchiaia alla guerra non validi, ma parlatori
buoni, e cicale parevano, che per la verde campagna
ad una pianta s'appendono e gettano stridi di giglio:
tali sedevano sopra la torre i rettori di Troia.

TRADUZIONI E RIDUZIONI

Elena dunque venire vedevano verso la torre
e l'un all'altro parlava parole dall'ale d'uccelli:
«Torto non è che Troiani ed Achei dalle belle gambiere
da sì gran tempo per tale una donna sopportino il male:
mirabilmente alle dee non mortali somiglia nel viso!
Ma pur così quale ch'ella si sia, se ne torni per nave
né per sventura di noi e de' figli, col tempo, rimanga».

GIURAMENTO

«Giove che regni dall'Ida, che sei il più forte, il più grande!
Sole che, andando a tua via, di lassù tutto vedi e tutto odi!
Fiumi, voi! Terra, tu! quanti nel mondo sotterra punite
gli uomini stanchi dal vivere, che qui giurarono in vano!
sietemi voi testimoni! guardate la fede ch'io giuro».

ESECRAZIONE

«Giove che sei il più forte, il più grande, con gli altri im-
[mortali,
quali di noi per i primi misfacciano al patto giurato,
versino a terra così le cervella, com'io questo vino
verso: le loro e dei figli; e soggiacciano ad altri le mogli!»

IL PICCINO DELL'EROE

«Oh! ch'io sia morto e la terra, buttatami sopra, mi celi
prima ch'io senta il tuo grido allorché ti trascino schiava!»
Ettore, in queste parole, distese le mani al suo bimbo:
dietro, il suo bimbo, sul petto della sua ben vestita nutrice,
con uno strillo piegò, spaventato alla vista del babbo,

GIOVANNI PASCOLI

per la paura del bronzo e de' crini ch'avea sul cimiero,
come tremendo lassù, sopra l'elmo, ondeggiare lo vide.
E ne sorrise il suo padre, e la madre onoranda sorrise.
Subito via di sul capo si tolse il prode Ettore l'elmo,
e lo depose per terra, che intorno era tutto un barbaglio.
Egli il suo caro bambino baciò, palleggiò tra le mani,
e così disse volgendosi a Giove ed agli altri Celesti:
« Giove con gli altri Celesti, ben fate che questo bambino
mio tale venga quale io, glorioso tra tutti i Troiani,
e così buono di forze, e che d'Ilio rimanga signore.
Possa alcun dire, col tempo: "Ma questi è migliore del padre!"
quando ritorni di guerra; e ne porti macchiate di sangue
spoglie d'eroe ch'egli uccida; e ne gongoli in cuore la madre! »
Questo egli disse, e posò nelle mani alla cara compagna
il bambinello, e l'accolse sua madre nel grembo odoroso,
con un sorriso di lagrime: e l'uomo la vide e compianse...

NOTTE MALAUGUROSA

Tutta la notte man mano gli Achei dalle teste chiomate
stavano a desco, e così per le mura i Troiani e gli Aiuti.
Tutta la notte su loro pendea la minaccia di Giove,
terribilmente bombendo; ed il giallo spavento li prese:
e dalle coppe versavano il vino per terra, e nessuno
bere ardiva, se già non libava al potente Cronide.

BIVACCO D'EROI

Essi con animo fiero sull'argine a mezzo la guerra
tutta la notte sedevano, e molti accendevano i fuochi.
Come allorquando nel cielo d'intorno alla splendida luna
splendono chiare le stelle, né vento commuove l'azzurro;

TRADUZIONI E RIDUZIONI

tutte di ciò le velette si vedono e tutte le vette,
tutte le valli boschive; e l'azzurro si squarcia nell'alto:
tutte le stelle appariscono e in cuore s'allegra il pastore:
tanti tra mezzo le navi e la grande fiumara di Xanto
erano i fuochi Troiani che ardevano d'Ilio in cospetto.
Erano mille nel piano che ardevano, e presso a ciascuno
eran cinquanta i guerrieri seduti alla vampa del fuoco.
Ed i cavalli tra i denti crocchiavano l'orzo e la spelta,
ritti vicini a' lor carri aspettando l'Aurora dorata.

I MESSI

Ivano i due per il lido del molto ondissono mare
molto pregando lo Scuoti-la-terra che regge la terra,
che lor si desse piegare il grande animo irato d'Achille.
Vennero dove i Mirmidoni avean le capanne e le navi:
gioia e' davasi al cuore sonando la tinnula cetra
bella, ben lavorata, con sopravi il giogo d'argento.
Di tra la preda la tolse quand'egli ebbe Tebe distrutta;
davane all'animo gioia cantando le glorie de' forti.
Patroclo solo rimpetto di lui si sedeva in silenzio,
ed aspettava l'eroe, quand'avesse finito il suo canto.
Vennero avanti coloro, e fu primo il divino Odisseo:
stettero in faccia di lui: sbalzò su attonito Achille
con nelle mani la cetra, dal seggio ov'era seduto.
Patroclo pure così, come vide quegli uomini sorse.
E per la mano li prese e lor disse il piè-celere Achille:
« Gioia con voi: siete amici, per certo: per certo è ben giusto;
che i più amici, per quanto io sia guasto, mi siete tra tutti ».

L'IMBANDIGIONE

Detto così, li condusse più innanzi il divino Pelide,
e su sgabelli e tappeti di porpora fece sedere.
Subito a Patroclo disse, al compagno che gli era vicino:
« Dunque un cratere più grande tu qua, Menetiade, poni:
vino più forte ci mesci ed appresta a ciascuno la coppa;
ché i più amici ch'io abbia, qui sotto il mio tetto ora sono ».
Questo egli disse e già Patroclo al caro compagno ubbidiva.
Ecco, egli stesso un gran banco assettò nel chiarore del fuoco,
e su vi pose una schiena di pecora ed una di capra,
e d'un maiale ingrassato la spalla fiorente di lardo.
Automedonte teneva le carni, tagliava il Pelide.
Mentre che ben le partiva e che negli schidioni infilzava,
una fiammata faceva il compagno, uom simile a un dio:
poi quando il fuoco fu fatto, e la fiamma fu tutta smorzata,
stese la brage il Pelide e gli spiedi allungò sulla brage,
sparse le carni di sale e gli spiedi appoggiò sugli alari.
E poi che l'ebbe arrostate e l'ebbe versate nei banchi,
Patroclo prese e partì qua e là per la tavola il pane
dentro canestri ben fatti, ed Achille divise le carni:
poi di rimpetto egli stesso sedé del divino Odisseo,
alla parete di faccia, ed a Patroclo, al caro compagno,
disse d'offrire agli dei, e nel fuoco e' gettava l'offerte.
Quindi sui cibi imbanditi ciascuno metteva le mani...

FENICE PARLA DELL'INFANZIA DI ACHILLE

Molto di cuore t'amavo: ché tu non volevi con altri
fuori di casa a banchetto venire od in casa mangiare;
sulle ginocchia volevi tu ch'io ti prendessi a sedere;

TRADUZIONI E RIDUZIONI

ti sminuzzassi la carne, ti dessi il mangiare ed il bere.
Mi spruzzolavi di vino sovente la veste, sul petto:
ché rigettavi; così, com'è il garbo dei poveri bimbi.

IL RITORNO DEI MESSI

Quando poi furono nelle capanne del figlio d'Atrèò,
oh! con i calici d'oro li accolsero in piedi gli Achei,
e chi di qua chi di là lor facevano molte domande:
ma domandava per primo Agamennone, Capo di genti:
« Dimmi su, molto lodato Odisseo, gran vanto di noi:
vuole egli dunque difendere il fuoco nemico alle navi
o, no, rispose, e la collera ancora ha nell'anima grande? »
E gli rispose a sua volta il tenace divino Odisseo:
« Figlio d'Atrèò, glorioso, Agamennone, Capo di genti,
so che colui non la vuole smorzare la collera, ch'anzi
più si riempie di furia, e te sdegna ed insieme i tuoi doni.
Dice che tu, tu, ci devi pensare tra mezzo i tuoi d'Argo,
come le navi e gli Achei tu li possa salvare; poi ch'esso
n'ha minacciato ch'al primo apparir dell'aurora, nel mare
esso trarrà le sue navi, fornite di ponti, ricurve.
Anzi anche gli altri ci disse che noi confortare dovremmo
a risalpar per le case, poichè mai non vedrete la presa
d'Ilio la ripida, ché sopra lei Giove il vasto-tonante
ha la sua mano distesa, e ripreso hanno cuore le genti... »

IL LEONE E L'ASINO

Giove che ha seggio nell'alto spirò la paura in Aiace;
perso risté: si gettò sulle spalle il settemplici scudo,
esterrefatto guardò nella turba e pareva una fiera,
mentre voltavasi a tratti, scambiando di rado i ginocchi.

Come un leon di pel rosso che via dal recinto de' bovi
 cacciano e seguono i botoli e gli uomini della campagna:
 ch  non gli lasciano prendere il fiore dei pingui giovenchi,
 tutta la notte vegliando: ma esso che ha brama di carne
 lancia, e lancia in vano, per  ch'una nube di frecce
 or gl'imperversa negli occhi, gettate da valide mani;
 svolano fiaccole accese; egli arretrane a mezzo lo slancio:
 fin ch'all'aurora lontano n'and  con il cuore dolente:
 ecco che Aiace cos  da' Troiani, dolente nel cuore,
 contro ogni voglia n'andava, per  che temea per le navi.
 Come d'un asino, quando a dispetto de' bimbi in un campo
 entra, il cocciuto, che molti bastoni gli rompono in dosso:
 esso una volta ch'entr  tosa l'erba profonda, ed i bimbi
 picchiano pur coi bastoni: ma s ! la lor forza   bambina;
 e lo ricacciano a stento poich  si gonfi  di foraggio:
 simile Aiace, l'eroe Telamonio, a quell'ora i Troiani
 d'animo forte e gli Aiuti adunati da terre lontane,
 l'aste avventandogli a mezzo lo scudo, seguivano sempre.

IL PIANTO DELL'AMICO

Quelli pugnavano intorno la nave fornita di ponti:
 Patroclo s'avvicin  ad Achille pastore di genti,
 lagrime calde versando cos  come fonte acqua-nera,
 come una fonte che versa acqua bruna da ripida rupe.
 Poi che lo vide, piet  n'ebbe Achille, il veloce, il divino:
 mise la voce e parl  le parole ch'hanno ali d'uccelli:
 « Come se' mai tutto in lagrime, o Patroclo? come la figlia,
 bimba, che corre con mamma, ch  vuol che la prenda su in collo,
 e per la gonna la piglia e l'impaccia nel rapid   andare,
 e la riguarda, bagnata di lagrime, fin che la prenda:
 simile a quella tu, Patroclo, versi le gocciole tonde.

TRADUZIONI E RIDUZIONI

Vuoi tu chiarirmi d'un che, dei Mirmidoni? ovvero di me stesso? nuove ci sono da Ftia ch'abbi udito da solo, in disparte? Pure si dice che ancora Menetio d'Àctore è vivo, vivo l'Eàcide Pèleo, nel mezzo ai Mirmidoni, ancora, quelli, ambedue, che, morendo, ne avremmo la pena più grande. O per gli Argivi tu piangi e ti duoli perché son' uccisi sugl'incavati navigli, per pena del loro trascorso? Dimmelo: non lo nascondere: in due lo vogliamo sapere».

IL RIMPROVERO DELL'AMICO

E gli dicesti gemendo tu, guerreggiatore del carro, Patroclo: « Achille Pelide, di molto il più forte di tutti, non adirarti: ché tale dolore ha sforzato gli Achei: ché in verità tutti quanti già erano prima i più bravi, giacciono dentro le navi, feriti o da lungi o da presso: è Diomede, il valente Tidide, ferito da lungi, sono, Odisseo chiara-lancia e l'Atride, feriti da presso; simile, Euripilo è stato ferito alla coscia, di freccia. Penano i medici, dalle molte erbe, dattorno ai feriti, sanano loro le piaghe; ma tu non ti lasci placare! Oh! me non pigli, oh! non mai, questa collera che tu ti covi, gran facimale! E chi altri di te avrà gioia, più tardi, s'ora, o Pelide, agli Argivi lo strazio ed il danno non pari? Senza pietà! Non tuo padre fu il guerreggiatore dal carro Pèleo, né Teti tua madre: ma il fulgido mare ti fece: l'alte, le aguzze scogliere ti fecero; e l'anima hai torva. Ché se parole divine hai nel cuore, che temi e che schivi, e se qualcuna da Giove ne intese e ti disse tua madre, manda ora subito me, ed a me l'altro popolo insieme dà de' Mirmidoni, se qualche luce ne venga agli Achei. Dammi ch'agli omeri miei io rivesta quelle armi tue; forse

GIOVANNI PASCOLI

rassomigliandomi a te lasceranno la mischia i Troiani, mentre che respireranno gli Achei bellicosi, che sono ora alle strette. E sia questo respiro pur piccolo; noi stanchi non più, ricacciare potremo guerrieri già stanchi, con l'ululato, alla loro città dalle navi e capanne».

ACHILLE ACCONSENTE

Questo diceva pregando, il bambino oh! bambino! ch'egli era, per implorare a se stesso la morte cattiva e il suo fine. E gli rispose con grande corrucchio il piè-rapido Achille: « Ahimé, Patroclo nato dal Cielo, la cosa ch'hai detta! Non di parole divine m'affanno, che alcuna io ne sappia; non alcun'altra da Giove ne intese e mi disse mia madre; ma ben è fiero dolore che prende nel sangue e nel cuore, questo, che un uomo, un suo pari, lo voglia privare del suo, ed il suo premio rapirgli, perché di potere l'avanza: questo è mio fiero dolore, ché grande fu dentro il corrucchio. Sì: là fanciulla che in dono mi scelser gli Achei dalla preda, che la mia lancia mi diè poi che presi città ben murata, lei dalle mani mi tolse il potente Agamennone Atride, come ad un privo d'onore che casa non abbia di suo. Ma ciò ch'è stato, sia stato: lasciamo: ch'io già non volevo senza mai fine tenere la collera dentro, ma dissi che non avrei, no, deposta la collera prima; sì, quando giunga alle navi di me l'ululato guerriero e la guerra. Ora tu dunque le mie splendide armi ai due omeri vèstii ed ai Mirmidoni amanti di guerra sii guida alla mischia: ché di Troiani s'addensa una nuvola nera di acciaio, forte alle navi, ed i nostri già sopra i frangenti del mare hanno piegato e ben poco di terra conservano ancora. Ma pur così dalle navi tu allontanando la morte

TRADUZIONI E RIDUZIONI

gèttati, o Patroclo, a forza su lor, che l'ardore del fuoco non sulle navi ci gettino e tolgano il caro ritorno. Ora da' retta alla mira, che in cuor ti porrò, de' miei detti: spingili via dalle navi, e ritorna, e se ancora ti doni gloria da cogliere il molto tonante marito dell'Aria, non, senza me, tu da solo sii tanto bramoso di guerra contro i Troiani amatori di guerra; perché vie più me avvilirai; e non tanto la gioia del sangue t'esalti, che nell'uccidere questi conduca verso Ilio gli Achei; che dall'Olimpo qualcun degli dei, che son nati per sempre, non s'attraversi: bene à mali Apollo che salva da lungi: anzi rivòltati qua, dopoché tra le navi avrai messo luce di vita, e nel piano a combattere lasciali loro. Oh! se, nel nome di Giove, d'Atena, d'Apollo, pur fosse che, quanti sono Troiani, nessuno fuggisse la morte, e degli Argivi nessuno, campassimo solo noi due, fino che a Troia da soli sciogliamo la benda di torri! »

I MIRMIDONI

Ecco che subito fuor si versavano, simili a vespe, ch'hanno il vespaio nella via, che i fanciulli le irritano sempre, sciocchi che sono, ed a molti procacciano un guaio comune; ché, se passando per lì passeggero che va per sua via v'urta così, non volendo, le vespe con cuore di forti svolano, ognuna davanti, a combattere per la sua prole: tale i Mirmidoni l'impeto e l'animo avevano allora che dalle navi sbucavano, e n'era un vocio senza fine.

I CAVALLI DOPO LA MORTE DELL'EROE

Essi così combattevano, e strepito rauco di ferro
sino alla volta di bronzo giungea per il mobile azzurro.
Ed i cavalli d'Achille già dalla battaglia in disparte,
pianto facevano, appena sentirono del guidatore
nel polverone caduto, sott'Ettore morte-d'eroi.
Automedonte per vero, il gagliardo figliuol di Diore,
spesso con celere frusta li sollecitava picchiando,
spesso con miel di parole esortavali, spesso con ira:
ma né quei due ritornare alle navi ed al largo Ellesponto
più, né volevano andare alla guerra nel mezzo agli Achei:
come durabile sta monumento, che sopra la tomba
posero, dritto, d'un morto, sia d'uomo, sia anche di donna,
stavano immobili quelli così col bellissimo occhio,
rigide a terra tenendo le teste; e le lagrime a loro
calde sgorgavano a fiotti da sotto le palpebre a terra,
oh! per amore del lor guidatore, e la folta criniera
dal sottogola pel giogo scorreva divisa in due bande.

PRESENTIMENTI

Essi così combattevano a modo del fuoco che brucia,
e messaggero il piè-celere Antiloco venne ad Achille.
Presso le navi ricurve alla foggia di testa di bove,
lo ritrovò che pensava nel cuore ciò ch'era già fatto.
Dunque dolente parlava al suo nobile cuore, e gli disse:
« Ahimé, come va mai, che gli Achei dalle teste chiomate,
son ricacciati alle navi fuggendo in terror per la piana?
Che a me gli dei non adempiano già i miei tristi pensieri,

TRADUZIONI E RIDUZIONI

poi che mia madre è già tempo che a me rivelava che avrebbe un de' Mirmidoni, il più valoroso, vivendo ancor io, sotto le mani Troiane lasciata la luce del sole!
Oh! ch'egli è morto, il valente figliuol di Menetio! l'audace!
Pure gli dissi, una volta respinta la fiamma nemica, si rivoltasse alle navi né stesse con Ettore a prova!»

IL MESSAGGERO

Mentre che questi pensieri agitava nel sangue e nel cuore, ecco gli venne vicino il figliuolo di Nestore chiaro, lagrime calde versando, e messaggio parlò di dolore:
« Ahimé, figlio di Pèleo guerriero, che tristo messaggio ascolterai! quale cosa, che no, non doveva accadere!
Patroclo giace atterrato, ed al morto si battono intorno! nudo! ché l'armi Ettore ha, il guerriero dall'elmo ondeggiante ».

IL DOLORE DI ACHILLE

Disse; e colui del dolore la nuvola nera coprse:
con le due mani egli prese la polvere del focolare,
e di sul capo la sparse; e bruttava il piacente suo viso;
e sulla veste odorata aderiva la cenere nera.
Esso gigante così nella polvere lungo disteso
tutto giaceva, la chioma strappandosi con le sue mani,
mentre le ancelle che Achille avea prese con Patroclo, in guerra,
tutte dolenti nel cuore strillavano forte, e via, fuori
corsero intorno ad Achille guerriero, e lì tutte con mano
si percotevano il petto, e si sciolsero a tutte i ginocchi.
Dall'altra parte versava le lagrime Antiloco, a goccie,
con nelle proprie, le mani d'Achille che muto gemeva;
ch'esso temea non la gola così si tagliasse col ferro.

LE NINFE DEL MARE

Terribilmente gridava; e l'udì la sua madre, signora,
che nel profondo del mare sedea presso il padre vegliando;
ecco, pur essa ululò; e le corsero intorno le dee,
tutte le figlie di Nèreo, che stanno nel fondo del mare;
v'era la Splendida, v'era la Florida, v'era l'Ondina,
tutte, le figlie di Nèreo che stanno nel fondo del mare;
ed era piena di loro la candida grotta, ed insieme
tutte battevansi il petto: intonava lor Tetide il pianto:
« Ora m'udite, o sorelle del mare, che tutte ben bene,
nell'ascoltare, sappiate le pene che ci ho nel mio cuore.
O me meschina! o in mal punto me misera madre di forte!
ché sì lo feci un figliuolo più bello e più forte che mai,
sopr'ogni eroe; che mi crebbe su su come giovane ramo;
ora, allevato che l'ebbi, come albero in vetta alla vigna,
ecco che ad Ilïo via lo mandai con i curvi navigli
per battagliaiar co' Troiani, ed ecco non lo abbraccerò più,
a casa sua di ritorno, dove abita Pèleo suo padre.
Poi, fin che vivo mi resta e che vede la luce del sole,
soffre e si duole; e non posso, per quanto io ci vada, giovargli.
Pure v'andrò per vedere la mia creatura e sentire
qual passione gli venne, così dalla guerra lontano ».

LA SOLITA CONSOLATRICE

Questo parlato, lasciò la spelonca, e con essa le ninfe
piene di lagrime andavano, e l'onda all'intorno per loro
si divideva: poi quando elle furono a Troia zollosa,
sopra la spiaggia salirono in fila nel luogo, ove dense
erano in secco le navi Mirmidoni intorno ad Achille.

TRADUZIONI E RIDUZIONI

Mentre egli grave gemea, gli fu presso la madre, signora,
e con acuto uno strillo abbracciò al suo figlio la testa,
ed in gran pianto parlò le parole dall'ali d'uccelli:
« Mia creatura, che piangi? e qual passione t'accora?
dimmelo, non lo celare: e pur tutto da Giove è compiuto,
tutto di cui già quel dì tu pregavi tendendo le mani:
che sulle poppe gli Achei s'affoltassero tutti, in bisogno,
in desiderio di te; e soffrissero cose non belle ».

TRA FIGLIO E MADRE

E con un gemito grave le disse il piè-rapido Achille:
« Madre mia dolce, è ben vero, che ciò m'ha compiuto l'Olimpio,
ma che piacer me ne viene, che il caro compagno v'è morto,
Patroclo, quello cui io onorava su tutti i compagni,
come il mio capo? lui feci morire, e poi Ettore l'armi,
poi che l'uccise, spogliò, gigantesche, portento a vederle,
belle: sì, quelle che a Pèleo gli dei, come splendido dono,
diedero, il dì che t'astrinsero al letto d'un uomo mortale.
Oh! se tu quivi restavi tra l'altre immortali del mare!
se una mortale Pelèo conduceva a compagna di letto!
Ma così fu, perché avessi anche tu l'infinito dolore
del tuo figliuolo caduto che tu non abbraccerai più, più,
a casa sua, di ritorno; ché il cuore nemmeno lo vuole,
ch'io me ne viva e mi stia tra i guerrieri, se primo di tutti
Ettore sotto il mio legno, colpito, non perda il suo sangue,
e non mi paghi la pena di Patroclo ch'esso ha spogliato ».
E gli rispose ora Tetide che lacrimava a dirotto:
« Breve destino n'avrai, creatura, a parlar come fai!
Subito subito a te dopo d'Ettore è pronta la morte ».

IL DOVERE DELL'EROE

E con un grande dolore le disse il piè-rapido Achille:
« Subito subito io muoia, poiché non dovevo al compagno,
mentr'era ucciso, portar la difesa! Oh! ben lungi da' cari
egli morì, senz'aver a difesa me contro la morte!
Sia! poi che non tornerò nella cara mia terra natale,
e poi che luce di vita per Patroclo e gli altri compagni
ch'Ettore divo domò, ah! ben molti! non fui, ma mi siedo
presso le navi, qui, vano ed inutile peso alla terra!
Tale e pur sono qual non, degli Achei corazzati di bronzo,
altri, alla guerra: al parlare, vi sono migliori pur altri.
Oh! dagli dei o dagli uomini venga, in malora la rissa
vada, e la bile che fanno che l'uomo, anche saggio, si sdegni!
sdegno che molto più dolce di miele che sgoccioli in bocca,
cresce nel petto degli uomini e pullula simile a fumo.
Come mi fece adirare Agamennone, Capo di genti.
Ma ciò che fu per l'addietro, lasciamo per quanto dolenti,
e dentro il petto domiamo, per forza, la voglia del cuore.
Or me n'andrò fino a che l'uccisor del mio caro io ritrovi,
Ettore, e allora la dea della morte riceverò, quando
Giove con gli altri immortali su me farla giungere voglia.
No, che nemmeno fuggì dalla morte la forza Eraclea
egli che pure di tutti più caro ebbe il figlio di Crono;
no: lo domò col destino il rancore difficile d'Hera.
Io pur così, se per me già è pronto un uguale destino,
morto ch'io sia, giacerò; ma pur voglio una nobile gloria
se delle donne di Troia vestite di tumide vesti,
se delle Dardane alcuna farò che con ambo le mani
terga alle morbide gote le lagrime e gema di doglia!

TRADUZIONI E RIDUZIONI

Hanno a conoscere ch'io da gran tempo posavo dall'armi.
Né mi tenere, per ben che mi vuoi, dal combattere! Vano!»
E gli rispose la dea, che ha passi di candida spuma...

UN CONSIGLIO DAL CIELO

Iride allora gli disse, la rapida piedi-di-vento:
« Ben lo sappiamo anche noi ch'altri l'ha le tue armi famose;
ma pur così sulla fossa tu va', tu ti mostra ai Troiani,
se per timore di te si trattengano dalla battaglia
quelli, e gli Achei bellicosi, premuti, respirino un poco,
poi ch'un respiro pur breve, in battaglia, è pur sempre un
[respiro ».

E così detto vani via Iride piedi-veloci.
E il caro a Giove Pelide balzò su: Pallade intorno
alle gagliarde sue spalle gettò la sua ègida a frange,
posegli intorno alla testa, la dea tra le dee, una nube
d'oro; egli stesso da sé un barbaglio di fiamma sprizzava.

L'URLO D'ACHILLE

Come allorché da città sale il fumo per mezzo l'azzurro,
lunghi, da un'isola a cui i nemici guerreggino intorno;
essi pel giorno quanto è, si trascinano l'uomo al cimento
fuor della loro città; ma insieme al tramonto del sole
ardono segni di fuoco via via per le mura, ed in alto
va la fiammata, balzando, che intorno la veda il contado,
se mai per navi s'appressi qualcuno a salvarli da morte:
luce dal capo d'Achille saliva così nell'azzurro.
Stié sulla fossa, lontano dal muro, in disparte dagli altri,
senza mischiarsi agli Achei (della madre ubbidiva all'avviso).

GIOVANNI PASCOLI

Quivi egli stando ululò: d'altra parte anche Pallade stessa
mise una voce; e levò nei Troiani indicibile allarme.
Come già chiaro è lo squillo, se canta la tromba al venire
a circondar la città di nemico che strugge le vite,
tanto fu chiaro lo squillo che uscì dalla bocca d'Achille.
Quanti l'udirono allora la voce di bronzo d'Achille,
l'anima a tutti tremò: e i cavalli di-belle-criniera
dietroolgevano i cocchi, ché in cuore vedevano sangue.
Furono scossi gli aurighi, al veder l'instancabile fuoco
che di sul capo al Pelide magnanimo terribilmente
fiamme versava: la dea l'accendeva, occhi-fulgidi Atena.
Sopra la fossa tre volte ululò fortemente il Pelide,
tre raddoppiò de' Troiani e de' chiari alleati il tumulto.

I PASTORI

Essi arrivati là dove era parso di porre l'agguato,
lungo un ruscello, a cui tutte venivano a bere le mandre,
qui si posarono avvolti nel bronzo d'un rosso di fuoco.
Due, in disparte dal grosso, si stavano in tanto in vedetta
per avvistare da lungi le pecore e i lucidi bovi.
Ecco che furono in vista: venian due pastori con quelli,
lieti sonando la piva...

LA VENDEMMIA E LA DANZA

Anche vi pose una vigna l'artefice, carica d'uva,
splendida, d'oro, e di su ne pendevano grappoli neri;
e s'appoggiava via via coi viticci a calocchie d'argento.
Fecevi un fosso d'acciaio cilestro all'intorno ed un chiuso
anche, di stagno: una sola viottola a quella menava,

TRADUZIONI E RIDUZIONI

dai portatori battuta, nel vendemmiare la vigna.
Vergini in tanto e garzoni, dall'animo molle d'amore,
dentro corbelli di vinchi portavano il frutto di miele.
Ed un fanciullo nel mezzo di loro con l'arpa sonora
citareggiava soave ed *ai lino* cantava a quel suono
con la sua voce sottile, e quelli altri pigiando in misura
lui con movenze e con trilli seguivano a balzi di piedi.
Quivi garzoni e donzelle dotate con mandre di bovi,
l'uno le mani nel carpo dell'altro danzavano in volta:
l'une vestivano drappi sottili, di lino; ma gli altri
vesti dal morbido ordito, ancor lustre dell'olio del filo.
L'une le belle ghirlande sul capo; ma gli altri le spade
d'oro, portavano al fianco, sospese a pendagli d'argento.
Ora correvano via con lor maestrevoli piedi
agevolmente così, come quando adattata la ruota
tra le sue palme, seduto, il vasaio la tenta, se corra:
or ricorrevano gli uni, alla fila, all'incontro degli altri.
Ed assisteva gran gente all'amabile coro, godendo,
mentre nel mezzo battea la cadenza il divino cantore,
sopra la cetra, cantando, e così due giullari tra loro
gesticolavano in mezzo secondo la mossa del canto.

LA DIANA D'ACHILLE

L'alba vestita di croco dall'Oceanine correnti
per arrecare la luce a immortali e mortali sorgeva:
lungo la spiaggia del mare n'andava il divino Pelide
terribilmente ululando, ed accorrere fece i guerrieri.
Quelli puranco che prima restavano in mezzo alle navi,
i timonieri che a bordo tenevano in mano la barra,
i dispensieri che a bordo partire sollevano il cibo,

all'adunata quel giorno venivano anch'essi, ch  Achille
era comparso, e da tempo mancava alla trista battaglia.
Ecco che due zoppicando venivano, servi di Marte,
il Tideide pi -fermo-in-battaglia e il divino Odisseo,
puntellati sull'asta, ch  avevano gravi ferite:
questi arrivati sederon in mezzo, ne' primi sedili.
L'ultimo a giungere fu Agamennone, Capo di genti.

I RICORDI

Si ricord , sospir : e con cupo rammarico disse:
« Certo altre volte anche tu sventurato, compagno il pi  caro,
nella capanna da te m'imbandivi un asciolvere ghiotto,
e li per li, premurito; allorch  si pressavan gli Achei
d'ire a portar su' Troiani la guerra che lagrime costa.
Ora trafitto tu giaci cost ; e il mio cuore digiuno
sta di bevanda e di cibo, che pure m'abbondano in casa,
per amor tuo. No, che peggio non posso pensar che m'accada,
non, se pur ora sentissi la morte del padre lontano;
ch'ora laggi  nella Ftia molte lagrime a goccioline versa
per desiderio di questo suo figlio; che in terra straniera
contro i Troiani guerreggia per lei che d  brividi al cuore;
o se di quello che a Sciro diletto figliuolo mi cresce.
Ch  per l'addietro bens  mi sperava il mio cuore nel petto,
che sarei morto sol io lungi d'Argo dai-molti-polledri,
qui nella terra di Troia, e che a Ftia tu saresti tornato,
perch  potessi il mio figlio sul rapido nero naviglio
l  ricondurre da Sciro, e mostrare a lui, parte per parte,
il mio possesso, gli schiavi e la casa dal tetto sublime.
Ch  gi  mi penso a quest'ora o che P leo sia morto del tutto,
o che un pochino ora appena egli viva per rammaricarsi

TRADUZIONI E RIDUZIONI

nell'odïosa vecchiaia, ogni giorno aspettandosi il mio tristo messaggio, allor quando si senta ripetere: è morto ». Questo diceva piangendo e con lui sospiravano i vecchi per il ricordo di quello che in casa lasciava ciascuno.

GLI ULTIMI PREPARATIVI

Automedonte era in questa con Alcimo attorno a' cavalli per attaccarli. Lor posero i bei pettorali, ed i morsi nelle mascelle incastrarono, e tesero indietro le briglie al ben connesso sedile; e la lustra manevole sferza in una mano afferrò, poi montò sulla biga d'un salto Automedonte; e salì dopo lui tutto in armi il Pelide, tra il folgorio del metallo, qual lucido figlio dell'alto. Ed ai cavalli del padre suo terribilmente gridava: « Sauro e tu Folgore, figli di Rapida, noti lontano! meglio pensate d'avere a condurre chi regge le briglie, salvo alla schiera de' Danai, satollo una volta di guerra; né come Patroclo là abbandonatelo morto! »

IL CAVALLO CHE PARLA

Di sotto il *giogo gli disse il cavallo dai piedi di nembo, Sauro, e la testa chinò, cosicché scivolandogli tutta dal sottogola pel giogo alla terra giungea la criniera; Hera gli diede il parlare, la dea dalle braccia di luce: « Sì, questa volta puranco te salvo trarremo, o feroce, ma t'è da presso già il dì della morte; né in colpa noi teco siamo ma un dio ch'è grande, e la dea del destino, ch'è forte. Né per la nostra lentezza né fu per la nostra gravezza, ch'alle due spalle di Patroclo presero l'armi i Troiani;

ma quel miglior degli dei, ma quel figlio di Leto chiomata fuor della fila l'uccise e ad Ettore il pregio ne diede. Oh! che noi due correremo col soffio di Zefiro a prova, cui il più rapido dicono sia! ma te pure, te pure è destinato che un dio con un uomo ti d'omini a forza ». Mentre diceva, l'Erinni gli rupper l'umana parola.

IL MOMENTO EROICO

Ma con grand'ira e dolore gli disse il piè-rapido Achille: « Sauro, perché mi predici tu morte? Non è di te uopo: io lo so bene da me che mio fato è qui stesso morire, senza mio padre, lontano a mia madre; ma pure, no, certo non cesserò fin che sazi non abbia di guerra i Troiani ». Disse e d'un urlo tra i primi egli spinse al galoppo i cavalli.

FINALMENTE!

Questo pensava, a piè fermo: ecco presso gli venne il Pelide simile al dio della guerra, che in guerra tentenna il cimiero; e bilanciava l'ornello del Pelio sull'omero destro, molto tremendo, ed il bronzo sprizzavagli lampi d'attorno simili a luce o di foco che brilli o di sole che sorga. Ettore videlo, e prese gli il brivido, né più sostenne di restar lì, ma fuggì spaurito, lasciando le porte: dietro, il Pelide balzò confidando ne' rapidi piedi. Come di tutti i volanti il più rapido, il falco, nei monti agevolmente lanciò sé dietro ad ombrosa colomba: essa di sghebo gli sfugge: da presso egli acuto squittendo a brevi lanci l'insegue, ché il cuore gli dice d'averla: dritto così l'un volava con émpito, e l'altro fuggendo sotto le mura di Troia, a tempesta moveva i ginocchi.

LA CORSA

Dalla vedetta, essi dal caprifico battuto dal vento,
sempre sott'esse le mura, correat per la strada carriera.
Erano giunti alle polle dal fresco zampillo, là dove
sgorgano le due sorgive del vertiginoso Scamandro:
l'una ne mena acqua tiepida, e intorno per l'aria vapora
fumo da questa, a quel modo che s'entro v'ardesse del fuoco;
l'altra nel cuor dell'estate pur simile a grandine sgorga,
simile a gelida neve, al cristallo che viene dall'acqua.
Quivi, alle stesse sorgive, son larghi lavacri vicini,
belli, di sasso, a cui sempre le mogli Troiane e le figlie
belle venivano i panni, splendore degli occhi, a lavare;
ma nella pace; davanti; davanti il venir degli Achci:
quinci trascorsero, l'uno fuggendo, poi l'altro inseguendo
- prode chi avanti fuggiva, più prode chi dietro seguiva -
velocemente, perché non un lombo o una pelle di bove
essi correvano - premi che s'usano al correre a piedi -
ma per la vita correvano d'Ettore il buon domatore.
Come d'intorno alla meta cavalli da corsa, solunghi,
corrono al grande galoppo - un bel premio è deposto nel mezzo,
tripode o donna - la corsa è in onore d'un morto guerriero,
tali fuggirono i due torno torno alle mura tre volte.

L'INSEGUIMENTO SELVAGGIO

Sempre, incalzando, correva dietro Ettore il rapido Achille.
Come se un cane ne' monti levò dal suo covo un cerbiatto
ed or lo segue sull'orme traverso le valli e le macchie,
quello atterrito, tremante, s'appiatta nei folti cespugli;

GIOVANNI PASCOLI

l'altro braccandolo corre, né smette finché non lo trova:
Ettore agli occhi, così, non sfuggia del piè-rapido Achille,
ché quante volte cercava di volgersi dritto d'un lancio
verso le porte Dardanie al riparo dei forti bastioni,
se di lassù gli potessero i suoi con le frecce dar mano;
tante, egli prima, avanzandolo, verso la piana cacciava:
verso la piana, ma esso volava pur sempre alle mura.
Come in un sogno, che manca la forza a seguire chi fugge,
che non può l'uno sfuggire a chi segue né l'altro inseguire:
tali non l'uno poteva raggiungere e l'altro scampare.
Ettore or come sarebbe sfuggito al destino di morte,
se non venivagli Apollo per l'ultima, l'ultima volta,
presso, che a lui suscitò ne' nembosi ginocchi la forza?
E con il capo accennava alle genti il divino Pelide,
e non lasciava le acute saette gettare su quello,
sì che del colpo altri avesse la gloria, ed e' fosse secondo.

LE BILANCIE DEL DESTINO

Quando poi furono al quarto lor giro venuti alle polle,
ecco che in bilico il Padre metteva le bilancie sue d'oro,
e vi poneva due sorti di morte che molto addolora:
l'una d'Achille era, l'altra era d'Ettore, il buon domator
alto ben le bilanciò: cadde d'Ettore il giorno di morte...

A FRONTE A FRONTE

Ettore primo parlò, crollatore dell'elmo, gigante:
« Figlio di Pèleo, non più fuggirò, come prima, che intorno
corsi tre volte alla grande città del re Priamo, né mai
il tuo venire sostenni: ma ora il mio cuor mi sospinse

TRADUZIONI E RIDUZIONI

che a te di fronte mi stia: posso ucciderti ed esserne ucciso. Ora facciamo tra noi, qua, gli dei testimoni; gli dei i testimoni de' patti, i custodi migliori saranno. Te crudelmente non io tratterò, quando a me la vittoria Giove conceda, sicura, quando io la tua vita mi prenda: ma come avrò la famosa predato armatura d'Achille, ecco, il tuo corpo agli Achei renderò. Tu lo stesso farai». Con un'occhiata di sbieco gli disse il piè-rapido Achille: « Ettore indimenticabile, a me non parlare di patti! Come non mai da' leoni con gli uomini s'usa giurare, né tra lor hanno benevolo i lupi e le pecore il cuore, anzi continuamente, l'un l'altro si pensano morte; nulla può darsi tra me, d'amichevole, e te, né tra noi mai giuramenti saranno, se prima non l'uno dei due cada e il fierissimo dio della guerra satolli di sangue. D'ogni tua forza ricòrdati! or sì che davvero t'è d'uopo essere il buon lanciatore, l'intrepido guerreggiatore! Non c'è più scampo per te, poi che in breve te Pallade Atena con l'asta mia domerà. Ora tutti in un tratto i miei crucci tu pagherai, de' compagni che a furia di lancia uccidesti! »

I DUE PRIMI COLPI

Disse, e vibratala, avanti scagliò la lunga ombra dell'asta. Videsela nel cospetto e scansò così Ettore illustre, ché si abbassò; e la lancia di bronzo volò sopra lui, e si ficcò nella terra; ma Pallade la strappò via e la ridiede ad Achille, non vista al pastore di genti Ettore; ed Ettore allora al Pelide incolpabile disse: « Tu m'hai sbagliato, né ancora, agli dei similissimo Achille, to lo sapevi da Giove il mio fato, e pur sì, lo dicevi.

Oh! ma tu eri un eroe da parole, un cotale ciarlone,
 perché temendo di te mi scordassi il coraggio e la forza.
 Non nella fuga tu a me pianterai nella schiena la lancia:
 dritto qua piantamela nelle costole mentre mi slancio,
 s'hai questo dono da un dio. Ora tu la mia lancia di bronzo
 scansa. Così nel tuo corpo potessi riceverla tutta!
 Certo più lieve e più lesta sarebbe ai Troiani la guerra,
 se tu morissi, ché tu se' per loro la pena più grande».
 Disse, e vibratala, avanti scagliò la lunga ombra dell'asta,
 e non fallì: del Pelide colpì nel bel mezzo lo scudo,
 ma via lontano la lancia ne rimbalzò. Ettore in ira
 che dalla mano il veloce suo dardo fuggissegli vano,
 abbassò gli occhi e ristié: non aveva altra lancia d'ornello;
 e con lunghi urli chiamava Deifobo scudo-lucente
 e gli chiedea la lunga asta. Ma egli non era più presso.

IL MOMENTO EROICO D'ETTORE

Ettore allora sentì nel suo cuore ciò ch'era, e sì disse:
 « Oh! oh! ora davvero gli dei mi chiamarono a morte!
 Ché ben giurato l'avrei che qui fosse Deifobo eroe,
 mentre è là dentro le mura, ed Atena mi trasse in inganno.
 Ora m'è dunque dappresso la morte cattiva; non lungi;
 e non v'è scampo. Da molto si vede che a Giove era caro
 più, ch'io morissi, e al suo figlio Saetta-lontano, che un tempo
 già mi guardavan benigni; ma ora la morte mi coglie.
 Sì; ma non vuo' senz'ardire, non vuo' senza gloria morire,
 ma dopo fatto gran cosa, che i posteri sappiano ancora».
 Com'ebbe detto così sguainò l'appuntata sua spada,
 quale, assai grande, assai forte, a lui s'allungava dall'anca,
 e in sé raccolto sbalzò come un'aquila d'ala subline,

TRADUZIONI E RIDUZIONI

ch'alla pianura si cala, di mezzo le nuvole nere,
per adunghiare od un morbido agnello od un timido lepre:
tale sbalzò, l'appuntata sua spada rotando, l'eroe.

LA FERITA MORTALE

E s'avventò pur Achille ed empì la sua anima d'ira,
d'ira selvaggia, e davanti, a riparo del petto, lo scudo
pose, bello, ben fatto, e col fulgido casco ondeggiava,
di quattro con, e le belle criniere svolavano intorno,
d'oro, che d'ambo le parti il dio Folgore pose al cimiero.
Come una stella ne va tra le stelle nel cuor della notte,
Espero, ch'è la più bella che brilli lassù, delle stelle,
tal balenava la punta aguzzata dell'asta, che Achille
nella man dritta vibrava pensando al divo Ettore morte,
ed osservando il bel corpo, ove desse più facile via.
Ma tutto il corpo quant'era coprivano l'armi di bronzo,
belle, che a Patroclo aveva predato, ammazzatolo, a forza:
pur trasparia, dove l'anse dividono gli omeri e il collo,
nel gorgozzule, per dove la vita più rapida passa:
lì lo colpì con la lancia, mentr'egli scagliavasi, Achille;
e per il morbido collo attraverso passò via di punta,
senza le canne recidere, il frassino grave di bronzo;
sì che potesse pur dire e rispondere alcuna parola;
e sdruciolò nella polvere: Achille profferse il suo vanto.

PAROLE DI MORTE

« Ettore, tu lo credevi, spogliando il mio Patroclo morto,
d'essere salvo, e di me ch'ero lungi, pensier non ti davi,
bimbo! ma in parte da lui c'era un molto più forte compagno
presso le navi cavate, c'ero io dietro ad esso rimasto,

che i tuoi ginocchi snodai! I cani e gli uccelli da preda strascicheranno ora te; lui seppelliranno gli Achei ».

E tramortito rispose a lui Ettore scrolla-barbuto:

« Pel tuo respiro e ginocchi ti prego, pei tuoi genitori, non mi lasciare, alle navi, da' cani mangiar degli Achei; ma tu ricevi la copia del bronzo e dell'oro, che in dono or ti daranno mio padre e la mia venerabile madre:

rendi il mio corpo alla casa, perché a me morto i Troiani diano e le donne Troiane così la mia parte di fuoco! »

Con un'occhiata di sbieco gli disse il piè-rapido Achille:

« Cane, me non pregar tu pei ginocchi né pei genitori!

Ché... oh vorrei che me stesso la rabbia e il furore spingesse crude a tagliar le tue carni e mangiare, per ciò che m'hai fatto; come non c'è chi ti possa ora i cani stornare dal capo!

No, se le dieci pur volte e le venti raddoppino immensi doni e li portino e pesino ed altri promettano ancora.

No, se con l'oro vorrà te medesimo contrappesare

Priano Dardanide, no, che nemmeno così la tua madre pôrti potrà sopra il letto, e plorare la sua creatura.

Tutto tra loro gli uccelli si divideranno ed i cani ».

E già morendo rispose a lui Ettore scrolla-barbuto:

« Ben ti conosco e ti vedo qual sei, né davvero aspettavo di piegar te, ché tu hai nelle viscere il cuore di ferro.

Guarda ora tu ch'io per te non sia causa di sdegno di dei, quella giornata che sai: allor quando te Paride e Febo uccideranno, per bravo che sia, sulle Porte Sinistre! »

Questo egli disse e così lo coperse la fine di morte; e la sua vita dal corpo volando via venne all'Oscuro, rammaricando la sua floridezza e la sua giovinezza.

Era già morto, che ancor gli parlava il divino Pelide:

« Morto tu sii: la mia fine allora io la riceverò, quando Giove la voglia compire, con gli altri immortali del cielo ».

LA VENDETTA

« Grande noi gloria ottenemmo, uccidemmo noi Ettore divo,
 quello cui nella città, come a dio, si facevano voti! »
 Disse, ed un'opera indegna pensava contro Ettore divo:
 dietro, i due nervi forò dell'un piede e dell'altro, alla nocca
 giù dal calcagno, e le briglie di cuoio infilava nel foro:
 poi lo legò dal sedile e lasciò strascicarsi la testa:
 quindi sul carro salì, tirò su l'armatura famosa;
 quindi sferzò per la corsa, e i cavalli volarono pronti.
 Un polverone egli, tratto per terra, levava, e la chioma
 bruna dai lati del capo spandevasi, e il capo era tutto
 tra il polverio; già sì bello! ma or l'avea dato ai nemici
 Giove, che lo malmenassero, oh! nella sua terra nativa.
 Dunque il suo capo era tutto di polvere brutto; e sua madre
 là si strappava i capelli ed il morbido vel gettò via
 lungi da sé e sì, pianse e strillò, come vide suo figlio!
 Ed ululò flebilmente suo padre, e dattorno le genti
 per la città ripetevano l'ululo tutte e lo strillo.

IL LAMENTO DEL PADRE E DELLA MADRE

Era davvero così come se Ilio, la ricca di poggi,
 tutta tra nubi di fumo, cadesse dall'alto nel fuoco.
 Gli uomini a stento tenevano il vecchio smarrito dal pianto,
 che smaniava d'uscir dalle porte Dardanidi, e tutti,
 tutti pregava con umili detti, carponi nel fango,
 tutti per nome chiamando quegli uomini ed uno per uno:
 « Fatevi, cari, da parte, lasciate, per quanto dolenti,
 ch'esca soletto da Troia, che vada alle navi nemiche:

voglio pregare quest'uomo di lutti, quest'uomo di sangue, voglio vedere se gli anni rispetti e commiseri un poco questa vecchiaia: ancor esso ha suo padre così come io sono, Pèleo, che lo generò, l'allevò perché fosse la morte nostra; ed a me maggiormente portò sopra tutti sventura: tanti figliuoli son già che m'uccise nel loro fiorire! Ma di quei tutti non tanto mi piango, sebbene mi dolga, quanto d'un solo, il cui spasimo acuto vuol trarmi al sepolcro: d'Ettore; almeno egli morto mi fosse così tra le braccia! ché ci saremmo satolli di piangerlo e di lamentarlo questa sua madre, che lo partorì, oh! la misera! ed io». Questo piangendo dicea: rispondevano gli uomini al pianto. Ecuba allora alle donne intonava il lamento di morte: «Figlio... oh! me misera, a che ho da vivere, in tanto dolore, ora che morto sei tu? che le notti ed il giorno facevi dentro le mura il mio vanto, e per tutti, Troiani e Troiane, eri la gioia e la vita, ed al tuo presentarti, eri dio! Oh! sì davvero che grande, ben grande, eri gloria per loro, quand'eri vivo; ma ora la morte e il destino t'ha preso!»

NELLA CASA DELL'UCCISO

Questo piangendo diceva. E la moglie non anche sapeva d'Ettore, poi che nessun messaggero verace le aveva annunziato che fuor delle porte restava il suo sposo. Ella tesseva un tela nel fondo dell'alta sua casa, doppia di porpora, e fiori v'univa di molti colori. Ella chiamava per casa le ancelle, dai riccioli lunghi, che al focolare ponessero il tripode grande, e ci fosse, quando giungea di battaglia, per Ettore un tiepido bagno: bimba! ché non lo sapeva che lui, ben lontano da bagni,

TRADUZIONI E RIDUZIONI

sotto le mani d'Achille domò l'occhi-fulgida Atena.
Ecco che udì dalla torre venir suono d'ululi e strilli:
le tremolò la persona e le cadde per terra la spola;
ecco, e di nuovo parlava all'ancelle dai riccioli lunghi:
« Su: due mi seguano, ch'io vuo' vedere qual fatto s'è dato.
Dell'onoranda mia suocera ho udita la voce, e qui dentro
balzami il cuore nel petto su fino alla bocca, e i ginocchi
rigidi sono: oh! che un guaio pei figli di Priamo è vicino!
Bene mi sia dall'orecchie lontano il mio detto, ma temo
forte non proprio l'audace mio Ettore, il divo Pelide,
solo tagliatolo fuor delle mura, lo insegua nel campo!
abbia già fatto cessare la sua dolorosa prodezza
ond'era pieno! poichè non restava giammai tra la folla,
anzi correa molto avanti, a nessuno cedendo in coraggio ».
Questo dicendo, di casa via, simile a Mènade, usciva
e rimbalzavale il cuore, e venivano ancelle con essa.

LA MOGLIE DELL'UCCISO

Ma come fu sulla torre tra il crocchio degli uomini giunta,
stette guardando, guardando laggiù per le mura; e lo vide
là trascinato al cospetto di Troia, e veloci cavalli
lo trascinavano perduto alle concave navi.
Ecco che l'oscurità della notte le scese sugli occhi,
e scivolò per indietro e spirò, boccheggiando, la vita.
Poi, via lontano dal capo lanciò le sue splendide bende
ed il crinale e la rete e la mitra tessuta ed il velo,
quel che la fulgida d'oro Afrodite le diede quel giorno
ch'Ettore, lo scrollatore dell'elmo in battaglia, di casa
d'Eetione l'addusse, donata di doni infiniti.
Erano là le sorelle di lui, de' fratelli le mogli,

dense, e l'avevan tra loro, ch  dallo spavento moriva.
 Poi che riebbe il respiro, e la vita s'accolse nel cuore,
 ruppe nel canto di morte dicendo alle donne Troiane:

IL LAMENTO DELLA VEDOVA

« Ettore, oh misera me! con un solo destino nascemmo
 noi tutti e due: nella casa di Priamo, in Ilio tu; io
 nacqui l  in Tebe alle falde del Placo tutt'alberi, in casa
 d'Eetione che su mi tir  da piccina piccina,
 misero, misera: oh! mai non avesse egli avuto figliuoli!
 Ora sotterra alla casa tu dell'Invisibile vai,
 ecco, ed in una crudel passione qui dietro ti lasci
 vedova me, nella casa, ed un bimbo che ancora non parla,
 quello che insieme facemmo, tu (miseri!) ed io, n  sarai,
 Ettore, a lui tu di pro', ch  moristi; e nemmeno a te esso.
 S'egli scampare potr  dalla guerra che lagrime costa,
 sempre per lui ci sar  d'or innanzi fatica e dolore.
 Gli altri nel campo di lui smoveranno i confini di pietra.
 Prendegli il di d'orfanezza del tutto gli amici, al fanciullo:
 sempre tien bassa la testa, di lagrime ha molli le gote.
 E, nel bisogno, va su dai compagni del padre, il fanciullo;
 l'uno egli tira pel manto, ad un altro la tunica prende:
 quelli commossi a piet , qualcheduno gli accosta la coppa
 giusto un pochino, e gli bagna le labbra, il palato non bagna.
 Altri che ha padre e che ha madre lo sperpera via dal convito,
 e con le mani lo picchia e con male parole l'oltraggia:
 " Esci, cost ! non insieme con noi v'  tuo padre a cenare "
 Pieno di lagrime torna alla vedova madre il fanciullo,
 Astianatte, che prima di sulle ginocchia di babbo
 solo midolla mangiava ed il morbido grasso d'agnelli.
 Poi, se prendevagli sonno e cessava di giocherellare,

TRADUZIONI E RIDUZIONI

in un buon letto faceva la nanna, nel collo alla balia,
in una morbida cuna, col cuore beato di chicchi.
Or molti guai soffrirà, ch  ha perduto il diletto suo padre,
Astianatte, ch   il nome che ancora gli danno i Troiani,
ch  solo tu lor guardavi le porte e le lunghe muraglie.
Ora te presso le navi ricurve, lontano ai parenti,
un brulichio manger , dopo saturi i cani, di vermi:
nudo! e pur s  che di vesti ce n hai nella casa, riposte,
fini e leggiadre a vedere, operate da mani di donne.
Oh, ma codeste le voglio tutte ardere a vampa di fuoco,
poi che non giovano a te, oh! che non giacerai sopra loro;
ma ti saranno davanti a Troiani e Troiane di vanto».
Questo piangendo dicea: rispondevano al pianto le donne.

LA SELVAGGIA CORSA FUNEBRE

Quelli si rammaricavano nella citt , ma gli Achei
erano giunti frattanto alle navi ed al mare di Helle:
si disperdevano andando alle navi, ciascuno alla sua,
tutti: i Mirmidoni suoi non lasciava disperdere Achille;
ma cos  disse nel mezzo ai compagni vogliosi-di-guerra:
«O dai veloci polledri, Mirmidoni, cari compagni!
di sotto il carro non anco sciogliamo i cavalli solunghi,
ma coi cavalli e coi carri medesimi andandogli presso,
Patroclo vuo' che piangiamo; ch  il debito   questo coi morti.
Dopo che avremo goduto del funebre canto di morte,
noi scioglieremo i cavalli e ci ristoreremo qui tutti».
Disse: ulularono quelli in un turbine: Achille era il primo.
Spinsero tutti i cavalli di lunghe criniere tre volte
torno al morto, gridando; e l'amore del pianto li prese:
era bagnata la sabbia, bagnate di lagrime l'armi:
tale (per opra di Teti) piangevano autore di fuga.

IL SELVAGGIO BANCHETTO FUNEBRE

Ed il Pelide tra loro intonò la canzone di morte,
 poste sul petto al compagno le mani sue micidiali:
 « Gioia sia, Patroclo, teco, là nell'Invisibile ancora:
 poi che già tutto io ti compio ciò che ti promisi d'allora:
 ch'Ettore tratto avrei qua, perché crudi il partissero i cani,
 e che davanti alla pira scannato ben dodici avrei
 nobili Iliaci figli, in gran collera per la tua strage».
 Disse, ed un'opera indegna pensava contro Ettore divo:
 presso del funebre letto di Patroclo, a capo rovescio,
 steselo in mezzo alla polvere; e tutti spogliavano l'armi
 bronzee, brillanti, e scioglieano i cavalli nitrenti a test'alta:
 quindi s'assisero presso la nave del rapido Achille,
 molti, ed e' loro imbandia l'abbondevole funebre pasto.
 Molti bianchissimi buoi rantolavano intorno al coltello
 che li scannava, con pecore molte, con tremole capre;
 molti anche porci di candide zanne, fiorenti di lardo,
 erano stesi, a bruciarsi le setole, avanti la fiamma;
 sangue, d'attingerne a ciotole, intorno scorreva del morto.

IL SONNO DELL'UCCISORE

Dopo che s'ebbero tolto l'amore del bere e del cibo,
 ivano tutti a dormire, ciascuno alla propria capanna.
 Ma il Peleïde sul lido del mare dal molto sussurro
 stava sdraiato e gemeva tra i molti Mirmidoni suoi,
 in uno spazzo ove l'onde sciacquavano contro la spiaggia:
 ecco che il sonno lo prese, sciogliendo le pene del cuore,
 sonno soave che a sé l'abbracciò. Era stanco le membra,
 per la sua corsa con Ettore, ad Ilio battuta dal vento.

IL SOGNO

E sopravvenne lo spettro di Patroclo, l'infelice,
 tutto sì nella grandezza a lui simile e sì nei belli occhi
 e nella voce, e vestia tali quali al suo corpo le vesti.
 Stette sul capo d'Achille, poi queste parole gli disse:
 « Ecco, tu dormi e di me già se' fatto dimentico, Achille!
 T'u mi curavi da vivo, ma tu mi trascuri da morto.
 Seppelliscimi subito! io passi le porte del Buio!
 Lungi da sé mi respingono le anime, spettri di lassi:
 luogo non anco mi danno tra loro di là del gran fiume;
 sì che m'aggiro così nel vestibolo immenso del Buio.
 E la tua mano mi dà, te ne prego, ché più non è dato
 ch'esca dal Buio, poiché la mia parte di fuoco mi diate.
 Oh! non mai più noi, viventi, lontano dai cari compagni,
 divideremo seduti le nostre ragioni; la sorte
 rea m'inghiotti, quella sorte che m'ebbe d'allora che nacqui.
 Anche a te stesso è destino, agli dei similissimo Achille,
 dalla città dei Troiani dal grande lignaggio morire.
 Altro dirò, e ti voglio pregar che tu faccia, se vuoi:
 non collocar l'ossa mie dalle tue separandole, Achille:
 mettile insieme così, come insieme da voi ci allevammo ».
 E ricambiandogli i detti gli disse il piè-rapido Achille:
 « Capo adorato, perché mi sei tu qui venuto, e m'ingiungi
 parte per parte, codesto? ed io sì, che ti voglio pur tutto
 compiere e voglio ubbidirti nel modo che tu mi consigli.
 Ma più da presso mi vieni, ché un poco, abbracciandoci insieme
 l'uno con l'altro, possiamo godere del pianto di morte! »
 Com'ebbe detto così, le sue mani allungò verso lui
 e non le prese; ma l'anima sua, come fumo, sotterra
 con uno strido vani. Sobbalzò stupefatto il Pelide.

LA CAPANNA DI ACHILLE

Alta capanna, la quale i Mirmidoni fecero al capo
con digrossati tronconi d'abete, e tesserono in vetta
lanuginoso falasco, da loro mietuto nei prati.

STRANO OSPITE

Automedonte l'eroe con Alcimo, germe di Marte,
gli ministravano accanto. Da poco finia di cenare
esso, mangiando e bevendo, ed ancora avea presso la mensa.
Non fu veduto da quelli il gran Priamo entrare: vicino
stette e toccò le ginocchia d'Achille e baciò quelle mani,
mani tremende, omicide, che tanti gli uccisero figli.
Come se un uomo, che preso d'orribile collera uccise
nella sua patria un altr'uomo, arrivò nella terra straniera,
nella dimora d'un ricco; stupore riempie chi vede:
tale il Pelide stupì alla vista di Priamo divino;
gli altri anche loro stupirono e l'uno guardava nell'altro.

LA PREGHIERA DEL VECCHIO

Priamo ancor lo pregava con queste parole: gli disse:
«Pensa a tuo padre, ricòrdati, o simile Achille agli dci,
ch'egli ha tant'anni, quant'io, sulla soglia crudel di vecchiezza.
Forse anch'intorno di lui qualche gente vicina lo preme,
né c'è persona colà che gli storni quel male e quel lutto.
Ma certamente egli là nel sentire che tu sei vivente,
gode in suo cuore, ed inoltre per tutti i suoi giorni egli spera
di rivedere il diletto suo figlio. tornato da Troia;

TRADUZIONI E RIDUZIONI

io, per contrario, oh! del tutto infelice che in Ilio la vasta
m'ebbi fortissimi figli e nessuno, ti dico, mi resta.
L'orrido dio della guerra di molti snodò le ginocchia:
uno restavane solo e guardava le mura e noi stessi:
tu poco fa l'uccidesti mentr' e' difendea la sua terra:
Ettore! Ed ora per lui son venuto al navil degli Achei,
per liberarlo da te, ch  ti porto un riscatto infinito.
Ora rispetta gli dei e me stesso commiser , Achille,
col ricordarti tuo padre: ed io sono pi  misero ancora
e tollererai ci  che niuno mortale che sta sulla terra:
tender la mano alla bocca dell'uomo che uccise i miei figli!»

IL CUORE D'ACHILLE

Disse, e svegli  nel Pelide l'amore di piangere il padre;
e per la mano lo prese, e scost  da s  un poco il vegliardo.
E tutti e due ricordando, l'uno Ettore morte-d'eroi,
tristo piangeva accosciato davanti de' piedi d'Achille;
ecco ed Achille piangeva il suo padre, altre volte piangeva
Patroclo; e grande lamento mandava per tutta la casa.
Ma come dunque fu sazio di pianti il divino Pelide,
subito sorse dal seggio ed alz  con la mano il vegliardo,
commiserando quel capo s  grigio, quel mento s  grigio:
mise la voce e parl  le parole dall'ali d'uccelli:
« Misero! Oh! s  che di pene n'hai molte in tuo cuore sofferte!
Come hai osato venirtene, solo, al navil degli Achei,
qui nella vista dell'uomo, che molti tuoi nobili figli
nelle battaglie spogliai?   di ferro, per c rto, il tuo cuore.
Ma finalmente, suvvia, nella sedia t'assetta: l'affanno
abbonacciarsi lasciamo nel cuore, per quanto dolenti:
ch  non un utile viene dal pianto che il brivido desta.

Filano tale destino gli dei pe' mortali infelici:
 vivere in mezzo al dolore: sol essi non hanno pensieri.
 Stanno, nel fatto, due dogli lassù, nella soglia di Giove,
 pieni dei doni che fa: l'un di mali ed un altro di beni.
 Cui mescolati ne dà l'alto Giove che fulmine vibra,
 ecco che un male gli accade, ma ecco che un bene gli tocca.
 Cui solamente dei tristi ne dà, lo fa segno agli oltraggi;
 lui per la lucida terra sospinge una fame da buoi,
 mala, e s'aggira, davanti né dei né mortali in onore.
 Come è di Pèleo; gli dei gli concessero splendidi doni
 sin dalla nascita, ché sopra gli uomini tutti fioriva
 d'oro e di beni: era re dei Mirmidoni, ed, uomo mortale,
 un'immortale sortì, una dea, per compagna di letto.
 Bene; ma il dio volle aggiungervi un male: e così nella casa
 non discendenza gli nacque di figli che regnino ancora.
 Nacquegli un solo figliuolo, di fine immatura; né io,
 ora che invecchia, lo assisto, poiché dalla patria ben lungi,
 tristo sott'Ilio qui sono e qui te coi tuoi figli contristo.
 Vecchio, anche te: noi sappiamo che un tempo eri molto
 [possente:
 quanto in sé Lesbo, la sede di Màcare, a monte contiene,
 quanto la Frigia, di sopra, ed il mare di Helle infinito,
 vecchio, si dice che ricco tu eri di tanto; e di figli.
 Ma dopoché questo male t'addussero i figli del cielo,
 sempre tu hai, torno torno città, le battaglie e le stragi.
 Frénati, né pertinace sia tanto in tuo cuore il lamento:
 ché nessun utile avrai dal rimpiangere il figlio tuo prode,
 né lo farai rialzare; ma un nuovo malanno n'avrai».

SEMPRE ACHILLE!

E gli rispose via via il vecchione, d'aspetto divino:
 « Deh! non volere ch'io sieda, o nutrito dal Cielo, fin ch'Ettore
 in un cortile stia là, senza cura, gettato; ma presto
 rendimelo, che lo vedano alfine questi occhi; ed i molti
 doni ricevi che a te ne portiamo; e tu godine e torna
 alla tua terra natia, poich  prima m'avesti rispetto ».
 Con un'occhiata di sbieco gli disse il pi -rapido Achille:
 « Non m'irritare, vegliardo, ora pi : ch  da me lo so io
 ch'Ettore devo pur rendertelo: ch  da Giove mi venne
 nunzio la madre ch'io ebbi, che nacque dal vecchio del mare;
 e di te pure comprendo nel cuore, n , Priamo, mi sfugge,
 ch'un degli dei t'adduceva al veloce navil degli Achei.
 Non oserebbe alcun uomo mortale, anche giovane, al campo
 nostro venire, n  avrebbe sfuggito le guardie, n  avrebbe
 agevolmente alle porte di noi disserrati i serrami.
 Dunque di pi  non mi muovere il cuore che vive in dolore,
 ch'io pi  non abbia rispetto a te stesso, in mia casa, o vegliardo;
 ben che tu supplice sia, violando i divieti di Giove ».

ACHILLE BUONO

Disse cos : il vegliardo, temendo, ubbidiva al suo detto;
 ed il Pelide salt  fuor di casa, sembrando un leone,
 n  era solo, ch  due suoi scudieri venivano insieme,
 Automedonte l'eroe con Alcimo, ch'egli su tutti
 gli altri compagni onorava, poi ch'eragli Patroclo morto.
 Essi di sotto del giogo i cavalli disciolsero e i muli,
 e ne condusser l'araldo ch'al vecchio bandiva; e in un seggio

GIOVANNI PASCOLI

lo collocarono; e poi dal pulito volubile cocchio
presero i doni infiniti per rendere d'Ettore il capo.
Ma due lenzuoli lasciarono e un manto dal morbido filo,
che, ricopertone il morto, lo desse a portare da' suoi.
Fuori le schiave chiamò per lavarlo e per ungerlo tutto
alto in disparte; non fosse veduto da Priamo il suo figlio:
e nel suo cuore dolente la collera non raffrenasse,
visto suo figlio, e lo sdegno non si commovesse ad Achille,
e l'uccidesse e di Giove così violasse i divieti.
Come lavato poi l'ebbero ed unto d'ulivo le ancelle,
posto ch'ell'ebbero il drappo sottile sul corpo e la veste,
lo sollevò e lo pose da sé sur il feretro Achille,
ed i compagni con lui l'inalzarono al carro pulito.
Ruppe in un grido via via e chiamò il suo Patroclo a nome:
« Non scorrucciarti con me ora, o Patroclo, se ti si dice,
ben che nel Buio tu sia, che io Ettore divo lo resi
morto al suo padre; poichè non indegno riscatto mi diede:
e ti darò la tua parte di questo, che a te si conviene ».
Disse, ed entrò nella tenda di nuovo il divino Pelide.

ANCORA IL LAMENTO DI ANDROMACA

« Uomo, di vita partisti ben giovane, e vedova in casa
lasci qui me; e c'è un figlio che ancora è così piccolino,
cui, sventurati! facemmo io e tu; né mi penso che giunga
a giovinezza, ché prima la nostra città dalla vetta
ruinerà: tu sei morto che n'eri alla guardia, che salva
quella facevi, e le mogli assennate ed i piccoli figli;
che d'or in poi se n'andranno, per forza, su rapide navi,
e ben con esse ancor io, e pur tu, creatura, o verrai
mecco, ove ad opere indegne di te sarai forse allogato,

TRADUZIONI E RIDUZIONI

per un padrone, non tenero no, faticando, od alcuno
te degli Achei prenderà, scaglierà d'una torre - qual morte! -
pieno di rabbia, perché gli abbia ucciso il fratello od il padre,
Ettore, od anche il figliuolo: ché molti, ben molti, gli Achei
furono che per sua mano si presero a morsi la terra;
ch'egli non era di miele, tuo padre, nell'orrida mischia!
sì che per questa città di lui fanno lamento le genti;
ed indicibile ai tuoi genitori corrotto e dolore,
Ettore, hai dato; ed a me più di tutti rimane l'affanno.
Poi che morendo, dal letto tu non mi porgesti le mani,
né mi dicesti una savia parola, la quale per sempre
ricorderei nelle notti e nei giorni, versando il m'o pianto! »
Questo piangendo dicea: rispondevano al pianto le donne.

DALL' «ODISSEA» DI OMERO

INVOCAZIONE ALLA MUSA

L'uomo, o Musa, mi di', molt'agile, il quale per molto corse, da ch'ebbe la sacra città distrutta di Troia; d'uomini molti e' vide le stanze e la mente conobbe: molti dolori in suo cuore soffrì ben egli per mare sì la sua vita volendo e pe' suoi compagni il ritorno. Ma né così salvò, pur desioso, i compagni, parvoli! ch'alle giovenche del Sol ch'è figlio dell'Alto morsero, e ad essi ritolse il giorno del reduce, il Sole. Dinne e a noi, Dea figlia di Giove, di dove tu voglia.

LA CANZONE DEL RITORNO

Loro il cantore cantava, molto inclito; ed essi in silenzio stavano assisi ad udire: e' cantava il ritorno da Troia tristo, che aveva agli Achei destinato già Pallade Atena. E dalle stanze di sopra sentì nel suo cuor la canzone – voce di dei – la prudente Penelope figlia d'Icario: per la sublime scalèa della casa discese: non sola; anche due agili ancelle venivano insieme con essa. Quando da' suoi chieditori fu giunta, la splendida donna sul limitare sostò della sala costrutta con arte, – prima alle guance però s'era tratto il sottile suo velo – ed ai due lati di lei si fermarono l'agili ancelle. Ruppe in un subito pianto e parlava al divino cantore: « Femio, poiché tu parecchie ne sai di codeste malie, d'uomini gesta e di dei cui celebri fanno i cantori,

TRADUZIONI E RIDUZIONI

cantane alcuna sedendo costì, mentre gli altri in silenzio bevano il vino; ma cessa bensì da codesta canzone funebre, che sempremai mi consuma nel petto il mio cuore; ché sopra tutti me colse un indimenticabile affanno! tale è la vita per cui io mi struggo, pensandoci sempre! »

E le rispose di contro Telemaco, il savio suo figlio:
« Madre, a che vuoi tu così proibire al soave cantore, di ricrearci nel modo che il cuore gli detta? Non ci hanno colpa i cantori: sì Giove, credo io, ce n'ha colpa, che dona agli affannosi mortali, così come vuole, a ciascuno. E non ha torto costui di cantar la sventura de' Danai, ché delle tante canzoni più lodano gli uomini quella che, sia qualunque, a chi ode, risuona a l'orecchio più nuova. Ora sostenga il tuo cuore ed ardisca il tuo animo udire: ché non fu solo Odisseo, che vi perse il suo dì del ritorno, là nella terra di Troia: vi persero e molti la vita. Ecco, ritorna alla stanza ed attendi alle proprie tue cure, bada al telaio, alla rócca, ed ingiungi alle femmine ancelle d'essere a loro faccende: il parlare, degli uomini tutti cura ha da essere, e in prima di me, che comando per casa ». Ella stupita tra sé, ritornava di nuovo alla casa, poi che nel cuore ripose il parlare del savio suo figlio, e risalita alle stanze di su, con le femmine ancelle ecco piangeva il marito suo caro, Odisseo, fin che il sonno dolce gittò sulle palpebre a lei l'occhi-lucida Atena. Ed un vocio si levò per la sala raccolta nell'ombra.

L'ORTO D'ALCINOO

Fuor del cortile, all'uscita, vi verzica subito un orto grande, di quattro moggiate: ha d'ogni suo lato la siepe. Prima, vi vengono su lunghi alberi in grande rigoglio,

meligranati con peri e con meli di lucidi frutti,
 con le ficaie soavi e gli olivi di grande rigoglio.
 Non il fruttar suo mai questi alberi perdono, e dura
 sempre di verno e d'estate per quanto è l'anno, ch  sempre
 v'alita un vento che questi v'ingenera, quelli matura;
 tanto che, pera su pera, v'invecchiano, e mela su mela,
 grappolo ancora su grappolo, e via via fico su fico.
 Quindi,   piantata una vigna, una molto fruttifera vigna:
 d'essa, in uguale pianoro la parte che guarda a solivo
 cuocesi al sole, e cos  quei grappoli colgono, altrove
 pigiano; in quella a bacio son qua verdi uve che il fiore
 mettono appena, l  altre che invaiano gli acini sotto.
 Poi, dopo l'ultima fila, in simmetriche aiuole, gli ortaggi
 crescono, d'ogni ragione, che verdi vi spiccano sempre.
 Sgorgano qui due fonti, che l'una per quanto   l'orto
 spargesi, l'altra il cortile attraversa di sotto la soglia
 sino alla casa alta; ove in citt  si veniva per acqua.

ODISSEO LONTANO DALLA PATRIA

Fui nove giorni dei venti in balia, ma nel decimo, a notte
 nera, ad Ogigia gli dei mi sospinsero, dove Calipso
 abita, la riccioluta, terribile dea, che m'accolse;
 e coralm nte mi amava e nutriva, e dicea che m'avrebbe
 salvo per sempre da morte e sottratto a vecchiezza per sempre.
 Pure il mio cuore non mai dentro il petto poteva piegare.
 Quivi rimasi continui sett'anni, e bagnava ogni giorno
 delle mie lagrime il dono che n'ebbi, di vesti immortali.

IL RACCONTO DEL NAVIGATORE

Sono Odisseo Laertiade che ne' discorsi di tutti
sono per mille accortezze, e il mio nome si spazia nell'alto.
Abito in Itaca, l'isola illustre. Ed un monte vi sorge,
Nèrito tremolo d'alberi, nobile, ed isole intorno
molte vi sono abitate, che l'una si tocca con l'altra,
Same, Dulichio, Zacinto di molte boscaglie. Ma essa,
piana di rive, nel mare si stende più lungi di tutte,
contro l'opaco tramonto: son l'altre ver l'alba ed il sole:
aspra e rupestra ma buona nutrice di giovani: ed io
nulla vedere potrei della terra nativa più dolce.
Bene me là tratteneva Calipso la dea delle dee,
dentro cavate spelonche, anelando le fossi marito;
proprio nel modo che Circe volea ritenermi in sua casa,
quell'ingannevole Eèa, anelando le fossi marito:
ma non poterono mai il mio cuore piegare nel petto.
Nulla così più soave riesce del suolo nativo,
nulla de' suoi genitori a chi, lungi, una casa pur pingue
abiti in terra straniera, lontano da' suoi genitori.
Ora non più! ch'io ti narri il mio molto dolente ritorno,
che mi diè Giove, quand'io lontanai dalla terra di Troia.

I CÌCONI

D'Ilio partito mi spinse alla terra dei Cìconi il vento,
Ismaro: quivi predai la città, feci scempio di loro.
Dalla città le lor donne e le molte ricchezze prendemmo
e dividemmo tra noi, che ciascuno n'andasse contento.
Quivi esortavo che noi si fuggisse con rapidi piedi:
ben li esortavo, ma quelli non diedero, stolidi, retta:

molto bevendo vin pretto, scannavano pecore molte
lungo la spiaggia, con buoi di pel lustro e di passi incrociati;
fin che partiti gettavano i Ciconi ai Ciconi gli urli,
loro finitimi, ch'erano più ad un tempo e più forti,
dentro la terra abitando; e sapevano bene da' carri
contro guerrieri combattere, e, quando occorresse, pedoni.
Vennero – tanto le foglie ed i fiori non sono a suo tempo –
di buon mattino. Allor sì che da Giove ci venne sventura,
gli sventurati, perché sopportassimo molti dolori!
E la battaglia s'accese e durava alle rapide navi,
e si scagliavano contro le lance guarnite di bronzo.
Fin che durava il mattino e cresceva il mirabile giorno,
ci difendemmo a piè fermo, sebbene noi fossimo in meno:
poi quando il sole svoltò, in quell'ora che staccano i bovi,
ecco, domati dai Ciconi, in dietro rivolti gli Achei.
Sei d'ogni nave, compagni vestiti di belle gambiere,
morti vi furono: noi e la morte e la sorte fuggimmo.

FORTUNALE

Quinci seguimmo la rotta, con nuova una pena nel cuore,
lieti scampati alla morte, perduti dei cari compagni.
Ma non salpammo le navi dei duplici canapi prima
che per tre volte ciascuno chiamasse i compagni, d'un urlo,
miseri, ch'erano morti, trafitti da' Ciconi, al campo.
Borea fu dato alle navi dal re delle nuvole Giove,
e un fortunale terribile; e tutto di nubi fu pieno,
tanto la terra che il mare, e la notte veniva dal cielo.
Quindi le navi filavano via tutte curve, e tre quattro
strappi attraverso le vele produsse la forza del vento.
Noi le imbrogliammo e calammo in coperta, temendo di morte,
ed alla spiaggia, per forza di remi, spingemmo le navi.

TRADUZIONI E RIDUZIONI

Quivi due notti e due giorni continui giacemmo, continua-
mente, stanchissimi e con la tristezza mangiandoci il cuore
Quando il dì terzo ci venne con l'Alba da' riccioli lunghi
gli alberi noi raddrizzammo e spiegammo le candide vele,
e sedevamo, ch  il vento e la barra portava le navi.
E senza danni qui forse giungevo alla terra nativa;
ma la corrente, mentr'io gi  volevo doppiar la Mal a,
e l'aquilone me ne ricacci , pinse via da Citera.

I MANGIATORI DI LOTO

Quindi per nove giornate portavano venti di morte
me per il regno dei pesci, e prendemmo, nel decimo, terra
dai mangiatori di loto che cibano cibo di fiori.
Quivi prendemmo la solida terra ed uscimmo per acqua,
ed i compagni cenarono accanto le rapide navi.
Quando poi furono sazi di cibo e bevanda, i compagni,
volli che andassero dentro la terra, per prendere voce
(scelsi due uomini e terzo mandai un araldo con loro),
quali vi fossero genti, nutrite di cibo terreno.
Subito via, s'imbatterono nei mangiatori di loto;
n  i mangiatori di loto pensarono morte ai compagni
nostri, si diedero loro a gustare del fiore di loto.
Ma chi mangiava del loto, la biada soave qual miele,
pi  non voleva tornare poi dietro e venircelo a dire:
essi volevano l  con i mangiatori di loto
stare, brucandosi il loto, e non pi  ricordare il ritorno.
L  ricondussi alle navi, che molto piangevano, a forza,
l  trascinai sulle navi incavate, e legai sotto il ponte,
mentre ingiungevo a quelli altri dilette compagni, che tutti
senza indugiare montassero sopra le rapide navi,

GIOVANNI PASCOLI

ché non alcuno, mangiato del loto, si scordi il ritorno.
Furono presto montati e sederono tutti agli scalmi,
e via che in fila, coi remi battevano il torbido mare.

I CICLÒPI

Quindi seguimmo la rotta, con nuova una pena nel cuore.
E noi giungemmo al paese ch'è dei soprumani Ciclòpi,
de' senza leggi, che solo fidando nei numi immortali,
mai con le mani né piantano piante, né arano il suolo:
ma tutto questo per loro senz'uopo d'aratro e sementa
nasce, sì grano sì orzo sì viti che portano il vino,
vino di grappoli grandi; e la pioggia di Giove, lo cresce.
Essi non hanno consigli, non hanno ragioni comuni;
ma sui cocuzzoli stanno dell'alte montagne, e dimora
hanno entro grotte cavate, ed a' suoi fa ragione ciascuno,
figli e compagne di letto, e non curano gli uni degli altri.

L'ISOLA DELLE CAPRE SELVATICHE

Ecco ed un'isola piana si stende di sghembo sul porto,
non alla terra così de' Ciclòpi vicina o lontana,
piena di selva, e vi sono infinite le capre selvaggie,
ché non le storna il vedere le pèste degli uomini; e in essa
mai cacciatori non penetrano, ch'alle macchie selvose
soffrono grandi fatiche andando sui picchi dei monti:
non di pastura di greggi né già d'arature è coperta,
ma non arata né mai sementata ella d'uomini è priva
sempre, e nutrisce le capre dai tremuli e lunghi belati:
che tra' Ciclòpi non sono le navi dal minio alle guancie,
né carpentieri di navi vi sono, che possano fare

TRADUZIONI E RIDUZIONI

navi coperte di tolda, che tutto fornissero, andando alle città degli altri uomini, al modo che s'usa, che spesso gli uomini vanno a cercare l'un l'altro e traversano il mare: questi pur l'isola avrebbero a loro ridotta a cultura. Che non è trista ella già; ma farebbe a suo tempo ogni cosa; ché praterie vi si trovano al lido del torbido mare, umide, soffici; e sì, vi farebbero viti perenni. E l'aratura sarebbe più facile, e fitte le spighe al tempo suo mieterebbero sempre: ché grasso è il terriccio. V'ha un buon approdo e non c'è di mestieri l'ormeggio, nel porto, né di dar fondo a pietroni o di tendere canapi al lido: ma chi v'approda, restare vi può, fin che voglia non punga i marinai di far vela, e le brezze non soffino a modo. Ma sulla vetta del porto c'è un'acqua che limpida scorre, fonte sottessa una grotta, e dei pioppi vi crescono intorno. Governavamo per là; degli dei non alcuno era guida nell'oscurissima notte, e non c'era barlume di luce: fitto un nebbione avvolgea torno torno le navi, e la luna non si mostrava dal cielo: era tutto una nuvola il cielo. Quivi nessuno con gli occhi quell'isola vide, e nessuno vide l'ondate che lunghe vi si rotolavano al lido, prima che urtassero a terra le navi fornite di tolda. Come toccarono terra, noi tutte le vele serrammo e discendemmo anche noi sulla terra, al frangente del mare, e appisolatici lì aspettammo il chiarore dell'alba.

GIORNATA ALLEGRA

L'Alba nel ciel mattutino stampava le dita di rose, quando, stupiti, così movevamo per l'isola i passi. Ecco le ninfe – le figlie di Giove ch'ha il nembo per carro – capre montane levarono, a ciò che prendessimo cibo.

GIOVANNI PASCOLI

Subito gli archi ricurvi e gli spiedi dal manico lungo
noi dalle navi prendemmo, e divisi quindi in tre schiere
saettavamo. Ed un dio ci concesse la caccia che sfama.
Erano dodici meco le navi, ed a sorte, a ciascuna,
io destinai nove capre: ma dieci ne scelsi a me solo.
Tutto quel giorno così per insino al tramonto del sole
là banchettammo con carni indicibili e vino soave:
ch'anco non era finita la copia del vino vermiglio
dentro le navi, e ve n'era, che molto nell'anfore ognuno,
quando la sacra città noi prendemmo dei Ciconi, infuse.
E guardavamo la terra, che in vista era là, dei Ciclòpi:
fumo veniva da loro, e belati di pecore e capre.
E come il sole calò, che ci venne il crepuscolo sopra,
ecco che noi ci ponemmo a dormir sul frangente del mare.

ALLA SCOPERTA

L'Alba nel ciel mattutino stampava le dita di rose,
quando, raccolte le genti, fra tutti partii questi detti:
« Cari compagni, costì rimanete aspettandomi or voi:
io con la nave più mia, ed insieme ai compagni più miei
voglio partire, sentire quelli uomini io voglio chi sono,
se violenti e selvatici e non servatori del giusto,
o se dell'ospite amici ed in cuore tementi dei numi ».
Quand'ebbi detto, montai sulla nave ed ingiunsi ai compagni,
ch'anco montassero loro e sciogliessero i cavi d'ormeggio.
Furono presto montati e sederono tutti agli scalmi;
e via che in fila, coi remi battevano il torbido mare.
Come a quell'isola fummo arrivati, che c'era vicina,
proprio sull'orlo vedemmo alla riva del mare, una grotta
molto elevata, tappata di lauri, ed in essa parecchie
greggi di pecore e capre stallavano: e un chiuso all'intorno

TRADUZIONI E RIDUZIONI

molto elevato era fatto di grossi pietroni scavati, e con pinastri lunghissimi e quercie dall'alto fogliame. Era la casa d'un uomo terribile, il quale le greggi solo pasceva lontano di là, né trattava con gli altri mai, ma in disparte si stava, con animo ignaro di leggi. Era un terribile mostro, per vero, né simile ad uomo era, nutrito di pane; ma simile a picco selvoso era, dell'alte montagne, che appaia in disparte dagli altri.

IL MIRABILE VINO DEL SACERDOTE

Dunque in quel punto esortai gli altri molto a me fidi compagni di rimanere colà dalla nave e guardare la nave: dodici io scelsi tra loro i più forti di tutti i compagni e m'inoltrai. Ma portavo un vin nero in un otre caprigno, vino soave, a me dato da Mårone, figlio d'Euante, il sacerdote d'Apollo, che d'Ismaro aveva la guardia; dato, perché lo salvammo, sì lui sì la moglie ed un figlio, per reverenza; abitava nel bosco alberato d'Apollo: splendidi doni mi offrì per compenso: mi diede talenti sette in bell'oro battuto, mi diede un cratere d'argento, tutto d'argento, e via via questo vino egli attinse ed infuse, il sacerdote d'Apollo, in molt'anfore, dodici in tutto: vino soave, vin pretto, divina bevanda, né alcuno v'era, che lo conoscesse, famigli o fantesche, per casa, sì egli stesso e la moglie e la sua dispensiera soltanto. Quando bevevan quel vino, d'un dolce di miele, vermiglio, esso n'empiva una coppa e ben venti misure aggiungeva d'acqua, e un odore odorava soave dal pieno cratere degno di dei, né piaceva per certo in quel punto non berne. Pieno un grand'otre di questo portai, con miei viveri inoltre

GIOVANNI PASCOLI

nella bisaccia, ch  avevo nell'animo forte, in barlume,
ch'ero per giungere ad uomo vestito di grande forza,
uomo selvatico, ignaro di tutta giustizia e ragione.

LA GROTTA DEL MOSTRO

E camminando giungemmo alla grotta; ma lui nella grotta
non ritrovammo: perch  pasturava le pecore pingui.
Meravigliando tra noi guardavamo nell'antro ogni cosa:
pieni di caci i canestri, stipati d'agnelli i cannicci,
e di capretti, e ciascuno serrati al lor posto, da parte:
i primaticci da un canto, dall'altro i serotini, quindi
i mezzanelli; e qua e l  traboccavano i vasi di siero,
tutti, le secchie e i bacili, ben fatti, nei quali mungeva.
Qui sulle prime i compagni pregavano me con parole,
che di quei caci prendessimo e dietro tornassimo, e via
spinti alla rapida nave da' chiusi gli agnelli e i capretti,
velocemente, cos  navigassimo l'onda salata.
Non assentii perch  io, che sarebbe pur stato il mio meglio,
ch  lui vedere io volea, se mi desse, qual ospite, i doni.
Oh! non doveva a' compagni apparire d'amabile aspetto.

LUI!

Quivi facemmo del fuoco, poi sacrificammo, poi anche
noi di quei caci mangiammo, attendendolo dentro, seduti.
Ecco parando il suo branco arriv . Un gran carico aveva
esso di legna gi  secca, per ardere al tempo di cena;
lo scaric , lo gett  dentro l'antro con grande fracasso.
Noi spaventati fuggimmo pi  dentro nel fondo dell'antro.
Esso nell'ampia spelonca par  le sue pecore pingui,

e tutte quante mungeva, ed i maschi lasciava di fuori, tanto i montoni che i capri, rinchiusi nell'alto recinto. Poi sulla bocca dell'antro egli pose un gran masso che in alto prima levò, molto grave, cui ventidue carri assai buoni, a quattro ruote, rimosso così non avrebber da terra: tanto massiccio pietrone egli pose alla bocca dell'antro. Quindi le pecore assiso mungeva e le tremole capre, tutto a modino, e poneva alle poppe di ognuna il suo redo. Poi col presame cagliò la metà di quel candido latte, poi lo poggiò, l'ammucchiò nelle corbe intrecciate di vinchi; l'altra metà la ripose ne' propri paioli, da bere, quando volesse egli prenderne ed inaffiarne la cena. E dopo ch'ebbe sbrigato con garbo le proprie faccende, ecco che il fuoco accendeva, ed allora ci scorre, e ci chiese:

IL PRIMO COLLOQUIO

« Gente, chi siete? di dove voi qua per le strade dell'acqua? Forse a scambiare le merci? o girate così come viene, in qualità di ladroni, sul mare, che girano sempre arrisicando la vita per dare sventura ai foresti? »
 Questo egli disse: ed in pezzi sentimmo noi fendersi il cuore a quel profondo rimbombo, nel grande terrore del mostro. Ma pur così le parole trovai da rispondere, e dissi:
 « Siamo venuti da Troia, siamo Achivi perduti per via, spinti da venti diversi sul vortice grande del mare. Noi ritorniamo; ma altra la rotta, ma altre le vie furono: forse così stabiliva il pensiero di Giove. Genti vantiamo esser noi d'Agamennone il figlio d'Atrèò, donde ora sotto la volta del cielo è grandissimo il nome: tale città egli prese e distrusse, e gran popolo uccise!

Noi ci troviamo da te, siamo giunti a codeste ginocchia tue, se tu qualche regalo ci porga come ospite, o qualche altro a noi dono tu doni, nel modo ch'ad ospiti è bene. Abbi rispetto agli dei, tu fortissimo: supplici siamo dunque per te. Sai che vendica i supplici e gli ospiti Giove, Giove ospitale, che viene con gli ospiti degni d'onore ». Dissi, e colui con un animo senza pietà mi rispose: « Ospite, un bimbo tu sei, o venuto di molto lontano sei, che m'esorti ad avere o rispetto o timor degli dei: non i Ciclòpi si curan di Giove ch'ha il nembo per carro, né d'altri numi beati, ché molto noi siamo più forti. Né per timore dell'odio di Giove, asterrei la mia mano dai tuoi compagni e da te, se non fosse il mio cuore a volerlo. Ora mi di' dove qua l'ormeggiasti la nave ben fatta: forse nell'ultima punta, o qui presso? ché voglio saperlo ». Questo diceva tentando: io che molte ne so, me n'avvidi, sì che in ricambio gli dissi così con accorte parole: « Me la spezzò Posidòne, lo Scuoti-la-terra, la nave; alla scogliera gettandola all'orlo del vostro paese. Ad un punta l'urtò, che dal vento era tratta alla spiaggia: io con costoro sfuggii alla morte che piomba d'un tratto ».

IL PASTO DEL CICLÒPE

Dissi, né quegli, con animo senza pietà, mi rispose: ma d'uno slancio gettava nel mezzo ai compagni le mani. Due n'afferrò, li batté come fossero cuccioli, a terra, giù. Le cervella scorrevano intorno e inzuppavano il suolo. Quindi tagliatili pezzo per pezzo, imbandì la sua cena. Come un leone mangiava, nutrito ne' monti, né dietro visceri o carni lasciava, né l'ossa con quella midolla. Noi oh! piangendo inalzammo le mani al dio Giove, vedendo

TRADUZIONI E RIDUZIONI

l'opera trista, ch  il cuore non dava consiglio veruno.
Quando il Ciclope si fu riempita la grande ventraia,
d'uomini carne mangiando e bevendoci su latte puro,
dentro la grotta giaceva sdraiatosi in mezzo alle greggi.
Ed io pensai tra di me, meditando nell'anima grande,
farmegli presso e tirata la spada appuntita dal fianco,
lui percuotere l  dove il fegato sta nella rete,
solo trovandolo al tasto. Ed un altro pensiero mi tenne:
morti saremmo anche noi della morte che piomba d'un tratto,
l , poi che noi non avremmo potuto alla bocca dell'antro
ampia, levare l'enorme pietrone che posto v'aveva.
Dunque cos  sospirando aspettammo il chiarore dell'Alba.

LE FACCENDE DEL NUOVO GIORNO

L'Alba nel ciel mattutino stampava le dita di rose,
quand'egli il fuoco accendeva e mungeva le pecore belle,
tutto a modino, e poneva alle poppe a ciascuna il suo redo.
Dopo ch'egli ebbe sbrigato con garbo le proprie faccende,
altri due miei n'abbranc , e con loro egli ruppe il digiuno.
Dopo di questo, par  fuor dall'antro le pecore pingui,
tolto con facilit  quel grande pietrone; ma dopo
ve lo ripose, cos  come porre coperchio a faretra.
Egli con sufoli molti parava le pecore al monte,
l'alto Ciclope: io restai con profondi pensieri di morte,
se vendicarmi potessi, ed Atena mi desse quel vanto.

PREPARATIVI D'ODISSEO

Questo pensando nel cuore mi parve il consiglio migliore.
Presso la stalla una grande calocchia giaceva nell'antro:
verde, d'olivo: l'aveva tagliato per farsene, quando

GIOVANNI PASCOLI

fosse seccato, bastone. Noi lo misurammo con gli occhi: come un buon albero egli era, di nave con venti alla voga remi, da carico, larga, che passa il gran gorgo del mare: era altrettanto in lunghezza, altrettanto in grossezza quel palo. Mi ci posi io, ne recisi per quanto una tesa di braccia, ed ai compagni lo diedi a lisciare e raschiare, e i compagni liscio lo fecero, ed io mi ci posi e così l'aguzzai; presto lo presi, e la punta indurii nella brage del fuoco: poi lo riposi ben bene nascostolo sotto lo sterco che per la grotta quant'era, stendevasi molto ammucchiato: quindi i compagni voll'io, che gittasser le sorti, e sortisse chi fosse ardito con me, sollevato quel palo, sfregarlo dentro il suo occhio, allorché fosse preso dal sonno soave. Ecco, e sortirono quelli che avrei da me stesso prescelti: quattro compagni, e contai me medesimo quinto con loro.

IL NOME D'ODISSEO

Ed alla sera egli venne pascendo le greggie lanute. Tosto nell'ampia spelonca parò le sue pecore pingui, tutte, né alcuno lasciò forivia nel profondo recinto, sia per un qual suo dubbio, sia che così un nume volesse. Poi sull'entrata egli pose il gran masso, levatolo in alto; quindi le pecore assiso mungeva e le tremole capre, tutto a modino, e poneva alle poppe a ciascuna il suo redo. Dopo ch'egli ebbe sbrigate ben bene le proprie faccende, altri due miei n'abbrancò, e con loro imbandì la sua cena. Proprio in quel punto, al Ciclope mi feci da presso, e gli dissi, ed una coppa tenea tra le mani del dolce vin nero: « To', bevi vino, Ciclope, poiché tu mangiasti dell'uomo; ch'hai da sapere qual vino era questo che il nostro vascello dentro ascondea. Ne portai per libartelo, se intenerito

TRADUZIONI E RIDUZIONI

tu rimandato m'avessi; ma tu ti fai sempre più crudo!
O miserabile, e chi d'or innanzi vorrà visitarti
più, delle genti, pur tante? Non queste son opere a modo».
Dissi: egli prese la coppa e d'un fiato la tracannò, oltre
modo gustando la bibita dolce e ne chiese dell'altra:
«Dammene ancora, da bravo, e il tuo nome qui subito dimmi;
ch'io ti vuo' dare un bel dono, perché anche tu ti rallegri.
Vero che vino ai Ciclopì dà il suolo, che germina il grano,
vino dai grappoli grandi, e la pioggia di Giove lo cresce:
sì, ma codesto è una vena d'ambrosia e di nettare vera».
Disse, e di nuovo gli porsì del vino colore di fiamma.
Io gliene diedi tre coppe, tre coppe egli tracannò, stolto!
Ma poi che il vino fu giunto alla rete del cuor del Ciclope,
ecco che io, con parole soavi qual miele, gli dissi:
«Tu mi domandi, Ciclope, il mio nome chiarissimo, ed io
te lo dirò, ma tu dammi quel dono ospitale ch'hai detto.
Niuno è il mio nome! mia madre e mio padre mi chiamano
[Niuno,
e con mio padre e mia madre mi chiamano tutti i compagni».
Dissi; e colui, con un animo senza pietà, mi rispose:
«Niuno per ultimo lo mangerò dopo gli altri compagni:
gli altri li mangerò prima! codesto è il tuo dono ospitale».

CIÒ CHE SUCCEDDE DI NOTTE NELLA SPELONCA

Disse, e piegatosi indietro cascò, pancia all'aria, e lì, dove
cadde, si giacque con torta la grossa cervice: ed il sonno
che doma tutto, lo prese. Erompevano fiotti di vino
dalla sua gola, e con rutti la carne degli uomini a tocchi.
Sotto la molta cinigia il mio palo sospinsi in quel punto,
fin che non fosse ben caldo, e i compagni esortai con parole
tutti, ché alcuno non desse, in un subito palpito, indietro.

Quindi, allorché la calocchia d'olivo nel fuoco, sebbene verde, già stava per ardere, e ne traspariva già rosso, ecco che fuor la portavo dal fuoco, io più presso, i compagni tutti all'intorno: era un dio che nel cuor ci alitava la forza. Essi prendendo su il palo d'olivo, appuntito la cima, glielo ficcaron nell'occhio ed io lì, puntellatomi sopra, che lo giravo, come uno che trapano trave da nave con la trivella, che gli altri più sotto, attaccati alla fune, tirano e girano via, ed il trapano cigola e gira. Tale, nell'occhio di lui noi quel palo con punta di fuoco, trivellavamo, ed il sangue sfriggevagli intorno bollendo. Tutte le palpebre intorno e le ciglia abbrustiva la vampa della pupilla che ardeva, ed ardean crepitando le barbe. Come se un fabbro ferraio una scure massiccia od un'ascia tuffa in fredd'acqua, a temprarla, che quella con grande stridore sfrigola e sibila: tale è questa la forza del ferro: ora così sibilava dattorno a quel palo quell'occhio. Egli, un grand'urlo terribile fece, con eco dell'antro.

NIUNO!

Noi qua e là spauriti fuggimmo. Ma egli dall'occhio si strappò via quel troncone, imbrattato di molto suo sangue, e smanando in un tratto da sé lo buttò via lontano. E con grandi urla i Ciclòpi chiamava, i Ciclòpi che torno torno abitavano in grotte, nei picchi battuti dal vento: essi la voce sentendo, venivano qual d'una parte, quale d'un'altra e chiedean, presso l'antro, che mai gli dolesse. « Che t' succede di male, così, Polifèmo, che gridi tanto, nel sacro silenzio notturno, e dormir non ci lasci? Forse qualcun dei mortali ti porta le pecore via?

TRADUZIONI E RIDUZIONI

Forse qualcuno t'uccide costì per inganno od a forza? »
Dalla spelonca il fortissimo a lor Polifèmo rispose:
« Niuno, miei cari, m'uccide ad inganno, nemmeno per forza ».
E rimandavano a lui le parole dall'ale di uccelli:
« Dunque, se solo costì tu dimori e nessuno t'offende,
certo gli è un male da Giove, impossibile certo a schivare:
sì che non c'è che pregar Posidone, il divino tuo padre ».
Questo dicendo partivano, e il caro mio cuore mi rise,
che si adempisse l'inganno così d'aver dato quel nome.

IL MODO D'USCIRE DALLA GROTTA

Ed il Ciclope gemendo, con spasimi e smanie, a tentoni
con le due mani, palpando, la pietra levò dalla bocca;
e sull'entrata sedeva egli stesso, con spante le mani,
per abbrancare qualcuno che in mezzo alle pecore uscisse.
Egli me bimbo così sperava in suo cuore, che fossi;
mentre pensavo e pensavo ad un modo che fosse il migliore,
per ritrovar come scioglier da morte i compagni e me stesso.
Gli accorgimenti e le vie nel pensiero tessevo e stessevo,
ché si trattava di vita, e da presso era grande sventura.
Questo a me dunque nel cuore pareva il consiglio migliore.
V'erano pecore maschi, ben grassi, ben folti di lana,
grandi, vistosi, ch'avevano il vello color di viola.
Io li legavo tra loro, tacendo, con vimini attorti
su cui dormiva il Ciclope gigante, dal cuor senza legge.
A tre a tre li prendea. Quel di mezzo portavasi un uomo;
gli altri da un lato e dall'altro salvavano, andando, i compagni:
ogni tre pecore un uomo portavano. Quanto a me, io
— c'era un ariete, il molto più bello di tutta la greggia —
presolo al dorso e voltatomi sotto la pancia vellosa,

stavo, ed in tanto le mani alla lana foltissima, immensa, sempre tenevo contorte, e pendeva con cuor paziente. E sospirando così aspettammo il chiarore dell'Alba.

L'ARIETE MAGGIORE

L'Alba nel ciel mattutino stampava le dita di rose, quando di fuor della grotta n'uscirono a pascere i maschi, mentre non munte le femmine intorno a' graticci, le poppe piene di latte, belavano. Ed egli, il padrone, di doglie fiere trafitto, palpava di tutti i suoi pecori il dosso, come si stavano sui quattro piedi; e colui non s'accorse bimbo! chi gli era, alla pancia del gregge lanoso, legato. Ultimo il capo del branco movea per uscirsene, grave della sua lana e di me, col mio furbo consiglio nel cuore. E palpeggiatolo un po', Polifemo il gagliardo gli disse: «Pecoro caro, perché per la grotta tu m'esci, del gregge l'ultimo? Prima non già rimanevi alle pecore indietro, anzi il primissimo tu vai brucando i fioretti dell'erba, a lunghi passi e per primo tu giungi alle rive dei fiumi, come per primo desii ritornare allo stabbio la sera. Or l'ultimissimo sei. Oh! tu forse dolente rimpiangi l'occhio del caro padrone, che un uomo cattivo accecava coi maledetti compagni, domatogli il cuore col vino, Niuno, cui già non cred'io sia tuttora sfuggito alla morte? Se come me tu pensassi, se tu divenissi parlante che mi dicessi ove mai si sottragga al mio sdegno quell'uomo! Le sue cervella un po' qua un po' là per la grotta dal capo suo fracassato per terra n'andrebbero sparse, e il mio cuore respirerebbe da' guai, che mi diede quel Niuno da nulla». Questo egli disse e da sé sospinse il suo pecoro fuori.

LO SFOGO DI ODISSEO

Quando poi fummo un pochino dall'antro e dal chiuso lontani,
 primo mi sciolsi dal pecoro e sciolsi dagli altri i compagni.
 Rapidamente le pecore grosse, che stendono i piedi,
 noi paravamo, di qua e di là ricorrendo fin ch'alla
 nave giungemmo. Con gioia ci videro i cari compagni,
 come sfuggiti alla morte, ed il pianto facevan sugli altri.
 Non li lasciai, accennando ad ognuno d'un muover di ciglia,
 piangere, ch'anzi esortai ch'alla lesta del gregge lanuto
 molte cacciate alla nave, solcassero l'acqua salata.
 Furono presto montati e sederono tutti agli scalmi,
 e via che in fila coi remi battevano il torbido mare.
 Quando lontano ne fui, quanto giunge il gridare d'un uomo,
 io mi rivolsi al Ciclopè, parole mandandogli d'onta:
 « Non un uom fiacco, o Ciclopè, era quello i cui cari compagni
 tu ti mangiasti con l'empia tua forza, nell'antro tuo cavo!
 Troppo dovevan le tue malefatte tornare a tuo danno,
 o miserabile, che non temevi i tuoi ospiti in casa
 tua di mangiarli: perciò n'hai da Giove e dagli altri la pena ».

LA PIETRA DI POLIFEMO

Questo gli dissi, ed a lui più nel cuore si prese la rabbia:
 egli staccò d'un gran monte l'intero cocuzzolo e via che
 ce lo slanciò, ma passò sulla nave di prora azzurrina.
 L'onde del mare si fransero al piombar giù della pietra;
 e riportavano l'onde, nel loro riflusso, la nave
 dall'alto mare alla terra, e per poco non venne alla spiaggia.
 Ma nelle mani afferrai un lunghissimo palo, e con quello

l'allontanai dalla riva, e ai compagni, spronandoli, ingiunsi forza di remi e vogare, perché si fuggisse al malanno, sempre cennando col capo: e vogarono quelli di forza. Quando due volte quel tratto di mare noi fummo lontani, anco al Ciclòpe parlavo, ed intorno i compagni, chi d'una parte, chi d'altra impedir mi voleano con dolci parole: « Ma, temerario, perché stuzzicarlo quell'uomo selvaggio? che poco fa con quel suo saettare condusse la nave dietro, alla spiaggia, che già lì per lì noi credemmo morire. Che se n'udiva una voce, che s'una parola n'udiva, ci fracassava la testa ed il legno di tutta la nave con uno scabro macigno: tant'è la sua forza nel gitto ». Tanto dicevano senza piegarmi il magnanimo cuore.

CHI ERA NIUNO

Anzi gli dissi di nuovo con animo torbido d'ira:
 « Senti, Ciclòpe; se alcuno degli uomini nati a morire, vuole sapere da te quella perdita brutta, dell'occhio; digli che te lo cavò Odisseo, l'eversore di mura, figlio che è di Laerte, che in Itaca tiene sua casa ». Questo gli dissi e colui con un gemito grave rispose:
 « Ahimé! chiaro m'è sì che mi toccano oracoli antichi! C'era una volta per qui un profeta ben bello, ben grande, Tèlemo Eurimide, il quale in predire fu sommo fra tutti, che tra i Ciclòpi passò la vecchiaia a predire il futuro. Bene: mi disse che questo doveva succedere, tutto, che di sua mano Odisseo mi doveva privar della vista. Sì, ma io sempre aspettavo che grande, che bello un mortale fosse per giungere qua, vestito di grande fortezza. Or è un pochino, un da nulla, un senz'ombra di forza, che
 [l'occhio

mio mi cavò, m'accecò, dopoché m'ebbe domo col vino.
 Ma qui ritorna, Odisseo, che ti porga i miei doni ospitali,
 ch'io buona rotta t'impetri dall'inclito Scuoti-la-terra.
 ch'io sono figlio di lui! esso vantasi d'essermi padre:
 esso che mi guarirà, se lo vuole, e non altri: nessuno
 o degli dei fortunati o degli uomini nati a morire».
 Questo egli disse; ma io gli risposi con queste parole:
 « Oh! se potessi così della vita e del tempo privarti!
 oh! se potessi mandarti laggiù nella casa del Buio!
 come non ti guarirà di quell'occhio né Scuoti-la-terra! »

LA PREGHIERA AL DIO DEL MARE

Questo gli dissi, e colui al dio Posidaone signore
 fece preghiera, tendendo le mani allo spazio stellato.
 « Odimi, Nume che reggi la terra, d'azzurri capelli:
 se veramente son tuo, e se padre tu d'essermi vanti,
 dà che Odisseo l'eversore di mura non torni alla casa,
 figlio che è di Laerte, che in Itaca tiene sua casa.
 Ma s'è destino per lui, che riveda i suoi cari e che torni
 alla ben fatta sua casa, là nella sua terra natale,
 tardi, in malora, v'arrivi, perdutigli tutti, i compagni,
 sopra una nave d'estranei, ed in casa ritrovi dolori! »
 Questo pregando diceva: ascoltavalo il dio chiomazzurro.
 Quindi levato di nuovo un macigno, ma molto più grande,
 lo roteò, lo scagliò, ma ponendoci immensa la spinta,
 e non raggiunse che dietro la nave, ch'azzurra ha la prora;
 poco, non molto mancò che toccasse l'estremo timone.
 L'onde del mare si fransero al piombar giù della pietra,
 e ciò sospinse la nave, e per poco non giunse alla spiaggia.

IL RITORNO ALL'ISOLA DELLE CAPRE

Quando a quell'isola noi fummo giunti dov'erano l'altre navi coperte di tolda, adunate; ed intorno i compagni stavano a terra piangendo, attendendo il ritorno di noi sempre; la nave arrivati tirammo colà tra la sabbia, e ne scendemmo noi stessi sul grigio frangente del mare. Poi dalla nave incavata le pecore, già del Ciclopè, ecco prendemmo, e mangiammo, che n'ebbe ciascuno sua parte. Ma nel divider il branco, i compagni dai belli stinieri diedero il maschio del branco a me solo, per giunta. E nel lido sacrificandolo al dio delle nuvole nere, che regna, io ne bruciavo dei tocchi: ma egli di ciò non curava, ma rivolgeva nel cuore in qual modo le navi lunate tutte, coperte di tolda, perissero e i cari compagni. Tutto quel giorno così per in fino al tramonto del sole banchettavamo con carni indicibili e vino soave. E come il sole calò, che ci venne il crepuscolo sopra, ecco che noi ci ponemmo a dormir sul frangente del mare. L'Alba nel ciel mattutino stampava le dita di rose, quando i miei cari compagni con fervidi detti esortai che su montassero loro e sciogliessero i cavi d'ormeggio. Furono presto montati e sederono tutti agli scalmi, e via che in fila coi remi battevano il torbido mare. Quindi seguimmo la rotta con nuova una pena nel cuore, lieti scampati da morte, perduti dei cari compagni.

LA TERRA DEI VENTI

L'isola Eolia toccammo: nell'isola aveva sua stanza
 Eolo l'Ippòtade, caro agli dei non mortali del cielo.
 L'isola nuota nel mare, ma tutta all'intorno la cinge
 forte muraglia di bronzo, ed a picco si leva la rupe.
 Nati da lui nella casa dimorano dodici figli,
 sei sono femmine e sei sono giovani ancora nel fiore:
 esso le figlie le diede che fossero ai figli compagne.
 Presso il lor padre così e la loro sollecita madre
 sempre banchettano, e molte lor reca vivande la mensa,
 e di profumo d'arrosto odorata la corte risuona
 tutta nel dì; ma la notte vicino alla caste compagne
 dormono sopra tappeti, su letti dai molti pertugi.
 Dunque alla loro città noi giungemmo, alla bella lor casa.
 E per un mese mi fece carezze e chiedeva ogni cosa,
 Ilio, il navil degli Argivi, il ritorno dei principi Achei;
 e gli narrai dal principio alla fine, a modino, ogni cosa.
 Quando poi gli domandai di partire e gli chiesi commiato,
 egli non disse di no, ch'anzi a me preparava una scorta.
 Diedemi un otre conciato col cuoio d'un bue di nove anni,
 e vi legò ben bene le strade dei venti ululanti;
 ché dispensiere dei venti lo fece il figliolo di Crono,
 che li calmasse o levasse, così come fosse sua voglia.
 Nell'incavato naviglio con lucida fune d'argento
 l'otre legò, che di fuori non n'esca il più piccolo soffio,
 e mi lasciò, da soffiare, la brezza del vento Ponente,
 che le mie navi portasse con noi: ma non era destino
 che succedesse: fu propria stoltezza la nostra rovina.

SONNO IN MAL PUNTO

Per nove dì noi facemmo cammino, la notte ed il giorno;
quando, nel decimo, in vista ci fu la campagna natale,
e da vicino scorgemmo pastori attizzare i lor fuochi.
Quivi fui preso dal sonno soave, ch  molto ero stanco,
ch  maneggiavo la scotta sempre io n  ad altro la davo
dei miei compagni, perch  s'arrivasse alla patria pi  presto.
Ed i compagni tra loro dicevano molte parole
ed affermavano ch'oro ed argento portavo alla casa,
doni che fossero d'Eolo Ipp tade, d'anima grande.
E sussurrava ammiccando qualcuno al compagno vicino:
«Ahim , come costui   amato e pregiato da tutti
gli uomini, alle cui mura e alla cui terra pervenga.
Molti da Troia si porta tesori bellissimi, parte
sua della preda; ma noi, che facemmo lo stesso cammino,
ce ne torniamo alle case stringendo le mani tra loro,
vuote; ed or ora cotesti gli diede, per ben che gli vuole,
Eolo. Ma dunque vediamo al pi  presto che cosa gli   questo,
quanto mai oro ed argento si trova racchiuso nell'otre».
Questo dicevano ed ebbe quel tristo consiglio la meglio:
sciolsero l'otre ed i venti sbalzarono tutti nell'aria,
e la procella li prese, i compagni, e portava nell'alto
mare, piangendo, lontani alla terra natale; ma io
desto dal sonno, nel cuore incolpevole stetti dubbioso
se dalla nave gettandomi morte trovassi nel mare,
o se patissi in silenzio ed ancor rimanessi tra i vivi.
Ecco, rimasi e patii: mi nascosi, in dolor, nella nave,
steso per terra, e le navi portate da tristi procelle
dietro tornarono all'isola Eolia, gemendo i compagni.

LA SECONDA ACCOGLIENZA DI EOLO

Quivi prendemmo la solida terra ed uscimmo per acqua,
ed i compagni cenarono accanto le rapide navi.
Quando poi furono sazi di cibo e bevanda, io con uno
sol de' compagni, mi presi l'araldo e mi posi in cammino.
Giunsi alla splendida casa di Eolo: ve lo trovai
che banchettava coi propri figliuoli e la propria compagna.
Giunti che fummo alla casa, sedemmo di fuori, alla porta,
sul limitare: ma quelli stupirono in cuore e ci chiesero:
« Oh! come quivi, Odisseo? quale dio t'assali non amico?
Certo con ogni premura ti demmo di che tu giungessi
alla tua terra natale, alla casa ed a ciò che t'è caro ».
Dissero ed io dopo loro parlai con l'ambascia nel cuore:
« M'hanno cacciato nei guai i compagni inavvigi ed un sonno
tristo, con loro. Ma datemi, amici, un rimedio: potete ».
Questo dicevo con molli parole tentandoli, ed essi
muti rimasero. Il padre rispose con queste parole:
« Via da quest'isola subito, o tu vituperio dei vivi:
ché non è lecito a me favorire né dare il ritorno
ad un tal uomo che in odio è davvero dei numi beati.
Via! ché tu qui se' venuto per odio che t'hanno gli dei ».
Io rimandato così, me ne venni con gemiti gravi.

IL PAESE DI PORTE-LONTANE

Quindi seguimmo la rotta con nuova una pena nel cuore.
E si rodeva degli uomini il cuore nel tristo remare,
per la stoltezza di noi, ché non più si vedeva il ritorno.
E per sei di noi facemmo cammino, la notte ed il giorno,

ed arrivammo nel settimo all'alta città, già di Lamo,
 Porte-Lontane, città de' Lestrigoni, dove il pastore
 mentre ritorna una voce dà al mandriano che parte;
 dove un pastor senza sonno potrebbe pigliarsi due paghe,
 l'una coi bovi, e pascendo le pecore candide l'altra;
 ché della notte e del giorno le strade son molto vicine.
 Quivi, poiché nel bel porto arrivammo, sul quale due rupi
 ripide s'alzano, l'una da un canto ed un'altra dall'altro,
 e i promontori del lido di contro s'avanzano, ed alla
 bocca si stringono, e piccola è quindi l'entrata del porto;
 là tutti gli altri tenevano dentro le navi ricurve.
 Erano dentro ormeggiate nel concavo porto le navi,
 tutte vicine, ché in esso non mai si levavano l'onde
 poco né molto, ed intorno era tutta una lucida calma.
 Sì, ma sol io in disparte ormeggiavo la nave mia nera,
 proprio sull'estremità, con i cavi legati ad un masso:
 sopra una ripida vetta salii per vedere, e ristetti.

LA REGINELLA E LA REGINA DE' GIGANTI

Non appariva lavoro di bovi né d'uomini: nulla:
 solo vedemmo del fumo che a spire s'alzava da terra.
 Ecco, e i compagni mandai dentro terra per prendere voce,
 quali vi fossero genti, nudrite di cibo terreno;
 scelsi due uomini e terzo mandai un araldo con loro.
 Presero, usciti, un sentiero spianato, pel quale sui carri
 quelli dall'alte montagne portavano al borgo la legna.
 E s'imbatterono in una fanciulla che andava per acqua,
 figlia valente d'Antifate, il re dei Lestrigoni; scese,
 fuor delle mura, alla fonte che mena buon'acqua di vena,
 detta l'Artacia: da quella in città trasportavano l'acqua.

TRADUZIONI E RIDUZIONI

Fattisi presso di lei le parlarono, e chiesero quale fosse il re loro e su quali il re loro stendesse l'impero. Ella mostrò prontamente la casa molto alta del padre. Quando nell'inclita casa essi furono entrati, la donna vi ritrovarono, quale un gran monte, e sì n'ebbero orrore. Essa dall'àgora Antifate a casa chiamava, l'illustre, proprio marito, che in vero pensò cruda morte per quelli. Uno abbrancò dei compagni e con quello egli ruppe il digiuno; presero gli altri la fuga e mi giunsero salvi alle navi.

I GIGANTI LANCIATORI DI PIETRE

Egli levò la città a rumore con l'urlo di guerra: chi d'una parte, chi d'altra i gagliardi Lestrigoni, udendo, trassero a mille, non simili ad uomini, pari a Giganti; e ci lanciavano pietre, che uomo alzerebbe a fatica, tolte alle rupi, e fu gran sgretolio per le navi e fragore, per il morire degli uomini e per lo spezzarsi dei legni. E come pesci infilzandoli andavan con l'orrida cena! Mentre uccideano così gli addentrati nel porto profondo, io la mia spada appuntita cavai dal mio fianco e con essa via che le funi tagliai della nave, ch'azzurra ha la prora. Subito ai cari compagni, incorandoli, diedi il comando, forza di remi e vogare, perché si sfuggisse il malanno. Quelli spezzavano l'onde coi remi, temendo la morte. Bene i due massi sporgenti passò, scivolando nell'alto mare, il mio legno, ma gli altri si ruppero tutti in un mucchio.

L'ISOLA DELL'AURORA

Quindi seguimmo la rotta, con nuova una pena nel cuore,
lieti scampati da morte, perduti de' cari compagni.
Èramo in vista dell'isola Eèa, dove Circe abitava,
Circe dai riccioli lunghi, terribile dea, cantatrice,
propria sorella d'Eeta, colui che dà morte ad altrui.
Nacquero in vero ambedue da quel Sole ch'è luce ai mortali;
ebbero Perse per madre, ch'Oceano vanta per padre.
Quivi in silenzio spingemmo la nave alla spiaggia, ad un porto
dove le navi si celano, e fu certo un nume a guidarci.
Quivi due notti e due giorni continui giacemmo, continua-
mente, stanchissimi e con la tristezza mangiandoci il cuore.
Quando il dì terzo portò l'Aurora dai riccioli lunghi,
ecco che presa la lancia con me e la spada appuntita,
dalla mia nave salii prestamente ad un'alta vedetta,
s'opere d'uomo potessi vedere, e sentirne la voce.
Sopra una ripida vetta salii per spiare, e ristetti.
Fumo mi parve veder dalla terra che ha larghe le strade,
nella dimora di Circe, attraverso macchioni e boscaglie.
Quindi ondeggiar dubitoso nell'animo dentro e nel cuore
se a prender voce n'andassi, veduto quel fumo di fiamma.
Pensa e ripensa, mi parve consiglio più utile, andare
prima alla rapida nave, alla spiaggia del mare, e poi dare
cena ai compagni e mandare qualcuno di loro a sentire.

IL CERVO

E camminando ero già non lontano alla nave ricurva,
quando fu certo un celeste che m'ebbe pietà, così solo:
ché sul mio stesso cammino mandò un gran cervo di corna

alte. Ad un fiume scendeva dal pascolo della foresta
 esso per bere: soffriva per certo la fersa del sole.
 Mentre che usciva dalla selva, nel mezzo alla spina del dorso
 io lo colpì: lo passò parte parte la lancia di bronzo.
 Cadde bramando per terra e la vita via che volò via.
 Sopra gli venni, e la lancia di bronzo strappai dalla piaga
 e la riposi per terra e lasciai: ma raccolsi e divelsi
 io d'ogni parte de' rami e de' giunchi, e ne feci una corda
 bene intrecciata, a due versi, per quanto una stesa di braccia,
 e i quattro piedi tra loro legai dell'orribile mostro.
 Lo caricai, lo portai sulle spalle alla nave mia nera,
 puntellato sull'asta con ambo le mani, che l'una
 io non potevo recare al mio peso: tanta era la bestia.
 Lo scaricai sul davanti al naviglio, e feci animo agli altri,
 presso venendo a ciascuno, con dolci parole di miele:
 « Cari, no che non andremo, per quanto il dolore ci affanni,
 giù nella casa del Buio, se il giorno di morte non viene
 prima. Suvvia! fino a che c'è mangiare e c'è ber nella nave,
 ci si ricordi del cibo, che non ci tormenti la fame ».
 Dissi, ed a quelle parole ubbidirono presto i compagni,
 e si scoprirono, e al lido del mare che mai non si ferma,
 meravigliarono avanti quel cervo: tant'era la bestia.
 Ma dopoché satollarono gli occhi di quella veduta,
 l'acqua alle mani si diedero, e diedero mano al convito.
 Tutto quel giorno così per infino al tramonto del sole
 là banchettammo con carni indicibili e vino soave.
 Quando poi il sole calò, che ci venne il crepuscolo sopra,
 ecco che noi ci ponemmo a dormire, al frangente del mare.

IL CONSIGLIO

L'Alba nel ciel mattutino stampava le dita di rose,
quando raccolte le genti, tra tutti partii questi detti:
« Noi non sappiamo per dove è la sera, per dove l'aurora,
né da che parte quel sole, ch'è luce ai mortali, va sotto,
né da che parte vien sopra. O compagni, prendiamo consiglio,
se ci sarà più che fare. Per me, che ci sia, non lo penso:
ché già salita una scabra vedetta, ch'è un'isola vidi,
questa, che intorno tutt'è coronata dal mare infinito.
Essa ha spianate le rive, e nel mezzo con questi miei occhi,
scorsi montare del fumo attraverso boscaglie e macchioni ».
Dissi, ed il cuore ai compagni sembrò stritolarsi, pensando
ciò che il Lestrigone Antifate aveva lor fatto, pensando
al mangiatore crudele degli uomini, forte Ciclope.
Misero striduli pianti, versarono lagrime molte,
sì; ma da pianti e lamenti non opera alcuna veniva.
Io numerava i compagni, forniti di belle gambiere,
tutti, in due schiere, ed un capo a ciascuna fornii, di mia scelta:
io fui dell'una, dell'altra fu Euriloco simile a un dio.
Subito in una barbuta di bronzo agitammo le sorti:
fuori la sorte sbalzò d'Euriloco d'anima grande.
E s'avviò; lo seguivano venti, più due, de' compagni
nostri, piangendo, ed in pianto lasciarono noi dietro loro.

LA CASA DELLA MAGA

E ritrovarono in mezzo alle maechie la casa di Circe,
fatta di pietre pulite, in un luogo difeso all'intorno.
C'erano lupi all'intorno, che stanno pei monti, e leoni,
ch'essa incantò con dar loro fattura dell'erbe cattive.
Non si scagliarono questi sugli uomini, ch'anzi sui quattro

TRADUZIONI E RIDUZIONI

piedi battendo le lunghe lor code, si misero lenti.
Come d'intorno al padrone, allorché dal convito ritorna,
cani scodinzolano (sempre buoni bocconi ha per loro)
simili intorno di questi, ma lupi fort'unghi e leoni,
scodinzolavano, ed essi tremarono avanti que' mostri.
Stettero sul limitare della diva dai riccioli belli:
Circe s'udiva cantare di dentro con voce soave,
mentre tesseva una grande sua tela immortale: una tela
lucida, morbida, bella, di quelle che tessono in cielo.
Ecco Polite parlò tra quelli uomini, un Capo di genti,
ch'era il più caro per me, il più fido di tutti i compagni.
« Cari, là dentro qualcuna tessendo una grande sua tela
canta un suo canto soave: il vestibolo tutto ne suona:
diva oppur donna? compagni, affrettiamoci a dare una voce ».
Disse Polite, e la voce levavano gli altri, chiamando.

LA MAGA

Quella di subito uscita dischiuse le lucide porte,
e li chiamava, e coloro, gli stolidi, entrarono insieme.
Unico Euriloco addietro restò, che pensava ad inganni.
Dentro li fece venire, sedere su sedie e sgabelli:
quindi lor diede del cacio e farina e miel giallo, commisto
tutto con vino Pramnèò: mescolava poi anche nel pane
erbe maligne, perché lor cadesse la patria dal cuore.
Dopo che loro lo porse, bevuto che l'ebbero, subito
ella battea con la verga e così li chiudea nel porcile.
Ecco che avevano il capo e la voce ed il pelo di porci,
e la figura: la mente era sana, com'era da prima.
Dunque piangendo essi furono chiusi ed a loro la maga
ghiandè di leccio e di quercia buttò, con le dure corniole,
come mangime: il mangime de' porci, che stanno nel brago...

L'ERBA MOLY

« Non mi condurre colà, mal mio grado: qui lasciarmi, o divo: ch'io lo so bene: né tu tornerai, né de' propri compagni niuno qui ricondurrai. Ma su, presto con quanti qui sono ce ne fuggiamo: c'è tempo a schivare fors'anco il mal giorno ». Tanto egli disse, ma io gli risposi con queste parole: « Dunque rimani costì, tu, Euriloco, dove ti trovi: statti, mangiando e bevendo, alla nera, alla concava nave: io, io ci andrò: ché ubbidisco ad un'inrecusabile forza ». E così detto salii dalla nave e dal lido del mare. Ma quando via, camminando su su per le sacre convalli, ero per giungere al grande palagio di Circe molt'erbe, quivi m'avvenni ad Ermeia, che porta la verga dell'oro, mentre movevo alla casa: ad un giovane simile egli era, con la caluggine prima, nel gracile fior della vita: egli mi prese la mano, ed emise la voce e mi disse: « Dove, infelice, pur anco solingo ne vai per l'alture, senza saper del paese? Costì, tuoi compagni, da Circe, sono racchiusi, alla foggia di porci, ne' solidi stabbi. O che per scioglierli qua te ne vieni? Né tu, t'assicuro, ritornerai: resterai anche tu, dove restano gli altri. Ma via! ché dai malanni ti voglio cavare e salvare. Prendi quest'erba salubre: con questa alla casa di Circe muovi, perché t'allontani con essa dal capo il mal giorno. Voglio pur dirteli tutti, di Circe, i consigli di morte. Una miscea ti farà: getterà le sue erbe nel pane; ma né così ti potrà incantare, ché l'erba salubre ch'io ti darò, no 'l permette; e dirò tutto quanto hai da fare ». Disse, e colui che lampeggia in un attimo, un'erba mi porse, che dalla terra strappò, mostrandone a me la natura:

TRADUZIONI E RIDUZIONI

era di radica nero, ma simile a latte il suo fiore:
moly lo chiamano i numi: difficile cosa strapparli;
gli uomini, almeno, mortali; ma possono tutto gli dei...

LA VIA TREMENDA

Quivi per quanti son giorni, giungendo alla fine dell'anno,
banchettavamo con carni indicibili e vino soave.

Poi quando l'anno fu pieno, che intorno si volsero l'Ore,
si mi chiamarono fuori e mi dissero i dolci compagni:

« Ammalïato, ricordati, è tempo, la terra natale,
s'egli è pur detto di dei, che tu salvo riesca e che giunga
alla tua casa dall'alto colmigno, alla terra nativa! »

Ecco che allora io salii sul bellissimo letto di Circe;
per le ginocchia la presi pregando: e la dea m'ascoltava:
« Circe, oh! m'adempi ora mai la promessa, che già promettesti,
di rimandarmi alla casa: ch   l'animo gi   vi si lancia,
come degli altri compagni, che struggono il caro mio cuore
me circondando di pianti, ogni volta che tu t'allontani ».

Questo le dissi, e via via mi rispose la dea delle dee:

« O Laertiade celeste, Odisseo dalle molte accortezze,
mal vostro grado non pi   dimoratemi nella mia casa.

Ma primamente altra via vi conviene compire, ed andare
alla dimora del Buio e dell'orrida Persefoneia,

l'anima ad interrogar di Tiresia, il veggente di Tebe,
cieco profeta, del quale oltre morte lo spirito    saldo;
cui, ben che morto, concesse il conoscere Persefoneia:

solo il conoscere a lui; mentre gli altri son ombre che vanno ».

Tanto ella disse: io sentii mi s'infrangere l'anima cara:

pianto facevo accasciato sul letto, n   pi   mi voleva
vivere il cuore, non pi   rivedere la luce del sole.

Quando di piangere fui e di rivoltolarmi satollo,

ecco che allora alla diva io risposi con queste parole:
 « Circe, oh! chi dunque sarà la mia guida in codesto cammino?
 Niuno alla casa del Buio pervenne con nero vascello ».
 Questo le dissi, e via via mi rispose la dea delle dee...

LA PREDIZIONE DI TIRESIA

Ecco che l'anima qui del Tebano Tiresia sorvenne,
 con il bastone dell'oro: mi vide e conobbe, e mi disse:
 « O Laertiade celeste, Odisseo dalle molte accortezze,
 come anche quivi, infelice, lasciata la luce del sole,
 tu ci venisti, per morti vedere e paese inameno?
 Ma ti ritrai dalla fossa, allontana la spada appuntita,
 fin che del sangue mi beva e ti dica infallibili cose ».
 Tanto egli disse: arretrando, io la spada dai chiovi d'argento
 nella guaina ficcai. Egli bebbe lo squallido sangue:
 sol dopo ciò mi parlava il profeta incolpabile, e disse:
 « Tu mi ricerchi il ritorno di miele, o sereno Odisseo:
 te lo farà malagevole un nume, ché certo non credo
 oblierà Scuotiterra il rancore che serba nel cuore
 contro di te, perciocché gli accecasti il suo figlio diletto.
 Ma tuttavia giungereste così, con travagli sia pure,
 quando tu voglia frenare il tuo cuore ed il cuor de' compagni,
 a mala pena tu abbia approdata la nave ben fatta
 alla Trinacia, sfuggendo in quell'isola al mar di viola,
 e ritroviate pascenti le vacche e le pecore pingui,
 gregge del Sole, che tutto ci vede, che tutto ci ascolta.
 Quelle se tu lascerai non predate, pensando al ritorno,
 forse che ad Itaca ancor tornereste, con pene sia pure.
 Se prederai, ti prometto, per segni sicuri, la morte
 e per la nave e i compagni. E se tu pur ne possa sfuggire,
 tardi, in mal modo, v'andrai; dopo tutti i compagni perduto,

TRADUZIONI E RIDUZIONI

sopra una nave d'altrui; troverai nella casa dolore:
uomini pieni di boria, che a te si divorano il bene,
la tua divina consorte chiedendo, ed offrendole i doni.
Ma punirai tu per certo, là giunto, la forza di quelli.
Pur quando uccisi in tua casa quei domandatori di nozze
o con inganno avrai tu o palese con punta di bronzo,
vattene subito allora con teco un manevole remo,
fin che tu giunga tra genti che nulla conoscano il mare,
e che non mangino cibo commisto con grani di sale;
che non conoscano navi, di porpora tinte le guancie,
non i manevoli remi che sono le penne alle navi.
Ed un segnal ti darò, molto chiaro, perché non ti sfugga.
Quando incontrandosi in te qualcun altro che vada a sua strada,
dica ch'hai sovra la spalla possente un malanno di spighe,
pianta in quel punto nel suol della terra il manevole remo,
vittime belle sacrifica a Posidaone signore,
prendi un ariete, un toro ed un verro che salta le scrofe,
quindi ritornane a casa ed immola solenni ecatombe
agli immortali celesti che tengono l'ampio del cielo,
a tutti quanti, di fila. E la morte, a te stesso dal mare,
lungi, verrà, sì soave, che sotto la forza t'uccida
d'una vecchiezza benigna, ed intorno le genti saranno
molto felici: son queste le cose veraci che dico».

LA MADRE NEL MONDO DI LÀ

Ma io rimasi pur lì senza muovermi, fin che, mia madre
venne, che bevve lo squallido sangue: in un attimo vide,
e lamentando mi volse parole dall'ali d'uccello:
« Mia creatura, in che modo scendesti alla tenebra scura
vivo? È penoso ai mortali veder questi luoghi di morte;
ché nel bel mezzo grandi acque vi sono e tremende fiumare

e primamente l'Oceano, il quale non può traversare
uomo pedestre, se già non possieda una nave ben fatta.
O nel tuo lungo vagare, venendo da Troia, se' giunto
ora per nave e coi cari compagni, né ancora approdasti
alla tua Itaca, ancor non vedesti in tua casa tua moglie? »
Tanto mi disse, quand'io le risposi con queste parole:
« Madre mia cara, il bisogno m'addusse alla casa del Buio,
l'anima ad interrogar di Tiresia, il veggente di Tebe.
Ché non ancora appressai a paese d'Achei, né la nostra
terra toccai; ma con aspro dolore vo sempre ramingo
sin da quel dì che seguii primamente Agamennone divo,
per guerreggiar coi Troiani, verso Ilio dai buoni polledri.
Ma tu rispondi ad un che, raccontando per ordine il vero:
qual te destino domò della morte che forte addolora?
lungo malorè fu quello, od Artemide saettatrice,
fattasi presso, t'uccise con qualche suo strale soave?
Dimmi e del padre, mi narra del figlio che in casa ho lasciato:
se presso loro è tuttora il mio pregio sovrano, o già qualche
altro degli uomini l'ha, non credendosi più ch'io ritorni.
Della dotata compagna mi narra il volere e il pensiero,
se col suo figlio dimora, se tutto al suo posto conserva,
o non so chi degli Achei, ma de' forti, la prese per moglie ».
Tanto le dissi, e via via mi rispose la madre, signora:
« Altro se quella dimora con l'anima immobile e fida
nella tua casa! ma sempre in dolore e travaglio le notti
le si consumano e sempre tra mezzo le lagrime i giorni.
Il tuo bel pregio sovrano nessuno l'ha preso: tranquillo
gòdevi i regi poderi Telemaco: in giusti banchetti
egli banchetta, com'è d'un rettore sovrano il diritto.
Tutti lo chiamano, in vero. E tuo padre là resta: dimora
alla campagna, né viene in città. Non ha esso al suo letto
i copertoj, né mantelli né drappi che brillano in vista:

egli nel verno, per casa sì dorme, ma dove gli schiavi,
sopra la polvere, presso il camino, e si veste di cenci.
Quando poi viene l'estate ed il fertile tempo de' frutti,
sempre per qualche meandro dell'orto piantato di viti
è qualche mucchio di foglie cadute per terra il suo letto.
Quivi egli giace dolente, ed in cuor passione gli cresce
al tuo ritorno anelando, e la grave vecchiaia gli è giunta.
Ché in questo modo pur io fui già morta e compiei mio destino:
e nella casa non già la Lucente, la Saettatrice,
fattasi presso, m'uccise con qualche suo strale soave,
e qualche morbo nemmeno mi venne, di quelli che a forza
d'una terribile tabe più tolgono l'anima al corpo;
ma il desiderio di te, ma il pensiero, o sereno Odisseo,
tuo, l'amor tuo mi privò della vita ch'è miele soave».
Tanto diceva; ma io, io voleva, ondeggiando nel cuore,
stringere l'anima a me della dolce mia madre già morta:
feci tre slanci, ché il cuore voleva che a me la stringessi;
e dalle mani tre volte volò, come un'ombra od un sogno,
via. Nel mio cuore sorgeva ogni volta più spasimo acuto.

L'EROE DEL DOLORE E L'EROE DELL'ODIO

Ecco che l'anima me ravvisò del piè-rapido Achille,
e lamentando parlò le parole dall'ali d'uccelli:
« O Laertiade, celeste Odisseo, che sai mille vie,
tristo, qual anche maggiore tu mediti impresa nel cuore?
Come nel Buio discendere osasti, ove privi di senso,
languidi spettri di lassi mortali, dimorano i morti? »
Questo diceva: quand'io ricambiando i suoi detti, gli dissi:
« Figlio di Pèleo, Achille, di gran lunga il miglior degli Achei:
venni per necessità di Tiresia, se qualche consiglio
desse che faccia me giungere ad Itaca, l'aspra di rupi:

GIOVANNI PASCOLI

ché non peranco ho toccato paese d'Achei, non peranco sulla mia terra sbarcai, ma son sempre in affanni. Oh! nessuno fu più felice di te, né sarà mai per essere, Achille! Prima, allorquando vivevi, l'onore che s'usa agli dei, ti si rendeva, e frattanto tu stendi l'impero sui morti, or che sei qui: né da morto tu hai che rimpiangere, Achille!»

IL SUPREMO RIMPIANTO

Dissi: ed Achille via via ricambiandomi i detti, rispose:
« Eh! via: non mi lodare la morte, o sereno Odisseo;
stare piuttosto amerei per garzone con uomo straniero;
un pover'uomo, che molto già non possedesse di bene:
ch'essere, di quanti morti la morte consunse, il sovrano.
Ma dimmi su di mio figlio ammirabile qualche parola,
s'egli già venne alle guerre per esservi primo, o se meno.
Parlami ancor di Pelèo, l'inculpabile, se ne sai nulla,
s'egli, com'era, è puranco tra i molti Mirmidoni in pregio,
o se per l'Ellade e se per la Ftia già gli negano onore,
certo perché la vecchiaia gli lega le mani ed i piedi.
Oh! se gli fosse quest'io difensore alla luce del sole,
tale tornando qual già nella larga campagna di Troia
davo alla morte, campione d'Argivi, quel popolo forte!
Oh! se tornassi così per un poco, alla casa del padre!
Oh! tremerebbe qualcuno di queste intangibili mani
e di quest'ira, tra quelli che forza e disdoro gli fanno! »

IL SUPREMO CONFORTO

Questo diceva: quand'io, ricambiando i suoi detti, gli dissi:
« Per verità, di Pelèo, l'inculpabile, nulla ho saputo:
di Neottòlemo sì, del tuo caro figliuolo, che posso

tutto narrarti sincero, nel modo che vuoi che ti narri.
 Fui io che sopra una nave incavata, d'uguale rullare,
 lui già da Sciro menai tra gli Achei dalle belle gambiere.
 Quando dintorno di Troia noi divisavamo il consiglio,
 esso parlava per primo e non mai la parola falliva.
 Nestore, simile a dio, lo poteva sol vincere, ed io.
 Quando poi nella pianura lottavasi ad armi di bronzo,
 non nella folla giammai, non restava giammai nelle file,
 anzi correa molto innanzi, a nessuno cedendo in coraggio.
 E trucidò nell'atroce puntaglia parecchi guerrieri;
 tutti né io ti potrei ricordare né fartene il nome.
 Quando poi dentro il cavallo, ch'Epèo lavorò, salivamo
 noi degli Argivi i più forti, che tutto era posto in mia mano,
 i condottieri dei Danai ed i consiglieri, sì, tutti,
 si detergevano lagrime, avevano il tremito sotto:
 lui, non lo vidi una volta, che ben lo fissavo con gli occhi,
 impallidire nel corpo suo nobile, né dalle gote
 tersersi lagrime. E poi mi pregava egli supplice molto,
 che dal cavallo lasciassilo uscire, e palpava alla spada
 l'elsa, ed il legno gravato di bronzo, minaccia ai Troiani.
 Quando alla fine l'eccelsa città saccheggiammo di Priamo,
 e', con la parte e con anche un bel dono, montò sulla nave,
 senza ferita, non mai né da lungi da punta di bronzo,
 né da vicino colpito, qual è di sovente la sorte
 nelle battaglie, ché il dio nella guerra non guardasi attorno ».
 Questo dicevo, ma l'anima già del piè-rapido Achille
 s'allontanava a gran passi, via via per l'asfodelo prato,
 tutta gioiosa, perché gli dicevo la gloria del figlio.

NELLA PATRIA

Stavano intorno l'altare. E dal sonno il divino Odisseo si risvegliò nella terra de' padri. Né già la conobbe: n'era da tanto lontano! Ed un dio lo cingeva di nebbia. E' si levò con un lancio, e guardò la sua terra natale, e si compianse d'un tratto e ambedue le sue coscie percossè con tutt'aperte le mani, e piangendo parlò questo detto: « Misero me, di quali anco mortali alla terra son giunto? son vïolenti e salvatici e non servatori del giusto, oppur dell'ospite amici, ed in cuore tementi dei numi? Dove le molte ricchezze porto io, che qui giacciono? dove vagolo io stesso? oh! rimasto pur fossi là presso i Feàci! Io mi sarei da qualch'altro de' principi grandi condotto, che carezzato m'avrebbe e m'avrebbe concesso il ritorno. Ora né dove riporle so bene, e non quivi per certo voglio lasciarle, che d'altri non vengano preda alle mani. Ahi! ahi! no, che non erano in tutto assennati né giusti: i condottieri del popolo ed i reggitori Feàci, che mi condussero ad altro paese, e dicevano in vero di ricondurmi, e nol fecero, ad Itaca, l'isola chiara. Giove ospitale ne faccia vendetta, che veglia pur sopra gli altri del mondo, e punisce chiunque degli uomini falla. Ora su via che codeste ricchezze le conti e le veda, che non me n'abbiano alcune rubate sul cavo naviglio ». Come ebbe detto, contava i bellissimi tripodi insieme ed i bacili, con l'oro e le splendide vesti tessute: e non mancavane nulla: ma egli la patria chiamava querulo, errando sul lido del mare dal molto sussurro.

AVANTI CASA SUA: ARGOS

Tali parole a quel modo parlavano l'uno con l'altro:
 alta la testa e l'orecchie levò, là, un cane accosciato:
 Argo, il cane del molto provato Odisseo, cui già esso
 stesso allevò, né godé: da gran tempo per Ilio la sacra
 era partito! E da prima sollevano i giovani a caccia
 seco menarlo, di capre selvaggie e di daini e di lepri:
 ora giaceva spregiato, perch'era lontano il signore,
 sopra il concime ammucchiato, che molto di contro la porta
 vi si versava di muli e di buoi, finché fosse portato
 via dagli schiavi per spargerne il grande poder d'Odisseo.
 Argo in quel concio giaceva, il buon cane, gremito di zecche.
 Ora quand'egli conobbe Odisseo che gli stava già presso,
 ecco la coda menò, e l'orecchie gettò tutte e due
 giù; ma vicino non più poté farsi del proprio signore.
 Esso volgendone gli occhi, si terse le lagrime, a parte,
 agevolmente alla vista sfuggendo d'Eumeo: e gli chiese:
 « Ben ammirabile, Eumeo, questo cane giacere sul concio!
 Bello è per certo di forme: ma questo non so chiaramente
 s'era veloce nel corso all'infuor di codesta figura,
 o se così, quali sono degli uomini i cani da mensa,
 era, di quelli che i loro signori mantengono a pompa ».
 'Tu rispondesti dicendogli, Eumeo guardiano di porci:
 « Cane pur troppo è codesto d'un uomo ch'è morto lontano.
 Oh! se cotale di forme pur fosse e cotale di fatti,
 quale Odisseo lo lasciò nell'andar alla terra di Troia,
 ecco che tu stupiresti in veder la sveltezza e la forza.
 Ché non sfuggiva davvero nei gorghi del bosco profondo
 mostro che avesse levato: ché l'orme sapeva senz'altro.
 Or la sventura l'ha preso, e il signore lontano gli è morto,

GIOVANNI PASCOLI

dalla sua patria, e le donne non n'hanno oziose più cura.
Quanto agli schiavi, allorquando il signore non più li governa,
ecco non hanno più voglia di fare una cosa che piaccia.
Giove che vasto rintrona, gli toglie metà del valore,
quando sull'uomo discende l'aurora del giorno servile ».
Questo egli disse ed entrò nella casa dal comodo sito,
e si drizzò per la sala nel mezzo ai mirabili amanti.
Argo, lo prese là fuori, il destino del nero morire,
dopo veduto Odisseo, non veduto da lunghi vent'anni.

AUTOLICO METTE IL NOME AL NEPOTE

Genero mio, figlia mia, voi mettetegli il nome ch'io dica:
sono venuto da voi già compreso dell'*odio* per molti
uomini e donne, abitanti la terra nutrice di genti:
dunque per nome il bambino si chiami Odisseo...

VOCE D'EROE

Datosi un colpo nel petto, al suo cuore drizzò la parola:
«Cuore, sopporta! ben altro tu hai sopportato più cane!»

OLTRETOMBA

Ermes, il dio di Cillene, chiamava a sé l'anima fuori,
dei chieditori di nozze: egli avea nelle mani la verga
bella, dell'oro, con cui le pupille degli uomini incanta,
quali egli voglia, e li desta pur anco dal languido sonno.
Ei le parava con quella: stridevano l'anime andando.
Come le nottole dentro una spaventosa spelonca
stridule svolano, quando qualcuna dal grappolo cada

giù dalla volta, onde penzolano attaccate tra loro;
 quelle stridendo così se n'andavano, ed era lor guida
 Ermes il dio salutifero, per i muffiti sentieri.
 Oltrepassarono l'acque d'Oceano, la Rupe di Luce,
 oltre le porte del Sole passarono e il regno de' Sogni:
 ivano, ed ecco che furono giunti all'asfodelo prato,
 là per dove è la dimora dell'anime, spettri di lassi.
 E vi trovarono l'anima del Peleiade Achille,
 quella di Patroclo, quella d'Antiloco, quella d'Aiace:
 quella d'Aiace che già di figura e statura il migliore
 era de' principi Achei, dopo Achille migliore di tutti.

COLLOQUIO TRA GLI AVVERSARI D'UN DÌ

Dunque d'intorno ad Achille si stavano in gruppo, e più presso
 l'anima fecesi a lui d'Agamennone figlio d'Atrèò,
 piena di doglia, ed intorno di lei s'addensavano le altre,
 quelle che in casa d'Egisto morirono ed ebbero il fine.
 L'anima prima parlava del figlio di Pèleo, che disse:
 « Figlio d'Atrèò, credevamo che a Giove, che il fulmine vibra,
 fossi per tutta la vita il più caro degli uomini eroi,
 poi che di molti e di forti tu eri il sovrano signore
 là nella terra di Troia, ove noi vivevamo in dolore.
 Pure anche a te si doveva appressare la dea della morte,
 prima del tempo, la dea cui nessuno schermisce, che nasca.
 Meglio per te, nella gioia del pregio sovrano che avevi,
 era, incontrar nella terra di Troia la morte e la fine!
 Ché l'unità degli Achei ti faceva per certo una tomba,
 e guadagnavi tu gloria ne' posterì ancora a tuo figlio.
 Ma tu dovevi morir della più lamentevole morte ».
 L'anima quindi parlava del figlio d'Atrèò, che rispose:

« Figlio di Pèleo, felice, agli dei similissimo Achille,
 che non in Argo moristi, ma là nella terra di Troia!
 E ti morirono intorno i Troiani più prodi e gli Achei
 tutti lottando per te, che in un nembo di polvere tutto
 lungo disteso giacevi, dimentico di cavalcate.
 E noi lottammo l'intera giornata, né avremmo noi posto
 fine alla guerra, se Giove non dava col turbine il fine.

IL PIANTO DI MORTE

Quando poi dalla battaglia t'avemmo portato alle navi,
 noi ti ponemmo sul feretro e prima lavammo il tuo corpo
 con tiepid'acqua, e t'ungemmo di balsamo, e molte all'intorno
 lagrime calde versando gli Achei si tondevan le chiome.
 Venne tua madre dal mare con l'altre immortali del mare,
 come sentiva il messaggio, e sull'onde sorgeva un lamento
 strano, infinito, e gli Achei tutti un tremito prese ai ginocchi.
 Ed in un impeto andavano tutti alle concave navi,
 se non l'eroe li teneva dal senno molteplice antico,
 Nestore, donde anche prima il consiglio pareva il migliore:
 che con prudenti parole parlò tra di loro dicendo:
 «Piano, gli Argei! non fuggite, voi giovani figli d'Achei!
 è la sua madre: dal mare, con le altre immortali del mare,
 viene a vedere ed a piangere viene il suo figlio, ch'è morto!»
 Questo egli disse e fermaron la fuga i magnanimi Achei.
 Ti si disposero intorno le figlie del vecchio del mare,
 miseramente piangendo e ti posero vesti immortali.
 E tutte nove le Muse alternando la voce soave,
 dissero il pianto di morte, che qui senza lagrime alcuno
 tu degli Argei non vedevi: tant'era profondo quel canto.

I FUNERALI D'ACHILLE

Per sette giorni e poi dieci, la notte te insieme ed il giorno,
noi piangevamo, sì dei e sì uomini, eterni e caduchi;
quindi ti demmo alla fiamma, e di pecore, intorno la pira,
molte scannammo ben grasse, e giovenchi di lucido pelo.
T'u nella veste divina bruciavi, ed in copia d'unguento
ed in dolcezza di miele; e d'eroi fu gran numero intorno
l'alta catasta, ove ardevi, che tumultuavano in armi,
tanto a cavallo che a piedi, e sorgevane un grande fragore.
Quando poi t'ebbe consunto la fiamma del fuoco, sull'alba
noi trascegliemmo nel rogo l'ossame tuo candido, Achille,
e vi versammo vin puro di sopra ed un balsamo a spruzzi.
Diedeci un'anfora d'oro tua madre e diceva ch'ell'era
dono di Bacco e lavoro del nobile artefice Efesto.
Dentro quell'anfora è il candido ossame tuo, fulgido Achille,
e mescolato col tuo v'è pur quello di Patroclo morto,
ed in disparte v'è quello d'Antiloco, cui, dopo morto
Patroclo, tu sopr'ogni altro compagno onoravi ed amavi.
E sopra quelli via via una grande, una splendida tomba
quindi inalzammo, noi sacra falange di cuspidi d'Argo,
dove s'avanza nel mare la spiaggia, sul largo Ellesponto:
che compare lontan alla gente che viene dal mare,
ed a chi ora è già nato, ed a chi ha da nascere ancora...»

MISCELLANEA

L'ARATURA

Bada, allorché della gru tu odi la voce nell'alto,
che di lassù, dalle nubi, ogni anno il clangor suo manda.
Dell'aratura ti porta il segnale, ed il tempo ti mostra
già delle piogge, ed il cuore, se non hai bovi, ti morde.
Tempo di pascere i bovi di pel liscio, entro la stalla.
Facile chiedere: « Prestami il paio de' bovi ed il carro »;
facile ancora rispondere: « I bovi han presto che fare ».
L'uomo ch'è savio per sé, può dire: « Mi fabbrico un carro »;
bimbo, che non sa già: « Son cento gli aggeggi del carro
cui procurar fa d'uopo da prima ed avere per casa ».
E se pur tardi arerai, medicina può esserci: questa:
quando tu senti il *cucù* del cuculo tra i rami del leccio,
la prima volta che gli uomini via per la terra rallegra,
prega che venga di lì a due giorni una pioggia, né spiova
prima ch'empisca né meno né più d'un'unghiata di bove:
quello è un arare sul tardi che agguaglia l'arare per tempo.

LA SEMENTA

Prega nell'anima il dio di sotterra, e la dea della terra
nel cominciar l'aratura, nel prendere in mano la stiva,
quando ti metti alla coda de' bovi attaccati al timone
per il cavicchio del giogo; uno schiavo garzone ti segua
con un marrello che metta, agli uccelli che beccano, impaccio,
e la sementa ricopra; perché pazienza gli è il meglio
ch'abbiano gli uomini in terra, e l'impazienza gli è il peggio.

LE SPIGHE

Ecco (ma lo crederai?) cominciarono un moto le zolle
e primamente dai solchi uscì fuori la punta dell'aste;
quindi i coperchi del capo con tremoli pinti cimieri,
quindi le spalle ed i petti ed i muscoli carichi d'armi
spuntano, e cresce una messe di gente difesa da scudi.

DELIZIE ESTIVE

Quando sì il cardo è fiorito, e sì già l'echeggiante cicala
posta sull'albero versa l'acuta canzone minuta-
mente dall'ali, nel tempo che l'afa ci prende le forze,
ecco che son più grasse le capre, ed il vino migliore.
Abbi a tua posta ed un'ombra di rupe ed un vino di Biblo,
pane al suo punto, e di capre che più non allevino, il latte;
carne di manza che mangi alla selva, né abbia figliato,
di primaticci capretti; e bevicchiaci vino di fiamma,
bene adagiato ad un'ombra, con l'animo sazio di cibo,
volta la faccia all'incontro del tremulo maestralino,
presso una fonte perenne, che scivoli pura di fango.

L'INVERNO

Mese dei tòrcoli, di ben tristi, che spellano i bovi!
guardatene! Sulla terra si formano allora, al soffiare
del tramontano, per tutto i ghiaccioli molesti alla gente.
Esso traverso la Tracia che pasce polledri, si leva,
soffia nell'ampio mare, e la terra ne mugola e il bosco:
roveri molte che in alto frondeggiano, abeti ramosi

TRADUZIONI E RIDUZIONI

e' nelle forre de' monti diradica e getta per terra,
loro avventandosi, e l'innumerabile bosco ne grida.
Rabbrividiscono i bruti e si serrano al ventre la coda.
Hanno la pelle bensì tutt'ombra di lana, ma pure
gelido penetra il vento attraverso le pance vellose:
anche dal cuoio de' buoi via passa, che nulla lo tiene;
anche alle capre ei giunge, dal pendulo vello; le greggie,
no, ch'han lana perenne, non passa la forza del vento
di tramontana; e il vecchietto trottar fa gobbo in istrada.
E non arriva alla dolce fanciulla dal tenero corpo,
che se ne sta nella casa, vicina alla cara sua madre,
nella stagione invernale, allorché 'l Senz'ossa il suo piede
là nella lugubre casa, ove fuoco non arde, si rode,
ché non il sole gli mostra la via de' suoi pascoli: il sole
che per il popolo e per la città degli uomini neri
volgesi allora, e per più breve ora apparisce agli Ellèni.
Ecco i dormenti alla macchia, cornigeri e senza le corna,
via, con un dirugginìo delle zanne, per folte quercete
fuggono, come smarriti, ché sol han tutti in pensiero
di ritrovarsi al coperto dov'hanno le soffici tane
o le incavate spelonche. Ecco gli uomini simili al vecchio
ch'ha tre piedi, e la schiena spezzata, ed il capo che a terra
guarda: così se ne vanno, schermendo la candida neve.

CONTRASTO DI HOMERO ED HESIODO

HESIODO

O Melesigene Homero, che sai da' Celesti le cose,
o mi di' sulle prime: che è pei mortali il migliore?

GIOVANNI PASCOLI

HOMERO

È per il primo ai terrestri non essere nati il migliore;
nati, poi, quanto più presto passare le porte dell'Adc.

HESIODO

O mi di' pur codesto, ai Celesti simile Homero:
che credi tu che al mortale il meglio nell'animo sia?

HOMERO

Quando la gioia e la pace nel popolo domini tutto,
quando i convitati ascoltino in casa l'aedo,
l'un dopo l'altro seduti, e presso, le tavole piene
siano di pane e di carni, e il vino attingendo al cratere
portilo intorno il coppiere e versilo dentro le coppe:
questo a me pare che sia nel cuore la cosa più bella.

HESIODO

Musa, di ciò che a me è presente, futuro, passato,
nulla cantare di ciò: ma tu ricorda altro canto.

HOMERO

Non alla tomba di Zeus i cavalli dall'unghia sonora
infrangeranno i cocchi gareggiando per la vittoria...

HESIODO

Poi la carne de' buoi mangiarono e il collo a' cavalli

HOMERO

sciolsero, tutto sudor, poi che furono sazi di guerra.

TRADUZIONI E RIDUZIONI

HESIODO

Questo guerriero è nato e di padre forte e non forte

HOMERO

madre; poiché la guerra è dura per tutte le donne.

HESIODO

Per tutto il giorno così banchettarono, senz'aver nulla

HOMERO

dalla lor casa: imbandiva il sire dei forti Agamemnon,

SAPPHO

I

Afrodite, figlia di Giove, eterna,
trono adorno, piena di vie: ti prego!
non domar con pene e con crucci, o grande
nume, il mio cuore.

Anzi vieni qua, s'altra volta ancora,
quella voce mia di lontano udendo,
l'ascoltavi: dalla paterna casa
subito uscisti;

GIOVANNI PASCOLI

aggiogasti al carro tuo d'oro i belli
tuoi veloci passerì: sulla nera
terra, tra l'azzurro del cielo, con un
battere d'ale

rapido, eccoli! ecco che tu, beata,
con un riso dell'immortal tuo viso
mi chiedevi cosa mai fosse, cosa
mai ti chiamassi,

cosa voglio mai per il folle cuore
mio. Chi vuoi che Dolce-parola ancora
tra codeste braccia conduca? chi, o
Clara, t'offende?

Ché se fugge, poi ti vorrà seguire,
se ricusa i doni, vorrà donarne,
se non t'ama, poi t'amerà se anche
tu non lo voglia.

Vieni anche ora e scioglimi dalle dure
pene e tutto ciò che il mio cuore brama
che s'adempia, adempimi tu: tu vieni
meco alla guerra.

II

A me pare simile a Dio quell'uomo,
quale e' sia, che in faccia ti siede, e fiso
tutto in te, da presso t'ascolta, dolce-
mente parlare,

TRADUZIONI E RIDUZIONI

e d'amore ridere un riso; e questo
fa tremare a me dentro il petto il cuore;
ch'al vederti subito a me di voce
filo non viene,

e la lingua mi s'è spezzata, un fuoco
per la pelle via che sottile è corso,
già non hanno vista più gli occhi, romba
fanno gli orecchi,

e il sudore sgocciola, e tutta sono
da tremore presa, e più verde sono
d'erba, e poco già dal morir lontana,
simile a folle.

FORTEZZA NEL DOLORE

Pericle, pianti piangendo e sospiri, non un cittadino
può di banchetti aver gioia più, né l'intera città:
tali ingoiò la tempesta del mare dal molto sussurro,
onde le viscere a noi tanto dolore gonfiò.
Sì, ma, o caro, gli dei per i guai che rimedio non hanno
d'uomini, diedero un'erba essi: la virilità.
Va la sventura or a questi or a quelli: ora venne tra noi,
e la ferita dà sangue e noi gemiamo così;
ma poi da altri n'andrà. Siate dunque virili, o compagni,
vada quel rammarichio lungo, di femmine, via!...

GIOVANNI PASCOLI

E nascondiamo sotterra i regali del dio Posidone,
tristi...

Né guarirò la sventura, se piango e sospiro; e se vado
anche a festini e convivi, io non la peggiorerò.

CORAGGIO E SPERANZA

Cuore, cuor tumultuante per un turbine di guai,
su! difenditi a piè fermo, petto avanti, o cuore: va.
C'è un agguato di nemici: tu rimani in sicurtà,
fiero; e poi vittorioso non menarne vampo, né
vinto devi chiuso in casa piangere o buttarti giù;
ma gioisci delle gioie, ma rattristati de' guai,
pur non troppo: riconosci questa vita quale ell'è.

Negli dei riponi il tutto: bene spesso di tra' guai
l'uomo che giaceva per la nera terra alzano su,
bene spesso un altro curvano e rovesciano, che sì
ch'era in gambe e fiero, ed ecco che una gran calamità
viene, ed egli va ramingo, senz'averi e fuor di sé.

OCCORRE IL VINO

Spilla il vin rosso per fino alla feccia; ché stare di guardia
senza vin rosso per noi non è possibile qui.

SI MUORE!

Ché non è nostro destino che possa sfuggire alla morte
l'uomo, non se d'immortali egli nepote sarà.
Fuggi la mischia selvaggia bensì, e la romba dei dardi:
vai, ti nascondi; ed in casa ecco la morte con te!
Oh! né davvero tu hai dal tuo popolo amore e rimpianto:
piccoli e grandi, in un reo, l'altro rammaricano.
Tutti nel popolo l'uomo magnanimo, il giorno che muore,
piangono; ed un semidio, mentre viveva, egli fu:
esso davanti i lor occhi sta come una torre di guerra:
molte sarebbero a più l'opere ch'unico fa.

LA MORTE PIÙ BELLA

Essere morto! è pur bello, se il prode tra i primi campioni
cadde così, per la sua patria pugnando da eroe.
Odio alla vita, o guerrieri! ed il nero destino di morte
prediligetevelo come la luce del dì.

LA PAURA DELLA MORTE

Sono già brinati questi miei cernecchi: il capo è bianco:
la gentile giovinezza non c'è più: scrollano i denti:
della dolce vita molto tempo più non mi rimane.
E però sovente gemo, ch'ho del Tartaro paura:
oh! la stanza dell'Oscuro, come orrenda! grave andare
colaggiù, poi ch'è destino: chi giù venne, su non vada.

GIOVANNI PASCOLI

SOSPIRO AMOROSO

Se amasse me una vergine bellina e tenerina!

TRISTEZZE E SORRISI AMARI

Cyrno, parola non dire giammai troppo grande: ch  ad una
cosa la notte ed il di porti, nessuno lo sa.

Hanno chi un male, chi un altro; ma proprio felice nessuno
  di quant'uomini il sole alto contempla quaggi .

Cuore, gioiscimi: in breve saranno tutt'altri nel mondo;
vivi saranno, che morto io nera terra sar .

Niuno degli uomini il quale la Terra potente nasconda,
che sia disceso nel Buio, presso la dea di laggi ,
pi  d'ascoltare la lira, ascoltare le tibie non gode;
non d'accostarsi il divin succo dei grappoli pi .
T'ubbidir , caro cuore, finch  sono snelli i ginocchi
e senza tremiti il mio capo sugli omeri sta.

Oh! ne' giocondi conviti poniamo il nostro animo, mentre
ch'egli cos  delle gioie l'opere amabili pu .

Va giovinezza la bella via subito, come il pensiero:
non di cavalle veloci  mpito   rapido pi .

Portano il loro signore alla mischia in cui volano l'aste,
e per i campi di grano ilari scalpitano.

Stolidi gli uomini e piccoli in vero, che piangono i morti,
che se n'andarono; non la giovinezza che va.

TRADUZIONI E RIDUZIONI

LE BILANCIE DI GIOVE

Non mai nell'ira ad uomo la molesta
povertà ch'abbia struggicuore in sorte,
tu rampognare, né l'inopia mesta
come la morte.

Ché sue bilancie ha Giove nelle mani
cui fa cadere vario, indifferente;
sì d'aver oggi gran tesor, dimani
niente, più niente.

NOTTE

Notte la terra coprì co' le tenebre: in mezzo del mare
videro i marinai sbocciare la stella de l'Orsa;
videro ed Orione: e il viandante in cammino,
anche il custode de li atrii s'addormentava, e la madre
priva de' bimbi ahi! morti, sopita ecco era nel sonno:
per la città non più latrato di cani, né eco
più di rumore: silenzio ne 'l nereggiare de l'ombra.

L'ALBA

Ecco tra 'l dire e l'udire s'addormentarono entrambe.
Né lo goderono assai quel sonnellino, ché venne,
molle di guazza, un vicino: « Or su, ché le mani de' ladri
preda non trovano omai: già splendono i lumi de l'alba:
s'ode la canzoncina de l'acquiaiolo che passa:

GIOVANNI PASCOLI

chi su la via dimora, alcun barrocchio lo desta
col cigolio de la sala; ed intronano dentro l'orecchio
già co' la fitta de' colpi i lavoratori del bronzo».

DICTYNA

Sopra di quante ne sono, una ninfa Gottinide amasti,
la conduttrice di cervi Britomarti. Minos un tempo,
quella, percosso d'amore, inseguì per i monti di Creta.
Essa, la ninfa, sfuggiva ora sotto le quercie fronzute,
ora ne' verdi acquitrini. Egli errò nove lune per borri
e precipizi, né mai d'inseguirla cessò, fin a quando
ella già già nelle grinfie di lui diede un lancio nel mare
giù da un altissimo picco, e balzando incappò nelle reti
di pescatori, e fu salva. Di che, da quel tempo i Cydoni
chiaman Dictyna la ninfa, ed il monte, onde scese la ninfa
con il suo lancio, Dicteo; e le alzarono altari e le fanno
lor sacrifici, e nel giorno che vien la sua festa, è ghirlanda
pino e lentisco: in quel giorno le mani non toccano il mirto.
Questo perché s'impigliò nella veste un germoglio di mirto
alla fanciulla, quel dì che fuggiva; e grand'astio ha col mirto.

ORA GIOCONDA

Gli alberi a noi sulla testa si tentennavano al vento,
gattici ed olmi: per lì sgorgava un rivolo d'acqua
sacro da un antro di ninfe, che sussurrava gemendo.
E su le branche ombrose de li alberi, rosse dal sole
tante cicale frinendo s'affaticavano, e il grillo
lungi stridia tra gli spini ravviluppati de' roghi.
Lodole, cardellini: s'udiva di tortore il pianto:

TRADUZIONI E RIDUZIONI

bionde volavano l'api per tutto intorno a le polle.
Tutto la state sentia, ben carica; tutto l'autunno:
e ci cadevan le pere da' piedi, e le mele da' fianchi,
a non finire, che via sgusciavano. Fitte di prugne,
sino a la terra le rame ci s'incurvavano al peso.

IL CANTO DI LYTIERSE

Cerere fertile, ricca di spighe, oh! fa che le porche
tornino bene a la falce e che rendano più che si possa.

Forte legate le manne, o legatori, non passi
uno che dica: « I me' soldi! che uomini in legno di fico! »

Stia da la parte del taglio ver tramontana la bica,
ed a ponente vi guardi: così vi s'ingrossa la rappa.

Tempo di battere il grano, non fatelo il sonno a meriggio:
quella è l'ora che più da le spighe si stacca la paglia.

Ora di mietere quando la cappellaccia si desta:
quando la dorme, non più: con un pisolo l'ore de l'afa.

Vive, la rana, da re, quei giovani! Cerca dimolto
lei, chi mesca da bere. Ce n'ha che le giunge a la gola!

Léssale, tu fattore del fistolo, meglio le lenti:
non tagliarti le mani, segnando un chicco in du' pezzi.

EPIGRAMMI

SOTTO IL LEONE DI LEONIDA

Io, tra le belve, il più forte: tra gli uomini, quello che veglio
io, che a guardarlo salii con un mio lancio quassù!
Se, come il nome, così non aveva il mio cuor di leone,
sulla sua tomba i miei piedi io non poneva, mai più!

AL VATE MEGISTIA

È di Megista che vedi, del vate Acarnane, la tomba;
che, lo Sperchèo contrastando ai Persiani, morì.
Egli, il veggente, sapeva la sorte, sapeva la morte!
Egli poteva lasciare i condottieri, e restò.

LA BELLA MORTE

Se il bel morire è ciò che tocca ai forti,
questo sugli altri il fato a noi donò.
Siam per la greca libertà qui morti;
o gloria, o gloria che invecchiar non può.

*

Annunzia a Sparta, o forestier, che siamo
qui, stesi morti, mentre OBBEDIVAMO.

anche:

Ospite, quando ritrovi cittadini di Sparta, di' loro:
morti giacendo nel passo UBBIDIAMO noi qui.

TRADUZIONI E RIDUZIONI

*

Qui fu la battaglia tra Persia e la terra di Pelope, un tempo:
tre milioni di là, quattro migliaia di qua.

GELOSIA DI MESTIERE

Odia il vasaio il vasaio; ed il fabbro ha invidia del fabbro:
l'ha col pitocco il pitocco, ce l'ha con l'aedo l'aedo.

DUE GIORNI

Due giorni d'una donna sono i più dolci:
quel delle nozze e quello dei funerali.

CHI FA DA SÉ...

Ti sia questo d'argomento ne' tuoi casi, sempre; che
aspettar non déi gli amici, quando puoi fare da te.

CONTRO NERONE

Sangue d'Enea non è dunque Nerone? Si tolsero entrambi,
l'uno sua madre, ma via; l'altro suo padre, ma su.

GIUDICARE È PIÙ FACILE CHE FARE

Ce n'è di buoni, ce n'è di così e così: la più parte
sono cattivi. Oh! oh! Prova! fa un libro anche te!

LA NOIA DI CERTI DISCORSI

« Corano centomila, il doppio Mancino,
trecento mila Tizio, due volte Albino,
Sabino dieci, venti tanto Serrano,
mi devono: da case e fondi milioni
tre, dalle mandre Parmigiane, secento
mil... » Afro! sempre questa fola mi conti?
Oh! altro conta se tu vuoi che ci regga:
lo stomaco rifammi con un po' d'oro:
codeste cose non le posso udir *gratis*.

L'INVIDIA MASCHERATA

Soli ammiri poeti d'una volta
e non lodi se non poeti morti.
Grazie tante, o Vacerra: non lodarmi.
Io non voglio morire per piaceriti.

LA VERA POESIA

Gauro, tu provi che il mio è un ingegno minuscolo, in quanto
carmi compongo di cui gustano la brevità.
Bene. Sta bene. Ma tu, che il re Priamo in dodici libri
canti e la guerra di Troia, grande sei forse per ciò?
Noi non si fa che fanciulli, che statue piccine: ma vive!
Grande, un gigante tu fai ch'altro che creta non è.

TRADUZIONI E RIDUZIONI

IL POETA SCRIVE PER IL PUBBLICO

Piacciono, tanto a chi legge, quanto, Aulo, a chi ode, i miei versi;
ma c'è un poeta che dice: « Eh! non c'è male: sì, ma... »
Io me n'infischio; ché a' miei convitati piuttosto che a' cuochi
ecco desidero che piaccia la cena che do.

IL LEZIOSO

Tutto vuoi dire benino, o Mathone. Alle volte di' bene:
anche, così e così; male magariidio, di'.

SEMPRE L'INVIDIA

Loda Callistrato, per non lodare chi merita, tutti.
Ma, cui nessuno è cattivo, essere buono chi può?

DA CATULLO

SUFFENO

Suffeno, o Varo, codest'uom che sai bene,
è uom di spirito, uom di garbo, uom di mondo:
ma d'altra parte troppi versi fa; troppi!
Io credo n'abbia scritti dieci e più mila;
né già, com'usa, in una carta qualunque,
buttati là: no: carta nuova fiammante,
e capi nuovi e cuoio rosso; coperta
a fil di piombo: tutto pari, che lustri.
Tu leggi, ed ecco l'uom di garbo e di mondo
del tuo Suffeno, un villanzone, un capraio
ti pare, un tratto, tanto stuona e si muta.
Che abbiamo a dir che sia? Pareva un caro uomo,
un bello spirito, un... non so che mi dire;
ebbene è più villano, che il villanume,
appena tocca i versi. Eppure mai, guarda,
non è felice, come quando ne scrive:
tanto cgli gode in sé, tanto egli si ammira.
Ma tu, puoi dire: «Tutti erriamo: nessuno
è, che in qualcosa non riesca un Suffeno,
a quando a quando. I suoi difetti ha ciascuno;
ma sono dentro la bisaccia di dietro».

LA STATUA

E la Minoide di lungi, da l'alga, il dolore ne li occhi
simile a chiusa nel marmo immobile Mènade, guarda,
euod, guarda, ondeggia per gran tempesta di cuore,

GIOVANNI PASCOLI

senza sul biondo suo capo la morbida mitra di filo,
senza sul bianco suo petto né un velo leggero di veste,
sciolte dal cingolo torto le riluttanti mammelle:
tutte le vesti viavia giù scivolato dal corpo,
stridula a' piedi di lei l'ondata le patullava.

ARIADNA

Lui non appena fissò curiosa con gli occhi la pura
figlia del re, cui vedeva sbocciare la sua cameretta
piena di soavità, tra le blande carezze materne:
come un arbusto di mirto cui nutre con l'onde l'Eurota,
come i colori che suscita e sparge la brezza d'aprile:
ecco non prima di lui declinava l'ardore degli occhi,
che la trascorse una fiamma per tutta la bella persona
dentro, e senti che pungea le midolle dell'essere il fuoco.
Oh! Tu dell'anime immote, che desti la smania e il dolore,
inviolato fanciullo che mescoli al dolce l'amaro,
oh! tu regina di Golgo, regina d'Idalio frondoso,
in che procella di flutti gettaste la vergine ardente
che sospirava al pensiero, sovente, del biondo straniero!
e che spaventì e che strette e che gridi nel languido cuore!
e che pallori nel viso, più giallo ed opaco dell'oro!
quando nel fiero desio di combattere l'orrido mostro,
Teseo voleva la morte od un premio di gloria voleva.
E promettendo agli dei non invano e non piccoli doni
essa col tacito labbro accendeva un incenso di voti.

BACCANALE

Ma d'altronde venia, sull'ali, lo splendido Iaccho
cinto de' satiri suoi, de' Nisigeni suoi Sileni,
te cercando, Ariadna, per te già caldo d'amore.

TRADUZIONI E RIDUZIONI

Rapidi fervidi qua là scorrazzavano fuor di
sé, urlando *euoè, euoè*, torcendo le teste.
Parte scotevano tirsi, rinvolti di pampane il ferro,
parte tiravano brani di dilaniato giovenco,
parte s'attorcigliavano al corpo viluppi di biscie,
parte tenevano l'orgie, coperte, ne 'l fondo de l'urne,
l'orgie che l'uomo profano desidera invano sapere.
Altre con larghe le palme sui timpani davano colpi,
altre dal cembalo tondo traevano squilli di bronzo.
Molte da corni di bue soffiavano strepiti rauchi,
ed uno stridulo canto esciva da' barbari flauti.

CATULLO NON OBLIA

Non lo pensare che, come affidate alle raffiche erranti,
le tue parole dal mio cuore vanissero già:
come la mela che il damo mandò di nascosto in regalo,
sfugge dal grembo alla pia vergine e sdrucchiola giù:
sotto la morbida veste l'aveva riposta; ma viene
mamma; ella s'alza; ed il pomo, eccolo, scivola, ahimé!
non ricordava. Ora l'uno è per terra che ruzzola: all'altra,
ritta, dal volto confuso esce il rossore che sa.

GIURAMENTI

Dice che mia, sol mia vuol essere donna la donna
mia; no, d'altri; se lei Giove solleciti, no!
Dice; ma quello che dice a l'adoratore la donna,
scrivi nel vento ch'è vano, uomo, e ne l'acqua che va!

GIOVANNI PASCOLI

CONTRADIZIONE

Lesbia, un tempo volevi conoscere solo Catullo:
Giove, di fronte, doveva essere un nulla per te.
Bene ti volli allora; né quel che si vuole a l'amica
solo! oh! s'amano i suoi generi e figli così!
Ora ti so. Sicché più forte, è vero, la febbre
m'arde, ma cara non puoi essermi, femmina, più.
Come? Perché fa tanto un tradimento, a chi ama,
bene volere di meno... ah! ed amare di più!

L'INESTRICABILE

L'anima a tal m'è giunta per tua, mia Lesbia, colpa,
tanto per amor tuo male si fece da sé;
che né ti può più bene volere per buona che torni,
né per cattiva che resti, altro volere che te.

ODIO E AMORE

L'odio e l'adoro. Perché ciò faccia, se forse mi chiedi,
io, nol so: ben so tutta la pena che n'ho.

ALLA TOMBA DEL FRATELLO

Giunsi per popoli molti e per molta distesa di mari:
vedo, fratello, che resta, ecco, una tomba di te!
Renderti sol poss'io quest'ultimo dono di morte,
sol parlare a la tua tacita cenere... a che?

TRADUZIONI E RIDUZIONI

Cenere! te, te stesso la mia sventura mi tolse,
 misero fratel mio preso né resomi più!
Ora però tu, questi che, quale fu l'uso de li avi,
 sono dei tumuli i doni ultimi e flebili, tu
prendili, ché grondanti di lagrime tante, fratello,
 son di fratello, e per sempre ave, e la pace con te!

DA ORAZIO

PENSIAMO A VIVERE

Non cercare così – che non si può – quale a me, quale a te
sorte, o Candida, sia data da Dio; lascia di leggere
quelle cifre Caldee. Prenditi su quel che vien viene, e via!
O che abbiamo più verni anche, oppur sia l'ultimo questo, che

ora il mare tirreno urta ed infrange alle scogliere, tu
spoglia il vino nel filtro, e, s'è così breve la nostra via,
lunga non la voler tu la speranza. Ecco, parliamo e un po'
questa vita fuggi. L'oggi lo sai: non il domani, oh! no.

IL VOTO DEL POETA

Che mai nel nuovo tempio il poeta al dio
domanda, mentre versa il vin nuovo dal-
la tazza, e prega? Non le messi
fertili della Sardegna opima,

e non le ricche mandre dell'arsa mia
Calabria, non l'oro Indo e l'avorio, non
i campi cui con placid'acqua il
tacito fiume del Liri rode.

A cui le diè la sorte, si poti le
Calene viti; il ricco mercante in suoi
bicchieri d'oro beva il vino
ch'egli cambiò con le droghe Syre;

TRADUZIONI E RIDUZIONI

persino al Cielo caro, ch'ogni anno ei va
più volte incolume a rivedere il mar
d'Atlante. Io ceno con le olive,
mangio radicchio e leggiere malve.

O della Notte figlio, a me dà godere
il poco bene mio, con le forze mie,
con tutta, prego, la mia mente,
vecchio, ma sano; e poeta sempre!

CONVITO SEMPLICE

Io non voglio aromi di Persia; sdegno
le ghirlande unite con fil di tiglio:
non andarmi in caccia di rose, ancora
vive sul bronco.

Basta il mirto! nulla v'aggiungi! Troppo
vuoi, ragazzo, tu. Non il mirto è cosa
che dis.dica a te che mi porgi, a me che
vuoto, la coppa.

IL FONTE DI BANDUSIA

Fonte di Bandusia, puro cristallo, che
vino meriti e fiori, ecco domani a te
d'un capretto vuo' fare
dono: ha già le prime corna, e già

GIOVANNI PASCOLI

egli sogna l'amore e le battaglie, e no;
ché la gelida tua acqua colorirà
col purpureo sangue il
figlio del gregge mio.

Te la canicola fiera toccar non sa,
un soave tu dà freddo meridiano
ai buoi sazi d'arare ed
alla mandra che pascola.

Ancor tu diverrai delle fontane che
sono in grido, mentr'io canti quel leccio sui
massi di dove il fil d'acqua
tuo col suo chioccolio vien giù.

FAUNO

Fauno ch'ami le fuggitive ninfe,
dal mio regno, dai solatii miei campi
tu senz'ira, senza guastarmi i redi
piccoli, passa;

se un capretto nato nell'anno uccido,
se il boccale empisco per te del vino
ch'è compagno a Venere, e l'ara antica
fuma d'incenso.

Tutto il branco è là nella piana e ruzza,
per la festa tua decembrina, e torno
torno ha scioperio con gli sfaccendati
bovi il villaggio.

Erra tra gli agnelli sicuri il lupo; ed
ogni selva sparge per te le foglie e,
con un odio allegro, il villan la terra
picchia in tre tempi.

LA FESTA DI NETTUNO

Di Nettuno è la festa: e che
debbo fare? Tu via, Lide, quel Cècubo,
riserbato per questo dì,
spilla, e sforza la tua dura severità.

Senti che il mezzogiorno passa
e tu, come se stia fermo l'alato dì,
non ancor dal celliere hai giù
tolta l'anfora ch'ha gli anni di Bibulo?

Io Nettuno poi canterò
con le verdi chiomate onde di Nerco:
sulla cetra Latona tu
con la rapida sua vergine* canterai;

con l'estrema canzone noi
canteremo la dea Gnidia, che a Pafo va
sopra candidi cigni, ma
poi la Notte la nota ultima (è giusto) avrà.

GIOVANNI PASCOLI

IL VANTO DEL POETA

Forte più che di bronzo il monumento mio!
Alto più delle regie alte piramidi!
Non la pioggia che rode, il tramontano ch'urta,
il succedersi d'anni, il fuggir via di tempo,

altro può sopra lui. Tutto non morirò.
Molta parte di me sfugge al sepolcro. Sempre
io moderno sarò tra la posterità
gloriente, finché salga il Pontefice

con la tacita Gran Vergine il sacro colle.
E di me si dirà: «Dove spumeggia e va
l'Aufido, ove regnò povero d'acqua, re
Dauno di campagnoli, egli si sublimò:

primo le melodie greche egli fece nostre
ed agli Itali diè gl'inni di Lesbo». Fa
dunque il vanto che devi, o fiera dea del canto:
alla chioma l'allor cingimi del tuo re.

CASA MIA

Questo è il sogno che feci: un poderetto, con l'orto
ch'abbia a du' passi da casa un'acqua perenne di polla,
ch'abbia, per giunta, un poco di selva...

Sai tu luogo che vinca nell'abbondanza la villa?
dove ci sia più caldo nel verno? e dove la brezza

TRADUZIONI E RIDUZIONI

mitighi più l'arsura del Cane, e ti ventili quando
tocco il Leon ruggi scotendo le frecce del sole?
dove le cure ti limino meno e ti tolgano il sonno?
Peggio t'odora un prato ed è men bello che i marmi?
Limpida più, in città, è l'acqua costretta nel piombo,
forse, che quella che giù per il rio, va, scivola, e canta?

Monti e poi monti di fila, se non che ombrosa una valle
s'apre, ma sì che il sol crescente la illumina a destra:
tramontando, la scalda a sinistra con gli ultimi raggi...

PASSEGGIANDO PER ROMA

Passeggiavo per Via Sacra e -- come è mio uso --
non so che cosette rimuginavo distratto.
Piombami sopra un cotale che conoscevo di nome.
Présami in mano la mano: « Carissimo, come va ella? »
« Ma mi contento... per ora » rispondo, e « Stammiti bene ».
E' mi s'accompagna, ond'io: « Vuoi nulla? » gli faccio.
Egli: « Tu sai chi sono: un dotto ». Io replico: « Tanto
più mi sarai pregiato ». Ahimé! per levarlo di torno,
eccomi a correre, e poi star lì: parlare a lo schiavo
non so che ne l'orecchio, e in tanto il sudore per tutto il
corpo mi zampillava. - Oh! te, Bolano, felice
con le tue furie! - Così pensavo io tacito, e quello
sfringuellava su tutto, le strade lodandomi e Roma.
Come non rispondevo: « Ah! vuoi scapparmi: lo vedo:
quanto è mai che lo vedo! Ma che! t'ho preso, e ti tengo:
vengo con te dovunque or vai ». « Non fa di bisogno
che ti disturbi: da uno io vado che tu non conosci.
Abita lungi, oltre Tevere, agli orti di Cesare: è in letto ».

GIOVANNI PASCOLI

«Non ho nulla da fare; ho buona la gamba; ci vengo». Butto l'orecchie giù come asino, tristo nel cuore, quando la soma è più pesante del dorso. Comincia: «Se mi conosco io bene, non più tu di Visco e di Vario conto farai, che di me...

LUCILIO

Già che l'ho detto: i versi di Lucilio vanno a vanvera. Quale è sì arrabbiato luciliano che anche lui nol dica? E sì che lodo in quell'istessa carta ch'abbia di molto su Roma frizzato: ma con ciò non io lodo anche il restante; ché allor de' mimi di Laberio, come fior di poemi, strabiliar dovrei. Però non basta fare ismascellare gli spettatori (e pur c'entra un che d'arte): brevità vuolsi, se il pensier dee correre e non incespicar nelle parole pesanti che affaticano l'orecchio: ci vuole un far più spesso da burletta; anche serio, ogni tanto; che ci paia l'oratore a sua volta ed il poeta, e il cittadin di spirito a sua volta, ma che poi non lo sprechi, anzi lo smorzi a bella posta. Grandi questioni più netto e bene te le taglia un motto festevole, che tante sfuriate. Con questi avvisi si teneano in gamba nella vecchia comedia gli scrittori; quelli sì ch'eran uomini; ed in questo

son da imitare; e non li ha letti mica
 quel bel tipo d'Ermogene e codesto
 scimiotto che non sa cantilenare
 se non le baie di Catullo e Calvo.
 — Ma gran cosa egli fece a mescolare
 quelle greche parole alle latine. —
 Deh! quant'è che si studia? o che si pensa
 sia gran difficoltà, gran meraviglia
 quello che sempre è riuscito al rodio
 Pitoleonte? — Ma il discorso acconcia-
 mente delle due lingue intarsiato
 ha un certo gusto qual se a vin di Chio
 mescolassi una vena di Falerno. —
 Quando fai versi o (parlo a te) quando anche
 tu dovessi difendere la causa
 dura, poniamo, di Petillio? o dunque
 tu da Pedio Poplicola e Messala
 quando sudano a dire in arringhiera,
 vorresti che dimentichi del padre
 Latino e della patria, alle natie
 incastrasser parole di foresto
 qua' Canosini ch'han due lingue in bocca?
 Guarda, io nato di qua dalla marina,
 già mi provai nel greco, in certi versi.
 Quirino m'impedì che, quando il sogno
 è veritier, dopo la mezzanotte,
 mi comparve e mi disse: «Legna al bosco
 tu potresti portar, che non saresti
 già tanto pazzo quanto ad imbrancarti
 tra quell'immenso esercito di Greci».
 Or, mentre il gonfio Alpino ammazza Mennone
 e pastriccia col fango il capo al Reno,

io mi diverto in queste cipollate
 che non s'hanno a portare su nel tempio,
 che 'nnanzi Tarpa a tenzonar non hanno
 e tornare a levar la smanacciata.
 Sol tu di quanti or vivono, Fundanio,
 sai rabberciare una comedia a modo
 con donnette pettegole e con Davo
 che l'azzecca al barbogio di Cremete.
 Canta i fatti dei re sol Pollione
 con quel suo verso delle tre battute.
 L'epopea di battaglia è lavorata
 da Vario come da nessuno. Quella
 paesana e gentil, le villerecce
 muse l'hanno a Virgilio conceduta.
 Questa, dopo che invan ci si provava
 l'Atacino Varrone, e certun altro,
 era ciò ch'io potea scriver di meglio,
 e all'inventor m'inchino; che non mai
 oserei di strappare a quella testa
 quella corona che ad onor la cinge.
 Ma dissi che nel corso e' s'impaluda
 e che in quel tal motriglio ch'egli mena
 c'è da togliere più che da lasciare.
 Bene, e tu dimmi, tu che la sai lunga:
 nulla in Omero da riprender trovi?
 Lucilio stesso non ritrova in Accio
 tragico, nulla, e' comico, a cassare?
 Non se la ride anche de' versi d'Ennio
 perché non hanno il peso che ci vuole?
 E li appunta parlando di se stesso
 come non di migliore e di maggiore.
 Che ci impedisce che pur noi, leggendo

gli scritti di Lucilio, scrutiniamo
 se dell'ingegno o delle cose fosse
 la natura selvatica che a lui
 negava i versi un po' tagliati meglio,
 un po' meglio scorrevoli di quelli
 ch'uno può fare, quando, solo inteso
 di chiudere alcun che dentro sei piedi,
 gongola di svesciarne un centinaio
 avanti pranzo ed altrettanti dopo?
 Proprio come la testa (una fiumana
 a dirittura che trascina e bolle)
 di quel Cassio toscano, che si dice,
 morto che fu, bastassero le scara-
 battole de' suoi scritti al capannuccio.
 Sia Lucilio, diciamolo, faceto
 e spiritoso; pulizia di lima
 abbia me' di colui che s'è provato
 prima in cotale poesia di villa,
 che i Greci non toccarono, e di tutti
 quanti sono i poeti antichi; ma
 se il fato avesse atteso il nostro tempo
 per farlo nascer oh! molto di dosso
 si scrollerebbe, e tutto mozzerebbe
 quel che il pensiero strascica di coda;
 si gratterebbe, per trovare un verso,
 sovente il capo, e sino al vivo l'ugne
 si roderebbe. Lo stil volgi e frega
 e frega, o tu che scrivi, se lo scritto
 vuoi che si legga la seconda volta.
 Non t'allarmare acciò t'ammiri il volgo:
 sta contento a pochini che ti leggano
 e rileggano. Pazzo! ami piuttosto

che il pedante li porti alla scoletta,
i tuoi versi, e li compiti? Non io;
che mi basta l'applauso dell'orchestra,
come uscì a dire Arbuscula, la volta
che fu fischiato, non badando agli altri.
M'ho a risentire se mi pinza quella
cimice di Pantilio? M'ho a crucciare,
se Demetrio mi stuzzica alle spalle?
se di me taglia lo scioccon di Fannio
parassita d'Ermogene Tigellio?
Gàrbino queste mie scritture a Plozio
e a Vario; a Virgilio e Mecenate;
a Valgio e Ottavio, ed al mio bravo Fusco;
magari! E me lo lodino i due Visci.
Non fo per dar la soia, ma potrei
te, Pollion, contare e te, Messala
con tuo fratello, e voi Bibulo e Servio,
e te con loro, Furnio mio sincero;
e ce n'è parecchi altri, amici, gente
che sa, che taccio per non farla lunga;
ai quali oh! se vorrei che le mie cose
andasser, come che le siano, a sangue;
e mi dorrei se le piaceressero meno
della nostra speranza. Tu, Demetrio,
e tu, Tigellio... andate tra le vostre
scolare a gagnarle e sbietolare.
Lesto, ragazzo, e aggiungi questo al libro.

DA VIRGILIO

IL SIMPOSIO

Come del cibo il disio fu queto, ritolte le mense,
portano i grandi crateri, inghirlandandoci il vino.
Strepito nasce ne l'aula, per atrii echeggiano a lungo
voci di gioia. A la volta dorata sfavillano mille
lampade: vince la fiamma de' candelabri la notte.
Chiese allor pesante di gemme un calice e d'oro
cui la regina empié: quel calice d'oro in cui bevve
Belo ed i figli di Belo: si fece silenzio ne l'aule.
« Giove — ché dicono, tu dài debito a li ospiti onore —
questo a' venuti da Tyro, ed ai rifuggiti da Troia
giorno di giubilo sia! lo ricordino i figli de' figli!
Bacco col giubilo suo stia qui, qui placida Giuno.
Tyrii, coralmente voi festeggiate il convegno! »
Disse, e in onore de 'l dio versò ne la mensa le stille,
poi, per la prima v'attinse, né più che a fiore di labbra:
quindi lo porse a Bitiè, con alacri detti: la coppa
egli votò d'un tratto, coprendosi il viso con l'oro.
Bevvero i principi in fila. Ed Iopa dai lunghi capelli
gl'inni de l'alto Atlante ripete su citara d'oro.
Canta la luna errante, le lunghe fatiche del sole...

L'ARTE DI ROMA

Con lavoro più delicato il bronzo
altri farà spirare, altri dal marmo
vive sembianze caverà: sia pure.

GIOVANNI PASCOLI

Arringherà: disegnerà, val meglio,
del ciel le corse; col quadrante, gli astri
narrerà, quando ognun sorga e tramonti.
Tu déi, Romano, governare il mondo,
ricordati, e a civil pace le genti
piegar. Di Roma è questa l'arte. Al vinto
perdono, e guerra guerra a chi resiste.

LA TERRA DI CIRCE

Cresce la brezza al cader de la notte, ed il lume di luna
mostra la via; raggiando al riverbero tremola il mare.
Or 'de la terra di Circe le navi radevano il lido,
dove la figlia del Sole, che ricca è d'oro, risuona
con il perpetuo canto gl'inaccessibili boschi;
mentre di notte ne li alti atrii arde l'odore del cedro,
chiaro su lei, che percorre col pettine arguto la tela.
Ringhi, tra' vincoli, d'ira di reluttanti leoni
erano là: ruggiti nel cuor de la notte: segnali
irti di setole ed orsi empivano d'urla le stalle:
mentre con ululi cupi gemean grandi ombre di lupi.

I GUERRIERI MUSICI

Figlio del Mar Messapo, l'infrenator di cavalli,
cui né co 'l fuoco alcuno né può toccare co 'l ferro,
popoli in pace da tempo ed oblivisi di guerra,
chiama d'un subito a l'armi ed il ferro riprende nel pugno.
Sono le Fescennine tribù, son d'Equi Falisci,
sono del gran Soratte, del pian Flavinio le genti:
tengono il lago ed il monte di Cimino, i boschi Capeni.

TRADUZIONI E RIDUZIONI

Ivano in ordini pari, ed il re cantavano in coro,
come, d'un bianco di neve tra limpide nuvole, i cigni
tornano sazi da' prati, ed il lor flessibile collo
manda gli squilli che via per il fiume e per l'Asia palude
tintinano.

Non ne lo stuolo alcuno sospetta le schiere di bronzo
pronte a la mischia, ma sì crede alta dal gorgo del mare,
verso la spiaggia, di gru densarsi una nube che canti.

IL GALOPPO

Era la cavalcata uscita ormai da le porte,
primo tra primi Enea scortato da l'intimo Acate:
principi quindi di Troia: Pallante nel mezzo a la turma,
nella sua clamide bello a vedere, e ne l'armi dipinte.
Quale la stella del dì spruzzata da l'onda del mare,
stella ch'a Venere è cara su gli altri ardori di stelle,
alza la fulgida faccia da 'l cielo, e le tenebre scioglie.
Pavide stanno le madri su' muri, seguendo co' li occhi
là tra la nube di polvere il lampeggiare del bronzo.
Ecco per macchie essi aspre, per giungere prima a la meta,
vanno armati, ma levano un ululo e, fatta la schiera,
ecco con quadruplo tonfo gli zoccoli pestano il campo.

LE API AL LAVORO

Vegliano a l'opra del cibo alcune, e secondo la legge
vanno a 'l lavoro ne' campi, o tra le domestiche mura
l'intimo pianto di fiori ed il glutine molle di scorze
pongono a fundamenta de' favi, e la cera tenace
su vi sospendono; ed altre rallevano i piccoli, pegno

GIOVANNI PASCOLI

de l'avvenire: ma altre vi stipano il limpido miele
liquide pareggiando con nettare puro le celle.
Trassero a sorte alcune di custodire le porte;
guardano al tempo or l'une or l'altre, se venga una scossa;
prendono il carico a chi sorviene, o postesi in fila
spingono via via da le stalle l'inutile mandra de' fuchi.
L'opera ferve ed il miele ha un gran fragrare di timo.
Come se il fulmine in fretta con duttili masse i Ciclòpi
fabbricano, che di qua ne li striduli mantici il vento
prendono e soffiano, ed altri di là sfrizzante ne l'acqua
tuffano il bronzo: rimbomba d'un suon d'ancudine l'Etna:
levano con gran forza essi alto alto alto le braccia
tutti d'un colpo, e con forti tenaglie afferrano il ferro.

SIMILITUDINI VIRGILIANE

L'USIGNOLO

Simile all'usignolo che tra il fogliame de' pioppi
piange i suoi piccoli ch'ei non più rinvenne nel nido;
dove, occhiando, implumi un contadino li colse:
piange e' tutta la notte e di sur un ramo rinnova
sempre il suo canto, e riempie del suo dolore gli spazi.

IL VISCHIO

Qual, per la bruma, nel bosco si vedono nuove le frondi
verdi del vischio, di cui dischiuse altro albero il seme;
e che per i lisci suoi rami or mette le coccole gialle.

DOMIZIO MARSO
IN MORTE DI VIRGILIO E TIBULLO

Nella campagna de' pii con Vergilio, a compagno, o Tibullo,
Morte, non giusta, mandò giovane ancora pur te;
che non cantasse più niuno, con gli elegi mesti, l'amore,
o con il metro guerriero ire e battaglie di re.

A ROMA

SALUTE, O ROMA...

Salute, o Roma da Mavorte nata,
ch'hai l'aurea fascia, che se' Dea di guerra:
cima d'Olimpo, santa, inviolata,
ch'abiti in terra!

Ti diede il fato regia gloria e possa
antica e salda contro i vari eventi
perché, forte regina, esser tu possa
guida alle genti.

Sta del tuo giogo sotto il grave pondo
tutta la terra, tutto il mar fremente:
tu timoneggi le città del mondo
sicuramente.

Quei che la vita ognor trasforma, in una
foggia ognor nuova, e tutte cose spezza,
sempre alle vele della tua fortuna
manda una brezza.

GIOVANNI PASCOLI

Perché tu sola gli uomini di guerra
generi: sola derivar tu puoi,
nuova Deméter, dalla bruna terra
messe d'eroi.

A ROMA NELLA SVENTURA

Anno 416 d. C.

INNO D'UN CELTA

Del tuo mondo bellissima
regina, o Roma, ascolta;
o Roma, nell'empireo
ciel tra le stelle accolta
madre non pur degli uomini
ma de' celesti. Noi
siam presso al cielo per i templi tuoi.

Or te, te quindi cantisi
sempre, finché si viva;
dimenticarti e vivere
chi mai potrebbe, o diva?
Prima del sol negli uomini
vanisca ogni memoria,
che il ricordo, nel cuor, della tua gloria.

Già, come il sol risplendere
per tutto, ognor, tu sai.
Dovunque il vasto Oceano
ondeggia, ivi tu vai.

TRADUZIONI E RIDUZIONI

Febo che tutto domina
si volge a te: da sponde
romane muove, e nel tuo mar s'asconde.

Co' suoi deserti Libia
non t'arrestò la corsa;
non ti respinse il gelido
vallo che cinge l'Orsa;
quanto paese agli uomini
vital, Natura diede,
tanta è la terra che pagnar ti vede.

Desti una patria ai popoli
dispersi in cento luoghi:
furon ventura ai barbari
le tue vittorie e i gioghi:
ché del tuo dritto ai sudditi
mentre il consorzio appresti,
di tutto il mondo una città facesti.

VOLGARIZZAMENTO DAL PRINCIPIO
DELLA BATRACOMIOMACHIA

C'era una volta... un topo, che, pér una donnola essendo morto di sete, a un padule si trasse, e sfioravane l'acqua col delicato suo mento gustando quel miele; e lo vide un godinbrago sonante, che questo discorso gli tenne: «Deh! forestiero, di dove ci arrivi? chi sei? di chi figlio? Tutto sincero mi conta, che nón ti cogliessi in bugia: ma se poi degno parráine, ti menerò nel mio tetto, e ti farò come ad ospite molta galloria di doni. Re Gonfiagote son'io, per tutto il padule onorato, avvengaché noi s'imperi continuamente a' ranocchi. Me Paduléo generò, mescolatosi in tempo in amore dentro l'Eridano immenso, con Acquitrinosa regina. Ma tu ancora così bello così atticiato a l'aspetto re di corona mi sai che ti pesin le mani in baruffa. Dunque, da bravo, ti spiccia a contarci la origine tua». Gli rispondeva a sua volta così Ciuffabriciole, e disse: «Sozio, che mai ne domandi la nascita? Tutti la sanno, Tutti sì numi sì uomini e sì pennati del cielo. Diconmi Acciuffabriciole, nato di Rosicapane, padre magnanimo, e dí Leccamacine di Rodilardo. Mi partorì Leccamacine dentro una gaia capanna, e mi tirò sù con fichi con noci, ogni sorta di cibi. Ma come, in tutto diverso, potrai di me farti un amico? Perché tu sguazzi ne l'acqua, ed io sono adusato a l'umane canove, e rodervi quanto vi trovo. Non pane mi manca, ben rimenato ben soffice, dentro al cavagno rotondo; non la sottile sfogliata con grani di sesamo; non di

lardo la fetta, non i fegatelli con bianche camicie;
 non, così ancora bazzotto, il formaggio di latte soave;
 non il confetto, eccellente!, che agognano infino i felici,
 né quante cose a le cene degli uomini apprestano i cuochi
 le cazzeruole adornando con ogni sorta acconcimi.
 Né della guerra fuggii mai lo spaventoso fracasso,
 ma, difilato marciando, me lá son battuta tra' primi.
 L'uomo non temo, sebben si passeggi quel certo corpaccio:
 gli entro nel letto e gli mordo il polpastrello del dito:
 io nel calcagno l'abbocco; poi, quando l'angoscia lo prende,
 fuggene il sonno soave via velocemente al mio morso.
 Pure due cose fra tutte pavento nel mondo; due cose!
 Donnola e nibbio che sono, ah!, lá passione mia grande;
 e pur la trappola negra öve á tradimento si muore.
 Ma sopra tutti la donnola, ch'è bravosissima bestia,
 che dentro a' buchi ne stana, se ci s'intana ne' buchi.
 Non iö rafani non citri òli, non cavoli rodo,
 né verdi bictole pasco, né di prezzemol mi giovo.
 Questi son vostri mangiari, di voi costì dal padule».

Dopo sorriso, di contro così gli parlò Gonfiagote:
 «Ospite, molte ne sfrulli del ventre: pur molte anche noi
 cose abbiám nel palude e nel suol, meraviglia a vederle!
 poiché amfibìa diede pastura a' ranocchi Cronide,
 saltabeccar su la terra e ne l'acqua nascondere il corpo.
 E se di questo tu voglia fãr esperienza, è un momento.
 Montami in groppa, ed afferrati, saldo, ché tu non mi cada:
 ma in allegria tu pervenga ne l'öspitale mia casa».

Disse, e gli dava le spalle, ed il topo, mettendo le mani
 al liscio collo, montavagli su leggermente d'un salto.
 E da principio godeva che approdi vedevasi presso,
 e si spassava del nuoto di Gonfiagote, ma poi,
 quando ne l'onde purpuree un poco immollavasi, invano

pentito allor, lagrimava, nicchiava, strappava i capelli,
ed a la pancia stringeva le gambe, e battevagli il cuore
pel nuovo caso, ed a terra voleva tornarsene, a terra:
rammaricavasi molto per forza del freddo timore.

Prima la coda distese, e giù strascicava come
remo, e pregava gli Dei, pregava di giungere a terra;
e più strideva viavia che nell'onde purpuree entrava.

Poi così disse il garzone, cotale discorso egli tenne:

«Non così il toro sul dorso portavane, peso d'amore,
Europa sua nel menarla attraverso il gran pelago a Creta,
come sul tergo mi naviga vèr la sua casa lontana
questo ranocchio, che il verde suo corpo solleva su l'acque».

Ecco, terribile vista pei due, sopra l'acqua levando
diritto il collo, apparire d'un tratto una serpe acquaajola.

Videla Gonfiagote, e diè un tuffo ne l'acqua, e pensiero
di qual compagno lasciava lassù nel periglio non ebbe.

E' calò a fondo e scampò dentro il gorgo a la nera fortuna.

L'altro, così abbandonato, cascò addirittura rovescio,
e pur strizzava le mani e già nel morire strideva.

Spesso ne l'acqua immergevasi, spesso scalciando springando
veniva a galla, ma pure via dá scapolarla non c'era.

Già, grandissimo peso, tiravangli i peli inzuppati.

Tali parole' infine venuto' a l'ultimo disse:

«Non scapperai, Gonfiagote, che tanto inganno facesti
scaraventandomi, come da scoglio, a naufragare.

In terraferma, di me non saresti già stato migliore,
od al pancrazio, o a lottare, od alla carriera, vigliacco!
che per inganno ne l'acqua così traboccastimi; ma c'è
Dio, e de' topi l'esercito che ne faranno vendetta».

Disse e ne l'acqua spirò Ciuffabriciole l'ultimo fiato.

Ma Leccapiatti, che sopra del morbido greppo sedeva,
videlo, urlò, strepitò, e via corse a ridirlo fra i topi.

GIOVANNI PASCOLI

IL TOPOLINO

Chiappalebriciole vo chiamato: io sono la prole
giovane del gran cuore di Rosicapane; m'è madre
Leccalamacina, figlia del principe Rodiprosciutto.
Fecemi in una capanna; a forza di fichi e di noci
ella mi tirò su, con vivande di tutte le sorti...
Ciò ch'è tra gli uomini in uso, io rosico: non mi si cela
pane a finissimo staccio, che posa nel tondo canestro:
non schiacciata di sèsamo piena, dal manto sottile,
non tocchetto di lardo, né fegati chiusi nel velo
bianco, né morbidi caci di quel buon latte che caglia.

CIUCO VORREI ESSERE

Poniam ch'un degli dei venga e m'annunzii:
«Craton, tu, dopo morto, torni ad essere.
Ma ciò che voglia, sei; can, becco, pecora,
uomo, cavallo. E' ti convien rivivere;
questo è detto; ma il come, a te lo scegliere».
«Fammi ogni cosa,» me gli par rispondere
«uom no, peraltro». Gli è codesto l'unico
che mai nel mondo l'aver suo non abbia.
Un cavallo di sangue, lo governano
meglio d'un altro. Un can, sei, figuriamoci,
un bravo can. Ti si tien me' d'un botolo,
e di molto. Anche: un gallo che ha rigoglio,
altro si becca d'un gallo qualsiasi;
e poi questi lo teme, e sa ch'ei merita.
L'uom per bravo che sia, bennato ed ottimo

TRADUZIONI E RIDUZIONI

cuore, con questa gente che ci bazzica,
e' non gli giova punto. Primi vengono
i leccazampe; son secondi i bindoli;
le terze parti, l'imbroglion le recita.
Meglio esser ciuco che veder le peggio
canaglie che ti passano e gavazzano.

INFELICITÀ DEGLI UOMINI

Tutte le bestie sono beatissime,
e più savie, più molto, che non gli uomini.
Prima di tutto, guarda un po' quell'asino.
Egli è nato in mal punto, a non rispondere.
Pur malanno non ha che fatto e' s'abbia
da sé: de' naturali egli contentasi.
Ma noi, che! Fuor de' mali necessari,
altri, noi stessi ci se ne procaccia.
Qualcun sternuta? ci attristiam. Bestemmia?
ci adiriam. Solo ch'un si sogni, temesi;
tremasi sol che una civetta gracidi.
Mode, garbugli, ambizioni, dispute;
alla natura giunte di miseria!

LE CICALI E LE FORMICHE

Era uno strazio, ne' granai vederlo
marcire, il grano. Un dì che faceva bello,
un dì quei dì, ch'esce a cantare il merlo,

le formiche, ciascuna il suo granello,
presero, e tutto stesero il frumento
sopra la rena, a un po' di solicello.

E le cicale videro, ed a stento
mossero, con la tunica di foglio
che si sentiva scricchiolare al vento.

E dissero: « Sorelle, un po di loglio!
s'ha fame ». Una di quelle affaccendate
rispose: « A grano a grano s'empie il doglio ».

Voi che facevi nella scorsa estate? »
« Chi gode un tratto, si dicea, non stenta
sempre. Noi cantavamo ». « Ora ballate!
è un bello stentar chi si contenta ».

LO SMERGO, IL PRUNO E IL PIPISTRELLO

Quel dì lo smergo, come è suo costume,
era sul lido, a cui sempre più chiare
batteano l'onde con fiorir di spume.

Egli già s'era indotto a mercatare
col pruno aspro e col lieve pipistrello,
e tutto il loro avean fidato al mare:

panni il pruno, esso rame; ed il vascello
noleggiò l'altro con una diecina
di zecchini prestati da un uccello

e da un topo. Infelici!... Ora a marina
torna lo smergo per veder se l'onde
rendano un poco della lor rapina.

TRADUZIONI E RIDUZIONI

Passa una veste: il prun non si confonde:
l'afferra. Il terzo esce di casa, dopo
che rincasò l'uccello tra le fronde;

e svola in fretta prima ch'esca il topo.

IL PRUNO E LA VOLPE

Il pruno era quel pruno aspro che disse
alla volpe... Costei per una china
s'apprese a lui, ch'a' piedi le confisse,

senza parere, qualche acuta spina;
ond'ella tutta insanguinata: « Ahimé!
che bell'aiuto! » E il pruno: « E poi se' fina!

M'attacco agli altri... e tu ti attacchi a me! »

IL BERTUCCINO RE

Fina, oh! fina la volpe era pertanto!
c'era un dì l'assemblea degli animali:
il bertuccino vi ballò d'incanto.

« Bene! ci ha il fuoco! bravo! ma ci ha l'ali!
Sia re! » La volpe, con pupille torte,
disse tra sé: « Tale il rettore, quali

i popoli! » Ecco, un dì vede per sorte
una tagliola con un po' di carne.
« Vedremo! » dice, e se ne viene a corte.

« Sire, cacciando poco fa le starne
ho veduto un tesoro in una gola
di monte. È vostro: io non saprei che farne,

voi siete il re ». La volpe alla tagliola
conduce il re, che allunga un dito e resta
preso: e la volpe ritornando sola

ride e borbotta: « Un re con quella testa! »

IL TESORO

Quanto a tesori, un'altra se ne narra.
C'era una volta un vecchio contadino
ch'aveva un suo campetto e la sua marra

e tre figliuoli. Giunto al lumicino,
volle i suoi tre figliuoli accanto al letto.
« Ragazzi, » disse « vado al mio destino:

ma vi lascio un tesoro: è nel campetto... »
E non poté più dire altro, o non volle.
A mente i figli tennero il suo detto.

Quando fu morto, quelli il piano il colle
vangano, vangano, vangano: invano;
voltano al sole e tritano le zolle:

niente. Ma pel raccolto, quando il grano
vinse i granai, lo videro il tesoro
che aveva detto il vecchio; era in lor mano:

era la vanga dalla punta d'oro.

TRADUZIONI E RIDUZIONI

L'IRONIA DEI RANOCCHI

Brekekekèk... che cosa è quel ch'è l'odo,
or che le rane per lo più dal fosso
salgono e stanno a meriggiar tra il bido?

Un asino passava con sul dosso
un grave fascio; e con gli orecchi bassi,
zoppicando, pareva dir: «Non posso

più!» Quel meschino, fatti pochi passi
in mezzo all'acqua, sdruciolò, sì ch'ora
lungo disteso eccolo là tra i sassi,

che soffia e scalcia e intorbida la gora
verde, per puntellarsi sui ginocchi,
sotto quel peso! e cade e piange. Allora

«*Brekekekèk...*» gracchiarono i ranocchi;
«L'anno quant'è noi s'abita gli stagni,
quatti quatti, con l'acqua fino agli occhi:
tu per così pochino, e già ti lagni?»

LA DISPERAZIONE DELLE LEPRI

Presso quella palude solitaria,
una sera, le rane erano sotto
gigari e vepri a prendere un po' d'aria:

quando sentendo un calpestio di trotto
che s'appressava, tutte, di tra i vepri
e i gigari, s'attuffano di botto.

GIOVANNI PASCOLI

Ma chi era? che era? Erano lepri.
Eran quel dì venute da lontani
greppi in un bosco ombroso di ginepri.

« Vivere sempre in forse del domani?
Meglio morire, che da mane a sera
sentirsi dentro il batticuor dei cani! »

Detto così, corsero in una schiera,
per annegarsi; ma giunte alla riva,
quei tonfi udendo dentro l'acqua nera,

dissero: « Oh! c'è chi teme noi? Si viva! »

LA TARTARUGA E GIOVE

« Casa mia, vita mia! » senza riguardi
disse la vecchia tartaruga a Giove
che le avea detto: « Tu ci arrivi tardi,

a cena! Come t'indugiasti e dove? »
« Casa mia, vita mia! » « Dunque e tu sta
a casa tua! » D'allora in poi si muove

la tartaruga, e mai fuori non va.

SON FAVOLE

Quella ch'Esopo ritrovò materia
greggia, ho rilavorata in versi giambici.
Ha due pregi il libretto: un, che fa ridere,

TRADUZIONI E RIDUZIONI

poi, che ti dà consigli utili al vivere.
Che se qualche saccente mi dà biasimo,
ch'oltre le bestie, parlino anche gli alberi,
sappia che in fin si scherza e che son favole.

IL FINE DELLA FAVOLA

Esempi: è tutto qui d'Esopo il genere!
Altro non si domanda con le favole
che raddrizzar gli umani pregiudizii,
e l'ingegno aguzzare in chi le studia.
Abbia buon garbo il narratore o piccolo,
pur che ascoltar si faccia e stia ne' termini,
conta ciò solo: all'inventor non badisi.

DA CHI FU TROVATA LA FAVOLA

Due parole a chiarirti a che la favola
fu ritrovata. Fu lo schiavo, il povero
schiavo impotente: non osando esprimere
il suo pensiero, lo velò con simili
frasche, e così fu d'ogni noia libero.
Io, quanto a me, di quella sua viottola,
feci una strada, fantasie mettendovi
di mio cervello — ahimé! per mia disgrazia. —
Ché se l'accusa, i testimoni, il giudice
al sol Seiano non si riducevano,
io dicea: « ben mi sta », né volea mettere
pannicelli alla piaga che mi brucia.
Oh! se ciò ch'è per tutti, un se l'appropria,
stolto, per un sospetto ch'ha nell'anima,

GIOVANNI PASCOLI

diremo: i lupi avanti il gridar fuggono.
E pure anche quel tale io voglio m'abbia
per iscusato, ch  non m'  nell'animo
di bollar questo e quello, ma degli uomini
vit  e costumi in genere descrivere.

LA VECCHINA E L'ANFORA

Una vecchina scorre a terra un'anfora
vuota, che per un poco di fondiglia
sentia falerno, ch'era una delizia,
lontano un miglio. Quell'odor si succia
ella, a forza di naso, ingorda, tenera-
mente, ed: « Oh! » esclama, « qual soave spirito
  il tuo! La gran bont  che aveva ad essere
dentro te, se cotale   la reliquia! »
Cosa vuol dire? Parli chi m'ha in 'pratica.

LA PANTERA E I PASTORI

Tal si bistratta, e a tutti il suo sa rendere.
La pantera una volta non badandosi
cadde in un trabocchetto. Ecco la vedono
i contadini; e gi  mazzate e ciottoli.
Certuni invece per piet  che n'ebbero,
ch  la morrebbe senza tanti strazii,
a confortarla un tozzo le gettarono.
Si fa notte; i villani si ritirano:
certo domani sar  morta, *pensano*.
Ma quella, come racquist  gli spiriti,
dalla buca schizz  fuor con un lancio

TRADUZIONI E RIDUZIONI

e fu in due salti nel suo covo. Passano pochi giorni ed ella esce, scatta; sperpera le mandrie, scanna anche i pastori, a furia tutto devasta, per tutto si scaglia. Quelli che cortesia fatto le avevano per sé a temer cominciano e la pregano: «Facci pur danno, ma lasciane vivere». E lei: «Distinguo chi mi trasse ciottoli, chi pan mi diede. Siate di buon animo. Vado a far guerra a chi mi fece ingiuria».

LA TESTA DELLA SCIMIA

Un tale in beccheria vide una scimia, tra l'altre carni che vi si vedevano, appesa, e disse: «Di che sa, beccaio?» E quei, per giuoco: «Tale il capo, imagina, tale il sapore». Or questo è più festevole motto che vero. Certi Adoni, pessimi li trovai; certi ceffi, galantissimi.

L'UOMO E GLI ALBERI

Chi soccorre i nemici alfin ci scapita. Un tal che aveva la bipenne, agli alberi disse: «Di legno or ci vorrebbe il manico, e saldo». «L'oleastro» essi rispondono «è il fatto tuo». Prese egli il dono, e il manico adattando alla scure eccolo all'opera. Or mentre sceglie gli alberi da fendere, la quercia, è fama, così disse al frassino: «Noi s'ha, fratello, quello che si merita».

ESOPO E IL BIRICCHINO

Il buon successo trae molti allo sdrucchiolo.
Un monello ad Esopo tira un ciottolo.
« Bene! » fa lui. « To' questo: » dice « è un picciolo ».
E poi riprende: « Altro non ho, per Ercole!
ma ti posso mostrare onde ricoglierne.
Ve' quel riccone che s'avanza. Tiragli,
che buon per te! »

LO SPARVIERO E IL CACCIATORE

S'era ficcato lo sparvier nel nidio
dell'usignolo, a lui facendo insidia.
Trovò soli i piccini. Esso al pericolo
vola e lo prega: « Lascia stare i piccoli! »
« Bene! » fa lo sparviero « ma tu cantami
con la tua voce un canzoncino in quilio ».
Egli che si sentiva, figuratevi,
cadere il cuore, tuttavia canticchia
piagnucolando, come può, alla meglio.
« Questo » egli fa « non è cantare » e un piccolo
ciuffa e comincia a bezzicarlo. Ora eccoti
un cacciatore quatto quatto, adagio
adagio, leva una sua canna, al vischio
lo prende, e giù che a terra te lo caccia.
Chi certe trame para agli altri, badisi
che gli altri lui non prendano alla pania.

IL CAPRETTO E IL LUPO

Una capra che aveva un suo lattonzolo
e ne faceva diligente guardia,
un giorno ch'ella se ne usciva a pascere,
«Bada,» gli disse «scioccherello, all'uscio,
che tu non apra, perché intorno bazzica
certa gentaglia, e non si sa...» Poi vassene.
Appena ell'era uscita, ecco presentasi
il lupo, e finge nella voce d'essere
la mamma, e fa: «Capretto, aprimi l'uscio».
Sente, il capretto, ma pur mette l'occhio
a una fessura: «È mamma nel discorrere...
ma tu non sei già mamma: tu vuoi bere
il nostro sangue, e con codeste smorfie
la nostra carne vuoi mangiarti. O vattene!»
Dar retta ai genitor de' figli è il pregio.

IL POVERO E IL SERPENTE

Un serpe usava in casa un certo povero
uomo, e veniva sempre alla sua tavola
e largamente si pascea di briciole.
Ricco doventa il povero; comincia
a non volerlo più quel serpe; appioppagli,
anzi, un colpo di scure. Giorni passano
ed egli a un tratto ridoventa povero.
Allora egli capisce che mutatasi
era la sorte sua, quella mutandosi
del serpe; sicché dolce e carezzevole,

GIOVANNI PASCOLI

lo prega: «Io sono un tristo, ma perdonami». E il serpe gli risponde: «Penitenzia farai della tua brutta scelleraggine finché sia chiusa questa piaga; e 'n seguito tuo fido amico non sarò, non credere! A questo patto solo io ti fo grazia che quella scure m'esca di memoria». Chi te la fa una volta e tu sospettane sempre, e adagino nel riporlo in grazia!

LA CORNACCHIA E LA PECORA

Stavasi sulla groppa ad una pecora la cornacchia e beccavala a bell'agio. Becca che becca, questa che in silenzio pativa: «Oh!» disse «se una tale ingiuria facessi al cane, ad un suo *bau* tu subito spulzezzaresti». E la cornacchia: «O pecora, io non uso sul collo di tai bestie; so chi assalire, ch'ho molt'anni e pratica: noi s'è co' forti pane e cacio: stuzzico soltanto i tristi. Che vuoi farci? è l'indole». Per certuni vilissimi e bassissimi che danno addosso agli innocenti, e tremano avanti i forti, è scritta questa favola.

IL DROMEDARIO E LA PULCE

Per caso sulla groppa al dromedario che, con molti fardelli addosso, marcia, una pulce è salita, e molto piacesi

TRADUZIONI E RIDUZIONI

ché le pare infinitamente crescere.
Lunga è la strada: verso sera arrivano
alla stalla. D'un lieve salto subito
balza a terra la pulce, ecco, dicendogli:
«Scendo, che non vuo' darti ancor disagio
stracco morto così come devi essere».
«Tante grazie» risponde il dromedario,
«ma non poteva il peso tuo sentirmelo
sì che sollievo or non ne sento proprio».
Chi fa del grande essendo un omicciattolo
da nulla, alfin lo marcano e lo beffano.

LA LUMACA E LO SPECCHIO

Una lumaca s'invaghì d'un lucido
specchio, che avea trovato, ed, attaccatasi
a lui, si pose adagio a scombavarselo.
Nulla fare credea di più amorevole
a quella luce, che di macchie offenderla.
Come una scimmia poi lo vide sudicio,
«Oh!» disse «tale disonor si merita
chi si concesse a tale vituperio».
Per le donne che a stolti si congiunsero,
a sciagurati, è scritta questa favola.

LA RONDINE E GLI UCCELLI

Eran gl' uccelli in un sol luogo a pascere.
Un uomo seminava il lino. Vedono
gli uccelli e poco o punto se ne curano.
Ma quando lo riseppe anche la rondine,

GIOVANNI PASCOLI

convocò gli altri e disse in questi termini:
«Grande, grande sovrasta a noi pericolo,
quando quel seme sbullettasse». Ridono
gli uccelli. Ed ecco i semi che sbullettano.
«Meschini a noi!» ripiglia allor la rondine
«su, tutti lesti, tutti insiem si sbarbichi
la mala pianta, che non se ne facciano
reti, ed al laccio non ci prendan gli uomini!»
E quelli pure, sciagurati, a ridere
del prudente consiglio della rondine;
sì ch'ella, savia, si recò dagli uomini
in sicurezza, e chiese di sospendere
alla grondaia della casa il nido.
E gli altri sciocchi, che se la ridevano,
ne' lacci fatti di quel lin, perirono.

L'AQUILA E IL GHEPPIO

Stava in un ramo appollaiata un'aquila
maschio, in paturnie: gli era presso un gheppio
femmina. «Donde questa ceca?» «Moglie
cerco invano che sia del mio paraggo».
«To': prendi me che fo profession d'essere
di te più forte». «Che sapresti vivere
di preda tu?» «Gnasse: con queste grinfie
non presi, e spesso, e mi portai per aria
lo struzzo quale egli è?» Credelo l'aquila.
Nozze si fanno. Tempo passò. L'aquila
dice: «Vanne a far carne sì ch'io desini».
Va il gheppio, vola e porta su... la fetida
stantia carogna d'un topaccio. «Il canchero!»
dice l'aquila «or credi a baie simili!»

TRADUZIONI E RIDUZIONI

« Pur d'arrivare, » egli risponde « ed essere moglie di re, di fare l'impossibile giurato avrei, per quanto non possibile ». Chi mena donna sopra il suo paraggio, poi la trova donnetta purchessiasi.

IL TOPO E IL RANOCCHIO

A passar la riviera con più comodo chiese il topo l'aiuto del ranocchio. Questi prende un lacciuolo, e, un piè legatogli alla sua zampa posteriore, naviga. Erano appena a mezzo, ed il ranocchio tristo, volendo tôr la vita al sorcio, si tuffa un tratto, e quei contrasta e scalcia. Ora un gheppio era presso che rotandosi vide il topo a fior d'acqua. Il ciuffò e in aria levò, ch'era legato, anche il ranocchio. Sovente muor chi morte ad altri macchina.

I DUE GALLI E IL NIBBIO

Un gallo con un gallo avea battaglia spesso. Un dì, vinto, egli ricorre al nibbio. Questi: « Se tutti e due » pensa « a me vengono, quel ch'ha mosso la lite io vo' mangiarmelo ». Vengono infatti l'uno e l'altro. Il giudice quello arraffa che mosso avea la causa: e lui schiamazza e grida: « Non la prendere con me; con quello ch'è scappato, prendila ». Ma il nibbio: « Adagio; non ti dare a credere

GIOVANNI PASCOLI

di potermi sguisciare oggi dall'unghic;
perocché all'altro meditavi insidia,
e giusto è che ne soffra tu medesimo».
Spesso non sa chi l'altrui morte medita
quale sciagura il fato gli apparecchia.

L'ASINO, IL BUE E I CORVI

Un asinello e un bue sotto il medesimo
giogo tirano il carro. Il bue sforzandosi
soverchiamente rompe un corno, e l'asino
giura che, così monco, egli è un disutile.
E il bove, tira e calca e punta, all'ultimo
rompe anche l'altra delle corna, e, tombola,
crepa. Il bifolco la carogna all'asino
ne addossa; e, picchia e mena, tante furono
le mazzate che piovvero sull'asino
che anch'esso a mezza via crepò. Si calano
corvi alla preda e starnazzando gracchiano:
«Se buona cera avessi fatto al socio,
saresti vivo, e noi digiuni, bestia!»

GLI UCCELLI, I QUADRUPEDI E IL PIPISTRELLO

Tra gli uccelli era guerra ed i quadrupedi.
Oggi questi vincevano, vincevano
quelli il domani. Il pipistrello timido
di quel su e giù, se la batteva a vespero
sempre fra quelli che vedea che vinsero.
A pace fatta, tutti e due s'accorsero

TRADUZIONI E RIDUZIONI

del brutto tradimento, e lo bandirono.
Sicch  schivando il Sole, e nelle tenebre
di l  innanzi appiattando l'ignominia,
  sempre solo, e sempre a notte egli alia.
A due partiti chi si vorr  vendere
gli andr  male che in due l'avranno in uggia.

PER CHI SONO LE FAVOLE

... perch 
codesto tuo figliuolo
fiore de' fior di Romolo
tra i conti della balia
e il ninna-nanna, favole
abbia sensate ed utili
da divertirsi e apprendere.

BREÛS

I

Viveva con sua madre in Cornovaglia:
un dì trasecolò nella boscaglia.

Nella boscaglia un dì, tra cerro e cerro,
vide passare un uomo tutto ferro.

Morvàn pensò che fosse San Michele:
s'inginocchiò: « Signore San Michele,

non mi far male, per l'amor di Dio! »
« Né mal fo io, né San Michel son io.

No: San Michele non poss'io chiamarmi:
cavalier, sì: son cavaliere d'armi ».

« Un cavaliere? Ma che cosa è mai? »
« Guardami, o figlio, e che cos'è saprai ».

« Che è codesto lungo legno greve? »
« La lancia: ha sete, e dove giunge, beve ».

« Che è codesta di cui tu sei cinto? »
« Spada, se hai vinto; croce, se sei vinto ».

GIOVANNI PASCOLI

« Di che vesti? La veste è pesa e dura ».

« È ferro. Figlio, questa è l'armatura ».

« E tu nascesti già così coperto? »

Rise e rispose il cavalier: « No, certo ».

« E chi la pose, dunque, indosso a te? »

« Chi può ». « Chi può? » « Ma, caro figlio, il re! »

II

Il fanciullo tornò dalla sua mamma,
e le saltò sulle ginocchia: « Mamma,

mammina (cinguettò), tu non lo sai!
ho visto quello che non vidi mai!

un uomo bello più del San Michele
ch'è in chiesa, tra il chiaror delle candele! »

« Non c'è uomo più bello, figlio mio,
più bello, no, d'un angelo di Dio ».

« Ma sì, ce n'è, mammina, se permetti:
ce n'è, mammina: cavalier son detti.

E io, mammina, voglio andar con loro,
e aver veste di ferro e sproni d'oro ».

La madre a terra cadde come morta,
che già Morvàn usciva dalla porta;

TRADUZIONI E RIDUZIONI

Morvàn usciva e le volgea le spalle,
ed entrò difilato nelle stalle;

nelle stalle trovò solo un ronzino:
lo sciolse, vi montò sopra: in cammino!

Egli partì, né salutò persona:
eccolo fuori, ecco che batte e sprona,

eccolo già lontano dal castello,
dietro quell'uomo ch'era così bello.

III

Dopo dieci anni, dieci tutti intieri,
Breùs, il cavalier de' cavalieri,

sostò pensoso avanti quel castello.
Era fradicio e rotto il ponticello.

Entrò pensoso nella corte antica:
c'era tant'erba, c'era tanta ortica.

Il rovo vi crescea come una siepe,
e la muraglia piena era di crepe.

L'edera aveva la muraglia invasa:
l'erba copria la soglia della casa.

E l'uscio era imporrìto e tristo a mo'
di tomba. Egli picchiò, picchiò, picchiò...

GIOVANNI PASCOLI

Ecco alfine una donna, ecco una donna
antica e cieca, che gli aprì. « Voi, nonna,

mi potete albergar per questa notte? »
« Albergar vi si può per questa notte,

albergar vi si può di tutto cuore,
ma l'albergo non è forse il migliore.

Ché questa casa è tutta in abbandono
da che il figlio partì, dieci anni sono ».

Era discesa una donzella in tanto,
che appena lo guardò, ruppe in un pianto.

IV

« Perché piangete, buona damigella?
perché piangete, cara damigella? »

« Io voglio dirvi, sire cavaliere,
io voglio dirvi, che mi fa dolere.

È un mio fratello che, dieci anni fa
(ora sarebbe della vostra età),

ci abbandonò per farsi cavaliere.
Io piango appena vedo un cavaliere.

Se vedo un cavalier presso il castello,
piango pensando al mio dolce fratello ».

TRADUZIONI E RIDUZIONI

« Non avete la madre, o damigella?
non un altro fratello? una sorella? »

« Nessuno... almeno ch'io li veda in viso:
son, fratelli e sorelle, in paradiso.

Anche la mamma l'ha chiamata Iddio:
non c'è più qui che la nutrice ed io.

La mia madre morì dal dispiacere
quand'e' partì per farsi cavaliere.

Ecco il suo letto presso il limitare,
ecco il suo seggio presso il focolare.

La sua crocetta porto sopra me.
Pel mio povero cuore altro non c'è ».

v

Mise un singhiozzo il cavalier d'un tratto.
Ella il pallido alzò viso disfatto.

La damigella alzò con meraviglia
gli occhi ch'aveano il pianto sulle ciglia.

« Iddio la mamma ancora a voi l'ha presa,
ch'ora piangete, che m'avete intesa? »

« Ancora a me la mamma prese Iddio;
ma chi gli disse *Prendila!* fui io ».

GIOVANNI PASCOLI

«Voi? Ma chi siete? Qual è il vostro nome?»
«Morvàn il nome, Breùs il soprannome.

O sorellina, io sono pien di gloria:
ogni giorno ho contata una vittoria:

ma se potevo indovinar quel giorno,
che non l'avrei veduta al mio ritorno,

o sorellina, non sarei partito!
o sorellina, non sarei fuggito!

Oh! per vederla qui sul limitare,
per rivederla presso il focolare,

per abbracciare qui con te pur lei
le mie vittorie tutte le darei:

sarei felice, pur ch'a lei vicino,
di strigliar tuttavia quel mio ronzino!»

LA SCHIERA D'ARTÙ

Il fanciullo diceva al guerriero,
diceva a suo padre: «C'è nero
sui monti!
là tra la caligine scialba.

Oh! cavalli e cavalli e cavalli
che passano in vista alle valli,
sui monti!
che rignano al freddo dell'alba.

TRADUZIONI E RIDUZIONI

Tre per tre, tre per tre: cavalieri
che vanno su grigi corsieri!
son mille
le lance, che brillano forte.

Tre per tre, tre per tre, dietro nove
bandiere; ed il vento le muove
tra i mille:
un vento che vien dalla morte!

Tre per tre. Tra bandiera e bandiera
c'è un gitto di fionda. È la schiera,
la schiera d'Artù,
d'Artù che cavalca sui monti!»

« S'è la schiera d'Artù, qua saette!
se quella che va per le vette
de' monti, è la schiera d'Artù,
qua l'arco di frassino; e pronti! »

IL MAGO MERLINO

« **M**erlino, così mattiniero?
dove vai col cane tuo nero? »
iù iù u iù iù u.

« Qui l'ovo ricerco del drago:
l'ovo rosso: in riva del lago:
il vischio nel bosco, sul fonte;
l'erba d'oro su per il monte ».

« Merlino, convèrtiti! al monte
lascia l'erba, il vischio sul fonte.
E lascia sul greppo del lago
l'ovo rosso, l'ovo di drago.

Merlino! Merlino! Merlino!
Dio è il mago, Dio l'indovino ».
iù iù u iù iù u.

LA CONVERSIONE DI MERLINO

Dlin dlin nell'alta boscaglia tranquilla.
Viene Cadoc, con l'arguta sua squilla.

Ecco una spettro squallido e fosco:
grigia la barba, fuoco lo sguardo.
Chi mai? — Quel giorno vide nel bosco
Cadoc il santo Merlino il bardo.

Intorno il bosco nero e profondo.
« Chi sei? nel nome, parla, di Dio ».
« Chi sono? Un tempo bardo nel mondo
ero, ero in pregio grande, quest'io!

Udia, movendo verso un castello,
gridar di gioia sul mio cammino;
vedea, toccando l'arpa bel bello,
piover dall'alte quercie oro fino.

— Canta il domani — dai cavalieri
sentivo dire — non anco sorto! —

TRADUZIONI E RIDUZIONI

e dalla folla — Cantaci l'ieri:
cantaci, o bardo, quello ch'è morto! —

Ora alla macchia vive Merlino:
non più di gioia gridan le genti.
Oh! quando vado, sul mio cammino
lupi e cinghiali crocchiano i denti.

I re Bretòni? Morti. Alle sponde
nostre i corsari vennero in guerra.
L'arpa? Smarrita. Gli alberi donde
pioveva l'oro fino? Per terra.

Chi più mi dice nel bosco bruno
— Canta le cose morte e lontane? —
Merlino il folle son detto: ognuno
mi tira sassi come ad un cane».

« Povero figlio, pentiti, grida
— Mercé, Signore! — Perdonerà.
Chi nel Signore nostro confida,
avrà la vera felicità ».

« In lui confido, che solo è buono,
mercé gli chiedo, gli offro il mio pianto! »
« Per la mia bocca danno il perdono
Padre, Figliuolo, Spirito santo ».

CORVO, IL PRIGIONERO BRETONE

Oh! caddero molti! ma preso
fu Corvo, il più forte tra loro...
C'è un leccio sul lido sonoro,
c'è un leccio sul mare.

Gli uccelli v'albergano a sera;
la piuma è qua bianca là nera:
gli uccelli di duna,
gli uccelli di mare.

Ed hanno una stella vermiglia,
di sangue, tra mezzo le ciglia.
Risplende la luna
nel mezzo del mare.

Un corvo è tra loro, non bianco
qua, nero là; nero; ed è stanco:
oh! stanco e bagnato,
ché viene dal mare:

un corvo che viene di tanto
lontano! Essi cantano un canto
così modulato,
che acquetano il mare:

il mare che lascia di bere
le sabbie e le amare scogliere:

TRADUZIONI E RIDUZIONI

risplende la luna
nel mezzo del mare.

E cantano, cantano insieme;
ma il corvo non canta; sì geme:
« Uccelli di duna,
uccelli di mare!

cantate, uccellini del piano!
cantate, uccellini di qui!
che già non moriste lontano,
che già non moriste così
di là del mio mare ».

LA MORTE DEL CONTE ORLANDO

Qui sente Orlando che la morte gli è presso;
ché gli esce fuor dalle orecchie il cervello.
Dominedio per i suoi Pari prega,
prega per sé l'angelo Gabriello.
In mano il corno (biasmo non vuole!) prende
e Durendal, la spada, nella destra.
Più che non può quadrello da balestra,
ver Spagna va, per un prato maggese.
A sommo un poggio sotto due piante belle
quattro pietroni fatti di marmo vede:
e' cade là rovescio sopra l'erba,
e tramortisce: ché la morte gli è presso. AOI

Alte montagne ed alberi ben alti:
quattro pietroni v'ha lucidi di marmo:

GIOVANNI PASCOLI

sull'erba verde è steso il conte Orlando.
Un saracino ecco lo guarda e guarda:
s'è finto morto e se ne sta tra gli altri:
il corpo e il viso e' si lordò di sangue.
Ecco si leva e a correre s'avaccia.
Bell'era e forte e di gran vassallaggio.
Per sua superbia e' cominciò quest'atto:
Orlando afferra e suo corpo e sue armi;
e dice: « È vinto il nipote di Carlo!
io porterò la sua spada in Arabia ».
Prendela in pugno e tira a lui la barba:
in quel tirare egli rinvenne alquanto. AOI

Lì sente Orlando che la spada gli è tolta;
ed apre gli occhi e dice due parole:
« Per quel ch'io so, tu non se' già de' nostri ».
Il corno tien, che mai lasciar non vuole,
fidel nell'elmo ch'era di gemme e d'oro.
Sbriciola via l'acciaio e il capo e l'ossa,
mettegli i due occhi dal capo fuori,
a' piedi suoi sì lo distende morto.
Gli dice poi: « Finto, che sì fosti oso,
che preso m'hai né a dritto né a torto?
Uom non sarà che non t'abbia per folle! »
Fenduto s'è il padiglion del corno
ed il cristallo sì n'è caduto e l'oro. AOI

Lì sente Orlando che la vista ha perduta:
levasi in piedi, richiama sua virtù.
Nella sua faccia ha il suo color perduto.
Tien Durendal sua spada tutta nuda.
Davanti lui c'era una pietra bruna:

TRADUZIONI E RIDUZIONI

colpi vi dà ben dieci in sua rancura:
 crocchia l'acciaio, non l'intacca né rompe.
 E dice il conte: « Santa Maria, aiuta!
 Eh Durendal, buona foste in malora!
 se n'ho tal pro' non ho di voi più cura.
 Tante battaglie ho vinto qui con voi,
 tante terre ho lontane combattute,
 che Carlo tien, che la barba ha canuta.
 Non uomo v'abbia ch'avanti ad altri fugga!
 Un pro' vassallo v'ha lungo tempo avuta!
 Mai tale in Francia la libera non fu!» AOI

Orlando fiede il gran masso di sarda:
 l'acciaio crocchia e non si rompe e sgrana.
 Quand'egli ciò vede, che non si frange,
 tra sé e sé comincia a farne il pianto.
 « Eh! Durendal! come sei chiara e bianca!
 In contro al sole come riluci e fiammi!
 Carlo si stava in val di Moriana:
 Dio gli mandò per l'angelo suo santo
 che ti donasse a un conte capitano.
 E mi ti cinse il re gentile, il magno.
 Io conquistai, con essa, Angiò e Bretagna,
 e conquistai e Poitou e Maine;
 ne conquistai Normandia la franca,
 ne conquistai Provenza ed Aquitania
 e Lombardia e tutta la Romagna:
 ne conquistai Baviera e tutta Fiandra
 e Bugheria e tutta ancor Pullagna:
 Costantinopoli ebbe in sua possanza
 ed in Sassonia e' fa ciò ch'e' domanda:
 ne conquistai Guales Iscozia Islanda

GIOVANNI PASCOLI

e Inghilterra dove egli tien sua stanza.
Io presi n'ho paesi e terre tante
che Carlo tien, che ha la barba bianca.
Molto mi pesa e duol di questa spada:
meglio morire che in Paganìa rimanga.
Signor Dio padre, onta difendi a Francia». AOI

Orlando fiede in una pietra bigia,
ne taglia via quant'io non vi so dire.
La spada crocchia e non si spezza e sbricia
in contro il cielo in alto s'è fuggita.
Il conte vede che non la rompe mica
e dolce assai tra sé la piange e dice:
« Eh! Durendal! come sei bella e pia!
Nel pugno d'oro assai ce n'è reliquie:
San Pietro un dente, il sangue San Basilio,
capelli ci ha monsignor San Dionigi,
e di sua veste un po' Santa Maria.
Non t'hanno aver pagani in sua balla:
da Cristiani tu devi esser servita.
Uomo non t'abbia che faccia codardia.
Molt'ampie terre io ho con te conquise,
che Carlo tien, ch'ha la barba fiorita.
L'imperator n'è sì barone e ricco». AOI

Orlando sente che la morte lo prende
e dalla testa sopra il cuor gli discende:
e sotto un pino andato egli è correndo.
Sull'erba verde egli si colca e stende;
sotto di sé la spada e il corno mette;
volta la testa alla pagana gente.
Per ciò l'ha fatto, ch'e' vuole veramente

TRADUZIONI E RIDUZIONI

che Carlo dica e tutta la sua gente:
Il gentil conte! egli morì vincendo.
Grida sua colpa ogni tanto, sovente:
pe' suoi peccati il guanto a Dio protende. AOI

Orlando sente che tempo non n'ha più,
e verso Spagna giace in un monte acuto.
Con una mano il petto s'è battuto:
« *Deus, mea culpa*, tanta è la tua virtù,
pe' miei peccati, i grandi ed i minuti,
che ci ho commessi dal dì che nato fui
sino a quest'ora che qui non vivo più».
Il destro guanto verso Dio tende: a lui
calano allora gli angeli di lassù. AOI

Il conte Orlando giace sottesso un pino
e verso Spagna egli ha rivolto il viso:
di molte cose a ricordar gli prese,
di tante terre ch'egli, il baron, conquisce,
di dolce Francia e della sua famiglia,
di Carlo Magno, suo sir, che lo nutrì;
e non può far non pianga e non sospiri.
Ma già sé stesso in tanto non oblia;
grida sua colpa e mercé chiede a Dio:
« Dio padre vero che giammai non mentisci,
Lazaro dal sepolcro rivivisti,
e da' leoni Daniel guarentisti,
l'anima mia salva d'ogni periglio
per i peccati che in mia vita commisi».
Il destro guanto a Dio egli distese;
San Gabriel dalla sua man lo prese.
Sopra il suo braccio e' tiene il capo chino:

GIOVANNI PASCOLI

giunte le mani, è ito alla sua fine.
Dio gli mandò l'angelo Cherubino
e San Michel dal mare del periglio:
San Gabriel insieme a lor discese:
l'anima sua portano in Paradiso. AOI

PER IL MONDO

« **M**ammina mia, ti lascio; ti lascio, o padre mio:
addio, voi fratellini: voi cuginette, addio.
Vado lontan lontano, vado di là del mare;
vado, ma poi ritorno: mamma, non disperare.
E quando sarò fuori, darò le mie novelle,
con le guazze e le brine, con le rose e le stelle.
Voglio mandarti argento, ti manderò dell'oro,
mamma, che tu pensare non puoi tanto tesoro! »
« Va dunque; t'accompagni Maria dal buon consiglio,
e la benedizione della tua madre, o figlio.
Quando sarai lontano, pensa ai bimbettì, ai tuoi,
che il mondo non ti faccia dimenticar di noi... ».
« Prima, mammina cara, prima morir vorrei,
prima che per il mondo dimenticarmi i miei! »
Passano dodici anni, dodici a uno a uno;
non fu veduto ai porti, non vide lui nessuno.
Un bacio: egli sospira; un altro: ed egli smuore;
il terzo aveva il tòsco: mamma gli uscì dal cuore.

LA FIGLIA DEL RE

Un uccellin cantava negli scopeti, solo;
né già come gli uccelli, al mo' dell'usignolo:
cantava e sì diceva l'amore che cos'è.
Ecco la reginella che venne al suo balcone:
« Avessi io la tua grazia, caro, e la tua canzone! »
« Figlia del re, gelosa, m'invidii tu... di che?
Tu dormi in un buon letto, tra due lenzuola d'aria,
ed io sui monti in mezzo la neve solitaria.
Tu il tuo damo aspetti, che passi e ti sorrida:
ed io l'uccellatore, che venga e che m'uccida ».

I DUE CORVI DI COSSOVO

Il domani, quando spuntò l'alba,
ecco a volo, là, due corvi neri:
da Cossovo, dalla grande piana,
son calati sulla torre bianca:
sulla torre, proprio, del re grande.
L'uno gracchia, l'altro corvo parla:
« Costì torna Lazaro, il re grande?
o persona non è nella torre? »
Niuno della casa lo sentiva:
lo sentiva Miliza regina.
Esce fuori della torre bianca,
esce e chiede a quei due neri corvi:
« Donde siete qui venuti a volo?
non dal vasto campo di Cossovo? »

GIOVANNI PASCOLI

Le vedeste le due forti schiere?
le due schiere vennero alle mani?
la cui schiera dite voi che vinca? »
E rispondono i due corvi neri:
« Oh! per Dio! sì, Miliza regina,
noi nel vasto campo di Cossovo
le vedemmo le due schiere forti:
le due schiere vennero alle mani:
i due capi sono ambedue morti.
E de' Turchi non so che rimane,
e de' Serbi il poco che rimase,
tutto è piaghe, tutto piaghe e sangue ».

LA CAMICINA DA MORTO

L'è morto il bimbo. La madre piange:
il giorno, piange; la notte, piange.
E il bimbo morto le riappare
con sola in dosso la camicina;
e dice: « Guarda: delle tue care
lagrime è zuppa la camicina,
ed io non posso dormire, mamma:
non pianger più ».
Sparisce il bimbo morto, e la mamma
non piange più.

IL CIPRESSO

Se un giorno passi tra i bianchi avelli,
e, in un pensiero d'amor, m'appelli,
un uccellin vedrai sul mio
cipresso. Parla con lui: son io.

Se tu m'appelli, se tu mi chiami,
se mi ripeti che ancor tu m'ami;
ascolta il vento ch'agita il mio
cipresso. E parla con lui: son io.

Ma se domata da un altro sposo
insulti il luogo del mio riposo;
ingrata, fuggi l'ombra del mio
cipresso. Ingrata, l'ombra son io.

Quell'uccellino fuggi, quel vento
fuggi, ogni aspetto fuggi, ogni accento.
Ma invano. Ovunque tu sei, del mio
cipresso è l'ombra nera, sono io.

LA PACE

Bella è la pace, vergine di grazia.
Essa è corcata al margine d'un rio,
e il saltellante gregge intorno spazia
candido per il prato solatio:
dolce un suono ella trae dalla sua piva,

GIOVANNI PASCOLI

e gli echi intorno per il monte avviva;
o nel tramonto roseo la fanciulla
dorme, e dell'onde il chioccolio la culla.

SIAMO SETTE

Vidi una cara contadinella,
ch'aveva ott'anni, come mi disse,
bionda, ricciuta, bella, assai bella
con le due grandi pupille fisse.

Presso il cancello stava. Ed io: « Figlia,
quanti tra bimbi, siete, e bimbette? »
chiesi. Con atto di meraviglia,
ella rispose: « Quanti, noi? Sette ».

« E dove sono? di', se ti pare »,
le dissi, ed ella mi disse: « Ma...
noi siamo sette: due sono in mare:
altri due sono nella città;

altri due sono nel camposanto,
il fratellino, la sorellina:
in quella casa che c'è daccanto,
io sto, con mamma, loro vicina ».

« Tu dici, o bimba, *Due sono in mare,*
altri due sono nella città;
e siete sette. Questo, mi pare,
è un conto, bimba mia, che non va ».

« Sette tra bimbe » diceva in tanto
 « e maschi, siamo. Due son qui presso
 in un cantuccio del camposanto:
 nel camposanto, sotto il cipresso ».

« Ma tu ti movi, tu corri: è vero?
 tu canti, ruzzi, hai fame, hai sete:
 se que' due sono nel cimitero,
 cara bambina, cinque voi siete ».

« Verde » rispose « verde è il lor posto:
 lo può vedere, lì, se le preme:
 da casa un dieci passi discosto:
 stanno vicini, dormono insieme.

Là vado a fare la calza, e spesso
 vado a far l'orlo delle pezzuole:
 mi siedo in terra, sotto il cipresso
 con loro, e loro conto le fole.

E spesso, quando la sera è bella,
 e quando è l'aria dolce e serena,
 io là mi porto la mia scodella,
 e là con loro fo la mia cena.

Prima a morire fu Nina: a letto
 tra sé gemendo, stette più dì.
 Poi, l'ha guarita Dio benedetto;
 ed ecco allora ch'ella partì.

Nel camposanto così fu messa,
 e quando l'erba non era molle,

GIOVANNI PASCOLI

io col mio Nino vicino ad essa,
mi divertivo sulle sue zolle.

Poi quando cadde la neve, e bello
sarebbe stato correre, tanto;
dové partire pure il fratello,
ed ecco che ora le sta daccanto ».

« E quanti dunque siete ora voi
se quei due sono nel Paradiso? »
« Sette, » rispose: « sette siam noi! »
meravigliando tutta nel viso.

« Ma sono morti quei due! ma sono
lassù! son anime, anime elette! »
« Che! » ripeteva sempre d'un tono:
« No, sette siamo: no, siamo sette ».

IL TEMPO CHE FU

Lo spettro d'un morto che amai
è il tempo che fu.
La voce che più non udrai,
la speme che non avrai più,
l'amor che non spengesì mai
fu il tempo che fu.

Che sogni soavi le sere
del tempo che fu!
Ma i dì, fosse duolo o piacere,

TRADUZIONI E RIDUZIONI

gettavano un'ombra, che tu
volevi vederlo cadere
quel tempo che fu.

Rimpianto e rimorso ci adombra
quel tempo che fu:
è un tuo morticino ch'all'ombra
tu vegli... e ciò ch'ami ora più
non è che il ricordo, che l'ombra
del tempo che fu.

ULISSE

Re neghittoso alla vampa del mio focolare tranquillo
star, con antica consorte, tra sterili rocce, non giova:
e misurare e pesare le leggi ineguali a selvaggia
gente che ammucchia, che dorme, che mangia e che non
[mi conosce.

Starmi non posso dall'errar mio: vuo' bere la vita
sino alla feccia. Per tutto il mio tempo ho molto gioito,
molto sofferto, e con quelli che in cuor mi amarono, e solo;
tanto sull'arida terra, che quando tra rapidi nubi
l'adi piovorne travagliano il mare velato di brume.
Nome acquistai, ché sempre errando con avido cuore
molte città vidi io, molti uomini, e seppi la mente
loro, e la mia non il meno; ond'ero nel cuore di tutti:
e di lontane battaglie coi pari io bevvi la gioia,
là nel pianoro sonoro di Troia battuta dal vento.
Ciò che incontrai nella mia strada, ora ne sono una parte.
Pur, ciò ch'io vidi, è l'arcata che s'apre sul nuovo:
sempre ne fuggono i margini via, man mano che inoltro.

Stupida cosa il fermarsi, il conoscersi un fine, il restare
 sotto la ruggine opachi né splendere più nell'attrito.
 Come se il vivere sia quest'alito! vita su vita
 poco sarebbe, ed a me d'una, ora, un attimo resta.
 Pure, è un attimo tolto all'eterno silenzio, ed ancora
 porta con sé nuove opere, e indegno sarebbe, per qualche
 due o tre anni, riporre me stesso con l'anima esperta,
 ch'arde e desia di seguir conoscenza: la stella che cade
 oltre il confine del cielo, di là dell'umano pensiero.
 Ecco mio figlio, Telemaco mio, cui ed isola e scettro
 lascio; che molto io amo; che sa quest'opera, accorto,
 compiere: mansuefare una gente selvatica, adagio,
 dolce, e così via via sottometerla all'utile e al bene.
 Irreprensibile egli è, ben fermo nel mezzo ai doveri,
 poi, che non mai mancherà nelle tenere usanze, e nel dare
 il convenevole culto agli dei della nostra famiglia,
 quando non sia qui io: il suo compito e' compie; io, il mio.
 Eccolo il porto, laggiù: nel vascello si gonfia la vela:
 ampio nell'oscurità si rammarica il mare. Compagni,
 cuori ch'avete con me tollerato, penato, pensato,
 voi che accoglieste, ogni ora, con gaio ed uguale saluto
 tanto la folgore, quanto il sereno, che liberi cuori,
 libere fronti opponeste: oh! noi siam vecchi, compagni;
 pur la vecchiezza anch'ella ha il pregio, ha il compito: tutto
 chiude la Morte; ma può qualche opera compiersi prima
 d'uomini degna che già combatterono a prova coi Numi!
 Già da' tuguri sui picchi le luci balenano: il lungo
 giorno dilegua, la luna insensibile monta; l'abisso
 geme e sussurra all'intorno le mille sue voci. Venite:
 tardi non è per coloro che cercano un mondo novello.
 Uomini, al largo, e sedendovi in ordine, i solchi sonori
 via percotete: ho fermo nel cuore passare il tramonto,

TRADUZIONI E RIDUZIONI

ed il lavacro degli astri di là: fin ch'abbia la morte.
Forse è destino che i gorgi del mare ci affondino; forse,
nostro destino è toccar quelle isole della fortuna,
dove vedremo l'a noi già noto, magnanimo Achille.
Molto perdemmo, ma molto ci resta: non siamo la forza
più che ne' giorni lontani moveva la terra ed il cielo:
noi, s'è quello che s'è: una tempra d'eroici cuori,
sempre la stessa: affraliti dal tempo e dal fato, ma duri
sempre in lottare e cercare e trovare né cedere mai.

AMERIGHETTO

Re Carlomagno dalla barba bianca
torna di Spagna. È triste in cuore: esclama
dentro sé: « Roncisvalle! Roncisvalle!
Gan traditore! » ché il nepote Orlando
è morto là coi dodici suoi Pari.
Ed ora il boscaiuel della montagna
grave e sereno nella sua capanna
è rientrato, con ai passi il cane:
bacia la moglie in fronte, e dice: è fatto.
Lava l'arco ed il corno alle fontane.
S'imbianca al sole un infinito ossame.

Re Carlo è pien di noia e di dolore,
e il suo destriero soriano ancora.
Re Carlo piange, piange dal martoro
d'aver perduto i suoi Pari, i suoi prodi,
i suoi migliori, il suo gentil nepote,
e la battaglia! Ed anche più s'accora
che ci faranno su tanti racconti,

ci caveranno su tante canzoni;
cent'anni se ne parlerà nei monti:
morti per mano di villan guasconi!

Intanto, va. Dopo tre dì, si vede
sopra l'ultima cima di Pirene.
Allora guarda nello spazio immenso.
Lontano, scorge bianca sulla vetta
d'un monte, una città, gagliardo arnese
di guerra, e sono due torri a vedere
ad ogni porta; a noverar, ben trenta
torri maestre con lucidi tetti
di stagno; e v'ha petriere saracene
grondanti ancor di resina e di pece;
ed un castello in mezzo, così bello,
che a dipingerlo un dì non basterebbe,
un dì di luglio. Il piombo afforza i merli.
Un balestriere ad ogni balestrieria
veglia alla posta da mattina a sera.

I doccioni di mostri hanno le gole:
sopra il più alto suo colmigno rosso
è un diamante grande come il sole,
che da tre leghe occhio fissar non può.
A manca l'ampio azzurreggiar dell'onde,
pieno di vele bianche. Di sui monti
re Carlo guarda muto quelle torri.

« O savio Namo, duca di Baviera,
che terra è quella presso la riviera?
Chi l'ha, può dirla sola sotto il cielo.
Or io son triste e posso essere allegro!

TRADUZIONI E RIDUZIONI

Sì: dovess'io restar nella vallea
quattordici anni, o uomini di guerra,
o miei compagni, capitani, arcieri,
figli, leoni! San Dionigi attesto:
non muovo un passo, se non ho la terra! »
Ascolta e freme il duca di Baviera.

« Comprala dunque, perocché nessuno
la prenderà! Guardano le sue mura,
coi Bearnesi, ventimila Turchi,
ed ha ciascuno doppia l'armatura.
Noi? trionfammo, certo, noi; ma una
volta! Ora siamo men che donne, tutti
sposati, in cerca d'un letto di piume:
il meno stanco, eccolo: è il più canuto,
son io. Re Carlo, io parlo senza lustre.
Poi, dove hai tu petriere e catapulte?
Cavalli e genti, non se ne può più.
Assalir con le frecce quelle mura
nol può pensar che il folle che sei tu ».

E Carlo al duca: « Non hai detto come
si chiama ».

« Sfugge, a questa età, qualcosa.
Pietà, signore, per i tuoi baroni!
Noi vogliamo tornare a casa nostra,
ai nostri focolari, ai nostri amori:
ché chi conquista sempre, mai non gode.
Terre, n'abbiamo prese, Imperadore,
da raddoppiare il vostro tenitoro.
Oh! ne farebber essi dalle torri
le grasse risa. Per aver soccorsi,

GIOVANNI PASCOLI

se qualche matto vi darà di cozzo,
hanno, scavate dalla man dei Mori,
tre vie sotterra: l'una a Bordò, sbocca
l'altra a Bastàn, la terza, dal demonio».
E Carlo al duca: «Non m'hai detto il nome».
«Narbona».

E Carlo: «Ed io voglio Narbona».

Vide passare Dreus di Mondidieri.
«Conte,» gli disse «il duca di Baviera
non regge più. Prendetemi la terra
voi, di Narbona, ed io vi do potere
di qui, su tutto, sino a Mompellieri.
Voi siete, credo, pianta di buon seme:
fu vostro padre un cavalier dabbene.
Su, le scale!»

Rispose Mondidieri:
«Imperadore, ad altro non mi sento
buono, che a giubilar: da tanto vesto
usbergo e maglia, e porto elmo e visiera!
Ho la febbre, ho bisogno del mio letto,
soffro, alle gambe, d'una piaga aperta;
è più d'un anno che mi corco, senza
spogliarmi. Lascio a voi questo paese».
Carlo senz'ira volse gli occhi lento.
L'orïafiamma palpitava al vento.

Cercò degli occhi Ugo di Cotentino.
Questi era prode e conte palatino.
«Narbona è vostra, Sire Ugo» gli disse:
«non dovete che prenderla».

«Felice

TRADUZIONI E RIDUZIONI

a lui rispose Ugo di Cotentino,
« lo zappatore! Gratta egli la terra
bruna o sia rossa, dopo un po' rientra
nel suo tugurio, ed è già bello e lesto.
Io, vinsi già Trifone e Gaifferro;
io, caldo o freddo, vesto sempre ferro;
appena dî, la tromba, ecco, mi desta.
Non ci ho fibbia che tenga, nella sella.
Dura, da un pezzo in qua, questa novella:
corcarsi tardi per alzarsi presto,
e alzarsi per toccar busse... Mio re,
date Narbona a un altro ». Sopra il petto
Carlo appoggiò le bianche onde del mento.
L'orinaffiamma palpitava al vento.

Toccava ognun col gomito il vicino,
zitti. E' chiamò Rizier di Normandia:
« Voi siete un grande, e di lignaggio ardito;
non vorreste voi far tale conquista? »
« Io, per la grazia, son duca, di Dio:
cercate a ciò venturieri, o Sire:
una ducheia basta a chi ha la mia ».
Tanto parlò Rizier di Normandia.

Verso il conte di Gand volse lo sguardo
l'Imperadore: « Un tempo di tua mano
tu m'abbattesti Malgirono il ladro.
Il dì che tu nascesti sulla spiaggia
del mar, l'audacia penetrò col fiato
dentro il tuo petto. Io non potrò scordare
mai l'allegria che ti brillò d'un tratto
nell'occhio ardito, un dì, che camminando

soli noi due, sentimmo nella piana
 il confuso tintinno delle lance
 dei Mori. Il rischio tu l'hai sempre amato:
 prendi Narbona: te ne fo sovrano ».

« Oh! fossi in Fiandra! » disse il conte: « ho fame,
 Imperadore, e la mia gente ha fame.
 Questo paese, il diavolo l'ha fatto:
 ci abbiám mangiato, invece di buon grano,
 topi, e rospi talora, i dì di scialo.
 Se mi offriste, per dar questa scalata,
 l'oro di Salomone tutto quanto,
 no! vado in Fiandra ove si mangia il pane ».
 « Il buon Fiammingo! egli convien che mangi! »
 con un sorriso disse allor Re Carlo.

« Stolto che sono! cerco un prenditore
 di terre, e meco è Eustachio, il buon falcone!
 Eustachio, a me! Dura è, vedi, Narbona!
 ell'ha trenta castelli, ell'ha tre fossa,
 una cert'aria ell'ha d'assai scontrosa;
 una trincea si vede ad ogni porta,
 e, guarda! là sei vecchie grandi torri.
 Non s'è giunti alla fine, che bisogna
 farsi da capo, o tòrsi giù... che importa?
 Eustachio, non sei tu l'aquila? »

« Un passero,
 un fringuello, mio re! Torno alla fratta,
 torno al mio nido. Vogliono la paga
 le mie genti, ed io son povero in canna;
 niuno che dia per me, senza i contanti,

TRADUZIONI E RIDUZIONI

un colpo d'azza: sciagurati! Quanto
a me, sono annoiato: mi fa sangue
il vecchio pugno. Sono pesto, affranto.
Ci si dilomba, Sire, alle battaglie.
S'odia alla fine ciò che già s'amava.
Ci si consuma, ci si sloga, s'hanno
la gotta ai reni, a piedi e mani i calli.
Torna gallina, chi partì già falco.
Cerco una cuffia: assai n'ho del pennacchio
e della gloria!»

Stava Carlo, muto:
il suo destrier raspava il suol con l'unghia
come intendesse: andavano le nubi
sulla silenziosa solitudine.

E Gerardo era presso con lo stuolo
suo. Carlo venne verso lui: « Mio prode,
voi d'un romano antico avete il cuore,
e la fortezza: quella terra è vostra ».
Gerardo riguardò cupo e pensoso
la sua maglia di ferro fatta ruggia;
la poca gente che davanti loro
sfilava trista; il vecchio gonfalone
tutto stracciato e il suo cavallo zoppo.
« Tu pensi e pensi » Carlo disse: « come
un chierico nel suo studio: ci vuole
tanto pensare, ad accettar Narbona? »
« Grazie, » disse Gerardo, « ho terre altrove ».

GIOVANNI PASCOLI

Erano queste sopra i Pirenei
le voci de' guerrieri, e tra le quercie
le interrompea lo scroscio de' torrenti.

L'Imperadore, ad uno ad uno, si volse
ai capitani, a tutti i suoi più forti
e più rischiosi: a Ugo di Borgogna,
Garino, Arnaldo, Oggieri, Alberto, Oddone,
a tutti: tutti dissero di no.

Allora alzando il suo capo canuto;
sugli arcioni levatosi su tutto;
tratta la spada, scintillante e nuda;
con voce piena d'un echeggiar cupo;
pari all'aquila nera tra le nubi;
« Vili! » gridò. « Oh! miei Conti caduti!
oh! tra mezzo alla strage ed alla fuga
diritti, con la vostra alta statura,
sempre, Oliviero! Orlando! Queste mura
per il vostro gran cuore erano un nulla!
Non guardavate tanto per minuto,
non contavate i passi ad uno ad uno,
voi! sempre avanti! O nella tomba oscura
sepolti! foste qui con me, voi due!
Il mondo noi lo prenderemmo tutto.

Ed ora? Gli occhi miei cercano un prode,
per fare ciò che a far ci resta ancora:
dai morti ai vili, e poi dai vili ai morti
passano invano. Ed io non voglio l'onta:
giù! sotto i piedi! O voi baroni e conti
che mi seguiste fino a questi monti,

TRADUZIONI E RIDUZIONI

Normanni, Lorenesi, Borgognoni,
Piccardi, Franchi, via dalla persona
mia! lungi dalla mia funebre tromba!
a casa! via! vi scaccio! non vi voglio
più! ritornate dalle vostre mogli!
vivete in pace! vivete da nonni!
Io da me solo assedierò Narbona.
Io me ne resto qui pieno di gioia
e di speranza! E quando nella dolce
Francia sarete, o vecchi vincitori,
e quando i piedi scalderete al fuoco,
col dosso volto ai rischi ed alla gloria,
se alcun vi chiede: E il vostro imperadore?
risponderete puntellando gli occhi
nella parete. Ma... fuggimmo il giorno
d'una battaglia, così via di corsa,
che non sappiamo dove egli restò! »

Carlo così, chiamato Carlomagno,
il re de' Franchi, imperador romano,
alto parlava in cima alla montagna:
i mandriani, sparsi nelle macchie,
credevano d'udir tuoni lontani.

I baroni tenean gli occhi alla terra
fissi: taceva ognuno. Un giovinetto
ben fatto uscì d'un subito di schiera;
e disse: « Dio vi custodisca, o re ».

Il re stupito lo guardò. Ver lui,
come Davidde avanti il re Saulle,
veniva, dolce, gracile, sicuro,

GIOVANNI PASCOLI

un giovinetto biondo, con la cute
rosea, le mani bianche: una fanciulla
vestita ad uomo, egli pareva: con nulla
sopra lo scudo e sopra la barbata.
« Tu... » disse Carlo « cosa vuoi qui tu? »
« Io voglio quello che non vuol nessuno:

l'onore, o re, se Dio non m'abbandona,
d'essere l'uom che prenderà Narbona ».

Tanto con l'aria sua semplice disse
egli guardando tutti quanti in viso.
Alzato il capo, « To' » disse il fiammingo
ad un guerriero ch'egli avea vicino:
« Amerighetto! il nostro compagnino ».

« Amerighetto, » il re disse: « il tuo nome ».
« Amerigo! Son io povero, come
un fraticello povero. Non ho
paglia né vena; ed ho venti anni, e sono
baccelliere: non altro. A me niun dono
fece Fortuna: mi dimenticò!
Copre le terre di cui son signore
un soldo; e il cielo è piccolo al mio cuore.
Io vincerò; poi se ne resta ancora,
chi mi ha beffato, lo castigherò ».

Raggiante come l'angiolo di Dio,
disse re Carlo: « Per San Dionigi!
io ti faccio, per questo alto sentire,
sir di Narbona e conte palatino:
e a modo ti si parlerà. Va, figlio! »

Il giorno dopo prese la città.

GUERRA CIVILE

« **M**orte! morte! » ululavano. La folla era tremenda. Un uomo, solo, andava fiero tra la marea di quelle grida. « Morte all'infame! » Ed egli alzando un poco l'omero, agli urli rispondea: « S'intende! » Da casa sua lo trascinava in mezzo all'accorrente popolo una schiera di ribelli. Di sangue era spruzzato: nere aveva di polvere le mani; era una guardia: « A morte! » Era una guardia, incapace di tema e di perdono. Andava; ed una donna, ecco, al colletto l'afferrò. « Contro noi questi ha tirato! » « È vero » egli rispose. « A morte! a morte! Moschettiamolo! Qui! No: più lontano! Alla Bastiglia! all'Arsenale! Andiamo! Via! » « Dove voi vorrete » egli rispose. « Il birro a morte! come un lupo! » « Un lupo sì, ché voi siete i cani » egli rispose. « 'Tu c'insulti, assassino? » Ogni ribelle il pugno chiuso sopra lui levava; ed esso aveva l'ombra della morte sopra la fronte e il fiele nelle labbra. Così con quel confuso ululo ai passi, egli moveva, segno d'odio immenso e pieno d'un immenso odio, alla morte. « Muoia! Poc'anzi s'era noi bersaglio del suo fucile! Muoia! È un cane! un birro! un brigante! una spia! »

Quando: « È mio babbo »
 disse di tra la folla una vocina.
 Fu come un raggio subito; si vide
 un bimbo di se' anni. I suoi braccini
 s'alzavano a pregare, a minacciare.
 Era un sol grido intorno « Ammazza! Ammazza! »
 e il bimbo si buttò tra le sue gambe
 e le abbracciò, dicendo a lui: « Non voglio
 che ti faccian del male ». E lo schiamazzo
 cresceva: « Presto! È ora di finirla!
 A morte il birro! » Alle campane a stormo
 rispondeva con cupa eco il cannone.
 Era piena la via d'uomini truci
 che gridavano: « A morte! » E il fanciullino
 loro gridò: « Ma è mio babbo, ho detto! »
 Disse una: « È un bel bambino ». Un'altra
 gli domandò: « Quant'anni ci hai, piccino? »
 « Non fate male al babbo » egli rispose.
 Qualche sguardo alla terra era già fisso,
 e qualche pugno già tenea men forte
 il prigioniero. Un arrabbiato, forse
 il più feroce, disse al bimbo: « Scappa!
 Vattene! » « Dove? » « A casa ». « Per che fare? »
 « Da tua madre ». « Sua madre » disse il padre
 « è morta ». « Dunque non ha più che voi? »
 « Che c'entra? » disse il prigioniero, e calmo
 scaldava in seno quelle due manine.
 E diceva al figliuolo: « Maddalena...
 tu capisci? » « La nostra casigliana? »
 « Sì: va da lei ». « Con te? ». « Vengo più tardi ».
 « Senza te, no ». « Perché? » « Perché non voglio
 che ti faccian del male ».

*

TRADUZIONI E RIDUZIONI

Allora il padre
parlò sommesso al capo della schiera:
«Lasciatemi il colletto, e per la mano
sol mi tenete. Io gli dirò — Tra poco —.
Mi darà retta. Mi fucilerete
allo svolto, più là, dove vorrete».
«Sia» disse il capo, liberando a mezzo
il prigioniero. Il padre disse: «Vedi?
Noi siamo amici. Vado a far due passi
con questi amici. Sii savio. Ritorna!»
Il bimbo porse al bacio ultimo il viso,
e persuaso tornò via.

«Noi siamo
liberi» disse il padre ai vincitori:
«su fate pure: dove debbo andare?»
Allor su quella folla insanguinata
un infinito brivido trascorse,
e il popolo gridò: «Va da tuo figlio!»

IL ROSPO

Era un tramonto dopo il temporale.
C'era a ponente un cumulo di cirri
color di rosa. Presso la rotaia
d'un'erbosa viottola, sull'orlo
d'una pozza, era un rospo. Egli guardava *
il cielo intenerito dalla pioggia;
e le foglie degli alberi bagnate
parean tinte di porpora, e le pozze,
annugolate come madreperla.
Nel dì che si velava, anche il fringuello

GIOVANNI PASCOLI

velava il canto, e dopo il bombir lungo
del giorno nero, pace era nel cielo
e nella terra.

Un uomo che passava
vide la schifa bestia, e con un forte
brivido la calcò col suo calcagno.
Era un prete, e leggeva in un suo libro.
Venne una donna con un fiore al busto,
ed in un occhio le cacciò l'ombrella.
Vecchio era il prete e bella era la donna.
Quattro ragazzi vennero, sereni,
allegri, biondi; ognuno avea sua madre,
a scuola andava ognuno. « Ah! la bestiaccia! »
dissero. Il rospo andava saltelloni
per la scabra viottola cercando
la notte e l'ombra. Ed ecco, i quattro bimbi
con una brocca a pungerlo, a picchiarlo,
a straziarlo. Sotto i colpi il rospo
schiumava, e i bimbi: « Come è mai cattivo! »
L'occhio strappato ed una zampa cionca,
cincisiato, slogato, insanguinato,
non era morto; e gli voleano i bimbi
gettare un laccio; ma scivolò via
arrancando. Incontrò la carreggiata,
vi si annicchiò fra l'erba verde e il fango.
Ed i fanciulli in estasi e in furore
s'erano certo divertiti un mondo.
Guarda, Piero! Di', Carlo! Ugo, dà retta!
prendiamo per finirlo, ora un pietrone. »
E rossi in viso empivano di strilli
la dolce sera. Intanto uno rivenne
con una grossa lastra: « Ecco trovato! »

A stento la reggea con le due mani
piccole e s'aiutava coi ginocchi.
« Ecco! » E ristette sopra il rospo, e gli altri
a bocca aperta, senza batter ciglio,
stavano intorno con la gioia in cuore.
E quello alzò la lastra — *Uno... due...*

Quando

videro un carro che veniva tirato,
là, da un asino vecchio, zoppo, stanco,
con gli ossi fuori e con la pelle rotta.
Il barroccio veniva cigolando
nei solchi delle ruote, trascinato
dalla povera bestia. Essa il barroccio
tirava, e aveva due cestoni indosso.
La stalla, dopo un giorno di fatica,
era ancor lungi, il barrocciaio urlava,
e segnava ciascuno *Arri* d'un colpo.
Il solco delle ruote era profondo,
pieno di melma, e così stretto e duro
ch'ogni giro di rota era uno strappo.
L'asino s'avanzava rantolando
tra una nuvola d'urlo e di percosse.
La strada era in pendio: tutto il gran carro
pesava sopra il ciuco e lo spingeva.
Ed i fanciulli videro, e gridando
al lor compagno « Fermo, con la pietra! »
dissero: « il carro passerà sul rospo:
c'è più gusto così ».

Dunque, in attesa,
sgranavano gli allegri occhi i fanciulli.
Ecco, scendendo per la carreggiata,
dove il mostro attendea d'essere infranto,

GIOVANNI PASCOLI

l'asino vide il rospo; e tristo, curvo
sopra un più tristo, stracco, rotto, morto,
sembrò fiutarlo con la testa bassa.
Il forzato, il dannato, il torturato
oh! fece grazia! Le sue forze spente
raccolse, e irrigidendo aspre le corde
sugli spellati muscoli, ed alzando
il grave basto, e resistendo ai colpi
del barrocciaio, trasse con un secco
scricchiolio, fuori, e deviò la ruota,
lasciando vivo dietro lui quel gramo.
Poi riprese la via sotto il randello.

Allor nel cielo azzurro dove un astro
già pullulava, intesero i fanciulli
Uno che disse: SIATE BUONI, O FIGLI!

PIERINO

Esso nacque e sua madre
morì. La Morte per il suo cammino
come è distratta a volte!
dimenticò di prendere il bambino.
Un anno dopo, il padre
riprese moglie, e il bimbo
aveva torto d'esserci. Un buon vecchio
l'esserino accettò, ch'era di troppo.
Chiusi gli occhi tenea nella sua culla
e la boccuccia mezza aperta al sonno;
il vecchio in braccio si recò quel nulla
caldo e divenne madre.

Era suo nonno.

TRADUZIONI E RIDUZIONI

Quando si resta al mondo
un po' di più, che c'è di meglio a fare
ch'essere mite e buono?
essere quello che, via via che passa,
gente ne spera il piccoletto dono?
quello che, gente picchia alla sua porta,
ed e' s'affaccia col pio capo bianco?
quello che prende su ciò ch'ha lasciato
di sé la madre morta?
quello che al bimbo che ricerca il petto
di mamma, e annaspa con le sue manine,
porta la capra che lascia il capretto
sopra le balze alpine?

Dunque Pierino nacque,
fu povero orfanello, ebbe gli occhioni
di cielo col riflesso
del latte, e poi, bel bello,
quel solitario balbettio sommesso
che par la boschereccia d'un uccello:
fu l'angelo ch'è l'uomo,
avanti d'esser uomo; ed il suo nonno
lo contemplava al mo' che si contempla
un cielo che si dora:
e quel tramonto amava quell'aurora.

Il nonno lo portò nella sua casa
antica e grande in mezzo a un gran giardino.
Oh! quanto verde! Intorno
c'erano peri e meli,
un tremolar di steli,
frulli di foglie e d'ale,

un gridìo di cicale,
 nel grave mezzogiorno,
 e poi, tra lusco e brusco,
 i pigolli sommessi
 de' nidi sui cipressi;
 e cinguettii di polle,
 e lo sdrucchiolo molle
 dell'acqua in mezzo al musco;
 era per l'angioletto un paradiso
 quell'antico giardino!
 Al paradiso s'avvezzò Pierino.

Sua balia era una capra,
 suo fratello di latte era un capretto;
 e il caprettino adesso
 già faceva le sue corse ed i suoi sbalzi:
 e l'omettino anch'esso
 volle incignare i suoi piedini scalzi.
 E fece il primo passo
 e fatto il primo, volle farne un altro...
 un altro... un altro... E via col capo avanti
 e con le braccia avanti,
 trempellando, nuotando, vacillando
 tra le tremule mani del buon avo,
 che gli era intorno e gli diceva: « Vieni
op! non ti tengo più... là... là... là... bravo! »
 O bei giorni sereni!
 Com'erano contenti!
 S'udian due risatine a quando a quando,
 ch'erano tutte e due la gentil cosa!
 ch'erano tutte e due di color rosa
 senza biancor di denti.

Egli era il re; suo nonno
 era il suo servo. « Babbo, aspetta! » Il nonno
 aspettava. « No, vieni! » Egli veniva.
 « Ridi! » Rideva. « Canta! »
 Cantava... O famigliuola
 tra i nidi e l'ombre, sola, sola, sola:
 l'uno, du' anni e l'altro, su gli ottanta!
 L'uno diceva l'ultime parole,
 l'altro le prime: ed erano le stesse.
 Diceva il nonno al bimbo le più care,
 le meglio che sapesse,
 per farlo 'compitare:
 dicea: « Pierino core del mio core! »
 e lui: « *Pierino core del mio core!* »
 Li benediva il sole.

E suo padre? Suo padre
 vivea con l'altra moglie: e nella casa
 intanto era un novello essere entrato:
 a Pierino era nato
 un fratello e vagia nella sua culla;
 Pierino non sapeva
 e non vedeva nulla;
 avea suo nonno, e molto era beato.
 Altro per lui non c'era.
 E suo nonno, una sera,

morì.... Non se ne accorse
 Pierino; non capì. Spesso suo nonno
 gli avea detto: « Pierino,
 presto, domani forse,

GIOVANNI PASCOLI

morro: questo tuo povero nonnino
che ti voleva tanto tanto bene,
non lo rivedrai più...» Sì; ma Pierino
non lo capiva un sonno
che non ha caffè e latte al suo mattino!

Un prete andava innanzi mormorando
le sue preghiere. Verde era e fiorita
la campagna, odoravano le siepi.
Alcuni vecchi raccogliean la voce
del prete con un brontolio discorde.
Una vacca aggiaccata sopra un greppo
li guardò coi suoi grandi occhi materni.
Dietro l'umile cassa era il piccino.
Si giunse al camposanto solitario
cinto d'una macèa verde di felci,
senza cipressi, senza monumenti,
pieno solo di croci e di fiorranci.
S'entrava da un cancello, che la notte
si chiudeva. Alle verdi aste di legno
s'attorcigliava un'edera. Pierino
(perché mai?) si fermò con gli occhi fissi
a riguardare il tremulo cancello.

Dopo due mesi... « Brutto!
sudicio! sporco! Non si può guardare!
Via! Non lo voglio a tavola. Oh! ecco,
io non ci reggo più. Mangia lui tutto!
Domani acqua e pan secco!
Lèvati, brutto! Vattene, cretino!
Nato male! » A chi parla ella...? A Pierino.

O povero Pierino!
 Dopo portato il nonno al camposanto
 venne un uomo (suo padre) ed una donna
 con un bambino, l'altro. E quella donna
 l'aborriva, e Pierino non capiva.
 Ma pianse, e quanto! quanto!
 S'addormentava a sera
 con gli occhi pieni zeppi del suo pianto;
 li riapriva a giorno
 con una meraviglia nera nera.
 « O dov'è? » non appena era veduto,
 « che fai costì? » gli si diceva, ed esso
 a poco a poco s'appartò nell'ombra:
 era come una culla
 che si affonda nell'acqua a poco a poco.
 Non rise più: gli presero i balocchi
 suoi per darli a quell'altro. Non un giuoco
 più: non parlava più: solo con gli occhi
 grandi cercava intorno.
 Il cocchino d'un tempo
 diventò l'appestato, il maledetto.
 Suo padre non vedeva: egli vedeva
 con gli occhi della moglie!
 Oh! era stato un angioletto; ed ora?...
 Gli si diceva: « Al diavolo... » La cosa
 però finiva in baci ed in carezze....
 oh! non a lui. « Mio bottoncin di rosa!
 mia gioia e luce! vita mia! cuor mio!
 Io v'ho lassù rubato
 il più bello dei vostri angioletti, o Dio!
 io porto il vostro paradiso in collo! »

GIOVANNI PASCOLI

Pierino in terra, muto, in un cantuccio,
si ricordava un po'... Quelle parole
non gli eran nuove. Non piangeva. Il viso,
lo smunto suo visino,
voltava in là. Guardava fiso fiso
all'uscio del giardino.

Una sera... Una sera
lo cercano: non c'era
più. Dov'era? D'inverno!
per una nottataccia orrida e buia!
La neve avea coperte
le traccie dei suoi piedi. Ecco, e Pierino
si ritrovò soltanto
sul fare del mattino.
Qualcun nella nottata
avea creduto di sentir per aria
una voce di pianto,
una voce di vento solitaria:
« Papà! Papà! Papà! » 'Tutto il villaggio
cercò di qua, cercò di là. Pierino
era nel camposanto.
Egli era steso, freddo come pietra,
avanti quel cancello.
Com'era giunto per la gran pianura,
dentro la notte scura,
sino all'entrata? Delle sue manine
una toccava un'asta del cancello.
Avea voluto aprire.
Lì dentro era qualcuno che l'amava!
Avea chiamato, tanto! tanto! tanto!
« Papà! Papà! Papà! »

TRADUZIONI E RIDUZIONI

Era caduto alfine,
rimpetto al camposanto.
Pierino s'era anch'esso addormentato
a quattro passi dal suo vecchio amico.
L'avea chiamato: il nonno
non si destava: e allor gli pigliò sonno.

DAL LATINO DI LEONE XIII

OFELLO

Cosa primissima, la pulizia! senza sfoggi apparecchi;
netti, che lùstrino, i piatti, su bianca tovaglia, di neve.
Fatti servire de' vini, né poco intrugliati, né punto;
e distraendoti al fine, carezza il tuo cuore col dolce
bere e ricrea, desinando con lieta corona d'amici;
ma da l'ebbrezza ti guarda, non troppo ti fida del vino,
né ti rincresca sovente ne' calici mescere l'acqua:
— l'acqua! non ebbero gli uomini un dono maggiore di questo,
nulla che sia per più cose diverse più utile in uno; —
scegliti i pani di fior di farina, non morti nel forno:
prenditi i cibi che dà la gallina, l'agnello ed il bove,
senza timore: le forze ti assodano questi nel corpo:
ma che sien frolle le carni, ma che le vivande non guasti
la pastinaca e la salsa di feccia di vino, e di pesci!

Poi, prediligi le uova del giorno, o ti piaccia a leggiero
fuoco scaldarle, o mangiarle assodate ne' brevi tegami,
o più gradito ti sia in un sorso succhiartele crude:
come che tu te le mangi, son l'uova vivanda salubre.
Poi, qualche erbaggio e legumi novelli, sfioriti d'allora.
Poi, de la fertile vigna le dolci primizie, le dolci
pigne spiccate a la vite, di mezzo a le pampane; prugne,
pere, ma prima di tutte le mele mature, che bella-
mente allogate in canestri coronino rosse la mensa.
Ultima venga la bruna bevanda di bacche tostate,
quella che Moka ti manda ferace da l'Arabo lido:

TRADUZIONI E RIDUZIONI

centellina pian piano ed a fiore di labbra la nera
ita: il tiepido sorso a lo stomaco è molle carezza.
esto pel vivere parco: tu questi consigli senz'altro
ui se giungere vuoi sino a tarda vecchiezza robusto.

LA SANTA FAMIGLIA

Già la chiesa raggia di lampadari
molti, l'ara già di ghirlande è cinta,
e d'incenso pio fumigando odora
l'incensiere.

Forse che vogl'io celebrar con l'inno
gli avi re del figlio del sommo Dio?
di David la casa e di quell'antica
gente la gloria?

No: più dolce m'è ricordar la casa
piccolina di Nazaret, e quella
povertà del bimbo Gesù, e quella
tacita vita.

*

*

Da l'estreme piaggie del Nilo, come
li conduce un angelo, il Dio fanciullo,
dopo molti affanni, ritorna in casa,
salvo, del padre.

Imparando l'arte del padre gli anni
prende e passa di giovinezza, occulto;
e da sé compagno si presta a l'umile
opra di fabbro.

GIOVANNI PASCOLI

« Il sudor m'irrigi le membra » disse,
« pria che il sangue che verserò, le bagni;
anche questa pena, a salvar l'umano
genere, voglio! »

Sta seduta presso il figliuol la madre
pia, la sposa pia presso l'uomo, lieta
se con dono amico ella può gli stanchi
rifocillare.

Aiutate, voi che il sudor provaste,
che il dolor sapeste, i meschini al mondo,
cui la povertà tra le spine, rilut-
tanti, sospinge!

A cui splende felicità, togliete
voi superbia: cuore voi date pari
alla sorte: a chi vi domanda aiuto
voi sorridete!

ESTREMI VOTI DI LEONE

Splende per l'ultima volta... ravvolgesi il sole ne l'ombra
pallida, e muore... già è nera la notte su te,
nera, o Leone... le vene sono arse, né il sangue vi scorre
più... già nel corpo esaurito ecco la vita finì:
Morte saetta lo strale; e velato di funebre panno
sotto la gelida sua pietra uno scheletro sta.
Ma da' suoi vincoli alfine fuggendosi libera via
l'anima, subito anela, arde di andare lassù:

TRADUZIONI E RIDUZIONI

corre, s'accelera: è quella la meta del lungo cammino:
ne la clemenza sua Dio compiami i voti che fo.
Giungere io possa nel cielo, godere de l'ultimo dono:
la visione di Dio splenda in eterno per me!
E mi riceva nel cielo, regina del mondo, Maria,
che tra i nemici la via, guida sicura, m'apri
(come io temeva!) a la patria. Lassù cittadino del cielo
già *Perché tu mi guidasti, ho tanto premio*, dirò.

DAL CATULLLOCALVOS DI GIOVANNI PASCOLI

IL RITORNO

«Tua madre» mi scrivono un giorno
«sta male.... sta peggio» poi... «muore».
Su rapide rote io ritorno.

È pallida l'aria; ne cade
la pioggia con strosce sonore:
son tutta una pozza le strade.

«Non parla, non vede» a la porta
mi dicono «più! né baciarla
puoi più che in un viso di morta
già freddo!»

M'accosto al suo letto: ella un poco
li occhi alza: ella vede, ella parla:
«Oh, povero bimbo! ... del fuoco,
che ha freddo!»

RESURREZIONE

Così vegeta l'arido seme
che morì, che fu posto sotterra:
che di fondo spuntando alla zolla,
ora pensa la spiga d'un tempo.

FINE

NOTE

[1913]

In questa ristampa — la quale finalmente si integra davvero di tutte le *Poesie* del Pascoli — le *Traduzioni e Riduzioni* sono state riordinate con un più sicuro ordine cronologico degli Autori tradotti, pur rispettando — ove c'era ragione — certi accostamenti dell'ordine precedente. Ciò specialmente si può vedere nella *Miscellanea*, nelle *Favole* e nella *Poesia popolare*.

Si sono poi aggiunti alle edizioni precedenti altri frammenti rimasti dispersi nelle stesse opere pascoliane da cui furono tolte le traduzioni già pubblicate: oltre alla versione del principio della *Batrachomachia* (a pagg. 1473-sgg.) riprodotto dal fac-simile, sono stati qui compresi i due frammenti di Ipponatte (*Sospiro amoroso* e *Due giorni*, a pagg. 1440 e 1445; tolti da *Lyra*), l'epigramma *Contro Nerone* (a pag. 1445; da *Lyra*); un tratto di satira oraziana (dalla prosa *Casa mia*; a pag. 1458); e le due similitudini virgiliane (a pag. 1468; da *Lucus Vergilii* in *Antico sempre nuovo*). Sono entrate qui trasportate dalle *Poesie varie* le due versioni dei canti *A Roma* (pag. 1469, 1470); e nella *Poesia popolare epica e civile* il canto illirico *I due corvi di Cossovo* (a pag. 1511; da *Sul limitare*). Sono invece state tolte dalle *Traduzioni* per passare nelle *Poesie varie* (a pagg. 1282-83) tre favolette (*Il marrello e la vanga*, *L'incenso*, *Il cane e la scodella*) che furono chiaramente definite dal Pascoli stesso come « originali »; così s'è soppressa la favoletta *Il lupo guerriero* tradotta dal Lessing, che non aveva ragione di restare qui essendo (come non poche altre di *Fior da fiore*) in prosa: mentre il volume raccoglie solo le traduzioni in versi.

Tutte le traduzioni sono state riconfrontate con le stampe originali, curate dal Poeta stesso, pur tenendo conto delle lezioni più tarde e postume; e sono stati corretti vari errori: qualcuno che si ripeteva perfino dalle prime stampe, come quel titolo *Opello* (pag. 1542) all'epistola di Leone XIII, che, come la reminiscenza oraziana suggeriva e il controllo sul testo originario del Pontefice poeta ha confermato, va corretto in *Ofello*. Di fronte ad alcune incertezze metriche di qualche versione omerica, si è creduto bene restituire pochi passi alla redazione originale pubblicata in *Sul limitare* (il verso a pag. 1402, e tutto il tratto in *Avanti casa sua: Argos*, a pag. 1425), ma si è riprodotta in nota anche l'altra lezione (pagg. 1548-49).

Ricordiamo che i passi segnati nell'Indice con ** sono stati aggiunti in questa edizione mondadoriana (1948) per la prima volta.

(N. d. E.)

Pag. 1402 - L'ARIETE MAGGIORE

Il verso (19) *Niuno, cui già...* è stato riprodotto nel testo secondo la lezione originale di *Sul limitare*; la mutazione dell'ed. Zanichelliana, che appare metricamente meno sicura, e scorretta, era in alcune edizioni (1913) la seguente:

Niuno, che non credo io sia già tutt'or fuggito alla morte!;
in altra invece (1920):

Niuno, che non credo io sia già fuggito alla morte?

Pag. 1425 - AVANTI CASA SUA: ARGOS

Per la traduzione di questo passo nella redazione Zanichelliana (che appare metricamente meno sicura e chiara) si è preferito tornare alla lezione originale pubblicata in *Sul limitare*. Riproduciamo però qui anche la redazione edita nella stampa dello Zanichelli.

Tali parole così parlavano l'uno con l'altro.
Su, un cane levò, sdraiato, la testa e gli orecchi:
Argo, di Odisseo lunganime, quello che un tempo
allevò, ma non ne godé, ché ad Ilio la sacra
prima era ito. E da prima solevano i giovini a caccia
seco menarlo, alle capre selvatiche, ai daini, alle lepri:
ora giacea spregiato, perch'era lontano il signore,
sul concime, che, molto, di contro le porte, in un mucchio
v'era, di muli e di buoi, versato, in fin che gli schiavi
ne lo cavassero a carra, per concinare il podere.
Quivi giacea cane Argo, che brulicava di zecche.
Mo', come Odisseo vide egli, che gli era vicino,
ecco la coda menò, si gettò giù ambo gli orecchi,
ma non poté più anche avvicinarsi al signore
suo. Ma questi da parte si terse, vedutolo, il pianto,
senza che Eumeo scorgesse, e domandando gli disse:
« Ben mirabile, Eumeo, star simile cane nel concio!
Bello, per certo, di forme, ma non so bene, se oltre
questa figura, soleva anch'essere rapido al corso,
o se così come sono degli uomini i cani da mensa
era, di quelli che i loro signori mantengono a pompa ».
Cui tu rispondendo dicesti, Eumeo porcaio:
« Oh! ben questo è cane di chi lontano moriva!
S'egli or tale di forme, se fosse or tale di fatti,

TRADUZIONI E RIDUZIONI

quale lui Odisseo lasciava, movendo per 'Troia,
ecco ne stupiresti la leggerezza e la forza.
Ché non gli sfuggiva nel più gran fitto del bosco
bestia ch'egli levasse: ei ben sapeva la traccia!
Ora è involto nel male, perché gli è morto il signore
fuori, e di lui non hanno le femmine frivole cura.
Quanto agli schiavi, se più non hanno sopra essi il signore,
ecco, non più faccenda riescono a fare, che valga.
Mezza di sua virtù Zeus largotonante si porta
d'uomo, appena che il dì, giù, del servaggio gli arriva».
Questo ci disse, ed insieme entrato le comode case
dritto alla sala andò ver gli ammirevoli amanti.
Argo, il destino lo prese dell'invisibile morte
subito che Odisseo ebbe, ai venti anni, veduto.

Nella edizione Mondadori delle *Traduzioni* in volume separato, il verso decimo di questo tormentato passo ha questa redazione:

l'arrecassero ai campi per concimare il podere.

Il verso sedicesimo invece ha questa redazione:

senza che Eumeo lo vedesse, ed a lui senz'altro richiese:

Nel verso trentunesimo in luogo di *hanno* si legge *c'è*.

Pagg. 1469-1470 - SALUTE, O ROMA e A ROMA NELLA SVEN-
TURA.

Queste due poesie, essendo traduzioni, sono qui trasportate dalle *Poesie varie*, dove prima furono pubblicate.

Pag. 1473 - VOLGARIZZAMENTO DAL PRINCIPIO DELLA BA-
TRACOMIOMACHIA

Il *Volgarizzamento dal principio della Batracomiomachia* è qui stampato per la prima volta dal fac-simile dell'autografo solitamente riprodotto nelle edizioni precedenti. Abbiamo conservato tutti i segni metrici dell'autografo (accenti - acuti -, dieresi, indicazioni di sillabe brevi, e di iati - con un apostrofo -): utili come avviamento agli usi ritmici del Pascoli. Nella prima pagina dell'autografo si legge: «All'ill.mo Sig. Prof. Giosuè Carducci. — 3.^o lavoro per la scuola di Magistero, anno scolastico 80-81 --- di Giov: Pascoli». E sotto, a matita blu,

di mano de' Carducci: « Molto bene ». Prima del Volgarizzamento il traduttore scrisse il seguente

PROEMIO

Questa traduzione d'un centinaio di versi della Batracomiomachia è in luogo d'un lavoro più serio, ma non compiuto. Negli esametri della mia traduzione si conservano le θάσεις al loro posto. Che con ciò siano piuttosto un poco somiglianti che uguali a quegli antichi, è chiaro. noi non s'ha quantità, tale almeno da poterla misurare. Hanno peraltro la monotonia epica, essendo tutti uguali di sillabe e d'accenti, ma anche un certo balzellare di tre in tre sillabe fastidioso anzi che no. Questo saltabecamento poi non dispiacerebbe, in cosiffatta parodia ranocchiesca, unito a quella gravità, se il traduttore avesse del garbo.

Quanto a cesure, poche pentemimeri, molte trocaiche, qualche efemimeri, al contrario de' latini. Qualche volta il verso ha la sosta dopo l'intero terzo dattilo, e allora si divide in due emistichi, l'uno di 9 sillabe ma sdrucchiolo, l'altro di 8 e piano, in due versi ottonari insomma, ma senza gli accenti sulla terza. Ora, o io m'inganno, o credo che tali versi, se si facessero sempre a un modo, potrebbero pretendere d'essere buoni alla narrazione poetica, pressappoco come i tetrametri trocaici col fare dinoccolato che hanno ne' romanzi spagnuoli.

Licenze, non me ne sono prese molte: ho solo battuto su qualche particella proclitica, e sorvolato su sillabe toniche, in modo p. es. di fare di — e così — un dattilo; ma ciò si vede anche ne' versi nostrani. Ho evitato quasi sempre gli spondei, chè non se ne può fare che non siano trochei o giambi; ma non ho saputo evitare la durezza e l'asprezza, che nasce, quando all'accento ritmico si fa fare de' salti sopra a gineprai di consonanti.

Ho imparato e concluso una cosa sola, ma importante: che stante l'impossibilità di fare versi uguali ai quantitativi con una lingua che non ha quantità metrica; e la necessità di farli invece secondo una certa somiglianza agli antichi e ai moderni insieme; considerando che la somiglianza agli antichi è in ragione inversa della somiglianza ai moderni; è meno male farli un poco più dissimili da quelli e un poco più simili a questi, di quello che fabbricare faticosamente, come ho fatto io, dei versi non classici, e, ahimé, nemmeno nostrani.

Pag. 1511 - I DUE CORVI DI COSSOVO

Questa poesia è qui aggiunta prendendola da *Sul limite*, perché, pur tratta « dai *Canti illirici* di N. Tommaseo » e proprio dai « frammenti dell' *Ultima Cena di Sire Lazaro* », fu « verseggiata da G. P. nel metro originale », come dice la nota di *Sul limite*.

INDICI

INDICE DEI CAPOVERSI

A Caprona, una sera di febbraio	275
A casa mia giunto sul vespro alfine	600
Acqua, rimbomba; dondola, cassetta	49
— Addio! — La notte, troppo grande il letto	377
Afrodite, figlia di Giove, eterna	1435
Ai mi i primi anni... infermo ero e lontano	790
Al cader delle foglie, alla massaia	46
Al camino, ove scoppia la mortella	52
Al campo, dove roggio nel filare	45
Al chiaror de le tede nuziali	1215
Al crepuscolo canta un cardellino	1223
Alla tavola siede la sorella	1260
Allora... in un tempo assai lunge	16
Allora sentii che non c'era	112
Allor che Amore, ne' desiri errante	1277
Allor che Rosa dalle bianche braccia	159
Al mio cantuccio, donde non sento	532
Al rio sottile, di tra vaghe brume	79
— Al santo monte non verrai, Belacqua?	59
Al sole, al fuoco, sue novelle ha pronte	78
Al suon dell'alba che tintinna	1293
Al suo passare le scarabattole	1267
Alta capanna, la quale i Mirmidoni fecero al capo	1378
A mandre, come gli asini selvaggi	756
A me pare simile a Dio quell'uomo	1436
Amici suoi che foste, avete udita	1272
Anche vi pose una vigna l'artefice, carica d'uva	1360
Andavano e tornavano le rondini	547

Anima, i desideri entrano come	1326
Annunzia a Sparta, o forestier, che siamo	1444
Anzi gli dissi di nuovo con animo torbido d'ira	1404
A passar la riviera con più comodo	1491
aperta. Uomo che vegli nella stanza	61
A' piedi del vecchio maniero	518
Aposa trista! Il povero al tuo ponte	598
Aquila di Savoia	1299
Ardoni i ceri al piede dell'altare	1260
A Taganrok, nella taverna a mare	1140
Automedonte era in questa con Alcimo attorno a' cavalli	1363
Automedonte l'eroe con Alcimo, germe di Marte	1378
 Bada, allorché della gru tu odi la voce nell'alto	1431
Bella è la pace, vergine di grazia	1513
Ben venga Maggio	1297
<i>Brekekèkèkè...</i> che cosa è quel ch'i' odo	1481
Brevichiomate sorelle	885
Brulli i pioppi nell'aria di viola	140
« Buono tu sei » diceva la scodella	1283
 Caecilia bella, santa pura	1307
— Cammina, cammina	1283
Cantare, il giorno, ti sentii: felice?	109
Cantar gli uccelli Rigo udì su l'alba	315
Cantava al buio d'aia in aia il gallo	87
Canticchiò la fontana tutto il giorno	229
Capanne e stolti ed alberi alla luna	102
Carissime sorelle, io parto, io vado	1254
Caro Orazio, i panforti, come scudi	1270
« Casa mia, vita mia! » senza riguardi	1482
Ce n'è di buoni, ce n'è di così e così: la più parte	1445
Cento anni?!... Tu nell'èvo eri, degli evi!	908
C'è qualcosa di nuovo oggi nel sole	209

INDICE DEI CAPOVERSI

C'era una volta... ' un topo, che, pér una donnola es- sendo	1473
Cercano ancora... Cercano tra i venti	845
Cercava sempre, ed era ormai vegliardo	978
Cerere fertile, ricca di spighe, oh! fa che le porche	1443
Certo il signore, e la chiomata moglie	128
C'è sopra il mare tutto abbonacciato	110
C'è una voce nella mia vita	472
C'è uno di nuovo stamane	562
Che fanno là, presso la muta altana	595
Che fa quel vecchio in cima al colle	789
Che hanno le campane	12
Che mai nel nuovo tempio il poeta al dio	1454
Ché non è nostro destino che possa sfuggire alla morte	1439
Che sente il fiore cui la molle forza	736
Che torbida notte di marzo!	503
Chiappalebriciole vo chiamato: io sono la prole	1476
Chi l'udì prima piangere? Fu l'alba	247
Chi questo nuovo pianto in cuor mi pone?	102
Chi sa dov'or si trovi il pellegrino	1218
Chi, sfogliatrici, così mesto canto	814
Chi soccorre i nemici allin ci scapita	1485
Chi te, non grave scettro, bello, aureo	843
Chi vede mai le pratelline in boccia?	341
Cielo e Terra dicono qualcosa	535
Gigola il lungo e tremulo cancello	50
« Codesta punta » un dì chiese il marrello	1282
<i>Color del tempo!</i> il mondo sta sotto il ciel pesante	1226
Come allorché da città sale il fumo per mezzo l'az- zurro	1359
Come del cibo il dislo fu queto, ritolte le mense	1465
Come nei libri delle tue preghiere	1258
Come tetra la sizza che combatte	89
Come un'arca d'aromi oltremarini	30

Come un rombo d'arnia suona	99
Compagno, io sono venuto: guardami . .	1301
Con chi partisci quell'esigua messe? . .	351
Con lavorio più delicato il bronzo . . .	1465
Con queste navi in quest'alta bonaccia . .	1269
Con voce acuta di bufera	1301
« Corano centomila, il doppio Mancino . .	1446
Cosa primissima, la pulizia! senza sfoggi apparecchia	1512
Così! Così! la tua Parella	811
Così vegeta l'arido seme	1546
Cresce la brezza al cader de la notte, ed il lume di luna	1466
Cuore, cuor tumultuante per un turbine di guai	1438
Cyrno, parola non dire giammai troppo grande: ché ad uno	1440
Dal cielo roseo pullula una stella	81
Dal glauco e pingue cavolo si toglie . . .	60
Dalla selva, cui vento non muove	1240
Dalla vedetta, essi dal caprifico battuto dal vento .	1365
Dal profondo geme l'organo	29
Dal selvaggio rosaio scheletrito	105
Da me!... Non quando m'avviai trepido . . .	783
Da questo greppo solitario io miro	66
Date la pietra a falci ed a frullane	367
Datosi un colpo nel petto, al suo cuore drizzò la parola	1426
Da un immoto fragor di carriaggi	146
Dava moglie la Rana al suo figliolo	56
Del tuo mondo bellissima	1470
Detto così, li condusse più innanzi il divino Pelide	1348
Di buona ora tornato all'abituro	953
Dicea Jago: — Oh! tu non sai	1237
Dice che mia, sol mia vuol essere donna la donna	1451
D'llio partito mi spinse alla terra dei Cilconi il vento	1387

INDICE DEI CAPOVERSI

Dietro spighe di tasso barbasso	75
Di Nettuno è la festa: e che	1457
Discende a notte Claudïo dal monte	754
Di sghebo entrò, cantarellando roco	963
Di sotto il giogo gli disse il cavallo dai piedi di nembo	1363
Disse così: il vegliardo, temendo, ubbidiva al suo detto	1381
Disse; e colui del dolore la nuvola nera coperse	1355
Disse, e il Pelide fu preso dal cruccio, e di dentro, il suo cuore	1340
Disse, e piegatosi indietro cascò, pancia all'aria, e lì, dove	1399
Disse, e svegliò nel Pelide l'amore di piangere il pa- dre	1379
Disse, e vibratala, avanti scagliò la lunga ombra dell'asta	1367
Dissi: ed Achille, via via ricambiandomi i detti, rispose	1422
Dissi, né quegli, con animo senza pietà, mi rispose	1396
Dittamo nato all'umile finestra	131
<i>Dlin dlin</i> nell'alta boscaglia tranquilla	1502
Domenica! il dì che a mattina	529
— Donde, o vecchina, queste violette	133
Dopo che s'ebbero tolto l'amore del bere e del cibo	1376
Dopo rissosi cinguettii nell'aria	48
Dorme il vecchio avanti i ciocchi	107
Dormi, dormi, bambino caro!	1308
Dormi, e non celi il capo irrequieto	1269
Dormii sopra la chiesa della Torre	596
...Dormi, — parlò — figlio dell'uomo ignoto?	820
Dov'è, campo, il brusio della maretta	84
Dov'era la luna? ché il cielo	85
Dov'era l'ombra, or sé la quercia spande	208
Dove sono quelle viole? dove	833
Due giorni d'una donna sono i più dolci	1445

Due parole a chiarirti a che la favola	1483
Due volte apparì candida e vermiglia	1235
Dunque d'intorno ad Achille si stavano in gruppo, e più presso	1427
Dunque egli presso le navi che rapide passano il mare	1344
Dunque in quel punto esortai gli altri molto a me fidi compagni	1393
Dunque, rondini rondini, addio!	566
Dunque un <i>hammerless!</i> un... <i>hammerless!</i> (dono .	454
È ben altro. Alle prese col destino	63
E camminando ero già non lontano alla nave ricurva	1412
E camminando giungemmo alla grotta; ma lui nella grotta	1394
Ecco apparì l'Aurora che la terra	637
Ecco che l'anima me ravvisò del piè-rapido Achille	1421
Ecco che l'anima qui del Tebano Tiresia sorvenne	1418
Ecco che subito fuor si versavano, simili a vespe	1353
Ecco ed un'isola piana si stende di sghebo sul porto	1390
« Ecco l'orbaco: » disse Dore, entrando . . .	221
Ecco (ma lo crederai?) cominciarono un moto le zolle	1432
Ecco Mariù, a piedi d'un pero	1305
Ecco, poiché s'ordinarono insieme alle guide ciascu- no	1344
Ecco tra 'l dire e l'udire s'addormentarono en- trambe	1441
E cielo e terra si mostrò qual era	108
E come li amo que' miei quattro olivi . . .	233
E con un gemito grave le disse il piè-rapido Achille	1357
E con un grande dolore le disse il piè-rapido Achille	1358
E con un grave sospiro le disse il piè-rapido Achille	1342
E con un urlo rispondeva Anticlo	643
Ed alla sera egli venne pascendo le greggie lanute	1398

INDICE DEI CAPOVERSI

E dicca — <i>Cincin... pota Cincin... pota</i> — . . .	309
E dicca la rosa alba: Oh! chi mi svelle? . . .	44
Ed il Ciclopè gemendo, con spasimi e smanie, a ten- toni	1401
Ed il Pelide tra loro intonò la canzone di morte	1376
Ed il timone al focolar sospese	653
È di Megista che vedi, del vate Acarnane, la tomba	1444
E disse ancora: De le sue corolle	1329
E disse poi, con tutti i figli attorno	363
E fu tra i campi e stie' su l'altipiano	305
E Gesù rivedeva, oltre il Giordano	1331
Egli coglieva ed ammucciava al suolo	516
E gli dicesti gemendo tu, guerreggiatore del carro	1351
Egli levò la città a rumore con l'urlo di guerra . .	1411
Egli parlava; e vennero i pisani	237
E gli rispose ora l'ètide, che lagrimava a dirotto .	1343
E gli rispose via via il vecchione, d'aspetto divino	1381
E guardai nella valle: era sparito	241
E il giorno avanti le sue nozze in fiore	375
E il grano è bello. Ma non fu soltanto	365
E in nove giorni giungono al silvestre	1154
E l'acqua cade su la morta estate	575
È la sera: piano piano	96
E la Minoide di lungi, da l'alga, il dolore ne li occhi	1449
E malincuore que' due, lungo il mare che mai non si ferma	1340
È mezzanotte. Nevica. Alla pieve	37
È mezzodì. Rintomba	539
Emmina, Emmina, oggi vai sposa	1306
E nella notte nera come il nulla	108
E non è il giorno, che si muta casa?	1293
È notte. Un lampo ad or ad or s'effonde	258
E poi cantò la cinciallegra, e Rigo	307
E poi sazi sorgevano: le zolle	173
E prese, con un grande urto dei remi	922

Era davvero così come se Ilio, la ricca di poggi . . .	1371
Era il tramonto: ai garruli trastulli . . .	239
Era in patria Gesù; lungo le sponde . . .	1330
Era la cavalcata uscita ormai da le porte . . .	1467
Eran gli uccelli in un sol luogo a pascere . . .	1489
Erano assisi, gli antichi di Troia, alle Porte Sinistre . . .	1344
Erano in fiore i lilla e l'ulivelle . . .	97
Era poc'anzi nella valle il ronzo . . .	186
Era sui culmini, o forte . . .	852
Era una gatta, assai trita, e non era . . .	1262
Era uno strazio, ne' granai vederlo . . .	1477
Era un tramonto dopo il temporale . . .	1531
E ritrovarono in mezzo alle macchie la casa di Circe . . .	1414
Ermes, il dio di Cillene, chiamava a sé l'anima fuori . . .	1426
Ero all'Ardenza, sopra la rotonda . . .	196
Errai nell'oblio della valle . . .	78
E s'aprono i fiori notturni . . .	524
E s'avventò pur Achille ed empì la sua anima d'ira . . .	1369
E seguì: Nel fiore de la vita . . .	1328
Esempi: è tutto qui d'Esopo il genere! . . .	1483
E sopravvenne lo spettro di Patroclo, l'infelice . . .	1377
Essere morto! è pur bello, se il prode tra i primi campioni . . .	1439
Essi arrivati là dove era parso di porre l'agguato . . .	1360
Essi con animo fiero sull'argine a mezzo la guerra . . .	1346
Essi così combattevano a modo del fuoco che brucia . . .	1354
Essi così combattevano, e strepito rauco di ferro . . .	1354
Esso nacque e sua madre . . .	1534
Esule a cui ciascuno fu crudele . . .	920
È tacito, è grigio il mattino . . .	114
E teco io sono in questo dì che augusto . . .	834
Ettore allora sentì nel suo cuore ciò ch'era, e si disse . . .	1368
« Ettore, oh misera me! con un solo destino nascem- mo . . .	1374

INDICE DEI CAPOVERSI

Ettore primo parlò, crollatore dell'elmo, gigante	1366
« Ettore, tu lo credevi, spogliando il mio Patroclo morto	1369
E Viola tornò per coglitora	212
E vi rivedo, o gattici d'argento	104
 Fantasma tu giungi	81
Fauno ch'ami le fuggitive ninfe	1456
Figlio del Mar Messapo, l'infrenator di cavalli .	1466
Figlio di Dio, molto giocondo in cuore	695
— Figlio di Pan, figlio del dio silvestre . . .	719
Filava la goletta ad ali aperte. Quasi	1137
Fina, oh! fina la volpe era pertanto!	1479
Finch... finché nel cielo volai	517
Fiore di carta rigida, dentato	126
Fissa la morte: costellazione	33
Fiume che là specchiasti un casolare	91
Fonte di Bandusia, puro cristallo, che	1455
Forse è una buona vedova... Quand'ella . . .	62
Forte più che di bronzo il monumento mio! . .	1458
Fratelli, venite, v'imploro	855
« Fratello, ti do noia ora, se parlo? »	262
« Frate, » una voce gli diceva: « è l'ora	343
Frulla un tratto l'idea nell'aria immota . . .	42
Fu il venerdì, ch'era dolore e sangue	1057
Fui nove giorni dei venti in balia, ma nel decimo, a notte	1386
Fuor del cortile, all'uscita, vi verzica subito un orto	1385
 Galleggia in alto un cinguettio canoro	193
Garibaldi siede al focolare	1156
Gauro, tu provi che il mio è un ingegno minuscolo, in quanto	1446
Gemmea l'aria, il sole così chiaro	89

Genero mio, figlia mia, voi mettetegli il nome ch'io dica	1426
« Gente, chi siete? di dove voi qua per le strade dell'acqua?	1395
Gesù: Guardate, disse ancor, li uccelli	1327
Gesù: Per le città, per le castella	1326
Getta l'ancora, amor mio	113
Getta quell'arma che t'incanta. Spera	63
Ghino di Tacco uscì di Radicofani	1240
Già che l'ho detto: i versi di Lucilio	1460
Già la chiesa raggia di lampadari	1543
Già li vedevo gli occhi tuoi, soavi	31
Già: sciorinati su la stessa siepe	225
Giorno d'arrivi il tuo, san Benedetto	92
Giove che ha seggio nell'alto spirò la paura in Aiace	1349
« Giove che regni dall'Ida, che sei il più forte, il più grande!	1345
« Giove che sei il più forte, il più grande, con gli altri immortali	1345
— Giungemmo: è il Fine. O sacro Araldo, squilla!	751
Giunsi per popoli molti e per molta distesa di mari	1452
Giù pei cieli d'afani e tranquilli	1241
Gli alberi a noi sulla testa si tentennavano al vento	1442
Grande, lungo le molte acque, al sussurro	769
« Grande noi gloria ottenemmo, uccidemmo noi Ettore divo	1371
Guardai, di tra l'ombra, già nera	509
Guardai: le une col lor candido viso	1264
Guardava ognuno, per un po', la vigna	334
Guardi la vostra casa sopra un rivo	138
Ha il prete a lato, e il nembo urla di fuori	1227
Hanno compiuto in questo dì gli uccelli	80
Ha tre, Giacinto, grappoli la vite	32

INDICE DEI CAPOVERSI

Ho nel cuore la mesta parola	507
Ho visto inondata di rosso	578
I bovi per l'erbita cavedagna	1026
Ida, usciti già sono i capineri	1265
I due bimbi si rizzano: uno, a stento	47
I due fratelli con le due sorelle	369
Il babbo mise un gran ciocco di quercia	477
Il buon successo trae molti allo sdrucciolo	1486
Il capoccio avea detto: « Odimi, moglie	161
Il cigno canta. In mezzo delle lame	257
Il disco, grandissimo, pende	123
Il domani, quando spuntò l'alba	1511
Il fanciullo diceva al guerriero	1500
Il giorno fu pieno di lampi	541
Il grano biondo sussurrava al vento	361
Il mandriano dell'Aràm riposa	800
Il mare, al buio, fu cattivo. Urlava	319
Il primo a cantare d'amore	499
Il pruno era quel pruno che disse	1479
Il Tempo chiamò dalla torre	464
Il tempo si cambia: stasera	501
Il treno andava. Gli occhi a me la brezza	795
Il vento come un mostro ebbro mugliare	382
Ines, oggi è la Candelora	1306
In mezzo ad uno scampanare fioco	475
In piedi, sei morto, tra i suoni	867
In una breccia, allo smorir del ciclo	588
Io dissi a quel vecchio, « Dove? » Io	120
Io non so se più madre gli sia	71
Io non voglio aromi di Persia; sdegno	1455
Io prendo un po' di silice e di quarzo	59
Io sento il suono dell'antica avena	602
Io sono una lampada ch'arda	443
Io stavo qui nella mia tomba, vivo	825

Io t'amo, o tarda bacca selvatica	787
Io t'odio?!... Non t'amo più, vedi	467
Io, tra le belve, il più forte: ira gli uomini, quello che veglio	1444
Io vedo (come è questo giorno, oscuro!)	3
I re, le genti degli Achci vestiti	630
Iride allora gli disse, la rapida piedi-di-vento	1359
Ivano i due per il lido del molto ondissono mare	1347
La casa è serrata; ma desta	116
Laggiù, nella notte, tra scosse	526
La glauca luna lista l'orizzonte	106
L'Alba nel ciel mattutino stampava le dita di rose	1391
L'Alba nel ciel mattutino stampava le dita di rose	1392
L'Alba nel ciel mattutino stampava le dita di rose	1397
L'Alba nel ciel mattutino stampava le dita di rose	1402
L'Alba nel ciel mattutino stampava le dita di rose	1414
L'alba per la valle nera	18
L'alba sul monte e l'ombra nella valle	371
L'alba viene: sul poggio alta rameggia	1231
L'alba vestita di croco dall'Oceanine correnti	1361
La lodola perduta nell'aurora	45
L'alta città divampava in un vortice rosso di fiamme	1287
L'altr'anno, ero malato, ero lontano	545
La luna cala: gli umidi arboscelli	1239
La luna par che adagio si avvicini	597
La nebbia gemica, tira una buffa	1219
L'anima a tal m'è giunta per tua, mia Lesbia, colpa	1452
La nostra bandiera	876
La pendola batte	1285
L'arpa d'oro	1279
La rupe è là con altre rupi intorno	379
La scabra vite che il lichene ingromma	94
Lasciate il sepolcro alla carie	788
La scure prendi su, Lombardo	446

INDICE DEI CAPOVERSI

La sera, fra il sussurrio lento	122
L'asino... Parmi adesso: era una sera	253
La squilla sonava l'entrata	579
Là, suonano a doppio. Si sente	533
La terra aprì la bocca sua: beveva	1294
La tua madre non ha detto	1303
La vergine dorme. Ma lenta	554
L'avrò dunque una gaia giovinetta	1232
Le dicevano: — Bambina!	495
Le fiaccole sul lido	1251
Legge... (la nonna ammira): ecco il campetto	100
L'è morto il bimbo. La madre piange	1512
Lenta la neve fiocca, fiocca, fiocca	38
L'entrata era aperta, nel sole	1284
Le nuvole, con dorsi enormi e vari	1235
Lesbia, un tempo volevi conoscere solo Catullo	1452
L'ira, o Dea, tu canta del Peleïade Achille	1339
L'isola Eolia toccammo: nell'isola aveva sua stanza	1407
L'isola sacra, l'isola dei morti	1133
Loda Callistrato, per non lodare chi merita, tutti	1447
L'odio e l'adoro. Perché ciò faccia, se forse mi chiedi	1452
Lo rivedo il marmoreo palazzo	1244
Loro il cantore cantava, molto inclito; ed essi in silenzio	1384
Lo so: non era nella valle fonda	24
Lo spettro d'un morto che amai	1516
L'osteria della Pergola è in faccende	49
Lui non appena fissò curiosa con li occhi la pura	1450
Lungo la strada vedi su la siepe	88
L'uomo che intende gli uccelli, i gridi	521
L'uomo, o Musa, mi di', molt'agile, il quale per molto	1384
L'uomo sentiva piangere la sera	1286

Ma come fu sulla torre tra il crocchio degli uo-

mini giunta	1373
Ma con grand'ira e dolore gli disse il piè-rapido	
Achille	1364
Ma d'altronde venia, sull'ali, lo splendido Iaccho	1450
M'affaccio alla finestra e vedo il mare . . .	98
Ma io rimasi pur lì senza muovermi, fin che mia	
madre	1419
Mammina... bianca sopra il letto bianco . . .	65
Mammina mia, ti lascio; ti lascio, o padre mio	1279
Mancava ormai la legna e l'acquavite . . .	388
Manina chiusa, che nel sonno grande . . .	38
Mazzini e i suoi dispersi nello stesso . . .	1143
Mazzini, già, come Gesù trentenne . . .	1147
Mentre che questi pensieri agitava nel sangue e nel	
cuore	1355
Mentre con lieve strepito perenne . . .	26
Mentre siedo, o sorella, a te da canto . . .	1265
«Merlino, così mattiniero?	1501
Mese dei torcoli, di ben tristi, che spellano i bovi!	1432
Mia madre era al cancello	582
M. parve d'udir nella siepe	510
Mi piange in cuore un trillo che si leva . . .	1268
Mi scosse, e mi corse	462
Mi son seduto su la panchetta	581
Molto di cuore t'amavo: ché tu non volevi con	
altri	1348
«Morte! morte!» ululavano. La folla . . .	1529
Mugliano i bovi appiedi dell'Arengo . . .	995
Muore. Sfugge alla morta pupilla	74
«Nando!» al su' omo disse il babbo «Nando!	264
— Narcissi d'oro, candidi narcissi	599
Narran le pie leggende	1253
Nascondi le cose lontane	459
Nascosta, a noi, l'anima pura	813

INDICE DEI CAPOVERSI

Nel bosco, qua e là, lombardi	451
Nel campo mezzo grigio e mezzo nero	46
Nel ciel dorato rotano i rondoni	58
Nel collegio d'Urbino il mio fratello	568
Nel cuor dove ogni vision s'immilla	33
Nella campagna de' pii con Vergilio, a compagno, o Tibullo	1469
Nella foresta murmuri notturni	1128
Nell'alta notte sento tra i queruli	791
Nella mano sua benedicente	73
Nella mia casa placida e canora	1274
Nella notte scrosciò, venne dirotta	175
Nell'aria grigia e morta	1231
Nella rocciosa Euxantide, sul monte	740
Nella soffitta è solo, è nudo, muore	39
Nella Torre il silenzio era già alto	572
Nell'aulente pineta le cicale	1223
Nelle case, dove ancora	463
Nell'orto, a Massa — o blocchi di turchese	43
Nel mio giardino, là nel canto oscuro	127
Nel mio villaggio, dietro la <i>Madonna</i>	139
Nevica: l'aria brulica di bianco	111
Ninnava ai piccini la culla	513
Noi mentre il mondo va per la sua strada	51
Noi qua e là spauriti fuggimmo. Ma egli dall'occhio	1400
Noi vagheremo per il mar sonoro	1275
Non ammirare, se in cuor non basso	36
Non appariva lavoro di bovi né d'uomini: nulla	1410
Non cercare così — che non si può — quale a me, quale a te	1454
Non c'è sempre, né spesso anco, cred'io	1276
Non dateci il pane, ma i pani	1302
« Non di perenni fiumi passar l'onda	32
Non dire: -- Io lodo quel cantore —	1306
Non è Pasqua d'ovo?	14

GIOVANNI PASCOLI

Non fu, ch'io creda, un far vedersi in piazza . . .	1244
« Non io ti mando. È un altro che ti manda . . .	373
Non li ricordi più, dunque, i mattini . . .	178
Non lo pensare che, come affidate alle raffiche cr- ranti . . .	1451
Non mai nell'ira ad uomo la molesta . . .	1441
Non l'usignuolo (il vago tempo andato!) . . .	1271
« Non mi condurre colà, mal mio grado; qui lascia- mi, o divo . . .	1416
No, no. La voce che giungea per l'aria . . .	864
Non sono io forse il piccolo Giovanni . . .	1273
Non sul pioppo picchia il pennato . . .	512
Non trasandata ti creò per vero . . .	51
Notte la terra coprì co' le tenebre: in mezzo del mare . . .	1441
O bel clivo fiorito Cavallino . . .	28
O capo biondo, cara occhi d'uccello . . .	1268
O carrettiere che dai neri monti . . .	50
O cipresso, che solo e nero stacchi . . .	124
O convitato della vita, è l'ora . . .	34
O Deliàs, o gracile rampollo . . .	625
Odia il vasaio il vasaio; ed il fabbro ha invidia del fabbro . . .	1445
« Odimi, o Arco-d'argento, che intorno sei visto di Chryse . . .	1339
« Odimi, o Arco-d'argento, che intorno sei visto di Chryse . . .	1343
Odi, sorella, come note al core . . .	68
O dolce Maggio, il sole . . .	1305
O dolce usignuolo che ascolto . . .	525
O dolci cuori, in cui entra, piange e muore . . .	1309
Odoravano i fior di vitalba . . .	82
Oh! caddero molti! ma preso . . .	1504
Oh! che già il vento volta . . .	501

« Oh! ch'io sia morto e la terra, buttatami sopra, mi celi	1345
Oh! fuoco di folgori! schianto	880
« Oh! il campetto con siepe e con fossetto!	231
« Oh! nonna! il Papa » uno gridò « sta male! »	321
Oh! no: quieto non lo so pensare	798
Oh! questi Santi a cui sì triste suono	1310
Oh! tutti i giorni e tante volte al giorno	301
Oh! Valentino vestito di nuovo	505
O mamma, o mammina, hai stirato	19
O mani d'oro, le cui tenui dita	76
O — ma qual nome ora, de' tuoi tre nomi	1161
O Melesigene Homero, che sai da' Celesti le cose	1433
O mia raminga, o rondinella mia	1274
O pallido croco	506
O Psyche, tenue più del tenue fumo	723
O quale Glauco, ebbro d'oblio, percosse	714
O quale, un'alba, Myrrhine si spense	708
O quale uscì dalla città sonante	706
Ora egli è solo, tra le lontane acque	1117
Or che il cucco forse è vicino	508
O Serchio nostro, fiume del popolo!	807
Ospite, quando ritrovi cittadini di Sparta, di' loro	1444
« O tristi capi! O solo voci! O schiene	729
Otto... nove... anche un tocco: e lenta scorre	61
O tu che, quando a un alito del cielo	802
O tu che sei tra i vivi	786
O tu, stella randagia, astro disperso	839
O vecchio bosco pieno d'albatrelli	25
O voi che, mentre i culmini Apuani	536
 Pace! grida la campana	 111
Pallida il volto e i teneri occhi mesta	1266
Paranzelle in alto mare	13
Passeggiavo per Via Sacra e — come è mio uso —	1459

Passò stroscciando e sibilando il nero . . .	87
Penso a Livorno, a un vecchio cimitero . . .	137
Per caso sulla groppa al dromedario . . .	1488
...perché	1493
Pericle, pianti piangendo e sospiri, non un citta- dino	1437
Per il viale, neri lunghi stormi	595
Per la tua dolce festa, oggi, a San Mauro . . .	1311
Per nove dì noi facemmo cammino, la notte ed il giorno	1408
Per nove giorni, e notte e dì, la nave . . .	648
Per qua, per qua, gracchian le torbide acque . .	1243
Per sette giorni e poi dieci, la notte te insieme ed il giorno	1429
Per te l'ha serbato, soltanto	15
Per un attimo fui nel mio villaggio	103
Piacciono, tanto a chi legge, quanto, Aulo, a chi ode, i miei versi	1447
Piccolo padre, il tuo popolo	903
Più bello il fiore cui la pioggia estiva	34
Poeta Omar, pupilla solitaria	243
Po le seguiva, il fido cane. Or essi	169
Poniam ch'un degli dei venga e m'annunzii . .	1476
Posa il meriggio su la prateria	83
Prega nell'anima il dio di sotterra, e la dea della terra	1431
Pregava all'alba il pallido eremita	251
Prendi, infelice, il tuo dolore in pace! . . .	349
Presso il rudere un pezzente	97
Presso quella palude solitaria	1481
Prìamo ancor lo pregava con queste parole: gli disse	1378
Prima che pur la primula, che i crochi	831
Primavera, entro le botti	1237
Principe Rosso, giovinetto Sire	1275

INDICE DEI CAPOVERSI

Qualche bacca sui nudi ramicelli	104
Quale è quel ronzio di parole? solo	818
Qual ne corse parola oggi per l'aria	191
Qual, per la bruma, nel bosco si vedono nuove le frondi	1468
Quando, all'alba, dall'ombra s'affaccia	70
Quando apparisce l'oro nel grano	527
Quando a quell'isola noi fummo giunti dov'erano l'altre	1406
Quando brillava il vespero vermiglio	37
Quando, di maggio, tu le dolci sere	132
Quando eri così buona e piccolina	1256
Quando poi dalla battaglia t'avemmo portato alle navi	1428
Quando poi fummo un pochino dall'antro e dal chiuso lontani	1403
Quando poi furono al quarto lor giro venuti alle polle	1366
Quando poi furono nelle capanne del figlio d'A- trèò	1349
Quando sfioriva e rinverdiva il melo	134
Quando sì il cardo è fiorito, e sì già l'echeggiante cicala	1432
Quando trovai ne' miei pensier presente	1262
Quanto a tesori, un'altra se ne narra	1480
Quel dì lo smergo, come è suo costume	1478
Quella ch'Esopo ritrovò materia	1482
Quella di subito uscita dischiuse le lucide porte .	1415
Quella sera i tuoi vecchi (odi? ti chiama	52
«Quella, tu dici, che inseguì, non era	247
Quella vendemmia ch'hai deposta, senza	816
Quelli pugnavano intorno la nave fornita di ponti .	1350
Quelli sì rammaricavano nella città, ma gli Achei .	1375
Quel tintinno diceva: — Era l'estate	227

Quercia d'Hawarden, dove sei? Te pure . . .	797
Questo diceva pregando, il bambino oh! bambino! ch'egli era	1352
Questo diceva: quand'io, ricambiando i suoi detti, gli dissi	1422
Questo è dall'ombre un ritorno!	873
Questo egli disse, e già Patroclo al caro compa- gno ubbidiva	1341
Questo è il sabato di Maria	1304
Questo è il sogno che feci: un poderetto, con l'orto	1458
Questo gli dissi, e colui al dio Posidaone signore .	1405
Questo gli dissi, ed a lui più nel cuore si prese la rabbia	1403
Questo parlato, lasciò la spelonca, e con essa le ninfe	1356
Questo pensando nel cuore mi parve il consiglio migliore	1397
Questo pensava, a piè fermo: ecco presso gli venne il Pelide	1364
Questo piangendo diceva. E la moglie non anche sa- peva	1372
Quinci seguimmo la rotta, con nuova una pena nel cuore	1388
Quindi per nove giornate portavano venti di morte	1389
Quindi seguimmo la rotta, con nuova una pena nel cuore	1390
Quindi seguimmo la rotta con nuova una pena nel cuore	1409
Quindi seguimmo la rotta, con nuova una pena nel cuore	1412
Qui sente Orlando che la morte gli è presso .	1505
Quivi facemmo del fuoco, poi sacrificammo, poi anche	1394
Quivi per quanti son giorni, giungendo alla fine dell'anno	1417

INDICE DEI CAPOVERSI

Quivi prendemmo la solida terra ed uscimmo per acqua	1409
Rantolo d'avo, rantolo d'infante	64
Re Carlomagno dalla barba bianca	1519
Re neghittoso alla vampa del mio focolare tran- quillo	1517
Re Vittorio: immobilmente	1278
Ricordi quand'eri saggina	469
Ridon siringhe del color di lilla	1266
Rigo, mentr'era buona ancor la luna	311
Rivedo i luoghi dove un giorno ho pianto	35
Roma, o fratelli, non era	889
Rosa di macchia, che dall'irta rama	129
Rosa di macchia, t'amo, e tuo fratello	832
«Rose al verziere, rondini al verone!»	57
Rose gialle e rose rosa	1307
Rosetta cuce ancora alla finestra	932
Sali pensoso la romita altura	33
Salute, o Roma da Mavorte nata	1469
Sangue d'Enea non è dunque Nerone? Si tolsero entrambi	1445
San Lorenzo, io lo so perché tanto	72
Sappi — e forse lo sai, nel camposanto	27
Scese di là, dalle vette d'Olimpo, adirato nel cuore	1339
Sciamia con un ronzio d'api la gente	93
Scilp: i passerì neri su lo spalto	54
Scrive... (la nonna ammira): ara bel bello	100
Se alcun mi promettesse il paradiso	1256
Se amasse me una vergine bellina e tenerina!	1440
Se dall'alpestro monte	1290
Se fanno ch'io mi strugga, ecco, non penso	1283
Se il bel morire è ciò che tocca ai forti	1444
Se il fiero cacciator esce dall'ombra	1234

GIOVANNI PASCOLI

Sempre un villaggio, sempre una campagna	21
S'era ficcato lo sparvier nel nidio	1486
Sempre, incalzando, correva dietro Ettore il rapido Achille	1365
Se' tu dunque arrivato in Broceglianda	1242
Se tu sei nulla, noi siamo nulli	1298
S'è udito un singulto a Caprera	859
Se un giorno passì tra i bianchi avelli	1513
Se vedo in alto il fiume	1300
Si amavano i bimbi cugini	118
Siamo soli. Bianca l'aria	460
Siede, adagiato sotto la corona	420
Siede Massa tra lucida verzura	1258
Siede sopra una pietra del cammino	144
Siedon fanciulle ad arcolai ronzanti	101
Siedono. L'una guarda l'altra. L'una	199
Siedono lungo il fosso, al sollecone	109
Siepe del mio campetto, utile e pia	235
Si ferma, e già fischia, ed insieme	542
Sii maledetto, lugubre bombito	793
Simile all'usignolo che tra il fogliame de' pioppi	1458
Si muove il cielo, tacito e lontano	112
Si ricordò, sospirò: e con cupo rammarico disse	1362
Si sente un galoppo lontano	13
Si: sonava lontana una campana	167
Si tagliò da una siepe — era un mattino	177
Si vegliava sui monti. Erano pochi	765
S'ode in tanto sonar l'Avernaria	1261
Sogni, sogni dalle ali bianche!	1308
Sogno d'un dì d'estate	16
Soletto su l'orlo di un lago	557
Soli ammiri poeti d'una volta	1446
Solo quel campo, dove io volga lento	88
Sonata già l'Avernaria	497

INDICE DEI CAPOVERSI

Sono già brinati questi mici cernecchi: il capo è bianco	1439
Sono Odisseo Laertiade che ne' discorsi di tutti	1387
Sono più di trent'anni e, di queste ore	23
Sono qual ero; e tendo le pendane	1303
Sono tanti anni che in amore e in pace	1310
Sono usciti tutti. La serva	564
Son passate le nuvole, e la piovra	1259
Son quattro diamanti: quattro lente	1272
Son tutti i Santi, e in cielo è la tempesta	1309
So perché sempre ad un pensier di cielo	130
Sopra di quante ne sono, una ninfa Gottinide amasti	1442
Sopra il leggio di quercia è nell'altana	245
Sopra l'Alpe d'Oulx, ai venti	1277
Sopra la terra le squille suonano	1213
Sorrise, e disse che una volta c'era	171
— Sospira e piange, e bagna le lenzuola	91
Sotterra due vaporiere immote	805
Sotto il salice piangente	1266
Spilla il vin rosso per fino alla feccia; ché stare di guardia	1438
Splende per l'ultima volta... ravvolgesi il sole ne l'ombra	1544
Stava in un ramo appollaiata un'aquila	1490
Stavano intorno l'altare. E dal sonno il divino Odisseo	1424
Stavano neri al lume della luna	40
Stavasi sulla groppa ad una pecora	1488
Stette sul botro, stette su lo scoglio	303
Stridé la catena	850
Suffeno, o Varo, codest'uom che sai bene	1449
Su l'alba Rigo udì cantar gli uccelli	313
Su l'alba udì, ma piano, come fosse	317
Su la riva del Serchio, a Selvapiana	182
Sul limitare, tra la casa e l'orto	830

Sul mio seno non getta aurei bagliori	1239
Su qualche tetto erano forse al sole	337
Sussurrano le mille aure del bosco	1221
Tali parole a quel modo parlavano l'uno con l'altro	1425
Tal si bistratta, e a tutti il suo sa rendere . . .	1484
T'erano attorno lievi le vergini	848
Termine buono, ch'ora a due bifolchi	906
TERRA!... notturna, d'un tratto	862
Terribilmente gridava: e l'udì la sua madre, signora	1356
Te sovente, o tra boschi arduo maniero	25
T'ho veduta al dóndolo, Elisa	1308
Ti sia questo argomento ne' tuoi casi, sempre; che	1445
Ti splende su l'umile testa	544
Torna al Rio Grande col suo pro' compagno . . .	1153
Toro divino ch'oltra due fumanne	1185
Tra cielo e mare (un rigo di carmino	27
Tra gli argini su cui mucche tranquilla-	47
Tra gli autunnali giorni ricorre	550
Tra gli uccelli era guerra ed i quadrupedi . . .	1192
Tra le marruche in cui frascheggia il vento . .	1238
Tra tutti quei riccioli al vento	468
Trema al vento la cortina	1236
Triste il convito senza canto, come	621
«Tua madre» mi scrivono un giorno	1545
<i>Tum tum... tum tum...</i> — Ell'era stata in chiesa .	203
Tu nella torre avita	84
Tu, poeta, nel torbido universo	42
Tutta la notte man mano gli Achei dalle teste chio- mate	1346
Tutte le bestie sono beatissime	1477
Tutto annerò. Brillava, in alto in alto	589
Tutto: le stelle e il sole	1229
Tutto vuoi dire benino, o Mathone. Alle volte di' bene	1447

INDICE DEI CAPOVERSI

Ubbidì Rosa al subito comando	165
Udii nel cuore un grido, alto... Nel lume . . .	819
Udii tra il sonno le ciaramelle	465
Una capra che aveva un suo lattonzolo	1487
Una fanciulla... La tua mano vola	62
Una lumaca s'invaghì d'un lucido	1489
Un angelo è venuto a casa mia	1304
Un asinello e un buco sotto il medesimo	1492
Una stella sbocciò nell'aria	586
Una vecchina scorse a terra un'anfora	1484
--- Una vendemmia fa, così, piacere!	409
Una voce ora udii nel camposanto	592
Un bubbolio lontano...	86
Un desiderio che non ha parole	242
Un gallo con un gallo avea battaglia	1491
Un murmure, un rombo....	17
Un piccolo infinito scampanio	48
Un serpe usava in casa un certo povero	1487
Un tale in beccheria vide un scimia	1485
Un uccellin cantava negli scopeti, solo	1511
Uomini, se in voi guardo, il mio spavento	347
Uomo, che quando fievole	894
« Uomo, di vita partisti ben giovane, e vedova in casa	1382
Vada e riposi, dunque: dimentichi	836
Vedea nell'ombra qualche muta stella	163
Vedeste, al tocco suo, morte pupille!	57
Vegliano a l'opra del cibo alcune, e secondo la legge	1467
Vengo a te da lontano ermo paese	1257
Veniva da terra straniera	1291
Vento dei Santi, il giorno si raccoglie	406
Vergine... bianca sopra il bianco letto	64
Vidi il mio sogno sopra il monte in cima	35
Vidi sovente in mio cammin le ruote	785

GIOVANNI PASCOLI

Vidi una cara contadinella	1514
Viene il freddo. Giri per dirlo	449
Viene viene la Befana	1280
Viola entrò col secchio su la testa	223
Vissero un tempo due vicini in pace	1312
Viveva con sua madre in Cornovaglia	1495
Voglio cercar la terra consolata	1242
Voi che notturni moveste	897
Vorrei morire, esser morto vorrei.	1224
Zitti, coi cuori colmi	585

INDICE DELLE POESIE

MYRICAIE

[1891 - 1903]

PREFAZIONE	2
------------	---

IL GIORNO DEI MORTI	3
---------------------	---

DALL'ALBA AL TRAMONTO:

I - <i>Alba festiva</i>	12
II - <i>Speranze e memorie</i>	13
III - <i>Scalptio</i>	13
IV - <i>Il morticino</i>	14
V - <i>Il rosicchiolo</i>	15
VI - <i>Allora</i>	16
VII - <i>Patria</i>	16
VIII - <i>Il nunzio</i>	17
IX - <i>La cucitrice</i>	18
X - <i>Sera festiva</i>	19

RICORDI:

I - <i>Romagna</i>	21
II - <i>Anniversario</i>	23
III - <i>Rio Salto</i>	24
IV - <i>Il maniero</i>	25
V - <i>Il bosco</i>	25
VI - <i>Il fonte</i>	26
VII - <i>Anniversario</i>	27
VIII - <i>I puffini dell'Adriatico</i>	27
IX - <i>Cavallino</i>	28
X - <i>Le monache di Sogliano</i>	29
XI - <i>Il santuario</i>	30
XII - <i>Anniversario</i>	31

GIOVANNI PASCOLI

PENSIEPI:

I	- <i>Tre versi dell'Asireo</i>	32
II	- <i>I tre grappoli</i>	32
III	- <i>Sapienza</i>	33
IV	- <i>Cuore e cielo</i>	33
V	- <i>Morte e Sole</i>	33
VI	- <i>Pianto</i>	34
VII	- <i>Convivio</i>	34
VIII	- <i>Il passato</i>	35
IX	- <i>Tra il dolore e la gioia</i>	35
X	- <i>Nel cuore umano</i>	36

CREATURE.

I	- <i>Fides</i>	37
II	- <i>Ceppo</i>	37
III	- <i>Morto</i>	38
IV	- <i>Orfano</i>	38
V	- <i>Abbandonato</i>	39

LA CIVETTA	40
------------	----

LE PENE DEL POETA:

I	- <i>I due fuchi</i>	42
II	- <i>Il cacciatore</i>	42
III	- <i>Il lauro</i>	43
IV	- <i>Le femminelle</i>	44

L'ULTIMA PASSEGGIATA:

I	- <i>Arano</i>	45
II	- <i>Di lassù</i>	45
III	- <i>Galline</i>	46
IV	- <i>Lavandare</i>	46
V	- <i>I due bimbi</i>	47
VI	- <i>La via ferrata</i>	47
VII	- <i>Festa lontana</i>	48
VIII	- <i>Quel giorno</i>	48
IX	- <i>Mezzogiorno</i>	49
X	- <i>Già dalla mattina</i>	49

INDICE DELLE POESIE

XI	-	<i>Carrettiera</i>	50
XII	-	<i>In capannello</i>	50
XIII	-	<i>Il cane</i>	51
XIV	-	<i>O reginella</i>	51
XV	-	<i>Ti chiama</i>	52
XVI	-	<i>O vano sogno</i>	52

DIALOGO	54
---------	---	---	---	---	---	---	---	---	---	---	----

NOZZE	56
-------	---	---	---	---	---	---	---	---	---	---	----

LE GIOIE DEL POETA:

I	-	<i>Il mago</i>	57
II	-	<i>Il miracolo</i>	57
III	-	<i>In alto</i>	58
IV	-	<i>Gloria</i>	59
V	-	<i>Contrasto</i>	59
VI	-	<i>La vite e il cavolo</i>	60

FINESTRA ILLUMINATA:

I	-	<i>Mezzanotte</i>	61
II	-	<i>Un gatto nero</i>	61
III	-	<i>Dopo?</i>	62
IV	-	<i>Un rumore...</i>	62
V	-	<i>Povero dono</i>	63
VI	-	<i>Un rondinotto</i>	63
VII	-	<i>Sogno d'ombra</i>	64
VIII	-	<i>Mistero</i>	64
IX	-	<i>Vagito</i>	65

SOLITUDINE I-III	66
------------------	---	---	---	---	---	---	---	---	---	---	----

CAMPANE A SERA	68
----------------	---	---	---	---	---	---	---	---	---	---	----

ELEGIE:

I	-	<i>La felicità</i>	70
II	-	<i>Sorella</i>	71
III	-	<i>X agosto</i>	72
IV	-	<i>L'anello</i>	73

GIOVANNI PASCOLI

V	- <i>Agonia di madre</i>	74
VI	- <i>Lapide</i>	75
IDA E MARIA		76

IN CAMPAGNA:

I	- <i>Il vecchio dei campi</i>	78
II	- <i>Nella macchia</i>	78
III	- <i>Il bove</i>	79
IV	- <i>La domenica dell'ulivo</i>	80
V	- <i>Vespro</i>	81
VI	- <i>Canzone d'aprile</i>	81
VII	- <i>Alba</i>	82
VIII	- <i>Dall'argine</i>	83
IX	- <i>Il passero solitario</i>	84
X	- <i>Stoppia</i>	84
XI	- <i>L'assiuolo</i>	85
XII	- <i>Temporale</i>	86
XIII	- <i>Dopo l'acquazzone</i>	87
XIV	- <i>Pioggia</i>	87
XV	- <i>Sera d'ottobre</i>	88
XVI	- <i>Ultimo canto</i>	88
XVII	- <i>Il piccolo bucato</i>	89
XVIII	- <i>Novembre</i>	89

PRIMAVERA:

I	- <i>Il fiume</i>	91
II	- <i>Lo stornello</i>	91
III	- <i>La pieve</i>	92
IV	- <i>In chiesa</i>	93

GERMOGLIO		94
-----------	--	----

DOLCEZZE:

I	- <i>Benedizione</i>	96
II	- <i>Con gli angioli</i>	97
III	- <i>Il mendico</i>	97
IV	- <i>Mare</i>	98
V	- <i>A nanna</i>	99

INDICE DELLE POESIE

VI	- <i>Il piccolo aratore</i>	100
VII	- <i>Il piccolo mietitore</i>	100
VIII	- <i>Notte</i>	101

TRISTEZZE:

I	- <i>Paese notturno</i>	102
II	- <i>Rammarico</i>	102
III	- <i>Sogno</i>	103
IV	- <i>I gattici</i>	104
V	- <i>La siepe</i>	104
VI	- <i>Il nido</i>	105
VII	- <i>Il ponte</i>	106
VIII	- <i>Al fuoco</i>	107
IX	- <i>Il lampo</i>	108
X	- <i>Il tuono</i>	108
XI	- <i>Lontana</i>	109
XII	- <i>I ciechi</i>	109
XIII	- <i>Dalla spiaggia</i>	110
XIV	- <i>Notte di neve</i>	111
XV	- <i>Nevicata</i>	111
XVI	- <i>Notte dolorosa</i>	112
XVII	- <i>Notte di vento</i>	112
XVIII	- <i>La baia tranquilla</i>	113

IL BACIO DEL MORTO I-III	114
--------------------------	-----

LA NOTTE DEI MORTI I-III	116
--------------------------	-----

I DUE CUGINI I-III	118
--------------------	-----

PLACIDO I-III	120
---------------	-----

TRAMONTI:

I	- <i>La Sirena</i>	122
II	- <i>Piano e monte</i>	123

IL CUORE DEL CIPRESSO I-III	124
-----------------------------	-----

ALFRI E FIORI:

I	- <i>Fior d'acanto</i>	126
II	- <i>Nel giardino</i>	127

GIOVANNI PASCOLI

III	- <i>Nel parco</i>	128
IV	- <i>Rosa di macchia</i>	129
V	- <i>Pervinca</i>	130
VI	- <i>Il dittamo</i>	131
VII	- <i>Edera fiorita</i>	132
VIII	- <i>Viole d'inverno</i>	133
IX	- <i>Il castagno</i>	134
X	- <i>Il pesco</i>	137
XI	- <i>Canzone di nozze</i>	138
XII	- <i>I gigli</i>	139
COLLOQUIO I-V		140
IN CAMMINO		144
ULTIMO SOGNO		146
NOTE		147

PRIMI POEMETTI

[1897-1904]

A MARIA PASCOLI	154
-----------------	-----

LA SEMENTA:

<i>L'alba</i>	159
<i>Nei campi</i>	161
<i>Per casa</i>	163
<i>Il desinare</i>	165
<i>L'Angelus</i>	167
<i>Il cacciatore</i>	169
<i>La cincia</i>	171
<i>L'Avemaria</i>	173
<i>La notte</i>	175

IL BORDONE - L'AQUILONE:

<i>Il bordone</i>	177
<i>Il vischio</i>	178
<i>Il torellò</i>	182
<i>Il soldato di San Piero in Campo</i>	186

INDICE DELLE POESIE

<i>L'albergo</i>	191
<i>La calandra</i>	193
<i>Conte Ugolino</i>	196
<i>Digitale purpurea</i>	199
<i>Suor Virginia</i>	203
<i>La quercia caduta</i>	208
<i>L'aquilone</i>	209
IL VECCHIO CASTAGNO	212
L'ACCESTIRE :	
<i>L'alloro</i>	221
<i>Il bucato</i>	223
<i>La bollitura</i>	225
<i>La canzone del bucato</i>	227
<i>La veglia</i>	229
<i>Grano e vino</i>	231
<i>L'oliveta e l'orto</i>	233
<i>La siepe</i>	235
<i>Accastisce</i>	237
I DUE FANCHIULLI - I DUE ORFANI :	
<i>I due fanciulli</i>	239
<i>Nella nebbia</i>	241
<i>La grande aspirazione</i>	242
<i>L'immortalità</i>	243
<i>Il libro</i>	245
<i>La felicità</i>	247
<i>Il cieco</i>	247
<i>L'eremita</i>	251
<i>L'asino</i>	253
<i>Il transito</i>	257
<i>Il focolare</i>	258
<i>I due orfani</i>	262
LE ARMI	264
ITALY	275
NOTE	297

GIOVANNI PASCOLI

NUOVI POEMETTI

[1909]

AI MIEI SCOLARI DI MATERA MASSA LIVORNO MESSINA PISA BOLOGNA 300

LA FIORITA :

<i>Il pittiere</i>	301
<i>Il solitario</i>	303
<i>La rondine</i>	305
<i>La cinciallegra</i>	307
<i>Il torcicollo</i>	309
<i>Il cuculo</i>	311
<i>La capinera</i>	313
<i>La lodola</i>	315
<i>L'usignolo</i>	317

IL NAUFRAGO - IL PRIGIONIERO :

<i>Il naufrago</i>	319
<i>La morte del Papa</i>	321
<i>Zi Meo</i>	334
<i>Nannetto</i>	337
<i>Bellus perennis</i>	341
<i>La pecorella smarrita</i>	343
<i>La vertigine</i>	347
<i>Il prigioniero</i>	349

I FILUGELLI 351

LA MIETITURA :

<i>Tra le spighe</i>	361
<i>Terra e Cielo</i>	363
<i>E lavoro</i>	365
<i>Il pane</i>	367
<i>La messe</i>	369
<i>I semi</i>	371
<i>Il corredo</i>	373
<i>Il saluto</i>	375
<i>Il chiù</i>	377

INDICE DELLE POESIE

LE DUE AQUILE - I DUE ALBERI:

<i>Le due aquile</i>	379
<i>La piada</i>	382
<i>Gli emigranti nella Luna</i>	388
<i>I due alberi</i>	406
LA VENDEMMIA	409
PIETOLE	420
NOTE	433

CANTI DI CASTELVECCHIO

[1903]

A CATERINA ALLOGGATELLI VINCENZI MIA MADRE	440
--	-----

CANTI DI CASTELVECCHIO

<i>La poesia</i>	443
<i>La partenza del boscaiolo</i>	446
<i>L'uccellino del freddo</i>	449
<i>Il compagno dei taglialegna</i>	451
« <i>The hammerless gun</i> »	454
<i>Nebbia</i>	459
<i>I due girovaghi</i>	460
<i>Il brivido</i>	462
<i>L'Or di notte</i>	463
<i>Notte d'inverno</i>	464
<i>Le ciaramelle</i>	465
<i>Per sempre</i>	467
<i>La nonna</i>	468
<i>La canzone della granata</i>	469
<i>La voce</i>	472
<i>Il sole e la lucerna</i>	475
<i>Il ciocco</i>	477
<i>La tovaglia</i>	495
<i>La schilletta di Caprona</i>	497
<i>Il primo cantore</i>	499
<i>La capinera</i>	501
<i>Foglie morte</i>	501

GIOVANNI PASCOLI

<i>Canzone di marzo</i>	503
<i>Valentino</i>	505
<i>Il croco</i>	506
<i>Fanciullo mendico</i>	507
<i>La vite</i>	508
<i>Il sonnellino</i>	509
<i>La bicicletta</i>	510
<i>Il ritorno delle bestie</i>	512
<i>La figlia maggiore</i>	513
<i>L'usignolo e i suoi rivali</i>	516
<i>Il fringuello cieco</i>	517
<i>La canzone dell'ulivo</i>	518
<i>Passeri a sera</i>	521
<i>Il gelsomino notturno</i>	524
<i>Il poeta solitario</i>	525
<i>La guazza</i>	526
<i>Primo canto</i>	527
<i>La canzone del girarrosto</i>	529
<i>L'ora di Barga</i>	532
<i>Il viatico</i>	533
<i>L'imbrunire</i>	535
<i>La fonte di Castelvecchio</i>	536
<i>Temporale</i>	539
<i>La mia sera</i>	540
<i>In viaggio</i>	542
<i>Maria</i>	544
<i>La mia malattia</i>	545
<i>Un ricordo</i>	547
<i>Il nido di «farlotti»</i>	550
<i>Il sogno della vergine</i>	554
<i>Il mendico</i>	557
<i>Ov'è?</i>	562
<i>La servetta di monte</i>	564
<i>Addio</i>	566
<i>Il ritratto</i>	568
<i>La cavalla storna</i>	572
<i>In ritardo</i>	575

INDICE DELLE POESIE

IL RITORNO A SAN MAURO:

<i>La rane</i>	578
<i>La messa</i>	579
<i>La tessitrice</i>	581
<i>Casa mia</i>	582
<i>Mia madre</i>	485
<i>Commiato</i>	586
<i>Giovannino</i>	588
<i>Il bolide</i>	589
<i>Tra San Mauro e Savignano</i>	592

APPENDICE:

<i>Diario autunnale</i>	595
NOTE	603

POEMI CONVIVIALI

[1904]

ALL'AMICO ADOLFO DE BOSIS	616
SOLON	621
IL CIECO DI CHIO	625
LA CEFRA D'ACHILLE	630
LE MEMNONIDI	637
ANTICLO	643
IL SONNO DI ODISSEO	648

L'ULTIMO VIAGGIO:

I - <i>La pala</i>	653
II - <i>L'ala</i>	654
III - <i>Le gru nocchiere</i>	656
IV - <i>Le gru guerriero</i>	657
V - <i>Il remo confitto</i>	658
VI - <i>Il fuso al fuoco</i>	660
VII - <i>La zattera</i>	661
VIII - <i>Le rondini</i>	663

GIOVANNI PASCOLI

IX	- <i>Il pescatore</i>	665
X	- <i>La conchiglia</i>	666
XI	- <i>La nave in secco</i>	668
XII	- <i>Il timone</i>	670
XIII	- <i>La partenza</i>	672
XIV	- <i>Il pitocco</i>	674
XV	- <i>La procella</i>	676
XVI	- <i>L'isola Eea</i>	678
XVII	- <i>L'amore</i>	680
XVIII	- <i>L'isola delle capre</i>	681
XIX	- <i>Il Ciclope</i>	683
XX	- <i>La gloria</i>	685
XXI	- <i>Le Sirene</i>	687
XXII	- <i>In cammino</i>	689
XXIII	- <i>Il vero</i>	691
XXIV	- <i>Calypso</i>	693

IL POETA DEGLI ILOFI:

I	- <i>Il giorno</i>	695
II	- <i>La notte</i>	700

POEMI DI ATE:

I	- <i>Ate</i>	706
II	- <i>L'etèra</i>	708
III	- <i>La madre</i>	714

SILENO		719
--------	--	-----

POEMI DI PSYCHE:

I	- <i>Psyche</i>	723
II	- <i>La civetta</i>	729

I GEMELLI		736
-----------	--	-----

I VECCHI DI GEO:

I	- <i>I due atleti</i>	740
II	- <i>L'inno eterno</i>	742
III	- <i>Efimeri</i>	744
IV	- <i>L'inno antico</i>	746
V	- <i>L'inno nuovo</i>	748

INDICE DELLE POESIE

ALEXANDROS	75 ¹
TIBERIO	754
GOG E MAGOG	75 ^b
LA BUONA NOVELLA:	
I - <i>In Oriente</i>	765
II - <i>In Occidente</i>	769
NOTE	775

ODI E INNI

[1896-1911]

ALLA GIOVINE ITALIA	778
-------------------------------	-----

ODI

<i>La piccozza</i>	783
<i>La lodola</i>	785
<i>A una morta</i>	786
<i>L'ultimo frutto</i>	787
<i>Il sepolcro</i>	788
<i>Il vecchio</i>	789
<i>L'aurora boreale</i>	790
<i>Il cane notturno</i>	791
<i>La cutrettola</i>	793
<i>L'isola dei poeti</i>	795
<i>La quercia d'Hawarden</i>	797
<i>Bismarck</i>	798
<i>La favola del disarmo</i>	800
<i>Al corbezzolo</i>	802
<i>Gli eroi del Sempione</i>	805
<i>Al Serchio</i>	807
<i>A Giuseppe Giacosa</i>	811
<i>L'anima</i>	813
<i>La sfogliatura</i>	814
<i>A Ciapin</i>	816
<i>Convito d'ombre</i>	818
<i>Il dovere</i>	819
<i>Nel carcere di Ginevra</i>	820

GIOVANNI PASCOLI

<i>Il negro di Saint-Pierre</i>	825
<i>L'agrifoglio</i>	830
<i>L'ederella</i>	831
<i>La rosa delle siepi</i>	832
<i>Crisantemi</i>	833
<i>A Gaspare Finali</i>	834
<i>A riposo</i>	836
<i>Alla cometa di Halley</i>	839
<i>Ad una rocca</i>	843
<i>Chavez</i>	845
<i>Abba</i>	848

INNI

<i>A Giorgio navarco ellenico</i>	850
<i>Ad Antonio Fratti</i>	852
<i>Pace!</i>	855
<i>Manlio</i>	859
<i>Il ritorno di Colombo</i>	862
<i>Andrée</i>	864
<i>Al Re Umberto</i>	867
<i>Al Duca degli Abruzzi e ai suoi compagni</i>	873
<i>A Umberto Cagni</i>	876
<i>Alle batterie siciliane</i>	880
<i>Alle « Kursistki »</i>	885
<i>L'antica madre</i>	889
<i>La Porta Santa</i>	894
<i>A Verdi</i>	897
<i>Il pope</i>	903
<i>Al Dio Termine</i>	906
<i>Inno secolare a Mazzini</i>	908
<i>Inno degli emigrati italiani a Dante</i>	910

APPENDICE

<i>Il ritorno</i>	922
<i>Il sogno di Rosetta</i>	932
NOTE	941

INDICE DELLE POESIE

POEMI ITALICI

[1911-1914]

PAVLO VCELLO	953
ROSSINI	963
TOLSTOI	978

LE CANZONI DI RE ENZIO

[1908-1909]

I

LA CANZONE DEL CARROCCIO

I - <i>I bovi</i>	995
II - <i>Il custode dell'Arengo</i>	998
III - <i>I biolchi</i>	1000
IV - <i>L'insegna del Comune</i>	1003
V - <i>Le Compagnie dell'armi</i>	1006
VI - <i>Il primo Carroccio</i>	1009
VII - <i>La Via Emilia</i>	1012
VIII - <i>Il Re</i>	1014
IX - <i>I prigionieri</i>	1017
X - <i>L'Imperatore</i>	1020
XI - <i>Il Papa</i>	1023

II

LA CANZONE DEL PARADISO

I - <i>Il biroccio</i>	1026
II - <i>San Giovanni</i>	1029
III - <i>Il sole</i>	1031
IV - <i>Il re morto</i>	1034
V - <i>Il Consiglio del popolo</i>	1037
VI - <i>Il Paradiso</i>	1040
VII - <i>La libertà</i>	1043
VIII - <i>La buona novella</i>	1045

GIOVANNI PASCOLI

IX	- <i>Lusignuolo e Falconello</i>	1048
X	- <i>La notte</i>	1051
XI	- <i>L'alba</i>	1054

III

LA CANZONE DELL'OLIFANTE

I	- <i>La vedetta</i>	1057
II	- <i>Il consiglio</i>	1059
III	- <i>Lo stormo</i>	1061
IV	- <i>La mischia</i>	1064
V	- <i>Il contrasto</i>	1066
VI	- <i>L'accordo</i>	1068
VII	- <i>L'olifante</i>	1070
VIII	- <i>Il sacro Impero</i>	1073
NOTE	1077

POEMI DEL RISORGIMENTO

[1913]

NOTA PRELIMINARE	1112
NAPOLEONE	1117
IL RE DEI CARBONARI	1128
GARIBALDI FANCIULLO A ROMA		
<i>Pepin</i>	1133
GARIBALDI COI SANSIMONIANI		
<i>I dodici esuli</i>	1137
A TAGANROK		
<i>Il credente</i>	1140
GARIBALDI IN CERCA DI MAZZINI		
<i>Ora e sempre</i>	1143
MAZZINI		
<i>La tempesta del dubbio</i>	1147
GARIBALDI IN AMERICA		
<i>Viaggio a Escotèro</i>	1153
<i>A Piratinim — Il capo</i>	1154

INDICE DELLE POESIE

GARIBALDI VECCHIO A CAPRERA

<i>Al focolare</i>	1156
------------------------------	------

INNO A ROMA

<i>Il nome misterioso</i>	1161
<i>Il primo eroe</i>	1161
<i>Lupi e aquile</i>	1163
<i>L'aratore</i>	1164
<i>Le voci del fiume e del mare</i>	1165
<i>La rissa</i>	1166
<i>L'ascia</i>	1167
<i>Le strade</i>	1168
<i>La legione</i>	1168
<i>I messaggeri</i>	1169
<i>Ai due gemelli</i>	1170
<i>La vergine massima</i>	1172
<i>Il passo di Roma</i>	1172
<i>I due imperatori</i>	1173
<i>Gli dei</i>	1174
<i>Le favisse</i>	1176
<i>L'esecrazione</i>	1177
<i>Il grande sepolcro</i>	1178
<i>Il nome celeste</i>	1179
<i>A Flora</i>	1179
<i>Il primo colle e i primi pastori</i>	1182
<i>Il sepolcro del primo eroe</i>	1183
<i>La lampada inestinguibile</i>	1183
<i>A Roma eterna</i>	1184

INNO A TORINO	1185
-------------------------	------

POESIE VARIE

[1872-1911]

PREFAZIONE ALLA PRIMA EDIZIONE	1211
PER LA SECONDA EDIZIONE	1212
NOTA ALLA PRESENTE EDIZIONE	1212

.GIOVANNI PASCOLI

LA NOTTE DI NATALE 1213

1872-1880:

* <i>Nelle nozze della principessa Anna Maria Torlonia col principe</i>	
<i>Giulio Bonghesi</i>	1215
* <i>In morte di Alessandro Morri</i>	1218
* <i>Voci misteriose</i>	1219
* <i>Nel bosco</i>	1221
* <i>Melanconia</i>	1223
* <i>Patut dea</i>	1223
<i>Elegie</i>	1224
<i>Fantasmagoria</i>	1226
<i>La morte del ricco</i>	1227
<i>Primo ciclo</i>	1229
* <i>Il vento</i>	1231
* <i>Epistola</i>	1232
* <i>Miti</i>	1234
I - Alba	1234
II - Stella diana	1234
III - Il ciclope	1235
IV - Crepuscolo	1235
* <i>Mattino</i>	1236
<i>Primavera</i>	1237
<i>Jago</i>	1237
<i>Il Rubicone</i>	1238
<i>Scoramento</i>	1239
<i>Alba dolorosa</i>	1239
<i>Ritorna!</i>	1240
* <i>Ghino di Tacco</i>	1240
* <i>Sonetti eteroclitici</i>	1241
<i>Echi di cavalleria</i> I, II*, III*	1242
* <i>Astolfo</i>	1244
* <i>Epitalamio lesbio</i>	1251

POESIE FAMIGLIARI E D'ALTRO GENERE [1882-1895]:

<i>Il pellegrino</i>	1253
<i>Addio!</i>	1254

INDICE DELLE POESIE

* <i>A Ida e Maria</i>	1256
* <i>A Maria nel giorno dell'Assunzione</i>	1256
<i>Ida</i>	1257
<i>A Maria</i>	1258
* <i>Massa</i>	1258
<i>Serenità</i>	1259
<i>Sera</i>	1260
* <i>I sepolcri</i>	1260
* <i>Scherzo</i>	1261
<i>La gatta</i>	1262
<i>L'amorosa giornata</i>	1262
<i>All'Ida</i>	1264
<i>Mariuccina</i>	1265
<i>Ida, amaci!</i>	1265
<i>Maria</i>	1266
* <i>Maggio</i>	1266
* <i>A Maria</i>	1266
<i>Ida</i>	1267
<i>A Maria</i>	1268
<i>A Ida</i>	1268
<i>Passer mortuus est!</i>	1269
<i>Donando a Maria della carta con imprresse delle navi</i>	1269
* <i>A Orazio Bacci</i>	1270
<i>Canto dell'usignuolo</i>	1271
<i>Donando un anellino a Maria</i>	1272
* <i>A un amico di mio padre</i>	1272
* <i>A Maria che l'accompagnò alla stazione</i>	1273
<i>All'Ida assente</i>	1274
* <i>Il principino</i>	1275
<i>A un professore nel giorno anniversario della sua nascita</i>	1275
* <i>La ben rimata</i>	1276
* <i>La mirabile visione</i>	1277
* <i>La vedetta delle Alpi</i>	1277
* <i>A Vittorio Emanuele</i>	1278
<i>Il poeta ozioso</i>	1279

GIOVANNI PASCOLI

LA BEFANA ED ALTRO - DAL 1896:

<i>La Befana</i>	1280
<i>Il marrello e la vanga</i>	1282
<i>L'incenso</i>	1283
<i>Il cane e la scodella</i>	1283
<i>Mamma e bimba</i>	1283
<i>Di là...</i>	1284
* <i>Mai più... Mai più...</i>	1285
* <i>Sera ed alba</i>	1286
* <i>Anticipo</i>	1287
* <i>La bandiera del Collegio Alighieri di Messina</i>	1290
* <i>Il muratore di ritorno</i>	1291
<i>Chi sa?</i>	1293
<i>San Michele</i>	1293
<i>La pietà</i>	1294
<i>Calendimaggio</i>	1297
<i>Ad Alfredo Caselli</i>	1298
* <i>Aquila e falco</i>	1299
<i>A Victor Hugo</i>	1300
* <i>A Severino Ferrari</i>	1301
<i>A Enrico Ferri</i>	1301
<i>La voce dei poveri</i>	1302
* <i>Pei senza tetto</i>	1303
<i>Romagna</i>	1303
<i>Al pittore Lisandro Zappelli</i>	1304
* <i>Il sabato delle fanciulle</i>	1304
* <i>A Miss Mary Mildmay</i>	1305
<i>Ecco Mariù</i>	1305
* <i>A una giovinetta</i>	1306
* <i>A Emmina Corcos</i>	1306
* <i>Per Ines C.</i>	1306
* <i>Nell'albo d'una fanciulla</i>	1307
* <i>A Fides G.</i>	1307
* <i>A una giovinetta</i>	1308
<i>Alla bambina Elisa Rossi</i>	1308
* <i>A due sorelle</i>	1309

INDICE DELLE POESIE

<i>Ognissanti del 1906</i>	1309
<i>Ognissanti del 1908</i>	1310
<i>Ognissanti del 1909</i>	1310
<i>Ognissanti del 1910</i>	1311
I DUE VICINI	1312
PICCOLO VANGELO:		
* <i>Parole d'oro</i>	1326
<i>Sconforto</i>	1326
<i>L'allodola</i>	1327
<i>Il fiore</i>	1328
<i>L'ape</i>	1329
<i>Il loglio</i>	1330
<i>Gesù</i>	1331
NOTE	1333

TRADUZIONI E RIDUZIONI

[1913]

I passi delle Traduzioni segnati con un solo *, secondo ciò che Maria Pascoli dice nella Prefazione *Al lettore*, servono in modo speciale a dare un'idea della metrica pascoliana.

I passi segnati con due ** sono aggiunti per la prima volta nelle Poesie in questa edizione mondadoriana 1918. (*N. d. E.*)

AL LETTORE	1338
------------	-----------	------

DALL'«ILIAD» DI OMERO

<i>Invocazione alla Musa</i> , I, 1-7	1339
<i>Preghiera</i> , I, 37-42	1339
<i>L'arrivo del dio punitore</i> , I, 44-47	1339
<i>L'apparizione</i> , I, 188-200	1340
<i>I due araldi</i> , I, 327-344	1340
<i>La madre</i> , I, 345-363	1341
<i>Il racconto di Achille</i> , I, 364-395; 407-412	1342
<i>La risposta della madre</i> , I, 413-422	1343
<i>Invocazione</i> , I, 451-456	1343
<i>Achille adirato</i> , I, 488-492	1344

GIOVANNI PASCOLI

<i>Le due schiere</i> , III, 1-8; 10-13	1344
<i>I vecchioni d'Ilio</i> , III, 149-160	1344
<i>Giuramento</i> , III, 276-280	1345
<i>Esecrazione</i> , III, 298-301	1345
<i>Il piccino dell'eroe</i> , VI, 464-484	1345
<i>Notte malaugurosa</i> , VIII, 476-481	1346
<i>Bivacco d'eroi</i> , VIII, 553-565	1346
<i>I messi</i> , IX, 182-198	1347
<i>L'imbandigione</i> , IX, 199-221	1348
<i>Fenice parla dell'infanzia di Achille</i> , IX, 486-491	1348
<i>Il ritorno dei messi</i> , IX, 669-687	1349
<i>Il leone e l'asino</i> , XI, 544-565	1349
<i>Il pianto dell'amico</i> , XVI, 1-19	1350
<i>Il rimprovero dell'amico</i> , XVI, 20-45	1351
<i>Achille acconsente</i> , XVI, 46-68; 80-83, 87-100	1352
<i>I Mirmidoni</i> , XVI, 259-267	1353
<i>I cavalli dopo la morte dell'eroe</i> , XVII, 424-440	1354
<i>Presentimenti</i> , XVIII, 1-14	1354
<i>Il messaggero</i> , XVIII, 15-21	1355
<i>Il dolore di Achille</i> , XVIII, 22-34	1355
<i>Le ninfe del mare</i> , XVIII, 35-64	1356
<i>La solita consolatrice</i> , XVIII, 65-77	1356
<i>Tra figlio e madre</i> , XVIII, 78-96	1357
<i>Il dovere dell'eroe</i> , XVIII, 97-127	1358
<i>Un consiglio dal cielo</i> , XVIII, 196-206	1359
<i>L'urlo d'Achille</i> , XVIII, 207-229	1359
<i>I pastori</i> , XVIII, 520-526	1360
<i>La vendemmia e la danza</i> , XVIII, 561-572; 593-606	1360
<i>La diana d'Achille</i> , XIX, 1-2; 40-51	1361
<i>I ricordi</i> , XIX, 314-326; 328-339	1362
<i>Gli ultimi preparativi</i> , XIX, 392-403	1363
<i>Il cavallo che parla</i> , XIX, 404-418	1363
<i>Il momento eroico</i> , XIX, 419-424	1364
<i>Finalmente!</i> , XXII, 131-144	1364
<i>La corsa</i> , XXII, 145-165	1365
<i>L'inseguimento selvaggio</i> , XXII, 188-207	1365
<i>Le bilancie del destino</i> , XXII, 208-212	1366

INDICE DELLE POESIE

<i>A fronte a fronte</i> , XXII, 249-272	1366
<i>I due primi colpi</i> , XXII, 273-295	1367
<i>Il momento eroico d'Ettore</i> , XXII, 296-311	1368
<i>La ferita mortale</i> , XXII, 312-330	1369
<i>Parole di morte</i> , XXII, 331-366	1369
<i>La vendetta</i> , XXII, 393-409	1371
<i>Il lamento del padre e della madre</i> , XXII, 410-436	1371
<i>Nella casa dell'ucciso</i> , XXII, 437-461	1372
<i>La moglie dell'ucciso</i> , XXII, 462-476	1373
<i>Il lamento della vedova</i> , XXII, 477-515	1374
<i>La selvaggia corsa funebre</i> , XXIII, 1-16	1375
<i>Il selvaggio banchetto funebre</i> , XXIII, 17-34	1376
<i>Il sonno dell'uccisore</i> , XXIII, 57-64	1376
<i>Il sogno</i> , XXIII, 65-84; 93-101	1377
<i>La capanna di Achille</i> , XXIV, 449-451	1378
<i>Strano ospite</i> , XXIV, 471-481	1378
<i>La preghiera del vecchio</i> , XXIV, 485-494; 498-506	1378
<i>Il cuore d'Achille</i> , XXIV, 507-551	1379
<i>Sempre Achille!</i> , XXIV, 552-570	1381
<i>Achille buono</i> , XXIV, 571-594	1381
<i>Ancora il lamento di Andromaca</i> , XXIV, 725-740	1382

DALL'«ODISSEA» DI OMERO

<i>Invocazione alla Musa</i> , I, 1-10	1384
<i>La canzone del ritorno</i> , I, 325-365	1384
<i>L'orto d'Alcinoo</i> , VII, 112-131	1385
<i>Odisseo lontano dalla patria</i> , VII, 253-260	1386
<i>Il racconto del navigatore</i> , IX, 19-38	1387
<i>I Clconi</i> , IX, 39-61	1387
<i>Fortunale</i> , IX, 62-81	1388
<i>I mangiatori di loto</i> , IX, 82-104	1389
<i>I Ciclòpi</i> , IX, 105-115	1390
<i>L'isola delle capre selvatiche</i> , IX, 116-151	1390
<i>Giornata allegra</i> , IX, 152-169	1391
<i>Alla scoperta</i> , IX, 170-192	1392
<i>Il mirabile vino del sacerdote</i> , IX, 193-215	1393
<i>La grotta del mostro</i> , IX, 216-230	1394

GIOVANNI PASCOLI

<i>Lui!</i> , IX, 231-251	1394
<i>Il primo colloquio</i> , IX, 252-286	1395
<i>Il pasto del Ciclope</i> , IX, 287-306	1396
<i>Le faccende del nuovo giorno</i> , IX, 307-317	1397
<i>Preparativi d'Odisseo</i> , IX, 318-335	1397
<i>Il nome d'Odisseo</i> , IX, 336-370	1398
<i>Ciò che succede di notte nella spelunca</i> , IX, 371-395	1399
<i>Nuuno!</i> , IX, 396-414	1400
<i>Il modo d'uscire dalla grotta</i> , IX, 415-436	1401
<i>L'ariete maggiore</i> , IX, 437-461	1402
<i>Lo sfogo di Odisseo</i> , IX, 462-479	1403
<i>La pietra di Polyfemo</i> , IX, 480-500	1403
<i>Chi era Nuuno</i> , IX, 501-525	1404
<i>La preghiera al dio del mare</i> , IX, 526-542	1405
<i>Il ritorno all'isola delle capre</i> , IX, 543-566	1406
<i>La terra dei venti</i> , X, 1-27	1407
<i>Sonno in mal punto</i> , X, 28-55	1408
<i>La seconda accoglienza di Eolo</i> , X, 56-76	1409
<i>Il paese di Porte-Lontane</i> , X, 77-97	1409
<i>La reginella e la regina de' giganti</i> , X, 98-117	1410
<i>I giganti lanciatori di pietre</i> , X, 118-132	1411
<i>L'isola dell'aurora</i> , X, 133-155	1412
<i>Il cervo</i> , X, 156-186	1412
<i>Il consiglio</i> , X, 187-209	1414
<i>La casa della maga</i> , X, 210-229	1414
<i>La maga</i> , X, 230-243	1415
<i>L'erba moly</i> , X, 266-292; 302-306	1416
<i>La via tremenda</i> , X, 467-469; 471-474; 480-481; 483-503	1417
<i>La predizione di Tiresia</i> , XI, 90-137	1418
<i>La madre nel mondo di là</i> , XI, 152-208	1419
<i>L'eroe del dolore e l'eroe dell'odio</i> , XI, 471-486	1421
<i>Il supremo rimpianto</i> , XI, 487-503	1422
<i>Il supremo conforto</i> , XI, 504-517; 523-540	1422
<i>Nella patria</i> , XIII, 187-189; 198-220	1424
<i>Avanti casa sua: Argos</i> , XVII, 290-327	1425
<i>Autolico mette il nome al nepote</i> , XIX, 406-409	1426
<i>Voce d'eroe</i> , XX, 17-18	1426

INDICE DELLE POESIE

<i>Oltretomba</i> , XXIV, 1-18	1426
<i>Colloquio tra gli avversari d'un dì</i> , XXIV, 19-42	1427
<i>Il pianto di morte</i> , XXIV, 43-62	1428
<i>I funerali d'Achille</i> , XXIV, 63-84	1429

MISCELLANEA

<i>L'avatura</i> : Esiodo, OG. vv. 448-57; 486-90	1431
<i>La sementa</i> : Esiodo, OG. vv. 465-72	1431
<i>Le spighe</i> [da sementa viperea!]: Ovid. Met. III, 106 sgg.	1432
<i>Delizie estive</i> : Esiodo, OG. vv. 582-85; 588-95	1432
<i>L'inverno</i> : Esiodo, OG. vv. 504-35	1432
<i>Contrasto di Homero ed Hesiodo</i> : Ἀγών, Goettl.-Flach, 360 sgg.	1433
<i>Sappho</i> , I-II == fr. 1, 2 [Bgk]	1435
<i>Fortezza nel dolore</i> : Archiloco, fr. 9, 10, 13	1437
<i>Coraggio e speranza</i> : Archiloco, fr. 66, 56	1438
<i>Occorre il vino</i> : Archiloco, fr. 5, vv. 3-1	1438
<i>Si muore!</i> : Callino, v. 12 sgg.	1439
<i>La morte più bella</i> : Tyrteo, fr. 10, vv. 1-2; fr. 11, vv. 5-6	1439
<i>La paura della morte</i> : Anacreonte, fr. 43	1439
** Sospiro amoroso : Ipponatte, 20, 43, 19	1440
<i>Tristezze e sorrisi amari</i> : Teognide, vv. 159-60; 167-68;	
877-78; 973-78; 983-88; 1069-70.	1440
<i>Le bilancie di Giove</i> : Teognide, vv. 155-158	1441
* Notte : Apoll. Rodio, Arg. III, 743 sgg.	1441
* L'alba : Callimaco, fr. dell'Hecale, col. IV, 8-15 [Gomperz]	1441
* Dictyna : Callimaco, in Artem., 189 sgg.	1442
* Ora gioconda : Teocrito, VII, 131 sgg.	1442
* Il canto di Lytierse : Teocrito, X, 42 sgg.	1443

EPIGRAMMI

<i>Sotto il leone di Leonida</i> : Simonide di Leoprepe [Anth. Pal. VII, 344]	1444
<i>Al vate Megistia</i> : lo stesso [ib. VII, 677]	1444
<i>La bella morte</i> : lo stesso [ib. VII, 253, 249, 248]	1444
<i>Celosia di mestiere</i> : Esiodo, OG. 25-26	1445
** Due giorni : Ipponatte, 29 [Bgk]	1445
<i>Chi fa da sé...</i> Ennio, Sat. fr. 381 [Bachrens]	1445

GIOVANNI PASCOLI

** <i>Contro Nerone</i> : Svetonio, Nero 39	1445
<i>Giudicare è più facile che fare</i> : Marz. I, 17	1445
<i>La noia di certi discorsi</i> : Marz. IV, 37	1446
<i>L'invidia mascherata</i> : Marz. VIII, 69	1446
<i>La vera poesia</i> : Marz. IX, 51	1446
<i>Il poeta scrive per il pubblico</i> : Marz. IX, 82	1447
<i>Il lezioso</i> : Marz. X, 46	1447
<i>Sempre l'invidia</i> : Marz. XII, 81	1447

DA CATULLO

<i>Suffeno</i> : XXII	1449
* <i>La statua</i> , LXIV, 60-67	1449
* <i>Ariadna</i> , LXIV, 86-104	1450
* <i>Baccanale</i> , LXIV, 252-265	1450
<i>Catullo non oblia</i> , LXV, 17 sgg.	1451
* <i>Giuramenti</i> , LXX	1451
* <i>Contraddizione</i> , LXXII	1452
* <i>L'inestricabile</i> , LXXV	1452
* <i>Odio e amore</i> , LXXXV	1452
* <i>Alla tomba del fratello</i> , CI	1452

DA ORAZIO

<i>Pensiamo a vivere</i> : Od. I, 11	1454
<i>Il voto del poeta</i> : ib. I, 31	1454
<i>Convito semplice</i> : ib. I, 38	1455
<i>Il fonte di Bandusia</i> : ib. III, 13	1455
<i>Fauno</i> : ib. III, 18	1456
<i>La festa di Nettuno</i> : ib. III, 28	1457
<i>Il vanto del poeta</i> : ib. III, 30	1458
** <i>Casa mia</i> : Serm. IV, 6, vv. 1-3; Ep. I 10, vv. 14-21; I, 16, vv. 5-8	1458
* <i>Passeggiando per Roma</i> : Serm. I, 9, vv. 1-23	1459
<i>Lucilio</i> : ib. I, 10	1460

DA VIRGILIO

* <i>Il simposio</i> : En. I, 723 sgg.	1463
<i>L'arte di Roma</i> : En. VI, 847 sgg.	1463
* <i>La terra di Circe</i> : En. VII, 8 sgg.	1466

INDICE DELLE POESIE

* <i>I guerrieri musici</i> : En. VII, 691 sgg.	1466
* <i>Il galoppo</i> : En. VIII, 585 sgg.	1467
* <i>Le api al lavoro</i> : Georg. IV, 158 sgg.	1467
<i>Similitudini virgiliane</i> :	
** <i>L'usignolo</i> : Georg. IV, 511 sgg.	1468
** <i>Il vischio</i> : En. VI, 205 sgg.	1468
<i>Domizio Marso in morte di Virgilio e Tibullo</i>	1469
<i>A ROMA</i> :	
<i>Salute, o Roma</i>	1469
<i>A Roma nella sventura</i>	1470
<i>FAVOLE</i>	
** <i>Volgarizzamento dal principio della Batrachomachia</i> , vv. 9-99	1473
<i>Il topolino</i> : Batrachom. 27-31; 31-38	1476
<i>Gioco vorrei essere</i> : Menandro	1476
<i>Infelicità degli uomini</i> : Menandro	1477
<i>Le cicale e le formiche</i> : rid. da Esopo, [Halm] 401	1477
<i>Lo smergo, il pruno e il pipistrello</i> : id., 306	1478
<i>Il pruno e la volpe</i> : id., 32	1479
<i>Il bertuccino re</i> : id., 44	1479
<i>Il tesoro</i> : id., 98	1480
<i>L'ironia dei ranocchi</i> : id., 327	1481
<i>La disperazione delle lepri</i> : id., 237	1481
<i>La tartaruga e Giove</i> : id., 154	1482
<i>Son favole</i> : Fedro, prol. lib. I	1482
<i>Il fine della favola</i> : Fedro, prol. lib. II, vv. 1-7	1483
<i>Da chi fu trovata la favola</i> : Fedro, prol. lib. III, vv. 33-50	1483
<i>La vecchina e l'anfora</i> : Fedro, III, 1	1484
<i>La pantera e i pastori</i> : Fedro, III, 2	1484
<i>La testa della scimia</i> : Fedro, III, 4	1485
<i>L'uomo e gli alberi</i> : Fedro, nell'app. Burm.	1485
<i>Esopo e il biricchino</i> : ibid.	1486
<i>Lo sparriero e il cacciatore</i> : ibid.	1486
<i>Il capretto e il lupo</i> : ibid.	1487

GIOVANNI PASCOLI

<i>Il povero e il serpente:</i> ibid.	1487
<i>La cornacchia e la pecora:</i> ibid.	1488
<i>Il dromedario e la pulce:</i> ibid.	1488
<i>La lumaca e lo specchio:</i> ibid.	1489
<i>La rondine e gli uccelli:</i> ibid.	1489
<i>L'aquila e il gheppio:</i> ibid.	1490
<i>Il topo e il ranocchio:</i> ibid.	1491
<i>I due galli e il nibbio:</i> ibid.	1491
<i>L'asino, il bue e i corvi:</i> ibid.	1492
<i>Gli uccelli, i quadrupedi e il pipistrello:</i> ibid.	1492
<i>Per chi sono le favole:</i> Aus. Ep. XVI	1493

POESIA POPOLARE EROICA E CIVILE

<i>Breïts:</i> dai « Chants populaires de la Bretagne » par le Vicomte Hersart de la Villemarqué; rid.	1495
<i>La schiera d'Attila:</i> ibid.	1500
<i>Il mago Merlino:</i> ibid.	1501
<i>La conversione di Merlino:</i> ibid.	1502
<i>Corvo, il prigioniero bretone:</i> ibid.	1504
<i>La morte del conte Orlando:</i> dalla « Chanson de Roland ». CXCVIII-CCVI	1505
<i>Per il mondo:</i> dai Canti pop. greci racc. dal Passow	1510
<i>La figlia del re:</i> ibid.	1511
<i>** I due corvi di Cossovo:</i> dai Canti illirici di Niccolò Tom- masco	1511
<i>La camicina da morto:</i> da Eduard Bauernfeld	1512
<i>Il cipresso:</i> da L. A. Calcãno	1513
<i>La pace:</i> da Schiller	1513
<i>Siamo sette:</i> da W. Wordsworth; rid.	1514
<i>Il tempo che fu:</i> da Percy Bysshe Shelley	1516
<i>Ulisse:</i> da Alfred Tennyson	1517
<i>Amerighetto:</i> Aymerillot; da Victor Hugo	1519
<i>Guerra civile:</i> Les petits. Guerre civile; da Victor Hugo	1529
<i>Il rospo:</i> Le crapaud; dallo stesso	1531
<i>Pierino:</i> Petit Paul; dallo stesso	1534

INDICE DELLE POESIE

DAL LATINO DI LEONE XIII:

<i>Ofello</i>	1542
<i>La santa famiglia</i>	1543
<i>Estremi voti di Leone</i>	1544

DAL CIATULLOCALVOS DI GIOVANNI PASCOLI:

<i>Il ritorno</i>	1545
-----------------------------	------

RESURREZIONE: Prudenziò, <i>Cath.</i> X, 121-124 [Migne] . . .	1546
--	------

QUESTO VOLUME, A CURA DI EGIDIO BIANCHETTI
E DI AUGUSTO VICINELLI, È STATO IMPRESSO NEL
MESE DI DICEMBRE DELL'ANNO MCMLI NELLE
OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE
ARNOLDO MONDADORI





Pracoli - Poese

2066